This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

538

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Pubblicazione mensile

ANNO X — SERIE II GENNAIO 1927 VOL. XIX — FASC. CIV.

RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA & ARTISTICA

DIRETTA DA TOMASO SILLANI

Ser. Ital. 538

PARTE I

I. — **La Rassegna Italiana** — *Rispettare e obbedire* . . . . . Pag. 1

II. — **Ettore Pais**, dell'Università di Roma, Senatore del Regno — *La battaglia del Metauro*. . . . . » 3

III. — **Alfredo Signoretti** — *Il trattato italo-tedesco nell' equilibrio continentale europeo* . . . . . » 14

IV. — **Nicola di Pretoro** — *Alessandro Manzoni poeta della grazia e della giustizia* . . . . . » 20

V. — **La R. I.** — *Per la marina da guerra* . . . . . » 28

VI. — **La Vedetta** — *Comentari* (Per la " Lega Navale ,, — La morte di G. Zaccagnini — L'opera di Marcello Taddei) . . . . » 33

VII. — **Marcello Taddei** — *Visione di Roma Imperiale dal Colosseo* (Versi) . . . . . » 36

VIII. — **Domenico Alaleona** — *L'anima eroica di Chopin* . . . . . » 38

IX. — Generale **E. De Rossi** — *Sopravvivenze negli usi e nel costume militare* . . . . . » 44

X. — **Politicus** — *Politica internazionale* . . . . . » 52

XI. — **Fausto M. Martini** — *Rassegna drammatica* (Molnar, Dessaignes, Gorki, Beliaieff, Rosso di S. Secondo, Claudel) . . » 56

XII. — **Olindo Giacobbe** — *Notizie bibliografiche* (Negri, Dostojevskij, Di Marzio, Pirandello, Barth, Moretti, Calzini, Tassoni, Binaghi, Marta, Linati, Presenzini Mattoli, Gori) . . . » 65

XIII. — *Segnalazioni librarie* . . . . . » 71

PARTE II

RASSEGNA DEL MEDITERRANEO E DELL'ESPANSIONE ITALIANA

XIV — **La R. I.** — *La politica dell'emigrazione nel regime fascista* . » 73

XV. — **Giuseppe Bianchini**, Presidente della Confederazione Generale Bancaria Fascista — *Le società fiduciarie e revisionali*. . . . . » 75

XVI. — **Giuseppe Rollini**, del Ministero delle Colonie — *L'Oltre Giuba nel primo anno di occupazione italiana* (con una carta) . » 81

XVII. — **Guido Garofolini** — *Concorrenza internazionale e guerra di tariffe*. . . . . » 94

XVIII. — *L'andamento e la politica dell'emigrazione nel 1926* (con una nota della R. I.) . . . . . » 100

ABBONAMENTI per un anno: Italia e Colonie L. 50 — Estero Lit. 90 — Per militari L. 40

Un fascicolo: Italia L. 5.00 — Estero Lit. 8.00

Direzione e Amministrazione: ROMA, Piazza Mignanelli 25 (Piazza di Spagna) — Tel. 48-45

Digitized by Google

Rinnovate gli abbonamenti!

Preghiamo tutti i nostri associati e *specialmente quelli residenti all'Estero* di voler curare in tempo la rinnovazione del loro abbonamento che scade alla fine del Dicembre prossimo.

L'Esercito, l'Armata, la Milizia Nazionale, le Missioni Cattoliche italiane, le Biblioteche, le Scuole, le Università, gli Insegnanti, le biblioteche dei Fasci, ricordino che son fatte loro condizioni speciali di abbonamento anche per l'acquisto delle annate arretrate.

ABBONAMENTO per *un anno* Italia e Colonie . . . . . L. 50,—
per *un semestre* id. id. . . . . » 27,50
Estero (con spedizione raccomandata), *un anno* . Lit. 90,—

Facilitazioni d'abbonamento

All'Esercito, all'Armata, alla Milizia Nazionale (Ufficiali e militari, Sale convegno, Circoli, Biblioteche militari, Navi da guerra ecc.), Scuole, Missioni, categorie già elencate, ecc., l'abbonamento per *un anno* è dato a sole L. 40 in Italia ed all'Estero Lit. 80 (con spedizione raccomandata).

Tunisia — Corsica — Malta — Dalmazia — Canton Ticino. Abbonamento per *un anno* (con spedizione raccomandata) . . . . . L. 80,—

Agenzia Stefani

Comunicato Ufficiale del 1. Aprile 1925 (copia).

S. E. il Presidente del Consiglio ha ricevuto nella sua abitazione privata Tomaso Sillani il quale gli ha personalmente consegnato il secondo esemplare della edizione speciale del suo nuovo libro *La Vittoria dello Spirito* pubblicato in questi giorni dalla Casa Bemporad di Firenze e tratto, in gran parte, dalle annate della *Rassegna Italiana*.

S. E. il Presidente si è intrattenuto cordialmente ed a lungo con l'autore rievocando e commentando gli episodi più salienti della crisi nazionale chiusa nei termini Vittorio Veneto-Marcia su Roma, della quale il libro costituisce una impressionante documentazione ed esprimendo a Tomaso Sillani il suo alto elogio di Capo del Governo e del Fascismo per la nuova affermazione della sua fede e per il consapevole contributo che con la sua opera porta alla battaglia etica e politica attualmente combattuta.

L'on. Mussolini che è un assiduo lettore della RASSEGNA ITALIANA, da Tomaso Sillani fondata e diretta, ha voluto anche essere informato della vita e dei progressi della rivista che rappresenta una delle più serie ed apprezzate forze culturali dell'Italia nuova.

PER ABBONARSI ALLA « RASSEGNA ITALIANA »

In Italia e nelle Colonie Italiane (Un anno) — Indirizzare un vaglia o un assegno bancario di *Lire* 50 (i militari ecc. 40) *alla Amministrazione della « Rassegna Italiana »*: Piazza Mignanelli 25 - Roma (6), oppure rivolgersi alle principali librerie.

POUR S'ABONNER À LA « RASSEGNA ITALIANA »

À l'Etranger (Un an) — Envoyer un mandat-poste ou un chèque de *Lires italiennes* 90 *à l'Administration de la « Rassegna Italiana »*: Piazza Mignanelli 25 - Rome (6) Italie, ou s'adresser aux principales librairies.

Digitized by Google

INDICE GENERALE PER MATERIE

ANNATA 1926

NOTA — *Le pagine che contengono l'indice possono essere staccate e allegate al fascicolo OIII, nel rilegare la collezione.*

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE GENERALE PER MATERIE

ANNATA 1926

PARTE I

RASSEGNA ITALIANA

Note Editoriali

La Regina Fascista — La Rassegna Italiana — V. XVII, f. XCII. . 1
Italia e Germania — La Rassegna Italiana — V. XVII, f. XCIII . . 81
Ancora Italia e Germania — La Rassegna Italiana — V. XVII, f. XCIV. 153
Italia nova — La Rassegna Italiana — V. XVII, f. XCV. . . . 233
Vecchie parole della vecchia Italia — La Rassegna Italiana — V. XVII, f. XCVI 297
Tradimenti e sconoscimenti — La Rassegna Italiana — V. XVII, fascicolo XCVII 361
Contro la Lira — Contro l'Italia — La Rassegna Italiana — V. XVIII, f. XCVIII 433
Le campane di Assisi — La Rassegna Italiana — V. XVIII, f. XCIX. 505
Dopo il terzo attentato — La Rassegna Italiana — V. XVIII, f. C. . 577
Anniversari — La Rassegna Italiana — V. XVIII, f. CI . . . 649
Aiutare Mussolini — La Rassegna Italiana — V. XVIII, f. CII . . 721
Guardare nel mondo — La Rassegna Italiana — V. XVIII, f. CIII. 801

Per la gloria d'Italia

Le nostre polemiche: 1. Il taciturno Sarrail; 2. Al Signor Pitollet del *Monde Nouveau;* 3. La polemica navale: documenti di lealtà — T. S. — V. XVII, f. XCII 45
Guerra e Vittoria d'Italia — Luigi Cadorna, maresciallo d'Italia — V. XVIII, f. CII 739

N. B. — Per questa materia si vedano ancora le *Note editoriali*, i *Documenti*, i *Comentari* e la 2.*a parte* della rivista.

Educazione Nazionale

Paradossi di ieri e realtà di oggi — Biagio Pace, deputato — V. XVII, f. XCVII 373
Per uno spirito navale — Mario Grassi, Vice Ammiraglio R. N. — V. XVIII, f. XCVIII 435
Un dramma della Stirpe — P. Ludovico Occhini — V. XVIII, fascicolo XCIII 441
L'educazione fisica della gioventù e la nostra nazione — Emanuele Almansi — V. XVIII, f. C 622

Digitized by Google

Romanità e Fascismo — PIETRO FEDELE, Ministro della pubblica Istruzione — V. XVIII, f. CIII 803

N. B. — Per questa materia si vedano ancora le *Note editoriali*, i *Documenti*, i *Comentari*, le *Rassegne di politica estera e vaticana* e la 2.*a parte* della rivista.

Problemi internazionali ed interni

Statuto e governo di gabinetto: a proposito della legge sulle attribuzioni del Primo Ministro — GIOVANNI SABINI — V. XVII, f. XCII 3
Riflessi di politica italiana nei documenti segreti della diplomazia russa — MANFREDI GRAVINA — V. XVII, f. XCIV 176
Il dramma nazionale corso in un romanzo familiare del secolo XX — * * * — V. XVII, f. XCV 333
Il Sud-America a Ginevra (alla vigilia della VII Assemblea della S. d. N.) — AMEDEO PONZONE — V. XVIII, f. XCIX . . . 515
Alto Adige e Anchluss (Parte 1.a con introduzione della Direzione) — ANTONIO PAVARI, Generale a r. q. — V. XVIII, f. CI . . . 657
Alto Adige e Anchluss (parte 2.a) — ANTONIO PAVARI, Generale a r. q. — V. XVIII, f. CI 729

N. B. — Per questa materia si veda ancora la rubrica *Politica internazionale* e, sopratutto, la 2.*a parte* della rivista.

Argomenti militari e navali

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. Esercito — LUIGI AGNELLO, Magg. di S. M. — V. XVII, f. XCIII 113
I nuovi ordinamenti militari — LUIGI CADORNA, Maresciallo d'Italia — V. XVII, f. XCIV 171
La Milizia Volontaria Nazionale — MAURIZIO GONZAGA, Comandante Generale della M.V.S.N. — V. XVII, f. XCIV 174
L'Ufficio storico della R. Marina — LUIGI CASTAGNA, Cap. di Corvetta — V. XVII, f. XCV 257
Per la marina da guerra — MARIO GRASSI, Vice Ammiraglio R. N. — V. XVII, f. XCVI 300
Un nuovo libro di Luigi Cadorna — LUIGI AGNELLO, Magg. di S. M. — V. XVII, f. XCVI 317
L'opera di Angelo Gatti e la grande guerra dei popoli — GIULIO DEL BONO, Generale — V. XVIII, f. XCIX 531
Una guerra economica — LUIGI CASTAGNA, Cap. di corvetta — V. XVIII, f. CIII 811
Glorie Marinare della Patria (l'affondamento della *Wien*) — Un significativo cimelio (con 1 tavola) — *** — V. XVIII, f. CIII. 846

N. B. — Per questa materia si vedano ancora i *Documenti*, i *Comentari*, gli argomenti storici e la 2.*a parte* della rivista.

Politica economica e finanziaria

I debiti internazionali per la guerra: le sistemazioni concluse dall'Italia — GIUSEPPE VOLPI, Ministro delle Finanze — V. XVII, f. XCVII 365

Digitized by Google

Scienza e tecnica per l'avvenire economico dell'Italia Fascista — Giuseppe Belluzzo, Ministro dell'Economia Nazionale — V. XVIII, f. CII 723

N. B. — Per questa materia si veda sopratutto la 2.*a parte* della rivista.

Storia e geografia

Il costume a Firenze nel secolo di Dante (con 5 ill.) — Guido Biagi — V. XVII, f. XCII 17
Rapporto ufficiale dell'Impresa di Buccari (notte 10-11 febbraio 1918) — Costanzo Ciano — V. XVII, f. XCIII 118
L'Impero di Roma — Marcello Taddei — V. XVII, f. XCV . . . 235
La romanità di Caterina da Siena — Piero Misciattelli — V. XVII, f. XCVI 307
La transvolata Polare (con 2 carte) — Giotto Dainelli, della R. Università di Firenze — V. XVII, f. XCVII 378
Difesa del Guicciardini — Matteo Cerini — V. XVIII, f. XCIX . . 507
Romanità Classica e Cristiana (Parte 1.a) — Anna Evangelisti — V. XVIII, f. XCIX 522
L'Italia in Virgilio — Amedeo Tosti — V. XVIII, f. C. . . . 579
La Dalmazia nei commerci della Serenissima — G. Sabalich — V. XVIII, f. C 589
Romanità Classica e Cristiana (Parte 2.a) — Anna Evangelisti — V. XVIII, f. C 597

N. B. — Per questa materia si veda la 2.*a parte* della rivista.

Polemiche nazionali

Per una pretesa civiltà jugoslava nella latina Dalmazia (risposta al *Mercure de France*) — Attilio Tamaro — V. XVII, f. XCIII . . 86

N. B. — Per questa materia si vedano le *Note editrici*, i *Commenti* e la 2.*a parte* della rivista.

Politica e attività della S. Sede

Il Congresso Internazionale Eucaristico di Chicago — Crispolto Crispolti — V. XVII, f. XCII 405
L'opportunità del silenzio intorno alla *Questione Romana* — Crispolto Crispolti — V. XVIII, f. CI 652
Per una nota dell'*Osservatore Romano* (lettera al direttore) — Crispolto Crispolti — V. XVIII, f. CII 781

N. B. — Si veda anche la rubrica *Politica vaticana.*

Romanzi, novelle e traduzioni

L'Isola degli amici (novella) — Giuseppe Zucca — V. XVII, f. XCIV. 190
I gui (novella del folklore cinese) — Giovanni Lume — V. XVII, f. C. 616

Digitized by Google

La sparizione di Marco O' Brien (racconto tradotto da G. Marcellini) — JACK LONDON — V. XVIII, f. CIII 834

Arte e archeologia

L'importanza degli studi topografici per la storia dell'antichità — G. Q. GIGLIOLI, della R. Università di Roma — V. XVII, f. XCIII. 97
Verso il classicismo — EMILIO BERNARD — V. XVII, f. XCV . . . 247
Ricordando Giacomo Boni — L'*Altare del Cielo* sul Palatino — GIOVANNI DI GIURA — V. XVIII, f. XCVIII. 450
Il Convegno archeologico sardo (con 1 tavola) — GUIDO CALZA, della R. Università di Roma, direttore degli scavi di Ostia — V. XVIII, f. XCVIII . . . . . , 478
Carlo Pollonera, pittore piemontese — MARZIANO BERNARDI — V. XVIII, f. XCVIII 478
L'archeologia della zappa e del piccone — GUIDO CALZA, della R. Università di Roma, direttore degli scavi di Ostia — V. XVIII, f. CII. 746
Selinunte e l'ellenismo d'occidente (con 1 tavola) — BIAGIO PACE, della R. Università di Palermo — V. XVIII, f. CIII 823
Architettura — *Il « gruppo 7 »* — V. XVIII, f. CIII 849
Il gusto dei Primitivi — MARY PITTALUGA — V. XVIII, f. CII. . . 855

N. B. — Si veda anche la 2.*a parte* della rivista.

Letteratura e cultura

Reymont: l'Omero polacco — LORENZO GIGLI — V. XVII, f. XCII. . 30
Di Giacomo Lumbroso e di una impresa d'alta cultura — ROBERTO PARIBENI — V. XVII, f. XCII 36
Il supercattolicismo di Dante — LUIGI VALLI — V. XVII, f. XCIV. . 185
Ulisse: da Omero a Tennyson — BIANCA MAGNINO — V. XVII, f. XCIV 208
L'Italia fascista nella considerazione del mondo — RODOLFO BOTTACCHIARI — V. XVII, f. XCV 241
Poesia americana — IRENE DI ROBILANT — V. XVIII, f. C. . . . 607
La Società degli Autori nel I Congresso Internazionale di Parigi — GUSTAVO DE SANCTIS — V. XVIII, f. CI. 677

Anno Francescano

L'Anno francescano (con 1 ill.) — Padre ACHILLE FOSCO — V. XVII, f. XCII 40
La parola di San Francesco e il genio musicale italiano — DOMENICO ALALEONA — V. XVIII, f. CII 759

N. B. — Si vedano le *Note editoriali* e la 2.*a parte* della rivista.

Musica

« Turandot » di Giacomo Puccini — DOMENICO ALALEONA — V. XVII, f. XCVI 325

Digitized by Google

Profili

Un'ora con Margherita di Savoia — ADA NEGRI — V. XVII, f. XCIII. 83
Lineamenti ignorati del Belli attraverso un epistolario inedito — GIOVANNI PICCININI — V XVII, f. XCVII 400
Rabindranath Tagore, poeta, mistico, educatore — ROBERTO ASSAGGIOLI — V. XVIII, f. CI 684
Renato Fucini — BIANCA MAGNINO — V XVIII, f. CII 769

Teatro

Giulio Cesare (Tragedia, Atto 2.) — ENRICO CORRADINI — V. XVII, f. XCIV 155
L'allegoria dell'Uomo moderno (atto 1.) — LUIGI TONELLI — V. XVII, f. XCVII 386
L'allegoria dell'Uomo moderno (atto II.) — LUIGI TONELLI — V. XVIII, f. XCVIII 457
L'allegoria dell'Uomo moderno (atto III.) — LUIGI TONELLI — V. XVIII, f. XCIX 542

Documenti

Documenti: 1. La disonestà di Gaetano Salvemini — 2. La RASSEGNA ITALIANA e i dalmati — 3. I nuovi ordinamenti militari — T. S. — V. XVII, f. XCIII 109
Documenti: 1. LA NUOVA ANTOLOGIA si rinnova (T. S.) — 2. Un esempio da seguire — 3. Bonaldo Stringher — LA VEDETTA — V. XVII, f. XCV 261
Documenti: 1. LA NUOVA ANTOLOGIA e il Natale di Roma — 2. LA NUOVA ANTOLOGIA e l'espansione coloniale — 3. Una serena domanda al senatore Gentile — LA VEDETTA — V. XVII, f. XCVI . . . 337
Documenti: 1. Il MEMORIALE FRANCHETTI — 2. Cose a posto — T. S. — V. XVII, f. XCVII 397
Documenti: 1. Fascismo e cultura — 2. Per uno spirito navale — T. S. — V. XVIII, f. XCIX 554
Documenti: 1. Leggerezza Jugoslava — 2. Problemi dell'Italia fascista nella stampa degli S. U. — 3. Tre lettere ed una tacita conclusione — 4. La polemica per la LEGA NAVALE — LA R. I. — V. XVIII, f. CIII 659

Comentarî

Comentarî: Il prof. Salvemini fa rispondere — Per uno statuto navale — Dopo il processo della SCONTO — LA VEDETTA — V. XVII, f. XCIV 204
Comentarî: La LEGA NAVALE non risponde — Il Consolato del mare — « Dalmazia » — S. Francesco in Oriente — Cento fascicoli — LA VEDETTA — V. XVIII, f. C 613
Comentarî: Per il Re e per la Patria — Alla NUOVA RIVISTA STORICA — Il dibattito per la LEGA NAVALE — La RASSEGNA DELLA STAMPA ESTERA — LA VEDETTA — V. XVIII, f. CI 695
Comentarî: Origan de Coty — Questo Maresciallo Foch — A Telesio Interlandi — Un dovere e un affare — LA VEDETTA — V. XVIII, f. CII 777

Digitized by Google

Argomenti varî

L'Italia e i suoi nuovi orizzonti — G. GARDINI — V. XVII, f. XCVI. . 354
Collezioni e libri d'arte: Le « Monumentali Storie di Roma » (***) — « Contributo allo studio dell'arte tessile » di G. Sangiorgi — T. S. V. XVII, f. XCVII 427
La Dante Alighieri — GIUSEPPE ZACCAGNINI, Segretario generale della D. A. — V. XVIII, f. CI 667
Pagine politiche e storiche (libri di Tosti, Cronia — E. M. — OSCAR RANDI — V. XVIII, f. CI. 699
La lezione sulla Dalmazia alla R. Università per Stranieri di Perugia — *** — V. XVIII, f. CI 717

Rassegne - Politica internazionale

I. Il conte Volpi a Londra - Il ministero Briand e l'insoluta questione finanziaria - La Germania ha finalmente un governo - Il Congresso del Partito comunista russo e la sconfitta di Zinovief - Scandali, mutamenti ministeriali e colpi di stato nell'Europa danubiano-balcanica — POLITICUS — V. XVII, f. XCII 51
II. L'accordo di Londra per i debiti di guerra - L'aspro duello oratorio Mussolini-Stresemann e i suoi risultati immediati - La contesa per i seggi permanenti nel Consiglio della Società delle Nazioni - La crisi istituzionale in Francia - La Commissione dei mandati esamina il problema siriaco — POLITICUS — V. XVII, f. XCIII 124
III. L'assemblea straordinaria di Ginevra - Le conseguenze della rottura - L'attività diplomatica italiana: Nincic e Rufos a Roma - Il nono gabinetto Briand - I rapporti fra gli Stati Uniti e l'Europa e il documento Houghton — POLITICUS — V. XVII, f. XCIV 213
IV. Crescente influenza della politica italiana - Le dimissioni di Malvy e il ribasso del franco - Crisi economiche in Inghilterra - L'importanza del trattato germanico-sovietticо - Mutamenti ministeriali in Jugoslavia e in Romania - Le trattative di pace coi riffani e le divergenze franco-spagnole - Il Senato americano approva l'accordo Mellon-Volpi — POLITICUS — V. XVII, f. XCV 265
V. La crisi dell'industria mineraria e lo sciopero generale in Inghilterra - Le origini e la portata del trattato russo-tedesco - La crisi ministeriale tedesca e il ritorno di Marx - L'avvento di un governo di sinistra in Polonia - La ripresa delle ostilità nel Riff — POLITICUS — V. XVII, f. XCVI . . . 339
VI. Lo sciopero minerario continua in Inghilterra - La eterna crisi francese - Il « referendum » tedesco per l'esproprio dei beni delle antiche case regnanti - Avvenimenti dell'Europa medio-orientale: situazione polacca, elezioni rumene e convegno della Piccola Intesa - Il nuovo aspetto della questione marocchina - La vittoria dei zaglulisti e i rapporti anglo-egiziani — POLITICUS — V. XVII, f. XCVII 407
VII. La nuova crisi ministeriale in Francia - I debiti, le riparazioni e i convegni di Antibes - Lo sciopero minerario britannico e la tensione dei rapporti anglo-russi - Social-democrazia e pieni poteri in Belgio - Pangalos fa il dittatore sul serio - Le esecuzioni di Smirne e la solidità del regime Kemalista — POLITICUS — V. XVIII, f. XCVIII. . . . 488

Digitized by Google

VIII. Il trattato italo-spagnolo e la nuova impostazione della questione di Tangeri - Il ministero Poincarè, l'opera di risanamento finanziario e il regolamento dei debiti di guerra - Verso l'assemblea della Società delle Nazioni: i rapporti franco-tedeschi - Il trionfo di Stalin sulla tendenza Zinovief - Avvenimenti balcanici: patti di amicizia e incursioni di comitagi — POLITICUS — V. XVIII, f. XCIX 557

IX. La Germania entra nella Società delle Nazioni e la Spagna ne esce: il sistema delle clientele - Il convegno di Thoiry e le immediate rivendicazioni tedesche - La rivolta militare in Spagna: De Rivera si rafforza - Le elezioni nel Canadà e i rapporti colla Madre Patria - Il valore del trattato italo-rumeno — POLITICUS — V. XVIII, f. C 628

X. Il convegno di Livorno - La Conferenza Imperiale britannica - Il manifesto dei banchieri - Crisi danubiane - La sottomissione di Zinovief e di Trotsky a Stalin — POLITICUS — V. XVIII, f. CI 702

XI. Tensione italo-francese e blocco latino - Intemperanze di Radic e ratifica delle convenzioni di Nettuno - Le spine di Thoiry - Il convegno di Odessa - La vittoria degli unnidi nelle elezioni americane — POLITICUS — V. XVIII, f. CII . 783

XII. Il Consiglio della Società delle Nazioni e la fine del controllo militare in Germania - Le dimissioni del Gabinetto Marx: blocco borghese o grande coalizione - Il colpo di stato di Smetona in Lituania - Le vittorie dei cantonesi in Cina e i tentativi di conciliazione del « Foreign Office » — POLITICUS — V. XVIII, f. CIII 864

Rassegne - Politica vaticana

I. La riforma delle leggi ecclesiastiche in Italia - Il protettorato sui cattolici e gli onori liturgici in Oriente — CRISPOLTO CRISPOLTI — V. XVII, f. XCIII 128

II. Il prestigio e la forza della S. Sede nel mondo - La nomina del Cardinale Bonzano — CRISPOLTO CRISPOLTI — V. XVII, f. XCVI 343

III. La Chiesa nel mondo nel momento attuale — CRISPOLTO CRISPOLTI — V. XVIII, f. C 633

Rassegne - Rassegna drammatica

I. *Un bel tocco di ragazza* di Q. Palau e M. Nancey - *Baldoria* di A. Fraccaroli - *Madelon* di J. Sarment - *La fiaba del lupo* di F. Molnar - *La signorina dalle camelie* di P. A. Mazzolotti - *Snob* di C. Sternheim - *Bianco e nero* di Potiemkine - *Per la gloria* di T. Scepkina Cupernik - *La scala* di Rosso di S. Secondo — ALBERTO CECCHI — V. XVII, f. XCII . . 56

II. *Gli amanti impossibili* di G. Rocca - *Il cuore in due* di C. G. Viola - *Gutlibi* di G. Forzano - *Vestita di rosso e di nero* di C. d'Errico - *La signorina senza dote* di N. Ostrowski - *La domanda di matrimonio* di A. Cecof - *Le fole del bel tempo* di C. Lodovici — ALBERTO CECCHI — V. XVII, f. XCIII. 133

III. *Socrate immaginario* di F. Galliani e P. Lorenzi — *E' zingare* di R. Viviani - *Girotondo* di A. Schnitzler - *Pierrot impiegato del lotto* di E. Cavacchioli — FAUSTO M. MARTINI — V. XVII, f. XCIV 219

Digitized by Google

IV. *L'uomo e la maschera* di G. Capo - *Le parole sulla sabbia* di A. Canilli - *Navi che tornano* di M. Marchini - *La morte di Tintagiles* di M. Maeterlinck - *La Provinciale* di J. Turghenieff - *Belinda e il mostro* di C. D'Errico - *I pazzi sulla montagna* di A. De Stefani - *Il cammino sulle acque* di O. Vergani - *Il vulcano* di F. T. Marinetti - *I più begli occhi del mondo* di J. Sarment - *Don Giovanni sposo della morte* di Poliahow e Potiemkine — FAUSTO M. MARTINI — V. XVII, f. XCV 269

V. *L'idiota* di F. Dostojewski - *Santa Giovanna* di G. B. Shaw - *Tilla* di F. Herczeg - *Dimmidolce* di P. Solari — FAUSTO M. MARTINI — V. XVII, f. XCVI 346

VI. *Il bilancio della signora Evian* di G. Stacchini - *Il mio curato fra i ricchi* di De Lorde e Chaina - *La sposa del re* di U. Falena - *La via del Bel Garbo* di J. M. Barrie - *Le vie del Signore* di A. Beltramelli - *La donna sulla bestia* di N. Franck - *La pianella di vetro* di F. Molnar - *Una dinastia* di Gherardini - *Menzogne* di V. Winnicenko — FAUSTO M. MARTINI — V. XVII, f. XCVII 412

VII. *Signora vi ho già vista in qualche luogo* di L. Fador - *Il lupo mannaro* di R. Lothar - *La leggenda di Tristano e Isotta* di F. Schawarsz - *Un cerchio di gesso* di Zemskin e M. Cnowton - *La donna di Biagino Spaventa* di N. Porzia - *Abat-jour* di G. Bolza — FAUSTO M. MARTINI — V. XVIII, f. XCVIII 488

VIII. *La grande Caterina* di G. B. Shaw - *Mezzo gaudio* di G. Rocca - *I nemici* di M. Arzibashew - *Trippa d'oro* di F. Krommelynk — FAUSTO M. MARTINI — V. XVIII, f. XCIX . . 562

IX. *Lazzaro* di G. A. Borgese — FAUSTO M. MARTINI — V. XVIII, f. C 636

X. *Azais* di Bert e Verneuil - *Todo un hombre* di De Unamuno e De Hoyos - *La mala reputacion* di Castillo e Mazzanti - *Tu simile a lui* di R. Marx - *Giuochi al castello* di F. Molnar — FAUSTO M. MARTINI — V. XVIII, f. CI 706

XI. *Ma e L'influenza di Tristano* di D. Falconi - *Il dottor Miracolo* di De Flers e De Croisset - *Incredulità* di A. Oriani - *Verità* di F. Tozzi - *Il caffè dell'avvenire* di M. Pompei - *Nono* di S. Guitry - *Lo scultore di maschere* di F. Krommelinck - *L'Amorouse* di G. Portoriche — FAUSTO M. MARTINI — V. XVIII, f. CII 787

XII. *Le passé* di De Portoriche - *Abramo* di Rosvità - *Le lit nuptial* di C. Méré - *Il dramma, la commedia, la farsa* di L. Antonelli - *L'anello di zaffiro* di J. Lakatos - *La sorellina di Don Pilone* di G. Gigli - *La gaia scienza* di A. Fraccaroli — FAUSTO M. MARTINI — V. XVIII, f. CIII 868

Rassegne - Rassegna musicale

I. Il lutto della musica italiana per la morte di S. M. la Regina Margherita - Mentre matura il rinnovamento - L'arte musicale possente arma di affermazione nazionale e patriottica - Una benemerita istituzione — DOMENICO ALALEONA — V. XVII, f. XCII 67

II. Nel XXV anniversario della morte di Verdi — DOMENICO ALALEONA — V. XVII, f. XCIII 142

Digitized by Google

III. Segni di rinascita: la musica nella scuola italiana — Domenico Alaleona — V. XVII, f. XCV 281
IV. Educazione musicale del popolo e « jazz-band » — Domenico Alaleona — V. XVIII, f. XCIX 569
V. La musica nel Dopolavoro — Domenico Alaleona — V. XVIII, f. C 639

Rassegne - Notizie bibliografiche

I. Libri di A. Panzini, P. Misciattelli, A. S. Novaro, M. Schipa, C. Giardini, G. Meyrink, M. Revelli, M. Speranza, P. Bolzon, G. Fanciulli, E. Coselschi,, V. Morello — Olindo Giacobbe — V. XVII, f. XCII 75
II. Libri di B. Mussolini, M. Moretti — Olindo Giacobbe — V. XVII, f. XCIII 149
III. Libri di C. Ricci, L. Folgore, N. Moscardelli, V. Brocchi, A. Levati, G. Lipparini, L. Grilli, C. Trabalza, E. Allodoli, P. P. Trompeo, L. Valli, M. Carli, A. De-Santis, E. Lo Gatto, N. Sorgenti, E. Marsili, V. Bondois, P. Istrati, P. Benoit, E. Stahelberg, O. Cavara — Olindo Giacobbe — V. XVII, f. XCIV 225
IV. Libri di G. Papini, U. Ojetti, S. Gotta, A. Vivanti, F. Sapori, A. De Stefani, A. Valli Piccardi, M. Faggella, A. Guasti, C. Bini, J. Keats, M. Alcoforado, G. Biagi, G. Klaczko, A. Sodini, M. Buonarroti, G. Mele, G. Di Giusto, A. Evangelisti, L. Jezzi — Olindo Giacobbe — V. XVII, f. XCV . . . 288
V. Libri di M. Moretti, E. Rocca, S. Ceccarelli, N. Vaccaluzzo I. Vàsov, G. Marussig, G. Traglia, A. Manaresi — Olindo Giacobbe — V. XVII, f. XCVI 357
VI. Libri di O. Ferrari, F. Ciarlantini, C. Govoni, M. Dandolo, G. Zucca, V. Turri — Olindo Giacobbe — V. XVII, f. XCVII . 429
VII. Libri di M. Sarfatti, M. Gravina, E. Cantoni, G. Lanzalone, F. Lanza, M. Puccini, P. I. Taurisano, E. Roncati — Olindo Giacobbe — V. XVIII, f. XCVIII 499
VIII. Libri di R. Barbiera, A. Vivanti, A. G. Bragaglia, L. Lattes, L. Banal, C. Lorenzoni, M. D'Azeglio, C. Giardini, G. Carollo D'Anna, M. Marin — Olindo Giacobbe — V. XVIII, f. XCIX 572
IX. Libri di L. Barzini, E. Formiggini-Santamaria, G. Morici, L. Piazza, G. Marta, G. Guerrieri Crocetti, F. Ercole, F. E. Boffi — Olindo Giacobbe — V. XVIII, f. C 643
X. Libri di L. Tonelli, D. Dini, G. Cavicchioli, Rosso di S. Secondo, R. Barbiera, C. Trabalza, E. Allodoli, P. P. Trompeo, L. Salvatorelli, A. Fantoli — Olindo Giacobbe — V. XVIII, f. CI 712
XI. Libri di A. Panzini, H. G. Wells, P. Nothomb, Mirabeau, E. Scarfoglio, L. De Rocchi, G. Zucca, G. Zaccagnini, T. Gautier, E. Giovannetti, V. Gioberti — Olindo Giacobbe — V. XVIII. f, CII 794
XII. Libri di G. Deledda, F. Sapori, P. Dore, P. Monelli, A. Fioravanzo, P. Nardi, G. Milanesi, G. Prampolini, D. Silvestri — Olindo Giacobbe — V. XVIII, f. CIII 876
Segnalazioni librarie — V. XVII, f. XCIV 232
Id. — V. XVII, f. XCV 296
Id. — V. XVIII, f. XCVIII 504
Id. — V. XVIII, f. C 647
Id. — V. XVIII, f. CI 719

Digitized by Google

PARTE II

RASSEGNA DEL MEDITERRANEO E DELLA ESPANSIONE ITALIANA

(COLONIE - ECONOMIA - EMIGRAZIONE)

Editoriali

I nuovi aspetti della questione di Mossul nella politica orientale — La Direzione — V. XVII, f. XCII (N. 60) 1
L'occupazione di Giarabub — La Direzione — V. XVII, f. XCIII (N. 61) 33
La giornata coloniale — La Direzione — V. XVII, f. XCIV (N. 62) . 65
La giornata coloniale e il viaggio del Duce in Libia — La Direzione — V. XVII, f. XCV (N. 63) 89
L'Italia centro aviatorio nel Mediterraneo — La Direzione — V. XVII, f. XCVI (N. 64) 137
L'accordo anglo-turco per il Vilayet di Mossul — La Direzione — V. XVII, f. XCVII (N. 65) 185
La guerriglia del Riff e le inevitabili ripercussioni internazionali — La Direzione — V. XVIII, f. XCVIII (N. 66) 225
La protesta di Ras Tafari contro l'accordo anglo-italiano per l'Etiopia — La Direzione — V. XVIII, f. XCIX (N. 67) . . . 257
L'oscura situazione greca e le sue ripercussioni mediterranee — La Direzione — V. XVIII, f. C (N. 68) 289
L'Italia nel Mar Rosso — La Direzione — V. XVIII, f. CI (N. 69) . 321
L'accordo per i confini cirenaici e le relazioni italo-egiziane — La Direzione — V. XVIII, f. CII (N. 70) 353
Il Trattato di Tirana e i rapporti con la Jugoslavia — La Direzione — V. XVIII, f. CIII (N. 71) 385

Articoli Politici

La colonia maltese in Tunisia (1. Rapporti fra Malta e l'Africa Settentrionale — 2. L'emigrazione maltese in Tunisia nel sec. XIX — 3. I decreti francesi dell'8 novembre 1921 e 20 dicembre 1923 — 4. L'applicazione del decreto 20 dicembre 1923 — 5. Malta, Tunisi, La Francia) — Ettore Rossi — V. XVII, f XCII (N. 60) . 3
L'Italia nell'organizzazione permanente del lavoro — Viator — V. XVII, f. XCIV (N. 62) 80
Polemiche tunisine: 1. Formiche siciliane — 2. Un italofobo in Tunisia — Luigi Barzini A. Z. — V. XVII, f. XCV (N. 63) . . 110
Gli agricoltori italiani in Linguadoca — Attilio Fontana, deputato — V. XVII, f. XCVI (N. 64) 139
Noi e l'Etiopia — Maurizio Rava — V. XVIII, f. XCVIII (N. 66) . 227
La politica Mediterranea e l'Italia (a proposito di una lettera inedita di G. Schweinfurth) — Cosimo Bertacchi, della R. Università di Torino — V. XVIII, f. XCIX (N. 67) 253

Digitized by Google

Polemiche tunisine: 1. Cifre eloquenti — 2. Le *formule* del Protettorato — FRANCESCO BONURA — V. XVIII, f. CI (N. 69) . . . 348
L'Italia e l'organizzazione internazionale del lavoro — VIATOR — V. XVIII, f. CII (N. 70) 355

Documenti

Il testo della legge 20 dicembre 1923 (appendice allo studio: La colonia Maltese in Tunisia) — V. XVII, f. CXII (N. 60) . . 18
Il trattato tra l'Italia e lo Yemen (testo) — V. XVIII, f. CI (N. 69) . 351

Vita e sviluppo delle Colonie

Opere pubbliche in Cirenaica — GIULIO IMPERATORI — V. XVII, f. XCII (N. 60) 26
La Cirenaica — colonnello ENRICO DE AGOSTINI — V. XVII, f. XCIII (N. 61) 44
Tessenei: una grandiosa opera di bonifica in Eritrea — MAURIZIO RAVA — V. XVII, f. XCV (N. 63) 93
L'Ufficio Studi del Governo in Cirenaica — V. XVII, f. XCVI (N. 64). 176
Il Giuba e S. E. De Vecchi — STEFANO GRANDE, della R. Università di Torino — V. XVII, f. XCVII (N. 65) 187
Ascari Abissini sotto insegne italiane — PIETRO MALETTI, T. Colonnello comandante la Regione Sirtica — V. XVII, f. XCVII (N. 65). 192
La Regione Sirtica — PIETRO MALETTI, T. Colonnello comandante la Regione Sirtica — V. XVIII, f. CI (N. 69) 327
La Rinascita della Tripolitania — MAURIZIO RAVA — V. XVIII, f. CIII (N. 71) 391
Problemi della Cirenaica: (le acque, i venti, i Libici) — GIULIO IMPERATORI — V. XVIII, f. CIII (N. 71) 404

Articoli Storici

Teodoro I Re di Corsica: come i francesi vennero in possesso dell'isola italiana (Parte prima) — MANFREDI GRAVINA — V. XVIII, f. XCIX (N. 67) 271
Teodoro I Re di Corsica: come i francesi vennero in possesso dell'isola italiana (Parte seconda) — MANFREDI GRAVINA — V. XVIII, f. C (N. 68) 293
La dominazione dei Giustiniani nell'Egeo (1346-1566) — G. FILIPPUCCI GIUSTINIANI — V. XVIII, f. CII (N. 70) 363

I nostri pionieri coloniali

Per Antonio Cecchi nel trentennio della sua morte — STEFANO GRANDE, della R. Università di Torino — V. XVII, f. XCIII (N. 61). 35
La memoria di Cecchi sarà onorata (lettera al direttore, con comento di T. S.) — PIETRO LANZA DI SCALEA, Ministro delle Colonie — V. XVIII, f. XCIV (N. 62) 67
Vittorio Bóttego — FRANCESCO GERACI — V. XVII, f. XCIV (N. 62) . . 69
Per il trentennio della morte di Antonio Cecchi: il pensiero politico sulla Somalia e l'opera anti schiavista nelle sue lettere private) — STEFANO GRANDE, della R. Università di Torino — V. XVIII, f. CII (N. 70) 360

Digitized by Google

Anno Francescano

S. Francesco e i Francescani in Oriente — P. FERDINANDO DIOTALLEVI, O. F. M. — V. XVIII, f. C (N. 62) 291

Cultura italiana

Giornali e riviste a Malta (Origine e sviluppo) — O. P. TENCAJOLI — V. XVII, f. XCVII (N. 65) 207
Studiare l'Oriente — CORNELIO DI MARZIO — V. XVIII, f. CI (N. 69) . 338
Geografia e Politica - Per la restaurazione degli studi geografici nelle scuole d'Italia — COSIMO BERTACCHI, della R. Università di Torino — V. XVIII, f. CIII (N. 71) 387

Articoli geografici e viaggi

Tripolitania e Cirenaica (Parte I.a) — AMILCARE FANTOLI — V. XVII, f. XCV (N. 63) 103

Questioni politico-religiose

Due congressi musulmani — ETTORE ROSSI — V. XVIII, CI (N. 69) . 323

Articoli economici

Un punto di vista americano — GIULIO ZILERI — V. XVII, f. XCII N. 60) 21
Chi avrà il petrolio avrà l'imperio! — GIULIO ZILERI — V. XVII, f. CIII (N. 61) 39
Lineamenti economici dell'Italia fascista — BONALDO STRINGHER — V. XVII, f. XCV (N. 63) 91
Relazione al Consiglio del Banco di Napoli — NICOLA MIRAGLIA — V. XVII, f. XCV (N. 63) 145
La Francia del momento — LEONE FUMASONI BIONDI — V. XVII, f. XCVI (N. 64) 152
Sulle origini del Petrolio — GIULIO ZILERI — V. XVII, f. XCVI (N. 64) . 171
Rapporti italo-russi — ARTURO QUINTAVALLE — V. XVIII, f. XCVIII (N. 66) 239
L'ora del Petrolio: lotta di colossi — GIULIO ZILERI — V. XVIII, f. XCVIII (N. 66) 252
L'opera dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni nel 1925 (con una tavola a colori) — ATTILIO FONTANA, deputato — V. XVIII, f. XCIX (N. 67) 266
La produzione delle piante e delle culture agricole — G. L. — V. XVIII, f. XCIX (N. 67) 281
L'Opera Nazionale dei Combattenti e la colonizzazione — LORENZO RATTO — V. XVIII, f. C (N. 68) 306

Argomenti varî

La Cassa Nazionale d'Assicurazione per gli Infortuni sul Lavoro — PIETRO SITTA, senatore — V. XVII, f. XCIV (N. 62) 73
Fascismo e Previdenza Sociale: l'opera dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni — * * * — V. XVII, f. XCIV (N. 62) 85

Digitized by Google

Un autentico rinnegato — La R. I. — V. XVIII, f. XCIX (N. 67) . . 284
I passaporti e la Conferenza di Ginevra — Guido Garofolini — V. XVIII, f. CI (N. 69) 342

Problemi e politica dell'Emigrazione

L'Espansione commerciale dell'Italia nei paesi d'immigrazione — Giovanni Lume — V. XVII, f. XCII (N. 60) 30
In tema di emigrazione: La geremiadi di un espansionista incompreso — * * * — V. XVII, f. XCIII (N. 61) 62
Gli atti della Conferenza internazionale dell'Emigrazione e dell'Immigrazione — * * * — V. XVII, f. CXVII (N. 65) 223
L'Emigrazione e la pesca nel Mediterraneo Orientale — Emilio Ninni — V. XVIII, f. XCVIII (N. 66) 239
Caratteristiche dell'Immigrazione negli S. U. d'America — Augusto Caroselli — V. XVIII, CIII (N. 71) 408

Relazioni di Istituti

Banco di Sicilia: Riassunto della relazione del Direttore Generale — V. XVII, f. XCV (N. 63) 119
Banca Commerciale Italiana: Riassunto della Relazione del Consiglio di Amministrazione — V. XVII, f. XCV (N. 63) . . . 125
Banco di Roma: l'Assemblea — V. XVII, f. XCV (N. 63) . . . 128
« Montecatini »: Relazione all'Assemblea degli Azionisti — V. XVII, f. XCV (N. 63) 130
Banca Nazionale di Credito: Relazione del Consiglio di Amministrazione — V. XVII, f. XCVI (N. 64) 178
Assicurazioni Generali di Trieste e Venezia: Relazione del Consiglio direttivo all'Assemblea annuale — V. XVII, f. XCVI (N. 64) . . 181

I Libri dell'Espansione Italiana

Recensioni (Meriano - Pullè) — Amilcare Fantoli - Maurizio Rava — V. XVII, f. XCVII (N. 65) 219
Recensioni (De' Luiggi, Darmanni Demajo) — F. Geraci - D. Mauro Inguanez O. S. B. — V. XVIII, f. XCIX (N. 67) 286
Recensioni (Nobili-Massuero) — Maurizio Rava — V. XVIII, f. C (N. 68) 319

Digitized by Google

Digitized by Google

LA RASSEGNA ITALIANA

ANNO X - SERIE II - N. 104 - GENNAIO 1927

(Proprietà letteraria)

RISPETTARE E OBBEDIRE

Un nostro compagno di fede esaminando le norme dettate dal Capo del Governo e Duce del Fascismo per tutti i prefetti del Regno osservava che, pur dando al documento tutto il suo grande valore, esitava a chiamarlo storico per lo stolto abuso che di questo aggettivo s'era fatto dai rètori pullulanti nel nostro paese anche nelle più mediocri occasioni. Non siamo d'accordo con lui. Altra è, a nostro avviso, la ragione per la quale il documento non può chiamarsi storico oggi, pur essendolo già potenzialmente. Ed è ragione che va nettamente chiarita.

La circolare di Mussolini, infatti, è indirizzata ai prefetti; ma, nella sua parte essenziale e decisiva, non è rivolta a loro. Lo proclama chiaramente il paragrafo col quale s'apre che, per nostro giudizio, costituisce la chiave di volta di tutti gli altri ad esso subordinati con evidenza solare.

Dice questo paragrafo: " Il Prefetto — *lo riaffermo solennemente* " — è la più alta autorità dello Stato nella Provincia. *Egli è il rappre-* " *sentante diretto del potere esecutivo centrale.* Tutti i cittadini — e " in primo luogo quelli che hanno il grande privilegio ed il massimo " onore di militare nel Fascismo — devono rispetto ed obbedienza al " più alto rappresentante politico del Regime Fascista, *e devono su-* " *bordinatamente collaborare con lui per rendergli più facile il compito.* " *Là dove necessita, il Prefetto deve eccitare e armonizzare l'attività del* " *Partito nelle sue varie manifestazioni.* Ma resti ben chiaro per tutti " che l'Autorità non può essere condotta « a mezzadria ». *Nè sono tol-* " *lerabili slittamenti di autorità o di responsabilità. L'autorità è una ed* " *unitaria. Se così non sia, si ricade in piena disorganizzazione e di-* " *sintegrazione dello Stato: si distrugge, cioè, uno dei dati basilari della* " *dottrina fascista; si rinnega uno dei maggiori motivi di trionfo del-* " *l'azione fascista che lottò, appunto, per dare consistenza, autorità,* " *prestigio, forza allo Stato, per fare lo Stato uno e intangibile com'è* " *e deve essere lo Stato Fascista. Il Partito e le sue gerarchie, dalle* " *più alte alle minori non sono — a rivoluzione compiuta — che uno* " *strumento consapevole della volontà dello Stato tanto al centro quanto* " *alla periferia* ,,.

La circolare di Mussolini indirizzata ai prefetti è, dunque, rivolta " *in primo luogo* ,, *ai fascisti. E sono i fascisti, per l'appunto, quelli*

Digitized by Google

che debbono meditarla con più attento cuore perchè quanto essa impone e domanda dipende esclusivamente da loro.

Questo documento, è evidente, non è nato per caso. Esso è troppo quadrato, logico, solenne per poter essere sospettato d'improvvisazione. Risponde, quindi, ad una esperienza maturata e ad una necessità riconosciuta improrogabile.

Non è un mistero, difatti, che la vita della Nazione soffriva, sino a ieri, di uno stato di confusione da cui derivavano molti mali e molte incertezze non certamente utili per la compiuta affermazione del Regime. Troppo spesso colui che oggi è consacrato come " la più alta autorità dello Stato nella Provincia ,, veniva combattuto come un nemico e non di rado travolto in insidiosi intrighi. E l'autorità giustamente detta " una e unitaria ,, si trovava ad essere, per tal ragione, avvilita in quella mezzadria che ora così aspramente si condanna.

Non mancavano, è vero, uomini pensosi che al dilagante male cercavano di porre un freno. E primo, tra costoro, il responsabile della politica interna del Paese per il quale, la circolare odierna, deve costituire la massima soddisfazione. Ma, ora la cosa può dirsi, non sempre la verità che così esplicitamente si richiede giungeva alle orecchie del Capo e l'incertezza su talune situazioni e su certi episodi causava, anche, la tolleranza e l'immobilità.

Oggi tutto questo è sepolto. Quando il paragrafo da noi riportato sarà divenuto ferrea legge morale e materiale ogni altra norma avrà la più facile applicazione: spariranno le deplorate violenze e gl'illegalismi, l'ordine pubblico non sarà più turbato, l'Amministrazione del pubblico denaro verrà rigidamente condotta, sarà possibile bandire dalle file del Partito " tutti gli affaristi, i profittatori, gli esibizionisti, i venditori di fumo, i pusillanimi, gli infetti di lue politicantista, i vanesi, i seminatori di pettegolezzi e di discordie e tutti coloro che vivono senza una chiara e pubblica attività ,,.

Conclusione. Ai fascisti veri, a coloro che tengono, senza dubbio, a differenziarsi dagli individui così acerbamente elencati e condannati, spetta il grande compito di tradurre in mirabile realtà il documento che qui si è creduto d'esaminar brevemente.

Essi devono rispettare ed obbedire. Accettare le gerarchie e i doveri, non vociferarne soltanto per tradirne, poi, lo spirito e la legge in segreto.

In tal guisa saranno essi che guadagneranno, con la loro disciplina e con la loro passione — superbo atto d'amore per il Duce — il titolo di storico al documento che egli ha dettato.

Perchè storica è, senza dubbio, l'importanza di una regola dalla cui applicazione possono nascere, finalmente, il definitivo ordine interno e la pacificazione sociale di una grande nazione come la nostra.

LA RASSEGNA ITALIANA.

Digitized by Google

LA BATTAGLIA DEL METAURO

La tradizione superstite sulle guerre spagnuole non ci spiega per quali ragioni Asdrubale, dopo esser riuscito a sfuggire alle armi di C. Claudio Nerone, che nel 211 a. C. lo aveva stretto in un difficile passo, non abbia fin d'allora varcato i Pirenei orientali, quando le difficoltà erano minori e non si sia, fin d'allora, rivolto verso le Alpi e l'Italia per venire in aiuto del fratello Annibale.

È assai probabile che ciò fosse in gran parte dipeso dal senato Punico, desideroso di mantenere il dominio della Spagna. Ma allora, dopo la sconfitta di Becula, dopo che Annibale, con la riconquista romana di Arpi, di Salapia, di Taranto, con la defezione di parte della Lucania, era ridotto al solo dominio di una parte della regione dei Bruzii, i Cartaginesi riconoscevano alla fine che il nodo della guerra era in Italia.

Asdrubale, con l'assenso del generale punico Asdrubale di Gisgone, che controllava le imprese dei fratelli Barcidi, superato uno dei valichi settentrionali dei Pirenei, raggiungeva, come già vedemmo, l'Aquitania. Portava seco molto oro per adescare le varie popolazioni della Gallia meridionale come gli Alverni.

Altre tra le genti che abitavano le Alpi, lo seguirono per amor di lucro o per aiutare i confratelli della Padana, che, domati a Talamone ed a Clastidio fra il 225 ed il 222 a. C., si erano apertamente ribellati, allorchè, quattro anni dopo, Annibale era tra loro disceso. La presenza di Annibale in Italia aveva del tutto liberati i Cisalpini dalla soggezione e sopratutto dal timore della vendetta romana.

Il passaggio delle Alpi non oppose ad Asdrubale quelle terribili difficoltà che il suo maggior fratello aveva dovuto superare con perdita di gran parte delle proprie forze. La guerra, che durava da dodici anni, ben osserva Livio, aveva facilitato i valichi attraverso le montagne. In pari tempo, aveva reso chiaro agli Alpigiani che

---

Dalla nuova opera di Ettore Pais: *Storia di Roma durante le Guerre Puniche* - Vol. II., 850 pagine con 250 tavole fuori testo. - Casa Editrice « Optima », Roma 1927.

Digitized by Google

gli eserciti Puni non percorrevano i loro miseri paesi per conquistare castella e predare armenti.

Sapevano che le Alpi erano solo la via per la quale si contrastavano due Stati potenti. L'oro punico, come prima, facilitò il varcare quelle aspre giogaie; inoltre Asdrubale si valse, per quel che pare, di un cammino diverso da quello prescelto da Annibale. Nè ciò sorprende, considerando, che durante undici anni più volte corpi di milizie Iberiche erano giunti in Italia attraverso i valichi alpini resi ormai più noti.

Asdrubale giunse senza difficoltà nei piani della Padana ove dal 218 a. C., fin dall'apparire di Annibale e sopratutto dopo le sue vittorie del Trasimeno e di Canne (217-216 a. C.), i Romani, da Ariminum fino alle Alpi, si appoggiavano su le due colonie di Placentia e Cremona circondate da nemici tenaci e sostenute, come per l'innanzi, dai Cenomani e dai Veneti. È ovvio il pensiero che come per il passato le due colonie Latine fossero alimentate dai viveri che vi giungevano a ritroso per la via del Po.

Dalla battaglia di Canne, dal 216 al 207 a. C. in cui Asdrubale giunse nella Padana, i Romani non avevano però perduto d'occhio questa regione. Nel 216 a. C., essi avevano patito un'aspra sconfitta entro la selva Litana (presso Modena) ma le circostanze del momento avevano loro consigliato di attendere il momento opportuno per la rivincita. Tuttavia da Rimini i generali, che disponevano di regola di due legioni, avevano mirato ad impedire l'ulteriore avanzarsi dei Galli e di nuovi aiuti di uomini per Annibale. Curavano infine non fossero eccitati alla rivolta i limitrofi Etruschi, sorvegliati anch'essi da altre forze comandate da un pretore.

La tradizione superstite, tutta intenta a narrare le maggiori imprese di Annibale, trascura gli avvenimenti minori che si svolsero nella Cisalpina durante quegli anni. Una sol volta, per il 213 a. C., dice che il pretore Sempronio Tuditano prese un *oppidum* detto Atrinum che non sappiamo sia o no da identificare con la città di Atria. Ma la notizia, per quanto insignificante, giova a dimostrare che le legioni Romane non erano oziose. Le 4 legioni tenute ad Ariminum e ad Arretium provano, d'altra parte, che i pericoli non erano lievi.

Arezzo da circa un secolo (dal 310 a. C.) riconosceva la supremazia romana; era però divisa da discordie intestine. Mentre in altre città Etrusche i partiti aristocratici favorivano i Romani, quivi invece, a quanto pare e forse in altre città vicine, erano gli ottimati (i *principes*) coloro che, umiliati dal governo romano, favorivano la sollevazione e speravano nella vittoria dei Puni.

Le vicende etrusche dal tempo di Pirro a quello della seconda

Digitized by Google

guerra punica ci sono del tutto ignote. Non sappiamo se per effetto di nuove lotte interne, quelli che governavano ora le città fossero costantemente gli eredi del vecchio patriziato o rappresentassero in qualche caso, come era avvenuto a Volsini prima dello scoppio della prima guerra punica, la vittoria di nuovi strati sociali che costituivano ora la nuova aristocrazia.

Nel 209 a. C., allorchè il Senato romano, venendo meno l'aiuto di dodici colonie Latine, fu obbligato di metter mano al tesoro di serva (*aerarium sanctius*), una parte mise a disposizione di Veturio, il propretore che con due legioni sorvegliava la Gallia. In quell'anno fu pur dato incarico di vigilare gli Aretini al propretore Gaio Terenzio Varrone, al vinto di Canne che, grazie al favore popolare, di cui godette, in tutti questi anni, ebbe comando ora nel Piceno, ora nell'Etruria.

Invano il pretore Romano credette comprimere codesti moti minacciando e rinchiudendo i senatori Aretini entro la cinta delle mura. Questi insieme ai loro figli riuscirono a fuggire ed a raggiungere Asdrubale. Parve allora opportuno inviare a C. Terenzio una legione urbana perchè presidiasse Arezzo mentre l'altro pretore C. Ostilio percorreva con un'altra l'intera Etruria mirando ad impedire che la sollevazione si estendesse.

In breve, fin dal 209 a. C., i Liguri, i Galli della Cisalpina e le vicine popolazioni dell'Etruria settentrionale attendevano l'arrivo di Asdrubale per scuotere il giogo. Il movimento di ribellione era anche favorito dalla speranza di evitare la vendetta romana, che, dopo l'insuccesso di Annibale, non poteva tardare.

Giunto nella valle del Po con un esercito rafforzato da 8 mila Liguri, ai quali si aggiunsero altri Galli, Asdrubale sperò ora di prendere per assedio Piacenza, che per le sue valide mura aveva resistito ad Annibale e negli anni successivi alle pressioni dei Liguri e dei Galli.

Ove l'avesse presa, l'autorità romana nella valle Padana sarebbe stata distrutta. Si sarebbe riunito ad Annibale un numeroso esercito di tutti quei vari popoli della Cisalpina che tenuti a freno dalla presenza delle due colonie Latine erano stati sino allora timorosi ed incerti. In seguito Cartagine avrebbe calcolato nella Padana sull'aiuto di genti Galliche, che a lei unite da interessi e da proficua alleanza, avrebbero impedito a Roma di estendersi al di là dell'Etruria, anche essa ribelle e disposta a favorire i Puni.

Fu il sogno carezzato dai Cartaginesi, che anche dopo la partenza del barcida Magone e la disfatta nei campi presso Zama permisero che, contro i patti, loro cittadini e loro milizie eccitassero e guidassero in battaglia le forze dei Galli Insubri (197 a. C.).

Digitized by Google

Alla fine Asdrubale, dopo avervi consumato invano molto tempo che gli toglieva il vantaggio già conseguito dalla rapidità delle anteriori marcie, tolse l'assedio a Piacenza e seguito dagli alleati della valle Padana attraversò, come già suo fratello, la regione de' Galli Boi suoi alleati, il paese che ebbe poi il nome di Emilia.

Nell'avanzata primavera del 207 a. C., non trattenuto dalle deboli forze dei Romani stanzianti a Rimini, che avevano fissato più a mezzogiorno una linea di resistenza, potè oltrepassare il territorio di Rimini e seguire la costiera dell'Adriatico sperando di raggiungere e d'incontrarsi con Annibale.

Aveva già spediti innanzi sei corrieri, due Numidi e quattro Galli perchè informassero il fratello circa la località dell'Umbria nella quale si sarebbero incontrati.

Dopo esser riusciti ad attraversare in mezzo ai nemici quasi tutta l'Italia, i corrieri seppero che Annibale, in seguito ad uno scontro con il console Claudio Nerone, si ritirava verso Metaponto e vi si diressero. Ma non conoscendo bene il cammino, sorpresi e arrestati dai foraggiatori Romani, furono condotti dinanzi al propretore Q. Claudio Flamine, il quale li fece consegnare a Claudio Nerone eletto console per quell'anno insieme a M. Livio Salinatore. Divennero così palesi i disegni strategici degli avversari.

La venuta di Asdrubale era da circa un anno attesa dai Romani. Del prossimo passaggio dei Pirenei il Senato era stato avvertito dallo stesso Scipione e dell'arrivo di Asdrubale in Italia l'avevano pur informato gli alleati di Marsiglia.

La notizia era stata poi confermata dai messi Sesto Antistio e Marco Recio, inviati dal Senato. Riferivano che Asdrubale era nella Gallia pronto ad attraversare le Alpi, tosto che la primavera ne dischiudesse i valichi. Più tardi il pretore P. Licino scriveva da Ariminum al Senato sugli 8 mila Liguri e dei molti altri Galli che avevano rinforzato l'esercito di Asdrubale. Chiedeva nuove milizie perchè con la sola legione che aveva al suo comando non gli sarebbe riuscito fronteggiare il nemico.

I Romani, sebbene vi fossero già preparati, sentirono l'immensa gravità del pericolo. Armarono in quell'anno (207 a. C.) ben ventitrè legioni, quante ne avevano opposte al nemico nel 212 a. C.

Come nei momenti più terribili, ad es. dopo la sconfitta di Canne, due legioni furono formate con volontarii d'origine servile (*volones*). V'erano poi autori i quali affermavano che Scipione avrebbe spedito per mare a Marco Livio rinforzi militari costituiti da parecchie migliaia di Ispani e di Galli. Altri rinforzi di

Digitized by Google

frombolieri e sagittari avrebbe inviato dalla Sicilia il pretore C. Mamilio.

I Romani imposero servizio navale anche alle colonie marittime, le quali tentarono di sottrarvisi. Ma quelli di Alsio (Palo), di Terracina, di Menturnæ e di Sinuessa (Mondragone) vi furono astretti.

Giunto il tempo delle elezioni consolari per il prossimo anno (207 a. C.), i Romani videro la necessità di dimenticare le interne discordie e di eleggere uomini che avessero già dato prova di valore e capacità. Non era il caso di pensare al prudente ma ormai troppo vecchio Q. Fabio Massimo. Un altro assennato generale, T. Manlio, il domatore dei Sardi, aveva già quattro anni innanzi (211 a. C.) rifiutato il comando. Eppoi anche egli era avanzato in età; Marcello purtroppo era scomparso. La guerra aveva dimostrato che gli uomini di grande capacità militare non abbondavano.

Superando quindi antipatie personali e vecchi rancori, si elesse il patricio C. Claudio Nerone, al quale, come la norma costituzionale allora imponeva, fu dato come collega il plebeo M. Livio, sebbene i nuovi consoli non fossero tra loro amici.

Claudio Nerone aveva già combattuto nella Campania ed in Ispagna e M. Livio aveva già trionfato su gli Illiri (229 a. C.), insieme al collega L. Emilio Paolo, caduto poi a Canne. La vittoria però non aveva impedito che anche Livio per opera di nemici non fosse stato condannato in pubblico giudizio per ingiusta distribuzione della preda di guerra.

Per il lungo periodo di otto anni M. Livio si era ritirato dalla vita pubblica e a stento ve lo avevano ricondotto Claudio Marcello e Valerio Levino. Un discorso, tenuto in Senato, allorchè egli aveva difeso il suo congiunto M. Livio Macato (a quanto pare quello stesso generale a cui Annibale aveva per sorpresa tolto Taranto) dette occasione, in un momento di così grande pericolo, di volgere gli occhi a questo generale, che per la sua prudenza pareva atto a frenare l'impetuosità del collega Claudio.

Venne stabilito che M. Livio, dirigendosi a nord ai confini della Gallia Cisalpina, insieme con il pretore Porcio Licino si opponesse all'invasione di Asdrubale e che C. Claudio Nerone, volgendosi invece verso mezzogiorno, affrontasse Annibale. Scopo precipuo dei consoli era impedire che i due fratelli Barcidi si congiungessero.

Annibale, prima ancora della perdita di Taranto, non disponendo più liberamente dell'Apulia, della Lucania, ridotto ormai negli ultimi anni a valersi di forze limitate, aveva svernato nel ter-

Digitized by Google

ritorio dei Bruzii, nè si era affrettato ad uscirne. Non aveva preveduto che, per mutate condizioni di cose, il fratello avrebbe attraversato le Alpi con molto minor disagio ed in soli due mesi. Saputo poi che egli si era fermato davanti alle mura di Piacenza, prevedeva assedio assai lungo della fortezza che egli stesso non era riuscito a prendere.

D'altra parte, il console Claudio, partito con numerose forze da Venosa, si mosse verso i Bruzii per impedire che Annibale, uscitone, marciasse verso la linea dell'Ofanto, per vietargli di ricongiungersi a suo tempo con il fratello giunto nella Padana.

Annibale, raccolti i presidî sparsi nella regione dei Bruzii, ne aveva oltrepassati i confini ed era giunto alla lucana Grumentum, già ripresa da i Romani. Di lì volgendo a settentrione, avrebbe per l'appunto conseguito il suo fine.

Vi fu battaglia che Livio afferma vinta dai Romani. Ma ad Annibale premeva di arrivare nell'Apulia; quindi di notte sfuggì al nemico. C. Claudio Nerone, accortosi della fuga, lo raggiunse presso Venosa. Vi fu breve e tumultuoso scontro d'armi; e di nuovo Annibale, evitando battaglia, con marcie notturne fra i monti, per illudere il nemico, si ritirò verso Metaponto. Di lì inviato Annone, che la presidiava, fra i Bruzii per raccogliere nuove forze, con le aggiunte milizie, Annibale si ricondusse, seguendo il già percorso cammino a Canosa, sua costante mira. Oltrepassato l'Ofanto, avrebbe avuto libero il cammino per raggiungere lungo l'Adriatico il fratello Asdrubale che aveva abbandonato l'assedio della colonia di Piacenza.

Claudio Nerone, che, direttosi anch'egli verso Metaponto, aveva inviato il protoconsole Q. Fulvio fra i Lucani per tenerli in fede, stando continuamente alle calcagna di Annibale pose anche egli il campo di fronte a Canosa.

Mentre i due rivali si fronteggiavano, vennero appunto condotti al console Romano i corrieri di Asdrubale, con le lettere nelle quali questi indicava al fratello l'Umbria come la regione nella quale si sarebbero incontrati.

La tradizione antica non indicava in qual parte dell'Umbria ciò sarebbe avvenuto. La circostanza che poco dopo per consiglio del console Claudio fu deliberato che le legioni urbane, abbandonando Capua e Roma, si dirigessero a Narnia, mostra ad ogni modo da quale parte si temesse l'unione e l'invasione.

Dacchè Annibale, non avendo altri sbocchi attraverso il paese dei Lucani, mirava costantemente alla linea dell'Ofanto, è chiaro che mentre Asdrubale scendeva lungo la costa dell'Adriatico, il

Digitized by Google

grande Cartaginese cercasse percorrere dal sud questa medesima spiaggia.

Forse è lecito pensare che mentre Asdrubale, oltrepassato il Metauro, cercava di penetrare nell'Umbria o per la via Flaminia o per la valle dell'Aesis, Annibale mirasse a giungere alle coste del Piceno, ove probabilmente aveva ancora qualche città alleata. Forse Annibale meditava di ricongiungersi con il fratello nel cuore dell'Umbria, attraverso la valle del Chienti che egli aveva già percorso quando fallita dopo la vittoria del Trasimeno la presa di Spoleto si era condotto nel Piceno. Che Asdrubale cercasse ad ogni modo a penetrare in quelle regioni centrali d'Italia appare chiaramente dal fatto che Arezzo e tutta l'Etruria settentrionale erano in moto e che presso Asdrubale si erano rifugiati i senatori Aretini ribelli.

Ma poichè a noi non sono pervenute più ampie notizie sul contenuto della lettera di Asdrubale, è vano discutere, come fanno spesso i moderni, dove sarebbe avvenuto l'incontro e se questo non si sarebbe poi dovuto modificare per variar di circostanze.

La fortuna aveva ad ogni modo assistito le armi romane. Claudio, negli anni anteriori, era stato rimproverato da Claudio Marcello di non aver a tempo operato quando Annibale assaliva Nola (214 a. C.). Tre anni dopo, riuscito ad avere in pugno Asdrubale ed a por fine alla guerra di Spagna, si era visto beffato dallo astuto Barcida, lasciando campo di splendide gesta a Scipione. Nelle ultime operazioni di quest'anno, stando alle calcagna di Annibale, gli aveva per lo meno impedito di oltrepassare la linea dell'Ofanto.

Comprese ora Claudio Nerone esser alla fine giunto il momento di conseguire gloriosa rivincita nell'interesse del nome romano e del suo proprio prestigio. Inviate le lettere di Asdrubale al Senato, chiese che si provvedesse a trasportare a Narnia, insieme a nuove reclute, la legione urbana, che sorvegliava le mosse nemiche nella Lucania. Da Narnia, per la via che giungeva dalle coste della Umbria marittima, si poteva forzare lo sbocco della Nera verso il Tevere.

Claudio Nerone informò poi il Senato che avendo lasciato al luogotenente Q. Catius la cura di tenere a bada Annibale, per occultare al nemico la sua partenza, con la maggior velocità e con il fiore dell'esercito si sarebbe mosso dal suo accampamento per ricongiungersi con il collega M. Livio attendato a Sinigaglia a mezzogiorno di Rimini.

Ordinato quindi alle varie città della costa Adriatica, fra le quali sarebbe passato, di preparare tutto ciò che sarebbe occorso

Digitized by Google

nell'attraversare il loro paese, prese seco un corpo scelto di 6 mila fanti e di 1000 cavalieri, dicendo a costoro di prepararsi per una prossima spedizione contro una città del Piceno.

Ma quando fu abbastanza discosto dal suo campo, sì che ad Annibale non giungesse sentore della sua assenza e dei suoi piani, fece sapere ai suoi prodi quale era la vera mèta e li incuorò a camminare il più rapidamente possibile, giorno e notte, portando seco quanto strettamente era loro necessario.

Furono, se stiamo a Livio, sei giorni e sei notti di marcia continua, durante la quale le milizie di Claudio si nutrirono senza interrompere il cammino e lasciarono al sonno le poche ore indispensabili. Fu marcia rapidissima, al pari di quella fatta da Scipione partito dall'Ebro per sorprendere la spagnola Cartagena.

Simili del resto erano state le molte marcie durante questi anni dal grande Annibale, il quale pur camminando di giorno e di notte, si trasportava rapidamente ai punti estremi dell'Italia meridionale, presente sempre e dovunque ove fosse un esercito Romano da sorprendere e da sconfiggere.

Nel caso della marcia di Claudio Nerone come in quella di Scipione è vano discutere se la storiografia nazionale abbia accelerata la rapidità del cammino o se i sei giorni si riferiscano a punti fra loro men distanti di quel che fossero l'agro di Canosa oppure di Larino da quello di Sinigaglia, ove stanziava Livio.

Certo è solo che questa marcia descritta con la più viva eloquenza dallo storico Livio è una delle pagine più gloriose della storia d'Italia.

Durante il tragitto, tutto il fiore della gioventù dei Frentani, dei Pretuzi, dei Marrucini, infine della costa del forte Abruzzo a lui si unì volontariamente per la grande impresa. Percorsi rapidamente oltre 370 chilometri, quanti distano da Canosa a Sena Gallica, egli giungeva a tempo presso il campo del collega M. Livio.

Al console Livio si era già unito con una legione il pretore Porcio Licino, il quale, seguendo più a monte l'esercito di Asdrubale, lo aveva molestato a fianco ed a tergo, chiudendogli i valichi, impedendogli di attraversare l'Appennino.

Il console Livio, attendato a settentrione di Sena Gallica, fronteggiava il barcida Asdrubale. Non disponeva di forze agguerrite ed era incerto se affrontare tosto quella battaglia dalla quale sarebbe dipesa, e forse per secoli, la sorte di Roma e della Nazione italica.

Presi accordi, Claudio giunse di notte nel campo del collega

Digitized by Google

e per occultare al nemico che le forze erano raddoppiate e che secondo ogni verosimiglianza le sorti gli sarebbero state contrarie, non fece Nerone un accampamento separato. Un solo campo, le stesse tende accolsero i due eserciti.

Nel consiglio di guerra tenuto fra i generali Romani, il prudente console Livio propendeva a protrarre il giorno della battaglia. Ma Claudio fece prevalere la sua opinione che non si doveva abbandonare un momento così fortunato. Asdrubale avrebbe finito per accorgersi della mutata proporzione delle forze e trapelando il vero si sarebbe perduto il frutto del suo celere e inaspettato arrivo.

Non aveva torto. Il generale Punico era troppo scaltro, aveva troppa esperienza di guerra per lasciarsi trarre in inganno. Notò che c'erano cavalli per la lunga marcia più magri degli altri; osservò polvere recente sugli scudi ed udì il doppio suono delle trombe che indicavano la presenza di due comandanti. Comprese che l'altro console era giunto, ma non poteva spiegarsi come avesse avuto modo di arrivare abbandonando il campo che stava incontro al fratello.

Annibale era morto, sconfitto? Che le lettere annunzianti il suo arrivo non gli fossero pervenute, sicchè Annibale non sapesse dove raggiungerlo? Ad ogni modo il suo disegno era svanito. Constatò di non aver forze sufficienti per combattere contro due eserciti. Nè era il caso di tentare una mossa ardita poichè l'animo era incerto, turbato.

Non è da escludersi che egli abbia meditato di sfuggire rapidamente ai Romani penetrando attraverso i valichi dell'Appennino, come ad esempio quello del Furbo, fra gli Umbri. Ma non vi sono argomenti per negar fede alla tradizione accolta da Cassio Dione che Asdrubale mirò allora a rifare la via già percorsa ed a ritirarsi fra gli alleati Galli per prender consiglio dai futuri eventi.

Durante la notte diè ordini per la ritirata ed accompagnato dalle guide, cercò di ricondursi nel paese posto di là del Metauro. Delle due guide, però, l'una presentendo la catastrofe si occultò nel nascondiglio già meditato; l'altra, passato a nuoto il fiume, si pose in salvo. Abbandonato dalle guide, cercando il luogo ove il fiume fosse guadabile, seguito da un esercito in parte sbandato e demoralizzato, poichè i Galli si erano innanzi abbandonati alla preda ed alle gozzoviglie, Asdrubale perdette molto tempo.

Qualunque fosse stato il suo anteriore disegno sulla via da percorrere, il terreno sul quale avanzava era paludoso e pieno di

Digitized by Google

fango. Non trovando di notte un guado sicuro, egli era obbligato a seguire contro corrente i vari meandri del fiume.

Nella mattina seguente, alla prima luce, si vide inseguito dalla cavalleria di Nerone, dalle milizie leggere di Porcio Licino, più tardi fu raggiunto da Marco Livio e dall'intero esercito che cercava ora chiudergli la via della fuga.

Anche nell'ora del pericolo, il prode Barcida non si era lasciato smarrire e visto un erto colle, già vi si stava trincerando, allorchè dalle soverchianti forze dei Romani fu costretto a combattere.

Nell'estremo cimento collocò nel corno destro verso il fiume la vecchia e provata fanteria Iberica, da lui sperimentata in tanti combattimenti. Nel centro i forti alleati Liguri; a sinistra, nella parte più erta del monte, collocò i molli Galli avvinazzati e stanchi della preda, che si gettavano a dormire. Non fidava in essi, ma pensò che con la semplice presenza e con il lor numero avrebbe incusso rispetto. Asdrubale si pose egli stesso dinanzi ai suoi Spagnuoli presso gli elefanti.

Dalla lor parte fra i Romani, il console Marco Livio si collocò alla sinistra di fronte agli Iberi, pose nel centro le milizie del pretore Porcio Licino; il collega Claudio Nerone nel corno destro fronteggiò i Galli.

Fra gli Ispani, sui quali Asdrubale sopratutto confidava, e le milizie di Livio la lotta si ingaggiò fieramente. Ma Claudio Nerone non riusciva a superare l'erto colle e allora con mossa analoga a quella che lo stesso Asdrubale aveva fatta alla battaglia di Canne, senza che nemmeno gli altri compagni d'arme se ne avvedessero, girò da destra a sinistra, al di dietro delle milizie Romane e attaccò prima di fianco, poi alla coda le soldatesche Iberiche, sconvolgendo gli elefanti che si rivoltarono contro i Puni. Raggiunti i Galli, ne fece macello.

Asdrubale ordinò tosto di uccidere alcuni degli elefanti per impedire il disordine fra i suoi; ma poi, dopo aver gloriosamente combattuto, visto che non v'era più via di salvezza, si gettò a cavallo tra i Romani, e come suo padre Amilcare, come degno fratello di Annibale, andò coraggiosamente incontro alla morte.

Grazie all'audace e rapida decisione di C. Claudio Nerone, Roma era salva. La marcia di Claudio cancellava l'onta di Canne. Si poteva fin d'ora prevedere quale sarebbe stato l'esito della guerra punica.

Claudio Nerone, ottenuta la vittoria, pensò ad Annibale lasciato presso Canosa, ai danni che ne sarebbero derivati se quegli

Digitized by Google

si fosse accorto della sua assenza. Con rapidità pari a quella spiegata per giungere al campo di battaglia si ricondusse quindi a Canosa e lasciati liberi alcuni prigionieri che narrassero ad Annibale l'avvenuto, con atto che a noi appare poco cavalleresco, ma che era nelle usanze militari del tempo, davanti all'accampamento di Annibale fece gettare la testa di Asdrubale.

Annibale, di fronte al capo reciso del fratello, comprese la rovina dei suoi disegni e presentì quella della patria.

Condusse seco fra i Bruzii i cittadini di Metaponto e quelli delle altre città Lucane che ancora gli erano rimaste fedeli, e si ritrasse in quell'estremo angolo di Italia, donde, fra pochi anni, lo avrebbe fatto partire Scipione, vincitore in Africa.

In Roma i senatori, durante i sei giorni della marcia di Claudio, non avevano mai abbandonato la Curia. Allorquando alcuni cavalieri, giunti da Narnia, dettero la notizia della vittoria, non vi credettero. Quando fu ufficialmente accertata il Senato ed il popolo si abbandonarono alle più vive espressioni di gioia.

Le transazioni commerciali, che durante gli ultimi anni si erano andate indebolendo, ripresero il loro corso normale. La fiducia era pienamente ritornata fra i cittadini.

Più tardi, il console M. Livio, il quale aveva il comando della regione in cui s'era svolta la memorabile battaglia, si recò sul carro trionfale sul Campidoglio. Ma gli sguardi dei Quiriti erano rivolti sul collega C. Claudio Nerone che a cavallo seguiva il carro del trionfatore.

In realtà la vittoria era stata conseguita per la sua ardita marcia celebrata poi dal Poeta venosino e per la geniale mossa con la quale aveva accerchiato i nemici. A distanza di tanti secoli la battaglia del Metauro costituisce anche oggi uno dei più memorabili avvenimenti di tutta quanta la storia d'Italia.

A Roma, dopo undici anni di lotte continue, allorchè sembrava che la guerra non avrebbe avuto mai fine, si affacciava la speranza che, presto, Annibale sarebbe stato costretto ad abbandonare l'Italia.

ETTORE PAIS.

Digitized by Google

IL TRATTATO ITALO-TEDESCO
NELL'EQUILIBRIO CONTINENTALE EUROPEO

Il trattato di conciliazione e di arbitrato firmato a Palazzo Chigi alla fine dello scorso dicembre non può essere esattamente valutato se non viene considerato nel suo aspetto squisitamente politico che, del resto, è quello fondamentale. Limitarsi a ponderare le clausole nella loro portata giuridica significa fare il giuoco di quella stampa social-democratica a tinte internazionaliste, sul tipo del *Quotidien*, dell'*Oeuvre*, della *Vossische Zeitung*, della *Neue Freie Presse*, che è rimasta sorpresa e scontenta del trattato e che ha cercato in tutte le maniere di sottovalutarlo sino a volerlo rendere un atto puramente formale. Invero nella sua lettera non c'è nulla che possa offendere menomamente il *Covenant* di Ginevra o le Convenzioni di Locarno, ma ciò non era affatto negli scopi nè dell'uno nè dell'altro contraente. Nei trattati pubblici di tutti i tempi, ma specialmente in quelli del dopo-guerra, non si può trovare nulla di sensazionale, data la forma stereotipata in cui sono per lo più redatti; persino in quelli conclusi dalla ribelle Repubblica dei Soviet tutto viene spiegato con un desiderio di pace e solo le necessità difensive appaiono. Questa uniformità vuol forse dire che i rapporti fra i diversi popoli sono uguali, che è veramente cominciato il periodo del pacifismo wilsoniano? No; la realtà è pronta a smentire simili utopie cogli avvenimenti di tutti i giorni; le solidarietà e le inimicizie fra le nazioni dovranno essere osservate oltre il solito schema dei trattati e dei patti; bisogna che le clausole siano esaminate alla luce della comunanza degli interessi e delle tradizioni. Come per il passato, come per il futuro, con una maggiore sfumatura ipocrita per il presente.

Il trattato italo-tedesco non poteva essere diverso nella forma da quello che è; la sua importanza non ne è però diminuita. Il rilievo fatto a suo tempo che finora nè l'Italia nè la Germania avevano concluso dei trattati similari con una grande potenza è degno della massima attenzione; non basta però; solo quando lo avremo inquadrato nell'attuale situazione europea e ne' suoi probabili sviluppi ci saremo resi un esatto conto del suo valore.

LA POLITICA DI LOCARNO

Il 1926 è stato dominato quasi continuamente dalla politica di Locarno. I lettori di questa rivista che hanno seguito mensilmente le nostre note di politica internazionale sanno quale significato deve attribuirsi a tale nome, cioè un significato totalmente diverso per non dire opposto a quello con cui è stato inteso e propagandato dalle democrazie in fregola

Digitized by Google

di costituire un nuovo ordine di rapporti fra i popoli. Per esse Locarno è un punto di arrivo, è una sistemazione definitiva o quasi, è un superamento di antagonismi millenari; per noi Locarno ha un valore puramente episodico, sebbene, non trascurabile, fu ed è un'arena di manovra della diplomazia germanica per uscire dalla condizione di inferiorità in cui era stata posta dalla sconfitta, è un cuneo che mira a scrollare l'edificio di Versailles. L'Inghilterra ha favorito la manovra tedesca (l'ex-ambasciatore britannico a Berlino lord D'Abernon fu il suggeritore di Stresemann nella proposta di un patto di garanzia); l'Italia non ha potuto essere assente per ragioni di prestigio; la Francia infine ha dovuto subire il giuoco, dato lo scacco del precedente tentativo egemonico. I risultati raggiunti da Stresemann nell'anno testè decorso sono stati notevoli: la zona di Colonia è stata sgombrata; la Germania ha avuto un seggio permanente nella Società delle Nazioni, il controllo militare, inefficace in pratica, è destinato ad essere presto soppresso anche nella sua esistenza teorica. Ad ognuna di queste tappe si solevano lanciare turiboli d'incenso allo *spirito di Locarno* che trionfava; ed i pochi scettici che non potevano fare a meno di osservare con ironia le carnevalate di cerimonie e di discorsi insinceri, venivano derisi. Ora gli eventi si incaricano per loro conto di provare la bontà dello scetticismo.

Ma ritorniamo a noi. Il ministro degli esteri germanico non perdette mai il controllo su sè stesso; sfruttò le condizioni favorevoli fino alle più larghe conseguenze realizzatrici; la sua posizione di rappresentante di una nazione che aveva tutto da domandare e poco o nulla da concedere gli offriva dei continui mezzi di pressione: la forza del suo ragionamento era logica e inappuntabile: se la Germania viene riconosciuta pari a pari, ogni diffidenza a suo riguardo deve scomparire e le misure coercitive debbono essere abbandonate. E mentre questa tattica diritta, lineare si andava svolgendo con successo, Stresemann, rivelandosi in ciò un diplomatico di raro intuito e di rara abilità (il ritenerlo il più grande ministro degli esteri del *Reich* dopo Bismarck non è un'esagerazione) non trascurava nessuna mossa audace per dare al suo paese una libertà di movimento e di iniziativa che doveva costituire ad un tempo e una buona arma per ottenere sempre nuove concessioni e una salvaguardia alle spalle.

Caratteristica al riguardo fu la firma di quel trattato russo-tedesco che confermava il Trattato di Rapallo del 1922 stipulato fra Cicerin e Rathenau: necessità impellenti rendevano più *occidentale* la politica germanica che non poteva straniarsi nè da Londra nè da Parigi nè da Ginevra; ma era ed è sempre opportuno far notare a questi paesi che la Germania ha sempre una via aperta ad oriente; con ciò essa si rende più preziosa verso l'Inghilterra e sfugge ad una tutela britannica che, se era comprensibile e naturale nel 1923 e nel 1924, non lo è più oggi. La tendenza ad un maggior spirito di iniziativa sulle frontiere orientali si è andata sviluppando più vigorosa negli ultimi mesi, come vedremo in seguito.

Il riavvicinamento coll'Italia rientra appunto in queste direttive di Stresemann; il nostro paese ha ormai una politica estera bene individuata ed il peso delle sue decisioni non è disprezzabile come in un passato lontano e sepolto per sempre. Che le prime *avances* siano partite da Stresemann e che esse siano avvenute proprio quando lo *spirito di*

Digitized by Google

Locarno si estrinsecava in discorsi palingenetici non può più sorprendere, e occorre tutta la malafede della stampa giudaico-massonica-antifascista per dipingere il governo italiano in veste di elemosinante a Berlino.

DUE QUESTIONI SUPERATE

Piuttosto è da stupirsi come l'opportunità di un atto che mostrasse al mondo, apertamente, l'amicizia fra le due grandi nazioni sia stata avvertita così tardi in Germania: la causa maggiore deve ricercarsi nell'acuirsi delle due questioni dell'Alto Adige e dell'*Anschluss*.

I due memorabili discorsi dell'on. Mussolini ebbero un effetto chiarificatore grandissimo; la stampa francese e purtroppo anche qualche italiano credette ravvisare in essi la pietra tombale di ogni possibile intesa italo-tedesca. Se nel rispondere alle frasi insolenti del *premier* bavarese o alle teorie pangermaniste, ovattate di democraticume, del presidente del *Reichstag*, avessimo usato della prudenza e dei mezzi termini, saremmo apparsi deboli e le contumelie e la propaganda avrebbero continuato: poichè la Germania del dopo-guerra va abilmente tastando i punti di minor resistenza e in essi opera a fondo.

Tuttavia la crisi, benefica, doveva avere i suoi strascichi; la mentalità tedesca dura, ostinata, doveva convincersi che le resipiscenze erano impossibili, che l'*aut-aut* mussoliniano era da accettarsi o da respingersi in blocco, che l'amicizia coll'Italia non ammetteva nemmeno l'idea di sotterfugi. Quale è oggi l'atteggiamento delle sfere dirigenti e dell'opinione pubblica sui due problemi sopradetti?

Per l'Alto Adige, se si eccettuano dei fogli secondari di Innsbruck e di Monaco, la campagna è quasi completamente sopita; di rado viene anche sollevata la presunta questione *morale* del mantenimento del carattere germanico nella regione chiamata del *Süd-Tirol*. Le esagerazioni artificiose sono cadute di per sè, dato che ogni buon bavarese può togliersi il gusto con un piccolo viaggio di ammirare la statua di Walther, sproporzionato antagonista del nostro Dante; nel fondo i tedeschi, così disciplinati ed ossequienti all'autorità dello Stato, comprendono che l'Italia ha tutto il diritto di garantirsi le spalle proprio sulla linea di confine; non lo ammettono *apertis verbis* ma è un segno sintomatico che si siano rallegrati di un provvedimento interno, quale la creazione della provincia di Bolzano, magari svisandolo a proprio uso e consumo. L'irredentismo alto-atesino è un prodotto d'importazione d'oltre Brennero e, se i rapporti tra l'Italia e la Germania miglioreranno, come è augurabile, sempre più, un motivo d'eccitamento, che non ha cause affatto spontanee, cesserà.

Sull'unione della Repubblica austriaca col *Reich* non bisogna farsi illusioni sur un volenteroso rispetto germanico dei trattati di pace, come pure sull'ostacolo di importanza secondaria della riluttanza della Prussia protestante ad un rafforzamento degli stati del sud cattolici: la nazione tedesca è ormai uno stato unitario e la costituzione di Weimar ne ha stretto i vincoli invece di rallentarli. Forse nei primi mesi dopo la firma del Patto di Locarno Stresemann calcolò che l'*Anschluss* fosse il primo obbiettivo raggiungibile e che a tale scopo non era inopportuno un attacco in grande stile contro l'Italia, quasi a limitare il problema a due soli antagonisti, la Germania e l'Italia fascista; il reciso linguaggio di Mussolini lo disingannò. E poi la questione dell'*Anschluss* è di così vasta

Digitized by Google

portata da costituire, se mai, il coronamento di una opera di rinascita tedesca; colla fusione non solo la Germania verrebbe a contatto coll'Italia e premerebbe sulle Alpi verso l'Adriatico, ma l'indipendenza della Cecoslovacchia non sarebbe ridotta, nella migliore delle ipotesi, che ad un'ombra, ma la Jugoslavia dovrebbe ritirarsi più a sud, insomma l'attuale assetto di Versailles sarebbe rovesciato e l'equilibrio europeo capovolto a favore della Germania come nel 1914. I tedeschi aspirano sempre ardentemente, e gli austriaci desiderosi di novità sono conniventi, a spingere i loro confini a Presburgo; ma si sono convinti delle insormontabili difficoltà e, secondo il principio di minor resistenza, puntano su altri fronti.

GLI INCIDENTI FRANCO-ITALIANI

Nell'esame tracciato fin qui abbiamo scritto di finalità e di metodi tedeschi che evidentemente il governo italiano non ha subìto, in quanto ha un proprio programma, ha dei propri metodi, ha dei propri obiettivi, ha una propria volontà! Come le due direttive, quella di Berlino e quella di Roma, hanno interferito?

Anche nei momenti di maggiore tensione atmosferica il Duce aveva tenuto a rilevare che, eliminati i due punti di attrito dell'Alto Adige e dell'*Anschluss*, i due popoli avrebbero potuto intendersi. È storia recente come l'Italia nel dopoguerra non abbia mai infierito contro il più forte dei vinti, come sempre, con spirito altruistico spesso mal ricompensato (ricordiamo i trentadue soldati uccisi in Alta Slesia), abbia compiuto un'opera di conciliazione trattenendo gli ardori imperialisti della Francia. Un simile indirizzo le era dettato dall'interesse, comune a quello inglese, di impedire una egemonia continentale, ma esso si risolveva in un vantaggio per la Germania. A questa solidarietà di ordine preventivo e che oggi è del tutto superata, si aggiungono delle solidarietà di ordine positivo; le relazioni commerciali fra le due nazioni sono state sempre intense ed assistiamo a un rifiorire di traffici che speriamo possa riuscire al più presto favorevole alle nostre esportazioni; inoltre siamo in presenza di due popoli demograficamente esuberanti a cui occorrono delle terre al sole a meno di soffocare: la ricchezza di materie prime e la maravigliosa organizzazione produttiva non bastano alla Germania a dar lavoro a tutti i suoi figli e vi sono più di un milione di disoccupati che purtroppo sembrano destinati ad esserlo per lungo tempo. Una revisione della distribuzione delle colonie si impone per la stessa pace del mondo; ebbene, salvo il diritto di priorità derivatoci dalla vittoria, i governi di Roma e di Berlino debbono intendersi per un'azione comune e non permettere il giuoco degli stati ricchi che, speculando sui dissensi dei richiedenti, cercano di sfuggire a qualsiasi concessione.

Con interessi concordanti tanto chiari e precisi, voler far risalire la ragione della condiscendenza italiana al nuovo orientamento verso la Germania agli incidenti colla Francia, è per lo meno esagerato. Questi incidenti hanno avuto il loro valore e le loro conseguenze non tanto considerati nella loro specifica entità, già definita e sorvolata, quanto perchè inquadrati giustamente dall'opinione pubblica italiana in un sistema nei nostri confronti poco riguardoso e irritante. Nella prima metà dell'anno passato, il popolo italiano, confidando nelle nobili e simpatiche dichiarazioni di Briand allora presidente del Consiglio, sperò che tutti i punti di dissenso verrebbero eliminati e che la Francia verrebbe spon-

Digitized by Google

taneamente incontro alle nostre inderogabili necessità. Invece il *Quai d'Orsay* rimandò continuamente l'inizio delle trattative e quando qualche avvenimento increscioso si produsse fatalmente, per la gentile ospitalità concessa ai fuorusciti criminali, fece sapere per mezzo dei fogli ufficiosi che il momento opportuno per dei negoziati era superato, che trattare equivaleva diminuire il prestigio della Francia, provando così, luminosamente, la sua insigne malafede. L'ostilità è precipitata coll'innegabile appoggio dato a Belgrado in occasione dell'infelice mossa jugoslava per la firma del Trattato di Tirana.

Consapevoli dell'atteggiamento ambiguo e ricattatorio della Francia è naturale che gli italiani abbiano accolto con maggiore senso di soddisfazione la conclusione del Trattato di conciliazione e di arbitrato; però si sappia oltre le frontiere che l'epoca delle filie e delle fobie in politica estera è sorpassata definitivamente nell'Italia fascista, che quadranti sicuri del nostro atteggiamento non sono dei vacui sentimentalismi o delle utopistiche ideologie, ma l'interesse e la dignità nazionale.

GLI ULTERIORI SVILUPPI

Quando Stresemann nel settembre scorso sulle rive del pacifico Lemano proponeva all'on. Grandi le linee del trattato ora concluso, aveva forse la sensazione che la politica di Locarno avesse già raggiunto il suo punto culminante e cominciasse la fase discendente? Non sappiamo; ma il ritorno di Poincaré alla Presidenza del Consiglio, la sua rapida opera di risanamento monetario non erano dei buoni pronostici, e i mesi seguenti lo hanno dimostrato.

Ci fu sì il colloquio di Thoiry ma fu un idillio che finora non ha partorito il seme sperato; Francia e Germania sono di nuovo in un periodo di tensione piuttosto acuta e l'azione delle profonde forze storiche prende la sua rivincita clamorosa sui bei discorsi osannanti alla pace, sulle assegnazioni del premio Nobel, sulla stessa volontà di plutocrati nell'affannosa ricerca di accordi lucrosi.

La politica di Briand non è stata sconfessata, ma è attentamente sorvegliata, discussa, combattuta in seno al Consiglio dei Ministri: Poincaré, rivalutato il franco in una misura insperata, ritorna a far sentire la sua voce autorevole al *Quai d'Orsay*. Briand ha rivendicato l'onore dei negoziati di Cannes per cui nel gennaio 1922 fu cacciato dal governo; ma intanto è costretto a porsi sulla difensiva, a dichiarare di non aver ceduto di un pollice sulla questione dell'occupazione renana. Invece il programma della Germania per il 1927, espresso senza sottintesi, è lo sgombro della riva sinistra del Reno, e se tale obbiettivo risulterà assurdo, Locarno, il suo spirito, le intese pacifiche saranno mandate alla malora in quanto non servono più.

La crisi ministeriale tedesca, che mentre scriviamo è lungi da una soluzione, deve essere messa in relazione colla mutata atmosfera internazionale; gli improvvisi amori di Stresemann per i tedesco-nazionali, e di ciò è rimproverato perfino dalla centrista *Germania*, rispondono al suo presentimento che è forse giunto il momento di far sentire la voce grossa, che dalle abili e sottili manovre diplomatiche non ci sono più da attendere dei grandi vantaggi. Contemporaneamente la zona orientale baltica è in subbuglio; il vittorioso colpo di stato in Lituania segna un accrescimento dell'influenza germanica; si discute del corridoio

Digitized by Google

polacco e della sua restituzione in cambio di uno sbocco su Memel; Zalewski denuncia le cosiddette mene tedesche e si ha uno scambio vivace di note; a Parigi i delegati tedeschi sono intransigenti nella difesa del loro diritto di conservare le fortificazioni di Koenigsberg e di Küstrin allestite o ampliate dopo la firma delle convenzioni di Locarno.

La Francia ritornerà in pieno all'indirizzo poincarista di rigida resistenza sulle posizioni non abbandonate del Trattato di Versailles e vorrà riallacciare l'anello di accerchiamento dal Baltico al Danubio? Oppure Briand coi voti di un parlamento cartellista riafferrerà per la dodicesima volta la presidenza del consiglio e, costi quel che costi, spingerà fino in fondo la politica di intesa? Nell'uno o nell'altro caso i pericoli sono gravi e molteplici: nel primo è molto probabile che lo sperato accerchiamento della Germania si riduca all'isolamento o quasi della Francia; nel secondo è certo che di concessione in concessione la Germania domandi infine la revisione totale dei trattati di pace.

Comunque sia il peso dell'Italia avrà una sempre maggiore importanza e l'averla ignorata costituirà un formidabile errore. E il trattato di conciliazione e di arbitrato non sarebbe allora altro che un punto di partenza per ulteriori sviluppi.

ALFREDO SIGNORETTI.

Digitized by Google

ALESSANDRO MANZONI
POETA DELLA GRAZIA E DELLA GIUSTIZIA

Il primo centenario del capolavoro manzoniano, in cui il grande lombardo sintetizza la sua complessa e pur tuttavia armonica concezione della vita, costringe l'animo nostro a rivolgersi con sempre nuovo interesse alla sua pensosa e raccolta poesia. Ma, a mio giudizio, non ci sarà dato coglierne gli aspetti salienti, se non la si riaccosti a quel profondo rinnovamento spirituale operatosi in Italia sul principio del secolo XIX, al quale egli partecipò con scrupolosa attenzione e con sagace intelligenza, anche se non occupi un posto eminente fra i pensatori e gli aspostoli del suo tempo. Del resto come si può degnamente apprezzare l'intensità e sincerità dei suoi affetti, senza porli in relazione col suo tenace sforzo speculativo, con la necessità di approfondimento spirituale e di purificazione morale che fu proprio di lui? Tanto più poi, quando si pensi che egli ebbe chiara coscienza d'un tale rapporto, facendo consistere il sublime dell'arte nella perfezione morale; e gustando, come pochi, l'intima bellezza, la profonda liricità del sacrificio e dell'eroismo. Insomma il vero e grande poeta per lui è un creatore di nuovi valori spirituali, e lo spirito non ammette distinzioni recise: il sublime artista si confonde col perfetto sacerdote.

* * *

Ora il segno più proprio del nuovo secolo consiste nella viva e feconda esperienza dell'intimità del divino e del suo riconoscimento. Dopo la fredda oggettività del razionalismo astratto, che non poteva darci se non il molteplice ed il materiale, si rendeva necessario il ripiegamento in noi, per cercare nel fondo dell'anima nostra un principio di unità e di vita. S'imponeva l'esperienza interna; e Gino Capponi ammoniva agostinianamente di riportare « dentro al cerchio della coscienza » le più astruse speculazioni, « onde metterle a riscontro del senso interiore, quasi a riprova e verificazione ». In altri termini si cerca di determinare la vera natura dell'anima nostra, l'essenza dello spirito, che si ri-

Digitized by Google

vela tanto al Rosmini che al Gioberti attività creatrice, principio fecondo per cui à esistenza e valore il mondo oggettivo. E con più o minor chiarezza si acquista il senso dell'intimità del divino, in cui il Mazzini fa consistere « il vero battesimo dell'uomo », il quale ormai riconosce di *esistere, muoversi, vivere* in Dio. Tutti ricordano le celebri parole del grande genovese in principio dei suoi *Doveri dell'uomo*: « Iddio esiste perchè noi esistiamo... » Ossia Iddio non si dimostra perchè esso stesso principio di ogni dimostrazione: la forza stessa del nostro raziocinio; il principio dell'unità razionale e morale del genere umano. Un tale atteggiamento è comune in tutti i pensatori del nuovo spiritualismo; e da esso trae la forza il Manzoni per ricercare l'essenza della moralità nella relazione di convenienza e di ripugnanza che le azioni ànno prossimamente con la natura umana, remotamente con quella divina. Breve. L'uomo vede Dio in sè; ma in enimma; come l'ideale è nel reale, l'infinito nel finito.

* * *

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Con ciò nulla era così alieno dallo spirito di quel tempo come il panteismo. Perchè più profonda è la coscienza del divino; più vivo diventa lo slancio dell'anima verso l'ideale, la perfezione spirituale, verso l'assoluto; e quindi più acuta si avverte la nostra limitatezza empirica. Insomma l'uomo vede Dio dentro di sè; ma lo vede infinito, mentre si riconosce finito. « Iddio è in noi, diceva Santa Margherita da Cortona, ma non lo possiamo abbracciare ». Appunto questo bisogno di abbracciarlo, questo slancio verso l'infinito costituisce il sentimento religioso; che si confonde con l'incontentabilità dell'artista, dell'uomo d'azione, del filosofo; di chiunque sente nell'ideale il presentimento di un mondo superiore, che bisogna raggiungere.

Ora è evidentissimo che nessuna età provò così vivo il senso dell'infinito, dell'eterno come quella uscita dal crollo delle ideologie della rivoluzione francese. E si spiega. Una volta che l'evidente del superficiale razionalismo apparve incapace a spiegare i grandi avvenimenti di quel tragico periodo storico, le menti furono colpite da ciò che il De Maistre chiamava « l'irrazionale », ossia dalla presenza di qualche cosa che trascende la nostra comprensione. Di qui il fascino del misterioso, dell'infinito, dell'eterno che balena nella poesia del Leopardi e del Foscolo e solleva tutti gli spiriti, sia per innalzarli verso Dio, che per abbatterli nel più amaro pessimismo.

Insomma guardato a questa luce l'individuo scopre tutte le sue manchevolezze; non lo si ritiene capace di raggiungere da solo nè la verità nè il bene, senza una virtù amica che lo sollevi

Digitized by Google

a sè, lo ricolmi della sua grazia, fuori della quale non c'è che scetticismo e pessimismo. In ciò consiste l'afflato religioso di tutta la filosofia del tempo, da cui sgorga non solo la necessità di porre la rivelazione a fondamento della conoscenza (la parola, dice il Gioberti, fu creata da Dio); ma anche di affermare decisamente la distinzione tra l'umano ed il divino, il contingente e l'assoluto, il relativo ed il necessario. Con particolare chiarezza vi insiste il Capponi. Infatti egli avverte che noi sappiamo di pensare; ma non di esistere. Il nostro esistere sfugge ai limiti della nostra coscienza: noi l'apprendiamo empiricamente come quello di un altro oggetto qualsiasi. Per quanti secoli l'uomo à ignorato la circolazione del sangue? Eppure vi presiede una mirabile sapienza! Quella di Dio.

* * *

Ora tanto lo scetticismo che il dommatismo tendono in modo particolare alla praticità; e di fatti il principio del secolo XIX fu un'epoca di educatori, di apostoli, di uomini di Stato. Senonchè mentre il naturalismo del secolo precedente considerava sacra ogni manifestazione dell'individuo, il quale, a realizzare la sua natura divina, non chiedeva che una cosa sola: la libertà; il nuovo spiritualismo combatte l'istinto, diffida del sentimento, chiede un principio razionale per la moralità. E sta bene. Ma se l'uomo deve diffidare anche della sua ragione individuale, dove cercare la norma sicura della propria condotta? Nella divina unità della storia, per cui l'individuo attinge le sue forze migliori ed il valore concreto della propria personalità dalla tradizione. La caratteristica del nuovo secolo, dice il Mazzini, consiste nel sostituire ai governi del privilegio la democrazia; alla concorrenza illimitata l'associazione; all'ispirazione religiosa individuale la tradizione universale: « è il pensiero collettivo che cerca sottentrare a quello dell'individuo, è lo spirito dell'Umanità che vuole sostituirsi a quello dell'uomo ». In altri termini se si vuole uscire dallo sterile e straziante pessimismo del Leopardi, l'individuo deve rinunciare al proprio io empirico, accettare religiosamente l'ideale, scomparire nella bellezza della missione che la società gli affida. Sublime negazione che fece amare come mai il sacrificio ed il dolore.

Senonchè il Mazzini resta nel vago, nell'indeterminato: la sua Umanità è un concetto troppo astratto; mentre occorreva qualcosa di più determinato e positivo. Assistiamo perciò al trionfo dell'idea cattolica in cui si scorge, dagli spiriti più profondi, il simbolo vivente dell'unità spirituale del genere umano, e della virtù rinnovatrice della grazia divina.

Digitized by Google

* * *

Come abbiamo accennato dianzi, il Manzoni non occupa un posto eminente tra i pensatori, filosofi, uomini d'azione che operarono il rinnovamento spirituale della vita italiana dell'ottocento. Ma appunto per questo giganteggia come poeta, in quanto egli trasforma in intimità lirica o spiega in rappresentazione fantastica (d'una concretezza prodigiosa) le conquiste e le tendenze più feconde della speculazione contemporanea. E' difficile immaginare un'anima più attenta e scrupolosa: egli esamina e discute ogni suo affetto al lume di quella filosofia, con un acume che sorprende.

Perciò è naturale rinvenire nella sua produzione poetica le due tendenze fondamentali dello spirito contemporaneo, tracciate di sopra: intimità del divino e slancio religioso verso un'ideale pratico e civile. Ossia da una parte celebra la presenza di Dio nella coscienza e nella storia dell'uomo; e dall'altra rappresenta lo sforzo umano per realizzare su la terra l'ideale di giustizia che Iddio ci à posto nel cuore. Il primo momento è essenzialmente lirico; il secondo epico e drammatico. Esaminiamoli con vertiginosa rapidità.

* * *

« La Pentecoste », il suo primo capolavoro, di potenza davvero michelangiolesca, è il poema della grazia: canta la potenza vivificatrice dello Spirito, che solleva gli uomini a sè, instaurando una società nuova: la Chiesa del Dio vivente. Che cosa era l'umanità avanti questo dono sublime? Idolatria; servitù morale e materiale. La stessa Chiesa primitiva, che doveva diventare il candelabro della terra, se ne stava nell'ombra, sbigottita, dopo che la malvagità umana aveva colpito il Maestro divino. In tanta miseria e confusione ecco che scende la grazia di Dio ad instaurare una nuova libertà: la libertà dello spirito nell'amore; una nuova conquista, ma fatta su se stesso, su le proprie passioni; una nuova pace che da nessuno può essere turbata: la pace dell'anima, la serena coscienza del dovere compiuto. Fiamma di carità che affratellando tutti gli uomini inizia una nuova era: la civiltà cristiana.

Questa forza ristauratrice il poeta invoca con l'ardore d'un vero credente. Anzi sente che essa, pur senza cancellare la nostra particolare personalità, compenetra l'intima sostanza del nostro spirito e si riflette nell'ingenuo sorriso dei fanciulli; nel pudore delle vergini; nella volontà di sacrificio della gioventù; nei casti pensieri della vecchiaia: insomma in tutto ciò che v'è

Digitized by Google

di sublime nel mondo. Da essa solo la società umana potrà sperare pace duratura, quando il povero saprà sopportare le sue sciagure « pensando a Cui somiglia »; ed i ricchi sentiranno cristianamente le angustie del prossimo.

Era davvero impossibile una sintesi più potente di tutto il cristianesimo. « Il cinque maggio » invece a me sembra il grandioso poema della Divina Provvidenza. Si pensi che il Manzoni, pur così severo contro le violenze, contro l'iniqua ragione della spada, da mostrare un'evidente avversione per la storia di Roma, resta perplesso dinanzi a Buonaparte. « Fu vera gloria? » Evidentemente egli, educato alla filosofia del Vico, intuiva che l'attività politica e militare di quel fulmine di guerra trascendeva le intenzioni del condottiero; mirava ad una mèta che solo lo storico dell'avvenire avrebbe potuto discernere. Ai contemporanei non restava che abbassare la fronte a quella forza oscura e pur benefica «che atterra e suscita, Che affanna e che consola », chiamata dai credenti la Divina provvidenza.

* * *

Ma non s'à da credere che il Manzoni si chiuda in una pensosa adorazione, fidente nella sola attività divina. Che! Egli è un perfetto cristiano e concepisce la vita come una milizia, per il trionfo della giustizia.

Ma non si tratta di quel freddo e calcolatore sentimento del *do ut des*, di cui s'era tanto discusso dagli ideologi della rivoluzione; ma della giustizia cristiana; ossia della spontanea e fervida accettazione dell'ideal giustizia postaci da Dio nel cuore, per cui Fra Cristoforo con ogni suo rischio prende a difendere l'innocenza di Lucia. Quest'ideale, così concepito, occupa un posto centrale nella coscienza di Manzoni. Tutto bisogna sacrificare ad esso. « Perchè, dice nelle Osservazioni, quando a seguire la giustizia non c'è altra strada che la morte, è certo per noi che Dio ci à segnata quella per arrivare a Lui ». Non si può essere più perentorio.

Onde se Dante deve considerarsi come il poeta della libertà, in quanto il suo sforzo di redenzione è tutto individuale; Manzoni è il poeta della giustizia perchè egli volge i suoi sguardi alla società come realizzazione dell'essenza divina dell'uomo.

Di qui il suo interessamento per la storia. Ciò non ostante Manzoni non à mente di storico: come ogni credente nella rivelazione egli non può concepire un vero e graduale sviluppo, un processo continuo di elevazione morale. La rivelazione segna una completa rivoluzione, oltre la quale non si può andare. Perciò

Digitized by Google

il suo interessamento per la storia è di natura soprattutto psicologica: vedere quali sono le cause che ànno impedito e impediscono tuttavia il trionfo dell'amore cristiano: « vedere in quante maniere diverse la natura umana si pieghi e s'adatti alla società ».

* * *

In questa indagine il Manzoni mostra un acume e una penetrazione che non à pari: a pochissimi geni è dato penetrare con tanta sicurezza nel fondo del nostro cuore e scoprire gl'inganni della « logica delle passioni », da cui purtroppo si lascia sopraffare il nostro senso morale. Ecco il punto: l'uomo non segue mai apertamente il vizio: vuole mascherarlo; ed a ciò lo soccorre la sua passione dominante, con sottili sofismi. Il Manzoni li ricerca, li smaschera e ce li pone davanti in tutte le sue opere, che possono davvero chiamarsi « esemplari ».

Ma sopra alcuni di essi egli richiama particolarmente la sua attenzione; e formano l'ispirazione centrale delle opere principali. Vediamo un poco.

Nelle Osservazioni su la morale cattolica, a spiegare l'infame notte di S. Bartolomeo adduce alcune cause, e tra l'altre « l'orribile e stolta politica che insegna a violare a ogni passo la giustizia per ottenere qualche vantaggio, e quando poi queste violazioni accumulate abbiano condotto un gravissimo pericolo, insegna che *tutto è lecito per salvar tutto* ». Si tratta, come ognun vede, del solito machiavellismo, di cui la più perfetta incarnazione appariva l'aristocratica repubblica di Venezia. Sedotto da una tale diffidenza il Manzoni crede all'innocenza del Carmagnola, e ce lo presenta circonfuso d'un'ammirabile luce di cristiana magnanimità. E' la sua prima tragedia.

Ma un'altra grande causa d'ingiustizia egli scopre nell'animo stesso dei popoli: negli odî nazionali. « Ma gli odî politici (dice sempre nelle Osservazioni) perpetuati fra le nazioni, non producono mai la giusta resistenza; ma producono le oppressioni ingiuste, ma inaspriscono a segno le passioni che talvolta hanno mosso due popoli l'uno contro l'altro senza che si possa quasi dire da che parte era la difesa: nessuno era innocente, nessuno poteva dire di morire per una giusta causa ». E' l'argomento dell'Adelchi. Infatti chi è dalla parte della giustizia, i Francesi o i Longobardi? Nessuno dei due. Una tremenda catena di odî, di gelosie, di vendette tiene legati i due popoli tra di loro. Nessuno può sfuggire ai suoi anelli. Neppure il povero sognatore di Adelchi. Unico porto di salvezza in tempi così feroci è la solitudine del chiostro, il distacco netto, reciso da una vita di delitti.

Digitized by Google

Ivi si rifugia Ermengarda, la vittima più gentile della tragedia.

Nel grande capolavoro questi motivi e mille altri entrano in campo, connessi con la turpe passione di Don Rodigro, in cui si raffigura l'individualismo spavaldo d'un tempo di corruzione. Benchè il Manzoni, con verginale pudore non ne parli, egli sa che la libidine è la causa principale e più costante delle ingiustizie: perciò essa campeggia come una occulta maledizione nel romanzo. Infatti ad un punto riconosce che il mestiere di molestar le femmine è « il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo ».

* * *

Ora nelle due tragedie la giustizia soccombe, non già perchè non trovò nessun difensore, nessun consenso nella società; ma perchè fu debolmente difesa. Tanto Marco che Adelchi amano la giustizia, sentono l'incanto della sua bellezza; ma sono troppo presi dai mille vincoli del mondo, e perciò non riescono a signoreggiarlo. Si guardi a Marco, per esempio, che non vede ben chiaro nel fondo della sua coscienza:

O Dio che tutto scerni
Rivelami il mio cor, ch'io veda almeno
In quale abisso son caduto, s'io
Fui più stolto, o codardo, o sventurato.

Ma nei « Promessi Sposi » la giustizia trionfa perchè la sua difesa è affidata ad uomini i quali ànno acquistato l'invincibile potenza di chi à rinunciato a sè stesso; vinto « l'amor tenebroso », come diceva Santa Caterina. Questi uomini, soltanto la Chiesa cattolica può dare. Infatti quando don Rodrigo sferra il suo attacco contro l'innocenza di Lucia; ecco che gli si para dinanzi un povero frate a contrastarlo. Chi è mai? Un umile cavaliere dell'ideale che protetto dal saio del penitente combatte per la buona causa, sfidando tutte le collere di questo mondo. Che può temere chi sa di essere un viandante incamminato verso il Cielo? E con tutto che inerme riesce un dominatore. Anche don Rodrigo lo sente; ma tuttavia il peccato non si arrende; ricorre a mezzi più potenti; chiama su la scena un principe dei banditi. Ma la Chiesa gli para davanti un suo principe, un porporato. Due uomini di statura colossale s'incontrano. Chi vince? Iddio. Egli parla nel cuore dell'uomo le sue misteriose parole; ma noi storditi dal frastuono del mondo, non le ascoltiamo; finchè Egli picchia più forte ed allora bisogna aprirgli. Ma a frangere

Digitized by Google

i cuori più duri, come quello orgoglioso e pazzo di don Rodrigo, si serve di mezzi terribili; ricorre alle grandi calamità della vita: la guerra e la peste. Allora l'umile frate di Pescarenico ed il signorotto della turrita bicocca s'incontrano di nuovo; ma l'uno schiacciato, avvilito dalla sventura; l'altro sublimato dal suo eroismo.

Così il poeta ci solleva a grado a grado con la potenza della sua fantasia divina dalla spassosa comicità di Don Abbondio che ci fa provare il distacco dalle miserie di un mondo volgare; alla commossa e drammatica apparizione della grazia purificatrice; per trasportarci così rinnovati alla contemplazione della morte; severa, ma non desolata; triste, ma pur addolcita dall'intima fiducia di quella madre che, con un addio, depone il caro fardello sul carro dei monatti.

NICOLA DI PRETORO.

Digitized by Google

PER LA MARINA DA GUERRA

È nostro preciso dovere rivendicare a questa rivista l'origine della vasta discussione sulle necessità della nostra Marina da guerra iniziatasi nel Marzo del 1925 e continuata, con varie vicende, fino al momento attuale.

Tale discussione fu aperta con l'autorevole scritto intitolato *Politica Navale* dovuto all'ispirazione di uno dei maggiori uomini che onorino l'Italia, in quel momento partecipante al Governo del Paese. Lo scritto — l'abbiamo già detto, ma lo ripetiamo perchè non nascano gli equivoci delle solite mosche cocchiere — ebbe una larga ripercussione sulla stampa quotidiana e fornì i suoi precisi, inconfutabili e impressionanti dati anche ad un memorabile dibattito senatoriale.

Vediamo, oggi, il gravissimo problema della nostra Marina da guerra riaffiorare in pieno. E poichè l'Italia è una nazione mediterranea e del Mediterraneo deve soprattutto occuparsi e preoccuparsi, constatiamo come molta attenzione sia data al bilancio della Marina francese, a quell'istesso bilancio, cioè, che con le risultanze di circa due anni addietro fu in questa rivista confrontato con quello della Marina italiana.

Non è nelle nostre abitudini riportare articoli o studi apparsi su altri organismi. Ma questa volta ci sentiamo autorizzati a fare una eccezione per quanto, precisamente sul bilancio della Marina francese, ha pubblicato il giornale *Le Forze Armate*, organo che può considerarsi ufficiale delle varie forze armate ed in tale sua qualità rigidamente controllato nella serietà e nell'esattezza delle sue informazioni.

Scrive testualmente il giornale:

I giornali hanno seguìto con molto interesse la discussione avvenuta al Parlamento francese sul bilancio della Marina, il quale, dopo una discussione durata meno di due ore, fu portato da 1.433 milioni a 1.915 milioni, con un aumento di 482 milioni.

Questi 482 milioni sono così suddivisi:

a) per il passaggio di alcuni capitoli (caro-viveri, ecc.) dal bilancio delle Finanze a quello della Marina	79	milioni
b) per aumento spese generali, di manutenzione, e di esercizio	152	»
c) per le nuove costruzioni del programma navale e dei sommergibili costieri	192	»
d) per approvvigionamenti di guerra	53	»
e) per aumenti vari di spesa	6	»
	482	milioni

Particolarmente notevoli sono alcune dichiarazioni fatte dal Ministro, dal Relatore e dal Presidente della Commissione delle Finanze durante la discussione degli articoli, tutti rapidamente approvati.

Digitized by Google

Ha detto il Ministro Leygues: « Sono di avviso che un largo dibattito circa la situazione marittima debba aver luogo alla ripresa dei lavori parlamentari. Noi stiamo facendo uno sforzo per chiarire la situazione del materiale e degli equipaggi: la legge sui quadri sarà presentata alla ripresa dei lavori parlamentari. È certo che noi constatiamo un esodo degli ufficiali, esodo particolarmente nel corpo degli ingegneri del genio marittimo i quali sono tentati dagli alti stipendi offerti dall'industria privata; ma ho speranza che l'inconveniente possa essere attenuato quanto prima. Ho preso inoltre disposizioni severe per combattere la propaganda comunista ».

E il Presidente della Commissione delle Finanze Doumer ha insistito sulla necessità di una esatta discussione parlamentare sulla difesa nazionale. « Si vedrà allora » — ha detto — « che la nostra Marina è assai più forte di quello che generalmente si dice, ma più debole di quello che sarebbe necessario ».

Il relatore speciale Rajberti ha annunziato che sulle 33 navi deliberate dalla legge del 1922, che egli contribuì a far votare, sedici sono entrate in servizio; da allora in poi tre leggi hanno prescritto nuove costruzioni. Nel 1927 si prevede l'impostazione in cantiere di 33 nuove unità.

Nel corso della discussione il Senatore della Corsica, Sari, ha domandato la creazione di un porto aereo ad Ajaccio, domanda che è stata immediatamente approvata. tanto dal relatore Hirschauer che dal Ministro, il quale ha confermato la necessità di fare della Corsica un centro di irradiazione aviatoria sul Mediterraneo.

Perchè i commenti a queste notizie possano essere fondati su dati di fatto precisi, diamo un elenco completo delle nuove costruzioni navali francesi, quali risultano dalle notizie di pubblico dominio.

Come è noto, or sono quattro anni fu presentato al Parlamento francese uno « Statuto navale », il quale è un documento completo che, lasciando al Ministro la necessaria facoltà di varianti a seconda delle necessità, senza bisogno di ricorrere a nuove leggi indirizza tutto lo svolgimento della attività costruttiva ed organica della Marina per un lungo periodo di tempo.

Ben s'intende che lo Statuto navale non è che un piano regolatore, che le leggi navali, da votare anno per anno, dovrebbero tradurre in realtà. Esso rappresenta anche una « presa di posizione » in vista di nuove conferenze per la riduzione degli armamenti.

Ma se la flotta francese dovesse essere costituita nel 1936 integralmente come nello Statuto, occorrerebbe che i 560 milioni medi annui stanziati finora per le nuove costruzioni fossero portati subito a oltre 740.

Lo Statuto navale contempla:

1. La costituzione della flotta, così prevista:
   a) flotta di combattimento:
   175.000 tonnellate di navi di linea;
   60.000 tonnellate di navi portaerei;
   360.000 tonnellate di navi leggere di superficie;
   96.000 tonnellate di sommergibili;
   b) navi speciali:
   1 nave officina;
   2 navi posamine di superficie;
   2 navi appoggio sommergibili;
   3 trasporti di aeronavi;
   3 navi affonda reti;

   avvisi
   trasporti diversi
   navi scuola
   navi di uso locale
   navi idrografiche
   navi guardapesca ecc. } secondo i bisogni

Digitized by Google

2. Definisce il tonnellaggio delle unità e stabilisce come esso debba essere messo a calcolo nel tonnellaggio globale.

3. Stabilisce i termini di vita dei vari tipi di navi e le norme per la sostituzione delle navi da radiare. I termini di vita sono i seguenti: navi da battaglia e portaerei, 20 anni; incrociatori leggeri, 17 anni ;esploratori e cacciatorpediniere, 15 anni; sommergibili, 12 anni.

4. Stabilisce l'armamento della flotta.

5. Fissa le forze bilanciate.

6. Determina le riserve di munizionamento, di siluri, di torpedini.

7. Stabilisce i rifornimenti.

In relazione allo Statuto navale fu stabilito un programma di costruzioni da completare entro il 1936, e cioè entro l'anno in cui scadranno le convenzioni di Washington.

Questo programma fu ripartito in tre « tranches » o serie, delle quali la prima da completare entro il 1926, la seconda entro il 1932, la terza entro il 1936. Delle prime due serie furono pubblicati tutti i particolari; della terza no, nè probabilmente hanno ancora preso forma concreta.

Le annualità da iscrivere in bilancio per le costruzioni di alto mare (alle spese per i sommergibili costieri e per le navi di uso locale si provvede con altri fondi) risultano le seguenti:

nel 1925	383.000.000	franchi
» 1926	521.500.000	»
» 1927	631.000.000	»
» 1928	647.000.000	»
» 1929	640.000.000	»

Dal 1930 in poi l'annualità non può essere determinata perchè essa dipenderà dalla messa in cantiere delle unità della terza serie. Ma si può ritenere che alla media di 563 milioni di franchi annui per il periodo 1925-1929 seguirà una media certo superiore ai 600 milioni di franchi per il successivo periodo.

Ed ecco ora, in riassunto, lo stato di fatto delle nuove costruzioni:

PRIMA SERIE — a) *Legge* 18 *aprile* 1922 (data prevista per l'entrata in servizio: entro il 1926):

3 Incrociatori da 8.000 tonn.: « Duguay-Trouin », « Primauguet », « Lamotte-Picquet ».

6 Esploratori da 2.400 tonn.: « Jaguar », « Panthère », « Léopard », « Lynx », « Chacal », « Tigre ».

12 Cacciatorpediniere da 1.460 tonn.: « Bourrasque », « Cyclone », « Mistral », « Orage » « Ouragan », « Simoun », « Sirocco », « Typhon », « Tornade ».

6 Sommergibili da 1.150 tonn.: « Requin », « Souffleur », « Marsouin », « Dauphin », « Narval », « Morse ».

6 Sommergibili costieri da 600 tonn.: « Sirène », « Ondine », « Ariane », « Naïade », « Circé », « Calypso ».

1 Nave porta-aerei da 22.000 tonn.: « Béarn ».

b) *Legge aggiuntiva del* 30 *giugno* 1923 (data prevista per l'entrata in servizio: entro il 1926):

3 Sommergibili da 1.100 tonn.: « Cayman », « Phoque », « Espadon ».

6 Sommergibili da 600 tonn.: « Eurydice », « Danae », « Galatée », « Nymphe », « Thétis », « Doris ».

SECONDA SERIE — a) *Legge del* 12 *aprile* 1924 (data prevista per l'entrata in servizio: entro il 1927):

2 Incrociatori da 10.000 tonn.: « Duquesne », « Tourville ».

6 Cacciatorpediniere da 1.500 tonn.: « L'Adroit », « L'Alcyon », « Le Mars », « Le Fortuné », « La Palme », « La Railleuse ».

2 Sommergibili da 1.560 tonn.: « Redoutable », « Vengeur ».

Digitized by Google

b) *Legge del* 13 *luglio* 1925 (data prevista per l'entrata in servizio: entro il 1929):

1 Incrociatore da 10.000 tonn.: « Suffren ».

3 Esploratori da 2.700 tonn.: « Lion », « Guépard », « Bison ».

4 Cacciatorpediniere da 1.500 tonn.: « Boulonnais », « Brestois », « Basque », « Bordelais ».

7 Sommergibili da 1.600 tonn.: « Pascal », « Pasteur », « Poncelet », « Poincaré », « Fresnel », « Archimede », « Monge ».

2 Sommergibili posamine da 760 tonn.: « Saphir », « Tourquoise ».

1 Nave posamine di superficie: « Pluton ».

1 nave trasporto aerei: « Commandant Teste ».

c) *Legge del* 29 *aprile* 1926:

4 Sommergibili costieri tipo « Ondine » migliorato: « Diane », « Méduse », « Argonaute », « Arethuse ».

d) *Legge del* 4 *agosto* 1926 (data prevista per l'entrata in servizio: entro il 1930):

1 Incrociatore da 10.000 tonn. tipo « Duquesne ».

3 Esploratori da 2.700 tonn. tipo « Guépard ».

4 Cacciatorpediniere da 1.500 tonn. tipo « Basque ».

1 Sommergibile di grande crociera da 3.000 tonn.

5 Sommergibili da 1.600 tonn. tipo « Pascal ».

1 Sommergibile posamine tipo « Saphir ».

e) *Progetto di legge n.* 1109, recentemente approvato:

4 Sommergibili costieri tipo « Diane ».

f) *Leggi da votare nel* 1927 *e* 1928 (date previste per l'entrata in servizio: entro il 1932):

2 Incrociatori da 10.000 tonn. tipo « Duquesne ».

9 Esploratori da 2.700 tonn. circa.

10 Cacciatorpediniere da 1.500 tonn. circa.

16 Sommergibili da crociera da 1.600 tonn. circa.

3 Sommergibili posamine da 700 tonn. circa.

2 Sommergibili costieri da 600 tonn. circa.

TERZA SERIE — Non ancora definita. Sarà presumibilmente cominciata a votare nel 1929.

RIASSUNTO: *a*) unità già in servizio o di imminente entrata; *b*) unità per le quali già sono votati i fondi e che entreranno in servizio entro il 1930 o prima; *c*) unità per le quali saranno chiesti i fondi nel 1927 e nel 1928; da completare entro il 1932.

	a)	*b*)	*c*)
INCROCIATORI:			
Tipo « Duquesne », 10.000 tonn., 33 mg., VIII/203	—	4	2
Tipo « Duguay-Trouin », 8.000 tonn., 34 mg., VIII/152	3	—	—
ESPLORATORI:			
Tipo « Guépard », 2.700 tonn., 36 mg., VI/130	—	6	9
Tipo « Jaguar », 2.400 tonn., 35 mg., VI/130	6	—	—
CACCIATORPEDINIERE:			
Tipo « Basque », 1.500 tonn., 35 mg., IV/130	—	8	10
Tipo « L'Adroit », 1.475 tonn., 35 mg., IV/130	—	6	—
Tipo « Bourrasque », 1.460 tonn., 34 mg., IV/130	12	—	—
SOMMERGIBILI:			
Tipo da grande crociera, 3.000 tonn.	—	1	—
Tipo « Pascal », 1.600 tonn.	—	12	16
Tipo « Redoutable », 1.560 tonn.	—	2	—
Tipo « Requin », 1.150 tonn.	9	—	—
Tipo « Saphir » (posamine), 760 tonn.	—	3	3
Tipo « Ondine » (costieri), 600 tonn.	12	8	?

Digitized by Google

NAVE PORTAEREI:

« Béarn », 22.000 tonn. . . . . — 1 —

Vi è bisogno che da noi sia rilevata l'eccezionale gravità di questa pubblicazione? Non lo crediamo. La nostra rivista è fatta per gli italiani consapevoli i quali hanno possibilità di guardare lucidamente nel presente e nell'avvenire.

D'altra parte è nostra persuasione che un Governo come quello fascista non può non sentire tutta l'immensa responsabilità della situazione che si va creando nel Mediterraneo col formidabile accrescimento, già in atto, della flotta della nostra vicina d'occidente.

La *Rassegna Italiana* nei due anni che son seguiti al Marzo 1925 è tornata replicatamente sull'argomento della nostra Marina da guerra con articoli e studi dei suoi più valorosi collaboratori. Fondamentale, a questo proposito, ci pare l'articolo che, recando l'istesso titolo preposto a questa nota, fu per la rivista scritto dall'Ammiraglio Mario Grassi nel fascicolo del Maggio 1926 (anno IX - Vol. XVII - Fasc. XCVI).

In tale articolo l'Ammiraglio Grassi contemplando principalmente la nostra situazione mediterranea tracciava il *fabbisogno minimo* della nostra flotta costituito da:

6 Incrociatori da 10.000 tonn.
8 » » 5.000 »
16 Esploratori
72 Caccia Torpediniere
52 Sottomarini (34 di grosso tonnellaggio).

Ci sembra, questo prospetto degno della massima attenzione e considerazione. E come tale lo segnaliamo a chi di dovere non senza ricordare che le costruzioni navali non ammettono indugi e ritardi.

Date navi all'Italia! Ecco, ancora una volta, il nostro trepidante grido.

La R. I.

Digitized by Google

COMENTARÎ

PER LA "LEGA NAVALE„

Riassumiamo, poichè da molti indizi ci pare d'essere alla conclusione di questa nostra battaglia.

La campagna per la riorganizzazione della *Lega Navale* fu iniziata dalla *Rassegna Italiana* nel Luglio 1926, con uno studio dell'Ammiraglio Mario Grassi, intitolato « Per uno spirito navale ».

La rivista continuò l'azione intrapresa in alcuni numeri successivi.

All'articolo dell'Ammiraglio Grassi e specialmente alle concrete proposte presentate dal valoroso uomo di mare, si associarono con importanti articoli il *Popolo d'Italia* (articolo editoriale), *Il Resto del Carlino* (articolo di Camillo Manfroni), *Le Forze Armate* (articolo del Generale Guerrini). Intervennero anche numerose riviste e molti giornali minori.

Qualche tempo dopo l'inizio della campagna entrò in polemica anche *Il Popolo Marinaro* di Genova, con articoli e note del Capitano Ciro Marinelli segretario generale dell'Associazione Marinara Fascista.

La *Lega Navale*, sul principio, ritenne opportuno di non rispondere agli appunti ed agli inviti ad essa rivolti: in un secondo momento, con una dichiarazione editoriale, affermò di aderire alle osservazioni dell'Ammiraglio Grassi tanto è vero che la *Rassegna Italiana* credette alla possibilità di poter presentare le conclusioni del dibattito al Capo del Governo. Sopravvenuto, però, l'ultimo attentato alla vita del Duce, ogni cosa rimase interrotta e la polemica pubblica fu continuata, soprattutto, dal *Popolo Marinaro* in forma accentuatamente vivace.

A questo punto il pericolo d'interferenze aventi un carattere strettamente personale indusse tutti coloro che si erano mossi per il comune scopo della riorganizzazione del Sodalizio ad armonizzare e fondere i loro sforzi. Fu così che nella sede della rivista, dopo una amichevole riunione, si determinarono i modi per l'azione finale che è quella oramai in corso e che ha avuto, come primo episodio, le dimissioni dell'intera Presidenza della *Lega*.

Sarà fatta la fusione della *Lega Navale* con *l'Istituto Coloniale* secondo la tesi autorevolmente prospettata dalla *Tribuna* e sostenuta da molte spiccate personalità del regime? È quello che attualmente si sta studiando.

Certo è, ad ogni modo, che le forze le quali si son mosse per dare all'Italia un organismo adeguato alle sue attuali tendenze ed aspirazioni non hanno, in cima ai loro pensieri, che il raggiungimento di questo

Digitized by Google

alto e nobile scopo. E che sarà loro cura presentare al Capo del Governo gli elementi meglio adatti ad una sua nuova e geniale creazione.

LA MORTE DI G. ZACCAGNINI

In modo quasi improvviso, abbattuto da un male tremendo si è spento qualche giorno addietro, in Roma, il Segretario Generale della *Dante Alighieri*: Giuseppe Zaccagnini.

I lettori di questa rivista rimpiangeranno, dello scomparso, le nobili attitudini letterarie manifestate attraverso quanto, di Lui, è stato pubblicato in queste pagine. Ma chi scrive piange, con sincera commozione, un amico carissimo ed un ardente patriota.

Cinque anni di comune, appassionato lavoro nelle ore più gravi della vita della Patria non si dimenticano. Quegli anni sono gli anni gloriosi della *Dante Alighieri* e dei suoi fedeli: quelli che videro la battaglia disperata per la difesa dei diritti d'Italia prima e dopo la vittoria delle sue armi; ed in questa battaglia, Giuseppe Zaccagnini era presente e operante con tutte le sue forze, con tutto il suo cuore.

Tale lo ricordiamo, oggi: ed egli è ancor vivo innanzi agli occhi nostri. Vivo al pari di coloro che anche non sono più: Ercolano Salvi, Luigi Ziliotto, Felice Bennati, Scipio Slataper, Riccardo Pitteri, Arturo Colautti. Chè se il suo destino era stato di nascére di qua dal confine, la sua anima era vissuta sempre al di là dell'Alpe e al di là dell'Adriatico: a Trento, a Trieste, a Zara, a Spalato.

Ove, in quest'ora, con gioia e con dolore s'aggira.

L'OPERA DI MARCELLO TADDEI

Per la terza volta la *Rassegna Italiana* pubblica uno scritto di Marcello Taddei, il giovane profeta delle più alte ore della Patria.

Sono questa volta dei versi: alati, sonori, pieni d'impeto e di significazione, quasi trascinanti nel loro ritmo scandito sulle pietre imperiali di Roma.

Bisogna leggerli con devozione, pensando agli anni grigi che li videro nascere ed al Poeta rapito dalla morte venticinquenne: e fiorivano in lui queste musiche e queste immagini, mirabili fiori.

Pubblicando per la terza volta uno scritto di Marcello Taddei la *Rassegna Italiana* si propone uno scopo netto, determinato e doveroso: quello di ricordare a tutti coloro che troppo facilmente dimenticano, un nome che merita rispetto, riconoscenza, ammirazione.

Ma a questo nome, non ostante la giovane età di Colui che lo portava, è legata un'opera di qualche vastità: ed è cosa che non deve andare dispersa. Ricordando il nome dell'Autore la rivista ricorda, quindi, anche quest'opera della quale ha dato, dà, e darà dei nobilissimi saggi che ne forniscono la misura e l'aspetto.

E sia detto ancora. Noi non vogliamo riesumare cose spente e cadute. Gli scritti di Marcello Taddei non sono, infatti, tali: ma vive, attuali, palpitanti manifestazioni d'arte e di pensiero.

Con questi intenti e per tale realtà ci siamo mossi e ci moviamo alla rivendicazione di uno scomparso. Non soli: chè agisce con noi il fratello del povero morto, pieno d'ardore; e per l'attenzione data da Giovanni Gentile a quello che è lo studio di maggior lena di Marcello

Digitized by Google

Taddei *Imperialismo e rivoluzione nella Storia d'Italia* un valoroso editore fiorentino, il Vallecchi, pensa di raccogliere in un volume quanto intorno ad esso si può radunare.

Siamo, dunque, prossimi a toccare la mèta che ci eravamo prefissi. E tra le molte soddisfazioni che, nonostante le inevitabili amarezze, ci vengono dalla nostra fede e dal nostro lavoro, questa è, per certo, una delle maggiori e delle più aspettate.

LA VEDETTA.

RISCOSSIONI E TRATTE

Gli abbonati residenti a Roma che per il 15 *febbraio non abbiano provveduto direttamente a versare alla nostra Amministrazione la quota per il* 1927 *ed a porsi — eventualmente— in regola con gli arretrati, riceveranno trascorsa quella data la visita del nostro Esattore.*

Gli abbonati residenti in Italia che si trovino nelle identiche condizioni vorranno accettare, invece, la solita forma di riscossione costituita dalla tratta postale *gravata da una parte delle spese.*

Gli abbonati residenti all'Estero riceveranno, entro il mese di marzo — sempre quando non abbiano direttamente provveduto — tratta, *gravata anch'essa di una parte delle spese, attraverso la " Banca Commerciale Italiana ,, e gl'Istituti da essa dipendenti o di essa corrispondenti.*

Si rivolge viva preghiera a tutti di evitare ritardi e negligenze che ci arrecano considerevole danno.

L'AMMINISTRAZIONE.

Digitized by Google

Visione di Roma Imperiale dal Colosseo

Dorme il gran mostro d'aspro sangue ancora
odorante nell'alta ombra di Roma,
fumosa anch'essa del selvaggio aroma,
dorme come una nave senza prora.

L'àncora è al fondo. Passano sul vento
voli di falchi ed ùluli di gufi.
Goccia dalle muraglie ai cavi tufi
un secolare grido di spavento.

La nave è sola; il mare interminato,
senza stelle, nell'ombra taciturna
dell'alta solitudine. Notturna
la città dorme il sonno del suo fato.

Vegliante, sovra le erte mura, io solo
guardo. Lontano l'agro alle colline
ultime ondeggia. Ferme sul confine
ali di falchi s'aprono nel volo.

Roma è lontana: il fuoco e il sangue e l'oro
splendenti su la fronte trïonfale
del Tempio, il vasto rotëar dell'ale
pontificali, il gigantesco coro

dei dimonî e degli angeli sorgenti
al giudizio di Dio nella Sistina,
la tiara e il Soglio, il Papa che s'inchina
a Dio con le sue man benedicenti,

e il portico e le statue e il vessillo
crociato e l'oro, l'oro d'ogni fregio,
l'oro abbagliante delle vesti, il regio
oro, trionfante pur nello zampillo

Digitized by Google

delle fontane, e tutte le fontane
cantanti la superba ansia di Roma,
scioglienti al sole la divina chioma
di schiume, tutte ora da me lontane.

O acqua di fontane al sol canore,
acqua delle fontane spumeggianti,
ninfe di marmo e bronzei giganti
vidi sorger da te nel sommo ardore.

Colonne enormi in chiuso ordinamento
l'eco vostra serrar lunga, o fontane:
dettero all'aria un rombo di campane
disperse nella melodia del vento.

Tutta Roma tremò del vasto suono.
Tutta Roma splendè del vostro sole.
Giunse l'eco sul vento a questa mole
imperïale, chiusa in abbandono.

L'udiron questi gufi e questi falchi
che la notte ripeton solitari
l'annunzio alle ombre. Verso ignoti mari
la nave senza prora aperse i valchi.

Io solo fui nocchier nella tempesta.
Io solo vigilai l'ombra del mare.
Fermo alla barra io vidi navigare
un popolo d'eroi che non s'arresta:

chè se nel corso naufraga a Farsalia
sorge dal gorgo Cesare imperiale:
vaste in silenzio rotëano le ale
le aquile delle grandi alpi d'Italia.

MARCELLO TADDEI.

NOTA. — Di Marcello Taddei, nato nel 1883, morto nel 1908, si parla in altra parte della rivista.

Digitized by Google

L'ANIMA EROICA DI CHOPIN

La inaugurazione del monumento a Federico Chopin a Varsavia ha offerto occasione a manifestazioni commemorative del sommo musicista, consistenti in esecuzioni delle sue musiche, in discorsi e scritti illustrativi.

Nessuna miglior celebrazione di artisti come Chopin che la rievocazione, affidata a grandi interpreti, delle sue creazioni.

Uno dei punti fondamentali della mia fede di artista è che, dinanzi ad una esecuzione musicale, la parola — qualora essa presumesse non tanto di sostituirsi al fascino folgorante e sovrano dell'opera d'arte, ma anche solo di aggiungervi o spostarne la minima vibrazione — non possa che limitarsi a compiere atto di religiosa riverenza e a proclamare la sua inutilità e vanità.

Se ciò è vero per tutte le arti, a maggior ragione lo è per la musica. La quale — io credo, e tornai a sviluppare questo mio pensiero in un mio recente scritto, pubblicato in questa stessa rivista su « La parola di San Francesco e il genio musicale italiano » — risiede al vertice di tutte le attività spirituali, in altitudini di cui solo Dante è riuscito a creare una figurazione nell'ultima sfera del suo Paradiso. Tutte le inferiori attività dinanzi ad essa si sottomettono e scoloriscono; tutte le sfere inferiori occorre attraversare per assurgere a questo Empireo dello spirito.

Ma, se invece — soggiungo subito — la parola rimane nei limiti delle sue possibilità e delle sue risorse, essa allora talvolta non soltanto ha ben diritto, dinanzi ad una esecuzione musicale, di intervenire, ma ne ha anche il dovere.

E mi spiego.

Due sono gli aspetti, fra gli altri, da cui può nascere — e nasce oggi in riguardo a Chopin — questo diritto e questo dovere.

* * *

Primo. È vero che l'opera d'arte, una volta compiuta, acquista vita nella totalità dei suoi elementi e nella pienezza della sua luce e del suo fascino, al di fuori dell'artista creatore, il quale può essere anche dimenticato e gettato via come una buccia inutile. Nè di ciò mancano esempi da parte dell'umanità sconoscente; se si pensa che andaron disperse le ceneri di Palestrina e di Mozart.

Ma è pur vero che i popoli civili, dinanzi all'egoistico possesso e godimento delle opere d'arte, non possono nè debbono disinteressarsi nè scordarsi degli artisti che le hanno create; e che ci sono ricorrenze, e circostanze di luogo e di tempo riguardanti gli artisti stessi che è dovere di gentilezza, di civiltà, di orgoglio nazionale segnalare e proclamare. E, siccome la musica — che non conosce localizzazioni di spazio e di

Digitized by Google

tempo — non ha nella sua natura la facoltà di fissare questi umili dati, tali ricorrenze e circostanze non possono essere segnalate e proclamate che dalla parola.

Ed appunto altissime circostanze di luogo e di tempo la parola — necessario complemento della creazione musicale — deve oggi segnalare e proclamare in relazione a Federico Chopin.

La Polonia — questo paese che tanta affinità ha con l'Italia, sia per le sue vicende storiche, sia per la fisionomia dei suoi canti; e accenno subito alle mirabili coincidenze nelle creazioni di due fra i più puri rappresentanti del genio musicale dei due paesi: Vincenzo Bellini e Federico Chopin — la Polonia solo poche settimane or sono ha potuto inaugurare nella sua capitale, Varsavia, un monumento al suo più grande musicista nazionale; ciò che, nel lungo tempo della schiavitù, le era stato inibito dagli stranieri dominatori.

Per sentire appieno l'importanza e la significazione spirituale di questo avvenimento non pochi dovrebbero prima scacciar da sè e vincere alcuni dei tanti pregiudizi ed errori che sono stati insinuati e si son radicati attorno all'artista che commemoriamo; il quale da seguaci di quella balorda e mortifera formula dell'« arte per l'arte » — pur riconosciuto grandissimo nelle sue musiche , le quali, secondo costoro, sarebbero scaturite dalle nuvole — è stato forse fatto passare, quale uomo, per un essere debole e insignificante, incapace di qualsiasi pensiero generoso e slancio eroico, per un assente dalle vicende del suo paese, per un « sanzapatria », per un ganimede ozioso e vizioso che consunse la sua vita tra gli amori e i piaceri e quell'inutile, vuoto sollazzo che è l'arte...

Niente di più falso e sacrilego di tutto questo. Senza che ci sia bisogno di compulsare nessun altro documento o memoria, basta aver sangue nelle vene ed ascoltar le sue creazioni musicali per convincersi subito che il cuore di Chopin *sanguinò* per la sua Patria. E lo spirito di lui ha certamente esultato nella pienezza della gioia quando ha sentito di poter spaziare, in un anelato ritorno, nei confini del suo amato paese finalmente unificato e libero; alla stessa maniera come avrebbe vibrato di letizia sovrumana il purissimo spirito di Dante, se durante la sua vita egli avesse potuto rivedere la sua Firenze e il suo « bel San Giovanni ».

Perciò la recente inaugurazione del monumento a Chopin in Varsavia è un avvenimento tale da suscitare commozione profonda in chiunque nutra culto di arte e di Patria.

Ed è un avvenimento tanto più significativo in quanto la Polonia ha conservato, attraverso i lunghi secoli di servitù, un segno indistruttibile del suo sentimento nazionale — oltre che nel linguaggio — proprio soltanto in quei canti che Chopin ha consacrati e idealizzati, facendone sostanza viva e vibrante delle sue immortali creazioni.

* * *

L'altro aspetto per cui la parola ha il diritto e il dovere di intervenire, in una celebrazione come l'odierna di Chopin, riguarda alcune false valutazioni che si son radicate intorno all'artista e che la parola deve segnalare e può tentar di correggere.

Per essere un artista noto nella sua integrità e senza tema di errore

Digitized by Google

nelle valutazioni occorrerebbe che tutta la sua produzione fosse continuamente presente nell'animo di chi contempla e giudica. Altrimenti posson determinarsi delle strane lacune, fonti di pregiudizi e di errori.

L'inconveniente si verifica con minore gravità nelle arti spaziali, figurative (pittura, scultura, architettura) dove, quando l'artista ha compiuto l'opera sua e l'ha collocata in buone condizioni di visibilità, essa è in grado di esercitare il suo fascino pieno, universale e perenne.

Cosicchè difficilmente qualcuno, quandochessia o dovunquechessia, avrà potuto credere che Michelangelo sia stato un plasmator di pastorellini di cera da Presepio, o (come architetto) un fabbricatore di gabbiuzze da canarini; o che Leonardo sia stato un decoratore (a parte l'anacronismo) di scatole da fiammiferi.

Eppure cose simili sono accadute nel campo della musica. Per esempio da molta gente il divino Bach — uno dei più grandi musicisti-poeti che siano mai esistiti — è stato considerato, e vien considerato tuttora, come un arido facitor di contrappunti.

Nella letteratura e nella poesia (che sono arti intermedie fra le spaziali e le temporali, e dove occorrerebbe — è vero — che le opere d'arte fossero continuamente recitate o cantate, ma almeno sono facilmente accessibili a tutti nella loro pienezza attraverso la lettura) il fenomeno delle lacune e dei conseguenti errori si presenta già con manifestazioni impressionanti e bizzarre.

Guardate ciò che è accaduto a Dante, che nell'opinione corrente vien tenuto per un poeta tetro, cupo, crudo, tartareo, rossigno, ferrigno, sanguigno, aspro e chioccio, feroce, terribile; e in tal cipiglio viene costantemente raffigurato.

Ciò perchè tutti lo giudicano dall'Inferno o da qualche episodio dell'Inferno.

Poichè, non illudiamoci: della gran moltitudine che si vanta di aver letto e di conoscere Dante, i più — giacchè l'Inferno sta nel libro per primo, e i libri si debbono leggere andando in ordine — hanno in mente appena appena il verso « Nel mezzo del cammin di nostra vita »; un certo numero sono arrivati appena alla fine del primo canto (a parte la « Francesca da Rimini » e il « Conte Ugolino » che tutti sanno); pochi son riusciti a inoltrarsi fino alla metà dell'Inferno, al canto di Pier delle Vigne; in minor numero ancora son stati capaci di toccare la fine della Prima Cantica; pochissimi hanno letto il Purgatorio; quasi nessuno il Paradiso.

Donde si spiega — ma non si giustifica — la inesatta, incompleta, risibile valutazione, che — del resto — è stata di tutti i tempi, e trova già la sua codificazione nella Vita del Boccaccio e in una novella di Franco Sacchetti; dove si racconta che alcune vecchierelle, vedendo passare un uomo annerito in volto, fuligginoso, dall'espressione truce e accigliata, dicono fra loro: « Quello è Dante »; e, avvicinatesi a lui, lo interrogano sul suo spaventoso viaggio, sulle torture, sui supplizi e sui dannati....

Eppure è quello stesso Dante che ha cantato:

Dolce color d'orïental zaffiro...

e

Lo bel pianeta che ad amar conforta
rider faceva tutto l'orïente
velando i pesci ch'erano in sua scorta;

Digitized by Google

ed ancora

Finito questo l'alta corte santa
risonò per le spere un « Dio lodiamo »,
nella melòde che lassù si canta...

Dinanzi a ciò, sia benvenuta la parola che tenti ricostituire nella mentalità popolare la integrità della fisionomia di tali artisti; sia benedetta la « Laude a Dante » di Gabriele d'Annunzoi che del Divino Poeta ci riassume i lineamenti e l'anima molteplice e sconfinata in strofe come questa:

Sol nel tuo verbo è per noi la luce, o Rivelatore,
sol nel tuo canto è per noi la forza, o Liberatore,
sol nella tua melodia è la molt'anni lacrimata
pace, o Consolatore,
quando la cruda pena il veemente sdegno il duro spregio
si fanno uguali alle più dolci cose della foresta
primaverile
e la mano che torturò la carne immonda, che trattò la ghiaccia
e il fuoco, la pece e il piombo, gli sterpi e i serpi, il fango e il sangue
tocca segrete corde e nel silenzio fa il divin concento
ch'ella può sola.

* * *

A Chopin è toccato l'opposto del Divino Poeta.

Chopin, nella mentalità corrente, è un compositore dolce, soave, tenero, languido, femmineo, effeminato, romantico, zuccherato, mellifluo; un compositore « all'acqua di rose »; la sua musica è (badate bene la frase non è mia, è di certa mentalità che una volta dominò ed ora si va fortunatamente superando e sgominando: io cito la frase, prendendola con le molle, dichiarando subito che ho ben altra opinione della donna italiana) la sua musica è « musica da signorine ».

Sarebbe lungo — parlo per immaginazione, poichè io tal produzione non conosco — enumerare la serie delle pagine di certa letteratura fino alla *pochade* omonima: oltre che delle battute di conversazioni da salotto e di dotte o somaresche dissertazioni in cui per Federico Chopin vien presentato un tal fantoccio. Anche questi giorni ho letto passi stampati in cui la figura del sommo artista veniva riassunta in questa frase: « l'autore dei deliziosi valzer, che l'han reso celebre in tutto il mondo ».

Del resto basta pensare al modo e al tono con cui s'ode ripetere, per solito, il nome di « Chopin »: con una dolcezza, un abbandono morbido e mellifluo; per cui la mia voce — mi duole — non è adatta, e occorrerebbe la vocina carezzevole di una prima attrice amorosa. Raramente io ho sentito pronunciare il nome di Chopin con quel tono energico, maschio, rude, deciso, imperativo con cui si pronunciano i nomi di Napoleone, di Michelangelo, di Beethoven.

Non mi dilungo a ricercare le ragioni di tutto ciò. Non sarebbe difficile. Ma dovrei compiere tutta una triste diagnosi di una pietosa inciviltà musicale.

Mi limito soltanto brevissimamente (poichè l'argomento richiederebbe una particolare trattazione) a mettere in rapporto simile falsa valutazione di Chopin con tutto un già dominante concetto arcadico, blandamente, superficialmente, pusillamente, antiartisticamente voluttuario dell'arte; per cui, ad esempio, le « barcarole » dovevano svolgersi su un mare immutabilmente liscio com'olio, e i « notturni » dovevano

Digitized by Google

risuonare in un'atmosfera sempre tepida, sempre calma, sempre azzurra (d'un tepore, d'una calma, d'un azzurro che nessuno ha mai sperimentato e sentito se non nella fiacca immaginazione); in un ambiente sempre plenilunare, sempre comodo, sempre mediocre, sempre stupido, sempre imbecille.

Osservate a costoro che Chopin, nei « Notturni », ha anche talvolta pagine vibranti di angoscia, di tempestosità, di furore; vi risponderanno che l'artista è... pazzo, e in tali pagine è uscito fuor dei gangheri; o le salteranno, perchè... troppo difficili; o almeno — in questo curiosissimo daltonismo — non le avvertiranno.

* * *

Ora tutto questo insieme di cose, di fronte a Chopin, è gretto, è falso, è offensivo, è sacrilego.

Poichè è vero che Chopin conosce anche le dolcezze, le soavità, le tenuità, le eleganze: anche all'eroe son concessi momenti di tenerezza e di abbandono.

Ma Chopin vibra anche dei più cocenti ardori e dei più vigorosi e generosi slanci; e c'è anche — e soprattutto — uno Chopin maschio, possente, eroico, titanico.

In riguardo a quest'ultimo aggettivo, oso affermare che nessuno più di Chopin — degli artisti che son succeduti a Beethoven — ha continuato l'eco degli slanci possenti, dei palpiti profondi di quell'anima immensa.

Pensate, ad esempio, alla irruente e trascinante *Polacca* in *la bemolle*. L'accento iniziale del motivo principale è uno degli accenti più maschi e più possenti che siano stati mai impressi in una creazione musicale; se qualche richiamo può esserci, la mente corre (a parte la diversità dei sentimenti) alla trionfale entrata dell'ultimo tempo della *Quinta Sinfonia*, o al michelangiolesco attacco del Preludio dei *Maestri Cantori*, o a qualche grido di ribellione o di strazio paterno del Rossini del *Guglielmo Tell* o del Verdi del *Rigoletto*.

Pensate alla immensa *Marcia funebre* della Sonata in *si bemolle minore*. Ricordate? L'uomo abbattuto, annientato, l'uomo-cenere: solo un briciolo, un brivido di vita in quella voce che appena appena si muove nel semitono *fa-sol bemolle*. Un braccio si eleva implorante; si elevano ambedue le braccia; si eleva la testa e lo sguardo.... Nessuna pietà; la folgore ripercuote, si ripiomba nella terra, nella cenere.... L'eroe — Prometeo, inchiodato sulla rupe del Caucaso — raccoglie silenziosamente, in uno spasimo cupo ed immane, con infallibile tensione suprema, tutte le sue forze: con uno strappo spezza tutte le sue catene. Segue un tumulto, una tempesta di moti, di gridi sconfinatamente appassionati.

Questo dice nella sua musica Chopin: se la parola — che *si ribella* di sostituirsi alla musica e che io son costretto di adoperare sol per tentar di correggere dei sacrileghi errori — riesce a darne una pallida idea. E ricordate il brevissimo « finale » della stessa sonata: una « raffica », un'ondata, che trascina via e cancella il ricordo della tragedia tremenda.

Pensate allo Scherzo » in *si bemolle minore*. Due sottili, impercettibili brividi; di quei brividi che talvolta si dice passino per le ossa

Digitized by Google

come ad annunzio di morte. — La morte! Appare la morte! Un grido, un terribile schianto. — La morte è sparita: un fremito; di nuovo il buio e il silenzio... — Ritornano i brividi...

Questo è il grande Chopin.

Pensate — infine — allo studio in *do minore*, noto col titolo significativo « La caduta di Varsavia ».

Solo la velocità e la spaventosa forza irrompente e distruttrice dei mezzi bellici moderni può dare un'idea dell'irruenza impetuosa e irresistibile dell'attacco; irruenza di cui è difficile trovar riscontro nella produzione musicale di ogni tempo. Mi fa pensare (ed il richiamo è significativo) al foscoliano: « incalzar di cavalli accorrenti, scalpitanti sugli elmi ai moribondi ». E su questo sfondo tempestoso, turbinoso, lacerante, su questo tumulto che s'aggira (il richiamo dantesco non è meno significativo) « sempre in quell'aria senza tempo tinta », risuona ed esulta una fanfara, una mirabile, trionfale fanfara eroica, quale in tutto il patrimonio musicale di ogni tempo e di ogni luogo troverà forse esempi che la uguaglino, nessuno che la superi.

Questo è il vero, il grande Chopin; lo Chopin il cui cuore *sanguinò* per la Patria sua.

* * *

Federico Chopin ebbe una sorte assai somigliante — per ciò che riguarda gli errori e i pregiudizi creatisi intorno alla sua figura — al nostro grandissimo Giacomo Leopardi. E ciò per una di quelle stolidissime, false illazioni che pure oh quanto hanno ispirato e dominato certe mentalità e certa critica. Si diceva: è un debole e un infelice fisicamente; dunque non può assurgere al di là di un certo grado di ardore, di ardire, di forza, di slancio nella vita spirituale e nella vita d'arte. E invece la verità è tutto il contrario: che, cioè, proprio in debol corpo il più delle volte albergano — pensiamo all'esempio di San Francesco d'Assisi — le anime più grandi, più eccelse, più possenti.

Solo l'Italia nuova è ora in grado di comprendere il Leopardi della « Canzone all'Italia », alcuni passi della quale venivano ieri messi a ridicolo dai commentatori, perchè, secondo loro, *era inibito* ad un malato, ad un gobbo di serrare nel suo petto un ardente, disperato amor di Patria, e gridare: « l'armi, qua l'armi: io solo combatterò, procomberò sol io; dammi, o Ciel, che sia foco agli italici petti il sangue mio ».

E solo l'Italia nuova può oggi comprendere il vero, il grande Chopin: il cantore eroico, il riassuntore e banditore, nelle sue divine musiche, di tutti i palpiti, di tutte le voci della sua stirpe generosa, delle sofferenze, delle aspirazioni, degli aneliti della sua Patria oppressa.

Rileggete il messaggio del Capo del Governo ai polacchi. Egli — l'Uomo rappresentativo, il Duce dell'Italia nuova — in poche parole, vincendo la tenebra dei pregiudizi e degli errori ancor oggi diffusissimi, ha colto e scolpito i veri lineamenti, l'anima genuina e profonda di Federico Chopin.

DOMENICO ALALEONA.

Digitized by Google

SOPRAVVIVENZE NEGLI USI
E NEL COSTUME MILITARE

Singolare è la tenacia con la quale, attraverso i secoli, si conservano e si tramandano negli eserciti usanze e costumi che non avrebbero più ragione di persistere, dato il nuovo modo di essere delle milizie. Esporrò alcune, tra le molte sopravvivenze e parecchi stupiranno della origine di certi atti del cerimoniale militare adoperati quotidianamente, benchè le cause, dalle quali furono originate, da un pezzo sieno cessate e dimenticate.

Spigolando a caso nelle voci di comando, troviamo ad esempio, quello per arrestare la marcia delle truppe: Alt! Deriva dal grido dei comandanti: « Alto le picche! » premonitore dell'altro: « Fermate! ». I soldati che portavano in marcia, sulla spalla destra, quasi orizzontalmente, quella ingombrante e pesante arma, al primo comando la drizzavano verticalmente contro il fianco destro, ed al secondo serravano sul capofila arrestatosi. Dell'« Alto le picche! » e « Fermatevi! » poco a poco rimase solo l'« Alto » ridotto al monosillabo « Alt! » e questo comando, usato dai condottieri dei soldati italiani di ventura, si propagò in tutti gli eserciti. Oggi ancora al comando « Alt! » si drizza il fucile contro il fianco e si serra sulla testa. Incidentalmente dirò, che i quattro quinti delle voci militari ancora in uso, hanno origine italiana, dal tempo in cui anche in questo ramo delle arti, il nostro paese primeggiava.

Generalmente gli atti e i gesti, che si debbono compiere successivamente ed alternatamente con l'uno o l'altro membro, si iniziano con quello destro; solo i militari principiano la marcia col piede sinistro, perchè? Il porto dello scudo sul braccio sinistro e dello schiniere sulla gamba sinistra consigliarono ed indussero istintivamente gli uomini forniti di quelle armi di difesa di portare verso il nemico per il primo il lato del corpo più protetto, ossia il sinistro. Sparito lo scudo, venute le picche, il lato sinistro del corpo rimase meno gravato dal peso dell'arma e quindi conveniente, automatico, il portare avanti per la prima la gamba più libera. Scomparsa la picca, venuto l'archibugio e poi il fucile, abbenchè questo si portasse a destra od a sinistra e pesasse quasi nulla, in confronto della picca, rimase l'abitudine contratta e si continuò ad iniziare la marcia con il piede sinistro.

Il dietro fronte, i fanti lo facevano a sinistra, perchè lo imponeva la picca, i cavalieri appiedati invece lo compivano a destra, ed in tre tempi, a causa degli enormi speroni dalle grosse rosette, allora adoperate, per moda più che per necessità. Oggi gli speroni sono cortissimi, ma i cavalieri appiedati continuano a portare indietro il piede destro

Digitized by Google

in un primo tempo, ed a girare a destra in un secondo, come i dragoni di Luigi XIV. E' notevole poi che alcuni Corpi non montati, o che lo furono in parte, come l'artiglieria, continuino a fare dietro front, come se avessero gli speroni, così i soldati del genio di tutte le specialità e quelli persino dei carri d'assalto, carri armati, ecc. e salvo errore anche gli Avieri, per differenziarsi dalla volgare fanteria.

Quando i colonnelli ed i capitani erano veri e proprii impresari d'armati, ed il possesso di un reggimento o di una compagnia rappresentava una lucrosa speculazione, ogni perdita di uomini e di materiale si risolveva in un danno pecuniario immediato per il capitano ed il colonnello. Da ciò ogni sforzo di costoro rivolto ad impedire le diserzioni ed il furto di armi e lo vediamo: Nella proibizione ai soldati di lasciare le file se non accompagnati da un graduato, conservata sino ad oggi. Nella guardia alle porte delle caserme, ed il loro schierarsi in armi all'uscita della truppa, per timore di una diserzione collettiva. Nella chiusura delle porte durante la siesta, in tutte le formalità per entrare ed uscire degli isolati dal quartiere, nel divieto di oltrepassare certi limiti di guarnigione, negli appelli ed i contro appelli, nel cordone di sentinelle attorno agli accampamenti e simili, ancora oggi usati, precauzioni preventive contro i disertori.

Alle rastrelliere d'armi si ponevano sentinelle perchè non fossero rubate da militari di altri corpi e vendute. Oggi ancora, quando le guardie sono numerose, si rivede comparire questa inutile precauzione. I capitani non si ritenevano tuttavia sufficientemente garentiti ed alcuni custodivano persino i fucili della compagnia nella propria abitazione e le ritiravano sempre al militare isolato che per una ragione qualsiasi dovesse allontanarsi. I ripostigli odierni delle compagnie sono ingombri appunto di armi, perchè si continua a ritirarle ai permissionari, agli ospitalizzati, ecc. ecc. Il codice penale militare grava moltissimo la mano sui disertori che asportano od alienano materiale dello Stato, sopravvivenza delle pene che i capitani e colonnelli invocavano a maggior difesa della loro proprietà.

Sino alla gran guerra i colonnelli, in Francia, hanno custodita, in casa propria, la bandiera del reggimento, a ricordo di quando la bandiera portava i colori del colonnello ed il suo blasone, ed era di sua proprietà. Usanza questa, che, a sua volta è sopravvivenza del costume feudale, di recarsi alla chiamata del sovrano alla testa dei propri vassalli raccolti sotto la propria insegna.

Il picchetto armato e disarmato che oggi è tenuto permanentemente pronto in caserma, sino a ieri era dato da tanti uomini per compagnia a simiglianza dei tempi leggiadri quando, per non danneggiare un capitano solo si mandavano alle imprese riparti costituiti con aliquote di tutte le compagnie, perchè le perdite rimanessero divise.

Mentre nella media gerarchia militare il maggiore è superiore al tenente, nell'alta gerarchia il tenente generale è superiore al maggior generale, perchè? Il titolo di luogotenente generale sottintende l'aggettivo « del Re » e chi lo rivestiva un tempo, rappresentava la persona del Sovrano alla guerra, nel governo di una provincia e simili; era perciò superiore a qualunque altro grado della milizia. Ora la carica è scomparsa, la superiorità gerarchica è rimasta.

Luogotenente colonnello, oggi vuol dire sostituto del colonnello, capace di comandare il reggimento in assenza del titolare; invece,

Digitized by Google

quando il colonnello era proprietario del reggimento, il luogotenente colonnello comandava una compagnia per incarico del colonnello, il quale se ne riserbava l'amministrazione ed il lucro. Il luogotenente colonnello era quindi semplicemente un vice capitano della compagnia colonnella, ma stipendiato dal colonnello e sedeva alla sua tavola con gli altri ufficiali dello stato maggiore reggimentale, che il colonnello aveva obbligo di nutrire. Di questa usanza, perpetuatasi sino al 1800, se ne ha traccia in quella certa quantità di razioni viveri e foraggio e generi di conforto che viene distribuita in guerra agli ufficiali in proporzione del grado. Gli inviti a pranzo, rimasti nel costume e che il colonnello suole fare a seconda dei suoi mezzi e delle circostanze, sono pure una sopravvivenza di questo obbligo, come lo sono le mense di pace e di guerra.

Abbiamo detto che i capitani si consideravano proprietari delle loro compagnie, facevano perciò portare ai propri soldati i colori della loro livrea e blasone, vera e propria sopravvivenza feudale. Questi segni si riducevano a fiocchi e nastri di diversi colori annodati alle spalle, cuciti alle maniche ed ai colletti e da essi derivano gli attuali numeri, trofei, mostrine, ed attributi in uso. Si vuole che i ghirigori di passamanterie o di gallone sulle maniche che hanno abbellito sino ad ieri le uniformi, derivino dall'uso, dei moschettieri, di portar la miccia arrotolata attorno al braccio, tenendone la estremità accesa tra le dita.

I primi reparti granatieri, nei reggimenti, furono costituiti col sistema dei picchetti, cosicchè i capitani che li comandavano non erano proprietari dei soldati, ma solo consegnatari di essi. Da ciò il discredito di questo comando lasciato agli ufficiali così detti di fortuna, non nobili, anche perchè i nuovi granatieri erano la peggior canaglia del reggimento. Le cose mutarono radicalmente quando l'Esercito divenne affare del Sovrano; il posto di capitano dei granatieri fu dato al più anziano, poi al più giovane del reggimento. Compito singolare di questo capitano fu di visitare gli ammalati all'ospedale e di curare la tenuta capillare dei soldati del reggimento, cioè che avessero la barba fatta, la coda bene intrecciata, i capelli incipriati due volte alla settimana e nelle grandi solennità.

I dragoni, in origine fanteria montata, quando vennero addestrati al lancio della granata, pretesero, ed ebbero, il distintivo di granatiere, consistente in due granate di panno rosso, cucite sui risvolti posteriori della tunica. Oggi i reggimenti cavalleria, già dragoni, Savoia, Nizza, Genova e Piemonte Reale, portano ancora sul berretto la granata, che per due secoli non avevano più vista.

Salvo il colonnello, gli ufficiali non possedevano diritto al cavallo, durante le marce, era però tollerato che, a loro spese, se ne servissero. Verso il 1750 i subalterni che avessero più di 50 anni di età furono rimborsati delle spese di noleggio del quadrupede, origine dell'indennità cavalli. E' noto che nella milizia romana, salvo il Console ed il Dittatore, tutti gli altri graduati marciavano a piedi; si racconta che ad una petizione avanzata dai tribuni al Senato, perchè loro autorizzasse l'uso del cavallo nelle marce, quel consesso abbia risposto: « Se non avete forze sufficienti e giovinezza per camminare, correre e combattere a piedi, perorate nel foro, o commerciate, ma lasciate ad altri la milizia ». Uguale, o presso a poco, fu la risposta ottenuta dai capitani dei bersaglieri, quando fu loro tolto il cavallo, nel tempo della lesina.

Digitized by Google

« Se non vi sentite di fare il bersagliere, domandate il trasferimento in fanteria »!

Solo la moda femminile, per irrazionalità e mutevolezza nella scelta delle foggie e delle frivolezze del costume, può stare a pari di quella militare, sia nel vestiario che nella copertura e nell'acconciatura del capo. Raramente la praticità ed il buon senso riescono a prevalere e se prevalsero per forza delle cose, subito venuta la pace si ritornò alle stravaganze di prima. Il fenomeno si va rinnovando ora e a poco a poco ritornano a galla — forse per ragioni morali sarà necessario — gli aggeggi e gli impicci che la tenuta di guerra pareva avesse abolito. Prendiamo tra queste superfluità, ad esempio, la sciarpa dell'ufficiale: era portata un tempo sull'armatura, del colore del blasone o della dama amata. Divenne nel 1500 segno di riconoscimento tra le truppe mercenarie e fu del colore del loro comandante, vi si incrociò poi sopra un'altra sciarpa del colore del Sovrano, o della nazione, o della causa per la quale si combatteva. Adottate le uniformi, la sciarpa rimase ai soli ufficiali e tutt'ora la vediamo, da noi azzurra del colore dei Savoia, gialla e nera era presso gli austriaci. Rimase pure attaccata alla lancia della bandiera e si chiamò cravatta, questo ornamento era in origine la sciarpa dell'alfiere, che a cavallo l'adoperava per assicurarsi l'asta dello stendardo al braccio sinistro.

Il copricapo era ornato di penne, di ciuffi, nastri, ecc. tenuti generalmente in sito da un fermaglio, dal quale trae origine la coccarda attuale. Le vicende dell'armamento, dalla picca al fucile trasformò il cappello, a larghe falde cascanti, in quadricorno ed in tricorno ed in bicorno. L'aggeggio che servì a tenere alzata una o più falde, prima che divenissero di moda quelle dure, originò l'attuale nappina. Sotto il largo cappello di feltro, gli uomini d'arme portavano una calotta di ferro, dalla quale, sul davanti, a protezione del naso, facevano scendere nel combattimento una verga di ferro detta « nasale ». Questo nasale piegato in su, anzichè in basso, servì poi a tenere sollevata sulla fronte la falda anteriore del cappellaccio dei moschettieri. Chi ravviserebbe oggi in quell'oggetto di metallo, divenuto poco a poco un ornamento, la lastrina di argento che i carabinieri reali hanno sul davanti del cappello e che tiene in sesto la coccarda ed il pennacchio?

I capelli lunghi e la coda e le orecchie di cane furono in uso sino al 1800, ora è vietato che le chiome tocchino il bavero, ma è tollerato siano davanti lunghissime. La barba era obbligatoria per i zappatori, che percepivano per coltivarla un soprassoldo detto di barba, proibita agli altri sino al 1905. I granatieri dovevano, sino al 1866, portare i baffi, i bersaglieri il pizzo o la mosca, le armi a cavallo le fedine corte; ora tutti si sbarbificano, benchè il regolamento lo vieti.

Per gli ufficiali l'obbligo dell'uniforme cominciò solo nel 1778 circa, sino a quel tempo il lusso di pizzi, ricami e galloni che usavano anche sotto le armi era stravagante. Di questo luccicare, sopravvivenza furono i galloni d'oro e d'argento, i trofei, le spalline, i bottoni, i cordoni, ecc. ecc. orpelli spazzati via dalla guerra, ma ora poco alla volta ripresi in considerazione.

Insegna di comando, per più di un secolo, in mano agli ufficiali fu una corta picca, detta « spuntone », prese il suo posto, nel 1700, un bastone, vario per materia, forma e colore ed altezza, secondo il grado; discendente più o meno legittimo del ceppo di vite del centurione ro-

Digitized by Google

mano. Doveva essere tenuto verticale, col puntale in basso; l'agitarlo, o brandirlo col puntale in alto, nel trasmettere ordini ad inferiore ufficiale era reputata grave ingiuria. Il bastoncello, lo « stick », in uso presso gli eserciti anglo sassoni è probabilmente una sopravvivenza di quello di comando ora detto.

Lo sfilamento in parata, detto di onore, era in origine la semplice sfilata per la conta degli uomini, che faceva il commissario verificatore degli effettivi. Quando questa rassegna era invece compiuta da un ufficiale combattente, quelli che sfilavano davanti a lui lo salutavano, tenendo con la sinistra il tricorno alzato sulla parrucca, agitando con la destra lo spuntone e poi la spada quando lo sostituì. Questa funzione divenne l'attuale cerimonia dello sfilamento in parata, con conseguente saluto della sciabola.

Con il mutare della forma del copricapo, mutò forzatamente il saluto del militare isolato, che era quello di scoprirsi davanti al superiore. L'atto divenne simbolico, la mano fece il cenno, ma si arrestò alla visiera del monumentale chepì, colbacco, berretto a pelo, ecc. ecc. d'ordinanza. Fra tutti questi copricapi, il più bizzarro fu il berretto a pelo dei granatieri; in origine era basso, foggiato a punta, per facilitare il passaggio della bretella del fucile, nell'atto di metterlo alla granatiera, cioè a tracollo, prima del lancio della granata. L'uso di quest'arma abbandonato e divenuti, i granatieri, più che altro un corpo scelto d'assalto, il cappello si trasformò nel mostruoso oggetto che ancora portano gli inglesi, ma siccome cadeva dal capo nel correre all'attacco, i soldati presero l'abitudine di legarlo in alto con della cordicella e stabilizzarlo fissandolo alle spalle. Questo ripiego si tramutò presto in ornamento e comparve arrotolato o a treccia, con fiocchi e nappe di vario colore, attaccato al berrettone. Naturalmente pretese di avere questa bellezza anche la fanteria al suo chepì, ed oggi ancora lo troviamo sul copricapo degli allievi dei nostri istituti militari, che ignorano naturalmente l'origine di quello strano oggetto di corredo.

Egualmente è ignorato, dai RR. Carabinieri, che le loro bianche cordelline sono la sopravvivenza delle corde che, prima della invenzione delle manette gli addetti alla polizia militare portavano al collo od a tracollo per prontamente legare i contravventori alle ordinanze del provosto. I puntali delle anzidette cordelline starebbero a ricordare i robusti chiodi che avrebbero potuto occorrere per impiccare ipsofacto i rei, come si usava in quei tempi di giustizia sommaria.

Il Duca d'Alba, nelle Fiandre, prima di una certa battaglia che i soldati parevano poco disposti a combattere, ordinò che in un reggimento spagnolo, forse il più trepido, tutti gli uomini avessero attorno al collo una corda, monito per i pusillanimi. Il reggimento si comportò benissimo e non volle più togliere il segno obbrobrioso, dal quale aveva così bene saputo riabilitarsi. I francesi, con la distribuzione della « fouragère » ai reggimenti più distinti, hanno fatto rivivere questo costume che ritengo in uso anche in Spagna.

I nostri bersaglieri hanno, nella tenuta di parata, il colletto cinto da un cordone verde, che scendendo a mezzo il petto va poi a fissarsi a tergo ad un bottone; serviva a tenervi legata la fiaschetta della polvere e delle palle; questi oggetti sono spariti, il cordone è rimasto. Le truppe leggere erano generalmente adoperate per foraggiare, eufonismo con il quale si intendeva la tolta di viveri, denaro, ecc. I prodotti della rapina

Digitized by Google

si riponevano in reticelle di grosso spago, che i foraggiatori portavano sulla spalla; noi li ritroviamo superstiti sul petto dei nostri bersaglieri, sotto forma di due paia di fiocchi verdi di lana, con due intrecci a rete strettissima pure di lana, che nulla hanno di glorioso da rammentare al gloriosissimo Corpo, che pure vi tiene assai.

Verso la seconda metà del 1700, la truppa cominciò ad avere caserme proprie, prima alloggiava presso l'abitante, con gran disagio di questi e svantaggio della disciplina e sopratutto apprensione dei capitani, sempre timorosi di diserzioni. Quest'ultimo motivo indusse i capitani ad affittare caseggiati capaci della loro compagnia e rinchiudervela, ed i buoni borghesi vennero invitati a contribuire proporzionalmente alla spesa. Un sottufficiale girava a visitare i forzati contribuenti e ritirava la quota parte di ciascuno. Naturalmente il capitano arrotondava a suo beneficio le somme e qualche volta dimenticava di pagare l'affitto, tuttavia gli abusi furono tanti ed i taglieggiati strillarono così forte che ai capitani fu imposto dal Sovrano di rilasciare ricevuta del dénaro intascato. Una sopravvivenza di questo documento, lo troviamo nel biglietto d'alloggio che si rilascia all'ospite e nel quale è dichiarata la propria soddisfazione per il ricevuto alloggio, lume e fuoco.

È noto che sino al 1830 circa, i soldati dormivano a due nei letti, dopo avervi riposato in tre sino al 1800. I caporali avevano il privilegio di scegliere il camerata di letto e l'accoppiamento degli altri era compito del tenente. Ognuno comprende quanta oculatezza richiedeva tale mansione, alla quale si aggiungeva pure lo strano obbligo di verificare che i soldati portassero in letto il berretto da notte (abolito nel 1820) e che alla sveglia il caporale di servizio bruciasse delle bacche di ginepro nelle camerate, per neutralizzare i miasmi!

Tra le bizzarrie del passato, và ricordata l'usanza di allogare sotto i letti la legna occorrente alla cottura del rancio e ciò per costringere il soldato a segarla ed accatastarla a dovere. Per chi non è al fatto della esagerazione, alla quale può qualche volta giungere la burocrazia militare, dirò che uno degli argomenti contro i quali si dovette lottare per venire alla adozione del letto per una persona sola e poi alle brande, fu l'asserita difficoltà che sarebbe insorta dal doversi sistemare altrove la legna in questione!

Sino al 1830 gli uomini di corvèe portavano gli abiti alla rovescia, compreso il servizio di cucina, con quanto vantaggio della pulizia e dell'igiene ognuno immagina. La distribuzione di oggetti di corredo fuori uso alle compagnie, per questo impiego, fu un gran progresso, ed una sopravvivenza e durò sino al 1900, anno fatidico, nel quale i cucinieri ebbero ufficialmente un camicione! Era occorso più di un secolo, perchè questa riforma si realizzasse.

I puniti di consegna, sino al 1848, dovevano indossare una sola uosa, quella sinistra, perchè la guardia alla porta della caserma potesse facilmente riconoscerli e vietar loro l'uscita; l'adozione di una o più chiamate sostituì questa misura. Nel servizio territoriale delle guardie, le ronde dovevano esser munite di fanale, ma viceversa l'olio era a carico dell'ufficiale che le faceva, ed il prezzo gli veniva regolarmente ritenuto sullo stipendio. Il fanale durò sino al 1890 e ricordo che l'arrivo ed il ricevimento della ronda al corpo di guardia dell'Officina Carte e Valori di Piazza Carlo Alberto a Torino era uno spasso pei nottambuli uscenti dai teatri Regio e Carignano. L'ufficiale di ronda mette ora

Digitized by Google

la sua firma su di un rapportino che custodisce il capo posto; in tempi di analfabetismo diffuso, l'ufficiale invece rimetteva al suddetto graduato una pallottola od un dischetto di legno, detto « Marrone » sul quale era marcata l'ora della visita. I Marroni, riposti in apposita cassettina, venivano allo smontar della guardia consegnati alla sua volta alla maggiorità. Questo Marrone era la sopravvivenza del sistema di controllo usato dai Romani mediante tessere di legno spalmate di cera. Poichè siamo in materia di servizio territoriale ricordo che sino al 1768 in Francia le sentinelle adoperavano il grido italiano di « Chi va la! » divenuto poi l'attuale loro « Chi vive! » ed il tedesco *Wer-dà!*

In linguaggio militare il pagamento del soldo alla truppa si dice « pagare il prestito » questa espressione è la sopravvivenza del costume dei soldati di ventura di farsi pagare in anticipo il soldo pattuito, quando vi fosse probabilità di combattimento, non fidandosi in massima essi delle promesse e volendo andare eventualmente al mondo di là soddisfatti. Chi aveva assoldate le bande doveva forzatamente fare un prestito ai capitani di esse perchè potessero « soddisfare » alle pretese dei loro dipendenti; di qui la parola « prestito » e l'espressione di « soddisfatto », per indicare che un militare ha avuta ogni sua spettanza.

Lo stipendio agli ufficiali era pagato ogni due mesi, perchè ogni due mesi si passava la rassegna di controllo dei commissari. Era soggetto a parecchie ritenute, fra le quali quelle per mantenere il cappellano ed il flebotomo, pagare l'olio delle ronde e quello che è più strano la paglia sulla quale l'ufficiale dormiva ai campi! Abbiamo del resto visto, prima della guerra, il nostro governo distribuire una rivoltella agli ufficiali rendendola obbligatoria di quel sistema, e poi farla pagare.

Più strano era il riscatto della propria sciabola, che l'ufficiale doveva fare all'atto del giuramento, versando nelle mani del Commissario di guerra, ed a benefizio di questi, un mese di stipendio per pagarlo della autenticazione della firma, che l'ufficiale aveva posto sulla formula del giuramento stesso. La funzione del giuramento consisteva nel rimettere in mano del commissario la sciabola, firmare la formula del giuramento, pagare il mese di stipendio e ritirare la sciabola, tutto ciò in presenza degli ufficiali riuniti. Di questa funzione è sopravvissuta: la prima del firmare la formula, la consegna ed il ritiro della sciabola dalle mani del colonnello e sino a qualche anno fa la ritenuta di mezzo mese di stipendio. Nel gesto di ritirare e rimettere la sciabola al nuovo promosso si può riconoscere una qualche traccia della cerimonia di investitura feudale e della vestizione a cavaliere.

A proposito di giuramento, ricordo che il capitano ricevendo dal colonnello la concessione della compagnia, previo pagamento bene inteso, giurava in questa guisa: « Prometto e giuro a Dio ed alla Madonna che osserverò e farò osservare la giustizia, non permetterò il saccheggio e punirò chi avrà mancato ».

Ritornando alle ritenute dell'ufficiale, una stranissima era a benefizio del comandante di Presidio per noleggio di una poltrona da usarsi nella camera dell'ufficiale di guardia, essa sopravvive sotto forma di quota a benefizio della sala di convegno e della stanza dell'ufficiale di picchetto.

Nelle cerimonie funebri le truppe portano le armi a bilancia,

Digitized by Google

perchè? Perchè ai tempi delle picche, nei funerali, queste venivano strascinate con il calciolo a terra e la punta ad altezza del petto del soldato.

La ginnastica musicata non è invenzione recente, nel 1720 gli Svizzeri, al soldo di Francia, solevano eseguire ritmicamente una specie di danza pirrica a pagamento, ed a benefizio proprio. Gli ufficiali non sdegnavano recitare insieme ai comici di professione e ciò fu vietato solo nel 1770 e ripermesso durante la guerra ultima.

Quali generi di conforto, il soldato un tempo non riceveva che l'acquavite e la pretendeva prima del combattimento in razione doppia. Si vuole che, non essendo quel liquore giunto al campo di Malbourough, la truppa rifiutò di marciare contro il Principe Eugenio e questi graziosamente concesse all'avversario di rimandare l'azione. Altro che le cortesie di Fontenoy!

Le nostre milizie, muovendo all'attacco, lanciano il grido di guerra, *Savoia! Savoia!* è la sopravvivenza del grido feudale dei vassalli acclamanti al loro capo. I Romani avanzando sul nemico percotevano gli scudi in cadenza e gridavano *Feri! Feri!* Gli arcieri genovesi reputatissimi, prima di scoccare le frecce abbaiavano tre volte, così dice il Villaret parlando di loro, alla battaglia di Crecy (1346). I francesi gridano *En avant!* Gli spagnoli *Espana!* Invece tutti gli altri eserciti copiando dal Russo gridano *Hourrà!*

La solidarietà fra gli ufficiali nei reggimenti era mantenuta, sino al 1850, da una specie di assemblea, nella quale ogni grado scompariva, si chiamava la « Cialotte » ed alcune volte prendeva decisioni contrarie alla disciplina: fu proibita. Tuttavia permane nelle riunioni di ufficiali di ugual grado, sotto la presidenza del più anziano che li convoca quando occorra esaminare la condotta di un collega.

Si potrebbe continuare in questo genere di curiose indagini, ma la pazienza del lettore ha un limite. Chi voglia cercarne altre, sfogli i quattro poderosi volumi del Bardin « Dictionnaire de l'Armée de terre » edito nel 1851 a Parigi.

E. DE ROSSI.

Digitized by Google

POLITICA INTERNAZIONALE

La questione del disarmo germanico e il disaccordo nel Gabinetto francese - La crisi tedesca non àncora risolta - L'imperialismo degli Stati Uniti nell'America Centrale - Le grandi potenze davanti alla questione cinese - Complicazioni nella Penisola arabica?

I fronti della lotta politica mondiale si sono ampliati enormemente; il progresso meccanico della civiltà moderna invece di contribuire alla pace non serve ad altro che a rendere più rapide le ripercussioni. Con ciò gli urti nei punti centrali non si sono affatto attutiti, per modo che nei nuovi e nei vecchi continenti, dovunque è un fremito di dissensi e di passioni. E la Lega delle Nazioni che, secondo i rosei sogni del dopoguerra avrebbe dovuto costituire la più valida garanzia di pace, dorme fra i sogni profumati di oppio...

* * *

M. Henry de Jouvenel, ex-Alto Commissario per la Siria, ha scritto per il *Lokal Anzeiger* un articolo in cui parla delle condizioni necessarie per una leale amicizia franco-germanica. Ma vi sono frasi come questa: « Noi abbiamo avuto in questi ultimi tempi l'impressione che la Germania non abbia voluto la pace ad occidente che per potere, senza essere disturbata, rivolgere il suo sforzo ad oriente ».

La questione delle fortificazioni sulla frontiera polacca sta lì a provare l'equivoco di cui parla de Jouvenel. Erano già stati firmati gli accordi di Locarno e nel '26 la Germania si armava da Königsberg a Kustrin, a Glogau, stringendo in una tanaglia il corridoio polacco e minacciando l'Alta Slesia *irredenta*. Le opere sono di carattere offensivo più che difensivo e del resto è logico che siano i tedeschi a desiderare dei capovolgimenti e non i polacchi.

Come scrivemmo nel numero passato a Ginevra si stabilì che ove Francia e Germania non si fossero accordate direttamente si sarebbe ricorsi ad un tribunale arbitrale; in forza di tali precedenti i delegati tedeschi tengono duro e, sebbene non sia da escludersi totalmente, è difficile che il 31 gennaio lo spinoso problema sia definito.

Intanto in Francia la discordia in seno al Gabinetto è scoppiata in una maniera abbastanza nota al gran pubblico e argomento di dissidio sono proprio le direttive di Briand. Il gruppo destro (Marin, Tardieu, forse Bokanowiski e Barthou) vogliono assolutamente che sia posto un limite alle concessioni verso i tedeschi e respingono l'idea di uno sgombro anticipato della Renania, a meno che i compensi tedeschi non siano adeguati. Una crisi apparve certa quando Briand, partendo per la costa della Provenza, lanciò la cosidetta *freccia del Parto*, rivendicando l'onore delle trattative di Cannes la cui linea era quella che doveva trionfare a Locarno. Il colpo era diretto contro Poincaré; si malignò di un'autocandidatura di Briand alla sua dodicesima presidenza del Consiglio, e ancora la fase del giuoco non si è pienamente sviluppata. Le ultime elezioni senatoriali, colla leggera punta a sinistra, parlano al cuore dei più irriducibili cartellisti che non hanno perduto ogni speranza di ritornare alle posizioni di partenza di un governo radico-socialista.

Digitized by Google

La crisi è inevitabile ed è questione forse più di settimane che di mesi; la tregua del franco è finita colla rivalutazione monetaria; gli avversari si scrutano e se anche sarà possibile andare innanzi con qualche situazione di compromesso, la primavera del 1928 si è molto avvicinata e per allora bisogna che le formazioni dei vari gruppi, almeno di quelli più distanti, abbiano precisato la loro posizione e assunto le loro responsabilità.

* * *

La politica estera influisce anche nella lunga durata della crisi tedesca; a Berlino non si sa ancora chiaramente se convenga giuocare di abilità e di astuzia sullo spirito di Locarno, su le intese verbali di Thoiry o se invece non sia giunto il momento di far sentire la voce grossa. Se Briand fosse il padrone della politica del *Quai d'Orsay* non vi è dubbio che il primo metodo prevarrebbe, almeno fino a quando la riva sinistra del Reno fosse stata sgomberata; ma gli ostacoli che Briand incontra nel fare accettare il suo indirizzo, l'infida presenza di Poincaré diventato il taciturno dopo la cattiva prova dei discorsi pronunciati nel precedente gabinetto da lui presieduto, rendono perplessi i dirigenti tedeschi sulla possibilità di risultati concreti in una continuazione della manovra. Di qui l'atteggiamento ondeggiante del più grande statista della Germania contemporanea, di Stresemann, il quale sembra oggi propenso all'alleanza coi socialisti mentre domani pronuncia un discorso gradito ai tedesco-nazionali.

Si aggiunga il problema della *Reichswehr*: le dimissioni del gen. Von Seeckt non hanno alterato il carattere nazionalistico di questo organismo; il ministro *democratico* (!) della difesa nazionale, von Gessler, è rimasto al suo posto e, contro i principî del partito a cui formalmente appartiene, ha sostenuto le affermazioni del gen. Reinhard, secondo cui il reclutamento degli ufficiali nell'elemento monarchico è naturalissimo, in quanto gli ufficiali monarchici sono i meglio preparati e i più ligi alla disciplina militare. La Repubblica germanica è veramente degna di avere a suo presidente il Feldmaresciallo Hindenburg!

Il vecchio generale esercita un'influenza notevole sugli eventi e non è affatto vero che sia solo un elemento decorativo del regime; egli vuole impedire ad ogni costo l'avvento al potere dei socialisti, i quali nell'ultima sessione, attraverso il loro *leader* Scheidemann, attaccarono aspramente la *Reichswehr*, simbolo e pegno della immancabile riscossa germanica. Così il primo a ricevere l'incarico della formazione del nuovo gabinetto fu il popolare Curtius il quale cercò di formare una coalizione fra i partiti borghesi: il suo tentativo fallì per le riluttanze del Centro cattolico. Allora l'incarico ricadde su Marx che svolse una più intensa attività a sinistra; l'atteggiamento dei tedesco-popolari, risolutamente favorevoli all'alleanza coi tedesco-nazionali, lo ha costretto a ritirarsi in buon ordine.

Quale soluzione è mai possibile? Lo scioglimento del *Reichstag* lascerebbe intravedere una distribuzione di voti tale da permettere la formazione di maggioranze omogenee? No davvero; il particolarismo dei gruppi e delle regioni ha ancora la prevalenza e la vera, definitiva soluzione non potrà aversi se non nell'instaurazione di una autorità incontrollata.

Per fortuna il popolo tedesco è laborioso e disciplinato anche se resta per mesi interi senza un governo.

* * *

La marcia verso Sud degli Stati Uniti non conosce soste; la patria di quel Wilson che dettò le sacre tavole rinnega, da vivo e da morto, il falso apostolo e si ricorda solo del Presidente che fece bombardare Vera Cruz.

Panama, Nicaragua, Messico, tre punti, tre tappe in una stessa direttrice.

Il Panama è ormai ridotto alla condizione di uno stato vassallo, dopo la conclusione di un trattato di alleanza che non lascia alla piccola repubblica alcuna libertà nei rapporti internazionali; il consenso a tale atto dell'Inghilterra, che occupa in virtù della forza il canale di Suez, non è motivo sufficiente perchè la Società delle Nazioni permetta una simile menomazione di dignità in uno stato che fa parte dell'Alto Consesso. Il Nicaragua è il paese dei laghi centro-americani attraverso cui, secondo pro-

Digitized by Google

getti già bene studiati, dovrà essere aperto un nuovo canale tra l'Atlantico e il Pacifico, canale capace di far transitare i futuri giganteschi piroscafi; basta questa sua posizione privilegiata perchè la Casa Bianca vi eserciti il suo protettorato. I nicaraguaiani, i quali secondo gli insegnamenti di Washington, di Franklin, si sono dati un governo rappresentativo, eleggono in maggioranza i liberali; che importa ciò ai discendenti di Washington e di Lincoln, quando il liberale Sacasa non è così pronto agli ordini della Repubblica stellata, come il conservatore Diaz? I marinai delle corrazzate nordamenicane sono rapidi a sbarcare e a imporre la loro volontà. Il lato più simpatico dell'episodio è che il calvinista Coolidge confessa candidamente le ragioni imperialistiche del suo paese e non recede dinanzi alle proteste di un Borah, ascoltato in altre questioni in cui la sua voce grossa faceva comodo (leggi i debiti di guerra) e che fa la figura del leone addomesticato.

Però questa volta gli Stati Uniti non l'hanno ancora spuntata e la zona di perturbazione si è allargata più a nord, al Messico che viene accusato di favorire con tutti i mezzi Sacasa, quasi che non avesse lo stesso diritto, per cui gli altri favoriscono Diaz.

Invero nei confronti col Messico nascono difficoltà ancora maggiori; i decreti di Calles, per i quali lo Stato diventa proprietario delle miniere petrolifere, urtano i capitalisti che sfruttano le immense ricchezze dello Stato confinante. Calles, a cui i protestanti del Klu-Klux-Klan non risparmiavano elogi per la persecuzione contro i cattolici, viene definito come un tiranno bolscevizzante e tutte le sommosse contro il suo regime vengono aiutate, finora invano.

Benchè in questi ultimi due giorni si possa notare una leggera *detente* l'atmosfera è infuocata e può riserbare delle sorprese.

* * *

Le cose in Cina stanno prendendo un aspetto serio; nel mese in esame le truppe cantonesi non hanno avanzato più oltre e Shangay non è stata presa, ma il movimento delle cancellerie interessate è divenuto di una intensità impressionante.

Le varie potenze seguono ognuna una propria politica particolare e il fronte unico cino-europeo è un'utopia dai generosi sognatori della civiltà bianca o occidentalizzata.

Le direttive del *Foreign Office* sono quelle che offrono la maggiore curiosità. La nazione i cui interessi sono stati quelli più gravemente offesi, la nazione contro cui sono mobilitati gli emissari bolscevichi che inspirano il Kuo-Ming-Tang, ha per prima ufficialmente in un *memorandum* invitato i vari governi a riconoscere l'autorità dei cantonesi. Donde tale condiscendenza verso coloro che invadevano la concessione di Hankow? Chamberlain ha compreso che impegnarsi a fondo in una lotta anticinese significa fare il giuoco della Russia la quale vuol trascinare la sua rivale sui campi dell'Estremo Oriente; un buon accordo bilaterale coi cantonesi, che salvaguardasse i commerci già compromessi dal boicottaggio delle colonie britanniche, sarebbe la soluzione più soddisfacente, anche se i privilegi strappati all'antico Impero dovessero essere abbandonati. La mossa di Chamberlain ha avuto il difetto di essere stata troppo affrettata, senza la necessaria preparazione; così l'ostilità dei nazionalisti cinesi non è diminuita e Parigi, Tokio, Washington si sono rifiutati di appoggiare Londra.

In realtà il Giappone desidera essere esso il primo a stabilire dei normali rapporti coi cantonesi, e da molti sintomi appare che si sia accordato colla Russia, forse per giungere ad una divisione di zone d'influenza fra il Kuo-Ming-Tang e il maresciallo Chang-Tso-Lin.

Il gesto con cui il Belgio rinuncia alla concessione di Tien-Tsin aumenta la confusione.

Ad ogni modo è tutt'altro da escludersi che l'Inghilterra e i cantonesi entrino in una feconda fase di trattative; le sterline sono un potente mezzo di attrazione anche per dei fanatici: il messaggio di Chen, ministro degli esteri sudista, e la risposta del ministro del commercio inglese non costituiscono delle tesi incolmabili.

Noi non crediamo probabile un conflitto in Cina e per la Cina; l'ora della

Digitized by Google

fine delle concessioni europee non è lontana; ma ciò metterà un termine al tormento di quel popolo che da quindici anni non conosce pace?

* * *

Dopo la firma del Trattato collo Yemen l'attenzione italiana per quanto succede sulle coste orientali del Mar Rosso si è accresciuta; perciò la notizia che Ibn Saud, sovrano dell'Hedjaz si era annesso lo stato-cuscinetto dell'Asir, aveva procurato una certa preoccupazione, tanto più che è noto come l'Hedjaz sia sotto una specie di protezione britannica.

Le preoccupazioni non sono state di lunga durata perchè una nota quasi ufficiosa del *Daily Telegraph* così si esprimeva:

« Mentre l'Italia stipulava il recente trattato di amicizia e di commercio con l'Iman dello Yemen — dice un informatore — l'Inghilterra ha relazioni di trattato col re Ibn Saud. Orbene, da qualche tempo l'Iman e gli altri potentati arabi non si trovano in termini molto amichevoli. Inoltre l'Iman ha presentemente infastidito le autorità inglesi di Aden mediante i suoi sconfinamenti in territori sotto la loro giurisdizione e può darsi che la collaborazione diplomatica anglo-italiana possa sradicare o almeno mitigare queste differenti ragioni di attrito. Si apprende che sir Gilbert Clayton ed il comm. Gasparini hanno raggiunto per sommi capi un accordo nel senso del mutuo rispetto e dell'appoggio reciproco, a tutela degli interessi dell'Inghilterra e dell'Italia in quelle regioni. Non risulta ancora se sarà necessario fissare per iscritto, in una convenzione speciale, queste buone intese. Giova ricordare che Mussolini e Chamberlain a Livorno avevano già scambiato vedute in rapporto dei problemi del mar Rosso e dell'Arabia ».

Dopo tali delucidazioni è certo che eventuali complicazioni sono quasi da scartarsi e che la causa della pace sul Mar Rosso a cui l'Italia e l'Inghilterra sono egualmente interessate per la tranquillità dei traffici trionferà.

POLITICUS.

Roma, 20 Gennaio 1927.

A proposito della crisi tedesca è da porsi in rilievo che, mentre questa rivista andava in macchina, arrivava la notizia del colpo di scena provocato dalla lettera del Maresciallo Hindenburg che esorta alla composizione di un governo con la esclusione dei socialisti. Di questa lettera e delle sue ripercussioni si parlerà nella prossima rassegna.

p.

Digitized by Google

RASSEGNA DRAMMATICA

F. Molnar: *La commedia del buon cuore* (al teatro Odescalchi il 10 Dicembre).

Già in un'altra commedia dello scrittore divenuto oggi di moda s'è colta la confessione scherzosa di quanto egli debba al teatro francese di questi ultimi tempi; in una battuta di *Giuochi al castello*, se non sbaglio, e la candida dichiarazione torna alla mente davanti ai personaggi di questa commedia rappresentata per la prima volta all'« Odescalchi » dalla compagnia della Stabile di Roma, i quali tutti, chi più chi meno — dal vecchio gaudente ricco a milioni alla dattilografa ansiosa di fortuna e al briccone dalle maniere galanti e cordiali — s'erano già incontrati in numerose invenzioni della scena francese contemporanea. Vero è che Molnar lascia filtrare tutto questo materiale, preso a prestito e quasi banale, attraverso quella sua tipica sensibilità un poco morbida; e personaggi e vicenda ne escono trasformati e illuminati di una luce nuova: la quale è autentica poesia nelle opere migliori di questo scrittore, mentre nelle opere di minor respiro e meno felici si riduce ad una sorta di romantica leziosità lontana dalla poesia ma facilmente scambiabile con questa da ascoltatori poco scaltriti.

Non è nuova neanche quell'aureola di cristiana bontà che circonda l'eroe di questa « commedia del buon cuore » e l'esempio più compiuto, se non forse più conosciuto, è in quel tipo di marito, trasportato dalla poesia quasi in un clima sovrumano, che incontriamo ne *La brebis egarée* di Jammes, visione certamente più lirica che scenica; ma qui l'autore ungherese ha svolto intorno al personaggio centrale della commedia i temi più comuni nel suo teatro (tutto il male che durante i tre atti urta contro l'ostinata bontà del protagonista, non ha altra origine anche qui se non in quell'ansia di evadere dalla meschinità della vita quotidiana verso una zona di luce che è il motivo di tante commedie molnariane, da *Carnevale* a *Riviera* a *La pianella di vetro*) l'opera ha avuto subito un suo riconoscibile segno.

E forse, in difetto di un grande respiro poetico, non mancano neppur qui le leziosità alle quali si è accennato poc'anzi e che in questi tre atti contribuiscono non poco a dare a chi ascolta quella impressione di sforzatura e di costruzione aprioristica per cui la bontà del protagonista e la malvagità dei suoi nemici possono sembrare più voluti ai fini del commediografo che non scaturiti da una genuina verità umana esplorata e rivelata dal poeta, mentre la finzione non si mantiene sempre in quel tono di sincerità imprescindibile per una commedia di carattere, quale, almeno nei primi due atti, questa pretende di essere.

Ma fatte queste riserve, si può affermare che nel primo e nel terzo atto de *La commedia del buon cuore*, è il miglior Molnar che noi conosciamo e che l'eccezionale virtuosismo tecnico di questo commediografo gli ha dato modo di comporre, con l'umile verità presa a pretesto, due atti che sono fra i più belli del teatro dell'ungherese: vivi, palpitanti, corsi, sotto l'apparenza quasi banale, da ricche significazioni poetiche e umane, e degni di ben altre accoglienze da quelle che, specie al terzo che è il migliore dei tre atti, il pubblico romano ha fatte alla commedia.

Si raccontano nei tre atti le disgrazie di un uomo eccessivamente buono quale il povero Pietro, padrone d'un negozio di mode, che per la sua bontà è sull'orlo del fallimento quando la moglie gli scappa con un commesso. Rimasto solo, Pietro cerca un conforto nell'affetto filiale d'una dattilografa del negozio, Paola, sulla quale però ha posto gli occhi un conte milionario, cliente della bottega. Presso costui che

Digitized by Google

ha una vasta azienda agricola, Pietro e Paola s'impiegano, la ragazza come dattilografa, l'uomo come direttore di un caseificio: è l'unico modo per sfuggire alla miseria dopo il fallimento del negozio di mode. Ma Pietro si è accorto delle continue insidie che il conte tende alla giovinezza di Paola, e la vigilanza che egli esercita sulla ragazza è così insistente ed esasperante, che il conte e la stessa Paola — commossa sì dall'attaccamento di Pietro, ma ansiosa di ricchezze e di agi — decidono insieme di sbarazzarsi del buon uomo, il quale, fallitogli anche questo secondo amore (il quotidiano contatto con Paola ha fatto nascere nel suo povero cuore una vera e propria passione) abbandona l'azienda dove s'era impiegato e ritorna al negozio: del danaro, fattogli pervenire abilmente dal conte, desideroso di allontanarlo ad ogni costo per restar solo con Paola, gli consente questo ritorno. Ma qui pare che finalmente il destino si appresti a premiare la sconfinata bontà del brav'uomo: ecco infatti Paola, intenerita dal dolore di Pietro e rinsavita, riavvicinarsi a lui e prendere accanto a lui il posto di direttrice del negozio, dove nel frattempo è ritornato anche Oscar, il commesso che era scappato con i soldi e con la moglie del padrone e che, ridotto in miseria, sa di poter contare, per guadagnarsi un pane, sulla dabbenaggine di lui. Così ricomposta, la vita di Pietro riprende il suo ritmo di un tempo.

S'è già detto delle fredde e contrastate accoglienze del pubblico al terzo atto di questa commedia pur dopo i calorosi applausi che avevano salutato il primo atto: l'esecuzione da parte del Palmarini — perfettamente a posto appena gli si buttino addosso le umili vesti di un « Tignola » qualsiasi, nostrano o straniero — fu buona e qualche volta nel corso dei tre atti più che buona, anche se l'attore non seppe trarre tutto il partito possibile dalla scena del secondo atto con l'impiegato furfante che egli non riesce a scacciare, perchè commosso dalle pietose fandonie che quello gli inventa lì per lì; ma da parte degli altri, che pena! Quando non ci siano altri rimedi, consiglierei qualche vigoroso esorcismo da compiersi su questo fatale palcoscenico che deve esercitare una ben sinistra influenza su gli attori, se le parole diventano « papere » appena vi sbocciano...

R. Dessaignes: *L'imperatore della Cina* (al teatro degli Indipendenti il 19 Dicembre).

Tutto si può perdonare all'ottimo Bragaglia per le molte ragioni che s'è avuto occasione di esporre più volte ai lettori di questa rassegna fuorchè di allestire spettacoli noiosi come questo, dopo aver tanto predicato che il teatro deve soprattutto divertire.

Non cercherò quindi attenuanti, le quali svaluterebbero senz'altro il bene che proprio qui s'è detto dell'attività direttoriale di Anton Giulio Bragaglia, di fronte al disgraziato esperimento « dadaista » che pure ha appassionato l'ottimo amico nostro. Questo « Imperatore della Cina » del signor Dessaignes, è opera lontana da qualunque valore d'arte quanto possa esserlo un balbettamento infantile o il delirio di un pazzo. Vero è che il dadaismo, quando c'era ancora qualcuno che ci credesse, intendeva gloriarsi appunto d'una scomposizione dell'espressione spinta fino agli estremi della infantilità o della pazzia; ma grazie a Dio, codeste aberrazioni anche in Francia sono morte e sepolte da un pezzo e il Bragaglia è troppo bene informato per pretendere da noi che si dia qualche valore di novità ad uno scherzo di questo genere.

Ma quel che è più doloroso è che lo stesso inscenatore sia stato vittima dello squallore dell'opera che egli forse aveva considerato soltanto come un pretesto per una pittoresca e prestigiosa varietà di scenari e che anche la sua fatica, di cui si coglievano i laboriosissimi sforzi, ne abbia fatalmente sofferto.

E la ragione è una sola: che per quanto possa vantare di abilità e di esperienza un inscenatore, egli non riuscirà mai a trarre qualche cosa dal nulla. Onde è da augurarsi che — levatosi il capriccio anche di un esperimento « dadaista » — Bragaglia torni a mettere la sua abilità e la sua esperienza, non dubbie, a servizio soltanto dell'arte.

Digitized by Google

M. Gorki: *L'albergo dei poveri* (al teatro Valle il 30 Dicembre).

Non mi sembra che su la notissima commedia di Massimo Gorki di cui si ricorda ancora a Roma l'edizione data molti anni fa dalla Compagnia di Virgilio Talli, al « Costanzi », se non mi sbaglio, sia il caso di insistere oggi dettagliatamente per ricercare ancora una volta che cosa la commedia rappresenti nell'opera dell'autore di *Bassifondi*, e nello sviluppo di quel desolato ed esasperato naturalismo scenico russo, nel quale a un certo momento parve riflettersi tutto il dramma di un popolo: tanto più che le molte riprese della commedia su altre scene romane fornite dal Talli stesso e la recente pubblicazione nel volume del Mondadori, interamente dedicato al teatro dello scrittore russo, hanno dato una larga diffusione a questo *Albergo dei poveri*.

Preferisco, quindi, segnalare con vivo compiacimento il nobilissimo proposito di un'attrice che, per omaggio al poeta, ha voluto sacrificarsi in un'opera scenica la quale — per la sua stessa costruzione e per il suo svolgimento eminentemente corali — non consente prevalenza di personaggi e quindi costringe anche un interprete insigne a costituire appena una nota nel quadro e niente più.

Tatiana Pavlova ha accettato volentieri questa necessaria limitazione della sua esuberante personalità e tutto l'ingegno e ogni cura ha posto nell'allestimento e nella preparazione dello spettacolo, preoccupata soltanto che la stessa frammentarietà di queste scene si componesse in quell'insieme armonioso che il pubblico potè ammirare in questa esecuzione della commedia.

D'altronde limitare a questo modo il mio compito alla sola cronaca di una esecuzione mi consente di accennare solo di sfuggita, a proposito di questa ripresa, ad un deciso distacco della nostra sensibilità attuale dall'opera di teatro, cui pure attraversano così vivi bagliori di luminosa poesia, e soprattutto dai presupposti ideologici e sociali dell'opera stessa. Oggi più che mai e giudicando il complesso di questa visione scenica con un riferimento, imposto dalle stesse pretese del commediografo, ai valori essenziali della verità umana e della grande arte, ritorna spontaneamente ad affacciarsi il sospetto che Leone Tolstoi non avesse tutti i torti quando — come lo stesso Gorki racconta nelle *Noterelle* famose — guardava « un po' dall'alto » all'opera di questo scrittore: dal'alto come un uomo di genio può guardare a uno scrittore di grande talento...

Ma qui si vuol discutere soltanto l'esecuzionec he la Compagnia Pavlova ci ha data de *L'albergo dei poveri*. Secondo dichiarazioni dell'attrice stessa, codesta esecuzione ha inteso rendere la commedia di Gorki quale essa appare alla sensibilità russa: e in questo senso lo spettacolo e la interpretazione meritano compiutamente l'interessamento del pubblico e il caloroso consenso che questo tributò alla fine di tazione tra lirica e mistica, nella quale si volle tenere il tono di tutta la commedia, Pavlova assunse una singolare evidenza etnica e pittoresca e se quella stessa esaltazione tra lirica e mistica, nella quale si volle tenere il tono di tutta la commedia giovò ad una costante luminosa rivelazione dell'anima slava attraverso la finzione scenica, chi sa se da una recitazione più umile, più aspra, più grezza la tragica verità chiusa in questa fosca visione non avrebbe avuto una più immediata efficacia e una risonanza più vasta e assunto un valore di più sicura universalità. Ma la compagnia Pavlova — come s'è detto — intendeva soprattutto dare uno stile alla commedia e il lettore sa in quale pregio si è soliti di tenere qui un risultato del genere.

Il quale fu raggiunto in questa esecuzione ed al proposito dovrei ricordare quasi tutti gli elementi della Compagnia, ma mi limiterò a segnalare accanto a Tatiana Pavlova, l'intelligente fatica del Sabbatini, del Cappabianca, della Benvenuti, della Maltagliati, del Cecchi e del Geri.

G. Bellaieff: *Psiche* (al teatro Valle, il 3 Gennaio).

La commedia è dedicata agli attori e porta sulla scena quel Settecento russo che vide sorgere nell'Impero i primi teatri di provincia e di città. Ma pare che il teatro russo, la sua vera culla, l'abbia avuta nelle provincie, dove ogni ricco signore possedeva un teatro e una compagnia di attori composta dai suoi schiavi; e appunto fra gli attori e le attrici della provinciale « Placidezza », dominata dal goffo e ric-

Digitized by Google

chissimo Kalunghin si svolge la favola tra comica e drammatica di questi quattro atti.

Lisa è stata la migliore attrice della compagnia di quel teatro provinciale e si è fatta ammirare tanto nella parte di *Psiche* assunta in una commedia mitologica, che la sua fama è giunta fino alla Corte e la stessa grande Caterina, la quale non disdegnava alternare le cure di Stato con la composizione di commedie e tragedie ed era appassionata della scena, l'ha chiesta per il teatro imperiale, dove ella recita ora, ammiratissima, sotto il nome di « Psiche ».

Ma l'attrice — come accade sempre nei libretti delle innumerevoli operette dove una provinciale sia stata assunta ai trionfi cittadini — non sa dimenticare il natio borgo e sogna di ritornarvi. E vi ritorna, infatti, per recitare ancora una volta nel teatro di Kalunghin, in occasione della festa dell'antico padrone, ma spinta soprattutto dall'amore per il ballerino della compagnia, Giovanni Pletegn, che ella spera di sposare.

Se non che alla « Placidezza » un'amara sorpresa aspetta la povera Psiche: il ballerino è diventato l'amante di Slepanida, ex-attrice e attuale favorita di Kalunghin, e la donna, che ha scoperto il proposito di Psiche, è decisa ad ostacolare in ogni modo le nozze progettate. A Psiche non resta altro scampo che la fuga; se ella riuscirà a portar via dalla « Placidezza » il ballerino che vi è ancora in condizioni di schiavitù e a presentarsi con lui all'imperatrice, non le sarà difficile strappare a costei il consenso al matrimonio.

Con l'aiuto di un ricco signore, ospite di Kalunghin, ma più intelligente e più scaltro di tutti i signorotti provinciali convenuti alla festa, la fuga è preparata e tentata durante la stessa recita: ma il padrone del ballerino se ne accorge in tempo e lancia i suoi segugi, uomini e cani, dietro i fuggiaschi. Afferrati e tradotti davanti al padrone, essi sono sottoposti alla vendetta raffinata di Kalunghin: le verghe per il ballerino, l'imposizione alla donna di assistere al supplizio dell'uomo che ella ama.

La fredda ferocia del tartaro è aizzata dalla stessa Slepanida e chi sa a quale terribile sorte sono destinati i due innamorati. Invano Lisa s'inginocchia davanti a Kalunghin e gli grida che essi non hanno altra colpa se non quella di amarsi; invano l'antica maestra di recitazione di Lisa — una vecchia attrice, impazzita o quasi per le gran vergate che come schiava ella ebbe in altri tempi dal feroce padrone — va urlando per tutta la casa il suo orrore e si uccide recitando i versi di *Fedra* e profetizzando paurose vicende. Pare che tutto sia finito oramai per i due, quand'ecco un messo imperiale recare a Kalunghin una lettera e un dono dell'imperatrice: la lettera chiede anche il ballerino per il teatro di Corte e il consenso alle nozze di Lisa, mentre col dono s'intende compensare di questa richiesta il signore della « Placidezza », al quale naturalmente non resta se non ubbidire alla imperiale volontà e lasciare liberi i due innamorati.

Questa la favole della commedia nella quale il Beliaieff — che era trent'anni fa un critico drammatico insigne ed uno studioso della storia del teatro russo — ci offre una ricostruzione particolarmente curiosa dei teatrini provinciali russi, ove per la prima volta si espresse il genio drammatico della razza ancora grezza ed informe. La commedia è popolata di figurine disegnate con ingenuo e fresco rilievo, ma se pure essa sia celebre in Russia e la sua favola naturalmente appassioni il pubblico russo e per gli attori di quella nazione abbia un valore di documento commovente e glorioso, ai nostri occhi essa non supera mai la portata di uno spettacolo gustoso e festoso soprattutto per gli occhi.

Uno spettacolo e niente più; un pretesto per una bella messa in scena. E la compagnia Pavlova, grazie alla direzione dello Strencowsky, agli scenarii della Chodasevite e ai costumi della Palmer, ne ha composta una fra le più belle e pittoresche che si siano vedute alla ribalta in questi ultimi tempi. Ma non solo la messa in scena, anche la recitazione fu quanto si poteva chiedere di meglio; accuratissima nei minuti dettagli e armoniosa nell'assieme, vibrante tutto della grazia volutamente manierata con cui la Pavlova intese dare subito un colore e un'evidenza all'epoca in cui si svolge la commedia.

La quale fu applaudita con qualche calore dopo il primo e il secondo atto e con contrasti al terzo; ma alla fine lasciò piuttosto freddi gli ascoltatori.

Digitized by Google

Rosso di San Secondo: *Tre vestiti che ballano* (al teatro Valle, l'11 Gennaio).

C'è da chiedere anzitutto che chi ne ha il modo provveda perchè nei teatri di Roma non si ripeta lo sconcio al quale abbiamo assistito nella sala del « Valle » in occasione di questa prima rappresentazione. Liberissimo il pubblico di manifestare come vuole il suo consenso o il suo dissenso dall'opera d'arte offerta al suo giudizio (non ritornerò oggi sulla annosa questione), ma è assolutamente ingiusto che una parte di spettatori, che vanno evidentemente a teatro solo per questo e schiamazzanti già prima che s'inizi lo spettacolo, sia lasciata libera d'impedire, con interruzioni e commenti fino dalle prime scene, che gli altri ascoltino la commedia.

Questo, dal punto di vista di un elementare diritto del pubblico; ma, riferendoci a quel sentimento d'italianità che oggi così frequentemente s'invoca, vien fatto anche di domandare come si concili con il preteso amore del teatro italiano lo spettacolo — ormai abituale ad ogni prima rappresentazione delle commedie degli autori nostrani — di gente la quale gongola con puerile malvagità ad ogni prospettiva d'insuccesso nostro e ascolta la commedia o il dramma col cuore in sussulto, preoccupata soltanto di non lasciarsi sfuggire l'occasione propizia per provocarne la caduta.

Ad uno spettacolo del genere umiliante insieme ed irritante, si è assistito ancora una volta per colpa di una esigua minoranza del pubblico; e non esito a raccontarlo tanto più che — prescindendo per ora da ogni giudizio critico sui nuovissimi tre atti — conviene dir subito che da una ostilità così palesemente preconcetta sono uscite trionfanti, e la commedia, accolta in complesso da una quindicina di chiamate soverchianti gli isolati contrasti, e l'attrice, che s'ebbe un molto significativo successo personale e che era addirittura commovente per la generosa dedizione di tutta sè stessa e per la disperata energia con cui combatteva la sua aspra battaglia: non sarà dimenticato che la battaglia fu combattuta a quel modo da una attrice straniera per un poeta italiano e questa cosa in sè avrebbe dovuto essere eloquente, secondo me, anche ai più ottusi fra i disturbatori...

La nuova commedia di Rosso di San Secondo ci presenta la principessa russa Anna Orlova, fuggita dalla rivoluzione bolscevica per salvare il ricordo della sua bambina Nastasia, che i rivoluzionari massacrarono fra le braccia della balia Palaghea: costei fu ferocemente percossa tanto che quasi ne impazzì, mentre la principessa fu risparmiata dalla furia omicida, perchè non riconosciuta.

Ora, Anna Orlova ha aperto in terra straniera una sartoria che è presto diventata di gran moda e dove ella trascorre i suoi giorni disegnando abiti sopratutto per le giovinette, come nella sua casa di un tempo disegnava i vestitini per la piccola morta: codesta attività sembra lenire un poco il suo profondo dolore in quanto la illude di continuare le dolci cure di allora. Quand'ecco un giorno presentarsi a lei un vecchio servo della casa principesca che ha girato mezzo mondo prima di trovare la sua antica padrona, e, trovatala finalmente, depone ai piedi di lei i gioielli della aristocratica casa che è riuscito a salvare dalla rapina dei rivoluzionari: compiuto questo suo gesto per il quale era partito di tanto lontano e, baciata un'ultima volta il lembo della veste della sua padrona il vecchio servo si uccide.

Questo fatto, divulgato dai giornali, suscita grande scalpore e induce dei malfattori russi a tentare un audacissimo giuoco per impossessarsi dei gioielli; essi rintracciano la balia colpita dai rivoluzionari e rimasta inebetita e, approfittando di queste sue condizioni, la suggestionano fino a farle credere sul serio di essere lei la vera principessa Orlova e quindi la proprietaria delle gioie, al ricupero delle quali ella, spinta dai tre manigoldi, accampa, di fronte a un giudice e ad un commissario di polizia, dei diritti che hanno tutta l'apparenza di essere giustificati.

Il giudice ed il commissario che Rosso ha portati sulla scena sono quali non si troveranno mai presso nessuna questura e nessuna magistratura, è certo: ma quel loro andare per le spiccie alla scoperta della verità serve al meccanismo del dramma, in quanto le due donne sono messe a confronto e il loro più profondo dissidio, quale appunto si profila in questo confronto, fa toccare finalmente al dramma la sua vera essenza ed il suo clima più alto: quello al quale evidentemente aveva guardato l'accesa fantasia poetica dello scrittore. I due uomini della legge infatti non si trovano di fronte ad una volgare competizione di proprietà, sibbene a due straziate anime femminili che si disputano l'una la vita l'altra la memoria d'una figlia: la balia,

Digitized by Google

suggestionata, grida di essere lei la vera principessa solo perchè ella si crede la mamma di quella bambina che le hanno detto viva tuttora e che ella spera di ritrovare, mentre la vera principessa combatte disperatamente contro la rivale, perchè se costei le rubasse il suo nome le ruberebbe di conseguenza il suo strazio di madre, la sua angosciata maternità, nella quale, come s'è visto, è l'unica ragione della superstite vita ch'ella vive.

Spinta da questo sentimento e mossa dal suo dolore alla suprema difesa, mentre gli uomini della legge continuano le loro indagini, Anna si reca dalla balia di sua figlia, che sorprende sola e quindi per un momento sottratta alla influenza nefasta dei tre manigoldi e, con un abile giuoco di persuasione e di toccante indulgenza alla tenerezza materna dell'illusa, la riconduce per le vie del passato come se la piccola morta fosse ancora in mezzo alle due donne e, in nome della bambina che sia la madre sia la balia hanno profondamente amata, la porta a riconoscere in lei l'antica padrona e ad inginocchiarsi davanti a lei.

Il dramma è conchiuso: un brevissimo epilogo disegna questo strazio di madre e la vittoria di questo dolore sul frivolo sfondo di una giovinezza assetata di piacere (la grande scena fra le due donne si svolge in un albergo mondano, nelle cui sale da ore e ore i più lussuosi vestiti che Anna Orlova abbia inventati ballano su marionette ammalate dalla febbre del tempo) e intende consacrare l'eternità di quel puro sentimento di fronte alla effimera carnevalata che spumeggia oggi su questa nostra inspiegabile vita.

Anche se non sia difficile veder subito nella nuova commedia il tema comune a quasi tutto il teatro di Rosso di San Secondo e cioè quel contrasto tra lo spirito e la carne che gli ha fornito lo spunto delle ultime opere (Rosso preciserebbe: tra la patria celeste degli uomini e l'esilio per le strade del mondo) bisogna riconoscere che qui ci si trova di fronte ad un Rosso inconsueto per l'eccessivo sviluppo che nei tre atti è dato ad una macchinosa teatralità, la quale più di una volta minaccia di compromettere e di sommergere il valore ideale dell'opera di teatro e la sua essenza poetica. S'avverte di frequente il disagio di questa sorpresa e di frequente si è indotti nel dubbio che l'uomo di teatro abbia preso la mano al poeta ed abbia cercato di avvincere il pubblico con le risorse di una complicata banalissima vicenda; ma anche nei momenti in cui la esteriorità scenica è più farraginosa, balena una realtà poetica sottostante, della quale si aspetta con ansia il pieno e decisivo fulgore che illumini di sè la sostanza del dramma e testimoni, di là dalle scaltre fatiche del commediografo, la presenza del poeta. Il quale non ci sembra aver raggiunto se non in parte il clima ideale che vagheggiava, ma — sopratutto con l'attribuire all'amore materno quei caratteri di assoluto per cui esso a tratti sembra identificarsi con una necessità essenziale e incorruttibile della razza umana e per averlo così trionfalmente messo a confronto con la vanità di una assurda concezione della vita nata dal dolore e pure indegna di quel dolore — ha concepito e attuato un'opera di evidente attualità, destinata a trovare echi profondi nella nostra sensibilità, e vi ha profuso sufficiente poesia per far dimenticare quanto, e non è poco, vi è di meno nobile e più artificioso in questi tre atti, nonchè l'assurdo psicologico della suggestione esercitata sulla vecchia balia, ed infine la sottile cerebralità di una maternità di pensiero che appunto perchè solo del cuore, non può essere così facilmente contesa dalla falsa madre alla vera. Ma non sarò tanto pessimista nei riguardi del pubblico da credere che alla vittoria della commedia sugli irrequieti ascoltatori non abbiano influito, oltre la violenta teatralità anche i valori più alti che ho cercato di mettere in luce.

Della interpretazione di Tatiana Pavlova s'è detto tutto il valore, che fu decisivo alle sorti della commedia; ma sarebbe ingiusto dimenticare con quanta intelligenza recitarono gli altri e specie il Sabbatini, la Mosso, il Geri, il Mina, la Maltagliati, il Cappabianca.

Pittoresca e di gusto come sempre la messa in iscena.

P. Claudel: *L'ostaggio* (al teatro Odescalchi, il 12 Gennaio).

Forse alla nominanza del poeta cattolico in Italia fece più bene che male la indimenticata stroncatura crociana di qualche anno fa: chè, anzi, quell'articolo piuttosto succinto fu letto e riletto, commentato in vario senso, diede origine a discus-

Digitized by Google

sioni nei giornali, e il nome di Claudel, noto prima soltanto, o quasi, ai non pochi allora morbosamente incuriositi dai più recenti sviluppi del simbolismo francese, cominciò a entrare nel pubblico. Il nome se non l'opera, chè intorno alla poesia claudeliana c'era una fitta nebbia ed una fama di ermetismo inviolabile che facevano prendere fra mano, con un senso di sgomento, gli eleganti volumi editi dalla « NRF », dove si venivano pubblicando i drammi del diplomatico poeta o, su fogli maestosi e di un formato impressionante come richiedeva la stesura dei versi, i suoi ultimi poemi.

Tempi già lontani, chè non era ancora scoppiata la guerra europea; ma ahimè che il nome di Claudel e le prime ebbrezze per i titoli rossi su fondo bianco e in cornice nera della « Nouvelle Revue Française » ci riportano molto più lontano della stroncatura crociana e mi risuscitano davanti agli occhi il ventenne che ero, quando sostavo col cuore in tumulto tra gli scaffali della vecchia libreria Lux, antenata della attuale « Modernissima », incerto se dissipare il resto dei quattrini ricavati con la vendita del Georges nell'acquisto de « La connaissance de l'Est » di Claudel o del « Saul » di André Gide: con l'uno o con l'altro di questi due poeti nelle mani, avrei fatto egualmente la mia bella figura di giovinotto « up to date » con Papini e aVnnicola che mi aspettavano nella terza saletta del caffè contiguo alla libreria.... Dio! Quanti anni sono passati e come questa città mi offre ad ogni passo lo specchio della mia incipiente vecchiaia. Fuggire, fuggire...

Ma bando alle malinconie e torniamo al tema.

Dalla stroncatura crociana in poi — s'è detto — il nome di Claudel cominciò ad entrare nel pubblico italiano, e mentre i critici esaminavano e tentavano di chiarire nelle terze pagine dei giornali i « Vers d'exil » o le « Cinq grandes odes », qualche direttore di compagnia più intelligente e più audace degli altri osava ventilare il proposito di portare sulla scena qualcuno dei drammi di Claudel: nel frattempo Francesco Casnati pubblicava un suo acuto e esauriente studio critico: « Paul Claudel e i suoi drammi », eccellente propedeutica alla conoscenza del teatro claudeliano.

Nessuno avrà pensato mai — credo — a rappresentare « Tête d'or » o « Le repos du petième jour », ma in questi ultimi tempi è stato annunciato più d'una volta « L'annonce faite à Marie », questo stesso dramma che abbiamo ascoltato, nuovo per la nostra città, nella interpretazione di Maria Letizia Celli e della Compagnia del Teatro « Odescalchi ».

Vero è che « L'annonce faite à Marie » e « L'otage » sono forse le opere meglio rappresentabili del teatro claudeliano e « L'otage » ancor meglio dell'altro, il quale tuttavia per virtù di poesia mi sembra opera più bella, di più vasto respiro e soprattutto più tipicamente claudeliana del dramma di cui oggi mi occupo: ma occorre subito dire che neppure questi due — che d'altronde credo siano i soli due drammi di Claudel rappresentati a Parigi e s'intende in teatri d'eccezione — neppure questi due possono vivere la loro vita integra e piena sulle tavole di un palcoscenico, perchè la maestosa poesia che anima l'una e l'altra opera di teatro da qualsiasi tentativo di realizzazione scenica non può non uscire fatalmente sminuita.

Per « L'ostaggio » questo accade meno che per « L'annonce faite à Marie », in quanto i tre atti de « L'ostaggio » mettono bene o male le radici in una realtà storica e i personaggi della finzione vi assumono la consistenza e la tangibile realtà di caratteri umani, per quanto elevati tutti, chi più chi meno (è questo il carattere del teatro claudeliano) sul piedestallo di una evidente simbologia, la quale, meglio che nella lotta di un superstite medioevo contro il nuovo regime incalzante, come s'è detto da più parti, io vorrei precisata in una orgogliosa difesa dell'assoluto contro l'effimero degli umani rivolgimenti, per la quale l'eroina del dramma compie, ispirata da Dio, il suo disperato sacrificio.

A proposito di questo dramma, quando apparve, si ricordò da più parti la palese analogia con un romanzo del Balzac e precisamente con « Une tenebreuse affaire », la cui eroina — guardate coincidenza! — si chiama appunto « Mademoiselle de Saint-Cygne » e la cui favola presenta, anch'essa, una nobile famiglia disorganizzata dalla Rivoluzione francese e una eroica figlia della razza nobiliare, la quale si è proposta di assicurarne la continuità attraverso la tempesta: codesta analogia

Digitized by Google

— dati i caratteri dell'opera balzachiana — può testimoniare meglio d'ogni altro discorso la relativa concretezza e quindi la capacità di essere espresso scenicamente dal dramma di Claudel.

Signe de Coufontaine, ultima della sua casata, ha saputo ricomporre, a prezzo di lunghi ed aspri sacrifici, il feudo famigliare disperso dalla Rivoluzione: ella è il genio vivente dei Coufontaine e non vuole che di questa famiglia dispaia nè il nome, nè il titolo, nè la terra. Una sera — è già stato instaurato l'Impero e Napoleone sta combattendo la campagna di Russia — arriva presso di lei suo cugino, Giorgio di Coufontaine, un realista emigrato e perseguitato dai rivoluzionari. Egli ha portato con sè papa Pio VII, che l'Imperatore teneva imprigionato e che egli ha strappato all'Imperatore, in nome del suo legittimo Re: il nobile proscritto ha compiuto quell'audacissimo gesto con la speranza di far pronunciare il Papa in favore della causa che egli sostiene, in un certo senso per interrogare Dio sulle sorti del mondo travagliato, ma il Papa, come si conviene a Colui che è padre di tutte le creature e non può e non deve parteggiare per nessuno, si rifiuta di prestarsi ad ogni politica.

A dir vero, non si sa se questa sarebbe stata proprio la risposta di quell'astuto diplomatico che fu Pio VII e se un simile atteggiamento non convenga piuttosto e soltanto a quella idealizzazione mistica del Pontefice che il Claudel ha avuta nella sua fantasia; ma certo in codesta idealizzazione è un altissimo valore poetico e forse proprio in quel subito sonno del Papa, il quale per non rispondere alle imbarazzanti domande di Giorgio, si addormenta come un bambino ai piedi del Crocifisso, è il momento più alto del dramma: certo, una luce di pura poesia.

Prima che si chiuda il primo atto, Sygne e suo cugino, anime gemelle, si scambiano la loro fede: essi saranno l'una dell'altro per tutta la vita. Ma ecco al secondo atto apparire il genio malefico del dramma: Toussaint Turelure. Figlio della gleba e nato proprio nel feudo dei Coufontaine, egli è stato novizio nel convento che si è trasformato ora in casa di Sygne; poi, abbandonata la tunica, s'è fatto terrorista ed è diventato generale. Eccolo adesso barone e prefetto dell'Impero e deciso ad ogni costo a sposare Sygne de Coufontaine: desiderio del servo per la nobile fanciulla, segno della sua vittoria, simbolo della più alta mèta raggiunta dalla sua vita.

Sygne si rifiuta e Turelure capisce che non otterrà nulla se non con la forza. Messi i suoi uomini a vigilare le uscite del castello, egli tenta il ricatto: o Sygne accetta di sposarlo, o egli si vendicherà su Giorgio e sul Papa che egli sa ospiti della castellana. Che fare? Sygne versa il suo tormento nel cuore di un curato di campagna, il quale le parla con tanto alta e persuasiva parola che, senza richiederle direttamente il sacrificio, fa germinare nel cuore di Sygne l'idea di questo sacrificio e la donna vi si offre piangendo come a un suo dovere di cristiana.

La scena è bellissima, fra le più belle che io abbia mai ascoltato in una sala di teatro, e anche qui la trasposizione lirica è così vigorosa e l'atmosfera poetica così piena che non si fa neppure a tempo a riflettere sulla possibilità o meno di tanto ardenti e maestose parole sulle labbra di un povero prete...

L'ultimo atto, che si svolge a grande distanza di tempo, ci mostra Sygne moglie di Turelure e già madre di un bambino e mette la donna a confronto con Giorgio di Coufontaine, ritornato come il messo del Re trionfante con il quale il Turelure dovrebbe negoziare. I due non hanno mai lasciato di amarsi e Sygne sfoga con Giorgio tutto lo strazio della sua vita mancata. Giorgio pensa che con un sol colpo della sua pistola potrebbe sbarazzare per sempre la donna dall'uomo che ella odia e non esita a farlo, ma Sygne si frappone fra i due e accoglie il proiettile destinato all'altro, gridando che la morte è troppo bella per lui; poi, confessandosi in punto di morte, ella cancella tutte le colpe di odio che hanno macchiato la sua anima: il finale di questo dramma è stato cambiato più volte da Claudel per ragioni di ortodossia e quello che ci è stato offerto sulle scene dell'« Odescalchi » forse risponde meglio dell'altro che si legge nel libro a codesto proposito.

Mi è sembrato opportuno ritornare sulla trama del dramma, per quanto noto, perchè è certo che della poesia di Claudel si preferisce parlare più che approfondirla, come di tutta la poesia che richiede al lettore o all'ascoltatore uno sforzo di collaborazione non lieve con il poeta e mi posso anche illudere che questo mio

Digitized by Google

ravvivare la memoria dei lettori possa servire di qualche utilità a quanti amino di vedere il poema di Claudel sulla scena. I quali non si troveranno delusi, almeno quanto si poteva supporre dalla lettura del testo, perchè è vero sì che ogni realizzazione scenica non può che limitare la portata poetica del teatro claudeliano, ma è anche vero che questa volta la « Stabile di Roma » ha compiuto uno sforzo molto lodevole e che, se si potesse ottenere una linea più austera e solenne dall'attore che era il Papa e una più mistica dolcezza dall'attore che era il curato Badilon, si dovrebbe dire che in una esecuzione molto difficile si è fatto questa volta quanto si poteva di meglio. La Celli ci diede una delle sue migliori interpretazioni ed in nome della esaltante poesia che anima il personaggio, bisogna esserle grati: le ricorderò soltanto di fare maggior conto della didascalia riguardante la soavità dell'atteggiamento e della voce di Sygne. Efficace lo Zambuto nella parte di Giorgio, e colorito — per quanto l'avrei voluto un po' più Tersite — l'attore che era Turelure.

La traduzione di Alessandro Varaldo è parsa molto accurata (non si può chiedere di più di fronte ad una poesia come quella di Paul Claudel, così difficilmente traducibile) e nel suo complesso lo spetacolo ha meritate le fervide accoglienze che gli ha fatte il pubblico romano.

FAUSTO M. MARTINI.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Ada Negri: *Le Strade* (Mondadori, Milano, 1926, pp. 312 -- L. 15).

Sebbene si tratti di prose, che a volta assumono la forma di vere e proprie novelle (*La madre, Caterina*) — il libro di Ada Negri è un nuovo libro di poesie, essenzialmente lirico perchè eminentemente soggettivo. Lo spunto di ognuno dei brevi scritti pare che voglia promettere un racconto, nascendo da fatti accaduti, da cose viste ed esistenti: con tutti i caratteri della verità cotidiana a volte banale a volte tragica. Ma appena vi alita su l'animo della scrittrice i crudi contorni spariscono, si dissolve la materia e l'essenza del componimento assume forma e spirito di poesia sempre più lieve, particolarmente femminea, sempre più lirica e consona ai caratteri dell'arte di Ada Negri.

Cito, come esempio di questa caratteristica del libro « Le strade » — « I fiori dei morti » ove appare lo sfilare di un mesto corteo, nel giorno dei morti, attraverso il cimitero infiorato di Cadenabbia: sotterrano una bimba di sette mesi, chiusa in « una bara così piccola che pareva un giocattolo ». Poi il corteo si dissolve e non rimangono che la poetessa, la bimba e i fiori; e come se ciò che precedentemente è stato narrato non fosse che un particolare, tutto svanisce per dar luogo ad un senso di pace, a uno stato di grazia: « una rarefazione dello spirito, un alleggerimento del peso vitale », una visione d'ali d'angelo raccolte sulle tombe.

« Le strade »: strade di mare, di monte, di pianura, con tutti i loro tormenti o il loro pacato dolore, è un libro in tutto degno della fama della scrittrice di « Stella mattutina », « Il libro di Mara », « I canti dell'isola ».

Fjòdor Dostojevskij: *I fratelli Karamàzov* romanzo in quattro parti e un epilogo. Unica versione integrale e conforme al testo russo, con note di Alfredo Polledro. ("Slavia,, Torino -- L. 11 il vol.).

È dato finalmente agli Italiani di conoscere nel suo testo integrale quello che è generalmente considerato il capolavoro del Dostojevskij: le traduzioni che correvano fra noi, ritagliate quasi sempre in frettolosi rifacimenti francesi, non ci presentavano che un'opera monca e incompleta. Se si pensi come, anche attraverso simili sacrileghe profanazioni, ci fosse possibile ricostruire, sia pure in modo approssimativo la grandezza e la potenza dello scrittore, possiamo facilmente considerare di quanto si avvantaggerà la nostra coltura dalla conoscenza dell'opera completa nei suoi più minuti particolari.

I fratelli Karamàzov rappresentano nella letteratura mondiale un complesso e gigantesco poema nel quale è racchiuso tutto il dramma e il destino del popolo in mezzo a cui è nato e nessuno, dopo la lettura di queste pagine, si meraviglierà degli eccessi a cui è giunta la rivoluzione russa. Questo ci ripromettiamo di dimostrare altra volta, quando saranno pubblicati il III. e IV. volume che ci daranno il romanzo completo: per ora ci limitiamo a segnalare ai lettori l'importanza della pubblicazione, a cui Alfredo Polledro ha dato tutto l'entusiasmo e l'ardore del suo temperamento di studioso e di artista.

La traduzione esaminata è essa stessa un'opera d'arte, tanto è vicina allo spirito e alla forma della grande creazione dosctojevskiana, e se il Polledro manterrà intera la sua promessa di arricchire l'Italia di versioni integrali di tutta quella pleiade di scrit-

Digitized by Google

tori in cui si rivela e si identifica il genio russo, (oltre al Dostojevskij, quindi, il Tolstòi, il Turghènjev, il Gògol, il Cèchov, ecc.) compirà un gesto magnifico di vero e autentico nazionalismo, in quanto ci libererà dalla mortificazione e dalla schiavitù di ricevere di seconda mano e attraverso deformazioni straniere gli elementi essenziali per una valutazione esatta della letteratura slava.

Cornelio Di Marzio: *La Turchia di Kemal* (Alpes, Milano -- L. 16,50).

Storia e commento storico della vita della giovine repubblica turca ancora in via di assestamento dopo la crisi in braccio a cui ha gettato il tormentato paese, la sconfitta subita nella guerra mondiale e il crollo di molte speranze e illusioni. La catastrofe morale e bellica del vecchio impero ottomano viene esaminata con senso critico e storico apprezzabilissimo: a questo proposito il libro ha molte pagine del più vivo interesse perchè rivelano una Turchia che molti — abituati ai ricordi di maniera dei visitatori europei innamorati dei misteriosi palazzi imperiali, delle grida del Muezzin cieco pioventi malinconiche dall'alto dei minareti, eccetera — non conoscevano e tracciano, con nervoso ed elegante stile, la storia degli ultimi cinquant'anni di quel tragico campo delle più accese competizioni europee, e degli intrighi e delle tragedie che vi si svolsero.

Nè con minore acume e perizia il Di Marzio ci fa la relazione dell'attuale condizione della Turchia che, liquidando quasi con furia selvaggia il suo nefasto passato, si travaglia in una durissima crisi per costituirsi in nazione entro i limiti più ristretti ma più legittimi, distruggendo caste e privilegi, rasentando l'eresia, modificando abitudini inveterate, creando *ex novo* la sua forma statutaria.

Libro nuovo, interessante e utile che rivela nel Di Marzio la stoffa dello storico e del politico e che contribuisce a giustificare l'alta carica di Segretario generale dei fasci all'estero di cui è stato insignito dal Capo del Governo.

Luigi Pirandello: *Uno, nessuno e centomìla* (Bemporad, Firenze -- L. 10).

L'editore Bemporad ci dà in nuova veste: *Uno, nessuno e centomila*, che già avevamo conosciuto nelle colonne de « La Fiera Letteraria » e in cui Pirandello ha affrontato uno dei tanti problemi assillanti il suo spirito, precisamente quello dell'incomunicabilità degli individui tra loro, per cui un individuo che è per sè uno solo può apparire agli altri centomila e tutti diversi, il che nei riguardi di lui vuol dire nessuno.

Il libro nella sua esposizione più filosofica che narrativa giova alla conoscenza del mondo pirandelliano, mentre per la conoscenza dell'arte dello scrittore singolare è meglio che i lettori rivadano alle novelle e al teatro.

Preso dal giuoco del suo fitto e sottile ragionamento che confina col paradosso, l'autore si diverte a scomporre attraverso la mente malata del suo protagonista la realtà della vita in una fuga di visioni grottesche e allucinate, che non ci lasciano neppure il tempo di ricomporre nella fantasia le figure e gli avvenimenti più salienti del romanzo. Tutto è visto e tutto è presentato in una luce falsa di paradosso e di follia, e a mano a mano che il racconto prosegue e l'azione drammatica ci prende e ci trascina nella sua instricabile rete, ci sentiamo come pervasi da un senso di amarezza e di gelo, quasi seppelliti sotto il crollo del nostro mondo morale, nella negazione assoluta di tutti quei valori ideali che ci rendono belle le nostre sofferenze e la vita.

Giunti all'ultima riga, chiudiamo il libro con lo stato d'animo di uno che è riuscito a liberarsi da un incubo e torniamo a guardare uomini e cose con occhi rischiarati e sereni, sicuri che la verità è dalla nostra parte e che vale la pena di vivere e di soffrire perchè anche negli animi più perversi si racchiude un germe di divinità che il raggio luminoso del bene può fecondare per la loro redenzione e per il nostro conforto.

Hans Barth: *Epigrammi romani d'un barbaro.* Trad. dal tedesco di G. Bach (Campitelli ed. Foligno -- L. 8,50).

Lo scrittore tedesco Hans Barth, seguace di Anacreonte, visse per ben trent'anni a Roma, inebriandosi della vita latina e del nostro sole, innamorandosi perdutamente

Digitized by Google

delle donne dell'Urbe ed entusiasticamente del vino dei Castelli Romani. Poi, come durante la guerra fu costretto con tutti gli altri della sua razza a partire, si rifugiò in Svizzera, a Lugano. Scelse questo paese neutro non avendo la forza di allontanarsi troppo dalla sua patria d'elezione ch'era pur sempre l'Italia. Ma nulla trovando, o riuscendo, o volendo trovare in quel soggiorno delizioso che valesse a fargli dimenticare la bellezza di Roma, scrisse epigrammi che sono veramente stupendi per la loro originale sincerità e bellezza.

" Sempre io ti penso, o amatissima Italia;
ogni ora del giorno il mio pensiero vola a te,
o come lontan mi siete, sole e donne d'Italia,
neppure una pulce romana mi porta notizia di voi ".

Oppure, nell'epigramma: Esilio:

" Sostituirti, o Roma! Chi può sostituir la vita?
chi il sole? — E tu per me sei l'una e l'altro, o Roma ".

Epigrammi presi a caso in queste pagine piene di accorato rimpianto per la nuova patria perduta, presi così soltanto per dare una pallida idea di Hans Barth e per invogliare i lettori a conoscere questo libretto; chè, se poi vi fosse della gente che alle bellezze dell'Urbe preferisse quelle dei Castelli, ebbene, anche per questa il poeta ha cantato:

" Udite, osti romani, osti di tutta Italia,
colui che vi cantò, soffre la sete nell'esilio!
Ohimè, nessun Bacco ha qui la terra benedetta,
perfino il peggior vostro vino un nettare oggi mi sembrerebbe ".

Piacevoli, curiosi, talvolta perfetti componimenti che si leggono tutti d'un fiato, ma che si tornano volentieri a leggere e che fanno meditare non poco sul fascino che ha sempre esercitato la nostra patria sugli scrittori d'altre nazionalità. Hans Barth arriva a domandarsi perfino cosa sia il paradiso perduto in confronto di Roma perduta, per lui, s'intende:

" Felice Milton, tu non hai perduto che il paradiso,
ma io disgraziato, ohimè — io ho perduto Roma! "

Marino Moretti: *Le capinere*, Novelle (Mondadori, Milano -- L. 12).

Novelle — alcune delle quali già note per essere state pubblicate su periodici — che l'autore nella dedica al commediografo Sabatino Lopez chiama « parti di fianco » definendole in maniera perfetta, poichè infatti tutti i personaggi di esse vivono, ai margini del tumultuoso torrente dell'esistenza, le loro lievi passioni, a volta comuni o semplici, a volta di poca importanza.

Tutte le novelle conservano il noto e sempre apprezzato carattere dell'arte morettiana, fatta di delicatezze, di sentimento e di stile, di toni minori, di sfumature più che di tinte e di echi più che di suoni, senza nessuno sforzo, nessun artificio, nessuno di quei mezzi di cui si giovano a bella posta, per mascherare la povertà intrinseca, molti degli scrittori che pur vanno per la maggiore.

Tra le sedici novelle, quella più morettiana e perciò più originale mi sembra « Antwerpen », ove una povera zia Luda cerca spezzare il cerchio della solitudine squallida riavvicinandosi al nipote cui fece da madre e che vive ad Anversa, non potendo avvicinarsi alla figliola che vive col marito in Giappone e non volendo andare verso il marito — un briccone che nell'America s'è rifatta la fortuna e tenta rifarsi la famiglia che aveva avvilita con scandali d'ogni genere. Col marito, no — ella non vuole tornare più — non le regge l'animo — ma con questo nipote sì... Ma il nipote, dopo averla trascinata per tre giorni per Anversa, richiamato dai suoi affetti e dai suoi affari, si libera della zia, imbarcandola su un transatlantico verso la mèta meno desiderata.

Zia Luda, coi suoi affetti sempre verdi e tenaci, se ne va così, povera e vecchia cosa del passato che si può imbarcare come un bagaglio, spingendola alla deriva come un ingombro! Zia Luda, vibrante della più sottile rassegnata pena morettiana!

Digitized by Google

Infine nessuna delle sedici novelle di « Le capinere » viene meno alla stima o alla simpatia di cui è circondato Marino Moretti.

Raffaele Calzini: *Russia gaia e terribile* (Treves, Milano -- L. 13,20).

Dal 1917 ad oggi moltissimi libri sono stati scritti sulla Russia di Lenin: una buona metà in favore e il resto allo scopo di svalutare la rivoluzione moscovita. Di modo che se noi ponessimo ora sui due piatti di una bilancia tutta questa letteratura non sapremmo proprio che pesci pigliare. Quel cielo là lo si guarda sempre con occhiali affumicati o con lenti da miope o da presbite; e allora diciamo senz'altro che i posteri vedranno ad occhio nudo, e... riserbiamo ad essi *l'ardua sentenza*. Poichè *sarebbe presunzione estendere* — come lo stesso autore avverte — *a un intero* periodo *le considerazioni che si possono applicare a un* momento.

Ma questo libro di Raffaele Calzini ci piace innanzitutto perchè è scritto bene, poi perchè, pregio non comune, caratteri, tipi si stagliano netti sul gran quadro slavo. Tutto un popolo si muove in queste pagine tra strade, case e campagne come negli autentici libri russi, in quelli di Massimo Gorki, ad esempio, con questa differenza, che mentre nell'autore di « Fra la gente » non c'è, nè ci potrebbe essere raffronto tra la mentalità latina e quella slava, qui il rapporto esiste e ci porta a considerazioni e a meditazioni di non poco conto. Poichè il Calzini, trasportato in Russia, vive la sua vita d'italiano fra gente che vive in un periodo eccezionale di assestamento che non consente soste e forse nemmeno ritorni all'antico; forse... perchè chissà?, tutto è possibile in questa « Russia gaia e terribile », sconfinata, qua dinamica, là sonnolenta e puntigliosa, che si riaffaccia alla vita sbrindellata dalla guerra e dalla rivoluzione, dall'odio dei contadini e degli operai, ancora incolta e senza vie di comunicazione e senza pace.

Alessandro Tassoni: *Opere minori* a cura di G. Nascimbeni e O. Rossi, in 3 vol. (Formiggini, Roma -- L. 10 il vol.).

L'Editore dei « Classici del Ridere » da buon modenese, dopo averci dato una magnifica edizione della *Secchia rapita*, ha voluto completare l'omaggio al suo grande conterraneo con la pubblicazione di questi tre volumi, dove è raccolto il meglio che in prosa e in versi ci abbia lasciato il Tassoni.

La figura di Alessandro Tassoni, uomo e letterato, va proprio rintracciata in queste pagine staccate dalla sua vasta e densa produzione; in esse, meglio che nel suo poema eroico-comico, il quale tutto al più ci permetterà di afferrare di scorcio le linee essenziali della sua complessa fisonomia ritroviamo la compiuta immagine del Poeta. Poichè il Tassoni ebbe un temperamento irrequieto ed i tempi in cui visse e le vicende che lo sconvolsero acuirono ed esasperarono questa sua naturale irrequietezza. È così che spesso in lui la risata si muta in sarcasmo, lo scherzo innocente in beffa feroce, e salta fuori il polemista spregiudicato e agguerrito, che dice a tutti il fatto suo, senza eccessivi riguardi.

La scelta delle più belle pagine del Tassoni, tanto in versi che in prosa, e specialmente in prosa, è stata curata dai raccoglitori con così coscienziosa attenzione da offrire al lettore quanto di ancora veramente vivo ed interessante perdura nella sua opera. Così, dopo un saggio di *Poesie satiriche e burlesche*, eccoci il Tassoni in veste di accademico che tesse l'elogio del boia; lo studioso dei *Pensieri divini* trova un riscontro nel polemista delle *Considerazioni sulle rime del Petrarca*, degli *Avvertimenti di Crescenzio Pepe* e della *Tenda rossa*; e l'ambiente letterario e politico dei suoi tempi che gli procurò più di una noia e di un dispiacere, è illustrato dalla *Risposta al Soccino* e dal *Manifesto intorno alle sue relazioni coi Duchi di Savoia*, come è illustrato il suo ambiente familiare, anch'esso così poco edificante, con i suoi *Testamenti* e le *Lettere*.

Federico Binaghi e Guido Marta: *Poeti delle Venezie* (Zanetti, Venezia. -- L. 12).

Si tratta di una antologia dei poeti viventi nelle Venezie: vecchi e giovani, noti ed ignoti, accomunati per farci conoscere il patrimonio poetico di quella terra, disposti per ordine alfabetico e preceduti da cenni biografici e notizie informative. Alla fine della lettura si può concludere che il Poeta, al quale verrà raccomandato il primo venticinquennio di questo secolo, non vive proprio nelle Venezie, ma che tuttavia

Digitized by Google

questa regione in questo tempo è piena di aneliti poetici più o meno apprezzabili.

Di alcuni non fa mestieri parlarne perchè troppo e meritatamente noti: come G. Adami, R. Barbiera, Marino Marin, Guido Marta, Gino Rocca ecc., degli altri, o perchè meno noti, o per scarsezza di componimenti non è possibile dare un giudizio definitivo. Largamente rappresentate, nell'antologia, le donne, delle quali si può dire quello che abbiam detto dei poeti. Infine: interessante la raccolta e bella e decorosa la veste tipografica.

Carlo Linati: *Sulle orme di Renzo ed altre prose lombarde* (Treves, Milano -- L. 13,20).

Libro nato dalla penna di un profondo e dotto conoscitore del paese che vide le vicende di Renzo e della letteratura che lo riguarda. Letteratura, arte, storia, aneddoti, ricordi... un pò di tutto concorre ad illustrare in ogni senso la terra lombarda, e le figure più tipicamente moderne appaiono ben disegnate accanto a quelle di altri tempi: così Foscolo e i suoi amori nella Brianza e... F. T. Marinetti e la sua dinamica propaganda futurista.

La pubblicazione è interessante tanto per la materia quanto per lo stile limpido e classico.

A. Presenzini Mattoli: *Voli e crocifissioni* (F. Campitelli, Foligno -- L. 7.50).

Un libro dal mistico titolo stampato nella mistica Umbria.

Il contenuto: un pio ricordare, un pregare rassegnato e sgomento, un piangere pavido, una continua tendenza a un misticismo tra spontaneo e voluto sia nel pensiero che nell'espressione.

La materia povera e soggettiva è però plasmata con cura e felice attitudine da una fine e a volte morbosa sensibilità, resa con espressioni fresche colorite ed originali. « Ho scritto tuffando la penna nel mio sangue con gli occhi ben aperti sulle più intime vicende del mio mondo interiore, per rendere un suono o un segno del mio chiuso romanzo singhiozzato giorno per giorno dal mio cuore inesausto ».

Il lettore attento attraverso la frammentarietà delle notazioni, ricostruisce tutta la tragedia di un'anima, in cui si ritrova il carattere d'un'epoca e di più di una giovinezza, e ritorna col pensiero agli altri volumi dello stesso autore, ai *Segni nel Cielo* e a *La bellezza del mondo*, di cui *Voli e crocifissioni* direttamente derivano, lasciandoci intravedere nuove promesse e nuovi sviluppi di arte e di poesia.

Gino Gori: *Il grande amore*, Liriche (Bemporad, Firenze -- L. 8).

Le liriche del volumetto, a cui Gino Gori ha dato il titolo della prima, svelano un compiuto mondo poetico di una profondità eccezionale tra i contemporanei, e pongono i limiti a quei tormenti dell'umanità che, palesatisi nel periodo post- bellico, finora erano sfuggiti all'analisi. Con occhio acutissimo Gino Gori vi guarda dentro e ne trae l'essenza: scontento, irrequietezza, febbre di distruggere e di rinascere ogni giorno nuovi, desiderio di sfuggire alla morte intesa come fissità, forma stabile, maschera inalterabile.

« *Anche la gioia è una maschera*
e il dolore ugualmente » (il Grande amore)

sfuggire perciò a questa fissità che dissecca le energie vitali, soprattutto fuggire la gioia e partire perchè:

« *partire è vivere ancora*
è ritrovare in sè stesso
la nascita eterna dell'uomo,
che, più si sente dolore,
meno somiglia alla morte ». (idem).

Guai a chi si ferma, a chi sosta, a chi dorme un'ora di più in questa fuggevole vita: corre il rischio di risvegliarsi morto, di vedersi per sempre sorpassato!

Digitized by Google

Vivere dunque e amare, amare la vita vivente massimamente nella sua espressione di dolore e di travaglio; ecco l'ansia del poeta, il quale però mentre brucia d'amore per questa nostra vita ha sempre fiso lo sguardo all'immortalità, alla visione delle cose immense (« Mare nostrum ») agli spazi eterei ove il godimento:

« ha l'infinito per limite
l'eternità per misura ». (oltre il sogno).

Onde il poeta, partendo sempre dal mondo sensibile e cedendo a piano a piano alla sua attitudine di filosofo, si slancia per mondi ideali, popolati di fantasmi ideali che non sopportano d'esser vestiti di imagini e di colori sentendosi lontani dal nostro mondo — già concetti — astrazioni, in una parola, filosofia.

E perchè tale, lo stile diventa incolore e duro, più degno della prosa che della poesia — tornando a totale svantaggio dell'arte di Gino Gori. Ma se questo avviene — purtroppo — con molta frequenza e ci sveglia bruscamente dall'abbandono a cui c'eravamo dati, seguendo il poeta che canta tormenti tutti nostri e del nostro tempo, non è raro il caso per cui, facendoci portare per mano, anche noi scivoliamo a piano a piano oltre i confini del sogno, nell'infinito o entriamo in perfetta e vibrante comunione con la natura immortale, come in « Libertà verde » ove il poeta allorchè sente più intensa la vita della natura, subisce una metamorfosi felice: diventa albero e come tale vivente degli essenziali elementi naturali:

« Un senso di mare e di monte,
di nube e di fonte
riannoda me stesso
alla perpetuità del Creato.
Presente e passato
confondono i loro confini;
quello che penso non ha più
tempo,
e quello che vivo è grande
quanto lo spazio ».

Questa è vera poesia, è grande poesia per la quale vorremmo però una più gaia e suadente forma.

OLINDO GIACOBBE.

Digitized by Google

SEGNALAZIONI LIBRARIE

« STEN » EDITRICE, TORINO.

* Ferdinando Gregorovius. — Storia della Citta di Roma nel medioevo, illustrata nei luoghi, nelle persone ecc. — Edizione curata da Ettore Pais — Vol. IV. Tomo I — L. 45.

* Edoardo Gibbon. — Storia della decadenza e caduta dello Impero Romano, illustrata nei luoghi, nelle persone ecc. Edizione curata da Ettore Pais — Vol. II. Tomo I — L. 45.

* Edoardo Gibbon. — idem. idem. Vol. II. Tomo II. — L. 45.

* Edoardo Gibbon. — idem. idem. Vol. III. Tomo I. — L. 45.

* Edoardo Gibbon. — idem. idem. Vol. III. Tomo II. — L. 45.

CASA EDITRICE MONDADORI — MILANO.

* Benito Mussolini. — Roma antica sul mare (illustrato) — L. 10.

* Arnaldo Cipolla. — Il cuore dei continenti (illustrato e rilegato) — L. 35.

Virgilio Brocchi. — La Rocca sull'onda (romanzo) — L. 15.

* Ada Negri. — Le strade — L. 15.

EDITORI VARI ITALIANI.

* Adolfo Venturi. — Storia dell'Arte Italiana: La Pittura del Cinquecento (riccamente illustrato). Vol. IX. Parte II. — Edit. Ulrico Hoepli, Milano — L. 120.

* Pompeo Molmenti. — La storia di Venezia nella vita privata, dalle origini alla caduta della Repubblica — Parte prima: La grandezza — Editore Istituto Italiano di Arti Grafiche, Bergamo — L. 100.

* Pompeo Molmenti. — idem. idem. — Parte seconda: Lo splendore — L. 100.

* Pompeo Molmenti. — idem. idem. — Parte terza: Il decadimento — L. 100. La magnifica opera, riccamente rilegata e illustrata è uscita nella VI edizione in parte rifatta.

* Emilio Prasca, contrammiraglio R. N. — L'Ammiraglio Giorgio Des Geneys e i suoi tempi (1761-1839). — Tipografia già Chiantone Mascarelli, Pinerolo — L. 20.

* Ettore Rossi. — Storia della Marina dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta (rilegato e illustrato) — Soc. Editrice d'Arte illustrata, Roma-Milano — senza prezzo.

Antonio Giubbini. — Il Divino (Agostino - Pascal - Manzoni) — Edit. Albrighi-Segati, Milano-Roma-Napoli — L. 10.

Atti della R. Deputazione Veneto Tridentina di Storia Patria (anno 1925-1926) — Edit. La R. Deputazione, Venezia — senza prezzo.

* Cesare Cesari. — Colonie e possedimenti coloniali (con 15 tavole). Terza edizione — Libreria di Scienze e Lettere, Roma — L. 12.

* Amedeo Tosti. — Poeti dialettali dei tempi nostri (Italia meridionale) — Edit. G. Carabba, Lanciano — L. 12.

* Giunta Centrale dell'Azione Cattolica Italiana. — Annali dell'Italia Cattolica — Soc. Edit. Vita e Pensiero, Milano — L. 8.

Yambo. — La fiamma su la balzana (romanzo) — Edit. R. Bemporad e F., Firenze — L. 21.

Guido da Verona. — L'inferno degli uomini vivi (romanzo) — idem. — L. 9.

* Camillo Manfroni. — Guerra Italo-Turca (1911-1912). Cronistoria delle operazioni navali, con carte e illustrazioni fuori testo. Vol. II. — Edit. Ministero della Marina, Roma — senza prezzo.

* Guerra Italo-Austriaca (1915-1918). Le Medaglie d'oro. Vol. II. 1916 — Edit. Ministero della Guerra, Roma. L. 20.

Oreste Giordano. — L'arbitrato e la conciliazione nei conflitti collettivi del lavoro. — Edit. C. Conti, Matera — L. 12,60.

Digitized by Google

CARMELO GRASSI. — Il patto della Soc. delle Nazioni. — Edit. Soc. Naz. degli Intellettuali, Catania. — L. 30.

CASA EDITRICE « ALPES », MILANO.

* MARIO APPELIUS. — Asia gialla (illustrato). — L. 22.
* LORENZO VIANI. — I Vàgeri — L. 11.
CORRADO ALVARO. — L'uomo nel labirinto (romanzo) — L. 10.
PAOLO MONELLI. — Viaggio nelle isole freddazzurre (illustrato) — L. 13.50.
M. MARIA MARTINI. — Immagini allo specchio — L. 11.
CAMILLO PELLIZZI. — Cose d'Inghilterra (illustrato) — L. 16.50.
ANTONIO RENDA. — Stato e classi — L. 8.

CASA EDITRICE A. STOCK, ROMA.

* GIULIO CANTALAMESSA. — Conferenze d'arte (con 60 tavole) a cura di S. Baglioni e C. Lorenzetti — L. 40.
* M. E. SALTYKOV-SCEDRIN. — Favole e racconti innocenti, traduzione di E. Lo Gatto — L. 10.
GINO GORI. — Il grottesco nell'arte e nella letteratura (con 43 tavole) — L. 24.
* GINO GORI. — Scenografia (con 49 tavole) — L. 30.

A. F. FORMIGGINI, EDITORE, ROMA.

* ARRIGO HEINE. — Pagine autobiografiche — L. 10.
ENRICO TUROLLA. — Giovanni Pascoli (Profilo).
* FERRUCCIO LIUZZI. — Arturo Rimbaud.

EDITORI VARI STRANIERI.

* POMPEO MOLMENTI. — Venise et ses lagunes (riccamente illustrato) — Editions J. Rey-B. Arthaud, Grenoble — senza prezzo.
* MAURICE MAETERLINK. — La vie des termites - Bibliothèque Charpentier, Eugène Fasquelle, Editeur, Paris — senza prezzo.
* J. H. ROSNY AINE'. — Une jeune fille à la page (roman). — E. Flammarion, Editeur, Paris — frs. 12.
JEANNE MAXIME DAVID. — Un homme comme quelques autres (roman) — idem. idem. — frs. 12.
DIEGO CARBONELL. — Problemes de hoy y de mañana — Tip. del Comercio, Caracas — senza prezzo.

LIBRAIRIE ARMAND COLIN, PARIS.

* LOUIS REYNAUD. — Le Romantisme: ses origines Anglo-Germaniques (illustrato) — frs. 28.
* AUGUSTE DUPOUY. — Rome et les lettres latines — frs. 9,80.
* MAURICE PERNOT. — Le Saint-Siège, l'Eglise catholique et la Politique mondiale — frs. 9.80.
* JACQUES ANCEL. — Peuples et nations des Balkans — frs. 9.80.
* HENRY SÉE. — La France économique et sociale au XVIII siècle — frs. 9.80.
* HENRY SÉE. — Les origines du capitalisme moderne — frs. 9.80.
* GAETAN PIROU. — Histoire des Doctrines economiques en France — frs. 9.80.

FONDAZ. CARNEGIE PER LA PACE

* CLEMENS PIRQUET. — Volksgesundheit im Krieg — I. Teil, Holder — Pichler — Tempsky A. G. Wien. — CLEMENS PIRQUET. — Idem. Idem. — II. Teil. — I due voll. marchi 26.90.
* HANS LOEWENFELD- RUSS. — Die Regelung der Volkseurahrung im Kriege — Holder — Pichler — Tempsky A. G., Wien — marchi 15.60.
* SELLIER - BRUGGERMANN - POËTE. — Paris pendant la guerre — Les presses universitaires de France, Paris — frs. 10.
M. j. LEVAINVILLE. — Rouen pendant la guerre — Idem. — frs. 8.
* MARCEL PESCHAUD. — Politique et fonctionnement des transports par chemin de fer pendant la guerre. — Idem. — frs. 35.
* MARCEL FROIS. — La Santé et le travail des femmes pendant la guerre — Idem. — frs. 20.

Digitized by Google

RASSEGNA DEL MEDITERRANEO
E DELL'ESPANSIONE ITALIANA
COLONIE, ECONOMIA, EMIGRAZIONE

LA POLITICA DELL'EMIGRAZIONE
NEL REGIME FASCISTA

La recente documentazione del Commissariato dell'Emigrazione prova come l'organo risponda mirabilmente alla sua funzione. Talvolta si sono levate delle voci critiche a reclamare una maggiore libertà e quindi una minore sorveglianza; fortunatamente esse non hanno avuto delle conseguenze pratiche e tutte le sane salvaguardie sono rimaste immutate. Il Fascismo, regime di disciplina, non può permettere l'anarchia in nessun campo e tanto meno in uno così delicato come è quello dell'emigrazione. Il controllo dello Stato è necessario per non lasciare terreno libero alla speculazione come è avvenuto tante volte nel passato: con tale metodo forse qualche buona iniziativa potrà non essere presa in considerazione o non essere attuata, ma in compenso quante oscure mene di sfruttatori del lavoro, veri negrieri moderni, impedite, quante delusioni risparmiate!

Il criterio della merce umana da gettare fuori dai confini per bilanciare qualche altra importazione non è fascista; l'italiano che purtroppo deve emigrare ha da essere preparato, difeso contro tutte le insidie che il nuovo mondo quasi certamente gli presenta. Col più grande compiacimento si leggono le cifre dei corsi e degli allievi nelle scuole di preparazione professionale; l'epoca dell'italiano eterno terrazziere deve essere conchiusa al più presto e questa è una vittoria che potrà essere raggiunta tra non molto: infatti nel 1926 *solo* 26 *mila agricoltori e braccianti hanno emigrato nei paesi continentali.*

Segue poi tutta l'opera di assistenza all'interno e all'estero, nei porti e alle stazioni di frontiera, nei bastimenti, dove sono innegabili dei progressi per il trattamento dei viaggiatori delle terze classi, e infine all'estero dove le maravigliose energie della nostra razza non debbono andare disperse e dove è urgente intensificare l'attività per la tutela dell'emigrante in ogni sua controversia.

Questo complesso programma deve avere il suo coronamento nella stipulazione di ottime convenzioni internazionali ed è confortante il rilevare come ogni anno ci apporti una migliore sistemazione giuridica specie coi paesi di nostra massima immigrazione.

Rilevate sommariamente le funzioni e le direttive del Commissariato e la sua feconda attività, procediamo ad un rapido esame delle cifre.

Digitized by Google

Un leggero aumento nell'emigrazione transoceanica è stato più che compensato da una fortissima diminuzione nell'emigrazione continentale, sicchè la differenza in meno del 1926 *rispetto al* 1925 *è stata di circa* 40 *mila unità. Il periodo della contrazione emigratoria continua la curva del dopoguerra: da un massimo di* 400 *mila emigrati è discesa nell'anno scorso a meno di* 280 *mila.*

Tra i paesi transoceanici il maggiore sbocco immigratorio è l'Argentina; gli altri paesi vengono a larga distanza. Senza voler fare delle profezie esatte si può prevedere che nei prossimi anni il numero di 120 *mila non subirà delle forti oscillazioni, tranne nel caso di una tremenda crisi economica nell'Argentina; dagli Stati Uniti non c'è da sperare alcuna modifica sostanziale a noi favorevole del* Johnson bill, *nè l'Australia o il Canadà o il Brasile presenteranno, a meno che fatti nuovi non sopraggiungano, delle grandi possibilità.*

Nell'emigrazione continentale ha fatto sentire il suo peso la crisi finanziaria ed economica della Francia, che però ha assorbito ben 130 *mila lavoratori italiani, cioè l'ottanta per cento. Guardando oltre nel* 1927 *tutto dipenderà dalla situazione della vicina repubblica la quale ha una stasi demografica impressionante: tuttavia è quasi certo che almeno per il primo semestre assisteremo ad un ulteriore restringimento. Sebbene ricca e poco popolata la Francia non può sfuggire completamente agli effetti della rivalutazione e domani, forse, della stabilizzazione. Fatto veramente importante è l'emigrazione di due mila siciliani per l'Egitto: si stanno per aprire degli sbocchi nuovi nel vicino e medio oriente? Auguriamoci di sì.*

La cifra di 280 *mila emigranti non deve trarre in una illusione abbagliante; per avere l'esatta nozione dell'emigrazione, bisogna conoscere il numero dei rimpatri. Nel* 1925 *il bilancio netto fu di* 130 *mila persone; se nel* 1926 *si ha lo stesso numero di rimpatri si cade al di sotto della cifra di* 100 *mila emigrati. Forse questa è la cifra tonda che senza pessimismi od esagerazione costituirà per un ciclo di anni la media della perdita netta della nostra popolazione.*

Si calcola che l'aumento annuo degli abitanti in Italia vari dai 400 *ai* 450 *mila; ciò significa che la nostra economia sopporta un accrescimento annuale di* 300-350 *mila persone. È una cifra impressionante che ci deve innanzi tutto rendere orgogliosi dello sforzo sostenuto vittoriosamente dalla nostra Nazione.*

Il Fascismo accetta l'emigrazione come un male necessario; se quindi con un alacre lavoro, con una sapiente, oculata distribuzione delle emigrazioni interne l'Italia potrà dare il pane a tutti i suoi figli ne sarà soddisfatto. Perchè l'emigrazione sia vantaggiosa occorre che diventi di qualità; solo allora gli aspetti positivi, economici e morali, supereranno quelli negativi. Ciò il Commissariato sta facendo.

La via è ben tracciata, la coscienza del fine è precisa; ma fino a quando lo sfruttamento delle nostre risorse si equilibrerà all'aumento della popolazione? In questo interrogativo è l'avvertimento più minaccioso per l'avvenire del nostro paese, per la pace del mondo. A meno che non si provveda in tempo e pacificamente con una più equa distribuzione di ricchezze coloniali.

La R. I.

Digitized by Google

LE SOCIETÀ FIDUCIARIE
E REVISIONALI

Fra i provvedimenti deliberati dal Consiglio dei Ministri nelle ultime sedute, vi è quello che « disciplina le funzioni delle Società fiduciarie e revisionali dal punto di vista amministrativo, ai fini della vigilanza cui, nell'interesse generale, tali organismi debbono essere sottoposti in considerazione delle funzioni da essi assunte ».

Il Governo Nazionale dimostra col provvedimento in parola, di avere una idea esatta dell'importanza di una istituzione che, in paesi ad economia progredita, ha assunto uno sviluppo anche superiore, per esempio, all'Istituto dell'assicurazione: tanto che in Inghilterra si calcola che essa investa quasi metà dell'intero patrimonio nazionale, valutato nel 1914 a circa quindici miliardi di sterline.

L'immensa importanza di tale istituzione, disciplinata da una vasta legislazione in perenne evoluzione, giustifica un vero senso di stupore nell'osservatore latino che non ne ritrova la più vaga traccia nel proprio Paese. E tanto più grande è tale stupore quando l'osservatore, risalendo alle figure giuridiche più tipiche del Diritto Romano, trova fra esse appunto, magnifica, razionale, quadrata come tutto ciò che risale allo spirito costruttivo e strettamente giuridico dei romani, l'istituzione che emigrata fra gli anglosassoni, ha dato loro tanta parte della loro prosperità attuale.

L'istituzione in parola è la *fiducia*.

Mentre attraverso tutta l'età classica romana fiorirono le applicazioni di quella norma generale che consentiva a chi non volesse o non potesse gerire tutto o parte del proprio patrimonio, di affidare tale gestione all'*amicus* od all'*argentarius*, il quale ne veniva investito sotto forma di un vero e proprio « trapasso di proprietà in fiducia », protetto da severe garanzie ed assistito dalla illuminata sanzione di una procedura equitativa aderente alle pratiche esigenze della vita, tale norma, impallidita nell'era

Digitized by Google

giustinianea, deformata nell'età di mezzo dalle infiltrazioni di diritto barbarico, si urtava, nell'epoca napoleonica, contro l'intransigente spirito di ostilità verso qualsiasi forma di immobilizzazione della proprietà e, sopratutto, contro il movimento antireligioso della Rivoluzione.

Esclusa dal Codice Napoleonico, la fiducia aveva ben poche speranze di rinascere nei giorni in cui il dominante spirito demagogico ispirava al legislatore italiano un improvvido sistema di demolizioni. Ma la riforma della legislazione ecclesiastica voluta dall'attuale Governo, l'animoso spirito di critica che spinge alla revisione degli istituti della Rivoluzione, un rinato senso della realtà, riportano oggi, da un lato, il giurista sulla via che riconduce alla *fiducia* romana e dall'altro l'economista ad un riesame delle prevenzioni che drizzavano lo spettro della manomorta anche su quei campi dove invece il *Trustee* anglosassone, erede della fiducia dei romani, ha fecondato innumeri germi, consentendo una vasta mobilitazione della proprietà e portando alla circolazione masse di beni che, appartenendo a minori od incapaci, sarebbero rimaste in margine alla vita economica.

Mesi or sono, il Consiglio Superiore della Economia Nazionale, accogliendo i voti espressi dalla *Confederazione Generale Bancaria Fascista,* domandava che la legislazione attuale venisse prontamente modificata nel senso che: « non solo gli « incarichi di natura commerciale previsti dall'art. 291 del « progetto di riforma del Codice di Commercio, ma anche « gli analoghi incarichi di natura civile, di carattere peri- « tale, e di amministrazione (curatele, tutele, custodia ed « amministrazione di eredità giacenti, beni di assenti, ecc.) pos- « sano essere dalle autorità giudiziarie affidate a Società fidu- « ciarie o di revisione, regolarmente costituite e riconosciute e « che le Società fiduciarie e di revisione, specie quando intendano « ricevere incarichi pubblici e giudiziari, debbano conseguire una « autorizzazione governativa ».

Giova sperare che un così autorevole appello venga raccolto oltrechè dal Governo, il quale ha dimostrato di misurarne tutta l'utilità, dall'opinione pubblica; esso è ispirato dalla constatazione dei benefici frutti dati all'estero da una istituzione che, nata fra noi, fra noi dovrebbe tornare.

* * *

L'istituzione del *Trustee inglese*, retta dal *Trustee Act* del 1893, dal *Judicial Trustee Act* del 1896, e dal *Fraudulent Trustee Act* del 1858, ha attraversate diverse fasi. Ciò è spiegabile ove si consideri la difficoltà di regolare un istituto che porta al trasfe-

Digitized by Google

rimento del patrimonio dal proprietario ad un terzo, che si investe in fatto ed in diritto dell'amministrazione. Occorse la laboriosa conquista della fiducia del pubblico da parte di una categoria di enti che, per vincere i timori e le prevenzioni dei proprietari e l'innata loro tendenza ad affidarsi piuttosto alla persona che all'ente anonimo, hanno dovuto svolgere attraverso un secolo un'attività vasta e multiforme, che oggi ha fatto di essi la più rispettabile e rispettata categoria di aziende.

Tali enti assumono al proprio nome, in forza di un mandato di peculiare natura giuridica, l'amministrazione dei patrimoni di tutti coloro che, per loro naturale o giuridica incapacità (quali i minori, gli interdetti, gli inabilitati, ecc.), ovvero pel desiderio di non addossarsi le cure e gli imbarazzi inerenti ad una amministrazione di beni, od infine per la distanza materiale della loro residenza abituale dal luogo ove il bene da amministrarsi è collocato, trovano necessario, utile od anche semplicemente comodo, di delegare completamente ad un ente (che si vale di tecnici competenti, onesti, ed all'uopo organizzati) il compito di amministrare la loro sostanza, di proteggerla da ogni possibile minorazione, di assicurarle, (attraverso opportune locazioni, investimenti, acquisti o permute, ecc.), un progressivo e non avventuroso incremento.

La forma sociale del *Trustee* offre innegabili vantaggi in confronto del professionista singolo e cioè: continuità di esistenza e di lavoro, in quanto una Società non muore, non parte, adibisce ad una determinata amministrazione funzionari non distratti da altre cure e specializzati in una determinata gestione: garanzia finanziaria, costituita da un capitale sociale che, mentre non è richiesto da alcuna necessità finanziaria dell'ente, è versato a puro titolo di garanzia dei patrimonii amministrati: imparzialità e correttezza di amministrazione, in quanto, a differenza del professionista, il *Trustee* si interdice per norma statutaria di fare affari in proprio e quindi non può in alcun modo prevalersi dei beni o degli affari che gli siano affidati: controllo giudiziario, in quanto l'autorità giudiziaria, nei casi di legge, costantemente segue e verifica con organi propri la correttezza della gestione: economia di servizii, in quanto il *Trustee*, con la vasta sua organizzazione, svolgendo identica attività per innumerevoli patrimoni amministrati, ha modo di distribuire le spese generali in guisa tale da diminuire enormemente il prezzo unitario dei servizi in confronto di quel che farebbe un professionista privato.

Per conciliare poi la tendenza spirituale di molti capitalisti a fidarsi piuttosto del fiduciario amico e privato anzichè della

Digitized by Google

società coi vantaggi offerti da questa ultima, viene largamente applicata la formula per la quale l'amministrazione del Trust viene affidata alla Società mentre la facoltà di disporre delle rendite e di interpretare in genere la volontà del proprietario è riservata al fiduciario privato. La formula del così detto *Co-Trustee* trova vastissima applicazione in materia di esecuzioni testamentarie.

Tutte le grandi Banche, tutte le grandi Società di Assicurazioni hanno in America, in Inghilterra, in Germania da tempo constatata l'opportunità di istituire, spesso come Società affiliata, un *Trust Department* che offre alla clientela dell'istituto i notevoli vantaggi di tale servizio fiduciario.

Poche cifre bastano per rivelare l'immenso sviluppo preso da tali istituzioni in Inghilterra. Un solo istituto, il *Public Trustee Office*, il quale nel 1909 amministrava circa 400 patrimonii per un valore complessivo di circa lst. 3.000.000, nel 1921 ne amministrava circa 15.000, per un valore complessivo di circa quindici miliardi di lire italiane.

Non accade qui di parlare di una forma collaterale di attività fiduciaria che pure ha preso un larghissimo sviluppo in Inghilterra, quella per la quale determinate Società, che prendono la denominazione di *Financial* o *Investment Trust*, raccolgono dal pubblico capitali per reinvestirli in un grande numero di valori industriali di diversissime categorie statutariamente determinate, in guisa da ripartire il rischio di perdite e da assicurare agli azionisti un conveniente reddito al loro capitale. Citeremo fra le innumeri società di tale tipo « *The Industrial and General Trust, Ltd* » di Londra, la quale ha un capitale di quasi lst. 4 milioni, e distribuì nel 1921 un utile netto di lst. 180.000, con un dividendo azionario del 12 per cento. In America poi, dove tale tipo di Società ha preso un immenso sviluppo diventando una vera e propria figura bancaria, le *Trust Companies* già nel 1918, in numero di oltre 1700, raccoglievano ed amministravano oltre 6 miliardi di dollari.

Una importantissima forma di attività del *Trustee* è quella di fiduciario del pubblico investitore nel caso di emissione di obbligazioni: date le garanzie che abitualmente assistono tali emissioni, il *Trustee* (organo precostituito di rappresentanza della maggioranza dei portatori di obbligazioni), è chiamato a controllare la costituzione e validità delle garanzie, a seguirle durante l'attività della Società emittente, sia dal punto di vista legale, sia da quello economico; riceve in custodia dai portatori i titoli emessi; sorveglia il pagamento degli interessi, la formazione de-

Digitized by Google

gli ammortamenti, e può agire anche giudizialmente in rappresentanza della massa.

Infine il *Trustee* viene normalmente chiamato a fungere da curatore di fallimenti e spesso gli viene affidata l'intera gestione di una Società viva e vitale quando in questa si determinino incompatibilità o contrasti di interessi tali da compromettere il regolare andamento della gestione.

A garanzia del pubblico le *Trust Companies* sono normalmente autorizzate, all'inizio degli affari, da uno speciale *charter* o riconoscimento governativo.

* * *

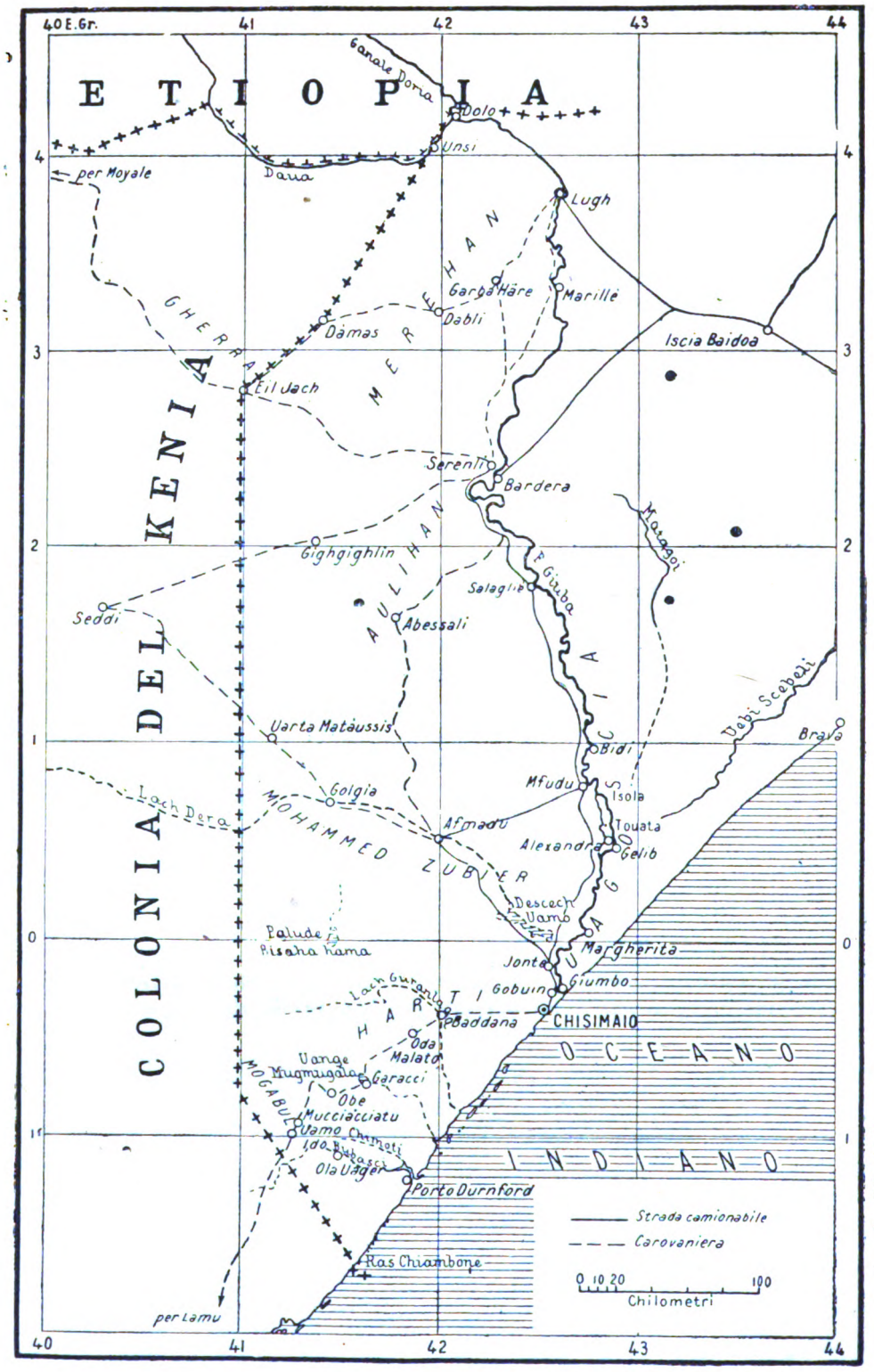
Sarebbe forse eccessivo il voler valutare il preciso rapporto intercedente tra il progressivo sviluppo del *Trustee* e l'incremento dell'economia nazionale dei paesi anglosassoni. Ma l'immensa mole dei capitali che i *Trustee* geriscono, l'assiduo interessamento dei Governi e dei legislatori a loro riguardo, la larghissima accettazione di tale istituzione da parte del piccolo e del grande capitalista, la quotidiana designazione dei *Trustee* da parte della severissima Autorità Giudiziaria per incarichi di tutela, di curatela, di amministrazione temporanea o definitiva, giustificano la affermazione che il *Trustee* sia divenuto oggi un elemento essenziale dell'economia dei paesi anglo-sassoni e che esso sia un prezioso strumento più che utile necessario, là dove la ricchezza mobiliare assume un grande sviluppo, vale a dire nei paesi industrialmente e commercialmente più progrediti.

All'affermarsi di analoga istituzione in Italia osta, in primo luogo, l'ignoranza delle possibilità che esso apre; osta la inclinazione del pubblico a collocare la propria fiducia piuttosto nel privato che nella società anonima: ostava, infine, finora, il silenzio della legge.

Ma la disciplina deliberata dal Governo col provvedimento che ha dato lo spunto a questo articolo, addita al pubblico le fiduciarie come organi vivi e vitali dell'economia del paese.

GIUSEPPE BIANCHINI.

Digitized by Google



La regione dell'Oltre Giuba

Digitized by Google

L'OLTRE GIUBA NEL PRIMO ANNO
DI OCCUPAZIONE ITALIANA

Il Governo Nazionale, assumendo la direzione dello Stato, dopo l'infausto periodo del dopoguerra, si trovò, anche nel campo coloniale, nella dura necessità di accettare il triste inventario ereditato dai governi precedenti.

Vinta la guerra per virtù del purissimo sangue della nostra immortale giovinezza, non avevano saputo comprendere, i fiacchi prosecutori di un tardo passato, che la vittoria aveva dato nuove ali all'Italia e che quindi non era più tempo di vani apparati parolai, ma di avviarsi risolutamente verso i nuovi destini: non trovando in sè la forza di spezzare i legami, nei quali eran chiusi dalla loro impotenza, avevano preferito il comodo sistema di dar tempo al tempo, per non accettare le conseguenze del minorato prestigio, in cui, essi stessi, avevano ridotto l'Italia nelle sue relazioni internazionali.

La eccezionale volontà realizzatrice del Duce e la necessità di preparare, innanzi tutto, un terreno solido e sicuro, sul quale iniziare poi l'opera di ricostruzione, portarono ad una sollecita definizione delle questioni rimaste insolute dopo la guerra.

Così, anche quella dei compensi coloniali dovuti all'Italia in virtù del Patto di Londra fu affrontata e rapidamente risoluta: dall'Inghilterra si dovette accettare quanto di meglio potevamo, allo stato delle cose, ancora ottenere, e cioè la cessione del Jubaland, secondo la linea Milner-Scialoia, escludente il Lorian e Moyale, soluzione concretata fin dal 1919 e relegata poi agli archivi in attesa... dell'imprevisto!

Il 15 luglio 1924 era firmato a Londra il protocollo che trasferiva all'Italia il possesso della riva destra del Giuba e del territorio annesso, costituito da una parte della ex provincia britannica del Jubaland.

Il Governo italiano, per parte sua, diede immediato corso ai provvedimenti di esecuzione.

Con R. Decreto Legge del 15 agosto 1924, la convenzione veniva ratificata e, pochi giorni dopo, il Consiglio dei Ministri deliberava di costituire provvisoriamente l'Oltre Giuba in Commissariato Generale autonomo, con a capo un Alto Commissario, designato nella persona di S. E. Corrado Zoli.

Si sperava allora che il governo britannico procedesse con eguale sollecitudine e che l'occupazione potesse avvenire entro il dicembre 1924.

Non erano troppi invero quattro mesi per apprestare il corpo d'occupazione e per predisporre l'organizzazione civile e militare del nuovo territorio.

Avvenimenti di politica interna inglese ritardarono invece di parecchio la ratifica, che si protrasse sino al primo maggio 1925.

Digitized by Google

Di concerto con le autorità britanniche, l'occupazione venne fissata per il 29 giugno.

Il 25 sera tutte le operazioni d'imbarco a Mogadiscio erano compiute, nonostante infuriasse il monsone di sud-ovest nella sua massima violenza. All'alba del 28, il piroscafo *Roma* entrava in Chisimaio e le prime truppe italiane vi sbarcavano accolte dalle truppe britanniche cogli onori militari.

Il 29 mattina, dopo una breve cerimonia ed uno scambio di discorsi fra il delegato del Governo Britannico e S. E. l'Alto Commissario, in rappresentanza del Governo di S. M. il Re d'Italia, si abbassavano la bandiera britannica e quella del Sultano di Zanzibar e si innalzava quella Italiana, presenti le truppe delle due nazioni che rendevano gli onori.

Nello stesso giorno e nella stessa ora, le nostre truppe, che erano state precedentemente attestate sul Giuba, a Lugh, a Bardera, a Gelib, a Giumbo, passavano il fiume e prendevano possesso dei presidi inglesi di riva destra, Garba Häre, Serenli, Alexandra, Gobuin.

Nei giorni seguenti, anche le località dell'interno, dal confine etiopico al mare, erano saldamente da noi occupate e sgombrate dagli inglesi, senza il minimo incidente, mentre una colonna mobile, composta di una compagnia amhara e di una sezione di artiglieria camellata, mirabilmente organizzate ed equipaggiate, scendeva da Lugh, percorrendo in venticinque giorni tutto il nuovo possedimento in senso longitudinale, accolta con deferenza dalle popolazioni, simpaticamente impressionate dalla simultanea presenza *del governo* in ogni parte del territorio.

* * *

Al primo annunzio che la quasi decennale questione del Jubaland era stata risolta a nostro favore, seguì una ripresa di interessamento nazionale per il nuovo acquisto e vi fu, su giornali e riviste, una gara di competenti e di appassionati, che vollero divulgare la conoscenza che, per una via o per l'altra, essi avevano dell'Oltre Giuba, ed affacciare previsioni sul suo valore economico e sui mezzi più acconci per il suo sfruttamento.

Si formarono così delle vere e proprie tesi personali, che diedero luogo, sia pure in una ristretta cerchia di competenti, ad una serrata discussione, di cui, a suo tempo, si fece eco anche questa rivista.

Tanto il Ministero delle Colonie, quanto l'Alto Commissario, si tennero lontani dal dibattito e, se mai, si limitarono a consigliare la più prudente moderazione nelle previsioni e nelle conclusioni che, per quanto sorrette in molti casi da studi coscienziosi e diretti, non dovevano logicamente essere accettate a risoluzione di un problema che, prima dell'occupazione, non si poteva peranco proporre con esatta conoscenza di causa.

Nelle questioni coloniali, nulla è più pericoloso che l'improvvisazione e la fretta: sono troppo complesse, nei loro diversi aspetti politici, demografici, economici e finanziari, per poter essere, non dico risolte, ma neppure perfettamente comprese, aprioristicamente.

Un indirizzo errato, un esperimento fallito significano spesso milioni buttati, speranze deluse, iniziative fiaccate, allontanamento di energie private, in sostanza la compromissione talvolta irreparabile dell'avvenire.

Era naturale quindi che il Governo Fascista, per la sua stessa serietà

Digitized by Google

di intendimenti, alieno da ogni pericolosa ed insincera improvvisazione, non volesse accogliere ed attuare alcuna linea d'azione che fosse fondata su elementi raccolti e prospettati con men che rigorosa certezza.

La prima occupazione, sia pure pacifica, della nuova colonia, doveva, in tempo più o meno lungo, passare per gli stadi, dirò così, classici, di tutte le occupazioni coloniali: rafforzamento militare, consolidamento politico, salda organizzazione amministrativa.

Soltanto dopo questo primo periodo, si sarebbe potuto far luogo all'esame dei problemi economici ed agli studi per la loro risoluzione.

Per questo compito delicato e sostanziale era stato transitoriamente costituito il Commissariato generale autonomo, e per questo soltanto.

* * *

Il programma d'azione dell'Alto Commissario, in ogni campo, non poteva prescindere da un elemento pregiudiziale, eppure fondamentale. In quali condizioni politiche, economiche, amministrative il nuovo possedimento coloniale ci era stato ceduto dagli inglesi?

L'inventario, per così dire, non fu confortevole.

Il popolo britannico è troppo noto nella storia e nel mondo per le sue altissime qualità imperiali, perchè questo rilievo possa suonare diminuzione della sua grandezza come potenza coloniale.

E' certo che, se il Governo inglese aveva sempre, e specialmente nell'ultimo decennio, trascurato il Jubaland, aveva avuto gravi e convincenti ragioni per farlo: ma è altrettanto certo che lo stupore nostro, nello sbarcare a Chisimaio, fu veramente grande per l'inattesa constatazione dello stato di abbandono, di disordine e di decadenza, in cui il territorio ci veniva consegnato.

Si era ben lontani dagli eccellenti ordinamenti e dalla perfetta inquadratura del Sudan, di Aden e del Kenya, per non parlare che dei possedimenti affricani contigui o prossimi alle colonie italiane.

Il Jubaland era bensì connesso politicamente ed amministrativamente al British East Africa prima, al Kenya and Uganda poi; ma ciò gli era stato più di danno che di vantaggio.

Esso costituiva infatti una specie di appendice passiva ed eccentrica, un peso morto della grande e fiorentissima colonia dell'Africa Orientale britannica; non poteva esservi confronto possibile fra le risorse attraentissime di questa e la desolante aridità della sua estrema provincia orientale: il fiume Giuba, solo valore apprezzabile nel quadro generale dei valori coloniali britannici, era virtualmente svalutato, per gli inglesi, dalla presenza degli italiani sulla riva sinistra, e, particolarmente nell'ultimo decennio, dalla certezza che anche la riva destra sarebbe stata, in tempo più o meno prossimo, ceduta all'Italia.

Si spiega così lo stato di abbandono in cui, a poco a poco, venne a cadere il territorio.

Nel campo politico, gli inglesi non seguirono mai una linea ben determinata per imporre la loro dominazione effettiva ed assoluta; ad essi premeva soprattutto di mantenere la loro bandiera sulla costa e sulla sponda destra del Giuba; l'interno non ebbe mai alcun valore apprezzabile ai loro occhi, se si tolgono i centri commerciali di Moyale e di Uagèr, del resto tenacemente e vittoriosamente difesi contro le legittime richieste italiane, che non potevano, senza reazione, veder muti-

Digitized by Google

lato il già magro compenso dei suoi più vitali nodi carovanieri coll'Etiopia.

E' ben vero, che, in più riprese, gli inglesi fecero dura esperienza degli effetti di questa loro politica, e segnatamente nel 1898 e nel 1900 contro gli Ogaden, nel 1914 contro i Merehan, nel 1916 contro gli Aulihan, ma non per questo abbandonarono il sistema dell'opportunità contingente, senza affrontare mai il problema dell'assoggettamento definitivo delle popolazioni.

Nel 1919 fu bensì proclamato il disarmo, ma il provvedimento non ebbe apprezzabile esecuzione.

Non avendo quindi il Governo britannico mai potuto pacificare completamente il paese, nè volendo mantenervi in permanenza forze rilevanti, le cui spese non avrebbero trovato compensi di altra natura per l'erario, dovette limitarsi ad occupare, quanto più saldamente possibile, alcuni pochi punti dell'interno, istituendovi esigui presidi, che non avevano nè la forza, nè l'interesse di esercitare un qualsiasi effettivo dominio e controllo sulle popolazioni circostanti.

Queste, lasciate del tutto libere e quasi completamente in balia di se stesse, dovevano inevitabilmente esplodere, di quando in quando, in qualche grave disordine, minacciante l'ordine pubblico nei rapporti fra tribù e tribù e talvolta persino la sicurezza dei presidi inglesi.

In tali casi, i vari Commissari provinciali seguirono quasi sempre il sistema di appoggiare un gruppo contro l'altro, con politica partigiana e quanto mai pericolosa, perchè gli alleati di oggi, diventavano invariabilmente i nemici di domani. Quando poi gli avvenimenti assumevano una gravità eccezionale, si richiedevano rinforzi da Mombasa e da Zanzibar, si dava una severa ma cieca lezione a tutti quelli che si trovavano contro, e, per alcuni anni, le cose erano rimesse a posto, salvo a ricominciare con altri e contro altri gruppi o tribù.

Un esempio recente di tale sistema, in verità pericoloso e disdicevole allo stesso prestigio del governo, si era avuto pochi mesi prima dell'occupazione, nel febbraio 1925, quando, in seguito ad un sanguinoso conflitto interno fra le due grandi cabile Härti e Mohammed Zubier per questioni di abbeverata, il Commissario britannico, invece di intervenire coll'autorità imparziale e severa che deve essere propria d'ogni governo, aveva parteggiato apertamente per gli Härti, tribù più vicina alla costa ed a Chisimaio, li aveva armati e sospinti contro gli avversari, beduini dell'interno, determinando una strage di uomini e di bestiame e devastando completamente il patrimonio zootecnico delle popolazioni della zona centrale.

Le truppe del Kenya, chiamate d'urgenza in rinforzo, fecero il resto.

L'occupazione italiana si verificò appunto in questo tristissimo momento, quando il paese era ancor tutto in agitazione, i rancori vivi e sanguinanti, feroci i desideri di vendetta.

I vinti di ieri speravano di trovare nel governo italiano un alleato ed un protettore, come lo avevano trovato i vincitori nel governo inglese: da ciò, aspre impazienze di riscossa da una parte, esagerati timori e progetti di esodo in massa dall'altra.

Ben presto però gli uni e gli altri si disingannarono: il governo italiano, assumendo direttamente ed ovunque la tutela dell'ordine, fece immediatamente comprendere la sua volontà superiore di agire im-

Digitized by Google

parzialmente e secondo giustizia, di fronte a tutti i suoi sudditi: quasi un respiro di sollievo si diffuse nelle popolazioni, che, all'infuori di qualche isolata delusione di tirannelli indigeni spodestati, compresero che potevano finalmente sperare, con l'obbedienza, in un periodo di tranquillità prospero e sicuro.

E vennero così a deporre fidenti le loro ragioni nelle mani dell'Alto Commissario, il quale, in meno di due mesi dallo sbarco, potè sanzionare colla sua presenza in una solenne e memorabile riunione di migliaia e migliaia di indigeni, la completa pacificazione delle due grandi cabile avversarie, cosa che, non soltanto esaltò all'interno il prestigio dell'Italia, ma colmò di stupore e di ammirazione le stesse popolazioni rimaste ancora sotto la dominazione inglese, al di là dell'infelice confine artificiale tracciato a Londra.

Eliminate così le preesistenti cause di dissidi, si diede opera a prevenire ogni possibilità di futuri disordini con provvedimenti di carattere militare (istituzione e rafforzamento dei presidi interni: costituzione e dislocazione del corpo di polizia; costituzione delle bande armate di confine) e di carattere politico (istituzione delle residenze e vice residenze; organizzazione delle cabile; riconoscimento dei capi; determinazione dei loro obblighi rispetto al governo ed alle popolazioni; ordinamento della giustizia per assicurare ovunque l'assoluto impero della legge; predisposizione pacifica di tutte le operazioni per il disarmo).

Le popolazioni, che già apprezzavano da molti anni i provvidi ordinamenti della contigua Somalia Italiana, si adattarono facilmente al nuovo stato di cose e si inquadrarono nella nostra salda organizzazione di governo con bella disciplina e con deferente spontaneità.

Frattanto aveva iniziato i suoi lavori la Commissione italo-britannica per la delimitazione dei confini, alla quale era demandata dalla Convenzione di Londra la risoluzione di alcuni particolari, che presentavano per noi un notevole interesse.

Seguendo le direttive dell'Alto Commissario, la delegazione italiana potè, su vari punti, ottenere un vantaggioso successo: specialmente importante il riconoscimento all'Italia del pozzo di El Sciamma, ad ovest di quello di El Berù, menzionato nell'articolo 1 del protocollo.

* * *

Se la situazione politica, sotto gli inglesi, era poco rassicurante, l'organizzazione amministrativa si può dire fosse quasi inesistente.

La provincia del Jubaland era sottoposta, teoricamente, agli ordinamenti del Kenya, ad un corpo cioè di leggi e di regolamenti destinato ad un organismo coloniale in grandissimo e sempre crescente progresso, ma per nulla adatto ad un paese ancora semi-selvaggio ed in istato di quasi completo abbandono.

Tali ordinamenti non furono infatti, praticamente, quasi mai applicati: ad essi supplivano provvedimenti delle autorità locali, adottati per lo più caso per caso, ed aventi perciò le caratteristiche eccezionali dell'arbitrio, non sempre prudente.

Il programma segnato dal Governo centrale all'Alto Commissario, in materia amministrativa, era di estendere ed applicare, con quelle modificazioni che fossero ritenute necessarie per le peculiari esigenze del paese, tutti gli ordinamenti già vigenti nella Somalia Italiana, onde preparare la prossima unione dell'Oltre Giuba a quella colonia.

Digitized by Google

In meno di sei mesi l'estensione era completa e nessuna traccia più restava della frammentaria regolamentazione del precedente governo.

Così, anche quelle popolazioni ebbero, oltre all'ordinamento giudiziario già ricordato, norme chiare, precise e generali di pubblica sicurezza e di amministrazione regionale: un ordinamento tributario fondato su di una più equa ed attenuata distribuzione delle imposizioni in confronto alle aspre e localizzate tassazioni britanniche: un ordinamento doganale con tariffe meno sensibili e nel medesimo tempo ispirato ad una giusta protezione delle provenienze e destinazioni nazionali: un ordinamento postale e telegrafico con l'istituzione di uffici sussidiari nelle principali località dell'interno, immediatamente apprezzati e largamente usufruiti dai commercianti indigeni.

Costruita l'ossatura dell'amministrazione nelle sue varie attività, si organizzarono i vari servizi. Furono aperte, non solo a Chisimaio, ma anche in parecchie località dell'interno, infermerie ed ambulatori sanitari, accolti con grandissimo favore dagli indigeni, che vi accorrevano fiduciosi a centinaia; vennero rese migliori, con l'assidua sorveglianza e con provvedimenti di igiene pubblica, le condizioni generali sanitarie, tanto che non si ebbero più a verificare casi di peste o di altre malattie epidemiche, così frequenti precedentemente.

Si esperimentarono, in momenti di epizoozia, le vaccinazioni profilattiche del bestiame, in larga misura e colla fervida adesione delle popolazioni, tanto più apprezzabile, in quanto esse non erano mai state prima richieste di tali esperimenti.

Si istituì in Chisimaio una pubblica scuola indigena, a cura dei padri missionari della Consolata, frequentata con profitto ed entusiasmo da oltre duecento giovani.

Si mise infine allo studio, e si attuò, un programma di opere pubbliche che, tenuto conto del breve tempo, della grandissima distanza dall'Italia, e delle condizioni del paese, si può dire veramente notevole.

I pochi cadenti immobili demaniali cedutici dagli inglesi nel capoluogo furono restaurati e rimessi in efficienza; si provvide alla risoluzione del problema del rifornimento idrico della città, prima affidato a puzzolenti cisterne ed a pochi somarelli che trasportavano, da oltre 20 chilometri, l'acqua del Giuba, con un impianto completo di distillatori ed annessi frigoriferi; si dotò Chisimaio di illuminazione elettrica; si riattarono ed abbellirono le vie urbane; si costruirono un nuovo vasto mercato per gli animali ed un ampio e moderno ospedale inaugurato nel primo anniversario dell'occupazione ed intitolato a S. A. R. la principessa Maria di Savoia, che era stata l'augusta donatrice della bandiera di possesso.

A questi lavori di carattere civile vanno aggiunti quelli, pure importanti, per la difesa della colonia e le esigenze delle truppe e dei servizi militari.

Per l'interno, le cure dell'Alto Commissario si volsero specialmente a due problemi fondamentali: strade e pozzi, entrambi resi urgenti dalla configurazione del nuovo confine col Kenya.

L'esclusione del triangolo del Lorian e della regione di Moyale isolava, anzi recideva, le carovaniere dell'Oltre Giuba, quasi come fili di un apparato elettrico che fossero stati violentemente staccati dagli apparecchi generatori: era infatti inevitabile che, col trapasso di sovranità, il commercio etiopico, affluente a quei due importanti mercati fosse

Digitized by Google

deviato verso Nairobi e Lamu, ed in tutti i modi ostacolato per gli sbocchi in territorio italiano; da ciò, la necessità di creare, per conto nostro, in territorio nostro, una rete di comunicazioni rapide e sicure, che, da una parte, opponessero apprezzabili vantaggi alle difficoltà protezionistiche create oltre confine, e, nello stesso tempo, attirassero direttamente le merci di scambio ai nostri centri costieri.

Fu così ideata ed in gran parte eseguita, con mano d'opera militare e col concorso delle popolazioni, la camionabile longitudinale Serenli-Afmadù di circa 280 km., che presenta i seguenti vantaggi:

1.) Costituirà l'unica grande via di comunicazione tra la zona settentrionale e quella meridionale del territorio di destra del Giuba. Basti ricordare che, prima, gli stessi inglesi, per recarsi rapidamente da Chisimaio a Serenli, dovevano attraversare il Giuba, entrare in territorio italiano, e fare il percorso Giumbo-Gelib-Brava-Merca-Afgoi, giungendo fino alle porte di Mogadiscio, e poi deviare per Baidoa-Bardera!

2.) Colla sua naturale prosecuzione da Serenli a Garba Häre e Dolo, e raccordata alla camionabile preesistente e da noi riattata, Afmadù-Chisimaio, unirà direttamente e celermente il territorio etiopico al mare, attirando presumibilmente alla nostra costa, in concorrenza con le carovaniere britanniche, il commercio d'oltre confine.

3.) Correndo, per circa 150 chilometri, parallelamente al fiume, da Salàgle a Mfùdu, potrà, col tempo, assicurare l'avviamento al mare dei prodotti agricoli del medio Giuba.

Oltre a questo, si eseguirono alcuni altri importanti lavori stradali: si rettificò, rendendola migliore, la Chisimaio-Gobuin; si riattò la Chisimaio-Afmadù ed infine si aprì la nuova camionabile Gobuin-Jonte e Jonte-Curcurmessa nel Descek Uamo.

Le clausole pel tracciamento del confine e pel regime delle popolazioni, contenute nella convenzione di Londra e specialmente negli articoli 6 e 9, sanzionarono la divisione arbitraria di una unica cabila, quella dei Mohammed Zubier, in due parti, assegnate rispettivamente all'Italia ed all'Inghilterra: divisione aggravata dal divieto delle consuetudinarie transumanze.

In fatto, si verifica che le popolazioni rimaste in territorio italiano, quasi completamente privo di posti d'acqua, debbono, per far bere i bestiami, in certi periodi dell'anno, sfidare le mortali glossine del fiume, non potendo più inviarli, come sempre avevano fatto, ai pozzi perenni di Uagér e del bacino occidentale del Lac Dera.

Ecco quindi sorgere urgente e grave la necessità di accrescere le risorse idriche del paese, necessità che fu immediatamente compresa ed affrontata dall'Alto Commissario, il quale predispose ed iniziò l'esecuzione di un razionale progetto di scavo e trivellazione di nuovi pozzi in varie località della zona centrale, dove si avevano indizi quasi certi della presenza dell'acqua nel sottosuolo, e di costruzione di grandi abbeveratoi coll'applicazione di pompe a mano ed a motore per l'elevazione dell'acqua.

I primi risultati ottenuti ad Afmadù ed a Golgia furono abbastanza soddisfacenti per la quantità d'acqua: non così per la qualità, persistendo ovunque un alto grado di salsedine.

Ciononostante, il giorno in cui l'acqua per la prima volta zampillò dai tubi sonda del pozzo di Golgia fu una festa indimenticabile per le popolazioni circostanti che, dal miracoloso avvenimento, trassero, in

Digitized by Google

prolungate fantasie ed in canti di gioia e di ringraziamento al governo italiano, auspici di un avvenire di prosperità e di ricchezza.

* * *

Lo stato di abbandono in cui era lasciato il territorio, nei riguardi politici ed amministrativi, dalla cessata dominazione inglese spiega agevolmente come, anche nel campo economico, l'attività del precedente governo fosse stata, specialmente nell'ultimo periodo, assolutamente nulla.

L'Alto Commissario volle invece, pur nel breve tempo disponibile, integrare la sua complessa opera con importanti provvedimenti in materia economica, in parte di sua competenza diretta, in parte provocati dal Governo centrale, onde iniziare, senza indugio ed in quanto possibile, la valorizzazione del paese, inquadrandolo negli interessi generali della madrepatria e costituendo la base indispensabile del suo futuro sviluppo.

Accennerò semplicemente ai provvedimenti più importanti.

Con l'occupazione, si presentava urgente la risoluzione della questione monetaria, specialmente grave per le seguenti ragioni:

1.) Nel Jubaland correva la moneta inglese ad altissimo corso rispetto alla moneta italiana;

2.) Al momento dell'occupazione la crisi dei cambi era acuta per l'incertezza dei corsi e per la continua ascesa delle monete auree;

3.) Nella contigua Somalia Italiana esisteva ancora la rupia, infelicissima creazione artificiale, che da anni perturbava i rapporti economici della colonia coll'imposizione di una moneta italiana di nome, ma straniera di fatto, in quanto, senza una ragione al mondo, tale moneta aveva un rapporto fisso con la sterlina, della quale perciò subiva gli sbalzi, determinando una continua incertezza nei valori e negli scambi, senza peraltro sfuggire essa stessa ad un deprezzamento nei rapporti reali colla sterlina, in confronto al suo rapporto nominale;

4.) La sostituzione della moneta inglese con quella nostra coincideva colla inevitabile incertezza politica ed amministrativa determinata dal trapasso, che in quei primi momenti presentava parecchie incognite.

Tuttavia, la questione fu coraggiosamente e radicalmente affrontata, con immediato e completo successo.

La lira italiana venne introdotta fin dal primo giorno dell'occupazione ed imposta vittoriosamente in brevissimo tempo.

Nessun provvedimento di carattere eccezionale si rese necessario a tal fine, se si eccettua una prudenziale e transitoria limitazione delle operazioni di cambio da parte dei privati, per evitare possibili speculazioni a danno della nuova moneta: tali speculazioni avrebbero avuto infatti conseguenze gravi per il prestigio della lira, di fronte alle popolazioni indigene, se fossero state esercitate in modo e misura da causare un deprezzamento di essa, superiore a quello determinato dai rapporti colle quotazioni internazionali della sterlina.

Non era trascorso un mese, che la lira si affermava non solo nei centri abitati, ma anche nell'interno: a ciò contribuì la piena rispondenza del tipo della nostra moneta nei suoi vari spezzati ai gusti ed alle necessità indigene.

Pochi mesi dopo, la nostra lira acquistò rapidamente credito anche sui mercati di Mombasa e Zanzibar, sui quali circolò facilmente col nome

Digitized by Google

di « lira Kismayu », cosa che non era mai avvenuta, o scarsamente, per la rupia somala.

Prima ancora di partire dall'Italia, l'Alto Commissario si era assicurato il concorso della Banca d'Italia per l'Oltre Giuba, trovando nel massimo istituto bancario la più fervida e disinteressata adesione.

La filiale della Banca di Chisimaio venne istituita con R. D. Legge 15 ottobre 1925 e cominciò subito a funzionare con grande vantaggio dei commercianti locali, che videro così agevolati i loro primi rapporti coi produttori italiani; a questi gradatamente cominciarono a rivolgersi, per certi generi, anche gli indiani e gli arabi, incoraggiati dalle favorevoli tariffe doganali, invece che alle piazze estere di Mombasa, di Zanzibar e dell'India.

Non vi ha dubbio che, per parecchio tempo ancora, l'Oltre Giuba continuerà ad essere largamente tributario dei mercati britannici ed a valuta britannica, sia per ragioni tradizionali, sia per i bassi prezzi d'origine di alcune merci (granoturco, the, zucchero, caffè, farina, riso) sia per la minor distanza dei luoghi di produzione in confronto dell'Italia, sia infine per l'interessamento ancora scarso delle ditte produttrici italiane, che non sempre, come ad esempio per le cotonate, si attengono ai desideri dei mercati di smercio e si lasciano quindi battere dai prodotti indiani, inglesi e giapponesi.

Tuttavia, è altrettanto certo che, in avvenire, la produzione delle colonie italiane e della madrepatria dovrà vittoriosamente imporsi sulle provenienze estere.

Con altri provvedimenti di ordine locale si favorirono, nel primo anno dell'occupazione, gli scambi oltre la colonia e con l'interno.

Fu riordinato il servizio di sbarchi ed imbarchi, fu meglio attrezzato il porto con l'acquisto di un rimorchiatore e la costruzione di natanti, fu attivato un pubblico servizio automobilistico di trasporti tra Chisimaio ed Afmadù, fu infine esperimentato un servizio di trasporti fluviali sul Giuba, nel periodo di piena del fiume, da Gobuin a Serenli, che diede ottimi risultati, sebbene il tipo del piroscafo cedutoci dagli inglesi, per il suo pescaggio, fosse meno adatto allo scopo.

Il movimento del porto di Chisimaio ha oltrepassato, in questo primo anno, ogni più favorevole previsione e si può riassumere nei seguenti dati:

	Tonnellate	Valore
Importazioni a pagamento	3.613	L. 16.182.705,85
» in esenzione di dazi	499	» 3.485.040,—
Totale importazione	4.112	L. 19.667.745,85
Esportazione	1.210	» 3.388.352,70

alle quali cifre debbonsi aggiungere le merci giunte in cabotaggio per Tonn. 610 e per L. 1.850.000,— e Tonn. 70,5 di merci esportate in cabotaggio per L. 370.000,—.

Il porto ebbe un notevole movimento di piroscafi e velieri:

Piroscafi

Bandiera	N.	stazza compl.	merci arrivo	merci in partenza	passeggeri arrivo	passeggeri partenza
Italiana	51	128.460	2.397	637,5	1.808	1.968
Britannica	32	9.986	1.715	572,5	853	553
Olandese	1	60	—	—	—	—
Totali	84	138.506	4.112	1.210,0	2.661	2.521

Digitized by Google

Velieri						
Italiana	17	488	75,—	43,0	19	29
Britannica	40	931	518,75	8,5	40	55
Araba	16	756	16,25	19,0	79	28
Totali	73	2.145	610,—	70,5	138	112

Dai valori innanzi riportati debbonsi detrarre Tonn. 490,71 per L. 3.295.240,— riferentisi ad acquisti fatti dall'Amministrazione. I dati relativi a tali deduzioni, pur rappresentando valori che non entrarono nell'orbita dell'attività commerciale locale, hanno la loro importanza economica, in quanto riguardano importazioni che concorsero all'incremento del mercato (nuovi mezzi di trasporto ed accessori, rimorchiatore, tabacchi), alla produzione di ricchezza interna, ed al miglioramento delle condizioni del mercato delle braccia (materiali da costruzione destinati ad opere di pubblica utilità, macchine per la produzione dell'energia elettrica, ecc.).

Le merci che maggiormente furono richieste dal mercato locale furono le seguenti:

Cotonate	per	L.	5.360.798,—
Zucchero	»	»	1.662.034,—
Granoturco	»	»	1.399.683,—
The	»	»	896.164,—
Riso	»	»	713.090,50
Tabacchi non di monopolio greggio o manufatturato	»	»	572.238,85
Caffè (in grani, in pergamena)	»	»	534.143,—
Farina di frumento	»	»	457.558,—

In minor misura furono richiesti:

Petrolio, laterizi, benzina, legnami, vino, spezie, sapone, ferro ed acciaio manifatturati in sbarre, poutrelles ecc., datteri.

Le importazioni dall'Italia figurano per L. 4.660.984,20, cifra superata solamente dalla colonia britannica del Kenya, che figura nelle statistiche delle importazioni per L. 6.971.880,60.

Tale preminenza è facilmente spiegata dal fatto che le piazze dell'Oltre Giuba, nel passato, dipendevano quasi esclusivamente, dai mercati britannici viciniori e che non sarebbe stato nè conveniente, nè possibile, di colpo, deviare le correnti commerciali dai mercati tradizionali. D'altra parte, non sembra piccola cosa aver potuto, in un solo anno di occupazone, raggiungere la cifra di oltre quattro milioni e mezzo di importazioni dall'Italia di fronte alle irrisorie cifre del precedente periodo di dominazione britannica.

Gli altri mercati di rifornimento dell'Oltre Giuba seguono secondo l'ordine di importanza:

Zanzibar	L.	3.676.449,—
Aden	»	3.664.796,30
Piazze della Germania	»	262.151,40
Piazze varie dell'Arabia (escluso Aden)	»	189.679,35
Egitto	»	134.584,—
Colonia Eritrea	»	85.801,—
India	»	21.420,—

Digitized by Google

Le merci più specialmente importate dal Kenya furono cotonate, granturco, caffè, ferramenta, tabacchi, the, zucchero; dall'Italia: automobili, laterizi e cementi, cotonate, vino, generi alimentari, legnami da costruzione grezzi e semi lavorati, acque minerali, tabacchi di monopolio, macchine, pneumatici, benzina; da Zanzibar: cotonate, farina, riso, zucchero, sapone; da Aden: farina, petrolio, riso, cotonate, zucchero, benzina.

Il commercio di esportazione presentò cifre confortanti.

Le merci che in maggiore quantità furono inviate fuori della colonia sono:

Bestiame	per	L.	1.291.015,—
Pelli secche	»	»	647.337,—
Burro	»	»	493.102,—
Tessuti riesportati	»	»	315.262,50
Pesce secco, salato e pinne	»	»	294.264,—
Avorio	»	»	91.339,—
Cotone	»	»	67.620,—

Oltre a quantità non rilevanti di ambra grigia, grasso di cammello, gusci di tartaruga, stuoie, conchiglie.

Anche nelle esportazioni, i mercati italiani non figurano al primo posto (L. 461.483) ma vengono dopo Zanzibar ed il Kenya che rispettivamente ricevettero per L. 1.995.736 e L. 650.812,70 di merci nostre. Seguono in ordine decrescente la Cina con L. 116.000; i mercati europei inglesi con L. 65.510; i mercati tedeschi con L. 51.990; Aden con L. 33.814 e, per piccoli valori, l'Arabia, l'Eritrea e la Somalia.

Zanzibar acquistò nell'Oltre Giuba ingenti quantità di bestiame, burro, avorio, pesce secco e grasso di cammello.

Il Kenya acquistò pelli secche, burro, bestiame e tessuti.

Ai dati precedentemente esposti, concernenti il commercio marittimo, debbono sommarsi quelli del commercio carovaniero, per avere un'idea completa del movimento commerciale.

A) *Valori delle merci al minuto scambiate sui mercati dell'Oltre Giuba*:

Afmadù	L.	93.808,—
Chisimaio	»	229.333,—
Serenli	»	119.343,40
	L.	442.484,40

B) *Movimento carovaniero*:

Valori:

Dalla costa verso l'interno	L.	1.115.076,—
Dall'interno verso la costa	»	825.056,—
Dalla costa alle zone britanniche del Kenya Uganda	»	1.715.802,—
Dalle regioni britanniche alla costa	»	788.680,—
Dalla costa alle regioni etiopiche	»	158.178,—
Dalle zone etiopiche alla costa	»	241.596,—
	L.	4.844.388,—

Digitized by Google

Dai mercati interni verso i mercati britannici del Kenya	L.	86.352,—
Dai mercati britannici ai mercati interni	»	49.480,—
Dai mercati interni al confine etiopico	»	144.364,—
Dal confine etiopico ai mercati dell'interno	»	158.178,—
	L.	438.374,—

Il movimento complessivo dei valori delle merci può quindi riassumersi nelle seguenti cifre:

Importazioni:

Vie marittime	L.	21.517.745,85
Vie terrestri	»	1.030.276,—
	L.	22.548.021,85

Esportazioni:

Vie marittime	L.	3.758.352,70
Vie terrestri	»	1.873.980,—
	L.	5.632.332,70

Con un movimento complessivo di L. 28.180.354,55.

Per quanto le cifre che precedono contengano una parziale ripetizione di valori, non sono tuttavia prive di importanza economica. Infatti, se non rispecchiano con tutta esattezza la situazione della bilancia commerciale, danno però un'idea completa della ricchezza in movimento, e dell'attività degli scambi nella regione.

Per completare il quadro del movimento economico dell'Oltre Giuba nel primo anno dell'occupazione, non sembra inopportuno riprodurre, in riassunto, i dati relativi alle entrate doganali, accertate mese per mese nell'esercizio 1925-26.

Luglio	1925	L.	76.000,—
Agosto	»	»	225.050,41
Settembre	»	»	202.135,70
Ottobre	»	»	136.122,87
Novembre	»	»	205.876,45
Dicembre	»	»	97.860,95
Gennaio	1926	»	117.424,15
Febbraio	»	»	60.858,40
Marzo	»	»	203.505,75
Aprile	»	»	107.982,45
Maggio	»	»	128.770,90
Giugno	»	»	163.554,55
		L.	1.725.142,58

E' da notare che tali proventi derivano esclusivamente dalla tassazione di materiali e merci private, escluse quindi tutte le forniture per il Governo, in completa esenzione.

Se ai primi mesi dell'occupazione corrispondono le cifre maggiori, seguite da una notevole diminuzione nei proventi dei mesi intermedi, ciò

Digitized by Google

è dovuto alla costituzione iniziale di forti depositi di merci e derrate: la progressione crescente degli introiti nell'ultimo trimestre è però indice sicuro del confortevole normale andamento dei commerci, in pieno sviluppo per effetto dell'azione costante ed efficace del governo nel campo economico.

* * *

Questa, a grandi linee, l'opera svolta in dodici mesi nell'Oltre Giuba.

Opera silenziosa, fatta di azione immediata e positiva, coordinata ad un unico fine, quello di portare il nuovo territorio, in brevissimo tempo, al livello di progresso e di ordine, già raggiunto dalla Somalia Italiana.

Infatti, il 1. luglio 1926, alla più antica colonia era annesso anche l'Oltre Giuba, completamente pacificato ed organizzato, ed ormai pronto per l'inizio di quel programma di valorizzazione e di sfruttamento, che già è in atto negli altri possedimenti d'oltre mare, sotto l'impulso della rinnovata coscienza coloniale dell'Italia fascista.

Viene ora naturale la domanda: quale potrà essere, concretamente, questo programma, in rapporto al *valore reale* del territorio?

Durante il primo anno di occupazione, mentre si svolgeva l'azione di governo organizzatrice e costruttrice, vennero eseguiti, compatibilmente coi modesti mezzi disponibili, studi accurati sulla regione, considerata nei suoi aspetti storici, geografici, demografici e soprattutto economici.

I dati così ottenuti sono stati raccolti in una monografia di imminente pubblicazione, a cura del cessato Commissariato Generale.

Sulla scorta di essi, ci sarà possibile, in un prossimo articolo, rivolgere uno sguardo anche al futuro ed avanzare qualche previsione, che non sia pura ipotesi, sul valore effettivo del nuovo possedimento e sulle sue possibilità di sfruttamento.

GIUSEPPE ROLLINI.

Digitized by Google

CONCORRENZA INTERNAZIONALE
E GUERRA DI TARIFFE

Quando bene avanti la grande guerra e, può ben dirsi, subito dopo quella del 1866, così malamente troncata, cominciò a sentirsi in Italia l'eco delle voci di dolore, che sempre più intense si levavano sull'altra sponda dell'Adriatico, non eran pochi quelli che si meravigliavano del come l'ardente patriottismo di Trieste e di Fiume, avesse potuto prendere il sopravvento sugli interessi materiali, essendo facile la previsione che questi sarebbero stati gravemente danneggiati il giorno che, soddisfatti i voti della regione Giulia e passati i due porti all'Italia, fossero stati distaccati dall'Impero Austro-ungarico, dei commerci del quale costituivano i principali empori.

E non occorre aggiungere che per questa stessa ragione le speranze più ottimistiche non sapevano giungere ad intravedere il giorno, in cui l'Impero degli Absburgo avrebbe potuto acconsentire a tale grande falcidia della sua compagine.

Ma *fata trahunt!* La vittoria, determinando lo sfasciamento completo della duplice monarchia, permise che quello che pareva sogno si realizzasse e che Trieste la Venezia Giulia, l'Istria con Pola e Fiume si unissero all'Italia, ed il problema dei traffici dei due grandi porti si impose subito all'attenzione dei governanti, cominciando da quello di Trieste definitivamente assegnata all'Italia, prima che l'intricata questione di Fiume avesse avuto soluzione in parte almeno conforme ai suoi desideri. E in sul principio gli auspici non potevano essere migliori. Si trattava di ritrovare l'antico assetto facendo in modo che i traffici del duplice Impero continuassero a seguire, tanto alla importazione quanto all'esportazione, le vie solitamente usate. I centri di produzione, i mercati di consumo eran gli stessi; solo invece che trovarsi in un unico grande Stato, spezzettato questo in quattro, si aveva a che fare con l'Austria, con la Ceco Slovacchia, con l'Ungheria e col regno Jugoslavo.

Era a temersi, è vero, per Trieste e per Fiume la concorrenza e l'attrazione dei porti del Mar del Nord e segnatamente di Amburgo e di Brema favorita oltrechè da ottime ferrovie da magnifiche vie d'acqua e segnatamente da quella dell'Elba.

Ma servendosi dei due porti sopraccennati quando facevano parte dell'Impero Austro-ungarico si evitava qualsiasi passaggio di confine e conseguentemente qualsiasi transito doganale e per sovrappiù il Governo ne difendeva i traffici con tariffe ferroviarie di concorrenza tali, da sconvolgere completamente le linee naturali di percorso e da attirarvi, attraverso lunghi giri sulle linee delle Karavanche, dei Tauri e

Digitized by Google

della Pusteria, anche traffici che sarebbero spettati a porti italiani e segnatamente a Venezia. Ora naturalmente queste condizioni di favore venivano a mancare coll'annessione all'Italia e per giunta venivano a mancare pure come conseguenze della guerra, del nuovo assetto balcanico e dello sfacelo russo altri traffici, dei quali Trieste, col potente aiuto del Lloyd già Austro-Ungarico ed ora Triestino dominante nel Mediterraneo orientale, nel Bosforo e nel Mar Nero, era intermediaria, quali ad es. quello degli aranci e limoni italiani, che figuravano all'importazione in Russia come austriaci!

Non ostante tutto ciò per effetto della clausola del Trattato di Saint Germain, per la quale l'Austria si obbligava a mantenere inalterate per cinque anni sulle sue ferrovie le tariffe esistenti da e per Trieste, e dei posteriori accordi in varia forma intervenuti, pei quali si garantivano ai porti adriatici notevoli condizioni di favore riguardo ai trasporti ferroviari, tasse portuarie e simili si era giunti a tale, che nel 1924 il complessivo movimento portuario di importazione e di esportazione risultò di poco inferiore a quello del 1913, ultimo anno normale dell'anteguerra, per modo da far sorgere le più liete speranze per l'avvenire.

Ma sopravvennero ben presto le delusioni. Le statistiche del movimento commerciale di Trieste nei primi otto mesi dell'anno corrente presentano uno notevolissima diminuzione in confronto dei primi otto mesi del 1925, durante i quali si era già avuta una diminuzione in confronto del 1924. Abbiamo infatti per l'esportazione e l'importazione via terra e via mare nei primi otto mesi del 1924 tonn. 3.889.331, del 1925 tonn. 3.698.742, del 1926 tonn. 3.203.293. Nei primi otto mesi del 1913 il movimento commerciale di Trieste aveva raggiunto 4.127.427 tonnellate.

Quali le cause di questo fenomeno increscioso? Poniamo in prima linea, sebbene non si tratti della causa più importante, il fenomeno generale di una certa contrazione dei traffici. Per fermarsi ai paesi che più hanno relazione col porto di Trieste troviamo che in confronto dei primi otto mesi del 1925 nel periodo uguale del 1926 il valore degli scambi fra l'Italia e l'Austria (importazioni ed esportazioni) è diminuito di 111 milioni e di quelli con la Cecoslovacchia di 120 milioni. Ma, lo ripetiamo, se pure non trascurabile, questa non è la causa più importante del diminuito traffico del porto di Trieste, che deve invece esser ricercata nel ridestarsi della concorrenza Germanica: risveglio in parte naturale ed in parte artificiale.

Sino a che infatti i milioni di marchi valevano poco più che carta straccia, nella grande incertezza, che derivava dalle fantastiche inflazioni, come poteva chi non vi era obbligato, perchè non apparteneva allo Stato, far capo, per le operazioni di importazione e di esportazione ai porti germanici? Nè le ferrovie stesse vi avevano interesse. Ma rastrellati dalla ingenuità di tutto il mondo i miliardi d'oro, necessari alla rivalutazione delle sue divise, stabilizzato il marco e fissato col piano Daves, il quanto annuale dei pagamenti della Germania in conto riparazioni, incominciò a svolgersi tutto un piano di *dumping* ferroviario per attirare ai porti tedeschi del Mar del Nord i traffici dell'Europa centrale sino a quel momento facenti capo ai porti adriatici. Ed i risultati furono quelli che abbiamo visto: il lento, prima, nel 1925 e

Digitized by Google

poi nel 1926 il rapido decadere del movimento commerciale del porto di Trieste.

Il Governo del nostro paese, non uso più, dacchè impera il regime fascista, alla rassegnazione evangelica del presentare la guancia sinistra quando la destra è stata schiaffeggiata, corse ai ripari. Fu iniziata con una serie di Decreti-legge un'aspra guerra di tariffe e per renderla più pronta un recente provvedimento ha autorizzato il Direttore Generale delle Ferrovie ad attuare egli stesso in via speditiva nuovi ribassi nelle tariffe medesime, quando lo si ritenga utile ed urgente.

Ma, lo si sa bene, guerre di simil genere giovano a speditori e consumatori pei ribassi che ne derivano ai costi dei trasporti, in quanto, per questi ultimi, arrivino sino ad essi, ma non giovano certo alle Amministrazioni ferroviarie costrette a trasportare senza margine di utile e forse anche in perdita; e di qui l'idea di trattative per porvi termine, che si sono svolte laboriosamente in Amburgo nella prima quindicina di ottobre e che approdarono ad un accordo, che fu chiamato provvisorio, vale a dire ad una specie di armistizio ferroviario.

* * *

In che cosa questo accordo consista non è noto finora. Si sa che ha la durata di un anno e che durante questo tempo le due Amministrazioni interessate studieranno la convenienza di renderlo definitivo, o di farlo cessare. Ragionevolmente dovrebbe supporsi che possa essere stata delimitata la sfera d'azione rispettiva dei porti adriatici e dei porti nordici e che durante l'anno le tariffe debbano rimanere quali sono, restandone vietata qualsiasi ulteriore modificazione. Ma lo si è detto chiaramente: si tratta di un accordo provvisorio, di un vero e proprio armistizio, che sospende la guerra di tariffe, senza però che ne consegua alcun impegno per l'avvenire, e non ci si prenda per pessimisti se riteniamo che assai difficilmente potrà giungersi ad un accordo stabile e definitivo. Aggiungasi che riguardando la contesa in via principale i traffici della Ceco-Slovacchia e di parte dell'Austria è assai piccolo in confronto del totale del percorso sulle ferrovie italiane, per quanto possa ritenersi che nella maggior parte dei casi esista piena concordanza di interessi fra le nostre e le ferrovie austriache. Aggiungasi inoltre che le linee magnifiche di navigazione interna che uniscono la Ceco-Slovacchia ai porti del Nord difficilmente possono formare oggetto di accordi, ai quali per parte nostra mancherebbe la contropartita.

Non v'ha rimedio adunque alla situazione esposta?

Il rimedio secondo noi non può consistere che in miglioramenti ed abbreviamenti delle comunicazioni ferroviarie. Prendendo a considerare come punto di partenza e di arrivo principale la Cecoslovacchia e Praga, che ne è il centro, tali comunicazioni non possono far capo che a Linz passando per Unzmarkt, Saint Michael e Selzthal, mentre se si volesse far capo a Vienna da St. Michael si deve proseguire per Bruch a Wiener Naustadt. Ora le comunicazioni fra Trieste e Tarvis si effettuano attualmente per tre linee: l'una di percorso totalmente italiano, che è laTrieste, Gorizia, Cormons, Udine, Pontebba; le altre due attraversanti entrambe territorio jugoslavo, e che son quelle che fanno capo ai transiti di Piedicolle e di Postumia.

Punto comune di arrivo è Unzmarkt, la cui distanza da Trieste per

Digitized by Google

Udine e Tarvis è di Km. 332, per il transito di Piedicolle, Assling, Klagenfurt St. Veit di Km. 289, per il transito di Postumia, Lubiana, Klagenfurt, St. Veit di Km. 339.

In confronto pertanto del più breve fra i percorsi attraversanti territorio jugoslavo, quello italiano ha una maggior lunghezza di Km. 43. Ora non ci sazieremo mai di insistere sulla assoluta necessità di eliminare anzitutto questa inferiorità a nostro danno.

I transiti doganali sono sempre di grave impaccio al traffico. Nella migliore ipotesi e quando si tratti unicamente di piombare i carri che attraversano semplicemente il territorio intermedio, che nel caso corre fra i due transiti di Piedicolle e Assling, importa perditempi e non di rado spese. Se poi interviene un bricciolo di malvolere da parte dello Stato da attraversare, o anche semplicemente delle sue autorità locali, sono guai e guai grossi. Ora apparentemente i nostri rapporti con lo Stato dei Serbi, Croati e Sloveni sono buoni; ma che lo siano di fatto non oseremmo affermarlo e molto meno che possano migliorare per l'avvenire, malgrado i trattati, patti di amicizia ed accordi intervenuti. Le recentissime ripercussioni degli accordi nostri con l'Albania lo dimostrano. Intanto gli accordi di Nettuno attendono ancora l'approvazione della Scupcina di Belgrado, che con pretesti vari viene sempre rimandata e per la quale sarebbe ora forse di dare un termine perentorio: o dentro o fuori. Ma v'ha di più. Si afferma che contrariamente agli accordi medesimi la Jugoslavia si appresti a ribassare del 35 per cento le tasse portuarie di quell'assurdo topografico ed economico che è il cosidetto porto di Sussach per danneggiare Fiume e si comprende bene che un tale provvedimento riporterebbe in alto mare i rapporti dell'Italia col detto Stato, con tutte le conseguenze che deriverebbero, e non è da rifiutare *a priori* il dubbio che proprio la servitù alla quale siam soggetti pei nostri traffici coll'Europa Centrale, ed i danni che ce ne verrebbero ove ce ne fosse contrastato l'uso, siano la base del contegno della Jugoslavia verso il nostro paese. Importa adunque eliminare la necessità in cui ci troviamo di usare di questa servitù di passaggio attraverso un territorio estero e ciò non può ottenersi che costruendo la ferrovia del Predil.

Di questo valico, della sua necessità e dei suoi pregi ci siamo occupati in questa stessa Rivista nel luglio 1923 ed altri se ne è occupato dopo di noi (maggio 1924) sopratutto dal punto di vista militare. Ma giova tornarvi sopra appunto sotto il punto di vista originato dalla guerra di tariffe con la Germania per la conquista dei mercati e dei centri di produzione della Cecoslovacchia e degli accordi provvisori intervenuti a sospenderne per la durata di un anno gli effetti.

Che questi accordi possano tramutarsi in definitivi noi, come abbiamo sopra detto, non abbiamo gran fede. Troppe carte favorevoli, come accennammo avanti, stanno dalal parte della Germania e questa è abilissima (lo sappiamo per esperienza) nello applicare a vantaggio dei suoi traffici ogni specie di *dumping*. Per essere efficaci e duraturi gli accordi non si possono concepire altrimenti che sotto forma di una delimitazione di sfera d'azione insuperabile, qualunque possa essere il mezzo di trasporto utilizzabile, o, altrimenti, una diversa assegnazione delle merci e derrate oggetto dei trasporti. Ma che si sia potuto arrivare a tanto, pur non avendo alcun elemento per affermarlo, non riteniamo possibile. Non resta pertanto che assicurare i transiti liberandoli

Digitized by Google

da qualsiasi possibile intralcio derivante da attraversamenti inutili di altri Stati che potrebbero essere non favorevoli e, in quanto possibile, abbreviare i percorsi.

E' possibile ciò e come?

Un esame superficiale della prima questione porterebbe alla conclusione di servirsi della linea attuale Trieste, Bivio di Aurisina, Monfalcone, Sagrado, Gorizia, Canale, Santa Lucia di Tolmino, proseguendola nell'alta valle dell'Isonzo per Caporetto, Creda, Plezzo e Bretto sino a sottopassare il Predil con una galleria di 9 km. di lunghezza per scendere a Tarvisio. Ma quando dalla visione delle carte si scenda all'esame del terreno si trova questa soluzione impossibile o per lo meno di troppo scarsa efficienza.

A prescindere infatti dal tratto Trieste-Monfalcone, che in ogni caso dovrà essere rinnovato per eliminarne le pendenze con un tracciato litoraneo, che non vorremmo fosse intralciato dalla carrozzabile in costruzione, la valle dell'Isonzo a monte di Gorizia è così stretta, così incassata, che, a prescindere anche da ogni considerazione militare, difficilmente si presta a raddoppiarvi l'unico binario che vi esiste, e si arriva a tanto che la linea dovrebbe essere trasportata sulla destra del fiume quando trovasi a sinistra e viceversa e importerebbe per di più una serie di opere di difesa contro il fiume medesimo, che non potrebbero mai affidare completamente contro ogni interruzione dei traffici in occasione delle sue piene.

Si è studiato pertanto un altro tracciato che, attraversato l'Isonzo a Sagrado, rimarrebbe poi sempre sulla sua destra ed a notevole distanza, e che risulterebbe dal nuovo tronco litoraneo già accennato Trieste-Monfalcone, dalla linea esistente Monfalcone-Sagrado, da due tronchi nuovi di raccordo di facilissima esecuzione fra Sagrado e San Giovanni di Medua e fra San Giovanni di Medua e Cividale, lunghi rispettivamente 12 e 14 Km., donde per Creda, Plezzo e Bretto a Tarvisio, con un percorso complessivo da Trieste di Km. 133,2 più breve di ben 43 Km. del percorso attuale per Udine, e di 31 Km. del percorso accennato sopra, usufruendo della linea Gorizia S.ta Lucia di Tolmino. Se poi consideriamo che pei traffici con la Cecoslovacchia Unzmarkt è il punto di congiungimento delle linee provenienti da Tarvis e di quelle provenienti dai transiti jugoslavi di Piedicolle e di Assling per Klagenfurt, troviamo che, a prescindere pure da ogni altro vantaggio, la linea progettata presenta pure un leggero accorciamento sulla linea di Piedicolle ed uno di 11 Km. sulla linea per Postumia-Lubiana.

A parte adunque le questioni territoriali, pur di assai notevole importanza per la eliminazione dei transiti doganali con la Jugoslavia e per la padronanza delle tariffe, che ne consegue, conviene riconoscere che in confronto della linea di Piedicolle, in fatto a lunghezza la ferrovia del Predil agli effetti della concorrenza fra i porti germanici del Mare del Nord e quelli italiani dell'Adriatico non presenta vantaggi considerevoli. Ma nella eventuale guerra di tariffe, che potesse riaccendersi con la Germania per i traffici della Cecoslovacchia noi abbiamo un alleato naturale nelle ferrovie austriache e nell'Austria. Lo indirizzarsi dei traffici cecoslovacchi verso i porti del Nord significa perdita non soltanto per i nostri porti ma anche per le ferrovie austriache, le quali hanno il mezzo di eliminare ogni possibilità non addirittura rovinosa di concorrenza.

Digitized by Google

Come abbiamo sopra accennato tanto le ferrovie che fanno e faranno capo a Tarvisio (quella esistente per Udine e quella auspicata del Predil), quanto quella Piedicolle-Assling-Klagenfurt e Postumia-Lubiana pei traffici con Praga e Vienna fanno capo ad Unzmarkt. Di quì la ferrovia per Vienna si dirige nettamente verso nord-est per Leoben, Saint Michael e Wiener Neustadt. Quella invece per Linz e Praga, giunta a Saint Michael ripiega verso nord-ovest sino a Selzthal, dove riprende la direzione di nord verso Linz. Ora i tronchi Unzmarkt-Saint Michael-Selzthal, che costituicono i due tali di un triangolo ferroviario senza base, sono lunghi complessivamente 121 m., ma niuna difficoltà tecnica si oppone a costruirla questa base del triangolo, congiungendo direttamente Unzmarkt a Selzthal con una linea che non sarebbe più lunga di 37 Km. ed anzi la valle della Pol con una galleria sotto l'Hohentavern par posta là proprio per costruirla. Ora si comprende bene che un raccorciamento di percorso di 84 Km. unito alla eliminazione degli impacci inerenti ai transiti doganali, che col Predil verrebbe ottenuta, ci darebbero causa vinta riguardo alla concorrenza germanica per i traffici della Cecoslovacchia.

È pertanto indispensabile e urgente far pressione sull'Austria, i cui interessi ferroviari, giova ripeterlo, collimano perfettamente coi nostri, perchè costruisca al più presto questo non difficile tronco di ferrovia, facendo anche premure, se del caso, presso la Società delle Nazioni, per ottenerne l'autorizzazione dal punto di vista delle finanze austriache.

Prima di finire non vogliam tacere che in un primo tempo nel desiderio di non danneggiare Gorizia si era stabilito di sospendere per ora la esecuzione del tronco di raccordo Sagrado-S. Giovanni, per modo che il traffico di Trieste in direzione del Predil e di Tarvis avrebbe percorso il giro vizioso Sagrado-Gorizia-Cormons-San Giovanni-Cividale. Ma questa era una soluzione che poteva andare quando si trattava solo di una questione di interesse militare e della eliminazione dei transiti jugoslavi non necessari e pericolosi; ma non oggi, che si è di fronte alla concorrenza germanica e che si tratta di abbreviare quanto è più possibile il percorso. D'altronde costruita col tracciato proposto la ferrovia del Predil non può mancare di esser costruito anche il raccordo Santa Lucia-Creda lungo circa 24 Km. e Gorizia troverà nella sua riconquistata dignità di capolnuogo di provincia il compenso del molto discutibile vantaggio di veder passare dalle sue stazioni i treni diretti al transito di Piedicolle.

Quanto ad Udine poi, riscattata la linea per Cividale ed eseguitovi il raddoppio del binario essa si troverà su di una ferrovia di grande potenzialità più breve, in direzione di Tarvisio, per otto chilometri in confronto della linea attuale per Pontebba, ad un solo binario, per condizioni topografiche assai malagevolmente raddoppiabile e di potenzialità scarsissima e per tutti i traffici da e per Venezia, Padova, Treviso e Susegàna ed altre non potrà che grandemente avvantaggiarsi dalla linea del Predil.

Non vogliamo finire prima di accennare nei riguardi di Fiume che delle trattative sono in corso col Governo dell'Ungheria per assicurare al suo porto i traffici di questo paese e che anzi sembra che sarà tenuta prossimamente in Roma una conferenza coi rappresentanti dei governi ungherese e jugoslavo per definire tutte le questioni relative.

GUIDO GAROFOLINI.

Digitized by Google

L'ANDAMENTO E LA POLITICA DELL'EMIGRAZIONE NEL 1926

I dati statistici, sull'andamento dell'emigrazione nell'anno ora chiusosi, segnano una cifra totale di 279.357 espatri, con una differenza in meno di circa 40 mila unità rispetto all'emigrazione complessiva dell'anno 1925. L'emigrazione transoceanica è stata di poco superiore a quella dell'anno precedente, con 117.392 espatri. Una notevole diminuzione di oltre 45 mila unità si è avuta invece nell'emigrazione continentale, con — nel 1926 — 161.965 espatri.

Questa disparità indica le cause della contrazione, qui rilevata, dell'emigrazione totale. Nel corso del 1926 alcuni paesi del continente europeo, che negli ultimi anni avevano accolto larghe correnti di lavoratori italiani, sono caduti in crisi, con notevoli ripercussioni sui salari. Questi, essendosi deprezzati, han fatto venir meno nei nostri lavoratori la convenienza economica dell'espatrio; mentre in Patria la più avveduta politica finanziaria non rallentava il magnifico sforzo produttivo dell'economia nazionale, e, questo, insieme con la lungimirante politica di lavori pubblici e di interesse pubblico, dava alla nostra mano d'opera fruttuose possibilità di impiego. Prova di tale costante capacità di assorbimento della mano d'opera nazionale da parte del mercato interno, si ha nel fatto che richieste di lavoratori dall'estero sono rimaste spesso insoddisfatte e che la punta massima della disoccupazione è rimasta al disotto, e quella minima non si è di molto allontanata dalle corrispondenti punte massima e minima dell'anno precedente.

E ciò, malgrado la minore emigrazione del 1926 e malgrado che il saldo emigratorio non sia stato in definitiva molto elevato, essendosi verificato durante l'anno un movimento complessivo di 150 mila rimpatri, per la maggior parte dalla Francia (80 mila), dagli Stati Uniti e dall'Argentina.

EMIGRAZIONE TRANSOCEANICA

Il maggior contingente di emigrazione transoceanica si è diretto, come negli anni precedenti, verso l'Argentina che ha assorbito circa 60 mila emigranti, con un aumento rispetto all'anno precedente. Una leggera diminuzione si è avuta nel totale degli espatri verso gli Stati Uniti, che hanno ricevuto poco più di 36 mila emigranti: totale notevole, in confronto della limitatissima « quota » che ci viene assegnata dalle leggi restrittive americane, perchè in esso sono compresi anche coloro che ritornarono in America del Nord dopo un breve soggiorno nel Regno. Sono però aumentati gli espatri per il Brasile, fino circa 11 mila, e quelli pel Canadà, quasi raddoppiati rispetto all'anno precedente, con circa 3 mila unità. Triplicato il modesto contingente di emigranti verso il Centro America; è invece diminuita da oltre 5 mila a circa 4 mila l'emigrazione verso l'Australia, del resto sempre notevole rispetto alle condizioni economiche di quel lontano nostro sbocco emigratorio.

Quanto alla distribuzione regionale, diedero il maggiore contributo all'emigrazione transoceanica, la Calabria (circa 20 mila) e la Sicilia (circa 18 mila) prevalentemente per l'Argentina e gli Stati Uniti, la Campania (oltre 16 mila) prevalentemente per gli Stati Uniti e l'Argentina, il Veneto (circa 13 mila) per l'Argentina

Digitized by Google

e gli Stati Uniti, gli Abruzzi e Molise (circa 12 mila) per gli Stati Uniti e l'Argentina, e poi le Puglie, il Piemonte, la Toscana, le Marche, ecc. La maggiore emigrazione per il Brasile mosse dalle Calabrie, dalla Campania, dalla Toscana e dal Veneto.

Emigrazione continentale

Il mercato di lavoro francese, malgrado la crisi che l'ha provato durante il 1926, ha assorbito l'80 % della nostra emigrazione continentale, con oltre 130 mila emigranti, cifra tuttavia notevolmente inferiore a quella dell'anno precedente. Seguono a molta distanza la Svizzera, che tuttavia ha guadagnato un pò, con oltre 15 mila emigranti, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo che si sono mantenuti sul livello dell'anno precedente, con oltre 5 mila emigranti complessivi, e la Tunisia con 3 mila emigranti pari a quelli del 1925.

L'emigrazione continentale si è mossa, come di consueto, principalmente dalle regioni di confine: anzitutto dal Veneto (circa 42 mila) a preferenza verso la Francia, la Svizzera e il Belgio, poi dal Piemonte (circa 25 mila) a preferenza verso la Francia e la Svizzera, poi dalla Lombardia (circa 22 mila) pure verso la Francia e la Svizzera. Seguono la Toscana (oltre 10 mila), l'Emilia (oltre 8 mila), la Sicilia e la Campania. Degna di nota, l'emigrazione di oltre 2 mila siciliani verso l'Egitto.

Quanto alla composizione qualitativa dell'emigrazione continentale, si osserva una decisa prevalenza di muratori, manovali, scalpellini, fornaciari (22 mila), che insieme con 8 mila operai industriali in genere, oltre 3 mila muratori, circa 3 mila addetti alle industrie siderurgiche e meccaniche, circa 3 mila falegnami ebanisti e carpentieri, circa 2 mila addetti a servizi pubblici, costituiscono una prova della fortunata conversione delle masse emigratorie italiane, da non qualificati addetti a lavori agricoli e campestri in genere — (nel 1926 si sono avuti in tutto solo circa 13 mila emigranti addetti all'agricoltura e circa 10 mila braccianti) — in operai di industria, qualficati e ben retribuiti. Effetto, questo, sintetico, quanto mai espressivo della politica valorizzatrice dell'emigrazione, voluta ed ispirata da S. E. Mussolini, e causa, insieme del cresciuto prestigio dell'emigrazione italiana all'estero.

La politica dell'emigrazione

Al miglioramento della composizione qualitativa della nostra emigrazione il Commissario Generale, per ordine di S. E. Mussolini, ha nel 1926 dedicato un più completo programma di *preparazione professionale*, inquadrata, questa, sempre meglio nel piano della valorizzazione e della espansione insieme delle masse emigratorie. Espressione di quest'opera tanto opportuna di qualificazione professionale dei candidati all'espatrio si ha nell'attività delle Scuole professionali aperte nell'anno: 214 scuole, con 7455 allievi. Schiere di ottime maestranze, che contribuiranno all'interno a rinverdire la gloriosa tradizione dell'artigianato italiano, e si sparpaglieranno pel mondo a dare esempio della abilità tecnica e dell'innato senso artistico dei nostri lavoratori. Si ebbero Corsi di lucidatori e tinteggiatori del legno in Piemonte, Trentino, Veneto, Istria, Emilia, Marche, Abruzzi, Puglie, Calabria; per intagliatori del legno, nel Veneto; per stuccatori, in Lombardia, Toscana, Marche, Umbria, Abruzzi, Campania; per decoratori, in Lombardia, Istria; per mosaicisti, nel Veneto; per falegnami carpentieri, negli Abruzzi, Puglie, Calabria, Veneto, Umbria, Trentino; per fabbri, nel Veneto, Abruzzi, Calabria; per muratori cementisti, nel Piemonte, Lombardia, Trentino, Veneto, Istria, Umbria, Abruzzi, Campania, Puglie, Calabria; per scalpellini, in Lombardia, Veneto, Puglie; per costruttori stradali, negli Abruzzi; per calderai, nell'Istria; per fumisti saldatori, nel Piemonte; per minatori, nel Veneto, Calabria, Campania; per montatori elettricisti, nel Trentino, Veneto, Istria, Umbria, Campania; per tessitrici in Calabria; per igiene e assistenza di infanzia in Lombardia, Toscana, Lazio, Calabria; per assistenza igienico-sanitaria di emigrazione, in Istria e Campania; per economia domestica e rurale, in Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana; per gelsicultori, bachicultori e agricoltori coloniali, nel Veneto; per motoaratura e meccanica agraria, nel Veneto e nella Campania.

E nel secondo semestre del 1926 si è preparato il nuovo programma per l'anno

Digitized by Google

1926-27, che si è iniziato con l'apertura di 40 corsi e continuerà a svolgersi intenso con una particolarità notevole, la graduale sostituzione dei corsi professionali con *laboratori-scuola* e *piccole aziende modello*, che porranno gli allievi sul terreno della produzione diretta e dell'assunzione di lavori in proprio, che sono l'ulteriore passo dalla valorizzazione dell'emigrante alla sua indipendenza economica.

La preparazione professionale è riuscita anche quest'anno di aiuto al più vantaggioso *collocamento all'estero per preventivo contratto di lavoro*. Gli espatri procurati e controllati dal Commissariato, in base a contratti individuali o collettivi, sono stati quest'anno in numero più limitato dell'anno scorso, in ragione della diminuita emigrazione verso paesi europei (Francia e Belgio), nei quali questa forma di espatrio è preferita.

Si ebbero tuttavia 54.946 espatri controllati, di cui 19.126 per arruolamenti collettivi e 35.820 per arruolamenti individuali. Ed è continuata nel 1926 la metodica attività per una sempre maggiore valorizzazione della nostra mano d'opera impiegata all'estero, sia meglio disciplinando la concessione di lavoratori nostri a imprese straniere con nuovi contratti-tipo, sia perfezionando la tecnica degli arruolamenti, cioè la ricerca, la selezione e l'avviamento all'estero degli operai richiesti, sia infine controllando efficacemente l'opera talvolta poco scrupolosa di intermediari e incettatori stranieri. Notevole è stato anche, per pregio, il collocamento di professionisti, specialmente ingegneri, tecnici, direttori di aziende.

L'ASSISTENZA DELL'EMIGRANTE ALL'INTERNO

L'opera di preparazione generica e di informazione del candidato all'espatrio è stata, nel 1926, assolta con crescente consapevolezza della sua importanza e con sempre maggiore organicità di metodo, dai Delegati Provinciali dell'emigrazione anche attraverso la *Cattedra Ambulante della emigrazione*, che permette una propaganda spicciola di tutti i giorni, atta a tenere coloro che si dispongono ad emigrare in utile contatto con gli organi statali di tutela, ad illuminarli ed assisterli nel grave passo dell'espatrio.

L'azione dei Delegati Provinciali alla lontana periferia e quella degli Uffici del Commissariato nei porti e alle frontiere è stata assai fruttuosa nel campo della vigilanza per impedire le truffe a base di *emigrazione clandestina*, che si è perseguita con tanto maggior zelo quanto più è cresciuta l'attività di molti intraprenditori di contrabbando umano, forti della connivenza di residenti all'estero.

La speciale *tutela giurisdizionale* degli emigranti, esercitata a mezzo degli Ispettori di emigrazione nei porti, giudici di prima istanza, ha permesso di ricevere 885 ricorsi, di cui 205 furono transatti e 363 decisi. La Commissione Centrale ha in seconda istanza pronunziato 109 decisioni su 112 appelli ricevuti.

Anche per i noli di passaggio degli emigranti il Commissariato Generale dell'emigrazione, che ne determina per legge il limite massimo, ha cercato di infrenare gli esagerati aumenti di prezzo; salvo un breve aumento concesso nel primo quadrimestre dell'anno, la misura dei noli si è tenuta nel 1926 a un livello modesto. In cambio, si sono ottenuti notevoli miglioramenti nel *trattamento degli emigranti a bordo*: quanto agli impianti igienici di cabina, quanto ai refettori e al vitto, quanto al conforto morale, che si è voluto elevato, dando l'esempio della distribuzione gratuita da parte del Commissariato Generale a tutti i piroscafi di complete biblioteche per emigranti.

Il servizio di assistenza e tutela nei porti e alla frontiera ha potuto consolidare durante il 1926 i miglioramenti notevoli già ad esso apportati. L'albergo requisito e le stazioni di bonifica a Napoli e Genova funzionano irreprensibilmente; utilmente e regolarmente funziona la Casa degli emigranti a Bardonecchia; e si sono spinte le trattative in corso per Case e ricoveri analoghi a Genova, Palermo, Messina e Ventimiglia.

L'attività statale nel campo dell'assistenza informativa del candidato all'espatrio è stata singolarmente feconda, con circa 30 pubblicazioni sugli argomenti più vari: le

Digitized by Google

condizioni giuridiche degli emigranti nei paesi esteri, le collettività italiane all'estero, la legislazione dell'emigrazione, ecc. Guide di emigranti pei maggiori porti si sono largamente diffuse; guide per ciascuno dei più importanti paesi di immigrazione sono state assai gradite e ricercate dagli emigranti. E pubblicazioni, bollettini, notizie di propaganda, sono state abbondantemente divulgate. Si è potuto inoltre, nel 1926, riprendere la serie delle Relazioni annuali sui servizi dell'emigrazione.

Assistenza all'estero

La protezione e l'assistenza all'interno sono state completate con l'azione di tutela e di valorizzazione dell'emigrazione energicamente proiettate, come al solito, oltre i confini, ovunque fosse gente italiana piegata al lavoro.

Le istituzioni destinate all'estero all'assistenza dei nostri emigrantì sono state particolarmente seguite e aiutate e nuove istituzioni si sono promosse, insieme con l'apertura di consolati di carriera nei centri che sono o tendono a diventare di intensa immigrazione italiana.

Sopratutto si è intensificata l'azione di istituti degli Ispettori e dei sempre più numerosi tecnici dell'emigrazione all'estero.

Questi funzionari del Commissariato sono stati specialmente richiamati al loro apostolato di missionari della Patria presso gli italiani che lavorano in terra straniera, e si è richiesta da loro un'opera conforme alle nuove tendenze della politica dei paesi di immigrazione, del pari che alle nuove caratteristiche della vita nazionale, valorizzatrici del sentimento della stirpe.

L'iniziativa del dopo-lavoro per emigranti presa da S. E. Mussolini, è stata accolta con grande interessamento, e già fiorenti istituzioni dopolavoristiche sorgono in vari centri di immigrazione di Europa, di America e del vicino Levante. Il Ministro ha destinato di recente allo scopo un fondo prelevato dal bilancio dell'emigrazione.

Una assistenza speciale dei nostri connazionali hanno spiegato gli Uffici Centrali, per i reclami sul trattamento riservato alle *rendite operaie dei paesi ex-nemici*, per le cause davanti agli organi speciali, creati dal Trattato di Pace, per la ripresa dei pagamenti di dette rendite in moneta rivalutata; per le numerose pratiche sui *danni di guerra*. Basti dire che oltre 11 mila furono i reclami presentati ai Tribunali arbitrali misti. Somme notevoli si sono già ricuperate o sono in via di ricupero, a favore di nostri emigrati colpiti dalla guerra. Inoltre, si sono trattate parecchie migliaia di pratiche per infortuni sul lavoro (900 nella sola Argentina), e si sono ricevute e ritrasmesse somme notevoli per infortuni in Francia, Lussemburgo, ecc.

Anche nell'anno 1926 sono venuti all'esame del Commissariato numerosi progetti di *colonizzazione*, che hanno purtroppo presentato i consueti caratteri di inorganicità e di improvvisazione. Si può dire non vi sia stato paese d'immigrazione che non abbia dato occasione di colorite esposizioni a facili progettisti: dagli Stati Uniti al Canadà al Messico a Cuba al Brasile all'Argentina al Perù al Cile al Paraguay alla Bolivia all'Honduras al Nicaragua al Panamà all'Equatore e all'Australia. Il coscienzioso esame di questi progetti ha dato la piena riprova dell'utilità e dell'importanza del controllo statale, il cui intervento, mentre ha impedito il sorgere di pericolose avventure o disilluso fantasiose improvvisazioni, ha invece incoraggiato, consigliato, promosso tentativi la cui possibile realizzazione poggia sulla più matura valutazione di tutti gli elementi obiettivi delle singole proposte.

La materia dei trattati di emigrazione e lavoro si è venuta arricchendo nel corso del 1926. Particolare cura ha avuto la applicazione degli accordi recenti con la Francia per le pensioni operaie e l'assistenza medica e ospitaliera; in piena attuazione è l'accordo con la Spagna sulla assistenza degli emigranti durante il viaggio. Nuove intese speciali sono in corso col Canadà, con la Germania, con la Svizzera.

Sua Eccellenza Mussolini nella Sua qualità di Ministro degli Esteri, ha presentato un progetto di legge, allo scopo di facilitare il riacquisto della cittadinanza italiana ai rimpatrianti che l'abbiano perduta, ed ha presentata altresì al Parlamento, con proposta di ratifica, la Convenzione Internazionale dell'eguaglianza di trattamento fra lavoratori nazionali e stranieri in materia di riparazione degli infortuni sul lavoro,

Digitized by Google

che verrà ad accrescere la protezione internazionale dei lavoratori italiani all'estero.

Alla approvazione di questa Convenzione, ha specialmente contribuito a Ginevra il Delegato del Governo Italiano, che ha informato anche in questa circostanza l'opera sua allo spirito di una più completa protezione internazionale dei lavoratori che muove la attiva partecipazione del nostro Paese all'opera dell'Organizzazione permanente del Lavoro. Qui le leggi e le opere italiane di assistenza e di tutela degli emigranti godono di particolare meritato prestigio, come dappertutto, del resto, poichè oramai è generalmente accettata quella politica italiana dell'emigrazione, che voluta e diretta da S. E. Mussolini, ha sviluppato e sostanziato l'inspirazione altamente sociale della legge del 1901.

Mentre si chiude il venticinquesimo annuale di quella legge è legittimo il compiacimento di una degna significativa commemorazione, fatta di opere fervide e di fortunate realizzazioni.

Questo riassunto è adeguatamente segnalato e commentato nell'editoriale che precede la II parte della Rivista. Ma un rilievo è necessario fare, ancora, nel riprodurlo integralmente a documentazione di una preziosa attività degna della massima riconoscenza da parte del Paese.

Il rilievo è questo. La Rassegna Italiana *ponendosi talvolta contro accentuate correnti la cui maggiore forza era costituita dalla straordinaria incoscienza e leggerezza che le moveva, ha difeso in momenti particolarmente difficili la politica del* Commissariato Generale dell'Emigrazione *che è, del resto, politica del Governo Fascista, anzi politica del Ministero degli Affari Esteri del Governo Fascista.*

Ebbene, quanto il riassunto da noi riprodotto reca, costituisce la giustificazione del nostro atteggiamento il quale è stato l'unico che persone consapevoli potessero prendere in confronto di una situazione singolarmente delicata e grave.

Ci ripromettiamo, del resto, di tornare sull'argomento sviluppando meglio quanto è detto nell'ultima parte dell'editoriale citato. Il quale, in conseguenza, non è che una prefazione a trattazione più vasta.

La R. I.

TOMASO SILLANI, *direttore responsabile*

ROMA — Stabilimento Tipografico « Arte della Stampa » - Via Margana, 41 — ROMA

Digitized by Google

Claudio Argentieri

EDIZIONI D'ARTE

SPOLETO

Il catalogo delle EDIZIONI D'ARTE ARGENTIERI può essere ottenuto indirizzando richiesta alla Sede della Casa Editrice in SPOLETO (*Umbria*) od anche rivolgendosi alla *Amministrazione della « Rassegna Italiana »*, PIAZZA MIGNANELLI, 25 ROMA (6)

Spoleto (Umbria)

Hôtel Tordelli

Casa di 1° Ordine - Ogni Comfort

Centro di escursioni e di pellegrinaggi artistici - Soggiorno incantevole - Aperto tutto l'anno

Spazio disponibile

Digitized by Google

È uscita la II Edizione (dal 10. al 15. migliaio), arricchita di nuovi capitoli, del fascicolo speciale della RASSEGNA ITALIANA.

L'ITALIA DI VITTORIO EMANUELE III

1900-1925

Vi hanno collaborato esclusivamente:

Benito Mussolini, Primo Ministro, Capo del Governo — *Luigi Federzoni*, Ministro dell'Interno — *Alfredo Rocco*, Ministro della Giustizia — *Giuseppe Volpi*, Ministro delle Finanze — *Giuseppe Belluzzo*, Ministro dell'Economia Nazionale — *Pietro Fedele*, Ministro dell'Istruzione — *Costanzo Ciano*, Ministro delle Comunicazioni — *Giovanni Giuriati*, Ministro dei Lavori Pubblici — *Pietro di Scalea*, Ministro delle Colonie — *Pietro Badoglio*, Capo di Stato Maggiore Generale — *Alfredo Acton*, Capo di Stato Maggiore della Marina — *P. Ruggero Piccio*, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica — *Giuseppe De Michelis*, Commissario Generale dell'Emigrazione — *Bonaldo Stringher*, Direttore Generale della Banca d'Italia — *Arduino Colasanti*, Direttore Generale delle Belle Arti — *Giuseppe Bastianini*, Segretario Generale dei Fasci italiani all'Estero e nelle Colonie — *Giuseppe Zaccagnini*, Segretario Generale della Dante Alighieri — *Eduardo Pantano*, Presidente Onorario dell'Istituto Internazionale dell'Agricoltura — La Direzione della *Rassegna Italiana*.

Un'appendice economica è stata redatta da:

Salvatore Gatti, deputato, Presidente dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni — Luigi Rava, senatore, Presidente dell'« Enit » — Pietro Fenoglio, Vice Presidente della « Banca Commerciale Italiana » — Francesco Boncompagni-Ludovisi, Presidente del « Banco di Roma » — Domenico Gidoni, Presidente della « Banca Nazionale di Credito » — Dionigi Biancardi, deputato, e D. Brunelli, direttori della « Navigazione Generale Italiana » — Renzo de la Penne, Direttore del « Lloyd Sabaudo » — Emilio Bruzzone, Presidente della « Unione Zuccheri », e da altri.

Il volume di 300 pagine, con carte a colori e in nero ed un ritratto di S. M. il Re. costa L, 20 in Italia - Lit. 30 all'Estero

Pubblicazione indispensabile agli studiosi ed alle Biblioteche dell'Italia e dell'Estero, nonchè ai Funzionari dello Stato, agli Insegnanti, agli ufficiali di tutte le armi, alle amministrazioni comunali, ecc. Esso costituisce una sintesi *unica nel suo genere* e redatta dalle maggiori e più responsabili personalità politiche italiane, della vita nazionale in tutti i suoi aspetti, dal 1900 al 1925.

Ai nuovi abbonati della "Rassegna Italiana,,

Ai nuovi abbonati della rivista per il 1927, a coloro che acquistano l'intera annata 1925 o la collezione completa della **Rassegna Italiana** il volume è dato alle seguenti condizioni di favore, franco di porto:

L. 15 in Italia - Lit. 25 all'Estero

Si da la precedenza alle ordinazioni accompagnate dall'importo.

Digitized by Google

Pubblicazione mensile

ANNO X — SERIE II FEBBRAIO 1927 VOL. XIX — FASC. CV.

RASSEGNA ITALIANA
POLITICA LETTERARIA & ARTISTICA

DIRETTA DA TOMASO SILLANI

PARTE I

I. — **La Rassegna Italiana** - *Italia e Francia - Fondamenti ed episodi* . . . . . Pag. 105

II. — **Adolfo Venturi,** Senatore del Regno - *Attraverso le raccolte artistiche d'Europa* . . . . . » 109

III. — **Mario Puccini** - *Cava Manara* (Novella) . . . . . » 119

IV. — **Il Gruppo 7** - *Architettura* - II. *Gli stranieri* . . . . » 129

V. — **Renato Pacini** - *Industria e commercio nell'antichità.* . » 138

VI. — **T. S.** - *Documenti* (1. Omaggio al Sovrano - 2. Gloriosa marina Italiana - 3. La risposta a Coolidge - Adolfo Venturi all'estero) . . . . . » 145

VII. — **Mary Pittaluga** - *Il XIV volume della "Storia dell'Arte,, di A. Venturi* . . . . . » 149

VIII. — *A proposito di "scienza e tecnica,,* - Lettera di un insegnante di fisica a S. E. Belluzzo, con nota della R. I. » 153

IX. — **Politicus** - *Politica internazionale* . . . . . » 156

X. — **Fausto M. Martini** - *Rassegna drammatica* (Rocca, Betti, Benavente, D'Errico, Gibertini, Betti, Molière, Achard). » 160

XI. — * * * - **Olindo Giacobbe** - *Notizie bibliografiche* (Pais, Da Verona, Risso Tammèo, Saponaro, Pistelli, Renzulli, Fanciulli, Monaci, Novaro) . . . . . » 168

PARTE II

RASSEGNA DEL MEDITERRANEO E DELL'ESPANSIONE ITALIANA

XII. — **La Direzione** - *La Fiera Campionaria di Tripoli* . . . Pag. 173

XIII. — **Romolo Tritonj** - *Anglicani e Ortodossi nel Levante* . . » 175

XIV. — **Giuseppe Rollini,** del Ministero delle Colonie - *L' Oltre Giuba nella sua realtà e nel suo avvenire.* . . . . » 187

XV. — **O. F. Tencajoli** - *L'emigrazione maltese in Australia.* . » 202

ABBONAMENTI per un anno: Italia e Colonie L. 50 - Estero Lit. 90 - Per militari L. 40
Un fascicolo: Italia L. 5.00 - Estero Lit. 8.00

Direzione e Amministrazione: ROMA, Piazza Mignanelli 25 (Piazza di Spagna) — Tel. 48-45

Digitized by Google

Rinnovate gli abbonamenti!

Preghiamo tutti i nostri associati e *specialmente quelli residenti all'Estero* di voler curare in tempo la rinnovazione del loro abbonamento che scade alla fine del Dicembre prossimo.

L'Esercito, l'Armata, la Milizia Nazionale, le Missioni Cattoliche italiane, le Biblioteche, le Scuole, le Università, gli Insegnanti, le biblioteche dei Fasci, ricordino che son fatte loro condizioni speciali di abbonamento anche per l'acquisto delle annate arretrate.

ABBONAMENTO per *un anno* Italia e Colonie . . . . . L. 50,—
per *un semestre* id. id. . . . . » 27,50
Estero (con spedizione raccomandata), *un anno* . Lit. 90,—

Facilitazioni d'abbonamento

All'Esercito, all'Armata, alla Milizia Nazionale (Ufficiali e militari, Sale convegno, Circoli, Biblioteche militari, Navi da guerra ecc.), Scuole, Missioni, categorie già elencate, ecc., l'abbonamento per *un anno* è dato a sole L. 40 in Italia ed all'Estero Lit. 80 (con spedizione raccomandata).

Tunisia — Corsica — Malta — Dalmazia — Canton Ticino. Abbonamento per *un anno* (con spedizione raccomandata) . . . . . L. 80,—

Agenzia Stefani

Comunicato Ufficiale del 1. Aprile 1925 (copia).

S. E. il Presidente del Consiglio ha ricevuto nella sua abitazione privata Tomaso Sillani il quale gli ha personalmente consegnato il secondo esemplare della edizione speciale del suo nuovo libro *La Vittoria dello Spirito* pubblicato in questi giorni dalla Casa Bemporad di Firenze e tratto, in gran parte, dalle annate della *Rassegna Italiana*.

S. E. il Presidente si è intrattenuto cordialmente ed a lungo con l'autore rievocando e commentando gli episodi più salienti della crisi nazionale chiusa nei termini Vittorio Veneto-Marcia su Roma, della quale il libro costituisce una impressionante documentazione ed esprimendo a Tomaso Sillani il suo alto elogio di Capo del Governo e del Fascismo per la nuova affermazione della sua fede e per il consapevole contributo che con la sua opera porta alla battaglia etica e politica attualmente combattuta.

L'on. Mussolini che è un assiduo lettore della RASSEGNA ITALIANA, da Tomaso Sillani fondata e diretta, ha voluto anche essere informato della vita, e dei progressi della rivista che rappresenta una delle più serie ed apprezzate forze culturali dell'Italia nuova.

PER ABBONARSI ALLA « RASSEGNA ITALIANA »

In Italia e nelle Colonie Italiane (Un anno) — Indirizzare un vaglia o un assegno bancario di *Lire* 50 (i militari ecc. 40) *alla Amministrazione della « Rassegna Italiana »*: Piazza Mignanelli 25 - Roma (6), oppure rivolgersi alle principali librerie.

POUR S'ABONNER À LA « RASSEGNA ITALIANA »

À l'Etranger (Un an) — Envoyer un mandat-poste ou un chèque de *Lires italiennes* 90 *à l'Administration de la « Rassegna Italiana »*: Piazza Mignanelli 25 - Rome (6) Italie, ou s'adresser aux principales librairies.

Digitized by Google

LA RASSEGNA ITALIANA

ANNO X - SERIE II - N. 105 - FEBBRAIO 1927

(Proprietà letteraria)

ITALIA E FRANCIA

FONDAMENTI ED EPISODI

Questa rivista pur quando la nostrana corrente delle momentanee sollevazioni e dei risentimenti improvvisi provocati dall'atteggiamento francese nei nostri riguardi si moveva nella direzione delle sue idee e delle sue affermazioni era rimasta, fino a ieri, quasi sempre solitaria ed incompresa. Il consenso, anche clamoroso, che accompagnava talune sue campagne e battaglie non era, infatti, ragionato e profondo, ma impulsivo e sentimentale: superficiale, cioè, destinato a vacillare ed a spegnersi fino al giorno di una sua nuova esplosione. Apparteneva, insomma, a una di quelle costumanze italiane che non ci piacciono neppure quando ci giovano moralmente e materialmente, perchè non giovano ai superiori interessi della Patria che sono ben più importanti dei personali successi di chicchessia.

Ci stupiva, invero, vederci con tanta frequenza soli a quel modo: osservare gli affanni e le incertezze di altri organismi giornalistici e di altri uomini, anche serii, anche responsabili e da noi sinceramente stimati. Ma è verità che, talora, le cose più semplici sono quelle che più difficilmente si vedono e si pregiano: siamo nel tempo delle alchimie politiche e sembra che nulla possa farsi senza fumo e senza alambicchi. Il buon senso è poco considerato. Quella cosa formidabile che è l'insegnamento della Storia trascurata. Le impressionanti esperienze della guerra mondiale dimenticate, pur essendo di ieri.

Invero l'animale uomo può dirsi ammalato di stranissima malattia. Ed è sorte che la sua guarigione non venga che raramente dall'intima e volontaria cura del suo pensiero e del suo ragionamento e sorga, piuttosto, dai rudi colpi della realtà esteriore, tanto

Digitized by Google

forti, talvolta, da farlo barcollare pericolosamente così privo, all'improvviso, anche del sostegno delle sue inveterate illusioni.

* * *

Quale affermazione ha mantenuto sempre, con costanza simile alla ostinazione, questa rivista?

Una affermazione molto semplice e molto chiara: che la Francia continuando in una tradizione d'incomprensione assoluta nei confronti della vita, dello spirito, delle necessità dell'Italia e del suo valore nella scala delle nazioni, persiste e persisterà forse per molti anni ancora, a meno che mutamenti oggi imprevedibili non trasformino la situazione, in un atteggiamento di netta ostilità a tutto quanto possa significare affermazione, espansione, valorizzazione italiana nel mondo. E ciò anche contro a taluni suoi vitali, elementari e visibili interessi perchè la forza di quella incomprensione è stata sinora e sarà domani assai più potente dell'altra che da tali interessi minacciati deriva e che dovrebbe agire in senso inverso ad essa.

Provano che tale affermazione è vera gli avvenimenti che precedettero, accompagnarono e seguirono la guerra dei popoli i quali dicono che nemica fino alla tragica estate del 1914 la Francia invocò — con voce che parve a molti sincera — amicizia e fraternità non appena sentì minacciata la sua stessa esistenza, ritornandoci ostile — e cioè rientrando nel suo vero animo — non appena le nostre armi le ebbero recato la salvezza e duramente avversa durante le trattative per la pace e negli anni che furono della nostra passione e che sboccarono nella Marcia su Roma. Nessuna meraviglia, quindi, che ci sia contro ancor oggi: anzi, a nostro avviso, è perfettamente logico che ciò avvenga.

Ed è questo il punto che segna il contrasto tra la nostra concezione e quella di altre correnti nazionali.

Partendo dal piano che abbiamo stabilito, noi non proviamo nè indignazione nè risentimento per quanto avviene oltre l'Alpe d'Occidente. È cosa naturale e ci meraviglierebbe oltremodo, e ci porrebbe in sospetto, il contrario. Noi, insomma, consideriamo l'atteggiamento francese, quale lo abbiamo definito, come fondamento da tener presente in tutta la nostra politica estera e non ci indugiamo a stabilire se la Francia faccia bene o faccia male, se la cosa sia per noi dolorosa o lieta, giusta od ingiusta. Il periodo delle recriminazioni è passato per dar posto a quello delle fredde con-

Digitized by Google

statazioni. Tutto il resto, quindi, è soltanto episodio che non può interessarci più di quanto il sintomo di una malattia cronica interessi un medico dai nervi tranquilli.

Vediamo, invece, che non è così per altri. Il comento di un giornale ispirato dal Quai d'Orsay, *il discorso di un colonialista in parlamento, la protezione accordata ad un fuoruscito, un disegno oltraggioso, provocano irosi stupori, proteste, minacciosi clamori, lamentele sulla cosidetta " latinità ,, tradita. Vane parole, vani gesti!...*

E' nostra opinione che tutto ciò sia poco serio e che l'atteggiarsi finalmente a dignitosa serenità non guasterebbe. La Francia è quella che è e che noi abbiamo detto sia. Volerla diversa, almeno per ora, è sciocca e sterile impresa. Nessun ragionamento vale contro l'istinto: e l'istinto francese è antitaliano.

Anche l'ostilità al Fascismo che in Francia è quasi universale, è ostilità all'Italia. Perchè per noi, o amanti dell'episodio, è assai più grave la silenziosa e sorda avversione delle correnti di destra imperiali e conservatrici che sono, infine, le vere dominatrici della politica estera francese, che gli urli e le invettive dei cartellisti. E poco ci impressionano le mene di quegli sciagurati che il regime ha bandito e la solidarietà che essi trovano negli ambienti della socialdemocrazia.

L'ostilità conservatrice significa tradizione, ed è fondamento. Quella a origini massoniche e umanitarie, se pur serve alla prima, è di per se stessa trascurabile e disprezzabile e da sola — si noti — non vivrebbe e non costituirebbe un pericolo da calcolarsi.

Questo volevamo dire e questo diciamo con la franchezza che ci è consueta e con la chiara coscienza di compiere un dovere. La vita del mondo è fatta così insidiosa, spietata, complessa che bisogna sgombrarla da quelle illusioni che possono ancor più complicarla.

E si tenga presente che noi parliamo non certamente mossi da personali sentimenti o da quei risentimenti nazionali che, pur essendo di nobile origine, sono di modesto valore e non servono alle grandi imprese ed alle epoche decisive. Noi parliamo come ricercatori e indicatori di verità che vanno virilmente guardate nel volto. Le " filie ,, e le " fobie ,, per noi non esistono. Diremo di più, come abbiamo già detto, che riteniamo più utile alla causa della pace constatare che i popoli, quali intenti a conservare e difendere il loro bene quali a cercarlo e conquistarlo a qualunque

Digitized by Google

costo, non possono essere, appunto per questo, amici che il proclamare la fraternità universale: nebbiosa ipocrisia dietro alla quale si affilano le più tremende lame.

Nè altro vogliamo aggiungere. Abbiamo visto in queste ultime settimane alcuni occhi aprirsi, finalmente, alla luce. Forse non siamo più soli. E la nuova Italia, quella che si va lentamente formando, saprà chiudere nel suo cuore — ne siamo certi — il nostro pensiero e farne sangue del suo sangue, carne della sua carne.

LA RASSEGNA ITALIANA.

POSTILLA

Poichè il parlar chiaro, talora, non basta avvertiamo che questo nostro scritto il quale esprime il pensiero della rivista soltanto, va collocato, per essere perfettamente inteso, nel quadro delle nostre precedenti manifestazioni aventi per argomento altre nazioni europee. Si comprenderà, allora, che la constatazione da noi fatta di quello che è realmente l'animo francese in confronto dell'Italia, non esclude molte possibilità d'accordo e di collaborazione. Possibilità che si moveranno, quindi, sopra un piano di chiarezza e di realtà e non di chimèra e d'inganno.

Segnaliamo, infine, la vasta ripercussione avuta nella stampa germanica, austriaca e svizzera, dall'articolo del nostro redattore per la politica estera dal titolo « Il Trattato italo-tedesco nell'equilibrio continentale europeo » *pubblicato nel precedente fascicolo. Di tale ripercussione, espressa con sunti e commenti, ci occuperemo nel prossimo numero.*

Siamo lieti, intanto, che lo scritto suddetto abbia richiamato anche l'alta attenzione di un illustre ospite dell'Italia, il Sig. Stresemann, Ministro degli Esteri del Reich, il quale ci ha fatto l'onore di comunicarci la notizia di tale suo interessamento.

La R. I.

Digitized by Google

ATTRAVERSO
LE RACCOLTE ARTISTICHE D'EUROPA

Eccomi a darvi conto di quanto ho racimolato nelle vigne dell'arte italiana trapiantate fuori d'Italia. Ovunque si mostrano i festoni della nostra vite, e, tra le betulle e gli abeti del Settentrione, tra i palmizi del Mezzogiorno, trionfano, onusti di grappoli.

In questi tre ultimi anni, come nei trentatrè precedenti, ho corso il mio paese e l'Europa, persuaso che più vedendo meglio si veda, e sempre compensato a usura dei sacrifici, delle fatiche, dell'assiduo lavoro. Sì, quanto più il compasso visuale si apre, tanto più noi vediamo allargare il nostro orizzonte. A meglio render quésta mia fede con una immagine, vi dirò: l'esperienza è come una macchina che più rotea, più vince l'attrito e accelera la sua corsa; o come un grave che, al cadere, più lungo ha il cammino dall'alto, più acquista di potenza, di velocità, di calore.

Con questa fede, vincendo la lentezza dell'età, ho ripreso, durante le scorse estati, i viaggi. Molti risultati del viaggio compiuto tre anni or sono, furono già esposti nel volume « Grandi Artisti Italiani » (1), ma ora ho in animo di discorrere d'altre ricerche fatte e d'altre raggiunte allora e poi.

Il crescer dell'esperienza porta a una continua revisione delle proprie cognizioni; ogni verità acquisita ne trasforma l'assestamento; lo rende più proprio alla conquista di altre verità: ogni nuovo risultato ne trae altri con sè. La natura dell'arte di Antonio Pollaiolo, ad esempio, mi si è chiarita appena ridato il nome del maestro all'*Arcangelo con Tobiolo*, della Galleria Nazionale di Londra, e, per le affinità evidenti con quel quadro, alla *Madonna* della Galleria di Berlino, e a due ritratti, nel museo Poldi Pezzoli e nel Kaiser Friedrich's Museum. Non solo, ma i contorni più netti segnati alla grande figura servirono a segnarne altri meno incerti alle figure di Andrea del Verrocchio, di Alessio Baldovi-

(1) Bologna, Zanichelli, 1925.

Digitized by Google

netti, di Domenico Veneziano. Vidi così farsi luce sulla giovinezza di Lorenzo Lotto quando gli ebbi attribuito, su basi certe, il ritratto di Bernardo Rossi, vescovo di Treviso, tra i capolavori del Museo Nazionale di Napoli, ritenuto dal Morelli e dal Berenson opera di Jacopo de' Barbari, e di conseguenza il ritratto nel Museo storico artistico di Vienna, ed altri ancora, tra cui gli uomini d'arme del monumento Onigo a Treviso. Venne allora mutato il disegno delle figure di Lorenzo Lotto e di Jacopo de' Barbari.

Dopo il lavoro ininterrotto di due generazioni per la Storia dell'Arte italiana sentiamo il bisogno di rivedere le cognizioni generalmente accette, e le stesse nostre. Oggi si contano monografie sugli artisti anche minori, cataloghi delle loro opere, inventari delle quadrerie pubbliche e private; ma il lavoro è stato discorde, senza unità, diverso per gradi di valore critico. A guardar bene, si posson scorgere, nelle unità dell'arte, i numeri complessi, nell'omogeneo l'eterogeneo. Quando le tradizioni tacciono, o almeno se ne è affievolita col tempo l'eco lontana, e la distanza tra gli antichi autori delle opere d'arte e gli estimatori si è fatta grande, facilmente accade che si riuniscano insieme, si adunino in una stessa mostra, sotto uno stesso cartello, opere disparate. Avviene, col rarefarsi delle dirette cognizioni storiche, che si raggruppin le cose sia pure unite solo dalla nebbia del tempo. E nella nebbia, le cose grandi si scorgono come masse cupe, mentre le piccole scompaiono. Così i grandi maestri raccolsero in sè quanto stava loro attorno, e, nel naufragio della tradizione sommersa dal mare del tempo, rimasero come antenne di una vita passata. La critica storica ha lavorato a dissipare la nebbia; e si sono schiarate le masse che apparivan misteriose, distesi i piani sotto le onde di luce. Ancor sembra di muoversi a stento, nella ricostruzione ideale dell'antico, ma l'insistenza, il metodo, aiutano a tentarla con qualche approssimazione al vero. Così soltanto, perchè la vita antica, interpretata da noi, si trasfigura in vita nostra; i personaggi rievocati si vestono dei nostri pensieri. Con grandi sforzi noi possiamo arrivare a certi gradi di obbiettività, non all'obbiettività assoluta. Lo sforzo di trovar misura nel ritesser la trama delle cose avite ci stringe a un continuo diffidare della nostra stessa esperienza, ad accorgerci che molte cognizioni non sgorgano da chiara fonte o si sono per via intorbidate. Quante volte mi son detto che, se fosse possibile vedere le opere d'arte senza il velo delle opinioni altrui, ci sentiremmo più vicini ai loro creatori! Senza che ce ne accorgiamo, le opinioni altrui tingono le nostre, e siam costretti a ben ripiegarci entro di noi e racco-

Digitized by Google

glier le forze del nostro pensiero per avvertirne la coloritura. Molte opinioni fan capo alla cosidetta tradizione, la quale di frequente non ha le profonde radici che alcuno crede. Si chiama spesso tradizione una notizia nata da poco tempo e da ignobili origini, come avvenne quando se ne invocò una ben corta per il cosidetto Cesare Borgia della Galleria Borghese, attribuito a Raffaello, nè di Raffaello, nè ritratto del Borgia. Ora il giudizio di un preteso conoscitore, tanto più audace quanto meno sicuro; una capricciosa valutazione, talvolta amplificata da motivi d'interesse, una stiracchiata applicazione di qualche fonte storica, possono esser le origini della cosidetta tradizione. Deriva spesso da notizie erudite, da particolari estranei all'Arte, da conformità di soggetto o da ragioni iconografiche; ma, in generale, sono rare le cose che portan con sè la luce della loro storia. E' necessario diffidare delle notizie erudite, e persuaderci che le più autentiche e pure si ricavano direttamente dall'aspetto delle opere d'arte, dalla forma che porta il suggello del suo creatore. Non valgono gli arzigogoli della erudizione derivata da testi storici, da documenti d'archivio raramente espliciti: i documenti, spesso esteriori all'arte, servono ben poco a interpretare le opere: l'intimità della conoscenza critica solo si acquista stringendoci alla creazione artistica, studiandone tutte le facce, rendendola a noi familiare. Qualche volta le notizie erudite si limitano alle firme apposte agli oggetti d'arte, ma esse pure possono essere antiche e non vere. Si è attribuito sinora un autentico Pisanello a Bono da Ferrara nella National Gallery di Londra, per la firma falsificata su d'un cartellino messo, tra rotuli e codici, ai piedi del Santo dottore della Chiesa, Girolamo. Tutta una turba di seguaci e imitatori apponeva ai propri quadri la firma di Giambellino, volendo fregiarsi col nome del pittore sacro, amato a Venezia. Era titolo di gloria aver lume dall'arte di Giovanni Bellini, ed era forse titolo che si poteva scontar facilmente sul mercato veneziano. Altre volte le firme sono apocrife, a ricordo dell'autore dell'opera d'arte; e conviene andar guardinghi dall'accettarla, pensando che la speculazione si è esercitata ieri, come si esercita oggi, *ad usum mercatoris*. Si proceda cauti, guidati da diffidenza; tutto si faccia passare sotto il crivello della critica, da qualunque parte provenga o derivi l'attribuzione.

La storia dell'arte medievale e moderna è ancor nuova, e, come tutte le cose nuove, ha bisogno di essere squadrata, equilibrata, temperata di tono. Le storie generali sono tutte manchevoli, e divien necessario rifarle, riprendere il lavoro del palazzo incompiuto, risanarlo là dove ha sofferto guasti e rovina, assicu-

Digitized by Google

rarlo. E converrà por mente alle cause materiali di deviazione del nostro pensiero: ai restauri che spesso han contraffatto il vero, cancellando la sincerità dell'impronta. Quante pitture son ridotte a palimpsesti, così da render impossibile, senza avere negli occhi i raggi che penetrano i corpi solidi, di giungere a toccarne il fondo; quante pitture hanno perduta la loro fibra, o sono coperte come da lebbra, o verniciate come le carrozze. A Londra, il celebre quadro di Masaccio, e l'altro, altrettanto celebre, di Venere e Adone, del Vecellio, sono stati tirati a lustro con la pomice, assottigliati negli intonachi, tanto da divenir vitrei, da sembrar trasparenti d'illuminazione. A Parenzo, il polittico di Antonio Vivarini, un giorno splendente come tappeto orientale, s'è ridotto a una pezza sbiancata, grazie alle cure, che si dicevano provvide, del fu governo reale e imperiale di Vienna. Le tante volte mi è avvenuto di non riconoscere le opere d'arte dopo che erano state guaste dai restauratori; e chi mai avrebbe potuto raffigurar ancora un Tintoretto, senza più l'oro antico, calcinato dai restauratori berlinesi? Non posso scorgere nel museo di Budapest il quadro di Marziale, chiassoso per colori di smalto, senza ricordare d'averlo veduto, entrando un giorno in uno studio, scompisciar da un ragazzo, che si sbizzarriva, secondo i dettami del suo maestro, a colpirlo con una pennellessa. E così sempre, davanti alle opere torturate, bruciate dagli acidi, lavate con la potassa, imbiancate dall'ammoniaca, rappezzate, velate, coperte da vernici multicolori, noi giudici camminiamo come sulle stampelle. Spesso ci conviene dai frammenti di vero ricostruire l'antico idealmente. E siam costretti a ricostruire passo per passo, quelle trasfigurate con le altre d'uno stesso maestro, con le prossime e le affini, con i prototipi e le derivazioni.

Un'altra deformazione del giudizio è causata dai falsi. In pittura il falsificatore, ad evitar il pericolo che si riconosca il modello da lui ripetuto, modifica qualche particolare del costume, delle vesti, del fondo. Ma appunto nei mutamenti il falsificatore scopre, come Achille, il suo tallone. Ogni mutamento è un guasto, ogni aggiunta uno strappo.

I falsi stanno, nella storia della pittura, senza poter guastare le fisionomia delle opere d'arte autentiche, bensì guastando il valore del loro significato e del loro insieme.

Nella scultura, specialmente in bronzo, la falsificazione è più facile, oggi che i calchi, anche di galvanoplastica, ci dànno stampe di tutta esattezza, nè soltanto i calchi possono trarre in inganno; anche terrecotte di moderna fattura, arieggiante l'antica, hanno avuto successo e meritata una dose di buona fede dai musei.

Digitized by Google

A scoprire la falsificazione, per molte terrecotte moderne, giova conoscere gli strumenti adoperati dall'artista, strumenti che mutano secondo i tempi. Se non erro, ad esempio, la stecca dentata fu in uso solo nel Cinquecento, quando si volle, con quella dentatura, imitar, nella creta, l'effetto della gradina sul marmo sbozzato: non ho veduto mai in terrecotte autentiche del '400 un segno di stecca dentata. A parte queste considerazioni d'ordine materiale, necessarie solo a vincere l'incredulità della gente, più pronta a guardar in basso che non in alto, più a persuadersi di quanto ha sottomano che non di dimostrazioni stilistiche, niuno, provveduto di occhi buoni, potrà non accorgersi che il vantato falsificatore Bastianini non riesce mai ad accostarsi all'antico, nonostante certa sua scimmiesca abilità. Ma, lasciando questo discorso, ci basti di aver accennato alla necessità di liberar la vigna dell'arte dalle moderne crittogame: avanti con lo zolfo da vite a vite!

Dalla creta al marmo è stato breve il passo per il falsificatore: specialmente si è prestato a modello d'inganni Mino da Fiesole, caro alle persone divote per le sue immagini senza corpo e senz'ossa, per la sua grazia evanescente; poi anche Benedetto da Maiano, con i suoi rilievi del pergamo di Santa Croce; e altri, e altri, fino ad Alessandro Vittoria.

Molti hanno ritenuto, e il rimpianto Emilio Bertaux tra gli altri, che le falsificazioni nella scultura sieno recenti, e che quando una scultura abbia una certa età, o giunga, ad esempio, al mezzo del secolo scorso, oppure abbia varcato le prime decadi dell'Ottocento, non sia soggetta a legittima suspicione. Eppure dal Quattrocento in poi si contano falsificazioni: la parola, per quel secolo, può non essere sempre esatta, perchè si copiava allora con una certa libertà, e la copia eseguita, coll'andar delle stagioni e degli anni, poteva essere più agevolmente scambiata per originale. Spesso l'intenzione non era di ingannare; e l'inganno l'abbiamo architettato noi, non sapendo più distinguere la copia libera dall'originale. Qualche volta però lo scopo del falso l'hanno avuto anche quei buoni e ingenui quattrocentisti. Ancora nel Quattrocento, Michelangelo entrò in Roma contraffacendo un Cupido antico. E le contraffazioni si moltiplicarono, come dimostrò un maestro, Louis Courajod. Non basta che un oggetto d'arte sia passato da collezione a collezione per dargli un titolo di sicura autenticità. Può esser stato fatto dalla stecca del Bastianini, che, a mezzo il secolo scorso, guidava nei magazzeni di carbone, nelle cascine dei dintorni di Firenze, a trovar busti del Rinascimento, compra-

Digitized by Google

tori, i quali si rallegravano di far un intelligente inganno alla dabbenaggine e all'ignoranza dei Toscani.

Di contraffattori sono state piene, continuamente, sin dall'antico, le fosse. Scoprii io stesso una fabbrica di medaglie e di bronzi eseguiti grossamente all'incirca dagli antichi, nel riordinare, trent'anni fa, il museo, oggi disperso, in Palazzo Ducale di Venezia. Trovavo sacchi e sacchi di medaglie con nomi di personaggi che la storia non aveva mai registrato, di principi che non avevano figurato in alcun albero genealogico; e ai sacchi era apposto un biglietto relativo alla provenienza: San Giovanni di Verdara. Altri bronzi erano negli armadi di palazzo ducale, statuette, rilievi, tutti con cartellini indicanti l'origine dal convento di Padova, ove al principio del '700 era una fonderia. Qualche fratacchione si era divertito a far busti, statuette, bassorilievi, medaglie con una certa disinvoltura, e, benchè a corto di cognizioni d'arte, si era sbizzarrito a imitar i maestri del Cinquecento, Tiziano Aspetti e Alessandro Vittoria, facendo baroccamente piroettar le classiche divinità.

Le cose padovane, e quindi i volgari bronzi nerastri, di cattiva lega e di peggior fusione, tutti bucati, usciti da quel convento, entrarono a far parte delle prede austriache nel regno lombardo-veneto. Talvolta sembrarono arcaici a chi nelle opere arcaiche vedeva soltanto le deformità, invece delle nascenti armonie, delle acerbità proprie a ogni primizia.

Questo dico per mostrare la necessità dell'esame de' nostri materiali storico-artistici, della loro purificazione. Ma chi voglia inoltrarsi nel prunaio dei falsi deve unire all'accortezza una gran calma, per non cadere nell'errore opposto, di giudicar falso il vero. La paura è una cattiva consigliera, e dà corpo alle ombre del sospetto. Quando il Morelli credette di veder da per tutto copie, imitazioni da Leonardo, falsi antichi e nuovi, molte opere autentiche del Maestro furono giudicate indegne di portare il gran nome. E così uno dei più rari disegni vinciani, lo studio per una *Annunciata* a punta d'argento su carta tinta di rosso nella galleria nazionale a palazzo Corsini, fu scartato dal Morelli, il quale sotto lo pseudonimo d'Ivan Lermolieff cancellò tanti disegni anche proprii di Leonardo. E per l'influsso dello spirito iconoclasta dell'autore celebrato di studi critici sulle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino, fu tolto per *errata corrige*, nella galleria di Parma, il gran nome alla testa muliebre, nota come Leonardo. La paura è contagiosa; e da paura fu colto, per le parole del Lermolieff riguardo alla Maddalena del Correggio, il Woermann, Direttore della Galleria di Dresda. La bionda lettrice,

Digitized by Google

che in un'ora di quiete scorre il libro della Verità, d'un tratto perdette l'antico battesimo.

L'attenzione è, dunque, necessaria, l'oculatezza indispensabile, contro l'inganno e contro la paura dell'inganno. L'esperienza è il primo aiuto, e l'esperienza si acquista solo vedendo e rivedendo, instancabili.

Sempre guidato dal mio principio, anche l'anno scorso mi mossi alla conquista di lembi di verità, e prolungai il mio cammino, iniziando, come sempre, il viaggio da Parigi a Londra, e di qui giungendo ad Anversa, ove ride con l'opera del Vecellio un raggio di sole italiano. Da Anversa partii per l'Olanda e all'Aia e ad Amsterdam visitai negozi di antiquari, porti di mare ove si addensano cose nostre in viaggio per l'America. Ad Amsterdam un uomo di sapere e di gusto, Degener Schmidt, ha raccolto nel Museo cose italiane, scelte specialmente tra quelle già nella quadreria granducale di Oldenburg, ove io fui parecchie volte prima della guerra, e non trovai, passato il ciclone, neppure i chiodi che formavan sostegno a tanti magnifici quadri. Lo sgretolamento delle raccolte granducali, principesche, signorili, continua in Germania. A Weimar, dopo la guerra, ho veduto quadri e disegni nascosti sotto teloni distesi sulle pareti; e quest'anno presso un antiquario ho risalutato quadri di gallerie principesche già a me noti. Anche tutte le belle collezioni che ornavan le case berlinesi si sono dileguate, compresa quella nobilissima di Von Kaufmann. Dalla Germania tutto fluisce all'Olanda, e dall'Olanda salpa verso l'America, che di quando in quando rinvia una Venere nelle nostre braccia. Appunto questo puritano disdegno, mi procurò la gioia di vedere nella raccolta Böhler, a Monaco di Baviera, la Venere del Botticelli, sfuggita al rogo apprestato in Firenze dal Savonarola e dai piagnoni alle figure ignude, come al dispregio degli austeri Americani.

Dall'Olanda scesi giù a perpendicolo sino a Francoforte, ove, nella galleria dell'Istituto Städel, rividi le vecchie cose, con le vecchie attribuzioni. Davanti al quadro della Madonna detta di Casalmaggiore, attribuita al Correggio sin da quando fu acquistata da Enrico Thode, antico direttore di quella galleria, dovetti considerare come le verità si faccian strada a stento. In un inventario settecentesco della Galleria Estense era per equivoco battezzata opera del Correggio una Madonna dipinta invece dal Parmigianino per Casalmaggiore, il Thode suppose di aver trovata l'ignota pittura, identificando il suo quadro con quello citato nel rigo erroneo del vecchio inventario. Se invece di sottilizzare sopra una indicazione sbagliata, egli avesse guardato il quadro miserello, a-

Digitized by Google

vrebbe gridato il nome di Pomponio, degenere figlio del Correggio. Queste cose io dissi e ridissi trent'anni fa, e nessuno prestò fede alle fantasie del Thode; ma ancora, nella galleria di Francoforte sul Meno, è battezzato col nome di Antonio Allegri il mediocre quadro di scuola. Lasciamo al tempo l'incarico di falciar gli errori, paghi di averne potuto correggere alcuni.

Nel gabinetto di stampe e disegni a Francoforte, si vede, attribuito a Paolo Veronese, un focoso schizzo a penna di Madonna e Bambino. Il segno, involuto e rapido, riflette l'impeto felice, la gioconda pienezza di vita del giovane Tiziano, la magìa della sua pennellata densa e morbida, delle sue luminose velature. Il mirabile disegno rappresenta con ogni probabilità uno studio per la Madonna delle Ciliege nel Museo di Vienna.

Da Francoforte passai a Cassel in omaggio a Tiziano, da Cassel a Berlino, gran mare, ove c'è sempre una buona pesca. Da Berlino risalii a Stettin, e, dopo tre giorni di navigazione sul Baltico, giunsi a Helsingfors, ove incontrai il vecchio amico Tikkanen, mio compagno a Roma, durante il 1888, nel dar contributi all'*Archivio storico dell'Arte*. Il dotto studioso delle miniature dei Salteri medioevali, il celebre medievalista, dalla sua cattedra di Helsingfors fa amare con le arti belle l'Italia.

Da Helsingfors giunsi a Leningrado, ove trovai con gioia tutte le collezioni dell'Ermitage, come erano prima della rivoluzione, ben tenute, studiate, ordinate. Rividi il vecchio barone Liphart, il Benoist, il Troinitsky ed altri, tutti intenti al lavoro, tutti stretti all'Arte, arca santa della civiltà. Oltre le collezioni antiche, risalutai nell'Ermitage molte opere da me vedute, avanti la rivoluzione, presso privati di Pietroburgo.

Per ragioni, diremo così, di commercio, fu portata qui a Roma e a passeggio per l'Europa la cosidetta Madonna di Gaeta, povera copia della sublime Madonna dell'Ermitage. Chi abbia veduto questa, elettissimo fiore dell'arte di Raffaello, non può guardare se non di sbieco, alla cosidetta Madonna cui s'è aggiunto il nome di Gaeta, per largirle un titolo nobiliare, così come Henry Thode aveva dato a quella da lui supposta del Correggio il nome di Madonna di Casalmaggiore. Ebbene, in base a varianti, che si ritrovan sempre nelle copie, si è decantata l'imitazione come opera originale dipinta dall'Urbinate al tempo del quadro Borghese, e, infine, si è fatta grazia alla pittura dell'Ermitage col ritenerla del Maestro, benchè posteriore. Così si è caduti nello strano errore di ammettere che Raffaello, a distanza di sei anni, abbia ripetuto la vecchia composizione, proprio quando era nel fulgor dell'arte, e aveva raggiunto il meriggio frescando la Sala

Digitized by Google

dell'Eliodoro. Eppure, senza vedere quel prodigio della Madonna di Casa d'Alba a Pietrogrado, alcuni ardimentosi hanno sciolto un cantico alla Madonna di Gaeta, povera, oscura, indegna copia di un originale, ove il colore, purissimo e limpido, serba la trasparente tonalità biondo-rosata dei quadri fiorentini di Raffaello. Sarebbe bastato a evitare supposizioni ed errori uno sguardo, invece che a fotografie, al luminoso tondo di Pietrogrado. Le fotografie son mezzi mnemonici preziosi solo per chi abbia avuto davanti agli occhi le cose, pericolosi per gli altri. Nella riproduzione, tanti elementi di vita vengono meno: il colore si perde, i gradi della luce si alterano, le forme si fanno lisce sulle lastre isocromatiche.

Per continuare il viaggio, torniamo dalla Russia verso Dresda, dove nei magazzini della galleria sassone son più di mille e cinquecento quadri, e tra essi alcune cose ancora ignorate, che certo rivedremo in luce dopo la promessa apertura di nuove sale.

Da Dresda presi la via di Vienna, dove rividi collezioni private composte con finissimo gusto, dal Figdor, dal Benda, dall'Auspitz, dal Weinberger, ecc., e collezioni aperte al pubblico: il Museo storico-artistico, la galleria Liechtenstein, l'Accademia. Ovunque si può trovare il nuovo, che ce n'è sempre al mondo.

Nella galleria storico-artistica dell'Hofmuseum, e specialmente nei magazzeni, ho rinvenuto cose degne, di cui darò conto. Quando io lascio le grandi sale d'una galleria e mi inoltro nei ripostigli, par che la fortuna voglia premiarmi con qualche grata sorpresa. E come a Liverpool trovai un Raffaello, così a Vienna Tiziano, Paolo Veronese, Tintoretto vennero a darmi il bene arrivato tra l'artistico ciarpame, nelle loro prigioni polverose. Da Vienna tornai a Budapest, con la galleria arricchita dalla collezione del Conte Palzky, e da Vienna a Monaco di Baviera, alla superba *alte Pinakothek*.

Sette giorni di riposo a Venezia, e poi partenza per Genova, e imbarco verso la Spagna, ove nel museo di Barcellona vidi una raccolta privata di un commerciante forse di genio per i commerci, certo per l'arte, Don Luis Plandiura, e a Madrid il museo del Prado rinnovato con sapere e con gusto. Dopo la Spagna, percorsi a tappe la Francia meridionale: visitato il museo, composto dal mio scomparso amico Léon Bonnat, ricco di tesori in gran parte sconosciuti, e che spero di far conoscere, passai a Pau, Narbonne, Tolosa, Montepellier, Nimes, Avignon, e di qui a Lyon e a Besançon, ove lasciai gli occhi sopra un monocromo a tratti violenti del Tintoretto, là assegnato, *incredibile dictu*, al Guercino.

Da Besançon piegai verso la Svizzera, e da Basilea giunsi a

Digitized by Google

Lucerna, desideroso di veder i negozi degli antiquarî Heinemann e Böhler, ben forniti per il pubblico internazionale che popola le rive incantate del Lago dei quattro Cantoni.

Di là, dopo brevi soste a Lugano, Milano, Bergamo, Bologna, Firenze, tornai alla fine d'ottobre a Roma, lieto del viaggio, non lieto di segnarvi il punto fermo.

ADOLFO VENTURI.

Digitized by Google

CAVA MANARA

Gli era piaciuto molto quel paesaggio di pianura che, affondato tra corsi d'acqua e file d'alberi interminabili, pareva a momenti come sollevarsi per respirare meglio o spaziare, ma che quasi subito, ingorgato dalla nebbia bassa e spessa, riscompariva nella bassura. Non era certo un paesaggio caldo e felice; ma gli piaceva pur tanto che non si allontanò neppure un momento dal finestrino del treno: e solo quando udì urlare dai guardiafreni Pavia, si spostò verso il finestrino opposto per cercare il fiume Ticino, di cui si sentiva gorgogliare l'acqua intorno ai piloni del ponte.

Ma il Ticino non somigliava al suo fiume, come prima aveva creduto. Anzi: così larghi, così pieni, così fermi, non ricordò di averne mai veduti di fiumi. Ma, più anche del fiume, lo meravigliarono tutte quelle costruzioni di difesa contro le acque e tutte quelle fabbriche di ogni genere che ne rivestivano e quasi soffocavano le rive. Intorno e sulle rive della sua Posada, colline o rupi solitarie: e se quel parato di castagneti che le cingeva e le rinfrescava un poco, non fosse a momenti sembrato più giallo che verde, chissà che disperazione avrebbe provato chi fosse venuto da lontano e scorti d'improvviso quei luoghi!

Coloro invece che vi vivevano, non s'accorgevano che erano paesi tristi: e magari pensavano che altri glieli invidiasse. Perchè l'uomo è così fatto: e ora è portato alla malinconia e tutto vede e giudica nero: e domani alla gioia, e quelle stesse cose ieri nere ora gli sembrano bianche. Laggiù, nei paesi del suo Posada, ogni anno moltissima gente pigliava la strada d'America e diceva che se ne andava per odio al paese; ma poi ecco che ogni anno qualcuno ne ritornava: e costui diceva che l'America era bella e grandissima, ma, quanto al Posada ed ai paesi di casa e dell'isola, oh, essi valevano il doppio!

* * *

Cava Manara, egli ignorava ancora cosa fosse: se una cittadina, se un paese, o magari un villaggio; ma che importava? Qui avevano mandato suo figlio a passare quei giorni che gli ci volevano per imparare il maneggio del fucile ed esser buono alla guerra; e lui veniva a trovarlo per sapere a voce (certe cose, era meglio non

Digitized by Google

scriverle) se cotesta medicina mandata dalla madre aveva fatto o no il suo effetto: e se ne occorreva dell'altra. Forse, era già all'infermeria, il ragazzo; e magari in via d'essere scartato e rimandato a casa. Lo sapeva Iddio se ce n'era bisogno a casa di quel figlio: dopo che quell'altro era morto di mal sottile e lui era solo a combattere in bottega coi compratori e con le compratrici: e quando poi doveva andare al magazzino per il cemento o per i mattoni che gli mandavano a comandare dai paesi vicini, la bottega restava sempre a guardarla la gente che non era di casa e appena del vicinato.

* * *

Aveva scritto il ragazzo che questa Cava Manara era un posto dove ci si stava bene: e forse apposta lui ch'era il padre aveva trovato subito bella quella pianura e bellissimo quel fiume: ed ora pigliava per belle anche le siepi che fiancheggiavano la strada ferrata con quel fumo del treno che le gonfiava all'improvviso e solo dopo parecchio le lasciava e parevano restarne tutte sciupate. Era stato proprio fortunato il ragazzo a venire in paesi così, dove i campi sono tutti bagnati dall'acqua e danno quel che uomo vuole: e non c'è bisogno per lavorare la terra i paesani si arrampichino sui dorsi delle colline. Anche le osterie avevano qualchecosa di diverso da quelle degli altri paesi: e non era difficile immaginarsi quanto i soldatini ci si dovevano divertire, tutte vestite di verde e con l'aia spaziosa che ci si può anche ballare. Ora egli si spiegava il perchè di tutte quelle richieste di denaro: per le quali più volte s'era arrabbiato ma, si capisce, inutilmente: chè la mamma finiva sempre con lo spuntarla, e il vaglia non era mai piccolo.

* * *

Deboli, le donne, e sottomesse; ma, quando poi volevano qualcosa, ecco che diventavano più forti degli uomini. Per esempio, di cotesta polverina da mandare al ragazzo, non s'era discorso molto tra loro: perchè un uomo che ha compiuto sempre il suo dovere di galantuomo, nonchè adattarsi, neppure vuol sentirli parlare certi discorsi. Era un figlio e gli bisognava in negozio: andava alla guerra e poteva anche restarci; ma coteste frodi erano poi così brutte che mai e poi mai lui le avrebbe permesse davvero. Così infatti aveva risposto il primo giorno. Ma la madre, dàgli oggi dàgli domani, perfino la testimonianza del curato gli aveva messo davanti: e, chi s'aiuta il ciel l'aiuta, lui stesse quieto che essa e il figlio farebbero tutto da loro. Eppure aveva brontolato lo stesso: e quando poi lei era venuta davanti per dirgli dolce dolce che forse andando di persona le cose s'accomoderebbero meglio e i pericoli sarebbero minori, lui aveva dato in un balzo,

Digitized by Google

proprio inferocito. Certo, la voglia di rivedere il ragazzo lui la sentiva parecchio; e questa idea poi di salvarlo aveva finito con l'entrare in testa anche a lui e a momenti talmente lo pizzicava che non era più neppur buono a volte di fare i suoi conti in negozio. Tuttavia, aveva continuato sempre ad opporsi: e una sera che lei gli parlava del viaggio che forse era lungo ma bello e un uomo ch'era stato sempre chiuso in un paese piccolo e in un negozio anche più piccolo finalmente una volta nella vita potrebbe vedere un po' di mondo, lui la prese e la buttò contro il letto: urlando che mai e poi mai si metterebbe a queste imprese, e meglio perderebbe il figliolo che insegnargli una frode così. Zitta e tremante, essa s'era messa a fiottare: e tutta la notte, quel fiotto aveva riempito la stanza, facendo persino tacere i tarli dell'armadio. All'alba poi, brusco e cupo, lui s'era alzato; ma non era ancora arrivato a lavarsi che essa si mise a sedere sul letto: e, come se parlasse da sola cominciò a raccontare un sognaccio che aveva fatto: con i tedeschi da una parte, i nostri dall'altra e il ragazzo che aveva contro il petto non si sa le baionette. Egli aveva scrollata la testa ed era sceso in negozio; ma la gente non la riconosceva, nè capiva le parole che dicevano; e quando fu poi mezzogiorno e fece per risalire in casa, Annibale del Sorbo gli domandò ridendo se aveva bevuto che ciambolava e teneva bassa la testa. Non aveva bevuto; ma ce l'aveva con tutto il mondo e con se stesso: e accidenti a chi mette al mondo dei figli e ci si affeziona e non è buono a farne senza. Il fatto è che a tavola riparlò lui per primo di quella polverina da portare; e solo quando la moglie gli disse che il ragazzo ne aveva già una porzione e lei gli scriveva da un mese che si decidesse, s'impaurì di nuovo e urlò che non andrebbe neppure se ce lo trascinasse il diavolo per forza. Invece, ecco, le cose erano andate in un'altra maniera; ed ora ch'era in treno neppure poteva dir come: e gli pareva persino di aver fatto ogni cosa essendo addormentato. Ma, se il giudizio era mancato a lui ed alla moglie, forse il ragazzo ne aveva per sè e per loro: sebbene ormai che erano tutti in ballo e lui sulla strada di portare le polverine fresche, tanto valeva togliersi il pensiero per sempre e farla finita coi dubbi e salvarsi davvero.

* * *

Scese dal treno che mezzogiorno era appena suonato: e, inoltratosi sul piazzale della stazione, così improvviso gli venne incontro un odore di pane fresco che egli si sentì subito una gran voglia di non pensare più male e di far l'allegro con tutti. Ma gente non c'era con cui scambiare una parola: e solo un cagnolo che fiutava per terra e dava in piccoli guaiti. Niente: nè un uomo

Digitized by Google

nè una donna; e nelle case intorno alla stazione neppure una finestra spalancata. Tuttavia, quel sole tiepido che tagliava le case di sghembo e ne accompagnava l'ombra sulla strada, quell'odore che ora si perdeva ora si riavvicinava, quella piccola salita che egli non sapeva ancora dove conducesse ma certo alla caserma, tutto questo gli dava un piacere sottile, e lo riempiva di tenerezza. Vedrebbe il figlio tra poco, mangerebbero insieme, discorrerebbero della guerra, lui gli batterebbe sulla spalla e direbbe che la divisa gli stava bene davvero. Ma chissà poi se gli stava bene! I soldati che venivano al paese avevan sempre l'aria di essere coperti troppo: e sotto quell'abbondanza, facevan la figura di magri anche quelli con tanto di ciccia. Il suo era certo un bel ragazzo: e, se non se ne fosse accorto lui, ch'era il padre, qualche giovinetta doveva averlo capito: e forse anche lui, quel briccone, perchè ogni tanto, quand'era a casa, parlava di vestiti da fare e non era mai contento, ora della stoffa ora del sarto... Basta: ora si vedrebbero: e il ragazzo, ch'era pratico, cercherebbe un'osteria dove il mangiare fosse buono e il vino di prima qualità: perchè, egli, ecco, aveva una gran fame ed anche una voglia matta di godere un poco quella giornata che veniva a vivere in un paese nuovo, un paese che non vedrebbe mai più. Si potrebbe magari apparecchiare all'aperto: e, fatto cuocere in fretta in fretta un galletto giovane, beninteso con tovaglia e tovaglioli tutti di bucato, giù una bella pappata. Pagherebbe lui, si capisce.

« Avete molto denaro, babbo? » « Lascia stare che non è tanto; ma già tu sei sempre quello d'una volta: e, visto il babbo, cosa altro ti preme di domandargli che se ha denaro? » Poi si metterebbero a ridere tutti e due; e il ragazzo domanderebbe della mamma, della bottega, della gente del paese... « Tutto bene, tutti bene » direbbe lui. « Ma anche qui mi pare che tutto vada bene. Pane fresco che odora, campane che suonano, belle osterie... Te la spassi, va là, che meglio non si potrebbe... » « Si fa quel che si può, babbo ». « Ah, canaglia! Ma, piuttosto, non sarebbe possibile salvarsi la pelle in qualche maniera che non sia quella di tua madre? »

* * *

Aveva cominciato a camminare in fretta in fretta; ma, giunto a metà della salita (la caserma era per certo quel casone lassù piantato su coteste vecchie mura) s'accorse che sudava e che il fiato gli veniva fuori assai grosso. « Almeno, fossero in caserma — sentì il bisogno di dirsi. — Perchè, se non fossero in caserma, o se questa non fosse l'ora che fanno vedere i soldati.... » Camminò ancora un poco... « Vecchio mio, ma tu hai una fame, una

Digitized by Google

fame! ». Ora, le campane del paese suonavano tutte insieme: e gli parevano molte, e gli sembrò che quel suono cadesse da tutti i lati, come se intorno a lui non ci fossero che chiese. « E' un bel paese altro che! » dichiarò. « E forse una mezza città... quantunque non altro si veda di qui che il casermone... e il resto sia forse tutto nascosto là dietro... » Giunse alla caserma con la fronte tutta sudata e l'appetito cresciuto. « Bah! dopo tutto, ho fatto bene a venire! » Senonchè, quando si avvicinò alla sentinella, questa con un gesto brusco lo allontanò. « Stanno qui i soldati? » domandò lui, tutto riguardoso. « Sono alla marcia, i soldati ». « E, amico, sapresti dirmi tu quando tornano? » « Verso le due, buon'uomo ». « Le due! Ma un'eternità! »

E il soldato si voltò per rispondere alle domande di un ufficiale. Egli tentò di insinuarsi tra loro, per fare almeno una domanda, una sola: se il suo ragazzo, Agostino Turco, di Giuseppe Turco, era all'infermeria o stava bene; ma vide subito che nè l'uno nè l'altro parevano disposti a lasciarsi stornare dal loro discorso.

« Sai cos'è? — disse tra sè — io vado a mangiare.... e buona notte. Mi godo intanto una di queste osterie... Poi, mi faccio una fumata... E loro arriveranno, torneranno, i soldati. Sentirò così la marcia che arriva, la musica del reggimento... »

Lasciò la caserma, passò sotto un voltone, fu in una piazza più grande che lunga: e nuovamente l'odore del pane fresco gli battè contro, dandogli quasi l'impressione che tutta la piazza ne fosse piena fin laggiù dove essa s'impiccioliva e si scorgeva una specie di villa, qualcosa di molto vistoso. Girò gli occhi intorno, ma, vista un'osteria, non gli parve che l'osteria fosse la cosa che proprio egli cercava, d'urgenza: sebbene, scorto poi un forno, dal quale uscivano ed entravano molte donne, neppure il forno gli sembrasse di aver desiderato, ma qualcos'altro. L'odore del pane era diventato più penetrante ora; ed egli pensava che, se si fosse allontanato, non solo non l'avrebbe più sentito, ma si sarebbe scordato anche della sua fame... Senonchè, andato un poco a zonzo per la piazza e visto che la musica del reggimento neppur di lontano s'annunciava, dovette riconoscere che in fondo l'unica cosa che poteva fare, giusta, era di sedere ad un tavolo e togliersi l'appetito. E così fece.

* * *

In verità, paesi così belli, egli non li aveva mai visti e neppure sognati. Piazze grandi, ecco, vaste: osterie e botteghe con molte vetrine, ville. Da loro, nel povero paese dov'eran nati e dove morirebbero, il pane ciascuno lo cuoceva nel proprio forno

Digitized by Google

di casa, e l'osteria, una sola, c'era unicamente per i bevitori e giocatori arrabbiati. Caffè, poi, nessuno: e meno che mai una di coteste ville come quella che stava laggiù in fondo alla piazza con l'aria di chiamar l'occhio di tutto il mondo: vedi un po' cosa ti mostro?

Mangiò e bevve senza paura di spendere: perchè si sentiva di buon umore: in quell'aria tutta odorosa della pianura e in mezzo a quel paese che aveva case piccole, ma anche palazzi grandi: e, da dietro i tetti, si vedeva il cielo e solo il cielo: e non come da loro il monte, o la rupe, diavoli che non ti lasciavano andare con l'occhio dove volevi.

Il ragazzo, ecco, comparirebbe a momenti: ed egli s'era fatto apposta apparecchiare la tavola lì sulla strada: per dove il reggimento sarebbe passato.

Di lontano ancora, direbbe ai compagni il suo Agostino:

« Sbaglio, o quel vecchio con la berretta...? »

« Quel vecchio, là, all'osteria? »

« Ma sì. E' proprio mio padre, quel vecchio ».

* * *

Aveva ormai finito di mangiare, quando s'udirono le note della musica militare, sebbene ancora lontane. Per darsi un contegno, egli afferrò il bicchiere, vi scolò l'ultimo vino della bottiglia, e cominciò ad inzupparvi un pezzo di pane. Mangiava il solo pane, ma almeno non istava, ecco, a guardare appena la tovaglia, come un poverello.

« Babbo, o che ne hai molto di denaro? ». « E dagli! Ma, ragazzaccio, ragazzaccio, possibile che tu non sappia pensare ad altro che a divertirti? Ce n'ho; ma nel portafoglio tua madre mi ha poi anche ficcato quelle certe cartine... Maledette! Ci credi che mi parevano, appena nascoste tra i soldi, perfino pesanti? Che vuoi? Tua madre e il curato dicono che tutti fanno così, i soldati furbi. Ma io non mi ci so ancora adattare; e vengo più con la speranza che tu abbia già fatto da te, o che te la possa cavare in qualche altro modo, piuttosto che tu mi dica: « càcciale fuori, babbo ».

Le trombe si sentivano ora più vicine ed anche i tamburi. E mentre le ragazze si affacciavano alle finestre — e com'erano belle le ragazze di Cava Manara che si affacciavano a vedere Agostino che passava col fucile e con lo zaino! — il vecchio aveva spalancato tanto d'occhi, quantunque non per guardare intorno le ragazze e la gente che accorreva, quanto i soldati: che già cominciavano a sfilare per quattro e col loro passo fracassoso.

Plotoni, compagnie, un battaglione...

Digitized by Google

Passavano, guardavano, qualcuno sorrideva. Certo, la polvere che avevano raccolta era molta, ma tuttavia egli era certo che, anche sotto la polvere, che diamine, avrebbe riconosciuto il suo Agostino.

Altri plotoni, altre compagnie, ancora un battaglione... E Agostino non c'era.

Ora non più che una piccola coda di soldati era rimasta; ma coloro non avevano proprio l'aria di soldati, sebbene vestiti come gli altri. « Porta feriti! » — egli sentì che qualcuno diceva, ma non capì se voci di uomini o di donne.

« Ecco una parte che, se è stato svelto a sceglierselà, non c'è più bisogno delle polverine... »

Ma neppure tra questi c'era Agostino, il suo ragazzo. E tuttavia era ben questo il paese di Cava Manara!

Si alzò e chiese di pagare.

« E' o non è questo il paese di Cava Manara? »

« Altro che! rispose l'oste. Veramente, il suo nome vero è Cava, e Manara, un'aggiunta. Ma insomma sì, questa è Cava Manara... »

Pagò e non disse altro. Tuttavia la piazza, i palazzi, l'ombra degli alberi che batteva sul selciato non gli parevano più troppo belli, ora...

« Che sia già partito per la guerra? »

Ma gli pareva una cosa assurda, mostruosa. Lui scrive che è col reggimento a Cava Manara, e la madre gli manda ancora un poco di quella polverina... Ora, è possibile che, a distanza di tre giorni e il reggimento era ancora tutto lì coi portaferiti e tutto... era possibile che egli, egli solo, fosse partito per la guerra?

Si diresse verso la caserma, frettoloso ed ansante. Forse, chi sa, egli era di sentinella in qualche parte o... Ma che sciocco! Ma all'infermeria, malato vero o finto, egli doveva essere!

Ora gli sembrò che la piazza non fosse poi così grande come prima gli era apparsa, ed in fondo... ma si, se egli pensava ai giorni della fiera, in agosto, anche la loro piazza del mercato nei giorni della fiera non era poi tanto più piccola di questa...

Giunto alla caserma, si avvicinò alla sentinella cautamente: e poichè il soldato lo guardava lo guardava e non gli domandava niente, lui portò la mano al portafoglio ed estrasse l'ultima cartolina di suo figlio, col nome, col numero del reggimento e con quello della compagnia.

« Io non so niente » — rispose la sentinella; e, indicandogli

Digitized by Google

un caporale che fumava la pipa seduto su una panca, a ridosso del muro, consigliò:

« Domandi al caporale! ».

Ma anche il caporale non conosceva quel nome. Disse solo: « La quinta compagnia è nel camerone di destra. Vede quella porta laggiù? Entri e qualcuno conoscerà questo nome ».

Il vecchio, con la berretta in mano ed il passo lento ed incerto s'inoltrava; ma quanto gli pareva brutto, e come umido, quel luogo! Era come un granaio di quelli che nei suoi paesi si cominciavano oramai a demolire: quei vecchi granai chiusi da mura spesse, più torri che magazzini...

Trovò un soldato che lavava la gavetta sotto una fontana... e gli porse la cartolina.

« Turco? Ma di che classe? »

« Mille ottocento novanta, signor soldato ».

« Novanta? Ma il novanta non è più qui, buon uomo! »

« Come sarebbe? »

« Senta. Vede quell'uscio piccolo e nero laggiù? S'infili lì dentro e troverà il furiere di compagnia, uno che ha i capelli rossi e, ad ogni classe che parte, si cresce un anno d'età per restare imboscato... Lui di sicuro saprà dov'è suo figlio ».

Andò. Ma ora non avvertiva più nè il bello nè il brutto e neppure quell'odore d'umido gli infastidiva più le nari. Ora, tremava.

Fu guardato e squadrato da molti, prima che gli fosse concesso di porgere la sua cartolina al furiere dai capelli rossi: il quale era seduto dietro un tavolo e preso in pieno da un raggio obliquo di sole che entrava da una piccola finestra e pareva già pentito di essersi ficcato lì dentro.

« Turco? E lei è il padre, proprio il padre? »

« Sissignore, il padre ».

« Si metta pure a sedere, che diamine! Per dirla tra noi.... io dò più ragione a lei che a lui... Poveretto! Ma lei avrebbe dunque fatto tutto questo viaggio sul serio? Per portare quelle?... Me le dia, le dia pure a me. Ma è tutta una storiella... Oh, stia allegro, stia allegro! Al fronte, non tutti ci lasciano la pelle e suo figlio poi ha un coraggio... E' una pellaccia, glielo dico io! Ma già: lei non saprà niente, quello che è successo! No, eh? Ha avuto l'encomio suo figlio! Sissignore, l'encomio. E l'ha avuto anche prima di andare lassù... In caserma, proprio. Sembrerebbe una storiella, uno che non l'ha visto... E lei gli portava le polverine! Da ridere! Si saltava tutti, ha capito? E nessuno che si muovesse, che avesse il coraggio di dire: morto per morto, meglio

Digitized by Google

io solo che tutto un reggimento e forse tutto un paese. Capirà: una polveriera con almeno sessanta casse di dinamite... E lui sotto... ».

« Insomma, sarebbe stato bravo il mio Agostino? »

« Bravo? Ma è poco. Eroico. E se la faccenda fosse successa lassù, altro che encomio! Era una medaglia d'oro... »

Il vecchio girava e rigirava la berretta tra le mani: e non fiatava più. Pareva impietrito.

« Pensi che s'era incendiato il tavolo del maresciallo con le carte e tutto: e che dietro lo sgabuzzino, proprio dietro, c'erano le casse, la dinamite... Mah! Un miracolo di coraggio, ecco. E lei..., ma che uomo, lei invece gli mandava le polverine... ».

« Veramente... Io no. Io sono un galantuomo... Cose da donne, vede... »

« Eh, capisco. Ma c'è la galera a vita, buon uomo. E poi! Rovinarsi gli occhi per salvarsi la pelle... Per fortuna, lui non ha voluto saperne... Eh, via! Un ragazzo di fegato, una pellaccia, come avrebbe potuto?... Un giorno mi dice: « Sa cosa c'è, furiere? » « Che c'è? » « Debbo farle una confidenza... » Ed ecco: mi racconta tutto per filo e per segno... Poi aggiunge: « Ma io non gli do mica retta, sa, ai miei genitori... Fingo di obbedirli, e scrivo loro che tutto va bene... Ma poi, eccole le polverine di babbo e mamma... » E così dicendo, me le sciorina qui sopra. « Ci crede, furiere? Io mi vergogno perfino a toccarle, perchè, che le debbo dire? questa faccenda mi sembra faccia il paio con la storia di quell'uomo che ho sentita dire una volta, un uomo che si tagliò... le cose sue perchè aveva paura delle donne... ». Caro ragazzo! Anche il tenente ne restò tutto impressionato: e non voleva crederci neppure... O via! Un soldato che rifiuta la salvezza, è un po' raro e fa colpo per forza... In quanto a lei, non stia poi tanto in pensiero... Dice il capitano nostro: meglio un morto di più, che un vigliacco... ».

Il vecchio non capiva tutto, ma, tra quelle frasi pur esitanti, indovinava a poco a poco il vero che l'altro ancora gli nascondeva: e quel velo che c'era rimasto non vedeva l'ora che fosse calato, portasse anche la più dolorosa delle notizie.

« Morto? » chiese infine, ma senza alcuna meraviglia nella voce e quasi con una tranquilla dolcezza.

Rise il furiere rumorosamente: « Come vuole che sia morto se ancora scrive? Ecco qui: anche oggi è arrivata una busta con la solita lettera per lei. Vede? Fa tutto in regola e bene, quel.... quell'animale! Francobollo dentro, francobollo fuori: lettera per

Digitized by Google

lei o per la mamma, bigliettino per me, e anche per il signor capitano ci sono sempre i saluti... »

« Ma... »

« Insomma lui è al fronte, carr el me vecch, e fa la guerra ».

« Ho capito, ho capito... Eh, eh! Se lo sapevo io ch'era un buon ragazzo, il mio Agostino. »

E il vecchio ora piangeva...

« Cosa vuol piangere ormai? Si capisce che un genitore perde la testa quando gli portano via il figlio, e c'è paura sempre che gli succeda qualche cosa... Ma infine lui è ancora vivo... »

« Veramente... io volevo dire.. un'altra cosa... Che sono un galantuomo... le volevo dire... E che la colpa... Le donne... vede, la madre... ed anche il curato... Io mi ero opposto sul principio... »

« Non ci pensi più, non ci pensi più... Piuttosto, dal momento che... ecco, io ora le darò l'indirizzo di suo figlio... E' inutile ormai che io perda tempo in questi maneggi, ora che lei sa tutta... la faccenda... Ho da fare, sa? Molto da fare in questa fureria ».

Il vecchio faceva di sì: mentre le sue mani ricevevano, ma senza guardarla, la lettera che il furiere gli porgeva. Poi, quando l'altro gli fece cenno che poteva andare, e lo salutava, si staccò da quel tavolo quasi a fatica: e assai tardo fu il suo passo sino alla soglia. Anche nel corridoio s'indugiava: e ad ogni soldato che vedeva, domandava qual'era la parte per dove poteva uscire.

E quando proprio fu fuori, non sapeva staccare lo sguardo da quella piazza che, attraverso il voltone, vedeva appena di sghembo. Non pensava più al figlio, ora; ma solamente a questo paese che si chiamava Cava Manara ed era su una pianura e le case erano tutte belle e in fila, e forse apposta doveva essere un paese di galantuomini.

« Cava Manara, Cava Manara! » sentì a momenti che diceva a se stesso. L'aveva ben detto lui che questi erano paesi meno storti dei loro! Laggiù, tutte quelle rupi e burroni, salite e discese; qui, invece, ogni passo che fai, guardato e contato. Conchiuse: « Anch'io, tò, se venissi quassù con la bottega, non ruberei per certo sul peso! E se poi ci fossi nato, se poi ci fossi nato, i mattoni li comprerei tutti alla fornace che fa quelli onesti: e quelli di quel ladro di Menicuccio che li fabbrica col terriccio, neppure per campioni li vorrei tenere! ».

MARIO PUCCINI.

Digitized by Google

ARCHITETTURA

(II)
GLI STRANIERI

Nel chiudere il nostro primo articolo (1) abbiamo detto che: « un desiderio di verità, di logica, di ordine, una lucidità che sa di ellenismo », stanno alla base di ogni ricerca della giovane generazione. Questo desiderio di lucidità ci spinge ora, ed è giusto, a indagare le ragioni dell'incertezza apparente nella quale ancora si dibatte l'architettura italiana, e a stabilire quale sia la *parte* veramente assoluta e significativa nei risultati raggiunti all'estero. Si tratta dunque di due indirizzi di studio che, per vie diverse, vogliono raggiungere un medesimo scopo: illuminare compiutamente il momento architettonico attuale. E ci sembra, tanto è stata discussa la questione delle influenze straniere, della loro maggiore o minore opportunità e plausibilità, che una breve analisi delle tendenze estere in architettura sia il primo problema da affrontare (2).

Nello scritto introduttivo del gruppo, l'accenno alle architetture contemporanee fuori d'Italia (poco più che un semplice elenco di nomi e di fatti messi in relazione con qualche atteggiamento generale dell'arte europea), terminava con questa conclusione: « Dunque *esiste*, particolarmente in architettura, uno spirito nuovo ». Resta ora a stabilire *quali* di queste produzioni abbiano valore *assoluto*, quali cioè, indipendentemente dal paese che per primo le ha create, nascano da uno *spirito di necessità* tale, da attribuire loro una portata *internazionale*, come *elementi-base* della nuova architettura in tutti i paesi.

La *Germania* è una delle nazioni in cui il rinnovamento architettonico ha raggiunto una più completa espansione; di essa ci occuperemo dunque per prima, anche perchè ci sembra sia stato poco rilevato un recente *fenomeno*, nell'evoluzione dell'architettura tedesca, che pure è sintomatico.

Due grandi tendenze vi si potevano distinguere fino a poco tempo addietro: l'una era costituita da una interpretazione modernizzata dell'architettura classica italiana dal '500 all '800, per un processo semplificativo che, attraverso un ampliamento di pochi elementi principali e una particolare grassezza di sagome, raggiungeva un valore di interes-

(1) Vedi « Rassegna Italiana », Dicembre 1926.

(2) La natura della Rivista che ci ospita, non consentendo illustrazioni intercalate nel testo, quali sarebbero desiderabili per un articolo di questo tipo, siamo costretti a rimandare il lettore, per i più importanti edifici di cui parleremo, a libri o riviste d'architettura indicati a piè di pagina; mentre ci sforzeremo, per i principalissimi, a sostituire con una succinta descrizione, la mancanza di figure.

Digitized by Google

sante personalità, pur conservando certo spirito vagamente palladiano. Di tale tendenza citiamo fra i molti esempi, quello notevole del « Verwaltungsgebaude » di Hermann Frede a Halle (1921-23), del quale sopratutto è degna di osservazione per la purezza del senso classico, la pilastrata che chiude il cortile e la parte basamentale (1). L'altra tendenza si rivolgeva al patrimonio nazionale tedesco, e, attraverso verticalismi di membrature che benissimo si adattano a costruzioni moderne di molti piani, attraverso stilizzazioni quasi lignee, tratte dalle strutture gotiche, e ancor più, per un generale movimento di masse di valore medievale (come spirito, naturalmente), ma inteso nella più assoluta modernità, arrivava a risultati tipici e di innegabile valore: si vedano ad esempio il « Thaliahaus » degli architetti Gerson ad Amburgo (1921), un grattacielo a torre di Wilhelm Kreis a Düsseldorf (1922-24), e dello stesso Kreis, un deposito di carbone alle officine Krupp (1920); un altro grande deposito di carbone di Alfred Fischer e Hamm (1922-23 (2), e notevolissimo fra tutti, il progetto dell'architetto Distel nel concorso per il « Messehaus » di Amburgo (1924), nel quale però il valore goticizzante del torrione si fonde già alle maniere razionalistiche della parte bassa a scheletro visibile di cemento armato (3).

Parallelamente a queste due grandi tendenze, si è svolta l'arte decorativa tedesca strettamente collegata all'architettura, ma con propensione anche maggiore a servirsi del patrimonio nazionale. Da esso, e sopratutto dal medioevo, ha tratto quella maniera angolosa nell'interpretazione sia della figura che dei fogliami, quella spezzettatura inattesa, che ha in comune anche con l'Austria. Ma la distingue sopratutto una rinata sensibilità per il geroglifico puro, un compiacimento nuovo per l'arabesco astratto, che danno a questa tipicissima arte un carattere particolare. Il decoratore tedesco è in continua fuga dinnanzi alla linea diritta, è un acrobata che si tiene magicamente in equilibrio in mezzo a un continuo giuoco di spigoli. Arte lontanissima da noi, ma, nel suo genere, perfetta. Fra gli innumerevoli esempi che si potrebbero citare, preferiamo limitarci ad alcuni fra i più personali e gustosi: gli interni di Otto Rudolf Salvisberg, le decorazioni sapientissime di Hermann Frede, così sobriamente distribuite nel palazzo di Halle, gli stucchi di August Breuhaus. Un pannello a stucchi di quest'ultimo, nella sala da pranzo di un circolo di Düsseldorf, ci sembra raccolga in sè la quintessenza di tale arte: in esso vediamo, attraverso un labirinto di riquadri a spezzata, in una caccia inverosimile, belve e volatili, inseguiti sotto gli alberi strani di un tropico alla Rousseau che si fosse irrigidito in ritmi angolari (4).

Ritornando all'architettura, le due tendenze di cui si è parlato, sia perchè derivanti ancora (quantunque con estrema modernità di forme e di spirito) dal passato, sia perchè la perfezione raggiunta dall'arte decorativa le faceva talvolta prendere il sopravvento anche all'esterno

(1) Vedi « Moderne Bauformen », Ottobre 1925, pag. 321 e seguenti.

(2) Bauten der Arbeit, pag. 23.

(3) E' a questa tendenza goticizzante che ci volevamo riferire quando accennammo nel precedente articolo allo: « spiccato carattere di nazionalismo » di certa architettura tedesca e all'errore di coloro che credevano di rinnovare l'architettura italiana trapiantandovi tali strutture « disambientate tra noi ».

(4) Moderne Bauformen, Gennaio-Febbraio 1926, pag. 33.

Digitized by Google

degli edifici, cadevano tuttavia in molti casi in errori di parziale decorativismo, di applicazione arbitraria di elementi non strettamente necessari. Oppure cadevano nell'altra arbitrarietà di interessare artificiosamente le facciate per mezzo di ripetuti e non sempre giustificati movimenti della massa architettonica, in una ricerca puramente plastica di giochi d'ombre sfumate.

Ora ci sembra, e questo è il *fenomeno* di cui parlavamo al principio, che l'architettura tedesca, la quale aveva pure raggiunta fin qui una notevole raffinatezza e perfezione, abbia subìto un rinnovamento; e che questo le sia venuto da un'influenza dell'architettura strettamente *tecnica* su quella monumentale. Un gruppo di architetti: Gropius, Kosina, Mendelsohn, Korn, Luckhardt, da lungo tempo esperti nella costruzione di edifici puramente industriali, sembrano aver tratto di questi l'essenza della razionalità pura, e, applicando lo spirito di necessità e una estrema sincerità costruttiva (fondamenti indispensabili di una architettura che non voglia cadere nell'arbitrario), al terreno già ottimamente preparato dell'architettura tedesca, hanno prodotto un'ultimissima maniera vicina veramente alla perfezione logica. E perfezione tale, che ne sono nate alcune di quelle *forme assolute*, di valore *internazionale*, che è scopo nostro ricercare.

Si veda il modello di centrale elettrica dell'architetto Kosina (1925): al fabbricato delle turbine, nudo, elementare, senza ombre, si innesta l'edificio quadri, a solette sovrapposte e sporgenti tutto all'intorno, così da alternare ritmicamente fascie orizzontali di luci e di ombre. A questo sistema, fa equilibrio la divisione a diaframmi verticali delle celle di trasformazione: tre motivi tipo. Su questo puro ritmo, si eleva l'edificio per l'uscita delle linee (1).

Alla sovrapposizione, ora osservata, di piani sporgenti da un corpo centrale, dispositivo che porta alla *stratificazione orizzontale*, si ricollega il partito delle *finestre a fascia* e dei *balconi continui a sbalzo;* e abbiamo fra gli altri il progetto del « Philosophenheim » di Walter Gropius (1923), la villa nei pressi di Berlino di Arthur Korn (1922-1923), la bottega Weichmann a Gleiwitz di Mendelsohn (1922).

Ecco che dall'officina di Gropius all'esposizione di Dessau, che risale nientemeno che al 1914, con quei due corpi di ferro e vetro, terminati in curva alle estremità, che sprigionano un così vivo senso di estetica tecnica ultramoderna, deriva la bella e razionalissima soluzione del bozzetto di Arthur Korn nel concorso per « Quartieri di Grandi Negozi » (2), che dispone intorno a un nucleo centrale, una serie di vetrine di esposizione sovrapposte per quattro piani e formanti una fantastica torre semicircolare in ferro e vetro. E ancora, allo stesso motivo di corpo curvo in gran parte vetrato, si ispira il progetto degli architetti Zwinscher e Peters per il concorso del « Messehaus » (1924).

Così vediamo, nel bozzetto di Kosina per una grande stazione aviatoria a Berlino (1924) (3) (bozzetto interessantissimo anche come gioco di masse plastiche), quel motivo di altissima struttura a torre aperto da *cima a fondo* da una *immensa vetrata* compresa fra due corpi

(1) Gropius. Internationale Architektur, pag. 52.
(2) » » » pag. 22.
(3) Gropius. Internationale Architektur, pag. 21.

Digitized by Google

sporgenti, che tante applicazioni avrà per l'illuminazione di locali sovrapposti e di gabbie scalarie, con notevolissimo risultato estetico.

Così, dal sistema, usatissimo per le officine, dello *scheletro strutturale* del cemento armato sinceramente *visibile* all'esterno dell'edificio, fuso in qualche punto col sistema dei balconi a sbalzo sovrapposti, nasce la massa bellissima del famoso progetto di Walter Gropius per il concorso della « Chicago Tribune » (1922) (1). Da un analogo partito deriva il progetto di Wilhelm Kreis per il concorso del « Messehaus » (1924), nel quale è raggiunto un risultato di vera grandiosità nel gioco ritmico delle masse salienti a forma di torre, con un effetto di valore meccanico perfettamente giustificato dalle condizioni poste (2); e con simile ricerca di masse, il progetto di Richard Ducker per Grandi Magazzini a Stoccarda (1921-22), interessantissimo per i due corpi a torre, che si intersecano in perfetta compensazione di piani (3).

Nella soluzione *estetica* delle officine i modernissimi architetti tedeschi sono arrivati a complessi eccezionali: si guardi il valore quasi di monumentale colonnato, che raggiungono i quattro camini della centrale termo-elettrica di Bensel ad Amburgo (1914-15) e ancor più il ritmo distributivo generale della grande officina di Zschornewitz degli architetti Klingenberg e Issel. Così, il gruppo di Hangars di Hannover di Peter Behrens, nella pura aderenza alle necessità del problema, con l'immensa apertura rettangolare chiusa fra due parallelepipedi, si avvicina ad un ritmo greco.

Una delle realizzazioni più significative nel campo di ciò che si potrebbe chiamare un *grecismo di rapporti proporzionali*, si ha nel cortile d'onore della « Gesolei » a Düsseldorf: nei due corpi simmetrici, una sensazione veramente ellenica di riposi orizzontali, nasce da una unica, ininterrotta finestrata continua — cristallo lucido e corniciature bianche — che avvolge tutto il corpo di fabbrica, ed alterna il pieno assoluto delle masse oscure superiori ed inferiori.

Alcune delle ultime costruzioni tedesche dei maggiori architetti come Luckhardt, Mendelsohn, Gropius, riuniscono in sè tutte le caratteristiche di questa razionale e logica architettura ed offrono il modo di rilevarvi tutti quegli elementi nuovi, creati dalle possibilità del cemento armato, che hanno appunto valore *assoluto*. Fra i lavori di Luckhardt è notevole un Garage per 1000 automobili a Berlino (1924) (4): perfetta come valore plastico, la massa dell'edificio, dominata da un'alta torre, sulla quale le fascie delle finestre angolari creano quel motivo a L rovesciata che è anche tipico di Mendelsohn; quattro immense solette, segando l'intera massa (geniale composizione di parallelepipedi accostati in serie parallela), e sporgendo tutto all'intorno, creano i cinque piani a doppio ordine di boxes, le piste e le gallerie di disimpegno. Dall'altro lato una fascia lunghissima di finestre aperte in un corpo a sbalzo si ricollega al ritmo della torre.

Abbiamo già accennato a proposito delle finestre e balconi a fasce

(1) Gropius. Internationale Architektur, pag. 40.

(2) Der Messehaus - Wettbewerb, pag. 59.

(3) Gropius Internationale Architektur, pag. 23.

(4) Ci è grato segnalare anche alcune recentissime e notevoli costruzioni dell'Arch. Erwin Gutkind, nei quartieri Laukwitz e Paukow a Berlino, delle quali egli ha gentilmente voluto comunicarci le fotografie.

Digitized by Google

sovrapposte, al negozio di seta Weichmann a Gleiwitz (1): questo interessantissimo edificio, fra le più squadrate opere di Mendelsohn, ci offre sul suo lato stretto, delimitato e suddiviso da certe modanature striate di effetto stranamente metallico, tipiche di questo architetto, un'altra di quelle forme *assolute* raggiunte dal cemento armato: la finestra *angolare* (2), elemento logicamente nato dalle nuove possibilità costruttive, che permettono di alleggerire gli spigoli degli edifizi, e che, oltre alla sua razionalità, offre un duplice vantaggio: la maggior luce e il nuovissimo partito estetico che se ne può trarre.

Ma fra tutti i lavori di Mendelsohn di gran lunga il più perfetto, e forse la più completa realizzazione architettonica raggiunta dall'estetica tecnica, è la grande Tintoria progettata per Leningrado. Siamo lieti di poter dare la riproduzione inedita del plastico di questo edificio: vi si notino: l'alternanza dei corpi verticali sporgenti e dei lunghi edifici vetrati a scheletro strutturale visibile; la perfetta e logica chiusura di ritmo costituita dal corpo a torre; in esso, il tipico motivo a L rovesciata; la distribuzione simmetrica dei tre Essicatoi, i quali, coi due corpi sovrapposti a diverse inclinazioni, assumono quasi un valore di forme geometriche astratte; infine nella parte anteriore, il complesso meccanico terminato da una di quelle strutture semicircolari a fasce sovrapposte, che sono anche una conquista della nuova architettura. E tale è la perfezione ritmica raggiunta da questo complesso di edifici, che se ne sprigiona non so quale emozione greca, sensazione di riposo attico, di bellezza nuda e astratta, che è il risultato supremo dell'architettura d'oggi.

Da queste purissime e matematiche creazioni, di quanto Bisanzio era lontana dallo spirito dorico, è lontana gran parte dell'*architettura austriaca*. Certo, l'Austria e la Germania, hanno un punto di partenza comune e, a volte, ancora sensibile; ma la prima è andata sempre accentuando il decorativismo a scapito della razionalità, e, se ha raggiunto un grado straordinario di raffinatezza, un'eleganza e una perfezione nel dettaglio come raramente si son viste, è stato a scapito della solida logica costruttiva. Assai giustamente osservava Roberto Papini in uno dei suoi articoli sull'Esposizione d'Arti Decorative a Parigi, che la contemporanea arte austriaca ha tutti i caratteri del bizantinismo. Vorremmo aggiungere, che quella stessa sua perfezione, aveva in sè i germi della decadenza, poichè già ora si possono rilevare sintomi di declino. Quest'arte inimitabile (e da non imitarsi), con una abilità ancor maggiore della tedesca, e in più una minuzia di cesello che quella non conosce, servendosi di un campo d'ispirazione assai più vasto, che attinge molte forme all'oriente e alle tradizioni coloniali, raggiunse un grado di virtuosismo nell'assoggetare e fondere le materie più rare, oltre il quale non era possibile che la decadenza. E già ora, certe decorazioni a traforo, certe giapponeserie tra barocche e schematizzate, sono passate dal preziosismo alla stravaganza di dubbio gusto. Comunque, nel campo della pura decorazione, alcuni artisti raggiunsero risultati perfettissimi: citiamo di Prutscher, certe pareti interamente rivestite di legni rari nelle quali talvolta s'incastra la magnificenza di un basso camino marmoreo; di Hoffmann, certo modo di scompartire pareti a soffitto a sottili riquadri di stucco, al centro dei quali campeggia un minuscolo

(1) Gropius. Internationale Architektur, pag. 29.
(2) Bauten der Arbeit, pag. 41.

Digitized by Google

emblema, animale o fiore; di Peche, elegantissimo fra tutti, certe specchiere, e mobiletti, e cornici, nei quali l'arabesco, per la gioia degli occhi, è trattato con tanta apparente facilità, con una fantasia così docile e pieghevole, da rendere palese come, un passo più in là, si debba cadere nel grottesco.

Dall'importanza data al valore decorativo, l'architettura austriaca deriva, anche nei suoi più grandi rappresentanti, un certo carattere di arbitrio, che non sempre corrisponde alle esigenze della costruttività razionale. Nello stesso raffinatissimo Hoffmann, vediamo, anche prescindendo da fantasie, come il suo primo progetto per la trasformazione della « Credit Bank » di Vienna (1924), che sembra descrivere sulla facciata dell'edificio, istoriata e policroma, un viaggio « Aux Iles », in uno spirito di « Paolo e Virginia » modernizzati, nel secondo progetto per la medesima banca, un compiacimento per la sovrapposizione di piani ondulati orizzontalmente, motivo da lui frequentemente ripreso di poi, che è di valore in fondo più decorativo che veramente architettonico (1). Così, Erich Leichner, in una grande casa di abitazione a Vienna, sembra preoccuparsi, col muovere verticalmente le facciate in una successione di angoli, di raggiungere più che altro l'effetto grafico di una serie di ombre vellutate.

Certo, la fusione del decorativismo con l'architettura dà a volte risultati piacevolissimi, come nelle grandi case di Theiss e Jaksch a Vienna, con quelle figure di donne stilizzate a bassissimo rilievo, perfettamente inscritte fra una finestra e l'altra nella fascia continua, oppure gli ornati sullo spigolo delle finestre angolari.

Ma queste composizioni esorbitano dalle nostre ricerche; e dove le architetture austriache ci offrono esempi di applicazione razionale di quegli elementi *assoluti* di cui ci occupiamo, come ad esempio nelle nuove case popolari di Engelbert Mann a Vienna, coi balconi continui sovrapposti e le grandi superfici lisce, oppure nel perfettissimo Thalia-Bad (1923-24) (2), costruzione fra le più belle di Vienna, in cui l'alternanza delle finestre continue e delle fasce bianche raggiunge, con l'eliminazione di ogni superfluità, un ritmo assoluto, rientrano nei tipi di artichitetture tedesche già esaminati.

Nulla dunque, di particolarmente nuovo, offre l'Austria a queste nostre ricerche.

Derivate dalla Germania per una affinità dello spirito nordico, ci risultano le migliori architetture della *Danimarca* e della *Svezia*, mentre negli interni, prescindendo da alcune caratteristiche rielaborazioni danesi, di sapore locale, si rileva la ricerca di desumere dal classico una interpretazione personale, di molto stilizzata semplicità; particolarmente, certe decorazioni di Aage Rafn, risalgono ad uno spirito arcaizzante, con modernissimi risultati.

Fra gli architetti danesi Knut Lömberg Holm, ci dà col suo progetto per il concorso della « Chicago Tribune » (1922) (3), un edificio

(1) Moderne Bauformen, Settembre 1925, pag. 295-296.
(2) Moderne Bauformen, Novembre 1925, pag. 361.
(3) Gropius. Internationale Architektur, pag. 42-43.

del più grande interesse: veramente è ammirevole la assoluta modernità raggiunta nell'accoppiare alla purezza della struttura visibile di cemento armato, la ricerca coloristica che, specialmente nel movimento

Digitized by Google

di masse della parte alta, col duplice ritmo plastico e tonale, e l'accentuazione reclamistica delle enormi scritte luminose, produce un complesso di bellezza meccanica, nel suo genere, non ancora superato.

L'*Olanda*, uno dei primi paesi che abbiano compresa la necessità di un ritorno allo spirito razionale in architettura, rappresenta anche fra tutti quello dove forse le nuove idee hanno raggiunta un'applicazione più radicale. Tuttavia, le sue architetture, alle quali non si può negare una perfetta rispondenza coll'ambiente, sia per una apparenza greve e cupa data dall'uso del tradizionale mattone, sia per il frequente errore di spingere il razionalismo troppo oltre i limiti che il ritmo estetico dovrebbe imporre, si allontanano molto dal nostro spirito.

Una tendenza intermedia, che fonde la purezza costruttiva delle ultime maniere tedesche al razionalismo matematico di Le Corbusier ci sembra la più interessante: citiamo la grande casa (1922) (1) degli architetti Van Doesburg, Van Eesteren, Rietveld (Grup de stijl) nella quale, malgrado l'eccessiva concessione a effetti di un cubismo sapiente ma un poco arbitrario, è realizzata una notevole euritmia di volumi e di piani, che mette in evidenza, con gli immensi aggetti di tettoie e di terrazze, le possibilità del nuovo materiale. Invece una villa costruita dal solo Rietveld a Utrecht (1924-25), ci mostra gli eccessi cui può giungere la tendenza, spinta agli estremi limiti: l'architettura si riduce qui a un gioco astratto di piani, senza alcun valore costruttivo, che, alternati con elementi scoperti in ferro e telai di vetro, trasforma la casa nella apparenza di un curioso strumento di precisione, effetto però che non va oltre quello di scenografia per balletto meccanico.

Ad ogni modo, anche l'architettura olandese nei suoi esempi migliori, non ci offre elementi nuovi, che non siano quelli già rilevati nella architettura tedesca. Alle caratteristiche più significative di questa, si ricollega anche il progetto degli architetti Byvoet e Duiker per il concorso della « Chicago Tribune » (1922) (2): in esso è data l'applicazione massima, se non addirittura eccessiva, all'alternanza delle pareti interamente vetrate, con gli aggetti enormi dei balconi continui a sbalzo. Dalla ripetizione di questo unico partito costruttivo per l'intera altezza del gigantesco edificio, nasce tuttavia un'impressione di notevole slancio ritmico.

Merita più di un cenno la recentissima rinascita architettonica della Russia: certo anche qui, è sensibile l'influenza, almeno alle origini, delle ultime tendenze tedesche; ma si rileva pure uno spirito d'indipendenza e di personalità, un grande fervore di ricerche, che, se va talvolta oltre la logica costruttiva e l'estetica, lascia tuttavia intravedere molte, e forse prossime, possibilità.

Citiamo, come realizzazione perfetta di nuove ricerche, il progetto di Vesnin per una Camera del Lavoro a Mosca (1923) (3), che giunge a risultati indipendenti della maniera tedesca: si osservi la diversità di valori ritmici data al motivo dello scheletro strutturale visibile all'esterno, particolarmente nella torre; la sapiente distribuzione delle

(1) L'architecture Vivante, Autunno 1925, Tavola VII.
(2) Gropius. Internationale Architektur, pag. 40.
(3) Gropius. Internationale Architektur, pag. 28.

Digitized by Google

finestre; la preoccupazione di comporre plasticamente il movimento delle masse angolari e poligonali; il partito nuovissimo degli arretramenti sfondati in taluni punti delle facciate.

E un monito veramente, per le nostre scuole d'architettura, sono i progetti per Edifici Industriali (1), della Scuola Superiore di Arte e Industria di Mosca, nei quali l'estetica tecnica appare in un pieno e fiorente sviluppo ancora troppo ignorato da noi.

Abbiamo lasciata per ultima la *Francia* e per *due* ragioni: la particolare posizione che, rispetto alle altre architetture contemporanee, assegniamo a quella tendenza matematica che vorremmo chiamare « corbusiana »; e alcune constatazioni che questa ci permette di fare, e che serviranno di conclusione.

E' noto che il fenomeno Le Corbusier è un fenomeno isolato; sembra che ora cominci in Francia ad avere qualche seguace; in ogni modo, non ebbe precedenti, poichè il movimento architettonico vi rappresenta nel suo insieme, malgrado i Perret e, in tono minore, Roux-Spitz e Tony Garnier, un valore ritardatario. Troppo conosciute sono le teorie di Le Corbusier perchè se ne discuta qui, quando già tanto se ne è discusso. L'errore maggiore fu di considerarlo come una specie di futurista, mentre invece egli è, in fondo, un *tradizionalista*, portato appunto dall'essenza stessa del suo tradizionalismo, a proclamare che, *come in ogni grande epoca*, l'architettura d'oggi deve essere perfettamente modellata sulle necessità d'oggi. In questo senso, egli disse: « Noi viviamo sotto il segno della macchina », frase che, non capita, provocò mille interpretazioni assurde. Abbiamo già detto nel nostro primo scritto, come vada *logicamente* intesa l'influenza meccanica.

Noi ammettiamo che queste teorie, spinte al loro estremo limite, abbiano anche portato a eccessi; e che, specialmente in taluni interni di Le Corbusier, quando questi non si contentino di ricerche di un valore ancora cubista benchè raffinato, la troppo rigorosa applicazione della razionalità pura, possa produrre impressioni di clinica. Ma, nell'insieme della sua opera pratica e polemica, egli è un eccezionale *novatore*: non sarà mai abbastanza ammirato, fra tanta fioritura di falsi geni, l'esempio di quest'uomo, il quale osa dichiarare in perfetta umiltà, che egli si contenta di fornire con le sue architetture un semplice scheletro, le prime basi sulle quali i tempi futuri potranno elaborare le forme compiute di bellezza. Lo ripetiamo: Le Corbusier è un *novatore*, e se non tutte le sue teorie, si possono interpretare alla lettera, la sua tendenza va tuttavia considerata come provvidenziale *cura* contro la retorica architettonica, come *antidoto* prodigioso contro il vecchio, e peggio, il falso nuovo.

Non descriveremo i lavori di Le Corbusier e Jeanneret che sono notissimi; piuttosto, teniamo a mettere ancora in evidenza che, se talvolta qualche particolare, come ad esempio il grande balcone in ferro curvo della villa di Veaucresson (1922-23) può essere molto discusso, tuttavia *raramente* l'architettura contemporanea ha raggiunto la perfetta proporzione, la purezza veramente ellenica dei due Hotels particuliers a Auteuil (1924), nei quali il rapporto matematico in cui vivono le varie parti, genera una impressione di ritmo astratto. Si noti il valore estetico del bellissimo corpo curvo « sur pilotis » della stessa costru-

(1) L'Architecture Vivante (1926).

Digitized by Google

zione di Auteuil, e quello del fianco della casa Lipchitz a Boulogne-sur-Seine (1924-25) (1) nel quale appare il medesimo nuovissimo spirito.

Con intonazione tutta diversa dalla tedesca, anzi con carattere tipicamente francese, Le Corbusier si serve di quegli stessi elementi fondamentali che abbiamo già messi in evidenza: le *immense vetrate* (l'interessante *Atélier* del pittore Ozenfaut (1923) — le case di Auteuil); *le finestre a fascia orizzontale* (in tutte le costruzioni corbusiane, e particolarmente nella villetta sul lago di Ginevra (1923-24)); i *balconi continui a sbalzo* (modello per le ville te Citrohan (1921)) (2); *la grande vetrata verticale* che squarcia le facciate dall'alto al basso (Villa di Veaucresson (1922-23)).

Ed ecco ora l'accennata *constatazione*: fra i modelli di villette Citrohan di Le Corbusier, e certi modellini di Walter Gropius per case in serie, e più generalmente, fra tutta l'opera di Le Corbusier e quella di Walter Gropius e della scuola o gruppo che ne deriva, esiste una *somiglianza di alcune forme* assai notevole, che chiunque può verificare. Dunque, in paesi di indole assai diversa, *dalla logica e razionale soluzione di problemi analoghi, nascono necessariamente analoghe creazioni* (3).

Si è già detto che: « è prossimo il tempo di una internazionalizzazione nell'aspetto degli edifici industriali »; si osservi infatti, come i Silos, da quelli d'Europa a quelli magnifici degli Stati Uniti e del Canadà (la più perfetta forse fra le realizzazioni plastiche raggiunte dall'estetica tecnica, e che, non solo per la sua occasionale somiglianza col sepolcro d'Eurisace, partecipa di un vero classicismo), abbiano ormai tutti il medesimo aspetto.

La verità è che il cemento armato, presentando le possibilità di una *nuova* estetica, e capovolgendo *nella sua stessa base* la ricerca architettonica, ha già potuto stabilire alcune di quelle *forme assolute* che in *tutti* i paesi abbiamo potuto rilevare, e che ne sono il *fondamento*.

La prova della perfezione cui arrivò l'architettura antica stà nella creazione di alcune forme *fondamentali* che, quasi *alfabeto* dell'architettura, divennero patrimonio di tutte le civiltà. Oggi, dalle nuove necessità e da un impiego razionale dei materiali, alcune *forme*, come abbiamo veduto, sono già *nate*, che, rappresentando la soluzione perfetta ed unica delle necessità poste, si possono considerare appunto *patrimonio internazionale*, al modo stesso che l'elemento colonna o l'elemento arco erano fondamentali nelle architetture passate.

IL GRUPPO 7.

(1) Almanach d'Architecture Moderne - L'esprit Nouveau, 1926, pag. 108.

(2) Le Corbusier - Vers une architecture, pag. 201.

(3) L'arch. Walter Gropius gentilmente ci comunica le fotografie degli ultimi edifici da lui costruiti a Dessau, che contribuiscono ad avvalorare questa nostra constatazione.

Digitized by Google

INDUSTRIA E COMMERCIO
NELL'ANTICHITÀ

Nei recenti programmi di riforma scolastica sono stati proposti degli studi sull'industria ed il commercio del mondo antico.

E come ogni innovazione in qualsiasi campo porta pareri discordi, non è mancato chi ha disconosciuta l'importanza di queste indagini, ritenendo che ben poco si possa dire su tale argomento.

Con un breve e schematico studio sulle principali fonti di industria romana, anche nei suoi rapporti con la Grecia, cercheremo di dimostrare la vastità del tema e la enorme indagine di cui andrebbe corredato, quando ci si volesse riferire allo studio delle industrie e dei commerci di civiltà anteriori alla romana.

Cominceremo, dato che da qualcuno si affermava essere state le fabbriche di mattoni unica industria del mondo antico, ad esaminare l'industria edilizia.

Roma fu, io credo, la città ove più si sia costruito, ed ove, di conseguenza, più si sia distrutto.

E' una manìa di fare e disfare, che nata in mezzo ai Romani della Repubblica e dell'Impero, si è svolta al massimo grado nel 1500 e 1600, secoli in cui Roma si è completamente rinnovata, in uno stile così grandioso, che può dirsi la vera eredità dell'architettura romana.

E' in questo prepotente bisogno di risorgere, bisogno che, trovata la forma vera, si esplicava e si rivaleva del silenzio passato, con tutte le sue forze, che può aversi la giustificazione della distruzione sistematica dei monumenti romani superstiti.

La questione degli alloggi, preoccupò i Romani antichi non meno dei moderni, e sappiamo che fin dall'epoca Repubblicana eran comuni in Roma le case di tre o quattro piani; immensi alveari, mal connessi, in cui gli inquilini entravano a stento; abbandonati dai proprietari alla più completa delle incurie, cagioni quasi cotidiane di disastri.

Dovevano quindi pullulare gli appaltatori di costruzioni edilizie, poichè l'impiego di capitale in case era sempre buono.

Ed i maggiori fornitori di questi signori, i fornaciai, erano riuniti in forti corporazioni che fiorirono in Roma specialmente sotto l'Impero, quando l'imperatore Claudio emanò un decreto che vietava di costruire con materiali usati.

Anche il Fisco traeva i suoi guadagni da questa produzione, avendo applicata una tassa di un decimo del prodotto.

La materia prima per questa produzione veniva tratta come adesso dai giacimenti dietro il Vaticano, e le corporazioni non si limitavano

Digitized by Google

a creare un tipo di laterizio ed a riprodurlo all'infinito, ma si spinsero in una continua ricerca verso una produzione migliore, arrivando coi laterizi del secondo secolo alla massima perfezione.

Nè l'attività dei fornaciai si arresta qui.

L'industria della ceramica è stata una delle più forti, ed era esercitata in varie parti d'Italia.

I migliori esemplari provenivano da Arezzo, e ciascuna ditta, nonostante non si conoscesse ancora il brevetto di privativa industriale, doveva avere certamente un segreto di fabbricazione che veniva gelosamente custodito. Il numero di disegnatori — fino a 40 — che avevano talune fabbriche, può farci immaginare quali vaste proporzioni avesse assunto tale industria, tanto più che sotto ciascun disegnatore dovevano militare parecchi fornaciai, impastatori, vasai; dato che i disegnatori — come avviene del resto anche oggi — si dovevano probabilmente occupare solo delle forme e dei ritocchi.

Fiorenti industrie ceramiche erano anche in Gallia, che produceva creta di migliore qualità, tanto che queste ceramiche erano fortemente ricercate, nonostante il prezzo inasprito dal trasporto e dalle dogane.

E non è da passare sotto silenzio la produzione di quelle centinaia di migliaia di lampade d'argilla, d'ogni dimensione e forma; e che riprodotte in infinite copie dietro disegni di varia ornamentazione, si vendevano a pochi centesimi sui mercati di tutto il mondo.

Se c'è un difetto nell'industria antica, è forse la troppa accuratezza con cui ogni più piccola cosa veniva eseguita, sì da far talvolta confondere l'industria con l'arte.

Quando dal primitivo modo di fabbricare i vasi di vetro servendosi ogni volta di una nuova forma, si sostituì il sistema più pratico e che dava migliori risultati, di soffiare, cioè, la pasta vitrea con una canna, gli articoli di vetro, perfettissimi, scesero a basso prezzo. E' inutile parlare qui della finezza di lavorazione dei vetri antichi, romani, etruschi, alessandrini; la fama di questa produzione è mondiale: l'arte del vetro all'epoca romana arrivò a tale altezza, da sgomentare noi moderni.

* * *

Nell'industria tessile, troviamo tutta un'organizzazione per la macerazione del lino da ridurre a stoffa, e per la tessitura della lana.

L'antico Egitto già conosceva la stoffe di lino ed il modo di fabbricarle; ed anzi l'uso della lana fu per vario tempo considerato immondo ed indegno delle persone di qualità.

Vi è una distinzione di bontà e di superiorità di stoffe, e le lane Pugliesi e Tarantine erano ricercate, come pure le attiche, laconiche, milesie.

Per il lino la preferenza era data allo Spagnuolo, al Sirio, all'Egiziano.

I tessuti fabbricati con queste materie erano di due qualità: leggeri e pesanti; e la differenza si può agevolmente notare nella *Domus Vestarum* al Foro, osservando le statue delle Vestali Massime. Si usava anche il pelo di capra per la fabbricazione di mantelli e di coperte di genere più rozzo.

Verso la fine della Repubblica venne introdotta in Roma anche la

Digitized by Google

seta, che proveniva dall'Asia attraverso la Grecia, dove giungeva o già tessuta, oppure anche grezza ed in bozzoli.

L'industria serica si era stabilita quasi esclusivamente nell'isola di Coo.

Le donne naturalmente incominciarono subito a portare abiti di questa nuova stoffa; e si fabbricarono abiti in tutta seta od in mezza seta; per gli uomini l'uso cominciò più tardi, sotto l'impero, e continuò malgrado il divieto di Tito.

Importantissimo è poi quello che riguarda la tintura delle stoffe, industria, questa, fiorita specialmente in Tiro, che era famosa per le sue porpore, e che faceva pagar ben cari i suoi prodotti.

Lavanderie e tintorie sorgono ben presto anche in Italia; e Pompei, ne' suoi nuovi, accuratissimi scavi, ci offre un magnifico esempio di fullonica restituitaci quasi intatta.

Sono noti i diversi lavaggi a cui venivano sottoposte le stoffe da smacchiare o da tingere. La stoffa lavata e cardata veniva poi distesa su grate ed insolfata.

La porpora dal favoloso prezzo — una libbra di lana di Tiro, due volte tinta veniva a costar più di mille franchi — divenne industria talmente redditizia, che il governo pensò bene di avocarla a sè, visto che malgrado i ripetuti divieti, i cittadini continuavano tranquillamente a vestir di rosso...

Ed il monopolio della porpora si ritrova ancora fiorente dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente.

E' certamente fuor di dubbio che le grandi case patrizie avessero in mezzo alla *familia*, degli schiavi sarti per l'abbigliamento e la fabbricazione dei vestiti per tutta la casa; ed i fulloni stessi si procuravano talvolta le stoffe presso famiglie che ne producevano; ma prima di tutto, questo produrre per vendere, è un'industria vera e propria; sia pure piccola, ma industria è; e poi non credo sia necessario ch'io riporti interamente qui i versi di Plauto:

Stat fullo, phrigro, aurifex, lanarius...

che descrivono così chiaramente tutti i molesti creditori che potevano presentarsi al giovine bellimbusto romano, debole di memoria per quel che riguardava i conti da pagare.

Industre minori, ma non meno importanti: la pesca, che teneva occupati in gran parte gli abitanti della Sicilia e delle coste, i quali spedivano alle ricche tavole romane le primizie, e rifornivano abbondantemente il « Forum Piscatorium ». Sono forse una cosa nuova le nostre scatole di conserve alimentari, di fronte al « Garum Pompeianum », salsa di pesce che racchiusa in anfore, veniva spedita a tutti i ghiottoni dell'Impero? Sembra però che Umbricio Scauro, il gran produttore di garo, abbia avuto dei forti concorrenti in Spagna e che alcuni pompeiani preferissero la produzione estera... è una cosa abbastanza vecchia anche il desiderio della marca esotica...

Merita qualche cenno l'industria panettiera, perchè da una figura del fregio del famoso monumento al ricco fornaio romano, fuori Porta Maggiore, si può dedurre che i Romani conoscevano macchine per impastare la farina; e che erano messe in movimento da animali.

Una macchina di questo genere è stata trovata pure a Pompei.

Le diverse maestranze erano riunite in corporazioni (Collegium

Digitized by Google

textorum panni) che danno la prova di un'industria bene organizzata e fiorente, nè più nè meno dei nostri sindacati.

Avevano i loro statuti, le loro feste religiose e commemorative, che si risolvevano — non diversamente da oggi — in luculliani banchetti e processioni.

Poco sappiamo intorno ai mobilifici; forse uno parecchio importante doveva essere impiantato vicino a Pompei, poichè un'iscrizione del Corpus (VI-9258) ricorda una corporazione di lavoratori di cedro, napoletani.

Ad ogni modo la lavorazione del legno era estesissima; le foreste italiche allora frequenti fornivano legname in quantità, che serviva per la fabbricazione di quanto potesse occorrere alla casa, ed a rifornire i cantieri navali, che dovevano avere continuamente i magazzini pieni di parti di navi; sì da potere — inchiavardando i pezzi già tagliati — costruire navi con la massima celerità.

Per quel che riguarda i mobili, la lavorazione era arrivata a meravigliosa perfezione di intarsio e di tornio; ornamenti di metallo finemente lavorati completavano queste vere opere d'arte dell'industria mobiliaria.

E forse i metallici ornamenti dovevano provenire dalle officine di Capua che producevano quantità di oggetti artistici e di uso comune.

Il ferro era estratto in gran parte come oggi dalle miniere dell'isola d'Elba; davano stagno quelle situate in isolette lungo la costa del Portogallo; note ai primi abitatori Fenici della costa tunisina, e che determinarono il passaggio dalle armi di pietra a quelle di bronzo. La produzione e lavorazione del ferro, in mano agli Etruschi fino al tempo della seconda guerra Punica, cadde completamente in mano a Pozzuoli nel II secolo.

Note pure ai Fenici erano le miniere d'oro e d'argento che spesseggiavano nella Spagna, e specialmente nel « Saltus Marianus » — l'odierna Sierra Morena — nonchè le miniere dell'Eritrea, che dai Romani furono sfruttate e che oggi, abbandonate completamente da noi, ancora conservano gli antichissimi cunicoli.

Quasi tutti i fiumi del Nord d'Italia avevano sabbie aurifere, e l'oro veniva raccolto per mezzo di pelli tese nella corrente, e che facevano da stacci. Bastava poi bruciare le pelli, e raccogliere l'oro mescolato alle ceneri.

Le regioni delle Alpi avevano miniere d'argento nei monti Rypei, ed in parecchie altre località, miniere d'oro.

Polibio ci dà notizia dello scoprimento di una abbondante miniera aurifera presso Aquileia, e narra che la ricchezza del minerale era tale, che bastava scavar la terra alla profondità di due piedi, per trovare il prezioso metallo.

Nè meno famose furon le miniere d'oro e d'argento dell'Ungheria e della Transilvania, rimaste in attività fino alla caduta dell'Impero.

Da queste miniere ci son venuti esemplari di tavolette cerate. La Spagna era poi talmente ricca d'oro, che circolavano leggende talvolta strane sull'origine di quei filoni così vasti; e si narrava ad esempio, che in tempi preistorici, avendo i pastori incendiate delle foreste, la terra s'era riscaldata al punto da divenire incandescente; l'oro e l'argento erano corsi a rivi, e da disseminati ch'eran prima, s'eran fusi e raccolti i filoni.

Digitized by Google

Una leggenda simile a questa è riportata anche da Diodoro Siculo.

Sulla rendita di tali miniere abbiamo una testimonianza di Polbio, il quale racconta che a 20 stadi da Cartago Nuova, si trovavano miniere d'argento in cui erano impiegati 40.000 uomini, e che rendevano ogni giorno ai Romani 25.000 dracme.

Diodoro Siculo narra dei minatori impiegati nelle miniere dell'alto Egitto, per la maggior parte criminali o prigionieri di guerra.

Non è il caso di far qui il racconto degli orrori a cui erano sottoposti quei disgraziati; racconto che Diodoro fa dettagliatamente. Questa minuta descrizione Diodoriana ci è preziosa per la conoscenza del modo col quale l'oro veniva estratto e ridotto puro.

E' un metodo del tutto simile a quello usato anche oggi nelle miniere Americane: il materiale, macinato e lavato più volte, era per cinque giorni e cinque notti sottoposto all'azione del fuoco dentro vasi di argilla.

Plinio ci informa che lo stesso procedimento della coppella era usato dai Greci e dai Romani.

Le brutalità cui erano sottoposti questi minatori furono cagione di parecchie rivolte, principalissima quella dei lavoratori del Laurium, che in una feroce rivoluzione, profittando della guerra del Peloponneso, che teneva occupati gli Ateniesi, distrussero quasi completamente tutta la costa dell'Attica.

Le rovine furono tali, che nonostante la feroce e completa repressione, le miniere furono quasi abbandonate.

Si potrebbe osservare che questa non è propriamente un'industria, dal momento che lo Stato considerava le miniere come lavori forzati (damnatio ad metalla), ma se questo è giusto per le miniere Egizie, gestite direttamente dallo Stato, non trova riscontro nelle Greche e nelle Romane, spesso concesse in appalto.

Lo stesso « Saltus Marianus » era di proprietà privata, e le miniere erano gestite dal proprietario.

E' quindi, come si vede, un'assoluta forma d'industria. A noi poco importa chi vi venisse impiegato: un privato paga un tasso allo Stato concessore; paga — per lo meno in derrate alimentari — gli operai che vi impiega; ne ritrae un utile o no; e questa è industria vera e propria.

* * *

Tale favolosa affluenza di metallo prezioso nelle casse dello Stato, dimostra da sè quale enorme sviluppo doveva aver raggiunto il commercio presso i Romani, dopo i primi contatti coi popoli africani ed orientali.

Bisognerebbe poter far rivivere per un attimo davanti ai nostri occhi, il Foro Romano con le sue botteghe di cambiavalute per avere un'idea del maneggio di denaro di questi signori.

Il mestiere del banchiere era assai comune in Roma, e quelli che l'esercitavano — per la maggior parte ebrei — salirono a potenza e ricchezza grande, specialmente per le loro amicizie. Cesare fu largo verso di loro, di protezioni, poichè aveva spesso bisogno di tenerseli amici, e così quanti altri mai ebbero nella loro vita bisogno di denari.

Essi imprestavano, cambiavano, tenevan depositi, arricchivano, fal-

Digitized by Google

livano; nè più nè meno di quello che fanno oggi i nostri banchieri.

Traevan profitto anche dai cambi, ma il loro maggiore reddito proveniva dai depositi che lasciavano presso di loro i signori incuranti di amministrare da sè i propri beni. Corrispondevano un moderato interesse, e dal canto loro imprestavano ad alto tasso, o lanciavano in speculazioni i depositi.

Si tenevano anche presso di loro veri e propri contratti di assicurazione sulle navi, non differenti dai nostri contratti sulla vita.

E' rimasto celebre, fra loro, un banchiere cristiano del III secolo — Calisto — che fu anche papa; il quale fallì e fuggì trascinando nella sua rovina tutti i depositanti, che verosimilmente erano per la maggior parte cristiani.

Dove trovare maggior corrispondenza di questa, con l'odierno mercato bancario?

Ho parlato poco fa di assicurazioni di navi; è questo uno degli indici di sviluppo del commercio marittimo. I Romani hanno appreso l'arte marinara da Cartagine, ed è dopo la prima guerra Punica che la potenza navale di Roma sorge a tale altezza, da potersi contrapporre alla stessa Cartagine, signora assoluta dei mari in quell'epoca.

E' infiltrandosi col commercio che si riesce a preparare il terreno atto alla conquista militare; e questo seppe Cartagine, che abilmente si era insinuata nei mercati africani, siciliani, liguri, spagnuoli, giungendo ben presto a tale preponderanza — mercè la sua potente flotta — da poter dettar legge e reclutare eserciti ed interdire l'accesso a chiunque, nelle regioni su ricordate.

Una nave romana che si fosse presentata in uno dei porti africani sottostanti a Cartagine, non poteva trattenersi in tale luogo più di 5 giorni ed i suoi acquisti e vendite eran controllati da un prefetto cartaginese.

La nave romana che avesse tentato di spingersi verso l'odierno Marocco, veniva inesorabilmente affondata. A tale punto era giunta la potenza e prepotenza di quel popolo!

Roma non fu da meno nella sua espansione commerciale, ed all'epoca aurea repubblicana — ai tempi di Cicerone — tale era la rete di comunicazioni marittime con l'Italia, che, ad esempio, il servizio di navi tra Brindisi e le isolette dell'Egeo era molto superiore per quantità e frequenza, dell'odierno.

Io credo che basti volger gli occhi intorno qui a Roma, per rendersi ragione di quel che doveva essere la potenza navale di quel popolo. Il solo trasporto degli obelischi maggiori, è opera di tal mole da far stupire altamente anche noi moderni, nonostante i potentissimi mezzi di cui disponiamo. E' rimasta celebre la nave frumentaria « Iside », colossale veliero che trasportava enormi quantità di grano.

I magazzini dell'Emporium, grande mercato generale, hanno trovato riscontro qui in Roma solo poco tempo fa, quando è stato costruito il vasto mercato di S. Paolo; il fiorire di una città grande, popolosa e ricca alle foci del Tevere, parla dell'importanza del movimento commerciale di quel porto.

E le strade non sono soltanto arterie militari, ma fanno affluire a Roma i prodotti nordici, abbreviano la via attraverso le Paludi Pontine, alle merci sbarcate a Brindisi; ed impinguano le casse dello

Digitized by Google

Stato mediante tutta una serie di imposte — radunate sotto il nome di « portaticum » — e che sotto i Longobardi furono distinte in diversi gruppi.

Non si possono forse, sotto un certo aspetto, paragonare alle nostre moderne Borse, le antiche Basiliche?

Esse sono il luogo di ritrovo non solo di tutti gli sfaccendati Romani, ma anche dei commercianti che là trattano prezzi; e se non fanno — come oggi — oscillare il valore dei titoli, fanno l'alto ed il basso sui prezzi dei grani, dei vini, dell'oro; di tutto quanto insomma concerne importazione ed esportazione di merci.

Si potrà ripetere fino alla sazietà che il popolo Romano è stato un popolo guerriero e legislatore; si potrà gridare ai quattro venti che mai si è interessato dell'industria o del commercio, quanto i Fenici od i Greci o gli Egiziani, e che anzi in parte, con le fortissime dogane, l'ha ostacolato.

Sì; il popolo Romano ha in parte disdegnato di occuparsi di questo; esso era chiamato a più alti destini; ma non si può disconoscere tutta questa formidabile organizzazione commerciale, che se da Roma non ha origine, pure è quasi completamente orientata verso di lei, ed in lei trova il suo maggiore alimento.

Nè si può disconoscere tutta la storia dell'industria nella sua fiorente attività.

Certo, la meccanica, questa grande compagna dell'industria, è ancora bambina, e le forze della natura atterriscono l'uomo invece d'essergli soggette; ma nonostante questo, l'industria ha cercato ed ottenuto di penetrare fin dove le è stato possibile, in una sia pure lenta, ma continua ascesa verso la perfezione.

Io non ho preteso di fare un minuto esame di quanto concerne e industria e commercio nell'antichità.

Ho voluto semplicemente, toccando i principali punti di questa importantissima materia, far rilevare che a trattare profondamente il tema, non bastano poche frasi, e forse neppure un corso annuale di studi.

Credo fermamente alla necessità di mettere in valore questa scienza. Sono convinto, che se i governanti di un tempo avessero ben studiata la storia dei mercati antichi, non avrebbero disconosciuta l'importanza commerciale, come disconobbero quella strategica, di parecchi punti delle coste africana e dalmata; e forse oggi Tunisi, con il suo territorio fecondo che migliaia d'Italiani coltivano; Spalato con la sua costa e le sue isole — meravigliosa difesa naturale — sarebbero fulgide gemme nostre.

RENATO PACINI.

Digitized by Google

DOCUMENTI

1. - OMAGGIO AL SOVRANO.

I maggiori giornali italiani hanno pubblicato la seguente notizia:

« S. M. il Re si è degnato di ricevere in udienza privata nel Palazzo del Quirinale Tomaso Sillani, il quale gli ha fatto omaggio di un esemplare speciale della seconda edizione del volume « L'Italia di Vittorio Emanuele III », edito dalla *Rassegna Italiana*.

« L'Augusto Sovrano ha molto gradito l'offerta ed ha trattenuto il visitatore in affabile colloquio. »

Il direttore di questa rivista ascrive a sua grande ventura l'essere stato ammesso, ancora una volta, alla presenza regale del Sovrano.

È tradizione della Rassegna Italiana *una fedeltà alla Monarchia che ha trovato nelle sue pagine meditate e precise manifestazioni nelle ore oscure della Patria, quando governi irresponsabili permettevano persino che cosa tanto alta, sacra e solenne fosse discussa e attaccata con demagogica ipocrisia.*

Tale tradizione continua con gioia maggiore nell'attuale periodo che vede un regime, rivoluzionario per originalissima rivoluzione, inchinarsi alla Monarchia con cosciente e religiosa devozione e farla centro incrollabile della sua impresa e della rinnovata vita nazionale.

Alla Maestà del Re, che la Rassegna Italiana *ha cercato di onorar degnamente col volume dedicato ai primi venticinque anni del Suo regno così pieno di vicende e di fortune, il fedele suddito che scrive queste povere parole invia l'espressione della sua imperitura riconoscenza per le prove tanto frequenti della Sua Augusta benevolenza. E consapevole delle necessità e delle responsabilità dell'ora che volge rinnova il proposito di dedicare ogni sua forza alla difesa del prestigio e del diritto della Patria ovunque occorra, nel mondo.*

2. - GLORIOSA MARINA ITALIANA.

Ai voti che la *Rassegna Italiana* ha inviato in occasione del nuovo anno alle maggiori personalità italiane ad essa legate da vincoli di collaborazione e d'amicizia, è stato risposto, da parte di queste personalità, talora altissime, con fervidi e significativi messaggi. Tra essi particolarmente gradito, per il suo valore, è il seguente, dettato dal Capo di Stato Maggiore della Marina, Ammiraglio Alfredo Acton:

« Al Direttore della « Rassegna Italiana » — Roma.

« L'amicizia che la Marina ed io proviamo per la *Rassegna Italiana* è l'impronta verace della simpatia e dell'ammirazione che sempre viene

Digitized by Google

a coloro che, come Lei, sanno strenuamente combattere le buone battaglie.

« In nome di così forte ed affettuoso legame, ricambio i Suoi voti augurali con quella fede stessa che li ha ispirati e le assicuro che, ove il vaticinio da Lei formulato divenga realtà, la speranza negli animi nostri si muterà in certezza, e l'ardimento che noi allora oseremo si sublimerà davvero nella vittoria ».

Alfredo Acton
Ammiraglio di Armata.

La *Rassegna Italiana* ha accolto le fervide parole dell'Ammiraglio Acton con profonda riconoscenza. I vincoli che la uniscono alla gloriosa marina italiana sono infrangibili, ed infinito è l'orgoglio che essa prova per un'amicizia tanto nobile e pura.

3. - LA RISPOSTA A COOLIDGE.

Come è noto qualche settimana addietro l'ambasciatore degli Stati Uniti d'America presso il Quirinale consegnò al nostro Primo Ministro e Ministro degli Affari Esteri un *Memorandum* col quale il Governo di Washington proponeva alle cinque potenze firmatarie del Trattato di Washington del 1922 nuovi negoziati che, prima ancora della prevista Conferenza Internazionale per la riduzione e la limitazione degli armamenti, studiassero altre riduzioni negli armamenti navali non contemplate nel detto trattato.

In data 21 febbraio S. E. Dino Grandi, Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, per incarico del Capo del Governo, ha consegnato al rappresentante degli Stati Uniti in Italia la risposta del nostro Governo alla nota americana. Tale risposta, dopo aver dichiarato di apprezzare pienamente l'alto spirito che ha guidato il Presidente degli Stati Uniti nella redazione del suo *Memorandum* e del Messaggio contemporaneamente indirizzato al Congresso, spirito che è « per così dire, patrimonio del Governo e del popolo italiano », così continua testualmente:

« L'Italia, infatti, non soltanto ha aderito alla Conferenza di Washington, ma ha concluso in questi ultimi cinque anni patti di amicizia e di arbitrato in numero maggiore di quelli stipulati da qualsiasi altro Stato di Europa. Le sue effettive spese militari e sopratutto il suo bilancio della Marina nel quale al capitolo delle nuove costruzioni sono stanziati annui trecento milioni di lire, pari a circa tredici milioni di dollari, dimostrano all'evidenza che non certo all'Italia possono riferirsi quei « *far reaching building programs* » cui allude il messaggio.

« Il Governo Americano propone nel suo *memorandum* che il Governo Italiano incarichi il proprio rappresentante nella Commissione preparatoria per il disarmo di iniziare negoziati a Ginevra in vista di giungere ad accordi i quali dovrebbero, nell'attesa di una limitazione globale degli armamenti navali, terrestri ed aerei, regolare separatamente i primi, nel senso di limitare le costruzioni di quel naviglio minore che non fu contemplato negli accordi del 1922.

« In merito a tale proposta il Governo di Sua Maestà deve anzitutto far presente che, in linea di massima, e per quanto concerne il Conti-

Digitized by Google

nente Europeo, il suo punto di vista è che esiste una innegabile interdipendenza tra ogni genere di armamento di ogni singola Potenza e che non è ulteriormente possibile adottare misure di ordine parziale fra sole cinque Grandi Potenze navali.

« Il Governo Italiano pensa che la limitazione degli armamenti per essere efficace ai fini dei quali parla il signor Coolidge, deve essere universale e tiene a ricordare a questo proposito, che l'esempio di Washington non è stato accettato dalle minori Potenze navali, e che la Conferenza tenuta a Roma nel 1924 per l'estensione dei principii del Trattato di Washington alle Potenze non firmatarie del Trattato medesimo non ha avuto successo.

« Per quanto concerne poi più specificatamente l'Italia, il Governo Italiano crede di potere invocare le stesse ragioni geografiche cui si accenna nel messaggio del Presidente Coolidge. Se gli Stati Uniti per la loro posizione geografica (« *our favored geographical position* ») hanno potuto ridurre al minimo i loro armamenti terrestri, l'Italia per la sua non favorevole posizione geografica non potrebbe esporsi, senza gravi rischi, ad un vincolo limitato dei suoi armamenti marittimi che sono già insufficienti ai bisogni della sua difesa.

« L'Italia ha infatti tre sole linee di comunicazioni con il resto del mondo, tre passaggi obbligati attraverso Suez, Gibilterra, i Dardanelli per i suoi rifornimenti.

« L'Italia ha uno sviluppo costiero enorme con città popolose e centri vitali sulla costa e a breve distanza da essa, con due grandi isole, oltre il Dodecaneso, che sono legate alla penisola con linee di traffico vitali.

« L'Italia deve, infine, anche tener conto delle altre Nazioni che si affacciano o si possono affacciare sul Mediterraneo, particolarmente favorite dalla loro posizione geografica gravante su linee essenziali di comunicazioni e che hanno in costruzione molte unità di vario tipo o stanno elaborando programmi navali di grande portata.

« Per gli esposti motivi il Governo di Sua Maestà confida che il Governo degli Stati Uniti vorrà rendersi conto delle ragioni per le quali l'Italia non può, con suo rammarico, accedere alla proposta contenuta nel *memorandum* del 10 febbraio ».

Siamo di fronte, invero, ad un documento chiaro, sobrio, misurato ispirato a criteri di onestà e di lealtà che il Governo americano e gli altri governi interessati dovranno riconoscere e adeguatamente apprezzare.

Facciamo più oltre un primo comento alla tesi italiana che, del resto, può essere intesa per quanto occorre anche dai profani di politica estera e di armamenti navali.

Comunque, riserbandoci di esprimere alla prima occasione il nostro pensiero, rimandiamo i nostri lettori alle numerose pubblicazioni sui bisogni della nostra marina da guerra che la *Rassegna Italiana*, specialmente da tre anni a questa parte, va compiendo. Sono esse, e non le chiose occasionali, quelle che danno la giustificazione più seria alla tesi che il Governo italiano ha dignitosamente sostenuto specialmente nell'ultima parte della sua risposta che costituisce la tesi centrale della campagna da noi vigorosamente condotta.

Digitized by Google

4. - ADOLFO VENTURI ALL'ESTFRO.

Segnalammo, nello scorso anno, i viaggi di Ettore Pais in Ispagna, nell'Africa Settentrionale, in Rumenia, alla ricerca di segni e di documenti per la sua Storia di Roma. Ed ecco, oggi, un altro Maestro venerato, Adolfo Venturi, darci conto, nel bellissimo articolo pubblicato in questo fascicolo, della sua feconda peregrinazione nei paesi stranieri che raccolgono più vasti tesori d'arte e di bellezza.

È mirabile l'esempio che questi grandi italiani danno ai giovani d'età che non possono vantare giovinezza di spirito maggiore di quella che essi posseggono. Mirabile e commovente, sì che noi vogliamo fissarne la memoria in queste pagine tante volte onorate dalla loro preziosa collaborazione.

Non si può guardare senza sgomento alla mole di lavoro — e quale lavoro — da questi eccezionali uomini prodotta. Di quanto, in tale opera è più recente, del resto, si parla degnamente più oltre.

Ma si può compiere, serenamente, un dovere: quello di additarne l'imponenza e il valore agli italiani tutti: splendido documento di quanto più valga il silenzioso lavoro della retorica ciarla, piena d'impotenza e di presunzione.

Nè v'è bisogno d'altro aggiungere.

t. s.

Digitized by Google

IL XIV VOLUME DELLA "STORIA DELL'ARTE,, DI A. VENTURI

Anche il 1926 si è chiuso coll'apparire di un nuovo volume della *Storia* di A. Venturi, e precisamente con quello dedicato a Raffaello e scolari, a Correggio, al Parmigianino e seguaci, ai pittori lombardi del Cinquecento, dopo Leonardo.

Per tanta materia, l'autore ha corso, ancora una volta, le Gallerie d'Europa, pubbliche e private, i magazzini di esse, le chiese, i conventi, le case: in ogni luogo è arrivato, ove potesse supporsi un interesse; e vi è arrivato con quell'atteggiamento di commovente umiltà, per cui egli non si accingerebbe a parlare, o a riparlare, di un artista, senza averne viste, o riviste, le prove, ovunque esse sieno. Ammirabile, invidiabile ed oggi eccezionale possibilità, la sua, che gli permette viaggi lunghissimi, dedicati, volta a volta, soltanto ai singoli maestri che, pel momento, gli sono oggetto di studio: così, nel 1926, per sei mesi egli lentamente ha proceduto da Venezia a Pietrogrado, da Pietrogrado a Madrid, ogni luogo d'Europa toccando, allo scopo di vedere solo i Veneti del Cinquecento, materia del volume, che a questo seguirà.

A un tale ipercoscienzioso sistema di lavoro accenno, non tanto per interesse biografico — ciò che non sarebbe poi gran male — quanto, perchè esso non dev'essere ignoto a chi voglia spiegarsi come, sopra una base d'erudizione, e sopra un metodo interpretativo, che, in fondo, è ancora quello originario, di spirito morelliano, Adolfo Venturi possa esplicare oggi l'originalissimo suo atteggiamento di fronte all'arte, rinnovato innegabilmente in questi ultimi anni; atteggiamento che, se trae naturale origine da innata sensibilità, può tuttavia dar gli effetti che dà, soltanto perchè determinato da conoscenza *diretta* e perfetta delle opere d'ogni singola attività. Lo scrittore ha visto il visibile, ha controllato il controllabile: la sua impressione è uscita controllata; quindi, sicura e fervida. La sdegnosa convinzione del Degas, « Les lettrés expliquent les arts sans les comprendre » urta, almeno una volta, col fatto reale.

* * *

A Raffaello e a Correggio, in questo volume, è data parte prevalente; com'è logico.

La posizione dei due maestri era già stata stabilita dal Venturi nel

---

A. Venturi. *Storia dell'arte italiana - La pittura del Cinquecento.* — Milano, V. Hoepli 1926, vol. IX, p. II.

Digitized by Google

suo *Raffaello* e nel suntuoso *Correggio* della Casa Stock. Tuttavia, uno stesso maestro, considerato da lui due volte, anche a breve intervallo, appare sempre meglio definito negli aspetti della sua personalità: e per incessante raffinamento di pensiero, e per aumentate conoscenze d'oggetti d'arte, che l'artista riguardano. Accanto ai due colossi della pittura cinquecentesca, egli stringe — col metodo che nella *Storia* gli è proprio — i seguaci: anche coloro che la critica, di solito, poco cura. Così, come altra volta ho detto, un senso d'unità, nonostante la mole, viene alla materia; senso d'unità che non è ultimo pregio di quest'opera monumentale. Inoltre — ed è questo un altro aspetto positivo dei quattordici volumi venturiani — la posizione d'ogni singolo artista appare più precisamente definita, anche per l'immediata vicinanza dell'indagine sull'attività d'altri: chè, per quanto si cerchi, negli studî monografici, di tener massimo conto della produzione svolgentesi, attorno a quella ch'è centrale oggetto d'indagine, spesso non si riesce ad evitare, che l'attenzione nostra venga ad essere, in certo modo, isolata su un punto: mentre, in volumi siffatti, i caratteri peculiari dello stile d'ogni maestro vengono quasi di per sè, a luce, per implicito raffronto. Mi si può dire che ciò è risaputo: lo ammetto, anzi ne godo; ma insisto, perchè mi pare che non mai tanto, quanto in questo XIV volume, che tocca la storia d'artisti così diversi, l'avvicinamento sia fecondo d'effetti critici.

* * *

In così vasta materia innumeri sono i problemi impostati, innumeri quelli risolti; nè è mia intenzione addentrarmi in essi. Voglio soltanto — quasi a saggio — accennare alle conclusioni, cui Adolfo Venturi è giunto a proposito di Gaudenzio Ferrari; poichè all'equivocato pittore, da lui studiato, evidentemente, in profondità più che in estensione, sono dedicate pagine ben significative, mi pare, per la comprensione della sua arte.

Le notizie erudite, come per ogni artista, sono premesse in un elenco a base cronologica; quindi, la trattazione s'inizia dalle tavolette della pinacoteca di Torino, nelle quali al Venturi pare di sentire eco bramantinesca: implicitamente, e ragionevolmente, egli condanna, così, le molteplici e discordi ipotesi, attorno all'educazione artistica di questo pittore, del quale, volta a volta, si supposero maestri Stefano Scotto, Bernardo Luini, Martino Spanzotti, Macrino d'Alba, e perfino, nel passato, Giovenone e Perugino!... Effettivo progresso sulle tavolette torinesi — che sono squisita cosa — non gli pare presenti la *Vita di Cristo*, dipinta sulla parete divisoria di Santa Maria delle Grazie, a Varallo: ivi, la tendenza all'elegante, insistente, nordico linearismo (Gaudenzio vide certamente la *Piccola Passione* incisa dal Dürer, e replicata da Marcantonio) cerca ad ogni costo accordo con aspirazioni plastiche, e si attua in un resultato compositivamente « tumultuoso ». E' ben detto: tuttavia, meglio questo « tumulto », mi pare, meglio questi arcaistici, provinciali effetti, ancora memori della tradizione spanzottiana, che gli adattamenti successivi a forme peruginesche, e, peggio, i tentativi d'adesione al principio di Leonardo. Evidentemente, ogni qualvolta il Ferrari ha insistito nello sforzo di conciliazione fra forma e colore, mediante lo sfumato, la sua fantasia, che pure fu fervidissima, è mancata. Il problema d'arte, che Leonardo si era proposto ed aveva risolto at-

Digitized by Google

traverso la sintesi del moto e della luce, non poteva esser quello di Gaudenzio, nè d'altri. I seguaci del da Vinci, anche i migliori — questo stesso libro lo prova — furono mediocri; e mediocre fu il Ferrari, quando, mediante un processo razionale, tentò d'adattare a sè la veste leonardesca: la *Madonna tra Santi* e la *Deposizione* della Pinacoteca torinese, per non dir altro, facilmente ne persuadono.

Libero da Leonardo, ma non da ogni influsso esteriore, poichè appaiono in lui evidenti — come del resto in ogni momento della sua arte — traccie di düreriane influenze, Gaudenzio ci si mostra nella *Crocifissione* della stessa Galleria di Torino, in cui il Venturi vede il ricordo del bel colore primitivo, attenuato tuttavia dalla tempera.

Soltanto nella grande *Crocefissione* del Sacro Monte di Varallo, quindi, il maestro valsesiano appare veramente in tutta la sua personalissima e libera visione. Visione di colorista, che costringe le zone cromatiche entro preciso contorno e lascia che la forma si allarghi e si deformi, appiattendosi, allo scopo appunto che « larghe e ridenti si espandano le aiole del colore ». Siamo nel 1521: Gaudenzio è ormai l'uomo che tutto sa, e che può mostrare appieno la sua sapienza, o meglio, la sua esperienza. La foga della sua immaginazione di decoratore bizzarro e di novelliere vivace raggiunge qui, nelle donne larghe e negli angeli in vortice, il limite estremo: oltre tale limite v'ha il pericolo dell'eccesso, e dall'eccesso è nata, temo, l'*Assunta* di S. Cristoforo a Vercelli.

Dico « temo » perchè, se ben ricordo, gli affreschi vercellesi, sono tanto ridipinti da esigere riserve di giudizio. Il senso di rilievo, in quest'opera, è più sentito. Il Venturi, anzi, osserva che la Vergine che sale al cielo in trionfo, con gesto enfatico e veste trapunta di stelle, richiama le statue policrome, esposte sugli altari valsesiani, statue di cui anche Gaudenzio fu artefice: « l'effetto plastico — dice — domina qui tutta la scena: aria e spazio vengono meno ». Ciò, oggi, è innegabile: ma mi chiedo se un tale effetto di rilievo, ch'è pur sempre rilievo subordinato a contorno spezzato e nervoso, e a colore scoperto ed espanso, non sia, oggi, almeno accentuato.

Certo, esso manca nel vicino affresco del *Principe di Marsiglia e S. Maria Maddalena*, di qualche anno posteriore, e, parimenti, nella decorazione della cupola del Santuario di Saronno, dove il Ferrari riappare attraverso i caratteri peculiari della sua pittura; il colore, dominando, è steso ivi per superficie, vibrante per lo scompiglio dei moti e della luce, e la forma è vista mediante una lente deformatrice, che l'allarga e la rende piatta, con intento di prevalenza coloristica.

Il Venturi avvicina questo ciclo d'affreschi a quelli delle cupole correggesche, e ne fissa, in breve, l'intima differenza: « I contorni delle figure rimangono definiti, la linea mantiene la sua perspicuità, il colore lampeggia nelle vesti metalliche su per i cerchi del cavo: non si entra nel regno dell'aria, nel mondo indeciso e fluttuante delle cupole correggesche. Pur l'effetto decorativo, che si vale di effetti arcaistici, sorprende ed affascina... » Nordiche influenze dominano anche in questo momento la visione del pittore: influenze che hanno senza dubbio concorso alla sua speciale stilizzazione della figura, avvicinandola — non casualmente — a quella di alcuni Toscani: del Pontormo, ad esempio, e di Rosso Fiorentino.

(E mi domando: chi, per la comprensione della pittura italiana

Digitized by Google

del Cinquecento, ci darà uno studio che risalga alle origini di tali influenze, e le segua nel loro diffondersi, dovuto specialmente alle stampe? Quando, in altri termini, s'incomincerà a supporre che la pittura italiana del sec. XVI possa esser considerata come il superamento di due « Quattrocento »: di quello di Firenze e di quello di Bruges?).

Dopo la decorazione di Saronno, ossia dopo il 1535, la foga inventiva di Gaudenzio è esaurita: quello fu l'ultimo grandioso lampo della sua personalità, esuberante e fantastica; dopo, la convenzione e la pratica ne distruggeranno la fantasia, e nascerà, fra l'altro, l'insopportabile *Martirio di S. Caterina,* a Brera.

« Pittore di provincia — il Venturi conclude — Gaudenzio sente spesso i vincoli impostigli dalla tradizione locale.... La sua arte varia dalla libertà pittorica a una convenzione arcaistica... Come Bramantino tardi rinuncia alla purezza della forma per amore degli iperbolici volumi, così Gaudenzio, negli affreschi di Varallo, e in tutte le opere ispirate alla sua passione dello spettacolo e del colore, rinuncia al rilievo e alla costruzione, per le superfici ampie, le sonanti zone di colore, le curve iperboliche. *La tradizione lombarda, fuorviata, sulla metà del Cinquecento, dalla riforma incompresa di Leonardo, trova solo nel Bramantino... e in Gaudenzio... continuazione e coronamento* ».

Con tali essenziali parole mi piace finire.

MARY PITTALUGA.

Digitized by Google

A PROPOSITO DI "SCIENZA E TECNICA,,

A S. E. IL MINISTRO BELLUZZO

Eccellenza,

Ho letto con vivo compiacimento l'articolo « Scienza e Tecnica » (nella *Rassegna Italiana* del passato Novembre) che contiene idee e propositi quali potevano attendersi da un insigne scienziato e tecnico degnamente asceso al Governo d'Italia. Ma il compiacimento è stato accompagnato da un senso di sorpresa che vorrebbe tramutarsi in speranza e meglio in fiducia.

Ella, Eccellenza, proclama la scienza positiva come elemento di primo ordine nella coltura moderna e come fondamento essenziale della Tecnica, dal cui sviluppo e affinamento dipende il progresso e il perfezionamento della produzione industriale, e quindi la potenza economica e difensiva della Nazione.

Ma l'E. V. non può ignorare quali sono le condizioni dell'insegnamento scientifico nelle scuole medie italiane, da tre anni, cioè dalla applicazione della *Riforma*, attuata coi più nobili intenti dal Governo di cui l'E. V. fa parte e che vien proclamata, per lo meno da molte voci correnti, intangibile.

Sia lecito, non farlo sapere, ma solo richiamarlo alla mente dell'E. V., in qualche elemento di fatto, da un insegnante di Fisica che da quasi trent'anni vive e insegna nelle scuole medie superiori.

I. La *Fisica*, la scienza sovrana a cui tutte fan capo, che ebbe in Italia, in Galileo il suo fondatore immortale, *abolita* virtualmente nelle nostre scuole *in principio* e *in fatto*.

Abolita in principio perchè incorporata nella Matematica come se fosse parte di essa, con unico insegnante, e con *voto unico di giudizio* anche negli esami di Stato.

Abolita in fatto poichè nella maggior parte delle scuole è affidata agli insegnanti di matematica, i quali generalmente sanno poco o nulla di Fisica (e ne hanno tutto il diritto) e ai quali, oltre la cultura teorica, manca in modo assoluto la pratica tecnica sperimentale.

II. I pochi insegnanti di Fisica superstiti (i più sono spariti) obbligati a insegnare, anche nelle classi superiori, la Matematica per la quale, didatticamente, non possono avere che scarsa competenza.

III. Gli uni e gli altri, Matematici-Fisici, come se non bastasse il doppio difficilissimo carico, obbligati (essi soli fra tutte le categorie di insegnanti) all'orario eccessivo di 22 ore settimanali.

Cosicchè nella massima parte delle Scuole medie, anche nei Licei

Digitized by Google

detti scientifici, l'insegnamento della Fisica è affidato a un professore di Matematica, il quale della Fisica non possiede che i vecchi ricordi del corso generico universitario, e ignora affatto la pratica sperimentale di Laboratorio. E questo insegnante deve fare, fra Matematica e Fisica, 22 ore settimanali, e correggere i lavori scritti, e preparare le lezioni sperimentali e attendere alla conservazione e all'accrescimento del Gabinetto di Fisica: tutto questo insegnando in 8 classi diverse, dalla 1. Ginnasiale alla 3. Liceale.

Questo è lo stato attuale delle cose, e l'effetto della *Riforma* per l'insegnamento scientifico, e in particolare per la Fisica. Quali le conseguenze? Lo svalutamento della Fisica non più insegnata o in modo miserevole; la mancanza dell'apprezzamento del suo valore, e quindi dell'impulso alle vocazioni scientifiche, con lo spopolamento delle facoltà universitarie di scienze pure. Questo abbassamento della coltura scientifica si fa già sentire negli Esami di Stato (sebbene il voto unico di Matematica e Fisica serva, purtroppo, a coprire le conseguenze dell'errore dell'abbinamento) nella scarsità degli inscritti alle Facoltà scientifiche (con prevalenza delle donne) e nella impreparazione di essi.

Tutti gli insegnanti di Fisica e Matematica, colpiti anche nei loro interessi legittimi, perchè derivanti da un contratto di lavoro che è stato violato senza la possibilità di opzione e di risarcimento, hanno levato la loro voce in difesa dei propri diritti e in difesa della Scuola e della Scienza. Nelle riunioni e nei congressi della associazione *Mathesis* che quasi tutti li raccoglie, della *Società italiana di Fisica*, della *Società italiana per il progresso delle scienze*, l'abbinamento della Fisica con la matematica e la condizione fatta agli insegnanti di tali discipline, è stato proclamato un errore disastroso, e si sono fatti voti unanimi perchè sia tolto. Nell'ultimo Congresso della Società italiana per il progresso delle Scienze (Pavia, 1926) fu esplicitamente affermata l'importanza non soltanto didattica ma nazionale, di questa questione, in quanto che l'abbassamento della coltura scientifica elemento essenziale della Tecnica, porta inevitabilmente alla diminuzione della potenza economica e della forza difensiva e offensiva della Nazione.

Fu fin da principio risposto che supreme ragioni finanziarie imponevano queste condizioni; e gli insegnanti chinarono la testa in attesa dei tempi migliori, dando esempio di disciplina e sacrificio, benchè sembrasse strano che le ragioni economiche dovessero prevalere su quelle della Scuola e della Scienza, fattori indiscutibili di potenza anche economica. I tempi migliori sono già venuti, ma nulla è stato fatto; e le conseguenze si fanno sentire sempre più gravemente, avvicinandosi fatalmente il compimento di una triste e facile profezia pubblicata sul *Bollettino della P. Istruzione*, in una Relazione sopra il miserevole resultato dei Concorsi per le cattedre abbinate di Matematica e Fisica. La Relazione concludeva che « *così continuando, in breve volger d'anni, il sacrificio della Fisica sarà completo in tutte le scuole d'Italia* ».

In questo stato di fatto, sono le ragioni della sorpresa procuratami dalla lettura dell'articolo « *Scienza e Tecnica* » portante la firma di un membro di quel Governo Fascista che è inopportunamente chiamato in causa ogni qual volta si sollevi una discussione scolastica che riguardi certi particolari della Riforma Gentile e talune applicazioni di essa.

Ma come ho già detto, Eccellenza, la sorpresa è stata accompagnata

Digitized by Google

da una speranza. Cioè, che l'E. V. fatto consapevole di questa situazione, si proponga di contribuire con l'alta autorità del suo ufficio ad un radicale cambiamento, quale richiedono le ragioni della scienza e gli interessi della Patria, e quale soltanto è conciliabile col savio e nobile programma di progresso scientifico e tecnico dall'E. V. propugnato.

E questo io auguro di cuore, per il bene della Scuola e della Scienza, della Patria e del Fascismo.

Dell'E. V. dev.mo:

Un insegnante di Fisica.

Un valoroso insegnante di fisica del quale, per evidenti ragioni di opportunità, non pubblichiamo il nome, ha chiesto l'ospitalità della nostra Rivista per la lettera aperta al Ministro Belluzzo che più sopra è pubblicata. Abbiamo ritenuto nostro preciso dovere accordare l'ospitalità domandata poichè apparteniamo alla categoria di quegli italiani che non cerdono alla possibilità di risolvere i problemi nazionali col codardo e servile silenzio.

Come già nell'articolo del Prof. Cosimo Bertacchi — venerato maestro e fervente patriota — si prospettavano dati di fatto e pratiche resultanze riguardanti l'insegnamento della Geografia, così in questa lettera vengono esposte considerazioni fondate sulla esperienza che ci sembrano degne della massima attenzione da parte delle autorità responsabili.

Diciamo subito che noi non pensiamo neppure lontanamente — così come è vero — che la Riforma Gentile nel suo spirito e nella sua armonica complessità possa essere ferita vitalmente da constatazioni obbiettive quali son quelle di cui abbiamo permesso la manifestazione. E per quanto riguarda personalmente Giovanni Gentile abbiamo troppa stima di Lui, amico ed apprezzato collaboratore di questa Rivista, per crederlo intento a respingere con cieca e feroce difesa tutti quei rilievi che possono non deformare, ma migliorare l'opera sua.

Noi crediamo, piuttosto, che intorno alla riforma Gentile si sia addensato uno strano equivoco provocato da interessati zelatori i quali credono, alla più piccola occasione, di dover trarre personale profitto dalla esibizione del loro vociferante allarme.

*Comunque la discussione è — a nostro avviso — necessaria ed opportuna. E se vi è qualcuno che ritenga le tesi e le asserzioni del Bertacchi e de l'*insegnante di fisica, *errate, lo dimostri.*

Ma senza inutili vaniloqui. Con altrettante considerazioni e con altrettanti fatti. Che sono quelli che veramente contano.

La R. I.

Digitized by Google

POLITICA INTERNAZIONALE

La proposta di Coolidge sulla Conferenza del disarmo — La risposta dell'Italia — I tedesco nazionali al potere in Germania — La gravità della situazione in Estremo Oriente.

Mentre avvenimenti gravi stanno maturando nell'Estremo Oriente e la crisi interna ed internazionale della Cina sta per raggiungere il suo acme, gli Stati Uniti si sono fatti innanzi con una proposta di disarmo di naviglio sottile, che mostra come le esperienze passate non abbiano giovato a dare una sensazione più realistica di questi problemi a carattere universale. Il disarmo, la sicurezza, l'arbitrato obbligatorio potranno seguire non precedere la soluzione di un problema molto più immanente e vasto, una certa perequazione fra le ricchezze naturali e lo slancio demografico dei popoli giovani. Tanto è vero che la stessa Commissione preparatoria del disarmo a Ginevra dovette soffermarsi su quella formula un poco enigmatica di potenziale di guerra che in fondo significa la valutazione integrale delle capacità dei varii Stati.

Altrimenti si dà l'impressione che le nazioni ricche vogliano con simili espedienti, cristallizzare le loro posizioni di potenza premunendosi contro l'incalzare delle nazioni giovani che debbono fatalmente loro succedere.

Ma è un'illusione; poichè il corso della storia non fu mai arrestato con convenzioni artificiose.

* * *

Si attendeva da parecchio tempo, che l'esecutivo degli Stati Uniti intervenisse nella questione del disarmo per una duplice questione di principio e di interesse nazionale. L'iniziativa fu e resta alla Società delle Nazioni; gli Stati Uniti che sono fuori dell'organizzazione ginevrina non potevano permettere che il problema fosse portato innanzi senza la loro partecipazione diretta e, sotto alcuni aspetti, preponderante.

Forse si aspettavano che le Commissioni della Lega interrompessero definitivamente i loro lavori per l'inconciliabilità dei diversi programmi; allora una proposta americana avrebbe avuto successo di prestigio molto maggiore, ma una eventualità di simile genere difficilmente si sarebbe presentata prima della scadenza della legislatura di Coolidge. Così questi non ha ritenuto più opportuno indugiare ed ha inviato alle Cancellerie interessate il documento corredato dalle delucidazioni esposte nel messaggio al Congresso.

Il *memorandum* è una chiara difesa degli interessi americani appena velata sotto qualche frase di apparenza universalistica, umanitaria; nè poteva essere altrimenti. Il valore di tali discussioni non è tanto nella loro efficacia pratica, quanto nell'indice in esse sempre contenuto di profondi, insopprimibili interessi dei singoli Stati.

La posizione geografica della grande repubblica stellata non la rende affatto sensibile agli armamenti terrestri e a quelli aerei: sono sogni di un futuro molto remoto lo sbarco di un esercito di occupazione o un bombardamento con aeroplani partiti dalle coste francesi o inglesi. Il problema del disarmo è quindi per gli Stati Uniti problema esclusivamente navale.

La proporzione stabilita a Washington nel 1921 per le grandi corazzate risponde

Digitized by Google

pienamente ai loro bisogni, poichè essa ha sanzionato una loro supremazia; infatti è vero che vi è parità con l'Inghilterra, ma basta considerare la diversità e la lontananza dei fronti in cui deve essere presente permanentemente la bandiera britannica per convincersi che l'uguaglianza porta ad una netta superiorità degli Stati Uniti. (Naturalmente trascuriamo in questo confronto i fattori morali, altezza del sentimento nazionale, preparazione degli equipaggi, valore delle tradizioni, ecc.). Il Giappone poi accettò la sua posizione di inferiorità, rapporto di 3 a 5, evidentemente per ragioni finanziarie, ma col segreto intento di rifarsi con naviglio leggero mirabilmente adatto alla sua potenzialità; in quanto possiede le basi più formidabili e più vicine ai mari cinesi, fulcro di rivalità e di antagonismi. Gli armamenti della Francia e dell'Italia in fine, interessano ben poco gli Stati Uniti, e così si spiega come nella proposta si sia lasciata una certa libertà nel fissare i limiti per le due potenze latine.

Nel campo degli incrociatori leggeri la posizione degli Stati Uniti è inferiore in senso assoluto e in senso relativo a quelle dell'Inghilterra e del Giappone; se quindi essi riuscissero ad eliminare tale superiorità se ne avvantaggerebbero. Ad ogni modo anche un insuccesso dell'iniziativa avrebbe una grande importanza in quanto la Repubblica stellata potrebbe, fuori da critiche interne ed esterne, dedicarsi a un vasto programma di costruzioni, quale le è consentito dalle sue possibilità finanziarie.

Come è stata accolta la proposta di Coolidge? Unica potenza al momento in cui scriviamo l'Inghilterra non ha risposto ufficialmente, ma è da ritenere che salvo qualche riserva parziale a proposito degli incrociatori già costruiti, vi aderirà: uno dei fini costanti dell'Ammiragliato britannico è quello di limitare il numero dei sommergibili che, relativamente poco costosi, possono permettere la rottura delle comunicazioni imperiali passanti attraverso mari stretti ed insidiosi quali il Mediterraneo ed il Mar Rosso.

Il Giappone ha aderito con la preghiera di aprire la Conferenza ai primi di giugno; più che di una accettazione sincera si tratta di una mossa tattica; certo del rifiuto francese ed italiano il governo nipponico crede poco alla possibilità della Conferenza e poi eventualmente nelle discussioni farà valere le sue buone ragioni per modificare la sua quota di 3 a 5.

La Francia ha rifiutato; il programma Leygues è in piena attuazione e per nessuna ragione sarà abbandonato.

* * *

L'Italia fascista non poteva andare alla ricerca di cavilli oziosi per nascondere quello che è il proprio atteggiamento determinato dalla esatta visione degli interessi nazionali: perciò il documento consegnato da S. E. Grandi all'Ambasciatore Americano è un documento della massima sincerità. Nessun sottinteso, nessun equivoco, nessuna ambiguità.

Il desiderio di pace del nostro paese è confermato dai fatti; non solo l'Italia è la grande potenza che ha stipulato un maggior numero di trattati di arbitrato, ma è la grande potenza che spende meno, nelle costruzioni navali. Anzi a tal proposito non è inopportuno lanciare un grido d'allarme: se il ritmo delle costruzioni non diviene più intenso la nostra attuale posizione, che non è davvero di egemonia, sarà fra qualche anno enormemente peggiorata e l'equilibrio mediterraneo sarà rotto proprio a nostro svantaggio. Il programma di costruzioni francesi è imponente: la Jugoslavia in possesso delle formidabili basi naturali dalmatiche comincia a ordinare dei sottomarini. E se è vero che tutta la nostra vita pulsa nel Mediterraneo, questa non è una buona ragione per giudicare i nostri bisogni inferiori, ad esempio a quelli della Francia; è invece una condizione di inferiorità in quanto abbiamo delle linee di comunicazioni obbligate, tutte e tre controllate da altre potenze. L'Italia non può fare assolutamente a meno della libertà di passaggio attraverso gli sbocchi del Mediterraneo: la sua povertà di materie prime indispensabili alla vita è ormai diventato un luogo comune; ma se anche, per un'assurda ipotesi, l'Italia bastasse a se stessa, lo sviluppo delle sue coste, il possesso di grandi isole, l'affacciarsi sul mare di infiniti centri le rendono necessaria una forza navale di difesa molto più efficiente di quella che possiede attualmente.

Gli Stati Uniti poi, per la loro posizione oceanica, per le capacità trascurabili nel

Digitized by Google

campo navale degli stati vicini, non possono avere una sensibilità immediata del problema degli armamenti delle piccole potenze; ma per l'Italia la cosa è ben diversa: basterebbe che le coste jugoslave, greche e turche servissero di base a poche diecine di sottomarini perchè la situazione del Mediterraneo fosse capovolta. Un accordo sul disarmo che non comprenda anche le nazioni le quali parteciparono alla Conferenza di Roma del 1924 non potrà mai essere accettato dall'Italia.

Col rifiuto della Francia e dell'Italia la proposta di Coolidge non potrebbe concretarsi in una Conferenza a tre? Sebbene gli elementi di dissenso siano notevoli, sebbene lo scopo della propaganda anglo-sassone contro i sottomarini sia frustrato dalla mancata partecipazione dell'Italia e della Francia, ci sembra che una discussione tra Stati Uniti, Inghilterra e Giappone, possa svolgersi su argomenti più omogenei, in quanto si tratta di potenze oceaniche, e che l'intesa possa essere più facile.

In fondo la Casa Bianca, lanciando il *memorandum* non guardava al Mediterraneo. guardava all'Atlantico e più ancora al Pacifico: noi auguriamo a Coolidge e ai suoi collaboratori di raggiungere dei risultati positivi su questi fronti decisivi della loro politica.

* * *

Il ritorno dei tedesco nazionali al potere, dopo che se ne erano allontanati, non volendo sottoscrivere l'indirizzo politico di Locarno, è un avvenimento importante per la Germania e per l'Europa; ma non nel senso in cui si sono sbizzarriti gli irreducibili assertori di una Germania democratizzata, bensì per un senso diverso e in alcuni lati opposto. Il riconoscimento della Costituzione di Weimar, della bandiera repubblicana da parte del forte partito monarchico non è che un atto puramente formale; la situazione monarchica non può maturare in un giorno o in un anno; quando esisteranno grandi probabilità di successo non vi è dubbio che non solo Westarp e compagni, ma Stresemann coi popolari e Marx colla maggioranza dei cattolici si schiereranno a fianco del discendente degli Hohenzollern.

Per valutare esattamente la Germania odierna non bisogna fermarsi alle forme, alle istituzioni: bisogna guardare alla sostanza, bisogna rendersi conto come la volontà di rinascita e di rivincita si attui pur attraverso organismi non troppo bene aderenti all'indole e allo spirito della nazione tedesca. Del resto la lettera di Hindenburg e il pieno successo di quelle direttive dimostrano come l'esercizio di un'autorità superiore, incontrollabile, incontri il favore generale e pieghi qualsiasi riottosità di gruppi particolaristi parlamentarizzati all'occidentale.

La Germania restaurata economicamente, la Germania uscita dalle condizioni di inferiorità e sicura della indistruttibilità della sua unità statale dopo le prove subite, vuole ritornare gradualmente all'antica potenza: gli uomini, i partiti, i sistemi non sono che degli elementi transeunti e variabili dinanzi alla continuità immobile di questo obiettivo luminoso per il popolo tedesco. Ieri poteva convenire un atteggiamento tortuoso, agile, per ottenere con buone parole dalla Francia una rinuncia, alla stretta e rigorosa osservanza del Trattata di Versailles, oggi con Poincaré, Tardieu e Marin al governo l'abilità ha minor valore, le lusinghe ideologiche e pacifiste non sortirebbero alcun effetto, la Renania non sarà evacuata se non dietro dei solidi compensi e non in seguito a vaghe promesse di cordiali amicizie fra i due Stati: è meglio allora, così ragionano Stresemann, Marx, Hindenburg, parlare a viso aperto, senza timori e senza ipocrisie, tanto più che il pericolo di sanzioni, sul tipo di quella della Rhur è ormai superato per sempre. Lo spirito di Locarno e di Thoiry ha fatto il suo tempo; è un capitolo di storia di questa travagliata Europa, del dopo guerra che si chiude; l'errore fu di averlo considerato come un punto fermo e non come un episodio.

* * *

Fino a qualche mese fa la convinzione generale era che il caos cinese dovesse continuare all'infinito, che l'avvicendamento di fortune e di disgrazie fosse uno stato di cose permanente in mancanza di energie e di uomini capaci di compiere il miracolo del disciplinamento di un organismo che conta circa 400 milioni di abitanti. Oggi il fattore nuovo è intervenuto ed è costituito dal *Kuo Ming Tang*, il partito nazionalista

Digitized by Google

cantonese, che è l'anima del formidabile movimento resosi padrone, nel giro di poche settimane, di quasi tutta la vallata dello Yang Tse Kiang, l'arteria vitale della Cina. Come mai è stato possibile il suo rapido espandersi; come mai dal ristretto territorio di Canton la marcia vittoriosa dei nazionalisti ha potuto arrivare, quasi senza incontrare ostacoli seri, fino alle porte di Shangay?

Il successo del movimento cantonese sarebbe inconcepibile se nelle enormi masse cinesi, che specie nelle città sono tutt'altro che assenti da una particolare vita politica, la sua avanzata non fosse circondata dal più sincero entusiasmo, se gli strati bassi del popolo giallo non identificassero negli eserciti sudisti i campioni di un programma rivoluzionario, che cacoerà gli stranieri dalla patria e solleverà le classi lavoratrici da una condizione di miserevole schiavitù. I quadri dirigenti del *Kuo Ming Tang* sono forniti nella massima parte dai giovani della borghesia che hanno frequentato le università europee e americane, che hanno viaggiato in Occidente. E' noto che ricchissimi banchieri cinesi padroni dei commerci nei mari asiatici, aderiscono al movimento, ma non dobbiamo dimenticare per una esatta valutazione del fenomeno, che i nazionalisti cantonesi sono stati i primi in Cina a gettare le fila delle organizzazioni fra gli operai e i contadini, senza accettare per questo i principi collettivisti del bolscevismo russo.

Il movimento non è superficiale e la visione di un ritorno nella Cina alle condizioni di apatia e di acquiescenza dinanzi all'apparire di una cannoniera è anacronistica.

In questo ambiente fremente, impregnato di una atmosfera rivoluzionaria politica e sociale, col trionfo dei toni passionali, estremisti che le sono propri, si ripercuote l'attività dei governi stranieri. Anche nel campo internazionale la situazione del '900 e del decennio seguente non può neppure informamente ripetersi: la solidarietà bianca o capitalistica non si produrrà mai; un fatto, la cui importanza si misura a mano a mano che ce ne allontaniamo negli anni, è intervenuto a modificare radicalmente le posizioni: la fine dell'alleanza ventennale fra l'Inghilterra e il Giappone.

La decisione di Lloyd George presa alla conferenza di Washington per gli armamenti, era forse necessaria per mantenere l'Unità della Metropoli coi *dominions*, ma fu catastrofica per il prestigio inglese in Estremo Oriente. La prova l'abbiamo oggi luminosa; priva dell'appoggio del Giappone, con l'ostilità permanente della Russia, sia zarista che leninista, l'Inghilterra non può intraprendere una seria operazione in Cina. Di tale verità si è reso perfettamente conto Chamberlain, quando nel dicembre scorso iniziò i tentativi di conciliazione col governo cantonese; la *maniera forte* non darebbe alcun risultato positivo, perchè i nazionalisti resisterebbero e non si piegherebbero come i venali e timorosi Presidenti di Pechino; anzi la guerra sulle rive dello Yang Tze significherebbe la piena riuscita del piano di Karakhan che consiste nel trascinare l'Inghilterra ad una lotta a fondo in Asia, in cui avrebbe, forse, la peggio. Le concessioni possono anche essere difese vittoriosamente dai battaglioni posti a guardia; ma che valore hanno le concessioni, punti franchi di irradiazione commerciale, quando sono ridotte a dei campi trincerati in istato d'assedio? La politica attuale del *Foreign Office* può sembrare, è rimissiva, ma è l'unica che a fil di logica risponde alla realtà, tanto è vero che il rifiuto del Giappone ad aderire al *memorandum* britannico non voleva affatto dire che il Governo di Tochio non accettava l'indirizzo di conciliazione con Canton, ma semplicemente che si riserba di trarne dei vantaggi esclusivi, a danno dell'Inghilterra e degli Stati Uniti e in accordo con Mosca.

Ormai la sorte di Shangay sta per definirsi: prossimo è l'arrivo dei rinforzi britannici. Il momento decisivo non può essere ritardato.

Roma, 20 febbraio.

POLITICUS.

Digitized by Google

RASSEGNA DRAMMATICA

G. Rocca: *Jack emigra...* (al Teatro Quirino, il 17 Gennaio)

Quello scaltro e fortunato uomo di teatro che è Gino Rocca s'è lasciato sfuggire questa volta un soggetto veramente originale per una commedia vera e propria ed ha limitato alla tenuità ed alla scarsa evidenza di uno svolgimento tipicamente novellistico una situazione suscettibile di una vigorosa costruzione teatrale e di una ricca e sostanziosa comicità.

Così questo *Jack emigra* — che Ettore Petrolini ha rappresentato per la prima volta in Italia e dove al posto del solito americano laborioso, impegnato in mille imprese e carico di dollari, è disegnato un americano fannullone e straccione il quale, non potendo esercitare il suo ozio beato in America dove tutti lavorano, è venuto ad esercitarlo in Italia, che pare patria meglio adatta ai « Michelacci » del genere — resta nel campo puramente intenzionale, accenna una situazione, ma non la svolge e non raggiunge che rarissimamente quella consistenza comica e teatrale che era lecito supporre dalla arguzia della trovata iniziale.

Peccato! Ma Petrolini che è l'attore « collaborazionista » per eccellenza e che mette a disposizione dei suoi autori quel miracoloso fluido onde si sprigiona la vita — e una traboccante vita teatrale — ha interessato il pubblico anche con queste brevissime scene, alla fine delle quali gli ascoltatori lo hanno voluto due volte alla ribalta: il tipo di americano straccione che egli aveva composto gli era uscito anche esso di mano, come sempre, eloquente di quella sostanziosa eloquenza che ha la poesia comica di questo attore, e particolarmente felice.

U. Betti: *La padrona* (al Teatro Odescalchi, il 21 Gennaio).

Questa volta c'è un fatto da registrare davvero con maraviglia: da un concorso drammatico è venuta fuori un'opera di teatro di singolare interesse e che il pubblico ha potuto applaudire con fervore, avvalorando e consacrando così il verdetto dei giudici. « La padrona » infatti — scelta nell'ultimo concorso de *Le scimmie e lo specchio*, dove fra gli altri giudici erano Silvio d'Amico e G. C. Viola — ha avuto un successo che, specialmente alla fine del terzo atto, si è fatto insolitamente caloroso.

Conoscevo finora il Betti come poeta e le varie letture che sono state tenute qui a Roma delle liriche de « Il re pensieroso » e d'altre più recenti poesie, ce lo facevano includere in quella scuola « crepuscolare » contro cui si avventano furiosamente da qualche tempo a questa parte gli strali dei critici, ma che, almeno nella victorughiana ambiguità di cotesta denominazione, racchiude la possibilità ottimistica di preludere alla luce del sole: « *De quel nom te nommer, heure trouble où nous sommes?* »

Atteggiamento lirico quello del Betti che ritrovo evidentissimo anche nei tre atti de « La padrona » e sopratutto nel modo con cui i personaggi guardano alle cose ed esprimono i loro sentimenti; chè anzi mi sembra proprio in questa presenza quasi ininterrotta del poeta fra le sue creature, in questo continuo suggerir loro immagini e parole anche là dove il lirismo verbale è in più preciso contrasto con la violenza della passione e con gli stessi caratteri delle creature, appartenenti ad una categoria

Digitized by Google

sociale più vicina alla istintività grezza che a squisite raffinatezze della sensibilità, la parte meno viva del dramma.

Ma di fronte a questa sorta di preziosità letteraria, cui non giustifica neppure, come in certo teatro dannunziano, un esasperato clima lirico della finzione, il giovane commediografo, che il pubblico ha salutato con tanta simpatia, vanta al suo attivo un vigore drammatico sostanziale e chiuso in vicende concrete e una capacità di approfondire la passione e di illuminarla nelle pieghe più sinuose (eccellente sotto questo punto di vista la scena fra le due donne nella quale culmina il secondo atto de « La padrona » e queste virtù consentono l'attesa più austeramente fiduciosa nell'opera di questo scrittore.

Somiglia un po' da vicino all'indemoniata femmina del dramma di Shonherr e perchè no? anche alla *lupa* verghiana questa « Marina », la quale tiene in schiavitù un vecchio uomo che, preso per lei da un'oscura febbre dei sensi, l'ha sposata in seconde nozze; e forse quel tipo di donna è stato calcato dal Betti su modelli troppo numerosi e troppo conosciuti per ritrovare in lei l'espressione più originale della fatica del commediografo. Ma Anna, la povera Anna — giovinezza sfiorita e in attesa della morte che si lascia assalire e straziare dai desideri perchè, in quella vigilia della fine, sia goduto, almeno dalla fantasia, un disperato fervore di vita — Anna mi sembra una creatura uscita viva dalle mani dello scrittore e per chi conosce la sua poesia, segnata da un inconfondibile segno: non esito a dire anzi che proprio in quello spasimo il temperamento lirico di Betti ha raggiunto l'espressione più originale e felice ed è riuscito a tradurre in vigorosa vita drammatica una poesia che da troppe parti in questi ultimi tempi si è sentita dichiarare fatale alla scena di prosa.

Anna — ritornata nella sua casa dove Marina, la seconda moglie di Pietro, avvilisce sotto i suoi piedi di femmina da trivio la bieca passione del marito e la memoria ancor viva della madre della ragazza — assiste, straziata, allo spettacolo della miseria paterna, e mentre nel suo animo d'ammalata si mescolano oscuri sensi d'invidia per la femmina sana e vigorosa che si gode l'amore e la vita con un'impudica frenesia e vampate di rabbia contro l'intrusa che disonora la casa, ella matura dentro di sè il gesto che dovrebbe ad un tempo liberare il padre e vendicare la memoria della madre; è lei infatti che denuncia a Pietro che non è suo il figlio che Marina reca nel grembo e che appare al vecchio come una imminente gioia della sua vita, ed è lei che quando Marina sta per abbandonare Pietro per sempre, arma la mano del vecchio e supplica il padre che faccia da sè giustizia della femmina. Ma la perfida moglie ha ragione anche in quell'alterco decisivo, ed Anna, esausta dal lungo strazio e dallo stesso suo vano impeto d'odio, muore prima che il padre abbia vendicato il suo onore e la sua casa; nello sviluppo drammatico di quest'angoscia e nella mescolanza condotta secondo un'impressionante verità umana, di sentimenti così diversi nell'anima di questa disgraziata creatura, è il momento più saliente del dramma, è la più felice evidenza drammatica conseguita dallo scrittore. E la visione complessiva vi attinge una certa atmosfera di fatalità tragica che non è sfuggita agli ascoltatori, avvinti dalla travolgente finzione, nonostante i molti tagli che la censura ha imposti e che hanno impoverito gravemente le scene di questi tre atti e nonostante un'interpretazione che nel complesso è parsa mediocre.

G. Benavente: *La notte del sabato* (al Valle, il 24 Gennaio).

Vorrei consigliare la Compagnia Pavlova a non insistere troppo con l'allestimento di spettacoli che possono costituire, sì, l'orgoglio di un inscenatore, come è sempre accaduto, d'altronde, quando la Compagnia si è messa a questi cimenti, ma che dopo aver soddisfatto a pieno l'occhio del pubblico, fatalmente lasciano questo pubblico scontento e disorientato; dico tutto ciò anche per il conto che l'attrice può e deve fare della sua arte, degna oramai — e se ne sono avute più prove — di costituire ben altro che il principale elemento di qualche accesa coreografia; è il caso recente di *Psiche*, è il caso di questa *Notte del sabato* che, per quanto uscita dalle mani del poeta di *Los intereses creados* e con le sconfinate evidenti sue pretese simboliche, non

Digitized by Google

supera mai, nel corso dei quattro atti, la desolante esteriorità tutta cinematografica della sua favola.

Non è molto facile precisarlo, il significato occulto della arruffata visione, nè è detto che quanto lasciano supporre le parole dei magniloquenti personaggi coinvolti in questa faccenda corrisponda esattamente al pensiero del commediografo; ma così, a occhio e croce, e riferendoci a una battuta della protagonista, pare che con il titolo della sua commedia Benavente abbia inteso significare il brutale scatenamento degli istinti al quale assistiamo nei tumultuosi quadri della « féerie » e con la figura di Imperia, che campeggia nella finzione, la forza dominatrice di questa furia di istinti e capace di modellare un destino e una vita secondo l'idea astratta che la guida: basta a questo scopo riflettere alla statua — che uno dei primi amanti di Imperia ha tratta da lei, servendosene come modella, e posta sulla vetta rocciosa di una montagna come su un trono, quasi per additare alla donna la sua sorte — e soprattutto alle vaghe idealità sociali profferite da Imperia alla fine della commedia e dopo ch'ella ha rinunciato alla sua maternità per dividere il trono di Soavia col suo ultimo amante.

Ma il cammino di questa donna, dalla vita di modella, che lo scultore ha conosciuta a Roma su per l'ineffabile scalea della Trinità dei Monti (« violette, signori, violette... ») al trono di Soavia, è piuttosto tortuoso, ed a raccontarvene qui le vicende occorrerebbe un troppo lungo discorso: vi basti sapere che la « fatalissima » donna dalle braccia dello scultore passa a quelle di un vizioso principe, erede di un regno e frequentatore sia dei ritrovi più lussuosi, sia delle più losche bettole di Montecarlo, e quindi di un'altra altezza imperiale, e che in una di quelle bettole — piena di gentaglia e dove ogni tanto fa capolino un commissario di polizia preannunciato da una lampada cieca come quelle dei « topi » di albergo — il giovine principe è ucciso da una stilettata dalla figlia di Imperia, la quale per danaro è stata ceduta dall'amante, ballerino in un circo, alle sue brame viziose; e vi convincerete che non manca nessuno degli ingredienti necessari alla prospera fortuna di un « film ».

Tatiana Pavlova, per quanti nobili sforzi facesse, mi parve umiliata, anche nelle sue virtù di attrice, dalla esteriorità stessa del dramma: pure l'infallibile motivo materno che non manca neanche in questa favola, le diede qualche toccante accento di sincerità (è strano come questa artista dagli atteggiamenti così spesso estetizzanti, non è mai tanto felice come quando parla in lei la maternità) e le valse applausi particolarmente calorosi dal pubblico. Affiatati gli altri e pittoresca la messa in scena dello Strenkowski.

Ma il successo del dramma nel complesso fu contrastato.

C. D'Errico: *I sudditi di Re Ameba* (al Teatro degli Indipendenti, il 31 Gennaio).

Un discorso di Marinetti ed una breve allocuzione di Bragaglia hanno preceduto la prima rappresentazione dei tre atti di Corrado d'Errico: *I sudditi di Re Ameba*, con i quali si è riaperto, dopo la breve chiusura, il *Teatro degli Indipendenti*: Marinetti ha esposto ancora una volta i suoi punti di vista sul teatro moderno e sull'importanza di un teatro sperimentale per l'avvenire della scena di prosa e ha accennato brevemente anche alla funzione che, secondo lui, potrà e dovrà assumere un teatro di Stato e Bragaglia ha dato al suo pubblico la dolorosa notizia che se un qualche santo non venga in aiuto, il teatro di via degli Avignonesi sarà costretto a chiudere presto i battenti; registriamo i calorosi applausi con cui l'elegantissimo pubblico degli *Indipendenti* ha salutato sabato sera alla ribalta Marinetti e Bragaglia e ci auguriamo che il santo invocato si muova a favore di quest'ultimo.

I tre atti del D'Errico ci mostrano degli uomini di oggi che, nemici della esasperata età delle macchine in cui viviamo, intendono inaugurare sulla vetta d'una montagna una colonia di gente libera che viva secondo natura e in una solitudine alla quale non giungano più le voci della aborrita strepitosa civiltà del mondo: qualche cosa come pare abbiano fatto dei placidi tedeschi nei dintorni di Ascona, ma i profughi della commedia si sono scelti anche un re, come forse non hanno creduto necessario di fare i bagnanti adamitici del lago di Garda, e sono andati a scovarlo

Digitized by Google

in un allampanato « rond de cuir » che un bel giorno pianta in asso il suo capo-ufficio e va a cingere la corona regale nell'esilio montano.

Qui tutto andrebbe nel migliore dei modi se a un certo punto la colonia seminuda non si accorgesse che non è possibile vivere senza donne; Re Ameba si persuade anche lui che la donna reclamata a gran voce dai suoi sudditi è necessaria perchè la razza non muoia e manda un messo in città a requisirne. Il messo, che è un languido ma eloquente signore, persuade tre ragazze di una casa di tolleranza a seguirlo in cima alla montagna; ma non appena fra quegli uomini inferociti appaiono le tre donne, il desiderio di coloro le investe con tale violenza, che le ragazze fuggono atterrite ed è certo che non faranno ritorno mai più.

Come provvedere allora alla procreazione per cui gli esuli cercavano delle compagne alla loro solitudine? Ci pensa qualcuno della comitiva, più geniale degli altr, il quale costruisce una donna-macchina capace di fare dei figli. Il prodigio giunge agli orecchi di due industriali che per le vie del cielo approdano alla montagna e chiedono di acquistare la macchina. Le trattative sono presto concluse e si tenta lo sfruttamento su larga scala della eccezionale invenzione. Se non che la donna-macchina è riuscita così perfetta che a dispetto degli inventori è sbocciato in lei anche il sentimento della maternità e così accesso e tirannico che quella non intende assolutamente lasciarsi portar via i figli che crea. Conseguenza: la macchina non serve più agli scopi industriali per i quali era stata acquistata e gli inventori che l'hanno venduta a carissimo prezzo finiscono in galera per truffa.

Corrado D'Errico ci aveva dato molto a sperare, quando l'anno scorso aveva affrontato per la prima volta la ribalta con quella sua *Vestita di rosso e di nero* che conteneva una verità umana vibrante e palese espressa in taluni quadri con una schietta felicità d'invenzione, e però lo attendevamo a questa prova con fervida fiducia; ma qui il giovane commediografo mi sembra essersi preoccupato sopratutto di sembrare originale a tutti i costi seguendo dei canoni modernissimi e di ubbidire alle esigenze di un particolare ambiente teatrale nel quale l'opera d'arte si considera più che altro come un pretesto per la messa in scena. Di qui l'esasperata bizzarria di una visione scenica, di cui sfugge o quasi il significato, e che quindi non interessa e non persuade, mentre costituisce, a parer mio, una pericolosa deviazione nei propositi di un giovane nel cui ingegno abbiamo fiducia.

E' augurabile che il D'Errico non si prefigga soltanto di seguire movimenti d'avanguardia allo scopo di apparire originale, sì e sopratutto di fare dell'arte sinceramente rispondente al proprio temperamento: è impresa più difficile forse, ma credo che lo scrittore possa tentarla con molta probabilità di fortuna.

La messa in scena valse a Bragaglia un applauso dopo il quadro dell'esilio rupestre e l'esecuzione fu gustosa in particolar modo da parte del Vucotich che era « Re Ameba » e del Barberi, un attore al quale va rivolta una particolare attenzione e che in taluni toni caricaturali (la commedia avrebbe dovuto esser recitata tutta in questo tono) ricorda le ineffabili genialità petroliniane...

Corrado D'Errico fu chiamato più volte alla ribalta dopo il secondo atto.

O. Gibertini e U. Betti: *La donna sullo scudo* (al Teatro Valle, il primo Febbraio).

Conviene dirlo subito: quella che ha più gravemente irritato il magnifico pubblico raccoltosi nella sala del « Valle » per questa prima rappresentazione e lo ha indotto ad una severità di giudizio certo eccessiva, è stata l'evidente, ostinata, fastidiosa sproporzione tra la sontuosità dell'apparato scenico e la vera sostanza dell'opera portata per la prima volta alla prova della ribalta.

Appunto per questa sproporzione e per questa prevalenza di esteriorità pittoresca, quello che la Compagnia Pavlova ci ha offerto è stato più che altro uno spettacolo; ed il pubblico che già altre volte, nel corso della stagione aveva fatto intravedere il suo umore al proposito (si ricordino lo scarso successo di *Psiche* e l'insuccesso della benaventiana *Notte del Sabato*) ha inteso affermare nel modo più esplicito, che non gradisce nel teatro di prosa una così decisa sopraffazione dell'elemento spettacoloso.

Digitized by Google

Eppure non si può negare che la messa in scena attuata dallo Strenkowski, su bozzetti di Alessandra Exter, è quanto di più pittoresco si sia mai tentato sulla scena di prosa e che mai applausi apparvero così giustificati come quelli che salutarono ogni levarsi del velario per la gioia degli occhi che il quadro offriva ogni volta.

Gli è che (sia detto con buona pace di chi la pensa diversamente) tutto questo non basta e non basterà mai alla fortuna di un dramma o di una commedia, o sia pure come in questo caso, di una fiaba, e che — per quanto qualcuno possa anche gridare all'eresia giocando sull'identità etimologica dei due termini — il teatro di prosa non soffre di essere ridotto soltanto a spettacolo senza un'evidente degradazione. Teatralità, sì sulla scena, e cioè la maggiore evidenza teatrale possibile alla finzione che il poeta porta alla ribalta e agli elementi di questa finzione, come comportano le necessità imprescindibili della forma d'arte prescelta; ma così intesa, teatralità vuol dire virtù di interessare e di appassionare gli ascoltatori con quel tanto di poesia, di pensiero, di « pathos » soprattutto che il commediografo è riuscito a chiudere nell'opera sua, e non soltanto esteriorità pittoresca della commedia o del dramma, la quale — e se ne sono avute in questi ultimi tempi innumerevoli prove — se prevalga nel complesso dell'opera scenica, può esserle più fatale di qualunque fastidiosa intrusione letteraria per la inevitabile noia che ingenera presso gli spettatori desiderosi soltanto di appassionarsi e vibrare alla visione del commediografo.

Contro la letteratura portata sul teatro, già molto tempo prima dei nuovissimi apostoli del « teatro teatrale », noi si era combattuto e con disperata energia: ma non sopremmo oggi non contrastare con altrettanta ostinazione l'avvento di un teatro che ponga le sue migliori risorse nell'elemento esteriore e pittoresco, e pretenda dalla commedia, dal dramma, dalla farsa solo un eccellente pretesto per una messa in iscena lussuosa ed abbagliante. La quale visione del teatro moderno che sembra oggi predominare (se si giudichi dalla spavalderia con cui si grida agli ostinati difensori della poesia a teatro e del valore sostanziale dell'opera scenica di andarsi a nascondere sotto terra) può anche illudere sopra una pretesa attualità in quanto corrisponda a certa esteriore frivolezza della vita moderna; ma non persuade quanti seriamente, se anche meno rumorosamente, si preoccupano del teatro di prosa e sanno discernere, di là dalle ingannevoli apparenze, il carattere più profondo e più vero della vita che viviamo e le più segrete ma altrettanto imperiose esigenze dello spirito nuovo.

Con il che non si è voluto dire che l'aiuto di una scenografia sapiente, scaltrita, suggestiva, dotata dei mezzi più moderni, non sia augurabile per ogni opera di teatro, ma s'è preteso soltanto di dare ad ogni cosa la sua giusta importanza; il lettore conosce quel che io penso sull'argomento da ben più vasto discorso e vorrà perdonarmi se nel caso di questa prima rappresentazione non ho voluto lasciarmi sfuggire una così propizia occasione di dare una prova concreta di quel mio pensiero ostinato. In quanto alla cura eccezionale che la Pavlova ha dedicata alla fiaba, non si può lesinare il plauso per un trattamento così generoso fatto a due giovani scrittori italiani; ma poichè nel corso di questa stagione ho osservato sovente come Tatiana Pavlova si compiaccia in atteggiamenti soltanto estetizzanti e pittoreschi, non le nascondo che la vedo con qualche tristezza ridursi ad essere soltanto « una cosa di carne »; e dico questo proprio per il gran conto che faccio della sua arte non di attrice, ma di interprete, e perchè la ricordo, e con commossa ammirazione, sotto il volto dell'anima.

Ma è tempo di dire in che cosa consista la fiaba immaginata da Osvaldo Gibertini e da Ugo Betti. Siamo fuori del tempo e dello spazio, in un reame fantastico dove una turba di affamati, guidati dal Rosso, minaccia la sicurezza del trono. Ma Rosso è stato sconfitto e fatto prigioniero e il popolo reclama a gran voce che tanto lui quanto i suoi seguaci, portati davanti alla maestà del Re per essere giudicati, siano uccisi. Quand'ecco levarsi dalla folla la bellissima cortigiana Palma ed invocare, in nome di un'antica legge, che le sia dato in isposo il condannato.

Il Re acconsente, e Rosso e Palma, sposatisi, credono di trovare l'amore nel loro

Digitized by Google

eguale destino di miserabili; ma Palma, che sulle prime sembrava disposta a dividere con Rosso la fame, è ripresa ben presto dal desiderio del lusso e, istigata dalla solita vecchia megera, che non manca mai sul teatro in questa situazione, medita di arrivare alla Corte e di offrirsi al Re, ch'ella sa colpito dalla perversa bellezza di lei, e Rosso, dal canto suo, poichè gli giungono le grida di ribellione degli « affamati », si propone di mettersi di nuovo a capo della turba e di uccidere il monarca.

L'occasione è propizia per tutti e due, perchè si annuncia imminente una gran festa alla Corte, e ai piedi del trono ecco trovarsi insieme nella sera dell'orgia regale, Palma ed il suo sposo. Il tentativo dei due, che il Re giudica complici, è presto sventato, e l'uomo e la donna fatti prigionieri e chiusi nella stessa sala regale, sono destinati a certa morte: Rosso e Palma sanno il destino che li aspetta e in un ultimo gesto di rivolta incendiano il palazzo in modo che con loro perisca anche il loro nemico regale e s'infranga la forza contro cui si sono ribellati, ma invano.

Troppo evidente e troppo elementare è la simbologia di questa fiaba, perchè occorra qui commentarla ai lettori, e, come si è già lasciato capire più su, essa non vale meno di altri pretesti che sul teatro hanno già servito ad altre svariate e macchinose invenzioni: soltanto — a parte taluni pregi formali del dialogo che fanno del primo atto della fiaba il migliore dei tre — non mi sembra che i due autori siano riusciti a trarre dallo loro fantasia una sostanza drammatica che veramente commuova e lo spettatore, il quale si trova di fronte ad una eco sbiadita di estetismi e di violenze quasi sadiche alla d'Annunzio, alla Wilde e alla Hofmanstal, e naturalmente reagisce come dinanzi a materia teatrale ormai lontana dalla propria sensibilità. Eppure tanto il Gibertini che il Betti sono giovani sui quali si deve fare qualche assegnamento: del Betti ho già avuto occasione in queste stesse cronache di lodare un altro esperimento drammatico e del Gibertini chi scrive conosce saggi teatrali prossimi a tentare la ribalta, ben più alti di questo e ben più intonati a certa spiritualità che mi sembra il segno essenziale di tutta l'arte moderna.

Per le ragioni che si son dette, sorti non troppo liete toccarono al secondo e al terzo atto de « La donna sullo scudo » che pure era stata applaudita alla fine del primo atto dopo il quale gli autori erano stati chiamati più volte al proscenio.

Molière: *Le trappolerie di Scapino* (al Teatro Quirino, il 3 Febbraio),

Bisogna lodare Gandusio per queste incursioni abbastanza frequenti che egli fa nel teatro molieriano, ritornandone sempre con una qualche maschera dimenticata anche dagli spettatori più colti e più appassionati del teatro, alla quale offrire la sua vena di attore comico, così ricca e saporosa: uno o due anni fa fu la volta di « Sganarello » e quest'anno la scelta è caduta su quel tipo di servo imbroglione che il grande commediografo francese derivò dalla commedia antica e dalla commedia italiana del Cinquecento, e intorno alla quale compose un intrigo tolto da una commedia di Terenzio.

Ma non mi sembra che questa volta la scelta sia stata tra le più felici e — con tutto il rispetto che si deve al magnifico poeta comico — che lo « Scapino » di questa farsetta, affannato a difendere con la propria astuzia due giovanotti, i quali, secondo il solito, intendono sposare le fanciulle che amano contro la volontà dei loro genitori, meriti proprio una sopravvivenza sulla scena moderna. Come squallida l'astuzia di quel servo, come puerile l'intrigo e quanto siamo lontani in questi tre atti dal miglior Molière, creatore di caratteri, ai quali la verità fatta poesia ha dato il segno dell'immortalità, e per i quali Boileau chiamava il poeta « rivale di Dio »!

Lo stesso Boileau, d'altronde, confessava di non riconoscere più l'autore del *Misantropo* nel ridicolo sacco dove s'avvolge Scapino... Se c'è qualche accenno alla creazione di caratteri in questa farsa è, se mai, nel disegno dei due vecchi, e se nella composizione del quadro è dato riconoscere la mano del maestro, questo ac-

Digitized by Google

cade soltanto quando appaiono alla ribalta i due padri esosi, nei quali balena la truculenta tragica verità de « l'avaro »; e certo la scena tuttora più viva della farsa è quella in cui il lepido servo tenta, tormenta e vince le aride anime dei due vecchi. Ma che cos'è Scapino, personaggio centrale della commedia, se non una marionetta messa lì ad agitare le fila dello squallido intrigo?

Pure duecentocinquant'anni dopo la prima rappresentazione, il pubblico ha riso ai casi buffoneschi del servo e dei suoi protetti come dovettero ridere i contemporanei di Molière quando lo stesso Molière era « Scapino », e forse ancor più di quella brava gente, perchè pare che, vivente l'autore, questa farsa non fosse tra le più fortunate del teatro molieriano: e di questo reale successo di giocondità va dato il merito a Gandusio, il quale si è prodigato nella rozza finzione burlesca, anche se la sua, in questa riesumazione molieriana, fu una comicità più impetuosa che insinuante e sottile, quale forse l'avrebbe richiesta l'istinto della furberia portato alla ribalta. Dai comici che assecondavano il Gandusio avrei voluto qualche volta una maggiore compostezza, e può darsi che certi toni dell'Almirante non siano i più adatti al clima di una farsa classica.

Ma il pubblico si divertì un mondo e fece grandi feste sia al Gandusio sia ai compagni di lui, applauditi tutti più volte a scena aperta e alla fine di ogni atto.

M. Achard: " *Voulez-vous jouer aver móa?* ,, (al Teatro degli Indipendenti, l'8 Febbraio).

Quando questa bizzarra commedia di Marcel Achard, il quale anni fa figurava fra i più audaci avanguardisti francesi, fu rappresentata a Parigi, l'interessamento della critica fu cordiale e il successo fu clamoroso: duecento e più repliche. Ma nè alla lettura della commedia — pubblicata come l'altra farsa di Achard « Malborough s'en va-t-en guerre » in uno di quei capziosi volumi della *Nouvelle Revue française* — nè alla realizzazione scenica che ne ha tentato Bragaglia mi è stato possibile rendermi ragione sia dell'atteggiamento dei critici parigini sia del consenso del pubblico di lassù.

Più spregiudicata della cupa fantasia dell'Andreieff svolgentesi anch'essa in un circo equestre, questa commedia dell'Achard affida la sua vivacità soltanto alla trovata di portare sulla scena l'autentico eloquio dei clowns e si preoccupa più di interessare l'ascoltatore con l'arguzia del suo scapigliatissimo dialogo che non con una qualche significazione simbolica intorno alla quale, data l'elementarità dell'invenzione, chi ascolta può sbizzarrirsi a suo piacimento. Naturalmente non è chi non veda in quel circo « *ronde comme la lune et comme la terre* » (trascrivo dalla didascalia) la nostra valle di lagrime...

In questo circo lavora la signorina Isabella, artista acclamata dal pubblico e disperatamente amata da due clowns, Krockson e Rascasse. Per questa cupa passione nessuno dei due pagliacci riesce più a lavorare; onde per il buon andamento dell'azienda è necessario che la ragazza si decida per l'uno dei due: il prescelto gongolerà e l'altro si metterà l'anima in pace. Ma tutti e due, l'uno Pierrot gaio, l'altro Pierrot triste, riprenderanno a lavorare. La commedia ci mostra gli stratagemmi buffoneschi con cui ciascuno dei due clowns cerca di vincere la partita amorosa: quand'ecco irrompere dalla platea sul palcoscenico il giovane e pallido Augusto, innamorato anche lui di Isabella, che sembra destinato ad avere il sopravvento sull'uno e sull'altro pagliaccio. I pagliacci fanno di Augusto il loro zimbello e gli regalano calci su calci come regalavano schiaffi al tetro signore dell'indimenticata commedia di Andreieff; ma Augusto con il trucco di un falso appuntamento di Isabella riesce ad allontanare i due rivali e a trovarsi con la ragazza e a parlarle d'amore a suo bell'agio. Tutto questo accade alla presenza di un fantoccio, il quale assiste anche al resto dell'avventura e cioè alle indecisioni di Isabella che sulle prime non si sa quale preferisce fra i tre corteggiatori, ma ad un certo punto della commedia dà ragione ad Augusto di credere che proprio lui, maltrattato e

Digitized by Google

preso a calci da tutti, sia l'unico amato dalla ragazza: e lo è perchè egli rappresenta la poesia a contrasto con la sozza volgarità dei due clowns. Allora il fantoccio, muto fino a quel momento, conclude con un sospiro: — E dire che avrei potuto non essere di legno...

Questa la favola: il lettore ne tragga la morale che vuole. Per conto mio non credo — e la lettura della commedia mi conferma in questo parere — che valga la pena di affaticarsi troppo il cervello. Gli attori di Bragaglia fecero del loro meglio ed il pubblico applaudì alla fine di ogni atto.

FAUSTO M. MARTINI.

RISCOSSIONI E TRATTE

Insieme a questo fascicolo vengono spedite a mezzo del servizio postale le ricevute per l'abbonamento del 1927 *a quegli abbonati residenti in Italia che non hanno sinora provveduto direttamente.*

Raccomandiamo a tutti di fare buona accoglienza al nostro invio per evitarci ritardi che ci arrecano considerevole danno.

Per gli abbonati residenti in Roma si procede a mezzo di esattore munito di lettera di riconoscimento.

L'AMMINISTRAZIONE.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

LA TERZA EDIZIONE DI UN'OPERA CELEBRE

La Casa Editrice « Optima » inizia la pubblicazione delle opere di Ettore Pais con la *Storia di Roma dalle origini fino alle guerre Puniche*. Vero monumento di dottrina e di genialità (l'una mirabilmente si accompagna e si fonde con l'altra), essa raggiunge oggi la terza edizione. Differisce qua e là dalla seconda che, con il titolo di *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli*, uscì fra il 1913 e il 1920.

E' appena necessario ricordare la sua rapida celebrità, che pur allora suscitò gravi polemiche.

L'Autore era già ben noto nel mondo scientifico per la precedente edizione, *Storia di Roma* (Torino 1894), in cui già, tra pagina e pagina, un occhio acuto e scrutatore aveva frugato tra le memorie letterarie, religiose, giuridiche dei primi tempi della città, sottoponendole per la prima volta ad una vigorosa e originale critica.

Tra il 1894 e il 1913 erano passati varii anni; la maturità del pensiero e dell'esperienza aveva modificato talune concezioni della giovinezza e nuovi e più vasti orizzonti si erano rivelati allo sguardo. Dal germe della prima edizione uscivano così i cinque volumi della Storia critica, in cui l'Autore, senza abbandonare il vigoroso metodo d'analisi fino allora seguìto, presentava una superba sintesi ricostruttiva della tradizione.

Il metodo comparato tra le istituzioni, i costumi, le vicende storiche dei vari popoli, il senso politico e giuridico che aveva guidato l'Autore pur tra il disordine o la scarsezza delle fonti ad inquadrare ogni fenomeno nel suo tempo o secondo la sua importanza, tutto ciò preludeva alla *Storia dell'Italia antica* (Roma, 1924); arrestandosi con la guerra di Pirro, la *Storia critica* conduceva al duello fra Roma e Cartagine. Una *Storia di Roma durante le guerre Puniche* è infatti d'imminente pubblicazione.

Oggi, intorno alla monumentale opera, che nelle morte acque dell'erudizione valse a trasfondere una linfa vitale, non si discute più o tutto al più si tratta di qualche ringhiar di botoli; chè l'indirizzo scientifico da essa rappresentato è ormai la larga via maestra che ogni studioso di cose romane, si trova aperta innanzi da percorrere.

Non si può adattare un venerando monumento alle esigenze dell'architettura moderna senza alterare il suo carattere originale. Perciò l'Autore, ce ne avverte egli stesso, nella terza edizione (di cui sono usciti due volumi e gli altri fra breve seguiranno) ha mantenuto intatti alcuni concetti e teorie espresse nella seconda, e che pur si sono venute modificando nella sua mente.

Digitized by Google

Le linee dell'edifizio sono rimaste le medesime, severe, imponenti, grandiose. Molti le ammirano, ma non tutti sanno attraverso quali difficoltà la mole fu innalzata, pezzo per pezzo, proprio quando, a causa della guerra, mancava quasi totalmente la materia prima, la carta. Si era deposta le penna per le armi e, oltre a ciò, inevitabilmente anche la scienza aveva assunto il colore delle nazionalità tra di loro in conflitto.

Superata fino d'allora ogni barriera di patria ed infine esauritone ogni esemplare, la *Storia di Roma* ricompare oggi in una veste editoriale più degna del suo contenuto; la nitidezza dei nuovi caratteri tipografici asseconda, si direbbe, l'esposizione chiara e precisa dei fatti e le illustrazioni, opportunamente distribuite, fermano il lettore su i principali avvenimenti e li commentano.

* * *

ETTORE PAIS. — *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre Puniche.* — Voll. cinque con tavole fuori testo — Casa Editrice « Optima », Roma, 1927.

Guido Da Verona: *L'inferno degli uomini vivi,* Romanzo. (Bemporad, Firenze, L. 9

Libro spiccatamente daveroniano, ricco cioè di tutti i difetti e di tutte le virtù del notissimo scrittore. Un terzo del volume è assorbito dal racconto di una vicenda d'amore e di morte, che si esaurisce in una tragedia macabra, narrata in uno stile volutamente ingenuo, di sapore quasi popolare, il più delle volte artificioso e stucchevole.

I superstiti di questa tragedia: Ivana, colei che l'ha promossa, e Gerardo, colui che ha visto la matrigna uccisa nel proprio letto dal padre Migüel, avvinti da un amore tenebroso e tenace, abbandonano la terra, spettatrice della loro triste passione e si imbarcano. Sul bastimento, tra cenciosi senza patria e rottami di tutte le spiaggie, trovano un tale Thomas Tenga, mezzo cinese, conoscitore della terra di nessuno, gravida d'oro, e dell'itinerario per giungervi. Subito si forma una piccola spedizione, composta dai più strani tipi, a cui s'associano Ivana e Gerardo, e si parte per l'Eldorado, per « l'inferno degli uomini vivi ».

E qui incomincia a dipanarsi la magica arte del Da Verona, sottile inventore di storie inverosimili che hanno per sfondo immensità di cielo, di mare, di deserto, di solitudine.

Le sofferenze atroci della notte polare selezionano a mano a mano la compagnia che va in cerca della terra che rinchiude il feroce « riso giallo della natura che in sè raduna tutti gli inferni e tutti i paradisi della vita » — In circostanze sempre più paurose si perdono a uno a uno « gli umani operai della pazzia », si smembra la piccola società, che nello squallore dell'eterna notte porta ancora con sè tutte le passioni, le astuzie, le crudeltà degli uomini della vasta società della terra del sole.

Finalmente si trova l'oro! ma gli uomini son ridotti, le bestie morte, i viveri finiti. Bisogna tornare indietro, provvedersi di mezzi più acconci e tornare ad impadronirsi dell'oro tremendo. Incomincia così la marcia di ritorno incredibilmente più terribile dell'andata. Soli, abbandonati, rimangono, infine, nel deserto di ghiaccio, Ivana e Gerardo. Dannati alla morte, esausti, essi si rassegnano alla fine: chè la vita è nulla, la vita non è più un dono quando si è posseduto l'amore, si è vissuto nella spaventosa terra di nessuno, s'è scovato il magico oro.

Gli uomini di questa vicenda disperata, flagellati dal gelo, insidiati dai pericoli della lunga notte polare sono creature veramente vive e in ogni loro atto vive, e il tremendo soffrire tra i ghiacci e gli spaventosi fenomeni delle terre polari sono felicemente intuiti e felicemente descritti in pagine che rimarranno le più originali e belle tra quelle dovute alla penna di Guido da Verona.

Digitized by Google

Luigi Risso Tammèo: *Il paese ridente,* romanzo, (Cappelli, Bologna, L. 10)

Luigi e Antonio Lanzàra: due giovani speculatori, di animo liberale, più cicale che formiche. Orfani furono raccolti sotto la protezione e la custoria di Giuseppe Torres, fabbro della propria ricchezza, magari a danno dell'altrui, ma con garbo e con pazienza. Finchè a forza di vendere si trovano, i due pupilli, a non possedere niente più oltre la Smeraldina, la villa bellissima, ai cui piedi sgorga una polla d'acqua cristallina, giacente tra i boschi e il lago, popolata delle memorie più care dell'infanzia e dalle ombre dei genitori. Poi anche la Smeraldina è venduta: venduta però a Giuseppe Torres, Gip, che aspettava da un pezzo che il frutto maturo cadesse nelle sue mani. Ma Gip non aveva comperato della poesia e subito la villa si vede crescere intorno sontuosi alberghi, chè l'acqua della polla, svelando all'esame chimico qualità mediche inestimabili, fa sorgere nei suoi pressi una *ville d'eau* di prim'ordine. I Lanzàra intentano una causa contro Gip di cui continuano a frequentare la casa ove Luigi ha modo di vedere Lea di cui è innamorato. Galantuomo fino allo scrupolo, ama senza speranza, per non essere sospettato di tentare di recuperare col matrimonio quello che il padrino gli ha portato elegantemente via, senonchè uno strano impreveduto incidente lo mette in condizione di far sospettare proprio questo di sè e compromettere in modo grave Lea. Tuttavia non la sposa neppure dietro le minacce e la violenza di Baldo, l'unico maschio di Giuseppe Torres. Ma Antonio vendicherà il fratello: Maria Krauss, la bella moglie di Baldo diverrà la sua amante. Egli la piegherà dapprima come una vittima, col furore del predatore senza scrupoli, del devastatore selvaggio, il cui scopo è lo scempio e la vergogna altrui, poi finirà con l'amarla e con legarla a sè con tutta la passione della sua vita infelice. Infine Maria Krauss avrà da lui l'erede delle ricchezze di Gip e della Smeraldina. Mentre i due fratelli stanno per andarsene lontano ormai impoveriti, sono raggiunti dall'annuncio della nascita di colui che farà gridare ad Antonio: « O babbo, o mamma, perdonatemi, perdonatemi! Ma la Smeraldina, lo vedete, è tornata nostra ».

Questo è il filo della vicenda narrata da Luigi Risso Tammèo, con una vena esuberante, gassosa e limpida come l'acqua della Smeraldina, ma non è tutta la vicenda che è fiorita di gran copia di aneddoti, avventure, fatti imprevisti, spunti felicemente comici e originali che andrebbero sciupati a raccontarli.

Dello stile del libro non si può dire che bene: colorito, ricco di finezze e anche un tantino, ma poco, di ricercatezza. Dei personaggi: dei due fratelli ha maggiore risalto e interesse Antonio; vivi anche gli altri però e qualcuno, come Desio Venturini, felicemente modellato. L'imprevisto rappresenta in tutto il racconto, l'elemento dinamico, da cui l'autore si lascia guidare spensieratamente, quasi senza accorgersi che, con una tal guida, rasenta qualche volta i confini dell'assurdo.

Però in tanto dilagare di romanzi senza intreccio, di opere narrative quasi biografiche e scarsamente interessanti, il Paese Ridente si presenta come il romanzo tipo, ricco di felici situazioni e di schietti elementi di bellezza.

Michele Saponaro: *Un uomo* (La giovinezza) (Mondadori, Milano, L. 15)

Accorato libro, ove la giovinezza dello scrittore si dipanò senza sorriso, tra vampe di passione effimere, strettezze umilianti, angoscie famigliari — ove l'artista si matura e acquista quell'abito di dolce malinconia e bontà disperata che sono invero le caratteristiche dell'arte di Michele Saponaro.

Il libro è diviso in tre parti: la morte del poeta, la morte dell'amore, la morte della madre; tutti e tre indicanti un progressivo impoverirsi della vita del protagonista. Prime ad andarsene: le gaie e fervide illusioni della giovinezza che facevano di lui un poeta in potenza; perdute nelle ore della vita vagabonda, sfumate a contatto della realtà meschina della vita. Poi il disincantamento: la perdita dell'amore, a un tratto manifestatosi impuro e vizioso, e il conseguente senso di squallore e di desolazione tanto schiacciante da manifestarsi come una passività dello spirito, senza più risonanze nè impeti neppure dinanzi all'onta che ha macchiata la bianca fronte della sorella Anna, invano affidata alla sua protezione.

Infine la morte della madre, di quella che sempre « aveva le braccia ricolme di

Digitized by Google

bambini e di frutta », l'affetto più tenace della sua giovinezza « arida come la pietra ».

A questo punto o si diventa automa e si sbriciola il resto della vita con l'incoscienza e la testardaggine del tarlo, o si cerca, si trova, si crea una nuova illusione a cui offrire in fascio le mature forze della virilità.

E infatti ai sensi svegli del poeta giunge il presentimento di una forma nuova che si muove e che si avanza: « colei che sarà la sposa della vita nuova », che rappresenta la nuova promessa per l'avvenire. Quella di cui leggeremo nel futuro romanzo di Michele Saponaro, dal quale ci facciamo raccontare, e ansiosamente ascoltiamo la favola della vita nostra.

Le sacre nozze del Beato Francesco con Madonna Povertà - Nuova traduzione del Padre Ermenegildo Pistelli. (Campitelli, Foligno, L. 7).

Il compianto scrittore Ermenegildo Pistelli ha contribuito nella maniera degna del suo spirito, alla vigilia dell'immatura morte, ad onorare l'anno francescano con una perfetta traduzione del documento: « Le sacre nozze del Beato Francesco con Madonna Povertà » — condotta sulla lezione del solo codice degno di fede: il casanatense.

L'autore ha premesse alcune pagine destinate al lettore, ove con poche note tratta delle questioni letterarie, critiche e cronologiche che riguardano il *sacrum commercium*.

La serafica bellezza del documento sconosciuto dai più o mal conosciuto attraverso antiche scorrette ed ineleganti traduzioni, viene offerta agli italiani entro una forma linguistica pura e italianissima solenne e piana, aderente allo spirito del testo come se fosse stato dettato direttamente nella nostra lingua.

Per cui il libro che è veramente una novità tra le pubblicazioni francescane numerosissime, è anche importante lavoro letterario oltre che essere caro come l'ultima fatica a cui attese il nobile ingegno di Ermenegildo Pistelli.

Il volumetto, impresso con nitidi caratteri elzeviri, ha forma di breviario ed è uscito in tre tipi: il primo, numerato da uno a cinquanta, su carta a mano di Fabriano, al prezzo di L. 16; il secondo su carta antica con copertina pergamenata, L. 15; il terzo comune, L. 7.

Michele Renzulli: *Dante nella letteratura inglese* (Società editrice " La Via ,, - Firenze - 1926 - 2 dollari)

L'autore ha posto la sua vasta cultura e il suo amore d'italiano a servizio di questa opera che ha lo scopo di farci conoscere la fortuna di Dante in Inghilterra. Diciamo subito che un libro simile era atteso, mancando uno studio organico e completo sul culto degli Inglesi per il nostro Sommo, culto che è stato in ogni secolo profondo, e generatore non solo di opere dotte ma anche di opere di poesia.

Si sa che tra tutti i popoli europei, l'Inglese è il più perfetto conoscitore della Divina commedia; ma non si sapeva fino a che segno l'Alighieri avesse influito sui Poeti Inglesi, dal Chancer a Oscar Wilde che, nell'ode a Ravenna, scioglie a Dante un trionfale nostalgico inno.

Evidente dunque l'importanza dell'opera del Renzulli. Interessante, tra gli altri, il capitolo: « Dante e gli esuli italiani » ove Foscolo, Rossetti, Mazzini, Ruffini e tutto lo stuolo degli altri esuli vi appaiono appassionati propagandisti dell'arte e della civiltà di quella Patria da cui erano stati banditi; e quello riguardante la fortuna di Dante in America. Non sono necessarie troppe parole per raccomandare agli studiosi di cose dantesche, questo studio denso di dottrina, che viene ad arricchire il numero delle opere riguardanti la fortuna, nel tempo, del Sacro Poema.

G. Fanciulli: *Il fascino dell'infanzia*. (Società Editrice Internazionale. " La Voce ,, Torino, 1927 L. 12,60).

Simpaticissima opera che conferma il Fanciulli profondo conoscitore dell'anima infantile.

Sotto una forma vivace ed elegante, ricco di aneddoti e di esemplificazioni, il grave problema dello sviluppo psichico dei bambini, viene sviscerato con rara maestria. La

Digitized by Google

vita affettiva dei bimbi, cioè il mondo infantile dell'età che si perde nei ricordi, è intuita e ricostruita felicemente; assai interessante il lungo capitolo: « La psicologia del giuoco » in rapporto non solo ai bimbi ma anche agli adolescenti e agli adulti.

Il libro va raccomandato vivamente ai maestri come valido sussidio ai loro studi e alla loro cultura.

G. Fanciulli e E. Monaci: *La Letteratura per l'infanzia* (Società Editrice Internazionale, Torino 1927 L. 16).

Ampia e organica opera, destinata soprattutto ai maestri italiani; bella nella forma, densa e fresca nella sostanza. Una delle migliori tra quelle che in questi ultimi anni han tentato di riempire la secolare lacuna da ognuno deplorata nei riguardi della critica della letteratura per l'infanzia.

La prima parte dell'opera esamina la letteratura infantile nelle manifestazioni delle maggiori nazioni d'Europa: Francia, Inghilterra, Germania, Norvegia, Russia, ecc.

Nella seconda parte si ricercano le origini della letteratura per fanciulli in Italia, si spiegano le cause del ritardo del suo sorgere e si esaminano le opere a cominciare dal « Lo Cunto de li Cunti » del Cavaliere Battista Basile, pubblicato nel 1634 a Napoli, per finire ai nostri contemporanei.

Il libro scritto con uno stile vivace e fresco costituisce un'opera utile agli studiosi dei problemi di educazione nazionale, e a coloro che debbono prepararsi ai concorsi magistrali.

Angiolo Silvio Novaro: *Dio è qui* (Mondadori 1927 Milano L. 20)

Angiolo Silvio Novaro ci offre come una primizia dell'anno nuovo un mistico libro a cui l'editore Mondadori ha dato un'elegantissima e candida veste.

« Dio è qui » è una raccolta di salmi fatta da un cantore di un secolo travagliato, che non dispregia il parlare simbolico e figurativo, proprio a questo genere di componimenti: « Perchè privo del mio santo bene, derubato del mio giusto oro, mutilato accecato affogato in un mare di tenebre, tu lo sai », ma che tuttavia ha l'animo oppresso di tutti i mali della sensibilità moderna compreso quello dell'eterno chiedere e dell'eterno dubitare.

« Chi sei tu? ». Alla domanda ansiosa rispondono tutti gli aspetti della fede, compreso quello meno ortodosso ma più tragico: « O il rifugio che lo spirito smarrito crea a sè stesso per l'orrore e il ribrezzo del vuoto? L'ombra che getta in terra il cuore troppo solo? ». A queste parole della prima pagina, nella quale attraverso le forme più concrete e più astratte si chiede a Dio la rivelazione della sua presenza, seguono le altre rispondenti a tutti gli stati umani, a tutti i gaudi e a tutte le angoscie.

Cosicchè ben si può dire di questo libro che esso è l'ideale libro di preghiera dell'animo sensibile e raffinato di questa generazione uscita dalla guerra e non aliena dal misticismo.

OLINDO GIACOBBE.

Digitized by Google

RASSEGNA DEL MEDITERRANEO
E DELL'ESPANSIONE ITALIANA
COLONIE, ECONOMIA, EMIGRAZIONE

LA FIERA CAMPIONARIA DI TRIPOLI

L'inaugurazione della Fiera Campionaria di Tripoli è stata salutata da tutta l'Italia come un avvenimento fecondo di speranze nella storia coloniale del nostro paese: quello che fino a qualche decennio fa era sogno di solitari oggi è una fatto compiuto, la Nazione vibra di una sensibilità coloniale. L'anno scorso fu il viaggio del Duce, quest'anno è la Fiera a tener fissi gli sguardi degli italiani su " la quarta sponda ,,.

Il cammino percorso è grande e si è nel vero affermando che il merito spetta esclusivamente al Fascismo; è infatti da quando questo movimento maraviglioso di rinascita cominciò a permeare di sè tutta la vita italiana che si è marciato a passo fermo e deciso; prima era la sosta o il regresso! Per dieci anni, nonostante il valore di soldati e di ufficiali, restammo asserragliati nella città: brevi parentesi le audaci spedizioni di cui una si spinse fino al Fezzan. E l'onta continuò anche dopo Vittorio Veneto e una superba adunata di " arditi ,, si chiuse con quel convegno del Garian che fu un tradimento per i nostri morti.

Il Conte Volpi, coll'esperienza del mondo orientale-mussulmano, ebbe la visione esatta della situazione e nel giro di pochi mesi, servendosi di quindici battaglioni coloniali, guidati da uomini come il Mezzetti e il Graziani, stabilì un saldo possesso oltre il Gebel, fino alle soglie del deserto anch'esso da noi controllato. Fu colpita così in pieno la teoria, che era poi una stolta illusione, di poter restare sulla costa senza comandare sull'altopiano, di dominare il Gebel senza controllare il deserto. E alle prove della realtà si vede che il pericolo arabo era molto, molto inferiore a quello che appariva alle menti esaltate di social-democraticume.

Coll'occupazione di Sliten, di Mizda, di Gadames il problema militare-territoriale non è interamente risolto, poichè bisognerà pur giungere ai confini meridionali della Colonia. Ma la solidità del nostro possesso è indiscussa. Noi occupiamo tutta la zona che si presta ad un immediato sfruttamento ed essa è ben protetta. L'opera di pacifica colonizzazione economica poteva essere iniziata e fu iniziata.

Lo stesso Conte Volpi coll'elasticità della sua mente comprese subito anche questo aspetto del problema libico e dedicò il secondo periodo del

Digitized by Google

suo governatorato alla modernizzazione della città capoluogo per un principio di prestigio, all'indemaniamento delle terre trascurando gli interessi di indigeni infidi, alla valorizzazione del patrimonio archeologco. Il gen. De Bono ha continuato, intensificando, le direttive del suo predecessore ed è segno della mirabile capacità di adattamento della stirpe vedere come un uomo d'affari abbia saputo immedesimarsi nelle necessità militari e come un soldato abbia saputo rivolgersi con entusiasmo e con successo alle attività di pace.

Ogni anno diecine di migliaia di ettari, non solo nelle vicinanze di Trpoli ma più oltre alle pendici dell'altopiano vengono date in concessione a coloni metropolitani, ogni anno centinaia di famiglie delle più diverse regioni, (siciliane, marchigiane, romagnole, venete ecc.) si stabiliscono su questo suolo e lo fecondano col loro sudore.

Su queste stesse pagine esponemmo la grave situazione dell'Italia nei rispetti del programma emigratorio; la chiusura di frontiere oltre gli oceani e oltre i confini continentali ci obbliga a trarre dai nostri territori tutte le risorse possibili. Senza cadere nel miracolismo le colonie debbono entrare nel quadro di attrezzamento economico coi loro sviluppi, oggi modesti, ma domani di più ampio respiro. L'esempio della Tunisia, degli immensi filari di ulivi nella regione di Sfax è ammonitore: nulla vieta che i coloni italiani possano raggiungere entro un periodo di tempo non eccessivamente lungo, quei risultati. Se qualche crisi iniziale attarda l'opera di valorizzazione non bisogna cadere in depressioni dannose; la via non può essere cosparsa di rose.

La Fiera Campionaria è una tappa su questo cammino; ostacolata da incidenti gravi quali l'affondamento del " Menfi „ che trasportava molto materiale per vari padiglioni, ha costituito tuttavia un successo. Ad essa ne seguiranno altre che mostreranno e l'interessamento sempre più vivo della Madrepatria e lo spirito di iniziativa della Colonia.

Per motivi storici più che per mancanza di doti naturali, il popolo italiano non ha molte colonie a propria disposizione; è inutile lamentarsi vanamente; nell'attesa dei giorni che verranno, il compito primo è di esercitare le nostre capacità nelle piccole colonie che possediamo in modo che diventino esempi di organizzazione e di genialità, e consacrino il nostro diritto a ulteriori mete.

LA DIREZIONE.

Digitized by Google

ANGLICANI E ORTODOSSI IN LEVANTE

Il seguire alcuni atteggiamenti che la Chiesa Anglicana è venuta assumendo nel Vicino Oriente non rientra ormai più in un'indagine di semplice storia religiosa ma è cognizione che, almeno sommariamente, deve aversi da chi studi le questioni politiche del Levante, specialmente se voglia valutare tutte le conseguenze determinate dal *Mandato* britannico sulla Palestina.

Per dedicarci a tale disamina conviene risalire, con rapidi cenni, alla cronistoria di alcuni rapporti annodatisi in passato tra Anglicani, Protestanti e Chiese ortodosse, non da un punto di vista teologico o comechessia chiesastico ma da quello di un'attività che fiancheggiava l'azione politica dei rispettivi Governi.

Non appena la Gran Bretagna fu liberata dalle contese territoriali sul continente europeo e cominciò a sviluppare il commercio ebbe la rivelazione dei vantaggi della propria insularità sicchè fu indotta a separarsi politicamente dall'Europa ed una delle caratteristiche manifestazioni di questo suo particolarismo fu il costituirsi una Chiesa propria.

Enrico VII d'Inghilterra fece nel 1534 votare dall'assemblea generale del clero e dal Parlamento l'*Atto di supremazia* per cui il Re diveniva capo della Chiesa inglese ed assumeva prerogative prima spettanti al Papa. Non si celebrò più in latino ma nella lingua nazionale, si abolì il celibato dei preti, sparirono i monasteri di uomini e di donne e si compirono altre riforme contenute nei celebri *Sei articoli*.

Sotto il successore, Edoardo VI, si accentuò la separazione da Roma che venne con maggiore precisione sanzionata nei suoi *Quarantadue articoli*, tra i quali notevole fu quello relativo al rigetto del sacrificio della messa ossia alla soppressione del sacerdozio secondo il concetto cattolico di guisa chè *cessò allora colà la consacrazione dei vescovi e perciò anche dei preti*. In tal modo s'interruppe in Inghilterra, la successione apostolica del potere spirituale nel senso che risalendo questo, secondo i credenti, al Fondatore del Critianesimo quale istituzione di diritto divino, poteva esso essere tramandato legittimamente soltanto da un successore all'altro o soltanto da chi fosse stato da uno di questi consacrato.

Lo statuto definitivo della Chiesa anglicana venne promulgato nel 1563 sotto la Regina Elisabetta mediante *39 articoli* che ne costituiscono ancora la *charta* dogmatica e che debbono essere sottoscritti al giorno d'oggi da tutti i ministri del culto anglicano. Allora si ripristinò la gerarchia ecclesiastica alla foggia romana (da qui anche la denominazione

Digitized by Google

di *Episcopal Church*) e si ristabilirono le formule di consacrazione dei vescovi e dell'ordinazione dei preti.

La chiesa fu così sottratta al Papa, divenne istituzione essenzialmente nazionale ed emanazione della volontà dello Stato laico. Il Re, assistito dal Parlamento, fu ed è il capo supremo della religione. Ogni vescovo, ancora oggi, dopo la consacrazione si presenta a lui, gli si pone dinanzi in ginocchio, bacia la Bibbia e presta giuramento con una formula che contiene il seguente passo: « Dichiaro che Vostra Maestà è il solo governatore, in questo reame, delle cose tanto spirituali che temporali, e che nessun prelato nè altro principe vi ha giurisdizione e riconosco ch'io tengo questo vescovado, sia dal lato spirituale che temporale, unicamente dalla Maestà Vostra ».

La Chiesa anglicana ebbe due arcivescovi, uno in Canterbury che ne fu il Primate e l'altro in York; la gerarchia episcopale, che contò ventisei membri, fu aggruppata attorno a queste due sedi. Per divenire preti e vescovi non si richiesero più quelle prove di cognizioni teologiche che erano domandate nella Chiesa cattolica o nella luterana: l'alto clero anglicano divenne elemento ligio e fedele al Sovrano, di partito conservatore: il clero non fu più colà casta separata e si attenne ad un tenore mondano di vita, sul quale dovette influire la circostanza dell'autorizzazione ai vescovi di avere famiglia sicchè essi costituirono gli unici prelati che, in Chiese cristiane, potessero vivere in stato di matrimonio.

Ma la nuova istituzione dei vescovi, susseguita all'anzidetta interruzione di parecchi anni che vi era stata nella loro consacrazione, non potè porre nel nulla la circostanza verificatasi in tale periodo d'intermezzo ossia che era venuta a mancare una successione legittima dei vescovi e l'ordinazione canonicamente legale dei preti. Ciò determinò in appresso conseguenze politiche poichè i cattolici ne trassero argomento per sostenere non valide le *ordinazioni* degli anglicani in quanto questi non avevano mantenuta ininterrotta la successione episcopale e per affermare altresì come non esistessero legittimi vescovi e preti anglicani.

Doveva quindi la Chiesa anglicana, per questa deficenza di cui era accusata, essere indotta ad avvicinarsi gradatamente alla Chiesa ortodossa di Oriente per costituire un'*intercomunione*, ossia per poter avere lo scambio delle *ordinazioni* ossia, in altri termini, per poter avere propri vescovi e preti riconosciuti o consacrati da quelli ortodossi i quali avevano invece conservato sempre quella continuità che agli anglicani era venuta a mancare.

* * *

Questa tendenza all'avvicinamento od associazione tra queste due Chiese si andò sviluppando a mano a mano che quella anglicana ebbe ad estendersi in Oriente.

Nel 1581 la Compagnia inglese del Levante organizzava fondachi in Smirne ed Aleppo ed istituiva in queste città due cappelle anglicane. Un'altra se ne edificava, sul finire dello stesso secolo, in Costantinopoli nell'ambasciata inglese.

Nel 1633 un decreto del Re Carlo I sottoponeva alla giurisdizione del vescovo di Londra tutti i mercanti inglesi all'estero e l'arcivescovo di Canterbury imponeva loro i canoni, la liturgia della Chiesa anglicana

Digitized by Google

e la lingua nazionale nei servizi religiosi. « Noi speriamo, diceva un « prelato di quell'epoca, che vi saranno ormai chiese anglicane presso « tutte le Corti della Cristianità, nelle principali città della Turchia e « degli altri Stati musulmani, in tutti i fondachi e piantagioni di tutte « le parti conosciute dell'universo, sicchè la nostra Chiesa abbia a di- « ventare così conosciuta ed affermata come la Chiesa romana ».

Cominciava così una diffusione, fuori dei confini britannici e verso il Levante, di questa Chiesa quasi essa seguisse dapprima il commercio inglese e, più tardi, la colonizzazione britannica.

Siccome la giurisdizione del Vescovo di Londra diventava così troppo estesa all'estero, si intese in appresso la necessità di suddividerla in varie sedi episcopali e nel 1839 si giunse anzi ad istituire pure un *Consiglio delle diocesi coloniali*.

Ma l'ambizione chiesastica ed il fervore religioso di questa Chiesa sembrava offuscato per non avere alcun rappresentante nella culla del Cristianesimo ossia in Gerusalemme. Tale aspirazione che era comune anche con la Chiesa luterana, combinatasi con qualche aspirazione politica di diversa indole spinse i Governi inglese e prussiano ad accordarsi per istituire, nel 1841, un vescovado anglo-luterano in Gerusalemme con l'intesa che quella sede vescovile sarebbe sostenuta a spese comuni e vi sarebbe eletto un titolare anglicano e poi un luterano con alterna vicenda. Così apparve in Terrasanta un rappresentante di quelle Chiese riformate che sino allora ne erano restate assenti.

L'anno susseguente venne creata una diocesi coloniale anglicana in Gibilterra ed il vescovo titolare ebbe giurisdizione su Spagna, Italia, Turchia, Grecia, Africa del Nord ecc. A questo vescovo fu assegnato lo speciale compito di promuovere la vicendevole conoscenza ed amichevoli relazioni tra Chiesa anglicana e Chiese di Oriente. I titolari di questa nuova sede imprendevano perciò frequenti viaggi in Levante; compivano visite a Costantinopoli, Smirne, Russia meridionale e Caucaso, non omettendo di entrare in relazione col patriarca od i vescovi ortodossi e mantenendo in vece un'attitudine indifferente verso quelli cattolici.

Così propaggini della Chiesa anglicana, la quale è contrassegnata da uno spiccato carattere nazionale, si estendevano verso il Levante quasi l'animasse una tendenza a riunire a sè tutta la Cristianità dei domini britannici.

Essendo ideale di questa Chiesa il *Cattolicismo senza il Papato*, ciò veniva a costituire un punto di contatto ed un più facile anello di congiunzione con gli ortodossi, tra i quali l'atavismo antiromano erasi radicato da secoli. Altri punti di affiatamento del resto esistevano tra queste due Chiese riguardo ai Sacramenti, alle preghiere, ai Santi, all'onorare le immagini ed alle preghiere dei defunti. Nè la Chiesa ortodossa era rimasta insensibile, anche *ab-antiquo*, ad un avvicinamento con essa; anzi non era mancato, sin dalla prima metà del secolo XVII, qualche tentativo da parte del Patriarcato ortodosso di Costantinopoli, di accostarsi alla Chiesa anglicana ed, in generale, alla Riforma protestante.

Sin dal 1629, per iniziativa del patriarca di Costantinopoli, Cirillo Lukaris, che era stato educato nelle idee della Riforma, si era senz'altro cercato di *protestantizzare* la Chiesa ortodossa. A tale scopo egli aveva promulgato una famosa *Confessione di fede*: ma tale tentativo

Digitized by Google

era così audace e nuovo che non riuscì; pur tuttavia agitò il mondo ortodosso, suscitò scandalo, sicchè molti anni appresso fu esso condannato come eresia da un'assemblea di settanta vescovi ortodossi adunati in Gerusalemme sotto il patriarca Dositeo.

Nondimeno i tentativi di avvicinamento non cessarono; nè furono ripetuti nel 1677 e nel 1714, ma soltanto in questi ultimi cinquanta anni le relazioni tra le due Chiese divennero frequenti e più strette. Ed è da parte inglese che, in questo periodo di tempo, mossero le trattative più premurose e fu appunto l'anzi accennata diocesi di Gibilterra che fece di esse il suo speciale compito.

A questo proposito giova ricordare come sintomo caratteristico gli sforzi compiuti, verso la metà del secolo scorso, da un ecclesiastico inglese, il Palmer, il quale può essere davvero definito il campione dell'*intercomunione* tra le due Chiese. Egli vi si era adoperato indefessamente, recandosi sia in Russia sia a Costantinopoli; anzi, in Russia, domandò senz'altro e formalmente a quel Sinodo di essere accettato nella loro Chiesa quale membro inglese della Chiesa universale. Questo passo audace non ottenne però un successo immediato perchè gli intransigenti russi esigevano, prima di accoglierlo, che abiurasse i *trentanove articoli,* ovverosia che uscisse dalla Chiesa anglicana.

In sostanza gli ortodossi muovevano dal concetto che la loro Chiesa avesse mantenuto intatta la fede primitiva, sicchè ritenevano di non aver nulla da modificare, ma che spettasse invece agli anglicani di unirsi a loro e non l'inverso.

Comunque sia, ciò non vietò che i rapporti cortesi ed i contatti tra il clero anglicano e quello ortodosso s'intensificassero, divenissero più frequenti e che, da ultimo, vi s'infiltrassero intenti politici.

Queste simpatie furono per un momento compromesse quando cominciò in Levante ad accentuarsi la propaganda delle missioni anglicane e specialmente di quelle della « Bible Society »: ciò determinò nel 1889 vivi malumori nel clero ortodosso, e lamenti nel Patriarca di Costantinopoli, il quale pubblicamente dichiarava *scandalosi i libelli della Bible Society*. Allora l'Arcivescovo di Cantebury cercò di dissipare tutto ciò, scrivendo a quel Patriarca una lettera ufficiale per assicurarlo che l'*High Church* non intendeva far proseliti tra gli ortodossi; proponeva anzi di tenersi in costante comunicazione con lui intorno ad ogni importante oggetto concernente i loro mutui rapporti religiosi e proponeva altresì lo scambio di visite ufficiali in Londra ed in Costantinopoli tra i due cleri nelle festività più grandi. Ciò fu accettato e da quell'epoca l'*High Church* ha tenuto a dichiarare apertamente di non voler togliere fedeli alla Chiesa ortodossa ed ha ripetutamente proclamato sola propria ambizione di essere da questa riconosciuta. Da queste relazioni cortesi è derivato poi l'uso in Levante che alle funzioni ed alla liturgia ortodossa partecipino spesso prelati anglicani e vi prendano posto tra i preti officianti.

I russi tuttavia si mostravano ancora restii a questi approcci, trincerandosi dietro un richiamo all'*unità della fede,* « condizione necessaria, dicevano essi, per potersi stabilire l'intercomunione »; il che significava, in sostanza, che se la Chiesa anglicana la desiderava avrebbe dovuto anzitutto sottomettersi al Sinodo czarista.

Intanto nel 1896 il Papa Leone XIII, con un'enciclica sanzionava

Digitized by Google

l'illegittimità dei vescovi anglicani e così la loro Chiesa si dovette sentire maggiormente attratta verso l'Ortodossia.

Nel medesimo anno il metropolita di Mosca fece, per la prima volta, visita officiale al vescovo di Londra e partecipò alle funzioni di quella cattedrale anglicana.

Intanto, in procedere di tempo, l'anzidetto vescovado in condominio anglo-luterano in Gerusalemme non procedeva bene e alla morte di uno dei titolari, si sciolse perchè non ne fu più nominato il successore. Invece più tardi, nel 1887, l'Inghilterra, da sola, lo fece rivivere come vescovato anglicano proprio e chi fu ad incoraggiare la Chiesa anglicana ad istituirlo fu appunto il Patriarca ortodosso in Gerusalemme che aveva colà dichiarato necessaria la presenza di un prelato anglicano.

Così vi prendeva stabile dimora, accanto al Patriarca latino ed a quello ortodosso, un rappresentante di quel clero anglicano che aveva tratto origine da un movimento spiccatamente nazionale.

Inoltre venne dagli ortodossi concesso, per cortesia, all'Anglicanesimo, di officiare nella cappella di Adamo da loro posseduta nel Santuario del Santo Sepolcro, nel quale gli anglicani non avevano alcun possesso.

Nel 1898 il vescovo di Salisbury si recava dal Patriarca di Costantinopoli ed otteneva la istituzione di una *Commissione permanente di tre prelati greci ed uno anglicano* affine di studiare i mezzi di avvicinamento delle due Chiese e veniva anche redatta una memoria per far conoscere meglio ai teologi greci l'Anglicanesimo.

Il Patriarca Gioacchino III (1901-1912) progettava persino di studiare l'opportunità dell'unione di tutte le Chiese cristiane mediante una proposta che doveva in appresso essere ripresa e cioè mediante la *convocazione di un Concilio ecumenico* e l'adozione del calendario gregoriano.

Quando si celebrarono l'incoronazione dello Czar Nicola II ed il giubileo della Regina Vittoria vi fu scambio di visite ufficiali tra prelati russi ed anglicani in Pietroburgo e Londra.

Nel 1906 si era costituita in quest'ultima città una « *Unione della Chiesa anglicana e ortodosse orientali* », formata da membri inglesi, americani, russi, greci, ecc. Essa si trasformò poi nell'attuale *Associazione anglicana orientale*, che fu patroneggiata da uomini politici britannici e russi, e che al principio del 1920 contava già più di tremila soci, tra cui dieci vescovi ortodossi e trentasei anglicani. Ne furono membri anche tre dei futuri patriarchi delle sedi di Belgrado, Costantinopoli e Mosca (Mons. Tykon) (1).

In sostanza dalle cortesie si era passati alla partecipazione nelle funzioni, agli approcci reiterati d'*intercomunione* (ossia per il riconoscimento delle ordinazioni) e si prospettava già una regolare intesa dogmatica mediante la convocazione di un *Concilio ecumenico*, che avrebbe dovuto essere l'ottavo perchè l'Ortodossia era rimasta ai sette antichi concilii del primitivo Cristianesimo.

* * *

Quando scoppiò la grande guerra l'*High Church* aveva ormai missioni e gerarchia ecclesiastica in tutti i paesi di lingua inglese. Essa

(1) Questa associazione ha come proprio organo la rivista *The Christian East*.

Digitized by Google

conta al giorno d'oggi circa quattrocento vescovi (di cui uno anche per l'Europa centrale e settentrionale), in comunione col suo primate, l'arcivescovo di Cantebury. Calcola i propri aderenti a 25 milioni, di cui 16 in Inghilterra, 5 nel resto dell'Impero e 4 negli Stati Uniti.

Con l'estendersi del dominio inglese si era dimostrata l'insufficienza di un particolarismo britannico religioso, erasi perciò tentato di svilupparlo a poco a poco; si direbbe quasi ad imitazione del Papato, la cui universalità però posa su di una ben più poderosa tradizione storica super-nazionale e su 255 milioni di fedeli. Alle antiche quattro provincie ecclesiastiche anglicane di Cantebury, York, Armagh, Dublin se ne aggiunsero da ultimo sei, ossia Indie, Sud Africa, Australia, Nuova Zelanda e Pacifico, Canadà, Indie Occidentali.

Riassumendo quindi, le vecchie inclinazioni dell'Ortodossia verso la Riforma antipapista, il desiderio di eliminare ogni addebito di non avere vescovi legittimamente consacrati, l'estensione del potere politico che poteva essere favorita da uno sviluppo religioso anglicano in Levante, avvicinarono la Chiesa anglicana a quella russa ed a quella del Fanàr.

A questo punto erano giunti i suoi tentativi quando scoppiò il conflitto mondiale del 1914 e durante questo essi furono intensificati, assumendo un atteggiamento chiaramente politico in rapporto alle rapide trasformazioni subìte, sia dalla Chiesa russa, sia da quella del Fanàr, sia da quella di Gerusalemme.

In Russia, scoppiata la rivoluzione, l'Anglicanismo raddoppiò gli sforzi verso l'unione, sembrandogli propizio il momento poichè si era eliminato lo Czar, capo della Chiesa, il quale riservava a sè persino l'interpretazione delle Sacre scritture e delle tradizioni religiose. Venne convocato subito un Concilio panrusso del clero (da anni invano promesso dall'Imperatore) e fu ricostituito il patriarcato di Mosca, che erasi abolito circa 230 anni prima da Pietro il Grande, quando aveva voluto asservire la Chiesa al potere czarista. Fu eletto a quel seggio Mons. Tykon, arcivescovo di Yaroslav, già presidente dell'associazione anglicano-orientale.

Instaurata così l'indipendenza dell'ortodossia russa dal potere civile, sembrò agevolato l'avvicinamento; furono scambiati telegrammi di simpatia e fu votata dal Concilio persino una mozione diretta a stabilire relazioni intime con gli anglicani: anzi una delle calorose risposte dell'arcivescovo di Cantebury fu solennemente presentata al consesso in Mosca dal rappresentante diplomatico inglese in persona.

Caduto Kerensky ed impadronitisi i bolscevichi del potere, il Concilio continuò poco altro tempo ancora, dopo di chè la Chiesa russa subì da parte di questi ultimi terribili colpi. Il nuovo patriarca lanciò l'anatema contro il nuovo regime e parte del clero si schierò con lui, contando invano sull'appoggio dell'Inghilterra. La Chiesa russa sopportò allora persecuzioni, soppressioni e sequestri che, dai beni, si estesero persino agli arredi sacri.

Nondimeno, quella rivoluzione non trovò un gagliardo ostacolo nel clero, il quale non si rivelò casta temprata nel carattere nè di ascendente vigoroso sulle masse, sicchè rappresentò una parte secondaria in quel profondo sconvolgimento. D'altronde nelle popolazioni russe, mistiche superstiziose e paganeggianti, esiste uno strato sottile di Cristianesimo, sicchè è prevedibile che sieno agitate ancora a lungo dai concetti anti-

Digitized by Google

religiosi posti in onore dai bolscevichi; non è quindi a supporre che quella Chiesa abbia presto a riaversi dallo sconquasso subìto, nè a riprendere sollecitamente un deciso influsso sul popolo.

Adunque, di fronte a questa nuova situazione, l'Anglicanesimo vide annullate di un colpo le speranze di avvicinamento o di associazione con l'Ortodossia russa.

* * *

Da un altro lato invece, ossia riguardo al Fanàr, l'azione dell'Anglicanesimo continuò il suo movimento di approccio tanto che, ad un dato momento, sembrò arridergli il successo.

Scoppiata la guerra e durante il suo corso, il Patriarcato greco di Costantinopoli dovette parteggiare per gli ottomani, specialmente dopo lo scacco dei Dardanelli e dopo lo sconvolgimento della Russia, poichè il regime *Giovane turco* non avrebbe tollerato simpatie verso la Gran Bretagna che combatteva la Turchia. Sopravvenuto l'armistizio del 1918, il Fanàr si portò risolutamente verso gli Inglesi, e, dopo di allora, sviluppò una politica anglicano-ortodossa.

La guerra e l'istallarsi degli Inglesi sul Bosforo suscitarono vive speranze per l'unione desiderata. Siccome il Re è il capo della Chiesa anglicana, la convinzione e lo zelo religioso degli uomini di Stato britannici si prestò a far ricercare nella loro Chiesa uno strumento di politica per servire il loro Re. Fecero perciò agire la Chiesa nazionale da questo dipendente anche a scopi d'interesse imperiale britannico. Essi compresero che l'unione della Chiesa nazionale britannica con le Chiese greco-slave avrebbe facilitato all'Inghilterra, specialmente nella nuova situazione creatasi, un'egemonia effettiva in Oriente. Il famoso protettorato degli ortodossi avrebbe potuto dalla Russia passare ad essa estendendosi non soltanto agli Ortodossi un tempo sudditi dello Czar, ma anche a quelli degli Stati sorti dallo smembramento russo ed agli altri Cristiani di Oriente che avrebbero potuto essere conglobati in una chiesa anglo-greco-slava. Così l'Impero britannico avrebbe potuto divenire il protettore di quasi tutti i cristiani di Levante. I governanti britannici dovevano perciò essere indotti a favorire ogni tentativo verso l'unione delle tre Chiese.

Del resto anche l'Ortodossia greca, da parte sua e da molto tempo prima, era spinta verso questa unione, più da finalità politiche che religiose, ed agli Anglicani questo non sfuggiva. Interessante rivelazione di ciò è nel seguente brano di un discorso pronunciato dal vescovo di Gibilterra, Dr. Knight, nel commemorare il suo antecessore: « Questi, diceva egli, sapeva bene che la benevolenza delle Chiese orientali ed il loro pensiero di relazioni amorevoli con la Chiesa d'Inghiltrra non sono interamente prive d'interesse politico ».

Dunque, con l'insediarsi delle Potenze occidentali dell'Intesa in Costantinopoli e con il prevalere colà degli inglesi, s'infiammarono i desideri dei greci. « Il mondo ellenico, diceva uno di loro, attende dall'Inghilterra la realizzazione delle sue aspirazioni politiche e religiose: l'occupazione anglo-greca di Costantinopoli assicurerebbe la restaurazione dell'unità religiosa tra i greci e sarebbe seguìta da un'altra unità che rallegrerebbe l'Inghilterra ».

Intanto gli Inglesi favorirono anche l'arrivo delle truppe greche a Costantinopoli.

I greci del Fanàr vedevano ormai che il sogno secolare di rista-

Digitized by Google

bilire il Patriarcato come guida e faro dell'Ellenismo era per realizzarsi. Si aspettavano la elevazione del Re di Grecia ad imperatore di Bisanzio, sull'unico trono del mondo veramente imperiale perchè legittimo erede di quello romano, e attendevano così la realizzazione di un sogno pienamente medioevale, ossia l'identificarsi del potere spirituale con quello temporale in un'autorità imperiale ellenica.

In sostanza, sulle tendenze spirituali delle due Chiese che ormai si congiungevano in virtù di avvenimenti inaspettati, prevalevano intenti nettamente politici sia da parte inglese che da parte dei greci di Atene e del Fanàr.

Perciò prelati anglicani d'Inghilterra impresero allora a perorare la causa politica dei Greci affinchè, con l'appoggio britannico, si verificasse il trionfo di questi ultimi in Costantinopoli.

Questo spiega altresì come si svolgesse allora una crociata anglicana contro le barbarie dell'Islam, insistente, sia sull'espulsione dei Turchi dall'Europa, sia sulla ricostituzione del Patriarcato ecumenico in guisa da foggiarne un istromento di politica religiosa ed altresì un baluardo contro l'espansione russa in Oriente.

La predicazione di questa tesi turcofoba si accentuò appunto dopo che le truppe greche, sbarcate a Smirne, impresero la conquista dell'Anatolia.

In queste vicende politiche esercitò anche il suo influsso l'*High Church*. E l'azione politica inglese in questo senso andò intensificandosi sia riguardo all'elezione del patriarca di Costantinopoli affine di riuscire ad attuare la desiderata *intercomunione* delle Chiese, sia riguardo alla preparazione di un *Concilio ecumenico* tra ortodossi ed anglicani che avrebbe dovuto sanzionare la loro unione dogmatica.

Nell'ottobre 1918 abdicava il patriarca di Costantinopoli Germano V; il seggio veniva assunto provvisoriamente da un *Locum tenens*. Tale vacanza che durò trentasette mesi veniva giustificata con la guerra greco-turca prima e con lo scacco ellenico poi, quali impedimenti di libera elezione. Sembra invece che il Governo britannico non la desiderasse in attesa di un momento opportuno per assicurare la successione ad un candidato di Venizelos che sarebbe stato anche campione dell'*Anglicanismo politico*.

Sul principio del 1921 il Fanàr inviò a Londra una commissione presieduta da un *Locum tenens* perchè si rivedesse a proprio favore il trattato di Sèvres. Egli fu ricevuto dal Re e dal Primate di Cantebury, ai quali offrì in dono un'icona ortodossa: siccome poi decedette in quei giorni a Londra, gli furono decretati solenni funerali cui partecipò il clero anglicano e le Autorità, e la salma venne quindi trasportata a Costantinopoli su di un incrociatore inglese.

Il candidato di Venizelos e degl'Inglesi era il prelato Melezio Metaxakis, educato nelle idee protestanti, che aveva dovuto abbandonar, per lo innanzi, la carica di metropolita di Atene dopo la prima caduta di Venizelos e che poi aveva emigrato agli Stati Uniti a far propaganda. Riassuntosi il potere da Venizelos, questi meditò di porlo sul seggio di Costantinopoli insieme con il sognato imperatore greco sul trono di Bisanzio.

All'improvviso, nel decembre 1921, il Melezio, senza osservanza delle norme canoniche e senza curarsi della convalida del Sultano, fu, per influsso britannico, eletto Patriarca. Egli partì subito dall'America

Digitized by Google

per Londra, quivi si abboccò con l'Arcivescovo di Cantebury, con Lloyd George e con Lord Curzon e quindi raggiunse Costantinopoli.

Intanto un tribunale di vescovi dissidenti in Salonicco lo scomunicò. Alcuni vescovi di Anatolia reclamarono allora un patriarcato asiatico in Angora, distaccato dal Fanàr. Si verificò una gran confusione nella Chiesa ortodossa con vicendevoli anatemi. Il giorno dell'intronizzazione Melezio pronunciò un discorso affermando come tutte le Chiese ortodosse ardessero di realizzare l'unione con quella Anglicana e come fosse prossima la fine della scissura tra i due riti. Gli anglicani intanto si adoperavano a riconciliare gli altri patriarchi col Fanàr premendo su quello di Alessandria d'Egitto, di Antiochia, di Gerusalemme e sul metropolita di Atene. Rinnovavano intanto gli sforzi per preparare un Concilio ecumenico. Veramente da dieci anni le Chiese anglicane di America avevano svolto tentativi per attuare il progetto di una unione mondiale delle chiese, ma, nel marzo 1920, l'episcopato anglicano aveva indetto la conferenza preparatoria di Lambeth, la quale avrebbe dovuto avviare ad un'unità organica della Chiesa cristiana. Il clero inglese vi attirò la Chiesa ortodossa di Costantinopoli, ebbe promessa di partecipazione da quella russa, ma non da quella cattolica. In questa conferenza uno dei delegati del Fanàr concluse per l'accettazione da parte dell'Ortodossia dell'*intercomunione*, ossia della validità delle ordinazioni anglicane. Il nuovo patriarca Melezio intanto dichiarava ufficialmente di voler realizzare l'unione con gli anglicani e, d'accordo con l'arcivescovo di Canterbury, creava un vescovato in Londra che fu considerato come quello di un *nunzio* del Fanàr presso l'*High Church* e presso il Governo britannico.

Più tardi, nell'agosto 1922, il Sinodo di Costantinopoli, riunito sotto Melezio, riconobbe in forma solenne l'intercomunione con la Chiesa anglicana, ma non potè stabilire l'*unità dogmatica*, essendo materia di un Concilio ecumenico. Fu perciò subito ripreso il progetto di una convocazione di questo e l'*High Church* sperava di farvi partecipare da settecento ad ottocento vescovi tra i propri e gli ortodossi. Ma il grave scacco dei greci in Asia Minore, il sopravvento che i turchi ripresero in Costantinopoli, il ridursi del Fanàr ormai quasi alla più piccola delle chiese ortodosse, fecero fallire i conati inglesi, come erano stati già prima delusi in Russia.

Melezio venne scomunicato da vescovi greci; il Sinodo, nel luglio 1923 gli impose le dimissioni ed egli si ritirò in un convento del Monte Athos; a suo successore fu eletto, sul principio del 1924, Gregorio VII e poi Costantino VI.

Visto questo insuccesso, la Chiesa anglicana si rivolse allora più spiccatamente verso la Serbia, la cui chiesa, dopo la guerra, era, considerando quella russa immersa in un caos, diventata la più conisderevole tra le ortodosse.

In Serbia si compirono allora i maggiori sforzi per l'unione: essa del resto aveva, dopo l'armistizio, proclamata l'unità nazionale di tutte le chiese autocefale jugoslave e, nel 1920, aveva istituito un patriarcato in Belgrado. Quivi l'*High Church* raggiunse risultati positivi d'intesa. Già fin dal 1915 aveva ottenuto l'intercomunione, inoltre si era fatta affidare la formazione teologica dei preti serbi, facendone inviare agli studi in Inghilterra i più capaci; e da ultimo, su suo suggerimento, la Chiesa serba andava preparando un Concilio panortodosso, cui gli An-

Digitized by Google

glicani avrebbero partecipato nella veste di *amici*. Questo sarebbe stato introduzione a quello ecumenico, che non si è potuto ancora riunire e che è molto problematico che lo possa essere mai ad iniziativa del clero serbo, al cui invito forse non risponderebbero nè bulgari nè greci di Atene.

Quanto alla Palestina, caduta la Russia ed occupata la regione dalle truppe britanniche, Venizelos stimò anche opportuno, malgrado la sua anglofilia, di rinforzare l'elemento ellenico nel patriarcato di Gerusalemme, inviando un gruppo di monaci cretesi alla Confranternita del Santo Sepolcro.

Il patriarca Damianos sanzionò pure l'intercomunione con gli Anglicani, continuò loro la concessione di officiatura nella Chiesa del Santo Sepolcro nella cappella di Adamo, e concesse anche che si affermasse sempre più l'intervento del clero anglicano ad ogni importante funzione religiosa ortodossa. Del resto il vescovo anglicano in Gerusalemme, dopo l'occupazione britannica, ha acquistato un nuovo e maggior prestigio dinanzi agli ortodossi.

* * *

Riassumendo, l'attività anglicana si era orientata tanto verso l'ortodossia russa, quanto verso quelle del Fanàr e di Gerusalemme. Dal crollo russo erano uscite fuori molte nuove chiese ortodosse autocefale, ossia quella di Polonia, Finlandia, Lettonia, Estonia, Lituania, Georgia, Albania, degli Stati d'Estremo Oriente, ed anche verso di queste l'Anglicanesimo non ha mancato di svolgere un'azione intorno al progetto del Concilio ecumenico.

Gl'Inglesi, evidentemente, avvertono l'importanza politica di questo movimento religioso che abbiamo tratteggiato; lo sostengono talora mediante soccorsi pecuniari, talora mediante la formazione teologica del clero ortodosso nelle università inglesi, tal'altra con scambio di visite ufficiali e con frequenti contatti tra i due cleri, con associazioni miste, con *inter-cerimonie* religiose ecc. E presso il Primate anglicano esiste pure un « *Comitato arcivescovile di Cantebury per le Chiese orientali* ». Diguisachè l'azione britannica in questo senso si svolge in Levante più o meno accentuata verso tutti i rami dell'Ortodossia, senza trascurarne alcuno, e cioè, sia in Alessandria d'Egitto dominando quel minuscolo patriarcato ed il suo rivale, il cofto; sia in Gerusalemme mediante una particolare attività che si riverbera sulla Questione dei Luoghi Santi; sia in Antiochia accaparrandosi simpatie; sia presso il Fanàr fornendo assistenza finanziaria e sperando sempre che questo aduni l'ottavo Concilio ecumenico; sia presso i Serbi con accordi più stretti; sia infine verso la Russia limitando per ora l'azione sugli ortodossi emigrati, i quali, temendo che un atteggiamento restio potrebbe determinare approcci verso la parte dell'Ortodossia divenuta ligia ai Soviet, si dimostrano inclini agli Anglicani.

Evidentemente non si può negare che in tutto questo movimento, oltre alla determinazione di una fede, vi sia pure quella di una opportunità politica che, data la variabile adattabilità delle tendenze politiche, non può però offrire base ad un duraturo avvicinamento quale sarebbe indispensabile per fondere Chiese tra loro.

Inoltre una vera unione di esse non sembra possibile se non previa fusione dogmatica, e questa è irraggiungibile nel senso che una Chiesa

Digitized by Google

organizzata non può riconoscere di essere in errore e di abbandonare i propri dogmi per abbracciare gli altrui senza annullarsi, ossia senza cessare di essere quella data Chiesa. Di più, è tendenza persistente dell'Ortodossia, sempre più accentuata nella sua storia, di frantumarsi in tante Chiese autocefale nazionali, sicchè in ciò si ritrova un insormontabile ostacolo alla costituzione di quello che è l'indispensabile per raggiungere l'unione, ossia un capo unico, riconosciuto come autorità centrale governatrice e moderatrice delle singole chiese e spodestatrice di gerarchie *ab antiquo* costituite. In altri termini non sembra possibile che si formi un vincolo gerarchico supernazionale unitario. Quindi è più probabile che si possa, in un futuro lontano, giungere piuttosto ad una federazione di nazionalismi religiosi anzichè ad una vera unione che si presti ad essere sicuro stromento di politica inglese.

Quindi questa vagheggiata o nebulosa unione anglicano-orientale non è in realtà realizzabile; può soltanto essere tentata ma senza successo duraturo.

Checchè sia però di queste previsioni il fatto certo si è che in questi ultimi tempi l'Anglicanesimo ha assunto, specialmente in Palestina, un carattere sempre più preminente e i governanti inglesi vedono di buon occhio il suo avvicinamento all'Ortodossia, forse anche perchè l'associazione sempre più stretta delle due Chiese potrebbe contrabbilanciare l'autorità e l'influsso della Chiesa latina, ossia del Papato, che fu per il passato il più interessato alla custodia e difesa dei Luoghi Santi.

In sostanza vi è in Palestina una potestà anglicana crescente e questa azione della Chiesa anglicana fiancheggia l'affermazione politica del Governo britannico in quella regione.

Ecco perchè tutto questo movimento di sopra riassunto deve essere conosciuto dai nostri uomini politici affinchè non si svolga a loro insaputa.

In sostanza, fallisca o no il tentativo suddetto di unione delle Chiese, noi dobbiamo domandarci se ciò costituisca semplice attività chiesastica o se invece non meriti l'attenzione nostra per altri motivi.

Indubitatamente un nuovo elemento chiesastico entra in lizza fiancheggiato dal Governo inglese e prende predominio in confronto delle Latinità: trattasi di un prestigio crescente di una nuova potestà religiosa, la quale si trova ad avere nel Governo britannico, che ha ricevuto il *mandato* dalla Palestina, un naturale alleato.

Ciò vuol significare che quella potestà assorbente, che era spettata alla Latinità, declina e, col suo declinare, diminuisce altresì quel carattere d'internazionalità che la speciale situazione della Terrasanta dava a quella regione, internazionalità che la faceva sentire a noi come interesse nostro e che era la base al nostro diritto ad interloquire. Già il Mandato britannico può interpretari come una diminuzione per noi, un'altra lo è il Sionismo ed un'altra la costituiranno le crescenti pretese degli arabi, cui fu dato prematuro corso dalle ideologie del Presidente Wilson sull'autodecisione dei popoli.

Per noi è utile mantenere vivi e per quanto possibile intatti in Oriente interessi che richiedano la nostra costante vigilanza e ci autorizzino ad interloquire.

Siccome si vede declinare la Latinità in Palestina e siccome dobbiamo ritenere che il *Mandato* non abbia chiuso la Questione palestinese nè ci abbia eliminato da quel paese, così non sembra inutile se-

Digitized by Google

gnalare questo stato di cose che abbiamo di sopra esposto. Ricordiamoci che dobbiamo sostenere la Latinità, che per certi riguardi è Italianità.

Non è qui certo il caso di dilungarci sui mezzi pratici del suo sviluppo.

Queste idee accennai un anno fa in un volume di carattere politico dal titolo « Come va risolta la questione dei Luoghi Santi » (1), e l'autorevole rivista inglese « *The Near Eastand India* », occupandosi di quel libro non sembrava di accordo con l'autore sul sovradescritto atteggiamento della Chiesa anglicana; notava anzi che se questa lo avesse assunto avrebbe trovato un ostacolo nel Parlamento inglese.

Non vedo ben chiaro come costituzionalmente sarebbe possibile un intervento del Parlamento britannico su di un'azione di diffusione lenta, giornaliera quasi, ammantata sotto l'apparenza e anche sotto la convinzione di un'affermazione spirituale; ma è indubitato che si sta creando gradatamente uno stato di fatto che dal punto di vista politico inglese ci riguarda poco ma che da quello nostro invece ci riguarda per le ripercussioni che può avere come diminuzione dei nostri interessi in quella regione.

ROMOLO TRITONJ.

---

(1) Volume di pp. 398 edito in Roma nel 1925 dalla « Rassegna Italiana »

Digitized by Google

L'OLTRE GIUBA NELLA SUA REALTÀ
E NEL SUO AVVENIRE

Ho già ricordato, in altro articolo, l'interesse vivissimo che, non solo nei colonialisti, ma in tutto il pubblico italiano aveva suscitato la notizia della ottenuta cessione dell'Oltre Giuba all'Italia; l'impazienza di conoscere le caratteristiche, il valore e le possibilità del nuovo acquisto; le discussioni fra i pochi esperti; le prudenti riserve degli ambienti ufficiali.

Gli studi compiuti nel primo anno di occupazione, mentre si svolgeva quell'intensa attività di governo in ogni campo, politico, amministrativo ed economico, che è stata precedentemente illustrata, permettono ora di rispondere con sufficiente esattezza a tali legittime curiosità e di definire, nelle sue giuste proporzioni, l'importanza del nuovo possedimento coloniale italiano.

Se tali studi, per un complesso di ragioni, non hanno potuto essere sempre condotti col rigore di una probativa disamina tecnica delle varie questioni, portarono tuttavia ad una cospicua raccolta di notizie e di dati, che permette, se non di risolvere, almeno di individuare e circoscrivere i problemi che dovranno essere affrontati in un prossimo avvenire.

Gli elementi sui quali si fonda la valutazione di una colonia equatoriale di sfruttamento, di una colonia, cioè, nella quale non entrano in giuoco fini di politica internazionale, ragioni di equilibrio o di difesa strategica, o necessità storiche, sono essenzialmente il territorio e la popolazione.

Importava anzitutto studiare questi due elementi, per avere un'idea esatta ed un concetto sicuro dell'Oltre Giuba, nella sua realtà attuale, e questo fu il primo compito che si propose l'Alto Commissario nell'anno del suo governo.

* * *

L'Oltre Giuba, così come è passato all'Italia, comprende il territorio delimitato a sud dal mare, ad est dal fiume Giuba fino alla confluenza col fiume Daua (4° 10' 43'' Lat. N.; 42° 4' 59'' Long. E. di Greenwich); a nord, da quest'ultimo fiume fino in prossimità di Malca Ri (3° 58' 57'' Lat. N.; 41° 54' 36'' Long. E.); poscia, da una linea che, in direzione S. O., raggiunge il centro dello stagno di Damas e, prima dello stagno di El Gal, si interseca col meridiano di El Sciamma (2° 49' 19'' Lat. N.; 40° 59' 44'' Long. E.); da tale punto il confine segue il meridiano fino a raggiungere il parallelo 0° 50' di Lat. S. e volge quindi in linea retta verso la sommità del Ras Chiambone (1° 38' 39'' Lat. S.; 41°

Digitized by Google

35' 45" Long. E.) fino ad un cippo distante m. 5880,6 dalla sommità del capo stesso (1° 36' 05" Lat. S.; 41° 33' 52" Long. E.); tale cippo è l'estremo punto meridionale del nuovo possedimento italiano, che ha una superficie totale di circa 90.000 Km. quadrati.

Il territorio si può dividere morfologicamente in tre zone:

a) *Zona costiera* — La costa ha un andamento da NE a SO. Assai frastagliata, più che non quella della Somalia Italiana, è spesso solcata da profondi canali salsi, che si internano talvolta per parecchie decine di chilometri, navigabili con piccole imbarcazioni, ed è orlata da una catena di isole e di isolotti, alcuni emersi, altri subacquei, che costituiscono la caratteristica linea di frangenti comuni a tutta la sponda oceanica dell'Africa Orientale.

Verso l'interno, la costa è fasciata da una linea di dune profonde non più di 5 km. e non oltrepassante i 150 m. di altezza, ricoperta da scarsa vegetazione; dietro le dune vi sono depressioni boscagliose.

b) *Zona centrale* pianeggiante compresa approssimativamente tra il 2° parallelo Nord e la fascia dunosa retrostante alla costa; è quasi del tutto priva di ondulazioni e ricoperta di fitta boscaglia ed ottimi pascoli;

c) *Zona settentrionale*, che si differenzia dal restante territorio per essere fortemente ondulata.

Vi sono infatti catene collinose che sembra costituiscano un sistema che si dirige radialmente da una regione centrale verso il Daua a nord, e verso il Giuba ad est.

Il terreno ha fondo roccioso; le valli delle colline sono solcate da numerosi torrentelli asciutti per la maggior parte dell'anno, ma che durante le pioggie rendono impraticabile la regione.

Lungo la zona costiera a fondo madreporico si trovano numerosissimi pozzi a poca profondità, per la maggior parte salmastri, taluni però sufficientemente dolci.

Nella zona centrale, eccettuato il Descek Uamo, ricco di numerosi pozzi, l'acqua è scarsissima; quasi ovunque esistono soltanto serbatoi naturali migliorati dall'uomo, ove le acque piovane si conservano per parecchi mesi, ma che, nei periodi di grande siccità, inesorabilmente si prosciugano, determinando l'esodo in massa dei bestiami e degli uomini verso i pozzi del Descek Uamo e le abbeverate, spesso micidiali, del fiume.

Nella zona settentrionale i pozzi sono irregolarmente distribuiti, ma in genere ovunque scarsi di acque. Verso il confine col Kenya non esistono che i due pozzi salmastri di El Beru ed El Sciamma che presentano la singolarità di non essere costituiti da uno scavo verticale, ma da uno scavo a vari ripiani distinti.

Le isole hanno caratteristiche proprie, essendo tutte formate da rilievi madreporici, ricoperti da cappellacci calcarei e, qua e là, da poca terra, sulla quale cresce una scarsa vegetazione di mimose, baobab, cocchi, granaglie, foraggi.

Le principali sono: Coiama (lunga circa km. 5.500 con due villaggi, Coiama e Coiamani - abitanti 172) Ciuai (lunga circa 9 km. - 430 abitanti) Ciula (lunga circa km. 5.500 - 301 abitanti).

I principali approdi sono Chisimaio e Bur Gao (Port Durnford).

La baia di Chisimaio, costituita da una insenatura della costa e

Digitized by Google

chiusa dall'isola che le sta di fronte, è senza dubbio il migliore rifugio per le navi di grande tonnellaggio di tutta la costa somala, essendo completamente riparata dal monsone di N. E. e sufficientemente da quello di S. O.

Contrariamente a quanto avviene a Mogadiscio, in qualsiasi periodo dell'anno vi sono possibili le operazioni di sbarco e imbarco.

La città di Chisimaio è il centro più importante dell'Oltre Giuba. Divisa in due zone, quella europeo-indiana con case in muratura e quella indigena con capanne in ramaglia decorosamente allineate in larghe strade secondo un ottimo piano regolatore. Dal censimento eseguito durante il primo anno d'occupazione, risultavano in Chisimaio 3.600 abitanti di cui 140 europei, 184 indiani, 20 eritrei e sudditi etiopici, 1087 arabi, 1746 somali darot, 334 bagiuni, 89 vari.

Il porto naturale di Bur Gao (erroneamente segnato sulla carta Biricau), chiamato anche dagli inglesi Port Durnford, è formato da una profonda insenatura larga circa 4 km. all'imboccatura e lunga oltre 12 km., ed ha uno specchio d'acqua sempre tranquillissimo, che permette l'ancoraggio e la manovra di vapori di piccolo tonnellaggio.

Dal porto ha inizio un canale navigabile fino alla confluenza del Chimoti col Bubasci, che sono a loro volta canali salsi prolungantisi variamente nell'interno (il Chimoti per circa 30 km., il Bubasci per oltre 60) e percorribili con piccole imbarcazioni a vela ed a remi, fiancheggiati da una lussureggiante vegetazione di verdeggianti mangrovie che rende il loro aspetto quanto mai suggestivo.

Il paese di Bur Gao, che fu un tempo fiorente mercato di caucciù, pelli, bestiame e burro, è ora completamente decaduto e ridotto a poche capanne di Bagiuni pescatori.

La costa presenta ancora alcuni altri minori ancoraggi, ottimi per sambuchi.

Le località più importanti dell'interno sono Afmadù, capoluogo dei Mohammed Zubier, con numerosi pozzi scavati nel letto del Lac Dera; Jonti, villaggio agricolo abitato quasi esclusivamente da arabi e sudanesi ex militari britannici, che vi coltivano concessioni loro largite dal cessato governo a titolo di pensione; Alexandra, grosso paese di circa 1000 anime nell'isola Touata sul Giuba, abitato in prevalenza da Uagoscia; Gobuin, che è il centro più importante, dopo Chisimaio, perchè sede di un mercato al quale affluiscono da ogni parte gli indigeni per i loro scambi; sorge alla foce del Giuba a circa 18 km. da Chisimaio, con cui è collegato da un servizio pubblico di autovetture e da una linea telefonica. E' capolinea del servizio fluviale Serenli-Gobuin e conta 1793 abitanti di cui 8 europei, 93 indiani commercianti, 718 arabi piccoli commercianti, 732 somali, per la massima parte Härti, commercianti e proprietari di bestiame, 231 bagiuni e vari; Serenli, piccolo mercato della zona settentrionale con scarsa popolazione fluttuante, quasi di fronte a Bardera; Garba Häre, centro carovaniero del nord, ove però non si è mai formato un paese stabile; El Beru, località che prende nome dal pozzo omonimo, al quale convengono numerose mandre per l'abbeverata e che si trova al centro di un importante nodo carovaniero.

E' evidente come, in un territorio a conformazione in massima parte pianeggiante, che costituisce quasi un unico immenso pascolo di bovini

Digitized by Google

e di cammelli, sieno innumerevoli le strade segnate nei secoli dalle mandre in continuo movimento da pozzo a pozzo, da stagno a stagno, dall'interno al fiume, e dal fiume all'interno, secondo le stagioni.

Per esse si spostano continuamente con rassegnata irrequietudine le popolazioni indigene dietro ai loro bestiami della cui vita vivono, per esse si avviano i cammelli che recano ai mercati i prodotti pastorizi e ne riportano le merci e le derrate d'oltre mare, per esse infine si snodano le grandi carovane dirette all'interno, verso le lontane zone abissine dove tutto un popolo ancora semiselvaggio riceve da queste innumerevoli arterie quanto serve alla sua esistenza dai bisogni ancor semplici e primitivi.

Mentre il Commissariato Generale, nel primo anno di occupazione si curava di migliorare, rettificare ed aumentare questa preziosissima rete stradale, conduttrice di future ricchezze, procedeva ad un dettagliato riconoscimento delle comunicazioni esistenti.

Ogni reparto di truppa, ogni ufficiale o funzionario isolato che, per qualsiasi ragione, dovesse percorrere una zona inesplorata del vasto territorio, aveva l'obbligo di fare il più accurato rilievo del percorso compiuto e di inviarne i risultati al Commissariato Generale, dove si coordinavano i dati e, quando possibile, si controllavano; per tal modo, al termine dell'anno, si poterono fissare le tabelle orarie e le principali caratteristiche di 77 itinerari, che furono, con ogni esattezza, riportati su di una carta 1:400.000, ora in corso di pubblicazione, la quale costituisce il primo saggio geografico sufficientemente esatto dell'Oltre Giuba, in sostituzione della carta britannica che, ad eccezione di pochi elementi principali, era stata compilata in base a sommarie informazioni, molto spesso inesatte.

* * *

Era logico che, nel quadro generale degli accertamenti di carattere geografico e topografico, uno studio sopra ogni altro si imponesse, come quello che doveva migliorare le conoscenze ancora imperfette che si avevano sull'elemento di preminente interesse del nostro nuovo possesso coloniale: il fiume Giuba.

Di questo studio, o per meglio dire della continuazione di questo studio, che con obiettivo più ristretto, limitato cioè al puro campo idrografico, era già stato iniziato due anni prima dalla riva sinistra, fu incaricato il Comandante G. B. Carniglia, tecnico espertissimo, e rude tempra di pioniere coloniale, il quale, per otto mesi navigando in fragile dau, risalì e ridiscese quasi completamente il Giuba, portando dalla sua missione una così ricca messe di dati, che, elaborati e raccolti prossimamente in una speciale relazione, diranno certamente l'ultima parola sull'argomento: e già fin d'ora è possibile ritenere che essi serviranno a correggere molte inesattezze prima comunemente correnti e di conseguenza molte deduzioni egualmente errate.

Dalla confluenza del Uebi Gestro col Ganale Doria, formantisi a loro volta dall'unione di altri fiumi che discendono rispettivamente dal massiccio degli Arussi e dal versante orientale dei laghi Margherita e Sciala, si forma il Giuba propriamente detto (o Ganana, secondo la denominazione somala) che, poco dopo, a Dolo, e precisamente al confine del nostro territorio, riceve dalla destra le ricche acque perenni del

Digitized by Google

fiume Daua e, fattosi imponente, scorre fino al mare, per circa 875 chilometri, interamente in terra italiana.

La vallata del fiume è ben definita fino a Dùgiuma, a circa 295 km. dalla foce; dopo tale località, esso si avvia gradatamente al suo corso in pianura, la vallata non è più individuabile ed i terreni laterali assumono i caratteri alluvionali propri a tutti i bacini fluviali che non hanno pendenza sensibile.

Nell'alto corso, da Dolo a Lugh, la vallata è assai ampia ed i pianori alluvionali sono estesi e frequenti; più oltre, da Lugh a Besres (N. di Bardera) il fiume corre per circa 200 km. molto incassato, spesso fra pareti a picco, in una stretta valle di erosione tra le alture del Gurrar Ganana, grande pianoro calcareo.

Da Besres fino a Dugiuma la vallata si allarga, le ondulazioni laterali diminuiscono in altezza, poi diventano saltuarie, fino a perdersi completamente nella pianura.

Nella parte superiore del suo corso, il Giuba è molto tortuoso e spesso l'andamento regolare del fondo si interrompe, determinando delle rapide che ne impediscono la navigabilità; numerose sono le isole ed i banchi, che nei periodi di magra restano scoperti.

Nel corso inferiore invece il letto diventa regolare, mantenendo un'ampiezza quasi costante da 120 a 150 metri in media, salvo pochi tratti dove raggiunge anche i 250 metri.

La pendenza del fiume è costantemente in diminuzione col progredire del corso, salvo per il tratto superiore Dolo Lugh, come risulta dalle seguenti medie:

Tratto Dolo-Lugh 0,27 %;
» Lugh-Bardera 0,31 %;
» Bardera-Dugiuma 0,23 %;
» Dugiuma-Gelib 0,22 %;
» Gelib-Camsuma 0,19 %;
» Camsuma-Margherita 0,10 %;
» Margherita-Bulomerera 0,04 %.

Da Bulomerera comincia l'estuario verso la foce, soggetto al movimento giornaliero delle maree, che risalgono per circa 30 km.

La velocità varia in rapporto al variare di molti elementi, da una media minima di 4 km. ad una massima di 7 km.

L'andamento della piena dipende in gran parte dalle pioggie cadenti sull'altipiano etiopico ed in minor parte dalla quantità d'acqua affluente dalle regioni laterali.

Nelle annate medie il fiume è in magra dalla fine di dicembre alla prima metà di aprile; a Bardera il livello delle acque scende fino ad 1 metro e talvolta anche a 80 centimetri.

In aprile, e talvolta a fine marzo, si ha la prima piena, detta dagli indigeni la piena dei coccodrilli. Si ha una discesa in giugno e luglio ed una forte ripresa nei mesi successivi, durante i quali il livello delle acque a Bardera, può salire fino a massimi di otto metri.

Già si è accennato come il Giuba, limitatamente ad una parte del suo corso, e cioè da Gobuin a Bardera, sia navigabile per vapori fluviali a piccolo pescaggio durante il periodo delle piene e cioè da maggio a dicembre per circa 250 giorni all'anno.

Digitized by Google

Il percorso Gobuin Bardera richiede in salita circa 15 giorni, in discesa 5 giorni.

Oltre Bardera, le rapide, l'irregolarità del letto, gli ostacoli rocciosi, le gole, i risucchi, le correnti rendono impossibile la navigazione, se non colle dau, imbarcazioni indigene scavate in tronchi d'albero, lunghe 10 o 12 metri e larghe non più di un metro e 20 centimetri.

La foce del fiume non consente una regolare navigazione per il continuo spostamento dei banchi nella zona d'incrocio fra le acque del fiume e le maree.

Vedremo più oltre come queste caratteristiche, rapidamente accennate, influiscano sulla possibilità di una efficace valorizzazione della vallata del Giuba.

* * *

Secondo il computo eseguito colla maggiore approssimazione possibile dalle residenze durante il primo anno di occupazione, l'Oltre Giuba conta 72.726 abitanti indigeni (oltre piccoli gruppi di scarsa entità sfuggiti al censimento) così ripartiti:

Zona Settentrionale 23.470;
Zona Centrale 18.680;
Zona Meridionale 30.576.

Di questi sono stabili circa 14.500 di cui 8000 dimoranti nei villaggi del fiume, 5900 nei centri urbani di Chisimaio e Gobuin e non oltre 600 negli altri centri minori dell'interno. I rimanenti 58.000 circa, se pure non possono dirsi nomadi in senso proprio, non vivono raggruppati in villaggi costituiti, ma si spostano di continuo entro i limiti di zone tradizionalmente riconosciute a ciascuna tribù, secondo la vicenda delle stagioni e le esigenze del pascolo e delle abbeverate.

Poichè l'elemento demografico costituisce, con quello topografico, la base per una esatta valutazione e soluzione dei vari problemi che si accompagnano alle imprese coloniali, specialmente agricole, così la popolazione venne studiata profondamente, come il territorio, nella sua storia, nelle sue caratteristiche etnografiche, negli aspetti della vita sociale, morale e domestica, e del suo attuale sviluppo economico.

La popolazione dell'interno dell'Oltre Giuba è in gran parte somala della stirpe Darot (o meglio di un sottogruppo di questi, i Cablalla), in minor parte Uagoscia, ed in minor parte ancora Bagiuni.

I somali si fissarono sul territorio circa un secolo fa, cacciandone, dopo lunghe ed asprissime lotte, di cui risonano ancora le loro bellicose tradizioni, i Galla Uardai ed i Galla Boran, che, a loro volta, molti secoli prima, avevano soverchiato e respinto verso occidente i Tubba ed i Casciara o Vunica, detti anche Zungi (da cui Zungi-bahr - mare dei Zungi, che avrebbe antichissimamente dato il nome all'isola di Zanzibar).

I Tubba e gli Zungi furono forse le prime popolazioni semitiche venute in lontanissimo passato a contatto colle stirpi negroidi aborigene in parte cacciandole, in parte distruggendole, in parte assorbendole.

Certo è che ora di questi antichi gruppi etnici, come anche dei Galla, non vi è più traccia in Oltre Giuba.

I Cablalla, diventati i padroni assoluti del territorio, se lo ripar-

Digitized by Google

tirono, lasciando ai Merehan loro affini ed agli Aulihan la zona settentrionale, ai Mohammed Zubier quella centrale ed agli Härti quella costiera. Gruppi minori sono frammischiati a queste maggiori cabile.

Gli Härti fuorno i fondatori di Chisimaio, che non esisteva prima del 1870; vi si stabilirono per crearvi un buon mercato e presto mandarono una deputazione al Sultano di Zanzibar, perchè, contro il riconoscimento della sua sovranità, vi inviasse qualche commerciante.

Il Sultano delegò un valì a prender possesso della costa e ad esercitarvi il commercio.

Nel 1875 lo scozzese Mac Killeb, in nome e per conto del governo egiziano, sbarcò a Chisimaio, insediandosi sulla foce del Giuba, ma fu richiamato dopo tre mesi, in seguito alle rimostranze del governo britannico.

Nel 1887 si stabilì a Chisimaio la British East Africa Association, che cominciò attivamente a creare sulla costa dell'Oltre Giuba degl'interessi inglesi, incontrando però gravi difficoltà di politica indigena.

Col trattato del 1. luglio 1890 per la determinazione delle rispettive sfere d'influenza la Germania riconobbe all'Inghilterra il protettorato sulle isole di Zanzibar e Pemba e sui possedimenti continentali del Sultano fra Lamu ed il Giuba.

Il 1. luglio 1895 la Compagnia cedette l'amministrazione al Governo inglese ed ebbe principio così la dominazione britannica, che durò fino al 29 giugno 1925, data della cessione dell'Oltre Giuba all'Italia.

Durante questo trentennio le popolazioni indigene della costa, al contatto cogli europei, a poco a poco perdettero alquanto della loro selvaggia fierezza e cominciarono a fissarsi nei centri urbani e ad accostarsi ai commerci; ma quelle dell'interno, del tutto trascurate, rimasero nelle medesime condizioni di un tempo, così che molto lavoro dobbiamo ancora compiere per formarne una massa economicamente utile a se stessa ed a noi.

L'ordinamento sociale tradizionale dei somali è a base gentilizia; la religione, mussulmana senza fanatismi ed assai attenuata nell'osservanza; l'indole fiera, ancora un poco selvaggia, ma in fondo buona ed arrendevole; la morale piuttosto primitiva, ma in complesso sufficientemente efficace a frenare gli istinti bruti e le incontinenze psichiche che, senza le patriarcali norme tradizionali che le vincolano e le reggono, trarrebbero queste genti alla barbarie. Infine condizioni fisiche buone, se non eccellenti, in quanto lo consentano i terribili flagelli che su di esse imperversano: la malaria e la sifilide, dalle quali però, per lunga selezione, le generazioni attuali sono in certo qual modo immunizzate, almeno per gli effetti più acuti e violenti.

Purtroppo (io dico purtroppo nei riguardi specialmente delle nostre esigenze di colonizzazione) lo sviluppo della loro vita economica è ancora parecchio arretrato: usciti non è molto dal periodo delle migrazioni e della lotta per la vita delle tribù, si sono fermati allo stadio dell'economia pastorizia: avendo un larghissimo territorio a loro disposizione, possessori di numerosissimo bestiame, di gusti semplici e di pochi bisogni, spinto sino alla esagerazione l'orgoglio per la nobiltà della loro stirpe (per essi la nobiltà consiste nel diritto di non fare lavori manuali riservati agli schiavi) e ciò a causa dei ricordi ancora troppo recenti delle vittorie riportate su altre popolazioni, non concepiscono

Digitized by Google

la necessità dello sforzo per migliorare le loro condizioni, per produrre quello di cui mancano e che essi si sono fino ad ora agevolmente procurati cogli scambi dei prodotti della pastorizia; da ciò un'avversione profonda per qualsiasi lavoro e per l'agricoltura in ispecie. E' facile intendere quanto ciò sia svantaggioso in un paese dove, per il clima malsano dell'interno, si deve a priori escludere la possibilità di una larga immigrazione di mano d'opera europea.

Hanno invece un maggior valore economico, dal punto di vista della colonizzazione, le popolazioni Uagoscia che abitano i villaggi lungo il fiume ed i Bagiuni della costa e delle isole: entrambe, sia pure in campi diversi, allenate al lavoro.

I Uagoscia, collettività costituita di genti di origine varia, per lo più schiavi fuggitivi o liberti stabilitisi dopo il 1840 nella Goscia, zona rivierasca del Giuba, fisicamente forti, di livello sociale inferiore ai somali, miti, laboriosi, acclimatati, rappresentano il solo apprezzabile nucleo di agricoltori indigeni, che hanno saputo formarsi una proprietà sulle sponde del fiume, frazionata in sciambe o piccoli poderi, utilizzando le acque per l'irrigazione, ed a poco a poco estendendo la produzione oltre i bisogni personali per fare commercio dei prodotti, entrando nel concetto industriale dell'agricoltura.

Disgraziatamente sono pochi, qualche migliaio appena, e quasi tutti assorbiti dai lavori per le loro proprietà, che hanno scelto logicamente nelle località più favorevoli, dove non occorreva uno sforzo superiore alla loro tecnica primitiva per utilizzare i meravigliosi elementi a loro disposizione: l'acqua e la terra.

I Bagiuni, razza in completa decadenza sociale, ma ottimi lavoratori, adatti specialmente ad esser pescatori ed artigiani, sono di origine incerta.

Di caratteri somatici, di tradizioni, di indole completamente diversa dai somali furono ritenuti superstiti residui di antiche colonie persiane e persino prodotti di incroci di popolazioni aborigene coi portoghesi, che mantennero la loro dominazione per quasi due secoli su quei mari.

In realtà sembra che derivino dal frammischiamento di varie razze talune delle quali inferiori e che il loro nucleo originario provenisse dai Beni Giaun (da cui Ba Giuni?) del gruppo dei Ghinda, signori dello Yemen e della zona meridionale dell'Hegiaz, ovvero, più probabilmente, dalla città di Giuen (da cui, in plurale, Ba Giuni?) nell'Afganistan.

I Bagiuni sarebbero suscettibili di accrescimento, se si creassero per le loro attitudini condizioni economiche così vantaggiose da richiamare quelli di essi che, in un recente passato, erano emigrati a Lamu e più a sud sulle coste del Kenya, fino a Zanzibar.

* * *

Oltre agli elementi naturali favorevoli, quali sono i porti di Chisimaio e di Bur Gao, il fiume Giuba, e la foresta di Ola Uager di cui parlerò fra poco, la nuova colonia possiede già, sia pure in misura limitata ed allo stato quasi embrionale dei valori economici che sono indice sicuro delle sue possibili risorse avvenire — ma è certo che

Digitized by Google

un'apprezzabile realizzazione delle future ricchezze non potrà essere ottenuta che con uno sforzo poderoso e progressivo.

Dal punto di vista economico, l'Oltre Giuba può dividersi in quattro zone: zona agricola, secondo il concetto che delle coltivazioni hanno i nativi (regioni rivierasche del Giuba) zona pastorizia non coltivabile, ma con vegetazione spontanea e buoni pascoli (regioni interne) zona commerciale dove determinate condizioni favoriscono gli scambi (regioni costiere) zona di sfruttamento industriale (retroterra di Bur Gao).

Ciascuna zona va considerata nel suo grado attuale di sviluppo economico e nella possibilità che essa presenta di una rapida valorizzazione.

ZONA AGRICOLA

Trascurando i piccoli tratti coltivabili nel Descek Uamo, nella regione di Ciore, lungo l'Anole, a Bur Gao e, nel nord, tra i Merehan e gli Aulihan, che non potranno mai diventare oggetto di sfruttamento coloniale, ma, al più, servire per i bisogni dei nativi quando questi cominciassero ad essere maggiormente attratti dalle terre, tutte le speranze e quindi gli sforzi, debbono convergere sulle sponde del Giuba, e più precisamente in primo tempo sul tratto del fiume compreso tra la foce e Salagle, rimandando ad un secondo tempo l'estensione degli esperimenti ai terreni che sono a monte ed a valle di Lugh.

Gli indigeni apprezzano variamente il terreno rivierasco, secondo la quantità di argilla che esso contiene. Le loro coltivazioni si dividono in *sciambe*, quando sono campi preparati e lavorati, e *dai*, quando si tratti di terreni seminati a sesamo o granturco, senza preventiva preparazione, dopo le grandi pioggie od allagamenti.

Strumenti primordiali (una specie di ascia, due tipi di zappetti, una tavola con piolo manovrata a due per formare i riquadri, costruire arginelli nella terra già zappettata) sistemi di coltivazione primitivi, disboscamento limitato agli arbusti lasciando i ceppi; pulitura trascurata; irrigazione scarsa e quasi mai preventiva; difese insufficienti contro gli uccelli, nulle contro i parassiti.

Le piante maggiormente coltivate dagli indigeni sono il granturco, la dura ed il sesamo; meno il cotone a fibra corta e poco resistente, fagioli, poponi, zucche, pomodori, banane, papaie, mangos, melanzane, patate dolci, manioca e ortaggi introdotti dagli europei.

Il rendimento del terreno con tali sistemi di coltivazione non è molto: in media, nelle annate buone, si calcola che un ettaro di terra può dare dai 13 ai quindici quintali di granturco o di dura per stagione ovvero circa 5 quintali di sesamo.

Dagli accertamenti fatti può ritenersi che la produzione totale del territorio si aggiri sui 192.000 quintali di granturco, 72.000 di dura e 5000 di sesamo. Tale produzione non basta per i bisogni delle popolazioni che nell'anno della prima occupazione italiana si rifornirono sui mercati esteri di 10.250 quintali tra dura e granoturco.

Da quanto brevemente esposto è chiaro che in questo campo l'importanza dell'Oltregiuba è presentemente assai scarsa per la poca superficie coltivata, i cattivi sistemi di coltivazione e la completa trascuranza delle produzioni più ricche (cotone, zucchero) che invece dovranno essere oggetto delle iniziative europee.

Ma gli accertamenti fatti e gli studi compiuti lasciano adito alle

Digitized by Google

migliori speranze per le possibilità di colonizzazione della vallata del Giuba.

Il fiume, agli effetti del futuro avvaloramento agricolo, si può dividere in tre parti:

a) *zona a descek* (depressione tra le rive del fiume e le alture declinanti, a quote notevolmente più basse dei margini alti otto o nove metri).

Sono terre ricercatissime dagli indigeni perchè formate di depositi alluvionali neri, ottimi per qualunque coltura. Hanno in media la larghezza di qualche centinaio di metri e possono raggiungere in lunghezza fino a parecchi chilometri.

Questa prima zona si estende da Cuchette a Curuàe: i descek si intensificano sempre più verso sud. Talvolta essi hanno un braccio di scarico al fiume; quando questo non esiste si trasformano in istagni che durano più o meno a lungo secondo la quantità dell'acqua caduta e la permeabilità del suolo.

Per la coltivazione di queste depressioni *non occorrono mezzi meccanici di sollevamento* delle acque, essendo esse facilmente irrigabili.

b) *zona a descek e a depressioni* che si estende da Curuàe a Melenda. Lungo questo tratto, l'argine si abbassa e tende a confondersi col descek, come pure diminuisce il livello delle alture interne. Non sono più i bracci di scarico di un limitato descek che comunicano col fiume, ma veri e propri *far* o canali naturali che l'acqua invade quando il fiume è in piena e supera un certo livello. Tali depressioni estese si alternano in questa zona con qualche più raro descek vero e proprio.

Mentre nella zona a) la superficie dei terreni a descek coltivabili non è molto rilevante, in questa seconda zona, tra descek e depressioni irrigate dai far, si può calcolare a circa 30.000 ettari, di cui ora l'indigeno *non usufruisce che in minima parte* non avendo nè mezzi nè capacità per provvedere ad un razionale drenaggio delle acque.

c) *zona di pensilità del fiume* rispetto ai terreni adiacenti, che comincia da Melenda e continua fino all'inizio dell'estuario: nelle migliori condizioni si trova in questa zona l'isola di Touàta in confronto della quale il fiume è nettamente pensile, e che è tutto coltivabile e coltivata dagli indigeni.

Si calcola che soltanto nell'isola di Touata e sul Uebi Jerò (un grande braccio del Giuba) gli ettari coltivabili in favorevolissime condizioni superino i 30.000.

Da Gelib all'estuario tutte le terre o quasi sono teoricamente depresse in confronto agli argini e di esse certo non meno di 50.000 ettari sono immediatamente coltivabili.

Sono quindi in totale circa 120.000 ettari di terreno suscettibili di avvaloramento, parte dei quali è già in coltivazione, per quanto rudimentale e ostacolata da molteplici difficoltà.

Evidentemente i recenti studi non confermano le previsioni assai maggiori che in primo tempo erano state formulate dai tecnici che si erano occupati della questione, ma accertano pur sempre la disponibilità di una superficie considerevole, dalla quale è possibile prevedere una produzione annua di oltre *centomila quintali di cotone e di tre o quattrocentomila quintali di prodotti diversi.*

Se, per questo aspetto, gli accertamenti eseguiti hanno dato un

Digitized by Google

risultato più modesto di quanto era stato preveduto, hanno però contribuito a risolvere un problema di grandissima importanza finanziaria.

Si era precedentemente parlato della necessità quasi assiomatica di immensi lavori di sbarramento del fiume per mettere in valore le terre rivierasche, lavori che avrebbero importato una spesa per l'erario che, calcolata allora in cinquanta milioni, si è poi assodato supererebbe di parecchio il doppio di tale cifra.

Ed in questo sta veramente la novità confortante degli studi fatti, che hanno dimostrato la possibilità di mettere immediatamente a coltura oltre 100.000 ettari, senza bisogno di grandi lavori idraulici, che dovrebbero necessariamente essere sostenuti dallo Stato: al massimo si tratterà di sbarrare qualche « far » o qualche braccio, costruire qualche argine, aprire qualche nuovo canale perchè tali terreni, naturalmente depressi rispetto al fiume, siano convenientemente e razionalmente irrigati.

ZONA PASTORIZIA

La zona centrale, se non ha un valore considerevole, per essere scarsa di acque e priva quasi completamente di terre coltivabili, può presentare apprezzabili risorse economiche, mediante l'incremento del patrimonio zootecnico, che già fin d'ora è cospicuo, ma che è ancora suscettibile di notevole aumento.

Nell'Oltre Giuba vi sono località nelle quali il bestiame non può assolutamente vivere, perchè infestate dalla micidiale tze-tze, altre preferite dai cammelli, altre dai bovini, altre infine ove pascolano promiscuamente le due specie. Le capre e le pecore vivono indifferentemente ovunque, meno che nelle zone di tze-tze alla quale sembra sia soltanto refrattario, o quasi, l'asino.

Il tipo di bovino comunemente allevato è lo zebù di cui si debbono distinguere due razze principali: una macrocera, ricca di carne e scarsa di latte, che si accosta a quella predominante nel Benadir ed è diffusa nella parte meridionale del territorio, l'altra brachicera meno ricca di carne e più di latte.

I buoi sono anche impiegati per carico.

Da un computo largamente approssimativo eseguito fra le varie cabile, i bovini dell'Oltre Giuba risulterebbero nelle quantità seguenti:

Härti e popolazione costiera	50.000
Mogabul	11.000
Abdallah	5.000
Mohammed Zubier e Scekal	198.000
Bartireh	10.000
Aulihan	25.000
Meheran	32.000
Gherra	4.000
Totale	335.000

Nel nord prevalgono i cammelli o più propriamente i dromedari ad una sola gobba.

Digitized by Google

Un sommario censimento di tali quadrupedi ha dato i seguenti risultati:

Meheran	167.000
Aulihan	93.000
Bartireh	50.000
Cabile del centro e della costa	5.000
Totale	315.000

Mentre i bovini vengono allevati, oltrechè per il consumo della carne e del latte, anche per l'esportazione (in un anno furono esportati 10.500 capi per un valore di circa L. 1.930.000) e per il commercio dei prodotti (burro, pelli), i cammelli sono poco commerciabili e rappresentano quindi per le popolazioni più un sistema di tesaurizzazione che un impiego fruttifero di capitale. I proprietari traggono però, e più trarranno con lo sviluppo della colonia, notevoli guadagni dai noli.

Appare evidente dalle cifre sopra riportate che il patrimonio zootecnico dell'Oltre Giuba è tutt'altro che trascurabile: quando poi sarà regolata tecnicamente una efficace selezione delle razze, un più razionale trattamento dei prodotti, un miglioramento dei pascoli, un aumento dei pozzi e abbeverate e specialmente una vigilante profilassi contro le innumeri malattie che ora infieriscono (peste bovina allo stato endemico, tripanosomiasi, polmonite, strongilosi intestinale epidemica dei cammelli, scabbie, ecc.) esso potrà arricchirsi in proporzioni notevoli.

ZONA COSTIERA COMMERCIALE

Ai mercati di Gobuin e Chisimaio affluiscono e defluiscono le carovane per i commerci con l'interno, coi territori del Kenya e con l'Etiopia. Si è già accennato nel precedente articolo ai lavori stradali alacremente compiuti dopo l'occupazione per dare sviluppo agli scambi e si sono riportati i dati del movimento verificatosi nell'anno.

Anche in questa materia molto si può fare ed ottenere, ed è certo che in breve l'Oltre Giuba può diventare, commercialmente, un ottimo campo di sfruttamento del quale potrà avvantaggiarsi l'economia nazionale.

Le cifre registrate nell'importazione e nell'esportazione per le varie voci nel primo anno di dominio italiano sono di per sè eloquenti e confortanti.

Importazioni.

Cotonate	L.	5.360.798
Zucchero	»	1.662.034
Granturco	»	1.399.683
The	»	896.164
Riso	»	713.090
Tabacchi (non di monopolio)	»	572.238
Caffè	»	534.143
Farina	»	457.558

Digitized by Google

Seguono per valori inferiori: petroli, laterizi, benzina, legnami, vino, spezie, sapone, ferro e acciaio manifatturati, datteri, ecc.

Esportazioni.

Bestiame	L.	1.291.015
Pelli secche	»	647.337
Burro	»	493.102
Tessuti riesportati	»	315.262
Pesce secco, salato, pinne	»	294.264
Avorio	»	91.339
Cotone	»	67.620

Seguono per piccoli valori: ambra grigia, grasso di cammello, gusci di tartaruga, stuoie e conchiglie.

ZONA DI SFRUTTAMENTO INDUSTRIALE

Il Commissariato Generale non ha trascurato nello svolgimento delle sue molteplici attività di approfondire le vaghe notizie che si avevano sulla possibilità di sfruttamento industriale della zona sud-occidentale dell'Oltre Giuba e precisamente di quel tratto, compreso tra Uamo Ido, Ola Uager, Serirti, Ramo Addei ed il mare, che costituisce il retroterra del porto di Bur Gao.

Si sapeva che tale porto aveva avuto in passato un certo sviluppo, che a Bur Gao esisteva un ricco mercato popolato da Bagiuni, Ogaden e Uaboni che vivevano, oltre che del normale commercio del burro, delle pelli e del bestiame, anche di quello del caucciù, che veniva incettato in notevoli quantità (circa 100 quintali mensili) dai grossisti di Zanzibar a preferenza di quello di altre provenienze, perchè più elastico e compatto.

Il mercato era poi caduto da circa un ventennio in completo abbandono, tanto che, da oltre otto anni, nessun piroscafo era più entrato nel porto ed i segnali marittimi erano caduti in rovina.

Furono eseguiti tre sopraluoghi nella regione e vennero studiate a fondo le cause ed i possibili rimedi di tale decadenza.

La zona è veramente splendida e promettente, ricca di vaste zone boscagliose e di vere e proprie foreste tropicali in tutta la loro lussureggiante magnificenza; le liane da caucciù (Landolphia petersiana) vi sono abbondantissime e sono sfruttabili per la estrazione del prezioso lattice senza che vengano a morire.

Le grandi foreste sono fonti inesauribili di ottimi legnami facilmente trasportabili per i canali salsi che, come si è detto, si internano per parecchie decine di chilometri dalla costa. Le numerosissime mangrovie possono fornire corteccie riccamente tannanti e travi di legno duro di media grandezza ricercatissimi, anche fuori del territorio, per la fabbricazione delle capanne e per le costruzioni marinare.

Già si è accennato come Port Durnford sia il migliore ancoraggio per piroscafi di piccolo tonnellaggio da capo Guardafui a Mombasa, tranquillissimo e sicuro anche durante l'infuriare dei più violenti monsoni.

Disgraziatamente tutte queste favorevolissime condizioni sono avversate dalla presenza della terribile tze-tze, che, nel suo lento movi-

Digitized by Google

mento da occidente ad oriente, ha invaso la boscaglia e la foresta, tagliando nettamente le comunicazioni dell'interno col mare.

Fu quindi esaminata la possibilità di lavori di risanamento della zona infestata.

Si è anzitutto accertato che Busbusci, località sul Bubasci, ricca d'acqua dolce e perenne e di buoni pascoli è tuttora immune dalla glossina. E neppure oltre tale località, per circa 20 chilometri sulla direttrice da Busbusci ad Acunnah, esiste la tze-tze, che comincia a comparire a circa 5 chilometri da Acunnah e si estende fino a Uamo Ido.

Fino a Busbusci si giunge navigando sul Bubasci e si arriverà anche via terra, quando fosse riattata un'antica camionabile tracciata dagli inglesi da Bur Gao.

Basterà quindi aprire una carovaniera di 8 metri di larghezza per circa 20 chilometri oltre Busbusci ed eseguire una tagliata di 300 metri lungo i rimanenti cinque chilometri fino ad Acunnah, per raggiungere le zone di radure facilmente incendiabili ed assicurare le comunicazioni con Uamo Ido, centro d'acqua molto importante, attorno al quale vivono per gran parte dell'anno numerose popolazioni coi loro bestiami.

Con tali lavori di modesta importanza, che possono essere eseguiti con poca spesa, sarà possibile riattivare il commercio di Bur Gao con l'interno, richiamare nel risorto mercato di Bur Gao notevoli masse di indigeni, prevalentemente bagiuni, che già in passato si erano dedicati all'estrazione del caucciù, che potrà essere tentata su larga scala, se l'esame in corso presso gli stabilimenti Pirelli darà, come è prevedibile, esito positivo.

Sembra infatti che il prodotto contenga il 71,1 per cento di caucciù puro.

Infine si aprirebbe la possibilità di sfruttamento della grande foresta equatoriale di Ola Uagèr per legname da costruzione, oricello, bestie feroci, avorio ecc.

* * *

Contro le favorevoli risultanze degli studi e degli accertamenti compiuti si impone il più arduo ed il più importante di tutti i problemi: quello della mano d'opera.

La popolazione indigena, come si è visto, è assai scarsa, con una densità inferiore ad un abitante per chilometro quadrato; di essa, soltanto una minima parte addestrata ai lavori agricoli, il rimanente perduta nella placida ed orgogliosa inerzia di una economia quasi esclusivamente pastorizia, ribelle per tradizione e per indole a qualunque fatica come a qualsiasi iniziativa.

D'altra parte è esclusa la possibilità di una larga immigrazione di mano d'opera europea.

Questione gravissima, come si vede, che è già stata studiata in tutte le sue possibili soluzioni.

Non si possono avere soverchie speranze di attirare grandi masse di lavoratori dalle robuste e primitive popolazioni delle regioni dei grandi laghi, perchè largamente assorbite sul posto, dove già la medesima crisi comincia a farsi sentire, dato l'enorme incremento delle imprese agricole. Al più si potrà contare su piccoli gruppi di immigranti, quando siano allettati da buone condizioni remunerative.

Digitized by Google

Difficoltà politiche ed anche economiche ostacolano l'importazione di mano d'opera indiana e cinese: tuttavia la cosa merita un'attenta ponderazione e costituisce certamente uno dei lati del problema.

Naturalmente la mano d'opera immigrata dovrebbe essere fissata al suolo da una serie di provvidenze varie a cura del Governo (assegnazione di terreni, sistemazione a colonia, ecc.).

Ma dove gli sforzi nostri debbono principalmente convergere ed intensificarsi è sulla popolazione locale.

Occorrerà scuotere lentamente l'inerzia in cui essa giace e, senza provvedimenti violenti e forzosi, creare nuovi bisogni negli indigeni che li spingano al lavoro onde procurarsi il mezzo di soddisfarli, procedere ad una rigorosa ed assidua bonifica umana favorendo il ripopolamento, che sarà anche in parte assicurato dalle perfette condizioni di ordine pubblico nel quale verrà ad essere tenuto il territorio, promuovere infine quella rapida evoluzione, di cui ci sono esempio colonie straniere e la stessa nostra Eritrea, per la quale, nel volgere di una generazione, la massa degli indigeni diventò, nelle mani del governo civilizzatore, un potente e prezioso valore economico, che è presupposto indispensabile per la realizzazione di qualsiasi programma di avvaloramento.

L'opera è iniziata: già sul territorio sono ben visibili le sicure orme della volontà imperiale della rinnovata Italia; le opere non tarderanno a sorgere e con le opere, anche in questa remota vergine plaga affricana, i frutti, la ricchezza, la vita.

Di questo, che, non è illusione, ma prossima realtà, ci dà testimonianza ed affidamento la scritta che, sormontata dal Fascio Littorio, è stata scolpita sull'estremo cippo meridionale del nuovo confine:

Fin qui porta
il tuo nome
Roma
la nuova Italia.

GIUSEPPE ROLLINI.

Digitized by Google

L'EMIGRAZIONE MALTESE
IN AUSTRALIA

Il problema dell'emigrazione si presenta a Malta complesso ed assillante: esso forma continuo oggetto di studio da parte del Governo autonomo dell'isola, per quanto il risolverlo non sia cosa nè facile, nè lieve.

La necessità dell'emigrazione trova la sua ragione nel fenomeno demografico: Malta, Gozo e Comino hanno secondo il censimento del 1921 una popolazione di circa 212 mila anime, senza contare i militari di terra e di mare; troppo densa quindi per un territorio di sole 116,91 miglia quadrate. La mancanza di industrie locali costringe migliaia di buone braccia a stare inerti, e siccome fare nulla non è possibile, queste per vivere devono di necessità espatriare. Nè va dmenticato che il suolo del paese, il quale contiene in alcune parti il 90 % di carbonato di calce, è assai fertile, per quanto l'estensione coltivabile sia limitata. L'area totale dei terreni suscettibili di coltura è calcolata in 42.950 acri, inclusi 913 acri di terreno in parte assai povero per essere coltivato con certezza di reddito. Poi vi sono 3741 acri di roccia scoperta compresa quella parte di terreno acquistato dalle autorità inglesi per scopi militari e lasciata incolta.

Per la mano d'opera necessaria all'agricoltura, è dunque più che sufficiente al bisogno, la popolazione attuale delle campagne. Vi è anzi pletora: di qui la necessità impellente di andare all'estero, in cerca di lavoro proficuo.

Come risulta dal « *Report on Emigration and unemployment* 1926 » pubblicato nel settembre scorso dal Sig. Enrico Casolani, sulla popolazione sopraccennata emigrarono, nell'anno fiscale 1925-26, non meno di 3261 individui. Di questi 2638 erano maschi adulti ed il rimanente donne e ragazzi. Nello stesso periodo fecero ritorno in patria 2581 individui, con una perdita quindi di 680 cittadini. Nei due anni antecedenti, lo noto a titolo di semplice confronto, avevano emigrato rispettivamente 3134 e 3277 persone.

Ma altri dati interessanti ci fornisce il suddetto *Report*: dalla data dell'armistizio, hanno emigrato da Malta 24190 persone mentre vi fecero ritorno solamente 16.125: la perdita di 7265 individui è assai sensibile. Non bisogna dimenticare che fuori dei confini della loro piccola patria, vivono crca 200 mila maltesi; così almeno si dice da fonte competente.

A Malta, l'emigrazione, viene, come in Italia controllata dal Governo, mediante un apposito ufficio: questo è assai severo nel rilasciare i visti o permessi d'emigrazione. Procede per selezione, sistema che se ha lati buoni, presenta seri inconvenienti per il futuro. Sono esclusi, gli analfabeti, le persone di cattivi costumi, i deficienti, gli ammalati, gli operai ed impiegati non qualificati. Per questi ultimi il trovare lavoro all'estero è sempre più difficile; di qui le ragioni del divieto. In genere quindi l'emigrazione si compone, in maggioranza di operai specializzati, braccianti e contadini: essi trovano facilmente occupazione e se sono celibi, qualcuno ritorna nell'isola per sposarsi e poi ripartire. Durante la loro permanenza fanno una attiva propaganda, parlando bene del paese che li ospita ed inducono altri a seguirli. Questa emigrazione fatta come sopra si è detto in seguito ad accurata selezione, ha un inconveniente grave: quello di strappare all'isola gli elementi migliori per regalarli ad altri paesi, ridu-

Digitized by Google

cendo, a lungo andare, ai minimi termini il livello fisico, intellettuale e morale della popolazione. Sarà la decadenza della razza. In Inghilterra questa selezione richiesta dalle colonie è combattuta vivamente dalla stampa.

Per ragioni di circostanze i paesi preferiti sono l'Australia, il Canadà, gli Stati Uniti dell'America del Nord, l'Egitto, la Tunisia, la Tripolitania. Nei tre primi paesi la conoscenza della lingua inglese, anche se limitata, facilita loro il trovare una occupazione. Se non ci vanno in maggiore numero ciò dipende dai regolamenti proibitivi o da maltrattamenti ricevuti, o dalla mancanza di fondi necessari al lungo viaggio.

Il Canadà è ora peraltro chiuso definitivamente ai maltesi ove erano considerati come stranieri, senza però estendere ad essi quei vantaggi che venivano concessi agli stranieri di razza nordica. In seguito ad una propaganda ignominiosa, il movimento di emigrazione verso il Canadà, si era ridotto in questi tre ultimi anni a ben poca cosa. Purtroppo la questione delle razze regna sovrana a Quebec e a Montreal: ora « è assolutamente provato che nel sangue maltese non esiste alcun miscuglio di sangue semitico o arabo » anzi egli proviene da una delle migliori razze europee, ed appartiene ad un governo autonomo dell'Impero. Per compenso gli Stati Uniti hanno portato la quota da una ventina all'anno a duecento. La differenza in più venne defalcata dalla quota fissata per il Regno Unito, con lo scopo di potere mandare in America le mogli ed i figli che da anni si trovano separati dai relativi mariti e padri.

Ci occuperemo qui solamente di quella parte di emigrazione, che si dirige verso la lontana Australia, emigrazione composta di agricoltori, carpentieri, elettricisti, muratori ecc. Nell'anno fiscale 1925-26, essa fu di 261 persone, 192 uomini, 35 donne e 34 fanciulli, mentre nell'anno fiscale 1924-25 essa era stata di 692 persone, così suddivise: uomini 611, donne 38 e fanciulli d'ambo i sessi 43. I paesi che vi hanno dato i maggiori contingenti in questi due anni sono: Melleha, Hanrum, Musta, Notabile, Victoria, Zeitun, Sliema, Valletta, Zabbar, Dingli, Baia S. Paolo, Misida, Marsa, Curmi, Naxaro, Birchircara e Zebbug. La maggioranza di questi emigranti, si è stabilita nei seguenti Stati del Commonvealth Australiano: South Australia, Victoria, New Soulh Wales, Queensland e Western Australia.

L'emigrazione maltese in Australia, è stabilita da una determinata quota, in accordo fra l'on. Ugo Mifsud, Capo del Governo di Malta, il Colonnello Amery, Ministro Inglese delle Colonie e Mr. Bruce, Primo Ministro australiano. Come si rileva dal citato Rapporto, non solo non si cerca di aumentarla come era stato detto in un primo tempo, ma si vuole addirittura abolirla, ritenendola umiliante a causa della *discrimination* tra i sudditi inglesi bianchi di Malta e quelli del Regno Unito, del Canadà ecc.

È bene si sappia, che, mentre questa emigrazione sembra fatta di libera scelta, venne invece di sottomano sino ad ora incoraggiata e favorita, quantunque nessuno di coloro che la incoraggiano, per scopi che si diranno dopo, non abbiano poi la franchezza di confessarlo.

Questo afflusso di maltesi in Australa non è ben visto dagli australiani, che li considerano come razza inferiore, intrusa, « gente di colore » per usare un eufemismo e non dire negra. Purtroppo queste qualifiche non sono un complimento per i soli maltesi. Gli australiani nella loro pretesa superciviltà, chiamano gente di colore, tutti i popoli dell'Europa meridionale. Quistione di ignoranza, di malafede e di grossolanità!

Aggiungasi a tutto ciò l'invidia per la genialità e la grande resistenza al lavoro, della razza latina, due cose che mancano all'australiano, ed avrete il quadro completo della non lieta situazione nella quale si trovano laggiù i maltesi.

Poi questi australiani hanno il timore ch'essi creino gruppi etnici particolari, nei quali non mancherebbe qualche elemento sovversivo, fatto che essi deprecano senza esitazione. Per suo conto poi il partito labourista, che è assai forte, osteggia apertamente i maltesi per la quistione scottante dei salari, sebbene il Signor Charlton, Capo del *Labour Party*, al Parlamento, abbia dichiarato che contro l'immigrazione maltese egli non aveva — bontà sua — nulla da eccepire come razza e che nei lavori loro affidati si erano addimostrati ottimi elementi produttivi. Ciononostante la stampa,

Digitized by Google

tranne alcune lodevoli eccezioni, avversa in ogni maniera questa immigrazione. In speciale modo quella labourista molto bene organizzata da persone interessate. E qui emerge tutto l'egoismo scandaloso di questo partito di scialacquoni, insuperabili nell'abilità di camuffarsi, come ebbe a scrivere Federico Bresadola, liberisti a chiacchiere, di nascosto ferocemente protezionisti, pronti a lasciare morire di fame tutti i compagni del mondo, se per aiutarli devono privarsi d'una tazza di the o d'un bicchierino di whisky.

Sir John Mc. Whae, già agente generale dello Stato di Vittoria, in Londra, ebbe a dichiarare senza ambagi, nel 1922, di essere non solamente contrario all'emigrazione maltese, ma bensì pure a qualsiasi altra, che non sia quella inglese del Regno Unito (Inghilterra, Scozia e Irlanda). Ma gli inglesi preferiscono dirigersi verso il Canadà più vicino, congiunto alla madre patria da comunicazioni rapide e comode. In una corripondenza di Arnaldo Cipolla da Melbourne pubblicata nel *Mattino* di Napoli (4-5 gennaio 1927) si legge:

« Del pari i giornali riconoscono il fiasco completo del famoso accordo anglo-australiano per 34 milioni di sterline a favore della emigrazione inglese in Australia. I 34 milioni concessi a prestito dal Governo inglese ai vari Stati australiani ed a un tasso minimo d'interesse, dovrebbero servire a portare in Australia « in dieci anni » 450 mila emigranti inglesi. Ma sono tante e tali le garanzie imposte dall'accordo, le complicazioni e le difficoltà di esecuzione, nonchè le riserve relative al pagamento dei parziali versamenti del prestito, che l'accordo è tutt'ora lettera morta, giacchè due soli dei sei Stati australiani vi hanno sin qui aderito e anche questi senza nessun entusiasmo.

« Siamo sempre all'eterna questione: da un lato l'Inghilterra oberata dal peso della disoccupazione vorrebbe mandare in Australia il maggior numero dei suoi « indesiderabili » e promette e concede denaro a tale scopo. Dall'altro l'Australia non vuole emigranti che vengano qui a riempire le città e ad ingrossare la schiera dei suoi disoccupati che sono tali e unicamente perchè, a somiglianza della massima parte dei possibili emigranti inglesi, non vogliono recarsi in campagna all'aspro lavoro del « bush » (della foresta).

« Inaugurandosi qui in Melbourne una grande esposizione agricola dello Stato di Vittoria alla presenza del Governatore Generale e del Primo Ministro Federale Bruce, il Presidente dell'Esposizione criticando nel suo discorso la politica migratoria del Governo lo incitò ad essere più severo nella cernita degli emigranti inglesi giacchè: « se vi erano, disse, doglianze da fare sulla qualità degli emigranti, queste non riguardavano gli emigranti stranieri ma appunto gli emigranti inglesi ». In tali parole è implicito il più caldo elogio e la più viva ammirazione per i nostri emigranti.

« D'altra parte l'accordo dei 34 milioni è un ottimo affare per l'Inghilterra ma una ben magra e pericolosa soluzione per gli Stati australiani. Infatti come possono in coscienza gli Stati australiani assumersi l'obbligo loro imposto nell'accordo stesso di raccogliere « senza cernita e controllo » 3750 indigeni su ogni 10 mila emigranti partenti dall'Inghilterra durante tutta la durata dell'accordo stesso?

« L'accordo oltre a stabilire che i 34 milioni di sterline da dividersi tra i sei Stati e da devolversi alla colonizzazione della terra, alla costruzione di ferrovie, strade, ponti, impianti idroelettrici ed altri lavori pubblici, impone agli Stati stessi di assorbire dentro l'anno 45 mila emigranti inclusi 16.875 indigeni. Ne deriva che il denaro prestato dall'Inghilterra non è sufficiente per far fronte agli obblighi imposti dall'accordo e gli Stati australiani dovranno ricorrere all'emissione di altri prestiti ».

Devo peraltro registrare a titolo di onore, come Mr. Bruce, Primo Ministro australiano, abbia in parecchie occasioni, ed anche recentemente, preso le difese dei maltesi, dichiarando che il Governo, non poteva non favorirli anche perchè se si continua di questo passo, a persistere cioè nella politica del « continente vuoto » ne andranno di mezzo non solo l'industria e l'agricoltura, ma la salvezza medesima del popolo australiano. Forse in seguito ad un severo monito avuto dal Governo Brittannico, il senatore australiano Pearce, Ministro *for Home and Territories*, parlando sulla quistione dell'immigrazione maltese, il 18 giugno 1924, confessava « che il

Digitized by Google

Governo Brittannico aveva fatto presente come la restrizione dell'immigrazione maltese, venisse adoperata da certi elementi anti-brittannici di Malta, come argomenti di propaganda contro la bandiera inglese, cosa noiosa ed odiosa ». Questa dichiarazione si legge in una lunga intervista del prof. Augusto Bartolo pubblicata nell'*Herald*, di Melbourne e riprodotta nel *Daily Malta Chronicle* del 20 novembre 1925.

Per suo conto l'on. Bartolo riconosceva che, come in altre parti dell'Impero, inclusa l'Australia nell'isola infatti un piccolo numero di maltesi non era molto favorevole all'Impero e che un insignificante (?) gruppo era propenso all'annessione di Malta all'Italia.

Ne viene che se ora gli alti ufficiali civili australiani si mostrano proclivi ad accogliere gli emigranti maltesi, non lo fanno per sincera persuasione che essi siano gente accettabile, ma unicamente per ragioni politiche. Cioè per non favorire l'irredentismo a Malta!

Dato questo stato di cose non è infrequente il caso di lettere giunte in patria, di laggiù e pubblicate sui giornali maltesi, denuncianti, con frasi roventi, il cattivo trattamento che viene fatto ai maltesi ed il disprezzo nel quale sono tenuti dagli indigeni d'origine anglo-sassone, quasi che essi — latini — fossero di razza inferiore.

L'« *Hmar* » foglio in dialetto maltese, edito a Valletta, pubblicava or non è molto una lettera giunta da Sydney, firmata regolarmente da due maltesi, ove è detto che, allorquando dei maltesi, si presentano in qualche fattoria a chiedere lavoro e vengono accettati, immediatamente gli operai australiani dichiarano lo sciopero. Conseguenza? I padroni delle fattorie si trovano costretti a licenziare i maltesi. E quello che succede sovente nel Queensland, per opera dei Sindacati, contro gli immigrati italiani.

In questa regione, specialmente, nella campagna di Mackay, si coltiva la canna da zucchero con molto profitto: per l'emigrante maltese che vuole comprarsi una fattoria (farm) del valore di duemila sterline, dando un anticipo di duecento e pagando poi il rimanente un tanto all'anno, non è difficile procurarsi una discreta agiatezza. Ciò che peraltro sconsiglia molti dal tentare l'impresa è il clima umido e malsano: qualcheduno che l'ha tentata se ne è pentito. In una lettera pubblicata nel *Malta* del 28 gennaio 1926, scritta da un maltese, dimorante nel Nord Queensland, si legge: « Ho fatto male di venire qui, il lavoro è molto duro, dalle 4 del mattino a tarda notte ». Aggiunge inoltre, come alcuni che hanno acquistato fattorie desiderino di venderle per ritornare in patria. Nulla li alletta laggiù, ove « solamente si odono dappertutto bestemmie orribili, non si ascolta più una messa le domeniche e si può dire che i maltesi, in questi paraggi non hanno più fede ». In fatti la propaganda che in tutta l'Australia si fa contro la religione cattolica, specialmente nel New South Wales, è intensa. Tutti i vecchi e vieti pregiudizi contro la chiesa di Roma, vengono sciorinati alle folle, da pastori protestanti ignoranti e fanatici.

Il « Truth », giornale australiano di Sydney nel suo numero dell'11 aprile dello scorso anno, qualifica tutti i popoli mediterranei di « degenerati dalla pelle bruna » con i quali gli australiani non hanno alcuna affinità etnica.

L'articolista, nella sua foga d'insultare i maltesi — ben superiori agli australiani per antica civiltà — dimenticava che il suo paese, in origine, era stato popolato dalla feccia dei forzati, che la Gran Bretagna, mandò laggiù dal principio del secolo scorso sino al 1864. Smemorato ed imprudente!

Il « Daily Guardian » di Sydney, nel suo numero dell'8 aprile 1924, parlando d'uno sbarco di maltesi, dopo di averli descritti « sporchi e puzzolenti come se fossero stati affumicati » dichiarava che occorreva fossero liberati da simile fetore, prima della loro partenza dall'isola.

Questo accanimento è veramente inspiegabile: i maltesi gente sobria, tranquilla, intelligente, e laboriosa — e sotto questo punto rassomigliano ai loro fratelli italiani — ovunque hanno emigrato, si sono sempre fatti onore. Basta citare l'Egitto la Tunisia, e l'Algeria, ove sono stimati e tenuti in grande considerazione: gran parte dei nati della provincia di Costantina sono d'origine maltese. Occorre avere presente che per l'Australia facente parte, come Malta, dell'Impero Inglese, si tratta non già di accogliere degli stranieri, ma bensì dei consudditi.

Digitized by Google

E non si accorgono gli australiani che il pericolo giallo batte con insistenza alle loro porte, per quanto ermeticamente chiuse esse siano, non solo all'emigrazione cinese ma anche a quella giapponese? L'Australia, non bisogna dimenticarlo, è un'appendice dell'Asia ed il suo isolamento è pauroso.

Visto dunque che l'emigrazione inglese sarà sempre insufficiente al bisogno di popolazione, sarà giuocoforza accogliere in un'epoca più o meno prossima immigranti di razza bianca che non siano inglesi.

Purtroppo laggiù i maltesi si trovano un po' abbandonati a loro stessi: non hanno nessuno che si curi dei loro bisogni, per quanto in alcuni centri principali, essi abbiano costituito circoli ricreativi e associazioni di beneficenza.

Dal punto di vista spirituale, sono si può dire in balia della propaganda protestante, ferocemente anticattolica, quantunque a Sydney il Rev. D. Bonnet, residente ivi da parecchi anni, ed a Melbourne, il rev. D. Cammilleri, entrambi maltesi, non manchino di curare come di dovere il gregge loro affidato.

Siccome la maggioranza dei maltesi parla e comprende l'italiano, si verifica sovente il caso, che molti di essi per i loro bisogni spirituali, frequentano le prediche e le funzioni religiose, tenute da ecclesiastici italiani, per la Colonia italiana, con la quale non mancano di fraternizzare. Non tutti però si conservano buoni cattolici; coll'andare del tempo, molti finiscono col perdere ogni sentimento religioso, e di conseguenza anche il concetto della loro nazionalità.

Nel 1922, allorquando la quota di emigrazione per l'Australia era di 260 individui, il Sig. Enrico Casolani, si recò a Londra per consultarsi, a nome del Governo maltese con le Autorità Imperiali circa questa emigrazione. Del proprio operato redasse un Rapporto del quale non mi fu possibile avere copia.

Esisteva alcuni anni or sono a Malta un apposito Comitato d'Emigrazione, nominato nell'aprile 1923 dal Governo, dietro suggerimento del Sig. J. Howard, del quale facevano parte diversi egregi cittadini, divisi peraltro fra di loro da diversità di criteri e di valutazione circa i paesi verso i quali si potevano incanalare gli emigranti. Una parte, la maggioranza, vedeva volontieri, ch'essi prendessero la via dell'America latina — del Sud in particolare modo e per intenderci meglio, dell'Argentina — paese ricco di immense risorse agricole, con una larga esportazione di cereali, mentre la minoranza, propendeva per i paesi anglo-sassoni, o di diretto dominio inglese. Venne redatto all'uopo un Rapporto, firmato da Mons. Panzavecchia (oggi defunto), on. avv. Enrico Mizzi, Marchese A. Mattei, Arturo Mifsud (quest'ultimo del partito operaio) e Gustavo Xuereb, vale a dire da tutti i membri del Comitato, meno uno, il signor Hamilton del partito Costituzionale, che ne presentò uno per proprio conto, nel quale senza occorgersene, trattava, non già dell'emigrazione dei maltesi in argentina, ma bensì di quella degli inglesi, basandosi su documenti e dati dell'« Overseas Settlement Office » che erano intesi invece per i cittadini del Regno Unito. Ad ogni modo egli sconsigliava ai suoi concittadini di recarsi nell'Argentina; fra le ragioni addotte vi era quella assai singolare della presenza di molti italiani, (*Eco di Malta* e *Gozo* dell'11 luglio 1924) quasi che fossero gente da sfuggire come appestata, o con i quali era meglio non avere contatti. Ma già il Signor Hamilton è uno striclandiamo, quindi un mangia italiani! Ricorderò a questo proposito, come molti anni or sono, essendosi accorto qualche feroce imperialista che i maltesi che si recavano nella California, si erano alquanto accomunati con gli italiani ivi emigrati, venne subito tale emigrazione inceppata in tutti i modi quantunque fosse stata prima incoraggiata da un noto pezzo grosso della massoneria maltese.

Questi due rapporti venivano inviati al Ministro Inglese a Buenos-Aires, perchè vi facesse le sue osservazioni a mezzo del Segretario commerciale della Legazione Mr. W. O. Chalkley. Questi dopo di averli attentamente esaminati entrambi approvava il primo dichiarando « essere l'Argentina eminentemente adatta per i maltesi ». Questo responso veniva pubblicato in supplemento nella Gazzetta del Governo. Respingeva invece il secondo Rapporto in una estesa Relazione in data 11 settembre 1923, dando indicazioni e suggerimenti precisi sul genere di emigrati che occorrevano alla Repubblica, e non tacendone le difficoltà.

A questo ultimo proposito già antecedentemente il Sig. H. B. Wilson, Consi-

Digitized by Google

gliere della Legazione Inglese a Buenos Aires, in una lettera del 17 agosto 1923 diretta al sig. F. S. French, che lo aveva interpellato sull'argomento, sconsigliava pure l'emigrazione causa la vita cara, le condizioni di lavoro incerte ecc. (*Malta* del 29 ottobre 1923).

Non è certamente inutile ricordare come l'« Emigrant's Information Office » di Londra, creato nel 1886, abbia sempre sconsigliato gli emigranti dal recarsi nell'Argentina, anche col mezzo di opuscoli; le ragioni sono facili ad intuirsi. Un tentativo di dirigere l'emigrazione in Argentina, fatto nel 1906 dal Gen. Barron, è noto che andò fallito, come pure eguale sorte ebbe un altro tentato nel 1912, con l'appoggio del partito nazionalista. Pure nel 1919, un progetto di inviare emigranti maltesi nell'Argentina presentato dal Sig. Giorgio Camilleri, da molti anni stabilito a Buenos Aires, all'on. Howard allora Primo ministro, fu lasciato cadere.

Da economica la questione divenne in breve politica; i giornali imperialisti pubblicarono violenti denigrazioni contro l'Argentina e purtroppo se ne immischiò anche il Governo con la pubblicazione nel 1913 d'un foglio volante nel quale l'emigrazione in quella Repubblica era vivamente deprecata, con la scusa d'una pretesa disoccupazione. « Si voleva, scriveva l'*Eco di Malta e Gozo* del 22 agosto 1924, favorire le altre colonie inglesi tropicali e malsane del Queensland e nelle parti del Northern Territory d'Australia, o di quelle del Nord West dell'Australia Occidentale, e crearvi nuovi centri di popolazione, produttori di zucchero, banane, riso, cotone ecc. per fornire di materie prime le industrie inglesi, satollare gli stomachi dei loro operai e comprarne in seguito gli oggetti manufatturati, per ingrossare la tasca ai padroni. E se (i maltesi) crepano di malaria o restano sfatti per il resto della loro vita... è affare loro ».

Malgrado la favorevole risposta del signor Chalkley, il Governo autonomo maltese non si è mai deciso ad inviare nell'Argentina, come d'altronde era consigliato nel Rapporto della Maggioranza del Comitato per l'Emigrazione, un suo funzionario, perchè *de visu* si accertasse delle possibilità e garanzia di lavoro, per la tutela dei futuri emigranti agricoli.

Tuttavia per dare un po' di soddisfazione all'opinione pubblica, la quale reclamava a mezzo della stampa, che non si trascurasse un problema così vitale, il Governo, nel giugno 1924, mandava a Parigi l'on. senatore Antonio Cassar Torregiani. Questi doveva incontrarsi col signor Le Breton, ministro argentino dell'Agricoltura, autorizzato dalla Repubblica a trattare col rappresentante di Malta l'eventualità d'uno sbocco per l'emigrazione maltese nell'Argentina. Della sua missione, l'on. Cassar Torregiani, redasse una Relazione, dalla quale si rileva, salvo errore, come la Repubblica fosse disposta a concedere appezzamenti di terreno a 25 famiglie di coloni maltesi sotto determinate condizioni. Non si concluse nulla: forse da parte maltese mancò la buona volontà oppure non si trovarono le 25 famiglie disposte ad espatriare. L'on. Enrico Mizzi, capo del partito nazionalista, nel luglio seguente, interpellava il ministro del Commercio per avere più ampi ragguagli al riguardo, mentre intorno all'insuccesso della missione Cassar Torregiani, divampava sui giornali una furibonda polemica.

Lo stesso Primo Ministro maltese, vi si mostrò contrario: anglofilo fanatico, egli lo nasconde, preferisce dirigere i connazionali verso i paesi anglo sassoni, come ebbe apertamente a dichiarare al Col. Amery. (Vedi: *Matla Herald* del 10 marzo 1926). In alto luogo non si vede con piaccre che i maltesi, vadano, col loro lavoro a fecondare terre ed a stabilirsi in paesi fuori dei limiti dell'Impero Brittannico. Vi concorrono ragioni politiche, militari ed economiche: primo scopo è quello di fare loro comprendere che tutto il mondo è inglese e che bisogna abbandonare qualsiasi pensiero d'italianità ed in secondo luogo dato che ogni emigrante che parte, porta con se un certo gruzzolo aureo, non si vuole che questo denaro vada a beneficio di paesi non dipendenti dalla corona Inglese.

Nei Dominions. essi possono invece creare ottimi centri di produzione per i bisogni della metropoli e per l'esportazione; infine si vuole conservare per ogni evenienza, soldati all'Impero.

Digitized by Google

E mentre l'isola si spoglia di elementi intellettuali e fisici preziosi, con ogni mezzo viene incoraggiata l'immigrazione inglese, con la tacita connivenza del Governo, col fine ultimo di snazionalizzare i maltesi.

A pag. 732 del *Report*, si legge che le condizioni agricole in Argentina non sono adatte per i maltesi: o che li dovrebbe forse soddisfare quello malsano e tropicale delle parti settentrionali del Queensland o del Northern Territory?

Se poi i maltesi, è detto, non si recano nell'Argentina, perchè non è sotto bandiera inglese, come si spiega ch'essi si dirigono a Tunisi, nell'Algeria, nella Tripolitania, nell'Asia Minore, e poco tempo fa si parlò pure di mandarli in Etiopia?

A favore dell'emigrazione in Australia l'on. prof. A. Bartolo, conduce nel suo « Daily Malta Chronicle » una diuturna e nefasta campagna, mentre l'avv. Giuseppe Mizzi nel suo quotidiano « Malta » si schierò per l'Argentina. Si avverte da qualche tempo un movimento fra gli operai del R. Arsenale, licenziati, a recarsi in questo ultimo paese: alcuni sono di già partiti ed altri intendono recarsivi. Come si legge nel giornale « La Prensa » di Buenos Aires, del 5 settembre u. s. non è vero, quanto è stato stampato su alcuni giornali maltesi, che nell'Argentina, esista una crisi di lavoro in senso generale. Vi è invece una notevole domanda di braccia per le zone agricole dell'interno, ove i salari sono alti e sicuri. « Pel momento, scrive l'autorevole giornale, non si deve, nè si può parlare di disoccupazione nel nostro paese, dove al certo non manca lavoro per tutti quegli uomini di buona volontà che cercano farsi un avvenire nei lavori agricoli e di allevamento di bestiame ».

Solo a Buenos Aires, in particolare modo, vi è sovrabbondanza di operai in confronto delle industrie non ancora pienamente sviluppate.

Vi è poi da notare che nell'Argentina, a differenza di quanto avviene nell'Australia, non esiste nessun pregiudizio di razza: tutti i lavoratori onesti ed abili, a qualsiasi nazione appartengano sono accolti bene e trattati molto umanamente. Fatto constatato anche dal sig. H. O. Chalkley nel citato suo Rapporto dell'11 settembre 1923, al Governo di Malta, e riferito a pagina V.

Se l'emigrazione nell'Argentina va incoraggiata e promossa, lo deve essere con criteri di prudenza e di metodo, se si vogliono raggiungere risultati soddisfacenti, e se i maltesi vi troveranno il loro tornaconto vi si recheranno nonostante tutti gli inceppi ed impedimenti burocratici.

O. F. TENCAJOLI.

TOMASO SILLANI, *direttore responsabile*

ROMA — Stabilimento Tipografico « Arte della Stampa » Via Margana, 41 — ROMA

Digitized by Google

LANIFICIO ROSSI

Anno di fondazione 1873

Capitale Sociale L. 44.330.000 - Riserva ordinaria L. 10.000.000

Sede Sociale: MILANO - Via Brera, 19

Tel. 853-6622

Direzione Amministrazione Commerciale

VICENZA - Vorti, 15

:: STABILIMENTI ::

OPIFICI DI ROCCHETTE: Rocchette (Vicenza) Cogollo (Vicenza) Dueville (Vicenza) Marano (Vicenza) Montorio (Verona) Piacenza.

OPIFICI DI SCHIO: Schio (Vicenza) - Torrebelvicino (Vicenza).

OPIFICIO DI PIEVE: Pievebelvicino (Vicenza).

Fusi 100.000 - Telai 2000 - Operai 6000

Cardatura - Pettinatura - Filatura - Tintoria ed Apparecchiatura per la produzione di Filati in Lana Pettinata e Cardata per Tessitura, Calze, Maglieria, Bottoneria, - Tessuti di Lana Pettinata e Cardata per Uomo e Donna.

Panni Militari - Feltri - Coperte - Plaids ecc. ecc.

Specialità dell'Opificio di Pieve: **Stamigne per Bandiere**

Vendite all'Interno e all'Estero

Digitized by Google

È uscita la II Edizione (dal 10. al 15. migliaio), arricchita di nuovi capitoli, del fascicolo speciale della RASSEGNA ITALIANA.

L'ITALIA DI VITTORIO EMANUELE III

1900-1925

Vi hanno collaborato esclusivamente:

Benito Mussolini, Primo Ministro, Capo del Governo — *Luigi Federzoni*, Ministro dell'Interno — *Alfredo Rocco*, Ministro della Giustizia — *Giuseppe Volpi*, Ministro delle Finanze — *Giuseppe Belluzzo*, Ministro dell'Economia Nazionale — *Pietro Fedele*, Ministro dell'Istruzione — *Costanzo Ciano*, Ministro delle Comunicazioni — *Giovanni Giuriati*, Ministro dei Lavori Pubblici — *Pietro di Scalea*, Ministro delle Colonie — *Pietro Badoglio*, Capo di Stato Maggiore Generale — *Alfredo Acton*, Capo di Stato Maggiore della Marina — *P. Ruggero Piccio*, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica — *Giuseppe De Michelis*, Commissario Generale dell'Emigrazione — *Bonaldo Stringher*, Direttore Generale della Banca d'Italia — *Arduino Colasanti*, Direttore Generale delle Belle Arti — *Giuseppe Bastianini*, Segretario Generale dei Fasci italiani all'Estero e nelle Colonie — *Giuseppe Zaccagnini*, Segretario Generale della Dante Alighieri — *Eduardo Pantano*, Presidente Onorario dell'Istituto Internazionale dell'Agricoltura — La Direzione della *Rassegna Italiana*.

Un'appendice economica è stata redatta da:

Salvatore Gatti, deputato, Presidente dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni — Luigi Rava, senatore, Presidente dell'« Enit » — Pietro Fenoglio, Vice Presidente della « Banca Commerciale Italiana » — Francesco Boncompagni-Ludovisi, Presidente del « Banco di Roma » — Domenico Gidoni, Presidente della « Banca Nazionale di Credito » — Dionigi Biancardi, deputato, e D. Brunelli, direttori della « Navigazione Generale Italiana » — Renzo de la Penne, Direttore del « Lloyd Sabaudo » — Emilio Bruzzone, Presidente della « Unione Zuccheri », e da altri.

Il volume di 300 pagine, con carte a colori e in nero ed un ritratto di S. M. il Re. costa L, 20 in Italia - Lit. 30 all'Estero

Pubblicazione indispensabile agli studiosi ed alle Biblioteche dell'Italia e dell'Estero, nonchè ai Funzionari dello Stato, agli Insegnanti, agli ufficiali di tutte le armi, alle amministrazioni comunali, ecc. Esso costituisce una sintesi *unica nel suo genere* e redatta dalle maggiori e più responsabili personalità politiche italiane, della vita nazionale in tutti i suoi aspetti, dal 1900 al 1925.

Ai nuovi abbonati della "Rassegna Italiana,,

Ai nuovi abbonati della rivista per il 1927, a coloro che acquistano l'intera annata 1925 o la collezione completa della **Rassegna Italiana** il volume è dato alle seguenti condizioni di favore, franco di porto:

L. 15 in Italia - Lit. 25 all'Estero

Si da la precedenza alle ordinazioni accompagnate dall'importo.

Digitized by Google

Pubblicazione mensile

ANNO X — SERIE II MARZO 1927 VOL. XIX — FASC. CVI.

RASSEGNA ITALIANA
POLITICA LETTERARIA & ARTISTICA

DIRETTA DA TOMASO SILLANI

PARTE I

I. — **La Rassegna Italiana** - *Alessandro Volta* . . . . . Pag. 209
II. — **Giuseppe Bastianini,** Sottosegretario di Stato per l'Economia Nazionale - *Il problema forestale italiano* . . . » 211
III. — **Matteo Cerini** - *La grandezza di Roma nel pensiero di Machiavelli* . . . . . » 217
IV. — **Crispolto Crispolti** - *Gli accordi franco-vaticani sugli onori liturgici in Oriente* . . . . . » 226
V. — **Giovanni Sabini,** della R. Università di Roma - *Dalla Guardia Nazionale alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale* . . . . . » 231
VI. — **Selma Lagerlöf** - *Vineta* - Racconto, trad. di Clemente Giannini . . . . . » 237
VII. — **Il Gruppo 7** - *Architettura* - III - *Impreparazione* - *Incomprensione* - *Pregiudizi* . . . . . » 247
VIII. — **La Vedetta** - *Comentarî* (1. La Jugoslavia si rivela - 2. L'Alto Comando - 3. Dalli al professore - 4. Per la "Lega Navale,, - 5. È proibito rubare) . . . . . » 253
IX. — **Politicus** - *Politica internazionale* . . . . . » 257
X. — **Domenico Alaleona** - *Rassegna musicale* . . . . . » 261
XI. — **Fausto M. Martini** - *Rassegna drammatica* (Viola, Sternberg, Andreieff, Berr e Verneuil, Pirandello, Forzano). . . » 266
XII. — **O. F. T. - Olindo Giacobbe** - *Notizie bibliografiche* (Volpe, di Carlo, Piccoli, Brocchi, Schiller, Balbo, Tosti, Varaldo, Gori, Banfi, Malaguzzi, Pezzani, Viani) . . . . . » 275
XIII. — **Lector** - *Libri stranieri* (Ancel, Perbot, Dupouy, Sée, Pirou, Reynaud) . . . . . » 281

PARTE II

RASSEGNA DEL MEDITERRANEO E DELL'ESPANSIONE ITALIANA

XIV. — **La Direzione** - *L'economia nazionale nel discorso Belluzzo alla Camera* . . . . . Pag. 283
XV. — **Guido Garofolini** - *La Marina Mercantile Italiana - Linee sovvenzionate* . . . . . » 285
XVI. — **Filippo Galli** - *Le oasi di Cufra* (con una carta) . . . » 291
XVII. — **Giulio Imperatori** - *Augila e Giàlo* . . . . . » 311

ABBONAMENTI per un anno: Italia e Colonie L. 50 - Estero Lit. 90 - Per militari L. 40
Un fascicolo: Italia L. 5.00 - Estero Lit. 8.00
Direzione e Amministrazione: ROMA, Piazza Mignanelli 25 (Piazza di Spagna) — Tel. 48-45

Digitized by Google

Rinnovate gli abbonamenti!

Preghiamo tutti i nostri associati e *specialmente quelli residenti all'Estero* di voler curare in tempo la rinnovazione del loro abbonamento che scade alla fine del Dicembre prossimo.

L'Esercito, l'Armata, la Milizia Nazionale, le Missioni Cattoliche italiane, le Biblioteche, le Scuole, le Università, gli Insegnanti, le biblioteche dei Fasci, ricordino che son fatte loro condizioni speciali di abbonamento anche per l'acquisto delle annate arretrate.

ABBONAMENTO per *un anno* Italia e Colonie . . . . . L. 50,—
per *un semestre* id. id. . . . . » 27,50
Estero (con spedizione raccomandata), *un anno* . Lit. 90,—

Facilitazioni d'abbonamento

All'Esercito, all'Armata, alla Milizia Nazionale (Ufficiali e militari, Sale convegno, Circoli, Biblioteche militari, Navi da guerra ecc.), Scuole, Missioni, categorie già elencate, ecc., l'abbonamento per *un anno* è dato a sole L. 40 in Italia ed all'Estero Lit. 80 (con spedizione raccomandata).

Tunisia — Corsica — Malta — Dalmazia — Canton Ticino. Abbonamento per *un anno* (con spedizione raccomandata) . . . . . L. 80,—

Agenzia Stefani

Comunicato Ufficiale del 1. Aprile 1925 (copia).

S. E. il Presidente del Consiglio ha ricevuto nella sua abitazione privata Tomaso Sillani il quale gli ha personalmente consegnato il secondo esemplare della edizione speciale del suo nuovo libro *La Vittoria dello Spirito* pubblicato in questi giorni dalla Casa Bemporad di Firenze e tratto, in gran parte, dalle annate della *Rassegna Italiana*.

S. E. il Presidente si è intrattenuto cordialmente ed a lungo con l'autore rievocando e commentando gli episodi più salienti della crisi nazionale chiusa nei termini Vittorio Veneto-Marcia su Roma, della quale il libro costituisce una impressionante documentazione ed esprimendo a Tomaso Sillani il suo alto elogio di Capo del Governo e del Fascismo per la nuova affermazione della sua fede e per il consapevole contributo che con la sua opera porta alla battaglia etica e politica attualmente combattuta.

L'on. Mussolini che è un assiduo lettore della RASSEGNA ITALIANA, da Tomaso Sillani fondata e diretta, ha voluto anche essere informato della vita e dei progressi della rivista che rappresenta una delle più serie ed apprezzate forze culturali dell'Italia nuova.

PER ABBONARSI ALLA « RASSEGNA ITALIANA »

In Italia e nelle Colonie Italiane (Un anno) — Indirizzare un vaglia o un assegno bancario di *Lire* 50 (i militari ecc. 40) *alla Amministrazione della « Rassegna Italiana »*: Piazza Mignanelli 25 - Roma (6), oppure rivolgersi alle principali librerie.

POUR S'ABONNER À LA « RASSEGNA ITALIANA »

À l'Etranger (Un an) — Envoyer un mandat-poste ou un chèque de *Lires italiennes* 90 *à l'Administration de la « Rassegna Italiana »*: Piazza Mignanelli 25 - Rome (6) Italie, ou s'adresser aux principales librairies.

Digitized by Google

LA RASSEGNA ITALIANA

ANNO X - SERIE II - N. 106 - MARZO 1927

(Proprietà letteraria)

ALESSANDRO VOLTA

Il 5 *Marzo del* 1827 *moriva in quella stessa Como che gli aveva dato i natali Alessandro Volta. A cento anni di distanza da quella morte l'Italia e il mondo chinano reverenti la fronte innanzi alla tomba del Grande e ne esaltano la sempre onorata memoria.*

Non si può esattamente valutare la misura del beneficio che la civiltà e l'umanità derivarono dalla scoperta dell'austero lombardo dall'anima di delicato poeta, tanto le sue proporzioni gigantesche aumentano, col volgere degli anni, senza posa. Fino ai tempi del Volta l'elettrologia s'era, infatti, sviluppata con ritmo tardo e quasi impercettibile: ventitrè secoli erano trascorsi tra la constatazione dei poteri attrattivi dell'ambra strofinata sui corpi leggeri e la costruzione della prima macchina elettrica a strofinìo avvenuta nel 1663. *E ottantatrè anni era necessario passassero ancora, da questa data, perchè un altro balzo fosse compiuto con la famosa bottiglia di Leyda.*

Ma siamo già alla vigilia della grande osservazione di Luigi Galvani presentata in quella memoria De viribus electricitatis in motu musculari *che doveva rappresentare il punto di partenza delle indagini voltiane. Il documento è del* 1791. *L'anatomista e il fisiologo che credeva di aver trovato la prova di una speciale elettricità animale prepara con esso al Fisico non la via, che sarebbe stata errata, ma la prima direzione d'una serie d'esperienze che dovevano condurre a ben altra mèta.*

*Osservatore acuto e metodico di fenomeni elettrici — egli aveva già ideato l'*elettroforo, *l'*eudiometro *e l'*elettrometro condensatore *— Alessandro Volta intuisce, dopo soli tre anni, la nuova teoria che lo induce ad annunziare all'abate Antonio Maria Vassalli la sua convinzione che la pretesa « elettricità animale » non derivi altro che dal combaciamento di due metalli in un corpo umido qualsiasi « onde indotta una comunicazione non interrotta di acconci conduttori è tratto esso fluido in continuo giro ».*

La corrente elettrica « fluido in continuo giro » è già scoperta. Nel 1799 *è anche costruita la pila. Ma è solo nel Marzo del* 1800 *che il Genio calmo e benefico si decide a darne notizia al mondo in quella lettera a Sir Joseph Banks, presidente della Società Reale di Londra che è da considerarsi come uno dei documenti fondamentali della storia umana la quale entra, per esso, in una nuova, splendidissima Era.*

* * *

E' l'Era in cui viviamo e che ci ha dato e ci dà le meravigliose sorprese a tutti note: tali e tante, sinora, dopo quella scoperta decisiva e

Digitized by Google

fondamentale che tutte le origina, che non s'erra, immaginando chi sa quali prodigi futuri.

Miracol di Dio quello di porre in un uomo il destino di così immensa rivelazione. Miracolo che riempie i cuori di stupore e di meditazione, e ci fa sentire umili e piccoli e ci fa sorridere di tanti superbi che vanno per le strade della vita con la loro miserevole audacia di sentirsi grandi e forti e possenti mentre non sono che povere cose in balia d'una mutevole sorte.

Non certo Alessandro Volta indossò l'abito di siffatta superbia egli che, mentre divampavano urlando sanguinose rivolte di popoli, e cadevano regni e si formavano imperi si chiudeva nel suo laboratorio e seguiva non le vane ed effimere vicende politiche, ma le leggi eterne e immutevoli della scienza e quando più dura era la guerra portata dai filosofi degli immortali principi alla Fede nella quale era nato scriveva da Parigi, ai suoi cari, che non si scordassero, alla sera, di recitar l'Ave Maria per lui dato che egli la recitava quotidianamente per loro.

Divoto, retto, modesto, avendo nel cuore una segreta aspirazione alla Poesia che s'espresse anche in lucidi canti, Egli non mutò neppure la sua anima al contatto degli universali onori che gli furon prodigati e alla personale intuizione della gigantesca importanza dell'opera sua. Ma proseguì tranquillo verso gli ultimi giorni con quel suo volto « umano per maestosa dolcezza, e venerando per dolce maestà » nel quale splendevano quei ceruli occhi così dolci e generosi che, più delle parole, ammonirono l'esitante Silvio Pellico a non dubitare della presenza di Dio.

Agli italiani occorre tener presente l'esempio di questo lor Grande. Troppo spesso essi dimenticano quelle che sono le regole fondamentali della vita: e perpetuano, così, quei grandi difetti che compromettono e distruggono tante virtù e possibilità della stirpe.

Amare la Patria e Dio, servire entrambi, usare nobilmente il proprio ingegno e rettamente la propria vita, non insuperbirsi della fortuna e del genio che sono, in massima parte, grazie ricevute dall'alto e non soltanto merito degli individui che ne godono, ecco quanto Alessandro Volta ammonisce.

Qual migliore onoranza al suo nome che ascoltarlo e seguirlo devotamente?

LA RASSEGNA ITALIANA.

Digitized by Google

IL PROBLEMA FORESTALE ITALIANO

La discussione svoltasi nei giorni scorsi alla Camera in occasione della presentazione dei bilanci, ha toccato in varie riprese il problema forestale italiano mettendone in luce i diversi aspetti e prospettando la necessità nazionale di guardare alle foreste con interessamento sempre maggiore e sempre più fattivo.

Nessuno potrà dolersi che ciò sia avvenuto proprio nel momento in cui sta per entrare in linea il primo nucleo di Militi della Milizia Forestale Fascista. Come sovente è accaduto, anche stavolta il Governo, con la creazione del nuovo Corpo, ha prevenuto molti legittimi desideri espressi da coloro che si occupano di foreste con spirito scevro da preconcetti e da interessi particolari. L'istituzione della Milizia Forestale risolve non soltanto la questione della sorveglianza, ma dà anche affidamenti per la razionale utilizzazione dei boschi che è uno degli aspetti del problema, il principale per la loro conservazione, ma non il solo.

I veri termini del problema forestale italiano, al di fuori delle varie opinioni personali, sono espressi dall'arida eloquenza delle cifre che qui conviene riprodurre.

CONDIZIONI DEI BOSCHI IN ITALIA

L'estensione del patrimonio boschivo nazionale risulta di ettari 4.564.000 entro i vecchi confini, pari al 17.3 per cento della superficie produttiva, e di ettari 5.545.000 entro i nuovi confini, pari al 19.5 per cento della superficie produttiva. I boschi si trovano distribuiti (entro i nuovi confini): per il 63.2 per cento in montagna, dove rappresentano il 32.1 per cento dell'area produttiva; per il 31.3 per cento in collina, dove rappresentano il 14.9 per cento dell'area produttiva; per il 5.5 per cento in pianura, dove rappresentano il 5.2 per cento dell'area produttiva.

Digitized by Google

Rispetto alle diverse parti del territorio, la distribuzione dei boschi è la seguente (entro i nuovi confini):

Italia settentrionale (alpina): per ha. 2.162.100, pari al 24.6 per cento della superficie produttiva.

Id. (appenninica): per ha. 590.100, pari al 23.5 per cento della superficie produttiva.

Totale: ha. 2.752.300, pari al 24.4 per cento della superficie produttiva.

Italia centrale (compreso Abruzzi e Molise): per ha. 1.655.700 pari al 24.8 per cento della superficie produttiva.

Italia meridionale: per ha. 924.300, pari al 16.2 per cento della superficie produttiva.

Sicilia: per ha. 100.400, pari al 4.1 per cento della superficie produttiva.

Sardegna: per ha. 112.400, pari al 4.8 per cento della superficie produttiva.

La boscosità delle singole sezioni si presenta ancor più diversa di quella ora riportata per gruppi di regioni. La media del Regno (entro i nuovi confini) del 19.5 per cento della superficie produttiva scende nei compartimenti alpini fra il 16 e il 19 per cento nella Venezia Euganea, nella Lombardia e nell'Emilia, per salire fra il 24 ed il 32 per cento nella Venezia Giulia e nel Piemonte e giungere (percentuali regionali massime nel Regno) al 50-51 per cento nella Venezia Tridentina e nella Liguria; nell'Italia Centrale restano al disotto della media del Regno (dall'11 al 18 per cento) le Marche, gli Abruzzi e il Lazio; la percentuale sale al 25 per cento nell'Umbria ed al 43 per cento in Toscana; nel Mezzogiorno presentano percentuali fra il 20 ed il 25 per cento la Campania, la Basilicata e la Calabria, e si scende al 3.6 per cento per le Puglie, la regione meno boscata tra le più povere di boschi (Sardegna, Sicilia e Puglie).

I boschi appartengono allo Stato solo in minima parte (3 %) in proporzione di gran lunga superiore (34 %) ai comuni ed altri Enti morali — nei boschi di proprietà degli Enti, quelli comunali vi rappresentano circa l'83 per cento — per cui la maggior estensione (63 %) è di proprietà privata.

L'Azienda del Demanio Forestale di Stato possiede solo 133 mila ettari di boschi (per circa due terzi fustaie delle quali quasi la metà di piante resinose) su di un totale di 225.000 ettari, di cui quelli non boscati sono rappresentati in cifre tonde per ettari 4 mila da seminativi, per 30.000 da terreni pascolivi, e per 58.000 (quasi tutti nei nuovi territori) da incolti improduttivi. Notisi che

Digitized by Google

secondo l'unica statistica forestale generale compiutasi nel Regno (1870) la superficie dei boschi demaniali era di ettari 194.000 e che dei 225.000 ettari costituenti la proprietà fondiaria dell'Azienda predetta solo 124.000 si trovano entro i vecchi confini del Regno.

Dei 5 milioni e mezzo di ettari di boschi esistenti entro i nuovi confini all'incirca 2 milioni — di cui un po' meno di 1 di boschi resinosi — è rappresentato da fustaie e quindi ha produzione più o meno notevole di legname da lavoro (compresi ivi però per circa mezzo milione i castagneti da frutto); il resto è costituito da cedui e cioè da boschi a produzione prevalentemente od esclusivamente di combustibile. Complessivamente la nostra produzione è per nove decimi di legna da ardere e carbone, solo per un decimo da legname da lavoro.

I boschi di alto fusto, ove si eccettuino i castagneti da frutto, appartengono quasi interamente allo Stato, ai Comuni ed agli altri Enti morali, la proprietà boschiva privata è pertanto rappresentata per la quasi totalità da cedui.

Lo stato vegetativo dei boschi lascia nell'insieme a desiderare non poco. Ne è indice la produzione annua media per ettaro calcolata approssimativamente in poco più di mc. 2.500, tecnicamente suscettibile di notevole aumento.

Il nostro consumo annuo di prodotti legnosi (media 1924-25) corrisponde a 24.300 milioni di metri cubi, di cui 6.300 di legname da lavoro e 18.000 di combustibile, consumo che viene coperto per il 78 % dalla produzione interna, e per il 22 % dalla importazione, calcolando nella produzione anche il contributo di legname dato dai terreni non coltivati a bosco. Ma mentre per i combustibili la produzione interna soddisfa il fabbisogno per il 95 %, dobbiamo importare legname da lavoro nella misura del 71 % del consumo. Particolarmente difettiamo di legname resinoso, del quale, di fronte ad un consumo di mc. 3.200.000 di legname in tronchi o tavole e di altri 400.000 per pasta chimica, per carta, la produzione nazionale si riduce al 17 % del consumo, malgrado il largo concorso offerto nel dopo guerra, particolarmente dai boschi della Venezia Tridentina.

Cosicchè la nostra importazione di prodotti legnosi ha assunto in valore nel movimento commerciale con l'estero uno dei primi posti (superato solo da quella del grano, del cotone e del carbon fossile), avendo oltrepassato il miliardo di lire nel 1925, al netto della modestissima esportazione.

Digitized by Google

La quantità di legname che deve essere importata, per soddisfare ai bisogni del nostro Paese, appare dalla seguente tabella:

MEDIA DEL BIENNIO 1924-925

	Importazione	Esportazione	Eccedenza dell'importazione
	MIGLIAIA DI QUINTALI		
Legna da fuoco	2.794.8	94.0	2.700.8
Legname da opera	15.871.4	809.5	15.061.9

LA LEGGE E I BOSCHI

Il problema forestale italiano ha origini remote e fu sempre grave, anche prima che le necessità belliche obbligassero le stragi dolorose, ma indispensabili, di alberi ed è uno di quei problemi che non fu mai presente allo spirito dei Governi ed al quale perciò non furono mai interessati gli italiani. Prima che venisse pubblicato il R. D. Legge 30 dicembre 1923, una voluminosa e in parecchi punti imprecisa e contradittoria congerie di leggi, decreti e regolamenti emessi dal giugno 1871 al novembre del 1923, pretendeva tutta insieme di regolare i boschi e i terreni montani. La unificazione e il coordinamento di quel complesso di disposizioni fu provvida cosa, anche se, come forse oggi a molti è apparsa, non rispondente appieno alle necessità sempre più gravi ed urgenti che reclamano un più largo e preciso intervento del legislatore a tutela del bosco.

La legge dicembre 1923 ammette la richiesta del vincolo solamente per quei boschi (art. 17) *che per la loro speciale ubicazione difendono terreni o fabbricati dalla caduta di valanghe, dal rotolamento di massi, dal sorrenamento e dalla furia dei venti, e quelli ritenuti utili per le condizioni igieniche locali.* Ora, a parte la contemplata necessità igienica, la quale sussiste per tutti i boschi e potrebbe da sola essere motivazione di vincolo statale per ognuno di essi, è chiaro che il concetto cui si inspirò il legislatore non è quello della conservazione del patrimonio boschivo, che è patrimonio nazionale anche se di proprietà privata, ma quello di evitare quei danni che agli uomini e alle cose possono derivare dalla distruzione del bosco. Il vincolo non è dunque la tutela del bosco, ma volta a volta o la difesa del panorama o la conservazione del regime idrico, o la preservazione da determinati inconvenienti per la produzione agraria e per la salute dei citta-

Digitized by Google

dini. Il bosco, evidentemente, con tutte le sue necessità, non entra in tutto questo che come elemento secondario in funzione, diremo quasi ad uso, dell'ambiente che lo circonda.

In questo presupposto sta la differenza fra la nostra legislazione forestale e quella vigente nei Paesi dove il bosco è tutelato più fortemente, come per esempio il Belgio e la Svizzera, dove tutti i boschi sono vincolati. Alla stregua dei fatti, anche se la legge del 1923 non ha potuto ancora dare completa prova di sè, è facile prevedere che una legge inspirata alla tutela dei boschi non per fini ambientali ma per la comprensione del loro valore economico e sociale e perciò della necessità della loro esistenza, avrebbe i suoi benefici effetti e darebbe una definitiva assicurazione nel mantenimento dei boschi, specialmente se, come sarebbe da augurare, sottraesse la materia dei vincoli ai giudizi, alle impressioni e agli interessi locali, dei quali il bosco fa le spese. Il riordinamento dell'agricoltura italiana non potrebbe non essere facilitato da una legge siffatta che riporterebbe il bosco in una vista migliore dinanzi agli occhi degli agricoltori e ridonerebbe la tranquillità alle popolazioni di montagna.

Abbiamo detto poco sopra che il problema della conservazione è importante, ma non è il solo ed abbiamo successivamente dimostrato come un secondo problema sia dato dalla inefficienza attuale dei nostri boschi e del loro scarso rendimento. A mutare questa situazione che si ripercuote svantaggiosamente nella nostra bilancia commerciale non basteranno le leggi e nemmeno gli incoraggiamenti che sotto forma di esenzioni fiscali, contributi statali e gratuita assistenza tecnica, la legge dà alla silvicultura. Qui l'intervento statale occorre altrettanto energico e deciso, in due diverse maniere: 1) incremento del patrimonio dell'Azienda forestale a mezzo di acquisti di terreni da rimboschire direttamente; 2) miglioramento delle coltivazioni e loro graduale trasformazione. Il problema è di natura finanziaria. Si tratta di introdurre le specie legnose che siamo costretti ad importare attualmente dall'estero e d'intensificare la produzione di quelle che possediamo, volgendo a tal fine l'azione degli enti e dei privati possessori di boschi.

Si deduce da quanto è stato detto fin qui che l'intervento dello Stato in materia forestale è il primo elemento di successo per la saggia ricostituzione del patrimonio boschivo. Dovranno essere abbandonati i preconcetti liberali che limitavano ad una funzione puramente negativa l'azione statale e si dovrà invece sopprimere la libertà trasformatasi in licenza, che ha avuto vigore fin qui

Digitized by Google

e che ha danneggiato seriamente il patrimonio boschivo nazionale.

Troppi sono gli interessi nazionali legati ai boschi, perchè una simile teoria abbia ancora da essere considerata la migliore! Interessi economici, agrari, sociali — tanto più importanti questi ultimi mentre aumenta la pressione demografica italiana e si spopola la montagna — consigliano un radicale mutamento di rotta ed una coraggiosa azione alla quale sarà opportuno interessare tutti i cittadini.

Il giuoco vale la posta e se ci saranno sacrifici da sostenere, bisognerà farlo con animo tranquillo perchè non bisogna dimenticare che la montuosità predominante nel territorio del nostro Paese, ci obbliga a fare assegnamento sul bosco, e particolarmente sulla fustaia, per la protezione del suolo destinato alle colture che stiamo intensificando e migliorando. A che vale spendere milioni nelle pianure se si lasciano le acque scorrere rovinose per le pendici dei monti e provocare piene disastrose?

La battaglia del grano, che è poi la rinascita dell'agricoltura, deve avere nel bosco il suo alleato più sicuro e più utile, per raggiungere tutti gli obbiettivi che il Paese attende e che il sacrificio dei rurali italiani si merita come ricompensa.

Anche per il problema forestale è giunto il momento di dare principio alla soluzione. Il Fascismo che ha la visione integrale degli interessi nazionali, lo risolverà per l'Italia di domani.

GIUSEPPE BASTIANINI.

Digitized by Google

LA GRANDEZZA DI ROMA
NEL PENSIERO DEL MACHIAVELLI

« Coloro che leggeranno qual principio fusse quello della città di Roma, e da quali legislatori, e come ordinato, non si meraviglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città, e che poi ne sia nato quello imperio, al quale quella repubblica aggiunse ».

Con queste parole solenni, piene di ammirazione profonda per il popolo romano, il Machiavelli comincia il suo commento alla prima deca liviana. Nelle origini della città eterna egli trova i segni e le cause del grande, luminoso destino, la necessità della futura potenza di essa. In Romolo e Numa vede i primi costruttori del magnifico edificio imperiale. La storia di Roma — o almeno il periodo che giunge sino al II secolo prima di Cristo — lo abbaglia col suo splendore e gli fa sentire più aspra l'amarezza per la viltà e la corruttela contemporanea. Nella repubblica romana, quale venne a grado a grado formandosi e rinsaldandosi, contempla un monumento superbo di sapienza politica e militare, di virtù, di patriottismo. E ne vagheggia la risurrezione, o, almeno, vorrebbe che il passato fosse guida ed esempio al presente. Anch'egli qua e là rileva errori e difetti, ma ciò non offusca la sua ammirazione. Si può affermare che studiando Tito Livio sogna una repubblica di magnanimi e di eroi. Anche in lui v'è un po' dello spirito di Cola di Rienzo e di Francesco Petrarca, v'è qualcuno dei fili di cui era fatta la stoffa degli umanisti. Talora, in questi *Discorsi sulla prima deca*, egli ci appare proprio nell'atto in cui, abbandonata la solita compagnia volgare, può discorrere con le grandi ombre antiche, sicchè s'immagina d'essere fra Deci e Fabrizi, Regoli e Scipioni. Se gli altri correvano dietro ai codici, egli ricercava gli spiriti augusti dell'antichità. Nessuno, mi pare, ha rilevato il giusto valore di quella lettera famosa nella quale il Machiavelli esprime la gioia profonda e l'orgoglio di poter parlare a tu per tu coi magnanimi figli di Roma. Qui non c'è più il realista, ma il sognatore che crea con la fantasia la sua città del sole. Costruisce lo Stato ideale,

Digitized by Google

quello che vorrebbe che fosse, senza domandarsi se è possibile che sia. Sogna la palingenesi della sua patria fuori della realtà, mentre nel *Principe* la costruisce dentro la realtà. Anche il suo principato è ideale, ma ha le sue basi nel reale. Invece la repubblica che il Machiavelli sogna, non ha fondamento nelle condizioni morali del Cinquecento. Pensare ad una ricostruzione, sia pure riveduta e corretta, della repubblica romana, è utopia. Gli *umori* dei popoli, diciamo anche del popolo fiorentino, erano troppo diversi da quelli del popolo di Roma. Bisognava pensare che fosse possibile mutarli, ad un tratto, come già aveva tentato Gerolamo Savonarola.

Nell'apparente realismo dei *Discorsi*, v'è un sostanziale carattere utopistico che ne costituisce la qualità fondamentale. A me sembra, anzi, che il Machiavelli stesso abbia la coscienza di volare nei regni dell'impossibile e dell'inattuabile. Di tanto in tanto il realismo che gli ha fatto scrivere il *Principe*, si rivela e tenta di attrarlo sulla terra dura. Allora il sognatore si ridesta e distrugge con poche parole l'edificio che sta disegnando. Repubblica? Organismo politico creato dalla libera volontà dei singoli? Sta bene, ma « dove la materia è corrotta le leggi bene ordinate non giovano, se già non le son mosse da uno che con una estrema forza le faccia osservare, tanto che la materia diventi buona... », perchè « così come gli buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno dei buoni costumi ».

Comunque sia, l'antica repubblica di Roma gli grandeggia davanti, e la costituzione di essa gli sembra perfetta forma di quel governo misto che egli ritiene il migliore. La sua ammirazione non è meno alta perchè si manifesta in forma pacata, non esplode in inni alati ed in voli lirici. Non importa che non si adorni di aggettivi qualificativi e di parole rombanti: la si sente parimenti viva sotto la muscolosa serietà di una prosa senza svolazzi. Nella storia di Roma — dentro i limiti segnati — egli trova tutto da lodare, anche le lotte e le contese interne tra patriziato e plebe, come quelle che furono necessarie perchè la costituzione repubblicana giungesse alla sua perfezione, si fissasse e si precisasse nei suoi ordinamenti fondamentali. Per elogiare o, meglio, per giustificare le lodi, cade, talvolta, persino in argomentazioni sofistiche ed in ragionamenti poco solidi che il Guicciardini rilevò e confutò facilmente. Infatti a costui parve arzigogolo vano l'esaltazione delle risse civili considerate come causa della grandezza romana, e sentì che il Machiavelli aveva il giudizio offuscato dall'amore di una

Digitized by Google

tesi. La tesi è questa: il governo misto è il migliore, ed esso si attuò in Roma con la fusione perfetta della monarchia, dell'aristocrazia, della democrazia. Ma quando sorse la repubblica, la fusione non avvenne immediatamente; mancava la partecipazione alla vita pubblica della plebe. Perciò le lotte che portarono questa alla conquista dei suoi diritti politici, furono utili e salutari. Le discordie civili completarono il nuovo edificio.

Questo, tuttavia, ci dice che per il Machiavelli la repubblica di Roma è la più grande creazione politica della storia umana. Il suo ideale è quindi un ritorno all'antico. Ammira lo stato romano in cui tutti i cittadini liberamente contribuiscono alla sua vita ed al suo sviluppo. Trionfa la libertà la quale trova la sua limitazione negl'interessi opposti delle classi. Lo Stato assorbe in sè questi interessi e li armonizza. La legge, somma di tutte le volontà, impone a ciascuno i suoi doveri e fissa i suoi diritti. Nella lotta fra le classi è la causa prima della libertà, ma nella sanità morale dei cittadini sta la forza della legge. Inoltre, se le classi hanno aspirazioni antitetiche, esse si conciliano in un sentimento superiore che tutti domina: il sentimento di patria. Davanti alla salute della patria cessano le lotte e le contese, si dimenticano le offese. Il cittadino si fa soldato. Ecco ciò che particolarmente fa tremare il cuore al Machiavelli. Io penso che una delle ragioni principali della sua ammirazione per la repubblica romana sia in questa trasformazione del *civis* in *miles*. Forse più che per altro è per questo che guarda ad essa con occhio nostalgico. Egli sente tutto il valore morale di questo fatto, e l'antica Roma gli si corona di luce. Vede che i cittadini romani avevano dentro di sè una legge più valida di ogni legge scritta. Legge solenne che determinava la loro solidarietà in ogni ora, che li stringeva con un vincolo che trascendeva i particolarismi di classe e gl'interessi antagonistici. I loro contrasti e le loro discordie tacevano davanti alla sicurezza della patria, ed essi si sentivano un esercito saldo e compatto di contro al nemico.

Ma il Machiavelli non afferma, come il Guicciardini, che è in questa coscienza patriottica, in questa alta comprensione dei doveri comuni, la ragione prima della potenza e della grandezza di Roma. Non riconosce che la costituzione romana poteva essere difettosa ed imperfetta, ma che i suoi difetti e le sue imperfezioni erano sanate dall'amore di tutti i cittadini per la loro patria, dal loro ardore bellico e dal loro coraggio. Che lo Stato romano poggiava sopra tutto sulle sue virtù militari ed era perciò un orga-

Digitized by Google

nismo gagliardamente vitale. Che la sua forza non derivava da imposizioni dall'esterno, ma era effetto della volontà dei singoli, delle molteplici forze individuali che di fronte al nemico operavano concordemente. Questo sostiene il Guicciardini, il quale afferma che la grandezza di Roma è indipendente dalla bontà della sua costituzione: bontà ch'egli mette in dubbio, che, anzi, non riconosce affatto. Il Guicciardini, davanti alla storia di Roma antica, assume un atteggiamento più spregiudicato, non si lascia trascinare all'entusiasmo, conserva la sua impassibilità critica. Il Machiavelli, invece, assai spesso è vinto dall'ammirazione e ci si presenta in veste di elogiatore. Le critiche che talvolta egli muove agli atti del governo di Roma, non turbano il carattere apologetico del suo commento. Egli tende in generale a porre in rilievo la grandezza dell'antico di contro alla miseria del presente. Perciò richiama alla mente dei contemporanei l'esempio romano. Non s'avvede che questo è sogno e poesia.

Il Guicciardini esprime una verità profonda quando ricorda che non è possibile rinnovare gli ordini antichi perchè diverse sono le condizioni di oggi da quelle d'ieri. Non bisogna — egli osserva — riempirsi la bocca con parole grosse e volere restaurare quello che fu. Questo è proprio correre dietro all'immaginazione della cosa, anzichè alla verità effettuale di essa. Egli giudica, in fondo, il Machiavelli dei *Discorsi sulla prima deca* un teorico, un idealista. Gli pare che vestito dei suoi abiti curiali, discorrendo con le grandi ombre dell'antica Roma, perda di vista il suo tempo. O meglio — diremo — il suo tempo gli sta davanti e gli fa sembrare, con la sua abbiezione, più bello e più superbo il tempo antico. La miserabilissima Firenze gli si presenta di fronte alla mirabilissima Roma. Egli vede il reale e l'ideale separati da un abisso spaventoso.

La divergenza nel giudizio sulla repubblica romana fra il Machiavelli e il Guicciardini si può riassumere così: il primo trova la ragione della sua grandezza anche nella sua costituzione, il secondo l'afferma nonostante la sua costituzione. In tal modo, questi pensava che il governo misto quale fu attuato dai Romani è tutt'altro che perfetto, indipendentemente dalla possibilità di trasportarlo nei tempi moderni. Gli pareva soverchia l'autorità del tribunato e quindi il potere della plebe, che era in grado di ostacolare l'azione del Senato. Egli vagheggiava ordinamenti che vietassero ogni tentativo della quantità sulla qualità, e voleva che le responsabilità maggiori del governo pesassero su pochi eletti, sui migliori.

Digitized by Google

Il Machiavelli non trova nulla di buono fuori dell'esempio romano, e giunge per ciò ad affermazioni strane, come quando sostiene che le fortezze sono dannose ed inutili solo perchè i Romani non le costrussero, o quando vuol dimostrare che è dannoso ad uno Stato l'ampliarsi se non ha, come il Romano, armi proprie. Con negli occhi l'augusta immagine di Roma, guarda con aria di sufficienza anche Venezia. Non ne studia la costituzione; si limita a rilevare ch'essa è una repubblica disarmata, ottima solo come tale. La repubblica di Venezia è certo la meglio costituita dei tempi moderni, ma essa è imbelle. È una repubblica non fatta per ampliarsi, non attrezzata per fare conquiste. Il Machiavelli, forse, non se ne rende conto, ma, ripeto, la vera ragione della sua ammirazione per Roma è nel patriottismo dei suoi cittadini, nella sua capacità di conquista, nella virtù militare di essa. L'idea prima che domina la mente di lui è quella della necessità di armi proprie. È il problema centrale della sua dottrina politica. È la sua passione ed il suo tormento. Dovunque può, s'avventa contro le milizie mercenarie, grida la necessità di milizie cittadine che combattano solo per la propria patria. L'aspirazione poetica del Petrarca si fa in lui coscienza di politico. L'esempio degli eserciti romani lo dominò sempre e non gli parve possibile nessuna potenza fuori di esso. Nessuno Stato senz'armi sue gli parve mai vitale. Intuì che il problema della vita e dello sviluppo di uno Stato è strettamente legato a quello della costituzione del suo esercito. Nessuna ironia può intaccare la nobiltà di questa convinzione, e quando il Bandello ce lo rappresenta affaccendato a far manovrare milizie fiorentine con inesperienza da teorico, non riesce a farci sorridere. Il suo sogno è quello di costituire una forza militare salda e sicura composta di cittadini pronti a versare il sangue per la loro patria. Sente che un principato o una repubblica saranno grandi solo a questo prezzo, nè si domanda se ciò sia possibile, ma afferma senz'altro che è necessario. Uno Stato non deve cercare fuori di sè, ma dentro di sè i mezzi per la sua difesa e per la sua potenza. Solo in tal modo esso può mirare ad alte mète. Questa certezza è in lui incrollabile e gli vela la impassibilità del suo realismo. Di questa idea egli si fa veramente l'apostolo, per questa idea si fa profeta. Le pagine conclusive del *Principe* sono perciò piene di una fede che commuove. Esse stanno lì quasi a significare che tutti i congegni e tutte le armature di uno Stato, tutte le arti e le malizie di governo a nulla valgono, se non si mutano i cittadini in soldati, se quelli non sono pronti ad operare con le armi in vantaggio dei loro interessi collettivi.

Digitized by Google

Ora, di fronte a Roma, sublime per virtù militari e patriottiche, i grami e rissosi staterelli del suo tempo gli paiono organismi miserabili. Sono un amalgama di uomini senza coscienza e senza dignità, non popolo gagliardo, ma plebe vile incapace di guardare oltre le gretole della sua angusta gabbia. Mostrando lo esempio di Roma, egli, forse, vuole solo indicare ai contemporanei la via per togliersi dalla palude in cui sono immersi. Piuttosto che l'intenzione di dare un modello preciso da imitare e riprodurre, ha quello di segnare la strada per giungere ad una mèta luminosa. Il suo ragionamento è tutto imperniato sur una ipotesi. Se i *buoni costumi* trionfassero, vi sarebbero buoni ordini, vi sarebbero buone leggi, ed ecco dove si potrebbe arrivare: Roma. In tal caso, anche per lui il commento a Livio ha un valore ideale, anzichè un valore pratico. Anch'egli cioè sa che una nuova repubblica romana è un sogno dorato. Ed allora è necessario che gli uomini siano piegati al bene da una forza esterna. Lo Stato viene così ad identificarsi col principe, ad essere costruzione di una sola volontà, creazione di una sola intelligenza. E nella corruttela generale, per compiere la sua funzione ed attingere la sua mèta, il principe deve usare qualunque mezzo adeguato allo scopo perchè non è lecito lasciarsi vincere da scrupoli morali quando altissimo è il fine a cui si tende. La migliore arte politica consiste appunto nell'usare i mezzi che si hanno a propria disposizione per attuare i propri disegni. Questo non significa affermare la moralità di tutti quei mezzi, ma giustificarli con la loro necessità.

L'esempio di Roma non può essere seguito che da un popolo virtuoso. Dov'è, nell'Italia del Cinquecento, la città che possa ricalcare le grandi orme antiche? L'ascesa continua della potenza romana, il progressivo allargamento del suo dominio, quell'ampliarsi sicuro e ininterrotto di uno Stato dalle umilissime origini, quel suo superbo sviluppo e quella sua magnifica ascesa dovettero far tremare di desidero il cuore di Niccolò Machiavelli. Si capisce com'egli, rapito dallo spettacolo magnifico, sia condotto a condannare Giulio Cesare, a dare su di lui un giudizio falso, antistorico. Egli, meno profondo del Guicciardini, ha confuso la virtù romana con la costituzione della repubblica romana. Ha trovato le ragioni dell'ascesa di Roma in questa e in quella. Gli pare cioè che la costituzione della repubblica sia stata causa della grandezza romana. Repubblica e potenza sono per lui due termini indissolubili, sono sinonimi. Le virtù del popolo di Roma sono effetto e nello stesso tempo causa della sua costituzione politica. La fine della repubblica segna perciò la fine della grandezza romana, l'inizio del

Digitized by Google

processo di dissolvimento e di disgregazione che avrà la sua catastrofe nel secolo V dopo Cristo. Il Machiavelli non ha infatti nessuna ammirazione per il periodo imperiale, anche se ricorda, a titolo di lode, qualche buon imperatore. La sua ammirazione si arresta al II secolo avanti Cristo. È naturale quindi che condanni Cesare, una volta che lo ritiene l'uccisore della repubblica. O meglio colui che le diede il colpo di grazia, poichè vede benissimo che essa già da tempo declinava. L'inizio della decadenza la trova nelle leggi agrarie proposte dai Gracchi, nella « corruzione che le parti Mariane avevano messo nel popolo », nella « proroga dei comandi ». Ma Cesare ebbe il torto, invece di riordinare la repubblica, di guastarla del tutto; di farsi tiranno, invece di seguire l'esempio di Licurgo.

Ora, questo giudizio è in contrasto con l'affermazione machiavellica della « difficultà o impossibilità che è nelle città corrotte, a mantenervi una repubblica o a crearvela di nuovo », della necessità, se la si abbia a creare o mantenere, di « ridurla più verso lo stato regio che verso lo stato popolare ». La repubblica romana era già morta di fatto ai tempi di Cesare, e Cesare non poteva salvarla o risuscitarla. È strano come il Machiavelli non si ponga la domanda; perchè, ucciso Cesare, non abbia trionfato Bruto. Egli non si avvede che i principî ciceroniani del *De republica* erano inattuabili e non tenevano abbastanza conto della realtà, cosicchè pone il conquistatore della Gallia sullo stesso piano di Caligola, di Nerone, di Vitellio, più in basso di Catilina, ed attribuisce a lui la colpa di tutti i mali che devastarono l'Italia. Nell'invettiva contro Cesare, egli non è più il loico pacato, ma alza il tono della voce e non sa contenere la sua collera ed il suo dolore. Pensando al 49 prima di Cristo, ha davanti agli occhi il 476 dopo Cristo. Ma anche nella condanna feroce del più grande genio che abbia avuto Roma, si sente l'ammirazione di lui per la città eterna. Il suo giudizio ingiusto ha in sè un'altissima significazione morale. Roma gli rifulge davanti come un esempio impareggiabile di virtù e di grandezza. La storia di Roma perciò si riassume per lui in due nomi: Romolo e Cesare, il fondatore e il distruttore della repubblica. Questi due nomi sono i termini entro cui è chiusa la vita del più superbo stato che gli uomini conoscano. Bisogna ispirarsi ad essa per ridiventare grandi.

Ma la miseria dei contemporanei lo richiama alla realtà. Poichè gli uomini sono corrotti e cattivi, bisogna obbligarli con la forza ad essere buoni, e « mai uno ingegno savio riprenderà alcuno d'alcuna azione straordinaria » fatta con fine virtuoso. Anche a lui, come al Guicciardini, forse appare l'inutilità di quel lungo di-

Digitized by Google

scorrere di Roma antica, della grandezza, della potenza, della gloria romana. Virtù è ora correre diritti allo scopo. Ecco Cesare Borgia, il grande modello del *Principe*.

Forse in questa coscienza che l'edificio disegnato nei *Discorsi* era irrealizzabile, si deve trovare la ragione per cui questi furono interrotti e continuati solo più tardi. Il Machiavelli dovette capire che il suo era un ragionare e dissertare vano, un aggirarsi nel regno dell'ideale. Ci voleva altro che porre in luce le virtù di un'età così lontana! Perciò, lasciato il commento a Livio, affondò lo sguardo nel male del proprio tempo e ne cercò l'unico rimedio possibile. Poichè era impossibile costituire un forte stato italiano sulle basi della libertà repubblicana, bisognava camminare per altra via.

Egli non è un esaltatore della libertà astratta, assoluta, non l'adoratore cieco di un principio intangibile a cui resti avvinto anche quando ne comprenda la mancanza di valore pratico, la dissonanza con la realtà. La libertà è per lui mezzo, non fine, e l'ammira in Roma perchè crede che ne sia stata una delle ragioni della grandezza. Egli fa, a tal proposito, un ragionamento semplice: Roma fu grande e costituì un impero quale mai non si vide al mondo. Conseguentemente il suo organismo politico fu il migliore che si possa immaginare. Non parte quindi da nessuna affermazione aprioristica, da nessun imperativo immutabile, non ha nessuna preoccupazione morale. Considera la libertà, la giustizia dal punto di vista degl'interessi dello Stato che solo hanno valore per lui e nei quali annega quelli delle classi e degl'individui. La libertà non è un diritto; è, caso mai, un premio. Se i cittadini sono virtuosi ed hanno coscienza dei loro doveri supremi verso la patria, ed anche nei contrasti economici e politici sono legati da un vincolo morale più saldo d'ogni interesse e d'ogni ambizione particolare, una repubblica ben congegnata è ottima forma di governo. Ottima, come fu a Roma nei primi secoli.

La parola dovere, anche se, forse, non si legge mai, domina nelle pagine dei *Discorsi*. Così la parola virtù ha un significato diverso che nel *Principe*. La virtù di Cincinnato non è, infatti, quella del Valentino. Un popolo *virtuoso* può vivere libero, perchè fa buon uso di questo suo privilegio. Un popolo *corrotto* deve essere piegato da una forza esterna a quei doveri che non sa compiere liberamente. Ed uno solo deve pensare ed agire per tutti, imporre a tutti la sua volontà. Quello che fu chiamato pessimismo machiavellico scaturisce appunto dalla coscienza dell'antitesi fra ideale e reale. L'ideale si chiama Roma, il reale, Italia del '500. In un'Italia quale quella del '500, tra un groviglio di principati e

Digitized by Google

di repubbliche invidiose, gelose, irrequiete, con gli stranieri insediati in regioni vastissime, solo una volontà eroica poteva proporsi la gigantesca impresa di costituire uno stato solido, forte e tendere gli occhi lontano. In quegli anni torbidi e tragici, Roma appare al Machiavelli come una visione fulgente: Roma, signora della penisola, Roma padrona dei mari, Roma che piega popoli diversi all'obbedienza alle sue leggi e li fonde in un unico impero. Ma è sterile guardare troppo lontano. Bisogna prima uscire dal caos contemporaneo, affondare tra gli spineti della realtà, anzichè volare verso le stelle. Forse, dicevo, perciò furono interrotti i *Discorsi* sulla prima deca e fu composto il *Principe* che indicava una meta, pur essa ardua, ma più vicina dell'altra. A discorrere di Roma si poteva tornare più tardi.

MATTEO CERINI.

Digitized by Google

GLI ACCORDI FRANCO - VATICANI
SUGLI ONORI LITURGICI IN ORIENTE

Il 4 decembre ultimo scorso fra la Santa Sede, rappresentata dal suo Nunzio a Parigi mons. Maglione, e la Repubblica francese, rappresentata dal signor Briand Ministro per gli Affari Esteri, sono stati raggiunti e firmati due accordi i quali meritano di essere segnalati al pubblico italiano. Si tratta di due accordi i quali *ristabiliscono* gli « *onori liturgici* » a favore dei rappresentanti della Francia in Oriente.

I due accordi riguardano rispettivamente l'uno gli *Onori liturgici nei paesi ove si esercita il protettorato religioso francese*, e l'altro gli onori stessi *nei paesi in cui le capitolazioni sono abrogate o non applicate.* Il testo dei due accordi è quasi identico a parte questa distinzione, e tutti e due, dopo aver fissato quali siano gli onori liturgici da attribuirsi al rappresentante della Repubblica, prevedono due casi in cui il privilegio verrebbe sospeso. E tali due casi sono: 1) Quello di una opposizione del governo locale; 2) quello della abolizione della ambasciata francese presso la Santa Sede. I due casi sono per motivi diversi — come vedremo — egualmente importanti da tener presenti in questa breve trattazione dell'argomento.

Abbiamo detto che i due accordi *ristabiliscono* gli onori liturgici, ma si può anzi aggiungere che essi fanno di più: dànno al privilegio in parola la compiuta veste giuridica che esso non aveva; in quanto, anche prima della abolizione che si era verificata del privilegio stesso, intorno ad esso esistevano non poche controversie e discussioni fra il Vaticano che lo concedeva e la Francia che del privilegio beneficiava.

Il privilegio degli onori liturgici — che ognuno sa in che cosa materialmente consista — era un derivato del diritto, o meglio privilegio anche questo, di « *Protettorato* » che la Francia esercitava sui cattolici dell'Oriente. È — crediamo — superfluo riandare la lunga e complessa storia del « Protettorato sui Cattolici in Oriente ». Per conto nostro, di italiani, cioè, basterà ricordare che tale privilegio fu, in ogni tempo e momento, discusso dal Governo del Regno, sia prima sia dopo il trattato di Berlino del 1878, non ostante l'errore del nostro rappresentante in quel Congresso internazionale, conte Corti, di aver lasciato passare l'articolo 62 del Trattato e di essersi contentato di far mettere a protocollo la sua protesta e le sue riserve circa i diritti italiani. L'articolo 62, in fatti, del Trattato di Berlino non modificò lo *statu quo* preesistente: il che significa che il Governo italiano continuò, pur dopo, ad aver piena facoltà a non ammettere le pretese francesi come prima non le ammetteva, in omaggio al criterio che « la qualità di religioso non muta punto la condizione giuridica del nostro nazionale, il quale nella materia giu-

Digitized by Google

risdizionale e segnatamente in quanto concerne l'esercizio della protezione consolare da parte nostra deve considerarsi non altrimenti che come un altro cittadino qualsiasi ». Criterio che fu, poi, sostenuto con vigore da Francesco Crispi.

Se vi fu contrasto fra le varie Potenze intorno al fondamento del Protettorato e ciascuna di esse cercò, come meglio seppe e potè, di difendere il proprio prestigio ed il proprio diritto naturale alla protezione dei propri sudditi, tuttavia la Francia, d'accordo con la Santa Sede, esercitò il privilegio. Non tanto in virtù di trattati internazionali con la Turchia derivati dalle Capitolazioni, poichè la Sublime Porta riconobbe in tempi diversi tali diritti anche ad altri Stati — fra i quali non è da dimenticare la Repubblica veneta — ma in virtù soprattutto di una concessione della Santa Sede la quale emanò sue disposizioni in proposito agli Ordini ed agli Istituti religiosi suoi dipendenti.

Quale derivazione di questo diritto o privilegio di protettorato, la Francia ottenne gli onori liturgici per i suoi rappresentanti. Ma mentre alcuni fra tali onori — come precisava il Cardinale Gasparri in una lettera al deputato Denis Cochin, il 19 luglio 1917 — « derivano da un atto positivo e scritto, altri sono stati introdotti, a poco a poco, per l'uso tollerato o tacitamente approvato dalla Santa Sede ».

Comunque, dopo la guerra, con lo smembramento dell'Impero turco e con la abolizione delle Capitolazioni in seguito al Trattato di pace, il Protettorato, quale che ne fosse il fondamento giuridico internazionale, venne a decadere non solo sotto il contestato rispetto internazionale, ma altresì per quanto concerne le relazioni tra la Francia ed il Vaticano. Vale a dire, che la Santa Sede sostenne la tesi che il Protettorato non aveva più ragione di esistenza. Questa tesi, che fu argomento di lunghe laboriose trattative ufficiali ed ufficiose fra il *Quai d'Orsay* e la Segreteria di Stato, apparisce chiarissima tanto nella citata lettera del Cardinale Gasparri quanto negli articoli pubblicati dall'*Osservatore Romano* nel febbraio del 1925 allorchè la Segreteria di Stato ritenne opportuno polemizzare, attraverso l'organo della Curia, con il Capo del Governo francese dopo i violenti attacchi che il Signor Herriot istesso aveva fatto alla politica del Vaticano in pieno Parlamento.

E tale tesi affermava altresì che, con il Protettorato, era decaduto anche ogni diritto agli onori liturgici per il fatto che questi erano connessi con il Protettorato stesso, come l'accessorio è connesso con il principale e segue pertanto le sorti di questo.

Il Quinto Verbale della Conferenza di San Remo ed il Trattato di Losanna formano la base giuridica di questa tesi del Vaticano circa la decadenza del Protettorato. E si aggiunga che la Santa Sede, nei citati documenti, tratta e il Protettorato e gli onori liturgici che da esso derivavano — e servivano — nel pensiero appunto della Santa Sede, « a tener alto agli occhi orientali il prestigio della Potenza protettrice e per indurre più facilmente le comunità non francesi ad obbedire all'ordine dato » — trattano diciamo il Protettorato e gli onori liturgici come un « ricordo storico ».

Gli accordi dunque del 4 dicembre 1926 non soltanto ristabiliscono gli onori liturgici, ma fanno di più: li creano *ex novo*, dànno un fondamento esplicito di diritto anche a quella parte di essi che « era tollerata

Digitized by Google

o tacitamente ammessa dalla Santa Sede », svincola, si potrebbe dire, il privilegio francese dalla sua dipendenza dal Protettorato.

Quale è dunque il fatto nuovo che ha condotto il Vaticano alla determinazione di rinnovare, in tale forma solenne, il privilegio contestato alla Francia e che oggi rappresenta un assurdo storico?

Non crediamo sia arbitrario vedere il fatto nuovo in quella clausola, contenuta negli accordi, secondo la quale la Santa Sede sospenderebbe l'applicazione del privilegio qualora la Repubblica francese abolisse la sua ambasciata presso la Corte pontificia.

Non bisogna dimenticare, a tale proposito, che quando il Signor Herriot fece dalla Camera negare i crediti per l'Ambasciata presso il Vaticano e ne seguirono gli attacchi cui abbiamo accennato, egli sostenne soprattutto la tesi che i rapporti con il Vaticano non portavano nessun vantaggio alla Repubblica ed egli lumeggiò, particolarmente, il problema dell'Oriente. Con la caduta del Signor Herriot e con il fallimento della politica del « *Cartello* », l'Ambasciata non fu più toccata e la nuova linea di condotta dei successori dell'Herriot segnò la vittoria del Nunzio, monsignor Cerretti, oggi Cardinale, che attese pazientemente che il vento fosse cambiato. Ma la politica francese è instabile. Ciò che fu evitato ieri potrebbe non potersi evitare domani. La socialdemocrazia massonica che regola, tuttavia, la politica della Repubblica potrebbe, da un'ora all'altra, in quel regime parlamentaristico, riprendere il sopravvento. Bisognava dunque dare alla Francia qualche cosa che, incontestabilmente, stesse a provare i vantaggi morali, se non materiali, che alla Repubblica derivano o possono derivare dal fatto di avere rapporti diplomatici continui e regolari con la Curia di Roma. Il rinnovamento della concessione del privilegio riguardante gli onori liturgici da tributarsi ai rappresentanti francesi in Oriente costituisce, dunque, la condizione per ottenere una stabilità nella Ambasciata francese presso il Soglio pontificio.

Poichè la Chiesa, per raggiungere i suoi fini nel mondo, deve svolgere ed attuare un programma politico nei rapporti con le Nazioni le quali si ispirano, per la maggior parte, ad una visione utilitaristica delle cose, nulla di strano che quegli accordi siano stati negoziati e conclusi. Ciò che premeva da un punto di vista storico stabilire era che gli accordi del 4 dicembre 1926 costituiscono un fatto nuovo e saliente nei rapporti tra la Santa Sede e la Francia.

Vediamo ora brevissimamente quali conseguenze essi possono avere sotto il rispetto internazionale, o meglio nei riflessi delle altre nazioni.

Per vedere ciò bisogna tener conto di due elementi: quello indicato nel titolo degli accordi e quello relativo alla eventuale opposizione dei governi locali. Abbiamo detto che i due accordi riguardano rispettivamente gli onori liturgici nei paesi dove si esercita il Protettorato religioso francese, e nei paesi dove le capitolazioni sono abrogate o non applicate. Il Protettorato francese, secondo quanto abbiamo esposto, non si esercita in nessun paese del vicino Oriente.

Bisogna, dunque, ritenere che si sia, in quell'accordo, voluto accennare all'estremo Oriente. Ma se questo è, il privilegio francese è destinato ad esser puramente nominale e non è il caso oggi di preoccuparsene. In fatti, per quanto la Francia sostenga che anche in Cina per il Trattato di Tien Sin del 1858 questo diritto di protezione le spetti — non ostante

Digitized by Google

che le altre potenze abbiano sempre discusso tale privilegio — gli avvenimenti cinesi non consentono di fare oggi previsioni di come siano per essere regolati i futuri rapporti internazionali.

In ogni modo, sia che possano mantenersi in Cina le capitolazioni e possa sostenersi l'esistenza del Protettorato sia che le capitolazioni siano abrogate e perciò il privilegio francese degli onori liturgici possa sostenersi in vigore in virtù del secondo accordo, il problema è indubbiamente rinviato a miglior tempo.

Da considerarsi, invece, fin da ora, è l'accordo il quale stabilisce che gli onori verranno conferiti agli agenti francesi in quei paesi dove le capitolazioni sono abrogate o non applicate: da considerarsi per la parte che si riferisce ai paesi in cui le capitolazioni sono abrogate. Si tratta dunque della Turchia e dei paesi che facevano parte dello stato ottomano e che oggi sono retti a regime mandatario. La situazione, diremmo il clima politico, della Repubblica turca, non lascia prevedere che vengano ammessi particolari onori ai rappresentanti della Francia sia pure nei templi cattolici. Ma oltre a ciò, ricordiamo che, già due anni or sono, in occasione di una solenne funzione religiosa a Costantinopoli, i rappresentanti italiano e britannico si astennero dal parteciparvi per la pretesa del rappresentante francese di ricevere gli onori liturgici che costituivano una preminenza sulle altre Potenze. Non crediamo che servirebbe a formare una atmosfera favorevole alla religione cattolica — già così tenuta in sospetto — una linea di condotta tale da creare incidenti di questo genere fra i rappresentanti delle nazioni cattoliche. Prescindendo dalla Turchia, gli onori potrebbero essere altresì attribuiti alla Francia nei paesi soggetti a mandato della Società delle Nazioni: mandato britannico o francese. In quelli soggetti a mandato britannico, non v'ha dubbio che il Governo locale si opporrebbe a ciò. Non solo è facile prevederlo, data la cura che la Gran Bretagna pone in ogni particolare che possa accrescere o diminuire il suo prestigio, specialmente in paesi ove la forma è tutto: ma anche si può dire che di ciò esiste un precedente. Anzi tutto va premesso che nel quinto Verbale di San Remo, la Francia già rinunziò, in un esplicito accordo con le Potenze, agli onori liturgici che erano conferiti ai suoi agenti in Palestina e specialmente a Gerusalemme. Un accordo particolare, dunque, con la Santa Sede non le potrebbe ridare un diritto verso terzi, dopo averne con questi fatta rinunzia. Ma sta di fatto che l'Episcopato e il Governo della Repubblica, appunto dopo San Remo, espressero alla Santa Sede il desiderio che gli onori fossero ripristinati. La Santa Sede fece suo questo desiderio e ne trattò in via diplomatica con il *Foreign Office*: il quale però respinse la richiesta. La opposizione del governo locale in Palestina è così già sufficientemente e diremmo ufficialmente nota. Ed è facile prevedere che avverrebbe egualmente per gli altri territori pure soggetti al mandato inglese.

Restano dunque i territori sottoposti al mandato francese. Quivi non può esservi opposizione, in quanto la Nazione mandataria e quella cui gli onori debbono essere attribuiti è la stessa. Nè va ricordato l'incidente che già si verificò fra il Generale Sarrault e Mons. Giannini Vicario Delegato Apostolico in Siria, ed in seguito al quale incidente il Vaticano affermò che il rappresentante francese non sarebbe più stato invitato alle funzioni religiose alle quali, allora, con voluto ed incomprensibile sfregio, non

Digitized by Google

volle intervenire. Non va ricordato, poichè, evidentemente, la parte più interessata ha voluto dimenticarlo.

Ma anche per quanto riguarda la Siria si tratta di sapere se il Governo francese vorrà pretendere gli onori anche da parte di quelle comunità religiose in cui predominano gli elementi non francesi e diciamo — per ciò che più ci interessa — italiani. Si tratta di sapere se la Santa Sede, pur conoscendo lo stato d'animo dei religiosi italiani, vorrà imporre ad essi di pregare per la salvezza e per la grandezza di un'altra Nazione che non sia l'Italia.

Questo è da vedersi e non vorremmo qui fare previsioni che non fossero fondate su elementi positivi di fatto.

Nell'ora in cui l'Italia, per volontà e per opera di Benito Mussolini, ha ripreso il suo posto di grande nazione cattolica, fiera delle tradizioni che le derivano dall'essere il centro del mondo cattolico, ogni atto di questo genere sembrerebbe assurdo: e ferirebbe profondamente il sentimento nazionale.

CRISPOLTO CRISPOLTI.

Digitized by Google

DALLA GUARDIA NAZIONALE ALLA MILIZIA VOLONTARIA S. N.

Un insigne giurista italiano, Pellegrino Rossi, dettando nell'anno 1836 all'Università di Parigi il suo corso di diritto costituzionale credette poter formulare due specie di previsioni: con l'una egli preconizzava la graduale riduzione degli eserciti regolari, e con l'altra indicava nell'istituzione della Guardia Nazionale il sistema perfetto di equilibrio fra i poteri dello Stato, che avrebbe finito per trionfare ed imporsi in tutte le forme libere di governo (1).

Noi sappiamo quanto fallaci si fossero dimostrate di fronte alla realtà le due succitate previsioni; e, riguardo alla seconda, che si riferiva alla Guardia Nazionale, e che sola ci interessa ai fini del nostro argomento, è noto, che (salvo qualche eccezione di secondaria importanza) essa decadde col tramonto delle ideologie su cui quest'istituto trovava il suo primo fondamento, e cessò di esistere dopo che gli Stati usciti dall'ultimo periodo di travaglio rivoluzionario, quello del 1848, raggiunsero il loro definitivo assestamento politico.

Il tema delle Milizie civiche o cittadine, distinte da quelle che costituiscono l'Esercito permanente, può essere ripreso oggi, dopo che una geniale istituzione del Governo Fascista ha dato all'Italia la Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale. Gioverà pertanto studiare il fondamento costituzionale, la natura e gli scopi di questa nuova milizia e determinare in che essa differisce dalla classica istituzione nota generalmente sotto la denominazione di Guardia Nazionale.

Non è a dissimularsi la difficoltà dell'arduo còmpito; imperocchè chiunque si avventura ad iniziare opera di sistemazione giuridica di un nuovo istituto sorto sotto la spinta di sopravvenute contingenze politiche, che ne determinarono la creazione (specialmente se alle difficoltà del tentativo non corrisponde l'autorità di chi vi si accinge) corre rischio di esporre opinioni e conclusioni, che sottoposte poi al vaglio di un esame più accurato e profondo, prestano facilmente il fianco a confutazioni ed a critiche.

Ciò premesso, si comprenderà facilmente che l'autore di questo scritto non può avere altra pretesa se non quella assai modesta di esporre il risultato delle personali osservazioni sull'argomento, con quella obbiettività che l'indagine giuridica richiede.

Quando nel 1848 il Consiglio di Conferenza, che sotto la presidenza del Re Carlo Alberto elaborava lo schema di Statuto, divenuto poi legge fondamentale dello Stato sardo, e quindi del Regno d'Italia,

(1) P. Rossi — Cours de Droit Constitutionnel - Vol. II, Paris, 1866, pag. 159.

Digitized by Google

giunse a discutere di quella speciale istituzione che nei vari paesi era indicata sotto il nome di Guardia Nazionale, il Re chiese solo che alla denominazione proposta, già in uso in Francia ed altrove, fosse sostituita quella di Milizia Comunale. Con la modifica del nome il Sovrano volle denotare probabilmente due cose: che l'ordinamento costituzionale nasceva in Piemonte non per conquista di popolo contro la Corona, ma per spontanea volontà di questa, e che la nuova Milizia avendo una organizzazione territoriale, a base comunale e non nazionale, non avrebbe potuto arrogarsi la facoltà di ingerirsi in qualsisivoglia modo, e sotto qualsiasi forma, nell'attività costituzionale dello Stato.

Con ciò si venne a stabilire una netta differenza con la Carta francese del 1830, notoriamente presa a modello nella compilazione del nostro Statuto, e nella quale all'art. 66 era consacrato il principio opposto, perchè ivi era detto:

« La presente carta e tutti i diritti che essa consacra rimangono affidati al patriottismo, al coraggio delle guardie nazionali e di tutti i cittadini francesi ».

In Francia, infatti, luogo ove questa istituzione ebbe le proprie origini, la guardia nazionale sorse con questi scopi fin dal 1789, immediatamente dopo la rivoluzione, e prima ancora che una legge le conferisse un'organizzazione definitiva. Anzi il primo riconoscimento lo ebbe nei decreti dell'Assemblea Costituente che le ingiungeva di arrestare i perturbatori in base alle richieste della municipalità. Circostanza questa, che permise a Pellegrino Rossi di stabilire le caratteristiche speciali della Guardia Nazionale nel mantenimento dell'ordine politico instaurato, e nella natura essenzialmente civile, con dipendenza dalle autorità civili (1).

Ammessa pure la già rilevata esistenza di peculiari differenze tra il concetto informatore cui si ispirava la carta francese del 1830 e quello che determinò il costituente piemontese ad accogliere nello Statuto quella istituzione, è d'altra parte evidente che oramai non poteva, in quel periodo storico, scindersi dal concetto di governo rappresentativo quello di una garanzia efficace rappresentata dalla Guardia Nazionale.

Nè si vide mai sorgere, sia pure per offuscarsi dopo qualche mese, come a Napoli nel 1830 e nel 1848, l'alba di un regime costituzionale senza che insieme ad esso non sorgesse anche l'istituto della Guardia Nazionale con lo scopo di garantire e difendere la largita costituzione. Tutt'al più si potrebbero fare delle utili riflessioni sulla insufficienza di essa, come forza di resistenza contro la violenza da parte del Sovrano tendente a riprendere l'intero suo potere assoluto.

Comunque, l'idea politica predominante in quell'epoca, che preluse allo sviluppo della rivoluzione francese, alla Carta del 1830 e alle costituzioni liberali che ad esse più o meno si ispirarono, era quella della sovranità popolare. Ed al popolo era appunto accordato, quale suprema garenzia, secondo la classica distinzione, il diritto di un triplice intervento nell'attività dello Stato: nella funzione legislativa a traverso l'elettorato, in quella giudiziaria con l'istituzione della giuria e nella esecutiva a mezzo della azione di vigilanza esercitata dalla Guardia Nazionale (2).

(1) Op. cit. - Vol. II, pag. 163.
(2) Cfr. Rossi, op. e vol. cit., pag. 166.

Digitized by Google

Vediamo ora come le principali caratteristiche dell'ordinamento francese furono conservate dal legislatore piemontese. Esse consistevano nell'eleggibilità degli ufficiali da parte degli stessi dipendenti e nel carattere puramente civile attribuito all'istituzione, che equivaleva alla sua piena indipendenza dagli organi del Governo. La prima di esse fu leggermente attenuata nella legge piemontese del 2 Marzo 1848, in quanto che, pure lasciando alla libera elezione dei gregari la nomina dei sottoufficiali e degli ufficiali fino al grado di capitano inclusivo, riservò al Re quella degli ufficiali superiori con obbligo di limitare la propria scelta fra i nomi proposti in una rosa di candidati (art. 41-47).

Per la seconda caratteristica, quella della indipendenza del potere esecutivo, fin dal proclama reale dell'8 Febbraio 1848, si cominciò ad affermare che la Milizia comunale, pur essendo sottratta alla dipendenza del Ministro della Guerra, appunto pel suo carattere di milizia civica, sarebbe stata posta agli ordini del Ministro dell'Interno, il che vuol dire, in ogni caso, di un organo del Potere Esecutivo. Ed inoltre il Re si riserbò espressamente il diritto di sospenderla o di scioglierla.

La concezione politica ereditata dalla rivoluzione francese che raffigurava Corona e popolo in perpetuo contrasto od antagonismo, cominciava a declinare, mentre d'altra parte la lealtà costituzionale dei Principi di Casa Savoia faceva man mano sentire l'inutilità e la superfluità di un istituto che tradizionalmente aveva fra le sue principali finalità la custodia dell'ordinamento costituzionale per preservarlo da eventuali ritorni offensivi della Sovranità assoluta.

Questa ragione unitamente allo stato d'indisciplina in cui la Guardia Nazionale era caduta a causa della cessazione dello scopo politico per la quale era stata creata, fece sentire ai governanti del tempo l'opportunità della sua soppressione, compiuta a mezzo della legge 30 Giugno 1876, la quale istituendo la nuova milizia comunale, tratta da quella parte dell'Esercito assegnata alla Milizia Territoriale, le affidava alcuni compiti speciali all'antica Guardia Nazionale concernenti la tutela dell'ordine pubblico nel territorio di ciascun comune sulla richiesta delle Autorità Civili ed Amministrative. Riguardo alla parte esclusivamente politica, consistente nella difesa del regime costituzionale, era evidente nel legislatore l'intenzione di sopprimere una tutela che, se giustificata per considerazioni di opportunità politica nei primordi del regime costituzionale, costituiva un inutile aggravio alle Finanze, una superfluità politica, oltre, come meglio sarà chiarito in seguito, un assurdo giuridico.

Allorchè nel 1922 una rivoluzione pacifica e benefica portò al Governo d'Italia le nuove forze rigeneratrici della Nazione, trasformando radicalmente con la vecchia compagine politica, i principi su cui si fondava la concezione dello Stato liberale, fu veramente atto di savio accorgimento politico l'istituzione della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale. Con tale istituzione, oltre ad inquadrare e disciplinare militarmente le forze della rivoluzione fascista, si diede attuazione ad alcuni postulati che rappresentano una revisione di molti principi erronei che avevano presieduto all'istituzione delle antiche Guardie Nazionali, circa le finalità ed i mezzi opportuni per la difesa dello Stato e del Regime.

Il primo testo legislativo che riguarda l'istituzione della nuova Milizia è il R. Decreto-legge 14 genaio 1923 n. 31.

Digitized by Google

Esso si compone di soli 10 articoli. Nel primo di essi, e più ampiamente nel terzo, si stabilisce il carattere volontario dell'istituzione, mentre l'articolo 2 tratta degli scopi della Milizia, definendoli nei termini seguenti:

« La Milizia per la sicurezza nazionale è al servizio di Dio e della Patria Italiana, ed è agli ordini del Capo del Governo.

« Provvede in concorso coi corpi armati per la pubblica sicurezza e con il R. Esercito a mantenere all'interno l'ordine pubblico, prepara e conserva inquadrati i cittadini per la difesa degli interessi dell'Italia nel mondo ».

Duplice compito dunque: tutela dell'ordine pubblico e, subordinatamente, difesa militare del paese. Il terzo compito, quello della difesa del regime politico vigente, che costituiva lo scopo principale della Guardia Nazionale, non è formalmente espresso, ma costituisce la necessaria premessa della esistenza della Milizia, pel fatto che nell'art. 3 è spiegato che il reclutamento dei componenti il corpo avviene esclusivamente fra gli appartenenti alla milizia fascista, la quale dall'entrata in vigore della legge, per l'art. 9 del medesimo Decreto, al pari di tutte le formazioni militari di partito allora esistenti, veniva disciolta.

Inoltre il carattere di milizia costituzionale le veniva dato dal fatto che il supremo comando di essa era attribuito al Capo del Governo, cui era pure riservato espressamente il giudizio sui requisiti di capacità e di moralità degli aspiranti.

Tale carattere veniva maggiormente chiarito ed ampliato dall'articolo 2 del Regolamento approvato con R. Decreto 8 Marzo 1923 n. 831, in cui è detto che la nuova milizia si basa « sulle tradizioni della Milizia fascista che ha valorizzato la vittoria ed ha ridato all'Italia il senso dell gloria e della forza nazionale ».

L'ordinamento della Milizia Nazionale venne definitivamente stabilito da un secondo Decreto-Legge portante la data del 4 agosto 1924 n. 1292, con cui s'intese principalmente far rientrare la Milizia stessa anche sotto l'aspetto formale nel novero delle forze armate dello Stato.

A ciò provvede espressamente l'art. 1 di quel Decreto così formulato:

« La M. V. S. N. fa parte delle forze armate dello Stato. I suoi componenti prestano giuramento di fedeltà al Re e sono assoggettati alle stesse disposizioni disciplinari e penali di quelli appartenenti al R. Esercito ».

Nell'art. 11 si insiste nella dipendenza della Milizia dal Presidente del Consiglio, si sancisce il nuovo compito affidato ad essa, quello della istruzione premilitare, ed infine nell'art. 12 si prevede il suo concorso nelle operazioni militari in caso di guerra.

In conclusione la missione delle due milizie, la vecchia e la nuova, offre molti lati di somiglianza: tutela e difesa del Regime politico vigente all'epoca della istituzione di ciascuna di esse, in via principale, ed in via sussidiaria concorso con l'esercito nei compiti di difesa del territorio nazionale (ed ora anche coloniale) in tempo di guerra.

Tralasciando il secondo compito, è evidente che se la antica Guardia Nazionale era stata creata per custodire l'ordinamento costituzionale dello Stato liberale, ora nessuno dovrebbe trovare a ridire se lo

Digitized by Google

scopo principale e lealmente confessato della istituzione della Milizia Nazionale sia la tutela e la conservazione dell'ordinamento fascista dello Stato.

Soltanto bisogna riflettere che all'epoca della concessione dello Statuto prevaleva una concezione inorganica dello Stato, che reputando governo e popolo come due eterni avversari (1), riteneva atto di supremo accorgimento politico la ricerca e lo studio di tutte le misure tendenti ad impedire che quello dei poteri che deteneva il comando delle forze armate dello Stato, l'esecutivo, prevalesse sul Parlamento e sul popolo. E si cercava l'assetto nell'equilibrio dei poteri, e dove questo sembrava insufficiente, si ponevano in essere dei freni e dei contropesi. Questo principio è chiaramente esposto nella relazione della Commissione che studiò lo schema di costituzione belga nel 1830:

« La force des armées étant dans les mains du pouvoir (exécutif), il faut un contre-poids en faveur du pays; il est donc indispensable d'organiser une force militaire qui puisse devenir, au besoin une armée pour le maintien de nos intistitutions ».

Per tal modo la istituzione della Guardia Nazionale veniva ad essere fondata non solo su un concetto inorganico dello Stato, ma addirittura su un principio anarchico in quanto che ammetteva e legittimava la ribellione di una forza dello Stato contro gli organi centrali dello Stato medesimo (2).

Invece nell'attuale ordinamento della Milizia Volontaria prevale il concetto organico dell'unità inscindibile della sovranità dello Stato, in quanto che, lungi dal piazzare una forza armata del popolo contro la forza armata del Governo, fa della Milizia una istituzione, la quale rientra nel novero generale delle forze dello Stato, che dipende gerarchicamente dallo stesso Capo del Governo, e di cui viene ad essere Capo Supremo lo stesso Capo dello Stato, come è Capo supremo di tutte le forze armate di terra, di mare e dell'aria, S. M. il Re.

La seconda caratteristica per cui l'attuale Milizia Nazionale si differenzia nettamente dalla classica Guardia Nazionale da noi precedentemente studiata è data dall'elemento della volontarietà del suo reclutamento, mentre è noto che il servizio della Guardia Nazionale era obbligatorio per tutti i cittadini che si trovavano nelle condizioni previste dalla Legge.

Su questo punto si sono accaniti tutti gli avversari della istituzione della Milizia Nazionale, e quindi del Regime Fascista, che quella ha assunto il compito di sostenere e tutelare.

Il reclutamento volontario, sostengono essi, è reclutamento essenzialmente di partito, e quindi ripugna assolutamente al concetto di organo statale una Milizia reclutata esclusivamente fra gli aderenti di un determinato partito.

Ma i facili critici non riflettono che con la concezione fascista dello Stato, deve ritenersi del tutto superata l'ideologia liberale fondata sulla sovranità popolare, che concepiva lo Stato agnostico fra le dispute e le mene delle fazioni, giungendosi perfino a dare garanzie di uguaglianza e di libero sviluppo anche a quei partiti che come il socialista, l'anar-

(1) Racioppi e Brunelli — Comento allo Statuto, vol. III, pag. 646.

(2) Uco - Statuto - § 373 in *Digesto Italiano*.

Digitized by Google

chico e il comunista si proponevano quale fine apertamente confessato la distruzione delle vigenti Istituzioni politiche e sociali.

D'altronde l'arruolamento nella Guardia Nazionale di tutti i cittadini senza distinzione di tendenza politica non è mai stato canone assoluto, nemmeno all'epoca della sua prima istituzione in Francia.

Basterà raffrontare l'art. 2 titolo IV della costituzione del 1791, che contemplava la G. N. e stabiliva che fosse formata di tutti i cittadini *attivi*, i soli aventi i diritti politici, con l'art. 2 titolo III sez. 2, che fra i requisiti dei cittadini attivi, ossia elettori primari, richiedeva l'obbligo della prestazione del giuramento civico. Ed il giuramento civico enunciato all'art. 5 del titolo II consisteva nella dichiarazione di fedeltà alla costituzione decretata dall'assemblea costituente.

Inoltre gli studiosi di fenomeni politici ci ammaestrano sui pericoli e sugli inconvenienti gravi del reclutamento obbligatorio delle milizie nazionali.

È noto che nei vari rivolgimenti politici, che con impressionante frequenza si successero in Francia fino al 1870, la Guardia Nazionale vi ebbe parte importantissima, talora rimanendo inoperosa, come nel 1848, talora dividendosi in due diverse schiere, pro' e contro l'ordine costituito, come nel 1851, tal'altra prendendo recisamente parte per i rivoluzionari, come nel 1870 ai tempi della Comune, e contro il regime che essa avrebbe dovuto proteggere (1).

Una Milizia che si prefigga come scopo principale la tutela e la salvaguardia di un determinato ordinamento politico non può essere composta, se si vuole che essa raggiunga veramente lo scopo, di elementi eterogenei ed in parte indifferenti od infidi, come sarebbe se fosse composta con il sistema del reclutamento generale ed obbligatorio.

Con sano criterio politico e con la piena coscienza della importanza del compito affidato dal Regime alla Milizia Volontaria, il Governa Fascista volle che la garanzia del retto funzionamento di essa fosse data dal suo sistema di reclutamento volontario.

Chi dice volontariato, presuppone, naturalmente, selezione dell'accettazione degli arruolamenti, dice omogeneità di tutti i componenti del corpo, dice sicura obbedienza all'ordine dei Capi, fedeltà assoluta e dedizione nell'adempimento del dovere liberamente assunto, che è corrispondente alle proprie idealità politiche.

Ecco come si compendia il carattere della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale! E si deve appunto ai criteri che avevano presieduto fin dall'inizio alla sua costituzione, se essa in breve tempo ha raggiunto quel grado di maturità e di perfezione necessaria, e se ha dato rapidamente quei frutti che il Duce del Fascismo e Capo del Governo si attendeva, allorchè le affidava i compiti più delicati ed ardui, sia sul territorio del Regno che in quello coloniale (2).

GIOVANNI SABINI.

---

(1) Mosca - Elementi di Scienza Politica, I. ediz., Roma, 1896, pag. 278-79.

(2) Circa l'opera della Milizia Nazionale, il suo sviluppo, ed i risultati conseguiti dalla sua istituzione, veggasi l'interessante articolo pubblicato dal Generale Maurizio Gonzaga nel fascicolo di marzo 1926 di questa stessa Rivista, pag. 174.

Digitized by Google

VINETA

Il giovane capitano Rickard ogni giorno scriveva una lettera a sua moglie, nel suo viaggio da Nuova York a Visby. Non che pensasse di mandargliele per posta queste lettere, giacchè non credeva di poterne avere l'occasione; ma scriveva per essere in continuo rapporto e compagnia con colei che amava più di tutto. Come finiva una lettera, l'infilava in una busta e ci metteva il suo indirizzo: *Signora Annie Oberg, Visby*. Poi la chiudeva in un cofanetto di latta, che avrebbe potuto esser sbattuto per anni dalle onde senza affondare, e senza che dentro penetrasse una goccia d'acqua. Sul cofanetto, in modo incancellabile, era inciso il nome della nave, « Vineta », e del luogo d'origine, Visby.

A bordo non si è mai troppo previdenti, ma non era davvero intenzione del capitano Rickard che le lettere dovessero venir sbattute, un giorno, dalla furia dei venti e delle onde; no, egli stesso voleva consegnarle alla sua bella sposa e sederle vicino, mentre essa le leggeva. Così le avrebbe potuto dare un bacio, per ogni volta che avesse scritto qualcosa di bello per lei. Non è difficile, per chi conosce gli sposi, comprendere che cosa queste lettere contenessero. C'era molto del tempo e del vento e non poco d'amore e di ricordi comuni. Così, per esempio, le rammentava quella sera, quando per la prima volta si videro. « Ti ricordi — doveva egli aver scritto — sembrava proprio, quella sera, che tutto fosse stato preordinato dal Signore!

« Ero stato chiamato per telegrafo all'isola a prendere il comando della nave; dopo essermi accordato con gli armatori me ne andati gironzolando per la città. Mi sovvengo che allora pensavo com'era sciocco di chiamare il naviglio « Vineta », dal momento che Vineta non era che una città sommersa, una città in fondo al mare. Non era davvero un nome incoraggiante per una nave. Piuttosto avrebbero potuto chiamar Vineta la città, quel loro vecchio nido di gufi. Infatti, essa, aveva proprio l'aspetto d'esser stata per molti anni in fondo al mare ».

Il capitano Rickard soleva, in realtà, assai spesso parlare delle impressioni di quella sera, così che si può benissimo sapere quali fossero i suoi pensieri quando scriveva. E si conoscono tutte le sensazioni che provava mentre andava errando. « Ero io, che andavo e sognavo » soleva dire « tutto era morto e per migliaia di anni era giaciuto in fondo al mare, io solo ero vivente, e mi pareva d'impazzire.

« Così me ne andavo girellando lungo le mura di cinta, là, dove son più alte. Camminavo e osservavo tutte quelle piccole case incantate e tutti quei giardini incantati, che giacciono sommersi al disotto. Come meravigliarsi se ci si trovan pure delle principesse incantate?

« Ed una donna venne verso di me. Era così vecchia e così curva e

Digitized by Google

deforme e secca e rugosa, che mai avevo veduto figura di donna più brutta. Mi chiese l'elemosina e disse che aveva vissuto novant'anni sulla terra e che questa finalmente s'era stancata di lei e non la voleva più nutrire. Era così debole che se ne andò barcollando fino alla parete di una di quelle case e vi si appoggiò, per non cadere.

« Aprii il portafoglio e vidi che non avevo altro che biglietti da cinquanta corone; disse allora alla vecchia di aspettare che andassi a cambiare. Me lo promise, capisci.

« Ma quando ritornai essa non stava più appoggiata alla parete della casa; c'era, invece, una giovane e bella ragazza, dolce, dolce come lo zucchero, dai capelli leggermente increspati sulla fronte e dal visino piccolo, un visino che chiamerei insinuante e pericoloso, con occhi furbetti e la bocca di un bimbo di due anni. « Si, pensai, è certo, qui c'è dell'incanto ». Ed a lei dissi: « Ecco la più bella metamorfosi che io abbia veduto in tutta la mia vita. Se mi è concesso pregarvi, lasciate che vi consigli di presentarvi sempre in questa forma ».

« La bella ragazza mi guardò meravigliata e mi chiese se fossi io che avevo promesso del denaro alla vecchia. Insieme a sua madre essa abitava là, in quella casa. Quando avevano visto la povera donna sul punto di venir meno per la fatica e per la fame, l'avevano pregata di entrare nella loro cucina a prendere un po' ci cibo. Ma la vecchia aveva risposto di non volere entrare, perchè doveva aver denaro da un signore, se avesse atteso ancora un poco. La giovane allora, a cui doleva che la poveretta rimanesse sulla strada, le aveva promesso di aspettar lei stessa il signore.

« La ragazza tese la mano alla mia offerta. Io, però, finsi di non accorgermi di nulla e m'incamminai verso la piccola porta bianca del giardino. Ed essa m'introdusse in questo giardino, di cui non avevo mai visto il simile. Era senza verde del tutto, perchè c'era un tappeto di fiori e c'era un frutteto così denso che nessuna foglia si poteva vedere. Camminavamo in mezzo a viali coperti di bianchi sassolini e fiancheggiati di bianchi gigli, che dalle aiuole s'innalzavano come vigili guardiani; e questo non l'avevo mai veduto. Poi, passammo per una corte; delle pietruzze eran disposte, in forma di volute e di stelle. Questo neppure, l'avevo veduto mai. E in tutta la mia vita non avevo mai veduto nulla di simile a questo giardino, alla casa e alla ragazza. Così che, quando me ne andai, mi sembrava proprio di vivere in una fiaba e mi vergognavo un po' di farne l'eroe. Ero il povero Giovanni I°, che era stato caritatevole verso un morto — la vecchia poteva bene considerarsi un morto — e la ricompensa che m'era concessa doveva essere d'avere un angiolo come compagno di viaggio nella vita. Così sognavo io: e questo divenne realtà ».

Si può ben comprendere che tutta la storia era descritta nella lettera, e che egli vi s'indugiava e vi si dilungava indefinitamente. C'era nel giovane capitano Rickard l'inclinazione a voler rintracciare l'influenza divina in tutte le cose. E gli pareva di non averne mai trovato un indizio più palese, nè che « Colui che è in alto » gli avesse mai più chiaramente mostrato la sua intenzione.

Si può ben comprendere come in queste lettere, egli raccontasse com'era arrivato a fidanzarsi. Non era stato troppo facile, pensava; aveva infatti solo un giorno con sè, e poi la nave doveva far vela. E dacchè il vecchio capitano aveva trovato la morte, egli ne aveva preso il comando. La nave era pronta e tutto si ordinava per la partenza, mentre egli si recava a Visby. Ma non riusciva a trovare il modo per sbrigare ciò che gli

Digitized by Google

stava a cuore. Era assai duro, davvero, l'esser costretto a far vela senza neppure poterle accennare come stavan le cose!

La vide giù, al porto; ma lontano, lontano assai. Egli era presso lo stabilimento dei bagni, ed essa s'avviava in città. Cominciò a correre; era la corsa della disperazione. Essa non lo vedeva e in un paio di minuti sarebbe stata nelle vie della città, perduta forse per lui. Ma proprio quando passava davanti al deposito del carbone si arrestò e rimase immobile.

« Non era quello che io m'immaginavo — soleva dire il capitano Rickard — che fosse il mio desiderio a trattenerla; essa invece si era fermata perchè lì, proprio nel punto più assolato di tutto il porto, c'era qualcosa di assai bello da guardare. Vi stava un nero e fuliginoso operaio del deposito di carbone che aveva un grande cappello floscio e dava da mangiare ai piccioni. Il giovane sedeva sopra una cassa affumicata: il terreno all'intorno era nero e i muri, dietro di lui, grigi; sulla barba e sui capelli, sulle mani e sugli abiti, egli aveva la nera polvere, ma era circondato dai candidi uccelli. Li chiamava per nome. E i piccioni posavano leggeri sulle sue spalle, sul suo capo, sulle sue braccia. Essi si strofinavano ai suoi piedi e calavano a volo sulle sue mani, l'uno dopo l'altro, per beccare il mangime.

« Ella s'era fermata a guardare la scena. Non era certo bella come una immagine, pure era bella. S'animava tutta allorchè qualcosa la colpiva. E quando vidi che non mi sarebbe più sfuggita, m'avanzai calmo e mi fermai davanti a lei che mi riconobbe, mi salutò e mi chiese a bassa voce se quella non era davvero una bella scena.

« Allora fu come se, all'improvviso, si fosse stabilito un legame segreto, una segreta simpatia fra noi. Chiedemmo all'uomo di chi erano i piccioni, quanti potevan essere, com'eran nutriti e chi li prendeva. Quegli rispose che i piccioni abitavano nel deposito del carbone; ve ne erano più di cento, erano nutriti dagli operai, che riunivano i loro guadagni per far ciò. Ma nessuno li prendeva, nè li mangiava, all'infuori di qualche temerario monello. « Noi operai, non li mangiamo, perchè li amiamo » e rimase calmo senza alzar gli occhi dai suoi piccioni, e parlava piano, per non spaventarli.

« Ma quando egli disse *perchè li amiamo* sentimmo un colpo nel cuore e non osammo guardarci; insieme ci movemmo lungo il bianco sentiero che fiancheggia la costa ».

Questo, di certo, egli doveva aver scritto nelle lettere. E quando se ne stava solo, là fuori, sul mare, gli doveva ben accadere di sentirsi incerto e dubbioso se mai più l'avrebbe riveduta.

E persuadeva il suo cuore col pensare come tutto fosse predisposto per lui quel giorno, quando le chiedeva se voleva essere la sua compagna. « E se qualcuno mi avesse detto che quell'operaio del deposito di carbone era proprio un angelo del Signore, io non so davvero perchè non l'avrei dovuto credere » soleva dire il capitano Rickard. « E anche se mi dicessero che mai nessuno, prima di quel giorno, l'aveva veduto sedere lì, sul porto, e dar da mangiare ai piccioni, ben a ragione lo potrei credere ».

Non è, come s'è detto, difficile pensare che cosa c'era nelle lettere. Ci si trovava qualche piccola maliziosa allusione al viaggio che avevano fatto a Riga, quand'« eran sposi novelli ». Si, glielo aveva spesso ripetuto, perchè essa, una volta, aveva detto di desiderare d'essere capitano su d'una nave così salda. La foglia più leggiera di trèmula poteva ben

Digitized by Google

essere, allora, il capitano; una piccola lucertola dagli occhi verdi, che palpita in una buca e all'improvviso fugge su per un ramo, poteva ben essere anch'essa il capitano. Oh, qual sorta di moglie per un marinaio! Si poteva mai trovare un bacino d'acqua tanto piccolo di cui non avesse paura! Le piaceva la bonaccia, nient'altro all'infuori della più calma bonaccia. Se ella avesse comandato il tempo, ancora sarebbero stati in mezzo al Baltico, con tutti i venti assopiti attorno alla carena ». Si poteva ben imaginare ch'egli scrivesse di questo e d'altre cose che si raccontavano sulla loro breve storia d'amore; ma doveva pur ricordare ogni cosa che si riferisse alla traversata.

Egli aveva anche riempito tutte le pagine con racconti sulla nave e sui marinai. Nessun capitano aveva un equipaggio simile, così bravo e così valoroso. Per lui i suoi marinai eran camerati e fratelli. Ma è poco! più che camerati, erano tutti eroi. Egli conosceva la loro storia. Oh, quali tempeste non avevano vinto, quali avventure non avevano affrontato! Si rammentava dei loro giuochi di parole, si vantava delle loro spiritosaggini. Non si poteva star più di dieci minuti col capitano Rickard senza sentirlo parlare del vecchio Lars, e di Tom Tumtott, e di Karl di Bergen e d'altra gente di bordo. Era possibile che egli non avesse scritto di loro?

Pure se si può imaginare tutto quello che le lettere racchiudevano assai difficile sarebbe stato il calcolare esattamente tutto l'amore che in esse fioriva e viveva e com'esse eran scritte, così, da permettere a colei a cui eran destinate di sentirsi sicura per tutta la vita pensando che un uomo tanto forte, così felice di vivere e così delicato, l'aveva scelta a compagna per il cammino della vita. E fu bene, davvero bene, che le lettere fossero scritte, perchè, ora si può pur dire, il giovane capitano Rickard non vide più la sua casa. Fece naufragio alle isole Karl, in una notte tempestosa di ottobre. Vi morì lui stesso, e morirono con lui i suoi famosi amici: il vecchio Lars e Tom Tumtott, per non nominare gli altri. Nulla si seppe mai del come avvenne la catastrofe, nè come quei valorosi uomini difendessero la loro vita. Quando sopraggiunse il giorno tutto era distrutto, finito, morto; e il cofano delle lettere, sbattuto qua e là, era in balia dei venti e delle acque schiumose.

* * *

Già da due giorni era giunta la notizia della morte del giovane capitano Rickard. Sua moglie, uscita dalla piccola casa incantata, attraversava il piccolo giardino incantato. Le piante annerite e disseccate, penzolavano dalle spalliere così vizze da non formare che un viluppo vischioso. La povera, piccola compagna di viaggio abbandonata, che sola doveva ormai seguire la sua strada nel mondo, non poteva fare a meno di chiedersi: « Come son diventate queste piante! E tutto quel che copriva il suolo e s'arrampicava sui muri e s'innalzava verso il cielo, sì da nascondere il sole e le stelle, che cosa mai è divenuto? » Essa dubitava della realtà, pensava che fosse lei sola a non poterla vedere.

Facilmente si comprende come nessuna consolazione potesse venire dal passeggiare in quel nudo giardino, e come cercasse d'uscir fuori per la porta del muro: fuori, all'aperto. Uscì. Camminò per un sentiero fiancheggiato da grandi macchie di pruni. Gli arbusti avevano ancora le loro foglie, ma non una sola di esse era intatta: le larve, d'estate, se n'erano pasciute. Il vento e il gelo le avevano annerite, la polvere le ricopriva,

Digitized by Google

e tele di ragno cadenti avevan disteso al disopra di esse una specie di sgradevoli fiori. Il suolo era umido e argilloso; il fango si attaccava alle scarpe e all'orlo delle vesti. C'era come un malessere generale attorno a lei. Ed ecco essa alza gli occhi, e si volge indietro, verso la città. Dal punto nel quale si trovava poteva vedere le mura di cinta e le torri, gli alti fastigi ed i tetti delle grandi rovine, che s'innalzavano al disopra di quelle mura; ma non poteva vedere i bassi edifici moderni.

Trasalì. « Che cos'è, che cos'è mai questa città? » disse. Se avesse incontrato un viandante sulla strada si sarebbe fermata e gli avrebbe chiesto: « Che cos'è mai questa città? ».

E si meravigliava che avesse tante rovine. Eppure esse si levavano innanzi a lei e pareva che occupassero tutto lo spazio, dietro le mura. Sembrava, anche, che la città fosse stata costruita così come fosse stato stabilito che essa dovesse essere sempre così. Le massicce rovine si innalzavano altere e superbe, quasi sapessero che nulla le avrebbe potute distruggere. « Noi siamo ciò che saremo. Noi stiamo nella nostra propria città. Qui è stato sempre così: non c'è mai stato altro che rovine ».

Sedette su di un masso, appoggiò il mento alla mano e osservò quella strana città. Era bella come una notte di tempesta, piena di mistero e di selvaggio terrore. Essa non comprendeva che nulla, che fosse stato opera umana, avrebbe potuto aver mai un fascino così potente. E dubitò che gli uomini ne fossero gli artefici.

Se qualcuno aveva costruito una tale città, costui era proprio il ricordo. Già, se il ricordo avesse potuto edificare, non avrebbe costruito che una città di rovine. E sarebbe stata protetta da muri e da torri. Questo pensiero s'impadronì di lei: « Se il ricordo potesse costruire una città... ». Non si poteva ammettere, forse, che il ricordo si costruisse una città tutta sua?

Nessuno si meravigliava pei mille castelli in aria e per le città che la speranza aveva innalzato. Ma la speranza costruisce nelle nuvole. Il ricordo, invece, potrebbe ben porre la sua città nel fondo del mare, giù, nelle verdi profondità paurose.

Non eran pensieri, ma visioni e sentimenti che passavano nella mente della donna: ed ecco, essa, all'improvviso, si sovviene che suo marito soleva dire che Visby per mille anni aveva dormito in fondo al mare, e si sarebbe dovuta chiamare Vineta. Egli raccontava, allora, secondo la vecchia leggenda, che sommersa la superba Vineta dal mare, i suoi abitanti superstiti avevan fatto vela per Gottland e vi avevano fondato Visby. Ora il significato dell'istoria si chiariva: Visby era Vineta. La città silenziosa dei fondi marini era stata risollevata sulla terra da un'ondata immensa. La città, che il ricordo aveva costruito, giù, nelle verdi profondità, stava, ora, sulla terra.

Proprio in quel momento le belle campane della cattedrale suonarono; ella sorrise e tese le mani verso la città: « Oh, Vineta, Vineta! ».

Le sembrava che le campane la chiamassero, e tutti coloro che avevan perduto la felicità la chiamassero. Entro quelle mura si poteva rivivere quel che era stato, dimenticare ciò che era. « Nessun deve conoscere il dolore », dicevano le campane. « Fate che chi soffre venga qui, e la gioia passata rifiorirà attorno a lui. Esso imparerà a fuggire la realtà, la felicità è in lui. Il ricordo lo protegge ».

La moglie del capitano Rickard s'incamminò dolcemente verso casa; era in lei un desiderio ardente di rientrare nella città entro la cinta di

Digitized by Google

quelle mura. Voleva mettersi alla finestra della sua cameretta e vedere tornare, dalla via, l'amato suo. Voleva star nel suo giardino e vederlo fiorire di nuovo. Voleva entrare nella città dei ricordi e scacciare il dolore. La povera piccola compagna pensava che, ad ogni costo, doveva scacciare il dolore, altrimenti questo l'avrebbe uccisa.

Mentre camminava sorrideva come chi ha scoperto il segreto più grande della vita. Bisognava assolutamente separarsi dalla realtà. Non doveva addolorarsi per quel che non voleva. Essa doveva sempre desiderare, sempre, sempre ricordare.

Ben lo sapeva, la città l'avrebbe aiutata. La città, che s'ergeva, sorrideva e splendeva nella magnificenza delle sue rovine, l'avrebbe aiutata. Vedeva dinnanzi a lei tanti occhi melanconici, che aveva incontrato in essa, e sapeva di comprendere il loro segreto; capiva che anch'essi avevano imparato a vivere la vita dei ricordi, che avevano ucciso la speranza, ucciso il desiderio, e si erano ritratti dalla vita reale, e li consolava il ricordo.

* * *

Fu davvero un grande miracolo, ma le lettere vennero trovate. Anche in questo il capitano Rickard avrebbe veduto un meraviglioso indizio della Provvidenza. Certo. Tanto più che esse diventarono le più utili lettere del mondo. Ora, la piccola, povera, abbandonata compagna assai bene riusciva nella sua arte di ricordare. Tutto il giorno sedeva nella sua cameretta, vivendo della sua felicità; e, quando le si parlava della perdita che aveva sofferto, pareva non comprendesse. Si cominciò anzi, a credere che non si rammentasse più del marito morto. Ma era che la sua anima aveva scacciato una realtà che non poteva sopportare. La città sognante l'aveva aiutata, i melanconici occhi stanchi, che incontrava nelle vie, l'avevano aiutata, e l'uniformità di quella vita l'aveva pure aiutata. Tutto per lei dormiva in pace. Essa errava nella Vineta del ricordo e conosceva solo una tacita gioia.

Allora sua madre scrisse a qualche pilota e a qualche guardiano di fari della costa meridionale dell'isola, chiedendo loro se avessero potuto mandarle qualche rottame o qualche avanzo del tre-alberi naufragato. C'era, infatti, un'idea fissa in lei: bisognava presentare a sua figlia una prova tangibile della sua sciagura da che essa respingeva, ugualmente, tutto ciò che parlasse del naufragio...

Ma i guardiani dei fari e i piloti non avevan potuto trovar nulla, e allora la vecchia signora partì. Era circa la metà di novembre e con una barca a vela essa se ne andò di villaggio in villaggio, perchè là, sulle coste non ci sono che cattive strade. E tutti le dicevano che la sua dura fatica sarebbe stata vana.

« Lo so bene che la nave colò a picco fra le scogliere — rispondeva però essa — ma voglio, forse ritrovarne una parte considerevole? No. E' solo di un rottame anche piccolo che io ho bisogno. E so pure che gli uomini di laggiù, per paura di una richiesta, non fanno troppo facilmente sapere se hanno trovato qualcosa; ma se vengo io stessa, lo comprenderete, non è certo per fare indagini segrete, ma perchè ho realmente bisogno di quello che cerco ».

Essa andava per tutti i villaggi che sono nelle vicinanze dell'isola di Karl, errava di casa in casa, vecchia e solenne: strana visione che compariva nelle capanne rovinate e nelle piazze dei mercati, dov'eran stese

Digitized by Google

le reti. Appena giunta racconta ingenuamente perchè cerca i rottami. « Mia figlia era maritata al capitano della nave — diceva —, essa non può sopportare il dolore. Lo scaccia. Non vuol sentir dire che suo marito è morto. Non vuol vivere la vita com'è, sogna quel che è stato. Egli soleva sedere a terra, ai suoi piedi, posando il capo sulle sue ginocchia, ed essa s'imagina ch'egli ancora vi sieda, così, e carezza il suo capo. Essa siede e sorride per lunghe ore, mentre dovrebbe solo piangere. Essa sogna; io dovrei avere qualcosa per svegliarla ». E in tal modo le riuscì, davvero, di trovare il cofanetto delle lettere, laggiù, nel villaggio di Kronvall.

Era venuto un pescatore con esso, e glielo aveva presentato proprio quando seduta nella barca già si accingeva a proseguire il suo viaggio.

« Forse, qualcunaltro avrà trovato di più — disse egli — ma io non ho rinvenuto che questo. Dentro, c'è solo un pacco di lettere; ma ella può mostrarle la scatola, che è segnata del giusto nome ». E allorchè la signora l'aveva ringraziato, egli, quasi scusandosi, aveva risposto: « Sì, è meglio non parlare di simili cose; ma quando si tratta d'una sventura, ci si pensa un pò... »

E così le lettere giunsero alla loro destinazione. Appena la pietosa signora arrivò a casa, andò da sua figlia con questo tesoro, che sembrava venire dalla istessa terra della morte.

« Che significa ciò? » disse la giovane donna col suo tono più naturale, quando il pacco delle lettere fu nelle sue mani. « Io non attendo lettere da Rickard. »

« E come, non le attendi? »

« Perchè dovrebbe scrivermi, se è qui, vicino a me! »

Incontrò uno sguardo di sua madre tanto pieno d'angoscia che capì d'essersi tradita. Allora, con uno sforzo sovrumano, si fece animo.

« Rickard è morto, mamma »; e pose i suoi occhi in quelli della madre.

« Ma egli ti scrisse, prima che avvenisse la catastrofe. Tutte queste lettere, egli le ha scritte durante il suo ritorno da Nuova York. Le vuoi leggere? »

« Sì, fra poco, mamma, dammele, fra poco ».

« Egli pensava a te, e ogni giorno durante il viaggio ti scriveva: non vuoi leggere quello che ti scriveva? »

« Sì, sì! Mamma, le puoi mettere qui, vicino a me. »

E le lettere furono messe su di un tavolo vicino al suo divano. Sua madre sedeva là tutto il giorno, e guardava all'intorno, guardava a lei e alle lettere. Ora la giovane donna non sembrava più avere la sua calma consueta: cominciò a lavorare.

Cuciva un fazzoletto e lo orlava con fretta nervosa; poi lo gettava sul tavolo. Pian piano, così, il pacco delle lettere rimaneva nascosto. Accanto le era la madre, sempre. L'ultimo dei fazzoletti, che essa gittò via con aria noncurante, finì di coprire le lettere. Ed ecco, la madre poteva osservare come essa, nella sua diligenza, fosse meno nervosa. Ben presto anche il piccolo tavolino fu coperto di fazzoletti. Ed allora la giovane donna s'alzò, raccolse tutto quello che il tavolo reggeva e andò a deporlo su di un comò, vicino alla porta.

Madre e figlia solevano sedere la maggior parte del giorno senza parlare. Quel giorno, la madre cercò di parlare. Raccontava del suo viaggio;

Digitized by Google

ma la figlia non l'ascoltava. La madre allora le cominciò a dire con un certo dispetto, di colui che aveva scritto le lettere. La giovane stava a sentire con grande attenzione, e la vecchia tacque disperata. Essa viveva di nuovo nei suoi ricordi. E la madre non voleva aiutarla a sognare.

La madre sedeva e guardava fuori nella via. La via era tacita e silenziosa, non una vettura, non un viandante. Di fronte stavano le mura della città, superbe e belle; da esse si staccavano le possenti torri. Ma che cosa c'era dentro a quelle mura che potesse aiutarla? Che cosa c'era di vita, che potesse darle la vita di sua figlia? L'inverno era là, il silenzioso inverno, povero di vicende.

Ora, essa intravedeva forse, in quel quadro, il volto di quella Vineta che alletta, alletta e seduce con la piena felicità chiunque; che sola, ha la possanza di staccare i viventi dalla realtà. Chiunque ha visitato l'antica e amabile città di Visby, ha pur bene una volta identificato il suo intimo aspetto con quello di Vineta, ha sentito la sua aria dormire, ha veduto la sua bellezza risplendere, ha inteso i suoi ricordi attrarlo a una vita nel passato. Chiunque ha veduto questa città avrà memoria d'essa come della cosa più seducente e più pericolosa che abbia incontrato sul suo cammino: seducente e tacita e tranquilla come il mare lucente al pari di uno specchio, ma impossibile, impossibile per una vita di lavoro, piena di forza, d'attività e di tormento.

E la madre pensò per un istante: perchè non dovrei lasciarla sognare? Il sogno è l'unica meta che questo luogo offre. Colui che è morto era un uomo di tanta vita, e nessun altro verrà a svegliarla come lui l'aveva svegliata. Non è forse meglio ch'io la lasci fare?

E guardò sua figlia. Imbruniva. Essa aveva gittato via il suo lavoro ed aveva ripreso sulle sue ginocchia il piccolo cuscino. Pure non poteva veder bene il suo viso; ma c'era fuoco nel caminetto e, improvvisamente, s'avvivò; allora essa, inosservata, potè vedere, in quell'attimo, come s'era cambiata. C'era qualcosa di strano nel suo sorriso, quasi doloroso ghigno: degli occhi stravolti e mobili appariva solo il bianco. Era come se la pazzia fosse stata dietro di lei e già dicesse giubilando: « Fra poco sarà mia. Non mi fa più alcuna resistenza. Posso impossessarmene quando voglio ». E la madre allora s'alzò, come una ladra scivolò, attraverso la stanza, fino al canterano. Cercò le lettere, ne sciolse il nastro che le stringeva; avvicinatasi, poi, al caminetto ve le gettò dentro, nella brace ardente.

Essa sapeva bene quel che faceva. Aveva l'impressione di uccidere un'anima. L'anima d'un uomo morto. Rabbrividì per tutte le dolci parole d'amore, che nelle fiamme si consumavano, per tutte le care confidenze, per tutti gli scherzi, per tutti i desideri che annientava. Ma agiva come un giudice. E si diceva: « Essa non è degna di leggerle, queste lettere, non vuol portare il lutto per chi le ha dato tanta felicità. Ebbene, oramai avrà ben altro a fare che sedere e carezzare un cuscino e volger gli occhi intorno. Per tutta la sua vita, piangerà questo giorno ».

« Tu non vedi quel che faccio, Annie? ». Chiese. E mosse il fuoco, che divampò in un abbagliante chiarore. Solo in quel punto la giovane alzò gli occhi. Guardò fisa nel fuoco e la sua serena tranquillità, disparve: guardò anche il canterano, guardò di nuovo nel fuoco ed ecco che sua madre la deve a forza trattenere dal gettarsi sulla brace a salvare le lettere che si carbonizzavano. Fu un'ora terribile, quella che seguì. Oh, come piangeva e supplicava! Non ce n'era più nemmeno una? La

Digitized by Google

madre non ne aveva conservata neppure una, neppure una sola? Non era uno scherzo? Aveva, forse, essa conservato le lettere e bruciato altre carte? Non aveva potuto, certo, bruciare quelle lettere, le lettere di Rickard! No, era impossibile! Ebbene gliele avrebbe rese, allora?

« Son bruciate » disse la madre. « Tu non potrai mai, mai ritrovarle. Non volevi leggerle, quando le avevi. Non avevi un amore vero per tuo marito. Ora tu hai la punizione che ti meriti ».

« Oh, mamma, mamma, io non so quali erano i suoi pensieri nei suoi ultimi giorni, quando era solo sul mare; non so se egli allora m'amava tanto come quando partì. E non potrò mai saperlo? Egli è presso di me, egli è per sempre lontano da me. Egli attende che legga le sue lettere e io non lo posso fare. Egli avrebbe dovuto dirmelo che era destinato scriverle, perchè giungessero quando lui stesso non fosse più giunto. Dove le hai? Io ho il dovere di leggerle. E non sei tu come una ladra? E non mi hai distrutto le mie lettere? ».

E la madre rispose: « Si, è vero, io te le ho distrutte, non ci son più. Ero tanto irritata con te da provar quasi piacere, a non lasciartene nessuna ». Quasi incredula, la giovane donna s'aggirava per la stanza, cercava sotto i divani e dietro i cuscini. Quando ebbe finito, tornò dalla mamma e in atto carezzevole pose il suo capo sopra il suo petto. Cercava di espiare con lei.

« Io ti comprendo — diceva. — Non ti conservo rancore. Credevi che sarei diventata pazza, e volevi salvarmi. Tu l'hai fatto per amore. Si, lo capisco. Hai ragione, io non ho voluto soffrire. Che cosa mai sarebbe avvenuto di me se tu avessi pensato lo stesso? Ecco, se tu non ti fossi presa la terribile responsabilità di bruciar le lettere, forse mai più sarei tornata alla realtà. Tu mi hai svegliata, mamma: vedi bene che io son ritornata quella di una volta ». E la baciava e si stringeva a lei e mostrava d'esser addolorata, veramente addolorata, e sempre finiva col chiedere le lettere.

« Oh, — diceva — tu non hai potuto gettarmi addosso un tal peso. Non comprendi tu che la mia angoscia sarà senza fine al pensiero di quello che le lettere potevano contenere? Non avrà egli voluto ch'io facessi qualche cosa? Qualche cosa per il suo equipaggio? Aveva ancora in vita i vecchi genitori. Egli avrà mandato loro il suo saluto. Oh, mamma, non le hai bruciate le lettere, è vero? Tu potevi immaginare ch'io mi sarei fatta mille idee. Ecco, quest'ultima illusione è peggio della prima. Tu non hai potuto bruciarle, le lettere ».

« Si, l'ho fatto — ripeteva la madre mesta e lenta. — Se l'avessi fatto soltanto per salvarti, ne avrei nascosta qualcuna, come tu credi, ma io ero adirata. Non sono mai stata così cattiva. Ripensavo a lui che le aveva scritte. E tu non volevi neppure vederle, le sfuggivi, ne avevi paura ».

« Ma allora, sarà come se non l'avessi mai amato. E l'idea di non amarlo più, brucierà per sempre nell'anima mia ».

« No, tu comincerai a pensare che eri cambiata, stregata. Tu comprenderai che null'altro che questo ti poteva rimanere ».

« Mamma — e questa volta la voce era ferma e gioiosa, come se l'animasse la sicurezza di riuscire — tu conosci come Rickard teneva i suoi uomini, come ne godeva tutta la fiducia. La moglie del vecchio Lars era qui, ieri, e diceva di non sapere se suo marito le avesse perdonato, perchè si era messa col figlio contro di lui. Ora che è morto, essa si

Digitized by Google

angustia d'avergli fatto del male e perchè lui non l'ha perdonata, dice di non aver più pace. Per questo tormento si ucciderà. Tu, mamma, se vuoi nascondimi pure le lettere, ma leggile, per vedere se c'è qualcosa del vecchio Lars ».

E la madre cominciò improvvisamente a piangere. Piangeva con violenza, come chi è stato pietrificato dal dolore e all'improvviso trova nel pianto vita e sollievo. La giovane s'era lasciata cadere ai suoi piedi. Rimase dapprima, un po' silenziosa. Poi chiese: « Perchè piangi? Piangi per me? ».

« No, figlia mia, no. Io piango perchè vedo che tuo marito t'ha salvata. Sento tutto quello che dici: tu sei salva. E tu pensa questo soltanto: è lui, che ti scriveva dall'ingannevole mare, che t'ha salvata e t'ha ridato la vita ».

* * *

È forse questa, la fine della storia delle lettere? Esse erano state bruciate, distrutte. La povera, piccola compagna sarebbe dovuta andare, per tutta la vita, senza l'aiuto che esse avrebbero potuto offrirle. Purtroppo, era così, ma non era neppur finito.

Giacchè chi conosceva il capitano Rickard poteva ben sapere quel che aveva scritto nelle sue lettere. E quando madre e figlia seggono sole, nelle lunghe, monotone giornate, accade che la giovane chieda: « Che cosa credi tu che ci fosse in quelle lettere, mamma? ». « Oh — risponde subito la vecchia — non è mica difficile saperlo! ». E comincia a raccontare quel che egli aveva scritto.

« Credi tu che lui scrivesse così bene di me? ». « Certo, faceva proprio così: anche meglio, forse ».

E racconta quel che egli aveva scritto; lo racconta come si fa con un bimbo che voglia udire, sempre di nuovo, la stessa fiaba. Non è dato conoscere se è piacere o se è pena. Essa è superba quando può trovare qualcosa di nuovo. E la figlia intanto ride: « No, sai, mamma, un marinaio non potrebbe avere scritto così. E tu non distingui un albero da una selva ».

Come dovevano essere lunghe, senza fine, quelle lettere, e quanta saggezza v'era, quanti consigli per tutte le circostanze disgraziate a cui può andare incontro un solitario viandante!

E le due donne nel parlarne non sono infelici. Il capitano Rickard era stato tanto allegro, un uomo pieno di vita come lui! Le sue lettere dovevano essere gaie: e questo era quel che di esse viveva.

Così se ne sono rallegrate per tutto il lungo inverno. Hanno rivissuto le storie su Tom Tumtott e su Karl di Bergen.

Nè si può dire che si tratti d'una follia: c'è solo uno svago per il pensiero, dopo che la vita è tornata tanto tranquilla.

Ma potrebbe esser mai possibile, in un altro luogo, il riviver così le cose morte e passate?

Oh, Vineta, Vineta!...

SELMA LAGERLÖF.

(Da « Osynliga Länkar », *traduzione autorizzata dallo svedese di* Clemente Giannini).

Digitized by Google

ARCHITETTURA

(III)

IMPREPARAZIONE - INCOMPRENSIONE - PREGIUDIZI

Allo scopo unico, come abbiamo detto (1), di « illuminare compiutamente il momento architettonico attuale», dopo aver visto quali siano « i risultati veramente assoluti e significativi raggiunti all'estero », ci sembra ora opportuno ricercare le ragioni che hanno impedito in Italia lo sviluppo, parallelo a quello delle altre nazioni, di uno spirito architettonico veramente moderno. Un'incertezza più apparente forse, che giustificata da reali difficoltà, dalla quale ad ogni modo non sarebbe difficile liberarsi, domina ancora da noi l'architettura.

Le cause di tale fatto sono facilmente individuabili: una delle più gravi, delle più determinanti, è certo l'*impreparazione* degli architetti nostri ad accostarsi ai problemi tecnici con giusti intendimenti estetici, in modo da far scaturire dalle loro opere una *estetica tecnica*, consona ai tempi nuovi; e la colpa prima di questa impreparazione risale indubbiamente alla *scuola*.

L'argomento delle scuole d'arte tocca problemi di una tale complessità e vastità, che altro spazio ci vorrebbe a trattarlo; tanto più nel caso particolarmente difficile di quelle *d'architettura*, scuole che dovrebbero fondere arte e scienza in una dosatura estremamente ardua a stabilirsi. Inoltre, non potendo estendere le esperienze da noi fatte a tutte quante le scuole d'architettura, è sottinteso che, nel limitarci come facciamo, a segnalare alcuni errori d'indirizzo, ammettiamo che vi possano essere scuole nelle quali questi non si commettono, ed auguriamo, ad ogni modo, che presto tutte siano tali, che di errori, in esse, non se ne commettano più.

Sta di fatto però, che alcune, così come sono, così come funzionano, appaiono oggi un anacronismo. Oggi che tutto è così rinnovato, certi metodi di studio, tanto lontani dalle necessità dei problemi attuali, e sopratutto certa *imposizione dogmatica* di *schemi fissi* (perchè consacrati da una falsa consuetudine o confermati da esempi che sarebbe preferibile dimenticare), producono una penosa sensazione di cecità. Quale dovrebbe infatti essere lo scopo supremo delle scuole d'architettura, se non quello di agguerrire il giovane alla sua professione? Ma i risultati sono così agli antipodi, che non c'è, crediamo, esempio di giovane architetto, che non si sia trovato, non solo impreparato di fronte ai problemi pratici, fenomeno spiegabile, ma *disorientato*, perduto, dinanzi

(1) Vedi *Rassegna Italiana*, febbraio 1927.

Digitized by Google

al problema ben altrimenti grave della sua personalità artistica, che la scuola non aveva formata ma *disgregata*.

Dati questi metodi di studio, è evidente con quale difficoltà l'architetto possa liberarsi dalle troppo negative influenze subíte, e affrontare serenamente il problema architettonico odierno. Naturalmente, non si vuol dire con ciò, che l'insegnamento debba fin dall'origine, basarsi sui principii di una estetica tecnica: sarebbe assurdo. Ma neppure tuttavia è ammissibile l'andamento così poco parallelo e simultaneo, anzi la *separazione* dei due insegnamenti *inscindibili*, l'artistico e il pratico-scientifico, che quasi dovunque divergono, se non addirittura si contrastano, si oppongono, provocando quel deplorevole disorientamento cui accennavamo.

D'altronde, non solo crediamo opportuna una solida base di tradizione classica allo studio dell'architettura, ma anzi preferibile che, nei primi anni di insegnamento, sia assai più assoluta ed esclusiva. *Illuminata* però, e tale da essere veramente *base* e non intralcio al giovane, e che gli esempi proposti siano nell'ordine del Partenone, e non in quello del monumento a Vittorio Emanuele. Dopo questi primi solidi studi e dopo aver sorretto lo studente nel passaggio così arduo dal lavoro di copia a quello di composizione (non si può credere quanto sia desolante lo stato del giovane che, insufficientemente preparato, deve per la prima volta *creare*, e si trova abbandonato, senza che alcuno gli indichi la via), una ben diversa libertà sarebbe invece da concedere: cioè, pure ammettendo che i lavori di scuola abbiano da rappresentare in parte studi di stile, dovrebbero essere riconosciuti una volta per sempre, due punti capitali:

che gli stili, non solo, *non* sono rappresentati dai venti o trenta volumi che la scuola possiede, ma che molte delle loro caratteristiche più vive stanno *appunto* e *precisamente* in quegli elementi che i manuali classificano come eccezionali in essi;

che uno studio di stile, per essere proficuo, deve essere *interpretazione dello spirito* di un'epoca, *non* studio delle forme di alcuni architetti.

Si confronti questa larga valutazione con le strettissime vedute che ostacolano nelle scuole le individualità dei giovani. Solo così, alla fine dei suoi studi, ma *ancora nella scuola*, il giovane potrebbe logicamente cimentarsi in un tentativo di *creazione libera*, che rispecchiasse le necessità e le caratteristiche del nostro tempo. E solo così, si eviterebbe un errore ancora tanto diffuso fra gli architetti, e del quale le scuole appunto sono colpevoli: la noncuranza e lo sprezzo per le costruzioni industriali, classificate molto a torto come materia non degna d'essere accostata dall'artista.

Altro e non meno grave ostacolo è l'*incomprensione* del pubblico: la massa segue con ritmo ritardatario il proprio tempo, e questo è sempre in *anticipo* su di essa (1); l'inerzia che la domina, la spinge a soffermarsi troppo a lungo in un tardivo *sopra-godimento* delle conquiste faticosamente raggiunte. Da questa inerzia spirituale, consegue l'odio per ogni novità o per ogni cosa che di novità abbia l'apparenza, e che tale stato d'inerzia verrebbe fatalmente a turbare.

(1) Confronta Jean Cocteau. — « Le Coq et l'Arlequin ».

Digitized by Google

Esiste poi, tutta una mentalità borghese di concezione d'arte e di vita, che impedisce di vedere, persino di sospettare l'esistenza di uno spirito nuovo: caratteristica di tale mentalità è il desiderio di una falsa e pomposa ricchezza all'interno e all'esterno delle abitazioni. È da notare come si sia perduto fino il senso della casa, che dev'essere, ed è sempre stata nei grandi periodi d'arte, costruzione semplice e rispecchiante attraverso la sua veste esterna lo spirito di necessità da cui è nata; mentre oggi si adoperano per essa elementi monumentali, presi dai palazzi delle epoche passate (che oltre a tutto mal si adattano alle costruzioni a sei o sette piani ora in uso), coi risultati di falsa e inadatta monumentalità, che si possono vedere continuamente; così, il pubblico ha perduto di vista il problema pratico della logica e dell'igiene nell'abitazione moderna, e questo ha anche contribuito (l'ambiente influisce sull'individuo), a togliergli la possibilità di valutare chiaramente l'opera d'arte.

A una parte della critica poi, a molta parte degli scrittori d'arte, ad un passato che, *solo* perchè troppo spesso malinteso e svisato, ci pesa come cappa di piombo e impedisce ogni visione precisa dei problemi d'arte contemporanei, è imputabile la creazione e la diffusione di molti *pregiudizi*, i quali, trasmessi al pubblico, sono ritornati ad influenzare la critica stessa che li aveva originati, e sono entrati a far parte degli assiomi fondamentali che stanno a base delle correnti del pensiero e della coltura d'oggi.

Tante sono le voci sorte in difesa della tradizione, e tante le polemiche che prò o contro di essa si sono avute, che vien fatto di chiedersi se, in fondo, non si sia troppo spesso *equivocato* su questa parola, o se ne sia perduto di vista il *vero significato*. Se è possibile illudersi di essere moderni nelle altre arti (di appartenere cioè al proprio tempo), adoperando forme del passato, costruire dell'architettura con forme pure del passato, oggi che il cemento armato impone inevitabilmente le sue forme logiche, è un'illusione che non può essere neppure discussa.

La grande lezione del nostro passato continua ad essere *fraintesa*. La maschera della tradizione serve a nascondere ogni insincerità: e di una grande insincerità è materiata molta parte della moderna architettura da noi.

Si continua così *a nascondere* metodicamente lo scheletro in cemento armato degli edifici, con applicazioni più o meno disordinate degli stili antichi. Rotto ogni rapporto con la struttura generale, le facciate diventano organismi *a sè*, ripieghi decorativi, paramenti insinceri. E questa sarebbe la tradizione? Il fatto che fino ad oggi si sia voluto adoperare il passato (dovremmo dire, nella più gran parte dei casi, *straziarlo*), non è per nulla una maggior prova di ammirazione di quella che possiamo dare noi. Il nostro amore per una tradizione che non vogliamo toccare, è disinteressato, e per questo appunto più puro e più alto.

Altro malinteso: una falsa interpretazione dello spirito nazionale, ha fatto classificare come tipicamente *nostre*, e quindi da usarsi all'interno del paese, ma più specialmente ancora per rappresentare l'arte italiana all'estero, un certo numero di forme *d'effetto sicuro*, scelte quasi sempre fra le più banali e più sciatte raccolte nei manuali stili-

Digitized by Google

stici, o sanzionate dalle consuetudini della superficialità accademica. *Al di là* di queste classificazioni stava naturalmente l'*antinazionalismo*, l'*imitazione straniera*. Ora, se alla parola « tradizione » si vuol dare questo significato, si pensi che il costringere le forme accademiche dell'architettura, le meno nobili e le più abusate, a rappresentare esclusivamente il nostro paese (e queste forme diventano per l'estero *contrassegno d'italianità*), equivale a volerlo arrestare in quel suo continuo progredire nelle conquiste dello spirito, che gli ha sempre dato il primo posto e quasi *un'investitura* a dettare le forme della *vera* arte.

Parte di questi pregiudizi, ancora assai recentemente assoluti, sembra fortunatamente tendere a trasformarsi, o, meglio, a scomparire; un ambiente più comprensivo dei bisogni dei tempi nuovi, più coraggioso dinanzi alla necessità di abbandonare alcuni schemi, anche se temporaneamente furono utili, si è andato maturando. Così, la recente esperienza neoclassica (una delle più notevoli sorte a combattere molti pregiudizi e molte passate consuetudini, ma pur sempre esperienza, e, come tale, *temporanea*), comincia a declinare; è sintomatico come i più notevoli pittori del '900, che ne furono in un certo senso i creatori, l'abbiano abbandonata.

A tale proposito, ci sia lecito chiarire un punto: come sempre avviene, il primo articolo del « gruppo: 7 », che sembrò (e lo era, ma solo in parte), un programma, diede luogo a molte interpretazioni arbitrarie dei nostri concetti. Ci fu chi volle prendere la poca fiducia che mostravamo nelle possibilità di evoluzione del movimento neo-classico in architettura, come un attacco condotto particolarmente in odio a tale scuola: ora, noi siamo rispettosissimi di ogni tendenza, ma ci riserviamo il diritto di non seguirla e di dichiarare per quali ragioni non crediamo sia da seguire. Il movimento neoclassico pur nelle sue varie estrinsecazioni in questo o in quel ramo dell'arte, forma un tutto unico; di conseguenza, vedendo riconosciuto e *attestato* dai più autorevoli critici, in questi giorni (citiamo i giornali « Il Secolo », « L'Ambrosiano », « La Fiera Letteraria »), a proposito della piccola, ma importante esposizione di quindici pittori del '900, il completo *abbandono* del neo-classicismo in pittura, abbiamo avuto la soddisfazione di constatare che tale evoluzione corrisponde *parallelamente* a quella che sostenemmo necessaria ed imminente in architettura.

Sempre a proposito di neo-classicismo, ci fu chi osservò che le opere (non recenti) di alcuni componenti del gruppo, si richiamavano proprio a quella tendenza neoclassica, che il gruppo stesso considera sorpassata. A questa obbiezione *prevista*, si era *già* risposto nel primo articolo, dove è detto, a proposito dei nostri predecessori: « ...li abbiamo anche *in parte seguiti*, ma ora non più ». Non abbiamo mai declinato il debito di riconoscenza, anzi l'abbiamo più volte attestato in questi stessi scritti, e non vorremmo davvero nascondere o negare un'evoluzione. Anzi osserviamo che *appunto e precisamente* l'avere *sperimentata* una data tendenza, conferisce sopratutto il diritto di abbandonarla, riconosciutane l'inutilità.

Poichè siamo sull'argomento degli appunti fatti alla tesi del gruppo, e delle varie interpretazioni che le furono date, ci sembra interessante accennare ad una recensione apparsa in proposito sul giornale « La Stampa », anche perchè questa ci permette di rilevare alcuni di

Digitized by Google

quegli atteggiamenti tipici dell'opinione pubblica, dei quali parlavamo più indietro.

Sorvoliamo sulla facile accusa che ci vien fatta (prevista anche essa), di « corbusianismo »: abbiamo già sufficientemente chiarita nei due precedenti articoli, quale sia la nostra posizione di fronte a Le Corbusier, quanto e *che cosa* gli debba, indipendentemente da ogni imitazione, *tutta* la nuova architettura in Europa, perchè sia il caso di ritornarvi. Così pure, lasciamo passare la qualifica di « eroismo inutile », data alla nostra teoria della temporanea rinuncia all'individualismo, qualifica che l'Autore della recensione vorrà riconoscere gratuita, e, se non altro, prematura (1).

Insomma, vogliamo tralasciare gli appunti fatti più direttamente al gruppo, per rilevare solo una dichiarazione, che riguarda l'arte in genere, e, nel nostro caso, l'*architettura in particolare*: dichiarazione proprio stupefacente che illumina tutta una maniera di pensare, che credevamo e speravamo scomparsa in Italia e che tanto danno ha portato al nostro paese nei giudizi dati dall'estero. Dunque, nella recensione è detto: « *L'opera di bellezza non ha da servire a nulla* »; di conseguenza, o l'architettura non è opera di bellezza, o altrimenti deve essere inutile. Vale a dire, se una casa o un palazzo, per esempio, servono per abitarvi, e sono costruiti con tale scopo, non potrebbero, se-

(1) « Di fronte a tanta abnegazione che somiglia ad un vero e proprio ascetismo...» egli incomincia la frase. Ecco un altro esempio di quegli usi retorici *a schema fisso*, tanto invalsi da noi: dove si parli di rinuncia, qualunque sia il caso, senza badare se si tratti, come in questo, di una molto orgogliosa rinuncia, si può essere certi che figurerà la definizione di « ascetismo » immancabilmente.

Ma questo sistema di generalizzare in modo troppo affrettato, può riuscire talvolta pericoloso: così leggiamo più avanti, che l'estetica delle macchine, se c'è, « è accidentale, involontaria, se non nei particolari; che, in caso diverso non sarebbero più macchine, ma opere d'arte ». Dunque, la trasformazione, poniamo, dell'automobile, dall'aspetto grottesco che poteva avere nel 1907, all'elegantissima linea che ha oggi, sarebbe « accidentale e involontaria », non dovuta a nessuna ricerca di perfezionamento pratico ed estetico insieme, altrimenti l'automobile « sarebbe un'opera d'arte ». Invece, è che appunto non esiste questa incompatibilità fra i due termini: l'automobile è macchina, e, nella sua categoria, può avere un valore estetico, nello stesso modo come l'architettura è opera d'arte e può e deve essere, dove occorra (cioè nel servire le necessità), macchina.

Così, sempre col medesimo sistema di deduzioni gratuite, leggiamo nel finale, che, se le case fiorentine del '400 sono di un tipo unico, questo proviene « dall'impero della grande triade: Brunelleschi, Michelozzo, Alberti ». Veramente ci stupisce, quando persino la critica ufficiale ha abbandonate simili teorie comode quanto ingiuste, di ritrovarle qui. E' oramai fortunatamente cosa da tutti riconosciuta, che (tolto il caso forse unico di Michelangelo), i maggiori architetti d'ogni tempo, non hanno fatto che raccogliere, fondere e ricreare in sintesi perfetta, tutto il meglio che *la loro epoca, prima* e contemporaneamente, aveva dato. Così, anche Brunelleschi, Alberti, Michelozzo portarono alla perfezione massima i tipi anonimi creatisi prima di loro; non inventarono dal nulla. E appunto, unicamente ad una ricerca collettiva di produrre quei *tipi*, che possano *servire alla selezione futura*, tende il nostro movimento.

Ci par di vederli, Brunelleschi, Alberti e Michelozzo, raccolti intorno allo stesso tavolo, a stabilire, per comodo dei loro contemporanei e dei posteri, quali dovessero essere le caratteristiche *precise* del palazzo fiorentino del '400. E poi, perchè proprio Michelozzo, e non il Cronaca o Baccio d'Agnolo, o Giuliano da Majano, per esempio? Vedete un po' quanta ingiustizia, in queste definizioni affrettate, che vorrebbero compendiare in poche parole, concetti tanto complessi!

Digitized by Google

condo l'Autore dell'articolo, *in nessun caso* entrare nelle categorie d'arte. Ma se, pur mancando di quella distribuzione razionale di ogni parte che, risolvendo tutte le necessità, li rende adatti al loro scopo, sono rivestiti di forme d'arte (del tutto insincere, poichè in tal caso non corrispondono *a nulla*), allora costituirebbero opera di bellezza. Fino a questo punto è svisato il concetto di architettura, di quell'architettura, che sin dalle sue origini preistoriche, è nata innanzi tutto per *servire l'uomo!* I dannosi risultati di simili teorie approssimative e dilettantistiche, sono così evidenti che ci sembra non sia neppure necessario commentarli; ci limitiamo a deplorare che in Italia possano ancora avere corso.

Infine, un'ultima cosa desidereremmo chiarire: se ci fu chi, sin dall'origine prima, diede al nostro movimento quel plauso sincero che, siccome dimostra la comprensione *vera* del nostro tentativo, è la più grande ricompensa di ogni sforzo (citiamo il giornale « Il Tevere »), ci fu anche chi, interpretando male il nostro concetto, ci lodò di intenzioni non nostre. Si credette cioè da alcuni, che noi ponessimo la pregiudiziale di una vasta coltura in ogni campo dell'arte, come condizione assoluta per il perfetto architetto; e tale supposta condizione era approvata. Ora, non si tratta affatto di questo: non è poi così difficile farsi una coltura, e il possederla, non muterebbe *per nulla* la *sensibilità* di un architetto il quale, prima, di sensibilità e di coltura fosse privo. La questione è altra: dicevamo, e tuttora sosteniamo, che la coscienza del grande periodo di creazione del quale siamo agli inizi, porta *necessariamente* l'architetto a sentire come la nuova architettura, non solo, sia intimamente collegata con tutte le altre forme di una nuova arte, ma *domini* (1) questo grande gioco d'influenze, di echi e di riflessi, che, attraverso la scoltura e la pittura, va dalle lettere alla musica; che l'architetto dovrebbe dare il *tono fondamentale* a questa nuova geometria, che partecipa tanto dello spirito meccanico, quanto di quello greco (forse, i due sono la stessa cosa, e si chiamano « spirito nuovo »); che occorre arrivare a questo, e che non è facile.

Come si vede, la coltura è tutt'altra cosa.

IL GRUPPO 7.

Milano, 26 febbraio 1927.

(1) Esce proprio ora su « La Fiera Letteraria », uno studio di Ardengo Soffici che tratta della « Corporazione delle arti », in un punto del quale abbiamo potuto rilevare con piacere alcune analogie col concetto da noi espresso qui.

Digitized by Google

COMENTARÎ

LA JUGOSLAVIA SI RIVELA

In altra parte della rivista il redattore responsabile inquadra la crisi dei rapporti italo-jugoslavi nel consueto esame della politica mondiale. Ma è necessario che anche queste pagine rechino il ricordo e il monito di quel che accade in questi giorni per essere in regola col presente e con l'avvenire.

Accade una cosa perfettamente prevedibile, non ostante la paziente sopportazione di cui l'Italia ha dato prova per molti mesi ed il disciplinato silenzio di coloro che non erano affatto ignari di quanto si preparava a Belgrado. Il regno S. H. S. rompe i freni della sua amichevole finzione e rivela il suo volto vero e tradizionale.

Quale sia per noi italiani tale volto non occorre dire. Quanti di noi hanno vissuto la tragedia della guerra e del dopo-guerra ne conoscono i tratti perfettamente e li ritrovano immutati ora che la maschera è caduta: sono gli stessi che si contrassero sinistramente, ma senza rimorso, innanzi al cadavere straziato di Tomaso Gulli per cui fu tinta di purpureo sangue la riva romana di Spàlato.

Nulla si potrà rimproverare all'Italia, senza solenne ingiustizia, degli avvenimenti odierni. Forse la sua buona fede che l'ha condotta ad una costruzione di pace risultata priva di fondamento. Il Patto di Tirana che la menzogna avversaria addita come causa del conflitto odierno non soltanto è privo di ogni contenuto aggressivo o tale, comunque, da turbare la tranquillità altrui, ma è stato stretto a grandissima distanza dalle Convenzioni di Nettuno che, accolte con favore dal popolo italiano ed approvate dal suo Parlamento, non hanno avuto sino ad oggi, non ostante gli affidamenti e le formali promesse, la necessaria ratifica da parte della Jugoslavia.

Ad ogni modo noi possiamo guardare tranquilli il volgere degli eventi. Le responsabilità alte e basse sono state tutte precisate e non soltanto da parte dell'Italia. In confronto di nostri presunti piani noi possiamo denunciare effettivi allestimenti guerreschi, una subdola propaganda politica rivolta a diffamare il buon nome del nostro Paese e ad intralciare il paziente lavoro della sua diplomazia e, infine, quelle persecuzioni odiosissime agli italiani della Dalmazia che da tempo ci erano state segnalate e che noi avevamo sinora taciuto per non offrire pretesti a dispute cavillose.

Tutto, del resto, si spiega e si rivela chiaramente alla luce dei fatti correnti. Si ricorderà, per esempio, la nota ufficiosa che la *Tribuna* fu costretta a pubblicare, nello scorso Novembre, dopo la lezione sulla Dalmazia tenuta dal direttore di questa rivista alla Regia Università

Digitized by Google

italiana per gli Stranieri, a Perugia. In quella nota erano duramente smentite le maligne insinuazioni e le invenzioni bugiarde di uno dei più diffusi giornali jugoslavi che si era servito di esse per cercare di compromettere taluni uomini politici italiani e svillaneggare il nostro rappresentante a Belgrado, generale Bodrero.

Il perchè di quelle insinuazioni e di quelle invenzioni è, oramai, cosa evidente. Da parte di ben note correnti responsabili e irresponsabili del giovane regno S. H. S. si andavano cercando, sin da allora, delle facili giustificazioni all'attuazione di certi propositi e di certi disegni.

Crede proprio, la Jugoslavia, che l'ora delle sue realizzazioni sia giunta? Faccia pure. Ma badi. I passi sbagliati portano non innanzi, ma indietro, sulla via della Storia.

L'ALTO COMANDO

La definitiva sistemazione dell'Alto Comando militare, avvenuta nei giorni scorsi, ci ha fatto assistere alle variazioni di un acceso lirismo intento ad esaltare l'opportunità e l'importanza dell'avvenimento. Molto bene: questa concordia ci fa veramente piacere e ci dimostra come siano universalmente sentiti i supremi interessi della Patria.

Ma quando, nell'autunno del 1924, diciamo 1924, da parte di questa rivista fu vigorosamente, e ci si permetta il rilievo, coraggiosamente iniziata la campagna che ebbe per motto « Dare il Capo all'Esercito » dove erano tutti questi odierni ed entusiastici laudatori? Dormivano forse? O non erano neppur nati?

In quel tempo chi scrive non vide, intorno a lui, che visi arcigni e, talvolta, minacciosi. Egli fu tacciato di incompetenza: voci grosse gli rammentarono che non era opportuno fare della « retorica » su cose di tanta importanza, che il capo dell'Esercito già esisteva nel Ministro della Guerra, e così via. Il resto fu silenzio assoluto.

Pure chi scrive, com'è nelle sue abitudini, non si perse per questo di coraggio. Credette nella giustizia della causa sostenuta e continuò, imperterrito, per la sua strada.

Non molto tempo dopo la sua tesi trionfava. Ed ecco che gli avversari diventano d'un tratto favorevoli e i taciturni riacquistano la favella. Un Capo per l'Esercito? Ma è proprio quello che ci voleva. Noi l'abbiamo sempre detto. È una riforma geniale, grande, magnifica, stupefacente, piena di saggezza...

A guardarlo bene, il mondo, è molto buffo. E qualche volta dà un senso, diciamo così di... fastidio.

DALLI AL PROFESSORE

Ha fatto molto bene il nostro amico Mario Chini a difendere, sul *Lavoro d'Italia*, la classe dei Professori ed a citare questa rivista tra quelle che si onorano della loro opera.

L'ostentato disprezzo verso il « professore » è stato reso di moda, in Italia, da quegli illustri uomini a cui, per esempio, le patrie lettere debbono quello stato di spaventosa desolazione in cui versano oramai da troppo tempo. Chi non ricorda? « Il Professor Carducci ». E questo era detto con aria di compassionevole sopportazione e di altezzosità basata — asserivano loro — sulle pure ragioni dell'arte.

Digitized by Google

Questi odiatori del « professore » di colui cioè che, molto spesso, è persona di profonda dottrina, di laboriosa vita, e di alta missione educatrice, hanno avuto per lungo spazio di tempo, campo libero alla loro crociata, aiutati in questo dalla stupidissima moda e da quegli innumerevoli esseri, mezzo scimie e mezzo pappagalli, che fanno sempre da coro, in Italia, a tutti i venditori di fumo. Armati della loro presuntuosa ignoranza, tale che spaventava e disarmava col suo orrore anche i ben preparati avversari, accompagnati dallo schiamazzio e dal clamore dei loro seguaci, essi condannarono e abbatterono, attaccando persino fame onestissime e reputazioni fondate sul più effettivo valore. Tutto fu vuoto e rovina intorno alla loro guerra. Ma quando smisero di combattere e si posero a costruire, tra l'ansiosa aspettazione di color che avevano assistito alla lor gesta, quale edificio nuovo si levò verso il cielo? Nessuno, se si tolga la modesta affermazione di taluno che, nel tempo volgente, cosparso il capo della cenere del pentimento, recinti i fianchi dal duro cilicio va recitando, con aria contrita, il *mea culpa*.

Ben tornino, dunque, i « professori » ad essere circondati di rispetto e di gratitudine, nella vita d'Italia. Non ad essi, per certo, si dovrà l'aberrazione della « poesia in prosa » che ha fatto fremere di sdegno, nella verde pace di Arquà, la grande ombra del Petrarca. E neppure la smodata e sterile presunzione dei giudizi sommari, delle vendette meschine, delle solidarietà interessate che hanno fatto perdere alla vita letteraria italiana ogni aspetto di serietà e, spesso, anche di decenza.

Poichè nè l'abito, nè l'animo professorale impediscono la *creazione*, quando il divino dono di essa è concesso ai mortali. Si guardino, pei giorni volgenti, Luigi Pirandello e Alfredo Panzini *insegnanti* entrambi, anche negli anni della lor produzione migliore.

Ed anche perchè il tempo della vasta beffa è finito e si avvicina quello della revisione dèi valori. Che sarà, infine, cosa ben allegra a vedersi!

PFR LA "LEGA NAVALE,,

È stato ufficialmente annunciato che S. E. il Capo del Governo, accogliendo i voti a lui presentati, ha nominato una commissione speciale di cinque membri che ha l'incarico di riordinare la costituzione della *Lega Navale* in modo che il sodalizio possa, in breve tempo, entrare in una fase più fattiva e feconda della sua vita.

È questo il coronamento, possiamo dir vittorioso, della nostra lunga campagna di cui abbiamo riassunto le principali giornate nei fascicoli scorsi. Campagna la quale è nata sulla base di un programma che, certamente, la commissione di cui s'è detto, tiene presente nel suo non facile lavoro.

Aspettiamo, dunque, con piena fiducia le decisioni che verranno prese e i propositi che verranno formulati. Da parte di questa rivista non verrà meno per la soluzione di un problema nazionale tanto importante tutta la più vigile solidarietà.

Nè mancherà, a suo tempo, la ripresa di un progetto che fu da noi presentato. Quello della fusione — accuratamente condotta — della *Lega* con l'*Istituto Coloniale Italiano* perchè si formi, per la propaganda marittima e coloniale, un organismo veramente vitale ed utile alle fortune della Patria.

Sappiamo che questo nostro progetto incontra, in taluni ambienti,

Digitized by Google

molta ostilità. Ebbene, noi ci proponiamo di dimostrare che tale ostilità è ingiusta e non ha nessuna ragione di esistere. Lontani da qualsiasi personale interesse noi intendiamo che, in certe occasioni, sia, questa, regola generale per tutti.

A presto, dunque. L'Italia ha bisogno di forze operanti ed attive. Che ognuno, per quanto può, contribuisca a formargliele e ad offrirgliele con purezza d'intenti.

È PROIBITO RUBARE

La *Rassegna italiana* ha, più d'una volta, manifestato la sua sincera e profonda gratitudine a quei giornali italiani che riportano con frequenza e con larghezza brani o sunti di scritti che appaiono nelle sue pagine contribuendo, così, al successo delle sue battaglie e delle sue iniziative. E, per quanto può, ricambia lealmente la solidarietà che le viene concessa lieta, sempre, di poterlo fare.

Ma deve, oggi, denunciare un fatto che per la frequenza con cui si ripete comincia a diventare fastidioso non poco. Questo.

Molte riviste, in particolari rubriche, o incorporandoli in articoli di carattere editoriale riprendono di sana pianta brani di considerevole ampiezza di lavori ospitati nelle nostre pagine e se ne appropriano non solo senza domandare il permesso necessario, ma senza neppure citare la fonte dalla quale sottraggono il materiale.

Non si tratta di casi isolati o rari. È oramai un sistema. E la cosa non può durare.

Dichiariamo, quindi, una volta per sempre che pubblicheremo da oggi in poi il nome delle pubblicazioni che adoperano tali deplorevoli sistemi.

Questa breve nota, quindi, valga di avvertimento.

LA VEDETTA.

Digitized by Google

POLITICA INTERNAZIONALE

La tensione italo-jugoslava per l'Albania — La ratifica dell'annessione della Bessarabia alla Rumania — Il Consiglio della Società delle Nazioni e le sue decisioni per la Sarre e l'Alta Slesia — Lo scambio di note fra l'Inghilterra e la Russia — I cantonesi occupano Shangay; probabili conseguenze.

Nelle ultime settimane la politica internazionale ha avuto il suo pernio in Roma; quell'Italia fascista che sembrava ai cervelli dei demo-socialisti condannata ad un isolamento isterico, domina co' suoi atteggiamenti nel giuoco politico su diversi fronti e suscita, come è naturale nella vita degli individui e dei popoli, entusiasmi e riprovazioni, solidaretà e delusioni. Il cammino è lungo ed aspro; ma oggi abbiamo l'orgoglio di appartenere ad una Nazione che è qualcosa nel mondo.

* * *

La tensione italo-jugoslava e la situazione albanese, mentre scriviamo, sono all'ordine del giorno dell'opinione pubblica europea e mondiale; da ogni parte sono apparsi giudizi vari e intonati a diversi interessi, a diversi indirizzi politici; è segnata un po' di confusione prevalentemente in mala fede che comincia a diradarsi. Briand e Stresemann parlando dalla loro tribuna parlamentare non hanno potuto fare a meno di riconoscere che l'Italia ha agito con moderazione e con sangue freddo.

Naturalmente i soliti circoli a catena non hanno mancato di denunciare l'imperialismo italiano nei Balcani a cui si opporrebbe la Jugoslavia: orbene l'Italia fascista non ha nessuna mira aggressiva verso la Jugoslavia. È noto che i rapporti fra i due paesi entrarono in un'atmosfera di cordialità solo dopo l'avvento del Fascismo al potere; prima, nonostante il Trattato di Rapallo e gli accordi di Santa Margherita Ligure non si era mai riusciti ad appianare le numerose difficoltà adriatiche. Il Patto di Roma del gennaio 1924, nelle intenzioni dell'on. Mussolini e forse anche del defunto Pasic, doveva segnare l'inizio di un nuovo periodo di pacifica collaborazione. Per due anni sembrò che così dovesse essere; invece la ratifica delle Convenzioni di Nettuno fu rimandata di mese in mese collo specioso pretesto delle crisi ministeriali finchè avvennero le dimissioni di Nincic, motivate dalla firma del Trattato italo-albanese.

Scrivemmo a suo tempo del giuoco ambiguo del governo jugoslavo per ripeterci; qualche speranza tuttavia era rimasta in noi che lo Stato vicino comprendesse l'errore in cui era caduto e si rimettesse sulla via abbandonata. La realtà è stata diversa; a Belgrado si sono illusi che con incursioni di bande nell'Albania settentrionale sarebbe possibile rovesciare Ahmed Zogu e dare un colpo tremendo al prestigio italiano. Ora è bene che in Jugoslavia e in Europa si ricordi che la posizione prevalente dell'Italia in Albania non solo si fonda su gravi sacrifici di sangue e di danaro, ma fu riconosciuta formalmente dalla Conferenza degli Ambasciatori nel 1921 e la Società delle Nazioni ne prese atto. L'Italia desidera un'Albania unita ed indipendente. Ahmed Zogu è l'unico uomo che in tale momento offre garanzie di continuità e di solidità di governo; proteggendolo contro eventuali colpi di mano l'Italia fa opera di pace. Una iniziativa jugoslava in Albania, diretta o indiretta, ci troverebbe pronti a rispondere.

Digitized by Google

A dire il vero l'atteggiamento dei principali governi d'Europa in tale crisi è stato inspirato ad un senso realistico della situazione; Belgrado si è accorto di essere isolato o quasi. Così pure è andato in fumo il progetto assurdo e inaccettabile da parte nostra di deferire la questione alla Società delle Nazioni, dove i dissensi si ampliano invece di accomodarsi. Ai governanti jugoslavi da Parigi, da Berlino, da Londra, e anche dalle vicine capitali danubiane e balcaniche, è stata indicata l'unica direttiva possibile, intendersi direttamente con Roma. L'Italia non è abituata a chiuder le porte dinanzi a nessuno; pretenderemo soltanto di non essere giuocati e a questo fine occorrerà che le Convenzioni di Nettuno vengano ratificate al più presto e che la Jugoslavia prenda atto della preminenza degli interessi italiani in Albania, come è contemplato in precedenti convenzioni.

Altrimenti vigileremo con calma, senza nervosismi ma anche senza debolezze: l'Italia ha i mezzi per condurre una propria politica, la quale potrà riuscire più o meno gradita a Belgrado.

* * *

L'8 marzo il Governo italiano decise la ratifica dell'annessione della Bessarabia alla Rumania. La notizia suscitò sorpresa incomprensibile dopo la firma del trattato italo-rumeno e lo scambio di lettere contemporaneo tra Mussolini e il gen. Averescu. Se la ratifica non avvenne allora, ciò non fu dovuto affatto ad un calcolo interessato ed egoistico, tutt'altro; un tale atteggiamento corrispondeva ad una linea politica precisa che aveva per obbiettivo un accordo diretto fra le due potenze contendenti. Vivo desiderio dell'Italia sarebbe stato che la questione della Bessarabia trovasse una soluzione pacifica nelle trattative tra Mosca e Bukarest; lo scambio delle lettere doveva servire appunto a spingere le parti a negoziati e ad un compromesso.

Ciò non è avvenuto nè avverrà molto presto ed allora la decisione dell'Italia non poteva essere ulteriormente prorogata.

Un gesto così logico avrebbe dovuto essere giudicato molto serenamente, se non fosse entrata in causa la buona occasione per vilipendere l'Italia fascista. E la stampa dei vari paesi ha girato i suoi commenti intorno a questi due *leit motiv*: l'Italia ha reso un servigio all'Inghilterra nella sua lotta contro la Russia o l'Italia cerca di isolare la Jugoslavia stringendola in una tanaglia. Interpretazioni interessate di gente abituata a vedere l'Italia di ieri aggiogata a questo o a quel carro e incapace di una linea politica bene individuata e indipendente. Ma l'Italia di Vittorio Veneto e del Fascismo è una cosa ben diversa; sicura sulle Alpi la nostra Nazione può affrontare i rischi e i vantaggi di un indirizzo proprio. Basti che vi sia una interferenza di interessi con un'altra grande potenza, basta soltanto che la nostra posizione particolare ci impedisca di assumere un atteggiamento preciso in questioni che non ci riguardano direttamente perchè si gridi all'asservimento italiano ieri al *Quai d'Orsay*, oggi al *Foreign Office*, domani alla *Wilhelmstrasse*. Ormai siamo abituati a un tal genere di campagne menzognere e non ci facciamo più caso, e in fondo anche i governi stranieri cominciano ad osservarci ed a salutarci oltre il fitto velo delle calunnie.

I commenti sovietici sono stati assai aspri; essi dimostrano poca intelligenza nei dirigenti di Mosca i quali sono caduti puerilmente nel giuoco delle forze borghesi antifasciste. Se delusioni vi sono state nelle speranze nutrite per l'avvenire dei rapporti fra i due popoli, esse non sono da incolparsi all'Italia che è stata sempre animata dalle migliori intenzioni, ma allo scarso interessamento bolscevico per intensificare la corrente dei traffici di importazione e di esportazione, traffici che avrebbero dovuto aprirci un mercato di rifornimento e di vendita da equilibrare la nostra sudditanza economica ad occidente.

Il problema economico è la chiave di volta della politica italiana nel Mar Nero; oltre che a Mosca tengano presente questo principio a Bukarest, nelle presenti trattative commerciali.

Digitized by Google

* * *

L'ultimo Consiglio della Società delle Nazioni non aveva dinanzi a sè un programma molto vasto; le questioni controverse sono state regolate con relativa facilità ed esse riguardavano le scuole tedesche in Alta Slesia polacca e lo sgombro delle truppe francesi di occupazione della Sarre. Specialmente questo secondo problema era delicato; siccome i francesi non hanno evacuato le zone renane l'abbandono completo del bacino avrebbe costituito un grave pericolo per la sicurezza delle comunicazioni fra la Madrepatria e l'esercito stanziato in terra straniera. Si è provveduto formando un corpo di gendarmeria di 800 uomini alle dipendenze degli organi della Società delle Nazioni.

L'attenzione maggiore era rivolta ai colloqui fra i ministri degli esteri convenuti a Ginevra.

Nei rapporti franco-tedeschi all'idillio di Thoiry è successo un periodo di freddezza che non fu interrotto dall'accordo per la fine della Commissione di controllo militare e che non lo è stato nemmeno dall'accordo per la Sarre: la Germania punta sull'evacuazione dei territori renani, mentre su tale questione il governo francese si è chiuso in un atteggiamento di cortese ma assoluta intransigenza. Stresemann ha dichiarato che la Germania porrà la questione al più presto ne' suoi termini formali: vedremo allora cosa ne uscirà fuori.

Il fronte orientale invece è agitato; l'equilibrio è instabile e i pericoli e le minacce saranno continue. Elemento nuovo di prim'ordine è la partecipazione sempre più attiva della politica britannica dal Baltico alla Vistola. Finora il *Foreign Office*, pur favorendo l'attività degli Stati baltici nei loro sforzi per consolidare la loro indipendenza, aveva considerato freddamente, se non ostilmente, la Polonia; ora vi è un mutamento radicale; l'Inghilterra, non solo nel campo diplomatico ha instaurato delle relazioni eccellenti con Varsavia, ma in quello economico è disposta a dei prestiti che rassomigliano molto a quelli concessi alla Russia durante il periodo czarista.

E Chamberlain deve essersi adoperato attivamente e con qualche successo perchè Stresemann e Zalewski riprendessero i contatti, quasi interrotti a causa delle trattative per i dazi doganali.

* * *

A distanza di parecchie settimane non so ancora spiegarmi perchè Chamberlain si sia indotto a inviare una nota di protesta al governo sovietico. Dato che il suo paese non solo non è deciso alla guerra colla Russia, ma nemmeno alla inconcludente rottura dei rapporti diplomatici, a che cosa poteva mai servire una protesta platonica? E Litwinow ha risposto con una abilità mordace ed offensiva che deriva dalla posizione di ferro in cui si trova il bolscevismo dinanzi all'Inghilterra costretta a difendersi sui più diversi fronti. È stata mantenuta la distinzione fittizia tra il governo sovietico e gli organi del Partito comunista o della Terza Internazionale: è una posizione comoda e convenientissima quella di ricorrere a questa separazione di responsabilità ma essa è perfettamente costituzionale. Se qualche uomo di Stato russo si è espresso con escandescenze contro l'imperialismo britannico, non meno frequentemente i ministri inglesi hanno alzato la loro voce contro la propaganda di Mosca, contro lo spirito sovvertitore dilagante dall'U. R. S. S. E poi vi è sempre un ricordo tremendo, il diretto intervento britannico a favore dei generali che presero le armi contro il bolscevismo nel 1919 e nel 1920; agitarlo significa togliere molto peso alle accuse di Londra. E la nota di risposta terminava implacabile gettando sulla Gran Bretagna la responsabilità delle conseguenze di una rottura di rapporti: la Russia non prenderà l'iniziativa in tal senso, subirà l'iniziativa inglese.

Siamo nel regno della dialettica ed ogni parte può sembrare di aver ragione; l'essenziale è di rendersi conto di valutare la situazione delle forze in contrasto. Russia e Inghilterra sono aperte rivali; nessuna probabilità di intesa si prospetta; d'altra parte la lotta armata e diretta è un'incognita tale per il governo di Londra che, a meno di provocazioni gravissime non si giungerà a questo punto. Siamo quindi, e non da oggi soltanto, ma dal 1917, in un vicolo cieco; la nota inglese e la risposta

Digitized by Google

russa non hanno modificato in nulla lo stato di fatto permanente; esse non sono altro che la conseguenza del precipitare degli avvenimenti cinesi dove l'antagonismo anglo-russo è al suo culmine.

* * *

Finalmente Shangay è stata occupata, naturalmente senza combattere *more...* cinese. Il sangue è stato sparso poi nelle vendette crudeli delle atrocità commesse dai nordisti quando fu proclamato lo sciopero generale. Le soldatesche si abbandonano ad eccessi inevitabili in mercenari.

Dove si andrà a finire? È il momento critico; un attacco alle Legazioni non è probabile ma l'incidente fatale può prodursi ad ogni istante. La situazione così non può durare a lungo: o l'accordo coi cantonesi o il crepitìo delle mitragliatrici.

Prevarrà l'ala moderata dei nazionalisti? Se ciò avverrà, è probabile che gli approcci di 'O Walley ottengano un risultato positivo. Ma Borodine e le migliaia di emissari russi che controllano quasi tutti i gangli più delicati del movimento non si lasceranno vincere tanto facilmente; anzi già sembra che siano riusciti a diminuire l'autorità del generalissimo Ciang-Kai-Scek, capo della tendenza di destra.

L'Italia è presente e vigile; le ripercussioni degli avvenimenti di Estremo Oriente si faranno sentire anche sull'Europa.

20 *Marzo* 1927.

POLITICUS.

Il mio articolo apparso nel numero di Gennaio della „ Rassegna " sul Trattato italo-tedesco e le sue ripercussioni *ha avuto vasta eco in Germania sia nella stampa sia nelle sfere responsabili e presso altissime personalità. L'importanza dell'argomento più che il valore dell'articolo contribuirono a ciò.*

Però i commenti dei giornali tedeschi si sono troppo ristretti nella discussione dei problemi che finora hanno diviso i due popoli, Alto Adige ed „ Anschluss ", mentre si sarebbe dovuto dar rilievo principalmente alle possibilità di un inizio di più feconda collaborazione. I tedeschi godono fama presso di noi di gente abituata a gravi errori di valutazione e a lente comprensioni della realtà; ora sarebbe bene che nel considerare i rapporti coll'Italia essi dessero prova di maggiore elasticità mentale. Altrimenti non si compirà mai un passo avanti. Comunque, questa rivista, fedele al suo chiarissimo programma di politica estera, non mancherà di tornare sull'importante argomento. Specialmente se taluni fatti, preannunziati in questi giorni, si verificheranno effettivamente in un prossimo avvenire.

P.

Digitized by Google

RASSEGNA MUSICALE

I « Cantori negri », una Società corale romena, e un Concorso corale italiano — Un'opera nuova: « Basi e Bote » di Pick-Mangiagalli.

Come i nostri lettori ben sanno, uno dei capisaldi della nostra propaganda per la riaffermazione musicale italiana riguarda la rinascita, nel nostro poese, del canto corale.

Ai soliti uccelli di cattivo augurio, che contrappongono la indisciplina, l'individualismo, l'incostanza secondo loro irriducibili del popolo italiano, basterebbe già rispondere col fatto che il canto sinfonico fu già nostra creazione e nostra gloria; ma si può rispondere anche facendo osservare che un popolo che dà esempio mirabile di ordine e di disciplina nella milizia e nel lavoro non c'è ragione di ritenerlo incapace dello stesso ordine, della stessa disciplina e della stessa tenacia nelle manifestazioni musicali collettive.

Tutto sta vincere la cialtroneria invalsa in un periodo di abbandono e decadenza, e farla finita con le frasi fatte.

Cogliamo intanto occasione, per la nostra propaganda, di qualche avvenimento recente della cronaca musicale romana.

Contrariamente al consueto (per solito nei concerti da camera si vede negli ambienti semivuoti gente annoiata, ripugnante a sorbirsi ancora una volta cose di cui è arcistufa) la sala di Santa Cecilia era il 21 gennaio gremita e animatissima. Occorreva un gruppo di cantori negri per operare il miracolo. Il fatto, se per un verso può considerarsi pietoso, dall'altro è sintomo di una profonda sete di emozioni nuove — nel campo dell'arte musicale, come in altri campi — che c'è nel nostro pubblico, sete che si sfoga nell'esotico non trovando di che appagarsi in cerchie più vicine; ed è sintomo inoltre del vago ma acuto intuito per cui le masse avvertono e presentono — anche prima di acquistarne diretta e piena conoscenza — tutto che abbia un contenuto, un brivido di umanità.

Nè la folla accorsa in quel giorno nella sala di via dei Greci si era ingannata. Lo spettacolo offerto dal gruppo mirabilmente composto e affiatato dei cinque cantori negri è stato edificante e commovente.

Tale impressione ed emozione provarono non soltanto quei pochi che hanno dedicato la loro vita all'umile apostolato per la rinascita del canto musicale fra il popolo italiano, e sanno per esperienza quale balsamo all'anima e quale mezzo squisito e potente di educazione, di affermazione e propaganda nazionale sia il culto di questa forma dell'arte; ma tutti i convenuti senza eccezione, anche quelli che erano stati attratti da semplice, superficiale curiosità.

Si tratta di un gruppo di cinque cantori di razza negra « The Fisk Jubilee Singers » della « Fisk University » di Nashville (Stati Uniti d'America). Ecco i nomi dei cantori: signora James A. Myers, signori James A. Myers, Horatio O' Bannon, Ludie Collines, Carl J. Barbour.

Le musiche da loro eseguite non appartengono affatto allo stadio selvaggio. Essi intonano, in inglese, delle elaborazioni dei loro canti nazionali compiute attraverso un processo di fine civilizzazione. Questi canti, ineccepibilmente armonizzati e molto più vicini alla nostra tonalità di quanto non possa credersi, ci lasciano intravedere tutta una profonda e squisita attività spirituale in fermento e in fioritura nella « Fisk Univer-

Digitized by Google

sity », attività di cui le manifestazioni musicali — secondo il nostro pensiero — rappresentano il necessario, supremo, fulgido coronamento.

Nelle nostre Università oggi niente di tutto questo; ma a ciò anche l'Italia presto *dovrà* giungere, o meglio, *ritornare*.

Il gruppo dei « Cantori negri » apparve *perfetto*. Questi negri — è strano che proprio noi dobbiamo constatarlo — *studiano il canto* e *han capito che cosa vuol dire cantare*.

Noi ci trastulliamo a ripetere che un complesso simile « pare un organo », mentre, viceversa, è per fare un elogio all'organo che si dovrebbe dire « pare un complesso di voci ». Poichè le voci sono capaci di dare tutto ciò che dà l'organo, più il miracol della morbidità, della pieghevolezza, della accentazione, della vibrazione delle cose vive, cui l'organo è ribelle.

È veramente sconfortante il sentire esclamazioni di meraviglia, come se si trattasse di cose strane e inaudite, di fronte alla perfetta omogeneità e intonazione di un complesso di voci, mentre tali esclamazioni non si ascoltano di fronte ad un quartetto d'archi! Eppure si tratta della conquista più facile e naturale quando i cantori sono artisti e *studiano*, alla stessa maniera come studiano i componenti di un quartetto di archi.

Ma trovare in Italia degli *artisti di canto* che si uniscano per formare un quartetto o quintetto come questi cantori negri è più raro che trovare un gruppo di mosche bianche. Stabilire dei premi? Si dirà che certe cose non si fanno per forza. Ma forse non sarebbe inopportuno, come primo impulso: una volta *riscoperta* questa arte nuova e allo stesso tempo retaggio glorioso dell'età aurea della musica nostra, io son sicuro che rinascerebbe l'amore e l'entusiasmo.

* * *

Simili sensazioni e considerazioni furono provocate dal passaggio per Roma di un altro complesso di cantori forestieri, questa volta non un quintetto, ma una società corale grandiosa e numerosa.

Al concerto tenuto in Roma dal Coro romeno (« Cântarea Românieĭ »), quando la mirabile, affiatatissima massa di circa 120 cantori, obbediente e docile — un cuore solo e un respiro solo — sotto la guida del valoroso fondatore e direttore della istituzione, maestro Marcello Botez, intonò il Canto dei Fascisti e la Canzone del Piave e l'Inno Romeno, si ebbe uno di quei momenti solenni di religiosa, sublime commozione che lasciano un'impronta indelebile nell'anima, e che valgono a dimostrare con evidenza folgorante qual fascino educativo, qual potenza di incatenare e affratellare i cuori, qual forza di affermazione ed esaltazione nazionale — svegliando e mettendo in vibrazione i più santi, i più profondi sentimenti dell'uomo — abbia il canto: non il canto divistico, non il canto da strapazzo, intendiamoci, di cui siamo arcistanchi; ma il canto corale, considerato come culto squisito dell'arte dei ritmi e dei suoni; il canto sinfonico che fu, nei secoli aurei, creazione e gloria italiana.

A quelle età auree si dovrà ritornare. Ed oggi — mercè il risveglio suscitato anche in questo campo dalla Rivoluzione Fascista — da ogni parte in Italia è un fervore di aspirazioni e di iniziative: gli esempi come quelli dei cantori negri e del coro romeno sono capaci finalmente di fare arrossire i volti e di suscitare impazienze e ardimenti. A Roma non era stato mai possibile, coi vecchi regimi, organizzare una festa corale nazionale. Essa avrà luogo finalmente, per la prima volta, il prossimo giugno, col Concorso Corale bandito dall'Opera Dopolavoro. E sarà una festa grandiosa, solenne e commovente. Si vedrà che nel popolo italiano non si è spento mai il culto delle cose belle, l'entusiasmo per le manifestazioni più schiette e squisite della sua anima nazionale. Erano i cattivi dirigenti che deviavano e soffocavano queste purissime, ardenti, inestinguibili fiamme.

Il « Coro Romeno » è una massa mirabile, formata di tutti amatori (professionisti: ingegneri, avvocati, ecc.; signore della migliore società; queste indossavano l'attraente costume nazionale) affratellati dall'amore per l'arte e dalle alte idealità cui la istituzione si ispira. Esso è emanazione — ricordiamo la basilare importanza che noi annettiamo alla intima unione e compenetrazione tra la attività musicale e la

Digitized by Google

vita intellettuale, culturale della Nazione — di una istituzione di cultura, la « Fondazione Principe Carol ».

Massa mirabile non solo per l'amore all'arte, la disciplina, le superiori idealità dei suoi componenti; ma anche dal punto di vista tecnico e artistico: le voci — specialmente dei soprani e dei bassi — sono fresche e bellissime.

I bassi scendono, con eccellenti effetti, nelle note gravi (ricordiamo la chiusa, di austera e composta sonorità, del *Concerto religioso* di Musicescu, col *re* profondo, divenuto *re bemolle* col leggero calare durante la lunga composizione).

Minore evidenza e brillantezza hanno i tenori, che il più delle volte velano la loro voce nel falsetto.

Intonazione quasi sempre limpida e perfetta; agilità ed energia nei giochi ritmici; ottima posatezza di suoni negli episodi larghi e legati.

Vorremmo diffonderci a parlare di tutto il bellissimo programma; ma dobbiamo limitarci a qualche accenno. Si è passati da pagine di Bach e Beethoven a tipiche, più recenti manifestazioni dell'arte corale, quali la commovente canzone *Il Cosacco* di Moniusco (con cui si iniziò la serie dei bis) e una pittoresca visione fantastica di Suk.

Ma il momento più entusiastico e simpatico del successo si ebbe coi canti popolari romeni. Il programma comprendeva una triste e toccante « Doina » di Teodorescu, e alcune canzoni spigliate e vivaci trascritte dallo stesso autore. E la serie non si arrestò qui: il pubblico volle ascoltare fuori programma altri saggi di questo patrimonio prezioso, immensamente caro al popolo cui appartiene, ma non meno caro agli ascoltatori di qualunque paese, in quanto espressione genuina, fresca, commossa — or lacrimante or scintillante di letizia e di brio — di un'anima e di una storia.

Nel prossimo giugno — mercè l'iniziativa del Concorso corale nazionale promosso dall'Opera Nazionale Dopolavoro — avremo una buona volta e per la prima volta in Roma una manifestazione grandiosa in questo campo; e finalmente manifestazione totalmente e schiettamente *italiana*.

Nel bando del concorso molto opportunamente si è data particolare importanza alla esecuzione, da parte delle Società concorrenti, di canti popolari regionali; e sono stati stabiliti anche speciali premi per i gruppi che interverranno nei costumi locali tradizionali.

Avrà luogo — forse al Palatino — un grandioso concerto in cui tutte le Società corali che interverranno — dalle adesioni si calcola una massa di circa 5000 persone — canteranno insieme. Si avrà davvero la fatidica sensazione di sentir vibrare all'unisono — nella voce dei suoi figli convenuti da ogni provincia più lontana — l'anima una e molteplice, generosa e possente della Patria. E questa stessa massa imponente si recherà a Piazza Colonna ad esprimere, con un canto solenne e religioso, la sua commossa, devota riconoscenza al Duce, al cui impulso animatore si deve questo meraviglioso, primaverile rinascere delle latenti, inestinguibili energie della stirpe.

* * *

Al Teatro Argentina, sul finire della non troppo fortunata stagione di Carnevale, è stata rappresentata la nuova opera *Basi e Bote* di Riccardo Pick-Mangiagalli, sulla commedia lirica di Arrigo Boito, già nota fin dal 1914, anno in cui fu pubblicata nella *Lettura*.

La rappresentazione giunse proprio pochi giorni dopo una riunione di musicisti occasionata dalle recenti nuove disposizioni sui diritti di autore, nella quale si era parlato della urgente necessità di aprire con maggior larghezza le porte dei teatri italiani alle nuove opere liriche. Diciamo con maggiore larghezza, poichè nell'ultimo periodo c'è stata una troppo palese differenza di trattamento fra pochi autori privilegiati, i cui lavori dovevano essere eseguiti e recati in giro ad ogni costo, ed altri invece che erano condannati all'immobilità e al silenzio. Disgraziatamente le opere imposte e rimorchiate e dovunque ripetute — è inutile soffermarsi qui sulle particolarità del fenomeno — non sono state di tipo tale da riuscire gradite al pubblico; donde quella diffidenza, ripugnanza e — diciamo pure — ostilità verso le opere nuove di cui tutti, giusti e peccatori, han dovuto pagare il fio.

Digitized by Google

La commedia lirica *Basi e Bote* di Riccardo Pick-Mangiagalli giaceva compiuta da sei anni.

Ce n'è voluta della buona volontà, ce n'è voluto dello spirito d'iniziativa, da parte di disinteressati appassionati dell'arte, perchè si riuscisse a farle veder la luce. E la prova del fuoco ha dimostrato che non ne era indegna.

Chiunque ha a cuore le sorti del nostro teatro lirico — creazione e gloria nazionale — non può non salutare con gioia queste rappresentazioni e questi successi di nuovi lavori; se essi posson considerarsi come un indizio del rinnovarsi di quel contatto pieno e continuo dei nuovi autori col pubblico, del ristabilirsi di quella simpatia e fiducia scambievole fra musicisti, interpreti e platee che vibrarono fervidamente e lietamente in momenti felici e non eccessivamente lontani dell'arte nostra, e che nell'ultimo periodo erano scomparse; mentre sono elemento indispensabile e vivificatore per il tranquillo, intenso, fecondo lavoro — collaborazione feconda e concorde di tutti quanti partecipano a dar vita all'opera d'arte, sia come creatori che come interpreti e (diciamo pure) come ascoltatori — necessario per la invocata rinascita in questo campo dell'arte nostra così gloriosamente e schiettamente italiano.

È assurdo cercare in ogni opera che viene alla luce il capolavoro. Rarissimamente, poi, il capolavoro — se c'è — si rivela alla prima esecuzione.

Ad averne una prova sarebbe bastato ascoltare i pareri discordi e stranamente contraddittori che si intrecciavano e scontravano fra un atto e l'altro e all'uscita dal teatro dopo la prima di *Basi e Bote*.

Cerchiamo di cogliere quel tanto che ci sembra possa recare qualche contributo alla valutazione della nuova opera d'arte; che senza dubbio — affermiamo, intanto, subito — va considerata come manifestazione cospicua della attività di un musicista di non comune padronanza e di non comuni doti, che ha lavorato con palese coscienziosità e con profondo amore.

Il carattere speciale dell'opera — che, a seconda dei punti di vista, può essere considerato dal lato dei pregi o dei difetti — è, intanto, insito nell'essenza e nella maniera d'essere del poema che ne forma la trama.

Bisogna pensare che Boito scrisse la commedia lirica *Basi e Bote* circa cinquant'anni or sono, in un momento spiritualmente molto lontano dal nostro.

Altre volte, anche in questa stessa rivista, noi cercammo di sintetizzare i lineamenti della fisionomia boitiana. Boito fu un inappagato, un malcontento del tempo in cui visse. Egli non comprese l'arte nuova che pur avrebbe potuto e dovuto sorgere dall'ambiente che gli ripugnava, e nello stesso tempo sentiva che questo ambiente non era più adatto per l'arte — nel senso greco e biblico — quale egli la concepiva. Donde il suo amaro silenzio e isolamento, che si confortava e distraeva con giochi, rompicapi e passatempi.

Le opere cui egli attese e che non compì e licenziò mai — e di cui, ad ogni modo, non fu mai soddisfatto — possono paragonarsi alla tela di Penelope; che egli tesseva il giorno e disfaceva la notte per tenere a bada i Proci che gli chiedevano lavori è capolavori, e in attesa di un Ulisse nel cui ritorno in verità egli neppure più sperava.

La commedia lirica *Basi e Bote* va perciò considerata più come una esercitazione letteraria che come un'opera di teatro e (nella forma testuale in cui è pervenuta) un libretto per opera lirica. Se Boito avesse musicato questo suo lavoro vi avrebbe recato certamente profonde (e da noi difficilmente prevedibili) modificazioni.

Tale stato di cose si riflette necessariamente sull'opera di Pick-Mangiagalli; il quale, nello scrivere la sua musica, ha rispettato integralmente il testo di Boito, e solo per l'esecuzione si è indotto a far dei tagli. I quali (anche se felici: non mi par tale, ad esempio quello dell'arietta di Pantalone sul « tabacco », che poteva rimanere almeno in parte a rompere la loquacità monotona e poco musicale, in quanto basata sempre sul recitativo, di questo personaggio) potranno recare qualche giovamento, ma non cambiano la situazione di cose, di natura originaria e sostanziale.

Premesso questo, per quanto riguarda il poema sul quale il Pick-Mangiagalli ha intessuto l'opera sua, e superando tale questione pregiudiziale, a noi sembra che il carattere della commedia lirica boitiana — scherzo nato per desiderio di gioco e di

Digitized by Google

passatempo, senza filosofiche profondità e riposte intenzioni — avrebbe richiesto una realizzazione musicale più semplice, più agile, più scorrevole, sottolineata con meno importanza, più levità e trasparenza di segni.

Basta ascoltare le poche altisonanti battute di preludio — di marcatezza ed enfasi straussiana — per renderci conto dell'intonazione generale che ha conferito, invece, al suo lavoro il Pick-Mangiagalli.

Avremmo desiderato un « recitar cantando » più italianamente libero, con un'orchestra tale — come dice, con felicissima espressione, Emilio De' Cavalieri — da « assecondare chi canta ». Invece in *Basi e Bote* il « recitar cantando » è imbracato, asserragliato ininterrottamente nei vincoli inesorabili della misura — perfino sillaba per sillaba — e in un lavorio di ghirigori orchestrali che mai non resta. Per quanto questi legami possano esser vinti nella virtuosità dell'esecuzione — cosa pressochè impossibile quando si tratta di far marciare insieme tanti elementi nella concordia discordanti — resta sempre un senso di disagio, di inceppamento, di faticosità, di pesantezza.

La risultante che si ha in molti punti di *Basi e Bote*, soprattutto per i grovigli dello sfondo (dico quello che dovrebbe essere lo sfondo, ma spesso non lo è, invadendo e annebbiando i primi piani) orchestrale, mi richiama alla mente quel vizio analogo (la differenza sta soltanto in questo: che allora si trattava di voci, e oggi in gran parte di strumenti) che nel seicento Pietro Della Valle chiamava « braccheria »; cioè un « charivari » continuo in cui tutto si sovrappone e si confonde: quello che dice la voce principale e quello che dicono le voci secondarie. Specialmente questo difetto si palesa nella prima parte del secondo atto.

Di fronte a questi difetti — che non sono tanto vizi individuali dell'autore di quest'opera, quanto dell'atmosfera in cui egli è cresciuto, e di cui ha subìto necessariamente l'influenza — il nuovo lavoro presenta notevolissimi e salienti pregi.

Molti episodi comici sono risolti con vivacità e con ricchezza di trovate strumentali; l'opera, pur nella rigida inquadratura di cui sopra parlavamo, si svolge con rapidità, se non con grande varietà, di movimenti e di ritmi.

Alla parte comica si contrappone con felice effetto — specialmente nel primo atto, sul soave, azzurro sfondo della sera — la parte dolcemente patetica e sentimentale.

L'episodio muto di Pierrot, le dichiarazioni d'amore di Florindo e Arlecchino, il quartetto sono pagine di squisita sonorità, e ricche di espressive movenze melodiche. Vi domina la tenera tonalità di *sol bemolle maggiore*. Si pensa — anche per altri riguardi — all'indimenticabile quartetto della *Bohème*. Ma quale diversità fra la mirabile differenziazione di pennellate e di colori che si nota in Puccini fra tipo e tipo e fra piano e piano, e la uniformità di accenti e di tinte, sia pur gradevole, in cui i personaggi e gli stati d'animo, pur diversissimi, si confondono spesso in *Basi e Bote*. Alludo al quartetto, che è piuttosto — capisco lo sia volutamente — un « doppio duetto »; alla scena tra Florindo, Arlecchino e Colombina al secondo atto, in cui dal marcatissimo contrasto poteva trarsi maggior partito; al concertato dell'ultimo atto; pagine, del resto, musicalmente di non piccolo pregio.

L'opera è inoltre una miniera (accenniamo, fra tanti esempi che si potrebbero addurre, alla « marcia funebre » caricaturale dell'ultim'atto) di trovate foniche e strumentali; ed anche la parte corale (il fugato di chiusa nel primo atto è ben piantato e vigoroso) vi è trattata con sicura mano.

L'esecuzione e la messa in scena sono state molto accurate. Le parti principali sono state affidate alle signore Sassone-Soster e Bertola e ai signori Stabile, De Paolis, Autori; direttore Ugo Benvenuti. Le accoglienze sono state cordiali.

DOMENICO ALALEONA.

Digitized by Google

RASSEGNA DRAMMATICA

C. G. Viola: *La donna dello scandalo* (al Teatro Valle, l' 11 Febbraio).

Meno tormentata di tutte le altre discendenti della immortale Emma flaubertiana che abbiamo incontrate parecchie volte sulla scena (quando la discendenza da *madame Bovary* è proprio diretta come nel caso de « La sorridente signora Beudet », gli autori si son presi la cura di avvertirne gli spettatori), questa Giovanna che appare al centro della nuova commedia di Cesare Giulio Viola, vive tranquilla da nove anni con suo marito in un paese di provincia; ma non è detto che in fondo al suo cuore di moglie fedele non si agitino desideri vaghi di un orizzonte più vasto e segrete aspirazioni verso la vita che ella ignora. Accade così che quando il marito, per distrarla dalla monotonia dell'esistenza che ella conduce da anni, la spinge ad accettare l'ospitalità di amici cittadini e mondani presso i quali Giovanna passerà qualche tempo, la piccola provinciale ascolta, apparentemente terrorizzata ma in realtà incuriosita e trepidante, l'elogio che la sua ospite cittadina le fa della città, della vita avventurosa, dell'ignoto di cui giova colmare la propria esistenza per renderla interessante, e infine la confessione gioiosamente e spavaldamente profferita dall'amica che ella ha un amante da parecchio tempo e che proprio quel giorno l'audace conquistatore è riuscito con un pretesto ad insinuarsi in casa di lei per poterle stare sempre vicino.

E Giovanna è già ospite da qualche tempo a Roma della sua antica compagna di collegio, quando l'ignoto che le aveva dato così sovente dei brividi di trepidazione nelle parole esaltate dell'amica, prende un volto anche per lei: è un elegante ufficiale di cavalleria, giovane ancora ma dai capelli un po' grigi che dànno uno strano fascino alla *fatalità* dei conquistatori; un giovanotto insomma « au régard d'épervier » come quello indimenticato che faceva cadere tutte le donne ai piedi di Bel-ami, e Giovanna perde subito la testa. Si lascia seguire e, per quanto tremante e sbigottita, non disdegna di ricevere il corteggiatore in casa della sua ospite e di leggere una lettera che l'audace bellimbusto riesce a farle pervenire col pretesto di restituirle una borsetta lasciata da Giovanna in una vettura.

All'inizio di questa lettura cade la tela sul primo atto de « La donna dello scandalo »; ma al secondo siamo subito informati dei passi giganteschi che la improvvisa esaltazione ha fatti nel cuore della trepida donna. Ecco infatti lo sconosciuto ricevuto da Giovanna in un pomeriggio domenicale in cui la casa dell'amica è deserta ed eccolo ai piedi di lei a protestarle una passione assoluta e tirannica per la quale egli invoca dalla donna che abbandoni il marito e fugga con lui.

Ma Giovanna non sa donde venga e chi sia il misterioso signore che le parla con così infocate parole, e per quanto ella si senta attirata da una forza maliosa verso di lui, resiste al proposito che spezzerebbe per sempre la sua vita di moglie onesta, anche se non sa negare la sua bocca tremante alla ansiosa bocca dello sconosciuto.

Quand'ecco qualcuno spezzare bruscamente l'idillio e aprire gli occhi di Giovanna sull'uomo che sta per perderla: è un commissario di pubblica sicurezza che è venuto in casa per eseguire un mandato di cattura contro il preteso ufficiale, il quale non è se non un celebre ladro internazionale ricercato da quattro anni dalla polizia.

Digitized by Google

L'incantesimo si è spezzato di colpo, e la povera Giovanna inorridita abbandona d'un subito la casa dell'amica e la città per rifugiarsi nelle braccia di suo marito; ma quando è alla presenza di costui che aspettava fiducioso in campagna il ritorno della moglie, ma non l'aspettava certo in quella notte in cui ella giunge stravolta dopo una fuga così precipitosa, ella non riesce più a distinguere i limiti veri della realtà che ha minacciato di travolgerla; e — poichè lo scandalo nel quale ella è stata immischiata dai giornali ha fatto ingigantire nel suo piccolo cervello di donna spaurita una colpa che in fondo ella non ha commessa — qualche cosa di più forte di lei costringe Giovanna a gettarsi ai piedi del marito e a confessargli fra le lagrime un peccato di cui ella non si è macchiata: le pare così di purificarsi dal male onde l'ha contagiata lo scandalo, mentre la sua mano addita al marito i giornali gualciti dove il suo nome figura accanto a quello del delinquente. Ma il marito, che ama profondamente sua moglie e conosce tutti i segreti di quell'anima femminile, sa cogliere subito la verità dall'atteggiamento e dalle parole stesse di Giovanna, e poichè tutto in lei gli conferma che fra lui e sua moglie non è accaduto l'irreparabile, le perdona una leggerezza che ella ha già pagato a caro prezzo e che si trasmuterà in maggiore saggezza per l'avvenire.

Questa la favola lineare e semplicissima della nuova commedia di Viola che il pubblico del Valle ha accolta festosamente con dodici chiamate complessive, parecchie delle quali rivolte all'autore che ha dovuto presentarsi alla ribalta in mezzo ai suoi interpreti.

Evidentemente il commediografo si è preso questa volta più che di una situazione drammatica, di una figura di donna, e si è interessato alla trepidazione accorata di una creatura femminile sospinta fino sull'orlo della colpa che ella non commette e contagiata da questa come da una lebbra maligna che le corrompe l'anima pura. E' qui certo la parte più viva della visione scenica che ha acceso la fantasia dello scrittore: ed in questo ingigantirsi progressivo di una colpa inesistente in una coscienza di donna onesta era un tema drammatico di sicuro interesse umano e — diciamolo pure — di schietta poesia. In questo senso e sotto questo punto di vista, « La donna dello scandalo » scava più a fondo nel cuore umano di quanto non faccia l'altra commedia del Viola « Il cuore in due » che ascoltammo l'anno scorso e dove una pretensiosa verniciatura tra letteraria e oleografica ci impediva di credere a piene alla sincerità spirituale del conflitto portato sulla scena. Più interessante quindi e, per quanto si è detto, più genuino il motivo che si scorge nelle rapide scene de « La donna dello scandalo » e sotto questo rapporto un passo innanzi nel cammino del commediografo; ma purtroppo il tema che era balenato alla sua fantasia e che a parer mio avrebbe potuto toccare un alto *pathos* drammatico, mi sembra costretto dal commediografo in qualche accenno del primo atto e in qualche battuta — molto precisa al riguardo — della scena fra marito e moglie su cui è costruito tutto il terzo atto della commedia. Ne segue che il nodo vitale de « La donna dello scandalo » è più accennato che espresso e lo spettatore lo intuisce assai più che non lo veda illuminato nei suoi sviluppi drammatici; e però a considerare sotto questa luce l'opera di teatro e la sua economia, vien fatto di chiedersi perchè mai il commediografo abbia destinato i due primi atti alla sola preparazione del dramma il quale — se intimo dramma di una pura coscienza femminile come secondo me esso pretende di essere — non si determina che alla fine del secondo atto, quando per una fatalità del caso la colpa inesistente si insinua nella vita di una donna onesta e comincia a devastarne l'anima fino a spingerla alla folle confessione del peccato non commesso. Il processo di questo contagio dello scandalo, l'ingigantirsi della colpa irreale, favorito dalla stessa probità essenziale di quello spirito femminile, risulta segregato tra il secondo e il terzo atto; e se nel terzo come s'è detto, esso riesce a illuminare la scena di qualche brivido di verità accorata e accorante, lo sviluppo accordato dal commediografo alla sostanza più viva del dramma non mi par sufficiente perchè essa viva nella pienezza del suo valore drammatico che lo scrittore ci aveva fatto intravedere, tutto intimo e spirituale.

Fatte queste riserve che non si potevano tacere di fronte ad uno scrittore coscienzioso come il Viola, e sorvolando, perchè il lettore le ha già colte da sè, su

Digitized by Google

certe evidenti derivazioni soprattutto da Bataille che non lo sviluppo ma il clima del dramma denuncia qua e là, non si può non consentire al proposito palese in questo scrittore di approfondire sempre più acutamente l'anima umana dal quale egli potrà trarre in seguito elementi sempre più ricchi e vitali per il suo teatro.

Del successo si è detto: la Pavlova mise la sua singolare arte a servizio del dramma, toccando in certi momenti efficacie notevoli d'espressione ma specie là dove il nodo essenziale della commedia che ho cercato di mettere in luce si rivela con maggiore evidenza e cioè nel terzo atto, una più schietta semplicità di recitazione avrebbe convinto di più.

Bene il Sabbatini, specie al terzo atto, e discreti gli altri. La messa in scena come sempre di gusto raffinato: forse anche eccessivamente, perchè qua e là il dramma ne sembrava quasi soffocato.

Cetoff Sternberg: *L'imperatore* (al Teatro degli Indipendenti, il 17 febbraio).

Non so quale principe ereditario dovrà assistere ad una « Madame Sans Gêne » recitata da una compagnia di terz'ordine in una piccola città dell'Ucraina, poichè siamo nella Russia dei Soviet; ma è certo che il direttore della compagnia tiene molto a questa rappresentazione e la serata si annuncia di gran gala; quand'ecco al momento di andare in scena s'annuncia che un'improvvisa indisposizione impedisce al primo attore di prendere parte alla recita. Disperazione del direttore il quale non sa come sostituire l'assente perchè lui stesso ha già assunto tre parti. Ma si presenta un giovane dilettante che sa a memoria tutto il repertorio della compagnia e anche il dramma di Sardou.

Costui entra in scena già così preso della parte di Napoleone che tutti tremano davanti a lui, ma egli annuncia che solo alla sera si vedrà di che cosa egli sia capace quando una « parte » lo esalta. La sera infatti, alla recita, egli domina a tal punto la scena che il resto della commedia ne è sopraffatta e quasi abolita. Egli non recita, ma vive il personaggio dell'imperatore e di conseguenza tutti i giuochi scenici immaginati da Sardou impallidiscono e dileguano davanti a quell'impeto di travolgente volontà umana. Fa tacere imperiosamente gli altri attori, spegne con un cenno il soffio del suggeritore. Vivere vuole, vivere secondo le necessità del personaggio imperiale che porta dentro di sè. Egli non ha che un'ora per esaurire il destino di quel monarca; ma che importa? Egli riuscirà egualmente a chiudere in un'ora quindici anni del più vertiginoso destino umano che abbia sopportato la terra. Si grida al pazzo, si cerca di intimidirlo, di persuaderlo: non giova! Il dilettante provinciale, invaso dallo spirito napoleonico, è inflessibile e solo dopo aver corretto la finzione secondo le imposizioni della sua volontà, poichè egli sente che è giunta la sua ora, dà lui stesso l'ordine di calare la tela.

È innegabile in questa invenzione una certa influenza pirandelliana, e precisamente per quel contrasto tra la forma composta dalla finzione scenica e la realtà umana che la sovrasta e la squassa; ma l'autore ha animata la favola di una così ricca vena ironica e di un così evidente valore umano che lo spettatore ne è insieme divertito e commosso. I due atti di questo « Imperatore » confermano le singolari qualità dello scrittore senese Luigi Bonelli che si nasconde sotto lo pseudonimo esotico e che già si era fatto applaudire nello stesso *Teatro degli Indipendenti* ed altrove con « Il topo » e con « Il medico della signora malata ». Gustosa la messa in scena ed accorta ed efficace l'esecuzione del Duse, del Barberi e della Pogné.

L. Andreieff: " *I giorni della vita* „ (al teatro Valle, il 21 febbraio).

La commedia ci era stata annunciata come un « Addio, giovinezza! » russa; ma se nel primo atto, che si svolge sulla radura di un colle in vista di Mosca, sono tratteggiate con felice vivacità scene della vita studentesca russa apparentemente spensierata, già sotto quella apparenza rumorosa e spregiudicata serpeggia la sconsolata e sconsolante amarezza tipica di ogni opera dell'Andreieff e l'ascoltatore s'accorge subito di essere in tutt'altro clima da quello della romantica commediola di Camasio e Oxilia:

Digitized by Google

chè anzi, se ne « I giorni della vita » i primi due atti possono sembrare ai confronti dell'arte di gran lunga superiori agli ultimi due, codesta impressione si ha appunto per quel tanto di soffocato e di misterioso che vi assume il dolore umano, messo a contrasto con l'età più rosea della vita e da questo stesso contrasto arricchito di un valore di universalità e di quel tragico senso panico e illimitato, che ritroviamo in fondo alle più significative opere dello scrittore russo. Negli atti successivi e cioè là dove la vicenda si concreta e tocca il suo più tragico sviluppo, codesta universalità pare umiliata nelle formule di un verismo brutale e oltrepassato; ma nell'economia generale della commedia e quando anche la limitata tragica verità degli ultimi due atti sia confrontata con quella pittura della giovinezza che al primo atto appassiona e accora insieme lo spettatore, non è difficile ravvisare le ragioni per le quali l'Andreieff ha imposto questo schema alla sua visione scenica e riconoscere che con questa il poeta non ha dato soltanto il dramma di due giovani innamorati, sì quello di una generazione e, forse, di tutta una razza.

Olga e Nicola, i due innamorati giovanissimi che campeggiano in questi quattro atti, sono offesi e straziati nel loro amore dalla brutalità della vita. Li abbiamo conosciuti tutti e due, al primo atto, nella allegra brigata studentesca estasiata davanti alla città che s'accende lontana e già vibra della ebbrezza della sera imminente, e li ritroviamo subito dopo alle prese con la più feroce e umiliante realtà. Olga è vittima di una madre la quale intende sfruttare la giovinezza di lei e, come già altra volta, ella deve rassegnarsi a ricevere i ricchi protettori che la vecchia le procura. Codesta confessione, che la ragazza, piangendo, fa al suo giovane amico studente, allontana per qualche tempo costui, che d'altronde la vecchia megera scaccia perchè dannoso ai suoi loschi propositi; ma l'amore, più forte del ribrezzo e della vergogna, riavvicina di lì a poco i due innamorati, e lo studente, ritornato in casa della ragazza, vi assiste a scene degradanti, che ad un certo momento pare lo spingano ad una decisiva e violenta difesa dei suoi diritti di innamorato.

Ecco, infatti, il ragazzo alle prese con un ufficiale che gozzoviglia nella casa di Olga; ma la tragica necessità di un destino contro cui è vano lottare balena anche agli occhi di quel povero ragazzo, esaltato dalla passione e dall'alcool, al quale egli aveva chiesto un po' di conforto, e la vana rivolta si placa in una desolata rassegnazione; l'amore dei due giovani non si è ancora spento sotto le raffiche ostili della vita, ma è fatale che quelle due disgraziate creature non riescano a sottrarsi al fango che le circonda da ogni parte.

Ho già detto dove in questo lavoro sia da ricercarsi il migliore Andreieff (certi tratti, sottilmente caricaturali del secondo atto de « I giorni della vita » hanno tutto il tragico sapore dell'indimenticabile terzo atto de « La vita dell'uomo »), ma la mano dell'artista che amiamo è riconoscibile anche là dove il dramma sembra più banale; e però, anche se nel complesso questa commedia forse scade al confronto delle visioni innegabilmente più ampie e più profonde e più nuove che ci fecero guardare come ad un grande poeta al drammaturgo de « Il pensiero », de « L'oceano », della stessa « Vita dell'uomo », essa è pur sempre corsa dall'amarissima poesia dello scrittore russo, di questa poesia è espressione compiutamente raggiunta e meritava la cura amorosa e intelligente con cui è stata portata alla ribalta.

Perchè, se la cronaca di questa prima rappresentazione è oltremodo lieta (circa venti chiamate complessive) giova riconoscere che l'esecuzione offerta dalla compagnia Pavlova di questa commedia dell'Andreieff, non ancora rappresentata in Italia, era in tutto degna di così calorose accoglienze: curata in ogni dettaglio con l'impegno consueto di questa compagnia, armoniosa nell'assieme, chè tutta una minuscola folla si agita nel dramma e non era facile impresa dare una evidenza ed una consistenza teatrale alla struttura volutamente frammentaria del primo e del secondo atto, e da parte di Tatiana Pavlova — abbandonata pienamente alla sincerità del proprio temperamento senza secondi fini e senza calcoli su certe risorse sicure della sua esotica grazia — una interpretazione che conta fra le migliori di questa attrice e mi sembra la più felice di quante ella ci abbia date finora.

Ma non sarebbe giusto, di fronte ad una esecuzione di prim'ordine come questa, limitarci all'elogio della prima attrice. Tutti furono degni ed efficaci compagni

Digitized by Google

della Pavlova; ma la Geri, che era la vecchia megera, il Bernardi, che era lo studente innamorato, il Mina, che disegnò con gustosa vivacità il suo personaggio, e s'ebbe un evidente successo personale, e il Piamonti, meritano di essere ricordati a parte.

Berr e Verneuil: " *L'avvocato Bolbec e suo marito* ,, (al Teatro Valle, l'8 marzo).

Forse non è senza qualche significato il fatto che da qualche tempo a questa parte Parigi si serva della commedia giocosa per satireggiare intorno alla progressiva mascolinizzazione delle donne: l'altr'anno il tema piacque a Savoir che nei tre atti di « Un uomo » ci scherzò sopra con arguzia e leggiadrìa, e questa è la volta di Beer e Verneuil, due scaltriti manipolatori di commedie del genere, che hanno imbastito una farsa piuttosto facilona intorno agli inconvenienti coniugali di un pover'uomo che ha sposato... un celebre avvocato. Dio ci liberi dai fulmini di tutte le femministe che ci leggono; ma la fortuna che a Parigi, donde di solito parte il vangelo della femminilità *up to date*, hanno incontrata ed incontrano queste satire della donna-uomo, lasciano bene sperare sulla probabilità di un ravvedimento non lontano fra le esaltate dalla bizzarra inversione dei sessi che caratterizza l'evo modernissimo...

Fatto sta dunque — per non perdere di vista il povero marito dell'avvocatessa — che costui non riesce ad avere sua moglie un momento per sè: assediata da clienti d'ogni sorta e impegnata in tribunale dalla mattina alla sera, e la notte così stanca da non desiderare altro che un profondissimo sonno, Colette è moglie soltanto di nome per il disgraziatissimo Edmondo che, irritato da sette anni di quella assurda vita coniugale, un bel giorno si vendica prendendosi un'amante.

Ma Colette se ne accorge, ed ecco sbocciare in lei — sotto la toga e il lucco e non ostante tutti gli attribuiti mascolini e la vorticosa vita professionale — una borghesissima donnetta gelosa. La quale è, sì, convinta del buon diritto di suo marito, ma, armata di tutti i cavilli della sua professione, riesce facilmente ad avere il sopravvento nella disputa con Edmondo e a dimostrare che ella ha tutte le ragioni di chiedere il divorzio contro di lui. Ma Edmondo al momento opportuno sa insinuare nella disputa un così vibrante ricordo del tempo in cui i due si erano teneramente amati (erano nel loro viaggio di nozze) che la donna, in fondo assetata d'amore anche lei, gli cade tra le braccia e decide di rinunciare alla professione. Ma il temperamento femminile che si è ridestato in lei costituisce un grave pericolo per Edmondo perchè Colette, rtornata donna, non è più insensibile alle ardenti proteste d'amore di un suo giovine di studio. Edmondo avverte tutto ciò e come prima è stato lui stesso a staccare Colette dalla sua professione, ora ve la riconduce con il miraggio di una causa clamorosa: per conto suo egli si rassegnerà ad essere il marito della moglie celebre, trascurato sì, ma forse un po' più amato di prima.

I tre atti mostrano qua e là una certa loro facile comicità e non ostante qualche lungaggine hanno divertito il pubblico, che li ha applauditi alla fine tutti e tre: ma non mi sembra che i motivi di questa comicità siano stati scelti da una mano tanto leggiera e felice quanto il genere di teatro ed il tema avrebbero richiesto. Chè anzi l'invenzione e gli sviluppi della commedia risultano per lo più grossolani ed abusati, e se non avessero soccorso la grazia della Merlini — un'attrice di cui presto ci converrà occuparci più dettagliatamente — la correttezza del Baghetti e il brio del Saletti, forse le sue sorti non sarebbero state così liete come quelle che la cronaca oggi registra.

L. Pirandello: " *Diana e la Tuda* ,, (al Teatro Argentina, il 10 marzo).

Vorrei prescindere dal resoconto della favola che è servita a Luigi Pirandello per costruire questa sua tragedia simbolica visto che già se ne fece un gran parlare al tempo della prima rappresentazione a Zurigo e di quella milanese e che la tragedia, pubblicata recentemente dal Bemporad, è già nelle mani di tutti; ma penso che giovi al lettore averne sott'occhio un riassunto sia pure succinto, perchè le impressioni suscitate dalla realizzazione scenica possano essere colte nel loro valore preciso e riferite direttamente ai vari motivi che s'incontrano in questi tre atti.

Digitized by Google

Tuda è dunque la modella di compiuta bellezza, di cui il giovane e ricchissimo scultore Sirio Dossi si serve per scolpire una statua di Diana che dovrebbe essere l'espressione più alta della sua arte e che è ormai l'unico scopo della sua vita, se, come egli dichiara apertamente, è deciso ad uccidersi appena compiuta l'opera. La modella sa e sente quanto ella sia necessaria allo scultore; ma — e qui si delinea il motivo fondamentale della tragedia — una ostilità sorda la tiene contro la statua nella cui forma si arresta e muore l'impeto travolgente della sua giovane vita. Forse non è proprio lei ad avere la coscienza precisa di questo dualismo; ma ad istillargliela e a darle modo così di rendersi conto di certe inquietudini del suo spirito e del suo sangue provvede la parola di Nono Giuncano — un vecchio scultore, maestro e padre spirituale di Sirio Dossi se non già suo padre putativo come corse la voce — il quale un giorno per un eguale istinto di ribellione alla forma, distrusse tutte le statue che aveva scolpite, tranne una, quella ove era effigiata la madre di Sirio: vedremo poi come questo personaggio abbia una grande importanza nella tragedia, ne sia, anzi, il vero protagonista e la figura più viva.

Da questa ostilità per la statua, spontanea o derivata che sia, l'irrequietezza di Tuda che pure sa quanto ella sia necessaria allo scultore e la trepidazione, in cui Sirio vive, di perderla. E la paura di Sirio Dossi è tanta che quando un giorno la modella alle pretese di esclusività dello scultore risponde che un artista ha un solo mezzo per avere una modella tutta per sè e disporne a suo piacimento in ogni ora della vita di lei ed è quello di sposarla, egli non esita un momento ad accettare questa proposta di nozze. Tuda diverrà la moglie di Sirio, ma Sirio non le chiederà una fedeltà di moglie, chè l'amore è del tutto estraneo a questo matrimonio almeno da parte dell'artista, il quale ha già da tempo un'amante, l'elegantissima Sara Mendel: sì e soltanto una fedeltà di modella.

Ma sposata, Tuda sente che tutto il lusso di cui il marito la circonda e lo stesso privilegio di moglie non l'appagano perchè tutto è offerto alla modella e niente alla donna: nè, a dir vero, qui è in giuoco soltanto l'antagonismo fra lei e la statua, ma anche il temperamento femminile di Tuda, in cui la convivenza con Sirio ha fatto nascere l'amore. D'altra parte Sara Mendel vuol vendicarsi di quel matrimonio e appena si trova con la modella, la schernisce, la mortifica e l'aizza a tradire il patto stretto con il marito: non si tratta di darsi ad altri, chè Sirio sarebbe insensibile a questo tradimento, ma di mettere la propria bellezza a servigio di un altro artista per un'altra opera d'arte. Sarà questa una vendetta che colpirà Sirio nelle più gelose ragioni della sua vita e sarà insieme per la modella l'unica evasione possibile dalla tirannia della statua che le ruba la vita ed ora anzi chiude e soffoca nella sua impassibilità anche l'intima sofferenza di lei, chè lo scultore si è giovato anche dello strazio della modella per compiere la vita della statua ed a questa ha dato gli occhi atterriti e le mani convulse. E Tuda va a posare nello studio di un mediocre pittore cui ella stessa ha suggerito di comporre un'altra Diana. Sara denuncia il tradimento e di qui la rottura fra Sirio Dossi e la modella.

Rimasto solo, Sirio tenta di lavorare con altre modelle, ma invano. Allora, disperato, si mette alla ricerca di Tuda e la trova, ma quanto mutata! Ella rientra, dopo la lunga assenza nello studio di Sirio ed alla vista della statua — dove tutta la vita che se ne è andata da lei è stata fermata per sempre e che ha ora il volto e l'atteggiamento del suo patire — l'antico odio si riaccende in lei, moltiplicato dalla umiliazione di sentirsi ancora respinta come donna dall'uomo preoccupato soltanto della statua, ed ella fa per lanciarsi contro di questa come per abbatterla nell'impeto di una cieca vendetta. Eccola, la materia incandescente che cercava Giuncano, destinata a scomporre l'immobilità delle statue, a sciogliere i loro gesti ed a rimetterle in cammino per il mondo, tutte lungo una spettrale strada di fantasmi: è la sua disperazione, questa lava travolgente e distruggitrice... Ma prima che Tuda sia giunta ai piedi della statua, Sirio si getta su di lei: allora Giuncano, che è stato presente alla scena e già si è ribellato con aspre parole al cinico egoismo di Sirio il quale secondo lui è reo di una gravissima colpa verso la vita, gli si avventa contro e lo strozza.

Tragedia simbolica, s'è detto fin dal principio; e da questo attributo non si può prescindere se ci si vuol rendere conto esatto della invenzione alla quale il poeta è

Digitized by Google

ricorso per esprimere ancora una volta quel fatale dissidio tra la vita e la forma che è uno dei temi prediletti della sua angosciata poesia. Vero è che a questo, essenziale e centrale, altri temi — e tutti tipicamente pirandelliani — si intrecciano nel corso della tragedia; ma nei riguardi di questo sul quale si è cercato di richiamare subito l'attenzione del lettore, non è chi non veda il valore esclusivamente simbolico di uno dei due termini antagonistici del dissidio: la statua.

La trovata è stata ingegnosa e forse questa traduzione soltanto iconografica di uno dei due termini era il mezzo più diretto per portare sulla scena un dissidio che già in altre opere di questo scrittore, ma più nel romanzo che nel teatro, era stato contenuto di qua da ogni significazione simbolica e cioè entro i confini della vita. Ma non ostante il soccorso della formidabile dialettica pirandelliana, c'è da chiedersi se non sia proprio in questa posizione iniziale del conflitto la ragione per cui la tragedia — se vogliamo parlare con la franchezza e la sincerità imposte dal rispetto all'altissimo ingegno del poeta del quale sono sprazzi abbaglianti anche in questi tre atti — non riesce quasi mai a trasfondere in « pathos » drammatico l'idea che la anima e di conseguenza lascia l'ascoltatore disorientato e perplesso. A parte infatti ogni considerazione sulla disposizione del nostro spirito a concepire l'opera d'arte come il « consistere » mortale della vita e non come la nascita di questa all'immortalità (mentre ascoltavo Giuncano piangere sulla forma che uccide, mi tornavano alla mente certe indimenticate pagine di un grande poeta, recentemente scomparso, Raniero Maria Rilke, dove il segretario di Rodin esalta l'incorruttibile fervorosa epidermide del marmo a confronto con la squallida epidermide umana...) non è facilmente consentito all'ascoltatore di passare ad ogni momento dall'un piano all'altro della tragedia come pure questa vorrebbe, e di sentire l'arte che sconvolge tragicamente una vita estranea ad essa: in altre e più modeste parole, di credere a pieno il dramma di Tuda. Lo stesso poeta, spinto dalla sua scaltra sensibilità di uomo di teatro, ha avvertito codesta quasi insuperabile difficoltà ed ha spostato il centro del dramma dalla figura della donna, incapace per molte ragioni di ospitarlo, a quella di Giuncano, ed il vecchio scultore è risultato la figura più viva della tragedia: la sola, forse, che in questi tre atti parli in piena sincerità e quindi sprigioni una genuina virtù di persuasione e di commozione.

Ma anche qui la travolgente verità della vita ha avuto il sopravvento sul freddo giuoco cerebrale dello scrittore e là Giuncano è apparso più vicino a noi — creatura del nostro sangue con profonde radici nell'umanità — dove egli sembra abbandonare quella sorta di metafisico spasimo che lo porta a teorizzare continuamente sulla necessità di difendere la vita dalla forma che la uccide, e si abbranca, disperato, al più reale tormento della sua forma di vecchio la quale, sì, congela e ferma per sempre il turbinoso fiotto del divenire incessante. È qui la parte più concreta di questa tragedia, ed essa si impone forse di là dalle intenzioni dell'autore; di qui ancora una volta si sprigiona quell'anelito verso l'eracliteo inestinguibile fluire della vita che è una desolata nostalgia dello spirito moderno e che, appena riappare nella poesia pirandelliana, fa di questo poeta un esponente delle nostre angosce più profonde. Onde se forse è previdibile che il tempo richiuda nella gelida cerebralità donde sono sgorgate le altre figure della tragedia, non è detto che Giuncano non resti vivo in mezzo a noi, accanto agli altri suoi fratelli che incontrammo, ammalati dello stesso male, nelle pagine dei romanzi pirandelliani: segnato tuttavia di un inconfondibile segno vitale.

Forse non era tutto qui il fine che questo interessantissimo scrittore nostro si era prefisso: ma conviene adattare al caso l'aforisma di Pascal e credere che anche la poesia, oltre che il cuore, abbia delle ragioni che il pensiero ignora....

La tragedia fu accolta dagli applausi del pubblico imponente e l'autore fu evocato ripetute volte al proscenio in mezzo ai suoi interpreti. Tra questi un vivissimo elogio va rivolto a Marta Abba, che animò di adeguate veemenze la parte di Tuda, ed ebbe accenti singolarmente espressivi là dove la modella denuncia il suo spasimo di sentirsi derubata dalla statua anche nella sua più gelosa e dolorante intimità femminile; al Picasso, eccellente nella parte del Giuncano; al Carnabuci, che compose

Digitized by Google

con vivo rilievo la figura di Sirio Dossi, e alla Paoli, che nella parte di Sara Mendel fu perfida e ambigua quanto il personaggio comportava.

Suggestiva la messa in scena nella sua lineare semplicità, ma fastidioso il massiccio liberty della statua che appare verso l'epilogo.

G. Forzano: " *Madama Roland* ,, (al Teatro Quirino, l'11 marzo).

Con un procedimento che serve allo scopo Giovacchino Forzano ha innestato il dramma della famiglia reale prigioniera in quello più vasto, nel quale campeggia la figura di Madama Roland — la ninfa egeria dei Girondini — ed ha fatto precedere ogni atto da un breve quadro che mostra gli angosciosi ultimi giorni del re e della regina. Ma quello che ha fornito la sostanza drammatica a questa rievocazione storica forzaniana è il conflitto fra Danton e i Girondini, e, per costoro, Madama Roland: il commediografo che d'altronde, in tutte queste sue ricostruzioni della rivoluzione francese, non ha mai trascurato di documentarsi nel modo più scrupoloso, si è giovato evidentemente delle sicure notizie che intorno a questa figura di donna, divenuta quasi leggendaria, ha dato la pubblicazione di certi brani sconosciuti delle sue memorie nei quali è illuminato il tragico amore della sua vita e si precisa quel nome, che i nemici di lei, vivente la donna, cercavano con ogni mezzo per colpirla nella sua vantata purezza.

Quando al primo atto Madama Roland ci è presentata accanto a suo marito, ministro dell'interno e tanto più vecchio di lei, ed assistiamo alla celebrazione in casa Roland della proclamazione recente della repubblica (è il 24 settembre del 1792) ci accorgiamo subito che la personalità politica più alta del gruppo è lei. Da lei si sprigiona quella fede in una idealità repubblicana ispirata alla purezza della vita che fa i Girondini nemici sdegnosi dei massacratori e dei corrotti e fa sì ch'essi guardino con istintivo ribrezzo alla torbida figura di Danton.

Ma un primo incontro fra Danton e Madama Roland ci mostra violentissimo il conflitto fra le due tendenze e su questo si impernia il dramma.

Vero è che il giacobino famoso è mosso anche da un desiderio per la donna e cerca di convincere costei che la sua veemenza politica non è se non uno sfogo del temperamento femminile umiliato dalla vicinanza di un vecchio. Chi è — si domanda Danton — l'uomo che questa donna porta segretamente nel cuore?

Il secondo atto ci racconta la scoperta famosa del ripostiglio dove il re aveva nascosto, alle Tuileries, documenti compromettenti per molti capi rivoluzionari.

La voce di questa scoperta è già corsa per Parigi, e gran folla di uomini politici è accorsa in casa Roland, dove i documenti sanno essere portati, per far fronte allo scandalo. Tra questi è anche Danton. In realtà nè il ministro dell'interno nè sua moglie hanno trovato nulla che comprometta Danton; ma Madama Roland giuoca d'astuzia e dichiara al suo nemico che ella ha in mano prove per le quali potrebbe schiacciarlo. Se non che Danton scopre il giuoco e si vendica lanciando altre accuse: che non solo re Luigi ha comperato gli uomini politici francesi ma anche Filippo d'Orléans, e fra quelli vendutisi a costui è anche qualche amico di casa Roland, qualcuno dei pretesi puri, c'è anche Buzot.

Un grido della donna che a quel nome si ribella con tutto l'impeto della sua soffocata passione, e Danton e lo stesso Roland, il quale assiste al colloquio, hanno la rivelazione dell'amore di Madama Roland per il giovane girondino. Ma quell'amore è puro: e Madama Roland per convincerne il marito, che la rivelazione ha prostrato, lo obbliga ad assistere, non visto, ad un colloquio fra lei e il giovane, in fondo al quale ella stessa profferisce la parola d'addio che vieta all'uomo, segretamente ma castamente amato, di rimettere più piede in casa Roland.

Il dramma precipita al terzo atto: Danton si è unito a Marat e a Robespierre e il popolo è insorto contro la Convenzione che si è mostrata favorevole ai Girondini.

La vita della famiglia Roland è in pericolo: assistiamo alla partenza della piccola Roland, che padre e madre mandano ad Amiens, al sicuro. Assistiamo anche alla fuga di Roland, il quale s'allontana non tanto per mettersi in salvo quanto per lasciare libera Manon di disporre della sua vita con l'uomo che ella

Digitized by Google

ama. Ma il destino di Manon è in agguato: ella sarà la prima vittima dei rivoluzionari trionfanti, ed invano Buzot, informato, accorre da lei per deciderla a fuggire. Madame Roland si ribella a questa fuga ed è lei anzi che persuade Buzot a risparmiare la sua giovinezza ancora ardente. Rimasta sola, la fierissima donna si affaccia alla finestra, getta sulla folla, in tumulto attorno alla sua casa, le famose parole: « Libertà, quanti delitti si commettono in tuo nome! » e si consegna ai sanculotti sopraggiunti per condurla in prigione.

Forse in questo suo dramma storico più che negli altri dello stesso ciclo, Giovacchino Forzano avrebbe avuto modo di concedersi degli indugi analitici intorno ad un solo personaggio e certa penetrazione psicologica onde è illuminata nei tratti essenziali la figura centrale del dramma — specie là dove Madama Roland invoca la vecchiaia come l'età della più riposata saggezza — ci avvicina con umana simpatia alla tormentata eroina; ma il Forzano — è risaputo — è forse troppo scaltro uomo di teatro per sacrificare codesta sua innegabile maestria ad indugi i quali possono sì interessare qualche ascoltatore appassionato ma nell'economia scenica non sono i più propizi a trascinare la grande massa del pubblico. Vittima in un certo senso di questa sua stessa maestria, Forzano qui ha sacrificato alcuni elementi che a parer mio avrebbero potuto avere più ampi sviluppi e ancora una volta ha preferito dominare gli ascoltatori solo con l'impeto incalzante di una azione vorticosa. Di conseguenza la figura di Danton, intorno alla quale quell'impeto si fa più truculento e dispotico, ha preso il sopravvento sulle altre e sulla stessa figura di Madama Roland; ma nel giudicare questo dramma non si può prescindere dagli indugi, in cui codesta figura femminile è più viva, e dove, come si è detto, s'intravede quale ella avrebbe potuto essere, se la travolgente furia degli avvenimenti scenici avesse consentito altre soste.

Preso dal seguirsi quasi affannoso della vicenda al primo e al secondo atto, e commosso dal patetico addio di Madama Roland alla figlia, al quale si assiste al terzo atto, il pubblico del « Quirino » ha fatto accoglienze festosissime al lavoro e agli interpreti. Tra questi, un autentico successo personale è toccato al Racca, che diede un superbo rilievo alla turgida figura di Danton e che fu applaudito più volte persino a scena aperta; ma anche l'eroina del dramma ebbe in Wanda Capodaglio una interprete di ricche risorse. Bene l'Olivieri nella parte del vecchio ministro Roland, ma gli altri avrebbero potuto recitare meglio.

FAUSTO M. MARTINI.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Gioacchino Volpe - *Corsica*. (Istituto Editoriale Scientifico Milano - L. 8)

L'on. Volpe che, con tanta competenza ed amore dirige l'*Archivio Storico di Corsica*, assai opportunamente ha riunito in questo volume tre suoi articoli pubblicati su riviste del Regno, in questi anni addietro.

La Corsica non può non interessarci: lingua, costumi, storia, tradizioni la uniscono strettamente all'Italia, dalla quale non è separata che da un breve tratto di mare Tirreno. D'altra parte in questi scritti, l'A. non fa dell'irredentismo, ma della storia, e racconta i fatti come avvennero e non altrimenti.

Come la Corsica sia divenuta francese è noto a pochi: eppure in Italia tutti lo dovrebbero sapere. Naturalmente la figura di Pasquale Paoli, emerge superbamente in primo piano: dalle belle pagine del Volpe, l'azione di quest'uomo, che per l'indipendenza e la libertà della sua piccola patria diede tutto se stesso, balza fuori in tutto il suo splendore, grande, degna d'ammirazione.

Allorquando Genova non potendo più tenere la Corsica, continuamente in armi contro il malgoverno della Repubblica, non seppe far altro, in un primo tempo, che d'incaricare la Francia (1756) di pacificarla, questa non domandava di meglio. Da tempo il Gabinetto di Versailles, aveva posto gli occhi su l'isola per impadronirsene: e seppe così bene, nel corso di dodici anni, raggirare il Senato genovese, da indurlo a cedergliela, col trattato di Compiegne del 15 maggio 1768. Alla Repubblica era riservato il diritto di riscatto: ma questo non era altro che una finta per non allarmare le potenze europee ed i piccoli stati italiani. Nel fatto si trattava d'un vero e proprio acquisto definitivo ed irrevocabile per parte di Luigi XV. Paoli che aveva strenuamente difeso, come generalissimo dei corsi, l'isola contro gli invasori francesi, dovette, dopo la rotta di Pontenovo (9 maggio 1769) subita dalle sue truppe, prendere la via dell'esilio.

L'autore, non manca di fare un'ampia disamina critica, di tutta l'azione diplomatica che precedette la fatale cessione, ed aumentò la potenza mediterranea della Francia (1).

Infine il Volpe narra con abbondanza di dati e di notizie, quanto avvenne nella isola dal 1769 ad oggi e dice di tutti gli sforzi e tentativi inutili fatti dai vari governi francesi per assimilare gli abitanti.

Gli anelli di congiunzione ed i contatti fra l'isola e la madre patria, non furono mai completamente interrotti: il risveglio culturale che da qualche anno va propagandosi in tutto il paese, è un indice confortante che i Corsi non hanno dimenticato la loro origine. La Francia ha dei gravi torti verso l'*isola di bellezza*: essa non ha fatto quanto era suo preciso dovere di fare per questo suo nuovo dipartimento. Di questo abbandono i corsi hanno sofferto e soffrono tuttora: e giustamente se ne lamentano, essi che hanno dato alla grande guerra 40 mila morti!

Questo stato doloroso di cose, provocò la formazione, nell'isola, di un partito regionalista, attivo e combattente, il quale vede la salvezza del paese nell'autonomia,

---

(1) Vedi a questo proposito nei fascicoli 98-99 della *Rassegna Italiana* lo studio di Manfredi Gravina: *Teodoro I Re di Corsica: Come i francesi vennero in possesso dell'Isola italiana.*

Digitized by Google

che reclama con insistenza. A questo partito, aderiscono persone d'ogni ceto: industriali, commercianti, professionisti, letterati, artisti e persino funzionari dello Stato. Tutta una letteratura si è formata intorno a questo problema di capitale importanza, nel quale l'isola vede il solo rimedio possibile per il proprio sviluppo economico.

In fondo i corsi non chiedono altro alla Repubblica francese, che un po' di quel benessere materiale, ch'essa largisce con tanta abbondanza a senegallesi, a tonchinesi ed a marocchini. E sopratutto vogliono rimanere corsi, nient'altro che corsi!

O. F. T.

Eugenio di Carlo: *Un carteggio inedito del P. L. Taparelli D'azeglio coi fratelli Massimo e Roberto.* (« A. R. E. », Roma - L. 16,50).

Del Padre Luigi Taparelli D'Azeglio, fratello di Roberto e di Massimo, che vestì l'abito dei Gesuiti e che fu uno dei più pugnaci avversari del liberalismo, mancava fino ad oggi una biografia serena ed imparziale che mettesse in piena luce la sua interessantissima figura di studioso e di polemista. Questa lacuna in gran parte è stata colmata da Eugenio Di Carlo, il quale ha fatto precedere di un lungo studio la pubblicazione del carteggio inedito di lui coi propri fratelli, mettendo in evidenza la lealtà e la fermezza con cui in Padre Taparelli cercò opporsi ad avvenimenti ed idee che egli ritenne frutto di errori e di traviamenti politici e spirituali.

Il lettore appassionato dei vari aspetti del nostro Risorgimento troverà in questo libro più di un elemento per valutare uomini e cose sotto una nuova luce di realtà storica, e potrà così anche conoscere di quale lievito fecondo di problemi spirituali fu ricca quell'epoca che diede all'Italia una unità nazionale. Molto alla ricerca della verità giova lo scegliersi un punto di osservazione dalla parte di quanti con sincerità di convinzioni cercarono di ostacolare l'avvento del nostro riscatto, per correggere pregiudizi e parzialità che ci furono legati da coloro che ebbero ragione dagli avvenimenti e dalla stessa storia.

Valentino Piccoli: *Le ore incantate,* novelle (Casa Editrice Ceschina, Milano L. 8).

Chi è abituato a considerare la seria attività di studioso e di critico di Valentino Piccoli, rimarrà gratamente sorpreso nello scorrere questo libro di novelle, per la grazia e la varietà dei motivi su cui l'Autore ricama deliziose e delicate fantasie.

Già ne *Le lagrime di Satana* e ne *Le notti novecentesche* avevamo avuto un saggio del suo squisito temperamento artistico; ma ne *Le ore incantate* questo è realizzato con più spontaneo abbandono e con più limpida freschezza di ispirazione.

Spunti realistici e storici, grotteschi e sentimentali si compongono nella sua immaginazione in piani di realtà dove i personaggi perdono la loro parvenza di simboli per assumere fisonomie dolorose ed ironiche di creature vive: così ne « L'ultima Pasqua di Madonna Gioia », ne « La Collana di Desdemona », in « Satana stanco » e nel « Ritorno in Palestina », per citare soltanto quelle novelle che, a nostro avviso, meglio ambientano lo spirito del lettore nel mondo poetico e fantastico del Piccoli.

Altra nota spiccata del libro è la brevità e la sveltezza del racconto, che volge alla sua conclusione spesso imprevista e sconcertante senza eccessivi ristagni descrittivi e civetterie liriche: sono novelle, in fondo, che sembrano raccolte dalla viva voce di un narratore di gusto, e anche là dove risentono di improvvisazione, esse ci si presentano con un loro particolare aspetto umano che le libera di ogni finzione letteraria e ne fa uno specchio fedele di vita.

Virgilio Brocchi: *La rocca sull'onda,* romanzo (Mondadori, Milano - L. 12.

Con *La rocca sull'onda* Virgilio Brocchi chiude la sua trilogia del « Figliuol d'uomo »; e assistiamo all'ultimo dramma spirituale di Pietruccio Barra, che avevamo imparato a conoscere e ad amare nei due precedenti romanzi: *Il posto nel mondo* e *Il destino in pugno.* L'infanzia tormentata e dolorosa e la giovinezza fervida e laboriosa del protagonista per cui questi da umile fabbro era divenuto un ricco industriale, era stata ritratta dall'autore con tocchi assai efficaci, per quanto assai spesso le vicende

Digitized by Google

esteriori dell'azione sembrassero estraniarsi da quel che è in fondo la vera finalità della vita: lottare con le avversità per conquistarsi non soltanto un posto nel mondo, ma ancora e più per innalzare il proprio spirito verso una sfera morale di perfezione contesaci dai nostri sensi e dal nostro egoismo.

Ne *La rocca sull'onda* vediamo appunto Pietruccio Barra superare l'ardua prova con angoscia e con fierezza: lo vediamo sacrificare all'affetto filiale la sua torbida passione per una donna russa e raggiungere la pace dell'anima attraverso la rinunzia e la distruzione di tutto quello che ancora in lui era triste groviglio di impura sensualità e prepotenza di istinto. E questa lotta ci è descritta dal Brocchi con un calore di accento e di passione in cui tutta traspare la bontà e la fede che illumina la sua coscienza di uomo e di artista, e che rivela in lui qualità morali tali da consiliarci intera la nostra umana simpatia.

L'autore di *Netty* ha rintracciata la vena limpida di ispirazione che un tempo ci apparve soffocata e dispersa da vaghe ed incerte ideologie umanitarie che rimanevano confinate in zone di materialismo e di superficialità. Ormai ci sembra che abbia ritrovata la sua strada maestra e che potrà spingersi assai lontano. Di ciò si è accorto il pubblico che lo segue con interesse sempre maggiore di libro in libro. La critica ancora mostra di ignorarlo, ma dovrà pure in ritardo mettersi dietro le sue orme.

Federico Schiller: *Lettere sull'educazione estetica e altri scritti,* traduzione di Rosa Heller Heinzelmann e di G. Calò, introduzione e note di G. Calò. (Sansoni, Firenze - L. 15).

Conoscendo Federigo Schiller nella sua veste di poeta drammatico, molti lettori italiani si meraviglieranno di vederselo presentato sotto le spoglie di un pedagogista. A questi lettori risponde ampiamente Giovanni Calò nella sua introduzione, che è anche una densa e succosa esposizione della moderna filosofia tedesca.

Con un simile viatico di dottrina sarà più facile ambientarsi e prender domestichezza con il pensiero educativo dello Schiller nei rapporti dell'estetica.

L'argomento che l'autore tratta in ben ventisette lettere avrà certamente una larga risonanza nel nostro campo pedagogico oggi che l'educazione estetica è uno dei capisaldi della riforma scolastica a cui coraggiosamente il governo fascista è andato incontro.

A queste lettere seguono altri scritti sull'utilità dei costumi estetici per la moralità, sul teatro come istituzione morale e sui limiti necessari nell'uso delle forme estetiche, che sono come tanti corollari delle idee e dei concetti più sopra manifestati.

Cesare Balbo: *Sommario della Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni.* Estratti, introduzioni e note a cura di Francesco Landogna (Giusti, Livorno - L. 8,50),

È una edizione scolastica che viene ad arricchire la Biblioteca di Storia e Politica d'Italia dell'Editore Raffaele Giusti di Livorno: la scelta, curata da Francesco Landogna, ci dà le pagine più significative dei vari libri, largheggiando con maggior prodigalità man mano che ci avviciniamo ai tempi moderni. Semplici e chiare le note, come si conviene a testi che devono essere consultati da giovanetti non ancora addestrati ai segreti della cultura filosofica e storica.

Amedeo Tosti: *Poeti dialettali dei tempi nostri* - Italia meridionale - (G. Carabba, Lanciano, L. 12).

Ottima idea quella del Tosti di raccogliere il meglio dei nostri poeti dialettali, il cui nome e la cui opera restano sovente confinati nel piccolo mondo della loro provincia, pur avendo saputo raggiungere accenti degni di una maggior risonanza.

Il volume che abbiamo sotto gli occhi ci dà una visione panoramica di tutta la nostra poesia dialettale meridionale: a compeltare il quadro mancano ancora le raccolte dell'Italia settentrionale e dell'Italia centrale, che non tarderanno molto ad esser

Digitized by Google

pubblicate. Certo il primo posto spettava di diritto all'Italia meridionale, e non possiamo perciò accusare il raccoglitore di aver seguito un criterio di campanile, chè basterebbe la canzone napoletana per dare a lui pienamente ragione. E il volume si apre appunto con le appassionate melodie di Salvatore di Giacomo, e dal cielo ridente di Napoli ci trasporta tra le forre ed i burroni del Gran Sasso, e, attraverso il desolato tavoliere di Puglie, ai monti della Basilicata e della Calabria per condurci ad ascoltare con più calma il canto malinconico e ardente dei poeti siciliani. Brevi e chiare note informative per ogni regione e la traduzione dei vocaboli meno usuali facilitano la lettura e la comprensione del testo.

Notiamo qualche piccola lacuna a cui sarà facile rimediare in una seconda ristampa: in questa raccolta, infatti, non vediamo figurare nessuno dei poeti dialettali dell'Abruzzo aquilano. E ne abbiamo avuto uno almeno, Umberto Postiglione, che la morte ha rapito giovanissimo al suo sogno d'arte e al suo apostolato di educatore. Quel che di lui ci rimane è del resto già sufficiente a farlo considerare come uno dei nostri poeti dialettali che meglio abbia saputo interpretare l'anima lirica della propria stirpe, e il Tosti farebbe opera di vera ed illuminata giustizia col rendergli un postumo omaggio nella sua antologia.

Alessandro Varaldo: *Il Covo,* romanzo (Mondadori, Milano, L. 12).

Da qualche anno Alessandro Varaldo si sforza di ricondurre la nostra arte narrativa nel solco di quella schietta tradizione italiana che la moda straniera e specialmente l'importazione del romanzo russo hanno intorbidita e sconvolta, a scapito di quella chiarezza di forma e di immaginazione che sono la caratteristica vera dell'ingegno italiano. E i suoi ultimi romanzi e le sue novelle non sono che un ritorno ai modelli immortali di cui andiamo orgogliosi, e nei quali storia e leggenda, fantasia e realtà si fondevano in una armoniosa gamma di rappresentazione e di vita nella mente creatrice dello scrittore.

Il romanzo *Il Covo* è fino ad oggi la realizzazione migliore di questo sogno di artista: la trama del racconto si allarga vasta e sinuosa a mano a mano che procediamo nella lettura ed avvince l'interesse del lettore con un senso diffuso di imprevisto e di mistero. Il paesaggio romantico è tutto pervaso da brividi fantastici, che ricordano, è vero, qualche accento fogazzariano di *Malombra,* ma che tuttavia hanno un risalto di originalità anche per quella intonazione autobiografica in cui è impostato tutto il romanzo.

Su questo sfondo i personaggi si agitano e vivono con caratteri spesso disegnati con grande vigore e con evidenza veramente singolari: e basterebbe citare quel simpatico criminale di avventuriero siciliano, il Barone don Gesualdo di Tricò, per dimostrare come si possa dar vita alle figure più equivoche dei bassifondi sociali senza chiedere l'aiuto ad un trattato di psichiatria.

Gino Gori - *Scenografia - La tradizione e la rivoluzione contemporanea.* (Alberto Stok, Roma - L. 30).

Prospettato il problema della scenografia, attraverso i momenti più salienti della civiltà (antichità classica, medioevo, rinascimento, barocchismo, periodo neoclassico e romantico), Gino Gori passa a mettere in luce, con copia abbondantissima di esemplificazione e ricerca minuziosa di documenti, i motivi della evoluzione scenografica. La quale nella fase più acuta s'ispira ai canoni del futurismo e si serve dell'elemento « luce » come fondamento della scenodinamica.

Larga parte dell'opera consacra il Gori all'esame della scenografia contemporanea ne' vari paesi europei e ai tentativi italiani più originali: teatro del colore, teatro sintetico, teatro magnetico di Prampolini.

Trattasi, come si vede, di una vera e propria novità libraria di indubbia utilità, corredata da numerose e originali tavole illustrative, che può considerarsi come il più importante ed esauriente studio dei problemi scenografici.

Digitized by Google

Daria Banfi Malaguzzi : *Storia di messer Tristano e dei buoni cavalieri di Brettagna.* (Alpes - Milano - L. 16,50)

Si tratta di un'opera bella sotto vari punti di vista, e soprattutto perchè ci offre, purificato dalle scorie del vecchiume, alleggerito delle parti noiose pesanti e false, tradotto senza alterazioni nel nostro linguaggio moderno, un pregevole documento letterario sconosciuto alla maggioranza.

La ristampa di opere antiche, ancora vive al nostro interesse, aggiornate dalle ricerche critiche degli ultimi anni, dovrebbe incontrare il favore degli studiosi e degli editori. Già il compianto professore Ermenegildo Pistelli, in occasione del centenario francescano, ci ha dato una fresca deliziosa traduzione del *Sacrum Commercium;* ecco ora una traduzione che, unendo il merito dell'accuratezza a quello di una illuminata e amorosa diligenza, dona nuova vita a un'opera che pareva condannata ad essere il pasto riservato ai soli eruditi.

Il testo proviene da un manoscritto che si conserva nella mediceo-laurenziana, l'unico, tra gli esistenti in Italia, che possa vantare un carattere veramente artistico, affine al testo francese, edito dal Löseth, nel 1890: « Le roman en prose de Tristan ecc.»

In questa « storia » — oltre che esservi, come nota la Banfi Malaguzzi, « riflessa dentro la società del nostro secolo XIII non solo con le sue finezze ed eleganze, ma anche col suo spirito comunale di libertà e di giustizia e con tutto l'umore borghese e canzonatore » — c'è intatto il fascino avventuroso della infelice vicenda d'amore di Tristano e Isotta, antica ispiratrice di tante opere d'arte.

La Banfi Malaguzzi mirabilmente è riuscita a ridare al testo i pregi artistici che il tempo aveva offuscati, e con una sapiente limatura ha resa l'opera polita e limpida, cosicchè la lettura di essa riesce di grande diletto.

Noi auguriamo al libro la fortuna che merita e che non potrà mancargli.

La Casa editrice « Alpes » ne ha curata la stampa intonandola allo spirito dell'opera, ricca di numerose illustrazioni e di rare e originali stampe.

Renzo Pezzani - *La rondine sotto l'arco* Liriche - (Società Editrice Internazionale, Torino 1926 L. 10)

Temi tenui, che si sviluppano con la garrula gioia di un trillo primaverile, in *La rondine sotto l'arco,* dove troverete una dolcezza di linguaggio e un delicato susseguirsi di immagini che persuade alla lettura.

Qualche lirica può sembrarvi a prima vista troppo lunga, tanto lunga che, assimilando via via elementi prosaici, viene ad acquistare la forma di novella poetica, tali per esempio: *L'abbandonata, il peccato, il risveglio della suora malata,* ecc. Le fantasie del Pezzani respirano ancora nell'atmosfera malata dei poeti crepuscolari; ma quel che in questi poeti è stanchezza spirituale e nascosta ironia di sentimento e di forme, in lui ci appare come un dono spontaneo di commozione e di entusiasmo, un bisogno quasi prepotente di fermare nella musicalità di un ritmo interiore l'eterna bellezza delle cose e del mondo che si rispecchia dentro i suoi occhi.

Qualche componimento poi somiglia nel metro e nelle espressioni ai canti popolari regionali e di essi conserva la freschezza e la verginità: « La notte, la lodoletta ferita » ecc. E non ne mancano altri in cui l'Autore si leva all'altezza del canto vero e della vera poesia: citiamo come esempio: « Le strade del cielo ».

Tutto il volumetto è pervaso dai fremiti di una dolce e suadente poesia, su lenti ritmi concilianti la pace del cuore.

Lorenzo Viani - *I Vageri* - Gente d'onore e di rispetto - (Edizione Alpes - Milano L. 8)

Lorenzo Viani ci presenta: i « Vageri », una gente: la gente viva della sua terra, ma pare che invece la crei lui, nel suo cervello arguto, servendosi dei dettami della sua espressiva arte pittorica.

L'autore notissimo di « Parigi » ha raccolte in questo volume una varietà veramente mirabile di tipi che parlano quel bizzarro linguaggio toscano stretto, infiorato di

Digitized by Google

neologismi a volte di efficace potenza, a volte stravaganti e così frequenti da rendere tediosa la lettura.

L'abitudine di servirsi con tanta libertà delle parole coniate con rapidità ad ogni passo oltre che essere una prova di originalità — qualche volta discutibile — è una qualità che lo scrittore deduce dal pittore uso a intingere il pennello nelle più svariate gamme di colori che egli stesso compone.

Spesso incontriamo nel libro uomini a cui l'uso del vino commisto al poncino dà un'arguzia vivace e una comicità irrefrenabile; spesso ci troviamo sotto gli occhi poche righe ove le associazioni e le disassociazioni del pensiero sono così rapide da lasciare il lettore perplesso e costringerlo a una seconda lettura: spesso ancora troviamo delle tremende tragedie dense di terrore, disperanti, piene di caustico riso o di pianto selvaggio.

Varietà e soprattutto densità, forza, evidenza: qualità come si vede di primo ordine che il Viani possiede e che gli conferiscono un posto distinto fra i più moderni scrittori contemporanei d'Italia.

OLINDO GIACOBBE.

AGLI ABBONATI DELL'ESTERO

Con il 15 *Aprile inizieremo la spedizione delle quietanze per la rinnovazione di quegli abbonamenti per l'estero per i quali non venne direttamente provveduto. Raccomandiamo a tutti gli abbonati di evitare ritardi che ci arrecano considerevole danno.*

L'AMMINISTRAZIONE.

Digitized by Google

LIBRI STRANIERI

Purtroppo questa Rivista ha dovuto sempre e dovrà, ancora per qualche tempo, limitare lo spazio per quanto riguarda le recensioni dei libri stranieri e ciò non senza rammarico poichè l'attività di talune Case Editrici estere è veramente considerevole e degna di attenzione. Abbiamo oggi, per esempio, dinanzi a noi i nitidi volumetti della *Collection Armand Colin* che, con intelligente concezione, presentano al pubblico importanti problemi politici, sociali e culturali. Questa collezione merita uno sguardo ed una segnalazione, sia pure fugace.

Interessano particolarmente l'Italia alcuni di questi volumetti che trattano di argomenti ai quali è avviata la nostra discussione. Jacques Ancel svolge il tema *Peuples et Nations des Balkans* considerandolo dal punto di vista della geografia politica. Dovremmo lamentare che quella che dall'Autore è chiamata « proverbiale complicazione delle questioni balcaniche » sia da lui stesso aggravata con l'uso di preconcetti antitaliani. Il prof. Ancel, evidentemente, e con particolare predilezione si appoggia infatti alle credenze ed alle fonti che ci sono più ostili in questa materia. Si potrebbe, anche, discutere la « base solida » che l'Autore attribuisce ai nuovi Stati creati dai trattati 1919-1923 sopratutto da questi ultimi. Tale discussione — ne siamo sicuri — ci porterebbe a constatare che tale base è tutt'altro che una garanzia di durata e di stabilità.

Stabilite queste premesse dobbiamo, però, riconoscere che siamo in presenza di un lavoro interessante. Gli italiani, per quanto li riguarda, possono leggere tale lavoro tranquillamente, sorridendo delle puntate che l'Autore lancia, di quando in quando, contro la nostra Nazione, la sua politica e le sue mire vere o presunte.

Si può immaginare che le puntate suddette si riferiscono, particolarmente, ai nostri rapporti con la Jugoslavia, passati e presenti; alle questioni dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia ecc. Ora, noi sappiamo cosa esattamente pensare di siffatte schermaglie e possiamo dichiarare con serenità, al Prof. Ancel, che attendiamo senza scomporci, dal futuro, una giustizia che non potrà non esserci riserbata.

Vissuto lungamente a Roma (come a molti è noto egli insegnava ne l'« *Ecole Française* ») Maurice Pernot parla, a sua volta, de *Le Saint-Siège, l'Eglise catholique et la Politique mondiale*. L'Operetta ha carattere piuttosto generale e risente della particolare concezione che certi studiosi francesi hanno della posizione e della politica della Santa Sede nel Mondo. L'autore si è servito per scriverla non soltanto dei suoi ricordi personali e degli appunti presi dopo le sue conversazioni con personaggi del mondo laico ed ecclesiastico, ma anche dei giudizi e delle osservazioni che altri hanno esposto in pubblicazioni di cui ci dà un copioso riferimento.

I fedeli di questa rivista conoscono, da anni, quale sia il pensiero nostro nei rignardi della politica della Chiesa, considerata come elemento essenziale della Politica internazionale. Essi possono, dunque, leggere il libro del Pernot avendo sempre a portata di mano una specie di pietra di paragone che li pone in grado di saggiare la bontà di certe tesi e di certe conclusioni. Diremo, ad ogni modo, che la sintesi della parte avuta dalla Santa Sede e dalla Chiesa Cattolica nei grandi avvenimenti che caratterizzano il primo quarto di questo secolo è interessante e abilmente condotta. Forse non è sempre storica, come l'Autore pretende che sia, poichè non può esser tale quando egli stesso permette ai suoi Editori di affermare che egli non si è fatto scrupolo di « pensare e scrivere da Francese ». Ma è sempre la sintesi di un uomo d'ingegno e non privo di spiccate qualità di osservazione.

Digitized by Google

Di carattere esclusivamente culturale è invece, il terzo dei volumetti che nella Collezione *Colin* hanno riferimento al nostro paese. Auguste Dupouy ci da un saggio che si intitola *Rome et les Lettres Latines*, saggio nel quale lo storico, il critico ed il letterato si fondono in una funzione didattica non priva di nobiltà e di interesse. L'umanesimo è molto caro al cuore ed allo spirito del Dupouy che ne è difensore e propagandista pieno di entusiasmo. Nel lavoro di questo scrittore, quindi, non si ricerchino le esattezze scrupolose ma, spesso aride, dell'erudito. Si tratta di un'operetta piacevole alla lettura e nella quale la civiltà romana è simpaticamente rievocata avendo sempre cura di mostrare i grandi monumenti della letteratura latina in istretto rapporto coi costumi, la politica, le credenze delle epoche che li videro sorgere.

L'apparenza scolastica del volumetto non nuoce alla sua funzione essenziale che è educatrice e divulgativa ed ha, quindi, ai fini della cultura generale un considerevole valore.

Sono da segnalarsi, infine, un gruppo di volumetti della stessa collezione che trattano di questioni economiche e sociali inerenti specialmente alla Francia. Essi sono dovuti alla penna di valorosi scrittori, quali Henri Sée e Gaetan Pirou appartenenti a quella schiera di professori universitari che onora l'insegnamento francese. Di essi, però, non ostante la nostra buona volontà, possiamo dare, soltanto, l'indicazione bibliografica. Eccola:

La France économique et sociale au XVIII siècle, par HENRI SÉE, professeur à l'Université de Rennes. Un volume in-16 (Collection Armand Colin, 103, Boulevard Saint-Michel, Paris). — Relié Fr. 11,90 — Broché Fr. 9,80.

Histoire des Doctrines économiques en France, par GAËTAN PIROU, professeur à la Faculté de Droit de Bordeaux. Un volume in-16, (Collection Armand Colin, 103, boulevard Saint-Michel, Paris, V.) — Relié Fr. 11,90 — Broché Fr. 9,80.

Les Origines du Capitalisme Moderne (Esquisse historique), par HENRI SÉE, professeur honoraire à l'Université de Rennes. Un volume in-16 (Collection Armand Colin, 103, boulevard Saint-Michel, Paris, V.) — Relié Fr. 11,90 — Broché Fr. 9,80.

Louis Reynaud - *Le romantisme, ses origines anglo - germaniques*. (Librerie Armand Colin, Paris - fr. 28 - relié fr. 35)

Mentre si sta per celebrare il centenario del Romanticismo, uno scrittore francese, Louis Reynaud, pubblica, presso la Libreria Armand Colin, che ne ha curato la veste elegantissima, un importante volume che si intitola: *Le Romantisme, ses origines anglo-germaniques*: Influences étrangères et traditions nationales; le réveil du génie français.

L'opera è della più viva attualità. L'Autore vi tratta, infatti, della questione considerevolmente importante che riguarda le origini del grande e significativo movimento letterario.

Naturalmente anche questo argomento è esaminato con occhi francesi, come del resto è giusto che sia. L'Autore vi rappresenta la decadenza della vecchia letteratura francese, uccisa — infine — dalla larga introduzione fatta in Francia, durante il secolo XVIII, delle idee anglo-tedesche. Logicamente egli fa vedere anche il sorgere della letteratura novella che il cambiamento delle idee produce, letteratura che s'identifica, sempre, coi modelli inglesi e tedeschi: il tracollo è dato, agli inizi del XIX secolo, da un'invasione in massa di opere inglesi e tedesche che minacciano, persino, la vita della tragedia classica francese.

Secondo il Reynaud l'influenza del romanticismo anglo-germanico, dopo essersi estesa su tutto il XIX secolo, domina tuttora la Francia e minaccia d'inaridire la linfa della sua letteratura nazionale. Una reazione è dunque necessaria ed essa occorre sia senza indugi affidata alle giovani generazioni letterarie francesi.

Si tratta, come può vedersi dalla nostra breve esposizione, di un'opera di interesse non piccolo che può esser letta utilmente anche dagli italiani. La documentazione che l'accompagna è seria e personale. Bene scelte sono le riproduzioni di alcune figurazioni poco note dell'epoca romantica, intercalate nel testo.

LECTOR.

Digitized by Google

RASSEGNA DEL MEDITERRANEO
E DELL'ESPANSIONE ITALIANA
COLONIE, ECONOMIA, EMIGRAZIONE

L'ECONOMIA NAZIONALE

NEL DISCORSO BELLUZZO ALLA CAMERA

Crediamo che mai un Ministro Italiano per l'Economia abbia pronunciato un discorso così organico come quello dell'on. Belluzzo alla Camera dei Deputati in occasione dell'approvazione del Bilancio del suo dicastero. Il momento economico è particolarmente delicato; è in corso una crisi di assestamento che se in Italia per la sua particolare struttura a produzione frazionata non ha avuto e non avrà le conseguenza dolorose di paesi ad attrezzatura prevalentemente industriale, tuttavia porta con sè delle condizioni di disagio. Crisi inevitabile che il Governo fascista ha ritenuto opportuno affrontare in pieno, senza quei pannicelli caldi propri dei regimi rappresentativi-democratici i quali rinviano le difficoltà per trovarsele poi dinanzi ingigantite e improrogabili. Il discorso pronunciato dall'on. Mussolini a Pesaro segnò l'inizio di una direttiva precisa, inequivocabile, come è nel costume del Duce. Punto fermo, la rivalutazione monetaria. Sotto qualche aspetto secondario la svalutazione progressiva può apparire anche seducente; ma nella realtà gli svantaggi superano di gran lunga i vantaggi. E non solo nel campo strettamente economico e finanziario, ma anche in quello politico, sociale, morale: un regime restauratore quale quello fascista non può non proteggere le classi sane, lavoratrici e risparmiatrici, dagli assalti dei vampiri, speculatori che si annidano nelle pieghe delle società moderne plutocratiche.

* * *

L'on. Belluzzo ha illuminato la situazione dell'economia nazionale, ha approfondito le origini del disagio e ha indicato dei rimedi capaci di agire non superficialmente, ma in profondità. Poichè è evidente che in simili momenti la confusione delle lingue prevalga sulla visione ragionata, realistica della situazione e si cerchino delle soluzioni inspirate soltanto dalla pressione di interessi particolaristici. Così nella questione della riduzione dei salari: incidere sulle mercedi operaie significa in fondo diminuire la capacità di acquisto e quindi mantenere una delle cause della crisi di sovraproduzione. Tanto più che la moderna attrezzatura industriale esige una specializzazione che non può essere ottenuta se non con mercedi elevate, come insegna l'esempio non tanto degli

Digitized by Google

Stati Uniti, le cui condizioni sono troppo diverse dalle nostre, quanto della Germania. La prosperità delle famiglie e dei nostri lavoratori prevista dall'on. Belluzzo è forse molto rosea e difficilmente raggiungibile dalle presenti generazioni; ma quel quadro sia un incitamento verso una mèta. Non dimentichiamo che uno dei più convinti e solidi conservatori inglesi, il cancelliere dello scacchiere Winston Churchill, nelle simpatiche dichiarazioni fatte alla stampa italiana durante la sua visita a Roma affermò che il principale compito di un Governo in uno stato moderno, dopo quello basilare di provvedere alla difesa nazionale, è quello di sollevare il tenore di vita delle grandi masse lavoratrici.

Sfatato un simile pregiudizio molto comodo per qualche ceto privilegiato ma affatto fecondo, il Ministro dell'Economia Nazionale ha proceduto nel suo esame con una tagliente, inesorabile logica sia nell'attività industriale che in quella agricola. Bisogna razionalizzare *la produzione; l'epoca del liberalismo economico è tramontata, doppioni, concorrenze sono assurde e dannose; occorre concentrare in modo da reggere vittoriosamente l'unica concorrenza che deve sussistere, quella internazionale. Data la nostra povertà delle materie prime più comuni, data anche la relativa nostra ricchezza di metalli leggeri a cui è riservato l'avvenire, la produzione industriale italiana deve rivolgersi prevalentemente a manufatti finiti di qualità, nel qual campo possediamo una materia prima preziosissima, l'intelligenza, l'abilità delle nostre maestranze, numerose e prolifiche. E perchè lo sviluppo industriale non sia accompagnato dalla tremenda piaga dell'urbanesimo occorre che gli stabilimenti non siano costruiti solo nelle immense città, ma si avvicinino ai luoghi di produzione diretta, come può avvenire senza insormontabili difficoltà, del resto compensate da altri benefici, per le industrie basate sui prodotti agricoli.*

Alla modernizzazione degli impianti industriali deve corrispondere una maggiore meccanizzazione, una migliore organizzazione scientifica dell'agricoltura; si potranno rimpiangere per un senso di poesia sentimentale i vecchi sistemi di coltivazione, ma oggi è il trionfo della macchina, del concime chimico, della lavorazione del prodotto e chi non tiene dietro a questi progressi sarà fatalmente sconfitto.

Il discorso dell'on. Belluzzo è come un piano di azione che deve essere compreso, che sarà certamente compreso dai ceti dirigenti la produzione: bisogna inquadrarsi, lavorare seriamente, abbandonare il giuoco delle speculazioni, contentarsi di modesti guadagni in attesa di giorni migliori che un'opera ardente, tenace, silenziosa senza dubbio prepara.

LA DIREZIONE.

NOTA. — Per la comprensione integrale del discorso che qui, giustamente, si loda, sarà opportuno rileggere il magnifico articolo *Scienza e tecnica per l'avvenire economico dell'Italia fascista* che S. E. Belluzzo dettò per la *Rassegna Italiana* (Fasc. 102 - Novembre 1926). Lo scritto, come tutti ricordano, ebbe una vastissima ripercussione in Italia e all'Estero.

Digitized by Google

LA MARINA MERCANTILE ITALIANA

LINEE SOVVENZIONATE

La Marina mercantile italiana, che sessanta anni indietro teneva uno dei primi posti fra le marine del mondo, fin dalla costituzione del nostro paese in Stato unificato ha richiamato su di sè l'attenzione e le cure del Governo; ma purtroppo queste cure non hanno mai ottenuto l'intento che si proponevano, malgrado che due volte, nel 1881 e nel 1902, si sia sentito il bisogno di ricorrere a grandi inchieste per meglio indicare i rimedi, dopo avere accertato le condizioni della malata.

Perchè in verità la nostra marina mercantile ha cominciato ad ammalarsi, quando verso il 1870 per difetto di iniziative, di energia e di capitali non seppe seguire le altre nazioni nella rapida trasformazione, che esse compievano, della loro marina a vela nella marina a vapore. La marina a vela aveva da secoli fatta la fortuna delle città marinare italiane e ci si adagiava nella comoda credenza che avrebbe continuato sempre ad apportar loro gli stessi benefici. Invece non fu così, e quando si cominciò ad accorgerci che si andava alla rovina, che nei nostri stessi porti le bandiere estere prendevano il sopravvento sulla bandiera nazionale, che i nostri cantieri navali, numerosi, ma quasi tutti di scarsissima potenzialità, si andavano chiudendo per mancanza di lavoro, che il tonnellaggio della nostra marina a vela si andava riducendo per mancanza di noli e che la proporzione in cui veniva in Italia sostituito alla vela il vapore metteva la marina mercantile nostra in gravi condizioni di inferiorità in confronto delle marine estere, quando di tutto ciò ci si accorse era già tardi. E mentre se si fosse provveduto in tempo a mantenersi nella posizione acquistata sarebbero occorsi sforzi, come uno, per riacquistare il tempo perduto, occorrevano invece, al rimedio, sforzi almeno tripli, di cui il paese non era allora capace.

Pure verso i primi anni del secolo corrente un qualche risveglio si ebbe. Il paese uscito appena dalla grave crisi economica che l'aveva travagliato per un settennio circa a cominciare dal 1898, mostrò di interessarsi delle sue industrie marinare e in un fervore di nuove opere, insieme alla opportuna concentrazione dei cantieri, se ne accrebbe la potenzialità, si misero in mare taluni piroscafi di notevole tonnellaggio e velocità, pur ben lontani dai colossi posti in servizio dall'Inghilterra e dalla Germania in concorrenza pel dominio dei mari. Ma erano sforzi isolati; le Compagnie armatrici si adagiavano nei modesti, ma sicuri guadagni forniti dal trasporto degli emigranti e dalle sovvenzioni governative, e permaneva sempre, se non più la decadenza della nostra marina mercantile, certo il suo stato di notevole inferiorità in confronto alle marine

Digitized by Google

mercantili degli altri paesi, specialmente per ciò che riguardava la navigazione transatlantica, nella quale oltre la metà del traffico tanto delle merci quanto dei passeggeri da e pei nostri porti era accaparrato da marine estere ed una Compagnia estera era persino sovvenzionata!

Eppure a protezione ed aiuto della nostra marina mercantile erano intervenute tre leggi (6 dicembre 1885, 23 luglio 1896 e 16 maggio 1901) rimaste poi in vigore per effetto di parecchie proroghe con modificazioni di vario genere sino al 31 dicembre 1925, tutte relative al regime dei cantieri ed ai premi di navigazione concessi in ragione del tonnellaggio e del percorso alla marina libera e fu forse l'essere stati costretti a restringere con l'ultima delle citate leggi i vantaggi concessi colla precedente a causa dell'eccessivo onere, che ne era derivato dall'erario, che portò ad ordinare l'inchiesta del 1902.

Contemporaneamente varie convenzioni erano state stipulate ed approvate con le Compagnie, che poi si fusero nella « Navigazione Generale Italiana » ed anche queste, con poche modificazioni, a furia di proroghe, durarono sino al 31 dicembre 1925, anche perchè alla vigilia delle gare alle quali si doveva procedere in base alle conclusioni dell'inchiesta, presentate nel 1905, queste risultarono impossibili per il *trust*, nel quale si erano collegate le maggiori nostre Compagnie di navigazione, e conseguentemente rimasero senza approvazione i disegni di legge per le convenzioni stesse presentati successivamente dai Ministri delle Poste Baccelli Alfredo e Schanzer.

Alla inchiesta del 1902 ed alla sua relazione che porta il nome dell'on. Pantano e fu presentata alla fine del 1905, bisogna risalire per trovare le origini del regime attuale per quanto concerne le linee sovvenzionate, e di quello concernente la marina libera ed i cantieri. I criteri ai quali le conclusioni della inchiesta si inspirarono furono anzitutto per le linee sovvenzionate una moltiplicazione delle linee che erano ben 58, oltre 4 da esercitare dallo Stato e la frammentazione delle medesime divise in ben 19 gruppi fra una infinità di Ditte armatrici esistenti, o da creare, dando soverchia soddisfazione ad interessi locali non tutti legittimi: abolizione dei premi di navigazione; esenzioni doganali pei materiali metallici importati dall'estero ed un complicato sistema di premi di costruzione riferibili agli scafi, alle caldaie, ai macchinari ecc. Ma per le vicende accennate le proposte del Governo, in gran parte conformate a quelle della Commissione d'inchiesta, non poterono, come abbiamo visto, essere tradotte in legge ed intanto sopravvenne la guerra.

La guerra trovò la nostra marina mercantile in condizioni di sensibile progresso. Dal cessare nel 1905 della crisi economica, che per circa sette anni aveva terribilmente provato il paese, la marina mercantile si era venuta lentamente rilevando dalla decadenza in cui era caduta a partire dal 1870, senza tuttavia riuscire a battere il passo affrettato, che battevano le marine mercantili estere.

Pure dai 514 piroscafi del 1905, della portata netta complessiva di ton. 484422 e della forza complessiva di 455568 cavalli indicati si era saliti, nel 1910, a piroscafi 718 della portata netta complessiva di tonnellate 674497, e della forza complessiva di 631252 cavalli indicati, mentre i velieri diminuivano di numero ed insieme di portata complessiva. Al 31 dicembre 1914, alla vigilia della entrata in guerra dell'Italia, la nostra marina mercantile contava 949 piroscafi della portata netta complessiva di tonn. 933156 e della forza complessiva di 972375 cavalli indi-

Digitized by Google

cati: quasi il doppio in numero ed in portata e più del doppio in quanto a forza in confronto del 1905.

Le Società armatrici si erano rafforzate collegandosi e rilevando gli elementi più deboli ed una ne era sorta con ottimi auspici (la Società Italiana dei Servizi Marittimi, o SITMAR) con l'intendimento di gareggiare, nei bacini orientali del Mediterraneo, con la prevalenza conquistata con lunga ed assidua opera dall'allora « Lloyd austro-ungarico » divenuto l'attuale, italianissimo, « Lloyd Triestino ».

La guerra stremò terribilmente la nostra marina mercantile, che nel 1918 era ridotta a 364 piroscafi della portata netta di tonn. 531736 oltre 44 navi sequestrate della portata di tonn. 1000086. Ma ben presto vi fu un sensibile miglioramento, sia per effetto del passaggio alla nostra bandiera della maggior parte del naviglio mercantile austro-ungarico a cominciare da quello del « Lloyd » e di altre Compagnie della Venezia Giulia e Istriane, sia per effetto dei provvedimenti straordinari fatti approvare dal Ministro De Nava per la ricostituzione del naviglio e portanti premi, che taluno trovò esagerati, in favore dell'industria delle costruzioni navali. Tali premi permisero ai nostri cantieri, sinchè furono in vigore, di abbassare i prezzi di costruzione in confronto dei cantieri esteri: fatto si è che al 30 giugno dello scorso anno il naviglio mercantile italiano comprendeva 1304 piroscafi della portata netta complessiva di tonn. 1.702.897 oltre 70 motonavi della portata di tonn. 96527 e 221 motovelieri della portata di tonn. 15290. In tutto una portata di tonnellate nette 1.814.714. Contemporaneamente magnifici vapori di grande portata, di grande velocità e di gran lusso furono messi in servizio per le linee dell'Egitto e delle due Americhe ed altri ancor maggiori ne furono posti in costruzione, o sono progettati, e la marina mercantile italiana, un dì la Cenerentola di tutte le marine del mondo, fa con fortuna concorrenza a queste ed è ormai per le qualità nautiche, per l'ottimo servizio, per la disciplina degli equipaggi, per la cortesia e valentia degli ufficiali ed anche (perchè non dirlo?) per l'eccellente trattamento di bordo, la preferita dalla clientela ricca dei due mondi.

* * *

Fu in queste condizioni di fatto che il Governo Fascista si accinse ad uscire dal regime delle proroghe e del provvisorio, troppo a lungo durato, e lo fece, in virtù dei pieni poteri già ottenuti, col decreto-legge del 31 dicembre 1923, che autorizzava il Commissario per i servizi della Marina mercantile (non esisteva ancora il Ministro delle Comunicazioni) di concerto coi Ministri per le Finanze, per la Economia Nazionale, per i Lavori Pubblici e per le Poste e Telegrafi, a determinare l'ordinamento definitivo dei servizi postali e commerciali marittimi sovvenzionati e ad affidare l'esercizio dei servizi medesimi all'industria privata, anche a licitazione o trattativa privata. Si aprì così il periodo delle gare e delle trattative in base a due capitolati generali diversi, secondo che si trattava dei servizi in generale, o dei servizi locali, periodo laborioso che si chiuse appena alla vigilia dell'andata in vigore del nuovo regime.

Si divisero le linee da sovvenzionare in tre categorie: linee indispensabili, linee utili e linee di penetrazione commerciale. Le prime in numero di 86 divise in 14 gruppi dei quali uno ancora da aggiudicare al 31 dicembre 1925, sono affidate a 13 Società armatrici, con sovvenzioni dell'importo complessivo annuo di L. 125.585.000 soggette a revisione trien-

Digitized by Google

nale in base al costo del carbone, o della nafta. Le seconde in numero di 21, sono divise in 6 gruppi con la sovvenzione annua complessiva di 57.750.000, soggetta ad una riduzione quadriennale in ragione del 4 per cento per ogni quadriennio. Le linee di penetrazione commerciale sono due: quella del Pacifico e quella dell'Australia, affidate la prima alla « Navigazione Generale » e la seconda alla « Navigazione Generale » medesima ed al « Lloyd Sabaudo », che si alternano nei 12 viaggi annui, uno al mese. La sovvenzione per queste linee consiste nel rimborso parziale delle tasse di passaggio pel canale di Panama e per quello di Suez e per tali rimborsi è preventivata la spesa annua di 8.560.000 lire per modo che la spesa complessiva pei servizi sovvenzionati importa lire 191.805.000, che però, salvo le diminuzioni triennali e quadriennali sopra accennate, salirà alla cifra tonda di 200 milioni, quando saranno aggiudicate altre linee indispensabili previste e migliorate talune di quelle concesse.

Per provvedere poi al miglioramento del naviglio in gran parte vecchio ed in parte anche fatiscente, come ha dimostrato un recente disastro, e che al momento dell'inizio del servizio doveva per le linee indispensabili comporsi di 68 piroscafi, venne fatto obbligo ai concessionari di farne costruire 50 nuovi, dei quali le convenzioni stabiliscono le caratteristiche di portata e di velocità. Ma quest'obbligo rischia, pur troppo, di restare in parte almeno, lettera morta a causa della restrizione della circolazione cartacea e delle conseguenti difficoltà di finanziamento, che ora si tenta di trovare all'Estero.

Quanto alle linee utili non son prescritti il numero e le caratteristiche dei piroscafi da adibirvi, sottoposti unicamente all'approvazione del Ministro delle Comunicazioni. Ma ciò nonostante è fatto obbligo alla « SITMAR » di far costruire entro tre anni un piroscafo della portata minima di 11.000 tonn. e della velocità normale di miglia 17,50 all'ora, con la condizione che quando questo nuovo piroscafo (già in avanzata costruzione) entrerà in servizio la sovvenzione sarà aumentata di lire 2.600.000 annue; il « Lloyd Triestino » si è obbligato di farne costruire per una portata complessiva di 50.000 tonn. entro 10 anni ed anche quest'obbligo è in via di adempimento. La Società « Adria » infine si è obbligata a far costruire, pure entro 10 anni, n. 6 piroscafi della portata minima unitaria di tonn. 1600, che in verità non sembra adeguata alla necessità di taluni viaggi che deve compiere fuori del Mediterraneo.

* * *

Le convenzioni marittime, quali le abbiamo per sommi capi riassunte, risentono della loro origine, che, come abbiamo sopra accennato, debbono ricercarsi nelle conclusioni della Relazione d'inchiesta 1902-1905, e conseguentemente ne portano i difetti aggravati dalla sopraggiunta imprevista difficoltà dei finanziamenti occorrenti per la costruzione dei piroscafi nuovi. Non poche linee sarebbe stato utile lasciare all'industria privata, che già fa vittoriosamente concorrenza alle linee sovvenzionate: citiamo fra l'altro le linee Partenopee e Pontine, dove l'industria libera esercita linee di motoscafi, che oltre al presentare il vantaggio inapprezzabile di potersi sempre accostare alle banchine dei piccoli porti, trasportano i clienti a prezzi notevolmente inferiori, con velocità doppia dei piroscafi adibiti alle linee sovvenzionate e con maggior frequenza di corse. Parecchie linee, poi, con poche variazioni co-

Digitized by Google

stituiscono dei veri e propri doppioni sia con altre linee qualificate indispensabili, sia con altre classificate utili, o di penetrazione commerciale. E questo difetto si verifica anche fra le linee classificate utili, e proviene dal fatto, del quale non si è tenuto sufficiente conto, che l'inchiesta proponeva varie linee di concorrenza a quella della vecchia marina Austro-Ungarica, la quale dopo la guerra e la vittoria è diventata per la maggior parte italiana.

Ma un difetto proveniente dalle conclusioni e proposte dell'inchiesta, e che è stato certo attenuato nelle recenti convenzioni, è quello dell'aver suddiviso le 86 linee indispensabili e le 21 utili in ben 13 gruppi le prime ed in 6 le seconde, dando origine ad enti non di rado rachitici e poco vitali, spesso nella impossibilità di sostituire rapidamente un piroscafo perduto o da riparare, o di adibirne uno di riserva a qualche linea, dove per straordinaria contingenza il traffico improvvisamente aumenti, e di queste contingenze se ne sono verificate anche recentemente e centinaia di viaggiatori e di tonnellate di merci sono rimasti parecchi giorni nei porti ad attendere un piroscafo che li caricasse, non avendo trovato posto in quello dell'approdo regolamentare.

Certo pochi enti concessionari tutti forti e ben attrezzati, senza salvataggi di taluni claudicanti, avrebbero assai meglio corrisposto alle necessità della nostra marina mercantile, che non i 19 gruppi creati dalle convenzioni, e ne sarebbe derivata maggior facilità di finanziamento per le nuove costruzioni maggiore disponibilità delle varie unità della flotta ed infine nel complesso una assai maggiore robustezza organica, quale è simbolizzata nel fascio, emblema dell'Italia rinnovata e del motto « vis unita fortior ».

Il male poi è stato aggravato dalla crisi mondiale dei noli, proveniente dalla soverchia espansione di talune marine commerciali ed in ispecie di quella degli Stati Uniti, proprio nel momento in cui il traffico ovunque diminuiva per il bisogno che tutti i popoli più o meno hanno sentito di rafforzare la propria economia nazionale e di un tenore di vita meno largo, dopo i disperdimenti della guerra e gli scialacqui, che a questi sono succeduti per la voluttà dei godimenti materiali, universalmente sentita per rifarsi delle ristrettezze, delle ansie e dei dolori dei cinque anni di guerra.

Nè basta: Marine concorrenti sono sorte o si sono rafforzate. Se ancora non costituisce un pericolo molto serio la nascente Marina mercantile jugoslava creata artificialmente a nostro danno al momento del crollo dell'Impero austro-ungarico, dalla malevolenza e dall'invidia delle potenze alleate, e largamente protetta dal Governo, un concorrente invece assai temibile è costituito dalla Marina greca. Questa fa navigare i suoi modesti e poco costosi piroscafi con velocità minime, ha equipaggi che si contentano per lunghe abitudini di paghe e di panatiche di molto inferiori a quelle che pretendono gli equipaggi italiani, la cui paga media, dal comandante al mozzo, supera le 17.000 lire annue, ed in conseguenza può praticare noli che sarebbero remissivi per la Marina nostra. La Marina mercantile germanica, poi, annientata dalla guerra e della sconfitta, sta risorgendo rapidamente a grande potenzialità, e mantiene altamente il suo posto la Marina francese, che a causa del regime della garanzia di interesse sul capitale sociale di cui gode, può anch'essa praticare noli impossibili alle Marine che godono invece di sovvenzioni fisse, come la nostra. Nè basta ancora. I piroscafi

Digitized by Google

battenti bandiera italiana, come già quelli austro-ungarici, erano tradizionalmente abituati ad esercitare il cabotaggio fra i porti della Palestina, della Siria e di tutta l'Asia Minore. Ma la Francia, prevalendosi del suo mandato, lo ha vietato in Siria, e la Turchia, imitandola, lo ha riservato alla sua bandiera in tutti i suoi porti dell'Egeo e del Mar Nero.

La conseguenza naturale che è derivata da tutte queste cause insieme è stata precisamente quella che poteva prevedersi: parecchie linee sovvenzionate sono esercitate in gravissima perdita, senza possibilità di rivalsa, stante la già deplorata soverchia divisione delle linee medesime fra i vari gruppi parecchie linee libere vengono soppresse, il primato indiscusso della bandiera italiana diventa evanescente e si sta creando una situazione di cose, alla quale è necessario portare pronto rimedio, se si vogliono evitare catastrofi dolorose.

Come era ovvio il Governo Fascista si è preoccupato e si preoccupa di questo stato di cose. Non essendo possibile pensare ad aumentare le sovvenzioni che già importano un troppo grave peso per lo Stato, nè molto meno, a mutare il sistema della sovvenzione accordando una garanzia di interesse, come si pratica in Francia da oltre mezzo secolo, non solo per la Marina, ma anche per le concessioni ferroviarie, il Governo stesso ha pensato e pensa di trovare il rimedio nella correzione dei difetti capitali, che abbiamo riscontrato nelle convenzioni vigenti, quali sono le linee doppioni e la soverchia frammentazione delle linee in gruppi, ciascuno dei quali ha bisogno di un Ufficio nella sede sociale e di uffici, rappresentanti, agenti nei vari scali nonchè di forti spese generali. Ove si potesse procedere ad una concentrazione, molte e gravi spese inutili si potrebbero risparmiare, contribuendo al risanamento della nostra marina mercantile, malata, mentre tutto sembrava assicurarle il più splendido avvenire, tanto che in questi ultimi mesi essa si è trovata alla testa di tutte le altre per il tonnellaggio complessivo dei piroscafi e delle motonavi lanciati in mare.

Naturalmente ogni riforma di questo genere trova ostacoli gravissimi nella difesa delle posizioni acquisite; ma il Governo Fascista ha certo la forza da potere agevolmente vincere ostacoli siffatti, come ha dimostrato in parecchie altre contingenze e però abbiamo fiducia che anche l'attuale crisi della marina mercantile verrà, con saggi e tempestivi provvedimenti, superata a maggior gloria e prosperità della Patria nostra.

GUIDO GAROFOLINI.

NOTA. — *Mentre questo fascicolo si stampa vengono annunziati ufficialmente i felici resultati del prestito anglo-americano per 20 milioni di dollari circa emesso sui mercati di Londra e di New-York per iniziativa del Consorzio di Credito per le opere pubbliche ed a favore delle Compagnie italiane di Navigazione sovvenzionate dallo Stato.*

Il felice successo di questa iniziativa, che attesta della fiducia goduta dall'Italia sui maggiori mercati finanziari mondiali nulla toglie alla opportunità delle considerazioni fatte dal nostro collaboratore, che vanno, anzi, più attentamente che mai meditate.

n. d. d.

Digitized by Google

LE OASI DI CUFRA

A S. E. Luigi Federzoni
Ministro delle Colonie.

Cenni storici. — La conoscenza delle oasi di Cufra da parte degli europei è molto recente. Non ci risulta che i Romani, i quali pur si estesero abbastanza nell'interno dell'Africa Settentrionale, ne avessero notizia; ma certamente dovettero conoscerle gli Egizi e gli Etiopi. Anzi la tradizione vuole che antiche strade conducessero da Cufra all'alto e medio Egitto, strade ora abbandonate poichè prive assolutamente di pozzi. Nè sappiamo se l'odierna Cufra corrisponda alla Berdoa di cui parla Leone Africano, e cioè un'oasi che nel secolo XV fu visitata da una carovana proveniente da Augila e dove sorgevano tre castelli e parecchi villaggi. È probabile che Berdoa corrisponda ad una sola delle oasi di Cufra e forse a Taiserbo che è quella più prossima ad Augila e dove si trovano avanzi e rovine di antichi castelli.

Chi fossero i primi dominatori e abitatori di Cufra noi non sappiamo con certezza. Il Rohlfs e molti altri scrittori affermano che prima ancora dei Tebu e dei Teda le oasi fossero abitate dai Garamanti e certamente furono abitate anche in antichissimi tempi poichè l'esploratore tedesco rinvenne a sud di Boema una punta di giavellotto di pietra focaia. I Tebu avevano la loro sede a Taiserbo e quivi risiedeva il loro sultano. Comunemente si crede che i Tebu fossero stati vinti e soggiogati dagli Zueia, tribù del sud della Cirenaica, ma in realtà le oasi di Cufra prima di questi furono invase dagli Ghauazi e Giahama ed infatti i due villaggi Tollab e Zurruck di Cufra non sono che il nome di due famiglie degli Giahama.

Quanto al nome la cosa è molto controversa. Si vuole che un tempo per Cufra si intendesse l'oasi di Taiserbo; poi questo nome si estese a tutto l'arcipelago, mentre Cufra propriamente detta veniva chiamata Kebabo dalle popolazioni che l'abitavano. Oggi Kebabo è andato in disuso ed è stato sostituito da quello di Cufra. L'origine di questo nome è incerta, si ritiene che esso derivi dall'arabo *Kafir*, plurale *Kafara*, che significa miscredente. Kufra sarebbe dunque il paese dei miscredenti. Il Brugsch afferma che in lingua copta *Kafir* vuol dire piccola oasi abitata sopratutto da pagani. E pagani erano infatti i Garamanti, i Teda e i Tebu di fronte agli arabi mussulmani.

Il primo a darci sia pur vaghe ma più precise notizie di queste oasi fu l'Hornemann, che sul finire del secolo XVIII viaggiò per molto tempo attraverso il deserto libico, ma non fu a Cufra. Egli riferisce le notizie avute dagli indigeni, sempre molto incerte e confuse: « In direzione sud-ovest (?) da Augila, alla distanza di 10 giorni e 200 miglia

Digitized by Google

abitano i Febabo (dovrebbe dire Kebabo, si tratta di uno scambio fra il *fé* e il *qáf*) ed alcune giornate più oltre verso il sud, i Birgu. Le due nazioni appartengono ai Tibbo e si vuole che siano pagane. Il loro paese è assai bello e fruttifero ».

Queste le scarsissime notizie storiche sul gruppo delle oasi di Cufra.

A titolo di curiosità si può aggiungere una leggenda, la quale farebbe supporre remotissimi rapporti fra gli abitatori di queste oasi e quelli del Mediterraneo.

Un giorno, uno Zueia seguendo con un cammello un volo di corvi capitò in una fertilissima oasi sconosciuta.

Mentre girava stupito fra i giardini per cercare acqua e cibo, vide sulla soglia di una capanna una bellissima donna.

Subito invaghitosene se ne impossessò involandola rapidamente sul suo veloce *mehara*. Invano il marito della donna, accortosi del ratto, inseguì con l'aiuto dei parenti e degli amici l'audace rapitore.

Pensò allora di vendicarsi in altro modo: nascostosi nei pressi dell'accampamento dello Zueia attese pazientemente finchè giunto il momento opportuno non solo riuscì a riprendere la sua donna ma anche a rapire una moglie del suo nemico. Da questo fatto sarebbe derivata la guerra fra gli Zueia e i Tebu che condusse alla sconfitta di questi ultimi e alla signoria degli Arabo-berberi su Cufra.

Viaggi di esplorazione. — Anche i viaggi di esplorazione alle oasi di Cufra sono molto recenti. Le difficoltà per recarvisi furono in ogni tempo enormi e molti esploratori che si inoltrarono fino agli estremi confine del Fezzan non poterono raggiungere Cufra. Hornemann, ad esempio, non potendo trovare chi lo conducesse a quest'oasi, si diresse invece a Murzuk. Ugual sorte toccò nel 1868 a von Beurmann e allo stesso Rohlfs. Questi invece riuscì nel 1878 ad ottenere tutte le facilitazioni desiderate per poter raggiungere le oasi misteriose. Facilitazioni che gli giovarono ben poco, perchè poco mancò non vi perdesse la vita e dovette egli stesso convincersi quanto effimero fosse in quelle località il potere politico del Sultano di Costantinopoli, mentre in realtà chi vi governava erano i Senussi. Compagni del Rohlfs furono il dott. Antonio Stecker, Francesco Eckart e Carlo Hubner. Essi partirono da Bengasi, ove erano giunti per via terra da Tripoli, il 5 luglio 1879, seguendo la solita carovaniera che conduce a Gialo. Di qui per Bir Buttifal si diressero a Taiserbo, l'oasi più vicina del gruppo di Cufra. La distanza tra queste località è superiore ai quattrocento chilometri; ecco le parole del Rohlfs: « La pianura è talmente piana che si potrebbe da Buttifal spingere lo sguardo fino a Cufra, se il campo visivo non fosse interrotto a causa dell'orizzonte formato dalla curvatura naturale del globo. Così però la vista spazia da tutti i lati fino alla distanza di 7 chilometri. *E questa spaventosa solitudine venne attraversata in quattro giorni e dieci ore.* Facevamo quindi circa 95 chilometri al giorno. Naturalmente non ci fermammo mai nè giorno nè notte ».

Taiserbo fu raggiunta dal Rohlfs nella notte dall'1 al 2 agosto: era il primo europeo che metteva piede su quelle terre. Dopo una sosta di alcuni giorni che servirono ad esplorare l'oasi ed a fare osservazioni scientifiche, si diressero a Bu-Semah (Buseima), distante circa 90 km., e sulla strada di Cufra. Visitata questa piccola oasi si volsero, sempre con direzione est-sud-est, verso Kebabo (Cufra), la cui distanza è, non

Digitized by Google

ostante la contraria affermazione del Rohlfs, superiore ai 100 km. da Bu-Semah. Il percorso fra le due oasi è alquanto difficoltoso perchè attraversato da dune. Il Rohlfs giunse all'estremità nord-ovest di Kebabo il 13 agosto e vi rimase fino al mattino del 27 settembre. Durante il suo soggiorno ebbe a soffrire peripezie di ogni genere, fu assalito da una turba di fanatici insieme ai suoi compagni e derubato di ogni cosa, compresi gli strumenti scientifici, i diari e il materiale raccolto. Nel ritorno seguì la stessa via dell'andata ripassando per Bu-Semah, Taiserbo, Buttifal e Gialo.

Da allora Cufra non fu più per molti anni visitata da alcun europeo. Vi capitarono, e non per loro volontà, il soldato italiano Stefano Mascio e il maresciallo d'alloggio francese Laurent Lapierre. Il primo fu fatto prigioniero nel 1914 in un fatto d'arme presso Zuetina e tradotto a Cufra, ove restò fino all'agosto del 1917; il secondo venne catturato nel marzo 1916 con tutto il presidio del forte di Charlet (oasi di Gianet), che egli comandava e tradotto prima nell'oasi di Uàu-el-Chebir nel Fezzan, ove rimase fino all'agosto del 1918 insieme ad altri prigionieri italiani e francesi, fra cui il capitano Patrignani e il caporale Barbieri, e venne poscia trasferito a Cufra, che raggiunse per la via di Taiserbo. Rimase in quest'oasi fino al 1° aprile del 1919, quando fu inviato a Bengasi e rimpatriato. Della sua prigionia fece una interessante e minuta relazione.

Passata la guerra i viaggi di esplorazione ripresero con maggiore intensità, e poichè, dato lo stato di ostilità fra gli Italiani e i Senussi, a noi non è mai stato possibile visitare quelle oasi, i viaggiatori furono tutti stranieri.

Nel novembre 1920 l'inglese Rosita Forbes, insieme all'egiziano Hassanein bey, visitò l'oasi percorrendo la carovaniera da Bengasi, Gialo, el Harrash, Bu-Semah e Cufra nell'andata, mentre al ritorno seguì la via assai più lunga e difficile di Bir Zakar, Giarabub, Siua e Sollum.

Di questo suo viaggio Mrs. Forbes ha pubblicato una romanzesca narrazione.

Nella seconda metà del 1923 Hassanein bey tornò nuovamente a Cufra, ma questa volta con scopi ben più vasti e importanti. Oltre tutte le osservazioni scientifiche che egli ha potuto fare e che hanno corretto non pochi errori e inesattezze si propose, e raggiunse l'intento, anzichè di ritornare in Egitto per le consuete vie, di attraversare tutto il deserto libico fino al Darfur. In tal modo egli riuscì a scoprire due altre oasi di cui si favoleggiava: Arkénu e Auinat. Attraversò l'Erdi assai poco conosciuto e percorse una zona dell'Africa che mai nessun europeo aveva prima di lui attraversata. La narrazione e i risultati scientifici del suo viaggio furono raccolti in un magnifico volume adorno anche di belle fotografie.

Pure nel 1923 un francese, il signor Bruneau de Laborie, per incarico del Ministero delle Colonie, della Società di Geografia e del Museo di Storia Naturale del suo paese, intraprese un viaggio nel Camerun, Uadai, Borku e Ennedi. Ma invece di ritornare per le vie percorse egli attraversò tutto il deserto libico per giungere al Cairo e poi rimpatriare.

L'itinerario del suo viaggio fu il seguente: Duala (Golfo di Guinea) nel Camerun, Baguirmi nel territorio del lago Tchad, il Forte Ar-

Digitized by Google

chambault nell'Ubangi-Sciari, Abecher nell'Uadai, Um Scialuba nell'Ennedi e Faya nel Borku. A Tekro egli lasciò il territorio coloniale francese per entrare in quello italiano.

Pur venendo dal sud, ma assai più ad ovest da dove discendeva l'Hassanein, egli percorse una strada diversa e che mai occhio europeo aveva veduto. La zona inesplorata che egli attraversò fu quella da Tekro alle oasi di Cufra, passando poco ad ovest di Talha, per Gef-gef, Gara Sufta, il pozzo di Sarra e giungendo al pozzo di Bishra a sud-ovest di Cufra ove soggiornò circa una settimana, abbastanza ben accolto da quelle popolazioni e dai Senussi. Proseguì poi per il Mediterraneo seguendo la consueta via di Zighen, Gialo, Giarabub, Siua e Marsa Matruh anzichè Sollum. Di questo viaggio il De Laborie oltre la relazione fatta al Ministero delle Colonie e alla Società Geografica, pubblicò un volume e uno scritto sull'*Illustration*. Il più recente viaggio nella parte meridionale del deserto libico fu pure fatto dal De Laborie dall'ottobre 1924 al gennaio 1926, e di questo pure fece una relazione.

Concludendo, tutti gli europei che volontariamente o involontariamente visitarono Cufra, furono: tre tedeschi, due francesi, un italiano e una inglese. L'oasi di Rebiena, che pure fa parte delle oasi di Cufra, non è stata mai visitata da alcun europeo. Il solo bianco che poi abbia percorso la zona meridionale del deserto libico a sud di Cufra è stato il De Laborie. Nessuno ha ancora osato e tentato di giungere a Cufra dal lato dell'Egitto.

I Senussi. — Non è possibile addentrarsi a parlare del Deserto libico in genere e delle oasi di Cufra in particolare, senza accennare brevemente alla setta dei Senussi, che su quei luoghi ha dominato e su alcuni domina ancora come potere religioso e politico.

L'Hassanein divide la storia della Senussia in quattro periodi, io lo seguirò in questa suddivisione.

Il primo è quello del fondatore della setta Saied Muhammed ibn Ali El Senussi, conosciuto con l'appellativo di Gran Senussi. Nacque a Mostaghanem in Algeria nel 1785, da una tribù berbera di Beduini discendente del Profeta. Studiò all'università di Cairuan, a Fez e alla Mecca. Per le sue idee ortodosse a 51 anni venne espulso dalla città santa e, attraverso l'Egitto, ritornò in Cirenaica. Egli voleva risalire ai puri principii dell'Islam e tali insegnamenti diffuse tra i Beduini. Fondò la sua prima *Zauia* (1) a Siua in Egitto, da qui mosse verso la Cirenaica fondando *Zauie* a Gialo e Augila e andò verso Tripoli e Tunisi a predicare i suoi insegnamenti. Tornato nel 1838 in Cirenaica si stabilì a Gebel el Akhdar, ove eresse una grande *Zauia* detta Zauia El Beda (la Bianca) vicino a Derna. Nel 1854 il Gran Senussi fondò a Giarabub la *zauia* più importante, poichè divenne il centro culturale e educativo della Senussia. Scelse Giarabub, poichè trovavasi in un punto diremo così strategico per l'opera di pace che egli intendeva svolgere fra le varie tribù, continuamente in lotta, di oriente e di occidente. Sei anni

(1) *Zauia* è un fabbricato di tre stanze la cui grandezza dipende dalla importanza della località dove sorge. Nella prima c'è la scuola ove i ragazzi beduini vengono istruiti dall'*ikuan* sui principî del Corano. Nella seconda si danno i tradizionali tre giorni di ospitalità ai viaggiatori e pellegrini. Nella terza vive l'*ikuan* il quale può avere anche un pezzo di terra da coltivare.

Digitized by Google

dopo che egli si era stabilito a Giarabub gli Zueia, che erano conosciuti come i briganti della Cirenaica, lo invitarono a Cufra per diffondere i suoi insegnamenti fra quelle popolazioni. Non potendo andare egli di persona, mandò un suo famoso *ikuan* (2). Morì all'età di 74 anni e sulla tomba ove fu sepolto sorse poi la Kubba di Giarabub. Gli successe il figlio Muhammed El Mahdi, che aveva allora sedici anni. Quando raggiunse la sua maturità vi erano 38 *zauie* in Cirenaica, 18 in Tripolitania, altre erano sorte in ogni parte dell'Africa del nord e circa una ventina in Egitto. I seguaci di questa setta erano allora stimati da un milione e mezzo a tre milioni. El Mahdi cercò giustamente di sviluppare la Senussia verso il sud e nel 1894 trasportò la sede della setta da Giarabub a Cufra. Fu questo il periodo più splendido per l'influenza dei Senussi e per il commercio carovaniero del Deserto libico, poichè non solo erano cessate le lotte fra le varie tribù, ma anche il brigantaggio che aveva il suo centro proprio in Cufra. Ad Hassanein bey gli dissero che in quell'epoca una donna poteva viaggiare senza molestia da Barca (Cirenaica) al Uadai. El Mahdi, recatosi a Guro nel Tibesti per diffondere anchè colà l'influenza dei Senussi, vi morì nel 1900. I suoi figli erano tutti minori quando egli morì, ed al primogenito Saied Idris, che era il legittimo successore, fu dato come tutore Saied Ahmed, nipote di El Mahdi.

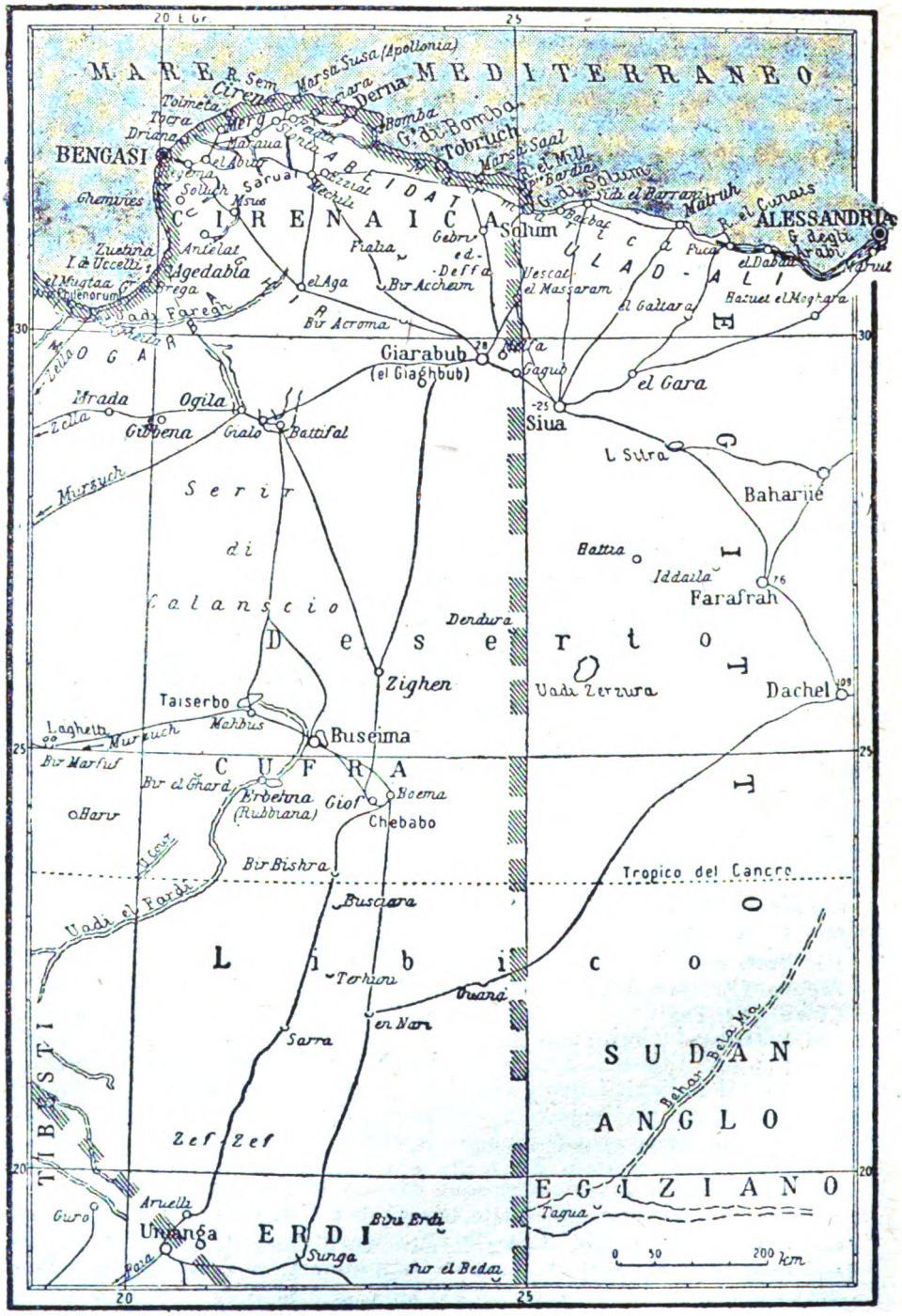
Questo terzo periodo è il più infelice per la confraternita dei Senussi. Saied Ahmed non ebbe il tatto dei suoi predecessori e volle sostituire al potere spirituale e all'influenza mercantile quello della forza. Si oppose alla penetrazione francese nel Uadai, ma fu disfatto e costretto a ritirarsi a Cufra. Quando poi gli Italiani occuparono Tripoli cercò di unire al suo potere spirituale gli avanzi del potere politico lasciato dai turchi. Scoppiata la grande guerra si lasciò indurre da emissari turchi e tedeschi ad assalire le frontiere orientali dell'Egitto. Sconfitto anche qui dovette fuggire a Costantinopoli in un sottomarino germanico e finalmente gli successe il legittimo erede Saied Idris, figlio maggiore di El Mahdi. Hassanein bey dice di lui troppo bene, poichè se questo capo dei Senussi avesse compreso i nuovi tempi avrebbe dovuto riconoscere la sovranità dell'Italia sull'intera Libia e non pretendere, come avvenne con l'accordo di Zuetina, di amministrare le oasi di Augila, Gialo, Gedabia e Cufra, poichè, secondo me, una simile pretesa non è che un desiderio di potere politico. In ciò dunque non fu affatto diverso dal suo tutore e predecessore, che volle opporsi a francesi, italiani e inglesi.

Oggi l'ostilità dei Senussi è rivolta quasi esclusivamente contro l'Italia e gli italiani, i quali ultimi invece non hanno e non avrebbero nessuna difficoltà a rispettare le credenze dei mussulmani, Senussi compresi, purchè fosse riconosciuta e rispettata la loro sovranità su tutti i territori che il trattato di Ouchy e gli accordi successivi ci hanno assegnato.

Posizione geografica. — La infelice spedizione del Rohlfs non ci dette tutti quei risultati che essa si era proposta. Non perchè mancassero persone capaci a fare osservazioni scientifiche, ma perchè gran

(2) *Ikuan* è parola araba che vuol dire fratelli e si usa solo al plurale anche quando trattasi di uno solo.

Digitized by Google



La Cirenaica e le oasi.

Digitized by Google

parte del materiale che essa raccolse andò distrutto nella devastazione del campo della spedizione per opera dei Senussi e degli Zueia. Non solo, ma le osservazioni che essi fecero e raccolsero non poterono essere controllate per l'avvenuta distruzione degli strumenti. In ogni modo per molto tempo e nella mancanza di dati più precisi, le informazioni della spedizione tedesca fecero testo. Se però oggi esaminiamo i risultati delle numerosissime osservazioni di Hassanein bey (viaggio del 1923) con quelli di Rohlfs, riscontreremo non poche differenze sia nelle determinazioni della longitudine e latitudine, sia più specialmente nell'altitudine delle varie località.

Il fatto singolarissimo è quello dell'oasi di Gialo, che rappresenta un fenomeno importante per gli studiosi del deserto.

Il Rohlfs passò la prima volta a Gialo nel 1869 e trovò che l'aneroide indicava un'altitudine più bassa del livello del mare e quindi una depressione; quando vi tornò nel 1879 constatò che essa trovavasi al di sopra di detto livello. Fatte nuove osservazioni col termometro di Koch tornò ai risultati del 1869. Ma l'interessante si è che le osservazioni di Hassanein bey, che in Gialo sono state in numero di diciotto, dànno a quest'oasi un'altitudine di ben 61 metri sul mare. Che istrumenti scientifici ed osservatori abili ed esperti come il Rohlfs ed il dott. Stecker abbiano potuto commettere simili errori ci pare impossibile. Dobbiamo convenire dunque che si tratta di un fenomeno tellurico di sollevamento, il quale meriterebbe di essere studiato. Senza entrare in tutti i raffronti fra le differenze che risultano dalle osservazioni dei due viaggiatori, riportiamo qui lo specchietto dei risultati ottenuti da Hassanein bey, su un complesso di ben 138 osservazioni, nei territori che riguardano particolarmente l'Italia:

DETERMINAZIONI GEOGRAFICHE
DELLA SPEDIZIONE DI HASSANEIN BEY

Località	Latit. N.	Long. E.	Altitudine sul mare
Giarabub (Moschea)	29°44'41"	24°31'11"	32
Gialo (El Erg)	29° 2'33"	21°28' 3"	61
Bir Buttifal	28°54'26"	21°45'15"	98
Zighen (El Harrasch)	25°26'29"	22°10'55"	310
Cufra (El Tag)	24°13'47"	23°23'41"	475
Cufra (Boema accampamento di Rohlfs)	24°13' 8"	23°24'40"	400
Arkenu	22°12'32"	24°44'15"	598
Auinat	21°52'29"	24°54'16"	616
Erdi (8 km. al nord del pozzo)	18°35'39"	23°10'29"	906

Ben poche osservazioni ci sono da fare su questi risultati.

Per la latitudine, eccettuate Giarabub e Gialo che si trovano quasi sul medesimo parallelo, tutte le altre località si accostano man mano all'equatore e le maggiori distanze latitudinari sono date da Bir Buttifal a Zighen 3°27'57" e da Auinat ad Erdi 3°16'50".

Quanto alla longitudine le zone percorse e le oasi visitate si trovano tutte comprese fra il 21° e il 25° meridiano. Quest'ultimo segna, attraverso il deserto, il nostro confine orientale con l'Egitto come dal-

Digitized by Google

l'accordo del 6 dicembre 1925. La massima distanza longitudinale è rappresentata da Gialo e Auinat con 3°26'13".

Più interessante è l'esame delle altitudini; dalle cifre riportate risulta che il deserto sale a mano a mano a forma di un grande piano inclinato su cui poi si elevano cime più importanti. Anche questa caratteristica del Deserto Libico merita di essere studiata, specialmente in rapporto alla sua formazione geologica. Cade qui acconcio smentire una comune e diffusa credenza anche fra le persone colte e cioè che il Deserto del Sahara (Libico compreso) sia il fondo di un mare disseccatosi. È vero che in alcuni punti di esso si trovano conchiglie e fossili, e che alcuni laghetti, come quelli delle oasi di Cufra, sono salati, ma gli studiosi della geologia sahariana hanno dimostrato insussistente questa facile e popolare leggenda (cfr. E. F. Gauthier: *Le Sahara*).

Le vie carovaniere. — Le carovaniere sono per le comunicazioni del deserto quello che le rotte sono per le comunicazioni del mare. Anche le carovaniere, dove sono poco frequentate o attraversano terreni sabbiosi, *serira* (3) o roccie, non sono che linee immaginarie le quali congiungono tra loro due oasi più o meno lontane passando per quei soli punti obbligati che sono i pozzi.

Gli arabi hanno una parola unica per determinare sia il tracciato delle carovaniere, sia la loro lunghezza: « trik ».

Poichè le oasi di Cufra si trovano quasi al centro del Deserto Libico che le circonda per un raggio medio di circa 500 km., è logico che siano anche il punto di convergenza di numerose carovaniere. Ci limiteremo ad accennare le principali, cioè quelle che sono più di continuo frequentate.

Due vie conducono dalla Cirenaica a Cufra e sono Trik el Zighen e Trik el Zakar. La prima si diparte da Gialo e, raggiunto una trentina di chilometri più oltre il pozzo di Buttifal, si inoltra nel deserto. Fino in prossimità di Uadi el Faregh essa è seguita da tutte le carovane, ma qui si biforca in due rami, dirigendosi quello occidentale direttamente a Taiserbo e quello orientale a Zighen. Le carovane che non hanno fretta di giungere a Taiserbo e vogliono fare un viaggio più comodo, spesse volte raggiungono Zighen che rappresenta un punto di smistamento, e poi, dirigendosi verso sud-sud-est, vanno a Taiserbo. Nulla di notevole si incontra lungo questa carovaniera, il deserto conserva il suo carattere pianeggiante, il suolo è generalmente formato da sabbia dura coperta di ghiaia sottile, raramente vi sono piccole colline, le dune di sabbia sono rare e lontane dal « trik ». Qualche volta, specialmente nel secondo tratto, il terreno è cosparso di pietre nere, lucide e levigate. Le località rimarchevoli, che sono i *segnali* (4) del cammino, sono poche e portano tutti nomi pittoreschi, come è nel carattere degli arabi di chiamare quasi sempre i loro paesi. Alle volte ricordano anche qualche sciagura, come la distruzione di una carovana per opera delle tempeste di sabbia. Tra Zighen e Cufra, ad esempio, Gebel el Fadil ram-

(3) *Serira* è una qualità di terreno formato da granelli di sabbia dura della grossezza media di un pisello.

(4) Questi *segnali* sono dati da colline, roccie, più o meno elevate e caratteristiche che servono ad orientarsi nel deserto come i fari nel mare.

Digitized by Google

menta una celebre guida del deserto travolta dal turbine di sabbia con tutta la carovana, soltanto il suo cammello si salvò e ritornò solo a Cufra annunziatore della sventura.

L'altro « trik » parte da Giarabub e si dirige al pozzo di Zakar a nord di Cufra e alla stessa latitudine di Zighen. Questo è assai più lungo e difficoltoso dell'altro, anche per alcune dune di sabbia che l'attraversano.

Prima che gli italiani occupassero Bengasi, il *trik el Zighen* era molto frequentato, poichè portava al mare i prodotti dell'interno; dopo la nostra occupazione della costa e prima ancora che l'oasi di Giarabub fosse presa, fu molto in attività il *trik el Zakar* che congiungeva insieme le due più importanti località della Senussia e in tale epoca, alcuni pozzi del « trik » che si erano insabbiati, furono ripristinati. Oggi quest'ultimo « trik », data l'occupazione di Giarabub, è abbandonato. Si deve aggiungere che dall'oasi egiziana di Siua si diparte una carovaniera che raggiunge non molto a sud di Giarabub il *trik el Zakar*.

Verso oriente non abbiamo che una sola carovaniera conosciuta ma raramente frequentata e che prende il nome di *trik el Mengar* dal pozzo che l'attraversa. Essa porta direttamente in Egitto all'oasi di Dacla.

Dal lato occidentale non si conosce che una sola carovaniera la quale da Cufra per Bu-Semah e Taiserbo conduce al Fezzan passando per Uáu-el Chebir. Questa è stata la strada percorsa dal maresciallo d'alloggio francese Laurent Lapierre durante la sua prigionia.

Al mezzogiorno di Cufra abbiamo tre vie principali; anche queste però ebbero, specialmente durante il brigantaggio degli Zueia, periodi di abbandono. Rifiorirono e furono molto frequentate all'epoca di El Mhadi, il quale fece scavare numerosi pozzi, fra i quali quello di Bishra a sud di Cufra e quello di Sarra sulla strada che conduce al Unianga e al Borcu. Le vie meridionali sono le seguenti: l'una per il Tibesti verso sud-sud-ovest, difficile a percorrersi e quasi priva di pozzi; l'altra che da Bishra si dirige su Sarra e raggiunge Tekro, estremo posto militare francese sul deserto dell'Unianga; la terza da Bishra raggiunge le oasi, oggi soltanto conosciute, di Arkénu, Auinat, e conduce ad Erdi per proseguire poi verso il Sudan anglo-egiziano. Non si esclude che altre carovaniere esistano e siano battute da carovane; si parla anche di una via che da Auinat condurrebbe per Merega (oasi la cui esistenza non è stata ancora accertata da alcun europeo) all'Alto Egitto.

D'altronde bisogna pensare che le carovaniere non sono strade o tratturi veri e propri e difficilmente i percorsi di due carovane sono identici e coincidono perfettamente sul terreno. Attraverso il deserto si incontrano spesso avanzi di ossa calcinate, specialmente di cammelli; essi seminano del loro biancore il percorso delle carovane e generalmente sono più frequenti in vicinanza dei pozzi che si trovano al termine di « trik » lunghi e faticosi. Non è raro incontrare degli stormi di uccelli, i quali quando sono stanchi e assetati, non hanno paura degli uomini, ma scendono intorno alle carovane per poter avere un po' d'acqua da bere e molte volte si posano anche sugli uomini medesimi. Frequenti sono i corvi, anzi si vuole che seguendo il volo di un corvo uno Zeuia giungesse per la prima volta a Taiserbo. Non mancano avanzi di alberi pietrificati e conchiglie fossili.

Digitized by Google

Le carovane sono composte in prevalenza di cammelli, ma alle volte vi sono anche muli e cavalli.

I cammelli dei Beduini della Cirenaica sono quasi tutti animali da carico, vengono chiamati *hamla*, poco trottatori, facendo in media 25 miglia al giorno. I Beduini preferiscono nutrirli con pascolo verde, ma quando si trovano in un *daffa* (lungo *trik* privo d'acqua) li nutrono con datteri secchi e preferibilmente con orzo. I Beduini conoscono le orme del loro cammello da quelle degli altri, non solo, ma distinguono anche quelli della propria tribù.

I cammelli Tebu e Tuareg sono trottatori, bianchi, snelli di forme e belli a vedersi; vengono chiamati *hagins* e possono percorrere 40 miglia al giorno; ne ho conosciuti alcuni che hanno raggiunto anche 70 miglia.

Le orme di questi ultimi si distinguono per la forma delle loro unghie e per il lungo passo. Sono più arditi di quelli dei Beduini e possono vivere indifferentemente sia nella Cirenaica, come nel Sudan, mentre i Beduini sono costretti a cambiare i proprii a Cufra.

Gli *hegins* quando si affezionano molto al padrone non vogliono portare altre persone sul proprio dorso.

Il cammello è gelosissimo della propria femmina, mentre questa a sua volta gli è molto fedele e lo segue ovunque.

Gli arabi, i quali si ritengono comunemente gli inventori della bussola, non adoperano affatto tale strumento, che sarebbe pur necessario per attraversare il deserto. Essi hanno delle guide e si orientano generalmente con il sole di giorno e la Stella Polare (*El Giadi*) di notte. Ma vi sono momenti in cui l'orientamento è difficile e ciò quando il cielo è coperto di nubi sia di giorno che di notte; nelle ore in cui il sole non è sull'orizzonte e ancora non vi sono le stelle e durante le tempeste di sabbia. Non è raro il caso di una carovana che si smarrisca o che, come accadde ad Hassanein bey, torni letteralmente indietro senza accorgersene.

I cammelli, che godono di un finissimo senso di orientamento, alle volte sono di aiuto; si narra di una carovana che dirigendosi da Dacla a Auinat, avendo perduto la strada, fu salvata da un cammello, il quale molti anni prima era stato da quelle parti.

Una volta le carovane, e ciò anche ai tempi del Rohlfs, quando dovevano fare un lungo *trik*, marciavano continuamente senza mai fermarsi per nessun motivo; oggi il viaggio viene generalmente diviso a tappe, le quali sono spesso compiute di giorno con un riposo nelle ore più calde, ma in certi periodi dell'anno, quando la temperatura è altissima, si viaggia nelle ore meno afose e quindi anche di notte.

Una carovana in media cammina 12 ore al giorno, con una velocità di km. 4 all'ora, ma questa varia a seconda delle difficoltà del terreno, poichè accade talvolta che una carovana, pur camminando 12 ore, percorra sì e no 20 chilometri.

Non si creda che i pozzi che si incontrano nel deserto rappresentino una vera ricchezza d'acque. Spesso sono buche profonde anche molti metri e del diametro di appena un metro; spesso il fluire dell'acqua sul fondo è così lento che occorre dividere l'abbeverata in due o più giorni. Può accadere, se poco prima è passata una carovana numerosa, di trovare il pozzo quasi asciutto, oppure c'è il pericolo di trovarlo sepolto sotto la sabbia portata da una tempesta.

Digitized by Google

Eppure i Beduini passano in mezzo a questi pericoli ore di allegria, nelle soste notturne, sotto il cielo stellato, danzano, cantano, giuocano o si divertono con la *yazerga*, la scienza della sabbia, traendo da essa i pronostici per il futuro. Forse non giungeranno alla mèta, ma essi amano ugualmente il loro deserto, la loro vita disagiata e terribile, il pericolo costante, poichè « questo è stato ad essi destinato da Dio ».

Zighen. — Il Rohlfs non fu a Zighen e, dalle notizie che ne ebbe dagli arabi, errò nel precisare la sua posizione, ponendolo circa a 100 chilometri più ad est-nord-est di Taiserbo di quello che realmente non sia. Egli, dai racconti che gliene fecero, lo descrive come una vasta prateria cosparsa di verdi cespugli, con molte palme, e ricca di acque. Il deserto ha però delle sorprese; che, se risulta vera la descrizione del Rohlfs anche da testimonianze arabe, oggi Zighen, all'infuori dei suoi pozzi di El Nashka, Matau Bu Hauh, El Harrasch e Bu Zerraig, non è che una steppa, ove i cespugli verdi di quarantasette anni fa si sono mutati in tanti *hatab*, cespugli secchi, legna da ardere. Quali fenomeni idrografici siano avvenuti nel sottosuolo del deserto in questo periodo noi non sappiamo; è certo che una spiegazione di questo fatto, ci renderebbe pure ragione dell'inaridimento di quelle zone così ricche e fertili all'epoca dei Romani, mentre oggi sono aride e sterili. I primi *hatab* si incontrano a 342 km. da Buttifal e 52 km. prima di giungere ad El Harrasch; se si pensa che dopo questo pozzo continuano ancora per una diecina di km. si ha una estensione, il cui diametro è di circa 60 km., tutta coperta di questi cespugli. Quale spettacolo doveva essere 50 anni fa questa immensa prateria che si presentava agli occhi arsi del viaggiatore che aveva percorso centinaia di chilometri nello squallore della solitudine desertica?

Zighen è però sempre una località abbondante di acqua, dove si fermano tutte le carovane dirette a Cufra e, attorno al pozzo di El Harrash, basta scavare e si trova l'acqua a pochi metri del sottosuolo, ed è acqua eccellente. Zighen non è dunque propriamente un oasi poichè manca di veri palmeti, di orti, di giardini e non è abitata.

Tempo fa vi viveva un vecchio arabo, Jussuf, il quale pur essendo cieco possedeva bellissimi cavalli. Il pozzo di El Harrash, che è quello preferito dalle carovane, dista da Cufra 182 km., da Bu-Semah 54 e da Taiserbo tra i 60 e 70 km.

Taiserbo. — L'oasi di Taiserbo fu visitata soltanto dal Rohlfs con i suoi compagni nell'agosto del 1879 e vi fu di passaggio nel 1917 il maresciallo francese Lapierre.

Rohlfs ebbe di quest'oasi fertilissima una deliziosa impressione, la percorse per 30 km. sempre camminando in mezzo a belle piantagioni non soltanto di palme ma anche di altri alberi fruttiferi, fra cui dei fichi che però dovevano essere stati piantati dagli antichi Teda ed erano ormai inselvatichiti. Nell'interno dell'oasi sorgono le rovine di un castello, costruito con blocchi di *sebcha* indurita (sale pietrificato), certamente residenza degli spodestati sultani Tebu. Nel centro dell'oasi, ed è questa una caratteristica di tutto il gruppo di Cufra, si stende una palude salata intorno alla quale cresce una fitta vegetazione di arbusti,

Digitized by Google

tamerici, giunchi, ecc. Nel laghetto, cosa veramente sorprendente nel centro del deserto, il Rohlfs vide nuotare anitre ed oche selvatiche.

Il Rohlfs nel suo ritorno da Cufra, ripassando per Taiserbo vi scoprì anche un antico cimitero, con numerose tombe di forma rotonda, munite di cupole basse fatte di blocchi di sale pietrificato, dove i morti erano messi seduti e coperti da stuoie, alcune delle quali ancora ben conservate, non fatte però con le solite foglie di palma, ma intessute di *Halfa-mta-Cufra* che si alternava a serie di quattro matasse.

I calcoli fatti dal dott. Behm per la superficie di Taiserbo danno km. q. 6343,2; è da credere che questa cifra non sia esatta ma anzi esagerata. Dalle ultime notizie raccolte Taiserbo avrebbe un massimo di 70 km. di lunghezza e di 20 km. di larghezza e quindi la sua superficie sarebbe un quarto di quella del dott. Behm.

A nord del cimitero Tebu si scorgono le rovine di una *Zauia*, la prima che i Senussi edificarono nelle oasi di Cufra; era intenzione dei Senussi, all'epoca del Rohlfs, di riedificarla. Non ostante la sua fertilità Taiserbo non è molto abitata, i centri di abitazione sono i seguenti: Ain Gelahàd, El Gsebàia, El Gezira, El Mahbus, El Haua e El Zui nell'estremità sud occidentale.

La sua altitudine nel punto più elevato (Gasr Giranghedi) è di metri 240 sul livello del mare. Le determinazioni fatte nel 1879 dal Dott. Stecker furono le seguenti: 25° 37' 44" lat. nord e 21° 25' 20" long. est, osservazioni prese a circa un chilometro a sud est del castello. Mancando termini di confronto non possiamo conoscere se questa determinazione è esatta.

Bu-Semah. — Per chi da Taiserbo si reca a Cufra si incontra lungo il cammino dopo circa 90 km. in questa piccola e graziosa oasi che sorge ai piedi del Gebel omonimo alto 388 metri. Anch'essa ha il suo lago salato, abbastanza vasto in proporzione dell'oasi. Pure qui vi sono rovine di antichi villaggi molto ben conservate. La vegetazione è varia e abbondante, oltre i fichi, si trovano molte palme le quali crescono a forma di immenso cespuglio, tamerici, acacie, giunchi e canne. Essendo gli abitanti fissi dell'oasi in numero piccolissimo le piantagioni non sono molto curate, sebbene il suolo sia abbondantemente provvisto di acqua dolce anche in vicinanza della *sebcha*. La estensione della sua area coperta di verdura fu calcolata dal Behm in 319,9 km. q. ma in realtà deve essere minore poichè l'oasi non è più lunga di 8 km. nè più larga di 3. La maggior parte dei terreni appartengono a notabili e personaggi facoltosi di Cufra e vengono in genere coltivati a miglio. Anche gli animali sono quivi abbondanti fra cui le gazzelle, i ratti saltatori, parecchie specie di lucertole, formiche e ragni.

Non mancano gli uccelli, qualcuno dei quali di specie esclusivamente locale; in tutte le oasi di Cufra non esistono lumache mentre vi è una particolare qualità di scorpioni pericolosissima e velenosa.

La determinazione della posizione dell'oasi (campo del Rohlfs) dalle osservazioni fatte nel 1879 fu la seguente: 25° 11' 42" lat. nord e 22° 15' long. est, mentre l'Hassanein bey la stimò secondo i suoi calcoli ma non da dirette osservazioni a 24° 38' 11" lat. nord e a 22° 5' 46" long. est con una differenza rispettiva di 13' 31" e 9' 14" il che porta un errore fra i due esploratori di 25 km. nella distanza di Bu-Semah da El Harrash.

Digitized by Google

Non si conoscono i nomi dei piccoli centri abitati di Bu-Semah all'infuori di Ain el Nusrani.

Rebiena. — Questa è la sola oasi di Cufra che non sia stata visitata ancora da europei, perciò tutto quello che di essa si può dire non è stato provato dalla osservazione. E' forse la più piccola delle oasi di Cufra ed ha anch'essa il suo laghetto salato ed il suo Gebel come Bu-Semah.

Trovasi a 130 km. ad ovest di Cufra ed essendo sul passaggio della carovaniera pel Fezzàn è molto frequentata dai fezzanesi. Ha anche essa una limitata popolazione stabile che si raccoglie in un villaggio nella parte nord dell'oasi attorno alla abitazione dello sceik Hascem Bzèma fino a pochi anni fa ancora vivente, capo di tutta l'oasi e della *zauia* del luogo.

Cufra. — Dai nativi questo nome viene dato oggi soltanto all'oasi principale e non a tutto il gruppo come erroneamente facciamo noi. Cufra è di per sè stessa un gruppo di oasi, o meglio di palmeti, di orti, di giardini e di villaggi i quali distano fra loro anche parecchi chilometri. Le estreme propaggini del Gebel el Nari la dividono in due zone distinte, la minore a settentrione, la maggiore a mezzodì.

A settentrione abbiamo le seguenti località: Ezèila (pozzo nord), Hauari, Hueuiri, Auadel; a mezzogiorno oltre la Zauia di El Tag, gli abitati di El Giof, Buèma, Buma, Teleilib, Tollab, el Zurruck, el Mnaia, Tahèida e Ezèila (pozzo sud).

Anche sulla sua estensione i due esploratori Rohlfs e Hassanein bey non sono d'accordo, ci limiteremo quindi a dichiarare che essa è la più vasta oasi del gruppo comprendendo nella sua superficie anche le zone desertiche che la inframezzano. La media altitudine di Cufra è di 400 metri sul livello del mare con un massimo di m. 475 ad El Tag.

Il centro abitato più importante è El Giof nelle cui vicinanze si trova la solita *sebcha*, più piccola però di quella delle altre oasi, chiamata Brid El Ghibili. All'epoca del Rohlfs, El Giof era un povero villaggio mentre oggi è diventata una vera cittadina. Secondo l'esploratore tedesco allora il villaggio, che doveva essere di origine molto recente, non contava che 200 anime, mentre oggi deve superare di molto il migliaio. Sul piazzale centrale sorgono gli edifici più importanti come la Zauia El Ghibili, la Moschea, la Sceria, le abitazioni dei personaggi più influenti della Senussia e dei mercanti più ricchi. A Giof è anche il *Suk;* ivi si tiene settimanalmente il mercato, ove si trova mescolato di tutto e cioè cartuccie da fucile anche vecchie di 30 anni, conserve di pomodoro italiane in scatole provenienti da Bengasi, *calico* turchino e bianco di Manchester importato dall'Egitto, penne di struzzo, avorio e pelli provenienti dall'Uadai. Ora però il commercio con i paesi meridionali è alquanto diminuito sia per l'occupazione della costa della Cirenaica da parte degli Italiani, e quindi le merci devono transitare per la più lunga via dell'Egitto, sia per le proibizioni che vietano dal Sudan l'esportazioni di alcuni prodotti, fra cui l'avorio tenero e di peso inferiore a 14 libbre. Ciò d'altra parte alimenta un commercio di contrabbando.

La coltivazione di Cufra è molto varia; i capi Zueia preferiscono coltivare orzo e mais e per i loro lavori agricoli si servono degli schiavi. Quando gli Zueia invitarono Sidi Ibn El Senussi a Cufra ognuno di essi

BIBLIOTECA RE ROMA
Digitized by Google

diede ai Senussi un terzo delle sue proprietà sia di terre che di alberi di datteri.

La proporzione di due ad uno fra gli alberi di datteri appartenenti agli Zueia e quelli dei Senussi è stata con l'andar degli anni considerevolmente alterata a favore dei primi. Gli Zueia, abitanti fissi di Cufra, hanno piantato continuamente nuovi alberi aumentando il numero di quelli di loro proprietà. Ancora oggi si possono vedere i muri che separano la proprietà degli Zueia da quella dei Senussi.

I Senussi però sono più progrediti degli Zueia e nelle loro proprietà coltivano meloni, uva, banane, zucche, limoni, fichi e molti altri vegetali di specie anche delicata. Coltivano anche menta e rose da cui fanno l'acqua di rose e l'essenza di menta, cose che mai mancano nelle loro cerimonie quando ricevono ospiti. Si trovano anche olivi e l'olio viene ricavato con frantoi primitivi. Gli animali che più facilmente si allevano sono i cammelli, le pecore, gli asini, pochi cavalli e pollame d'ogni genere, ma per la scarsezza dei pascoli, la carne è molto cara. Generalmente si nutrono con noccioli di datteri pestati ma ad intervalli è necessaria dell'erba verde.

Una cosa che a Cufra è in pieno vigore con il beneplacito consenso dei Senussi è la schiavitù. Il prezzo degli schiavi per la vigilanza che la Francia esercita alle frontiere del Uadai, è di molto aumentato. Poichè le donne sono più pregiate degli uomini i Beduini ricorrono ad uno strattagemma per provvedersi di schiave. Si recano nel Uadai e contraggono matrimonio con una fanciulla del posto, quando ritornano a Cufra, divorziano e vendono la donna come schiava.

Hassanein bey racconta che in un suo viaggio nel 1916 gli offrirono una ragazza schiava per sei luigi d'oro (120 franchi), mentre nel 1923 il prezzo variava da Lst. 30 a Lst. 40.

Uno schiavo costa meno. Molte volte i Beduini sposano le loro schiave e se questa partorisce un maschio, il neonato diventa automaticamente libero. I Beduini non hanno alcun pregiudizio di colore e se il figlio maschio nato da una schiava ha il proprio padre capo di una tribù alla sua morte gli succede nel grado e nell'autorità. Il figlio di una schiava e di un uomo libero, anche se povero è sempre libero e se suo padre muore egli non potrà mai diventare schiavo. La posizione dello schiavo favorito è invidiabile. Esso diventa il confidente e l'amico del suo padrone il quale poi ci tiene a che egli vada vestito bene, poichè su lui si riflette la dignità del proprietario. Ad uno schiavo è permesso di acquistare una ragazza schiava.

È indubitato che il governo politico di Cufra è tenuto dai Senussi. La loro residenza è la Zauia El Tag. Essa sorge su una elevazione ripida e rocciosa di terreno, chiusa in un recinto di tetre e scure muraglie, simile ad una fortezza che si confonde con la roccia; le porte che vi immettono non sono visibili che a breve distanza. Essa domina tutta la vallata di Cufra. Questa è la sede vera dei Senussi, ove, in assenza di Saied Idris, insieme ai più autorevoli *Ikuan*, risiede il Governatore il quale attualmente è suo cugino Saied Mohammed El Abid, e il suo *uakil* (rappresentante) che è Mahmud El Geddaui nonchè il *kaimakan* Sidi Saleh El Baskari.

Erra Hassanein bey quando afferma che all'epoca del Rohlfs la Zauia El Tag non era ancora costruita. Il Rohlfs la chiama Zauia El Istat, ossia Zauia di sua Santità e forse a quell'epoca tale era il suo

Digitized by Google

nome. Rohlfs non vide la Zauia se non da lontano, ma Eckart, suo compagno, potè osservarla a breve distanza quando si recò nei giardini di Sidi El Hussein, sul pendio della collina, a prendere le frutta che questi offriva alla spedizione tedesca. Dice il Rohlfs: « Dal giardino fu facile ad Eckart di gettare un'occhiata sulla Zauia, lontana appena un chilometro, che era posta su un colle roccioso, nudo, probabilmente dove per lo innanzi elevavasi un Gasr (castello). Il luogo circondato da alte mura ha tutto l'aspetto di una fortezza e dovette essere fabbricato a quel modo, perchè nei primi tempi della sua fondazione il villaggio di Giof non esisteva, e gli Ikuan, che avevano quivi stanza non erano così numerosi come oggi ».

I Senussi tengono in Cufra anche delle truppe, chi dice di 60 uomini, chi di maggior cifra. Esse sono comandate da un ufficiale e in costume europeo, tenuta kaki, bandoliere e gambali di cuoio, fucili a tiro rapido muniti di una corta baionetta che si ripiega sulla canna. Così pure afferma il francese Bruneau de Laborie che si incontrò in parecchi di questi soldati.

Come abbiamo detto nella Zauia El Tag abita il Governatore di Cufra Saied El Abid, il quale si diletta infantilmente a raccogliere orologi di ogni tempo e di ogni grandezza, barometri e termometri. Nella stessa Zauia si trova la biblioteca di Saied Idris. La stanza che contiene i libri è decorata in vivi colori per opera di un entusiasta seguace dei Senussi che venne appositamente da Tunisi a Cufra. I lavori in legno provengono dall'Egitto e da Bengasi. I libri sono posti in casse le quali hanno appositi ganci per essere rapidamente caricate sui cammelli in caso di bisogno. Per le lunghe assenze di Saied Idris la biblioteca è alquanto in disordine. Vi sono numerosi manoscritti chiusi in astucci di marocchino; libri moderni stampati al Cairo e in India. Molti manoscritti provengono dal Marocco, dall'Algeria e dalla Tunisia. Eccetto alcuni in lingua Persiana tutti sono in Arabo. Tre manoscritti del Corano sono miniati in oro, altri scritti pazientemente su antiche pergamene, alcune sono opere di poesia, filosofia, teologia, di lingua araba, Sofismi, sul misticismo, la magia e i talismani.

Nella Zauia oltre la parte riservata all'abitazione dei Senussi si trova anche la Moschea e la Medresa, alloggi per servi e magazzini.

La Moschea non ha nulla di speciale ed è costruita come tante altre Moschee; in un angolo di essa si trova sulla nuda terra il sarcofago che contiene il cadavere di Sidi Mohammed El Mahdi. La bara è di forma rettangolare, di legno massiccio con la parte superiore a tetto spiovente, con dei sostegni sporgenti alle due estremità a guisa di portantina e può quindi essere sollevata e someggiata su due cammelli. Essa è così formata poichè quando i francesi cominciarono l'occupazione del Tibesti, gli Ikuan temettero che la tomba del Gran Senusso che era a Guro potesse essere profanata e nel 1902 decisero di trasportarla a Cufra insieme ai resti di Mohammed El Rifi uno dei suoi primi seguaci.

I Senussi prescrivono che i loro adepti si debbano recare, se loro è possibile, a visitare la sacra tomba.

Poichè la Senussia governa secondo i principi dell'Islam, essa riscuote quale tributo lo *Zacat*, ovverosia una specie di elemosina che viene stabilita in base al reddito di ciascuno.

Questa è l'oasi di Cufra da dove per decenni la Senussia ha diffuso il fanatismo più feroce e nemico della civiltà, si è resa complice e re-

Digitized by Google

sponsabile di non pochi eccidi di europei e mantiene ancora intatta la macchia più obbrobriosa di un popolo: la schiavitù.

Arkenu. — Da Cufra (pozzo sud di Ezeila) ad Arkenu la distanza è di km. 266 in direzione sud-est. Dopo lasciata Ezeila si attraversa una zona di *hatab* come quella di Zighen ma di minore estensione, *hatab* che un tempo dovevano certamente essere stati verdi. La zona da percorrere è molto difficile incontrando spesso del terreno cosparso di collinette pietrose e dovendo anche attraversare dune di sabbia. Durante il suo viaggio Hassanein bey trovò segni sul terreno lasciati da stormi di uccelli che vi si erano fermati, presso Uadi El Marahig s'imbattè in uova di struzzo spezzate e più oltre uno dei suoi uomini trovò un nido di aquile con due aquilotti.

In distanza e verso l'alba le montagne di Arkenu hanno l'aspetto fantastico di un ferrigno castello medioevale, spettacolo certo straordinario nella desolata monotonia del deserto. Le montagne di Arkenu sono di granito e si elevano fino a 500 metri sulla superficie del deserto. Arrivando nell'oasi (se così si può chiamare, poichè palme e abitanti non vi sono) si incontra un albero che i Gorani (abitatori temporanei di quelle località) chiamano *arkenu*, da esso ha preso il nome l'oasi. La valle di *Arkenu* è un *karkur* ossia una stretta e tortuosa valle che si estende per 15 km. nell'interno delle montagne. Arkenu può avere importanza come punto d'appoggio e di partenza per delle esplorazioni che si dirigessero nell'estremo angolo sud occidentale dell'Egitto che è ancora quasi interamente sconosciuto. Il punto dell'Egitto che si conosce più vicino ad Arkenu è l'oasi di Dacla la quale ne dista ben 600 chilometri attraverso una zona desertica priva di acqua, per attraversare la quale occorrono ben 14 giorni di viaggio. Impresa veramente formidabile. Ad Arkenu nella stagione del pascolo vengono Beduini, Tebu e Gorani a portarvi le loro pecore e i loro cammelli, e poichè l'entratura della valle è stretta essi la chiudono con dei massi di granito lasciando liberi gli animali entro quel naturale recinto. Di Arkenu prima di Hassanein bey nessuno aveva parlato.

Auinat. — A una giornata di cammino da Arkenu si incontra l'oasi di Auinat; anche questa è montuosa e la sua caratteristica sono gli enormi massi di granito che fasciano la base delle sue alture, massi che i geologi chiamano *tabre*. Entro i recessi di questi blocchi ciclopici si trova l'acqua. Qui non siamo più in presenza di un pozzo, ma di una riserva d'acqua raccoltasi attraverso le roccie in seguito a pioggie. I pozzi delle oasi vengono generalmente chiamati *bir* o *matan*, questi depositi di acqua si potrebbero indicare (come fa l'Hassanein) con la parola araba *ain*, che significa sorgente.

Ad Auinat vi sono parecchi *ains* e l'Hassanein ne vide quattro. Gli dissero che vi erano anche due *birs*, ma egli non li vide. Anche Auinat è abitata da Gorani; l'oasi ha una discreta vegetazione, fra cui piante di coloquintide (*Citrullus* o *cocomis colocynthis*) che producono frutta in grappoli di grani gialli, dai quali i Tebu e i Gorani fanno l'*Abra* che è il loro pasto comune. Fanno bollire gli acini, per togliere il loro sapore amaro, poi li pestano in un mortaio di legno con datteri o locuste.

Hassanein bey racconta a proposito di Auinat quanto segue:

Digitized by Google

Curioso di sapere quali fossero gli antichi abitanti dell'oasi chiese ad un vecchio Gorano se nulla sapeva di ciò. Questi gli rispose che popoli assai diversi dagli attuali avevano abitato intorno a queste valli in tempi che nessuno poteva ricordare. Certo dei *dginns* erano vissuti in quei luoghi.

— Come puoi tu sapere questo?

— Oh! non vi sono nelle roccie rimasti i loro disegni?

L'Hassanein si fece indicare ove erano questi disegni e si recò a vederli; trovò che alcune roccie erano scolpite con riproduzioni di animali, le quali, sebbene di rozza fattura, rivelavano la mano di un artista il quale doveva possedere un vero senso decorativo. Il singolare però sta nel fatto che gli animali rappresentati da questi disegni sono generalmente giraffe, gazzelle, leoni, struzzi e forse qualche bue, ma mancano assolutamente i cammelli. Ora par strano che in un paese desertico ove il cammello è comunissimo, questo non abbia colpito la immaginazione dell'artista, ed abbia invece riprodotto giraffe, buoi ecc. i quali vivono in zone fertili e ubertose ricche di acque. Ciò fa quindi supporre che all'epoca in cui furono scolpite tali sculture il cammello non esistesse ad Auinat e quella zona fosse fertile e ricca di animali. Se si pensa che il cammello fu importato dall'Asia in Africa 500 anni prima di Cristo, bisogna di conseguenza stabilire che dette sculture rimontino ancor prima di tale epoca.

Questa la scoperta che Hassanein bey asserisce di aver fatto ad 'Auinat.

Erdi. — L'altipiano di Erdi dista da Auinat 430 km. situato in direzione sud-sud-ovest. Durante tutto il percorso per raggiungere Erdi non si trova acqua, ma di tanto in tanto zone su cui cresce erba verde, specialmente nella seconda metà del viaggio. Il nome di Erdi è dato a un esteso tratto di territorio compreso fra il 21° e 24° meridiano. Quanti siano i pozzi, o meglio i serbatoi di raccolta di acqua (poichè anche qui si ripete il caso di Auinat) noi non sappiamo. Hassanein bey trovò il pozzo di Erdi a 18° 31' di lat. e a 23° 10' di longitudine e a 958 m. di altitudine sul livello del mare. Ma sembra che un altro pozzo sia stato trovato precedentemente dal Luogotenente Colonnello Tilho e chiamato *Erdi-ma* a non molta distanza da quello precedente.

Il Tilho è un ufficiale francese il quale provenendo dal sud esplorò quell'altipiano anni or sono.

Verso mezzogiorno l'Erdi discende con una ripida scarpata nella depressione sabbiosa che lo separa dall'Altipiano di Ennedi.

Questo sarebbe, geograficamente, l'ultimo ed estremo territorio del Deserto Libico appartenente all'Italia.

I confini. — La questione dei confini meridionali del Deserto Libico non ci deve trovare nè indifferenti nè impreparati.

Se l'accordo italo-egiziano del 6 dicembre 1925 ha stabilito il nostro confine orientale, il quale, ad eccezione del tratto che va dal mare fino ad est di Giarabub che è stato fissato sul terreno, segue il 25° meridiano, lasciando nel nostro territorio non soltanto Giarabub ma anche tutto il gruppo di Cufra, è risaputo che gli inglesi ci avevano sempre riconosciuto, anche prima dell'indipendenza dell'Egitto, il possesso di Giarabub, ebbene tanto il libro dell'Hassanein bey « *The lost Oases* »

Digitized by Google

quanto il *Geographical Journal* dell'ottobre 1924 che contiene la sua relazione alla Reale Società Geografica Britannica, sono illustrate da una cartina la quale porta il seguente tracciato del confine orientale: Esso parte da ovest di Sollum e va in direzione diagonale ad incontrare l'incrocio del 30° parallelo con il 24° meridiano, volgendo poi a sud segue quest'ultimo fino all'incrocio del 22° parallelo.

Questo confine esclusivamente arbitrario escluderebbe dal nostro possesso le località di Arkénu e di Auinat, per fortuna l'accordo con l'Egitto ha portato di un grado ad oriente tale confine.

Debbo anche notare che nel libro del Bruneau De Laborie, la cartina che riporta per intero il suo itinerario dal Camerun al Cairo, porta segnati gli esatti confini sia meridionali che orientali di tutta la Libia. E mentre lo stesso De Laborie afferma che Tekro è l'ultimo posto francese dell'Africa Equatoriale verso il nord, al di là del quale si estende il territorio italiano (pag. 280), entra in una completa contraddizione con sè stesso e con la cartina pubblicata quando, giungendo a Giarabub, afferma: « Nous sommes maintenant en territoire égyptien. La frontière part du petit port de Sollum, sur la Méditerranée, et *passe à* 50 *milles environs à l'ouest de Djerbub* » (pag. 373-374). Scusate se è poco, seguitando di questo passo il sig. De Laborie, che mostra tanto scrupolo nella frontiera meridionale, ci toglierebbe mezza Cirenaica.

Ma non basta ancora. A proposito di Arkenu l'Hassanein bey afferma: « Arkenu may conceivably prove to have strategic value at some future time, standing as it does almost *precisely at the meeting-point of the western and southern boundaries of Egypt* » (pag. 195). Il che significherebbe che Auinat appartiene al Sudan Anglo-Egiziano, poichè trovandosi a 40 km. dal *meeting-point*, sarebbe al di là del cervellotico confine fissato al 22° parallelo. A confermare quella che potrebbe parere una mia malevola supposizione, aggiungo che nell'appendice al libro dell'Hassanein bey, scritta dal sig. John Ball, Direttore del *Desert Surveys of Egypt*, a pag. 294 trovasi questa precisa affermazione: « It may be remarked that Arkenu is well withim the boundaries of Egypt, *while Auinat is* a short distance over the boundry, *in the Anglo-Egyptian Sudan* ». A conclusione poi di tutto questo il sig. Ball a pag. 296 scrive: « From Ouenat to Erdi « well » is a journey of 436 kms. in a south-south-westerly direction, *the first* 284 *kms. being in the Anglo-Egyptian Sudan, the remaining* 146 *in French Equatorial Africa* ».

Ora io domando, anche al sig. Ball, quando mai fu stabilito un confine meridionale fra la Libia e il Sudan Anglo-Egiziano? Il confine del 22° parallelo che cotesti signori ci regalano con tanta facilità fu fatto per dividere il territorio fra il così detto regno di Egitto e il territorio del Sudan Anglo-Egiziano. È logico che dove finisce l'Egitto finisca anche questo confine, che doveva rappresentare una divisione interna dell'Egitto fatta tra Egiziani e Inglesi. Ma volerlo portare al di quà di tale paese la pretesa è assurda e ridicola. Infine ragioni stesse di comunicazioni rendono ancor più paradossale tale asserto, da qual parte giungerebbero gli inglesi a Auinat? Le sue comunicazioni più rapide e facili sono con Cufra e quindi con la Cirenaica.

Per quanto riguarda l'altipiano di Erdi non mi risulta che i francesi abbiano mai avanzato loro pretese su tale territorio, e l'esplorazione

Digitized by Google

fatta dal Luogotenente Colonnello Tilho non ha avuto alcun carattere di presa di possesso.

Per noi che siamo così poveri di colonie e che avremmo bisogno di ricchi possedimenti può sembrare ozioso questionare su confini di sabbia, ma se tanto ci tiene l'Inghilterra ad un arido pozzo sperduto nel deserto, pur avendo ricchissime colonie, perchè non dovremmo tenerci anche noi? La questione dei confini meridionali del Deserto Libico verso il Sudan Inglese e l'Africa Francese deve essere studiata e affrontata e risolta, per quanto è possibile, a nostro vantaggio, senza ulteriori indugi. Le *amichevoli* erosioni compiute in altri confini ci debbono pure aver insegnato qualche cosa.

Per l'esplorazione del Deserto Libico. — Da quanto è stato precedentemente detto sul Deserto Libico e sulle sue oasi appare evidente come questa parte dell'Africa Mediterranea sia molto poco conosciuta. Due soli viaggiatori ci hanno dato notizie più o meno esatte dei territori in parola: il Rohlfs e l'Hassanein bey. L'Italia, che li possiede, non ne ha alcuna conoscenza diretta ed ancora la più vaga incertezza regna sulle oasi di Cufra, che rappresentano uno dei più importanti gruppi di oasi della nostra colonia mediterranea. Pensare ad una esplorazione terrestre da parte nostra di questi paesi è cosa assurda, tutto il fanatico livore dei Senussi è contro di noi e nessun esploratore italiano potrebbe ivi avventurarsi.

Ma l'occupazione di Giarabub ci dà la possibilità di eseguire esplorazioni aeree su tale territorio, e poterlo meglio e più largamente conoscere che non con esplorazioni terrestri.

Il sussidio della fotografia aerea servirebbe magnificamente a tale scopo. I mezzi tecnici per una tale esplorazione non ci mancano, nè ci fanno difetto gli uomini capaci ad eseguirla.

L'Italia e le oasi di Cufra. — Parlare oggi di un'occupazione militare di Cufra da parte nostra non sarebbe cosa seria. Ma è pur necessario che l'Italia dia un segno della sua sovranità su di essa.

D'altronde non dobbiamo esagerare sul fanatismo antiitaliano dei Senussi; esso ha maggior presa nei gregari i quali sono eccitati dai loro capi contro di noi, ma questi capi non sono degni di troppa stima e rispetto e sono per la maggior parte avidi di denaro e quindi si buttano dalla parte di chi paga di più. L'austerità, le privazioni predicate dal Gran Senusso non sono nemmeno più rispettate dal suo diretto discendente, il nipote Saied Idris. Egli vive ormai quasi sempre in Egitto non rifuggendo da tutti gli spassi mondani di quell'ambiente misto di occidente e di oriente che ha al Cairo, dopo lo sfacelo di Costantinopoli, uno dei maggiori centri di vita. Ama lo *champagne* ed ha per amante una francese.

Forse in omaggio a questo suo amore si devono le entusiastiche accoglienze ripetutamente fatte in Cufra e altrove dai suoi adepti al francese Bruneau De Laborie. I nostri nemici non dovrebbero farci dunque paura; quando i loro gregari si convinceranno che l'Italia non occuperà i loro paesi per invadere le moschee e reprimere la loro fede, ma anzi la rispetterà e farà rispettare; quando si convinceranno che un periodo di pace ridarà al loro paese l'antico commercio e con esso il benessere e la prosperità; quando la sete di medicine e di medici (è questo uno dei

Digitized by Google

bisogni più sentiti dalle popolazioni del Deserto Libico) che essi hanno, verrà soddisfatta con quella larghezza che l'Italia ha sempre usato in ogni paese ove ha messo piede, allora comprenderanno che al mantenuto Saied Idris è preferibile il Governo Italiano.

Tutto il castello di carta del Senussismo crollerà per incanto, e non varranno a sorreggerlo le deboli spalle del nipote del Gran Senusso e quelle gottose di Mohammed El Abid.

Bisogna osare con prudenza, senza debolezze e senza dubbi.

Le tetre mura di El Tag che sorvegliano cupe e misteriose i sorridenti giardini di Cufra attendono il tricolore!

Dott. FILIPPO GALLI.

Bibliografia

Rohlfs Gh. — *Cufra* - Reise von Tripolis nach der Oase Kufra. Ausgefuhrt in Auftrage der Afrikanischen Gesellschaft in Deutshand. Nebst Beitragen von P. Ascherschn, Jul. Haun, F. Karsch, W. Peters, A. Stecker... Mit 11 Abbildungen und 3 karten, 8. 1881. F. A. Brockhaus, Leipzig.

Rohlfs Gh. — *Viaggio da Tripoli all'Oasi di Cufra.* — Ed. italiana a cura di Guido Cora, 1913, Ed. Vallardi. Milano.

Cassuto Aldo — *Verso Cufra misteriosa* — Il Secolo n. 17307, 15 giugno 1914, Milano.

Cassuto Aldo — *Questioni africane*: *Le oasi di Cufra* — Il Secolo n. 17315, 23 giugno 1914, Milano.

Ceriani Ettore — *Cufra* — Bollettino della Società Africana d'Italia, anno XXXIX, n. 3, maggio-giugno 1920, Napoli.

Lapierre Laurent — *Deux Episodes de la guerre au Sahara* — Renseignements Coloniaux de l'Afrique Française, n. 4 aprile 1920, Paris.

Forbes Rosita — *The secret of the Sahara*: *Kufara* — 1922 Cassel, London.

Bruneau De Laborie — *Du Cameroun au Caire par le Desert de Libye* — 1924, Flammarion, Paris.

Bruneau De Laborie — Illustration 22 mai 1926 e numeri seguenti, Parigi.

Hassanein Bey A. M. — *The Lost Oases* — Introduction, Rennell Rodd. Note in the cartographical results, John Ball. Conclusion derived from the geological data, W. F. Hume. Note on the geology of Hassanein Bey expedition, F. W. Moon, 1925, Thorneton, London.

Gaibi A. — *Le Oasi di Cufra* — Rivista Coloniale, anno XXI. n. 3 maggio-giugno 1926, Roma.

Galli Filippo — *Le Oasi di Cufra* — Idea Coloniale, Anno III, n. 43, 30 ottobre 1926, Roma.

Francesco Meriano — *L'Oasi di Cufra* — Resto del Carlino, 27 dicembre 1926. Bologna.

Digitized by Google

AUGILA E GIÀLO

L'Ufficio Studi del Governo della Cirenaica, continuando la serie delle sue Monografie, ha pubblicato *Notizie sulla zona di Àugila-Giálo* (1). Da essa rileviamo quanto nel breve spazio concesso dalla Rivista, può interessare i lettori.

Àugila è menzionata dagli scrittori dell'antichità e specialmente da Erodoto, che parla dei suoi vasti palmeti, della eccellenza dei suoi datteri, della sua fonte Sibilla (probabilmente l'odierno Bir es-Sebil) e di altri particolari riscontrati oggi esatti.

È dubbio che a quella remota epoca esistesse ivi una città vera e propria, della quale parlano concordemente gli scrittori arabi medioevali. Tra questi Ibn Hàucal (sec. X): el-Bécri (trad. de Slane), il quale nota come Àugila fosse veramente il nome della intera zona, mentre Arzachìa era quello della città propriamente detta.

Tra i viaggiatori moderni — in ordine di tempo — che visitarono la zona, sono: Hornemann (1798), Pacho (1825), Beurmann (1862), Gerardo Rohlfs (1869), Rosita Forbes ed Hassanéin Bei (1920-21), Hassanéin Bei (1923), Bruneau De Laborie (1923).

La regione occupata dal gruppo delle oasi di Àugila-Giálo è situata a S. E. di Agedàbia da cui dista 250 km. Si estende fra il 21° e il 22° meridiano E. G. e quasi a cavallo ma prevalentemente a N. del 29° parallello.

Il gruppo può considerarsi come un anello della catena di oasi disposte lungo il parallelo suddetto: Maráda-Àugila-Giálo-Giarabùb-Síua, che individuano una linea di acque freatiche affioranti e costituiscono come la soglia divisoria fra il predeserto cirenaico marmarico ed il Sahara propriamente detto.

Il gruppo è costituito da tre oasi: Giálo, Àugila, Gichérra.

Terreno. — Un mantello di terra gialla o rossiccia qua e là invaso da sabbie biancastre che vi trasportano i venti di Sud: sottostante ad esso, un banco calcareo sedimentario e stratificato che è ossatura comune all'altopiano cirenaico ed al suo retroterra.

Tale, essenzialmente, la costituzione del terreno di questa zona; ancora tuttavia non conosciuto se non per le informazioni e per le sommarie descrizioni di viaggiatori.

Acque del sottosuolo alimentano la vita della oasi rappresentata quasi esclusivamente dalla palma dattilifera e da poche colture di cereali e ortaggi.

La mancanza di zone di pascolo, non favorisce l'allevamento del bestiame.

Clima. — Non solo la latitudine, ma la posizione prettamente sahariana determina il clima delle oasi del gruppo di Giàlo: *temperature* massime toccanti i 50°; *venti* frequenti e forti, predominano quelli di Sud che producono l'insabbiamento che minaccia le oasi; *precipitazioni* rare e limitate ai mesi invernali: uragani e bufere talvolta violentissime.

La popolazione che normalmente dimora nel gruppo delle oasi di Àugila, Giálo e Gichérra si calcola a 5000 abitanti circa, così ripartiti:

Àugila 1500; Giálo 3000; Gichérra 500.

---

(1) Gov. della Cirenaica (Ufficio Studi) — Studi e Monografie Coloniali - Serie 2, n. 6 - Gennaio 1927.

Digitized by Google

Gli abitanti sono agricoli e sedentari in massima; la popolazione di una parte di essi (el-Magiábra) fornì in ogni tempo una razza tipica di arditi carovanieri e commercianti del deserto irradiantisi fino all'Egitto, al Sudàn, all'Uadài, al Fezzán ed alla Tripolitania costiera.

In questa popolazione, come nel piccolo gruppo di es-Zuéia abitante nell'oasi di Gichérra, l'ossequio ed il rispetto alla Senussia quale unica autorità locale dopo la scomparsa dell'amministrazione turca, sono senza dubbio grandi. Concordi informazioni riferiscono tuttavia come sia generale, per quanto dissimulata, nei sedentari di Àugila e Giálo, l'attesa della occupazione italiana, sui cui vantaggi economici e di benessere molto si spera da questa popolazione. Popolazione vivente da anni nell'abbandono ed isolamento, ed alla quale, specie negli ultimi tempi, a causa del nostro controllo sui mercati costieri e sul confine orientale, è diventato assai costoso e difficile procurarsi i generi necessari di cui si forniva alla costa.

Comunicazioni. — Questa zona è assai importante per le comunicazioni dell'Africa Nord-orientale. Essa trovasi sull'incrocio di due grandi direttrici: Bengasi-Cùfra-Uadài (o Dar Fur), e Cairo-Siua-Zélla-Fezzàn. Aggiungasi che in questa zona si producono quasi tutti i datteri della Cirenaica; è ricca di acqua dopo lunghe e tormentose giornate di carovana nel deserto su entrambe le direttrici sopra indicate: questo spiega l'importanza commerciale e l'affluenza di popolazioni costiere.

La sua importanza era enormemente cresciuta in tempi prossimi a noi, chè per impulso di Mohámméd el- Máhdi es-Sénusi, trasferito a Cúfra il centro di azione della Confraternita sennusita, s'era riattivato il commercio tra la costa ed il centro dell'Africa, fatto scavare pozzi sulle grandi carovaniere, il cui transito aveva fino allora costituito gravi pericoli sia per la mancanza di acqua che per le bande brigantesche viventi all'agguato delle carovane di passaggio. A quel tempo carovane di due o trecento cammelli settimanalmente transitavano da Giálo. Provenivano:

— da Agedàbia, base essenziale di rifornimento e con cui il traffico era particolarmente intenso, nei tempi della nota prosperità commerciale di quella piazza;

— da Bengasi, via Agedábia, ed erano dirette a Cúfra od al Uadái;

— da Cúfra o dal Uadái dirette alla costa;

— dall'Egitto, via Siua-Giarabúb, dirette al Fezzán e viceversa; od anche dirette a Cúfra, preferendo spesso le carovane il lungo giro per Giálo alla via più breve per Bir ed-Dácar, mal nota, in terreno di grandi dune, raramente battuta, meno sorvegliata e quindi più esposta ai pericoli di attacchi briganteschi.

Oggi questo traffico è ridotto alla proporzone media di una volta al mese e con carovane di modesta entità.

Tali carovane importano, dalla costa cirenaica (Sirte) bestiame, zucchero, thé, caffè, riso, sapone, candele, olio, tessuti e manufatti vari che, nonostante le severe limitazioni imposte dai nostri mercati, riescono a prendere la via dell'interno. Eguali merci (meno il bestiame) giungono a Giálo-Àugila dall'Egitto, via Siua, che negli ultimi anni era stata la vera base del rifornimento. Oggi il movimento da quella provenienza è ridotto al minimo, coll'intensificarsi della nostra sorveglianza sulla frontiera orientale e con l'occupazione di Giarabub che ha tolto alle carovane clandestine quell'importante punto di acqua e di sosta, obbligandole a girare al largo verso Sud.

La breve, ma completa monografia, diligentemente compilata dal Capo dell'Ufficio Studi, esce alle stampe in momento utile ed è bene quindi additarla a tutti coloro che si interessano delle nostre colonie. I pionieri dell'idea coloniale che si augurano di veder presto piantato il tricolore sulle oasi descritte, la leggeranno con interesse fatto vivo da una prossima invocata realizzazione.

Bengasi, febbraio 1927.

GIULIO IMPERATORI.

TOMASO SILLANI, *direttore responsabile*

ROMA — Stabilimento Tipografico « Arte della Stampa » Via Margana, 41 — ROMA

Digitized by Google

COMPAGNIA FIDUCIARIA NAZIONALE

Società Anonima Capitale 5.000.000 - (versato 3|10)

MILANO: Via Dante, 9 - Telef. 89-278
ROMA: Corso Umberto I. n. 472 - Telef. 61-913 e 62-131

Telegrammi: COFIDUNAZ

CONSIGLIO D' AMMINISTRAZIONE

S. E. On. Conte PIER GAETANO VENINO, Presidente
Cav. Uff. Dott. FRANCO MARMONT, du Haut Champ Consigliere Delegato

Consiglieri: Grand'Uff. Avv. Giuseppe Bianchini
S. E. On. Stefano Cavazzoni
S. E. On. Prof. Ludovico Mortara (Sen. del Regno, Ministro di Stato).
S. E. Dott. Alberto Pirelli (Ministro Plenipotenziario).

Principali Operazioni della Compagnia

REPARTO REVISIONE

Ispezioni, controlli, perizie e revisioni singole o periodiche di imprese e aziende di qualsiasi natura - Consulenze amministrative, economico-legali, fiscali. Rappresentanza di interessi di assenti nel controllo di gestioni e di accordi commerciali e degli interessi comuni di obbligazionisti.

REPARTO FIDUCIARIO

Amministrazione di stabili (urbani e rustici). - Amministrazioni temporanee e continuative di patrimonii, fondazioni, conferimenti dotali, lasciti, donazioni, e loro erogazione secondo la volontà del mandante. - Custodia amministrata di titoli, valori e pegni. - **Esecuzioni testamentarie.** - Amministrazioni, divisioni, rappresentanza e consulenza in materia ereditaria, per donazioni, costituzioni di rendite e simili.

Qualunque incarico fiduciario e ispettivo è assunto dalla Compagnia con personale di sicura competenza e d'assoluta discrezione.

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

Consultate la Compagnia in ogni necessità patrimoniale

Digitized by Google

È uscita la II Edizione (dal 10. al 15. migliaio), arricchita di nuovi capitoli, del fascicolo speciale della RASSEGNA ITALIANA.

L'ITALIA DI VITTORIO EMANUELE III

1900-1925

Vi hanno collaborato esclusivamente:

Benito Mussolini, Primo Ministro, Capo del Governo — *Luigi Federzoni*, Ministro dell'Interno — *Alfredo Rocco*, Ministro della Giustizia — *Giuseppe Volpi*, Ministro delle Finanze — *Giuseppe Belluzzo*, Ministro dell'Economia Nazionale — *Pietro Fedele*, Ministro dell'Istruzione — *Costanzo Ciano*, Ministro delle Comunicazioni — *Giovanni Giuriati*, Ministro dei Lavori Pubblici — *Pietro di Scalea*, Ministro delle Colone — *Pietro Badoglio*, Capo di Stato Maggiore Generale — *Alfredo Acton*, Capo di Stato Maggiore della Marina — *P. Ruggero Piccio*, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica — *Giuseppe De Michelis*, Commissario Generale dell'Emigrazione — *Bonaldo Stringher*, Direttore Generale della Banca d'Italia — *Arduino Colasanti*, Direttore Generale delle Belle Arti — *Giuseppe Bastianini*, Segretario Generale dei Fasci italiani all'Estero e nelle Colonie — *Giuseppe Zaccagnini*, Segretario Generale della Dante Alighieri — *Eduardo Pantano*, Presidente Onorario dell'Istituto Internazionale dell'Agricoltura — La Direzione della *Rassegna Italiana*.

Un'appendice economica è stata redatta da:

Salvatore Gatti, deputato, Presidente dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni — Luigi Rava, senatore, Presidente dell'« Enit » — Pietro Fenoglio, Vice Presidente della « Banca Commerciale Italiana » — Francesco Boncompagni-Ludovisi, Presidente del « Banco di Roma » — Domenico Gidoni, Presidente della « Banca Nazionale di Credito » — Dionigi Biancardi, deputato, e D. Brunelli, direttori della « Navigazione Generale Italiana » — Renzo de la Penne, Direttore del « Lloyd Sabaudo » — Emilio Bruzzone, Presidente della « Unione Zuccheri », e da altri.

Il volume di 300 pagine, con carte a colori e in nero ed un ritratto di S. M. il Re. costa L, 20 in Italia - Lit. 30 all'Estero

Pubblicazione indispensabile agli studiosi ed alle Biblioteche dell'Italia e dell'Estero, nonchè ai Funzionari dello Stato, agli Insegnanti, agli ufficiali di tutte le armi, alle amministrazioni comunali, ecc. Esso costituisce una sintesi *unica nel suo genere* e redatta dalle maggiori e più responsabili personalità politiche italiane, della vita nazionale in tutti i suoi aspetti, dal 1900 al 1925.

Ai nuovi abbonati della "Rassegna Italiana,,

Ai nuovi abbonati della rivista per il 1927, a coloro che acquistano l'intera annata 1925 o la collezione completa della **Rassegna Italiana** il volume è dato alle seguenti condizioni di favore, franco di porto:

L. 15 in Italia - Lit. 25 all'Estero

Si da la precedenza alle ordinazioni accompagnate dall'importo.

Digitized by Google

Pubblicazione mensile

ANNO X — SERIE II APRILE 1927 VOL. XIX — FASC. CVII.

RASSEGNA ITALIANA
POLITICA LETTERARIA & ARTISTICA

DIRETTA DA TOMASO SILLANI

PARTE I

I. — **La Rassegna Italiana** - *Italia e Ungheria* . . . . . Pag. 313
II. — **Emilio Bodrero,** Sottosegretario all' Istruzione Pubblica - *La presenza di Dante nella coscienza dell'Italia nova.* . » 317
III. — **Guido Po,** Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina - *La guerra marittima adriatica giudicata dagli avversari* . . » 330
IV. — **Domenico Alaleona** - *Nel centenario della morte di Beethoven* » 337
V. — **Bianca Magnino** - *La conversione della " Signora di Monza ,, nei nuovi documenti* . . . . . » 342
VI. — **T. S.** - *Noi e la Dalmazia.* . . . . . » 353
VII. — **Marziano Bernardi** - *A proposito del " gruppo 7 ,,* (Lettera alla Direzione) . . . . . » 355
VIII. — Comandante **M. Laureati** - *La guerra navale italo-turca* . » 358
IX. — **Politicus** - *Politica internazionale* . . . . . » 361
X. — **Fausto M. Martini** - *Rassegna drammatica* Peter e Falk, Tehapek, Auet, Blanchon, Gogol, Zorzi) . . . . . » 365
XI. — **Olindo Giacobbe** - *Notizie bibliografiche* (Turati, Croce, Piccoli, Ciarlantini, Borgese, Molière, Monti, Calandra, Bulfaretti, Straparola, De Titta, Diotallevi, Salaroli. . . . » 373

PARTE II

RASSEGNA DEL MEDITERRANEO E DELL'ESPANSIONE ITALIANA

XII. — **La Direzione** - *La Francia snazionalizza* . . . . . Pag. 379
XIII. — **G. B.** - *L'Italia in Cina* . . . . . » 381
XIV. — **Stefano Grande,** della R. Università di Torino - *La Migiurtinia ed il territorio del Nogàl* . . . . . » 386
XV. — **Bonaldo Stringher,** Direttore Gen. della Banca d' Italia - *L'industria italiana nel 1926* . . . . . » 395
XVI. — **Attilio Fontana ;** Deputato al Parlamento - *Per una coscienza bonificatoria* . . . . . » 403
XVII. — **Cosimo Bertacchi,** della R. Università di Torino - *Per integrare l'insegnamento della geografia nella scuola italiana* » 407
XVIII.— **Banco di Roma** - *Relazione all' assemblea generale degli azionisti* - **Banca Nazionale di Credito** - *Relazione all'assemblea degli azionisti* . . . . . » 411

ABBONAMENTI per un anno : Italia e Colonie L. 50 - Estero Lit. 90 - Per militari L. 40
Un fascicolo : Italia L. 5.00 - Estero Lit. 8.00
Direzione e Amministrazione: ROMA, Piazza Mignanelli 25 (Piazza di Spagna) — Tel. 48-45

Digitized by Google

Rinnovate gli abbonamenti!

Preghiamo tutti i nostri associati e *specialmente quelli residenti all'Estero* di voler curare in tempo la rinnovazione del loro abbonamento che scade alla fine del Dicembre prossimo.

L'Esercito, l'Armata, la Milizia Nazionale, le Missioni Cattoliche italiane, le Biblioteche, le Scuole, le Università, gli Insegnanti, le biblioteche dei Fasci, ricordino che son fatte loro condizioni speciali di abbonamento anche per l'acquisto delle annate arretrate.

ABBONAMENTO per *un anno* Italia e Colonie . . . . L. 50,—
per *un semestre* id. id. . . . . » 27,50
Estero (con spedizione raccomandata), *un anno* . Lit. 90,—

Facilitazioni d'abbonamento

All'Esercito, all'Armata, alla Milizia Nazionale (Ufficiali e militari, Sale convegno, Circoli, Biblioteche militari, Navi da guerra ecc.), Scuole, Missioni, categorie già elencate, ecc., l'abbonamento per *un anno* è dato a sole L. 40 in Italia ed all'Estero Lit. 80 (con spedizione raccomandata).

Tunisia — Corsica — Malta — Dalmazia — Canton Ticino. Abbonamento per *un anno* (con spedizione raccomandata) . . . . . L. 80,—

Agenzia Stefani

Comunicato Ufficiale del 1. Aprile 1925 (copia).

S. E. il Presidente del Consiglio ha ricevuto nella sua abitazione privata Tomaso Sillani il quale gli ha personalmente consegnato il secondo esemplare della edizione speciale del suo nuovo libro *La Vittoria dello Spirito* pubblicato in questi giorni dalla Casa Bemporad di Firenze e tratto, in gran parte, dalle annate della *Rassegna Italiana*.

S. E. il Presidente si è intrattenuto cordialmente ed a lungo con l'autore rievocando e commentando gli episodi più salienti della crisi nazionale chiusa nei termini Vittorio Veneto-Marcia su Roma, della quale il libro costituisce una impressionante documentazione ed esprimendo a Tomaso Sillani il suo alto elogio di Capo del Governo e del Fascismo per la nuova affermazione della sua fede e per il consapevole contributo che con la sua opera porta alla battaglia etica e politica attualmente combattuta.

L'on. Mussolini che è un assiduo lettore della RASSEGNA ITALIANA, da Tomaso Sillani fondata e diretta, ha voluto anche essere informato della vita e dei progressi della rivista che rappresenta una delle più serie ed apprezzate forze culturali dell'Italia nuova.

PER ABBONARSI ALLA « RASSEGNA ITALIANA »

In Italia e nelle Colonie Italiane (Un anno) — Indirizzare un vaglia o un assegno bancario di *Lire* 50 (i militari ecc. 40) *alla Amministrazione della « Rassegna Italiana »*: Piazza Mignanelli 25 - Roma (6), oppure rivolgersi alle principali librerie.

POUR S'ABONNER À LA « RASSEGNA ITALIANA »

À l'Etranger (Un an) — Envoyer un mandat-poste ou un chèque de *Lires italiennes* 90 *à l'Administration de la « Rassegna Italiana »*: Piazza Mignanelli 25 - Rome (6) Italie, ou s'adresser aux principales librairies.

Digitized by Google

LA RASSEGNA ITALIANA

ANNO X - SERIE II - N. 107 - APRILE 1927

(Proprietà letteraria)

ITALIA E UNGHERIA

Nel febbraio del 1919 — *a tre mesi soli di distanza dalla vittoria delle nostre armi sul possente impero degli Asburgo — questa rivista promoveva un convegno tra italiani e ungheresi, scrittori, uomini politici, giornalisti. Scopo di questo convegno: il riavvicinamento tra l'Italia e l'Ungheria sulla base dei tradizionali rapporti e dei comuni interessi. Ed è con orgoglio che ripubblichiamo il documento che riguarda l'iniziativa, tratto da un fascicolo della* Rassegna Italiana, *nel quale, tra gli altri, Piero Foscari gittava le basi politiche del diritto coloniale italiano, Ercolano Salvi invocava la redenzione della sua e della nostra Spalato, Roberto Paribeni difendeva i segni di Roma e di Venezia nel Mediterraneo Orientale. Sementa di dolore, di passione e di gloria.*

Non compiamo un atto vano. Non è nelle nostre abitudini. E neppure un atto vanitoso. Abbiamo già detto che ci piace poco apparire profeti. Ma ci è caro, invece, resultare alla prova dei fatti e degli eventi italiani fierissimi, fermi in una loro concezione di vita politica, entro e fuori i confini della Patria, che dura oramai da circa vent'anni per colui che detta queste pagine, da dieci per la rivista che egli ha fondato con lo scopo ben preciso di condurre a fondo un'azione nazionale che non ha più bisogno d'essere delineata tanto essa è nota e rispettata dagli uomini onesti e in buona fede.

Salutiamo, dunque, gli accordi conclusi di recente dal Governo Fascista con lieto e sincero animo. E con pieno diritto di farlo.

Scomparso l'impero austro-ungarico, finita la sua funzione di appoggio e di esecuzione dei piani imperiali asburgici, l'Ungheria riacquista una sua autonomia che può essere il caposaldo non solo della sua resurrezione, ma anche di un suo rinnovato splendore. E' una autonomia tuttora limitata da circostanze contingenti, derivate dalla grande guerra, ed anche dalle inaudite mutilazioni territoriali che ha dovuto sopportare per la combinazione delle due volontà feroci e cieche di Wilson e di Clémenceau. Ma è già cosa

Digitized by Google

di non piccolo peso nel giuoco delle influenze e delle forze internazionali. L'avvenire farà il resto.

All'Italia è caro ritrovare questa antica solidarietà fatta di cavalleresche memorie e di secolari testimonianze. Le ragioni dei contrasti sono finite. Fiume è italiana: in cospetto delle sue acque, anzi, che son quelle del Golfo di Venezia, italiani e ungheresi possono porre le fondamenta della loro concordia con quelle intese economiche che riallacceranno i legami spezzati e permetteranno costruzioni di floridezza per il futuro.

All'Europa, infine, è utile non perdersi in vane querele e recriminazioni ed in clamorosi allarmi. La nazione italiana segue le vie del proprio interesse e della propria volontà e non quelle dell'interesse e della volontà altrui. Nessun piano diabolico è in isviluppo: si tratta, invece, di chiara, limpida e rettilinea politica. Politica fascista. E ad ogni modo è diritto lecito e insindacabile del popolo italiano scegliersi le sue alleanze e prepararsi le sue difese.

Senza voler abusare del nome di Roma — cosa che non è punto nel nostro costume — diremo, per una volta, che proprio questa è romana tradizione.

Il resto è miseria. Insigne miseria.

La Rassegna Italiana.

La *Rassegna Italiana* (Anno II, Serie I, fascicolo X, 15 febbraio 1919), sotto il titolo « I Convegni de *La Rassegna Italiana*: 1° Italia-Ungheria », pubblicava la seguente nota:

Rispondendo all'invito fatto da alcuni giornalisti ungheresi inviati in Italia dal Governo di Carolj, il direttore della " Rassegna Italiana „ ha indetto una riunione alla quale, oltre ai suddetti rappresentanti della stampa magiara e del governo democratico della nuova Ungheria, hanno partecipato numerosi pubblicisti appartenenti ai più grandi e ai più diffusi giornali italiani.

Come presidente e ideatore del Convegno — che ha avuto luogo il 2 febbraio — il direttore della nostra Rivista ha letto, prima di iniziare la discussione, la dichiarazione seguente:

Il fatto d'essere in una riunione più che di colleghi, d'amici, mi libera dalla necessità di fare un discorso. Ma, data l'estrema delicatezza dell'argomento che si deve stasera discutere, è giusto e doveroso ch'io legga alcune franche e precise dichiarazioni.

L'avere la *Rassegna Italiana* indetto questo convegno è cosa non priva di uno speciale significato. La Rivista che io ho l'onore di dirigere, infatti, si trova, nel chiedere la realizzazione integrale delle nostre aspirazioni nazionali e internazionali, alla più avanzata avanguardia. Se essa si fa, dunque, promotrice d'un riavvicinamento tra italiani ed ungheresi, vuol dire che non soltanto presuppone, ma *sa* con limpida chiarezza, che tal ravvicinamento non solo può essere condotto senza danno di alcuna delle nostre aspirazioni, ma con nostri vantaggi nel

Digitized by Google

tempo volgente e nel futuro. Vantaggi che, naturalmente, *sono anche ungheresi, e con maggior forza europei.*

Lo sfasciamento dell'Austria, ottenuto col tenace e sanguinoso persistere delle nostre dure, eroiche e disperate offensive, con la difesa meravigliosa della Piave, e con la travolgente vittoria dello scorso ottobre, ha posto le assise della pace riunite a Parigi, e lo spirito e l'opera di tutti coloro che si preoccupano dell'avvenire del mondo, di fronte ad un formidabile problema: quello delle ricostruzioni che debbono essere compiute colle macerie di così immensa rovina.

Veramente questo problema è grave e tormentoso. Esso sembra, anzi — anche alla meditazione di quelli che con maggior competenza si occupano di esso — addirittura insolubile. E dobbiamo augurarci con tutto il cuore che gli ostacoli immensi che esso presenta sieno sormontati dagli uomini che hanno la terribile responsabilità di affrontarlo e di preparare all'umanità un vasto periodo di pace.

Lo sfacelo dello Stato Austro-Ungarico non ha lasciato sul terreno un ammasso di blocchi ben squadrati e dal preciso contorno: ma uno sgretolìo di frammenti sbocconcellati, che si intersecano tra di loro, che si confondono, si sovrappongono. Basta dare un'occhiata ad una carta etnografica dell'Europa orientale per convincersene. I colori che rappresentano l'estensione delle varie nazionalità formano un vero mosaico, piacevole all'occhio, ma celante infinite e minacciose insidie.

L'Europa ha già avuto la sanguinosa esperienza di quello che tali mosaici rappresentano. La quale è stata, negli anni che precedettero la guerra mondiale, *la Balcania*. Ebbene, bisogna che i Bàlcani, che prima arrivavano al Danubio, non ingigantiscano e non giungano, coi loro confini, a toccare la nuova Germania. Se ciò avvenisse, se il focolare delle discordie europee, invece di restringere allargasse la sua fiamma, la guerra che testè s'è chiusa, si sarebbe combattuta invano. Invano cinquecentomila dei nostri morti giacerebbero tra la Piave e le Alpi, tra il Carso ed il mare.

Ora, purtroppo, le previsioni per questa parte dell'assetto europeo non sono nè rosee, nè facili. Le pretese sollevate dalle varie nazionalità dell'ex impero absburgico, e specialmente dalle minori, sono talmente eccessive, urtano talmente con l'interesse generale dell'Europa, si contraddicono anche tra di loro, e si contrastano con tale violenza, da far temere che qualunque soluzione sarà trovata per loro, non avrà che un effetto transitorio di pacificazione e conterrà in se i germi di gravissimi, futuri conflitti nei quali potremmo essere travolti anche noi.

Noi sappiamo: Polacchi e Czeco-Slovacchi si combattono già con le armi. Con le armi si combattono Czeco-Slovacchi e Tedeschi, Czeco-Slovacchi e Magiari. Gli Jugoslavi sono in lotta con noi per le nostre terre adriatiche, con l'Austria tedesca per intere provincie tedesche, con gli Ungheresi per interi comitati ungheresi, coi Romeni per il Banato, con gli Albanesi per l'Albania montana, col Montenegro per la sovranità di tale Stato, con la Bulgaria per la Macedonia. E allora? Sarà il Consesso di Versailles capace di trovare il definitivo assetto, la definitiva moderazione di tali appetiti?

Questo deve preoccuparci. Ed è per tal cosa che la *Rassegna Italiana* ha pensato di promuovere un movimento di riavvicinamento con uno dei popoli già stretti al trono absburgico: ma che ora, liberato da ogni influenza austriaca e germanica, cerca di rialzarsi dalla circostante ro-

Digitized by Google

vina con un organismo capace di vita, *e animato da uno spirito assolutamente nuovo*. Così, almeno, affermano questi suoi figli qui presenti che, ieri nostri nemici, oggi lealmente rispettiamo come ospiti nostri, con la cavalleria e la nobiltà tradizionali del popolo italiano.

L'Ungheria deve interessare l'Italia, sopratutto per due riguardi:

1° perchè essa sarà lo Stato che uscirà dallo sfacelo dell'Impero Austro-Ungarico con maggiore precisione di contorni e con più numerose garanzie di vita ordinata;

2° perchè costituisce, assai più che la Gorizia, il naturale retroterra di quella nostra nobilissima Fiume, che ha così altamente proclamato la sua volontà d'essere libera e indipendente per sempre.

Come Stato organico, nel gran mare della irrequietezza e della inorganicità slava, e con tendenze nettamente antitedesche, l'Ungheria potrà essere un ottimo elemento d'ordine nell'Europa orientale. Per questo, *però, è necessario assolutamente che essa dichiari sin da ora,* in maniera CATEGORICA — ciò che ammaestrata dalla dura esperienza del passato siamo certi farà volentieri — di voler procedere in limpido accordo con l'Italia, senza sotterfugi e senza sottintesi che ritornerebbero *tutti a suo grave danno*. E questo è quello che il suo Governo dovrà dirci, confermando le dichiarazioni più volte fatte da Karolj a giornalisti italiani.

Come retroterra di Fiume, l'importanza dell'Ungheria balzerà immediatamente agli occhi di tutti quando si pensi che nel movimento generale del gran porto del Quarnaro, i prodotti ungheresi costituivano la cifra del 75 e dell'80 per cento contro al 7 per cento dei prodotti croati.

Motivi d'ordine generale europeo ai quali siamo strettamente interessati, e motivi di ordine economico pei nostri commerci dell'Adriatico redento, ci consigliano, dunque, di accogliere l'invito degli Ungheresi d'essere loro amici nella loro nuova vita.

La tremenda esperienza di questa guerra non avrebbe che un ben fosco valore, se questo invito non fosse fatto con assoluta lealtà.

Io dico agli Ungheresi che sono qui presenti, e rappresentano lo spirito trasformato della loro terra:

Signori, raccontate ai vostri fratelli, nelle vostre città che la grande e generosa Italia non nutre alcun rancore verso di voi. Il periodo buio è passato. Ora si deve andare verso la luce.

Ma per far ciò bisogna essere degni gli uni degli altri *e degni della nuova storia che comincia*. Signori! L'Italia ha dimostrato *con fiera e costante energia d'avere questa dignità*. Ora è a voi, il dare la prova infrangibile della vostra.

* * *

Alla lettura di questa dichiarazione seguì un'ampia discussione, nella quale furono precisati taluni punti e formulati voti che vennero dalla rivista comunicati al R. Governo ed alla Delegazione italiana al Congresso per la Pace.

La *Rassegna Italiana* tenne, in seguito, un atteggiamento sempre coerente alle enunciazioni sopra riportate, atteggiamento che culminò con scritti di considerevole importanza come quello di Attilio Tamàro, dal titolo *Una politica italiana per l'Ungheria*, apparso nel fascicolo LIV (Novembre del 1922).

Digitized by Google

LA PRESENZA DI DANTE
NELLA COSCIENZA DELL'ITALIA NOVA (1)

Con il canto trentaduesimo s'inizia la descrizione del nono ed ultimo cerchio infernale, la quale occupa gli ultimi tre canti del Poema. Il cerchio è diviso in quattro scompartimenti, o giri, la Caina, ove son puniti i traditori dei propri parenti, l'Antenora dei traditori della Patria, la Tolomea dei traditori degli amici, la Giudecca dei traditori dei loro benefattori. Qui

dove Cocito la freddura serra

siamo dunque alla fine del viaggio infernale ed i tre canti sono una cosa sola, svolgono un solo tema, ma con la varietà ricchissima dell'arte dantesca. Di tale argomento le prime quattro terzine sono introduzione generale ed espressione dell'estremo sforzo creativo del poeta. La titubanza che Dante manifesta è quasi diffidenza di se stesso;

discriver fondo a tutto l'universo

è opera poderosa che necessita l'aiuto divino delle Muse;

o Muse, o alto ingegno, or m'aiutate

aveva detto al principio del viaggio, e questo aiuto egli si augura ancora qui, dinanzi all'ultima fatica, come se proprio sul finir dell'Inferno gli fosse necessario contare insieme su tutte le forze che s'augurò d'avere all'esordio. D'ogni terrore infernale questo gli appare il maggiore onde non sa se giungerà a renderlo in tutta la sua potenza materiale e morale. Come immedesimato nel tormento spirituale del suo lettore, Dante vuol presentire la fine del grande dramma e dopo, come liberato dal travaglio dello scrittore e da quello del pellegrino nei regni sotterranei, ci fa aspirare con giocondo sollievo quella meravigliosa boccata d'aria libera e pura che è l'inizio del Purgatorio:

per correr migliori acque alza le vele
omai la navicella del mio ingegno.

Ma non esiston forse parole umane per dire lo spettacolo che

(1) Comento al XXXII Canto dell'*Inferno*.

Digitized by Google

il poeta ha ora nella mente, lo scoscendimento pauroso che egli ripensa sottinteso dopo che la mano del gigante glielo ha fatto valicare con il gesto titanico, l'oscurità glaciale e taciturna in cui si trova ad un tratto, il pensiero stesso che ivi è il punto d'appoggio del mondo e che sopra al suo capo è un immenso spazio di peso, immane mole, altezza ciclopica, abisso di fondamenta colossali. Se le parole per dir tutto ciò, che è sintesi quasi meccanica di quanto egli ha descritto nei canti precedenti, esistessero nella lingua di cui gli uomini ordinariamente si servono, egli certo giungerebbe a trovarle e si sforzerebbe di adattarvi il suo ricordo grandioso, il suo *concetto*, diciamo a dirittura la sua imaginazione portentosa. Ma l'umano linguaggio non sa esprimere che parole elementari ed umili, realtà visibile e normali cose paragonabili, sentimenti primordiali, affetti semplici, *babbo e mamma* e solo un intervento divino può far sì che dinanzi a quell'orrore il fatto sia pareggiato al dire.

Dante, però, è riuscito già anche a questo. I traditori sono da lui posti a grande distanza dagli altri peccatori, in fondo ad un pozzo tanto alto che occorre, per transportarveli, un gigante che dopo essersi curvato

come albero in nave si levò,

ultima delle tante parole di solitudine e d'altezza che precedono il pellegrinaggio tra i ghiacci di Cocito.

Con tutto ciò dopo tale introduzione in cui il Poeta sembra preannunciare terribili descrizioni, l'elemento descrittivo in questo e nei due canti successivi non è prevalente più che non sia nei canti precedenti o nel resto di tutto il Poema, forse perchè Dante ha voluto mostrare il tradimento quale peccato fondamentale, alla base di ogni malvagità, come quello che in sè e nell'ampiezza delle ripercussioni, per la sua entità morale come per la estensione del danno che reca al maggior numero di creature, è il più vituperevole e turpe. Il Poeta accenna a pena, ma l'enormità del peccato e la crudeltà della punizione hanno il potere di descrivere per se stesse, onde l'orrore morale reca con sè anche lo sbigottimento per la spaventevole immensità del tremendo luogo di supplizio. Ed in fatti prima di riprender la narrazione, Dante dopo l'esordio presenta i suoi dannati come i peggiori, perchè il loro delitto non fu solamente nocivo a loro stessi od a pochi, ma fu contro natura, oltre la natura; se costoro fossero stati *pecore o zebe* non avrebbero recato danno così grande.

Dante è dunque disceso *giù nel pozzo scuro* ed ancora, mentre riprende a camminare, guarda all'altezza percorsa, quando

Digitized by Google

la voce di un dannato lo avverte di badar dove mette i piedi, a fin che non calpesti

le teste de' fratei miseri lassi.

Questo parrebbe il solo accento di pietà in tutto il canto, ma è in vece pronunciato da un dannato, da un vigliacco che ostenta la miseria propria e quella del fratello solo per evitare a se stesso la pedata. Allora Dante s'avvede d'esser sul lago vitreo ove son confitti in durissimo ghiaccio i traditori e descrive le teste che emergono dallo specchio glaciale, servendosi di una similitudine arcadica di acque estive che è come un momentaneo refrigerio per il lettore, pure se additi la posizione in cui appaiono le teste dei dannati e queste paragoni per disprezzo a quelle di bruti come le rane, ed al loro gracidare assomigli la parola che è giunta sino a lui. Distolti gli occhi dall'*alto muro* Dante si guarda da torno, vede *il modo della pena* e poi si degna di volgersi a colui che gli ha diretto la parola. E qui comincia uno di quei dialoghi danteschi in cui l'Alighieri mostra tutta la sua grandezza di poeta drammatico per entro la perfezione del narratore. Chi l'ha interpellato è uno ed egli, abbassando gli occhi, vede i due fratelli Napoleone ed Alessandro degli Alberti che si uccisero fra di loro per sete di dominio. Un d'essi ha avuto l'improntitudine di fare appello alla pietà del poeta avvertendolo *che son fratei miseri lassi,* ma quando si sa che fratelli furono e quando il loro nome ricorda il loro crimine perverso, Dante divien quasi ironico nell'informarci che furon figli di uno stesso padre, *del padre loro Alberto* e della stessa madre perchè *d'un corpo usciro.*

Chiede dunque chi siano senza lasciarsi impietosire dall'ipocrita appello, designandoli solo per la posizione in cui li vede; e quelli alzano le teste verso di lui, ma, e per essersi l'un l'altro riveduti e perchè il gelo ha instantaneamente cristallizzato loro le lagrime su gli occhi, cozzano insieme le teste per ira e non possono più parlare. Dante è rimasto zitto e impassibile a guardare i due miserabili come se poco gli importi di saper chi sono quando deve voltarsi verso un altro che per il gelo ha perso gli orecchi e che non leva il capo per non lasciarsi anch'egli chiuder gli occhi, il quale con la malvagità che questi dannati usano reciprocamente, ha sentito il bisogno di rivelare al poeta chi sono quei due fratelli. Nè pur tra di loro e nel regno dell'eterna pena hanno tali dannati dimenticato il tradimento: non potendo esser più altro, i traditori all'inferno vogliono esser delatori.

Le loro parole son tutte violenza.

Perchè cotanto in noi ti specchi?

Digitized by Google

Che t'importa di guardarci così? E pure il malvagio vuol dire chi son coloro, come per far del male anche in inferno e denuncia altri, come Mordarette figlio d'Artù e Focaccia dei Cancellieri, e Sassol Mascheroni e denuncia persino se stesso Camicion de' Pazzi, ma per denunciare un altro, Carlino de' Pazzi, certamente congiunto, come ancora più traditore di lui.

Dante ha capito con che razza di gente ha a che fare. Quelli, come gli altri del Canto, eran sicuramente nomi che ai suoi tempi suscitavano orrore solo a pronunciarli, ed a questa lor trista notorietà egli affida il commento del lettore. Pone qui in mezzo a figure di contemporanei il figlio d'Artù, come più tardi porrà Ganellone, perchè erano prototipi leggendari di tradimento, onde i nomi di questi due qualificano e classificano la genìa che li circonda. Dante ha dunque compreso e non soggiunge una parola a Camicione non lo guarda più nè meno, ma seguita ad osservare camminando con Virgilio verso il centro del mondo materiale e bestiale. Qui in vece della pietà per quei dannati, che egli non può sentire, Dante ci manifesta solo una sua senzazione fisica, quel freddo che, per se stesso e per la permanenza in Cocito, avrà tanta parte nei canti successivi dell'Inferno, e che egli non richiama alla mente del lettore per farlo rabbrividire al pensiero della pena dei traditori, ma solo per dare un elemento narrativo e descrittivo di più di se stesso in quel momento.

Se voler fu o destino o fortuna,
non so; ma, passeggiando tra le teste,
forte percossi il piè nel viso ad una.

Profonda e mirabile ironia! Volere, destino, fortuna, tre eventuali cause di un fatto, enumerate in modo che solo la prima è la efficiente! Dante passeggia, ostentando quell'indifferenza per la pena che più d'ogni enfasi esprime l'orrore per il peccato. Tale disprezzo egli ha per i traditori che ad uno di essi dà una pedata volontaria; ha voluto dargliela, perchè in fatti già un degli Alberti lo aveva avvertito di badare a dove posare il piede e Dante camminava a occhi bassi, guardando attentamente, tanto è vero che Camicion de' Pazzi gli ha chiesto:

perchè cotanto in noi ti specchi?

e che egli vuol far sapere che vide

mille visi cagnazzi
fatti per freddo:

dunque il destino o la fortuna non c'entrano; qui Dante sorride argutamente, come chi dice e non dice, ma vuol essere capito. tanto più che il *volere*, l'intendimento di dar la pedata, è il primo

Digitized by Google

ricordo che gli è tornato alla mente e gli altri due, il destino o la fortuna vengon dopo, come ad attenuare il primo. E dice infatti *percossi* e non *accadde che io percotessi* come avrebbe dovuto dire se veramente avesse ignorato la causa di quell'atto. Anch'egli dunque fa la sua vendetta che in quel momento è inconsapevole, con il dannato che incontra in Antenora, ove è già arrivato camminando; se per suo talento ha voluto prendersi il gusto di dare una pedata ad un traditore, destino e fortuna fanno sì che abbia toccato bene capitando proprio su uno che può dirgli qualche cosa intorno ad un argomento che gli sta così a cuore e che tale solco di rancore ha lasciato in lui, da fargliene parlare più d'una volta nell'opera sua: Montaperti.

Voce irosa che invoca la giustizia di quel che è fatto è reso, voce rauca di pianto e di rabbia, *piangendo mi sgridò*, confessione del tradimento, riconoscimento della legittimità di un'altra punizione, oltre quella infernale, ma solo da parte di chi abbia potuto esser leso direttamente dal suo delitto. E Dante è proprio in questo caso: Ode quella parola, Montaperti, ed avvampa di sdegno e di curiosità, di livore e di passione. La scena è viva e rapida. A qualunque costo bisogna che Dante interroghi *costui*: Virgilio aspetti, correranno dopo, se occorre, ma ora il Poeta deve fermarsi, ed è questo l'unico momento del Poema in cui Dante dia quasi un ordine al suo Duca, e mentre *colui* ancor seguita a parlare, egli s'arresta. Le parole del dannato non erano state bestemmia, ma tale è di per sè ogni parola pronunciata da labbra di un traditore. Oltre di che nello scrivere Dante ha perseguito ulteriormente la scena ed ha sentito dentro di sè le imprecazioni del dannato.

Qual se' tu che così rampogni altrui?

Il *qual* in vece di *chi* è denso di significati e vuol dire anche *chi*, ma con il tono di meraviglia che un traditore possa aver da rimproverare qualche cosa a qualcuno, con l'accento alla qualità della persona che non ha diritto alla rampogna, con il disprezzo per tale uomo che osa aver pretese a non esser molestato. Dante ha compreso tutto e si è chinato vicino a quella testa curva sul ghiaccio scrutandola ansante.

Quello ribatte pronto, con il rimando interrogativo che gli evita la risposta, con la violenza del bruto, con il sospetto della verità. La percossa è d'un vivo? Dante è felice di risponder di sì, pronto anch'egli e sarcastico nell'offrire al traditore tutta l'infamia che merita, e quello lo scaccia non invocando ma affermando bestialmente il suo diritto all'oblio. Il furore di Dante è

Digitized by Google

nel frattempo cresciuto: il ricordo della sconfitta, l'arroganza del dannato, la pervicacia nel non volersi rivelare, lo hanno esasperato e prende per *la cuticagna* il traditore e lo scuote, pronunciando parole selvagge. Tutto il rancore di Montaperti è presente ed animatore in lui; non basta la vendetta divina, ma c'è ancora una vendetta umana e politica da compiere e Dante s'accanisce sul traditore, perchè ormai egli ha una questione personale con lui, son corse parole grosse, ci son di mezzo l'odio di parte, il risentimento per l'impudenza del tristo, il bisogno imperioso di sapere chi egli sia, ostinazione contro ostinazione, ansia mortale, sospirata vendetta. Il dannato s'intesta tenace nel celarsi, di nome e di viso e il Poeta gli squassa il capo afferrato per i capelli, quando un altro peccatore, attratto dalla contesa, non perde l'occasione di far la spia ed urla il nome di Bocca.

Dante ora sa. Ci sembra di veder la sua mano schiudersi scuotendo da sè con ribrezzo i capelli che v'erano ancora avvolti, ed il Poeta rialzarsi ritto e, ridivenuto superiore, abbassar su Bocca l'estremo sguardo di sdegno con la promessa di dargli la fama che merita. E Bocca si vendica a sua volta del delatore perchè dopo aver manifestato ancora il suo cinismo di fronte all'infamia che Dante gli ha promessa, rivela nel compagno di pena Buoso da Duera, e nomina alcuni altri traditori che son con lui. Questi peccatori sembra abbian qualche pudore del loro delitto, ma compensato dalla malvagità con cui si denunciano l'un l'altro, traditori anche fra di loro.

Le ultime parole di Bocca giungono a Dante quando è già lontano. La scena è stata rapida e violenta quale il Poeta ha voluto farcela vivere con lui. Descrizione e narrazione son fatte vive dal dramma concitato che vi passa per entro. In nessun altro canto forse Dante fa apparir se stesso così umanamente aspro ed appassionato, quasi collaboratore della Divinità nel punire. Ciò che con ogni altro peccatore sarebbe un incrudelire di là dalla Nemesi divina, con il traditore pare a Dante legittima. Bocca a lui ed a sua parte ha fatto del male, onde egli ha ben diritto di intervenire fra la punizione celeste e l'uomo con cui sente d'avere un conto aperto. Anche con Farinata, allo stesso proposito, egli polemizza, anzi i versi

s'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte
..... l'una e l'altra fiata,
ma i vostri non appreser ben quell'arte,

son tali che sferzan l'interlocutore superbo, ma quale diversa statura morale è fra lui e Bocca! Farinata non è traditore, pur se il tradimento gli abbia giovato, ma avversario grande degno di

Digitized by Google

Dante. Bocca è in vece lo sciagurato senza cuore nè fede, il vigliacco ed il malvagio, colui che al tradimento non ha nessuna scusa, e Dante lo tratta come merita, e mentre all'uno ha posto a canto la figura commovente di Cavalcante, presso a questo come a ciascuno dei traditori pone tutti gli uomini dal nome esecrando.

Senza nè pur ascoltare il seguito delle denuncie, Dante s'allontana con Virgilio e scorge più in là, sempre nell'Antenòra, il conte Ugolino e l'Arcivescovo. — Chi sei tu — gli chiede — e che posso fare per te? — Il nuovo dramma qui s'interrompe con la chiusa del canto ove l'arte dantesca pone una sapienza di pausa di portentosa efficacia. Noi tutti sappiamo che dopo, il canto successivo comincia con il verso famoso

La bocca sollevò dal fiero pasto

e quando stiamo per voltar la pagina per il canto trentesimoterzo ci arrestiamo un attimo quasi a pregustare nell'attesa l'episodio famoso. Ma Dante ha già stimolato l'interesse e la curiosità del lettore, che egli sa meravigliosamente sfruttare, e sembra gli lasci quella pausa per farlo collaborare all'arte sua ed al suo sentimento, sì che durante la battuta d'aspetto noi siamo prigionieri del poeta e pensiamo quel ch'egli vuole. Solo certe interruzioni che separano i canti di Omero, come quella dell'Odissea, quando il lettore sa che Ulisse ed i suoi son pronti all'uccisione dei Proci i quali stanno per iniziare inconsapevoli e sfrontati il consueto banchetto, o certi intervalli fra atti di tragedie di Shakespeare pareggiano il valore di questo silenzio. Perchè l'arte è fatta sì di ciò che si dice, ma anche e forse più di quello che si sa non dire.

Per questo tutto il canto è materiato d'orrore. I traditori appaiono a Dante i peggiori colpevoli, perchè il loro delitto ha danneggiato più d'ogni altro, offendendo loro stessi, i loro compagni, la conscienza morale, Dio. Salvo i tiranni ed i simoniaci, l'Inferno non contiene altri peccatori di delitti politici nel senso ampio della parola. Per questo forse Dante pone questi dannati qui in fondo, come coloro il cui peccato è più turpe d'ogni altro perchè inspirato dalla passione più turpe ed antiumana, e per questo non ha per loro un solo accento di pietà; per questo altresì nell'Antenòra egli pone traditori di ogni partito, tutti contemporanei salvo Ganellone il Maganzese, posto insieme a quelli come per raccoglierli tutti nella sua infame popolarità. Ma il tradimento è vile, da chiunque e contro chiunque sia compiuto e la leale ed onesta anima di Dante è implacabile nel marchiarlo con la tremenda pena, con il disprezzo sdegnoso. Con insuperabile varietà di sensazioni e di passioni Dante sa sempre parlar di sè

Digitized by Google

e di ciò che ha provato, ma qui con tutta l'anima sua di uomo di parte e di cittadino egli si rivela non solo come narratore ed espositore ma a dirittura come attore della scena terribile. Certo scrivendo egli pensò che così avrebbe fatto se il suo viaggio fosse realmente accaduto e desiderò d'aver fra le mani Bocca degli Abati e di squassargli il capo gelato rinfacciandogli la sua mostruosa viltà.

Forse noi del tempo nostro, noi uomini della Guerra e della Rivoluzione, possiamo comprendere e sentire Dante in questo canto come nessun altro Italiano, nei sei secoli da che la Divina Commedia è il Poema della Patria. Io ricordo per esempio un caporale che nell'estate del 1916 disertò una notte dalla mia posizione e che additò al nemico il punto preciso in cui i suoi compagni di plotone si riunivano per il rancio illudendosi d'essere al riparo: proprio nel momento del rancio, la mattina dopo alle dieci e mezza, due salve di batteria austriache uccidevano undici alpini, fra i quali un caporal maggiore milanese, volontario, di diciannove anni, già decorato di medaglia d'argento al valor militare. Cadde con la testa sfracellata e lo raccogliemmo Fausto Maria Martini ed io. Ebbene, io vorrei che un fato divino concedesse a me pure di percorrere gli oscuri regni infernali, e vorrei trovarvi quel traditore *fitto in gelatina*, e lo scotennerei anch'io con aspra voluttà, per la mia rappresaglia, per l'offesa mortale che egli ha fatto a me, quanto alla mia fede nella natura umana, per il danno inferto all'Italia. Anch'io vorrei esser giustiziere come Dante e se per molti altri peccati forse potrei trovare nel mio cuore commiserazione e indulgenza, giustificazione e attenuanti, sento che per il traditore non ho pietà, chè questa significherebbe abdicazione ad ogni mia ragion d'essere. Quanti, fra coloro che mi ascoltano, hanno fatto la guerra, certamente sentono come me, e forse come me pensano che l'orrore dell'eterno gelo dantesco è ancor pena inadeguata all'orrore di tale mostruosità contro la Nazione. Poichè la Nazione non è sentimento che si frazioni in ciascun di coloro che vi appartengono, ma vive integrale in ciascun cittadino con tutto il valore imperativo che essa rappresenta. Ciò ha luogo per tutte le idee che avvincono gli uomini fra di loro per mezzo di un sentimento universale, Dio o la Madre, lo Stato o la dignità dell'uomo, onde allorchè io odo di un delitto che contro tali entità sublimi sia stato commesso, io queste sento offese in me da un mio simile che ha turpemente oltraggiato la loro universalità in me stesso ed esigo la mia difesa di uomo civile, la mia vendetta di credente. Il mio cuore perciò non ha tremato, ve lo accerto. o

Digitized by Google

signori, quando ultimamente alla Camera io diedi il mio voto per il ristabilimento della pena di morte.

Nè trema se io penso a tutto ciò che l'Italia d'oggi commina a coloro che disconoscono l'identificazione di quello che un giorno si potè chiamare un partito, con quello ch'è oggi la nostra Nazione. Me n'assicura la diritta ed intransigente conscienza di Dante, che noi sentiamo nostro, sentiamo con noi. Se l'Italia da oggi soltanto ci appare tutta quanta illuminata dal fulgore della sua storia onde il passato smisurato esemplifica la nostra divina speranza, a Dante dobbiamo questo stimolo d'orgoglio. Se oggi vogliamo sentirci stretti in una ferrea unità di anime e di propositi per far grande la Patria, nel nome di Dante troviamo la testimonianza più viva ed umana della nostra legittimità nazionale. Se un senso nuovo di dignità di noi stessi in quanto italiani pervade ogni figlio della nostra razza e lo fa consapevole di quanto sia il suo dovere, di quanto il suo onore, il nome di Dante per primo ricorre al nostro pensiero come a quello che sul limitare dell'era nuova giustifica la nostra esistenza ed il diritto al nostro avvenire. Se tenacemente vogliamo l'Italia innanzi a tutto e prima di tutto e se nella nostra dottrina politica esclusivamente, senza transazioni, senza condiscendenze, senza ritorni in dietro, fermamente crediamo come nell'unica che sia tale da inspirare per sempre la vita politica del nostro paese, è sempre l'esempio di Dante che ci conferma in questa rettitudine ed in questa rigidità. Se ai nostri avversari, che son coloro i quali rinnegano l'Italia, non credono nella sua grandezza morale, ripudiano la sua bellezza storica, le disconoscono l'attitudine spirituale all'Impero, noi non diamo quartiere con implacabile severità, ancora in Dante sentiamo per questo il primo degli italiani. Se oggi l'Italia fascista arde tutta d'intransigenza, fiammeggia di sogni ed è tutta tesa di volontà, manifestando nella sua nuova generazione asprezza vivace, convinzione tenace, esasperazione appassionata, è proprio il carattere di Dante quello che sentiamo rivivere in noi ed intorno a noi, come necessario e fatale alla stirpe nostra quando s'accinge a cimenti grandi, quando debba creare un'espressione imperitura di sè.

La nostra Nazione ha sempre avuto, ha tutt'ora e sempre avrà bisogno dello spirito di questo suo eroe per confermarsi e rafforzarsi nella sua fede in se stessa. Quante volte in fatti, lungo la nostra storia, abbiamo sentito la necessità di dimostrare sia il nostro diritto ad esistere, sia ogni nostra aspirazione al futuro, in Dante abbiam trovato il primo confessore del nostro evangelio, il più augusto testimonio della nostra verità nazionale. Non c'è tormento, nei più che sei secoli da che Dante ha vissuto, in

Digitized by Google

cui egli non sia stato sempre il più contemporaneo e moderno degli Italiani, a punto perch'egli è eterno quanto l'Italia e con lei per sempre s'identifica, per altezza e complessità di opera, per estensione ed ardore di anima, per sicura precisione di carattere.

Come oggi, così al cominciare del secolo decimoquarto un compito immenso incombeva all'Italia. V'era allora una grande nazionalità da formare per entro due grandiose tradizioni universali, da rinnovare, al di sopra di un frazionamento complicatissimo di poteri, di forme di governo, di entità politiche, di partiti, da armonizzare. V'era la città, v'era l'Italia, v'era l'Impero, e ciascuno di questi aggruppamenti corrispondeva ad un sentimento di cui oggi nulla è rimasto specificamente e politicamente superstite, pur se dinamicamente quei sentimenti siano in tutto vivi nella nostra conscienza. Dante imperiale, Italiano, cittadino, uomo di parte crea nel suo carattere l'uomo nuovo. Il suo Impero non è certo quello stesso che noi sogniamo, ma è pur sempre idea universale latina e romana, sentita religiosamente come unica forma di convivenza morale, come parola suprema di giustizia e di pace che ancor da Roma deve illuminare il mondo. L'Italia non è certo per Dante l'ideale di un regno unito con Roma capitale, ma è bene un'unità spirituale, geografica, storica ed anche politica che egli nomina undici volte, per segnarne i confini e per lamentarne le miserie. Come Fiorentino, Dante non ha ancora un'idea dello Stato nazionale e nè pur dello Stato-città; nella sua Patria però egli racchiude tutta l'immediatezza della sua esperienza umana e politica, tutta la sua psicologia collettiva.

Tutto ciò è perchè Dante ha inteso la politica come una grande morale. Il suo Poema è un sublime codice di morale nazionale ed a questo si deve la sua perenne contemporaneità. Sentiamo nel carattere dell'uomo tale dirittura e sicurezza che per ogni evento sappiamo di poterci rimettere in lui senza tema di errare. Non dobbiamo per ciò cercar nella Commedia e nelle altre opere l'Impero quale noi lo pensiamo, un'Italia giuridicamente unita con Roma a sua capitale e la propria profezia precisa d'ogni evento che il futuro abbia avverato, sì bene il rapporto che noi congiunga con i nostri ideali, quello fra l'uomo ed i suoi simili, fra opinioni ed istituzioni, fra verità e realtà, ed in fine la morale di relazione ond'egli resta il maestro della stirpe.

Ma come uomo di parte Dante è il primo e il compiuto Italiano. Il partito è per lui attributo e complemento della personalità, mezzo esclusivo perchè l'uomo eserciti le sue funzioni più

Digitized by Google

elette fra i suoi simili, strumento perfetto ed unico per la affermazione totale che di sè abbia a dare un entità politica. Il partito non ha per Dante una funzione semplicemente animatrice e polemica, di avvicendamento e di critica, di tolleranza e di collaborazione; ciò corrisponderebbe ad una sfiducia preventiva nella propria dottrina politica, ad una originaria certezza che essa non può da sola risolvere tutti i problemi e ciascun d'essi, totalmente; sarebbe allora transazione e debolezza. Il partito è per Dante identificazione di una verità e di una realtà secondo una convizinione rigorosa che non ammette concessioni o deviazioni, è una concezione totalitaria ed esclusiva. Si chiama partito solo perchè non ha ancora raggiunto la sua pienezza vittoriosa, e perchè altre opinioni lo contrastano, ma tale non è più quando abbia assunto la sua intiera efficienza. Questo è il sentire di Dante, questo è il nostro sentire di oggi. Ciascun di noi sente nel cuore la profezia dell'Impero inteso come nuova redenzione morale degli uomini nel nome d'Italia, adora la nazione per ciò che essa è stata, è e diviene, ama la propria terra e la propria città perchè ciascuna terra, ciascuna città della Patria è nota di una armonia storica, estetica e sentimentale in cui le parti ed il tutto si equivalgono e si assorbono reciprocamente; ma ciascun di noi è uomo di parte come Dante e non altrimenti da come egli ha insegnato, concepisce il rapporto fra partito e nazione. Per noi il fascismo è l'Italia, è tutta l'Italia.

Così si deve pensare e sentire quando l'appello della storia avverte che un grande compito si prepara. Dante doveva crear nel suo secolo la Nazione italiana; oggi la Nazione deve diventare potenza; e l'Italia vuole e deve essere presa sul serio, onde non possono ammettersi chiacchere e ideologie, eleganze verbali ed entusiasmi interessati, tolleranze e combinazioni. Tutto ciò esige la nuova morale politica in cui quel che in altri tempi potè apparir tollerabile oggi deve esser ritenuto oggetto di divieto. Chi per ciò non sente quanto questi ultimi anni hanno rivelato agli italiani è fuori della legge nazionale e la sua opinione non ha diritto di cittadinanza. Questa è la stessa intransigenza di Dante che nei traditori vede i colpevoli più abominandi, abbiano essi tradito un partito o uno Stato, un principe o l'impero, sian essi laici o ecclesiastici, leggendari o contemporanei. Sembra che per essi sia necessaria una pena che faccia perder loro la figura umana, come se tutte le altre descritte nel resto dell'Inferno, non sian sufficienti a punir questo genere di delitti che egli pone come ultimo e più orrendo di tutti. Il traditore non ha nè pur la giustificazione della passione, perchè ha avuto bisogno di tutta la sua

Digitized by Google

intelligenza e di tutta la sua violenza per compiere l'atto peccaminoso. E non una parola dice Dante per condannare l'essenza morale del crimine, ma la condanna è nel suo disprezzo e nel consenso che ad esso sente nel lettore.

Così, tanto nella Caina, quanto nell'Antenòra ci dà tutte le varietà delle due specie di tradimenti con sei esempi per l'una e sei per l'altra. Nella Caina, fra i traditori dei parenti, i due Alberti son traditori reciproci come fratelli, Mordarette o Mordrec del padre, Focaccia de' Cancellieri di un cugino. Sàssol Mascheroni di un nipote, Camicion de' Pazzi di uno zio, Carlino de' Pazzi non c'è ancora ma è nominato nel punto in cui si passa dalla Caina all'Antenòra come traditore del suo partito e per ciò della Patria, quale fu per aver venduto ai Neri il Castello di Piantrevigne in Valdarno e rivenduto ai Bianchi; dopo, Bocca degli Abati è traditore dei fiorentini per i Senesi, Buoso da Doara degli Imperiali per i Franceschi, quel di Beccheria, l'abate di Vallombrosa, dei Guelfi e probabilmente anche del Papa di cui era legato, Gianni del Soldanier dei Ghibellini, Ganellone di Carlomagno, Tribaldello dei Lambertazzi. E dopo ancora, per transizione dall'Antenòra alla Tolomea ove son puniti i traditori degli amici, il conte Ugolino, traditor della Patria e l'arcivescovo Ruggieri, dell'amicizia. L'ordinata simmetria dantesca ha dunque presentato sei traditori di parenti e sei traditori politici, tutti diversi l'uno dall'altro, secondo ogni rapporto di parentela per i primi, ogni rapporto politico per i secondi, in modo da darci tutta la varietà dell'umana nequizia, tutta l'estensione possibile di quel delitto.

E noi ancora fremiamo di sdegno con lui, pur se in sul finire del canto la parola di Dante sia un poco meno aspra. A Bocca degli Abati s'era offerto

se dimandi fama
ch'io metta il nome tuo tra l'altre note

e questa era quasi una minaccia, perchè la parola *Montaperti* lo aveva già messo su l'avviso che dinanzi a lui stava un suo mortale personale nemico. Al conte Ugolino che è ancora in Antenòra e perciò più alto dell'arcivescovo che è già in Tolomea, rivolge parole più umane, secondo me, non, come alcuni vogliono, perchè il contegno di Bocca gli ha insegnato come si convenga

lusingar per questa lama,

ma perchè dalla posizione dei due dannati s'è accorto che non sono come i conti di Mangona del principio del canto, egualmente colpevoli, ma che in vece l'uno di essi è peccatore che fu anche tra-

Digitized by Google

dito e che ha il privilegio di un'eterna vendetta. E per ciò qui il Poeta offre a Ugolino di divulgar la colpa di Ruggieri e di esporre, non riguardo a quella del conte, ma a quella dell'arcivescovo rispetto a questi, tutto l'orrore del tradimento.

Così il canto, dopo le scene di ferocia che ha descritto, sembra attenuarsi e placarsi in una meno aspra umanità, in una parola che suona quasi pietà e che prepara il lettore alla tragedia del canto successivo ove il pathos dantesco ha toccato uno dei vertici più sublimi. Si svela così uno dei segreti della composizione dantesca, quello onde il canto è opera d'arte per sè stante compiuta ed organica, come la terzina, come il verso, come la cantica e l'intiero poema.

Il lettore si sente lievemente riposare dall'attenzione in cui è stato tenuto e quasi consolare nel pensiero che non tutto nella natura umana è male, quasi per una catarsi che lo distenda e lo elevi. Non altrimenti i tragici greci non vollero concluder con la catastrofe le opere loro ma lasciare in vece il pubblico tutto soggiogato dal fine morale che la tragedia dimostrava. Grande tragedia tutto il Poema di Dante, ove un uomo solo ha saputo far di se stesso il modello dell'umanità e l'umanità a suo talento commuovere nei secoli rappresentandola a traverso il suo genio. Onde allor che anche oggi leggendo un canto noi vibriamo delle passioni di Dante sentendole come nostre, allor che nelle parole del Poeta troviamo la giustificazione del nostro pensiero, allor che nella sua esperienza noi riviviamo tutta la nostra, allor che il suo viso austero ci riappare tra le pagine immortali come a testimoniare che anch'egli è sempre presente in ogni attimo che passi nella storia d'Italia, allora veramente riconosciamo in Lui il padre e l'interprete d'ogni spirito della Nazione.

EMILIO BODRERO.

Digitized by Google

LA GUERRA MARITTIMA ADRIATICA
GIUDICATA DAGLI AVVERSARI

(*T. V. Hendel-Mezzetti - " Marine Rundschau „ - 1926*)

Le pubblicazioni sull'ultima guerra vanno moltiplicandosi; a quelle di carattere narrativo comparse nei primi tempi, fanno seguito ora degli studi critici, cosicchè è ormai assicurato ai posteri un abbondante materiale per potere ricostruire gli avvenimenti con la necessaria attendibilità.

Alla seconda categoria di studi appartiene l'opera scritta dall'Ammiraglio Tedesco Meurer che in una recente pubblicazione sulla guerra mondiale, ed a proposito della condotta tenuta dagli alleati Austriaci nella guerra marittima, critica le direttive seguite e definisce « *la strategia Austro-Ungarica non conforme allo scopo* ».

A sua volta il Tenente di Vascello Hendel-Mezzetti della Marina Austriaca, prende le difese della propria Marina, pubblicando sulla *Marine Rundschau* - Volume V - 1926, un notevole articolo per confutare le affermazioni dell'Ammiraglio ex alleato, articolo che è interessante anche dal punto di vista italiano per le notizie, affermazioni, constatazioni che vi si leggono.

Noi non intendiamo di seguire i due scrittori nel loro dibattito: ci limitiamo solo ad esaminare lo scritto dell'Ufficiale austriaco, per alcune argomentazioni che riguardano la nostra Marina, segnalando qualche inesattezza od erronea supposizione; giacchè sarebbe assai arduo poter rettificare ogni cosa.

Per mettere in evidenza i brani che più hanno attirato la nostra attenzione, abbiamo creduto conveniente riportarli, sin dove ci è stato possibile, integralmente, accompagnandoli, quando necessario, dalle nostre osservazioni.

A proposito di basi, l'A., dopo aver fatto rilevare che Pola era troppo settentrionale e che stava troppo lontana da Cattaro, conclude coll'affermare che la base ideale per la Marina Austriaca sarebbe stata Spalato. Ma v'erano difficoltà d'ordine politico e cioè:

Lo spostamento della base principale da Pola a Spalato avrebbe naturalmente reso necessaria la costruzione di una linea ferroviaria di grande rendimento quale già da lungo tempo era stata progettata nella cosidetta ferrovia della « Lika ». *E qui si palesarono luminosamente gli effetti dannosi provenienti dalla costituzione dualistica del* 1867. *La Dalmazia, provincia austriaca, confinava colla Croazia appartenente all'Ungheria, cosicchè la ferrovia avrebbe dovuto transitare in territotorio ungherese. Ciò però non era nell'interesse politico dei circoli sciovinistici ungheresi: e così l'esecuzione di tale disegno fu resa vana....* »

Digitized by Google

Indubbiamente una grande base a Spalato avrebbe peggiorate nei riguardi dell'Italia le relative condizioni delle due sponde adriatiche. Tuttavia bisogna ricordare che l'Austria potè egualmente usufruire di Spalato, di Sebenico, di Lussinpiccolo e del dedalo delle isole per tutti i movimenti delle sue navi.

Qui l'A. riconosce, nei riguardi dei dirigenti la Marina italiana molto opportuna la tempestiva occupazione di Valona. Egli scrive:

Valona era stata occupata il 25 *Dicembre* 1914 *dagli Italiani: cosa a cui il nostro Governo non poteva dare il suo assentimento. E' superfluo dire che di questo vasto golfo si era fatto nel frattempo una base d'appoggio navale. E con ciò la Marina italiana si era creata nel Basso Adriatico una posizione strategica navale quanto migliore non sarebbe stato possibile immaginare.*

Risulta infatti, da documenti ormai storici, che fu l'Ammiraglio Revel a consigliare ed insistere per la sollecita presa di possesso dell'isola di Saseno e che essa fosse fortificata, perchè chi la possiede domina la entrata della rada di Valona e, con artiglierie di gran gettata, domina anche l'ancoraggio. L'Amm. Revel riteneva prematuro lo sbarco a Valona, perchè l'occupazione di questa sarebbe dilagata in tutta l'Albania con notevole assorbimento di mezzi bellici di cui non abbondavamo; per la vigilanza del Canale di Otranto, nei riguardi di eventuale guerra marittima, a noi bastava il sicuro possesso di Valona, chè avendo già Saseno si sarebbe potuto affermare in seguito.

Fu invece il Governo a volere sin dal Dicembre 1914 lo sbarco a Valona, che portò pian piano all'occupazione di tutta l'Albania. In quel tempo le navi italiane della Divisione Patris che stazionavano a Valona per la protezione della missione sanitaria, dovettero sbarcare dei marinai per assicurare l'ordine pubblico e successivamente trasportarvi e sbarcarvi le truppe del R. Esercito; e così all'inizio delle ostilità l'Italia aveva già un saldo appoggio sull'altra sponda.

A proposito della condotta francese in Adriatico, l'A. trova modo di criticare l'azione della flotta francese e così dice:

Piuttosto ci deve sorprendere che nulla fosse stato intrapreso da parte dei franco-montenegrini contro il golfo di Cattaro, e che la Francia non abbia a tale scopo dato nessun efficace appoggio. Sarebbe bastata un'azione nella direzione Ragusa-Trebinje e con un'avanzata di soli 30 *km. non solo i Montenegrini sarebbero scesi al mare ma avrebbero anche isolato dal retroterra il golfo di Cattaro e costrettolo alla capitolazione. Per la conquista del golfo sarebbe bastata solo una piccola parte di quelle forze che più tardi vennero inutilmente impiegate contro i Dardanelli. Difatti era già stato preso in considerazione lo abbandono del Golfo, ragione per cui vi erano dislocate soltanto unità di importanza secondaria. (classe* « Monarch »). *Ignoriamo se in questo caso la nostra flotta si sarebbe impegnata a fondo; probabilmente si: ciò avrebbe avuto per conseguenza come nel* 1866 *a Lissa, che si sarebbe trovata nella situazione di battersi in condizioni strategiche ancor più sfavorevoli contro un nemico due volte superiore. Che il Consiglio interalleato abbia mirato ad un obbiettivo più lontano — ai Dardanelli — era dovuto al fatto che dalla riuscita di questa impresa, si riprometteva successi più importanti, dimenticando però che il Golfo di Cattaro costituiva una minaccia reale per le posizioni strategiche alleate, che di-*

Digitized by Google

fatti più tardi vennero con successo attaccate dai sommergibili. Ecco un altro esempio della correlazione fra i singoli teatri di guerra e della inscindibiltà della strategia navale.

Quanto afferma l'A. è di grande interesse per noi. A questo proposito conviene ricordare che sin dal periodo della neutralità, il Montenegro chiese all'Italia aiuto di viveri e di armi; probabilmente avrebbe visto volentieri che l'occupazione del Löwcen fosse stata effettuata dagli Italiani, ma pare che su ciò dissentisse il Comando Serbo, dal quale virtualmente, se non disciplinarmente, dipendeva il piccolo Esercito Montenegrino. Lo Stato Maggiore della Marina italiana superando diffidenze ed ostacoli, riusciva sin dal tempo della neutralità a sistemare una stazione telefonica sul Lowcen, la quale (stazione), in comunicazione con quella radio telegrafica di Podgoritza, sorvegliava e poteva comunicare i movimenti e quanto avveniva nella rada di Cattaro.

Queste predisposizioni erano in relazione ai divisamenti dello Stato Maggiore della R. Marina, il quale pensava fosse di somma importanza l'occupazione militare del Löwcen, vero pilastro dell'Adriatico centrale, non appena entrassimo in guerra. Gli studi relativi furono fatti sia per la parte marittima che terrestre.

Era all'uopo stato considerato lo sbarco ad Antivari di due obici da 305 e di otto mortai e lo Stato Maggiore del R. Esercito riteneva necessario l'appoggio di una divisione rinforzata, di circa sedicimila uomini. Obici e mortai dovevano essere trascinati sul Löwcen mediante trattrici. Un distinto ufficiale superiore di artiglieria, che aveva soggiornato su quel monte, riteneva possibile tale trasporto (nonostante l'assenza di buone strade) grazie alla durezza del terreno. I rifornimenti successivi erano stati studiati per le vie del lago di Scùtari e dalla Bojana. Ma pur troppo man mano che procedeva la mobilitazione del R. Esercito, l'assenza di pesanti artiglierie campali si manifestava sempre più grave, onde essendo tutti i dieci obici da 305 (prelevati dalle Piazzeforti della R. Marina) ormai già destinati al fronte terrestre, i due obici da 305 previsti per il Löwcen furono sostituiti da quattro da 280, che prelevati da Taranto furono trasportati a Brindisi...

Di poi lo Stato Maggiore del R. Esercito comunicava non potere assegnare la Divisione rafforzata, e metteva invece a disposizione un reggimento territoriale; in ultimo tempo dichiarava di non potere dare alcuna trattrice. Venendo così a mancare i mezzi indispensabili al trasporto delle artiglierie pesanti sul Löwcen, veniva anche meno la possibilità della sua occupazione. Le finalità che da questa si riprometteva lo Stato Maggiore della R. Marina erano: la distruzione di gran parte delle batterie di Cattaro, molte delle quali sarebbero state battute di rovescio; il bombardamento degli stabilimenti, delle opere e delle navi ancorate, rendendone disagiata la permanenza ed i rifornimenti; l'eventualità che il grosso delle forze avversarie da Pola si trasferisse a Cattaro per difenderla, e per conseguenza si presentassero auspicati scontri con le nostre forze navali durante le traversate. E che nostre potenti artiglierie a polvere bianca, collocate dietro masse coprenti, battenti il golfo di Cattaro, le sue opere militari, le navi all'ancora avrebbero determinato il passaggio delle forze nemiche da Pola a Cattaro, è presunzione pienamente logica, se si ricorda che solo quattro modesti cannoni francesi da 140 a polvere nera, collocati in barbetta, avevano richiamato a Cattaro lo Zriny!

Digitized by Google

Il saldo possesso del formidabile Löwcen avrebbe coperto il Montenegro e per conseguenza anche l'Albania, alleggerendo notevolmente i compiti dell'Esercito in essa.

Ed a riguardo alla flotta francese, l'A. scrive ancora:

« *La scomparsa della flotta francese è stata la ragione per cui i circoli tedeschi hanno creduto di ritenere libera l'uscita dall'Adriatico quindi la nostra flotta in condizioni di poter senz'altro operare nel Mediterraneo... pervenivano da Berlino al Governo Austriaco sollecitazioni di alleggerire, mediante un'offensiva navale, la situazione ai Dardanelli* ».

Qui l'A. trova occasione di dimostrare che la pretesa dei Tedeschi era erronea e giustifica il contegno difensivo alla propria Marina come segue:

« *Un'altra considerazione... ha contribuito decisamente al nostro rifiuto. Era il contegno dell'Italia. I suoi preparativi di guerra ed il suo distacco dalla Triplice seguirono esattamente nell'epoca delle operazioni contro i Dardanelli. Che di ciò noi fossimo esattamente informati, non occorre dirlo; più tardi sarà accennato all'eccellente nostro servizio di informazioni segrete* ».

Così pure segnaliamo a titolo di curiosità l'opinione dell'A. nei riguardi dei vantaggi che avremmo avuto se avessimo combattuto con gli Imperi Centrali. Egli scrive:

« *Comunque, il rimanere nella Triplice Alleanza avrebbe apportato all'Italia maggiori vantaggi che non il suo passaggio nel campo nemico; non solo la Savoia, ma anche la Corsica, Malta e Tunisi ne sarebbero stata la ricompensa* ».

Veramente, dopo le dichiarazioni fatte nelle loro memorie dagli uomini di Stato Austro-Ungarici, si deve essere molto scettici sul valore delle promesse fatte allora all'Italia per mantenerla neutrale od indurla a seguire gli Imperi Centrali.

Intanto circa le nostre dichiarazioni di neutralità apprendiamo quanto segue:

« *Può darsi che i circoli tedeschi fossero dell'opinione di poter esercitare, mediante l'apparizione della nostra flotta nelle acque di Messina, una pressione sull'Italia, e che in questo senso non sia da interpretare il seguente invito dell'Ammiraglio Souchon all'Ammiraglio Austriaco*: « *Prego venire urgentemente Messina unirsi* « Goeben » *e* « Breslau »; *e successivamente questo altro telegramma*: « *Navi inglesi acque Messina, flotta francese assente. Quando arriverà flotta austriaca Messina?* ».

Qui l'A. ribadisce il concetto che la flotta Austro-Ungarica non doveva muoversi dall'Adriatico, ma rimanere in potenza nelle sue basi per paralizzare i movimenti nemici in Adriatico.

A proposito del nostro periodo di neutralità, vale la pena di riferire queste osservazioni dell'A.:

« *Mentre il partito radicale, impinzato dal denaro che il fratello massone Barrère sa distribuire a piene mani, deve, in considerazione alla posa pacifista del partito socialista ed al suo manifestato assenteismo nelle agitazioni antiaustriache, mandare giù la rabbia per il fallimento dell'appoggio da darsi alla sorella latina...* ».

Digitized by Google

Così è interessante la rivelazione che egli fa sul servizio di spionaggio ordito a nostro danno:

« *Questo servizio interno ed esterno d'informazione è stato più di una volta la ragione diretta dei nostri successi, rimasto in molti casi sconosciuto al nemico fino alla fine della guerra. Solo ad un caso fortunato deve il Comando in Capo Italiano se le « perdite per spionaggio » si limitarono alla* « Benedetto Brin » *ed al* « Leonardo da Vinci », *poichè era già stato tutto preparato per fare saltare un'altra nave da battaglia ed impianti industriali indispensabili alla condotta della guerra* ».

Non può passare sotto silenzio l'affermazione che « *il primo giorno di guerra la flotta Austro-Ungarica al completo, passando d'improvviso all'attacco della costa orientale adriatica, mettesse a scompiglio il piano di operazione italiano* ».

E' bene ricordare che in questo primo giorno di guerra i bombardamenti costieri ebbero una efficacia molto relativa: solo ad Ancona vi furono dei danni e delle vittime. Ma bisogna osservare che Ancona era stata completamente disarmata e dichiarata città indifesa (Regi Decreti 1346 e 1547 rispettivamente dell'8 Novembre e 13 Dicembre 1914 e pubblicati nella Gazzetta ufficiale del Regno). Inoltre il disarmo di Ancona era stato diplomaticamente comunicato al Governo Austro-Ungarico alcuni mesi prima dell'inizio delle ostilità e quindi il bombardamento di Ancona da parte della Marina Austriaca è stato una riprovevole azione contro una città inerme.

Delle nostre navi in crociera si ebbe solamente a lamentare la perdita del C. T. « *Turbine* »; ma anche le navi austro-ungariche a Porto Corsini furono assai danneggiate; cosicchè il tanto strombazzato successo della flotta non fu tale da consigliare gli Austriaci a ripetere la prova.

Per quanto riguarda le operazioni delle navi italiane in Alto Adriatico, egli finisce per riconoscere che non conveniva farle muovere. E dice:

« *Sebbene le unità dislocate a Venezia non venissero prese in considerazione per un combattimento navale a causa della loro età, tuttavia un loro impiego offensivo, affrontando le inevitabili perdite, sarebbe stato possibile. Se ciò però avesse potuto avere per effetto i successi che il Comando Supremo italiano si riprometteva, possiamo, in base alle esperienze fatte in simili occasioni nella guerra mondiale, negare senza altro* ».

Ed è proprio per la ragione detta dall'A. che invece di rischiare vanamente la perdita di navi, si usarono nel golfo di Trieste, con notevoli risultati, le batterie galleggianti.

A proposito della convenienza per l'Italia di impossessarsi di qualche base dalmata, anche l'A. riconosce:

« *...che le condizioni di acqua potabile nella Dalmazia centrale sono oltremodo sfavorevoli, escludendosi in modo assoluto l'approvvigionamento di acqua sul posto per un corpo di entità rilevante. Perciò posso affermare che uno sbarco italiano si sarebbe convertito in un fiasco. La costa appartiene a quei litorali che si difendono da sè* ».

A questo riguardo occorre fare notare che in Italia nei primi tempi, e successivamente nel 1918 dagli associati Americani, era stato insisten-

Digitized by Google

temente chiesto che la Marina italiana cooperasse ad uno sbarco in Dalmazia (Sabbioncello). Ma il Capo di Stato Maggiore della Marina Ammiraglio Revel vi si oppose perchè giudicava che i mezzi predisposti e previsti, erano inadeguati a superare le difficoltà perchè sia da parte degli alleati e dell'associato, che da parte del Comando del nostro Esercito non erano considerati, e tanto meno assicurati i complementi per garantire la conservazione delle occupazioni che sarebbero state eseguite sulla opposta sponda, perchè infine, nonostante la spedizione partisse da porti italiani ed attraverso acque italiane dovesse raggiungere terre rivendicate dall'Italia, non volendo gli alleati e l'associato dare assicurazione che il Comando sarebbe rimasto all'Italia, ben giustificato era il dubbio che l'operazione proposta e patrocinata nel 1918 specialmente dall'associato, fosse dettata più da ragioni politiche che militari, e la apprensione che quando sventolasse sulla opposta sponda la bandiera stellata, ne sarebbe stato proscritto il tricolore.

« *I lentissimi successi delle offensive italiane ed anzitutto il fallimento della « marcia su Trieste » venne attribuita dal Comando Supremo Italiano alla mancata cooperazione navale; onde sempre più vive le sollecitazioni per questo intervento* ».

Qui l'A. cade in un errore grossolano. Non bisogna confondere quello che poteva pensare il pubblico profano, da quanto invece conoscevano e sapevano gli organi responsabili del Comando Supremo, i quali riconobbero che la cooperazione navale fu la più logica possibile. Ed infatti, il concorso dal mare con unità da battaglia era stato considerato, studiato e stabilito sin prima dell'inizio della nostra guerra per quando fosse stata imminente l'avanzata litoranea su Trieste; e poichè questa condizione di imminenza fu ben lungi dal verificarsi, anzi non mai si verificò, perchè Trieste venne solo 40 mesi dopo occupata per via di mare, furono sistemate lungo il litorale poco dopo l'inizio delle ostilità fra Grado e Monfalcone molte artiglierie, talune di grossissimo calibro, realizzando ed integrando una cooperazione a vantaggio dell'ala destra del nostro fronte terrestre, assai più efficace e duratura, che non si sarebbe realizzato se le artiglierie si fossero trovate sulle navi, esposte alle aggressioni dei sommergibili od alle offese delle mine, nella impossibilità di manovrare rapidamente per evitare i primi, perchè sarebbero certamente incappate nelle seconde. Conviene ricordare che nel 1915 le navi ancora non erano munite di mezzi per dragaggio autonomo delle mine, nè di paramine, e che le piccole unità che avessero tentato di dragare nel golfo di Trieste non avrebbero potuto adempiere a lungo ed efficacemente il loro compito, perchè sotto il tiro del nemico. Gli stessi Monitor inglesi apprestati per l'immunizzazione contro le offese subacquee, due volte solo poterono dal golfo di Trieste bombardare con i loro cannoni a grande gettata il campo nemico, e fu per breve ora, perchè dovettero ritirarsi non appena il tiro nemico contro di essi divenne efficace. Invece le batterie galleggianti con cannoni da 203, 305 ed anche 381 sistemate nel delta dell'Isonzo, si dimostrarono efficacissime.

« *Lo spostamento della Divisione Cagni era per sè un fallimento e serviva solamente a dare soddisfazione alle sollecitazioni del Comando Supremo* ».

Digitized by Google

Qui occorre rettificare. Navi da battaglia nemiche, prevalentemente del tipo *Erzherzogh*, si erano replicatamente spinte verso Venezia ed avevano bombardato il faro del Tagliamento. Essendo riusciti vani gli appostamenti dei nostri sommergibili, fu deciso lo spostamento da Taranto a Venezia degli incrociatori « *Pisa* », « *San Marco* », « *San Giorgio* », « *Amalfi* » (costituenti la Divisione Cagni) i quali essendo più veloci delle navi nemiche di essi più potenti, e di converso essendo più potenti di quelle più veloci, avrebbero avuto buon gioco nel cercare od evitare il combattimento. Le previsioni furono completamente realizzate; difatti nonostante la disavventurata perdita dell'« *Amalfi* » la presenza in potenza degli altri tre incrociatori raggiunse a pieno l'intento; nessuna nave da battaglia nemica per oltre due anni osò muovere provocazioni nell'Alto Adriatico (e ciò anche dopo che « *Pisa* », « *S. Giorgio* » e « *S. Marco* » erano stati trasferiti da Venezia a Valona). Questo trasferimento era stato reso possibile dall'avere, (mediante le perseveranti offensive delle nostre piccole unità, mediante collocamento di banchi di mine, insistenti attacchi aerei ed ogni sorta di sottili, ma continuate intimidazioni), trasportata nell'Alto Adriatico la guerra, che potrebbe definirsi di trincea, dalla costa italiana su quella avversaria, costringendo il nemico a difendersi anzichè aggredirci.

E' importante questa altra dichiarazione:

« *L'azione contro Durazzo del* 29 *Dicembre* 1915, *fu l'ultimo nostro attacco; la perdita ivi subita di due C. T. significava tale indebolimento per la nostra flottiglia che in seguito non ci fu più possibile eseguire altri attacchi contro i punti di appoggio nemici* ».

Difatti gli attacchi in grande stile furono sospesi per quasi due anni. Soltanto nel 1917 e nel 1918 contro lo sbarramento di Otranto vi furono delle incursioni in forza, la prima delle quali portò allo scontro navale del 15 maggio e alle gravi avarie inflitte al *Novara*, e la seconda, meditata dall'Ammiraglio Horty nelle giornate precedenti la battaglia del Piave, fallì miseramente al suo inizio per l'affondamento della « *Santo Stefano* » avvenuta nella notte dal 9 al 10 Giugno 1918.

Ed infine accennando alla eventualità di un combattimento di squadre l'A. riconosce che « *Per la buona istruzione professionale, nonchè per la genialità degli Ufficiali della Marina italiana possiamo ritenere che la flotta nemica avrebbe saputo occupare le posizioni tattiche più favorevoli* ».

GUIDO PO.

Digitized by Google

NEL CENTENARIO DELLA MORTE DI BEETHOVEN

Il 26 marzo 1827 spirava a Vienna la grande anima di Ludovico van Beethoven.

La ricorrenza centenaria è avvenimento di risonanza universale, che vien celebrato, con rito religioso, in tutti i paesi civili; ed è tale da trarne ispirazione ad alti sensi, da riposarvi l'anima in una atmosfera di bellezza e di bene, di speranza e di fiducia nei destini dell'umanità.

Pochi artisti come Beethoven riuscirono a imprimere nell'opera loro, suscitando una risonanza immensa, inestinguibile e possente, gli ideali e le aspirazioni che della vita umana formano il più prezioso balsamo e conforto, l'unico scopo nobile e non perituro.

Compito degli scrittori, nella ricorrenza odierna, non è di aggiungere parole alle divine creazioni musicali dell'artista. La parola è sempre inutile quando presumesse di sostituirsi alla voce della musica (arte sovrana, immensamente più folgorante e possente) o anche di spostarne le minime vibrazioni; tanto maggiormente inutile e anzi ridicola — vera mosca cocchiera — sarebbe di fronte alle musiche di Beethoven.

Essa non può limitarsi che a rievocare dati di fatto, o ad esprimere un augurio, o — soprattutto — ad incitare di volgere più che mai in questi giorni l'anima, in religiosa contemplazione, alle opere divine lasciateci dal Maestro, unico modo degno, questo, di celebrare gli artisti; ed anche a tutti gli altri documenti in cui è rimasta direttamente impressa un'orma dell'esser suo, come ad esempio le lettere, di cui una buona raccolta in traduzione italiana ha pubblicato recentemente l'editore Bocca; i quaderni nei quali il Maestro appuntava i suoi pensieri musicali; i taccuini — documento pietoso — nei quali l'artista, completamente privo dell'udito, doveva farsi scrivere le risposte alle sue domande.

* * *

La grandezza di Beethoven e l'immenso e imperituro fascino da lui esercitato risiedono soprattutto nella *spiritualità* vasta e profonda — quale prima di lui non trova raffronti — da lui impressa nella sua opera musicale.

Si era — e si è, da parte di molti, ancora — troppo abituati a considerare la musica quale superficiale, meccanica, semplicemente sollazzevole combinazione di suoni, perchè non si rimanesse e non si rimanga attoniti dinanzi ad un artista come Beethoven; che, con tanta fermezza di fede, con tanta pienezza e potenza, rivela dell'arte musicale la vera

Digitized by Google

natura: quella di essere voce vibrante di umanità, espressione delicata e possente — di una delicatezza e possanza che nessun'altra arte sa raggiungere — di vita interiore. Beethoven crea un cosmo musicale.

Tutta la gamma dei sentimenti umani è impressa ed espressa nella sua musica: dall'abbattimento e annientamento dell'uomo percosso dalla miseria (l'uomo-tamburo, l'uomo-cenere: Prometeo incatenato, il dannato dantesco; si pensi all'Allegretto della Settima Sinfonia e alle Marcie funebri) a traverso tutta la catena progrediente delle passioni, tenere e ardenti, calme e furibonde, preghiera e ribellione, imprecazione e adorazione, lotta tempestosa e cullante riposo, gioia dionisiaca e angoscia acerba, ardore cocente e soave carezza, fino a quello stato di serenità ingenua, di superamento, di liberazione, di beatitudine, che deriva dall'animo scevro di passione e di sofferenza, stato d'animo dei fanciulli, stato d'animo dei Beati danteschi, che io soglio indicare con l'espressione — tolta appunto da Dante — di « uomo-facella ».

Solo nei tre Regni danteschi trova un riscontro la immensa e molteplice spiritualità della musica di Beethoven: i due genii si integrano e si illuminano a vicenda; messi accanto se ne ingigantisce, se ne rivela con fulgori impreveduti la titanica, universale potenza.

* * *

Per comprendere in tutta la sua grandezza la figura di Beethoven occorre reagire anche contro un altro falso concetto diffuso in fatto d'arte: che, cioè, l'uomo e l'artista siano due esseri l'uno fuor dell'altro, affatto indipendenti e sconosciuti fra loro.

È vero che la pianta fiorita e la terra da cui germoglia sono due entità distinte e distinguibili; ma è pur vero che la prima non sarebbe se non fosse l'altra da cui trae alimento e vita, e che le due entità vengono, di fatto, a formare un tutto inscindibile.

Le qualità spirituali e morali dell'uomo non valgono da sole a creare l'artista; ma, se l'artista c'è, si immedesimano con l'arte sua, le offrono la sostanza e il fondamento, la fecondano di linfe vitali, la temprano di potenti energie, assurgono esse stesse al grado di attività estetica.

Come due colori nello spettro sono ben distinti ma pure in una zona si confondono in maniera che non si può affermare dove termini l'uno e cominci l'altro, così accade dei molteplici aspetti dell'uomo-artista, che — pure diversi di grado e di natura — si riassumono e concentrano in una sintesi armoniosa, luminosa e possente.

Di ciò offre un esempio altissimo ed eloquente Beethoven.

Donde la necessità, per comprendere l'artista, di seguire le vicende della sua vita, di cogliere e rievocare tutti i lineamenti della sua anima: le sue sofferenze morali e materiali, la sua bontà, la sua Fede, il suo sentimento della natura, il suo « ottimismo » conservato anche in mezzo alla infelicità più acerba e più profonda, la sua speranza serena che tiene il suo occhio sempre fisso alla luce e al cielo, il suo culto per la Gioia, nella ferma, fiduciosa aspirazione verso una umanità migliore.

Uno dei fatti sui quali più si soffermano i biografi di Beethoven è la sua sordità; la quale — se fu per lui causa di acerbe sofferenze e se influì necessariamente su certe imperfezioni tecniche della sua musica — valse ad elevare ancora più in alto — noi crediamo — l'artista: contribuì ad

Digitized by Google

isolarlo dal mondo esteriore, ad ingigantire le vibrazioni del muto « spazio sonoro » nel quale il musicista pensa, disegna e crea; a rendere più sovrumana e divina l'atmosfera nel sacrario della sua anima.

I progressi della terribile malattia, cominciata verso il 1800 quando il maestro era sui trent'anni, furono rapidi e inesorabili. Dall'autunno del 1815 Beethoven non aveva relazioni con il resto degli uomini se non per mezzo della scrittura.

È noto lo straziante racconto di Schindler sulla rappresentazione del *Fidelio* nel 1822: « Beethoven domandò di dirigere la prova generale... Ma, fin dal duetto del primo atto, si capì subito che egli non udiva niente di quanto si svolgeva sulla scena; ritardava molto i movimenti, e, mentre l'orchestra seguiva la sua bacchetta, i cantanti andavano per conto loro; ne seguiva una confusione penosa ». Dovutasi sospendere con un pretesto la prova, e dopo aver tentato invano di riprenderla, Schindler, chiamato da Beethoven per avere spiegazioni, dovette scrivergli sul taccuino: « Vi supplico di non continuare; ve ne spiegherò a casa la ragione ». Beethoven gridò: « Usciamo presto! ». Corse a casa: entrò, si lasciò cadere inerte su un divano, coprendosi il volto con le mani; restò così fino all'ora del pranzo. A tavola non fu possibile trargli dalla bocca una parola: conservava l'espressione dell'abbattimento e del dolore più profondo... « Dopo il pranzo — seguita lo Schindler — volevo lasciarlo, ma mi trattenne, manifestandomi il desiderio di non restar solo. Al momento di lasciarci, mi pregò di accompagnarlo dal suo medico, che aveva una gran reputazione per le malattie d'orecchio... In tutto il seguito dei miei rapporti con Beethoven, non trovo un giorno che possa paragonarsi a questo fatale di novembre. Egli era stato colpito al cuore, e, fino alla sua morte, conservò trafiggente l'impressione di quella terribile scena ».

Due anni più tardi, il 7 maggio 1824, dirigendo la *Nona Sinfonia* (o, piuttosto, come diceva il programma, « prendendo parte alla direzione del concerto ») Beethoven non udiva niente del fracasso di tutta la sala che lo acclamava: finì per non dubitarne solo quando una cantante, prendendolo per mano, lo volse dalla parte del pubblico e gli fu possibile scorgere gli spettatori che agitavano i cappelli e battevano le mani. Un viaggiatore inglese, Russel, che vide Beethoven al pianoforte nel 1825, dice che quando egli voleva sonar dolcemente abbassava i tasti senza produrre alcun suono; ed era supremamente pietoso seguire in tal silenzio l'emozione che l'animava, nella figura e nelle dita increspate!

« Murato » in sè medesimo, separato dal resto degli uomini, Beethoven non trovava altra consolazione che nella contemplazione della natura. « Essa era la sola sua confidente », dice Teresa di Brunswick. Fu il suo rifugio. « Nessuno sulla terra può amare la campagna quanto me. Amo un albero più di un uomo... », Beethoven scrive. Ogni giorno, a Vienna, egli faceva il giro dei dintorni. In campagna, dall'aurora alla notte, passeggiava solo, senza cappello, sotto il sole o la pioggia: « O Grande Iddio — diceva — io son felice in mezzo al bosco, dove ogni albero parla di te; Dio, quale splendore: solo fra queste foreste, su queste colline, si trova la calma per servirti ».

Le sofferenze morali e materiali di Beethoven erano atroci: alla sua sordità, ai suoi gravi disagi materiali si aggiungevano acerbi dolori familiari, in relazione sopratutto al nipote Carlo — orfano di suo fratello morto di tisia — cui Beethoven era affezionatissimo, e che, mentre dap-

Digitized by Google

prima gli fu conteso da una madre senza cuore, poi si mostrò lui stesso acerbamente indegno e ingrato verso il magnanimo zio, avvelenandogli l'esistenza e facendolo morire di crepacuore.

Per un triste fenomeno più frequente di quanto non si creda, la grandezza morale dello zio, in luogo di riuscir benefica al giovane Carlo, lo esasperava, lo spingeva alla ribellione, come si rivela da queste sue terribili parole che mostrano a nudo la sua anima miserabile: « Son divenuto più malvagio, perchè mio zio voleva che io diventassi migliore... ».

Strana cosa, Carlo si acquetò quando finalmente potè strapparsi alla educazione spirituale cui il grande zio voleva incamminarlo, e che lo esacerbò fino ad un tentativo di suicidio, per trovare un modesto impiego nella burocrazia militare.

Oltre alla contemplazione della natura, la Fede era supremo conforto al nobilissimo animo straziato di Beethoven. Le seguenti preghiere — che egli ci ha lasciate scritte, appunto nel periodo in cui il suo cuore era colmo di amarezza per il nipote Carlo — valgono più di mille commenti: « Mio Dio, mio baluardo, mia difesa, mio solo rifugio! Tu leggi nelle profondità della mia anima, e sai i dolori che io provo... Ascoltami. Essere che io non so come chiamare, esaudisci l'ardente preghiera della più infelice fra le tue creature... O Dio, soccorrimi: Tu mi vedi abbandonato dalla umanità intera, perchè io non voglio venire a patti con l'ingiustizia... O sorte crudele, destino implacabile: no, no, la mia sciagura non finirà giammai! ».

A ciò si aggiungano i disagi materiali (non si può ricordare senza fremito l'espressione con cui Beethoven designava certe sue opere: « Brotmusik », « musica da pane »); la solitudine dovuta al fatto di non aver trovato mai persona capace di comprenderlo e di amarlo; gli ostacoli e le disillusioni che, da ogni parte, si contrapponevano ai suoi ideali.

Fu dal fondo di questo abisso di tristezza che Beethoven cantò la Gioia scrivendo la *Nona Sinfonia*, e creò un immenso poema di Fede e di serenità consolatrice donando all'umanità la *Messa Solenne*.

* * *

Dalla celebrazione di Beethoven può trarsi nel momento d'oggi un insegnamento, un monito, un augurio?

Troppo spesso — ripeto — noi siamo stati abituati anche in tempi recenti a veder considerare la musica come un puro e semplice giocherellio e inorpellamento sonoro, come fredda ricerca, come arida alchimia.

Concetto che non potrebbe essere più falso e sacrilego.

Nessuna movenza ritmica, nessun suono ha ragion d'essere nella musica, la più spirituale delle arti, se — come il gesto, lo sguardo, la carezza traggono vita e luce dal sentimento che li ispira — non è segnacolo vivente, impronta fedele e necessaria di un brivido, di un palpito d'anima.

Tutta la musica vera di ogni tempo e ogni paese, tutta la musica capace di sopravvivere alla effimera fortuna del capriccio e della moda, attesta eloquentemente quanto ciò sia vero. E nessuna arte — io credo — ne sarà prova più luminosa come l'arte di domani.

Giacchè noi abbiamo ferma fede che, come all'incirca un secolo fa

Digitized by Google

dallo sconvolgimento materiale e spirituale, dalla tempesta umana che va sotto il nome della rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche scaturì un'arte di anima e di impronte profondamente diversa da quella settecentesca — l'arte di Rossini, di Bellini, di Verdi, l'arte di Beethoven, di Weber, di Schumann, di Chopin — così dalla tragedia della guerra, dal movimento animatore e ritempratore della Rivoluzione Fascista dovrà nascere anche un'arte nuova che delle lotte e degli spasimi sofferti, della rinnovata coscienza e sensibilità, dei palpiti e delle aspirazioni nuove sia voce vibrante e piena, squisita e possente.

Per una legge storica — la cui verità può esser dimostrata con esempi — la manifestazione musicale dei grandi movimenti spirituali giunge sempre in ritardo e da ultima. Ma possiamo intanto affermare che questa arte nuova, di cui non è lontano l'avvento e di cui si osservano i segni premonitori, se necessariamente sarà diversa per sostanza spirituale e per fisionomia — poichè nelle vicende umane niente si ripete — da quella di Beethoven e dei romantici, avrà con essa questo in comune: che sarà non meno palpitante e ardente di anima, di passione, di vita: sarà voce commossa di stirpi, eco vibrante e fedele di brividi e di fremiti del cuore umano; sarà anche — come tutte le profonde e grandiose manifestazioni di umanità — un'arte a fondo religioso.

Che quest'arte nuova trovi — a consolazione e conforto della umanità dolorante — un musicista della potenza creatrice, della grandezza spirituale e morale di Beethoven. E che di questo aeda, che nei ritmi e nei suoni riassumerà, inciderà con note auree e farà vibrare in eterno il nuovo ciclo di storia e di poesia, l'Italia sia la Patria.

Questi i sentimenti augurali che tremano ed esultano nell'animo nostro — di fronte al presente e all'avvenire — mentre celebriamo, con religiosa riverenza e con profonda commozione, il centenario della morte di Ludovico van Beethoven.

DOMENICO ALALEONA.

Digitized by Google

A PROPOSITO DEL CENTENARIO DEI "PROMESSI SPOSI,,

LA CONVERSIONE DELLA "SIGNORA DI MONZA,, NEI NUOVI DOCUMENTI

Nella prima metà del 1827 compariva alla luce il romanzo del Manzoni. Oggi, dopo un secolo di ammirazione non mai illanguidita o interrotta per quel capolavoro che la critica non esita a collocare nel posto più prossimo alla *Divina Commedia*, ammirazione la quale condusse a coscienziose indagini estetiche, storiche, psicologiche che si succedettero senza fine nei riguardi del Romanzo, rimangono alcuni punti oscuri sui quali l'ultima parola non è detta ancora. Tra questi, se non primo addirittura, è il riserbo col quale A. Manzoni volle circondare, nella pubblicazione definitiva del libro, l'episodio della Signora di Monza. E se tanto forte è l'interesse nostro per la suggestiva figura di donna che, di tutti i personaggi manzoniani illuminati man mano dalle ricerche degli studiosi, è stata l'ultima, direi, a uscire da quell'ombra ove la collocò l'autore del Romanzo, non meno forte e vivo è l'interesse che ci spinge a conoscere quale motivo indusse il romanziere a non approfondire con minuti particolari l'appassionato dramma di Virginia de Leyva.

Perchè il Manzoni, sommo nel presentarci scene di delinquenza e di pentimento, di peccati e di penitenze, egli che dedicò pagine di meravigliosa bellezza alla conversione dell'Innominato, adoperò tanta parsimonia parlandoci della « Signora »? Perchè, conoscitore così profondo della vita, ritratta da lui con fedeltà stupenda e insuperabile, non s'indugiò su la tragica storia della sventurata?

In uno scrittore irriflessivo il fatto si potrebbe attribuire a inconsideratezza; in uno scrittore guidato unicamente dall'istinto artistico, al caso o al capriccio. Ma egli, che pur fu tanto ispirato, non agì mai senza meditazione o un proposito. Sopprimendo dunque, con questa, la possibilità già negata poco innanzi, cioè l'incomprensione della bellezza psicologica dell'episodio, non resta altra via a spiegare il problema: la esistenza di una vera e propria ragione che determinò l'autore ad agire in quel modo. Inevitabile bivio: oculata prudenza o profondo ragionamento. Ma, certo, questa seconda ipotesi risponde troppo bene all'indole dello scrittore, perchè si possa abbandonarla in favore della prima.

Del resto anche i critici s'accordarono nell'attribuire il riserbo del Manzoni sul tetro episodio, e specie su la parte finale dell'episodio, a una causa pensata e accettata dal suo spirito. Ma vollero, alcuni, che questa causa si dovesse cercare in uno scrupolo morale dell'uomo, altri

Digitized by Google

in un'esigenza estetica del letterato; e suscitarono dispute, controversie, polemiche, senza accorgersi che, se pur entrarono la causa morale e l'estetica — e questo è certissimo — entrambe non furono, però, le uniche ed essenziali. Giacchè l'autore, come artista, fu più su delle leggi estetiche di una scuola, e, come moralista, più su di una morale a base di scrupoli.

Ma prima d'inoltrarci in questa indagine è opportuno ricordare ai lettori la Signora di Monza; poichè, se essa non ha cessato d'interessare gli storici, la grandissima maggioranza del pubblico ignora, invece, i risultati delle loro ricerche, sia — come disse bene A. Locatelli Milesi nel suo ottimo libro su la Signora (1) — per il carattere erudito dei loro scritti, sia per la mancanza di una ricostruzione totale dei fatti e di una rievocazione integrale e persuasiva dei personaggi mediante l'indagine dei loro movimenti interiori.

* * *

Il Manzoni trasse l'episodio dalle *Historiae patriae* del Ripamonti, ma soltanto nel 1835 gli archivi cominciarono ad aprirsi per prodigare meno indeterminati ragguagli storici, mentre il processo della Signora era ancora gelosamente custodito dalla Curia Arcivescovile; e soltanto nel 1854 Tullio Dandolo, che otteneva dal provicario monsignor Caccia il permesso di esaminare e pubblicare gli atti originali di quel processo, potè tenere presso di sè, con grande scandalo degli impiegati dell'Archivio, il manoscritto, per dieci giorni durante i quali trascrisse i punti che, dopo un rapido esame, gli parvero d'interesse culminante.

Dalla pubblicazione del Dandolo risultò dunque che la monaca, Virginia Maria, al secolo Marianna de Leyva (2), era figlia di Martino, conte di Monza, discendente da quell'illustre Don Antonio de Leyva che fu il miglior generale di Carlo V. Martino, secondogenito di Don Luigi principe d'Ascoli, aveva combattuto a Granata contro gli insorti, a Lepanto in una mischia di abbordaggio, s'era distinto alla Goletta, veniva a Milano, nominato capitano d'una compagnia di lancie, dove sposava Virginia Marini (3); e partito più tardi per le Fiandre, ritornava temporaneamente a Milano, e si recava poi in Spagna dove conduceva in moglie la nobilissima valenzana Anna Viquez.

La madre della Signora, Virginia Marini, era vedova di Ercole Pio di Savoia a cui aveva dato due figli; sposò in seconde nozze, nel 1574, Martino de Leyva e, dopo averne avuto, unica prole, Marianna, morì in capo a un anno. Sembra fosse tutt'altro che madre snaturata, avesse anzi una predilezione per la figlia. Nel testamento divise infatti la sua dote a perfetta metà tra Marianna e il suo primogenito Marco Pio di Savoia; al marito lasciò l'usufrutto della dote e un anello con una gemma di gran prezzo. Il testamento diè luogo a un litigio, che finì con una transazione, nel 1580, per la quale cinque dodicesimi dell'eredità rimasero assegnati alla figlioletta. Ma il padre di questa usurpò tutto per sè, riprese moglie, n'ebbe tre maschi e un'Adriana la quale finì monaca per forza a Madrid, e non si curò più di Marianna.

---

(1) Locatelli Milesi, « La Signora di Monza nella realtà ».

(2) Primo a rivelare il nome della famiglia della Signora fu C. Cantù nel *Commento ai Promessi Sposi*.

(3) Il nome di Virginia Marini fu scoperto soltanto nel 1886 dal Casati — Vedi Arch. St. Lomb., 1886.

Digitized by Google

L'orfanella affidata prima, sembra, alla zia Stampa, venne poi condotta a Monza nell'anno che quella morì, e messa come educanda nel monastero di S. Margherita. A tredici anni e tre mesi vi prese il velo, e dopo ventinove mesi e ventotto giorni di noviziato, il 12 sett. 1591, vestì l'abito delle monache Umiliate. Il padre continuò ad essere snaturato con la derelitta, i fratellastri non le si mostrarono certo amorevoli. A ciò s'aggiunga il fatto che, siccome ai figli di Martino de Leyva toccava per turno di due in due anni la giurisdizione feudale di Monza, questa fu esercitata anche da Suor Virginia la quale, così, dovette uscire dalle cure e sollecitudini prettamente monastiche, aver contatti mondani e forse impuri, e venire ad eccessi cui già la fanciullezza infelice e la monacazione precoce l'avevano predisposta. Il peggio fu ch'ella si trovasse ad aver a che fare con un prete corrotto e malvagio, curato di una chiesa di Monza, certo Paolo Arrigone, il quale favorì gli amori della suora con l'Osio. Il prete venne poi condannato alla galera, ma per due anni soltanto, e quindi andò a scontare la pena a Monza senza essere denigrato nè privato dei benefici ecclesiastici.

A Suor Virginia fu invece decretata « la penitenza della perpetua prigione nel Monastero di Santa Valeria in Milano; vale a dire, che nel detto monastero venga essa rinchiusa entro un piccolo carcere, la cui porta si abbia a serrare mediante muro costrutto di calce e sassi, dimodochè la detta Virginia Maria quivi dimori, finchè avrà vita, chiusa e murata così di giorno come di notte, e sino al suo trapasso; e ciò a punizione e rispettivamente a penitenza de' suoi peccati, e massimamente de' predetti eccessi, delitti, misfatti, da lei, e suoi complici commessi: di là non sia ella mai per uscire; a niuno concedasi facoltà di cavarnela; solamente nella parete del detto carcere lascisi un piccolo pertugio a traverso del quale si possano trasmettere alla detta Suor Virginia Maria, gli alimenti, e le altre cose necessarie, acciò non abbia a perire d'inedia, non che un altro buco o finestrella, per cui le giungano luce ed aria. Ad oggetto di implorare da Dio il perdono de 'suoi peccati, delitti ed eccessi suddetti, e per conseguire la salvezza dell'anima sua, Suor Virginia Maria sarà tenuta durante un quinquennio, ogni sesto giorno di ciascuna settimana, a digiunare, potendolo, a pane ed acqua... Abbiasi ella inoltre obbligo di recitare attentamente e devotamente le Ore Canoniche, non mai tralasciandole sinchè avrà vita, salvo casi di legittimo impedimento. Intendiamo inoltre e prescriviamo che le entrate, pensioni, frutti, redditi, livelli, o doti di qualunque siano specie pertinenti alla detta Suor Virginia, si trovino devoluti a pro del Monastero di Santa Valeria di Milano, ecc. » (1).

Ribelle nei primi tempi della cattura, imprecante al Cardinal Federigo, ancora riottosa, superba, vendicativa, ella si arrese poi alla voce della coscienza; e, abbandonata e rinnegata dai suoi, dimenticata e incurante di tutto, cominciò a riflettere sull'enormità della sua colpa, e s'inebriò di penitenza entro il suo carcere simile a sepolcro, così che nel povero cuore, il quale aveva tanto amato e tanto sofferto, scese finalmente la pace di Dio.

Tale, in rapidissimo sunto, è la storia della Signora quale risulta dal processo pubblicato dal Dandolo. Il Manzoni lo lesse, prima della

(1) Sentenza di condanna di Suor Virginia pronunciata da M. Lancillotti, Vicario Criminale, il 18 ott. 1608 nel Palazzo Arcivescovile di Milano.

Digitized by Google

ristampa dei Promessi Sposi del 1840; ma ormai il Romanzo era fatto ed egli, pur accorgendosi di certe gravi inesattezze cronologiche sfuggitegli irrimediabilmente, non si giovò della pubblicazione del Dandolo che per un'inezia: dare il nome del paesello nativo della conversa uccisa, *Meda*.

* * *

Se nel Ripamonti il fatto era riportato con tale indeterminatezza da lasciar libero il poeta d'accomodarvi la sua invenzione, ciò non vuol dire che la figura della monaca si presentasse priva d'alta suggestività. Più delittuosa dell'Innominato, (tolto questo pure dalle *Historiae* del Ripamonti) misteriosa, grande anch'essa nella caduta e nella riabilitazione dovette commovere il Manzoni. E non si può negare infatti che, bella e commovente, ce l'abbia presentata anche lui nell'immortale romanzo; e che se quel dramma ha appassionato tanto, poi, studiosi e letterati, è perchè fu da lui magistralmente adombrato. Eppure quanti dubbi, quante incertezze, quanti indugi, prima di scriverne, e quanta perplessità dopo ogni pagina scritta! Basti ricordare le due versioni dell'episodio, quella ch'è nel primo getto del romanzo, più ampia e particolareggiata, e quella che appare nella pubblicazione dei *Promessi Sposi*, contenuta in una severità che sembrò a taluni esagerata e inopportuna.

Come e fin dove il Manzoni si sia indugiato sulla dolorosa tragedia di Virginia de Leyva nel primo istintivo getto del lavoro, tutti possono ora facilmente sapere dopo la pubblicazione dei *Brani inediti dei Promessi Sposi* fatta da Giovanni Sforza (II ediz., Milano, Hoepli, 1905) e dopo le bellissime pagine che ai *Brani* dedicava Francesco d'Ovidio nei suoi *Nuovi studi manzoniani* (Milano, Hoepli, 1908).

Gertrude v'era rappresentata dopo la colpa, e più precisamente dopo l'uccisione della conversa — non primo nè ultimo delitto, purtroppo, della sciagurata — come vivente giorno e notte sotto l'incubo dell'idea che l'uccisa conversa era sepolta lì, a due passi da lei, nella cantina d'Egidio; sospirava che costui portasse altrove il cadavere e andasse a sprofondarlo lontano, mentre Egidio non voleva assumersi quest'incarico per lui inutile e rischioso. Nei giorni in cui egli fu assente, quell'incubo le gravò spaventoso sui nervi già eccitati e su la testa sconvolta; e perciò la prima cosa ch'ella fece al ritorno di lui fu di scongiurarlo d'allontanare il cadavere. I terrori della infelice, che il d'Ovidio, incidentalmente, paragona a una povera Macbeth in abito da suora, erano espressi con un'ispirazione veramente shakespeariana. Il Manzoni finì col tacerne; disse soltanto, dopo aver spiegato il motivo che incolleriva la signora nei riguardi della conversa, che « da quel momento in poi la signora non ebbe più pace. Non passò però molto tempo che la conversa fu aspettata invano, una mattina, ai suoi uffizi consueti. Si va a veder nella sua cella, e non si trova; è chiamata ad alta voce; non risponde: cerca di qua cerca di là, gira e rigira, dalla cima al fondo; non c'è in nessun luogo... si concluse ch'era andata lontano, lontano... si ritenne che si fosse rifugiata in Olanda. Non pare però che la signora fosse di questo parere » (cap. X).

Nulla dunque v'è più che riveli il terrore della colpevole subito dopo il misfatto e nei giorni che immediatamente seguirono; quando il cadavere fu trasportato nel pollaio del convento ove, drizzato in piedi in un angolo, da Suor Candida e Suor Benedetta, venne coperto con

Digitized by Google

molte assi appoggiategli contro, le quali servivano a un tempo a nasconderlo e a tenerlo ritto; o quando, la notte seguente a quella del delitto, fu messo in un sacco fornito da Suor Candida indi trasportato, dal pollaio, nella casa dell'Osio.

Ma in compenso il Manzoni significò con più alta efficacia quei terrori che a Gertrude cagionava il ricordo della donna trucidata barbaramente dall'Osio. E parlò del suo sgomento dinanzi alla imagine della scomparsa, la « forma vana, terribile, impassibile » che aveva fissa nel pensiero, dinanzi al « susurro fantastico di quella voce » che aveva sempre « nell'intimo dell'orecchio mentale ». Ma perchè dunque su tutto l'episodio di Gertrude, salvo il racconto della monacazione forzata, egli passò una falce inesorabile? Avevano bensì insistito il Fauriel, per l'economia del Romanzo, e Mons. Tosi, per tranquillità delle anime scrupolose, affinchè egli sopprimesse tutti i brani esponenti quell'oscuro dramma claustrale; ma si può credere che, soltanto per accontentarli, o comunque sia per sdebitarsi d'ogni più delicata responsabilità verso i lettori e la religione, il Manzoni l'abbia ridotto a un semplice compendio?

L'autore rispondeva, nel primo getto del romanzo, alle eventuali obiezioni di chi non avesse approvato l'innesto dell'episodio nel suo libro: « Siamo stati più volte in dubbio se non convenisse tralasciare dalla nostra storia queste turpi ed atroci avventure, ma esaminando la impressione che ce ne era rimasta abbiamo trovato ch'era un'impressione d'orrore; e ci è sembrato che la cognizione del male, quando ne produca l'orrore, sia non solo innocua, ma *utile* ».

All'interesse artistico annesso da lui alla figura della Signora, egli veniva così ad aggiungere uno scopo morale, tanto più rilevabile se si consideri la rigidità delle convinzioni etiche e religiose dello scrittore. Spiegava ancora che avrebbe taciuto « soppresso tutto il racconto » se non avesse anche potuto « raccontarci in progresso un tale mutamento d'animo della Signora, che non solo tempera e raddolcisce l'impressione sinistra che deggiono fare i primi passi della Signora, ma deve creare una impressione d'opposto genere e consolante ». Avrebbe « lasciato di pubblicare tutta questa storia, e ciò per non offendere coloro ai quali il rimettere nella memoria degli uomini certe colpe già pubbliche, ma dimenticate, quando non siano terminate con un grande esempio o con un grande pentimento, sembra uno scandalo inutile, comunque uno le esponga » (SFORZA, *Brani inediti*, p. 32).

All'*impressione consolante*, al *grande esempio* mirava dunque il Manzoni, e ciò quasi come a obbligo morale. « Ci sembra una specie di *dovere*, per noi, quando abbiamo raccontato i delitti di non tacere il pentimento, di non tacere che l'orrore a noi così facilmente ispirato da quelli, la religione ha potuto ispirarlo ancor più forte e profondo nell'anima stessa che gli aveva acconsentiti e commessi ».

Ma come parlò egli invece della riabilitazione della Signora? Solo verso la fine del Romanzo scrive che Lucia « seppe dalla vedova (sua compagna del lazzaretto) che la sciagurata, caduta in sospetto di atrocissimi fatti, era stata, per ordine del cardinale, trasportata in un monastero di Milano; che là, dopo molto infuriare e dibattersi, s'era ravveduduta, s'era accusata; e che la sua vita attuale era supplizio volontario tale, che nessuno, a meno di togliergliela, avrebbe potuto trovare un più severo » (cap. XXVII).

Digitized by Google

Il Manzoni poteva giovarsi unicamente del Ripamonti il quale, sebbene familiare al Cardinal Borromeo, che del pentimento della Signora fu il testimone più vicino, non ebbe alla mano (1) i documenti originali; ed allo stesso modo che nella storia è sempre indeterminato e incompleto, così specialmente nella conversione e penitenza della Signora è generico e succinto. Il Manzoni vedendosi mancare le informazioni sufficientemente larghe e sicure, e forse restio a cercarne, sia perchè temeva venisse offuscato il lento procedere della redenzione di Suor Virginia, sia per non accrescere la terribilità della tragedia, rinunziò a svolgere questa seconda parte dell'episodio e s'accontentò di surrogarvi quell'alinea che è nel penultimo capitolo del Romanzo; rinunzia grave, in vero, di cui già presentiva la responsabilità quando parlava di quella *specie di dovere;* e però rinunzia alla quale fu costretto dalla sua stessa probità di scrittore.

Ma dopo tale volontaria omissione gli dovette sembrar naturale limitare le proporzioni di tutto l'episodio, circoscrivere alla sola Gertrude i delitti nefandi e ridurre il racconto a cenni misteriosi, sebbene quel racconto entrasse proprio nel cuor dell'azione. E sostanzialmente intatta egli mantenne solo la storia più remota della infelice, la storia che poteva dar la chiave dei suoi errori ed esserne insieme la scusa.

* * *

Dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi* non mancarono, nei riguardi della Signora di Monza, ricerche erudite e imaginazioni letterarie. Ed apparve il romanzo del Rosini, il *Tentativo drammatico* in versi del Maggi, il *Pozzo della Spagnola* del Mezzotti, lavori che rappresentano lo sforzo di idealizzazione dei letterati romantici. Gli stralci pubblicati dal Dandolo diedero, alla loro volta, origine a due libri francesi: *Virginia de Leyva ou l'intérieur d'un couvent de femmes en Italie au commencement du XVII siècle d'après les documents originaux* di Philarète Chasles (*Paris, Poulet-Malassis,* 1861), che mira a una rievocazione dei costumi italiani nel periodo della dominazione spagnuola, ed è però molto confuso e non rispondente alla verità; e *La Signora di Monza et son procès* di A. Renzi (*Paris, Dentu,* 1862) superiore a quello del Chasles, ma difettoso per ciò che concerne la penetrazione dello scrittore, così da dar luogo a gravi inesattezze. Già il Cantù aveva rivelato, per primo, nel *Commento ai Promessi Sposi,* il nome della famiglia della Signora e più tardi ne aveva tracciato la biografia utilizzando alcuni documenti trovati negli Archivi privati (2). Nel 1886 il dottor Carlo Casati scoperse il nome della madre della Signora (3) e nel 1898 Luca Beltrami identificò la sala del palazzo Marino dove nacque Marianna de Leyva (4).

A poco a poco venivano alla luce preziosi documenti del dramma, ed anche quelli che il Manzoni ignorava o aveva finto d'ignorare; i docu-

(1) Come molto opportunamente rivelò e dimostrò il Dandolo, « La Signora di Monza », Milano, 1865, p. 137.

(2) C. Cantù, « Maria Virginia di Leyva e la Signora di Monza », Milano, Stella, 1837.

(3) C. Casati, « Nuove notizie intorno a Tomaso De Marini », in *Arch. Storico Lomb.*, 1886.

(4) Cfr.: *La Perseveranza,* giornale di Milano, del 22 gennaio 1898.

Digitized by Google

menti che illuminavano il delitto, i documenti che illuminavano la espiazione. Sul primo, pur non volendo indugiarsi, l'autore disse abbastanza; e certe sue reticenze, certi sottintesi, certe paurose lacune lasciarono intuire, più di qualunque sapiente descrizione, l'abisso morale ove cadde la sventurata. Sulla seconda, l'espiazione, sia ch'egli non volesse o non potesse, sia per ragioni estetiche di proporzione del romanzo, o memore (dopo aver descritto la conversione dell'Innominato) dello antico *ne bis in idem*, il fatto è che ci lasciò soltanto quel freddo alinea del penultimo capitolo ove la derelitta ci si mostra redenta, è vero, ma fino a qual punto?

Nel 1890 appariva, edito dall'*Archivio Storico Lombardo*, il libro di Luigi Zerbi *La signora di Monza nella storia*, pubblicazione più importante dopo quella del Dandolo, che contiene notevoli documenti ritrovati negli archivi di Milano e di Monza riguardanti appunto, in modo speciale, la vita di Virginia De Leyva dopo la riabilitazione e i suoi rapporti col Cardinale Borromeo. E, nel 1912, Mons. A. Ratti (l'attuale Pontefice) pubblicava nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo* (serie II - vol. XLV) una vita della Signora di Monza abbozzata per sommi capi dal Cardinal Federico Borromeo e una lettera inedita della Signora al Cardinale. Documentazioni di grande valore venivano così ad aggiungersi al sunto alquanto indeterminato del Ripamonti, lasciandoci finalmente conoscere interessanti particolari sulla conversione della Signora, e quasi continuando, per ciò che la concerne, il libro del Manzoni.

Già è nota l'azione illuminata e sapiente esercitata su Virginia de Leyva dal Card. Federigo, egli che, se per debito dell'alto ufficio fu primo suo giudice giustamente severo, le divenne poi maestro e padre nel cammino della riabilitazione. Della contrizione della donna, del suo profondo spirito religioso e della gratitudine immensa ch'ella professò per il Cardinale rimangono, a testimonianza, cinque lettere di lei conservate nella Biblioteca Ambrosiana e pubblicate dallo Zerbi, e una custodita nell'archivio domestico del conte Gilberto Borromeo e pubblicata da Monsignor Ratti. Tre sono indirizzate al Cardinale, due a una monaca del Lentasio per incitarla alla penitenza; giacchè Federigo, meravigliato dell'amor divino che avvampava nell'anima della pentita volle, a glorificazione del Signore, giovarsi di quell'esempio insigne, e incaricò Suor Virginia di scrivere, sebbene sotto la sua revisione nel timore d'impeti sentimentali, lettere edificanti.

A chi legga attentamente e per intero quelle cinque lettere, non sfuggirà come ivi si ricostruisca meravigliosamente, insieme col dramma, tutta la psicologia di quella complessa anima femminile nel grande pentimento purificatore.

« io vilissima et miserabile più di tutte l'infelici peccatrici del mondo, per hobedienza del patrone et pastor degnissimo lo illustrissimo Signor Cardinale, sono costretta venire da V. S. con questa mia, quale viene accompagnata di quello affetto et desiderio con il quale l'anima deve amare l'altra, risguardando in quella l'immenso et infinito amore di quel sommo bene che l'ha creata. Hora, Signora carissima più che sorella, come potrà la tepideza et sonnolenza dell'aghiaciato mio spirito, proferire a V. S. in questo mio saluto cosa di consolatione et profitevole a lej, se a me stessa sommersa dalla miseria mia, non so che dirmi, se lo innamorato Christo non parla al cuor mio, nella quale increata bontà humilmente confidata et nella santa perfetione del pastore che mi co-

Digitized by Google

manda dirò brevemente e svisceratamente nel nome del Signore queste poche parole per atto di hobedienza essortando V. S. con grandissima brama de ogni ben suo, per aparecchiarsi a godere vita veramente quieta et beata anco in questa spoglia mortale ».

Ogni riga tradisce il ricordo della terribile caduta « ... ecco che veniamo alla cognitione dello infinito amore et carità con che il benignissimo nostro Redemptore ci ha *comportate, aspettate* nella nostra *fragilità...* », e tradisce insieme l'immenso desiderio di pace dopo tanto soffrire « ... la strada de la santa humiliatione et penitenza; anzichè in quella non solo l'anima ma ancora il corpo ritrova la vera pace, et quiete, che vale et più consola che tutti gli onori et contenti ragunati insieme del mondo ».

Sembra che il pensiero del male fatto e patito e il sentimento del divino perdono la opprimano a tal segno da non permetterle che di parlare di sè, che di esprimere quella sua personalità potentissima, che di analizzare, pur senza volerlo, tutto il processo della caduta e della resurrezione. Ed ecco, vivo in solo periodo, vediamo come il racconto della prima tentazione fatale: « E benchè al principio che la persona si dispone di corrispondere alla gratia divina et voltare le spalle alle cose transitorie et momentanee, il maligno adversario come cane arrabbiato stimola atrocemente quell'anima che non potrà mai pervenire a questo utilissimo desiderio di riabbassamento et penitenza ». Aveva infatti già detto, nel processo, che le pareva « d'essere diabolicamente forzata: ...Le quali cose credo mi avvenissero per opera diabolica, per malefizi fattimi » e questo ripeteva nella breve, sconsolata, dignitosa confessione della irreparabile caduta. « Dirò a V. S., che, con tutto ch'io facessi ogni sorta di orazioni e discipline sino al sangue per non avere a trattare più con l'Osio, pareva che fossi portata dal diavolo, e cruciata talmente al cuore da non potere stare di non vederlo, e andare dov'esso era: di modo che ricercata e supplicata da lui, son tornata a quella porta, caddi in peccato, e mi prese tanta malinconia che ne infermai e stetti a letto tre mesi ».

Le stesso terribile sottinteso ch'è nella sua deposizione davanti al tribunale è dunque ancoar nella lettera che parla del *maligno adversario* quasi invincibile; e leggendola ci torna alla memoria la desolata dichiarazione ch'ella premesse a l'interrogatorio: « È la verità che ho fatto l'amore, ma amore forzato; che per conto d'amor volontario, non l'avrei fatto col Re di Spagna ».

Meditò forse a lungo, nel carcere, su la suggestione potente, tragica, misteriosa che l'aveva trascinata passo passo e quasi inavvertitamente, sempre più giù, nell'abisso della colpa e del delitto; e forse ebbe l'oscura coscienza di esser stata vittima di un fato cattivo e crudele, giacchè, pur umiliata e contrita grandemente del fallo, pur addebitandosene intera la responsabilità, chiama la vita « disleale et infelice e breve ». Quale angoscia disperata, quale pungente ricordo della tremenda passione di fronte alla quale la volontà cadeva, disfatta, e del destino che non ha potuto deprecare, v'è ancora nelle parole che ella dice, adesso, già redenta, alla monaca del Lentasio: la vita è *disleale!*

Ma appunto perchè la sua natura è rimasta quella d'un tempo, appassionata, esuberante, capace di toccare gli estremi confini del dolore e della gioia, del bene e del male, infinitamente bello è il suo ritorno a Dio e la fiducia e l'amore che, pur tra l'amarezza dei rimpianti e quasi

Digitized by Google

in riscontro alla disperazione primitiva, le sono scesi nell'anima. « Non si sgomenti punto V. S. ma totalmente confidata nella immensa misericordia del Signore, li faccia valorosa guerra... chi vuol abbattere Leij »; segue, con altrettanta serenità, il racconto dell'espiazione, e della condanna quasi inumana cui fu sottoposta. « E per animarla dirò anco questo a gloria della Santissima Trinità e mia confusione sappia V. S. che io sono delle maggiori peccatrici del mondo, cloaca veramente puzzolente alle nari de Iddio, et per li miei peccati ha voluto la giustizia del Signore che sia stata posta in un carcere di brazza tre larga, et di longhezza de cinque et murata la porta et finestre in tale modo che non vedeva se non tanto spiracolo bastante appena per dire l'offitio. Priva de ogni conforto humano, colma di calamità, et disagi et anco infirmità insieme, de quali anche in quel stato, senza alcun mezzo de homini, la bontà d'Iddio incomprensibile mi ha de molto risanata che se potessi narrarle a viva voce il tutto, si stupirebbe e farebbe grandissimo cuore in Dio. In questa carcere sono vissuta anni tredici ».

Quale differenza dal tempo della cattura quando, come ce la descrive il Ripamonti « spezzò le ritorte, ributtò le guardie ed abbrancata una spada, minacciosa, furente, tentò farsi largo e procacciarsi uno scampo; ripigliata a forza e ricondotta si astenne dal cibo per voler morir d'inedia, si avventò a capo chino contro il muro per spezzarsi il cranio; avrebbe in sè colti mortali colpi se non venia trattenuta ». Ora ella afferma: « Si Signora, che nella penitenza et confusione si ritrova Cristo; et non si cangerebbe questo stato in essere la prima donna del mondo ».

Era disfatta dai patimenti fisici e morali, debole, malaticcia, oppressa ancora da quella terribile tragedia cui, quasi a punizione, aveva dovuto sopravvivere, oppressa da tutti quei delitti dei quali si sapeva assolta, perdonata da Dio, e profondamente redenta, ma che l'avevan condotta come lady Macbeth sull'orlo della follia: « Prego V. S. raccomandarmi al Signore, in particolare per il gran male che patischo nel cervello, che in estremo mi afflige ».

* * *

Delle tre lettere che Suor Virginia indirizzò al Cardinale una è priva di significato, le altre due mostrano invece quanta riconoscenza ella provasse per l'uomo che l'aveva tratta da sì spaventoso abisso di iniquità alla luce di Dio, e fin dove quel suo primo aborrimento per lui, ch'era divenuto oggetto del suo furore, della sua « rabbia », del suo odio, subito dopo la reclusione, si fosse tramutato in devozione umile e profonda.

Ma ben più significativa, nei riguardi della conversione della Signora e dei suoi rapporti con questo suo « padre e maestro », è l'autografo ritrovato da Monsignor Ratti nell'Ambrosiana di Milano. Esso consiste nell'indicazione del titolo dei sedici capitoli d'una specie di biografia di Suor Virginia, la quale doveva far parte del libro *Philagios* — una delle opere più dimenticate dell'attivissimo cardinale — inteso a tramandare ai posteri esempi insigni di amore alla virtù, cioè alla santità. Credeva infatti, il Borromeo, che a Suor Virginia, dopo la liberazione avvenuta il 25 sett. 1622, rimanesse ben poco di vita, e si disponeva quindi, in previsione della prossima scomparsa di lei, a stenderne la biografia. Se non che la morte, ardentemente invocata dalla monaca, tardò a venire, e il Borromeo, memore del *post mortem lauda* non l'inserì nel *Philagios*.

Digitized by Google

Ora bisogna notare che in questo abbozzo la parte più larga è appunto dedicata alla conversione e alla penitenza di Virginia de Leyva. Il Cardinale, durante la lunga direzione spirituale esercitata sulla monaca dopo la cattura e la reclusione a Santa Valeria, era rimasto meravigliato dell'opera divina in quell'anima e noi già sappiamo da una sua lettera del 21 giugno 1627 (T. Dandolo la pubblicava senza darne però la provenienza e con qualche omissione; l'aveva già pubblicata, e meglio, *L'Eco* - V, 12 gennaio 1835 — come trovata nell'Archivio Borromeo) che egli riteneva la Signora « uno specchio di penitenza» ; ma niente potrebbe dirci meglio e fino a qual punto la povera peccatrice fosse presso di lui riabilitata e redenta, del prezioso autografo di cui ritengo opportuno dar qui la fedele trascrizione.

Per il libro philagios.

Di Suor Virginia penitente
Vitae progressus et malitiae
Casus sed moderati
Tentamenta divina
Inter caetera perpetuus stimulus numquam amissus
Poena, confessio et illuminatio
Carcer
Vita et experta divina
Diaboli tentamenta
Lachrymae non a natura
Gradus humilitatis
Dilectio et obedientia superiorum
Cessatio tentationum
Epistolae scriptae et exemplaria epistolarum
Paupertas summa
Egritudines diuturnae et cum periculo magno.
Omnia dona celestia credit superiorum merito habere.

Alla pubblicazione dell'autografo che il Ratti chiamò « profilo degno di un grande artista, un profilo nel quale, proprio come in certi famosi ritratti, si compendia e palpita tutta una vita, e una tal vita che da veri abissi di delinquenza sale su fino alle vette della più alta spiritualità » egli fece seguire calde, incalzanti considerazioni morali che, mentre gettano fiotti di luce sulla psicologia della monaca, rimangono un commento inseparabile del capolavoro manzoniano.

L'anima che si era prestata incauta e compiacente alla tentazione ora ne è desolata; e le lagrime, lagrime che non provengono da naturale sensibilità bensì da cuore umiliato e contrito, le divengono abituali — scrive Monsignor Ratti a spiegazione di quel *Lachrymae non a natura;* notiamo: egli dice che l'anima della donna si era prestata compiacente sì, ma *incauta alla tentazione,* quasi rivelando tutta la sua profonda carità paterna, tanto simile a quella del Cardinal Federigo, per la infelice Suor Virginia. Con il continuo, amorevole, perfetto assoggettamento a volontà superiori, assoggettamento così contrario all'indole indisciplinata della Signora, spiega *Dilectio ed obedientia superiorum.* Nel suo stesso commento la donna che cade e si rialza, su, fino a Dio, rivive come in un quadro meraviglioso. Ed egli ci parla della segregazione assoluta della monaca, del suo commercio epistolare, della

Digitized by Google

pace e del conforto morale che le scesero poco alla volta nell'anima e però non disarmarono punto il suo spirito di penitenza; ci parla della sua grande povertà effettiva ed affettiva, tanto più grave a lei nata in tutto signora, delle sue lunghe malattie e infine dei doni celesti, tanto grandi, tanto copiosi, che, nell'umiltà sua « ella non ne riconosce in sè alcun merito e tutto riferisce al merito de' suoi superiori »: *Omnia dona celestia credit superiorum merito habere.*

Non si sa, leggendo quelle pagine relegate e, purtroppo, quasi sepolte, tra i Rendiconti dell'Istituto Lombardo, se più ammirare il Cardinale o il futuro Papa nell'esame, profondo e commovente, di quell'anima complessa di peccatrice e di penitente.

Da quelle lettere, da quell'autografo, da quello stesso commento di Monsignor Ratti, ci appare nella sua verità, luminosa e bella, la figura della Signora dopo la conversione, quasi come se la storia avesse voluto surrogare il Romanzo, là ove il Romanzo, per ciò che concerne la Signora, finisce, e ove il Romanziere rimanda molto garbatamente il lettore, « che volesse conoscere un po' più in particolare » il racconto di Virginia de Leyva, alle *Historiae Patriae* del Ripamonti.

BIANCA MAGNINO.

Digitized by Google

NOI E LA DALMAZIA

Il giornale *Obzor* che esce a Zagabria, nel regno degli S. H. S., ha pubblicato, nel suo numero del 19 marzo, la seguente nota:

« La *Rivista Dalmatica* (fascicolo di Gennaio) riproduce un brano del discorso tenuto nello scorso Ottobre dal direttore della *Rassegna Italiana*, Tomaso Sillani, alla R. Università italiana per stranieri di Perugia. In tale brano egli, sotto il titolo *La romanità di Spalato*, vuole dimostrare l'origine latina di Spalato stessa, col proposito di far meglio risaltare il preteso carattere italiano di quella nostra città croata. Partendo dal presupposto che i croati abbiano distrutto Salona l'oratore afferma che la popolazione romana superstite si era rifugiata nel « Palatino » dal quale derivò Spalato, ecc.

« Se Tomaso Sillani avesse gittato una sola occhiata sulla Spalato odierna si sarebbe convinto che le mura morte e di pietra non sono quelle che creano la nazionalità. Questa è creata dagli uomini con la loro lingua, con la loro storia, con la loro coscienza e coi loro sentimenti, e queste sono cose di assoluta origine croata. Vane, dunque, appaiono le discussioni e vani i dotti discorsi, perchè la realtà è quella che trionfa e manifesta chiaramente la verità ».

Non posso lasciare queste contraddittorie e arbitrarie dichiarazioni del giornale jugoslavo, anzi croato, senza una breve, chiara e categorica risposta.

In sostanza l'*Obzor afferma* che i grandiosi monumenti romani di Spalato da me indicati, nel discorso di Perugia, come solenni testimonianze della nostra civiltà sull'altra sponda dell'Adriatico non contano nulla, come nulla conta la storia, in confronto della razza che di questi monumenti e della terra che li custodisce si sono impadroniti. La cosa non mi stupisce: è una vecchia, stolta e abusata favola democratica rinfrescata, in casa nostra, dalle predicazioni di Gaetano Salvemini e dei suoi degni seguaci, e dall'epidemia vilsoniana che fece gran comodo a tutti i prepotenti signori che lavorarono alla cosiddetta pace in quel di Parigi.

Ma allora l'*Obzor* — e non mi curo, qui, di rilevare in qual barbaro e spropositato modo la mia tesi sia stata riassunta, parlando persino di... Palatino! — lasci in pace quello che esso chiama *falso presupposto*. Dalla nota che ho fatto tradurre ogni presupposto appare eliminato. È inutile, dunque, perdere tempo a rettificare gli errori e a dimostrare quello che in queste pagine cento volte è stato dimostrato non soltanto con scritti recanti la mia firma, ma con studi polemici dei maggiori scrittori adriatici, da Ercolano Salvi ad Attilio Tamàro.

Digitized by Google

Piuttosto tutti questi negatori di ogni dritto italiano sulla Dalmazia si mettano una buona volta d'accordo nella battaglia che tanto aspramente conducono contro di noi. Sono falsi i diritti storici che l'Italia rivendica e difende? Oppure sono veri, ma non contano di fronte al prevalere della nazionalità ora predominante?

Occorre, insomma, decidersi. L'*Obzor* pare piuttosto della vecchia tesi, pur facendo qualche puntarella nella prima. Ma allora perchè gli scrittori jugoslavi tipo Voinovich mandano per il mondo le falsificazioni cui fummo costretti a rispondere alcuni mesi addietro, sostenendo, delle due tesi, disperatamente la prima?

La verità è che tutti questi signori del regno S. H. S. hanno avuto sino a ieri buon giuoco ed hanno largamente profittato dello spirito di consapevolezza e di disciplina che anima le classi dirigenti italiane. Adesso mi pare che basti: e non sono il solo in questo pensiero.

La *Rassegna Italiana* che — posso dirlo con dignitoso orgoglio — ha continuato sotto la mia guida e la mia ispirazione l'opera di difesa della italianità dalmata, da me notoriamente condotta per lunghi anni, fino alla vigilia della Marcia su Roma, non appena il Governo Fascista ha mostrato il desiderio del silenzio su tutti quei contrasti che potevano ostacolare il riavvicinamente italo-jugoslavo, ha taciuto. Non ostante le sue chiarissime tradizioni ha aderito alle Convenzioni di Nettuno. Non ignorando le continue vessazioni che in questi ultimi tempi le autorità di Belgrado hanno inflitto ai nostri fratelli della Dalmazia, fremendo di sdegno per le menzognere affermazioni più volte ripetute su cose care e sacre della nostra storia e della nostra civiltà in quella terra, ha taciuto ancora.

Soltanto l'intemperanza del Conte Voinovich ha chiamato una replica che io affidai al Tamàro e che fu contenuta entro limiti di dignità e di sopportazione. Ma quando, dopo la mia lezione di Perugia, fui pregato di non ripetere la lezione stessa in altre città italiane — e la preghiera mi venne dall'alto — io chinai la testa come in presenza di un ordine. E son sei mesi che taccio.

Ora mi sembra che il sacrificio sia troppo a lungo ed anche vanamente durato. L'altezzosa nota dell'*Obzor* ne è la prova. Mi sembra, anche, che sia tempo di dire chiaramente come sia troppo comodo colorir sempre di politica anche quelle discussioni e quelle difese che si riferiscono alla storia, all'archeologia, alla tradizione, alla lingua, all'arte, alle ragioni geografiche ed alla voce dei luoghi e delle memorie.

L'Italia ha il diritto, il pieno assoluto diritto, di difendere i segni e i significati della sua civiltà ovunque essi si trovino. Non è colpa sua se la Dalmazia ne è piena. Ma è delitto, grave delitto degli jugoslavi attentare alla integrità ed alla significazione di essi.

Una colonna romana abbattuta, un leone di San Marco spezzato, una loggia veneta deturpata, una chiesa romanica manomessa, un documento d'archivio trafugato o falsificato, una verità secolare negata, un italiano autoctono colpito nella sua lingua, nei suoi beni spirituali e materiali, sono tutti fatti che vogliono sempre una nostra immediata protesta e una nostra immediata denuncia al mondo civile.

Qui la politica non c'entra. C'entra la dignità di una grande nazione che ha il dovere di difendere il suo prestigio e la sua gloria.

T. S.

Digitized by Google

A PROPOSITO DEL " GRUPPO 7 „

Abbiamo ricevuto da Torino la seguente lettera di Marziano Bernardi, redattore della Stampa *e ben noto ai lettori di questa rivista:*

Signor Direttore,

Leggo nell'ultimo fascicolo (marzo 1927) della sua *Rassegna Italiana* che una mia nota di 71 righe della *Stampa* (24 gennaio 1927), scritta a proposito del primo articolo pubblicato dal « Gruppo 7 » sulla Sua Rivista, ha avuto l'onore di una replica assai vivace la quale conclude deplorando che in Italia possano ancora aver corso idee simili a quelle da me espresse.

Chiedendole l'ospitalità di una controreplica non intendo certo, malgrado il tono fra ironico e compassionevole col quale è rilevato il mio modo di pensare, accendere un'altra delle solite polemiche di carattere personale che, al pari di quelle d'indole generale, stimo, in arte, perfettamente inutili (nel caso specifico dell'architettura, poi, ritengo che il costruire sia assai più proficuo ed eloquente che non il discorrere della costruzione). Intendo semplicemente ribadire e chiarire alcuni punti della discussione — evidentemente dal « Gruppo 7 » non intesi per una giustificabilissima inesperienza dialettica — che credo vantaggiosi agli stessi banditori del nuovo verbo architettonico.

Lasciamo andare l'accusa di retorica che mi vien fatta alquanto gratuitamente (« Ecco un altro esempio di quegli usi retorici a *schema fisso*, tanto invalsi da noi ecc. »): sarò sempre più lieto di ricevere una lezione di stile, e quindi di vita, da un architetto che non da un letterato; e veniamo al centro della questione.

Ciò che ha scandalizzato il « Gruppo 7 » è stata la mia non certo peregrina dichiarazione: « L'opera di bellezza non ha da servire a nulla », dichiarazione, commentano i Sette « proprio stupefacente che illumina tutta una maniera di pensare, che credevamo e speravamo scomparsa in Italia e che tanto danno (?) ha portato al nostro paese nei giudizi dati dall'estero » ma dichiarazione troppo facile ad esser combattuta se presa in senso assoluto, mentre nel caso particolare della discussione va intesa quale antitermine dell'altra affermazione del « Gruppo 7 »: « Le nuove forme dell'architettura dovranno ricevere il valore estetico dal solo carattere di *necessità*. Ed appunto non tenendo conto dell'antitesi mi vien ribattuto: « di conseguenza, o l'architettura non è opera di bellezza, o altrimenti deve essere inutile. Vale a dire, se una casa o un palazzo, per esempio, servono per abitarvi, e sono costruiti con tale scopo, non potrebbero, secondo l'Autore dell'articolo, *in nessun caso* entrare nelle categorie d'arte ». Adagio, signori; o chi s'è mai sognato di sostenere una

Digitized by Google

panzana di questo genere? Se dalla mia frase i Sette deducono simile arbitrario sillogismo non è colpa mia. Ed ecco che implicitamente si viene a confermare quanto è stato da me scritto nella nota della *Stampa*: « il grande equivoco sta nel concetto di utilità ». Se non che, poichè siamo sulla via di spulciare le parole, mi sembra che i Sette — i quali dovrebbero pur essere nemici delle classificazioni anguste — restringano un po' troppo il concetto di architettura all'esempio casa-palazzo. Forse che una colonna (la colonna Traiana), un obelisco (l'obelisco di Psammetico), una facciata (la facciata del Juvara giustapposta a un edificio medioevale quale il Palazzo Madama di Torino), un arco trionfale (l'arco di Leptis), un monumento (l'Altare della Patria) non possono essere opere architettoniche? E allora in qual modo « dovranno ricevere il valore estetico dal solo carattere di *necessità* »? Che più? Il « Gruppo 7 » parla di « architettura, che sin dalle sue origini preistoriche, è nata innanzi tutto per servire l'uomo ». Mi si vorrà dire, in grazia, a cosa serve la facciata di S. Marco? O che non è questa architettura? E l'incompiuta facciata del tempio malatestiano non è architettura? Se vi fu costruttore che non si curò di far *servire* le sue costruzioni questi fu Leon Battista Alberti. Per ciò egli è meno architetto? (1).

L'opera d'arte — appunto in quanto opera d'arte — sta a sè, indipendente da qualsiasi concetto di utilità e di necessità. Può con esso coincidere; anzi, è bene adoprarsi perchè ciò che è utile e necessario risulti anche artistico. Ma subordinare il fatto estetico ad un'idea di utilità e di necessità significa rinnegarne tutto quanto il valore ideale.

Ma in verità credevo che codesto tendenzioso modo di considerare la creazione artistica *sub specie utilitatis* fosse relegato tra i ricordi del romanticismo; e mi sorprende che siano dei giovani a riportarlo a galla. Così come già mi aveva meravigliato un'altra affermazione: « *L'architettura non può più essere individuale* » (vedi 1. articolo del « Gruppo 7 » in *Rassegna Italiana*, dicembre 1926). E perchè mai? Così poca fede hanno dunque i Sette nel perpetuarsi della genialità italiana, nelle risorse individuali della razza nostra di costruttori e di artisti per proclamare: « occorre ora sacrificare la propria personalità »? Ecco perchè, attirandomi le rampogne del gruppo, ho parlato di « eroismo inutile », tanto più che il gruppo stesso, contradicendosi, ammette la possibilità dell'uomo geniale (non più raro in architettura che in pittura o in poesia o in musica o in scultura) cui è « lecito creare dal nulla, seguendo la sola ispirazione ». Davvero ben malinconica, è, di questi giovani, la visione dell'avvenire artistico e fors'anche del presente, per abdicare in anticipo da ogni gioia della fantasia.

Se non che mi sembra che alla base di tutta quanta la concezione architettonica del « Gruppo 7 » stia un equivoco che gravemente ne infirma la vitalità estetica: equivoco che tende ad identificare il concetto di architettura con il concetto di costruzione anzichè con quello di

(1) Quanto all'influenza uniformatrice della grande triade Brunellesco, Michelozzo, Alberti sull'architettura dei palazzi fiorentini del 400 — influenza uniformatrice che i Sette mi contestano affermando che « persino la critica ufficiale ha abbandonato simili teorie comode quanto ingiuste » — rimando i Sette all'*Architettura del Quattrocento* (parte I, pagg. 154, 326) di Adolfo Venturi: volume ch'essi, da buoni architetti, avranno certamente letto; autore che, fino a prova contraria, rappresenta discretamente la critica ufficiale.

Digitized by Google

costruzione-arte. Una costruzione può perfettamente rispondere agli scopi di necessità pei quali è sorta e non essere opera d'arte nè quindi opera d'architettura, nel classico ed universalmente riconosciuto significato di architettura intesa come libera attività creatrice della fantasia artistica. I Sette parlano di officine, docks, silos, che avranno in tutto il mondo lo stesso aspetto « non privo di senso grandioso », e osservano come « certe officine possono acquistare un ritmo di purezza greca perchè, come il Partenone, sono spoglie di tutto il superfluo e rispondono al solo carattere di necessità: in questo senso il Partenone ha un valore meccanico » (il Partenone che ha valore meccanico di necessità? Ecco una scoperta alquanto ardita...); ed io non nego che qualche edificio industriale possa rivestirsi di linee singolarmente pure e suscitare una sensazione grandiosa. Sarà questa una sensazione d'arte? Non ancora; così come il traffico intenso di un arsenale, di una stazione ferroviaria può apparire grandiosissimo ed avvincente, ma non artistico, fino a quando una terzina di un Dante o la pennellata di un Monet — vale a dire l'elaborazione poetica di una visione individuale — non l'abbiano a loro volta ricreato.

Concludendo: il carattere di necessità e di utilità non è sufficiente a conferire un valore estetico. Si parla dell'estetica delle macchine (notiamo bene, però, di certe macchine: quelle che vanno a spasso fra gli uomini, non quelle che compiono il loro lavoro oscuro nella stiva di un bastimento o tra le pareti di una centrale elettrica). Benissimo. E non ci si accorge che codesta estetica altro non è che il risultato di una lotta e di una conciliazione fra le *necessità*, precisamente, imposte dal meccanismo che ha le sue esigenze, e l'autonomia modificatrice dell'uomo creatore che ha un suo gusto ed una sua sensibilità artistica? Si cita poi l'esempio della trasformazione dell'automobile. Adagio; perchè qui è più che altro questione di gusto e di moda. Già la Fiat 501 ci appare tozza e pesante al confronto della oggi snella 509; come ci apparirà questa domani? E con tutto ciò l'automobile, appunto a causa di questo dissidio fra necessità e senso estetico, non potrà mai essere considerata opera d'arte. La necessità di per sè non basta a creare arte.

Mi piace quindi terminare ripetendo le parole con le quali chiudevo la sommaria nota che ha dato origine a questo piccolo dibattito: « Non alla materia inerte, non alla pratica utilitaria, ma alla genialità inventiva della personalità umana noi sempre dovremo risalire perchè l'arte sorga e viva ».

MARZIANO BERNARDI.

I valorosi amici del « Gruppo 7 » *ai quali questa lettera è stata comunicata risponderanno ad essa in occasione della pubblicazione del loro IV. articolo, che apparirà nel fascicolo di maggio della rivista.*

n. d. r.

Digitized by Google

LA GUERRA NAVALE ITALO-TURCA

Chi ha potuto conoscere da vicino il Prof. Manfroni, e più specialmente che ha avuto l'ambito onore di esser stato suo discepolo, meglio di chiunque altro sa apprezzarne e stimarne l'intimo valore, l'intensa e fervida operosità. Egli è uno di quei rari scienziati, che fanno del loro ministero un alto e sacro dovere (e quello dello storico è fra i più ardui e più gravi), e lo compiono con scrupoloso e religioso fervore.

L'opera sua è vasta e complessa: ma se questa è ben nota alla maggior parte delle persone colte, pochi forse conoscono la sua operosità nel campo della storia marittima. In questo nostro paese, che da natura ha sortito una posizione geografica privilegiata, e che partecipa della natura insulare e di quella continentale — con tutti i vantaggi e le enormi difficoltà che ne derivano — quanti rivolgono il loro pensiero, i loro desideri, le loro aspirazioni, al mare che pure lo circonda e lo bagna per tanta estensione di territorio?

Non si può negare che dopo la guerra, e sopratutto oggi, grazie al benefico imflusso esercitato dal R. Governo, un salutare risveglio è venuto a scuotere dal lungo torpore la coscienza e l'opinione pubblica, richiamandola verso l'elemento da cui dobbiamo attendere ogni sorgente di vita e di prosperità. Non è molto remoto da noi il tempo in cui non sarebbe stato difficile trovare tra gli abitanti dei paesi dell'Appennino l'uomo cercato da Tiresia, che avesse avuto del mare un'idea così vaga e nebulosa da confondere un remo con una pala da vagliare il grano. E questa ignoranza, e conseguente noncuranza delle cose di mare, non era purtroppo prerogativa del solo volgo!

Quanto benefizio abbia apportato in questo senso alla cultura nazionale il prof. Manfroni potrà essere facilmente constatato e compreso da chiunque abbia preso conoscenza della sua opera lunga, accurata e indefessa.

La chiara e profonda conoscenza che egli ha saputo prendere delle cose di mare con quella facilità di assimilazione, che costituisce una delle sue più spiccate qualità, lo resero in breve tempo una personalità familiare nell'ambiente militare marittimo, col quale egli ha sempre mantenuto un intimo contatto, anche quando era professore alle Università di Genova e di Padova, e nel quale egli conta un buon numero di ufficiali, ormai tutti negli alti gradi, sia nel servizio attivo che nella riserva, a lui sinceramente affezionati, ai quali è onore e vanto averlo avuto a Maestro.

Questa sua operosità marinara risale al 1892. Fin da quell'anno il prof. Manfroni incominciò ad occuparsi di questioni storiche navali, studiando i documenti pontifici per la marina del sec. XVIII, e correggendo molti errori in cui era caduto il Guglielmotti.

Digitized by Google

Su documenti degli archivi toscani mise in luce la storia della marina di Cosimo I e dei suoi successori, narrando le gesta dei Cavalieri di Santo Stefano.

Poi rivolse la sua attenzione alle colonie italiane nel Medio Evo e alla loro difesa contro i Turchi. Fu questo il primo nucleo, intorno al quale si svolse la grande opera, « *Storia della Marina Italiana* », purtroppo non ancora compiuta, ma della quale sono già in luce tre grossi volumi, dalla caduta dell'impero romano alla battaglia di Lepanto, oltre a parecchie decine di monografie minori, che attendono ancora di essere rifuse in nuovi volumi.

L'attività del prof. Manfroni si è rivolta anche alla discussione e alla critica dei lavori marinareschi stranieri comparsi dal 1895 ad oggi.

Fu lui il primo a far conoscere in Italia le opere del Mahan e a discuterle: così pure il Duro, il La Roncière, il Wilson, altri moltissimi, trovarono nel Manfroni un critico spesso severo, sempre strenuo difensore delle glorie italiane.

E così pure gli scrittori tedeschi, francesi e inglesi del dopoguerra, ebbero da lui recensioni e giudizi talora severissimi.

Dopo la pubblicazione della « *Storia della Marina Italiana durante la guerra mondiale* », il prof. Manfroni ebbe la grande medaglia d'oro per i benemeriti delle scienze navali.

È imminente la pubblicazione, nella collezione Mondadori, della sua opera « *I nostri alleati navali* ».

Il prof. Manfroni si è occupato di Colombo, di Magellano, di Vespucci, delle Colonie di S. Giorgio etc. Egli dopo le Università di Genova e di Padova, è venuto a quella di Roma, dove insegna storia e politica coloniale alla nuova Facoltà di Scienze Politiche.

Questa sua Storia della Guerra Italo-Turca (1), compimento dell'opera già iniziata dal comandante Roncagli, quando questi era a capo dello Ufficio Storico della R. Marina, costituisce con la citata « *Storia della Marina Italiana durante la guerra mondiale* », un'opera pregevolissima e di somma importanza, in quanto l'A. ha potuto non solo attingere in massima parte a fonti ufficiali, ma ricevere dalla viva voce di attori e testimoni il racconto di numerose vicende e circostanze della guerra stessa.

Nella prefazione il prof. Manfroni avverte di aver accettato nel 1924, per invito di S. E. il Capo di Stato Maggiore della R. Marina e col consenso di S. E. il Ministro, « l'incarico di scrivere molto brevemente e per sommi capi la seconda parte della *Guerra Italo-Turca, cronistoria delle operazioni navali*, lasciata interrotta dal comandante Roncagli, già capo dell'Ufficio Storico della marina, nel 1918 ». L'opera del comandante Roncagli va dallo scoppio delle ostilità fino alla proclamazione della sovranità dell'Italia sulla Libia: questa del prof. Manfroni va dal decreto di sovranità sulla Libia alla conclusione della pace.

Base principale di questo arduo lavoro furono, oltre i documenti, già in possesso dell'Ufficio Storico della Marina, molti altri trovati dall'autore stesso, nonchè numerosi diari di ufficiali superiori ed inferiori di cui egli potè prender visione. E non questi soltanto furono i materiali

(1) *Guerra Italo-Turca*, 1911-1912 — *Cronistoria delle operazioni navali* — Vol. II — Roma, 1926, Libreria dello Stato.

Digitized by Google

di cui si servì il prof. Manfroni nella compilazione della sua pregevole opera.

Con quella sua scrupolosa diligenza, abituale in lui, egli esaminò le pubblicazioni italiane e straniere, relative all'azione militare e diplomatica dell'Italia: e in particolar modo quelle dell'Ufficio Storico del R. Esercito, le « Memorie della mia vita » dell'on. Giolitti, e gl'interessantissimi dispacci dell'ambasciatore russo a Parigi durante la guerra libica, pubblicati dal governo rivoluzionario dei Soviet.

« Con questo materiale - egli dice - ho tracciato le linee generali della guerra marittima, collegando ogni azione con l'opera della diplomazia, procurando di mostrare a chiara luce perchè l'opera della Marina non potè svolgersi nel modo che tutti, ufficiali e marinai, avrebbero desiderato; e fermandomi ad illustrare con una certa ampiezza gli episodi degni di menzione speciale ».

Ma non soltanto qui si fermarono le ricerche del prof. Manfroni, che volle anche raccogliere dalla viva voce di ufficiali il racconto di alcuni avvenimenti guerreschi, di cui essi erano stati attori o testimoni.

Il volume, di oltre 270 pagine, pubblicato in bella veste editoriale dallo Stabilimento Poligrafico Romano, porta il sottotitolo « *Cronistoria delle operazioni navali* »: è adorno di carte e di illustrazioni fuori testo; si compone di XIV capitoli: (*Condizioni politico-militari nel Novembre* 1911 — *La Divisione Navi Scuola in Tripolitania* — *Le operazioni in Cirenaica* — *Le operazioni in Mar Rosso*— *La guerra navale nei primi mesi del* 1912 — *Primo disegno di operazioni ai Dardanelli* — *Occupazione di Rodi* — *Il Mar Rosso fino alla pace* — *Nuove operazioni navali nella Libia* — *La ricognizione dei Dardanelli* — *Le basi navali durante la guerra* — *Ultime operazioni navali*); e di cinque appendici, delle quali molto interessante quella relativa alle sentenze della Corte di arbitrato dell'Aja per la cattura dei Piroscafi *Carthage* e *Manouba*.

Quest'opera va ad arricchire la bella collana delle pubblicazioni storico-marinare dell'illustre professore Manfroni: collana che vorremmo vedere quanto prima completata, così che l'Italia possa vantare anche essa, al pari di altre nazioni, una sua intera e completa storia navale dalle più lontane origini ai giorni nostri.

M. LAUREATI.

Digitized by Google

POLITICA INTERNAZIONALE

Il trattato di amicizia tra l'Italia e l'Ungheria — Ripercussioni del viaggio di Bethlen in Rumania e nella Piccola Intesa — Lo stato attuale della vertenza italo-jugoslava — Il progetto governativo inglese per la disciplina delle « Trade Unions » — La scissione nel movimento cantonese e il nuovo governo di Nankin.

Il viaggio del conte Bethlen a Roma, colla firma del Trattato di conciliazione e di arbitrato e con l'accordo per lo sbocco commerciale nell'Adriatico, è stato il degno coronamento di una politica leale e benevola condotta dall'Italia verso l'Ungheria fin dal giorno dell'armistizio, ma specialmente dopo l'avvento del governo fascista, dopo che furono liquidate le vaghe aspirazioni del Conte Sforza di far dell'Italia la potenza a frasi tutrice, nei fatti schiava della Piccola Intesa. Tale indirizzo era logico, naturale colla scomparsa della Duplice Monarchia ed è giusto vanto di questa rivista averlo compreso fin dal 1919, facendosi iniziatrice di un movimento di intesa.

Tradizioni, interessi politici ed economici, alcuni parallelismi nello sviluppo della politica interna dei due paesi di cui uno assistè al trionfo sanguigno del bolscevismo e l'altro fu sul punto di esserne travolto, tutto ormai unisce i due popoli. Lasciar disperdere questa comunanza perfetta impedire altre influenze pericolose, dare insomma a tante energie convergenti degli obbiettivi fecondi, ecco il merito dei due statisti che si trovano alla testa dei due paesi, circondati da un'autorità e da un prestigio immensi, Mussolini e Bethlen.

L'opera del Presidente del Consiglio ungherese è stata veramente titanica; chiamato al supremo posto di responsabilità dal Reggente Horty, quando la nazione magiara era sfinita da quattro anni e mezzo di una guerra tremenda dalla mutilazione dei trattati di pace, dall'esperimento Kerenskiano di Karoly, dai cento giorni di comunismo che potè essere debellato con l'entrata in Budapest di un esercito straniero, egli tenacemente e pazientemente è riuscito a risollevare la sua nazione, dandole una stabilità politica, una relativa prosperità economica col riassetto finanziario e monetario, una individualità internazionale. Gli ostacoli non sono davvero mancati, dal duplice tentativo di restaurazione asburgica alle mène di un legittimismo cieco, dalla rigorosa sorveglianza di nemici sempre preoccupati, allo scandalo dei falsari che qualche stato cercò sfruttare elevandolo a problema di ordine squisitamente politico.

Nessuno più del conte Bethlen è convinto che se tale opera ricostruttiva da confrontarsi soltanto alla rinascita germanica, è stata possibile compiere in un periodo di tempo molto breve, il merito principale risale, oltre che alle doti mirabili di disciplina del popolo ungherese, all'Italia che fu sempre presente, che sempre appoggiò le richieste di Budapest. Fu la nostra azione moderatrice che ammonì molte volte qualche stato confinante che voleva approfittare di qualche pretesto facile a crearsi per realizzare nuove brame di conquista, fu la nostra voce a Ginevra che agevolò la concessione di prestiti e nello stesso tempo non fece pesar troppo il controllo economico, fu infine l'Italia che, presiedendo la Commissione di controllo militare, si oppose a misure vessatorie e ottenne con anticipo la soppressione della suddetta Commissione.

Perciò il primo atto internazionale della nuova Ungheria che usciva da una condizione di inferiorità diplomatica, non poteva essere che una prova di grata amicizia

Digitized by Google

verso l'Italia. È lo stesso Bethlen che in una intervisat, parlando del Trattato firmato a Palazzo Chigi dichiara: « Più che nelle clausole, la sua importanza è nel fatto che esso è il primo trattato che l'Ungheria, nazione vinta, firma con uno stato vincitore. Lo spirito, più che la lettera del Trattato, prova la solidarietà profonda fra le due Nazioni che nell'avvenire potranno essere chiamate ad una più stretta collaborazione ».

* * *

Naturalmente il viaggio del Conte Bethlen a Roma ha suscitato i più svariati commenti. Uno dei motivi preferiti è stato l'accerchiamento della Jugoslavia; ma era un motivo molto arbitrario, se si tien conto del fatto che le comunicazioni tra il Porto di Fiume e l'Ungheria passano attraverso il territorio jugoslavo. A Belgrado in un primo momento si dovette rimaner scontenti del fallimento della manovra di sostituire Fiume con Spalato; ma un esame più riflesso deve aver convinto anche i più ostinati che la sostituzione era un assurdo geografico. Il governo ungherese, per bocca del suo Primo Ministro, ha assicurato che dei primi passi erano stati compiuti per regolare il transito ferroviario ed era fiducioso in un accordo entro un breve termine. Se così non fosse la responsabilità cadrebbe intera sul governo jugoslavo.

Più sorprendente è stato l'atteggiamento della stampa rumena, principalmente di quella di parte liberale; all'indomani della ratifica dell'annessione della Bessarabia, compiuta da parte nostra gratuitamente, si sono usate perfino delle parole grosse, come queste: *gli amici dei nostri nemici non sono amici sicuri*. Gli organi responsabili hanno declinato qualsiasi solidarietà con simili commenti che sono stati deplorati; ma un'impressione penosa è rimasta presso il popolo italiano che si domanda come i giornali rumeni siano di tale leggerezza. Bisogna dissiparla con prove concrete di amicizia e di collaborazione e a questo proposito ci chiediamo come mai non sia stato ancora concluso il trattato commerciale.

Una delle voci tendenziose più diffuse è quella per cui, in dipendenza dell'amicizia italo-ungherese, la Piccola Intesa ne risulterà rafforzata. Non sappiamo cosa ci sia di vero e ad ogni modo un certo scetticismo è giustificato dalla insanabile divergenza di indirizzi nei riguardi della Russia dei Soviet. Tuttavia attendiamo serenamente questi sviluppi al prossimo Congresso di Bratislava; l'Ungheria ormai non corre più nessun pericolo di veder compromessa ancora la sua integrità territoriale e la sua indipendenza. In quanto all'Italia la nostra influenza è diffusa e se proprio si vuole che essa sia paladina dei popoli vinti e che in essi soltanto possa avere dei sicuri amici, le conseguenze non saranno oltremodo propizie specie per Bukarest.

* * *

Il dissidio italo-jugoslavo, dopo un periodo di maggiore tensione, sembrava attutirsi alquanto, quando l'incrociarsi di manovre tendenziose ha posto il governo italiano nella necessità di mettere i punti sugli i, con un comunicato secco e preciso quale è nelle abitudini del Regime e il cui significato era su per giù questo: il trattato di Tirana non può essere messo in discussione. Così ha fatto la sua riapparizione la Società delle Nazioni il cui intervento fu scartato all'unanimità o quasi nei primi giorni del conflitto diplomatico. Ora invece, *dinanzi all'aggressivo imperialismo italiano*, questa sarebbe l'unica soluzione possibile e in questa tesi i circoli jugoslavi hanno trovato i compiacenti alleati nei giornali inspirati dal *Quai d'Orsay*.

Nonostante lo schieramento francese a favore della Jugoslavia, fatto ormai abitudinario, il Trattato di Tirana non costituirà il pasto succulento di alcun Consiglio o di alcuna Assemblea ginevrina; le assicurazioni per il rispetto dell'indipendenza albanese non le deve dare l'Italia che con tutti i mezzi cerca di consolidare il regime del giovane stato, le dovrebbero dare bensì quei confinanti che si sono specializzati nel preparare colpi di stato, incursioni di *comitadj*. A Ginevra già tutto si trova in regola colla deposizione alla Segreteria del Trattato accompagnato da una bella lettera delucidativa.

Sulle rive del Lemano gli avversari dell'Italia e del Fascismo sono numerosis-

Digitized by Google

simi, ma non crediamo che la loro imprudenza giungerà al punto di far prendere in seria considerazione una eventuale protesta jugoslava. Vi è il precedente della protesta di Ras Tafari: come quella, anche questa dovrebbe essere passata agli archivi senza tanti complimenti. Altrimenti chi in definitiva ci rimetterebbe, sarebbe proprio la Società delle Nazioni la quale non è davvero circondata dalla simpatia universale e difficilmente potrebbe sopravvivere ad un insuccesso in cui cadrebbe certamente in simil caso. I rapporti italo-jugoslavi hanno bisogno di una chiarificazione; noi per primi lo affermiamo; ma la via per una leale intesa è una sola, ratifica delle convenzioni di Nettuno e riconoscimento della posizione prevalente dell'Italia in Albania. Il nuovo gabinetto jugoslavo ha la coscienza della chiarezza delle nostre posizioni? Nella sua formazione deve avere influito la volontà del sovrano che, dopo la morte di Pasic, è veramente il padrone della situazione; ma la scelta di Markovic a ministro degli esteri non è delle più felici poichè il Markovic è il massimo propagandatore di quel motto banale che dice: *i Balcani ai popoli balcanici;* finora nessun atto mostra un orientamento che migliori o peggiori i rapporti fra i due paesi.

Ad ogni modo i nuovi governanti sappiano che debbono adoperare la massima sincerità, perchè l'astuto giuoco balcanico di presentarsi come vittime, mentre sotto la veste si nasconde il pugnale, sarà da noi smascherato in pieno, ritornando su dei problemi, su delle posizioni che per eccessivo amor di pace furono da noi trascurati. Riparleremo della Dalmazia, la regione italianissima per geografia, per civiltà, per storia, riparleremo del Montenegro e del delitto commesso contro la libertà di quel piccolo popolo che la sua indipendenza aveva conquistata in lotta secolare, riparleremo dei soldati di Boroevic che furono sconfitti a Vittorio Veneto e che le arti delle diplomazie alleate ai nostri danni dovevano beneficiare come dei vincitori. E dal confronto apparirà che l'Italia ha compiuto già tutti i sacrifici possibili per assicurare la pace nell'Amarissimo: più oltre non può andare, a nessun costo.

* * *

Dopo vari mesi di studio la Commissione governativa inglese ha ultimato l'esposizione di un progetto sulle controversie industriali e sui sindacati di cui ecco in sunto le principali disposizioni.

Viene dichiarato illegale qualsiasi sciopero che abbia degli altri scopi all'infuori di quello di risolvere una contesa industriale o che sia inteso ad esercitare coercizione sul Governo e ad intimidire la comunità o una parte notevole della comunità.

Chiunque rifiuterà di partecipare ad uno sciopero illegale non potrà essere per questo espulso dal sindacato o menomato ne' suoi diritti sindacali.

Le squadre di sorveglianza, anche in caso di sciopero lecito, sono vietate.

Nessun inscritto al sindacato può essere richiesto di dare un contributo al fondo politico, se non dichiara spontaneamente per iscritto di volerlo fare. Il fondo politico di ogni sindacato sarà tenuto assolutamente separato dagli altri fondi e nessuno di questi altri fondi potrà essere usato, speso o ipotecato a favore di uno scopo politico.

Gli impiegati governativi potranno far parte soltanto di organizzazioni limitate agli impiegati e indipendenti da federazioni o partiti, pena il licenziamento. Per l'assunzione al lavoro non è obbligatoria l'appartenenza ad un sindacato.

Questo progetto ha naturalmente suscitato le ire dei laburisti i quali avrebbero così troncate le loro fonti di vita; la polemica arde; difficilmente però il progetto verrà approvato in un breve tempo; forse costituirà la piattaforma interna più importante nella futura campagna elettorale.

Noi italiani non possiamo fare a meno di confrontare il progetto in parola con quel complesso di ordinamenti sociali che hanno culminato nella legge sindacale e nella *Carta del Lavoro;* mentre là è un empirismo, una disorganicità che portano a criteri di ingiustizia, nell'opera fascista vi è una chiarezza di concezione, un'opportunità di metodi, una equità di diritti e di doveri per cui sentiamo orgogliosamente di essere all'avanguardia della civiltà moderna.

E sempre più ci appaiono vere, nei riguardi dell'Inghilterra e, per altri sintomi, degli altri popoli, queste parole del Duce: « Per dove noi siamo passati, voi passerete ».

Digitized by Google

* * *

La situazione cinese è sempre oscura per l'interferenza di fattori vecchi e nuovi, ma degli avvenimenti senza dubbio importantissimi, si sono prodotti in queste ultime settimane.

La scissione nel movimento cantonese è un fatto compiuto: il generalissimo Cian-Kai-Scek ha formato a Nankin un governo moderato, in lotta non solo con Pechino ma anche con Hankow, dove è ancora prevalente Borodin coi comunisti e i bolscevizzanti. La situazione delle province meridionali non si conosce molto bene; quel che è certo è che i nazionalisti moderati tengono in mano Shangay e Canton, cioè i due principali empori commerciali della Cina. È probabile una riscossa dei comunisti? Cian-Kai-Scek seguiterà a marciare su Pechino, incurante del pericolo sul fianco o stringerà un accordo con Ciang-Tso-Lin? Presentiamo delle domande a cui non osiamo rispondere noi, lasciandone la cura agli avvenimenti.

Nei riflessi internazionali è inutile soffermarsi troppo sulla nota collettiva per i massacri di Nankin, è stato un semplice episodio che non ha alterato profondamente la situazione e tanto meno ha realizzato il fronte unico.

La Russia ha subìto uno scacco come lo stesso Rykoff ha riconosciuto; Stalin ne getta la colpa sugli estremisti che hanno precipitato l'antagonismo in seno al *Kuo-Min-Tang*. L'Inghilterra ha migliorato la sua posizione, non solo perchè ha spezzato l'unità nazionalista sottraendone una parte all'influenza russa, ma anche perchè l'ostilità fra il dittatore nordico e Mosca ha mostrato un Giappone pronto a difendere i suoi privilegi in Manciuria contro ogni velleità bolscevica.

POLITICUS.

Roma, 20 *aprile* 1927.

Digitized by Google

RASSEGNA DRAMMATICA

Peter e Falk: " *Pouche* ,, (al Teatro Quirino, il 22 febbraio).

Nel suo genere che naturalmente prescinde da ogni pretesa d'arte e non si preoccupa se non di divertire il pubblico, questa « Pouche » è fra le più divertenti commedie che si siano avute in questi ultimi tempi sulla scena giocosa: se non originalissima nella invenzione centrale (a quante altre commedie non fa pensare quella sostituzione di persone!) essa è tuttavia ricca di gustosi sviluppi comici e — cosa piuttosto rara in questo tipo di teatro — si mantiene ad un eguale livello di vivacità dalla prima all'ultima scena.

Si tratta questa volta della trovata del solito amico per sottrarre un figlio di famiglia ad un matrimonio che è imposto a costui da suo padre ma che non va a genio al suo cuore innamorato di un'altra donna. Abbiamo veduto tempo fa su queste stesse scene le risorse dello Scapino molieriano per riuscire ad un intento del genere: quelle del consigliere in questione sono alquanto più astute ed inducono il presunto schiavo di un matrimonio forzoso a mostrarsi impegnatissimo in altri amori dalla donna stessa che gli è destinata per moglie, così che questa capisca il latino e si cerchi altrove un probabile marito. E il giuoco è tanto più facile nel caso della commedia perchè il figlio di famiglia che reca il roboante nome di visconte di Lafayolle e il suo amico Pridier sono venuti a sapere che la fidanzata da scandalizzare e mettere in fuga si è proposta di avvicinare sotto mentite spoglie il visconte per conoscerlo un po' da vicino.

Niente di meglio, dunque, che prendere in affitto per qualche settimana una graziosa donnina e farsi sorprendere dalla sconosciuta in amoroso idillio con quella: la scelta cade su una ragazza di un negozio di mode, Pouche, ma fortuna vuole che la fidanzata, la quale è niente di meno che una marchesa, e la cocottina si trovino lo stesso giorno in casa del visconte, si svelino a vicenda la loro situazione e dopo un facile accordo si scambino le parti.

Così per tutta la commedia la austera marchesa assume il compito di Pouche e recita la sua parte così bene che nè il visconte nè l'ottimo Pridier subodorano mai la verità. Chè anzi le grazie della falsa Pouche colpiscono il cuore sia del giovinotto destinato alla marchesa, sia del suo consigliere, un po' più maturo di lui, e quando siamo al punto di sciogliere l'intrico tutti e due si trovano innamorati della graziosa donnina.

Ma Pridier è stato più fortunato del visconte perchè durante quella schermaglia d'amore durata otto giorni è riuscito a farsi cadere nelle braccia la falsa Pouche e naturalmente sarà lui che la austera marchesa, nascosta sotto quelle spoglie, sceglierà a compagno della sua vita.

Questa la favola dei tre atti condotta con brio e ravvivata qua e là da piacevoli trovate burlesche; ma certo essa non sarebbe bastata a giustificare il pieno consenso di un pubblico divertito e contento come quello convenuto a questa prima rappresentazione — si registrarono una dozzina di chiamate e lo « spasso » degli ascoltatori non parve illanguidirsi mai — se la compagnia Gandusio non avesse recitato gli allegri tre atti come meglio non si sarebbe potuto: vivacissima falsa Pouche e accortamente signorile perchè l'autentica marchesa trasparisse sotto le vesti della cocottina, la Braccini; piacevole come sempre il Gandusio che era Pridier; e molto diver-

Digitized by Google

tente il Viarisio che dimostrò ancora una volta di quali ricche risorse questo attor comico sia provvisto. Ma meritano d'essere ricordati anche l'Almirante, che era un gustoso cameriere scozzese, la Marchetti, la Fontana e il Campi.

K. Tchapek: *L'affare Makropulos* (al Teatro degli Indipendenti il 12 marzo).

Di questo stesso scrittore boemo che Anton Giulio Bragaglia ha il merito di aver presentato per la prima volta al pubblico romano, conoscevamo una bizzarra ma interessante favola di uomini meccanici « R. U. R. » che il commediografo ha battezzato *commedia utopista*, e che, di difficilissima realizzazione scenica, non è probabile sia portata alla ribalta di qualche nostro teatro.

Più accessibili e più facilmente realizzabili sono i tre atti di questo *Affare Makropulos*, imperniati anch'essi su una trovata bizzarra: quella di mostrare al pubblico un personaggio sulle cui spalle gravano niente di meno che tre secoli e mezzo. Longevità questa, che si mescola alle vicende di un famoso processo di successione continuatosi per un lunghissimo volgere d'anni ed è rivelata da una pluricentenaria, cantatrice celebre, solo quando ella è messa alle strette dai giudici, i quali vogliono sapere come mai ella sia informata tanto esattamente di tutte le fasi dell'eterno processo; e si scopre allora che l'eccezionale signora possiede la ricetta di un elisir di lunga vita, capace di debellare la morte. E pare che proprio a questa visione di una tragica immortalità tenda tutto il lavoro dello scrittore boemo, perchè vi cogliamo questo desolato aforisma conclusivo: che se la morte è paurosa, assai più paurosa è la vita.

Il tema — la tragedia dell'immortalità — è tutt'altro che nuovo (per restare a casa nostra ne è sostanziato tutto il terzo atto del *Glauco* morselliano che sale ben più in alto di questa curiosa favoletta) ma poteva dare anche alla concezione dello scrittore boemo un significato poetico luminoso ed un avvincente calore drammatico. Se non che mi pare che il Tchapek non sia riuscito a ravvivarne le sue scene, alle quali il tema è rimasto estraneo troppo a lungo: fino quasi alla fine della commedia, che nei primi due atti si mantiene in un piano di intrigo tra poliziesco e giudiziario piuttosto tedioso ed attraverso fugacissimi accenni non rivela quanto sarebbe necessario il suo motivo ispiratore.

Vero è che ad una più sicura messa in valore della commedia sarebbe occorsa una interpretazione migliore di quella offertaci dal « Teatro degli Indipendenti », la quale — se si eccettui la intelligente fatica della signora Vercelloni — fu troppo affrettata e scolorita.

C. Anet: *Mademoiselle Bourrat* (al Teatro Valle il 15 Marzo).

Una bella commedia di vecchio stile: forse e per quanto a codesta idea si ribelli con qualche calore lo stesso Anet in una prefazione polemica preposta alla pubblicazione del suo teatro, l'autentica *tranche de vie* portata sulla scena, quale era nei propositi rivoluzionari del *Teatro libero* di gloriosa memoria. Ad Antoine infatti fu affidata questa *Mademoiselle Bourrat* che, scritta nel 1903, per un cumulo di circostanze che l'autore racconta assai candidamente, fu portata ad una ribalta parigina solo vent'anni dopo e nella stessa interpretazione alla quale abbiamo assistito qui a Roma. La commedia ci arriva dunque in ritardo e non può non sembrarci invecchiata. Stentiamo a credere oggi, col moto vorticoso che è stato impresso alla vita, che esista, sia pure lontanamente dalla metropoli, una provincia così ritardataria ed ignara come quella che Claude Anet ci dipinge, e forse il quadro portato sulla scena, per certe audacie insistenti, sa ancora di esemplificazione pratica di una teoria artistica e non risulta così staccato dal fervore creativo del poeta, come nei pochi superstiti capolavori del naturalismo; ma quale vivacità ancora nella pittura del mezzo e quanta virtù di commozione si sprigiona dalla squallida favola sulla quale è costruita la commedia! Lo stesso Anet ripete più volte e con ostentata compiacenza che la verità è la « tavola di salvezza » e ha l'aria di dire che debba esserlo per ogni commediografo o drammaturgo; noi potremmo rispondergli che il teatro ha fatto molta strada da allora e forse oggi non tollera più limitazioni preventive di questo genere; ma non possiamo negargli che almeno in questa delle due commedie con cui codesto romanziere ha tentato il teatro a venti anni di distanza tra le due, la

Digitized by Google

verità è stata particolarmente propizia alla sua fatica e che egli ha saputo coglierla con così felice accortezza da conferirle un alone di universalità e trasformarla in poesia.

Mademoiselle Bourrat è la semplicissima storia di una ragazza di provincia ignara dell'amore (ha lasciato il collegio da poco) che, trascinata dal risveglio della natura ed agitata da un'inquieta aspirazione verso la maternità, un giorno senza neppure rendersi conto della colpa che commette, si lascia prendere dal giardiniere — un giovanottone di cui ella ha ammirato più volte la rigogliosa giovinezza — e ne è resa madre.

Caduta in fallo è costretta in una scena bella e audacissima a rivelare il suo fallo ad una madre arcigna e terribile come quella che l'Anet dipinge, con impressionante rilievo in questa commedia e che forse è il personaggio più vivo dei tre atti, la disgraziata è sottoposta ad un lento martirio dalla intransigente signora Bourrat, timorosa che lo scandalo trapeli dalla casa, ed è costretta a rigorosa clausura perchè nessuno sguardo estraneo arrivi fino a lei e ne sorprenda la gravidanza.

Assistiamo al cupo tormento di questa creatura, cui sono imposti il silenzio, il buio e l'immobilità, la sorprendiamo nei suoi accorati tentativi di evasione dal suo tetro carcere verso l'idea luminosa della maternità, la sola che faccia vibrare quella povera carne martoriata; ma anche questi suoi aneliti sono soffocati dalla ferocissima madre la quale non tollera discorsi del genere sulle labbra della sua figliuola e l'ammonisce apertamente che ella, dopo la colpa che disonora la casa, non ha da far altro se non rassegnarsi alla volontà di sua madre; penserà costei a provvedere perchè lo scandalo sia soffocato...

Vediamo infine la ragazza attaccarsi disperatamente a suo padre e chiedere a lui l'aiuto che la madre le nega; ma che cosa può il povero vecchio, schiavo anche lui della esosa dominatrice, e così spaurito che alla presenza della madre non osa neppure alzare la voce?

E la disgraziata va verso il suo destino: non le è concesso neppure di vedere la creatura del suo sangue che le è strappata appena nata e che sappiamo morta di febbri nell'ospizio dove è stata portata. Finchè pare che un giorno di pace venga anche per lei: ma come squallido e quanto diverso da quello che ella aveva sognato! La madre le presenta e le impone di accettare uno sposo che ha chiesto la mano della ragazza. È il suo maestro di pianoforte il quale già frequentava da tempo la casa, ha intuito la verità, è l'unico forse a conoscerla, ed è disposto a sposare la ragazza perchè c'è anche una dote. Lo sposo è goffo e misero e la ragazza non l'ama: ma ella pensa che sia molto generoso da parte di lui prenderla in moglie e si offre rassegnata. Che può chiedere di più? L'improvvisa felicità di quella casa fa paura.

Della commedia ho già detto e diffusamente all'inizio di questa nota: in quanto all'interpretazione, confesso che in molti anni di frequenza quotidiana del teatro, rarissime volte un'attrice mi ha dato una così profonda emozione.

Avevo veduto Ludmilla Pitoeff sulla minuscola scena del *Theâtre des Arts* parigino; ma la commedia che si dava quella sera, per quanto interessante, non era la più adatta a mettere in luce le eccezionali qualità di questa artista. Così che anche per chi scrive, la prima recita romana di questa attrice è stata una rivelazione e credo che Ludmilla Pitoeff possa davvero farci ripensare alla figura più gloriosa della nostra tradizione artistica, da quanto spontaneamente il gesto, l'atteggiamento, la voce di lei creano la verità e da quanto questa sua aristocraticissima arte si mostra ansiosa di scavare nel profondo.

Chi era più vicino alla ribalta l'ha veramente veduta piangere nella grande scena del secondo e in quella del terzo atto; e forse è vero quanto l'Anet stesso racconta, che da queste scene ella esce con tutto il corpo in sussulto. Ma non è lecito penetrare nei segreti artistici di un'interprete e può darsi che codeste documentazioni umane abbiano un assai scarso valore e che il paradosso di Diderot sull'attore sia in piedi tuttora. Quelli che importano sono i resultati e se si tien conto di questi, non si può non inchinarci all'attrice straniera. Io non so come ella sia riuscita a tanto, ma è certo che al secondo atto di questa commedia Ludmilla Pitoeff ha fatto di tutta sè stessa una rivelazione di maternità: due sguardi nella sua pupilla, vaga

Digitized by Google

e assonnata come la pupilla di ogni donna incinta, trepida e come sperduta la voce, e nella stessa carne del volto quella macerazione velata e, sotto un brivido di luce, quel principio di disfacimento che è proprio di tutte le giovani madri. Ed è certo che quando nell'infinito squallore della sua maternità umiliata balenava la visione di colui che era per nascere, la voce di lei si faceva così liquida, aerea, luminosa, che si vedeva veramente un fiotto di luce penetrare nell'ombra di quel carcere e disperderla... L'arte dell'interprete aveva toccato il suo vertice più alto.

Ma se Ludmilla Pitoeff ebbe in questa intepretazione un raro successo personale e tutto il pubblico glie lo dimostrò con commosso fervore di applausi (dopo il terzo atto ci fu una vera e propria acclamazione) non si possono dimenticare gli eccellenti compagni dell'attrice: dalla signora Nora Silver che era la madre e fu di una superba efficacia, al signor Léon Laive che diede una desolata e accorata bonarietà a quella figura di marito schiavo della tirannica moglie, e alla Reschem che colorì con uno squisito gusto caricaturale una figura di provinciale bizzosa. D'altronde un leggero tono caricaturale era sparso su tutta la commedia e servì mirabilmente, insieme con l'inscenatura e gli abiti perfettamente intonati all'epoca dell'azione, a velare di grazia certe asprezze della vicenda e a documentare la verità dell'ambiente portato sulla scena.

I. **Blanchon:** *Il borghese romantico* (al Teatro Argentina il 17 Marzo).

A sentirlo parlare della sua vita, il placido Mevrelle avrebbe raggiunto la perfetta felicità: una azienda commerciale bene avviata, ed in casa un'ottima moglie e una fiorente ragazza in procinto di sposarsi con un bravo giovanotto, figlio di un medico di fama. Che cosa chiedere di più al proprio destino?

Codeste nozze sono imminenti. L'ottimo Mevrelle ha preparato il suo bravo discorso (pare che i discorsi costituiscano la sua innocente libidine) e quando capita non tralascia di darne un anticipo a parenti ed amici. E naturalmente anche il cugino Gustrabon — dopo essersi seduto alla mensa di Mavrelle e aver fumato l'immancabile « avana » che egli offre ai suoi ospiti alla fine d'ogni pranzo d'occasione, deve sorbirsi l'eloquenza del padrone di casa. Ma Gustrabon, che è il vero « deus ex machina » di questa interessante commedia, è tutt'altro uomo da Mavrelle: spregiudicato, avventuroso, romantico, per quanto questi è assennato e borghese. Egli ha sposato una donna perduta con grave scandalo di tutti i suoi parenti provinciali e vive una vita che contrasta gravemente con i principi morali di Mavrelle: onde costui pensa che per convincere quell'eretico non basti il quadro di felicità famigliare che gli è stato posto sotto gli occhi, non basti il discorso nuziale, dove pure è fatta la più ampia professione di fede borghese, ma occorra qualche documento più intimo e irrefutabile.

Ed ecco che in quella atmosfera di confidenza e di pacata ebbrezza che segue sempre i pranzi succulenti ed innaffiati da generosi vini famigliari, Mavrelle prende da parte il mefistofelico cugino e sfoglia davanti a lui le pagine di un album dove da molti anni a questa parte viene scrivendo gli avvenimenti più importanti della sua vita, le testimonianze della sua felicità.

Ma ahi! che quelle pagine — aperte in quel momento e alla presenza di un giudice così scettico — non rivelano a Mavrelle se non il desolato squallore della sua vita ed invano vi cerca un solo ricordo che gli sia consentito d'esaltare davanti al cugino, un solo giorno della sua esistenza che veramente meritasse la pena di essere vissuto: i colori, il profumo della sua felicità che Mavrelle s'illudeva di avere chiuso in quell'album, sono dileguati, e fra i fogli ingialliti non è rimasta se non la cenere triste del tempo.

Come diversa, invece, la vita di avventure, di lotta, di piaceri e di spasimi, la vita ricca di imprevisto che Gustrabon gli ha esaltata poc'anzi e non per la gioia vana di sgretolare il « credo » del cugino provinciale, ma solo per difendersi dal sincero compatimento di costui, che lo stimava il più infelice fra gli uomini.

Gustrabon riparte; ma il seme gettato dalle parole di lui nel cuore del cugino ha trovato un terreno eccezionalmente propizio. Forse vent'anni di vita miseranda — i vent'anni chiusi nelle pagine del diario famoso — hanno maturata nel cuore

Digitized by Google

inconsapevole del provinciale, la ribellione che ora scoppia turbolenta ed improvvisa, ed ecco Mavrelle rinnegare di colpo la sua fede di ieri. Ormai è sul declinare, ma che importa? Occorre strappare egualmente alla vita le gioie che questa riserba ai più audaci. Troppo a lungo egli ha dormito! Ora bisogna cambiare di sana pianta la propria esistenza e quella della propria famiglia. Niente più placide gioie provinciali! Col tempo Mavrelle si trasferirà a Parigi, ma per ora quello che importa è imprimere tutt'altro ritmo alla propria vita, è fugare dalle pareti di casa i pregiudizi morali che per tanto tempo vi hanno addensato lo squallore e la tenebra. E il provinciale, in omaggio alle nuove teorie, si dà a propositi pazzeschi: chiede alla moglie ormai installata nella più sonnolenta serenità coniugale, impeti e audacie di amore che quella ha dimenticate da tempo se pure le ha mai conosciute, caccia la vecchia serva di casa, perchè questa candidamente gli confessa di non avere avuto mai un amante, ed osa infine suggerire a sua figlia una fuga col fidanzato, perchè le nozze di lei non affoghino nella banalità dei consueti matrimoni provinciali, ma ne siano come redente da un sapore di avventura e di peccato.

Ribellione di tutti a questa che ha, quasi, l'aria di una improvvisa pazzia: la moglie e la figlia, che per i folli consigli del padre è stata sul punto di perdere il fidanzato, decidono di abbandonare l'esaltato marito e padre, e la vecchia serva, così brutalmente offesa, le seguirà.

Senonchè, passato l'impeto della ribellione e della conseguente reazione famigliare, ecco schiarirsi di nuovo la vita di casa Mavrelle: la moglie e la figlia capiscono che quella partenza è piena di incognite e di pericoli e si avvicinano all'esaltato con le maniere che meglio convengono a guarirlo e lui stesso, Mavrelle, sente l'abisso che i suoi pazzi propositi gli scavano sotto i piedi. Di qui l'attesa riconciliazione, confortata da un nuovo rapido esame che Mavrelle fa di tutta la vita trascorsa e durante il quale — soccorso dalla sua fantasia accesa e ansiosa di illusioni — egli riesce a trovare un senso eroico e avventuroso anche nel suo magno destino; e l'onda stagnante della sua vita di un tempo si ricompone dopo l'effimera improvvisa burrasca.

Non è completamente nuovo il tema della ribellione alla vita borghese e della evasione dall'abitudine coniugale, che è in fondo la vera sostanza di questa commedia e forse anche in qualche commedia nostrana se ne possono trovare i precedenti; ma è interessante e originale e capzioso il modo con cui il vecchio tema è guardato e trattato dal commediografo, in questi tre atti. O meglio, più che originale, rispondente ai dettati originali di tutta una scuola parigina che fa capo a Jules Remains e che si prefigge di dare un sapore molieresco a certi aspetti della vita moderna. Il ricordo di « Trouhadec saisi par la debauche » si offre immediatamente quando si ascoltino i tre atti del Blanchon, se anche il commediografo mostri di essersi attenuto più che allo stile classicheggiante e incisivo del maestro, al gusto di certe esasperazioni quasi grottesche che incontriamo in altri scrittori dello stesso gruppo: l'Arcos nel libro, e il Mazaud nel teatro.

Ma non mi si vorrà fare una colpa se io affermi che forse codeste esasperazioni son più vicine alla nostra sensibilità della classica compostezza che il poeta dei « Copains » sembra perseguire. Nella esasperazione di Dardamelle — per rifarci alla celebre farsa di Mazaud che spero presto restituita alla sua vera tragica vita anche sulle scene italiane — e nel lucido delirio di questo povero Mavrelle mi sembra di sorprendere un calore di simpatia umana e uno stilizzamento tra buffonesco e lagrimoso della verità così felicemente condotto, che la verità della vita nostra e di questa nostra tormentatissima anima moderna vi è riconoscibile a prima vista. Per questo confesso di essermi appassionato al giuoco del disgraziato Mavrelle e d'averne sentita tutta l'angoscia, anche se alla sensibilità critica del più semplice tra gli spettatori non possa essere sfuggita una certa fastidiosa sproporzione fra la causa determinante della ribellione e il suo scoppio truculento e imprevisto. Ma — ripeto — ci sono, forse, nel subcosciente del protagonista, quei venti anni di squallore e, quel che più conta, è necessario consentire al teatro certi giuochi di prospettiva...

L'interpretazione mi parve coloritissima e intonata al giusto tono che la commedia comportava da Luigi Pirandello, alla cui sensibilità — se si ricordano certe novelle

Digitized by Google

lontane e recenti dell'insigne scrittore — il motivo ispiratore dei tre atti è molto vicino. Il Martelli compose con bella bravura la sua difficile parte e fu salutato da applausi anche a scena aperta; molto efficace nella pronta ribellione al padre Marta Abba, che era la figlia spinta nelle braccia del fidanzato dalla follia paterna, e sottile e persuasivo il Picasso il quale, con evidente senso di disciplina artistica, aveva assunto nella commedia una parte secondaria. Bene la Marchiò e il Verdiani.

Il pubblico si divertì molto al primo e al secondo atto, ma alla fine del terzo non si mostrò persuaso a pieno da quel troppo facile ritorno alla quiete dopo tanto tumulto, e mostrò qualche malumore. Ma nel complesso, i tre atti interessarono gli spettatori.

N. Gogol: *L'inspecteur en tournée* (al Teatro Valle il 20 marzo).

Più di novant'anni gravano sulle spalle di questa commedia di Gogol che la compagnia Pitoeff ha riesumato al « Valle » per lo spettacolo di addio alla nostra città; eppure che fresco riso se ne sprigiona ancora, e come ancora gli spettatori si divertivano a quel minuscolo mondo privinciale messo in subbuglio da un affamato avventuriero, il quale sa approfittare, con la scaltrezza di un autentico personaggio molieriano, d'essere stato scambiato per l'ispettore generale inviato dal Governo di Pietroburgo ad indagare sull'attività delle amministrazioni locali!

È nota l'importanza di questa commedia in tutta la produzione dello scrittore russo in quanto essa segna il passaggio dal verismo folkloristico dei famosi « Racconti d'una fattoria » al desolato umorismo del capolavoro gogoliano e — posta così tra quei racconti e « Anime morte » — congiunge con legami riconoscibilissimi le due maniere di Gogol apparentemente tanto lontane l'una dall'altra. Ed è noto anche come e perchè essa segni una data nella storia del teatro russo (per molto tempo i commediografi slavi la tennero sotto gli occhi come un classico modello) e che infine si deve alla spietata evidenza di questa amara satira gogoliana nientemeno che il mutamento di una legge amministrativa. Inutile quindi insistere su verità già risapute, tanto più che la riesumazione di un'altra commedia di Gogol, « Il matrimonio », recitata qualche anno fa all'« Argentina », se non erro, da Lamberto Picasso, ci portò naturalmente a parlare anche di questa commedia; ma non sarà fuori di luogo chiederci le ragioni della eccezionale vitalità di questi cinque atti e della loro virtù di interessare ancora un pubblico, lontanissimo e diversissimo dal mondo e dal tempo che vide nascere la commedia e che appunto le fornì i suoi elementi essenziali.

Gli è che — al di là della sostituzione di persona, fonte sicura di comicità, che da Menandro in poi ha tenuto in piedi innumerevoli farse e prescindendo dalla veemente significazione politica e sociale che può attribuirsi all'elemento satirico de « Il revisore » — questa commedia è ricca di una *vis comica* legata a ben più alta ragione artistica quale è la genuina e varia verità dei molti personaggi che la affollano, portata tutta in un clima di umanità caricaturale. Diversi tutti l'uno dall'altro questi disgraziati provinciali che vengono a farsi vuotare il portafogli dalle mani rapaci dell'avventuriero; e per ciascuno il segno umano è così evidente che l'intero quadro, pure sorriso da una tanto pittoresca giocondità, se ne avviva come di un ultimo riflesso della verità dei capolavori molieriani. Nè il nome del grande poeta comico ci sembra fuor di luogo se riflettiamo alla natura del truculento riso in cui sono immerse queste creature... Basta considerare i cinque atti sotto codesto punto di vista e ci si rende subito conto della virtù innovatrice del « Revisore » per cui la commedia segnò veramente un'ora di rinascita nello sviluppo dell'arte drammatica russa.

Ma ancora una volta, codesta evidenza della commedia quasi centenaria fu dovuta alla mirabile esecuzione che la compagnia Pitoeff ne diede, giustamente convinta di lasciarci con questa un'ultima indimenticabile prova delle eccezionali virtù degli attori che la compongono. Clestakow, l'affamato avventuriero, era Giorgio Pitoeff ed egli diede del suo personaggio una interpretazione un po' fantasiosa, è vero, tale da contrastare in certi momenti al tono esclusivamente caricaturale in cui egli stesso, come direttore, aveva tenuto il quadro complessivo della commedia; ma questo se ne giovò come di un più ricco e vario giuoco di luci: e

Digitized by Google

non è detto che — visto che qualunque frequentatore di teatri tedeschi può essersi trovato di fronte, a Monaco o a Berlino, a interpretazioni egualmente fantasiose di personaggi molieriani — Pitoeff non fosse in pieno diritto a fornire a questo modo uno stile anche alla figura centrale della commedia di Gogol. In ogni modo i risultati furono eccellenti e l'insigne attore fu festeggiatissimo.

Ma come tacere le indimenticabili grazie della signora Pitoeff che era la figlia del sindaco e la bravura, altra volta segnalata, di quell'eccellente Laive che era « le vieux cochon decoupé » e della signora Nora Sylvère, già incisa nella nostra memoria dalla creazione della madre di « Mademoiselle Bourrat »?

E il gusto di quei costumi e di quegli scenari? Si sa ormai che lì sopratutto Pitoeff è un maestro e non giovano altre parole. In tutto, uno spettacolo gustosissimo e divertentissimo; un addio, insomma, dopo il quale il prossimo ritorno in Italia di questa compagnia è sicuro. Marito e moglie Pitoeff ci hanno assicurato che prima di partire getteranno nella fontana di Trevi il soldo rituale che garantisce il ritorno nella Città eterna; ma questa volta il rito e il soldo possono essere risparmiati...

G. Zorzi: *La vita degli altri* (al Teatro Quirino il 21 Marzo).

Mettiamo subito le mani avanti perchè non ci si accusi di prescindere da quella obbiettività, che sarebbe eresia non ritenere indispensabile all'officio di cronista drammatico, e di indulgere a simpatie per un genere di teatro, e dichiariamo di convenire nella più probabile obiezione a questa commedia: che essa non tenti di portare nè porti una parola nuova sulla scena. Non saremo noi i primi a riferirci ad altre commedie: ma se qualcuno di coloro che la sanno lunga ci insinui il ricordo de « La piccola fonte » di Bracco o delle indimenticabili « Nozze di argento » di Géraldy per tenerci ai due aspetti della protagonista di questi tre atti, di sposa e di madre, non oseremo negare i precedenti de « la vita degli altri » nel teatro di questi ultimi tempi.

Ma, messa a posto così la nostra coscienza, confessiamo limpidamente di amare questa bella commedia, e di giustificarne a pieno le accoglienze festosissime che il pubblico le ha fatte ieri sera. Si può chiedere — è vero — a chi persegua questo tipo di teatro e si prefigga di prendere e commuovere il pubblico solo con la verità umana, si può chiedere una maggiore ansia di novità nella scelta dei temi e suggerirgli che il genere, apparentemente così limitato, offre possibilità di evasione soltanto nella indagine di stati d'animo più sottili e riposti; ma non si può negare una compiuta vittoria a chi ottenga risultati di commozione e di interesse come quelli che Guglielmo Zorzi ha ottenuto con una così schietta semplicità di mezzi. Chè, anzi, sotto questo punto di vista « La vita degli altri » mi sembra superare di gran lunga altre commedie applaudite di questo autore e lasciare, nei confronti dell'arte, a grande distanza anche la stessa « Vena d'oro », nella quale evidenti residui di estetismi dannunziani si interpognono costantemente tra il temperamento genuino del commediografo e il motivo ispiratore della commedia. Qui, invece, s'ha l'impressione di una piena aderenza della sensibilità dello scrittore al suo tema e se pure non si possano considerare alla stessa altezza i tre atti (è evidente che nel secondo l'uomo di teatro ha preso la mani al poeta ed ha forzato la verità fino a piegarla verso la convenzione scenica) giova riconoscere che il primo atto di questa commedia reca i segni di una vera felicità creativa ed è fra i più vivi e più belli che conosciamo: verità diventata poesia al tocco di una mano ancora leggera e sapiente.

Anna è la moglie di un commediografo arrivato oramai al vertice della sua attività e della sua fortuna. Da questo matrimonio sono nati tre figli che, quando si alza la tela nel primo atto, sono già giovanotti in gamba, ansiosi di fare la loro strada per il mondo. A vederli così ubriachi di giovinezza e di vita, si capisce subito che la casa resterà ben presto deserta e che quella povera madre, ancora giovane, come appunto la madre delle « Nozze d'argento », dovrà assistere all'esodo delle sue creature, ciascuna verso il proprio destino. Ma il grave è che — se alla madre è riserbata la sorte che a un certo momento è riserbata a tutte le mamme — anche la sposa è condannata ad una immensa solitudine. Giulio, il commediografo, è un

Digitized by Google

brav'uomo in fondo, è anche legato da profondi vincoli di tenerezza, alla madre dei suoi figli, ma — sia per il suo temperamento, sia per le tentazioni cui fatalmente è esposto uno scrittore giunto ancor giovane ad una clamorosa notorietà — non s'appaga più delle gioie che la vita di casa e quel pacato amore coniugale possono offrirgli. Ha bisogno di essere stordito e abbagliato da amori più facili e più scottanti e li cerca fuori di casa. Anna se ne accorge e se ne accora. Ma ribellarsi non osa: tutt'al più quando sorprende in qualcuno dei suoi figliuoli un riflesso dell'egoismo del padre, si rifugia disperatamente nel calore con cui ella combatte questo egoismo — in difesa, mettiamo, della sua nuora trascurata anche lei dal giovane sposo — per fare intendere a Giulio come ella sia al corrente di tutto e dove metta le radici quel suo silenzioso dolore.

Ora accade che di avventura in avventura anche Giulio un giorno s'imbatte nella grande passione, quella che moltiplica il suo istintivo egoismo e rende l'uomo cieco ed insensibile al dolore che infligge alla squallida compagna della sua vita. Il commediografo ha perduto la testa per un'attrice e sta per recarsi con lei a fondare un teatro a Buenos Aires. Non c'è nessuno che ignori come egli parta solo per unirsi con la sua amante e come egli abbia messo la sua autorità ed il suo ingegno a servigio della fortuna dell'attrice. E non ignora la verità neppure Anna, la quale, perciò, quando Giulio le promette che, giunto e sistematosi laggiù, chiamerà presso di sè, sua moglie e i suoi figli, scrolla il capo incredula ma rassegnata.

Che cosa potrebbe fare d'altronde? Non ha neppure il tempo e il modo di abbandonarsi al suo dolore. Anche i figli, in quei giorni di oscuro patimento per lei, esigono da lei il suo aiuto: le chiedono, cioè, di aiutarli ad allontanarsi da lei. Ce n'è uno dei tre che si vede contrastata la possibilità di partire per un lungo viaggio per conto di un grande giornale e, per quanto veda la madre così accorata (perchè mai — si domanda — se da qui a qualche tempo raggiungeremo tutti nostro padre che parte?) esige che ella rimuova gli ostacoli a quel suo viaggio progettato. Gli altri figli sono già presi dalla loro vita e se mai le dànno il dolore di vedere rinascere in loro l'egoismo paterno. Tanto che, ad un certo punto, Anna è portata a compatire le sorti delle povere mogli che i mariti trascurano per correre dietro a più luminose chimere e il grido di lei è così vibrante e angoscioso che Giulio finalmente s'accorge quanto ella spasimi per quella partenza ed in uno slancio di amore, le offre di restare.

Se non che Anna, con la sua sensibilità raffinata dal dolore, capisce che, accanto a lei, chiuso in quella casa, Giulio le sarebbe più lontano che mai e lo induce ella stessa a partire con la speranza che almeno il pensiero di lui le resti vicino.

Passano anni, i figli se ne sono andati tutti di casa e vivono e prosperano lontano. Giulio s'è dimenticato — pare — della sua donna, che è rimasta sola a coltivare gli angosciosi ricordi nella casa deserta. Finchè un giorno eccolo riapparire, invecchiato nel cuore e stroncato e umiliato dalla vita avventurosa che ha condotto laggiù. Egli è avido ancora di tenerezza fidata ed a chi può chiederla se non a sua moglie? Quel cuore di donna si scopre per lui, traboccante ancora di bontà e di perdono, ed ecco ricomporsi attorno a Giulio la pace di un tempo.

Questa la favola semplice e lineare dove l'egoismo e la generosità umana sono messi di fronte; e come il dissidio voleva essere incisivo e netto, il commediografo è stato evidentemente portato a forzare il disegno sia di quell'egoismo sia di quella generosità. Ma in fondo è insieme onesto e cavalleresco da parte nostra essere grati a Guglielmo Zorzi per avere egli così esplicitamente affermato che le donne sono tanto migliori di noi...

Del pieno successo si è detto. Una dozzina di chiamate complessive, tra cui parecchie all'autore. La interpretazione parve molto buona. Gli accenti del Racca mi persuasero. E Wanda Capodaglio diede in questa commedia una delle sue prove migliori: il pubblico le decretò un vero e proprio successo personale. Ottimo l'Olivieri incaricato di portare qualche sprazzo di riso nell'atmosfera dolorosa della commedia.

FAUSTO M. MARTINI.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Augusto Turati: *Ragioni ideali di vita fascista* (Berlutti, Roma - L. 10).

Nel quarto anniversario della marcia su Roma, l'editore Berlutti ha dato al pubblico un volume in cui sono raccoti articoli e discorsi pronunziati dall'attuale segretario generale del P. N. F. on. Turati, nei primi tempi della sua carica. In fondo al libro, poi, sono ordinate alcune lettere che egli scrisse a un amico durante la grande guerra e che contengono in germe le aspirazioni fasciste che si formavano allora nel tormento e nella passione della trincea. Il Duce vi ha premessa una prefazione, contenente il più ambito giudizio sull'uomo a cui ha affidato l'alta carica e che appare ai suoi sagaci occhi: « un uomo di passione, di fede e di saggezza ».

Nel rileggere i brani di quei discorsi che conosciamo e che sono stati a volta a volta pronunziati come comento alle grandi riforme fasciste o nelle varie commemorazioni, siamo presi di nuovo dall'eloquio puro e scarno, rifuggente dagli artifizi dell'oratoria e pure così caldo e fremente del loro Autore.

Ai meriti e alle qualità di uomo d'azione l'on. Turati unisce un'attitudine filosofica e profetica che risuona convincente e suscita eco profonda nel nostro animo quando ammonisce, denuda piaghe, afferma con coraggio, addita la mèta severa e dura.

Il discorso, ad esempio, tenuto all'assemblea del fascio di Brescia l'8 giugno 1926, è un progressivo incalzante esame dell'anima fascista, un felice rivelarla. Neppure l'ombra dell'esaltazione eppure il discorso è tutto una gran lode, una mirabile visione del presente e dell'avvenire « con bontà forte » preparato. Ma è inutile far citazioni, in questo caso, poichè tutta l'opera di Augusto Turati è una severa e tenace fatica di selezione e di affinamento per la quale gli spiriti tornanti dalle aspre battaglie han trovato e trovano il modo di rientrare nella calma delle giornate operose, e gli intellettuali di collaborare alla grande costruzione nazionale cui molto giova la manifestazione di un pensiero così elevato e pieno di saggezza e di intelligenza.

Benedetto Croce: *Uomini e cose della vecchia Italia* 2 vol. (Laterza Bari L, 20)

I due nuovi volumi di Benedetto Croce sono spesso un commento e un riflesso di due altre sue pubblicazioni, *Storia del Regno di Napoli* e *Storia dell'età barocca in Italia*: uomini e avvenimenti, passioni ed idee che gravitano intorno ad un vecchio mondo scomparso così caro al suo cuore e al suo intelletto di filosofo e di storico, rivivono in queste pagine con quella sobrietà e con quella vivezza e profondità di rappresentazione che sono una delle doti peculiari del suo stile.

È così che il lettore vede sfilare innanzi ai suoi occhi attenti quadri e figure dell'Italia meridionale dal tempo dell'umanesimo fino agli ultimi Borbonici: e può rintracciare, attraverso gli argomenti più disparati, quell'unità di pensiero e quel sentimento di italianità mai interrotta nella cultura e nell'arte del regno napoletano, che resero possibile l'impresa leggendaria di Garibaldi, e che diedero proprio fra i meridionali al nostro risorgimento uomini di pensiero e di azione fra i più valorosi ed insigni.

C'è da augurarsi che ai due volumi già pubblicati altri ne seguiranno, come l'illustre scrittore ci promette nella prefazione, per completare la ricostruzione di una età che ha lasciato nella nostra vita spirituale solchi profondi di pensieri e di affetti di cui ancora ci nutriamo e viviamo: e questi futuri volumi saranno ancora una nuova celebrazione di quello spirito di italianità che nessun dissidio apparente

Digitized by Google

potrà mai soffocare, in questa nostra miracolosa rinascita di grandi opere e di grandi ideali, in tutti i veri italiani, anche se si illudano di restar fuori dall'orbita degli avvenimenti odierni.

Valentino Piccoli: *Fra lo scettro e la falce* (Alpes, Milano - L, 10).

Valentino Piccoli ha raccolto in un volume dal titolo « Fra lo scettro e la falce », gli scritti già pubblicati su quotidiani e su riviste ed è questo uno dei rari casi in cui scritti varii e prodotti in tempi diversi e in diverse occasioni si prestano a costituire un organico libro ove la continuità di pensiero è assoluta.

Il titolo è preso dalla terza parte del volume, così diviso: I.) *Le tradizioni;* II.) *La nazione vivente;* III.) *Fra lo scettro e la falce.* La prima parte contiene l'elogio del diffamato medioevo, alle cui barbare e pretese tenebre qualcuno ha voluto riferire l'Italia di oggi e che solo fu, secondo l'autore, preparazione e travaglio per esprimere il periodo della rinascenza; l'esame della rinascita e del criterio statale del Machiavelli; e infine, nuove e profonde considerazioni sul nostro risorgimento e sulle varie correnti di pensiero e di azione italiane o straniere che proiettarono influenza su di esso.

« La Nazione vivente » è critica e comento alla nostra vita di oggi, così diversa da quella di ieri, così nuova e in ogni fibra rinnovellata prima attraverso le vicende tumultuose che portarono l'avvento del Fascismo poi nell'opera immane e vasta di ricostruzione e di riforma che ha investiti uffici e leggi; dando a noi stessi, ancora non pienamente consci di tanta rivoluzione, un aspetto nuovo e inconfondibile e uno stile di vita originale.

In « Fra lo scettro e la falce »: sette scritti che attestano preparazione e schietta attitudine da parte del Piccoli, noi troviamo quanto il pensiero moderno fascista può dire sulle correnti politiche che guidano le masse, s'intende di quelle di vasta portata e non le minori, scomparse dall'agone politico della vita presente che non ammette se non vaste vedute e vasti mezzi.

In Italia abbiam visto il dissolversi di tutti i partiti storici sopravviventi a correnti filosofiche del secolo scorso e vuoti di ogni concezione realistica nei riguardi dei giorni scaturiti dalla guerra mondiale, e il concretizzarsi del fascismo nato appunto nella trincea; oggi assistiamo alla formazione della dottrina fascista, da parte di elementi giovani e studiosi, perfettamente preparati a cogiere il pensiero delle grandi riforme attuate e da attuare. Tra questi elementi trova il posto che gli compete Valentino Piccoli e pienamente lo attesta l'ottimo volume di cui abbiamo detto.

Franco Ciarlantini: *La gente che amo* (Alpes, Milano - L. 10).

« La gente che amo » reca come sottotitolo: « Panorama pessimistico del carattere degli Italiani ». Dentro, come premessa, un brano del discorso del Duce agli agricoltori, del 4 ottobre 1926, in cui si parla delle varie categorie nelle quali si potrebbero mettere gli Italiani, e che dà il tono e certo ha dato l'ispirazione al libro.

In questo ci sono, con colorito e buona attitudine a ritrarre, tutti i possibili tipi di Italiani e innanzi tutto quelli macchiati degli antichi difetti che oggi andiamo purgando; seppure con lentezza e con sforzo naufragano infatti, nel tempo volgente, la superficialità e l'indisciplina e l'incostanza mentre emerge l'individuo gagliardo e disciplinato, esponente e prototipo della razza, passata per un'immane guerra e per una grande rivoluzione.

Libro ardito e interessante, quello del Ciarlantini, che farà più bene di molti elogi che a proposito e a sproposito, in mille occasioni, si vanno intessendo, perchè ci strappa di dosso le abitudini di pessimo gusto, ci fruga nell'anima, riesce, talora, a metterci nudi innanzi a noi stessi.

Libro popolato da conoscenti, da gente amica, da parenti, la simpatia e l'amore pei quali non ci tolgono la capacità di rilevarne i grandi difetti e le abitudini deprecabili; galleria di noti rîtratti, spesso netti e precisi, non fatti da un acre ed arido censore ma da un artista di buona volontà, desideroso di purificare la gente della razza che ama e che è, infine, la sua razza.

Digitized by Google

G. A. Borgese: *Ottocento europeo* (Treves, Milano L. 12)

Sotto questo titolo, il Borgese, raccoglie brevi saggi critici, già pubblicati su periodici e frutto di studi e letture degli anni 1922-1924, che riguardano i massimi scrittori di quel tanto calunniato secolo decimonono.

Esclusi gli italiani; i quali, avverte l'autore, troveranno posto nel terzo volume di « La vita e il libro », ora in ristampa; esclusi quelli fioriti nel primo decennio di questo secolo che son pure da attribuire al diciannovesimo, che va, secondo il Borgese, dalla formazione dell'impero napoleonico alla battaglia della Marna.

Il primo capitolo è destinato a cogliere in patente contradizione Leon Daudet, il quale, in alcuni articoli della *Nouvelle Revue Française*, e in un libro, ha qualificato, con quello stile polemico, brillante e focoso che gli è proprio, stupido, gravemente stupido il diciannovesimo secolo, dando vita a un concetto sommario e discutibilissimo che, accettato come definitivo ed epigrammatico, gira ancora sulle bocche dei meno autorevoli, con la fortuna che accompagna le cose sciocche e volgari. Per conto suo il Daudet (e il Borgese lo rileva con la finezza e l'acutezza che tutti sanno) a mano a mano che condanna, si trova nella necessità di assolvere e piuttosto generosamente, mancando allo spirito e al senso della sua focosa e precipitata premessa.

Il che dà al Borgese non solo l'autorità di negare al Daudet la conoscenza di ciò che costituì la grandezza del secolo in questione, ma anche lo spunto per difenderlo e mettere in bella e fiduciosa luce i maggiori che contribuirono all'immortalità di esso, che generò il « culto dell'interna libertà e della responsabilità umana, lo sforzo prodigioso di creare una morale assoluta in cui la volontà agisce e la coscienza giudica ».

Sono presenti, nel volume, le menti più rappresentative dell'intera Europa, i giganti russi sulla soglia comune all'oriente e all'occidente, e perfino l'indiano Tagore, il cui tagorismo per il Borgese è fenomeno solamente e assolutamente occidentale.

Il Borgese ricostruisce di ogni scrittore l'immagine artistica con un metodo critico al quale l'arte non è estranea ed anzi presente, mentre al lettore non sfugge la sensazione di essere scortato da una cultura scevra di manchevolezze e da una forza speculativa di prim'ordine.

Qual'è la sua unità di misura, ognuno può capirlo, poichè ci occupiamo del Borgese, autore di « la vita e il libro », binomio di facile comprensione, per cui il libro è lo specchio della vita e niente altro che lo specchio di essa. Quale valore dia lo scrittore alla parola vita bene si può rilevare dalla lettura di questo eccellente volume, e forse meglio dal saggio: « il diavolo di Andreief », in cui corrode un pò di quella altissima base su cui i nostri tempi hanno messo il Russo, rimproverandogli la ricerca di grandi tempi e lo sforzo di creare di proposito, con senso vigile di critico, non creature ma giganti e perchè tali meno vitali, meno pieni di vita nel significato borgesiano. Così come Daudet ha dato il coraggio agli altri di battezzare stupido il diciannovesimo secolo, Borgese dà autorità ai minori di assestare qualche colpo all'ultimo dei grandi russi, assai diverso ma non indegno della schiera di quelli che hanno popolato il mondo di capolavori.

Molière: *La scuola delle mogli*, a cura di Luigi de Anna. (Le Monnier, Firenze L. 6).

L'ottava commedia di Molière è certo, fra quelle del grande francese, la commedia che s'ebbe più fautori e più detrattori. Essa appare, oggi, nella collezione dei grandi autori stranieri, diretta da Luigi de Anna, in una nuova traduzione integrale e corredata da note, analisi, biografia e bibliografia.

Della traduzione bisogna tributare all'autore il massimo elogio, poichè essa è riuscita fresca saporosa e fedele, come solo nel fervore di studio dei tempi recenti c'è dato gustare dopo aver tanto e a lungo deplorata la sciattezza delle traduzioni che ci venivano in tutta fretta presentate per l'addietro.

La scuola delle mogli non è una delle più lette e delle più divulgate opere di Molière, e l'avercela offerta nell'attuale veste è un secondo e non minore pregio del De

Digitized by Google

Anna e dell'editore, che avvalorano la testimonianza del Boileau, il quale nei giorni turbolenti delle rappresentazioni, scriveva a proposito di questa *pièce*

Sa charmante naïveté
S'en va pour jamais d'âge en âge
divertir la postérité.

V. Monti: *Tragedie Poemetti Liriche,* (Hoepli, Milano - L. 18).

Si tratta di un volume della « Biblioteca classica hoepliana », contenente l'opera poetica di Vincenzo Monti, a cura di Gino Francesco Gobbi. Il quale ha curata l'edizione scrupolosamente cosicchè essa risulta tale da appagare ogni desiderio e ogni bisogno degli studiosi corredata com'è da un numero infinito di note e da una prefazione in cui è rintracciata la fortuna del Monti fino ai tempi a noi prossimi.

Edoardo Calandra: *La Bufera,* Romanzo - 2 vol. (Treves, Milano L. 18)

È una ristampa di cui si sentiva bisogno, poichè l'opera del Calandra, a mano a mano che più si distacca da noi, assume un fascino strano di poesia e di bellezza che era in gran parte sfuggito ai lettori e ai critici del suo tempo.

Fino ad oggi, veramente, se togliamo un saggio di Benedetto Croce, che gli rese piena giustizia, quasi nessuno dei nostri critici maggiori ha avvertito il contributo importantissimo che il Calandra ha portato alla nostra ultima letteratura narrativa. La ristampa di *Bufera,* che indubbiamente è il suo lavoro più rappresentativo, varrà, speriamo, a richiamare la loro attenzione su di uno scrittore che insieme al Fogazzaro e al Verga seppe dare alla rappresentazione della nostra vita regionale un sentimento vasto ed accorato di umanità e di infinito.

Il vecchio Piemonte coi ricordi della sua storia e dei suoi costumi, ritorna ancora nelle pagine di *Bufera,* in cui è rievocato quel periodo turbinoso di passioni e di eventi che va dalla partenza di Carlo Emanuele IV all'invasione degli Austro-Russi; e alla narrazione delle vecchie memorie gloriose si intreccia un'appassionata vicenda d'amore che crea intorno al nodo drammatico del racconto un'atmosfera di sentimento e di poesia.

E tutto ciò è reso con una grazia e una semplicità di stile in cui possiamo anche intravedere il ritratto morale dello scrittore, lontano da tutto ciò che rappresenta retorica ed insincerità artistica, in modo da poter far nostra quella conclusione a cui giunse lo stesso Croce: « A leggere i suoi romanzi e le sue novelle si prova la confortevole impressione di aver da fare con un galantuomo ». Affermazione questa che non si adatta a tutti i modelli letterari.

Domenico Bulfaretti: *Storia della Letteratura Italiana e dell'Estetica,* in 3 volumi. (Paravia, Torino)

Questa Storia della *Letteratura italiana e della Estetica* è stata pensata ed immaginata dall'autore leggendo i vigenti programmi ministeriali, ed è improntata a quel concetto della storiografia letteraria e filosofica, che rappresenta la conquista maggiore della nostra critica, dal De Sanctis al Croce, e che Giovanni Gentile ha avuto il merito di introdurre nella scuola italiana per vivificare di nuove forme e di nuovi pensieri lo spirito della nostra gioventù studiosa.

Fra i tanti volumi improvvisati per correre fra i primi al palio del successo editoriale, la Storia del Bulfaretti è quella che meglio risponde al criterio dei nostri legislatori scolastici, per aver saputo fissare certi punti fondamentali della nostra letteratura e della nostra estetica nella esposizione garbata e piana dell'opera dei nostri classici, in modo da invogliare i giovani a cui si rivolge a conoscerli direttamente nei loro testi. Non abbiamo perciò dinanzi una guida biobibliografica, ma piuttosto una rappresentazione a grandi scorci dei periodi più ricchi d'arte e di pensiero della nostra letteratura, dalle origini al Boccaccio, dall'Ariosto all'Alfieri, e dall'Alfieri al D'Annunzio.

Per questo le figure minori sono appena accennate, quasi a dare maggior rilievo ai grandi spiriti che più attingono le altezze luminose dell'immortalità.

Digitized by Google

Giovan Francesco Straparola: *Le Piacevoli Notti*, a cura di Giuseppe Rua - 2 vol. (Laterza, Bari L. 20)

Abbiamo finalmente una edizione agevole e corretta del capolavoro di questo scrittore, che diede per primo all'Italia una raccolta di fiabe, le quali fornirono più di un motivo e di una ispirazione a quei letterati stranieri e specialmente francesi, ritenuti, a torto, i creatori della letteratura fiabesca infantile.

Nelle *Piacevoli Notti* Gian Francesco Straparola di Caravaggio ci descrive, sulla traccia del *Decamerone*, una gaia brigata di dame e di gentiluomini che si radunavano, in tempo di carnevale, in tredici notti consecutive, intorno ad Ottaviano Maria Sforza, vescovo di Lodi, nell'isola di Murano, narrando fiabe e novelle.

Queste ci danno gli aspetti più vari della nostra tradizione popolare, e vanno dalle evocazioni strettamente fiabesche ai racconti di avventure meravigliose, dall'apologo animalesco alla novella comica, in cui possiamo rintracciare il germe dell'immortale Bertoldo.

C'è da sperare che questa nuova edizione faccia meglio conoscere questo scrittore rimasto troppo confinato nel campo della semplice erudizione e della curiosità bibliografica, per quanto non siano mancati letterati di gusto, come per esempio, Alfredo Panzini, che hanno dimostrato di apprezzarne tutta la freschezza e la originalità, col dargli larga ospitalità in una antologia per le scuole secondarie. Per quel che ci riguarda, possiamo anche aggiungere che in un nostro volume, *Letteratura Infantile* (1), il primo del genere apparso in Italia, abbiamo data all'opera dello Straparola quell'importanza che molti studiosi della letteratura popolare infantile non avevano ancora avvertita.

Cesare De Titta: *Terra d'oro* (Carabba, Lanciano - L. 8)

Terra d'oro è la terra d'Abruzzo alla quale il suo poeta promette nella premessa, voler fare un canto ove ci siano

... tutto
lu 'ddore de li fiure e dde li frutte.

Difatti il poeta ha tenuta la sua promessa e ha creati canti per ogni stagione, per ogni festa campestre, per ogni fiore novello, per ogni erba miracolosa, per ogni gioia e per ogni tristezza della natura.

Ma come il De Titta è poeta essenzialmente popolare così la sua poesia ha di quella popolare l'ingenuità e la freschezza, il candore e il profumo.

Del resto Cesare de Titta non è un poeta giovane e su i riconosciuti meriti de' suoi componimenti poetici latini e dialettali molto già si è detto e niente si potrebbe aggiungere se non che essi giustificano sempre più la fama e la stima di cui è circondato l'autore.

Questa edizione, che raccoglie in bella veste tipografica i canti della Terra d'oro, reca anche il testo italiano, nel quale però molto si perde di quella immediatezza pittorica e di quelle delicatissime sfumature che sono il pregio maggiore del testo dialettale.

Giovanni Diotallevi: *Un Uomo*, romanzo (Morreale, Milano - L. 9).

« Un uomo » o meglio la vita di un uomo è un grosso manoscritto che il Diotallevi finge di aver ricevuto da un tale Potius, presso a morire. È la narrazione di una vita che a causa di alcuni errori fondamentali si macera e si esaurisce attraverso le più orribili disgrazie. Nella premessa l'autore giudica il libro: « tagliato nella vita, come potrebbe essere reciso dal coltello di un chirurgo un brano di carne palpitante » e attribuisce ad esso vari altri pregi non tutti resistenti in verità alla lettura e alla critica spassionata.

Luca Potius ha un figlio da un'amante, non lo riconosce dinanzi alla legge ma ne cura un'educazione sommaria, da lontano, volendo apparire agli occhi del fanciullo solo un benefattore; in seguito sposa e ha dalla moglie una figlia; più tardi si procura una nuova amante e ha ancora un figlio. Tre figli: tre vittime. Vittime

(1) Olindo Giacobbe: *Letteratura infantile* (Paravia, Torino, 1925 — L. 12).

Digitized by Google

della falsa posizione in cui li pone il padre, poichè il primo abbandonato a se stesso si unisce a una donna di malo affare, ne contrae un'infezione diviene cieco e si suicida. La seconda cresciuta vicino al figlio adulterino è presa d'amore per lui, ne diventa l'amante e più tardi quando conosce la verità si uccide, mentre il giovane fugge e scompare.

Attorno a queste innocenti vittime si raggruppano tutte le altre che da quest'uomo han dovuto accettare il tradimento e il disonore: insomma tutta una sequela di dolori scaturiti dalla falsa posizione sociale in cui il Potius ha vincolate le persone che lo accostavano.

Che la narrazione abbia dei rapporti con l'arte credo sia difficile ammetterlo mentre è facile sebbene con rammarico riconoscere che il libro è inferiore a « Roma ride e muore », dove l'autore seppe condensare molta della luce del fastoso tramonto di Roma imperiale.

Attilio Salaroli: *Carlo Varese* (Bruni-Marelli, Pavia L. 10)

Carlo Varese fu il primo, dopo gli infruttuosi tentativi di Davide Bartolotti e di G. Battista Bazzoni, a darci un romanzo storico sulla guida tracciata dal grande Scott. Di Scott, il Varese è imitatore felice, non sfornito di qualche idea personale, e invece assai provvisto di attitudine a innestare l'elemento storico a quello romanzesco. Presso i contemporanei ebbe larga fama che il tempo andò restringendo sempre più entro i confini più modesti e più legittimi, senza togliere all'autore il merito di essere stato il primo a donare all'Italia il romanzo storico.

Attilio Salaroli lo salva con una accurata e completa monografia dall'onda di abbandono e di noncuranza sotto cui noi moderni seppelliamo coloro che non poterono attingere i sacri culmini dell'arte.

OLINDO GIACOBBE.

SEGNALAZIONI LIBRARIE

Per assoluta mancanza di spazio non abbiamo potuto pubblicare negli scorsi numeri e nel presente le consuete pagine di " segnalazioni librarie ", pur avendo raccolto un copiosissimo materiale inerente agli invii delle più importanti pubblicazioni di molte Case Editrici italiane e straniere.

È nel nostro proposito, però, di rimetterci al corrente col prossimo fascicolo e ne diamo notizia agli amici editori ed autori.

n. d. d.

Digitized by Google

RASSEGNA DEL MEDITERRANEO
E DELL'ESPANSIONE ITALIANA
COLONIE, ECONOMIA, EMIGRAZIONE

LA FRANCIA SNAZIONALIZZA

La Francia da quando Poincaré è ritornato al potere con un ministero di union sacrée, *è in un evidente periodo di raccoglimento per riparare alle conseguenze di una guerra tremenda e agli errori di un parlamento incapace a risolvere i vasti problemi di una nazione che ha un ruolo di prim'ordine da conservare e a cui non vuole assolutamente rinunciare. Vari sono gli aspetti di questo sforzo di risanamento; il più palese è quello di restaurazione finanziaria e monetaria, ma non è il solo. Painlevé alla guerra e Leygues alla marina hanno dedicato tutte le loro cure al rafforzamento dell'esercito e della flotta; gli ultimi progetti militari e il programma navale per il* 1931 *stanno lì a dimostrare che, oltre il pacifismo dei discorsi di Palazzo Borbone, la Francia si prepara con fermezza di propositi e con adeguata grandiosità di spese ad ogni eventualità. Gli italiani faranno bene a tenere gli occhi aperti e questa rivista, come per il passato, non mancherà di offrire elementi concreti di valutazione i quali siano uno sprone a non addormentarci. Altro segno il recente discorso del ministro degli interni, Albert Sarraut, ad Algeri: « Il governo — egli ha detto — tanto in Algeria quanto altrove non saprebbe tollerare degli eccitamenti alla rivolta, alla guerra dal di fuori, alla decadenza nazionale. Userà delle armi che la legge gli offre; ne userà senza debolezze e senza addolcimenti. Non si potrebbero invocare in tal caso i diritti della libertà d'opinione. La distruzione della patria non è un'opinione, è un delitto ». Queste parole di schietto sapore fascista sono state pronunciate da un ministro radicale.*

Ma in tutta questa complessa opera di ricostruzione vi è un punto oscuro, il continuo impoverimento demografico. Negli anni scorsi era frequente il grido d'allarme per l'abbandono delle campagne; oggi a questo si unisce un altro grido d'allarme, quello del vuoto progressivo che si va determinando nelle carriere governative, dall'esercito, agli uffici burocratici, persino alla diplomazia. Data la scarsezza dei giovani elementi la selezione si compie secondo la maggiore attrazione retributiva e quindi le funzioni, anche se nobili e delicate, mediocremente compensate, vengono sempre più disertate. Contro questa decadenza l'unico, vero efficace rimedio è in una solida ricostituzione delle virtù famigliari, è in una coscienza morale antimaltusiana; ma da questo orecchio i francesi non ci sentono affatto: è così comodo vivere non avendo figli o al massimo mettendone al mondo uno o due!

Digitized by Google

Allora i saggi legislatori hanno ritenuto opportuno rivolgersi ad un altro campo dove, almeno apparentemente, sarebbe stato più facile mietere dei successi, nel campo degli immigranti. Questi sono parecchi milioni; gli italiani rappresentano l'elemento più numeroso non solo, ma anche più redditizio e più assimilabile ad un tempo. E giù una pioggia di decreti, che impediscono l'esercizio di attività agli stranieri, che impongono in molti casi l'adozione della nazionalità francese, che facilitano in mille modi la naturalizzazione. Il pericolo che questo tentativo, tra i più grandiosi della storia della snazionalizzazione, presenta, è assai grave.

L'Italia deve considerare questo pericolo con sangue freddo sì, ma anche colla volontà di giungere a decisioni estreme in un periodo di tempo molto breve. Non bisogna nutrire eccessive illusioni sulle virtù di resistenza dei nostri connazionali all'opera di assimilazione; alcune belle, chiare e accorate corrispondenze di Paolo Monelli da Marsiglia stanno lì a dimostrarci come fatalmente larghe masse di nostri emigranti, benchè costituissero spesso quasi delle caste chiuse, furono assorbite dalla Francia: i napolitains *(marinai figli di nostri emigrati meridionali) formano gli equipaggi migliori della marina mercantile e della marina da guerra francesi. Tale constatazione, ripetiamo, non deve fornire occasione per vituperare il patriottismo di quei nostri fratelli; molto probabilmente se essi fossero andati in Germania, in Inghilterra, in Africa e anche nella stessa America del Nord avrebbero presentato una maggiore compattezza difensiva, ma in un paese così vicino, così poco diverso per clima e per economia, con una lingua abbastanza facile ad impararsi, le cose cambiano aspetto. A queste favorevoli condizioni naturali e ambientali si debbono aggiungere poi gli adescamenti di una legislazione che tutto dà ai francesi e immobilizza le energie e le iniziative degli stranieri.*

Coscienza dell'emigrante, scuole, assistenza, prestigio nazionale sono tutte armi di resistenza a cui non solo non si deve rinunciare, ma che si debbono rinvigorire; però non illudiamoci che una simile attività sia sufficiente ad allontanare definitivamente il pericolo della perdita continua di diecine di migliaia di figli italiani ogni anno; nella migliore delle ipotesi il pericolo sarà soltanto procrastinato.

Fascisticamente occorre spezzare radicalmente la minaccia.

Il nuovo regime considera teoricamente l'emigrazione come un male; se si potessero inviare all'estero solo poche migliaia di elementi direttivi e le grandi masse potessero trovar lavoro in patria, ne proveremmo grande soddisfazione e vantaggio. Forse un giorno si arriverà a questa situazione ideale, l'esempio della Germania che dal 1880 *al* 1910 *vide discendere senza posa le cifre de' suoi emigranti potrà ripetersi per l'Italia; oggi è un'utopia. E allora bisogna scegliere fra il maggiore e il minor danno: nell'esame degli sbocchi immigratori dovremo tener conto più che di ragioni economiche, di ragioni politiche.*

Chiaramente parlando: tra le nazioni verso le quali la nostra emigrazione si avvia ve ne sono alcune con le quali soltanto in circostanze straordinarie l'Italia potrebbe misurarsi, un giorno, con le armi. Altre, invece, quando una nuova crisi europea o mondiale si presentasse, si troverebbero schierate, forse, contro di noi.

Ebbene, questa seconda categoria di nazioni non dobbiamo essere proprio noi, a rinsanguarla. Se cominciassimo, per esempio, a chiudere per nostro conto le frontiere d'occidente?

LA DIREZIONE.

Digitized by Google

L'ITALIA IN CINA

L'Imperatore della Cina di un tempo si credeva mandato dal Cielo a reggere temporaneamente le sorti di quel grande paese, e tale e tanta era l'autorità sua che tutti gli altri Stati della terra venivano da lui ritenuti « barbari » e suoi tributari. Non deve far quindi meraviglia se i doni che Ambasciatori stranieri gli portavano venivano considerati dei veri tributi che le nazioni inviavano alla Corte di Pechino e le Ambascerie stesse come un atto di sottomissione.

Come tale figurava l'Italia negli atti ufficiali dell'Impero, in seguito ai doni portati dagli Ambasciatori inviati a quella Corte dalla S. Sede, quando il 26 ottobre 1866 il Capitano di fregata Vittorio Arminjon, comandante della pirocorvetta « Magenta », firmò coi rappresentanti del « Figlio del Cielo » il Trattato di amicizia, commercio e navigazione fra l'Italia e la Cina, tutt'ora in vigore. Con tale accordo venivano riconosciuti all'Italia tutti quei vantaggi e privilegi che erano già stati concessi alla Gran Britannia col trattato di Nanking del 29 agosto 1842; agli Stati Uniti d'America con quello di Wanghia del 3 luglio 1844 ed alla Francia con quello di Wampoa del 24 ottobre dello stesso anno; e così pure veniva stabilito che, per la clausola della nazione più favorita, l'Italia avrebbe usufruito di tutti quegli ulteriori vantaggi e privilegi che sarebbero stati accordati alle altre Potenze in successivi trattati.

La cosidetta « Guerra dell'Oppio » aveva chiuso il periodo delle famose « Tredici Fattorie » di Canton e dato il colpo di grazia al monopolio commerciale del « Mercante dell'Imperatore » (Hoppo), per aprire definitivamente la Cina agli stranieri ed iniziare l'epoca detta « dei trattati ». Canton, Shanghai, Ningpo, Amoy e Fuciao furono i primi porti aperti al commercio straniero col Trattato di Nanking, e dopo di essi altri ne seguirono sia per nuovi accordi intervenuti fra la Cina e le Potenze, sia anche per iniziativa dello stesso Governo Cinese, sì che oggi i « Treaty Ports » sono quarantanove.

L'esperienza del passato e più ancora la persistente diffidenza, in parte giustificata, da parte degli indigeni verso gli stranieri, aveva consigliato questi a far sì che nei trattati fosse stabilito che le loro residenze dovessero sorgere in zone separate e definite d'accordo con le autorità locali. Vennero così a formarsi, nei vari porti aperti al commercio straniero, quelle aree chiamate « settlements », sovente confuse con le « concessioni ». Il « settlement » è un'area, che, in forza dei trattati e per accordi intervenuti fra le Autorità locali ed i Consoli esteri e ratificati dal Governo di Pechino e dai rispettivi Ministri accreditati presso il Governo stesso, viene riservata come residenza degli stranieri;

Digitized by Google

la proprietà del terreno rimane al Governo Cinese, ma gli stranieri hanno ivi la facoltà di acquistare o affittare case e terreni, di costruire abitazioni, di esercitare liberamente i loro commerci, di amministrare detta area come meglio credono, di provvedere a funzioni di polizia con personale proprio o indigeno, di imporre e riscuotere imposte e tasse e di esercitare tutte quelle funzioni giurisdizionali loro concesse dai trattati nei riguardi dei propri connazionali. Generalmente è stabilito che i Cinesi non possono risiedere nei limiti dei « settlements », ma in pratica ciò non avviene, come per es. a Scianghai, ove nel « settlement internazionale » e in quello « Francese » essi ammontano a più di un milione; in altri casi invece tale limitazione non esiste, ed allora essi sono chiamati a far parte dell'amministrazione del « settlement » stesso. Nel primo caso i Cinesi non potrebbero nemmeno possedere immobili; di fatto avviene che i Cinesi acquistano case e terreni con l'assistenza di uno straniero e ciò perchè il titolo possa essere registrato presso un Consolato estero, come è prescritto. In ogni caso però il titolo comprovante qualunque trapasso di proprietà di immobili (« title deed ») non è valido se non porta la firma ed il sigillo dell'Autorità Cinese, oltre a quella del Console della Nazione a cui appartiene il proprietario dell'immobile, e ciò appunto a dimostrazione del fatto che il Governo Cinese non ha perduto sulle aree riservate come residenza degli stranieri (« settlements ») tutti i suoi diritti di sovranità.

Nelle « Concessioni » invece l'area è stata ceduta in perpetuo o per un periodo di 99 anni dal Governo Cinese ad una Potenza straniera che, in base a speciale accordo, ne è divenuta assoluta proprietaria. Ivi la Potenza cessionaria esercita la sua piena sovranità ed ha quindi facoltà amministrative e giudiziarie ancor più ampie che nel « settlement », e così i titoli comprovanti la compera e la vendita di immobili non hanno bisogno dell'intervento dell'autorità Cinese, la quale, nelle « concessioni », ha rinunciato ad ogni suo diritto a favore della Potenza cessionaria. Così sono le « concessioni » di Tientsin, come lo erano Kiaociao, Whei-ai-whei ed altre ora restituite di comune accordo alla Cina.

* * *

Le relazioni politiche fra l'Italia e la Cina cominciarono dunque nel 1866 con la stipualzione del Trattato. Prima di allora non vi furono che pochi missionari e viaggiatori che, sulle orme di Marco Polo, si avventurarono nel suolo misterioso del Celeste Impero, lasciando tuttavia ottimo ricordo del nome Italiano, come il famoso sinologo padre Matteo Ricci e il Castiglione, il quale seppe così bene imitare l'arte Cinese, che i suoi quadri furono prescelti dall'Imperatore per i suoi palazzi ed oggi stesso sono ricercatissimi.

Nel 1864 Marco Minghetti decise di inviare nel Mar della Cina la R. Nave « Magenta » con una missione scientifica, diretta dal Prof. Filippo de Filippi (che morì appena giunto ad Hong-Kong), per alcune ricerche riguardanti la nostra industria serica. La pirocorvetta « Magenta », al comando, come si è visto, del Capitano di fregata Vittorio Arminjon, partì da Montevideo nel febbraio 1865, nel settembre 1866 giunse a Taku (porto di Tientsin). Il Comandante Arminjon procedette poi per Pechino e, in tale occasione, stipulò il trattato con la Cina. Nel 1868-1871 giunse in Cina la R. N. « Principessa Clotilde », nel 1871-72 la « Vettor Pisani » e nel 1877 la « Cristoforo Colombo ». Nel 1879 fece

Digitized by Google

ritorno la « Vettor Pisani » al Comando di S. A. R. il Duca di Genova e nel 1898-99 è da ricordare la campagna della « Marco Polo », la cui presenza potè facilitare le nostre autorità a regolare favorevolmente un incidente sorto a Nanking, dove i Cinesi avevano tentato di ostacolare i nostri commercianti colà recatisi per l'acquisto di bozzoli.

Le altre Potenze erano riuscite ad ottenere dalla Cina concessioni di terreno, ed allora sorse anche in Italia l'idea di poter avere anche noi un porto sulle coste Cinesi, nonostante che i nostri interessi in Cina fossero in quel tempo limitatissimi e quindi ci mancasse una base per giustificare presso il Governo di Pechino una tale pretesa. Di tale avviso era infatti Visconti-Venosta, allora Ministro degli Esteri, che, d'accordo col Marchese Salvago-Raggi, nostro incaricato d'Affari a Pechino, pensò giustamente di rinunciare a tale idea e di troncare le pratiche iniziate.

Nel 1898, però, divenuto Ministro degli Esteri, l'ammiraglio Canevaro, fu deciso di riprendere le trattative. Il Ministro De Martino, che era allora a Tokio, fu inviato improvvisamente a Pechino con l'ordine di scegliere un posto che potesse essere da noi convenientemente occupato. Nulla era stato fatto per migliorare la nostra situazione in Cina ed i nostri interessi, naturalmente, non erano, in così poco tempo, di molto cambiati. Furono esaminate *sulla carta* e prescelte quattro località: Nimrod e Sanmen nel Ce-Kiang e Nan-Sciau e Sam-sa nel Fukien. Il Comandante della « Marco Polo », dopo aver eseguito sondaggi e studiate le località sul posto, indicò Sam-sa, ma il Ministero, *da Roma*, preferì Sanmen. Fu subito inviata la R. N. « Elba » perchè occupasse l'immensa baia e nel contempo (1899) il Ministro De Martino espose verbalmente al Governo Cinese il desiderio dell'Italia di ottenere tale località, al che fu risposto negativamente. La richiesta fu ripetuta per iscritto, ma il Governo di Pechino non solo non rispose, ma tenne verso di noi un atteggiamento che mai aveva avuto con altra Potenza. Un risultato così meschino ed umiliante ebbe ripercussioni in Italia, ed allora il Governo diede ordine al Ministro De Martino di presentare un « ultimatum » alla Cina; ma subito dopo, per l'intervento dell'Ambasciatore Inglese a Roma, fu telegrafato di sospendere ogni azione. Disgraziatamente questo telegramma non giunse a Pechino e così l'« ultimatum » fu presentato ed il Governo Italiano ne ebbe notizia dalle Agenzie Internazionali e dalla stessa Ambasciata Inglese. Ne seguì uno scambio confuso di telegrammi fra Roma e Pechino, il Ministro De Martino fu richiamato, l'« ultimatum » rimase lettera morta e conseguentemente il nostro prestigio fu seriamente compromesso, sia di fronte ai Cinesi che alle altre Potenze. Non fu così possibile, nonostante la presenza di sei navi da guerra, poter ottenere alcun compenso dal Governo Cinese, che baldanzoso del successo ottenuto si mostrò verso di noi sempre meno arrendevole.

Il 1900 rialzò il nostro prestigio in Cina. Durante la sollevazione dei « boxers » l'Italia partecipò alla spedizione internazionale, con duemila uomini di truppa al Comando del Generale Salsa e con una squadra agli ordini dell'Ammiraglio Candiani. La disciplina, il valore e la buona condotta dei nostri soldati e marinai suscitò l'ammirazione di tutti. L'Italia potè così partecipare con le altre Potenze alle trattative di pace con la Cina e firmare il Protocollo finale di Pechino del 7 settembre 1901. Con tale atto furono ristabilite relazioni amichevoli con l'Impero Celeste, l'Italia ottenne che le fosse corrisposta una forte in-

Digitized by Google

dennità (indennità dei « boxers »), il mantenimento stabile di un presidio armato a guardia della Legazione e l'occupazione di un vecchio forte cinese a Shanhaikwan.

L'anno seguente poi il Governo Italiano potè, e questa volta con maggior preparazione e su basi più solide, iniziare trattative per ottenere, come le altre Potenze, una concessione di terreno a Tientsin. Il 7 giugno 1902 il Conte Gallina, nostro Ministro a Pechino, riuscì a firmare l'accordo con il Governo Cinese per il quale veniva concessa in perpetuo all'Italia una zona di terreno di 500 mila metri quadrati di superficie sulle rive del Peiho.

Ivi le Autorità Italiane, con l'aiuto dei pochi Italiani residenti, fecero sorgere l'attuale « Concessione Italiana »: dove erano paludi, canali stagnanti, terreni malsani, oggi sono splendidi viali, larghe ed eleganti strade, ville e comode abitazioni. Essa è amministrata da un Consiglio Municipale presieduto dal R. Console sotto il controllo del R. Ministro a Pechino. Non si può dire, purtroppo, che commercialmente la concessione sia molto importante, e ciò sia per le poche possibilità di iniziativa da parte dei residenti (circa un centinaio di connazionali), sia per mancanza di capitali e sia anche perchè essa è sorta fra le altre « Concessioni » straniere circostanti.

Centro più importante per il commercio Italiano, come del resto per tutto il commercio estero con la Cina, è Scianghai dove risiedono circa trecento Italiani, in maggioranza commercianti, rappresentanti, impiegati. Non vi sono a Scianghai, come in tutta la Cina, i camerieri, i lustrascarpe, ecc. che si incontrano negli altri paesi di emigrazione. In Cina il bianco non può e non deve esercitare umili professioni, ma deve occupare sempre posti direttivi e decorosi per non perdere quel prestigio di fronte agli indigeni, che fino ad ora è stato una delle forze della penetrazione commerciale degli stranieri nell'Estremo Oriente. Si contano a Scianghai parecchie dittè commerciali Italiane, vi è una Banca Italiana (The Italian Bank for China), una Camera di Commercio, un'Agenzia Generale di Navigazione tenuta dal « Llody Triestino », ecc.; e tutto questo è stato in pochi anni, e cioè dopo la guerra.

Altri Italiani si trovano nei vari centri importanti della Cina aperti agli stranieri, e si calcola che essi siano complessivamente settecento. Cifra non considerevole specie di fronte alla enorme massa della popolazione indigena. Molti di essi sono impiegati nelle Dogane Marittime Cinesi, altri nelle Poste Cinesi e nella Amministrazione del Sale, alcuni esercitano la professione libera, come avvocati, ingegneri, medici, ecc. Oltre alla R. Legazione a Pechino, vi sono in Cina Regi Consolati a Scianghai, Tientsin, Hankao, Harbin, Mukden, Canton e due Agenzie Consolari, una a Ciunking ed una a Cefu e due Consolati uno nella Colonia Inglese di Hongkong, l'altro in quella Portoghese di Macao.

Si è visto dunque come gli interessi politici Italiani in Cina siano costituiti dalla « Concessione » di Tientsin, dal diritto di godere dei privilegi della extraterritorialità, da quello di non pagare imposte al Governo Cinese e dalla occupazione del vecchio forte Cinese a Shanhaikuan da parte della R. Marina. A questi bisogna aggiungere il protettorato sulle Missioni Cattoliche Italiane che si trovano dislocate in vari punti del territorio della Cina, spiegando opera di Italianità veramente degna ed ammirevole e preziosa anche per i nostri interessi; l'Italia è poi creditrice del Governo Cinese di gran parte della indennità dei

Digitized by Google

« boxers »; e con accordi stipulati nell'ottobre 1925 fu convenuto che la Cina pagherà all'Italia, entro cinque anni la somma di franchi francesi carta 91 milioni circa, somma che sarà versata sugli introiti doganali, mentre la differenza del cambio in franchi oro (380 milioni franchi carta) sarà devoluta ad opere Italo-cinesi di istruzione e di filantropia, nonchè ad imprese e lavori pubblici in Cina con materiale da acquistarsi in Italia.

Commercialmente il nostro Paese ha fatto in Cina notevoli progressi. Senza risalire ad epoche troppo lontane, basterà ricordare che nel 1920 l'Italia importò in Cina merci per sole Lit. 6.840.000, mentre negli anni seguenti progredì sempre sino ad arrivare a Lit. 126.000.000 nel 1925; nello stesso anno importò merci dalla Cina per Lit. 304.960 mila. Sarebbe certo desiderabile che le cifre si invertissero, per quanto riguarda la importazione e la esportazione, ma non è purtroppo possibile fare profezie in un paese continuamente turbato da guerre civili come la Cina. Certo è che i progressi fatti lasciano sperare bene e non è da escludersi che, in condizioni normali, il commercio Italo-cinese possa avere notevole incremento. Mentre l'Italia esporta dalla Cina sopratutto semi oleosi, filati e cascami di seta, vi importa cotonate, tessuti di seta, seta artificiale, cappelli, automobili, ecc. ed in genere tutti i manufatti in concorrenza con quelli delle altre Nazioni stabilite in Cina molti anni prima di noi e commercialmente ivi organizzate, come l'Italia ancora non ha potuto o saputo fare.

G. B.

Digitized by Google

LA MIGIURTINIA
ED IL TERRITORIO DEL NOGÀL

I larghi spazi bianchi che tappezzano le carte geografiche, anche a grande scala, della Somalia e dei suoi Sultanati, interrotti appena da qualche incerto nome di dubbia importanza e significato, e spesso perfino di dubbia esistenza, si vanno finalmente riducendo per l'opera alacre di penetrazione e assoggettamento del nuovo Governo Italiano.

Abbiamo avuto occasione, altra volta di illustrare, su questa stessa *Rassegna* (giugno 1926), la magnifica monografia, che S. E. C. M. De Vecchi ha promosso sul Giuba; ci torna perciò ora più che mai gradito richiamare l'attenzione sull'altra monografia che il solerte Governatore dedica alla Migiurtinia e al Territorio del Nogàl. Si tratta di un magnifico volume, un po' meno denso di pagine del precedente, ma dello stesso formato ed eleganza, corredato di 17 tavole di rilievi topografici, di una pianta e di una carta generale della Migiurtinia, alla scala di 1:1.000.000. Ne è editore il prof. Giovanni De Agostini, di Torino, che non smentì, nemanco questa volta, la sua ben nota valentia, ed è autore di essa il comandante Ettore Coronaro, già favorevolmente conosciuto per altri simili lavori.

Con queste ottime e sicure fonti, premessa una rapida descrizione, ci è possibile un esame geografico un po' analitico di quel paese, che entra così, quasi contemporaneamente, a far parte del nostro diretto dominio politico e del nostro patrimonio scientifico.

* * *

Il territorio del Sultanato dei Migiurtini copre un'area grande come il Piemonte, la Lombardia e l'Emilia presi insieme, e cioè all'incirca 78.000 Kmq. È un altipiano, costituito essenzialmente da un immenso banco calcareo, nudo verso la costa, e qua e là nell'interno ricoperto di un leggero strato di terreno argilloso e sabbioso.

Due grandi vallate parallele, dirette da ovest ad est, uscenti tutte e due dalla Somalia Britannica, e tutte e due sboccanti all'Oceano Indiano, rompono l'uniformità del tavolato come due grandi spaccature, e prendono il nome dai due torrenti Daror a nord, e Nogàl a sud. Tra esse, verso la costa, la magnifica e particolareggiata carta del Coronaro segna una ben nutrita serie di corsi d'acqua, non anonimi, ma che la realtà rileva poveri torrentelli, destituiti di ogni importanza, tutti a breve corso e senza acqua, tranne che per pochissimi giorni dell'anno nelle stagioni delle piogge, scorrenti fra sponde alte e ripide di rocce

Digitized by Google

calcaree, dentro le quali si sono aperto il loro letto tortuoso ed incassato, e lo sbocco al mare.

Sono questi i due solchi, che nel comunicato ufficiale del Ministero delle Colonie del 10 marzo 1927, segnarono rispettivamente il punto di partenza e l'obbiettivo principale della recente fortunata azione politica militare italiana, che iniziata nell'ottobre 1925, con le opportune soste consigliate dal periodo dei monsoni, portò finalmente all'occupazione del territorio del Nogàl fino al confine col Somaliland britannico in un primo tempo, e quindi della costa del golfo di Aden con i presidii di Bender Ziada (sul confine britannico), Candala e Botalia, con cui tutta la vasta e impervia regione della Migiurtinia era fin da allora (novembre 1926) assicurata al nostro dominio. Successive operazioni aprirono alle nostre colonie (marzo 1927) l'interno del paese e repressero il focolaio di resistenza, che si era localizzato fra la valle del Daror e la costa meridionale del golfo di Aden, obbligando l'ex sultano a rifugiarsi nel Somaliland britannico, ove si arrendeva alle autorità inglesi.

A queste ultime operazioni presiedeva lo stesso Governatore De Vecchi in persona, che alternava così l'opera di stratega con quello di Governatore, dando al paese, effettivamente ridotto alla nostra diretta dipendenza, un ordinamento amministrativo provvisorio.

* * *

Ed ecco, allora, che per la prima volta possiamo circoscrivere, nei suoi reali confini, il tanto discusso Sultanato, non più seguendo gli incerti limiti dell'influenza politica, stabilita da più o meno scuri protocolli, ma nella realtà ed efficacia geografica dei confini stessi. Il Sultanato dei Migiurtini comprende dunque il territorio fra il golfo di Aden a nord e l'Oceano Indiano ad est, la valle del Nogàl a sud, mentre è limitato ad ovest da una linea, che dalla testata della valle del Nogàl, per i monti Duhl Medove scorre diritta fino a Bender Ziada sul Golfo di Aden.

Con questa determinazione cade il limite arbitrario assegnato dal protocollo 5 maggio 1894, delimitante le rispettive sfere d'influenza italiane e inglese, che era frutto di una troppo scarsa ed incerta conoscenza del Sultanato, nè più corrispondeva all'attuale situazione, sia di fatto che di diritto. L'autorità del Sultano dei Migiurtini, per secolare diritto, si estende infatti oltre il limite predetto, fino ad una linea situata, approssimativamente, a circa 40 chilometri ad ovest del congiungente Bender-Ziada-Boran Taleh.

Il limite meridionale del Sultanato, in tempi oramai lontani, era situato più a sud della Valle del Nogàl e coincideva grossolanamente con il parallelo passante per il Ras Auat; ma col sorgere del Sultanato di Obbia, e con l'assegnazione del cosidetto territorio del Nogàl al defunto Mad Mullah, i diritti del Sultano dei Migiurtini sul territorio situato a sud del Nogàl finirono per scomparire.

Il territorio del Sultanato si presenta, grossolanamente parlando, come un altipiano a quota crescente da Sud verso Nord e da Est verso Ovest; sulla costa del Golfo di Aden si notano infatti catene montuose, come quella El Mesched e quella degli Ali Soliman, che hanno quote talvolta superiori ai 1000 metri, mentre, verso il Nogàl, la quota del-

Digitized by Google

l'altipiano scende gradatamente fino a circa 200 metri. Sulla costa bagnata dall'Oceano Indiano si ha approssimativamente una quota di circa 200 metri, la quale, procedendo verso Ovest cresce gradatamente fino a raggiungere i 1000 metri circa sulla congiungente Taleh-Boran.

Le 17 tavole di rilievi topografici del Coronaro, alla scala unica di 1:175.000, assai curate e chiare, ci lasciano vedere con relativa facilità quale è la configurazione fisico-geografica del paese. Le particolarità della costa sono rappresentate dalla curiosissima penisola di Hafun, che si avanza nell'oceano, quasi in forma di ariete; il *chor*, o laguna, di Hordio delinea il collo dell'ariete. Questa laguna è ottimo ancoraggio al tempo del monsone di sud-ovest, mentre la sottostante baia è frequentabile durante il monsone di sud-est. Seguono il noto capo Guardafui, o Ras Assir, la rada di Alula, dominata dalla famosa punta omonima, e la laguna, o *chor*, di Bender Feluk.

Interesse principale per l'idrografia della regione ci offrono i due torrenti principali, il Daror e il Nogàl, intorno ai quali non sono poche nè poco importanti le conclusioni dedotte.

Il torrente Daror ha le sue scaturagini dai monti dei Uarsangheli, in territorio britannico, attraversa tutta la nostra regione per circa 300 Km. e sfocia con un lungo estuario presso la penisola di Hafun, che, se l'acqua non gli mancasse per troppa parte dell'anno, potrebbe facilmente disgiungere dal continente. La vallata del Daror fu già ampiamente studiata dal Revoil nel 1880, non tuttavia senza gravi inesattezze, alle quali non possiamo noi qui riferirci.

Il torrente riceve numerosi affluenti, e scorre in un'ampia vallata, fiancheggiata da due catene rocciose, delle quali quella meridionale è costituita dai cosiddetti Monti Carcàr. La valle del Daror offre qualche zona limitata di pascolo, e nel suo letto i Migiurtini hanno scavato numerosi pozzi, che dànno buona acqua potabile.

Ben più importanti sono le conclusioni sul torrente gemello, il Nogàl, sul quale fin qui non si avevano che vaghe ed inesatte notizie, ed ora si può ritenere completamente conosciuto.

S. E. De Vecchi rivolse la sua attenzione a quell'interessante vallata fin dal 1924, quando nel maggio-giugno ideò e ordinò una spedizione, che affidò allo stesso Coronaro, coll'incarico di percorrere le zone periferiche del Sultanato Migiurtino, e in modo speciale studiare il bacino, al confine Ovest, dove era presso che del tutto sconosciuto. Erano le stesse cure, che il Governatore aveva rivolte ai fiumi più importanti della colonia, il Giuba e lo Scebeli, destinati, in un giorno più o meno prossimo, ad essere i redentori di quel nostro territorio, gli emuli del Nilo in quella zona dell'Africa Italiana.

Il comandante Coronaro assolse egregiamente il suo compito, e dettò una serie di conclusioni, che rovesciano completamente le idee che finora si avevano su gran parte di quel bacino.

Con la denominazione di Nogàl, scrive egli, gli indigeni non intendono indicare quello che comunemente noi chiamiamo Uadi Nogàl (torrente Nogàl); « Nogàl » significa « una regione che per eccellenza è fornita di acqua e di pascoli », col nome di « Nogàl » gli indigeni indicano tutta una regione che da Ehil arriva fino quasi a Berbera e alle varie zone della quale essi dànno denominazioni speciali: così quella che nelle carte inglesi è chiamata « Nogàl Valley » è dai somali chia-

Digitized by Google

mata « Dohdi Nogàl »; il tratto che da Gasserio (che appare citata nelle cartine allegate) va fino al Khar Idleh Uein, e cioè quello in cui la valle del Nogàl si restringe, ma non ha più traccia dell'alveo del torrente, è chiamata « Doho Nogàl »; il tratto che da Khar Idleh Uein va fino ad Ehil, e cioè quello in cui il corso del torrente è rinserrato fra due baluardi rocciosi, è chiamato dagli indigeni « Duhnta Nogàl » (il « Tubo » o il « canale » del Nogàl) donde, con ogni probabilità, deriva la denominazione « River Dun » che si legge nelle carte inglesi. Ai vari tratti del corso del torrente, gli indigeni, secondo la loro abitudine, dànno poi, come appare dalle cartine, diversi nomi, che normalmente precisano la presenza o l'assenza di acqua e l'ubicazione dei pozzi; la denominazione « Nogàl Oman » significa, per esempio, « Nogàl senza acqua ».

Però la conclusione di tanta ricchezza di nomenclatura idrografica è assai poco confortante. Il Nogàl non ha acqua perenne che per gli ultimi nove chilometri dalla foce, ed anche scarsissima, e non di falda subalvea affiorante, bensì riversata dalla vicina copiosa sorgente di Eril. Ad aggravare il problema, una sbarra ostacola l'entrata nell'estuario ad ogni imbarcazione. Non vi hanno accesso che le *uri*, le piccolissime canoe degli indigeni, e solo per 2000 metri dalla foce.

Un po' migliori sono le conclusioni di natura agronomica: nell'interno dell'altipiano argilloso, per quanto privo di acqua, si ha una considerevole vegetazione arborea ed erbacea; nel Piccolo Nogàl, o Nogàl Gaban, finora completamente sconosciuto, si stende una vasta steppa di 100 Km. di lunghezza per 20 di larghezza, alimentata da molti torrenti nella stagione piovosa, che cambiano la steppa in una ricca zona di pascoli, e finalmente si constata che tutta la grande vallata del Nogàl è un'immensa steppa racchiusa fra due catene montuose, più o meno ripide e regolari, e più o meno frastagliate, addossate alla scarpata dell'altipiano. Qui la vegetazione arborea è assai scarsa, mentre è abbondante l'erbacea, con pascoli ricchissimi, ma limitatamente alla stagione delle piogge, o poco più.

* * *

Le indagini demografiche, alle quali si riferisce la monografia del R. Governo della Somalia, non possono che essere assai approssimative, in una regione che ha circa 80.000 Kmq. di superficie, fornita di mezzi di comunicazione assai scarsi e lenti, e con carattere nomade, ove domina un continuo flusso e riflusso di popolazioni da nord a sud e viceversa, le quali, per natura e per spiegabile sentimento, sono per lo meno diffidenti, se non deliberatamente mendaci.

Una constatazione è anzitutto possibile, che cioè la popolazione costiera ha tendenze spiccatamente sedentarie, l'interna invece è nomade.

Un rapido periplo cartografico sul milionesimo del Coronaro, ci permette di assodare che la costa più abitata è quella sul golfo di Aden, dove contiamo 18 villaggi, di cui Bender Chassim, con 2500 abitanti è il centro più importante del Sultanato, per popolazione e per traffico commerciale marittimo. Il Coronaro gli attribuisce circa 100 case e casupole in muratura, col solo pian terreno, dodici moschee e circa 500 capanne. Chandal ha 700 abitanti, Bender Merahja, Alula, sede del R. Commissariato, e Bereda 500 abitanti; tutti gli altri meno.

Digitized by Google

Nel tratto dal Capo Guardafui alla foce del Nogàl, si contano invece appena cinque villaggi, tra cui Hordio con 1500 ab. e Beila con 1000.

In complesso, l'intera popolazione costiera, fissa, dell'ex-Sultanato sale a 10.850 abitanti.

Nell'interno del paese la popolazione è presso che tre volte tanto, e cioè 29.860 abitanti, distribuiti in 33 centri, tra cui Asman Mahmud ha 6000 persone, Ali Soliman 5000, Anacron 4000, Desciscia 2000, e parecchi altri villaggi 1500. Aggiungendo a questa la popolazione fluttuante, calcolata in 3000 persone, si ha un totale generale di 43.710 abitanti, e una densità di 0,5 abitanti per Kmq.

Il carattere, la costituzione fisica, gli usi e i costumi dei Migiurtini sono abbastanza noti per scritti di nostri benemeriti connazionali e anche di stranieri, perchè noi ci indugiamo attorno, ma una conclusione, per quanto non inattesa, merita di essere rilevata.

I Migiurtini della costa, a giudizio del Coronaro, sono nel fisico inferiori a quelli dell'interno; la vita sedentaria, oziosa e spesso viziosa, indebolisce la natura del somalo, che lascia la vita libera, sana e movimentata del nomade.

Le malattie, e specialmente quelle celtiche, che, alla costa, si stanno diffondendo con impressionante crescendo, contro le quali non è in uso alcun razionale ed efficace sistema curativo, contribuiscono al deperimento fisico dei Migiurtini costieri.

Prescindendo dai cambiamenti prodotti dalla recente nostra occupazione militare, per cui qualche centro, sopratutto della costa, scomparve, come Bargal che fu bombardata, e dagli accertamenti numerici tutt'altro che trascurabili, quali ad esempio per Alula, ove si constatò una popolazione di soli 500 abitanti, mentre i dati ufficiali gliene riconoscevano almeno tre volte tanti, rimane come una affermazione demografica inaspettata, quella di località interne con popolazione variante da 2000 a 6000 abitanti, pari cioè, e anche superiore, a quella di molte delle più note località della stessa costa del Benadir: Brava, Merca, Itala, ecc., e considerevole in confronto a quella della stessa Mogadiscio, la capitale, che conta appena 12.000 abitanti.

Anche il numero dei villaggi è notevolmente aumentato, se nei nostri migliori e più recenti Grandi Atlanti non si contano che 11 nomi nell'Andrees Handatlas del 1921 (scala 1:10.000.000); 7 nel Vivien de S. Martin e Schrader alla stessa scala, anno 1923; 5 nel Bartholomew, scala 1:12.000.000; 10 nel De Agostini (1925) scala 1:10.000.000, per non citare che gli Atlanti che ho sottomano.

Scompaiono pure parecchi punti interrogativi, di cui sono deliziate alcune pur buone carte nostre ed estere, e tra l'altro il nome Mogal confuso con Nogàl, trasformato in centro abitato, ignorato in altre carte, o negato al torrente cui spetta.

* * *

La chiave di volta di tutta la costituzione economica della regione, intesa nel più ampio significato della parola, va ricercata nelle condizioni climatiche e meteorologiche della regione stessa. Ma sull'importantissimo argomento, il Coronaro non può riferire che le scarse ed elementari osservazioni fatte durante la sua permanenza, e quelle troppo generiche avute dagli abitanti.

Digitized by Google

L'elemento determinante delle stagioni, che sono nominativamente quattro, va ricercato nel regime dei monsoni, nella diversa configurazione fisica regionale e nella differente altitudine. Climaticamente il Sultanato si può dividere in tre province, l'interna o continentale, e le due marittime, del golfo di Aden e dell'Oceano Indiano.

Nelle zone dell'altipiano, o interne, il termometro raggiunge fino i 43° verso il mese di maggio, e discende invece fino a 12, verso l'agosto, con assai sensibile differenza fra il giorno e la notte. La straordinaria oscillazione è compensata da una più abbondante precipitazione, che tuttavia nella sua media annua non oltrepassa i 150 mm. di pioggia. Ed è questa, purtroppo, la più beneficata delle regioni del Sultanato!

Con questa semplice constatazione ci è facile dedurre le infelicissime condizioni di vita e di vegetazione di tutto il paese, aggravate dalle ancor più scarse precipitazioni nelle altre zone, la cui quantità d'acqua si eleva appena alla metà della citata, e cioè a 75 mm. Non è, quindi, da cercarsi qui la rigogliosa e lussureggiante foresta tropicale, di cui sono rivestiti parecchi tratti del Giuba; noi non vi troviamo che poche varietà di piante, di arbusti e di erbe, in limitata quantità, e con misero sviluppo.

Tuttavia è proprio qui che si afferma quella flora da incenso che procurò al paese il lusinghiero appellativo dei Romani, di *Regio aromatifera*. L'incenso è dato da un alberello, che gli indigeni chiamano *luban*, il quale cresce esclusivamente sul versante nord dei monti che scorrono paralleli alla costa, dal golfo di Aden alla valle del Daror. È questo perciò di gran lunga il primo prodotto d'esportazione (da Aden e da Macalla) per una quantità annua di 80.000 frasle (la frasla = kg. 12,684) e per un valore di Rupie 640.000 (la rupia nel luglio 1925, quando fu sostituita dalla nostra moneta, fu calcolata lire sette).

L'altra varietà arborea, per cui si raccomanda il paese, è la palma dattilifera, che costituisce, si può dire, l'unica attività agricola migiurtina. Tuttavia, questa attività è molto mal praticata, e, nel complesso, non si riferisce che a qualche migliaio di piante. Palmeti e incenso sono, insomma, le varietà arboree che rappresentano la maggiore risorsa del paese, e la più promettente, e ad esse la monografia del R. Governo consiglia di rivolgere le cure per la diffusione e la coltivazione. In complesso la produzione dell'incenso sale a 1000 tonnellate annue, con questa significativa caratteristica, che mentre per i palmeti esiste la proprietà individuale, i così detti campi di incenso sono invece lasciati in uso ad un determinato capo di famiglia, il quale non può nè venderli, nè donarli, nè permutarli, e se muore senza eredi, oppure solo con eredi femminili, i campi ritornano alla tribù. Essi segnano quindi ancora una completa forma di proprietà collettiva.

L'efficacia del fattore geografico dell'altitudine, delle precipitazioni e della natura del terreno, che è più profondo e più vegetativo, si manifesta più potente nell'interno dell'altipiano, specialmente nel Khor Aded, e presso Boran, dove, per il felice incontro dei tre fattori, si sviluppano dense macchie di alti e rigogliosi *golol*, che si alternano con zone coperte d'abbondante e magnifico foraggio. Il golol è un albero spinoso, di alto fusto, da 7 a 10 metri, che produce una qualità di gomma trasudata naturalmente, o provocata dagli indigeni col solito primitivo sistema della incisione della corteccia, da cui cola la linfa, che viene

Digitized by Google

raccolta e da cui si ricava la vernice. È questo un altro modesto introito di origine agricola, non trascurabile, nella stentata vita indigena, il quale permette una esportazione, da Aden, per un quantitativo di 1.100 frasle e per rupie 7.700.

Davanti a questa povertà di elementi, si può ben ritenere come inesistente, nel Sultanato, l'agricoltura; il che tuttavia non impedisce al Coronaro di osservare che l'attuale stato di cose può essere migliorato, perchè vi grava sopra un elemento moralmente superabile: la pigrizia e l'ignoranza degli abitanti.

L'attività principale dei Migiurtini dell'interno è rappresentata dalla pastorizia, e per quanto sia difficile offrire elementi statistici in materia, il Coronaro, dietro particolari informazioni sui luoghi, assegnerebbe al Sultanato il discreto patrimonio zoologico di 1 milione di ovini, 15.000 cammelli, 1.000 bovini, 500 asini, 150 cavalli.

Il cavallo rappresenta l'elemento di speranza, o comunque di opportunità di allevamento. Il *pony* somalo è un animale straordinariamente resistente alla fatica e alla sete: dotato di solida costituzione e di piede robustissimo, si muove rapidamente anche su terreno roccioso e sassoso, percorre lunghe distanze, contento di poco cibo, e per due e perfino tre giorni consecutivi resiste senza bere, compiendo tuttavia da 120 a 170 km. in 24 ore consecutive.

Con questi dati, non è chi non veda quanto possa riuscire utile e prezioso questo quadrupede, non solo pei servizi ordinari, ma anche nei casi bellici, come del resto ci attesta l'esperienza degli Inglesi, che nelle loro recenti ripetute campagne somale, trassero dai nostri *pony* più utilità che da tutte le altre specie equine sperimentate.

Caratteristico è pure il cammello migiurtino, ottimo animale da soma, che si nutre di solo foraggio, e nella stagione piovosa può star anche 20 giorni senza bere, e nella asciutta da 4 a 7 giorni.

Essendo l'unico mezzo di trasporto del paese, come è possibile, in caso di mobilitazione, reclutarlo presso gli indigeni? E come, d'altra parte, sostituirlo, con altro se, come è ben noto, il cammello strappato alla regione in cui è nato e cresciuto, difficilmente si acclimata e troppo frequentemente soccombe? Ecco un'altra ragione che, a giudizio nostro, consiglia l'allevamento e il miglioramento del *pony*, che pure è scomparso quasi del tutto dal settentrione del paese, ed è ridotto a 150 unità nel resto.

In quanto alle zone paschive, in linea generale si constata che la regione del Nogàl, se le piogge non mancano, è veramente ideale per la pastorizia, come del resto è ottima anche quella del Chor Aded.

A completare, infine, l'esame del patrimonio faunistico, si può rilevare l'abbondanza dei mammiferi, rappresentati dai carnivori: leone, leopardo, gatto pardo, ginetta, iena, cane selvatico, sciacallo; dagli antropoidi: babuino; dagli antipodi, dig-dag, varie specie di gazzelle, orsi; dai suini: facocero; dagli equini, asino selvatico; dai leporidi, lepre; dagli istricomorfi, istrice ecc.

Appare priva di fondamento la notizia, riferita da parecchi scrittori, che nella Migiurtinia esistano elefanti.

Così pure, affermata l'esistenza di una decina di specie di uccelli, con parecchie varietà, merita controllo l'asserzione degli indigeni, che fra i rettili si trovi anche il pitone.

Digitized by Google

La fauna marina è ricchissima e assai varia, e merita speciale attenzione per la presenza dei tonni e delle sardine nelle acque di Alula, nei mesi da ottobre a febbraio, quando sono di passaggio.

* * *

Speciale constatazione di indole scientifica, suggeriscono i rilievi di itinerari e di determinazioni astronomche, che S. E. De Vecchi fece eseguire dal Comandante Coronaro, nell'intento di affidarli alla carta regionale.

Quali gravi insufficienze, e quante inesattezze, di varia indole, dovesse presentare la carta di un paese appena nominalmente affidato alla protezione dell'Italia, che per di più si era sempre astenuta di farsi degnamente sentire, è facile pensare.

E non è davvero indifferente il merito che va riconosciuto, anche in questo campo così importante e pur così trascurato, all'intelligente Governo attuale della colonia.

Il sistema di rilievo seguito per la Migiurtinia fu il solito: alla bussola e alla stima della velocità di marcia per i percorsi brevi e in zone pianeggianti. Per i lunghi percorsi (1000 km.), il topografo si valse, invece, di una rete di punti determinati astronomicamente, su cui appoggiò i tratti di itinerari rilevati con la bussola e la stima.

Pertanto noi, pur senza entrare in merito al sistema di determinazione, guardiamo con particolare compiacenza alla tabella riportata dalla monografia, nella quale sono indicate le coordinate geografiche di 67 campi, o località, le quote altimetriche di 48 loro punti (altezza massima 1009 m. a Dorugia Boran: le quote furono determinate dal prof. G. Stefanini), le distanze fra le tappe, la velocità di marcia fra ciascuna tappa, e tutto ciò per un percorso di oltre 924 km., da Hordio per Beila, Foce del Nogàl, Taleh Boran, a Bender Chassim, superato in 211 ore di marcia effettiva.

Non è intenzione nostra esaminare più minutamente i rilievi eseguiti, nella loro precisione e nel valore pratico, ma è ben noto che il controllo lo fece, e di persona, il Governatore stesso, nella sua recentissima spedizione, alla quale l'opera del Coronaro dovette rendere il servizio più prezioso come guida e come carta topografica.

Infatti le carte-itinerario originali appaiono costruite in scala di 1:100.000, e cioè tali da potere accogliere, insieme col cammino percorso, i torrenti, i sentieri, i pozzi, i nomi delle località, il maggior numero, insomma, di particolari necessari.

Con questi risultati topografici e scientifici, culmina, per noi, la monografia del R. Governo della Somalia, poichè non intendiamo seguirla nel capitolo ultimo, dedicato alla precedente opera d'Italia in quel troppo trascurato Sultanato. La storia di essa si allaccia all'azione, così benemerita e finora inapprezzata, di Antonio Cecchi; ma essa fu già troppe volte narrata, perchè noi possiamo ritrarla ancora.

* * *

Che attenzione potesse l'Italia attribuire a questo paese, e del resto a tutto il nostro mondo coloniale, apparirà facilmente pensando che solo pochi anni fa, dopo la guerra libica, un'autorevole voce geo-

Digitized by Google

grafica potè, nella Capitale stessa, sostenere in una pubblica conferenza, che tutte le nostre colonie prese insieme non avevano valore alcuno. E per fatiche da spendersi, non avrebbero mai valso di più! Sono pochi anni fa, eppur ci paiono lontane voci di secoli ignari ed imbelli. Mancò allora, se si eccettuino alcuni eletti, la visione della vera Italia, per quanto pure non fosse mancato chi più acutamente, per quanto estraneo alla geografia, avesse eloquentemente affermato che la Grande Proletaria si era mossa! Mancò per effetto dei tempi e del governo, la fede patriottica, o vuoi dire la visione del carattere della nostra politica coloniale, che non deve essere passivamente statica, ma vivacemente dinamica, intenta all'azione che può spettare a noi, in un paese ad or ganizzazione politica eminentemente instabile ed arretrata, come quello che i nostri possessi diretti ormai circoscrivono.

Ma anche prescindendo da ogni calcolo e dinamismo, e chiudendo persino gli occhi davanti all'attiva azione di rapida penetrazione e accaparramento dell'Inghilterra e della Francia nelle regioni somale, che varrebbe, domandiamo, l'attivissima, tenace, ammirabile opera di valorizzazione, che sotto l'esempio e la guida di S. A. R. il Duca degli Abruzzi e di S. E. il Governatore De Vecchi, compiono nella Somalia meridionale i nostri connazionali, se non soccorresse loro la perfetta sicurezza di confini e la tranquillità della loro iniziativa?

Nelle condizioni di abbandono e di insicurezza dei nostri Sultanati, fino a ieri, sarebbe stato mai possibile trovare un italiano, uno solo, che avrebbe potuto supporre, che nell'ora della prova, quei paesi non si sarebbero trasformati in un minaccioso focolare di insurrezioni, di agguati, di tradimenti? Ora, nelle attuali condizioni della Nuova Italia, che procede nella via segnata dalla sua storia e dai suoi diritti — 600 mila morti! — i Protettorati d'Italia hanno da diventare, non manifestazioni di debolezza o di incapacità, ma efficace sentimento di forza.

E concludiamo: la monografia voluta dal Conte De Vecchi non ha rilevato che quanto già noi si aspettava, che cioè la Migiurtinia è paese povero per suolo, poverissimo per abitanti; che così è ora, e così forse fu sempre nei secoli, ma se all'Italia è riservata una parte non troppo secondaria sulle terre e sui mari d'Africa orientale, come tutti sentiamo, dimenticare che la Migiurtinia si affaccia su una delle più frequentate e più importanti vie mondiali di comunicazione e domani magari di conflagrazione di razze — base estrema, navale ed aerea, del blocco europeo attraverso il Mar Rosso, appendice del Mediterraneo — non è meno delitto patrio che errore geografico.

Torino, 8 *aprile* 1927.

STEFANO GRANDE.

Digitized by Google

L'INDUSTRIA ITALIANA NEL 1926

Volgendo la nostra attenzione al modo di essere dell'industria italiana nell'annata decorsa, può dirsi che, per quasi tutti i suoi rami principali, esso si sia mostrato meno vivace e quindi meno proficuo dell'annata precedente; e che, in generale, l'attività manifatturiera abbia avvertito un qualche maggiore rallentamento nel secondo semestre.

Tra i fattori di una tale condizione di cose si sogliono designare: la contrazione nella domanda paesana di prodotti, nella previsione di ulteriori diminuzioni nei prezzi; le difficoltà di conservare e di allargare le uscite di prodotti verso taluni Paesi forestieri, travagliati da crisi di riassetto economico e monetario; la vertenza carbonifera britannica, che ha reso più difficili e onerosi gli approvvigionamenti del combustibile; la relativa rarefazione del capitale circolante, e il maggior costo del fido, che ha obbligato l'industria a proporzionare più rigorosamente gli impegni alle disponibilità; la difficoltà degli incassi dalla clientela commerciale, e una maggiore generalizzazione nel sistema delle dilazioni di pagamento; un qualche aumento nella disoccupazione, ad attenuare il quale ha notabilmente concorso — nelle più grandi aziende — la ripartizione del lavoro disponibile sulla totalità delle maestranze, conseguita attraverso riduzioni di orario o di giornate lavorative; l'instabilità dei cambi, congiunta alle forti oscillazioni dei prezzi delle materie prime, che, mentre disturbano lo smercio dei prodotti all'estero e accrescono i rischi e gli oneri, rendono incerte le basi per un giusto calcolo dei costi di produzione. Non si può ancora giungere a conclusione sicura intorno alla influenza dei notevoli mutamenti avvenuti nel nostro cambio con l'estero su le condizioni dei prezzi in Italia, sebbene non paia dubbia una certa attenuazione per quelli in carta.

Tuttavia, sarebbe errore di esagerare la portata di questi ultimi fattori, a danno effettivo della produzione italiana, già che, in generale, non si parla di differenze di rilievo: trattasi, se mai, più di una sosta che di una retrocessione.

Per altro verso, il lavoro si è mantenuto ovunque ordinato e costante, e con benefico influsso su la regolarità della produzione: i rapporti fra datori e prestatori d'opera, inspirati a sani principii di collaborazione, si sono svolti senza pericolosi attriti.

Le poche controversie riguardanti misurate revisioni di salari, determinate quà e là da vitali necessità dell'industria, sono state risolte equamente, e accettate dalle maestranze con lodevole spirito di conciliazione e di comprensione.

Nuovi trattati e accordi di carattere commerciale hanno accresciuto e agevolato le possibilità di espansione della nostra produzione oltre

Digitized by Google

le frontiere. E si è fatto più abbondante l'afflusso del capitale forestiero, con giovamento di alcuni fra i maggiori organi dell'industria italiana.

Ad ogni modo, questa industria, pure attraverso a qualche difficoltà, ha potuto conservare, nel suo insieme, una posizione sodisfacente fin sullo scorcio dell'annata; di guisa che, dato il giusto peso alla transitorietà del disagio, che ogni azione di risanamento monetario trae seco inevitabilmente, l'avvenire della compagine industriale italiana può essere considerato serenamente.

Ad agevolare l'auspicata ascesa gioverà l'opera tenace degli industriali, intesa a conseguire una maggior parsimonia nei costi di produzione, attraverso la eliminazione delle soprastrutture inutili, la selezione e la specializzazione delle attività produttrici, il coordinamento delle iniziative, l'incessante perfezionamento dei processi tecnici, la più razionale organizzazione del lavoro manuale e meccanico, e specialmente una maggiore concentrazione delle forze produttrici. Rinfrancando e irrobustendo, durante l'attuale periodo di raccoglimento, la propria attrezzatura tecnica e finanziaria, l'industria nazionale — che è sostanzialmente sana — potrà superare, senza soverchio sacrificio, l'accusato malessere transeunte.

L'on. Ministro per l'Economia Nazionale ha detto testè, alla Camera dei deputati, che la presente condizione della nostra produzione non può essere considerata nè grave, nè preoccupante, ma soltanto difficile, e, aggiungiamo, non in tutti i rami: nel quale giudizio si può essere volentieri e pienamente consenzienti (1).

Ciò premesso, consideriamo per linee sommarie — analogamente a quanto si è fatto negli anni precedenti — il modo di procedere dei principali rami dell'industria italiana nell'anno decorso.

Industria della seta naturale e artificiale. — L'industria serica ha avuto, nel 1926, un andamento irto di difficoltà, a cagione degli ondeggiamenti del cambio, della diminuita richiesta del consumo nazionale e straniero, della più serrata competizione della fabbrica francese, delle inasprite difese doganali forestiere. Alle non liete vicende dell'industria, ha contribuito — come nell'anno precedente — l'impossibilità di esitare i filati a prezzi reintegratori degli alti costi della seta greggia (2), ammassata dalle filande durante la fase di inasprimento del cambio (3). La tessitura, in previsione del non agevole collocamento dei manufatti all'interno e all'estero, ha poi limitato gli approvvigionamenti allo stretto necessario.

La diminuita richiesta interna, il meno agevole collocamento della produzione oltre le frontiere, la sensibile contrazione dei prezzi sul mercato mondiale — in parte dovuta al concomitante ribasso delle altre

(1) Veggasi il fondamentale discorso su *I nuovi orizzonti dell'economia nazionale*, pronunziato da S. E. Belluzzo, nella tornata della Camera dei deputati del dì 12 marzo corrente, pagg. 5 e 7.

(2) La passata campagna bacologica, ostacolata dall'avversità delle condizioni atmosferiche, ha fornito un raccolto non abbondante. Si valuta la produzione dei bozzoli a kg. 41,300,000, cioè a cifra pressochè eguale a quella della campagna poco fortunata del 1925.

(3) Le sete greggie classiche, salite fino a L. 400 il kg., sono discese a fin d'anno a poco più di L. 300. Si fa sempre più premente la concorrenza delle sete cinesi e giapponesi.

Digitized by Google

fibre tessili — avevano difficultato il movimento dell'industria della seta artificiale nel primo semestre (4). Nei mesi successivi, il risveglio della domanda — vivacissimo nei Paesi dell'oriente asiatico — ha consentito all'industria di esitare con equo profitto la superproduzione dell'annata (5). Nell'ultimo trimestre, i prezzi hanno spiegato una decisiva tendenza a miglioramento.

Industria cotoniera. — Anche l'industria cotoniera ha sofferto, fin dall'inizio del 1926, per la scemata richiesta del consumo, sia nazionale che forestiero — imputabile, segnatamente, alle non liete condizioni di taluni importanti mercati di esportazione — per la vigorosa ripresa della concorrenza britannica, e sopratutto a seguito della brusca e forte discesa dei prezzi del cotone greggio sul mercato mondiale, durante l'autunno, determinata dall'imponente raccolto degli Stati Uniti, assai superiore a quello eccezionale del 1925 (6). Da ciò l'astensione e gli indugi negli approvvigionamenti della materia prima.

Vi si è aggiunto il ribasso del cambio, che ha sorpreso l'industria con forti scorte ad alto costo, accumulate durante la fase del deprezzamento della valuta, allorquando la diminuita pressione della concorrenza inglese aveva riaperto taluni sbocchi ai manufatti nazionali; mentre la speranza della consueta ripresa autunnale delle vendite aveva stimolato il lavoro in pieno degli stabilimenti. L'annata si è chiusa con notevoli giacenze, che le riserve finanziarie, oculatamente predisposte negli anni passati, hanno consentito di svalutare, senza pregiudizio della compagine patrimoniale delle aziende.

Industria laniera. — Nonostante le incertezze, determinate dalla discesa dei prezzi della lana greggia, sullo scorcio del 1925, il 1926 è stato un anno di sodisfacente attività per l'industria laniera, se si eccettua l'ultimo quadrimestre, nel quale si è lamentato un certo ristagno nelle ordinazioni. Le oscillazioni dei prezzi della materia prima all'origine si sono contenute entro confini relativamente moderati. Tuttavia, i profitti sono risultati più limitati, a cagione di una maggiore aderenza dei prezzi di vendita ai costi di produzione.

L'esportazione dei manufatti — nonostante la esacerbazione dei dazi protettori, la concorrenza dei Paesi a più salda organizzazione tecnica e commerciale, e le difficili condizioni di talune plaghe di esportazione nell'Oriente e nell'America meridionale — ha pressochè mantenuto, in quantità e in valore, i risultamenti conseguiti nel 1925 (7). La qual cosa è confortante.

---

(4) Si calcola che la produzione mondiale della seta artificiale, che nel 1925 aveva raggiunto gli 83 milioni di chilogrammi, sia salita nel 1926 ad oltre 95 milioni di chilogrammi. La produzione italiana sarebbe salita da 13 mlioni e mezzo ad oltre 17 milioni di chilogrammi, riuscendo a mantenere al nostro Paese il secondo posto nella scala mondiale, dopo gli Stati Uniti.

(5) Circa i 3/4 della produzione nazionale risulterebbero assorbiti dall'esportazione.

(6) Balle 18,618,000 contro 15,669,000 nel 1925.

(7) Si presume che le esportazioni dei manufatti sieno riuscite a coprire quasi i 2/3 del valore delle importazioni di materia prima.

Digitized by Google

Industrie della canapa, del lino e della juta. — L'andamento dei canapifici e dei linifici è stato disturbato dalla sensibile depressione dei prezzi della materia grezza, dovuta a un raccolto quasi altrettanto copioso di quello del 1925, dall'esistenza di abbondanti scorte delle annate precedenti, e dal ristagno nelle vendite dei filati in Italia e all'estero.

L'attività dell'industria della juta è stata fortemente contrastata dalle profonde contrazioni avvenute nei prezzi della materia prima, in seguito all'abbondante produzione.

Industrie mineraria, siderurgica e meccanica. — Nel 1926, le condizioni delle principali industrie minerarie sono state soddisfacenti (8). È ulteriormente aumentata la produzione dei minerali metallici, segnatamente di ferro, di rame e di alluminio (9). L'industria marmifera ha raggiunto co' suoi prodotti le cifre conseguite nei migliori anni dell'anteguerra.

La siderurgia ha attivamente lavorato lungo quasi tutta l'annata, nonostante le difficoltà determinate dai rincarati costi del combustibile e dalla più viva concorrenza francese. La produzione della ghisa e dell'acciaio — tranne che nell'ultimo trimestre — ha conservato, e talvolta superato, il limite raggiunto nel 1925 (10). L'industria continua a perfezionarsi tecnicamente, attenuando i costi con adeguati miglioramenti negli impianti e nelle lavorazioni.

All'infuori dei rami ausiliari dell'industria delle costruzioni navali, l'industria meccanica ha, invece, molto sofferto, sia per una maggiore competizione delle provenienze francesi e belghe, forse agevolata dalle differenze del cambio; sia, e più, per la contrazione delle ordinazioni, avvertita negli ultimi mesi in quasi tutti i comparti. Essa ha costretto numerosi stabilimenti a riduzioni di orario e di giornate lavorative.

Industrie automobilistica e aviatoria. — L'industria automobilistica, se ha avuto un andamento brillante nella prima metà dell'anno, ha dovuto, in seguito, adeguare la propria produzione alla diminuita domanda nazionale e forestiera, cercando di rianimarla con adeguate riduzioni dei prezzi di vendita delle autovetture.

Si è fatta più viva la concorrenza delle marche nordamericane e, segnatamente, delle francesi, favorite queste anche dai movimenti del cambio.

---

(8) Sono venute moltiplicandosi le iniziative e le indagini intese a ottenere un più intenso e razionale sfruttamento dei giacimenti di combustibile nazionale e a procurare al Paese nuove fonti di materia prima. Degna di rilievo appare l'azione che sta svolgendo l'Azienda generale italiana dei petroli, sia all'interno che all'estero. Il Governo ha, intanto, predisposto un disegno di legge, che intende a favorire la valorizzazione del sottosuolo nazionale, mediante una più efficace disciplina delle ricerche e delle coltivazioni minerarie.

(9) Si calcola che, fra due anni, l'industria nazionale sia in grado di sodisfare il fabbisogno di alluminio.

(10) Comincia ad assumere una certa importanza la lavorazione delle ceneri di pirite, quale contributo alla produzione della ghisa. Si calcola che le ceneri residuate dalle piriti impiegate nella produzione dell'acido solforico contengano oltre il 50% di ferro.

Digitized by Google

L'industria aeronautica — apparecchi e motori — ha lavorato prevalentemente per conto dell'amministrazione militare. Alquanto più attiva, che nel 1925, è stata la produzione di apparecchi per l'aviazione civile, in relazione all'apertura di nuove linee di navigazione aerea nazionale e internazionale.

Industrie dell'armamento e delle costruzioni navali. — Per l'industria delle costruzioni navali, il 1926 è stato un anno di opera alacre (11). Il naviglio nazionale da passeggeri si è arricchito di nuove unità veloci, e attrezzate adeguatamente alle esigenze della navigazione transoceanica di classe. Notevole è stato anche l'incremento della marina da carico. E si è, altresì esteso il lavoro nei cantieri per costruzioni di carattere militare.

L'armamento, contrariato nel primo semestre dall'indebolimento dei noli, ha migliorato le sue condizioni durante il periodo dello sciopero minerario britannico, in seguito all'aumentata richiesta di tonnellaggio per le rotte carbonifere dall'America all'Europa. Cessata questa causa di aumento, i noli sono ridiscesi rapidamente.

Industria chimica. — Le condizioni dell'industria chimica sono state, nello scorso anno, più che sodisfacenti. Essa si è avvantaggiata dei progressi della tecnica, intesi alla creazione di nuovi prodotti sintetici, in sostituzione di quelli naturali. Presenta notabile incremento la produzione dell'ammoniaca sintetica; e si è ulteriormente allargata la produzione dei concimi chimici (fosfatici, azotati e potassici), richiesti più copiosamente dall'agricoltura.

Si avverte, per contro, una certa stazionarietà nell'industria dei colori, delle vernici, delle resine: è questa un'industria, che mostra di resistere meno alla concorrenza forestiera.

Industria elettrica. — Favorevole è stato, nel 1926, l'incremento della produzione e della distribuzione di energia elettrica, in relazione alla crescente espansione del suo consumo (12). L'industria ha proseguito con alacrità nelle nuove costruzioni e negli ampliamenti dei grandi im-

---

(11) Per l'entità del tonnellaggio esistente, l'Italia figura, oggidì al quinto posto fra le Nazioni marinare, e al secondo posto nei riguardi del naviglio in costruzione, come si trae dal seguente specchietto, che si riferisce alla data del 30 giugno 1926:

	Tonnellaggio esistente (migliaia di tonellate lorde)	Tonnellaggio in costruzione (migliaia di tonellate lorde)
Gran Bretagna e Colonie	21,561	838
Stati Uniti	11,040	119
Giappone	3,806	38
Francia	3,303	154
Italia	*3,125*	*285*
Germania	3,049	145

Nella costruzione delle motonavi, l'Italia ha acquistato il primato assoluto.

(12) Il consumo totale di energia, dai 7450 milioni di Kilowatt-ore nel 1925, avrebbe raggiunto gli 8 miliardi di Kilowatt-ore nell'anno decorso.

Va assumendo importanza sempre maggiore l'utilizzazione dell'energia elettrica nell'agricoltura.

Digitized by Google

pianti idro-elettrici (13), e nell'allargamento e compimento delle reti di collegamento, giovandosi dei mezzi cospicui, attinti, prima, sul mercato interno e poi sul mercato forestiero (americano).

Industria edilizia. — Nel 1926, le costruzioni edilizie, se non hanno conservato l'intensità di lavoro dell'anno precedente, hanno proceduto con lena nei più cospicui centri urbani, segnatamente per quanto concerne le opere di compimento e di rifinitura degli stabili già iniziati al principio dell'anno. Negli ultimi mesi, esaurite le costruzioni in corso, si è cominciato ad avvertire un qualche ristagno in tutta l'attività edile (14).

Industrie vetraria e ceramica. — Nell'industria vetraria, che nella prima metà del 1926 ha lavorato in pieno, procede la trasformazione degli impianti, intesa alla graduale sostituzione del lavoro meccanico al manuale (sistema a soffio). Le vetrerie meccaniche hanno avuto lavoro continuato per tutto l'anno. Notabile è stata la richiesta dei prodotti da parte dell'industria edilizia.

Alquanto difficile è risultato, per contro, il movimento dell'industria ceramica, segnatamente nel secondo semestre, per la concorrenza della produzione tedesca e cecoslovacca; per la persistente contrazione della domanda; per gli aggravati costi del combustibile.

Industria cartaria. — L'industria della carta, attiva e profittevole nel primo semestre, ha accusato un po' di indebolimento nella seconda metà dell'anno, a cagione del diminuito assorbimento della carta da imballaggio e da giornali; e per la difficoltà di esitare il prodotto conseguito con materie prime acquistate in precedenza a prezzi più onerosi.

Industrie molitoria e risiera. — Per la grande industria molitoria, l'annata è stata malagevole, anche a cagione della decretata obbligatorietà dell'abburattamento delle farine a determinate percentuali fisse, che ha reso possibile la riattivazione dei piccoli molini attrezzati con metodi di produzione meno moderni e perfezionati.

Per tutto il periodo anteriore al raccolto nazionale, i prezzi del grano — premuti dall'offerta della produzione argentina — sono stati relativamente moderati. Ricercato più attivamente, in ragione dell'esistenza di scarse riserve presso i molini, il prodotto paesano ha visto di poi alzarsi alquanto le quotazioni. Presentemente la tendenza del mercato granario è inspirata a minor sostegno.

L'industria risiera ha dovuto subire il disagio dei prezzi del greggio, richiesti dall'agricoltura in misura non corrispondente a quelli consentiti dal mercato internazionale.

Industria saccarifera. — Superata la crisi del 1925, l'industria dello zucchero ha accelerato, nell'anno decorso, il ritorno a condizioni nor-

---

(13) Le potenze installate nelle centrali idriche e termiche sarebbero passate da 2,369,000 cavalli-vapore nel 1925 a 2,500,000 cavalli-vapore, in cifra tonda, nel 1926.

(14) Fra le provvidenze di vario ordine disposte nello scorso anno dallo Stato, nell'intento di promuovere l'incremento dell'ediliza rurale, merita cenno il contributo del 2.50% annuo nel pagamento degli interessi sui mutui destinati alle costruzioni extraurbane.

Digitized by Google

mali di produzione, agevolata dall'accresciuta difesa doganale e dalle disponibilità del raccolto bietolifero, che è risultato superiore alle previsioni (15). Lo smercio dello zucchero, favorito dal rialzo dei prezzi sul mercato internazionale, è stato per i fabbricanti alquanto più remunerativo.

Industria enologica. — A cagione dell'andamento climaterico — poco propizio al momento della fioritura e in quello della maturazione — la produzione dell'uva, nel 1926, è stata inferiore alla media normale, e di minore gradazione alcoolica. I prezzi dei vini hanno manifestato una tendenza pressochè costante a tenersi alti, da che si andavano confermando le previsioni di una vendemmia poco copiosa, e via via che la richiesta andava esaurendo le esigue scorte rimaste invendute della precedente campagna.

Tuttavia l'esportazione dei vini comuni — non ostante la possibilità di maggiore assorbimento, in seguito alla notabile diminuzione della produzione vinicola europea (16) — ha subìto una notevole contrazione: i nostri prezzi sono stati ritenuti, dai Paesi importatori, meno convenienti di quelli dei vini spagnoli e francesi.

Produzione agraria. — La produzione agraria, nel 1926, tenuto conto sopratutto delle sfavorevoli condizioni di clima nelle quali si è dovuta svolgere, può essere ritenuta abbastanza buona per quasi tutte le colture erbacee vernine, e più che buona per quelle estive e frutticole.

Il frumento, in questo primo anno della così detta « battaglia del grano », particolarmente per l'ausilio di un maggiore e migliore impiego di mezzi tecnici e per un più vasto uso di fertilizzanti, ha fornito un prodotto quasi insperato, considerato l'andamento della stagione: un prodotto tale da costituire, nei nostri agricoltori, quello stato d'animo « morale », coefficiente fondamentale per il successo.

La produzione effettiva valutata in quintali 60,050,000 su di una superficie di ettari 4,915,000, con una media unitaria per ettaro di quintali 12.2, è bensì inferiore a quella dell'anno precedente, ma è superiore alla media decennale 1916-1925.

La diminuzione di quintali 5,498,000 nella quantità del prodotto ha poco premuto su la nostra bilancia commerciale, poichè il contributo delle scorte rimaste ancora disponibili dalla precedente annata agraria e la riduzione del consumo, voluta e sorvegliata dal Governo, hanno fatto sì che l'importazione del frumento, a tutto dicembre della corrente campagna, fosse di quintali 21,463,000, mentre in quella decorsa essa, per lo stesso periodo, aveva raggiunto quintali 22,419,000.

Gli altri cereali minori, segala, orzo e avena, hanno data una produzione inferiore a quella dello scorso anno rispettivamente del 3.1 per

(15) Si calcola che la produzione dello zucchero abbia raggiunto nel 1926 i 2,800,000 quintali (sui 3,300,000 costituenti il fabbisogno nazionale), grazie alla aumentata estensione della superficie seminata a barbabietola (Ea. 80,000 in confronto a 50,000 nel 1925) e al migliorato rendimento culturale e zuccherino.

(16) Si calcola che la campagna del 1926 abbia dato nel continente europeo una resa di vino inferiore, nel suo insieme, di oltre 1/3 a quella della campagna precedente.

Digitized by Google

cento, del 14 per cento e del 13.6 per cento, ma superiore, nel tutto insieme, alla media del decennio 1916-925.

Una buona produzione si è avuta nelle patate — quintali 23,000,000 — e nel riso — quintali 6,800,000. Quest'ultima coltura si è andata sempre più intensificandosi, giovandosi dell'uso ognora più largo dei fattori tecnici, quali: introduzione delle rotazioni, impiego di varietà selezionate sempre più produttive, impiego dei fertilizzanti, lavori profondi.

Prodotti abbondanti hanno dato anche il granoturco e la barbabietola da zucchero; e cioè, rispettivamente, quintali 29,996,000 e quintali 22,969,000: con un aumento, in confronto al 1925, di quintali 2,060,000 per il granoturco, e 7,225,000 quintali per la barbabietola.

Alcuni ortaggi di grande coltura, alcune leguminose, le frutta polpose e pomacee, le mandorle e altre, hanno fornito, in generale, produzioni superiori a quelle del 1925. Il prodotto delle castagne è stato, invece, di poco inferiore, vale a dire quintali 4,278,000 contro quintali 4,341,000. Inferiore, di ettolitri 8,291,000, è risultata la produzione del vino: ettolitri 37,076,000, contro ettolitri 45,367,000.

Per quanto non ancora ben precisata, la produzione dell'olio d'oliva, si ritiene aggirarsi su 1,800,000 ettolitri, e quindi in aumento su quella del 1925; parimente superiore si prevede la raccolta degli agrumi.

Riguardo all'annata agraria corrente, le prime notizie indicano una superficie a frumento di ettari 4,938,500, superiore di 68,500 a quella dell'annata 1926; e pongono in rilievo l'efficace miglioramento nell'impiego dei mezzi tecnici, il quale lascia sperare, in conseguenza delle buone condizioni climatiche finora avute, un tangibile incremento nella produzione del cereale.

A renderla sempre più stabile intendono gli ultimi provvedimenti emanati per la « battaglia del grano ». I quali, oltre a rendere più intensa e attiva la propaganda, creano condizioni di più larga convenienza a l'agricoltura in genere, e alla granicoltura in ispecie; così da poter fondatamente sperare in un incremento di produzione, che darà al Paese il benefizio di una maggiore autonomia economica.

BONALDO STRINGHER.

Queste pagine sono state stralciate dalla relazione di Bonaldo Stringher alla adunanza generale ordinaria degli azionisti della *Banca d'Italia*, tenutasi in Roma il 31 Marzo scorso. La relazione dell'illustre finanziere, il quale è anche un uomo di profonda coltura ed un eccellente scrittore, può considerarsi come un documento fondamentale non solo della vita economica e finanziaria nazionale ma anche di quella internazionale di cui egli esamina, con singolare acutezza e limpidità, l'andamento e i principali fenomeni. Dalla relazione in parola si rileva che gli utili lordi dell'esercizio annuale della Banca furono nel 1926 di 724,952,913 lire, con un aumento di 123,8 milioni su quelli del 1925; le spese, imposte e tasse, e ammortizzazioni diverse ammontarono a 638,3 milioni di lire, contro 515 milioni l'anno precedente. Gli utili netti risultarono, così, in lire 86,656,257.44.

Digitized by Google

PER UNA COSCIENZA BONIFICATORIA

Le recenti dichiarazioni del Governo alla Camera dei Deputati in materia di politica estera, e cioè che l'emigrazione deve reputarsi un male, poichè è più quel che si dà che quel che si riceve, rendono di maggior attualità il tema delle bonifiche.

Difatti, soltanto conquistando nuovo terreno alla coltura, potrà ridursi questo male alla sua più tenue espressione. È su questo nuovo terreno che l'Italia, con un'avveduta colonizzazione interna, potrà riversare l'esubero della sua popolazione campagnuola, sottraendola alle tentazioni ed ai pericoli delle città.

Che in questi ultimi anni l'attività bonificatoria, al Settentrione, al Centro e al Mezzogiorno d'Italia, sia venuta risvegliandosi, nessun dubbio. Ne sono prova le nuove leggi e i più larghi mezzi statali, i congressi nazionali e regionali, la creazione dei Provveditorati e dei Consorzi nel Mezzogiorno d'Italia, gli studi, i progetti e l'inizio dei primi lavori.

A questa ripresa di attività bonificatoria fa riscontro il concetto, ch'è oramai penetrato nel legislatore, nei bonificatori e negli studiosi, della cosidetta *bonifica integrale*, ossia di terre che per qualificarsi bonificate debbono potersi dire redente sotto il triplice aspetto *idraulico, igienico, agrario;* concetto al quale non si è arrivati che lentamente e progressivamente, sotto l'aculeo di annose esperienze.

Per cui, mirandosi ormai alla *bonifica integrale*, non hanno più senso certe successività e gradualità di opere rispondenti ai vecchi concetti bonificatori, ma domina il concetto che il problema solo possa affrontarsi e risolversi attaccandolo da ogni parte.

Opere per prosciugare i terreni e regimarne le acque, sì, ma, concomitantemente, pure opere le quali rendano possibili le colture agrarie nel più breve tempo possibile e immediato impianto di servizi igienici. Nè basta: in un paese montuoso come il nostro, dove impera, per lunghe negligenze e rilassatezze, il disordine idrico, le sorti della pianura sono legate alle condizioni della montagna, anzi ne sono determinate; di qui la necessità che alla sistemazione della pianura preceda o, almeno, s'accompagni quella del monte, affinchè non accada, com'è purtroppo accaduto, che la furia delle acque precipitanti dai monti non travolga o, spostando il corso della corrente, renda inutili le costose opere del piano, frutto di una incompleta visione del problema bonificatorio (1).

Insomma, non è arbitrario affermare che, in questi ultimi anni,

(1) Vedi, a questo proposito: Giuseppe Bastianini, *Il problema forestale italiano* - *Rassegna Italiana* del Marzo 1927.

Digitized by Google

molto si è camminato verso soluzioni razionali, complete, definitive in materia di redenzione di terre dall'acquitrinio, dalla malaria e dalla incoltura.

Tuttavia — par quasi una legge fatale che anche ai quadri più luminosi non manchino le ombre — tuttavia, il problema bonificatorio non è guari uscito dalla sfera del legislatore, dei bonificatori e degli studiosi; non è divenuto, cioè, coscienza nazionale, com'è dimostrato dal fatto che alla sua soluzione non è stata domandata, prima d'ora, una attenuazione del fenomeno emigratorio, sia sotto l'aspetto di emigrazione di intelligenze e di capitali che di braccia. Noi abbiamo avuto (ed io stesso me ne sono occupato su questa *Rivista*, studiandomi di essere obiettivo e di raddrizzare qualche idea preconcetta od errata) fino dal 1925 una larga emigrazione in Francia di agricoltori, proprietari ed affittuari, e di contadini, avventizi e mezzadri.

Ora, perchè quell'emigrazione, quasi tutta dell'Italia Settentrionale, non s'è diretta, almeno in parte, nell'Italia Centrale, Meridionale e Insulare?

Per un complesso di cause, a cui le fiscali e sociali furono tutt'altro che estranee.

Ma fra le sociali vi fu certo la mancanza della coscienza bonificatoria, delle possibilità, cioè, che pure molte terre del Centro, del Mezzogiorno e delle Isole d'Italia offrono, con maggiore impiego di capitali e di lavoro, di essere razionalmente e redditiziamente coltivate.

Proprio in quel torno di tempo, non ho mancato di domandare a vari agricoltori perchè preferissero comperare o affittare terre nel Sud-Ovest della Francia anzichè in Italia; e ne ebbi quasi invariabilmente la risposta che innanzi tutto laggiù le terre costavano meno (ed era vero) e poi che si trattava di colture similari a quelle dell'Italia Settentrionale (il che è pure vero).

Però, in questi agricoltori era comune l'ignoranza delle condizioni agrarie delle nostre terre centrali, meridionali o insulari; e per quanto si insistesse nel dire e dimostrare che pure qui avrebbero potuto avviare Aziende discrete, un abile, continuo, seducente lavoro di propaganda li aveva oramai polarizzati verso il Sud-Ovest della Francia.

Ho voluto ricordare tutto questo per due motivi essenziali: 1) perchè il tema delle bonifiche — intese queste nel più largo senso — sia portato fuori dell'ambiente dei competenti e volgarizzato e reso popolare; 2) perchè si faccia per le terre del Centro, del Mezzogiorno, delle Isole quella propaganda che prima non si è fatta: si vinceranno, così, ridicoli e dannosi pregiudizi, figli dell'ignoranza dello stato vero delle cose di casa nostra, e si avvieranno correnti di simpatia tra il Settentrione, il Centro, il Mezzogiorno e le Isole, condizione pregiudiziale di quella solidarietà nazionale che dovrà operare i suoi miracoli pure nel campo agrario.

Come volgarizzare e rendere popolare il tema delle Bonifiche?

Spogliandolo di ogni apparato dottrinario: tramutando una questione tecnica in una questione di orgoglio e sentimento nazionale; persuadendo che la Francia e l'America si possono, volendo, e fino a un certo punto, trovare anche in Italia; insegnando che il nostro diritto insopprimibile a vivere fuori dei confini, su un territorio adeguato, nascerà il giorno in cui non ci resterà più un centimetro quadrato da redi-

Digitized by Google

mere e coltivare, poichè, in quel giorno, per amore o per forza, ci apriremo un varco nel mondo.

È difficile siffatta propaganda? Non lo credo.

Pure restando in una linea di serietà, e cioè non sottacendo le difficoltà del problema, le quali per esser vinte richiedono volontà inflessibile, intelligenze aperte, braccia valide, e denaro, molto denaro, il tema può essere illustrato con tutti i sussidi della conferenza, dell'opuscolo illustrato, della cinematografia, dell'articolo di giornale, con l'organizzazione di gite di agricoltori, ecc. ecc.

Tra le cause sociali, che spinsero molti figli dei nostri agricoltori in Francia, fu notato, non a torto, un certo spirito di avventura, penetrato nei figli della media borghesia dopo la guerra.

Perchè non sfruttare *patriotticamente* tale spirito, che sembra perduri in certe zone dell'Alta Italia, dove, causa la congestione demografica, si accusa un certo malessere? Alla gioventù non si parla mai invano quando se ne sanno toccare le molle più sensibili.

Del resto, pur rimanendo nella stretta verità, quanta forza di persuasione si può trarre dalla illustrazione dei risultati grandiosi già conseguiti per terre fino a ieri ritenute irredimibili e quindi irremissibilmente perdute per l'economa agraria nazionale!

C'era, e, purtroppo, c'è ancora una leggenda, che sarebbe, tra altro, carità di patria sfatare: *l'incoltura organica dell'agro romano.*

In Italia, dai più se ne parla tuttora come di una cosa reale e venti anni di lavoro, di sacrifici, di lotte inaudite sono trascorsi inosservati; gli italiani hanno occhi per vedere, ma non vedono, forse perchè il fenomeno si svolge proprio sotto i loro occhi.

Eppure, quale trasformazione in venti anni! Case padronali e coloniche, stalle, bestiame semi-stabulato, scomparsa o quasi del bufalo, terreni dissodati su cui mareggiano le messi, prati artificiali, inizio di irrigazione, medicai, frutteti, silos, largo impiego di macchine, creazione di borgate agricole.

Dov'era l'ira, la benedizione di Dio!

E perchè lasciare ignorare tutto ciò al grosso pubblico? Perchè non illuminarlo? Perchè non assalire, con i fatti, i dati e le cifre, che non temono smentite, il pregiudizio tuttora diffusissimo (bisogna viaggiare molto per parlare con moltissima gente e sentire moltissime castronerie... agrarie) dell'incoltura organica dell'agro romano?

Mi si dirà che qualcosa si è fatto in proposito. Ed è vero.

Ma si tratta di pubblicazioni ufficiali destinate ad elementi ufficiali; pubblicazioni che vengono il più spesso cestinate senza l'onore di uno sguardo, o rubricate e sepolte in archivi o biblioteche, dove dormono sonni eterni o quasi indisturbati!

Lo so: ci vogliono pure le pubblicazioni ufficiali; ma da esse, poi, bisogna saper estrarre l'articolo interessante, colorito e vivace per agire sul grande pubblico, quello che ama sapere, ma alla lesta e senza troppo scomodarsi, sopratutto senza annoiarsi con argomenti che, a suo giudizio, non lo tocchino molto da vicino.

Ed è per la mancanza di quest'articolo interessante, colorito e vivace che numerose pubblicazioni ufficiali sono prima morte che nate, e quindi di effetto nullo nei riguardi di quella pubblica opinione, che

Digitized by Google

non si sa bene cosa sia, ma con la quale, per la riuscita delle grandi imprese, bisogna sempre finire per fare i conti.

Insomma, nessun mezzo di propaganda dev'essere tralasciato allo scopo di formare la coscienza bonificatoria del nostro popolo: è questo un campo vastissimo dove tutti i volenterosi possono trovar lavoro, dal pubblicista al cattedratico, dall'uomo di Stato al funzionario, dal maestro delle scuole elementari al professore delle scuole medie, e superiori, dal prete di campagna all'ordinario diocesano (ricordiamoci come il Vescovo Bonomelli sapesse trattare questi argomenti, proprio per il grosso del pubblico).

Ed una preghiera vorrei rivolgere al Ministro dell'Economia Nazionale, on. Belluzzo: di aggiungere alle sue tante benemerenze di lavoratore silenzioso, ma fattivo quella di convertire in moneta spicciola i risultati conseguiti nell'agro romano, volgarizzarli, affinchè chiaro appaia che all'intelligenza e alla volontà dell'uomo, sostenute dal denaro e dalla tecnica, nulla resiste; neanche la zona desertica o ritenuta tale, la quale, sotto il potente e solidale influsso di questi fattori, si trasforma in terreno agrariamente utile.

On. Belluzzo, facciamo che contemporaneamente all'agro romano si dissodino i cervelli: quest'ultimo dissodamento affretterà il primo e quant'altri possano ancora occorrere per l'utilizzazione agraria dell'intiero suolo nazionale.

ATTILIO FONTANA.

Digitized by Google

PER INTEGRARE L'INSEGNAMENTO
DELLA GEOGRAFIA NELLA SCUOLA ITALIANA

Lo scritto « Geografia e Politica » pubblicato nel numero di Dicembre di questa Rassegna ha ottenuto già la più larga eco nel mondo geografico italiano. Senza dire dei Sodalizi geografici come la Reale Società Geografica Italiana di Roma e il Comitato Geografico di Firenze, che ripetutamente insistettero presso il Governo, anche prima dell'avvento del Fascismo, per dare all'insegnamento della Geografia nelle Scuole medie superiori quell'autonomia che è necessaria per conferirgli la sua piena efficacia, basterà citare alcune testimonianze favorevoli alle idee espresse nell'anzidetto articolo, riprodotto e diffuso per mezzo della stampa quotidiana.

Il Generale Nicola Vacchelli, presidente del Comitato Geografico, Direttore dell'Istituto Geografico Militare e Deputato al Parlamento, così ha scritto in data del 12 gennaio all'autore di quello scritto:

« Ho letto su *La Rassegna Italiana* il suo articolo *Per la restaurazione degli Studi Geografici*, e credo proprio che in questa forma Lei abbia trovato il modo di risvegliare l'insegnamento della Geografia nelle nostre scuole. Mi compiaccio vivamente con Lei e Le mando i miei più cordiali saluti ».

S. E. il Conte Carlo Porro, Generale d'Armata, Senatore del Regno e Presidente del Comitato Ordinatore del X Congresso Geografico Italiano scrisse in data 24 febbraio da Rovello:

« Ho letto il suo interessante articolo *Geografia e Politica*. La diagnosi è perfetta ed i rimedi praticamente buoni. La ringrazio anche per l'accenno agli Istituti Militari, che è giusto e ben meritato ».

Ora, per quanto riguarda la Geografia negli Istituti Militari ai quali è reso ampio omaggio nello scritto « Geografia e Politica » una sola osservazione si dovrebbe fare: gli ufficiali che hanno saputo specializzarsi in una tecnica, nella quale sanno dare il *massimo rendimento* mai dovrebbero essere richiamati dall'ingranaggio del servizio, per essere adibiti ad uffici di Caserma, nei quali il loro *rendimento* è necessariamente minore. In questi turni disciplinari, inutile dirlo, non ne soffre soltanto colui che si sente spiritualmente amputato, ma il danno, in definitiva, è tutto della collettività, che si vorrebbe elevare.

Così la Riforma Gentile, applicata in troppa fretta, cadde non di rado in questo errore, di costringere per disciplina l'insegnante di una materia, nella quale ebbe dimestichezza per lunghi anni, a insegnarne un'altra, passando, a modo di esempio, dalla Geografia al Latino, con evidente dispersione di energie utili.

Tornando al *Referendum*, che ora ci intrattiene, dobbiamo citare

Digitized by Google

un'altra autorità militare in fatto di Geografia: il Generale Delfino De Ambrosis, che molto accortamente il Ministero della Guerra, dall'insegnamento della Geografia nelle Scuole di Guerra, trasferì all'*Ufficio Monografie* presso l'I. G. M. di Firenze. In data 16 febbraio così ci scrisse l'originalissimo Autore delle attraenti « Monografie di Geografia Militare »:

« Sono un apostolo convinto della « Geografia razionale » cioè di quella Geografia che trae da *tutte* le altre scienze gli elementi e i principii fondamentali per descrivere la superficie terrestre, fisica, biologica ed umana. Sono convinto che l'unico modo di combattere la trascuratezza in cui è caduta la cultura geografica consista nell'applicare i due concetti giustamente messi a base della esposizione fatta nell'articolo « Geografia e Politica »:

1. Istituire un'apposita *Facoltà Geografica;*
2. Ripristinare negli Istituti Tecnici l'insegnamento autonomo della Geografia, con insegnante e orario separato ».

Ora, quanto alla proposta di una Facoltà Geografica crediamo facile rispondere alle obiezioni che si potrebbero fare in ordine alle difficoltà finanziarie di una nuova istituzione, che viceversa trova nelle nostre università le cattedre più necessarie al suo fine, mentre solo manca di esse una razionale coordinazione.

Quanto al voto riguardante gli Istituti tecnici dobbiamo aggiungere che esso deve essere esteso agli *Istituti Magistrali,* gli eredi delle vecchie Scuole Normali, che pure avevano un insegnamento della Geografia autonomo e con orario proprio. Ma non basta ritornare a quello che si era prima, è necessario, oggi, dopo la Riforma, mostrare al mondo che si sa fare di più e di meglio, e che la Riforma Gentile può bene soddisfare a tutte queste necessità.

Certo la Riforma, come ogni importante innovazione, non può essere uscita, come Minerva, armata dal cervello di Giove, perfetta in ogni sua parte, dalla mente del Legislatore: essa ha bisogno di chi ne continui e ne allarghi lo spirito e ne corregga molti particolari, che nella istantanea applicazione pratica riuscirono difettosi sopra tutto per aver fatto quasi completa astrazione dalla realtà e dalle migliori energie di cui poteva praticamente disporre.

« Solo così facendo — soggiunge il De Ambrosis — sembra a me, si potrà estendere in Italia ad ogni categoria di cittadini quel culto per la Geografia, che Lei riconosce negli Istituti Militari. Quindi non ho che da associarmi in tutto e per tutto alle Sue acute proposte ».

Il Senatore F. L. Pullè in una sua lettera dell'11 febbraio osserva che i concetti espressi nella memoria « Geografia e Politica » rispondono quasi alla lettera a quelli da esso medesimo espressi e contenuti nella Relazione della Commissione Reale al tempo in cui era ministro Edoardo Daneo, la cui opera rimase lettera morta.

Il Professore Alberto Magnaghi dell'Università di Palermo, consente nelle idee svolte e nelle proposte fatte, *ma teme che non se ne voglia tener conto da coloro che potrebbero e dovrebbero.* Però egli fu per l'Autore una delle principali testimonianze della buona volontà manifestata, sotto questo riguardo, e dell'intelligenza mostrata da persona che sta molto in alto alla Minerva.

Il prof. Roberto Almagià dell'Università di Roma risponde alla nostra inchiesta con le seguenti parole, che riproduciamo testualmente:

Digitized by Google

« Concordo, in linea generale nelle idee espresse dal collega Bertacchi nella *Rassegna Italiana*. La Geografia, in seguito a tutto quel movimento di idee e di attività determinate dalla guerra e dal dopoguerra, tende sempre più a concentrare la sua attenzione sui fatti umani, e sopra tutto sui problemi d'ordine etnico, politico, economico; torna ad assumere, cioè, il carattere di scienza *sociale*, più che *naturalistica*. Non cessa di essere una scienza di osservazione, però non di pura osservazione dei fenomeni naturali effettuata con la preparazione del naturalista, ma anche e specialmente di osservazione dei fatti economico-politici, fatta con larga preparazione storica, giuridica, economica. Non vi è — si può dire — alcuno dei grandi problemi che interessano la vita di un Paese, che non abbia un sostrato geografico, perciò la Geografia oggi si compenetra con la vita e lo sviluppo stesso di ogni grande Nazione.

« La Riforma Gentile della Scuola Media, che pure ebbe ed ha tanti lati buoni, non è stata felice per quanto riguarda la Geografia, perchè ne ha riunito l'insegnamento a quello delle Scienze Naturali, il che mal si concilia col carattere oggi assunto, come sopra si è accennato, dalla nostra scienza. Inoltre la stessa Riforma ha falcidiato programmi e orarii di Geografia nelle Scuole Medie Superiori, cioè proprio in quelle Scuole dove soltanto gli studenti hanno una maturità mentale sufficiente per comprendere fatti e rapporti complessi e multiformi quali sono quelli che la Geografia deve studiare.

« Credo si debba restituire in tutte le nostre Scuole Medie l'insegnamento della Geografia ai professori di discipline storico-economiche, rifare programmi, ispirandoli al carattere attuale, *pratico*, della Geografia, ampliare gli orarii; in prima linea, poi, provvedere alla preparazione degli insegnanti. Quest'ultimo intento non può ottenersi se non migliorando le condizioni della Geografia nelle Università e negli Istituti Superiori ».

È evidente che il miglioramento invocato dal Collega di Roma in ordine all'insegnamento universitario della Geografia è riferibile non solo alle condizioni in cui si trova questo insegnamento in alcune Università più importanti, dove non si è potuto ottenere l'immediata vicinanza del Gabinetto di Geografia all'aula delle lezioni e dove manca una vera *Scuola di Geografia* con locale proprio e laboratorio per le esercitazioni, ma anche al necessario coordinamento con gli altri insegnamenti delle diverse Facoltà, in particolar modo, della Facoltà di Scienze, che tanto succo di vital nutrimento e pienezza di metodi deve dare alla nostra Disciplina.

In buon punto, secondo noi, il prof. Giuseppe Caraci di Firenze, con lettera del 3 febbraio, sottoscrive *toto corde* alle proposte, lasciando da parte le più piccole questioni sulle tendenze e indirizzi diversi fra geografi naturalisti e geografi storici.

Il prof .Roberto Bergadani dell'Istituto Magistrale di Alessandria, in data del 13 corrente marzo, scrive:

« Se il fine ultimo di questa disciplina deve essere, come ne siamo tutti persuasi, la ricerca degli influssi che gli elementi fisici esercitano sull'uomo, e l'ambiente geografico sugli aggregati umani, sarà bene, non volendo creare cattedre autonome di Geografia, ristabilire l'antico abbinamento con la Storia. Io sono convinto che l'unione con le Scienze Naturali, data l'impreparazione dei docenti nella Geografia antropica,

Digitized by Google

farà tornare l'insegnamento della nostra disciplina nelle Scuole Medie Superiori ad uno stadio già da lungo tempo superato. Non è certo facile indicare come il ripristino del vecchio abbinamento possa avvenire, senza portare turbamenti nei ruoli.

« Una proposta che io caldeggerei per i nostri Istituti Magistrali, pur vedendone le difficoltà, è questa: un *professore unico*, per sezione, di Geografia, che partendo dal Corso inferiore (quattro anni) conduca gli alunni fino al termine degli studi (altri tre anni). La qual cosa da noi si faceva anche prima della Riforma per la Matematica e il Disegno, con risultati buoni. Vi sarebbe di mezzo, è vero, l'aggravio del bilancio per l'istituzione di una nuova Cattedra, ma forse (non oso pronunciarmi recisamente) questa sarebbe negli Istituti Magistrali la soluzione integrale ».

Il prof. Augusto Adriano Michieli dell'Istituto Tecnico di Treviso, che già insegnava la Geografia nel medesimo Istituto con quella passione che è stata ampiamente dimostrata da tutti i suoi scritti, scrive in data del 23 febbraio:

« Ora devo insegnare dieci ore di Italiano e dieci di Storia alla settimana. Avevo ottenuto l'impianto d'uno splendido Gabinetto di Geografia con carte, plastici, strumenti dimostrativi, libri, tavolo a corrente continua e presse a plastilina per modelli, ed ora la Geografia qui non s'insegna affatto più: 1. perchè il professore di Scienze la considera una croce; 2. perchè l'orario ad essa destinato è insufficente e il Gabinetto di Geografia è chiuso e nessuno se ne occupa. Solo io, quando posso, mi servo delle diapositive e delle macchine da proiezioni, per fare qualche conferenza, come, ad es., una dieci giorni or sono « Sui problemi economici dell'Italia e gli studi geografici ».

Questa lettera è significativa: essa ci dice la tragedia spirituale di molti insegnanti di Geografia delle Scuole medie superiori, tolti all'insegnamento che era la loro vera e profonda vocazione creatrice di nuove energie nella gioventù italiana, solo per aver voluto attuare di colpo un ordinamento nuovo, che nel suo complesso, e per lo spirito che lo illumina, è di gran lunga superiore all'antico, ma che appunto per ciò deve saper profittare, con selezione sapiente, delle migliori vocazioni già manifeste per dirigere con forza tutte le nostre energie al perfezionamento dei nostri Istituti di ogni grado verso i fini più alti della Cultura Nazionale.

Incoraggiati anche dalle calde parole dell'amico nostro on. Orazio Pedrazzi, l'eloquente campione della Geografia ai fini della sempre maggiore espansione italiana nel mondo, abbiamo scelto fra le molte lettere ricevute finora, quelle che sembrano offrire gli elementi più adatti a mostrare la natura dei consensi ottenuti dalla nostra tesi sulla necessità urgente di inserire nella Riforma — al posto che le spetta — quella disciplina che, per la complessità delle relazioni utilizzabili nella Scienza e nella vita in una eccezionale vastità di campo di osservazione, più di ogni altra è conforme alla grande modernità del suo spirito innovatore.

COSIMO BERTACCHI.

Digitized by Google

L'ASSEMBLEA GENERALE DEL BANCO DI ROMA

Il 31 Marzo ha avuto luogo l'Assemblea Generale degli Azionisti del Banco di Roma sotto la presidenza dell'On. Francesco Boncompagni Ludovisi, Principe di Piombino. Ad essa hanno partecipato numerosi azionisti rappresentanti n. 1.497.260 azioni.

L'Amministratore Delegato Gr. Uff. Avv. Vittorio Carlo Vitali ha dato lettura della relazione, della quale diamo un sunto.

Dopo aver ricordato a grandi linee l'andamento generale della politica e dell'economia mondiale nel 1926, il documento passa ad esaminare più particolarmente la situazione dell'economia generale europea.

I vari Paesi che hanno attuato il passaggio alla valuta stabile, od altrimenti provveduto ad arginare i pericoli di una troppo nervosa instabilità monetaria, hanno fornito preziosi elementi di osservazione agli esperti ed ai governanti. Se fu stupefacente il rapido riassetto della Germania, che sembra alla vigilia di ripristinare la libera convertibilità del suo biglietto in oro, e mentre si attende di poter completamente definire i risultati della recente stabilizzazione Belga, cui ha fatto seguito la decisione della Danimarca di effettuare il ritorno alla base aurea, non può dirsi meno interessante lo sforzo che stanno compiendo l'Italia e la Francia sopra una linea di graduale moderata rivalutazione delle loro monete, promossa con energiche misure deflazionistiche e colla restaurazione interna della fiducia e della disciplina produttiva.

Malgrado le difficoltà suscitate dal colossale sciopero minerario inglese e dalle violente perturbazioni che ebbero a subire, nel primo semestre, le valute dei tre Paesi latini, furono sintomi non trascurabili dell'avanzato stadio di miglioramento economico, nello scorso anno, così la generale tendenza alla riduzione dei tassi di sconto nei Paesi considerati come mercati tipici del capitale, come la diminuzione del livello dei prezzi, delineatasi principalmente nei Paesi a valuta aurea o stabilizzata.

Sui più importanti fatti economici che seguirono in Italia nell'anno decorso, è ricordato che, nel campo produttivo, considerato nel suo complesso ed in base al volume degli scambi, non vi fu invero regresso sensibile rispetto agli anni precedenti. Il raccolto agricolo, grazie specialmente alla Battaglia del Grano assecondata da tutta la Nazione, si è potuto mantenere non lungi dalle cifre eccezionalmente favorevoli del 1925. Nello sviluppo industriale, il consumo di carbone fossile, di olii minerali e di energia elettrica, indici più spiccati della attività economica, segna sul 1925 un leggero aumento, corroborato dalle cifre del traffico ferroviario e marittimo, cui fanno riscontro i dati della limitatissima disoccupazione solo leggermente superiori a quelli dell'anno precedente.

Nel campo della pubblica finanza, basta citare il risultato definitivo dell'ultimo esercizio, che col cospicuo avanzo di oltre 2 miliardi attesta la definitiva saldezza del Bilancio statale, condizione prima ed indispensabile di un sano indirizzo di politica finanziaria.

Passando alla politica monetaria italiana, è ricordato il discorso del Capo del Governo del 17 agosto a Pesaro, che dettava una chiara direttiva e preannunciava un programma di misure essenziali e decisive.

L'attuazione seguiva rapida ai propositi, coll'accentramento dell'emissione in

Digitized by Google

un unico Istituto, colla più energica disciplina della manovra statale dei cambi, col trasferimento alla Banca d'Italia del Prestito Morgan e conseguente diminuzione del debito del Tesoro, e finalmente colla fissazione di una diga insormontabile per la circolazione cartacea.

Si aggiungeva nel mese di Novembre, come inevitabile conseguenza, il consolidamento dei Buoni del Tesoro ordinari, quinquennali e settennali, nel Prestito del Littorio 5 %, colla collaterale sottoscrizione volontaria, il cui successo, superiore alle moderate prospettive con cui era stata proposta, ebbe sovra tutto il significato morale di un acconsentimento del Paese ai gravi sacrifici che gli si venivano dettando per il suo risanamento e per la patriottica difesa della sua valuta.

Le ultime più recenti provvidenze, rivolte a frenare ogni forma incomposta di espansione bancaria e ad instaurare una cauta vigilanza dell'Istituto di emissione sugli Enti di credito raccoglitori del risparmio, completarono il quadro del programma governativo e della disciplina imposta alla Nazione.

Non ultima nè trascurabile conseguenza del processo deflazionistico fu la dimostrazione di maggiore fiducia dataci dall'estero coll'intensificarsi delle offerte di prestito alle nostre industrie ed alle nostre più cospicue intraprese. Le operazioni contrattate nel 1926 raggiunsero già la cifra cospicua di cento milioni di Dollari, quantunque non tutti nel corso dell'anno siano già venuti sul mercato, o siano stati effettivamente trasferiti in Italia. Ma in questi ultimi mesi le nuove proposte hanno raggiunto un volume ben più considerevole, colla tendenza non meno caratteristica alle combinazioni azionarie ed agli acquisti di titoli italiani, segni indubbi di fiducia nell'avvenire del nostro Paese. Bene ha fatto il Governo, incoraggiando da una parte l'afflusso del capitale straniero colle esenzioni tributarie e colla assunzione della garanzia di cambio per i prestiti a lunga scadenza, ma avocando a sè d'altra parte in linea di principio il rigoroso controllo di tutta questa delicata materia. Il problema dei finanziamenti esteri deve infatti inquadrarsi, per i futuri sviluppi dei piani di ammortamento, nel problema più generale delle possibilità italiane di trasferimento in rapporto alla bilancia delle esportazioni ed importazioni, e quindi fra l'altro è di somma importanza che si dia assoluta preferenza nelle autorizzazioni dei prestiti ai bisogni degli organismi produttivi.

La relazione passa quindi all'esame del bilancio dell'Istituto rilevando anzitutto che, se tutta la compagine bancaria italiana ebbe a dare eccellente prova di saldezza di fronte ai non comuni eventi svoltisi nel 1926, il nostro Istituto tenne degnamente il suo posto in questa gara di disciplina e di collaborazione, grazie alla sua fondamentale liquidità ed equilibrata impostazione.

Nè il favorevole incremento dei conti segnalatoVi nel precedente esercizio fu arrestato finora dal fenomeno deflazionista, poichè, se le categorie del piccolo risparmio segnano una trascurabile diminuzione, la partita dei Conti Corrispondenti passivi registra un aumento di oltre duecentocinquanta milioni sulle cifre del 31 Dicembre 1925. Il che ci permise di adattare prudentemente e senza scosse la nostra Clientela alle necessità della contrazione creditizia generale, e di continuare ad allargare sistematicamente le nostre relazioni, come dimostrano le cifre delle investite nel portafoglio cambiario e nei Conti Attivi che sulle risultanze del precedente Bilancio presentano una maggiorazione complessiva di quasi trecento Milioni.

L'efficienza delle nostre Filiali in Italia e nelle Colonie, salve isolate mende ed eccezioni, è sotto ogni aspetto confortevole, anche per il loro rendimento che forma ormai la base precipua dell'utile finale di bilancio. Nella rete Estera particolarmente si distinguono le dipendenze del *Gruppo Siria e Palestina* che, malgrado le alterne vicende politiche ed economiche di tali plaghe, vanno sempre più intensificando la loro efficienza prudentemente innestata nei rapporti di commercio locali, mentre rappresentano un utilissimo legame cogli interessi della Madre Patria e coi nostri numerosi Corrispondenti d'Europa e d'America.

La nostra Filiazione diretta *Banco di Roma* (*España*) costituita col principio dello scorso anno, ci segnala la favorevole chiusura del primo esercizio sociale. La crisi economica che la Spagna ha risentito ancora nel 1926, meno notevolmente forse nella

Digitized by Google

Zona Catalana dove noi operiamo, non ha impedito a questo ricco Paese di lavorare e dare inizio a numerose opere di pubblica utilità, nonchè ad un vasto programma di rinnovamento della sua attrezzatura produttiva. La fine dell'incubo marocchino e delle inquietudini sociali hanno dato inizio ad un periodo di tranquillità, di cui dà prova fin d'ora il brillante contegno della Peseta. Il trattato di amicizia stipulato fra la Spagna e il nostro Paese varrà certamente a renderne più intima la collaborazione anche nel campo economico; del che noi particolarmente possiamo compiacerci, dato che la nostra organizzazione bancaria stabilita nella Spagna da lungo tempo e saldamente organizzata, è pronta a seguire e facilitare gli sviluppi di un simile raccostamento.

Quanto all'andamento della nostra Filiazione parigina, il *Banco di Roma (France)*, possiamo dirVi che essa si va sempre più affermando per le sue eccellenti relazioni sulle piazze di Parigi e di Lione e per la serietà del suo lavoro prettamente internazionale, fondato su basi di assoluta liquidità; mentre le risultanze del suo secondo esercizio rappresentano un solido rafforzamento del capitale da noi investitovi, indipendentemente dal dividendo assegnatoci.

Nulla di speciale abbiamo a segnalarVi per l'altra importante Filiazione estera in cui siamo interessati, il *Banco Italo Egiziano*, il cui esercizio 1926 ha dato gli stessi risultati finali del 1925, grazie alla prudenza con cui vennero seguite le sfavorevoli vicende della campagna cotoniera e nonostante la sensibile diminuzione di lavoro che ebbe temporaneamente a conseguirne.

Così non possiamo che lodarci delle nostre Filiazioni bancarie italiane, la *Banca Regionale* di Roma ed il *Credito Adriatico* di Ascoli Piceno, ambedue indirizzate a progressivo sviluppo e consolidamento. Quanto al *Credito Fondiario Sardo*, mentre la Sezione di Credito ordinario recentemente istituita è tuttora in periodo di esperimento, la Sezione Fondiaria va crescendo di importanza e di rendimento, e più brillantemente potrà affermarsi quando la situazione generale permetterà di far trovare migliore mercato alle sue cartelle, le quali rappresentano un ottimo e sicuro investimento.

Le residue iniziative finanziarie ed industriali nelle quali siamo interessati, prevalentemente o con altri Enti, sono tutte primarie per importanza e tranquillità sostanziale di impiego. Vogliamo accennare sopratutto alla nostra partecipazione nella *Società delle Ferrovie Meridionali*, rinnovata recentemente nell'indirizzo e nell'esplicazione del suo importante programma finanziario, specialmente a seguito della sistemazione del ponderoso problema degli obbligazionisti esteri; al notevole Gruppo cementizio della *Società Spalato* e della *Società Isonzo* che controlliamo col più vivo interessamento, ed alla cospicua nostra interessenza nella *Società Trentina di Elettricità* e nella collaterale *Società Idroelettrica dell'Isarco*, la quale ultima, che ha in costruzione il noto impianto di derivazione, fra i più grandiosi e più convenienti di Europa, ha potuto contrattare recentissimamente, in corso di lavoro e grazie all'appoggio del nostro credito, un prestito americano di 5 milioni di dollari da emettersi entro i due mesi prossimi a New York.

Il *Conto Economico* Vi presenta risultanze finali analoghe a quelle con cui fu chiuso il precedente esercizio.

Ma desideriamo che non sfugga alla Vostra attenzione lo spostamento verificatosi nel rapporto fra le varie fonti dei benefici. Vogliate infatti osservare che, contro una notevolissima riduzione degli utili di cambio e di borsa e di commissione, attribuibile naturalmente all'andamento del mercato dei valori ed alle notorie restrizioni governative in materia di commercio delle divise, è in maggiore misura aumentato, e precisamente da trentaquattro a cinquantacinque milioni, nel confronto fra i due esercizi, il reddito delle operazioni di sconto. Sta in ciò la evidente dimostrazione dell'importanza raggiunta dal nostro lavoro di Clientela, base solida e continuativa del progresso dell'Istituto, a compimento del programma che colla Vostra approvazione siamo venuti attuando negli ultimi esercizi.

Nelle nostre proposte di distribuzione dell'utile non crediamo di doverci dipartire dai criteri ai quali ci siamo inspirati finora. E Vi pensiamo senz'altro consenzienti nel proposito di limitare ancora quest'anno il dividendo al 6 %, per pas-

Digitized by Google

sare alle riserve la consueta assegnazione di cinque Milioni, secondo una savia linea di condotta che le attuali circostanze dell'economia generale rendono quantomai doverosa. Vi sottoponiamo quindi il seguente reparto:

Utili netti come da bilancio			L. 18.771.263,46
10 % al fondo di riserva ordinaria	L.	1.877.126,34	
Alla riserva straordinaria	»	3.122.873,66	
In totale alle riserve	L.	5.000.000,—	
3 % al Consiglio d'Amministrazione	»	563.137,90	
5 % alla Previdenza	»	938.563,17	
1 % a disposizione del Consiglio	»	187.712,63	
			L. 6.689.413,70
			» 12.081.849,76
Avanzo Utili Esercizi precedente			» 821.024,79
			L. 12.902.874,55
Agli Azionisti in ragione di Lit. 6 per Azione			» 12.000.000,—
A nuovo			L. 902.874,55

L'ASSEMBLEA DELLA BANCA NAZIONALE DI CREDITO

Il 31 Marzo u. s. si tenne in Milano l'Assemblea ordinaria e straordinaria della Banca Nazionale di Credito, presenti e rappresentati 761 azionisti, portatori di oltre 394.000 azioni.

Il Presidente, On. Prof. Ing. Giacinto Motta, aprendo la seduta, ha rivolto un reverente saluto alla memoria di S. E. Luigi Luzzatti, la cui recente scomparsa è profondamente sentita da tutta la Nazione.

Poscia il Consigliere Delegato, Comm. Mario Solza, diede lettura della relazione del Consiglio d'Amministrazione, la quale si inizia con l'espressione del più profondo cordoglio per la morte del primo Presidente, il Comm. Domenico Gidoni, il cui ricordo rimane indissolubilmente legato all'Istituto.

Prosegue esponendo i tratti più salienti della situazione economica e finanziaria che qui riassumiamo:

L'anno 1926 è stato caratterizzato più ancora dei precedenti dalla intensa e decisiva azione dello Stato in ogni campo della vita sociale ed economica.

Create le condizioni politiche per una concorde collaborazione delle varie classi, provveduto alla definitiva sistemazione dei debiti esteri, assicurato il pareggio del bilancio, il Governo ha potuto affrontare risolutamente il problema monetario e avviare alla soluzione gli altri problemi connessi alla ricostituzione di una forte e sana economia.

Lo storico discorso di Pesaro iniziò il processo rigeneratore, che fu poi potentemente assistito dai due provvedimenti — la conversione dei Buoni del Tesoro in titoli consolidati e il Prestito del Littorio — i quali garantirono da un ulteriore processo inflazionistico e misero l'Istituto di emissione in grado di provvedere alle anticipazioni necessarie a sostenere le forze produttive del Paese.

Non si può tuttavia disconoscere che le profonde oscillazioni dei cambi non mancarono di produrre perturbazioni notevoli al movimento commerciale e industriale del Paese; ma il Tesoro ha potuto rafforzare le sue disponibilità in valute pregiate e d'altra parte l'opportuno intervento dello Stato nella regolamentazione del commercio dei cambi ha contribuito alla creazione di una atmosfera di maggiore

Digitized by Google

serenità e fiducia, nella quale si potranno svolgere i benefici risultati dipendenti dalla solidità e resistenza della nostra situazione generale e dalle cure molteplici, con le quali il Governo promuove la progressiva intensificazione e il continuo miglioramento dei nostri procedimenti produttivi, così nel campo dell'agricoltura come in quello dell'industria.

Segue un esame dei risultati dell'ultima campagna agricola, dell'attività industriale e dei vari altri elementi economici atti a comprovare nel loro insieme la saldezza fondamentale della nostra situazione economica.

Nel campo dell'esercizio del credito è osservato che il complesso organismo del nostro sistema bancario, pure in mezzo a qualche vicenda disgraziata, è riuscito a superare il più grave momento di tensione del mercato del denaro. E certamente gioveranno a migliore disciplina in questo campo le provvidenze adottate dal Governo per la tutela del risparmio.

La relazione prosegue tratteggiando la varia operosità dell'Istituto nell'esercizio scorso, mettendo in particolare rilievo la collaborazione portata alla difesa del cambio e alla politica bancaria del Governo, con spirito profondamente devoto ai superiori interessi del Paese.

Già fin dal primo delinearsi sullo scorcio del 1925, di una situazione meno prospera, la Banca Nazionale di Credito si era imposta una oculata severità, che, mentre doveva frenare presso la clientela gli eccessi di espansione e di speculazione, riservava il suo appoggio alle imprese più valide ed equilibrate e le assicurava una situazione sufficientemente e costantemente liquida e realizzabile.

L'Istituto ha perseverato in tale condotta per tutto l'esercizio scorso, senza però eccedere in brusche restrizioni che avrebbero creato ingiustificate difficoltà alla clientela.

Esso inoltre ha curato assiduamente l'estensione delle sue relazioni, così da formarsene una compagine, diligentemente sceverata, che ora si presenta ben selezionata in ogni campo di produzione e di commercio e stretta da vincoli di sincera reciproca considerazione e simpatia.

Partecipò anche, con sufficiente attività sebbene con meditata ponderazione, al movimento di alcune fra le maggiori Società, per aumenti di capitale e per partecipazioni dirette, con un complesso di operosità che deve essere l'espressione della crescente autorità dell'Istituto nel movimento finanziario della Nazione.

Fu curato il controllo e il regolare esercizio delle Banche affiliate, le quali procedono con piena soddisfazione, e continuano nell'interno dell'Istituto quell'opera ponderata e paziente di inquadramento sempre più completo ed efficiente del personale e di perfezionamento dei mezzi tecnici e di lavoro, che è essenziale per l'ulteriore progresso dell'Istituto.

Malgrado l'anno non sia stato fra i più favorevoli, dato il non facile momento industriale e commerciale, e la limitazione del circolante, il movimento ascendente delle operazioni e delle disponibilità non si è arrestato.

Infatti il totale delle disponibilità, che era al 31 dicembre 1923 di L. 929.842.773, si è elevato alla fine del 1924 a L. 1.523.248.304, a fine 1925 a L. 1.857.086.125, e al 31 dicembre 1926 a L. 2.195.075.061, con un aumento cioè nei soli primi quattro esercizi del 136,07 per cento.

È pure da ricordare la vittoria morale riportata dall'Istituto in occasione della sottoscrizione al Prestito del Littorio. Furono 140.735 i sottoscrittori che riservarono alla Banca Nazionale di Credito la loro preferenza per un importo complessivo di oltre 183.000.000, risultato questo tanto più apprezzabile se è messo in giusta evidenza che fra le sottoscrizioni ne furono annoverate alcune di così alto grado da rappresentare un vero segno di distinzione fra i più ambiti.

Sono date poscia notizie sul movimento delle principali voci di bilancio ed è proposta la seguente ripartizione degli utili netti dell'esercizio:

Digitized by Google

Utile netto	L.	31.080.229,44
10 % alla riserva ordinaria	»	3.108.022,94
4 % sul residuo al Consiglio d'Amministrazione .	»	1.118.888,25
Agli azionisti L. 30 per azione	»	18.000.000,—
Altra assegnazione alla riserva	»	6.891.977,06
A nuovo compreso L. 747.439,71 avanzo utili dell'esercizio precedente	»	2.708.780,90
Totale assegnazione 1926 alla riserva . . .	»	10.000.000,—

La riserva ordinaria risulta pertanto elevata a L. 40.000.000.

La relazione conchiude riferendo sulle decisioni già prese dal Consiglio in seguito alla morte del compianto primo Presidente, Comm. Gidoni, alla rammaricata rinunzia del Comm. Rossello alla carica di Consigliere Delegato, il quale, in segno di riconoscenza fu chiamato alla Vice Presidenza, e alle dimissioni dei Sigg. Consiglieri On. Senatore Elio Morpurgo e Comm. Gaetano Marchetti, e riafferma infine la piena fede nel continuo progresso dell'Istituto con le seguenti parole:

« I risultati conseguiti in questo e nei precedenti esercizi ci autorizzano a ben sperare per l'avvenire del nostro Istituto, al quale non potranno mancare quegli ulteriori sviluppi che la nostra fede e la fiducia della nostra clientela ci fanno sicuramente presagire.

Per ciò che li riguarda personalmente, l'intero Consiglio e gli uomini ai quali il Consiglio ha affidato le sorti della Banca, fieri e lieti di servire sotto la sapiente guida del Governo e del Suo Capo, daranno sempre tutte le loro forze per lo sviluppo e la prosperità del Paese, persuasi che, soltanto avendo gli occhi fissi a questa mèta, sia possibile tutelare gli interessi particolari degli Azionisti e della Clientela, ed interpretarne i sentimenti ».

Subito dopo si è radunato il Consiglio, il quale ha confermato nella carica di Presidente l'on. Prof. Ing. Giacinto Motta e in quella di Vice Presidenti il Comm. Senatore Borletti e il Comm. Mario Rossello, nominando Segretario del Consiglio stesso l'Avv. Piero Brambilla.

TOMASO SILLANI, *direttore responsabile*

ROMA — Stabilimento Tipografico « Arte della Stampa » Via Margana, 41 — ROMA

Digitized by Google

LIDO - VENEZIA

LA SPIAGGIA DEL SOLE E DEI PIGIAMA

Stagione: Aprile - Ottobre

L'azzurro tripudio dell'Adriatico e il scrmesso bagliore delle notti alternano le loro offerte di gagliarda vitalità e di molteplici sogni. Nel loro sfondo la stagione estiva svolge tutta la serie dei suoi festeggiamenti ideati con squisito criterio d'arte, di ricchezza e di originalità.

Tra essi quelli che avranno quest'anno una compiuta impronta di avvenimento sono: La coppa Schneider per idrovolanti - Tornei internazionali di Tennis - Regate a vela - Regate di gondole - La festa Internazionale della Moda - Una serie di feste coreografiche e serate di gala all'Excelsior Palace e notti veneziane sulla galleggiante - Feste popolari veneziane.

EXCELSIOR PALACE HOTEL di lusso, spiaggia privata.
GRAND HOTEL DES BAINS di primissimo ordine, spiaggia privata.
GRAND HOTEL LIDO di primo ordine.
HOTEL VILLA REGINA di primo ordine.

Alberghi corrispondenti:

VENEZIA: Hotel Royal Danieli - Grand Hotel - Hotel Regina - Hotel Vittoria.
STRESA: Grand Hotel et des Iles Borromées.
RODI (Egeo) Grande Albergo delle Rose
GENOVA: Bristol Palace Hotel - Hotel Savoy Majestic.
ROMA: Excelsior Hotel - Grand Hotel et de Rome.
NAPOLI: Excelsior Hotel.
PALERMO: Grand Hotel et des Palmes.
TAORMINA: S. Domenico Palace.

Per informazioni e prospetti rivolgersi alla

Compagnia Italiana Grandi Alberghi - VENEZIA

Digitized by Google

Roma
Cap: 03.

una scatola di cioccolatini
Perugina
è il regalo preferito
dal gentil sesso

Digitized by Google

Pubblicazione mensile **Conto corrente postale**

ANNO X — SERIE II MAGGIO 1927 VOL. XIX — FASC. CVIII.

RASSEGNA ITALIANA
POLITICA LETTERARIA & ARTISTICA

DIRETTA DA TOMASO SILLANI

PARTE I

I. — **La Rassegna Italiana** - *Segni* . . . . . Pag. 417
II. — **Tomaso Sillani** - *Risposta a Wells.* . . . . . » 419
III. — **Quirino Majorana,** della R. Università di Bologna - *Alessandro Volta e l'evoluzione della scienza elettrica.* » 432
IV. — **Ercole Luigi Morselli** - *Favole e fantasie* (Zingaresca - Alla maga; sogno sincero - La gloria - Mecenatismo moderno) . . . . . » 447
V. — **Giacomo Marignoli** - *Un grande problema nazionale: la Soja* . . . . . » 452
VI. — **C. I.** - *L'aristocrazia genovese nella lotta tra la Repubblica e Luigi XIV* . . . . . » 459
VII. — **Il Gruppo 7** - Architettura (IV) - *Una nuova epoca arcaica* . . . . . » 467
VIII. — **La Vedetta** - *Comentari* (Ancora l' " Obzor „ di Zagabria, *di* t. s. - La risposta a Wells e il " Current History Magazine „ - Per il Museo Storico dei Bersaglieri - Le onoranze a E. L. Morselli) . . . » 473
IX. — **Fausto M. Martini** - *Rassegna drammatica* - (Cicognani, Galsworty, Antonelli) . . . . . » 476
X. — **Olindo Giacobbe** - *Notizie bibliografiche* (Talamona, Ravegnani, Chinea, Bartolotti, De Stefano, Moretti, Donati, Bertoni, Turolla, Lugli, Urbani, Businelli, Campanile, Venturi) . . . . . » 482
XI. — *Segnalazioni librarie* . . . . . » 486

PARTE II

RASSEGNA DEL MEDITERRANEO E DELL'ESPANSIONE ITALIANA

XII. — **La Direzione** - *Il problema coloniale italiano* . . Pag. 487
XIII. — **Biagio Pace,** della R. Università di Pisa, Deputato al Parlamento - *Il regime giuridico del Dodecaneso* . » 490
XIV. — **Maurizio Rava** - *Note sul presente e sull'avvenire della Tripolitania.* . . . . . » 498
XV. — **Giulio Imperatori** - *La posizione della Cirenaica nel Mediterraneo.* . . . . . » 511

ABBONAMENTI per un anno: Italia e Colonie L. **50** - Estero Lit. **90** - Per militari L. **40**
Un fascicolo: Italia L. **5.00** - Estero Lit. **8.00**

Direzione e amministrazione: ROMA, Piazza Mignanelli 25 (Piazza di Spagna) - Tel. 48-45

Digitized by Google

Rinnovate gli abbonamenti!

Preghiamo tutti i nostri associati e *specialmente quelli residenti all'Estero* di voler curare in tempo la rinnovazione del loro abbonamento che scade alla fine del Dicembre prossimo.

L'Esercito, l'Armata, la Milizia Nazionale, le Missioni Cattoliche italiane, le Biblioteche, le Scuole, le Università, gli Insegnanti, le biblioteche dei Fasci, ricordino che son fatte loro condizioni speciali di abbonamento anche per l'acquisto delle annate arretrate.

ABBONAMENTO per *un anno* Italia e Colonie . . L. 50,—
per *un semestre* id. id. . . » 27,50
Estero (con spedizione raccomandata), *un anno* Lit. 90,—

Facilitazioni d'abbonamento

All'Esercito, all'Armata, alla Milizia Nazionale (Ufficiali e militari, Sale convegno, Circoli, Biblioteche militari, Navi da guerra ecc.), Scuole, Missioni, categorie già elencate, ecc., l'abbonamento per *un anno* è dato a sole L. 40 in Italia ed all'Estero Lit. 80 (con spedizione raccomandata).

TUNISIA — CORSICA — MALTA — DALMAZIA — CANTON TICINO
Abbonamento per *un anno* (con spedizione raccomandata) . . L. 80,—

Agenzia Stefani

Comunicato Ufficiale del 1. Aprile 1925 (copia).

S. E. il Presidente del Consiglio ha ricevuto nella sua abitazione privata Tomaso Sillani il quale gli ha personalmente consegnato il secondo esemplare della edizione speciale del nuovo libro *La Vittoria dello Spirito* pubblicato in questi giorni dalla Casa Bemporad di Firenze e tratto, in gran parte, dalle annate della *Rassegna Italiana*.

S. E. il Presidente si è intrattenuto cordialmente ed a lungo con l'autore rievocando e commentando gli episodi più salienti della crisi nazionale chiusa nei termini Vittorio Veneto-Marcia su Roma, della quale il libro costituisce una impressionante documentazione ed esprimendo a Tomaso Sillani il suo alto elogio di Capo del Governo e del Fascismo per la nuova affermazione della sua fede e per il consapevole contributo che con la sua opera porta alla battaglia etica e politica attualmente combattuta.

L'on. Mussolini che è un assiduo lettore della RASSEGNA ITALIANA, da Tomaso Sillani fondata e diretta, ha voluto anche essere informato della vita e dei progressi della rivista che rappresenta una delle più serie ed apprezzate forze colturali dell'Italia nuova.

PER ABBONARSI ALLA « RASSEGNA ITALIANA »

In Italia e nelle Colonie Italiane (Un anno) — Indirizzare un vaglia o un assegno bancario di *Lire* 50 (i militari ecc. 40) *alla Amministrazione della « Rassegna Italiana »*: Piazza Mignanelli 25 - Roma (6), oppure rivolgersi alle principali librerie.

POUR S'ABONNER À LA « RASSEGNA ITALIANA »

À l'Etranger (Un an) — Envoyer un mandat-poste ou un chèque de *Lires italiennes* 90 *à l'Administration de la « Rassegna Italiana »*: Piazza Mignanelli 25 - Rome (6) Italie, ou s'adresser aux principales librairies.

Digitized by Google

LA RASSEGNA ITALIANA

ANNO X - SERIE II. - N. 108 - MAGGIO 1927

(Proprietà letteraria)

SEGNI

Dopo esser risalita sul più alto fastigio capitolino la Croce augusta allarga di nuovo le sue braccia consolatrici sull'ampia arena del Colosseo.

Vi è stata ricondotta in trionfo, sotto il sole di Maggio. Dall'alto podio che seppe la crudele esultanza delle lontane età, una Regina l'ha salutata piegando piamente, nel suo cospetto, la fronte e l'animo.

Tra le mura solenni che videro lo strazio di tanti martiri e la bestiale strage di Commodo contro le fiere e gli uomini, ritorna il segno della redenzione e della bontà. Non senza un destino, forse.

E' universale, nel tempo che volge, non ostante molte caduche apparenze e molte contraddizioni, l'aspirazione al divino, il desiderio, sia pure confuso, di sentire e di vivere religiosamente.

Ebbene, la Croce del Colosseo, è risorta per questo. Essa afferma che un'ora s'approssima nella quale tutto ciò che oggi ci appare esitante e indeciso, trionferà in una radiosa certezza.

La certezza di Dio e della sua unica legge.

* * *

Ali gloriose traversano gli Oceani. D'un balzo, un Eroe fino a ieri oscuro, ha congiunto due continenti, volando solo per le solitudini infinite.

Molti anni addietro un altro Eroe tentò di compiere una gesta che allora pareva degna di canto: ma superata la sublime vetta alpina che egli aveva scelto all'impresa precipitava sul fianco della montagna e consacrava col giovine sangue il suo ardire.

Parve quello un sacrificio umano offerto dalla speranza degli uomini agli elementi contrastati e all'avvenire. E v'è chi ricorda quanta infinita tristezza si sparse in quel finir dell'estate per il mondo aspettante quando, nell'ora del crepuscolo, la tragica notizia fu nota.

Chavez, Lindberg! La sconfitta e la vittoria: i due punti sovrapposti di un cerchio che si chiude, mentre, affermata la possibilità dell'uomo per l'audacia quasi folle della più ardua delle prove, la latina

Digitized by Google

e misurata perseveranza di Francesco de Pinedo ne stabilisce la realtà.

Ha detto una madre mentre la sua fragile creatura già passava fulminea tra i possenti ansiti del cielo e del mare: «*Iddio aiuta gli audaci e guarda con occhio benevolo l'ardimento. Proteggerà anche mio figlio. Figlio mio, il cuore di tua madre è con te in ogni attimo del tuo volo!*».

Ecco, e nelle parole di questa madre è il cuore dell'umanità. E' la voce del mondo che oggi grida tutta la sua gioia verso il sole.

* * *

Il Re dell'Italia nuova, il Re prode e vittorioso, è giunto ieri a Trieste fedele di Roma.

L'hanno accompagnato, attraverso l'Adriatico mare, le belle navi della Patria. L'hanno accolto i figli della Patria riconquistata con un grido d'amore così forte che tutti i morti del Carso, che tutti i morti del mare si sono destati dal loro sonno di gloria.

Ed una luce splende, ora, sul Golfo di Trieste, dall'alto faro che reca il nome della Vittoria. Una luce che non è per i naviganti i quali vanno per quelle vie che il Leone di San Marco e l'alabarda d'argento segnarono per tanti secoli, sicuri. Ma è per quei morti, per le notti di quei morti cui non bastano solo le stelle.

E dallo scoglio della Gaiola s'erge, con la quadrata persona, Nazario Sauro, e dalla foce del Timavo leggendario Giovanni Randaccio balza, come quando conduceva all'assalto, verso le atroci alture, i suoi Lupi di Toscana. Entrambi fissano gli occhi in quel chiarore alterno e sorridono, in esso, rapiti.

Splende, in quella luce, il volto radioso d'Italia. E' l'Italia che appare a quei morti circonfusa di bellezza e di splendore.

Così come essi l'han sognata, l'han fatta.

LA RASSEGNA ITALIANA.

Digitized by Google

RISPOSTA A WELLS

E' bene che un italiano giovane sia stato invitato a rispondere alla stessa domanda a cui ha risposto H. G. Wells (1). Questo illustre scrittore, infatti, ha avuto troppo facile giuoco: abituato alle creazioni della sua fantasia popolate di esseri immaginari egli ha letteralmente inventato l'Italia d'oggi e gli italiani che vivono in essa. Dovendo, poi, parlare del Fascismo ha inventato anche un Fascismo a suo particolare uso e persino una persona fisica di Mussolini completamente ignota a tutti coloro che conoscono quest'uomo eccezionale. Come favola pittoresca l'articolo che H. G. Wells ha pubblicato nell'autorevole *New York Times Magazine* è, quindi, una cosa riuscita e piacevole. Come manifestazione seria e responsabile, no. Le qualità brillanti di uno scrittore e la fama di cui gode nel mondo non possono fargli perdonare l'ingiustizia dei suoi giudizi basata sulla leggerezza con la quale ha raccolto le informazioni necessarie a documentarli. In Italia nessuno si permetterebbe di parlare dell'Inghilterra o degli Stati Uniti e delle personalità eminenti che governano questi paesi senza aver prima studiato accuratamente, e senza prevenzioni, la vita sociale e politica, gli interessi, le necessità dei paesi stessi e le origini esatte e le tendenze dei loro capi. H. G. Wells ha preferito seguire un altro metodo. Ebbene io mi propongo di dimostrare coi fatti che egli ha commesso un grave ed imperdonabile errore che non gioverà molto alla sua reputazione.

Secondo H. G. Wells il Fascismo che pure ha qualche cosa di buono nella sua disciplinata esaltazione e nel sognare il fantasma di una Italia che non è mai esistita e non esisterà mai, è un movimento che ha saputo solo organizzare le forze di una reazione romantica posta in armonia con le passioni giovanili. Una grande chiassata insomma, inscenata con abilità, con pittoresca melodrammaticità e con crudeltà inesorabile. Questo movimento, egli afferma, costituisce l'applicazione di un metodo moderno senza una idea moderna: esso è incapace di concepire cose nuove e perde persino al confronto del comunismo russo e del Kuomintang cinese. Intento a sviluppare un programma in continua contraddizione con le sue origini, caotico, provocatore delle altre nazioni, avendo soppresso ogni critica ed ogni opposizione esso tiene in schiavitù gli operai e gli agricoltori e in esilio i più forti pensatori italiani. Non è vero che le condizioni dell'Italia siano migliorate col suo avvento. L'ordine e il rifiorire economico

(1) H. G. Wells: *What is Fascism - and Why?* nel « New York Times Magazine ».

Digitized by Google

della nazione italiana sono una illusione a cui non bisogna credere. La popolazione italiana, invece, aumenta, formando una congestione di uomini non sufficientemente educati che tra non molto saranno anche mal nutriti. La Monarchia e il Vaticano sono ruderi che forse non riprenderanno più la loro funzione. Assillato dai suoi bisogni, privo delle materie prime occorrenti alle sue iniziative, costretto a mantenere bassi i salari dei suoi lavoratori, il Fascismo diventerà sempre più servo del capitale estero e nazionale e ridurrà l'Italia al rango di «ghetto industriale» d'Europa. Una guerra o una rivoluzione saranno lo sbocco di questa situazione, anzi la guerra e la rivoluzione potranno scoppiare insieme. L'Italia costituisce, perciò, un pericolo per l'umanità. Essa non partecipa più oggi, quale nazione grande e piena d'avvenire, al dramma mondiale. E la sua intelligenza e la sua energia sono rappresentate utilmente nel mondo solo da quelle belle menti e da quelle anime liberali che sono state cacciate dal moschetto fascista. Mussolini, infine, non è un originale ma il derivato di una situazione creata dai futuristi e da D'Annunzio quando ancora egli predicava la rivoluzione sociale. Egli nulla ha fatto per l'Italia: è l'Italia che ha foggiato questo suo prodotto morboso. Nitti, Amendola, Forni, Misuri, Matteotti, Salvemini, Sturzo, Turati, suoi critici ed oppositori, sono tutti migliori di lui che è eroico soltanto davanti al fotografo e non possiede, per il suo mestiere di tiranno, che le sue qualità di demagogo e di attore nato e la crudeltà che gli ha fatto commettere sevizie ed assassini che segnano un'orma di sangue sulla sua strada.

Queste le linee generali, tradotte in breve e scheletrica sintesi, dell'articolo di H. G. Wells. Alcuni importanti particolari che tale articolo contiene saranno ricordati più appresso. Non farò letteratura nè fantasia. Come ho già detto non intendo seguire il metodo del mio avversario. Intendo invece, col presente scritto, ristabilire nel modo più preciso e più chiaro, una grande verità nazionale e mondiale la di cui esatta conoscenza ritengo utile a tutte le persone oneste e leali di qua e di là dell'Oceano.

La Patria sopra tutto e sopra tutti.

Non si può comprendere il Fascismo se non si risale a quel periodo della vita italiana che vide nel trionfo del materialismo affermarsi le tendenze sopraffattrici del socialismo e l'indebolirsi della tendenza conservatrice in un liberalismo anemico ed assente che con la sua condiscendenza e la sua inerzia permetteva la progressiva umiliazione dell'autorità e della forza dello Stato. Sorse allora, come reazione a tale situazione piena di minacciosi pericoli per l'avvenire il nazionalismo italiano che non ostante i molti contrasti e la scarsità dei suoi seguaci, ebbe una missione storica imponente che illuminò tutto il periodo chiuso tra il 1905 e il 1919 culminando nelle due memorabili fasi della vita italiana che furono la guerra di Libia e la guerra mondiale.

Il nazionalismo italiano nacque col proposito di ristabilire all'interno le basi salde di una vita nazionale ordinata e cosciente e di spostare, in seguito, il problema di tale vita nazionale dalla politica in-

Digitized by Google

terna alla politica esterna. Il suo fondatore, Enrico Corradini, fu il tenace e appassionato banditore del nuovo verbo che doveva avere influenza decisiva su tutta la vita italiana contemporanea e costituire al Fascismo la piattaforma per la sua azione vittoriosa.

Presupposto essenziale dell'idea nazionalista è la speciale concezione del rapporto tra individuo e collettività. Obbligo dell'individuo è di subordinarsi alla collettività di cui è, in un certo modo, il prodotto. Alla sua volta la collettività non deve essere considerata come entità inerte ed astratta, poichè essa è animata da una virtù interiore, costruttiva e organizzatrice che movendo dalla famiglia e passando attraverso la città-stato, giunge alla nazione. La nazione è, quindi, secondo la dottrina nazionalista, la forma più perfetta della vita collettiva. La suprema bellezza etica della dottrina nazionalista — insomma — è nella subordinazione dell'individuo alla collettività nazionale che essendo subordinazione cosciente e sentita, si tramuta in dovere e in sacrificio insegnando all'individuo di essere sempre preparato e disposto a limitare il suo interesse particolare innanzi all'interesse generale e ciò fino all'offerta della propria vita. Considerato in questo suo aspetto il nazionalismo acquista valore di religione che giustifica le logiche conseguenze che da esso derivano e soprattutto l'intransigenza nello stabilire il diritto della nazione ad affermare se stessa e negare ciò che le è contrario. Perciò una nazione deve tendere a perfezionarsi e potenziarsi per adempiere alla sua funzione civilizzatrice ed alla sua missione nel mondo e deve combattere e respingere tutto quello che può indebolire la sua forza e scalzare il suo diritto. Egoismi prevalenti di singoli, di categorie e di classi non sono ammessi: il rapporto di subordinazione intercorrente tra essi e la società collettiva organizzata è l'invalicabile confine che li frena e li respinge.

Dopo quanto si è detto è chiaro come il nazionalismo dovesse dichiarare una guerra senza tregua al liberalismo e alla democrazia nati dalla concezione che nella società gli individui siano il principio ed il fine e la collettività soltanto il mezzo.

Lo stato liberale democratico che si era formato in Italia aveva dato, appunto, sistemi politici e giuridici ispirati a ideologie fondamentalmente individualistiche ed antiautoritarie ad un popolo uscito appena da lunghi secoli di servitù e da oltre un millennio di disgregazione. Tale Stato costituiva un edificio fragile, un organismo estraneo alle forze vive operanti nel Paese da esso poste allo stesso livello ed ugualmente tutelate. Privo di un suo contenuto concreto, senza ideali propri e aperto a tutti gli ideali ed a tutti i programmi, uno Stato siffatto non dominava le forze esistenti nel paese ma ne era dominato. Queste decidevano ed esso subiva la loro decisione e la eseguiva. Non avendo, poi, una sua idea da imporre, era diventato il campo aperto alle battaglie di tutte quelle correnti e di tutte quelle entità che il paese esprimeva le quali avevano diritto di conquistarlo e di sottometterlo sia alternativamente, sia concorrentemente in proporzione della importanza di ognuna di esse (2).

(2) Alfredo Rocco, ministro della Giustizia: *La trasformazione dello Stato*. - Soc. Ed. « La Voce », Firenze 1927.

Digitized by Google

Insieme al liberalismo la democrazia secondava con intensità anche maggiore l'utilitarismo individuale e salvaguardava l'egoismo del singolo contro all'interesse della nazione.

Ancor peggio era del socialismo. Dove liberalismo e democrazia eleggevano il solo individuo arbitro e sovrano per istinto e per diritto di natura esso poneva un pericolo anche più grande: la classe, e tutto riduceva alla lotta di classe avente per mèta la sconfitta del capitalismo suo dichiarato nemico. Due erano i motivi gravi per cui il nazionalismo doveva combattere senza quartiere il socialismo: la preminenza da esso riconosciuta al tornaconto di classe sull'interesse generale e l'invocazione di una società futura spoglia di ogni differenziazione sociale priva, cioè, di qualsiasi elemento di lotta e, quindi, di vita.

La guerra che il nazionalismo dichiarò al liberalismo ed alla democrazia da una parte ed al socialismo dall'altra fu immediata ed implacabile. La novità di questa guerra, la violenza e decisione di essa stupirono il paese abituato ai compromessi ed alle abdicazioni ed esasperarono gli avversari. Al soccorso del liberalismo e della democrazia corse subito la massoneria, associazione segreta che, partita da nobili origini durante il Risorgimento italiano, aveva degenerato in una sètta tenebrosa la quale, sotto finalità umanitarie e internazionali, nascondeva il più basso politicantismo e l'affarismo più gretto. Ma le posizioni che queste forze avevano conquistato nel paese furono irreparabilmente scosse. L'urto degli avvenimenti grandiosi che sopravvennero in seguito doveva farle crollare per sempre.

Ho creduto necessario indugiarmi in questa premessa perchè la esposizione della dottrina nazionalista costituisce la spiegazione di fenomeni che altrimenti rimarrebbero completamente oscuri. I più importanti di questi fenomeni sono: *primo*, la crisi di coscienza che indusse Mussolini a rinnegare le teorie pacifiste del socialismo italiano, in seno al quale occupava un posto eminente, e ad iniziare con la sua propaganda per la guerra quel cammino movimentato, ma logico e deciso, che doveva condurlo alla fondazione del Fascismo ed alla conquista del potere; *secondo*, il contenuto morale del sindacalismo fascista e della trasformazione, già largamente avviata e quasi perfetta, dello Stato che costituiscono la massima originalità della rivoluzione delle Camicie nere.

Bisogna scartare subito dal nostro discorso due elementi occasionali che H. G. Wells considera come fondamentali nella sua accusa di opportunismo e di incoerenza lanciata a Mussolini e al Fascismo. Il movimento futurista e l'azione di Gabriele D'Annunzio, quest'ultima specialmente, avevano avuto considerevole importanza nella preparazione degli spiriti italiani. A molti giovani il futurismo aveva predicato, in tempi di quietismo e di pacifismo, formule energiche di vita e d'azione, esaltando la lotta, il movimento, la bellezza, la conquista. D'Annunzio, poi, fino dai suoi anni più lontani aveva cantato la Patria, i suoi grandi spiriti e i suoi eroi, aveva tenuto acceso il fuoco dell'irredentismo nel quale ardevano i nomi di Trento, di Trieste, di Zara, di Spalato ed aveva esaltato le gesta d'oltre mare, ciò che doveva permettergli, nell'ora decisiva dell'Italia, di essere il poeta civile della sua gente, il banditore più ascoltato del suo inter-

Digitized by Google

vento nella guerra mondiale, il combattente glorioso e l'organizzatore consapevole e fermo dell'impresa di Fiume. Ma tanto la predicazione futurista quanto la meravigliosa azione dannunziana, se rappresentavano stati d'animo di considerevole valore, non costituivano una dottrina ben definita sulla quale potessero basarsi gli avvenimenti che condussero alla Marcia su Roma ed alla rivoluzione fascista.

Il nazionalismo, invece, aveva esercitato influenza ben più importante. Elemento decisivo nella preparazione spirituale italiana che prese direzione e forma evidenti al momento della guerra di Libia, aveva intensificato la sua lotta contro il liberalismo, la democrazia ed il socialismo dopo questo storico avvenimento e pur mantenendo la sua formazione di *élite* intenta allo studio dei problemi dell'espansione italiana e dell'affermazione italiana nel mondo aveva pesato in maniera preponderante sulle determinazioni dell'Italia nel 1914 e nel 1915 contro all'incertezza ed alle esitazioni del liberalismo e della democrazia e la netta ostilità del socialismo alla guerra mondiale. Nel corso di questa aveva combattuto strenuamente per l'affermazione delle rivendicazioni italiane e dopo l'armistizio, mentre si batteva perchè fossero rispettati all'Italia i frutti della sua grande vittoria, aveva costituito il primo argine che frenò l'irruenza dell'anarchia dilagante non più dominata dallo Stato liberale smarrito e privo di ogni virile volontà.

Ma un'altra forza imponente era già uscita in campo e conquistava popolarità e consensi sempre maggiori.

Il 14 Novembre del 1914 appariva il primo numero del *Popolo d'Italia* diretto da Mussolini interventista. Egli aveva abbandonato il Partito socialista italiano, pacifista e insensibile agli avvenimenti grandiosi che si svolgevano, si era dimesso dalla direzione dell'*Avanti!* nulla lasciando dietro di sè del suo pensiero e del suo cuore. Le parole che egli pronunzia sulle soglie della sua nuova vita sono decisive e significative. « Bisogna agire, muoversi, combattere, morire se occorre. I neutrali non hanno mai dominato gli avvenimenti: li hanno sempre subiti ». « E' un'atroce ironia gridare: abbasso la guerra! mentre si combatte e si muore nelle trincee ». « Oggi — io lo grido forte — la propaganda antiguerresca è la propaganda della vigliaccheria. Ha fortuna perchè vellica ed esaspera l'istinto della conservazione individuale ». « L'unanimità nazionale tedesca ha determinato l'unanimità nazionale degli altri paesi. L'internazionale è finita ». « La Patria non si può rinnegare. Non si rinnega la madre anche quando non ci offre tutti i suoi doni e ci costringe a cercare la fortuna per le strade tentatrici del mondo » (3).

La Patria! E' questa la verità sublime che spiega e giustifica la tragedia interiore di quest'uomo singolare. Ma non si tratta di una verità improvvisamente rivelata. Essa era custodita nell'intimo del suo essere. Da Predappio suo paese natale, nel febbraio del 1905, dopo la morte della mamma sua, così aveva scritto ad uno degli ufficiali del reggimento nel quale aveva prestato servizio militare: « A femmine si addicono lunghi gemiti e pianti — a gli uomini forti, sof-

(3) Mussolini: *Diuturna*, scritti politici (1914-1922) - Soc. Ed. Imperia, Milano.

Digitized by Google

frire e morire — in silenzio — piuttosto che lacrimare — operare e operare sulla via del bene — onorare le memorie domestiche e quelle più sacre della Patria, non con lamentazioni sterili, ma con opere egregie. E' bene ricordare, commemorare gli eroi che col loro sangue han cementato l'unità della Patria ma è meglio ancora prepararci onde non essere discendenti ignavi ed opporre invece valido baluardo di petti qualora i barbari del Nord tentassero di ridurre l'Italia *una espressione geografica.* Questi i miei sentimenti » (4).

Nel 1905, dunque, quando il nazionalismo italiano precisava la sua dottrina il socialista rivoluzionario Mussolini, pur andando per vie opposte ad esso aderiva all'idea di Patria preminente su quella di individuo ed avvertiva che bisognava prepararsi a combattere ed a morire per essa. E' un punto di contatto di enorme importanza che nel 1914 riaffiora potentemente e forma la base di quella identità di scopi tra nazionalismo e fascismo che doveva condurre alla fusione naturale e completa delle due dottrine ed alla stretta collaborazione degli uomini che di esse furono i creatori. Bisogna non dimenticarlo.

Perchè nacque e perchè vinse il Fascismo.

« Ultimo dei partiti politici della borghesia, o delle classi dirigenti » il nazionalismo, come scrisse il suo fondatore, non seppe — però — o non potè essere il primo dell'intero popolo italiano. Esso dopo la lunga fatica per la formazione di una coscienza nazionale alla sua gente si era quasi esaurito nelle aspre lotte per l'intervento e per la difesa delle rivendicazioni italiane. Nel 1919 quando il Fascismo, suo maggiore fratello, fu fondato, esso combatteva ancora strenuamente e potentemente ma costituiva sempre una avanguardia dedicata alla propaganda ed alla educazione politica, non un esercito. A Mussolini, invece, fu riserbato il miracolo di creare il primo partito di masse della nazione e sull'importanza di questo fatto anche H. G. Wells ha visto quasi giusto. Nella primavera del 1923, subito dopo la Marcia su Roma, questo partito di masse, vinta la prima fase della sua battaglia assorbiva il nazionalismo che sparito come particolare organizzazione continuava in esso come essenza, in un campo d'azione più vasto e più fecondo d'opere e di costruzioni.

A questo punto possiamo domandarci: quali ragioni hanno determinato la nascita del Fascismo e cos'è il Fascismo?

H. G. Wells crede di poter inchiodare il movimento fascista alla enunciazione nel suo primo programma che egli definisce « quello di una nuova organizzazione di estremisti socialisti ». Si sbaglia. Così facendo egli offre la massima prova della sua incomprensione e della sua impreparazione a giudicare le cose italiane.

Il Fascismo, movimento di immediate e successive realizzazioni in continuo perfezionamento, nacque come urgente reazione al disordine ed all'anarchia che avevano invaso l'Italia dopo la guerra e che minacciavano di compromettere la vita istessa della Nazione. Coloro che nel Marzo del 1919 si raggrupparono intorno a Mussolini erano uomini di tutti i partiti e delle idee più diverse: monarchici e repub-

(4) M. Sarfatti: *Dux* - Mondadori, Milano 1926.

Digitized by Google

blicani, conservatori e rivoluzionari. Ma unica era la mèta alla quale essi tendevano: la salvezza della Patria a qualunque costo.

Il programma che allora fu lanciato e che H. G. Wells riproduce con enormi inesattezze, perchè non è vero che il Fascismo si proclamasse repubblicano, non aveva che il valore occasionale del momento a cui rispondeva. Importante e definitivo, per allora, era soltanto lo scopo che il movimento si era prefisso, necessaria solo l'immediatezza della lotta per raggiungerlo. « I fasci — racconta Mussolini — si costituiscono il 23 Marzo e al 15 Aprile, tre settimane dopo, essi erano già così audaci e potenti che infrangono uno sciopero generale, disperdono una minacciosa dimostrazione bolscevica, e, fatto che sembra oggi straordinario, vanno direttamente all'assalto del fortilizio nemico e l'incendiano » (5).

Vi è una profonda ragione per il successo così fulmineo e decisivo di questo movimento politico. Nel 1919 il progresso di disgregazione della società italiana, così come essa risultava organizzata e inquadrata dal liberalismo e dalla socialdemocrazia, aveva cominciato ad assumere quelle proporzioni gigantesche che dovevano raggiungere i massimi limiti nell'anno seguente. L'autorità dello Stato era umiliata e diminuita all'estero e all'interno. All'estero dalla prepotente malafede degli alleati che, salvati dall'intervento italiano da un disastro militare irreparabile, rinnegavano ora i patti firmati e rifiutavano all'Italia quelle ragioni di espansione e di vita che 700.000 gloriosi morti le avevano guadagnato, senza che i suoi rappresentanti alla Conferenza per la Pace sapessero resistere e reagire. All'interno dal socialismo trasformato in bolscevismo che indicava alle masse operaie il comunismo russo come un paradiso da raggiungere e da conquistare con le più disordinate violenze e avendo dovuto subire la guerra si rivoltava contro di essa cercando scientemente di aggravarne le conseguenze.

Nel 1919 l'Italia non aveva più l'aspetto di una nazione civile. Le folle ubbriacate d'odio da predicatori senza scrupoli si abbandonavano ai peggiori eccessi. I reduci dalla guerra erano insultati e percossi, i rappresentanti della legge ingiuriati e derisi, i raccolti incendiati nei campi, il bestiame delle fattorie lasciato morire. Innumerevoli gli agguati e gli assassini di proprietari, di agenti dell'ordine fedeli alla loro consegna, di dirigenti di fabbriche che tentavano di opporsi alle devastazioni degli operai bolscevizzati. Per sole ragioni economiche si verificarono, in quell'anno, 1663 scioperi, con 1.049.438 scioperanti e con 18.887.917 giornate di lavoro perdute. Per ragioni politiche si sospendeva la vita dell'intera penisola: i servizi pubblici, ferrovie, trams, poste, telegrafi e telefoni non funzionavano, i piroscafi restavano fermi nei porti. In molte occasioni si fabbricava pane soltanto per gli iscritti ai partiti sovversivi e bastava la presenza di un carabiniere in un treno perchè la marcia di questo treno fosse immediatamente arrestata anche in aperta campagna, per essere ripresa soltanto dopo l'espulsione del carabiniere considerato come un provocatore.

---

(5) Mussolini: *La nuova politica dell'Italia* (discorsi) - Soc. Ed. Alpes, Milano.

Digitized by Google

Lo sdegno ed il fermento di tutti i buoni cittadini e specialmente dei reduci della guerra, dei giovani delle classi intellettuali e degli operai coscienti, tra cui molti agricoltori, per tale stato di cose e per i governi che non sapevano porvi riparo era formidabile. Reazioni isolate scoppiavano qua e là pericolosamente. Bisognava far cessare questa febbre ad ogni costo.

Ed ecco, poichè le forze sovversive tenevano le piazze e le strade con la violenza, il Fascismo scendere sullo stesso campo di lotta con altrettanta violenza. Ma mentre la violenza delle masse ribelli poteva paragonarsi alla brutalità malvagia e crudele, quella del Fascismo, meglio organizzata e più cosciente, era l'atto chirurgico doloroso, sanguinoso, ma necessario che estirpa da un corpo un tumore maligno e lo salva dalla progressiva putrefazione e dalla certa morte.

Meraviglioso l'ardire di questo movimento eroico se si pensa alla sproporzione delle due forze in contrasto. Al Fascismo che nel 1920 conta soltanto 20.615 iscritti i partiti sovversivi oppongono, nello stesso anno, le masse che danno 1881 scioperi con 1 milione 268 scioperanti e 16 milioni 398.227 giornate di lavoro perdute. Oppongono, senza resistenza da parte dello Stato, l'occupazione a mano armata delle fabbriche con 450 mila operai in lotta. Oppongono, infine, il sabotaggio di tutti i servizi pubblici che paralizza l'intera vita della nazione.

Ma nel 1921 al secondo congresso che esso tiene a Firenze il Fascismo già schiera squadre imponenti e organizzate militarmente che raggiungono la cifra di quasi 250 mila iscritti. Consapevole della sua forza, sicuro dell'avvenire, esso manifesta la sua volontà nei « Fondamenti del Programma del Partito » in cui afferma di « aspirare all'onore supremo del Governo del Paese » (6).

Si giunge, così, rapidamente, alla Marcia su Roma, l'atto risolutivo col quale il Fascismo conquista il Governo del Paese e indirizza tutte le sue forze e tutte le sue organizzazioni alla costituzione dello Stato nazionale. Decisa personalmente da Mussolini nell'estate del 1922 questa marcia di legioni armate verso la Capitale d'Italia ha luogo nell'Ottobre successivo. Mentre essa si preparava, quasi apertamente, lo Stato continuava a disintegrarsi ed il Parlamento era incapace di eleggere un governo che non fosse un semplice ministero.

Fu appunto uno di questi governi, presieduto dal biondo e mite luogotenente di Giolitti, signor Facta, che decise la resistenza armata all'esercito delle camicie nere. Ma tale decisione fu respinta da Vittorio Emanuele III, il prode e saggio sovrano dell'Italia vittoriosa. Egli aveva compreso che verso Roma avanzava una rivoluzione rinnovatrice e restauratrice, non un'orda di fanatici desiderosi soltanto di potere e vestiti, come dice H. G. Wells di « pittoresca melodrammaticità ». Per suo ordine le truppe regolari dell'Esercito vennero ritirate, le porte dell'Urbe furono aperte alla giovinezza sopravveniente coi suoi canti e col suo religioso fervore. L'insurrezione ebbe il crisma della perfetta costituzionalità. Il suo capo, l'antico socialista rivoluzionario che non aveva, però, mai rinnegato la Patria e si era bat-

(6) Partito Nazionale Fascista: Raccolta delle deliberazioni del Gran Consiglio, Roma.

Digitized by Google

tezzato nel suo nome col sangue versato coraggiosamente nelle trincee veniva ammesso alla presenza del Re, nel palazzo del Quirinale, e dal Re riceveva l'investitura del potere.

L'Italia, finalmente, aveva un ordine, aveva un governo, aveva una legge.

La costruzione dello Stato nazionale italiano.

Vediamola questa tirannia bieca e incoerente che Mussolini «figura teatrale dal viso di uomo mostruosamente vano e impaurito» ha instaurato in questa Italia che ha il torto di amarlo e di sorreggerlo nella sua gigantesca fatica!

Compito del Governo fascista, dopo la Marcia su Roma, è stato quello di riordinare la nazione, liquidando il triste passato e preparando le basi per l'avvenire. Compito del Partito, sotto la guida di colui che è, nel tempo istesso, capo del Governo e suo Duce, di trasferire i propri valori non più di partito, ma di regime, nello stato unitario nazionale.

In conformità di questo programma dall'Ottobre del 1922 ad oggi il Fascismo che non è dunque lo stato-partito che gli avversari fingono di riconoscere per poterlo combattere, ma il massimo sforzo di collaborazione di tutte le forze e di tutte le volontà che la società italiana abbia mai compiuto nei secoli, ha provveduto come Governo a esercitare una politica estera pacifica ma dignitosa e virile che ponesse fine alle umiliazioni e alle rinuncie accettate nel triste passato, a restaurare le finanze, a riordinare i servizi pubblici, a ristabilire con energica fermezza l'ordine interno, e creare quelle riforme e quelle leggi che la dolorosa esperienza ha indicato indispensabili alla sicurezza e alla saldezza dello Stato (7). Come partito ha collaborato strettamente col Governo evitando qualsiasi interferenza di potere e studiando in quel consesso misto di uomini di governo e di capi del partito che è il Gran Consiglio Fascista tutte quelle riforme che costituiscono l'essenza della rivoluzione delle camicie nere e che sono sboccate nella creazione dello Stato Fascista e nell'ordinamento corporativo, splendida realizzazione politico sociale che costituisce il più grande esperimento di questo periodo storico.

Ed ecco che collocata la nazione alla sommità di una piramide ideale, tutto si dispone armonicamente intorno ad essa.

Che cos'è, infatti, lo Stato Fascista? E' la realizzazione della formula mussoliniana «tutto per lo Stato, nulla fuori dello Stato, nulla contro lo Stato». Cosa questa alla quale non deve esser data l'interpretazione brutale di certi critici che definiscono siffatto Stato organismo onnipossente che tutto assorbe e tutto opprime. Il Fascismo, è vero, concepisce lo Stato come sovrano e superiore agli individui, agli aggruppamenti e alle classi, ma intende nel suo pensiero che lo Stato debba servirsi della sua sovranità non per trasformarla in tirannia ma per raggiungere con essa fini alti e superiori.

---

(7) L. Federzoni, ministro dell'Interno: *Dalla crisi alla Catarsi* in «Rassegna Italiana», dicembre 1925.

Digitized by Google

La ragione della superiorità dei poteri attribuiti allo Stato risiede appunto nella superiorità dei suoi fini e nell'adempimento della sua missione di perfezionamento morale e civile all'interno e all'esterno. In tal guisa è evidente che la potenza dello Stato non umilia nè opprime i cittadini ma li benefica riflettendosi in essi (8).

Capo dello Stato fascista è il Re da cui discende qualsiasi altra autorità operante nel Suo nome.

La Monarchia è uno dei caposaldi della vita italiana. La prima e più solenne dichiarazione del regime fascista fu quella che riguarda, appunto, questa istituzione che per l'Italia ha valore storico *come funzione della Nazione*.

« Il Gran Consiglio Nazionale del Fascismo — dice quella dichia- « razione — di fronte all'opera di svalutazione della funzione storica « e politica della Corona da parte delle caste che finora avevano mo- « nopolizzato il potere attraverso la degenerazione democratica del re- « gime parlamentare, riafferma la sua leale devozione alla Monarchia, « intesa come espressione della sintesi suprema dei valori nazionali e « come elemento fondamentale della continuità dell'unità della « Patria » (9).

Altro che il rudero senza vitalità sognato da H. G. Wells! Il Sovrano, in Italia, è il centro della vita nazionale. Esso possiede le più alte prerogative, compresa quella della scelta del Primo Ministro, come è decretato dalla legge sulle attribuzioni del Capo del Governo. E' il Re che, nel tramonto del governo puramente parlamentare, valuta e interpreta l'importanza e l'orientamento delle forze reali operanti nel paese. Posto al di sopra dei partiti, col senso storico della vita nazionale che gli viene dall'appartenere ad una dinastia millenaria. Egli è considerato il migliore giudice e l'arbitro della situazione e la sua volontà è decisiva tanto nella scelta del Primo Ministro quanto nella durata del potere a questi attribuito. Il Primo Ministro, infatti, che regola a sua volta ogni azione pratica di governo non potrebbe restare al suo posto quando la fiducia del Sovrano gli venisse meno.

Gerarchia, dunque, intelligente, logica, indispensabile. E non in questo soltanto.

Le corporazioni fasciste, elemento essenziale del regime, concepite in antitesi al socialismo sia nel criterio politico che in quello economico sono poste, anch'esse, in subordinazione di una legge suprema, che è quella che governa tutto il rinnovamento italiano, *l'interesse della nazione*. « Il Gran Consiglio del Fascismo — dice una altra memorabile dichiarazione — riafferma i principi del sindacalismo fascista avverso alla pregiudiziale lotta di classe e quindi alle forme di organizzazione proletaria e padronale in conflitto giurato e permanente tra loro a danno della produzione e della Nazione ». E parlando agli operai di Dalmine Mussolini aggiunge: « Ritengo che tutti i fattori della produzione sono necessari: necessario il capitale, necessario l'elemento tecnico, necessaria è la maestranza. L'accordo

(8) A. Rocco, ministro della Giustizia: *La trasformazione dello Stato.*

(9) Partito Nazionale Fascista: Raccolta delle deliberazioni del Gran Consiglio.

Digitized by Google

tra questi tre elementi dà la pace sociale: la pace sociale dà la continuazione del lavoro: la continuità del lavoro il benessere singolo e collettivo. Fuori di questi termini non vi può essere che rovina e miseria » (10).

Il Fascismo, dunque, realizza la pace sociale e nel campo del lavoro si pone alla testa delle nazioni di tutto il mondo. H. G. Wells vede l'Italia diventare il « ghetto industriale d'Europa ». Ma un osservatore onesto constata, invece, la benefica cessazione dei mortali conflitti tra lavoro e capitale ottenuta non con la violenza cieca ma con la creazione di una legislatura che quando sarà conosciuta esattamente riempirà gli uomini in buona fede di rispetto e di meraviglia.

Vietati ugualmente lo sciopero e la serrata, stabilite leggi punitive tanto per quei datori di lavoro che sospendono la produzione nelle loro aziende per strappare ai loro dipendenti modificazioni ai patti di lavoro convenuti, quanto per quegli operai e impiegati che abbandonino il lavoro o lo prestino in modo da turbarne l'andamento allo scopo di imporre le loro richieste ai loro assuntori, imposta la discussione tra le due parti per tentare l'accordo, creata la *Magistratura del Lavoro,* che decida in nome dello Stato quando l'accordo non interviene, il Fascismo annunzia la creazione di una *Carta del Lavoro,* codice grandioso che regolerà i diritti e i doveri dei datori di lavoro e dei lavoratori tanto per quanto riguarda il lavoro in sè quanto per quel che concerne i suoi rapporti con la collettività nazionale.

Quanto il socialismo e la democrazia, non ostante le loro predicazioni e le loro rivolte non hanno saputo realizzare mai, in nessun paese, neppure nella Russia comunista, realizza il Fascismo che pone a base della vita sociale italiana la dichiarazione della solidarietà tra i vari fattori della produzione nell'interesse supremo della comune patria ed innalza il lavoro agli stessi onori a cui era ammesso, fino a ieri, soltanto il capitale.

Nella libera Inghilterra di H. G. Wells — è vero — la cosa è un po' diversa. L'ultimo sciopero dei minatori, infatti, durato ben sette mesi, oltre allo scavare un profondo solco di odio tra lavoratori e proprietari, ha fatto salire il *deficit* della bilancia commerciale a oltre cinquanta miliardi di lire italiane. Ma H. G. Wells è un brillante scrittore di fama internazionale e di sbrigliata fantasia che, abituato a guardare nei lontani pianeti, non vede più, probabilmente, quanto accade sotto i suoi occhi, in casa sua.

Whither is Fascism leading Italy?

Ho detto cos'è il Fascismo e come si è affermato nella vita italiana immedesimandosi in essa. Dovrò, ora, anch'io come H. G. Wells trarre il mio oroscopo per l'avvenire? Lo tento.

Il Fascismo che per sua particolare natura è costretto a costruire mentre demolisce, è un grande esperimento storico, particolare all'Italai, inimitabile dalle altre nazioni. Gli esperimenti, com' è logico, possono riuscire, ma possono anche fallire. Ebbene il Fascismo non fallirà.

---

(10) Mussolini: Discorso agli operai di Dalmine.

Digitized by Google

Può darsi che esso continuamente alla ricerca di più perfette realizzazioni, si trasformi ancora, può darsi che nuove crisi sopravvengano sul suo cammino. Ma la mèta che il Fascismo si è imposta, la grandezza dell'Italia sarà immancabilmente raggiunta perchè non è sogno di questo o di quell'uomo, ma ferma e ardente aspirazione di tutta l'Italia giovane e assetata d'avvenire: una grande idea. E le grandi idee trionfano sempre anche se sbagliano o cadono coloro che ne sono i padri e gli interpreti. Sotto la statua di Pompeo, infatti, Bruto uccise Cesare, ma non il destino imperiale di Roma.

La grandezza della loro Patria gli italiani la raggiungeranno pacificamente se i loro bisogni saranno compresi dagli altri popoli più potenti e più ricchi: altrimenti deciderà il destino storico delle nazioni la di cui volontà vale assai più di quella dei mortali ed anche del catastrofico desiderio degli scrittori illustri e fantastici come H. G. Wells.

Non è vero che l'Italia faccia una politica bellicosa. Mussolini, nella sua qualità di Capo del Governo e di Ministro degli Esteri, ha concluso un numero di trattati d'arbitrato e di pace superiore a quello di qualsiasi altra nazione d'Europa e del mondo. Come Ministro della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica non ha ancora richiesto sensibili aumenti ai bilanci di questi tre Ministeri che sono quelli che preparano le armi, le navi e gli aeroplani necessari a qualsiasi guerra.

E' vero che nel 1925 l'Italia ha contato 1.107.736 nuove nascite contro 668.972 morti di tutte le età. Ma è anche vero che essa cerca in sè stessa le risorse che sono necessarie all'alimentazione e all'industria e, sia pure con vivo dolore di H. G. Wells, le trova (11). Vi è, ciò non ostante, un problema dell'espansione italiana che è problema d'importanza mondiale ed è causato, appunto, dall'esuberanza della popolazione che vive nella penisola. Ma se tale problema non sarà pacificamente risolto, la colpa non potrà, in nessun caso, ricadere sull'Italia che non ha nessun obbligo morale e sociale di restringere quella sua esuberante natalità che tanto preoccupa le nazioni povere di uomini e ricche di terre mal guadagnate.

La vita italiana è ordinata e tranquilla. Il popolo italiano accetta tutti i sacrificî che gli sono imposti con mirabile disciplina, nuova nella sua storia recente, ma abituale in quella grande nel suo grandissimo passato. Le violenze, necessarie, come ho dimostrato, in un certo momento, sono cessate e l'autorità del Governo è superiore, per volontà del suo Capo, a quella dello stesso partito dominante.

Non vi sono ombre in questo quadro? Lealmente dirò che ve ne sono: ma esse riguardano gli italiani, il loro carattere e i loro difetti, non già gli stranieri malevoli e gli scrittori di catastrofiche fantasie. Vi sono anche durezze e severità nel confronto di correnti e di singole persone. Questo però dipende dal fatto che una rivoluzione non è un'allegra operetta, ma una tragedia nazionale.

Mussolini, infine, non è nè un tiranno nè un attore e non vale la pena che io ristabilisca i suoi tratti fisici e morali che H. G. Wells ha

(11) Questo fatto rientra nel quadro della ricostruzione italiana. Esso è stato tracciato più volte da illustri uomini politici, scrittori ed economisti inglesi ed americani e l'Autore non crede di tornarci sopra.

Digitized by Google

voluttuosamente deformati. Egli è un devoto servitore della Nazione che vive e soffre il mirabile dramma del rinnovamento e della ascensione di questa, rinnovamento e ascensione che non si compiono senza dolore e senza amare fatiche.

Lascio libero H. G. Wells di preferire a questo solitario « uomo del destino » Nitti, lo statista dal cinico ingegno che aveva condotto il paese sull'orlo del più tenebroso abisso, Sturzo il sacerdote politicante che preferiva a Dio le anticamere dei Ministeri e gli intrighi parlamentari, Salvemini lo storico disonesto che falsifica i documenti per le sue accuse, Turati il vecchio romantico demagogo privo di volontà e d'ideali.

Di Forni e Misuri non è necessario parlare. E in quanto ai morti, lasciamoli in pace: i loro uccisori, varcato il confine, sono diventati i più accaniti nemici di quel regime di cui si erano arrogati il sanguinoso mandato, ispirato invece dal loro feroce e insincero fanatismo politico e dalla loro viltà.

Non mi rallegro con H. G. Wells per avere identificato nei quattro tristi individui sopra indicati le belle menti e le anime liberali cacciate dal moschetto fascista ed a cui il mondo dovrà grandi cose.

Per mio conto e per conto del mio paese, preferisco, invece, che questo mondo riserbi la sua riconoscenza a tutti gli spiriti operosi che lavorano e lottano con l'ideale della mia Patria nel cuore. Spiriti come quello del fascista Guglielmo Marconi che lancia col suo genio la parola attraverso gli Oceani infiniti e di Umberto Nobile e di Francesco De Pinedo, fascisti anch'essi, che per le vie delle solitudini celesti innalzano l'anima ardita, desiderosa di spazî immensi e di cielo, della nuova giovinezza italiana!

TOMASO SILLANI.

Testo italiano della risposta allo scrittore inglese H. G. Wells pubblicata nella rivista americana « The Current History Magazine », *fascicolo di maggio.*

Digitized by Google

ALESSANDRO VOLTA
E L'EVOLUZIONE DELLA SCIENZA ELETTRICA

L'Italia e il mondo ricordano quest'anno, nella ricorrenza del primo centenario della morte di Alessandro Volta, una delle più meravigliose fra le scoperte scientifiche compiute dall'uomo; quella scoperta cioè che ha aperto un campo vastissimo d'indagini nuove, di fatti numerosissimi, a prima vista del tutto disparati; ma che man mano sono stati riavvicinati l'uno all'altro, quali anelli di un'unica formidabile catena, solidamente composta, la cui esistenza e la cui struttura erano rimaste completamente sconosciute alla umanità prima del secolo scorso.

Tanto più è grande l'importanza di questo complesso e mirabile quadro di fatti, in quanto che essi: studiati nelle loro più varie particolarità e nelle loro singole manifestazioni; presentatisi con caratteristiche di sorprendente mutabilità di forma, di forza (dalla paurosa folgore alla tenue azione della infinitamente debole onda radiotelefonica, che si propaga con estrema delicatezza e precisione attraverso a tutto il mondo); impressionando svariatamente con i loro effetti tutti i nostri sensi; hanno dato luogo alla imponente serie delle ben conosciute applicazioni elettriche; applicazioni da cui l'umanità ha tratto i benefici che tutti conoscono; applicazioni che hanno contribuito in parte notevolissima al benessere e al progresso sociale; che hanno permesso agli uomini delle più lontane regioni di corrispondere rapidamente tra loro; che ci consentono oggi, insieme alle altre quasi coetanee di natura termica, una mobilità da un punto all'altro del globo terrestre del tutto insospettabile nei tempi antichi.

Non dunque una pura speculazione filosofica costituisce la scienza elettrica, ma una dottrina che si impone all'uomo colto, per fargli comprendere quali siano i più perfezionati metodi tecnici della moderna vita sociale. Ed è più che mai opportuno, quindi, presentare, in un quadro rapido e succinto l'opera voltiana nei suoi successivi rapporti con l'evoluzione di questa Scienza.

* * *

Seguirò nella mia esposizione, per quanto mi sarà possibile, l'ordine storico, come già fece 27 anni or sono il mio illustre predecessore Augusto Righi, quando ebbe a commemorare Volta, in occasione del centenario della scoperta della pila, per invito del primo Congresso Nazionale degli Elettricisti

Digitized by Google

E' noto come, prima di Alessandro Volta, erano conosciuti fenomeni elettrici con carattere così detto *statico,* e provocati in modo semplice e talvolta rudimentale. La vecchissima proprietà dell'ambra, che strofinata attirava i corpi leggeri, fu ritrovata anche in altri corpi solo verso il 1600; e allora si arrivò a costruire la prima macchina elettrica per opera di Ottone di Guericke. Da quel momento si cominciarono a constatare svariati fenomeni, sino allora sconosciuti; come la formazione di scintille elettriche, la luce da esse prodotta, il suono o rumore che le accompagna.

Circa un secolo dopo, due fatti importanti sono scoperti: la conduzione elettrica (Gray e Wheeler), e poi la differente natura di due sorta diverse di elettricità, chiamate vitrea e resinosa. Nacque allora la credenza, che si diffuse abbastanza, che tali due elettricità corrispondessero a due fluidi reali, differenti l'uno dall'altro. La successiva denominazione di elettricità positiva e negativa corrispose invece al concetto, ormai provato come fondatissimo, dell'unità del fluido elettrico; concetto che in seguito, come diremo, era stato ammesso, sin dai primi suoi lavori, anche dal Volta.

Più tardi, cioè verso la metà del XVIII secolo si arrivò, dopo perfezionamenti introdotti nella costruzione della macchina elettrica, a condensare il fluido elettrico, mediante il condensatore o *bottiglia di Leyda,* per opera del Muschenbrock (1746) o del Von Kleinst; e quasi contemporaneamente un certo numero di altri effetti della scarica elettrica furono constatati.

In quell'epoca ebbe i natali Alessandro Volta (1745); ed Egli sin da giovinetto, attirato dallo studio dei fenomeni elettrici, senza alcuna guida o maestro, e con naturale intuito e discernimento potè, appena ventenne, portare notevoli contributi allo studio dei fenomeni elettrici allora conosciuti. Così egli si occupò, nelle sue prime lettere scientifiche, dell'elettricità ottenuta per strofinio, per poi arrivare alla invenzione dell'elettroforo, congegno semplicissimo e che riuscì di grande utilità nelle ricerche scientifiche del tempo; mentre tuttora schematizza e illustra in modo assai comprensivo il principio delle moderne e complicate macchine ad influenza.

Poi il Volta inventò la pistola ad aria infiammabile; l'eudiometro; e più tardi diede alla luce il suo mirabile lavoro sul condensatore nel quale enuncia, già con tutto rigore, concetti che oggi ci sono familiari, quali quelli della capacità elettrica e della tensione. Grazie alla precisa comprensione, che egli ebbe della funzione del condensatore, potè poi costruire il suo elettroscopio a condensatore, trasformando l'antico istrumento a fili di lino del Nollet o a pendolini del Cavallo, in un apparecchio di squisita sensibilità e precisione.

Volta, già allora intravide, come ho detto, la unicità del fluido elettrico; seguendo per altro le idee di Franklin, la cui opera aveva emerso in quel torno di tempo. E il Suo intuito lo portò a comprendere come le opposte elettrizzazioni dei corpi, chiamate vitrea e resinosa, in altro modo non dovessero intendersi che come eccesso o difetto del fluido elettrico.

Negli ultimi trent'anni, è noto come questo concetto sia ormai saldamente stabilito, con la sola differenza che ciò che si chiamava elettrizzazione per eccesso (elettricità positiva) deve considerarsi per

Digitized by Google

difetto (elettricità negativa) e viceversa. Si tratta dunque di una semplice questione di nome in quanto che il fluido elettrico da ammettersi come esistente ed unico è costituito da elettroni, per loro natura negativi.

In questo periodo della sua vita il Volta non solo di cose elettriche era uno studioso; quantunque, dove ragionevolmente egli potesse, ricorreva al fenomeno elettrico, per spiegare i fatti osservati. Così dicasi della sua teoria sulla grandine. Altri pregevoli Suoi lavori si riferiscono allo studio dei fenomeni meteorologici. Notevole è poi l'acume con cui il Volta prese a studiare il fenomeno della dilatazione dell'aria; discernendo nei fatti osservati, l'influenza della presenza del vapor d'acqua. Egli potè così trovare come coefficiente di dilatazione il numero 0.003662, mentre più tardi assai Regnault, con metodi assai più perfezionati, trovò 0.003671.

Già tale attività scientifica ci rivela, riunite nel Volta, molte doti, che dovrebbero esser possedute da chi desidera studiare i fenomeni naturali, sia con l'osservazione che con l'esperienza. Ci appare infatti anzitutto in Lui il fine spirito di osservazione, che lo portava a considerare con ogni minuzia e cura le particolarità più svariate dei fatti presi in esame. Egli era condotto per sua natura, a variare e ad estendere oltre ogni dire le modalità dei fenomeni da Lui studiati; e ciò, malgrado la ristrettezza dei mezzi messi a Sua disposizione, ancor quando Egli era professore a Pavia; guidato sempre in tale Sua opera da estrema prudenza nell'avanzare ipotesi nuove, e anzi dal criterio di ridurre al minimo quelle necessarie alla spiegazione dei fenomeni osservati.

Nel dar notizia delle Sue scoperte o dei risultati sperimentali da Lui raggiunti Egli soleva servirsi di atti accademici o di preferenza di corrispondenza epistolare indirizzata a eminenti personalità del mondo scientifico. In tali lettere, sempre inspirate a criteri di sommo rispetto verso l'opera altrui, per il cui svolgimento Egli oltre ogni dire era riguardoso, era altresì largo di consigli e suggerimenti preziosi.

Nell'eseguire una ricerca, era rigorosamente logico, pazientemente sistematico: così quando Egli si accinse a sperimentare nel campo apertogli dall'opera di Galvani, estese la Sua ricerca a un grandissimo numero di animali; così, nel tentare di estendere a tutti i nostri sensi l'azione della corrente elettrica già rivelatagli da quello del gusto. E ciò Egli faceva senza scoraggiamenti ancor quando non avesse elementi per giudicare della probabilità di successo di una data esperienza.

In tale Suo modo di procedere la Sua mente era dominata dal motto Aristotelico-Galileiano, e cioè, di interrogare anzitutto l'esperienza, e poi trarre da essa le deduzioni del caso.

Ma un altro lato importantissimo della figura di Volta, quale uomo dedito alla vera ricerca scientifica, si rileva dal passo citato dal Righi, e tratto dalle Opere Voltiane: « *E che mai può farsi di buono, se le cose non si riducono a gradi e misure, in fisica particolarmente? Come si valuteranno le cause se non si determina la qualità solo, ma la quantità e l'estensione degli effetti?* » nelle quali parole è consacrato un principio fondamentale della scienza sperimentale.

Digitized by Google

Oltre queste due qualità eminenti del Volta, che avevano, da loro sole, una precisa finalità, costituendo dell'Uomo figura veramente eccezionale, è da notarsi che Egli non rifuggiva, ove ne fosse il caso, dallo spunto dell'applicazione pratica. Così citerò solamente la proposta da Lui fatta, di provocare mediante una bottiglia di Leyda sita a Como, l'esplosione di una pistola posta a Milano. In questa idea il Govi ed il Righi ravvisarono poi il germe della moderna telegrafia elettrica.

* * *

Intorno al 1791 un altro sommo italiano, il medico bolognese Luigi Galvani, già noto per le Sue belle ricerche sull'elettricità animale, pubblicò la Sua mirabile scoperta delle contrazioni subite da una rana se toccata con arco metallico. Volta rimase vivamente impressionato da tale notizia e prese a studiare sperimentalmente siffatto argomento; dal quale potè trarre lo spunto per le celebri Sue scoperte ulteriori che lo occuparono si può dire per tutto il resto della Sua vita.

Per accennare alle fasi salienti di tale periodo glorioso della vita Voltiana, occorre gettare un rapido sguardo all'opera di Luigi Galvani. Questa si può dividere, come ora dirò, in due periodi distinti.

Le esperienze del primo periodo riguardano la scoperta fatta dal Galvani che le rane, convenientemente preparate, hanno una particolare sensibilità alla scintilla prodotta da un'usuale macchina elettrostatica, od in special modo da un elettroforo, o bottiglia di Leyda. Esiste un manoscritto del Galvani che porta la data del 6 novembre 1780, cioè di 11 anni anteriore alla pubblicazione in cui Galvani parla di simili esperimenti. E' necessario rilevare, per sfatare la leggenda che le rane fossero preparate per far brodi alla moglie ammalata, che già il 22 aprile 1773 il Galvani aveva presentato all'Accademia uno studio sulle rane, e precisamente sulle pulsazioni del loro cuore, quando gli animali erano privati di qualche organo vitale.

L'esperienza tipica di questo primo periodo era fatta dal Galvani con una rana disposta verticalmente, coi nervi crurali (cioè delle gambe) e le gambe immerse entro pallini di piombo, contenuti in un bicchiere; in un secondo bicchiere entravano i nervi sciatici prossimi alla spina dorsale. E i due bicchieri erano disposti l'uno sull'altro ed isolati; sicchè il corpo della rana, così disposto, agisce, come dice il Galvani, in modo simile a quello di un condensatore. Ed infatti, quando una scintilla passa fra i conduttori della macchina elettrica, i muscoli delle gambe si contraggono, mentre appare un fiocco elettrico su una bottiglia di Leyda carica; il quale fenomeno è detto *colpo di ritorno,* e fu già spiegato nel 1779 da Lord Mahon. Galvani constatò in sostanza la corrispondenza tra il colpo di ritorno e la contrazione della rana allo scoccare della scintilla.

Le esperienze di Galvani nel secondo periodo costituiscono l'origine di quella nuova sorgente di elettricità dinamica o causa di corrente elettrica che poi Volta ottenne anche senza l'uso di un organismo animale, mediante la Sua pila.

Nell'inizio del settembre 1786 verso sera, come racconta lo stesso Galvani in un Suo quaderno, Egli stava studiando se le rane, quali delicati elettroscopi, fossero sensibili all'elettricità atmosferica di giorni

Digitized by Google

tranquilli e sereni. Le rane, preparate al solito modo, erano sostenute ad un *uncino di ferro*, e non di ottone come comunemente si legge, ed erano disposte orizzontamente su un parapetto di ferro. Se col dito si premeva l'uncino contro il parapetto, si avevano delle contrazioni nelle rane. Nella pubblicazione, che il Galvani fece più tardi (1891), Egli invece parlò di uncini d'ottone, forse dopo aver scoperto che le contrazioni erano più forti quando il circuito tra nervi e muscoli era fatto da due metalli diversi.

Galvani dunque, mentre nel primo periodo aveva constatato le azioni delle scariche elettriche, provocate esternamente sulla rana, nel secondo periodo ebbe la persuasione che anche senza tale agente esterno era possibile provocare degli effetti di natura elettrica. Donde la Sua teoria dell'elettricità animale.

Volta, alla notizia delle prime esperienze di Galvani, rimase fortemente impressionato per la novità del fatto, che lo trovava preparato ad uno studio puramente fisico di una nuova sorgente di elettricità. Volta si affrettò subito dopo il primo annunzio della scoperta di Galvani (avvenuto nel 1791) a ripeterne le esperienze. E si deve dire che Egli si esprimeva nelle Sue prime lettere a personalità della scienza e nelle Sue Memorie, oltre che con senso di somma ammirazione e deferenza per l'opera di Galvani (il che avvenne poi sempre), anche condividendo l'idea della origine animale del fluido elettrico, che dava luogo alle contrazioni della rana.

Così nella lettera che si possiede di Volta (3 aprile 1792), diretta al dottor Baronio dell'Ospedale Maggiore di Milano, Egli dice: « *da otto o dieci giorni mi sono applicato allo studio dell'elettricità animale, in seguito alle stupende scoperte del Sig. Galvani* ». Ma tale suo convincimento assoluto dura assai poco: forse pochi giorni; poichè, già nelle Memorie immediatamente successive, pur essendo queste intitolate « Su l'elettricità animale », s'intravede qualche riserva sulla reale esistenza di essa o almeno sul suo intervento nel fenomeno scoperto da Galvani. In tali memorie Volta fa nettamente osservare, confermando in sostanza la scoperta già fatta dal Galvani, quanto sia opportuno, nell'esperimento del genere, l'uso dell'arco bimetallico: stagno o piombo da una parte, argento, oro, ottone, o ferro dall'altra; ed egli stesso riconosce lealmente di essere stato prevenuto in tale constatazione dal Galvani. Estende in seguito i Suoi esperimenti ad altri animali come *salamandre, lucertole, pesci, anguille*, od anche *animali a sangue caldo* come *quadrupedi, uccelli*, ecc., nel quale studio ancora lo stesso Galvani lo aveva preceduto.

Volta continua le Sue ricerche ed esperienze, con slancio meraviglioso, guidato dal Suo intuito e dal metodo del tutto obbiettivo di osservazione. Circa l'idea di Galvani, della esistenza di una elettricità animale, e a parte il giudicare anche ora, dopo più di un secolo, se veramente tale elettricità esiste, devesi rilevare come Volta già dal 1792 venisse orientando la Sua mente verso una spiegazione dei fatti scoperti dal Galvani diversa da quella da Questi data. Volta infatti ferma la Sua attenzione sulle modalità esterne od artificiali necessarie per provocare contrazioni sui vari animali, cercando di ritrovare in esse la chiave di tutto il fenomeno. In un primo tempo, peraltro, la Sua mente si orienta verso una distinzione delle funzioni dei vari nervi e muscoli in rapporto ad esso. Crede perciò di distinguere una

Digitized by Google

diversità di comportamento dei *nervi soggetti all'imperio della volontà*, da quelli soggetti a moti spontanei. E ritiene in principio che solo i primi possano dar luogo alla constatazione dei fatti Galvanici. Ma poi Egli rimane perplesso, nell'osservare che, fra altro, alcuni animali non danno luogo alle contrazioni, qualunque sia il nervo toccato. Certamente tale anomalia lo orienta sempre più verso il concetto di una sede esterna dell'elettricità, causa del fenomeno.

A questo punto una scoperta accessoria Gli offre un mezzo ulteriore di studio del fenomeno. Si pensi che oggi noi possediamo numerosi e svariati metodi per accorgerci del passaggio di una corrente elettrica e di misurarla. Ma, ai tempi di Volta, prima quasi che la corrente elettrica fosse scoperta, e nel momento in cui essa cominciava precisamente a dare i suoi effetti, l'unico mezzo di studiarla era quello stesso dato dalla esperienza di Galvani. Volta, non restando dal cercare varianti in tale esperienza, in mille modi saggiando i corpi degli animali più svariati, sia a sangue caldo, che vermi o insetti, e sperimentando persino sulla propria persona, scoprì un effetto del contatto di pezzi metallici sulla propria lingua, (per es.: due pezzi di stagno e di argento). Questo effetto consiste in una particolare sensazione di gusto (acida od alcalina) a seconda che la punta sia toccata da uno o dall'altro metallo. Tale fatto, che per altro era già stato indipendentemente dal Volta, segnalato 25 anni prima, dal Sulzer, in un suo studio, detto *teoria del gusto*, veniva per tal modo dal Volta stesso interpretato come un nuovo fenomeno elettrico; ed esso, per quanto ora sarà detto, malgrado la sua apparente tenuità, deve ritenersi come di capitale importanza nella storia della Scienza.

Infatti, mediante le esperienze sulla lingua, Volta potè comprendere anzitutto quale fosse il senso del flusso elettrico emanante dalla coppia bimetallica. Sentendo sapore acido con lo stagno e alcalino con l'oro o l'argento (posti in contatto con la punta della lingua, mentre l'altro estremo della coppia ne toccava le località più lontane), ripetè l'esperienza servendosi della macchina elettrica, in guisa che questa scaricasse direttamente e dolcemente il suo fluido elettrico sullo stesso organo; e stabilì così con tutta correttezza, come dallo stagno partisse della elettricità positiva entrando nella lingua. Ciò è perfettamente d'accordo con quanto poi Egli doveva constatare con la pila. Successivamente modificò questa esperienza, ponendo due lamine di stagno e di argento in un vaso d'acqua e toccandole con due spatole di argento, appoggiate nel modo solito alla lingua. In questa forma, come fa notare il Bosscha, Volta aveva realizzato già allora il primo elemento voltaico; il primo elemento cioè della pila a corona di tazze. Sicchè già si può dire che questo era stato conquistato dalla Scienza già circa sette anni prima della data che di solito si suole indicare per la scoperta di tutta la pila.

Il Volta inoltre, servendosi sempre di questo mezzo rudimentale di osservazione, basato sulla sensazione del gusto, potè già allora intravvedere la scala o serie dei vari metalli, dividendo questi in ordini diversi; e venendo peraltro a confermare precedenti osservazioni, secondo cui i varî metalli non si comportano alla stessa guisa, se strofinati. La Sua classificazione porta a collocare al primo ordine l'argento, l'oro, il platino, il mercurio; al secondo il rame, le sue leghe,

Digitized by Google

il ferro; al terzo lo zinco, il piombo, lo stagno; intendendo che questo ultimo ordine sia positivo rispetto ai precedenti.

E' semplicemente meraviglioso come il Volta abbia saputo, mediante la critica degli effetti constatati sia sulla rana od altri animali, sia meglio ancora sulla propria lingua, trarre deduzioni di una delicatezza estrema, che anche oggi non sarebbero facili a comprendersi da chi non abbia famigliarità col moderno sviluppo della Scienza elettrica. Così Egli intuì anzitutto che il fluido elettrico, venendo ad esser messo in moto dal contatto dei due metalli, dovesse esser molto notevole come *quantità*, contrariamente a quanto a prima vista potrebbe ritenersi. A ciò Egli arrivò, confrontando gli effetti ottenuti sulla lingua, per il contatto di essa con i metalli varî, con quelli dati da una macchina elettrica. Ma per contro, Egli osserva come il fluido elettrico della coppia metallica abbia poca tensione, o, come Egli si esprime (in modo non conforme con le moderne vedute ma giustificabile, dati i tempi) con poca rapidità.

Volta, procedendo per via analogica, poichè aveva ritrovato nella esperienza della lingua, un mezzo di ricerca fondato sulla eccitazione del senso del gusto, volle vedere anche se gli altri sensi potessero fornirgli nuovi mezzi di investigazione. E infatti Gli riuscì inoltre a provocare dei bagliori sul proprio occhio, toccandone opportunamente il bulbo, con una coppia metallica. In un terzo tempo cercò di produrre anche una sensazione mediante l'udito; ma l'esperienza della lingua rimase in ogni modo il mezzo più efficace di ricerca, in questa prima fase.

Questi fatti sperimentali, trovati dal Volta accentuano in Lui la tendenza contraria alla ammissione della elettricità animale. Ciò risulta chiaramente dal seguente passo tratto da un Suo scritto dello stesso anno 1792: «*Si tratta di decidere se, dopo tutte queste esperienze che non provano per nulla una vera e propria elettricità animale, che dipende realmente dalle forze vitali dell'organismo, ma semplicemente una elettricità artificiale, eccitata con un mezzo che non era conosciuto, se realmente una tale elettricità esiste*».

E si ingaggia allora la famosa lotta fra galvanisti e sostenitori della teoria Voltiana, lotta cortese e obbiettiva, originata dalla diversità degli aspetti sotto cui i nuovi fenomeni erano considerati dalle due parti. Ma ad uno ad uno gli argomenti pro elettricità animale vengono ribattuti; persino quando i galvanisti opposero l'esperienza del diretto contatto fra nervi sciatici e muscoli della coscia della rana, Volta rispose facendo osservare che anche allora si trattava di contatto fra corpi eterogenei.

Finalmente Volta arriva a dimostrare come due metalli eterogenei posti in contatto danno origine a elettrizzazioni opposte per semplice loro combaciamento, senza l'intervento di alcun organismo; l'elettroscopio condensatore gli aveva permesso questa importantissima constatazione.

Se con tale esperienza, la teoria dell'elettricità animale può ritenersi definitivamente caduta, devesi pur osservare che anche oggi non è facile stabilire o escludere l'intervento di tale elettricità, sia pure in piccola parte, nel fenomeno di Galvani. Sensibilissimi istrumenti

Digitized by Google

ci provano peraltro che realmente una traccia di essa effettivamente esiste.

Per comprendere la diversità dei punti di vista adottati da Galvani e Volta, basta riflettere che mentre il primo pensava di spiegare i fenomeni osservati supponendo che avvenissero manifestazioni di carattere elettrico simili a quelli della *torpedine* o della *anguilla tremula;* Volta vedeva negli organi di questi animali un modello naturale della sua pila. Egli stesso diceva: « *la torpedine ha organo elettrico naturale costruito da parecchie colonne membranose riempite da un'estremità all'altra d'un gran numero di lamine o pellicole in forma di dischi molto sottili imbevute da qualche umore liquido* » e chiamava la sua pila *organo elettrico artificiale.*

Volta, dunque, dopo aver constatato la netta formazione delle cariche per combaciamento di metalli eterogenei mediante il suo elettroscopio condensatore: dopo aver visto come manifesti segni di fenomeni elettrici si hanno, sia servendosi dei conduttori di prima classe (metalli), sia di quelli di seconda classe (elettroliti), fece un passo importantissimo nella sua scoperta. Riprese Egli verso il 1798 l'esame del comportamento di due metalli come zinco e rame posti in connessione mediante l'acqua o meglio l'acqua salata o la liscivia, e comprese come, connettendo in serie un certo numero di tali coppie, lo squilibrio elettrico agli estremi terminali di questa serie andasse progressivamente e regolarmente moltiplicandosi.

Formò così la classica *pila o colonna,* alla quale diede la nota forma derivante da dischi bimetallici alternati da altrettanti dischi di panno imbevuto di liquido acquoso; oppure di una corona di tazze con archi bimetallici immersi. Per rivelare gli effetti di tale suo congegno, Volta si serviva in principio ancora della sensazione provocata da esso sulla lingua; si accorse però presto che già con una ventina circa di coppie, anche il dito di una mano (quando l'altra toccava francamente l'altro polo), riceveva dei colpi o scosse ad ogni contatto, simili a quelli dati di una boccia di Leyda. E allora andò avanti nelle sue investigazioni, trovando come con una batteria di genere sì nuovo, potessero ottenersi delle azioni in un elettroscopio a pagliuzze, od anche, persino, mediante un apposito condensatore, delle piccole scintilline. La pila è così acquisita alla Scienza ed essa darà luogo alle sue meravigliose applicazioni. Volta compì la sua scoperta nel 1799 e ne diede notizia al mondo nel 1800.

La scoperta avvenne in virtù del rigoroso metodo sperimentale dal Volta seguito con mirabile tenacia, non restando, Egli mai nei suoi otto anni, circa, di lavoro, di fronte a difficoltà e incertezze.

La teoria da Volta enunciata della esistenza di una forza elettromotrice al contatto di due metalli, è stata poi sempre sostenuta da una schiera di illustri scienziati fra cui mi piace citare il nome di Lord Kelvin. Certamente Volta non poteva, data l'epoca in cui Egli visse, esaminare con pieno rigore la portata della sua teoria, specie dal punto di vista dell'energetica; energetica che cominciava appena ad essere intravista al principio del secolo scorso e che fu poi sviluppata più tardi per opera di Mayer, Joule, Clausius, Helmholtz. Così, mentre Volta affermava che al contatto di metalli diversi, dovesse attribuirsi la causa della formazione di differenti potenziali elet-

Digitized by Google

trici, conferiva al contatto stesso l'attitudine a mantenere la corrente o il *torrente elettrico*. Riconosceva bensì la necessità del conduttore di seconda classe (liquore acquoso), ma non arrivò a intravvedere del tutto, la importanza del fenomeno chimico nella formazione e nella durata di quello elettrico.

Oggi vi ha ancora una scuola la quale, specie fra i tedeschi, nega qualsiasi intervento della forza elettromotrice fra metalli nel fenomeno della pila. Orbene, io non credo che si debba esser così recisi. E' un fatto sperimentale del tutto inconfutabile quello per cui fra metalli eterogenei, si stabilisce una certa differenza di stato elettrico; di guisa che, secondo il principio di Volta tutti i metalli possono collocarsi in una scala di cui ciascuno di essi occupa un gradino. Fra i più comuni, cominciando dallo Zinco, Stagno, si arriva al Rame, Argento, Oro, Platino. Su ciò, come ho detto, non deve cadere il menomo dubbio, malgrado le obbiezioni mosse a più riprese da quelli che vedono nel mezzo ambiente la causa di una azione chimica come ossidazione od altro, che dia luogo alla formazione delle cariche osservate.

E' poi assai suggestivo il fatto che una teoria moderna, la quale tanto successo ha avuto, come la elettronica (che fa risalire al movimento dei minutissimi elettroni il fenomeno della corrente elettrica) dia completa ragione o spiegazione della elettricità di contatto.

Si tratta dunque solo di mettere d'accordo le vedute di Volta con il fatto della azione chimica e del conseguente moto dei joni od elettroni, in cui consiste il fenomeno della corrente elettrica. Io ritengo che i due fatti sieno assolutamente coesistenti, e che se anche oggi riesce difficile la loro retta e reciproca interpretazione, verrà un giorno in cui qualsiasi dubbio al riguardo finirà decisamente per cadere; e ciò sempre a maggior onore del Nostro Grande Connazionale che, in un'epoca in cui la Scienza elettrica non era affatto progredita, anzi, si può dire, nella quale essa appena cominciava per merito Suo a sorgere, seppe formulare una teoria assai suggestiva e ingegnosa che oggi, dopo un secolo e un quarto, ancora si regge con tutta la sua freschezza.

Giunto all'accenno della scoperta della pila, dovrei passare in rassegna la evoluzione della Scienza elettrica a cui tale scoperta diede luogo. Ma evidentemente, ciò esigerebbe non uno, ma un gran numero di articoli, chè è noto come il capitolo della elettricità sia il più ricco ed il più vario della Fisica moderna. Anche solo ad accennare alle principali scoperte che ininterrottamente si sono succedute nel campo della Scienza pura od applicata, da Volta in qua, lo spazio a me concesso non sarebbe sufficiente. Ma pensando che il mio còmpito non è in sostanza quello di dire cose nuove, dappoichè oggi le nozioni di elettricità debbono esser patrimonio di tutti, quali quelle necessarie ad una cultura generale indispensabile, mi limiterò ad un rapidissimo cenno delle date più salienti del progresso scientifico in elettrologia, perchè così il quadro che ho cercato di tracciare sia, almeno formalmente, completo.

Dopo che Volta, nella sua lettera del 1800 a Sir G. Banks, presidente della Società Reale di Londra comunicò la sua scoperta, questa destò grande entusiasmo, tanto che più tardi, lo stesso Imperatore

Digitized by Google

Napoleone tributò al Volta i maggiori premi ed onori. Da ogni parte si cercò di ripetere le esperienze del fisico comasco e di studiare gli effetti della corrente elettrica generata col suo meraviglioso congegno.

Vediamo subito nello stesso anno 1800, scoperto il fenomeno dell'elettrolisi dell'acqua per opera di Carlisle e Nicholson: le leggi rigorose di questo fenomeno dovevano essere stabilite 33 anni dopo da Faraday. Va ricordato peraltro che lo stesso Volta si era accorto di fenomeni del genere, ma fu preceduto nell'annunzio, dagli autori inglesi; Egli con tutta serenità espresse il compiacimento per tale scoperta.

Attraverso ad altre constatazioni pur interessantissime e che oggi hanno grande importanza, quali la progressiva caduta di potenziale nei conduttori, la polarizzazione elettrolitica, ecc., arriviamo alla formazione di un nuovo tipo di scarica elettrica: il ben noto arco voltaico (1813), ottenuto con una batteria di pile da Davy.

Di capitale importanza fu poi la scoperta fatta da Oersted nel 1820 dell'azione della corrente elettrica sull'ago magnetico; alla quale seguì il lavoro di Ampère sulle azioni fra correnti e magneti. L'Ampère, due anni dopo (1822), emetteva l'ipotesi della natura elettrica del magnetismo.

La scoperta fatta nel 1821 della termo-elettricità per opera di Seebeck, si può dire, fu preceduta in certo modo dallo stesso Volta quando nel 1794 si accorse che un pezzo di ferro riscaldato da una parte, serviva anche ad eccitare le contrazioni della rana: la diversa temperatura del metallo costituiva già, secondo il Volta, sufficiente eterogeneità, per dar luogo all'impulso del fluido elettrico.

Intanto Volta aveva sempre continuato a sperimentare nuovi dispositivi. Ma forse, pur rallegrandosi in cuor suo del successo avuto, dell'interesse destato nel mondo dalla sua scoperta, Egli non era propenso in quest'ultimo periodo della sua vita alla eccessiva pubblicità, quantunque i cimeli da lui lasciati, costituiscano la miglior prova della sua instancabile attività, solo attenuata dagli anni e dalla malferma salute. Volta morì il 5 marzo 1827 a 82 anni; mentre l'evoluzione della Scienza, accesa con la sua scoperta, era in pieno sviluppo, come lo è ancora dopo più di un secolo.

Senza seguire l'ordine storico, dirò che i fisici si erano, subito dopo Volta, e ad ogni epoca, preoccupati di un grave difetto della pila voltaica; essa, come già aveva fatto notare Volta, si esauriva rapidamente. Ma mentre Egli, almeno nei suoi primi scritti, riteneva che ciò fosse dovuto alla essicazione delle rondelle di panno interposte fra gli elementi della sua colonna (pila), fu presto riconosciuto (1802) che interveniva il fenomeno della polarizzazione elettrolitica, per opera di Ritter e Gauterau e dello stesso Volta. Ci vollero più di trenta anni per arrivare alle pile a depolarizzante quali quelle di Daniell, Grove, Bunsen, e finalmente nel 1859 alla pila secondaria o all'accumulatore di Planté.

Intanto un'altra serie di fatti formanti il capitolo dell'*Elettromagnetismo,* veniva constatata. Si deve all'americano Sturgeon e poi ad Henry, la scoperta della proprietà della corrente elettrica di magnetizzare il ferro e la conseguente costruzione degli avvolgimenti magnetizzanti. Questi fatti sono legati intimamente alle precedenti

Digitized by Google

scoperte di Oersted e di Ampère, e costituiscono il fondamento o il principio di innumerevoli ed importantissime applicazioni, quali il motore elettromagnetico, il telegrafo, il telefono, ecc.

Un'altra serie di scoperte si intreccia intanto con le precedenti. Mentre già una esperienza eseguita dall'Ampère nel 1822 e le altre di Arago sul magnetismo di rotazione (trascinamento di un magnete operato da un disco metallico rotante, 1824), debbono ritenersi come le prime esperienze di induzione elettromagnetica, si deve a Faraday l'avere dimostrato chiaramente come si possa formare una corrente elettrica in un filo posto in vicinanza di un altro (1821) quando le condizioni reciproche dei due fili, mutano. Egli realizzò tali esperienze cercando di *cambiare*, come egli diceva, *il magnetismo in Elettricità*. Seguì a questa scoperta la costruzione delle prime macchine magneto-elettriche che rappresentano il germe delle future dinamo, al cui sviluppo è legato in seguito il nome del nostro Pacinotti; e poi la costruzione del rocchetto di induzione o di Ruhmkorff.

Ma l'induzione elettromagnetica doveva aprire il campo allo studio oltre che dei generatori a corrente continua, a quello delle correnti alternate; ed è noto come a tale tipo di correnti si debba gran parte dello sviluppo della elettrotecnica, al quale è legato il nome di un altro italiano, Galileo Ferraris, sia per quanto riguarda lo studio dei trasformatori che la scoperta del *campo magnetico rotante* (1885). E' noto quale sviluppo abbiano avuto negli ultimi 40 anni circa le applicazioni alla vita pratica delle suelencate scoperte. Ne derivarono, come ognun sa, oltre al telegrafo e al telefono già menzionati, la trasmissione di forza a distanza, la trazione elettrica, la illuminazione elettrica, ecc., ecc.

E ora, ritornando alquanto indietro, dobbiamo ricordare come Faraday, colpito dalle idee dell'epoca, che avevano permesso di comprendere la equivalenza tra calore e lavoro meccanico, la rispondenza e il legame tra i fenomeni magnetici ed elettrici, la necessità di un mezzo (l'etere) per spiegare i fenomeni luminosi; cercasse una relazione tra i fenomeni elettrici o magnetici e i luminosi. Così nel settembre 1845, dopo lunghe esperienze e numerosi e vani tentativi intesi a ricercare un'azione del campo elettrico sulle proprietà ottiche di un corpo trasparente, si accorse che un pezzo di vetro pesante posto in un campo magnetico, faceva ruotare il piano di polarizzazione di un raggio di luce. Il legame cercato era così scoperto. Si noti che trenta anni dopo, nel 1875, un altro inglese il Kerr, riuscì anche lui a scoprire un altro fenomeno elettro-ottico e precisamente quello che prima inutilmente era stato cercato dal Faraday.

A Faraday si deve inoltre un concetto che sviluppato più tardi dal Maxwell, diede i più proficui resultati. Egli pensava che le azioni esercitantisi fra corpi elettrizzati dovessero procedere per la peculiare funzione di un mezzo interposto; forse lo stesso etere che già aveva dato la spiegazione dei fenomeni luminosi per opera di Fresnel. Spetta al Maxwll il merito di aver saputo dare veste matematica a tale idea del Faraday, costruendo la famosa teoria elettromagnetica della luce. In ciò egli fu indotto anche da una coincidenza molto suggestiva: si otteneva lo stesso numero che rappresenta la velocità di propaga-

Digitized by Google

zione della luce (300.000 km. al 1'') come rapporto fra le unità di misura cosidette elettrostatiche e quelle elettromagnetiche.

Secondo la teoria di Maxwell, il fenomeno luminoso deve identificarsi con quello della induzione elettromagnetica scoperto da Faraday. Ma Maxwell, che era un fisico matematico di alto valore, ma non sperimentatore, e che mancò ai vivi nel 1879, non diede nè poteva dare la prova sperimentale della sua teoria. Questa fu brillantemente trovata dal fisico tedesco Hertz qualche anno dopo.

E' noto come le oscillazioni elettriche e le onde hertziane provocano scuotimenti nello stesso mezzo etereo che trasmette i fenomeni luminosi, ed esse sono quelle che hanno permesso la più bella tra le applicazioni dei principi elettrici, la Radiotelegrafia, per opera del Marconi, che aveva osservato le esperienze di Righi.

* * *

Ma per quanto io ritenga di aver abusato della pazienza dei lettori, col ricordar loro cose tanto note ed in così gran numero, per modo che la mia esposizione si è dovuta ridurre ad un semplice indice, piuttosto che a logica spiegazione di materia sì complessa; io non so trattenermi infine dal dire poche parole su altro campo di ricerca, che, pur non avendo forse relazione con la vita pratica, è quello che per il suo intimo contenuto filosofico, e per non essere stato ancora completamente mietuto, ci riserva probabilmente interessanti sorprese in un tempo più o meno prossimo: voglio dire delle teorie sulla struttura della materia.

Questo argomento è intimamente legato ai fenomeni elettrici; giacchè le idee moderne al riguardo, portano a concepire la materia come costituita da atomi di elettricità anzichè da quelle particelle indivisibili che i nostri maestri ritenevano essere gli atomi materiali.

Il complesso di queste nozioni così vasto, si è andato sviluppando man mano in questi ultimi trent'anni, cioè dal 1895.

Gettiamo un rapidissimo sguardo su tale periodo. In quel tempo la Fisica cosidetta dell'etere, era solidamente fondata. I fenomeni elettrici si supponevano soltanto come dipendenti dalla deformazione di quell'ipotetico mezzo. Il quadro di tali fenomeni appariva completo; solamente un fatto particolare restava fuori dal quadro stesso poichè non se ne dava ancora una esauriente spiegazione: voglio dire dei cosidetti raggi catodici scoperti da Hittorf e studiati poi da Crookes e che da questi erano stati chiamati *materia raggiante*.

Nel 1895 avvenne la scoperta dei raggi X, per opera di Röngten. Questa nuova specie di raggi rimase per qualche anno misteriosa, sinchè nel 1900 e nel 1905 furono scoperte due proprietà che l'assimilavano, per quanto riguarda la loro natura, alla luce comune. La scoperta di Röngten diede luogo ad innumerevoli ricerche e fu la causa diretta di altre scoperte interessantissime come quella delle sostanze radioattive, per opera del Becquerel e dei coniugi Curie. Si riconobbe come queste sostanze emettono tre specie di radiazioni dette *alfa, beta, gamma*. Di queste, i raggi *gamma* non sono altro che raggi X, i *beta* raggi catodici, gli *alfa* sono particelle materiali, costituite da una delle sostanze più leggere che si conoscano: l'Elio; che per altro ha un peso atomico quattro volte superiore a quello dell'Idrogeno.

Digitized by Google

Si è trovato inoltre che i raggi *alfa* o le particelle *alfa* sono cariche positivamente e i *beta* negativamente. Nel loro movimento nello spazio, lanciate per la energia che continuamente si libera dal disgregarsi di una sostanzaa radioattiva, esse si comportano precisamente come correnti elettriche, del tutto paragonabili a quella ottenuta la Volta con la sua pila.

Ora queste particelle elettrizzate positivamente o negativamente, che sono emesse dalle sostanze radioattive sotto forma di raggi, rappresentano i costituenti elementari delle sostante stesse.

E qui vorrei aver il tempo per spiegare come tutto un lavoro svoltosi in questi ultimi 20 o 30 anni, ha culminato con la formulazione delle teorie elettronica da un canto e della struttura dell'atomo materiale dall'altro; secondo le quali, non soltanto le sostanze radioattive, ma bensì tutte le sostanze materiali, a cominciare dallo Idrogeno che ha la struttura più semplice e fino all'Uranio ed al Radio le cui strutture sono enormemente complesse, sono costituite precisamente da aggruppamenti di particelle positive e negative. Le positive, di massa assai maggiore (o con linguaggio meno preciso, assai pesanti) delle negative. In tali aggruppamenti, caratteristicamente diversi da corpo a corpo, le particelle negative o elettroni gravitano attorno al nucleo centrale, riproducendo in vera miniatura, il colossale fenomeno della rotazione dei pianeti attorno al Sole, dei satelliti attorno all'astro centrale.

Questa teoria che è stata elaborata da diversi autori, e che oggi nella maniera più soddisfacente, sebbene non ancora perfetta, è dovuta al Bohr, dà alla materia una costituzione elettrica. Le ultime particelle della materia sono, secondo essa, atomi di elettricità; ma hanno diversa costituzione a seconda che trattasi di positivi o negativi. I primi si identificano quasi con gli atomi materiali già ammessi dal chimico; mentre gli altri costituiscono un ente nuovo che era, se si vuole, stato intravisto dal Crookes coi suoi tubi, ma la cui essenza ci è stata svelata completamente dopo la scoperta di Röngten, per opera di *J. J. Thomson*, di *Lorentz*, di *Zeeman*, di *Righi* e di tanti altri: è il vero atomo di elettricità.

Ora è precisamente questo atomo di elettricità che, mettendosi in movimento, dà luogo al fenomeno della corrente elettrica scoperto da Volta che, naturalmente, non poteva intravederne la esistenza; ma Egli stabilì che il fluido elettrico nelle sue pile, aveva un senso il quale era peraltro contrario a quello che oggi si ammette.

Ma la differenza, come ho detto al principio, è puramente formale, giacchè per caso era stata chiamata elettricità positiva la vitrea. Sono stati necessari gli studi di più di un secolo per comprendere in modo preciso la natura del flusso voltiano. E se il suo senso di movimento è contrario a quello intravisto dal suo scopritore, ciò non menoma in alcun modo la gloria di Questi: Volta, ai suoi tempi, non poteva ancora prevedere la esistenza dell'elettrone quale costituente la materia. Ed oggi, dopo un secolo dalla scomparsa di quel Genio, si può ancora parlare di fluido in eccesso o in difetto come Egli diceva, e si può d'altro canto ancora ammettere la teoria del contatto da Lui enunciata.

Quale più grande precursore ebbe mai l'Umanità?

Digitized by Google

* * *

Per quanto la mia esposizione sia stata sommaria, per quanto io abbia richiamato in modo così succinto e conciso, cognizioni svariatissime ed in gran parte note, le quali debbono costituire oggi il patrimonio intellettuale di ogni persona colta; mi è piaciuto tracciare nelle sue grandi linee questo quadro imponente della filosofia naturale, quale oggi si presenta al Fisico.

Prima di Volta, erano conosciuti soltanto pochi fenomeni elettrici e magnetici spesso circondati da mistero e, salvo qualche rara eccezione, non soggetti a leggi precise e mal studiati.

Con la scoperta del Galvani un nuovo campo di indagine si aprì. Ma occorreva precisamente una mentalità come quella di Volta per poter arrivare alla netta distinzione fra il fenomeno fisiologico degli animali, ed il puro fatto fisico della corrente elettrica. Ben lungi da me il pensiero di dir parola men che riguardosa nel rievocare la grande figura del sommo Galvani! Lo stesso Volta, pur ne' suoi giorni più belli, quando cioè scriveva al Presidente della Società Reale di Londra i particolari della sua pila, del suo *organo elettrico artificiale,* si mostrava deferentissimo verso l'opera del Galvani al quale, Egli stesso diceva, si deve una di quelle grandi e luminose scoperte che meritano di fare epoca....

Ma necessariamente, il progresso umano si deve alla collaborazione di tutti, e specialmente a quella dei privilegiati che hanno la singolare attitudine di saper studiare la Natura, sacrificando a tale ideale qualsiasi altro godimento terreno; e per fortuna di tali uomini l'Italia nostra ne ha avuti molti fra cui Volta e Galvani.

Se Volta non fosse vissuto, l'opera del Galvani, pur sempre mirabile, sarebbe forse rimasta quale germe non coltivato, preziosissimo patrimonio dell'Umanità, che forse a lungo non ne avrebbe compreso il valore.

Ma la gloriosa stirpe italica, seppe trarre dal suo seno quest'Uomo meraviglioso, la cui opera gigantesca è di quelle che oltrepassano i ristretti limiti del laboratorio e lasciano traccia profonda ed indelebile, non soltanto nell'animo dei pochi privilegiati che possono comprenderne la portata scientifica, ma anche e vieppiù, in quello della enorme massa del pubblico profano.

Così Volta fu per la folla dei profani il Mago dell'elettricità: Colui che riuscì a domare questa misteriosa forza della natura, vincolando entro i suoi congegni e dischiudendo alla eletta schiera degli studiosi che lo seguirono, un insperato campo di nuova e feconda attività.

Oggi l'elettricità è la nostra compagna indivisibile; ci è così famigliare in tutte le sue manifestazioni; siamo così abituati alle comodità che essa ci offre; che ciascuno di noi non saprebbe immaginare che cosa diventerebbe la vita senza di essa.

Oggi il «torrente elettrico» di Volta: incanalato in una vastissima rete di conduttori che coprono tutte le regioni abitate e solcano il fondo degli oceani, permette la immediata comunicazione del pensiero da un capo all'altro del Globo; lanciato negli avvolgimenti dei

Digitized by Google

motori, ci offre un mezzo rapidissimo di trasporto e consente su larga scala la produzione di energia meccanica; costretto a circolare in convenienti conduttori ed in ambiente appropriato, ci dà la luce e il calore; immesso in speciali circuiti e sotto determinate condizioni, eccita in nuova guisa quello stesso etere che è veicolo ai fenomeni luminosi, fornendoci il mezzo di comunicare con le navi che solcano gli oceani nel più assoluto isolamento, e consentendoci la trasmissione della parola senza alcun legame di carattere materiale, anche fra due località poste agli antipodi. E come se tutto questo non bastasse, a saziare lo spirito inquieto del ricercatore nel suo desiderio di maggiormente penetrare i segreti della natura, è ancora lo stesso «torrente elettrico» di Volta che, dopo aver offerto all'uomo le più svariate possibilità di carattere pratico, gli fornisce, sotto forma di scariche elettriche ad alto potenziale, i mezzi più acconci per addentrarsi vieppiù nello studio della costituzione intima della materia, e risolvere così il più assillante problema che abbia agitato gli spiriti umani, dalla loro creazione.

QUIRINO MAJORANA

Digitized by Google

FAVOLE E FANTASIE

Zingaresca

L'ombra del mondo c'è caduta addosso, pesa tanto che le gambe si spezzano.

Ora tocca a voi che avete l'ali, canzoni dorate: aprite le vostre bocche rosse, donne! Io batto sulla cassa del mio violino: fuori de' vostri nidi, qui, dalla punta del mio arco spiccate il volo uccelli tristi!

Via su pe'l monte a quelle case che vedono ancora il sole: via giù per la china a quel paese dove brillano tre lumi rossi: menatemi molti bambini e molti innamorati.

La pentola brontola, il cane mugola, i piccini piangono, ma voi non perdete la vostra bellezza, canzoni dorate! L'orso mugge, le scimmie ridono, il somaro raglia e scote la sonagliera... ma voi volate più presto del vento!

Così da tant'anni! mentre io cammino taciturno voi vi riposate e v'amate ne' vostri nidi: mentre io mi riposo e amo, voi allora v'affacciate tra i denti bianchi della mia donna e spiccate il volo dalla punta del mio vecchio arco, dritto al core della gente buona.

E per voi sarà sempre così! Quando il foco di questa bella bocca si spegnerà sotto la terra, voi non morrete allora! io v'ho di già veduto svolazzare intorno alla boccuccia della mia bambina come fanno le rondini intorno a una casa fabbricata di fresco!

E quando anch'io mi riposerò per l'ultima volta in un cimitero che non ho mai veduto, io lascerò chi vi richiami con lo scoppiar de' baci, tristi uccelli, sulle labbra dolci della mia figliola e dalla punta di quest'arco ancora ogni sera vi dia la via per far piangere i cuori.

Eccoli. Vengono finalmente!

Sono fanciulli con gli occhi paurosi... sono amanti con gli occhi lucidi... A voi la mia bella canzone del ragno... la canzone delle canzoni!

Digitized by Google

Nasce la luna piena: una gran tela di ragno serra la via che sembra fatta di fili d'argento.

Non temere, piccolo ragno, non te la voglio strappare, non ti voglio far male. Tu non lo sai, ma sono un ragno anch'io: sono un gran ragno peloso, dalla mia bocca butto un filo, un filo d'oro... e son le mie canzoni.

Con questo filo d'oro io giro attorno al mondo e così lo chiudo nella mia tela d'oro.

Tu sei ghiotto di mosche, io d'anime semplici e innamorate!

Lasciatevi prendere alla mia tela incantata, anime amiche dell'anima mia! Non me la strappate con le vostre ali: lasciatevi prendere! sono un ragno peloso ma ho il core buono!

Alla maga - Sogno sincero

Una gran nave carica di tutte le mie ricchezze, io comandavo dall'alto della poppa: una nave assai ben costrutta e meglio armata: ma che strano equipaggio era il mio!

Sotto il trinchetto sedeva il Destino, pilota taciturno: guardava lontano, dritto al bompresso, oltre l'orizzonte deserto: ma nel fondo delle sue pupille profonde e immobili, passavano correndo turbe di fantasmi sconosciuti. Da nostromo mi faceva la Pazzia: un nostromo capace ma spinoso e di poche parole. Con un fischio raccoglieva tutta la ciurma dei Desideri e delle Passioni e primo al travaglio, cantilenando alla maniera de' galeotti di Turchia, issava e mainava secondo la mia voce. Al timone ci stava la Morte; la sua testa luccicava al sole come una cupola maomettana; ma essa non temeva i capogiri e nella sua ferrea presa scricchiolavano i manubri della gran ruota borchiata.

Così, con questo favoloso equipaggio, mi pareva d'aver girovagato per il mondo tutta la mia breve giovinezza.

Ma ecco, sul più bello del mio viaggio, sale da ponente un nembo minaccioso e m'abbuia il sole. Sul cielo nero il mare par di latte, e da lungi corrono le prime schiume.

— I fiocchi! gli stragli! i contravelacci!... — gridai subito io dall'alto del cassero. E le vele caddero a una a una, mentre la ciurma scimiesca saliva e discendeva rapidamente, per il sartiame.

Il primo colpo di mare piomba sulla coperta, va da prua a poppa con la furia d'un torrente alpestre, e se n'esce sfondando l'opera morta.

— Il trinchetto! la randa! i velacci! la maestra!... Poggia timoniere!... — gridai: e gli alberi si nudarono. E si poggiò a levante.

Digitized by Google

Ma il vento infuriava tanto, e il nembo ancora saliva; e il mare travagliava la nave in sì malo modo, che non vidi altra via di salute, se non correre in poppa con la bassa gabbia dove il vento e il mare volessero: e aspettare.

E aspettando, passarono le ore terribilmente lente... e venne la notte: una notte di spavento! Per le crepe del nembo, serpeva il fulmine. Il mare, la prua, la cima degli alberi; tutto nel buio! Le raffiche urlavano morendo tra le sartie...

Dove andavamo?...

Ecco ora un romore nuovo!... non c'è dubbio: è il mare che si frange contro qualche ripa a picco. Tutto dunque è finito?!...

Ah! se avessi saputo prima guardare dentro le tue pupille, o mio impassibile piloto, io certo avrei veduto la tua fantasima, o Maga portentosa! avanzare lungo la cresta tagliente e corrusca della tua scogliera: così come poi ho veduto la tua bella persona venire tra gli scoppi de' fulmini, con passo certo verso la mia disperazione!... quando già la chiglia del mio povero legno sbatteva sul fondo basso ad ogni sfuggire furioso dell'onde.

— Iattura! Iattura! — mi gridavano i marinai impazziti da lo spavento. E il nostromo, più forte di loro gridava: — O iattura o morte!

— E sia! — gridai alfine. — Spalancate il boccaporto; manomettete tutte le mie ricchezze. Forza!... prima quei sacchi d'oro! E' tutto oro sognato, ma pur pesa. Avanti! traete ora quelle grandi figure scolpite nel marmo; sono le donne che ho amato nella vita...; al bordo, lesti! e giù nel mare!

« Adesso, lasciate che lo prenda io, quel groviglio di serpenti insonnoliti! sono tutti i miei peccati, li ho nutriti col mio sangue e voglio sacrificarli con le mie mani alla mia dolce Sirena.

« Avanti! ora portatemi fuori tutte le care memorie: casse pregne di malinconici odori, custodite come cose sante! non aperte per timore che l'aria vi contaminasse...: giù anche voi di quà..., a sfamar la tempesta!...

« Non basta ancora? Ancora batte la chiglia?... E sia! Mano alle mie speranze, ai miei sogni di poesia! votate la stiva!... Sentite che odore d'alloro?!... Fuori anche quei sogni di gloria! quei sogni di gloria infuocati! giù dal bordo: che si spengan nel mare... ».

Ora la chiglia non batte più! e le onde spingono la mia nave ai tuoi piedi, come cosa morta, o Maga dell'anima mia! Tu discendi la dritta costa al lume dei lampi, metti il piede fermo sul bordo, salti leggera vicino a me e alla ciurma inginocchiati.

Solo il Destino non ti guardava: ben ricordo! e la Morte rideva dietro la gran rota.

Digitized by Google

Ma tu hai gridato subito alla ciurma inginocchiata: — In piedi: e fate vele chè questo non è mare da far paura! — e al Destino; — Attento tu, piloto, da prua! — E alla Morte: — Orza, al largo, timoniere!

E la nave leggera con tutte le vele riaperte sembrò volare tra le nubi e la tempesta; mentre nasceva dalle mille sue corde e risuonava per le sue caverne una musica così potente, che il Mare ne tremava e l'Alba s'affacciò impaurita!

* * *

Dimmi, Maga: potevo io sognar meglio la verità?

Non ho guidato io forse per gran travaglio, la nave della mia vita carica di peccati, di ricordi e di sogni?

E non mi convenne un giorno gettare tutto, per aver te? E non ti s'inginocchiò forse ai piedi la ciurma de' miei desideri e de le mie passioni? E la mia pazzia medesima fu tua! E tu entrasti nella mia nave pericolante con piede certo; e alzasti le vele della mia fierezza cadute vigliaccamente; e riempisti della tua musica la mia vita fuggiasca!

Che vale aver la stiva carica d'oro, quando non s'ha coraggio di navigare?

E tu me l'hai ridato questo coraggio, o Maga portentosa! Il sogno è verità! noi voliamo così com'ho sognato, tra le nubi e la tempesta: al timone sta la Morte e ride ancora: a prua siede il Destino e guarda sempre dritto al bompresso, oltre l'orizzonte deserto.

Corri, tu, Maga!... e guarda dentro le sue pupille, piene di fantasmi... Va!... e dimmi se tra quei fantasmi, vedi passare abbracciati l'Amore e la Gloria!

La gloria

Un branco di pazzi leopardi correva giù a salti e a capriole lungo la riva d'un torrente sotto il plenilunio.

Videro una iena.

— Ehi! Amica! — le gridarono: — Passano cento cavalli stanotte per la strada carovaniera. Li manda il Sultano alla Mecca. Devono esser carne fine! Son pochi gli uomini di scorta. Pranzo sicuro! di quelli che capitan di rado! Vieni con noi!

— Tante grazie, ma non posso, — rispose la iena riavviandosi in fretta per la sua strada.

Digitized by Google

— Perchè? — le gridaron dietro i leopardi.

— Debbo andare al cimitero — rispose quella, sorridendo di lontano.

Una volta, ve ne ricordate ancora amici miei? eravamo un branco, briachi di giovinezza e di speranze: scendevamo anche noi giù per un torrente sotto un plenilunio sereno.

Incontrammo la Gloria. La invitammo a cena con noi. E ci rispose come quella iena!

Mecenatismo moderno

Oggi, la sorte dei grandi artisti è ben differente e somiglia piuttosto a quella di un usignolo che l'altro giorno morì di fame.

Era grande per tutta la terra la gloria delle sue canzoni infinite, e ne venivano di molto lontano uomini e bestie per sentirlo: ed egli cantava con tutta l'anima, tra i rami verdi della sua gran quercia.

Ma, in mezzo ai trionfi quotidiani, sopravvenne inaspettato l'inverno.

La quercia si nudò: sotto la quercia non venne più nessuno: l'usignolo cantava tristi canzoni, e un fuoruscito, che gli offrì qualche bricciola di pane rubato, riconoscendolo, gli disse: — Sei pure un gran mammalucco a cantar canzoni patetiche alla nebbia: va e picchia alle finestre di tutti quei corbelloni che ti facevan ressa attorno quest'estate. Volesse il cielo che io fossi nei piedi tuoi, e avresti a vedere quello che saprei fare!

Ma il povero cantore, scotendo la testa malinconica, rispose al vecchio bandito: — Il nostro destino è uguale: tu non puoi bussare alle case degli uomini, io non voglio: e presto moriremo di fame tutti e due.

E così fu.

ERCOLE LUIGI MORSELLI.

Questi componimenti di Ercole Luigi Morselli si pubblicano in occasione della traslazione della sua salma e della solenne commemorazione del Poeta di cui è detto altrove. Essi sono tratti dal volume Favole e Fantasie *composto, nella massima parte, di scritti ignoti al pubblico e che, preceduto da una prefazione di Tomaso Sillani, vedrà la luce nel prossimo autunno pei tipi dei Fratelli Treves di Milano.*

N. d. R.

Digitized by Google

UN GRANDE PROBLEMA NAZIONALE

LA SOJA

Il rapido, felice intuito del Capo del Governo, ha posto in primo piano, tra i grandi problemi nazionali, quello costituito dalla coltivazione e della lavorazione, sul suolo italiano, di una leguminosa originaria di lontane terre orientali: la soja.

Ho avuto l'onore di presentare a S. E. Mussolini i risultati di particolari studi da me promossi ed ho l'orgoglio di aver contribuito al grande interessamento che tutto il Paese dimostra per la soja e per le sue grandi possibilità. Ed è questo che mi induce a dettare le pagine sintetiche che seguono.

Entrerò subito nel tema del lato pratico, parlando della soja, della sua coltivazione, del perchè questa preziosa leguminosa non sia ancora adottata su larga scala in Europa, perchè ora vi si dovrebbe coltivare. Farò le necessarie considerazioni sugli enormi vantaggi che essa dovrebbe arrecare alle Nazioni europee ed in ispecie alla nostra Italia.

Cosa sia la soja, è più o meno risaputo dalla generalità, ma, non essendo questa pianta coltivata che in vie eccezionali, nei nostri paesi d'Occidente, accade che, per lo più, non se ne conoscono i suoi molteplici e preziosi pregi e se, alcuni di questi pregi si sanno nelle linee generali della nozione scientifica, dai più, essi non sono, invece, conosciuti nella linea pratica, in quella linea pratica e materiale che permette alla propria mano ed ai proprî occhi, di constatare la verità degli asserti teoretici, degli asserti scientifici.

La soja, chiamata dai latini *soja-hispida*, dagli inglesi *soja-beans*, dai popoli orientali con varî nomi fra cui *sou*, dal quale evidentemente viene il nome soja, coltivata da migliaia di anni nell'estremo Oriente, è un importante leguminosa, la più produttiva, la più ricca in sostanze nutritive fra tutte le leguminose. Immune da malattie, facile a coltivarsi nelle sue numerose varietà, in quasi tutti i terreni, ed in quasi tutti i climi, capace di sopportare l'umidità eccessiva e l'eccessiva siccità, adatta alla fabbricazione di tanti svariati ed importanti prodotti, quali olio, farina, latte, burro, formaggi, caseina e soyalite, può, indubbiamente offrirci grandi vantaggi, grandi servigi fra i quali, principalissimo, quello di costituire, nel modo più rapido, un grande coefficiente e diminuire e, fors'anche a colmare, la grave lacuna granaria ed anche olearia, alla quale noi italiani siamo annulmente esposti.

Digitized by Google

Perchè queste mie previsioni non siano ritenute fantastiche, dirò che esse sono documentate:

1°. Dalle molteplici analisi chimiche ripetutamente eseguite, tanto in Italia che all'Estero, tutte concordi e favorevoli all'impiego dei prodotti di soja.

2°. Dai giudizi e dalle relazioni, altrettanto favorevoli, emanate da personalità estere e nazionali di assoluta primaria competenza, che, vedono nella soja una grande, indubitata fonte di ricchezza, sia dal lato agricolo, sia dal lato industriale ed economico.

3°. Dai prolungati e riuscitissimi esperimenti, debitamente controllati da medici e da professori, di allattamento col solo latte di soja e di consecutive somministrazioni di pane miscellato con altre percentuali di farine di soja.

4°. Dalle prove davvero confortanti, eseguite di recente dal nostro Ministero della guerra, per ripetute panificazioni distribuite a tutto il Presidio militare di Roma, col 10 % di farina soja.

5°. Dai campioni di prodotti di soja di nostra fabbricazione italiana, che ho avuto l'occasione di poter mostrare ad alte autorità e personalità responsabili.

6°. Dalla considerazione che i prodotti soja, da migliaia e migliaia di anni forniscono a tutto l'estremo Oriente, abbondanti e ricchi mezzi di alimentazione d'uso continuo e generale.

7°. Dalla possibilità, che sarà rilevata appresso, di poter produrre in Italia milioni e milioni di quintali di granella di soja, senza alcuna menomazione di qualsiasi altra attuale coltura.

La varia letteratura esistente sulla soja ci apprende che in Europa il primo a far conoscere la suddetta leguminosa fu, in una sua pubblicazione del 1712, il celebre viaggiatore Hoempfer Ingelbert, dottore in Scienze naturali, nato in Westfalia nel 1651.

Nella nostra Italia, da quanto ci viene indicato da varî autori, fra cui il nostro chiarissimo prof. Fulvio Bottari, dobbiamo ritenere che, i primi a far conoscere la soja, furono alcuni Missionari salesiani che, nel 1848 riportarono alcuni semi di essa, ed un po' di terra, dal Giappone e procedettero a prove di cultura in Torino, nei giardini annessi alle loro scuole e nell'Orto Botanico della suddetta città.

Quasi contemporaneamente, in Palermo, si esperimentava su 300 metri quadrati di terreno una qualità di soja che impiegò sette mesi e mezzo per giungere a maturazione.

Furono queste le due prime prove degne di nota che si fecero in Italia sulla coltivazione della suindicata leguminosa, per la quale, poi, il nostro Ministero di agricoltura, nel 1880, si dichiarò favorevole indicandola adatta come pianta foraggera.

Purtroppo, però, le sue dichiarazioni ed indicazioni, non furono ascoltate.

Vennero poi prove di maggior conto compiute da altri. Degno di nota, per es., l'Istituto Bonafous di Torino; ma tutti coloro, pochi invero, che nel nostro paese hanno tentato, fino ad oggi, colture di soja, le hanno tentate o sul ristrettissimo campo di finalità sperimentali, o sul campo esiguo di parziale raccolto, per quanto riguarda il prodotto in granella.

Digitized by Google

Oggi, di fronte al risveglio che ci proponiamo di suscitare sulla leguminosa soja, di fronte agli elogi che ne andiamo tessendo, davanti alla grande importanza che ne vogliamo dimostrare e, davanti, sopratutto, all'evidenza materiale dei ricchi e svariati prodotti che si possono avere dalla sua granella, quasi tutti si domandano: perchè mai questa leguminosa che ci viene rappresentata quasi come una Manna del Cielo, non ha fino ad oggi occupato un posto ragguardevole fra le coltivazioni europee?

La cause principali del fenomeno lamentato, elencate per sommi capi, sono state le seguenti:

1°. Le difficoltà di vario genere che, generalmente si incontrano per l'acclimatazione di una nuova pianta esotica.

2°. La durata di tempo del ciclo vegetativo della maggior parte delle varietà di soja che, esigendo un periodo dai cinque ai sette mesi, avrebbe dovuto prendere il posto di qualcuna delle abituali e pur necessarie colture.

3°. La mancanza di un procedimento veramente adatto, nel senso scientifico e nel senso industriale, a togliere dai semi di soja, quel loro ingrato e spiccato sapore per la qualcosa si sarebbero ottenuti dei prodotti, farina, latte ed altri che, quasi certamente, non avrebbero incontrato il gusto delle popolazioni europee.

4°. Le diverse condizioni, infine, dei mercati internazionali nell'anteguerra, derivate dall'abbondanza delle derrate e dal loro basso prezzo, che permettevano all'Europa di non interessarsi alla adozione e produzione di nuovi generi alimentari.

Esaminiamo, invece, le ragioni per le quali la soja dovrebbe, ora, coltivarsi largamente in Europa e, sopratutto in Italia. La coltivazione di questa leguminosa, a nostro avviso, dovrebbe generalizzarsi ed entrare nel ritmo annuale delle abituali colture:

1°. Perchè le difficoltà della acclimatazione sono ormai superate.

2°. Perchè prendendo di mira le varietà di soja precoce e, selezionando come ho fatto io per vari anni, si può ottenere, come io ho ottenuto, una varietà più precoce ancora, che, in un periodo dai 75 agli 85 giorni, raggiunge la sua maturazione, costituendo, così, una cultura intermedia dal luglio all'ottobre, in un periodo, cioè, nel quale gran parte dei terreni restano inutilizzati.

Io semino, infatti, la mia varietà di soja precoce, nella prima quindicina di luglio, subito dopo la mietitura del grano ed ottengo il mio raccolto di soja nel mese di ottobre. Dimodochè, circa 80 giorni dopo il frumento, io ottengo sugli stessi terreni, un secondo raccolto altrettanto importante ed abbondante del primo. Per tale fatto io vengo in certo modo, a raddoppiare il frutto di una parte dei miei terreni, io vengo a raddoppiare il mio granaio.

Orbene, quello che io sono in grado di fare, possono facilmente essere in grado di fare anche gli altri, e così avverrà che in Italia, potremo facilmente produrre milioni di quintali di granella di soja, senza diminuzione o turbamento delle altre colture abituali.

3°. Si dovrebbe coltivare la soja perchè, invece di sfruttare il terreno, lo arricchisce d'azoti come e più delle altre leguminose, ri-

Digitized by Google

sultando, da calcoli fatti, che procura un 120 kg. circa d'azoto indotto per ogni ettaro.

4°. La soja va anche coltivata, e sopratutto va coltivata in Italia, perchè, mediante un recente processo brevettato dal prof. Massimo Mossello di Torino e, perfezionato nel campo chimico, dal dott. Michele Bonotto, pure di Torino, si riesce, ora, con poco costo e senza alcuna alterazione dei valori nutritivi, come anche senza alcuna menomazione dell'alto titolo delle vitamine di cui la soja è ricchissima, a togliere da essa quel suo spiacevole e naturale sapore per la qual cosa, si possono in oggi ottenere industrialmente, della suddetta leguminosa, dei prodotti alimentari di primissimo ordine, perfettamente commestibili e di sicura, generale e gradita accettazione.

A poter ottenere buoni prodotti della semenza di soja, si applicarono, già da molti anni, non poche persone, fra le quali, delle autorità come l'Haberlant, il Lechartier, il Rouest, il Berkzeller e tanti altri ma, possiamo asserire, con giustificato senso di orgoglio nazionale che nessuno, fino ad ora, è riuscito a poter confezionare prodotti di soja ed in ispecie farina di soja, che presentino, anche lontanamente, le ottime qualità di quelli che noi siamo in grado di produrre qui in Italia coi procedimenti « Mossello-Bonotto ».

Tali procedimenti, oltre che a togliere perfettamente dalla granella di soja il caratteristico suo spiacevole sapore, permettono pure l'estrazione, in modo completo, delle sue sostanze grasse che, rimanendovi anche in basse percentuali e neutralizzate col metodo Berkzeller o con altro procedimento, sarebbero causa di inevitabili deterioramenti, come anche d'impedimento alla buona lievitazione ed alla uniforme e completa cottura del pane.

5°. Infine la soja dovrebbe essere coltivata in Italia nella misura più larga possibile perchè potendo essa costituire un rapido coefficente, a colmare il nostro *deficit*, non solo granario, ma anche oleario, ci eviterebbe — come s'è accennato — uno dei gravi dissanguamenti annui delle nostre finanze, e ci *emanciperebbe dalla pericolosa servitù che abbiamo con l'Estero sopratlutto in caso di guerra,* per provvederci nel nostro *fabbisogno* in materie prime di essenziale, indispensabile necessità quali: olio, farina, latte, burro, formaggi, ecc.

Sarà certo utile che io dia, sia pure in modo riassuntivo, qualche notizia sui pregi dei vari prodotti della soja, sulla sua coltivazione e sui possibili suoi rendimenti agricoli e finanziari.

A questo proposito, cade opportuno che io faccia cenno ad una parte della relazione che, in data 12 ottobre 1925, il nostro chiarissimo prof. Nazareno Strampelli, personalità di indiscusso alto valore, mandato dal Ministero dell'Economia Nazionale a visitare le mie culture in Spoleto, fece a S. E. Peglion, Sottosegretario al suddetto Ministero.

Nella sua Relazione trovasi scritto:

..... ho trovato le culture di Soja del Marchese Marignoli, promettenti di assai abbondanti prodotti ed in particolar modo è interessante il lavoro fatto dal detto Marchese, nel separare le piante a maturazione precoce da quelle tardive, essendo egli riuscito a costituire un gruppo di individui capaci di portare a compimento il loro ciclo vegetativo in circa 75 od 80 giorni dalla semina. Prescindendo dalla opportunità di smistamento dei varii biotipi

Digitized by Google

(che può essere fatta in avvenire da un Istituto sperimentale) pure tale gruppo precoce, già sin da ora, ottenne grande importanza dal lato agricolo, perchè, esso può permettere, anche in terre non irrigue, la coltura della Soja come coltura intercalare dopo, la raccolta del frumento.

Seminando in luglio, si ha la raccolta per gli ultimi di settembre o per i primi di ottobre.

Il vantaggio economico che, dalla introduzione di tale coltura intercalare ne deriverebbe, è evidentissimo, considerando la forte quantità di azoto indotto che, tali piante, lascierebbe a beneficio della fertilità del suolo ».

Il prof. Strampelli, infine, chiude la sua Relazione, col dichiararsi nettamente favorevole alla propagazione della soja e, particolarmente, della qualità di soja precoce come la mia, per ricavarne prodotti adatti alla alimentazione umana, come quelli che io ebbi occasione di fargli vedere e di fargli gustare.

E qui cade acconcio trattare brevemente della importanza dei principali prodotti della soja e dei grandi vantaggi derivanti dal loro impiego per uso generale.

Limitandomi ai principali prodotti, accennerò all'olio, al latte ed alla farina di soja.

L'*olio di soja* è già, da anni, largamente usato, anche in Europa e nelle Americhe, come olio commestibile. Cuocendolo, esso può egregiamente rimpiazzare l'olio di lino per dipingere, al quale, forse, è anche preferibile. Altra qualità dell'olio di soja è quella di poter servire come solvente pel caucciù e da parecchie Case importanti è, appunto, impiegato a questo scopo pel ricupero del caucciù. La costituzione chimica dell'olio di soja è, press'a poco, come quella degli altri olii di semi.

Il *latte di soja* può assai bene sostituire quello di vacca, al quale, con la sola aggiunta di un pochino di zucchero, è consimile.

Per fabbricare un litro di ricco e buon latte di soja, sono sufficenti 150 gr. di granella di soja, dimodochè, con un chilo di detta granella, si possono ottenere quasi 7 litri di ottimo latte. Il latte di soja è altrettanto adatto, quanto il latte di vacca, per la produzione della crema, del burro, dei formaggi e della caseina che è adoperata industrialmente per tanti scopi e, dalla quale, può farsi la galatite che serve alla fabbricazione degli oggetti imitazione dell'osso, dell'avorio, dell'ambra, della tartaruga, ecc.

E veniamo ora all'altro prodotto dei semi di soja, alla *farina di soja*, che, data la nostra insufficiente produzione granaria, può rappresentare per noi italiani, un prodotto di somma importanza.

Comprendo quanto sia scabroso e delicato il toccare la questione del pane che costituisce la base di nutrimento di un popolo e comprendo bensì, come e quanto seriamente si debba vagliare e riflettere prima di decidersi alla adozione di una sistematica miscela delle ataviche farine di frumento, con un'altra farina o sostanza qualsiasi; comprendo tutte le contrarietà e difficoltà che per una simile decisione si possano incontrare, ma, se la farina o sostanza da aggiungere alle farine di frumento rende il pane, notoriamente, provatamente, più nutritivo se gli permette di conservarsi lungamente, se gli aumenta la sua resa, e lo migliora di gusto ed infine lo fa preferibile al pane abituale, allora, davanti a tanti evidenti vantaggi, davanti a tanti sicuri utili, non può comprendersi l'indecisione di accettare una nuova

Digitized by Google

farina che ci porterebbe a tanti progressi agricoli, industriali, economici e, diciamolo pure, politici.

Che, per la panificazione, si scarti l'aggiunta della povera farina di riso, che significherebbe soltanto abbassare ancor più le già basse percentuali nutritive del nostro pane, è cosa giustificabile e, così, anche è giustificabile che si scartino miscele con farine o di ceci, o di fave o di altre leguminose che, servendo per la panificazione, verrebbero sottratte dai mercati, pel consumo, nelle loro forme naturali, ma che non venga accettata, se presentata bene inteso in condizione di completa ottima confezione, la farina di soja, la quale, oltre ad arricchire il pane arricchirebbe di azoto indotto anche le nostre terre e rappresenterebbe una coltura in più delle altre e cioè, la creazione di una ricchezza annua di miliardi e miliardi, è cosa che, mi sembra, non possa trovare giustificazione!

Il prof. Camilla, direttore della Regia Scuola di Panificazione di Torino, una delle persone più studiose e competenti in Italia in materia di panificazione, in una sua ultima pubblicazione, scriveva:

« Con la coltura della Soja si arricchirà il terreno di quegli azotibacteri che poi faciliteranno il successivo processo naturale del grano e, con la coltivazione sistematica del grano e, successivamente della Soja, sarà assicurato il maggior *fabbisogno* del cereale e, nello stesso tempo, della sostanza proteica, di cui i nostri grani teneri (che formano la maggioranza) sono purtroppo deficenti.

Sarà risolto in tal modo il problema nutritivo del pane, ecc., ecc. ».

Dunque la coltivazione della soja gioverebbe anche molto alla coltivazione ed alla maggior produzione del frumento!

In quanto al potere nutritivo della soja, basti dire che la sua farina senza olio, contiene il 55 % di sostanze proteiche-azotate, mentre le farine di frumento non ne contengono che dal 10 al 15 %.

Sui vantaggi finanziari che l'Italia può ritrarre dall'uso generale della soja, poche parole bastano per farne risultare subito la grandissima importanza.

Limitando la miscela con farina di soja ad un 15 % per la panificazione e ad un 25 % per la pastificazione, confezione biscotti, gallette, dolciumi, ecc., possiamo stabilire una percentuale media di miscela di un 20 %? E calcolando una media produzione granaria di 50 milioni di oli all'anno, avremo che, per l'effettuazione della suindicata miscela, occorrerebbero 10 milioni di oli, di farina, di soja.

Contenendo, però, la soja il 20 % d'olio, abbisognerebbero, per avere i 10 milioni di quintali di sua farina, non soltanto 10 ma bensì 12 milioni di sua granella.

Sarà possibile avere una tale nuova produzione? Certamente sì, perchè essa, non rappresenterebbe che la ventesima parte dell'attuale produzione granaria. Ventesima parte che, come ho già detto, e non bisogna dimenticarlo, potrebbe venir fuori dalla ventesima parte degli stessi terreni coltivati a grano, in un periodo intermedio fra una coltura e l'altra!

L'utile in denaro che questi 12 milioni di quintali di una nuova produzione verrebbero a significare, può, senza esagerazioni ed anzi con termini al disotto dei reali, computarsi come segue:

Digitized by Google

Calcolando il prezzo della farina di soja ad un 30 lire meno al quintale del prezzo medio attuale della farina di frumento che, presso a poco oggi è di L. 260 avremo L. 230 per 1 quintale di farina di soja e cioè per 10 milioni di quintali di detta farina *due miliardi e trecento milioni,* ai quali dobbiamo aggiungere il prezzo di due milioni di quintali d'olio di soja che, calcolati a L. 500 il quintale, ammonterebbe ad un miliardo.

E così, i 12 milioni di quintali della nuova produzione, verrebbero annualmente a significare per l'Italia, una nuova ricchezza di 3 miliardi e 300 milioni di lire!

Ma non si limiterebbe a questa cifra il totale del suo utile in quanto che per avere dall'Estero i 10 milioni di quintali di farina di frumento che, in media, ora occorrono all'anno, deve provvedersi, per lo meno, di 11,800,000 quintali di detto frumento, essendovi in esso un 18 % di veccia, di crusca e di altre materie da eliminarsi. E per provvedersi di 11,800,000 quintali di frumento, calcolando ad un prezzo approssimativo all'odierno di L. 175 al quintale, bisogna spendere 2 miliardi e 65 milioni di lire. A questa cifra si aggiungano le centinaia di milioni che si mandano pure annualmente all'Estero per le necessarie provviste d'oli di seme ed avremo un totale bene al di là dei *tre miliardi.*

Questo sarebbe il vero beneficio che verremmo a realizzare con la coltivazione della soja e con la salutare alimentazione della sua granella.

Quanto ho detto mi pare più che sufficiente a dichiarare giustificato il grande rilievo dato dal Capo del Governo alla iniziativa da me presa. Nè altre considerazioni è opportuno fare in un articolo che vuol essere informativo per il grande pubblico e non aridamente tecnico.

L'Italia tutta deve guardare con rispetto e con attenzione a questo grande problema da me prospettato alla soluzione del quale possono concorrere tutte le forze di buona volontà e di chiaroveggente visione.

Nella gigantesca battaglia economica ingaggiata per la completa libertà nazionale e per la sua indipendenza, questa della soja può costituire una delle fasi più feconde e più decisive.

GIACOMO MARIGNOLI

Digitized by Google

L'ARISTOCRAZIA GENOVESE
NELLA LOTTA TRA LA REPUBBLICA E LUIGI XIV

La Storia ci narra di un Re che una lunga serie di guerre fortunate aveva reso il terrore dei nemici e l'arbitro dell'Europa. Papi, imperatori, re e popoli avevano dovuto inchinarsi a lui, cedere territorii e sottoscrivere patti onerosi e talvolta umilianti nei trattati che egli aveva loro imposo colla forza delle armi o colle minaccie. Naturalmente, a questo re che col fasto della sua Corte eclissava ogni altro sovrano, non mancavano adulatori che proclamandolo « Grande », irridevano ai vinti, dicendoli sconsigliati e temerari se avevano tentato di resistere alla sua prepotenza.

E, come al solito, il dileggio si rivolgeva in special modo ai più deboli a quelli che con forze troppo diseguali, avevano osato ribellarsi alle ingiuste pretese del superbo sovrano. Così fu detta temeraria e degna dei peggiori castighi una piccola Repubblica che aveva rifiutato di obbedire alle orgogliose intimazioni di abbandonare un'alleanza che riteneva vantaggiosa ai propri interessi politici ed economici, per sottomettersi ad un protettorato che le avrebbe tolto quella indipendenza di cui era sempre stata gelosa e per la quale, nel passato, aveva combattuto fieramente contro i più potenti sovrani dell'Europa.

Il temerario rifiuto meritava un esemplare castigo. Questo fu terribile, come lo richiedeva l'orgoglio offeso di un Re che in quel momento era giunto all'apogeo della sua potenza, ed al quale compiacenti ministri suggerivano di profittare dell'occasione per impadronirsi di uno Stato, non vasto per territorio, ma ricco e fiorente per commerci che osavano sostenere la concorrenza con quelli del suo regno.

Un bel giorno, senza alcun preavviso di dichiarazione di guerra, la capitale della piccola Repubblica vide schierarsi di fronte al suo porto una flotta di 160 vele, fra le quali si contavano 16 grossi vascelli di guerra e 20 galee che insieme al naviglio da carico sul quale erano imbarcate le truppe da sbarco, le munizioni, ecc., scortavano numerose palandre recanti ciascuna 2 grossi mortai da bomba — nuovi ordegni adoperati da poco tempo nelle guerre marittime — e che erano destinati ad una seconda prova dopo averne già fatta una meravigliosa distruggendo una città africana.

Il governo della Repubblica sapeva di non poter contrapporre a questa flotta, comandata dal più celebre ammiraglio di quei tempi,

Digitized by Google

alcuna forza marittima perchè le poche galee di cui poteva disporre si erano in gran parte unite alla flotta dell'alleato che malgrado le pressanti richieste, le tratteneva in difesa delle proprie coste; sapeva che le artiglierie dei suoi forti erano di minor portata dei cannoni della città; sapeva di non poter contare che sulle proprie forze per difendere le mura. E pure alle intimazioni del nemico rispose con un rifiuto reciso ed aprendo il fuoco sopra una galea che aveva catturato un piccolo legno sulla bocca del porto.

Rispose il nemico facendo piovere bombe incendiarie sulla città, seminando stragi e rovine. Dopo quattro giorni e quattro notti di continuo bombardamento, un parlamentario si presentò al governo ripetendo le stesse intimazioni. Fu rimandato con questa laconica risposta: « *La repubblica non tratta sotto le bombe* ». Fu ripreso il bombardamento. Il palazzo del governo fu incendiato; furono diroccati o bruciati circa 2000 edifici; 16.000 bombe furono lanciate sulla città; furono tentati due sbarchi ma vennero respinti. Finalmente, dopo dieci giorni di ininterrotto bombardamento, la flotta nemica, avendo esaurite le munizioni, si allontanò minacciando un pronto ritorno.

Ma nemmeno di fronte a questa minaccia la Repubblica volle cedere. Rinnovò l'alleanza che le era stata così fatale e così inutile; provvide a rinforzare i suoi armamenti; tentò di sollevare contro il prepotente sovrano altri Stati d'Italia; e soltanto dopo circa un anno di inutili sforzi, vedendosi abbandonata dallo stesso alleato che trattava la pace per proprio conto, piegò alle esortazioni del papa che offertosi mediatore, la consigliava di accettare i gravissimi patti imposti dal Re prepotente se voleva scongiurare la completa, sicura rovina.

Questa non è leggenda, ma storia. Il Re prepotente e superbo si chiamava Luigi XIV; la piccola Repubblica era quella di Genova. Il bombardamento avvenne nel maggio del 1684, quando il Re Sole, dopo la pace di Nimègue, dettava leggi all'intera Europa. La flotta francese era comandata dal celebre Duquesne che dopo i trionfi riportati contro l'ammiraglio olandese Ruyter, non aveva più rivali sul mare. Era con lui il marchese di Seignelay, figlio di Colbert, e nuovo segretario di quella marina creata dal padre col vasto disegno di assicurare alla Francia l'egemonia marittima, come già gli eserciti organizzati da Louvois l'avevano ottenuta sul continente.

Solo ostacolo a questa, nel Mediterraneo, rimaneva la Repubblica di Genova che sebbene decaduta come potenza marittima, rappresentava con le sue ricchezze, il mercato finanziario dal quale la Spagna aveva sempre attinto largamente i mezzi per sostenere le sue guerre, e con la posizione geografica, il porto più sicuro per le comunicazioni di questa potenza con la Lombardia. Per questa ragione appunto, la Spagna aveva tutto l'interesse di conservare e di difendere la repubblica, mentre i nemici di quella l'avevano sempre insidiata, la Francia sopra tutto, fin dai tempi di Richelieu e di Mazarino. Il pericolo era cresciuto negli ultimi anni e nei rapporti segreti ricevuti dal governo genovese, nel 1682, si legge: *in casa del maresciallo di Lorges, presenti altri tre marescialli, e due fra i principali soggetti della Corte si è affermato che Colbert insisteva gagliardamente nel Consiglio perchè il*

Digitized by Google

re abbassasse la Repubblica di Genova senza maggior dilazione, e si rendesse padrone del tutto o almeno di Savona, intendendo in tal guisa che tutto il commercio sarebbe di S. M. (*Archivio di Stato* - Genova - *Secretorum*, filza del 1682, mazzo 15).

E più chiaramente l'ambasciatore veneto, Sebastiano Foscarini scriveva al suo governo: *Inviluppar vorrebbe la Francia nelle suggezioni di una precaria libertà, se non nei titoli di una servitù dichiarata, i Genovesi; le vessazioni promosse, gli insulti praticati, l'adoperate minaccie, sono indizii scoperti del mal animo e dello sdegno con che si paventa la ricchezza loro nel traffico, e l'attinenze costose con le quali coltivano la protezione di Spagna. Le pretese suscitate per la Darsena, le differenze per saluti; le richieste dei magazzini per sale in Savona, il virtuale comando del disarmo dell'accresciute galee, furono insidie tese a disturbare e rompere la tutela dei Spagnuoli, tanto a questi proficua, quanto ai Genovesi salutare, e subentrar nel predominio. Irritata dalli scansi e dalli dissensi, l'indignazione cova nel cuore più viva la vendetta, e sempre quando la congiunzione acconsenta, si eserciterà; non è ultimo incentivo delle male intenzioni l'affettato predominio del Mediterraneo e la mira di valersi dell'opportunità di quel porto e della subordinata convivenza per li bisogni della Corona quando occorresse intraprendere in colesta provincia.* (Barozzi e Berchet - *Relazioni degli Ambasciatori Veneti* - Francia, vol. III, pag. 430.

Non si potevano definir meglio e con maggior precisione i termini del doloroso dilemma posto ai reggitori della Repubblica: O rinunziare alla propria indipendenza accettando il più o meno larvato dominio della Francia; o affrontare tutte le conseguenze di una guerra in cui il solo alleato era la Spagna, in piena decadenza sotto il governo imbelle di Carlo II, già stremata dalle continue guerre disastrose, e dalla quale non potevano quindi sperare in quel momento alcun soccorso efficace contro la ormai sicura aggressione di un sovrano che oltre ai più potenti eserciti d'Europa, possedeva una flotta che appunto in quegli anni teneva senza contrasto il dominio dei mari.

Quali fossero, in quel frangente le deliberazioni prese dai patrizi che reggevano la Repubblica lo dicono gli atti del governo che trascriviamo testualmente:

Per abbreviare il metodo delle pubbliche deliberazioni, e per fa« cilitare egualmente il modo del comando e quello delle esecuzioni, le « quali cose nelle occorrenze di guerra vogliono essere pronte, fu « creata una Giunta di guerra di otto principali soggetti del governo i « quali con la persona del Doge loro capo, avessero piena autorità di « fare tutto ciò che giudicassero espediente per beneficio della repub« blica. Capo della Giunta era il doge *Francesco Maria Imperiale Ler« caro;* gli altri soggetti della Giunta furono: *Rainieri Grimaldi* e *Ghe« rardo Spinola* dell'ordine senatorio; *Gian Carlo Brignole* e *Agostino « Saluzzo* dell'ordine dei procuratori; *Agostino Viale, Bendinelli Ne« grone, Luca Spinola* del fu Luciano, *Gian Francesco Brignole*, scelti « dal numero del Minor Consiglio; ed invece del procuratore *Saluzzo*, « assente, fu surrogato *Giannettino Ottone* pure procuratore perpetuo.

« Per capo militare da sopraintendere alla difesa della città, la « Giunta deputò con titolo di maestro di campo generale *Don Carlo*

Digitized by Google

« *Tasso* cavaliere dell'ordine di San Giacomo, provetto negli alti gradi « della milizia e che per le sue benemerenze era stato ascritto nell'or- « dine dei patrizi. Comandanti delle milizie urbane furono deputati: « *Agostino Franzoni, Giorgio Spinola* fu Luciano, *Gian Francesco De* « *Marchi* ed *Ambrogio Imperiale*. Il comando dell'importante posto « della Lanterna venne dato a *Gian Giacomo Grimaldi;* la sopra in- « tendenza del molo vecchio a *Filippo Scaglia;* alle fortificazioni ed « alla porta del Bisagno fu delegato *Giuseppe Lomellino;* la cura della « porta degli Angeli e degli altri posti che soprastano alla Polcevera « fu raccomandata a *Filippo Pallavicino*; la soprainteudenza dell'Ar- « senale fu data a *Battista Durazzo,* tutti soggetti del Minor Consiglio « e dei primari del governo, i quali ebbero titolo di commissari.

« Al comando del porto e del naviglio furono deputati *Gian Maria* « *Doria* e *Filippo Staglieno* ed al barchereccio minuto il capitano *Mar-* « *cantonio Carattino.* Commissario per la valle del Bisagno fu eletto « *Federico De Franchi;* della Riviera Orientale il senatore *Nicolò* « *Fiesco;* comandante delle fortezze della Spezia fu eletto *Gero-* « *mino Spinola;* di quelle di Portofino *Gian Tomaso Dongo;* di « Sarzana e delle altre terre della Lunigiana *Antonio Grimaldi Ceba.* « Commissario generale in Polcevera *Raffaele Giustiniani*; della Ri- « viera di Ponente *Gian Francesco Pallavicino;* comandante della for- « tezza di Savona *Ippolito Invrea.*

« A ciascheduno di questi comandandanti fu assegnato certo nu- « mero di fanti, e perchè questi non potevano supplire alle necessità, « vennero aggiunte ad essi molte compagnie delle milizie del paese (co- « mandate dal marchese *Ippolito Centurione*), alcune delle quali furono « anche chiamate nella capitale alla custodia dei posti meno impor- « tanti ».

Non sembri inutile questa citazione, nè troppo lungo questo elenco di nomi, perchè servono a dimostrare che nel momento del pericolo, tutti i supremi comandi, nessuno eccettuato, furono assunti da quella aristocrazia che teneva il governo della repubblica, e che seppe, in quella circostanza, compiere il proprio dovere, sia colle armi, sia colle generose offerte per rinforzare le difese, o riparare i danni del bombardamento, sia nelle difficili missioni diplomatiche, durante le lunghe trattative che precedettero il trattato di pace concluso colla Francia, in Versailles, il 2 febbraio del 1865, vale a dire, otto mesi dopo il bombardamento.

* * *

Nel secondo giorno del bombardamento giunsero, mandati dal conte di Melgar, governatore di Milano, mille fanti spagnuoli e forse altrettanti di altre Nazioni. Soccorso quasi derisorio in confronto di quelli promessi dalla Spagna alla quale invano si era chiesto l'invio della flotta, o almeno di quella squadra di galee, dette dei « privati », al comando del Doria Duca di Tursi, ed armata in gran parte da genovesi, e che fu trattenuta invece dal vicerè di Napoli per timore di un attacco della flotta francese ai porti del Regno.

Ad ogni modo, quéste truppe non furono inutili perchè il governo se ne giovò per mantenere l'ordine e per scortare dal palazzo del Banco

Digitized by Google

di San Giorgio, già colpito da varie bombe, il tesoro che fu trasferito in luogo più sicuro.

Una rivolta, provocata forse da agenti della Francia e della quale profittavano molti scellerati per saccheggiare le case colpite dalle bombe o abbandonate dai proprietari, fu prontamente e rigorosamente domata. Il generale Tasso ed i patrizi, commissari di guerra, accorrendo nei punti minacciati, fecero arrestare e fucilare, con procedimento sommario, dai soldati spagnuoli i facinorosi trovati colle armi alla mano o intenti al saccheggio; ed il salutare terrore incusso da questa energica repressione e dalla vista dei cadaveri lasciati sul luogo del supplizio, valse a ricondurre l'ordine dappertutto, per modo che i cittadini poterono così provvedere a mettere in salvo le loro robe ed a riparare, per quanto era possibile, sotto il fuoco del nemico, ai danni che le bombe e gli incendi da queste provocati, andavano arrecando.

Tutte le altre vicende del bombardamento, già sommariamente accennate, le rovine prodotte da questo, gli sbarchi tentati sulle spiaggie di Albaro e di Sampierdarena e respinti con gravi perdite del nemico, le deliberazioni del Minor Consiglio che a pieni voti, approvava la fiera risposta della Giunta di guerra al parlamentario del Seignelay, la partenza della flotta francese, il 29 maggio del 1684, dopo dieci giorni di bombardamento, le minaccie di ritorni offensivi, le misure prese per mettere in miglior stato di difesa la città e le Riviere, sono riferite minutamente nei documenti dell'Archivio di Stato in Genova, ai quali attinsero per la «*Storia del bombardamento di Genova*» il *Casoni*, il *Neri*, editori di questa ed il senatore *Massimiliano Spinola* il quale, nel volume pubblicato nel 1877 (Tip. Sordomuti, Genova) aggiunse anche tutta la storia delle trattative diplomatiche anteriori al bombardamento e che a questo seguirono.

E se la storia, serenamente, imparzialmente, scritta dal Casoni, le considerazioni di un coscienzioso erudito, come Achille Neri, i documenti pubblicati dallo Spinola, potessero, per il fatto che gli autori erano genovesi, far nascere il sospetto di parzialità a favore di Genova, basterebbero, a conferma delle loro asserzioni, i documenti pubblicati pochi anni sono, nell'opera intitolata: *Innocent XI, Sa correspondance avec ses nonces* dal BOJANI (Roulers (Belgique) Tip. De Meester, 1912). In questa arida pubblicazione di documenti pontifici, i dubbiosi troveranno infatti riferite e confermate dal nunzio Ranuzzi e da altri corrispondenti del papa le notizie sul bombardamento sul rifiuto del governo genovese di trattare durante questo, sui propositi di resistenza, sulla riluttanza ad accettare i patti che per mezzo del nunzio il re di Francia fa conoscere agli inviati della repubblica, sulle arroganti risposte di Luigi XIV ogni qualvolta il Ranuzzi tenta di mitigare la durezza delle condizioni del trattato.

Voglio credere che lo scrittore italiano, il quale, senza una parola di biasimo alla prepotenza francese, ha scritto che «*l'aristocrazia genovese meritò e patì vilmente le più oltraggiose umiliazioni di un re di Francia*» ignorasse la storia dolorosa della disperata resistenza di un piccolo Stato italiano, abbandonato da tutti, contro un'aggressione iniqua compiuta con mezzi bellici contro i quali non si conosceva an-

Digitized by Google

cora il riparo (come nei primi tempi della nostra guerra insufficienti erano le difese contro i bombardamenti aerei). Se avesse letto i documenti delle inaudite pressioni esercitate, anche da altri Stati italiani, perchè Genova accettasse quei patti che il suo inviato, rinchiuso, contro il diritto delle genti, nella Bastiglia, si rifiutava di firmare, avrebbe certamente deplorato le miserevoli condizioni in cui s'era ridotta allora questa nostra povera Italia, divenuta campo a tutte le contese, oggetto di tutte le cupidigie dello straniero, e nella quale i pochi Stati che conservavano una certa indipendenza erano costretti a destreggiarsi fra Spagna, Francia ed Austria, ma non avrebbe pronunziato un giudizio che nessuno fra i più sfacciati adulatori del Gran Re, osò esprimere, anche dopo la forzata visita del Doge a Versailles.

Perchè tutti costoro, fra i quali erano parecchi italiani e varî fuorusciti genovesi, posti al bando per le congiure tramate contro la patria, inneggiarono in prosa ed in versi al meritato castigo inflitto alla tracotanza dei genovesi, ma dovettero riconoscere che anche nell'atto umiliante imposto dal trattato di Versailles, il Doge seppe dimostrare tale dignità di contegno, tale fierezza nelle risposte a chi voleva da lui una parola di ammirazione per la magnificenza della Corte di Versailles, che tutti i francesi, il re per il primo, compresero che il trionfo celebrato con tanta pompa era sproporzionato ai risultati ottenuti.

La ostinata resistenza di un piccolo Stato italiano, in un momento in cui non v'era potenza Europea che osasse stare in armi contro Luigi XIV, aveva mandato a vuoto il disegno di una conquista che avrebbe aperto alla Francia le porte della Lombardia. L'allarme suscitato dall'improvvisa aggressione la quale turbava le trattative che per iniziativa del papa si stavano facendo per una pace generale ed una Lega contro il turco che minacciava Vienna, era stato immenso, perchè rivelava chiaramente le aspirazioni del re di Francia a «*quella monarchia universale che nessuno vuole* (come scriveva in quei giorni il nunzio Ranuzzi, aggiungendo:) *e contro la quale si rivolteranno tutti*», come avvenne infatti due anni dopo, nel 1686, colla Lega di Augsburgo.

Luigi XIV aveva dovuto nelle trattative concluse nell'agosto del 1684, in Ratisbona, prendere l'impegno di rispettare il territorio e la integrità della repubblica genovese, riservandosi però di adoperare la forza per costringerla ad accettare i patti che egli voleva imporle. Le potenze avevano aderito abbandonando così alla sua sorte la repubblica alla quale fecero anche comprendere che avrebbero ritenuta assai deplorevole la sua ostinazione nel rifiutarsi ad accordare alla vanità del monarca francese quelle soddisfazioni più di forma che di sostanza che egli pretendeva. Rinunziare infatti all'alleanza della Spagna, disarmare quattro nuove galee, il cui armamento era stato uno dei pretesti per muover guerra, pagare una indennità di centomila scudi al conte Fieschi discendente di quel Gian Luigi, al quale, dopo la celebre congiura, erano stati confiscati i beni, rimborsare i danni arrecati a sudditi francesi, durante le ostilità, queste in complesso, le condizioni del trattato di Versailles, — gravi, — ma

Digitized by Google

non esorbitanti se si confrontano con quelle che allora ed in seguito, i vincitori hanno sempre imposto ai vinti. La sola condizione che richiedeva alla repubblica un sacrificio della propria dignità, ed alla quale tentò, in ogni modo, di sottrarsi, fu quella di mandare a Versailles il Doge con quattro senatori ad esprimere il rammarico dei genovesi per aver osato resistere alla prepotenza di un monarca, il quale, malgrado il titolo di Cristianissimo, non aveva esitato, pochi anni prima, di imporre al papa Alessandro VII la destituzione del cardinale Lorenzo Imperiale, governatore di Roma, l'invio a Versailles del cardinal Chigi, nipote del papa, e l'erezione in Roma di una colonna a perpetuo ricordo di un preteso sfregio fatto ad un ambasciatore francese, e della riparazione ottenuta.

Questa volta non una colonna, ma varie medaglie, coniate per celebrare il glorioso trionfo, ebbero l'incarico di tramandare ai posteri la imperitura memoria.

« *Vibrata in superbos fulmina* ». Così dice la leggenda di una di queste medaglie: leggenda che avrebbe potuto, più giustamente, applicarsi al Gallico Giove, dopo i disastri degli ultimi anni del suo regno, dopo le umiliazioni subìte per implorare la pace di Utrecht.

Più equo, per fortuna, fu il giudizio della storia, perchè assai maggiore fama dell'orgogliosa iscrizione, ebbe allora ed in seguito, il motto fiero ed arguto col quale il doge Francesco Maria Imperiale seppe esprimere tutta l'amarezza provata per l'affronto inflitto alla sua patria ed alla sua dignità di capo di un libero Stato. « *Tout le monde sait* (così scrive il *Voltaire* nel « Siècle de Louis XIV ») *que le marquis de Seignelay lui ayant demandé ce qu'il trouvait de plus singulier a Versailles il repondit*: C'EST DE M'Y VOIR.

Motto che più laconicamente tradotto in dialetto genovese in: MI CHI (*io qui*) è divenuto leggendario come il: CHE L'INSE? del fanciullo popolano che diede il segnale della riscossa contro gli austriaci nel 1746.

Più glorioso, senza dubbio, quest'ultimo, perchè esprimeva, non la protesta di un vinto, ma l'eroico proposito di ribellione contro il prepotente invasore. Il primo fu il dignitoso epilogo di una sconfitta; il secondo, lo squillo che invita alla battaglia, alla vittoria.

Vittoria conseguita « *non soltanto per virtù e volere di popolo, ma per l'efficace intervento del governo, che seppe dapprima preparare l'ambiente adatto ad una sollevazione, commovendo gli animi dei cittadini col rilevare le ultime gravi minaccie del nemico e col mostrare il fermo proposito di resistere ad esse, e seppe, dopo il tumulto della sera del 5 dicembre, soccorrere i sollevati con viveri, munizioni, armi e soldati, e dirigerli con esperti capitani ed abili consiglieri* ».

Queste affermazioni così recise, perchè suffragate da documenti, dalle testimonianze di stranieri presenti ai fatti, si leggono nella prefazione di un coscienzioso lavoro dovuto alla penna di un valente erudito, su « *La cacciata degli austriaci da Genova nel* 1746 », pubblicato nel 1924 dalla R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie, nel volume XX della *Miscellanea di Storia Italiana*.

Tale è la storia veridica, non *ad usum delphini*, di un gloriosa episodio in cui rifulsero, in tempi non lieti, la fierezza ed il valore

Digitized by Google

della nostra stirpe, e che dovrebbe essere ricordato con riverenza, senza diminuirne l'importanza, col ripetere la leggenda creata dai demagoghi del 1797, per infamare il caduto governo aristocratico al quale si possono rimproverare molti errori, ma che non meritava allora, come non l'aveva meritata nel 1684, l'accusa di codardia che un italiano, scrivendo di Storia italiana, nel 1927, ha voluto rivolgergli.

C. I.

Il patrizio genovese che ha dettato la pagine che precedono ha inteso rispondere con esse alle avventate affermazioni di uno studioso italiano, Nicolò Rodolico, il quale sulle pagine di una rivista romana ha oltraggiato la sua casta e la sua gente dichiarando che nel 1684 *l'aristocrazia genovese cedette* vilmente *alle imposizioni di Luigi XIV.*

Non facciamo il nome della rivista perchè potrebbe sembrare che noi ospitiamo la nobile risposta per colpirne gli atteggiamenti e non per difendere la verità. In quanto allo studioso siamo del tutto senza meraviglia in suo confronto, non ignorando com'egli appartenga a quella schiera di storici e di eruditi che ci ha dato i Ferrero e i Salvemini e per i quali pare sia una squisitissima gioia poter umiliare le glorie e il prestigio della propria terra ai piedi di qualsivoglia straniero.

N. d. R.

Digitized by Google

ARCHITETTURA - IV [1]

UNA NUOVA EPOCA ARCAICA

Attraverso questo breve ciclo di articoli (2), che ha voluto essere più che altro, l'esposizione di alcune idee e delle ragioni da cui nacque il nostro movimento, sarà senza dubbio apparso chiaramente, come la *certezza* che esista uno « Spirito Nuovo », posta quale necessaria base e incentivo di ricerche nel nostro primo scritto, richiamata nel secondo a proposito di quegli « elementi assoluti » della nuova architettura, che appunto ne confermano l'esistenza, riaffermata a conclusione del terzo, costituisca la grande forza e la grande spinta delle generazioni giovani che in tutta l'Europa ormai ne riconoscono, sotto i varî aspetti, l'essenza unica.

Tuttavia, se ci limitiamo ad osservarne i risultati nelle arti figurative, è evidente come l'Architettura si trovi, rispetto alle altre arti, in posizione assai privilegiata. Infatti, la pittura e la scultura, pur distinguendosi fortunatamente, rispetto ai periodi immediatamante precedenti, per una generale sicurezza di gusto, possono lasciare il dubbio che il loro rinnovamento sia in parte voluto, artificioso, e di conseguenza, in un certo senso, fittizio: il primitivismo monumentale dei picassiani, il mistero ellenizzante dei metafisici, il « realismo magico » degli ultimi tedeschi, la troppo grande innocenza dei falsi « doganieri », la semplificazione arcaica di certa scultura, malgrado alcune indiscutibili e molto significative e rassicuranti, *analogie* fra loro (che appunto confermano il generale rinnovamento), non avendo d'altra parte una ragione assolutamente necessaria nè una sicura base logica alla loro nascita in quella forma piuttosto che in un'altra, possono creare il sospetto, che rappresentino piuttosto la moda di un momento, che la caratteristica di un periodo. E se questo nulla toglie (anzi!), al loro interesse attuale, può tuttavia lasciare incerti nel giudicare del loro valore assoluto.

Invece l'architettura, trovandosi da poco in possesso di un mezzo meraviglioso, il *cemento armato* (3), che veramente si può considerare *nuovo,* poichè l'uso che se ne è fatto finora, credendo necessario na-

---

(1) Nel nostro secondo articolo, che trattava delle Architetture Estere, annunciavamo la pubblicazione, in tavola fuori testo, del *plastico di una Tintoria,* progettata per Leningrado dall'arch. Erich Mendelsohn: disgraziatamente, il cliché di riproduzione essendo riuscito male, si dovette rinunciarvi.

(2) Vedi « La Rassegna Italiana »: dicembre 1926, febbraio, marzo 1927.

(3) Per brevità, sotto la denominazione « cemento armato » intendiamo alludere anche al *ferro,* in tutti i nuovi modi costruttivi introdotti oggi dalla evoluzione della tecnica.

Digitized by Google

scondere le sincerità del materiale sotto rivestimenti fittizi, e forzandolo entro schemi tipicamente stilistici, ha fatto sì che se ne ignorino ancora le straordinarie possibilità *estetiche* (tali, come abbiamo detto, da capovolgere alla sua stessa base la ricerca architettonica), ha in esso la ragione e la *necessità sicura* del suo rinnovamento.

La pietra ed il mattone hanno per tradizione secolare un'estetica loro, nata dalle possibiiltà costruttive e divenuta ormai *istintiva* in noi. Il significato dell'architettura antica, sta nello sforzo di vincere il valore di pesantezza del materiale, che lo farebbe tendere verso terra. Dal superamento di questa difficoltà statica, nasceva il ritmo: l'occhio era appagato da un elemento o da una composizione di elementi quando questo o questi apparivano, per forma e collocamento, avere raggiunto il perfetto riposo statico. E' chiaro, come dalla ricerca di esso, siano nate le proporzioni, gli oggetti, le dimensioni, tradizionali. Ora, questa scala di valori, col cemento armato perde ogni senso ed ogni ragione di essere: dalle sue nuove possibilità (enormi aggetti; grandi aperture e conseguente intervento del vetro, come *valore di superficie;* stratificazione orizzontale; pilastri sottili), esso deriva necessariamente una nuova estetica, completamente diversa dalla tradizionale, e lo scheletro generale della costruzione, la spartizione ritmica dei pieni e dei vuoti, assumono forme del tutto nuove.

E' comprensibile che alla maggioranza del pubblico, abituato all'estetica tradizionale, quella *nuova* del cemento armato sfugga completamente, e, peggio, sia da esso negata. Le persone di più larghe vedute, ammettono tutt'al più che il nuovo materiale si possa adoperare nella sua purezza costruttiva per i soli edifici di carattere industriale, e che, per questi, possa nascerne un'estetica speciale, non priva di valore d'arte, ma non estensibile alle altre forme dell'architettura. Altri, al massimo giungono fino ad ammettere un compromesso della razionalità costruttiva con qualche elemento rinnovato dall'arte passata. E sono questi i casi migliori; ma da tutti, o quasi, in Italia è negata al cemento armato la possibilità di arrivare a *valori monumentali.* Ora, nulla di più erroneo: se c'è materiale suscettibile di raggiungere una monumentalità classica, è *proprio* il cemento armato, ed esso la deriverà precisamente dal *razionalismo,*

Senza voler innalzare a importanza di esempio un edificio che rappresenta uno stadio ancora imperfetto e transitorio, è tuttavia certo che le officine della Fiat al Lingotto, uno dei pochi esempi di costruzione industriale italiana che abbia qualche valore architettonico, provano che dalla perfetta aderenza delle soluzioni alle necessità poste (in questo caso dall'audacia apparentemente paradossale di collocare sul tetto dell'edificio la grande pista curva, e dalla logica di tale partito), può nascere una forma plastica avente *valore di per sè stessa.* E' evidente che *su questa via, perfezionandosi attraverso la selezione, si può raggiungere la monumentalità.* Non diversamente, Roma, posto il problema dell'anfiteatro, creava per risolverlo, un organismo così perfetto e vitale, che oggi il Colosseo costituisce per noi una forma plastica che ha valore monumentale assoluto e indipendente dallo scopo per cui fu creata.

Questo, per ciò che riguarda la composizione dei *volumi;* in quanto agli *elementi,* si è visto, come alcuni di essi, aventi valore assoluto, e analoghi quando non sono indentici, in tutti i paesi, si siano già

Digitized by Google

creati. Ma, naturalmente, siamo ancora al principio di tali ricerche: il cemento armato, mentre per un verso, pone alcuni legami fondamentali, che costituiscono per l'architettura che ne deriva, una delle maggiori ragioni di *certezza* (poichè non vi può essere arte se non vi siano vincoli e difficoltà da superare), offre d'altra parte, un magnifico vastissimo campo di *possibilità* sempre crescenti.

Di più, come dal lato *formale,* un'analogia negli elementi esili, diritti e sottili, nella semplicità dei piani, nel ritmo calmo dei vuoti e dei pieni, in cui l'alternanza delle ombre geometriche crea una composizione di spazi e di valori, rammenta i periodi di origine dell'architettura greca, così, dal lato del suo *sviluppo,* per essere al principio di un grandissimo avvenire, per non avere stabilito finora che una piccola parte delle sue caratteristiche, per aspettare dalla sua naturale evoluzione il raggiungimento di un'arte più piena, e per il fatto che questa rinascita vive in un movimento generale di rinascita, lo accompagna e lo dominerà, possiamo riconoscere appunto tutti i caratteri di un nuovo PERIODO ARCAICO nella storia dell'architettura (4).

Questo concetto di uno *spontaneo,* logico, necessario (perchè imposto da un insieme di condizioni) *ricorso arcaico,* potrà chiarire molti punti che, in un primo tempo, hanno dato luogo a interpretazioni errate: ci sembra utile riprenderli qui, con valore di conclusione, e particolarmente, la nostra teoria della *rinuncia all'individualismo.* Abbiamo già detto come considerassimo questa rinuncia una necessità sopratutto temporanea, allo scopo di arginare il pericolosissimo disordine di idee, di tendenze, di stili, che rende così incerte le condizioni dell'architettura italiana: insomma, in parte, con valore di cura. D'altronde, pur prevedendo che la teoria sarebbe stata attaccata, non avevamo creduto necessario, tanto la cosa ci pareva evidente, chiarire un punto, questo: per « rinuncia all'individualismo », non abbiamo mai inteso proporre l'assurdo che un architetto dovesse forzarsi a reprimere quelle *spontanee* caratteristiche che lo distinguerebbero da un altro: un livellamento di questo genere, non potrebbe portare nessun risultato utile, e di più, sarebbe insincero, quindi *in pieno contrasto* col nostro movimento. Al contrario, intendevamo e intendiamo dire, che il desiderio (anche se fondamentalmente buono) di emergere, porta troppo sovente ad uno sforzo *artificioso* per distinguersi, distaccarsi, da tutti gli altri; che simili ambizioni di « farsi una maniera » sfociano quasi sempre in originalità di gusto incerto, in composizioni e caricature di elementi tradizionali (possibilmente poco noti o trasformati), che non mancano forse di spirito, ma mancano certo di solidità e serietà architettonica; insomma, che tutto ciò, è più che altro, dannoso *dilettantismo,* come certa eccessiva « abilità » è, più che altro un pericolo.

---

(4) Che la generale rinascita per opera dello spirito nuovo rappresenti un « ricorso arcaico », e che l'architettura trovi in esso la sua base più sicura, viene riconfermato da ogni parte: per il primo, si confrontino i recenti e così importanti studi di Nicola Berdiaeff; per la seconda, Le Corbusier, ad esempio, ci scrive a proposito del suo progetto per il concorso del « Palais des Nations », di essersi « éfforcé de créer des formes susceptibles de *durer,* non de passer ». Ecco uno dei tanti segni che le ricerche architettoniche sono entrate in una fase di maggiore certezza, rispetto alle altre arti.

Digitized by Google

La « rinuncia all'indivdiualismo », significa invece:

Non volere l'originalità ad ogni costo.

Contentarsi di produrre per la selezione futura.

Tendere in tutti i modi, con ogni sforzo, all' UNIFICAZIONE (5) *dello stile* (è questa la condizione *prima* per la nascita di un'architettura veramente italiana), *componendo possibilmente tutti con gli stessi elementi.*

Non temere di lavorare su una base che possa apparire arida, con mezzi che possano apparire esteticamente limitati.

Limitare anzi al massimo il numero di elementi di cui ci si serve e raffinare su questi, per portarli alla massima perfezione, alla purezza astratta del ritmo.

E' chiaro come a tale sistema, si ricolleghino i concetti di *costruzione in serie,* di creazione di quei « *tipi* » fondamentali, che sono destinati ad una selezione futura, nello stesso modo come quegli elementi fondamentali che abbiamo segnalati, sono destinati a perfezionarsi di continuo nel futuro. Sappiamo che parlare di « costruzione in serie », sembra a molti abbassare il concetto di arte: si teme la monotonia, la povertà, la mancanza di fantasia, di valore creativo. Ma in primo luogo non è detto che la varietà costituisca bellezza; in secondo luogo, con pochissimi elementi, quali ne offre la costruzione in serie, non è per nulla escluso che si possano variare gli effetti; e infine e sopratutto, come si è già detto, *la semplicità non è povertà,* e confonderle equivale a dar prova di ben poca sottigliezza.

L'occhio non si è ancora abituato alla nuova estetica, alla sua pura grandiosità, alla sua bellezza serena. Ma a poco a poco, insensibile ma sicura, l'evoluzione si produrrà, i gusti si trasformeranno, sono forse già in trasformazione: e allora, come si riconosceranno possibilità monumentali e caratteri *nostri,* a edifici che ora si definiscono « di gusto straniero » non perchè imitino quelle architetture, ma semplicemente perchè si collegano ad una tendenza *razionalistica* e anti-decorativa, che è invece di valore internazionale (6), così ci si accorgerà che, non da inutili ornati, ma dall'accostamento di *pochi* materiali e dalla loro *perfetta* lavorazione, risultano effetti della più grande ricchezza.

Si riconoscerà che mosaici, ori, marmi, non raggiunsero forse mai in fasto, il grado di estrema eleganza, di lusso raffinato che si può ottenere con la profonda lucentezza del cristallo, con la precisione di profili dei legni levigati, con le liscie superfici dei metalli lucidi. Si capirà allora che la ricchezza che ne proviene, non è minore, ma più segreta, e che, mirando alla *perfezione nel semplice,* è rappresentativa di un grado *altissimo* di civiltà.

Forse, quando questa comprensione si sarà estesa a tutti, potrà considerarsi chiuso il periodo arcaico di un'era nuova.

Milano, maggio 1927.

« IL GRUPPO 7 ».

---

(5) Unificazione, *non* livellamento, come già abbiamo notato; attraverso l'unificazione le caratteristiche personali emergono lo stesso.

(6) Quando si tratti di un movimento prodotto da cause complesse e lontane, da necessità nuove e radicali, come questo rinnovamento dell'architettura, la precedenza di pochi anni nel rappresentarne alcune caratteristiche, se può essere ragione di orgoglio per il paese che per primo le esperimenta, non gli può tuttavia dare diritto di paternità su di esse. « Tendenza tedesca »

Digitized by Google

non significa dunque, nulla, *in questo senso*, poichè essa porterebbe, pur essendo *identica* nella sua sostanza, un altro nome, se un altro paese fosse stato il primo a sperimentarla.

In quanto all'Italia, già nel nostro primo articolo, dichiarammo che « lo spirito della tradizione è così profondo in noi, che, necessariamente e quasi meccanicamente la nuova architettura non potrà non conservare un'impronta tipicamente nostra ». Questo prova quanto siano infondati i timori di un'eccessiva influenza estera: per esempio, una delle caratteristiche delle più recenti architetture tedesche e olandesi, è un'assoluta *assimetria*, tanto nelle masse che negli elementi; ora, mentre non possiamo negare che da questo partito traggano risorse notevolissime e interessanti risultati, tuttavia, dobbiamo riconoscere che esso non finisce di accontentare l'estetica italiana. Il substrato classico che è in noi, richiede, se non una simmetria assoluta, per lo meno un gioco di compensazioni che equilibri le varie parti.

Ecco fra le altre, una sicura garanzia di indipendenza per l'architettura italiana, e una ragione profonda di originalità.

Replica

Il fascicolo di aprile della R. I., ha pubblicato una risposta di Marziano Bernardi alla nostra nota contenuta nel terzo articolo del « gruppo », apparso in marzo. Non potendo polemizzare, rispondiamo brevemente.

Non ritorneremo sulla questione dell'« individualismo », poichè, indipendentemente dal nostro contraddittore, abbiamo già ripresa e spiegata in modo esauriente la questione, proprio in quest'ultimo articolo. Egli potrà dunque trovarvi risposta anche alle sue osservazioni su quell'argomento, che è, in fondo, il più importante.

Teniamo invece a chiarire subito una cosa: il Bernardi dice che l'interpretazione da noi data alla sua frase « l'opera di bellezza non ha da servire a nulla », è arbitraria. In verità, poichè il discorso tutto era sull'architettura, non vediamo in quale altro modo la frase si potesse interpretare, se non riferendola all'architettura. Comunque, se la frase del Bernardi non spiega ciò che egli voleva dire, ma dice invece ciò che egli non intendeva, la colpa non è davvero nostra. Se così è, crediamo bene anche noi che, ad interpretarne il significato nascosto, ci dovesse volere ben altra esperienza dialettica, che non quella poca nostra. Del resto, anche noi saremo sempre lieti di ricevere una lezione di dialettica da un letterato, persuasi come siamo, che di architettura non si possa discutere utilmente e positivamente che fra architetti.

Appare invece che fu proprio il Bernardi a dare una interpretazione tutta sua, a quel concetto di « necessità », che egli qualifica di « romantico » (« ricordo romantico », sono, infatti, « quelle gioie della fantasia » delle quali egli parla a proposito di architettura). Noi non abbiamo mai inteso dire che l'architettura debba unicamente servire, nel senso che il Bernardi crede: « valore di necessità », di una data architettura, significa, è chiaro, che nessun elemento in essa esiste, che sia superfluo, che non corrisponda ad una ragione, visibile o segreta. Da tale purezza, nasce l'estetica dell'edificio e, in questo senso, che il Partenone abbia valore di necessità, non è una scoperta, ma una constatazione, senza nulla di ardito; diremmo anzi, che il Partenone è uno degli esempi più alti dello spirito di necessità.

Abbiamo detto sì, che « l'architettura, nelle sue origini, è nata per servire l'uomo »; ma non abbiamo affatto escluso con ciò, che, attraverso il suo svolgimento, non potesse ornarsi anche di valori decorativi. Così oggi, ammesso il logico ritorno di un periodo arcaico, come affermiamo in questo articolo, l'architettura giovanissima che gli corrisponde, è necessariamente spoglia; ma poichè abbiamo detto più volte che il nostro sforzo tende unicamente a preparare i tipi per una selezione futura, ne viene di conseguenza che l'architettura possa di nuovo arricchirsi e completarsi in futuro con la decorazione, la quale, allora sì, essendo nata spontaneamente, potrà avere anche

Digitized by Google

essa valore di necessità. Ma il signor Bernardi sembra sempre dimenticarsi che parliamo dell'architettura d'oggi, delle esigenze del nostro tempo.

Così, egli mostra di riuscire tanto poco a immedesimarsi nello spirito dei movimenti giovani che, credendo rilevarvi scarsa fiducia nell'avvenire, se ne immalinconisce: non sappiamo se, ove il Bernardi avesse occasione di visitare la Sala di architettura del « Gruppo i 7 » alla Biennale di Monza, questa anche lo renderebbe malinconico; siamo certi però che allora vedrebbe come egli sia lontano dai giovani del suo tempo.

In quanto all'aver citato unicamente l'esempio « casa-palazzo », ci siamo limitati ad esso, per l'orrore che abbiamo delle troppo facili esemplificazioni (1): a lasciarsi trascinare, si sa, l'una tira l'altra, pericolosamente, come le ciliege, e allora, è dato di assistere ai più impensati e fortunati incontri: l'obelisco di Psammetico con la pennellata di Monet, una terzina di Dante con una facciata dello Juvara. E' chiaro d'altronde, che l'esempio poteva estendersi (e tralasciamo gli edifici industriali, per i quali, essendo di origine strettamente utilitaria, la cosa è più che mai evidente), anche alle chiese e agli edifici pubblici.

Marziano Bernardi dice assai giustamente che il concetto di architettura si dovrebbe identificare con quello di costruzione-arte: ora, se egli permette, da tutti i nostri articoli risulta precisamente questo. Egli invece, per quanto dica, considera l'architettura solo come arte (e questo è troppo poco), tanto è vero che nega valore d'arte agli edifici industriali.

Infine, egli asserisce, nientemeno, che l'Alberti « non si curò mai di far servire le sue costruzioni »: vorremmo sapere, poichè egli sembra aver l'abitudine di basare le sue opinioni su quelle di autorevoli studiosi, da quale mai autore egli abbia desunta simila straordinaria notizia? Il Bernardi sembra ignorare che l'Alberti fu matematico prima ancora d'essere artista, e che fu vicino quant'altri mai, in tutte le sue costruzioni, al più puro spirito di necessità.

E sembra dimenticare che l'architettura è tanto matematica quanto arte; ma anche questo, intendiamo bene, è più facile lo capisca un architetto. Perciò, amiamo chiudere ricordando la comprensione con la quale fu discusso, proprio a Torino, sul numero di febbraio di « Architettura Italiana » (dunque poco dopo la prima nota del Bernardi), da parte di un notissimo architetto, il nostro movimento.

« IL GRUPPO 7 ».

---

(1) Certo, anche noi abbiamo citate rispondenze fra le varie forme d'arte, e ne abbiamo portati esempi: ma si trattava di analogie visibili e sensibili e, sopratutto, rigorosamente limitate ad opere di uno stesso periodo, e che, di quel periodo, rappresentavano i vari aspetti.

Altrimenti, è facile cadere in confusioni dilettantistiche o romantiche: così, sono citati come architettura, l'obelisco di Psammetico, la colonna Traiana e la facciata dello Juvara per Palazzo Madama, mentre sono proprio tre esempi in margine all'architettura, e si richiamano piuttosto all'arte decorativa, anche se monumentale; e questi esempi sono mescolati alla facciata di S. Marco, proprio (sembra fatto apposta) uno dei monumenti più ibridi dell'architettura e che, pur rivelando sotto la bellezza di tutti i suoi rivestimenti la rispondenza con la struttura interna, rappresenta uno dei periodi meno sinceri; e mentre l'arco di Leptis è il solo di questo elenco, che abbia un valore schiettamente costruttivo, poichè corrisponde alle esigenze richieste, la strana lista è chiusa, figurarsi, dall'altare della Patria: ma quello, è meglio non parlarne.

Eppure, accade di mostrare, per esempio, che si ha bisogno dell'aiuto di un Dante o di un Monet (questo sì, che è romanticismo), per potere apprezzare il valore esteriore di una visione di traffico moderno. È forse perchè manca di tale aiuto, che il signor Bernardi è così sicuro che le macchine di una stiva o di una centrale elettrica debbano mancare di ogni estetica; ma questa certezza non tutti la condividono.

In quanto al richiamo al « Quattrocento » di Venturi, a proposito di Brunelleschi, Alberti e Michelozzo, non ci risulta affatto che a pag. 154 e 326 il Venturi abbia inteso dare alle sue osservazioni sull'influenza innegabile dei tre architetti l'estensione speciale che dà loro il Signor Bernardi. Che se poi così fosse, siamo pronti a riconoscere di essere stati troppo ottimisti nell'attribuire alla critica ufficiale la larghezza di idee cui accennavamo.

Digitized by Google

COMENTARÎ

Ancora l'Obzor di Zagabria

La mia nota « Noi e la Dalmazia », apparsa nell'ultimo numero di questa Rivista, ha incontrato vasti consensi nell'opinione pubblica italiana e la solidarietà di non pochi giornali tra cui *La Tribuna* che della nota riportò, con favorevole comento, la parte essenziale. Tale fatto, però, non è piaciuto ad un ignoto corrispondente milanese dell'*Obzor* di Zagabria — l'organo jugoslavo contro il quale la mia nota era rivolta — poichè egli ha creduto opportuno di replicare alla nota stessa nel modo che segue:

L'ufficiosa *Tribuna* di Roma riporta parzialmente la risposta che Tomaso Sillani ha pubblicato nella sua *Rassegna Italiana*. Si tratta, sempre, del discorso che il Sillani tenne nell'autunno scorso a Perugia e nel quale egli metteva in rilievo il carattere italiano della Dalmazia. Tale discorso fu commentato da tutta la stampa iugoslava e, in prima linea, dall'*Obzor*. Ora, alle nostre osservazoni, il Sillani risponde con queste parole:

« Mi sembra, anche, che sia tempo di dire chiaramente come sia troppo comodo colorir sempre di politica anche quelle discussioni e quelle difese che si riferiscono alla storia, all'archeologia, alla tradizione, alla lingua, all'arte, alle ragioni geografiche ed alla voce dei luoghi e delle memorie.

« L'Italia ha il diritto, il pieno assoluto diritto, di difendere i segni e i significati della sua civiltà ovunque essi si trovino. Non è colpa sua se la Dalmazia ne è piena. Ma è delitto, grave delitto degli jugoslavi attentare alla integrità ed alla significazione di essi.

« Una colonna romana abbattuta, un leone di San Marco spezzato, una loggia veneta deturpata, una chiesa romanica manomessa, un documento d'archivio trafugato o falsificato, una verità secolare negata, un italiano autoctono colpito nella sua lingua, nei suoi beni spirituali e materiali, sono tutti fatti che vogliono sempre una nostra immediata protesta e una nostra immediata denuncia al mondo civile.

« Qui la politica non c'entra. C'entra la dignità di una grande nazione che ha il dovere di difendere il suo prestigio e la sua gloria ».

Pare a noi che il parlare di denuncia al mondo civile sia una malignità ed una ingiustizia. Se il Sillani pensa di basare la sua polemica, piena di passione e di parzialità, anche adesso sopra una coerente e calcolata menzogna calunniandoci come barbari i quali distruggerebbero la grandezza della Storia, s'inganna. Del resto chi più di noi avrebbe il dovere di denunciare l'Italia per tutto quello che essa ha compiuto contro il nostro organismo nazionale, avendo estirpato da esso qualsiasi traccia di lingua, di memorie e di nazionale individualità? L'Italia ha dimostrato, più di chiunque altro, come si può essere una dominatrice opprimente e veramente barbara, la quale distrugge tutti i caratteri individuali del nostro popolo. E ciò non è politica, bensì coltura. E noi oggi non abbiamo alcuna voglia di ascoltare lezioni da nessuno e specialmente, poi, da Tomaso Sillani!

Digitized by Google

Ho voluto riprodurre la nota dell'*Obzor* nella sua traduzione integrale, senza omettere neppure quelle puntate tra ironiche e ingiuriose che mi riguardano e che, dato il mio cattivo carattere, mi fanno un grandissimo piacere per dare, anche con questo, agli scrittori di quel giornale, una prova delle schiacciante superiorità italiana in loro confronto. Non ho nulla da mutare a quanto ho detto nel discorso di Perugia e nella nota che tanto offende il giornale croato. E non mi stupisco che contro dei fatti precisi e delle precise idee il costume balcanico scaraventi delle parole e delle gratuite affermazioni.

Io ho dichiarato, e lo mantengo, che l'Italia ha tutto il diritto di difendere il patrimonio della sua meravigliosa civiltà che nella Dalmazia, da Arbe a Cattaro, possiede alcune delle sue più belle e significative testimonianze. E l'*Obzor*, proprio quando più frequenti sono le denuncie contro le vessazioni di ogni sorta che gli italiani, gli Istituti italiani, le memorie italiane subiscono nella Dalmazia — è di ieri la gravissima interrogazione del Senatore Schanzer al Ministro degli esteri sulle violazioni del trattato di Santa Margherita —, osa chiedere ragione a noi su pretesi attentati alla... cultura jugoslava.

Veramente, signori dell'*Obzor*, non ci intendiamo. O meglio non possiamo intenderci perchè voi non volete capire.

Non me ne dolgo. Avendo preferito, sempre, la sincerità all'ipocrisia mi trovo sul mio terreno.

Il quale è quello delle battaglie che da tanti anni combatto per il prestigio e per il diritto della mia Patria.

t. s.

La risposta a Wells e il "Current History Magazine,,

La grandissima ripercussione che ha avuto in tutta la stampa italiana e in gran parte di quella americana la ferma risposta di Tomaso Sillani all'attacco antifascista di H. G. Wells apparso nello scorso febbraio sul *New York Times Magazine* ci induce a pubblicare integralmente, in questo fascicolo, il testo originale della risposta suddetta.

Il *Current History Magazine*, appartenente alla stessa società del *New York Times* che ha rivolto al nostro direttore l'invito per la replica è, nel suo genere, la più importante rivista americana ed ha una grandissima diffusione e molta influenza nella formazione delle classi dirigenti degli Stati Uniti. Ad essa hanno collaborato e collaborano, oltre a eminenti studiosi americani, le più note personalità internazionali. Citiamo alcuni nomi: Herbert Hoover, il Colonnello House, Blasco Ibanez, l'ex Imperatore Guglielmo II, Gerge Lecompte, Thomas Mann, Paul Painlévé, Raimondo Poincaré, Carlo Radek, Primo de Rivera, Leone Trotsky, Gherardo Hauptmann, l'ammiraglio Sims, Andrea Tardieu, ecc. Vi scrivono regolarmente anche i Governatori dei più importanti Stati degli S. U. A.

La rivista americana per dare maggiore rilievo alla risposta di Tomaso Sillani ripubblica, nello stesso fascicolo, anche lo scritto di H. G. Wells, in modo che i lettori giudichino della bontà della difesa.

Il testo italiano da noi recato, invece, riassume l'attacco del popolarissimo scrittore inglese che provocò, a suo tempo, tanto sdegnoso stupore ed è, veramente, una delle più gravi e più ingiuste requisitorie che siano state mosse al Fascismo da uno straniero.

Digitized by Google

Per il Museo Storico dei Bersaglieri

L'ottimo ed autorevole organo delle nostre forze militari *Le Forze armate* ha pubblicato la seguente notizia che la stampa romana ha sollecitamente riportato.

« Il Sottosegretario alla guerra generale Cavallero ha ricevuto nel suo Gabinetto Tomaso Sillani il quale gli ha rimesso la somma di lire tre mila rappresentante i suoi diritti d'autore sulla prima edizione delle *Lettere di Enrico Toti* da lui raccolte, perchè sia destinata al Museo Storico dei Bersaglieri. Tomaso Sillani era accompagnato dal comm. Toti, padre del leggendario eroe romano.

S. E. Cavallero nel ricevere la somma che sarà seguita da altre resultanti dai diritti d'autore delle nuove edizioni, ha tenuto ad esprimere a Tomaso Sillani il suo vivo compiacimento particolare, assicurandolo che l'atto generoso avrà la più simpatica ripercussione nell'Esercito, sempre sensibile ad ogni prova di interessamento che gli venga dal Paese e non mancherà ad esso cordialissima accoglienza da parte del Corpo dei bersaglieri, ai quali è specialmente rivolto il bel gesto ».

Le onoranze a Ercole Luigi Morselli

Questo fascicolo comincia a stamparsi proprio alla vigilia del giorno fissato per le onoranze a Ercole Luigi Morselli. Non possiamo, quindi, dar notizia di esse riserbandoci di farlo nel prossimo numero.

Riproduciamo, ad ogni modo, quanto, su tali onoranze hanno annunciato i giornali italiani:

« Il 26 di questo mese, con una severa cerimonia, avrà luogo la traslazione della salma di Ercole Luigi Morselli nella tomba preparatale dalla pietà degli amici e degli ammiratori in uno spazioso terreno di Campo Verano, generosamente offerto dal Governatorato di Roma. La tomba, degna, nella sua severa semplicità, del dolce cantore di Glauco e di Scilla, è stata composta dallo scultore Prini e dall'architetto Vignati con frammenti romani offerti dal Governatorato e dalla Direzione Generale delle Belle Arti.

« La commemorazione posta sotto il patronato del Ministro della P. I. ha luogo per iniziativa della *Rassegna Italiana* e degli amici dell'Estinto, col concorso dei critici romani e della Società Italiana degli Autori. Essa consisterà al mattino nella traslazione della salma e nella cerimonia religiosa compiuta da Monsignor Volpi arcivescovo di Antiochia, alla presenza del Sottosegretario della pubblica istruzione on. Bodrero, oratore l'on. Egilberto Martire; e nella serata in un'orazione del direttore generale delle Belle Arti, Arduino Colasanti, nel teatro dell'Accademia di Santa Cecilia, alla presenza del ministro Fedele, di altri membri del Governo e di numerose autorità politiche e cittadine. Mario Pelosini leggerà alcune prose inedite del Poeta.

« A queste cerimonie e alla rievocazione del grande giovane scrittore scomparso seguirà, entro l'anno, la pubblicazione completa delle opere sue. Ne sarà editrice la Casa Treves. I volumi — curati amorosamente dalla Vedova dell'Estinto, da Tomaso Sillani, che a Morselli fu legato da lunga e profonda amicizia e dall'avvocato Benedettini — saranno sei. Il primo volume « Favole e Fantasie » con prefazione del Sillani, comprenderà i componimenti lirici in prosa — preghiere, canti e sogni — e « Le Favole per i Re d'oggi », il secondo « Orione »; il terzo « Glauco »; il quarto « Frammenti »; il quinto « Trio Stefania » e « Storia da ridere e da piangere »; e l'ultimo « L'Epistolario ».

LA VEDETTA.

Digitized by Google

RASSEGNA DRAMMATICA

B. Cicognani: *Bellinda e il mostro* (al Teatro Argentina il 23 marzo).

Cicognani ha ripreso, tale e quale, l'antica favola di Bellinda che, come altre invenzioni del genere, pare ci venga da un lontanissimo Oriente — la stessa che servì alla contessa di Beaumont per divertire il delfino di Francia — e ne ha ricavato questi sei episodi ai quali non è difficile attribuire una precisa significazione simbolica e morale.

Si potrebbe prescindere quindi dal ripetere qui, alla meglio e spogli delle varie eleganze onde lo scrittore li ha rivestiti, gli sviluppi della favola; ma non sarà mai detto che qualcuno ci incolpi la vanità di insistere in indugi fiabeschi a mezzo il tumulto di una realtà così scarsamente poetica come quella di cui ci circonda questa tormentosissima vita. Siamo tutti e sempre alla ricerca d'ogni possibilità d'evasione; e forse chi guarderà da lontano questo tempo nostro, sarà indotto un giorno a precisarne il carattere essenziale in questa ansia di fuga che ci ammala: fuga dal tempo e dallo spazio, liberazione dal carcere della vita, uscita dagli stretti confini della realtà verso il senza-limite del sogno... « Rivolta alla logica » — già vent'anni prima che se ne dessero definizioni tanto più pretenziose e tanto meno consistenti — chiamava questo atteggiamento del pensiero il mio amico Emilio Bodrero nelle « Memorie di Paolo Tannery » degli indimenticati « Giardini d'Adone » (perchè non si ripubblica oggi quel libro che avrebbe un così vivo sapore di attualità?) e s'è visto quali strade codesta rivolta abbia suggerito e venga suggerendo ai poeti ansiosi di toccare la goetiana « invincibilità » dei fanciulli: gli infantilismi più insinceri e lambiccati furono e sono bene accetti o almeno sopportati in nome di questa rivolta alla logica, e mode straniere — subito decadute e svanite nella terra d'origine dopo la loro rumorosa apparizione — furono e sono sbandierate tuttora come autentica poesia dai provincialissimi *snob* di casa nostra... Ben venga dunque chi per evadere preferisce affidarsi alle vecchie favole, delizia autentica dell'infanzia lontana, e sul teatro tenta riallacciare una tradizione recente che da *L'Oiseau bleu* e da *Glauco* in poi sembra oramai messa da parte.

Eccoci dunque nella selva battuta dalla tempesta, dove si è smarrito il mercante in viaggio al quale le tre figlie che egli ha lasciate nella sua casa hanno chiesto ciascuna un dono diverso; ricchi e preziosi doni le prime due, ma l'ultima, la più giovane e la preferita, Bellinda, gli ha chiesto soltanto una rosa. Ed ecco che il mercante la vede, una magnifica rosa, rimasta viva in cima a un cespo non ostante la furia della tempesta e osa coglierla; ma non l'ha ancora staccata dal ramo che un orribile mostro, gli appare e gli pone il tragico patto: se vuol aver salva la vita dopo aver rubato l'unico fiore del giardino del mostro, gli porti Bellinda. Terrore del mercante al ritorno alla sua casa: e quale è la sua meraviglia quando la soave Bellinda, invece di rifiutarsi, atterrita, al patto concluso dal padre, accetta di farsi condurre nel castello del mostro! D'altronde la gente che la circonda — le sue stesse sorelle Clotilde e Domitilla, e i loro amanti e il vecchio stregone Esopo — è così diversa da lei che chi sa ella non abbia a

Digitized by Google

trovare la sua pace nel castello incantato, accanto al mostro pauroso! « Bel linda, e ne avresti il coraggio?... » le chiede il padre tremante. « E perchè non dovrebbe darmelo il Signore? » gli rispose la fanciulla che sa le miracolose risorse della fede e dell'amore: « quand'uno vuol bene... ».

Vero è che appena Bellinda si trova alla presenza del mostro, la bambina che ella è tuttora si abbandona subito al pianto della sconfinata paura che l'assale: ma ecco che il mostro si confessa nelle mani della piccola. Mostro, sì; ma un tempo era un uomo anche lui e solo la malvagità degli uomini l'ha ridotto a quel modo: l'incantesimo malvagio della sua ribellione a quella malvagità. E la rivelazione tocca a tal punto il cuore di Bellinda che la creatura soavissima lenisce a poco a poco il male che s'annida nel mostro e gli ha tolto ogni sembianza umana e a poco a poco lo restituisce alla sua perduta umanità. E' quasi una missione divina quella che Bellinda si è assunta e di cui ella sente dentro di sè l'imperiosa parola: una missione per la quale le giova non avere più memoria nè della sua terra nè della gente del suo sangue.

Un giorno infatti che da una immagine apparsa nella fontana del giardino miracoloso Bellinda ha la rivelazione che suo padre sta per morire, ella chiede al mostro di accorrere alla casa paterna e s'allontana dal castello incantato; ma per brevissimo tempo e neppure l'invocazione del vecchio moribondo basta a trattenerla nella sua casa, che è divenuta d'altronde la sentina d'ogni corruzione e d'ogni male. Il posto di Bellinda è là, accanto al mostro da redimere con l'amore, ed ella ritorna a lui ed ecco che in un'alba esaltata dal sole imminente, mentre tutto il mondo si ridesta intorno ai due amanti, il prodigio si compie: dalle spoglie del mostro riappare l'uomo che l'amore ha redento.

Rapidissima corsa, questa, per i vari momenti della favola; ma essa ci ha consentito — attraverso qualche allusione sparsa qua e là nell'affrettato racconto — di chiarire già prima di questo momento conclusivo quale, secondo noi, intende essere il significato della fiaba. Conosciamo del Cicognani pagine di romanzo e di novelle che ce lo hanno fatto amare come artista delicato e fine e profondo, ma non sapremmo dire con esattezza quale sia il suo atteggiamento spirituale di fronte al mistero e alle supreme ragioni della vita che, dopo un lungo periodo di disinteresse, riteniamo oggi preoccupare lo spirito dei migliori di noi; ma dopo la lettura di questa fiaba e la valutazione di certe battute essenziali che fatalmente non potevano avere alla recitazione altrettanto rilievo, ci sembra di non errare, se siamo indotti ad attribuire alla fiaba del Cicognani una significazione prevalentemente religiosa e, diremmo quasi, evangelica. Per noi Bellinda anzichè con l'Amore si identifica con la Grazia: ed è la Grazia quella che compie il miracoloso disbestiamento del mostro.

D'altronde taluni passi del dialogo sono molto espressivi al proposito e forse più d'uno ha sentito un riflesso evangelico in quell'abbandono della propria casa e della gente del proprio sangue — del proprio padre persino, da considerarsi come un nemico — imposto alla creatura che il destino ha investita di una missione di redenzione.

Chè anzi non sarebbe difficile dare qui una interpretazione esclusivamente mistica della fiaba e la fiaba vivrebbe nel suo clima più puro; ma preferiamo limitarci a ricordare al lettore le numerose volte che ci è accaduto di testimoniare su queste stesse pagine la nostra simpatia — simpatia magari di esclusi nostalgici — verso gli scrittori ansiosi, al giorno di oggi, di problemi spirituali così alti, come verso gli spiriti veramente rappresentativi del più profondo travaglio del tempo.

Riconosciamo, dunque, e anzitutto a Bruno Cicognani questo segno nobiliare dell'opera sua e questo che, a parer nostro, è un preciso valore di attualità; e riconosciamo che il fervore della sua visione gli ha dato modo di arricchire la fiaba di notazioni poetiche qua e là veramente squisite; ma poichè nel nostro officio sono incluse necessità d'indagare del tutto diverse,

Digitized by Google

ci domandiamo se nella composizione della fiaba la cura della forma e la squisitezza del dettaglio lirico non prevalgano in quest'opera decisamente sulla ricchezza dell'invenzione; in altri termini, se nel complesso l'opera non risulti nobile ed austera più che vivificata da una libera e schietta genialità di ispirazione.

Questo nei confronti della pura poesia: chè se si debba tener conto di più banali esigenze e cioè delle necessità imposte a qualsiasi traduzione drammatica di così alti temi spirituali, ci viene il dubbio che in questi sei quadri il nodo essenziale della fiaba non si sia sciolto in quel « pathos » tragico che era necessario perchè il tema apparisse sufficientemente drammatizzato. Il passaggio dalla confessione al disbestiamento operato dall'amore, risulta esclusivamente lirico e forse lì, dove sono in antitesi le vere forze drammatiche della fiaba, il bene e il male, l'ascoltatore poteva aspettarsi un vero e proprio dissidio drammatico.

Il Cicognani sembra essersi accorto di codesta esigenza imprescindibile della fiaba, ma ha preferito drammatizzare quel dissidio nella casa del mercante. Più facile impresa, e riuscita alla fatica dell'artista, che le torbide scene famigliari persuadono e avvincono; ma l'altra che s'è accennata in questo nostro commento, se affrontata audacemente, a parer nostro avrebbe dato alla fiaba una consistenza più immediata ed efficace.

Comunque, e fatte queste riserve, che erano dovute all'ingegno dello scrittore, del poeta di *Velia* e del *Figurinaio,* la nobiltà dell'opera è tale che giustifica pienamente le accoglienze fervorose del pubblico, attenuate solo da qualche lieve contrasto alla fine dell'ultimo quadro.

Tra gli scenari del pittore Marchi ci piacquero più degli altri la casa del mercante e il castello incantato: il primo, forse, non era troppo evidente per un eccessivo stilizzamento della foresta. Pittoreschi i figurini di Sacchetti.

In quanto alla esecuzione, essa non ci sembrò fra le migliori alle quali questa compagnia ci ha fatto assistere ed in tutto intonata alle esigenze del lavoro: pure Marta Abba ebbe commoventi accenni di ingenuità, e Lamberto Picasso disse con bell'impeto la sua parte; ma i personaggi secondari avrebbero potuto essere più armoniosamente intonati al quadro pittoresco, e certi effetti di voci e di luce più propizi alla necessaria suggestione.

J. Galsworty: *La casa difesa* (al Teatro Argentina, il 31 marzo).

C'è da credere che non sia stato particolarmente felice, per far conoscere al nostro pubblico il teatro di Galsworty, la scelta di questa tragicommedia (così è scritto sulla copertina del « The skin game ») che abbiamo ascoltata all'« Argentina » nella interpretazione della Compagnia di Luigi Pirandello; a stare alle svariate presentazioni che ci sono state fatte di questo scrittore e riferendoci precisamente alle chiare pagine introduttive che Vittorio Lugli prepose anni fa alla traduzione del « The country house » che è considerato il migliore romanzo del Galsworthy, questo scrittore come romanziere va messo accanto a Kipling, Wells, Conrad e Bennet, e come drammaturgo si inserisce in quella corrente di schietta derivazione ibseniana della quale fanno parte Shaw, Barker e Cannan, ponendosi cioè fra coloro che indirizzarono il teatro dell'ottocento inglese verso il conflitto d'idee e di queste intesero nutrirlo. In questo senso si capisce come qualcuno in Francia (naturalmente la presentazione francese di questo scrittore precedè di parecchi anni quella italiana) lo abbia chiamato senz'altro il De Curel inglese.

E può darsi veramente che all'interessantissimo e austero visconte drammaturgo si assomigli il commediografo che ne « La scatola d'argento » intese dimostrare come davanti alla legge il povero si trovi in condizioni ben diverse del ricco, ne « La contesa » dipinse il vasto quadro della lotta fra industriali ed operai, e scrisse infine « Giustizia », un dramma di detenuti, per combattere l'umana implacabilità della legge e della società contro il caduto che tenta risollevarsi; ma nei quattro atti de « La casa difesa » quella penosa

Digitized by Google

nobiltà di scrittore che può farci ricordare la tipica visione scenica decureliana, mi sembra soverchiata decisamente dalla brutalità del disegno e dalla asprezza del conflitto drammatico: a tal punto che la realizzazione scenica — con i suoi effetti quasi tutti a colpo sicuro perchè quasi tutti già esperimentati alla ribalta — ci induce a volte nel sospetto di trovarci di fronte ad un commediografo che intenda il teatro come fine a sè stesso. Si avverte, è vero, qua e là la presenza del pensatore il quale tenta di nobilitare la cupa sostanza del dramma, e forse, qualche significazione poetica in quella esasperata ferocia di una famiglia nobiliare la quale per difendere una casa di pietra non esita a distruggere una casa di vibranti anime; si coglie infine anche in questo dramma quell'amarezza conclusiva, tipica di tutta l'opera del Galsworthy e che l'ha fatto avvicinare ai Russi, per cui è affermata la vanità d'ogni umano conflitto in fondo al quale forse certa atmosfera di fatalità fa sentire anche qui la forza misteriosa che trascina tutti gli animi in una oscura sarabanda sull'orlo dell'abisso (« life calls the tune: we dance »)...

Non saremo noi — spettatori collaborazionisti per temperamento e per forza di cose — a negar tutto ciò; ma in ogni opera di teatro, e specie di questo tipo di teatro, l'evidenza dell'espresso è decisiva e non si può fare assegnamento sul valore di significazioni troppo recondite. Nessuna meraviglia dunque che il pubblico dell'« Argentina » abbia colto soprattutto quell'evidenza e, dopo aver ascoltato con interesse i primi tre atti del dramma, si sia ribellato al quarto dove quella evidenza è offerta nella sua più aspra crudezza. Qualcuno deve essersi addirittura domandato se non si chiedesse alla sua sensibilità di fare un grande passo addietro nel cammino evolutivo del teatro...

Ma il lettore aspetta di sapere — e noi abbiamo l'imprescindibile dovere di raccontargli anche questa, dopo avergliene raccontate tante da un mese a questa parte... — che cosa accada nei quattro atti di Galsworthy. E' presto detto. C'è da una parte una antica famiglia nobiliare, con a capo Hèllierist, un vecchio gentiluomo gottoso, che è stata costretta a vendere dei terreni attorno alla sua villa, e c'è dall'altra il signor Hornblawer, il nuovo ricco che ha comprato quei possedimenti. Costui — un industriale il quale intende dare tutto un impeto di vita nuova al paese dove vive la famiglia di Hèllierist — non solo non mantiene certi patti che pure ha accettati sulla sua parola all'atto dell'acquisto di quelle terre, ma si ripromette di acquistare anche il terreno detto « Belvedere » per costruirvi numerose officine. Naturalmente questi propositi che giungono all'orecchio di Hèllierist preoccupano gravemente il gentiluomo che da quelle costruzioni vede distrutta la bellezza pittoresca della villa e considera il progetto come una sanguinosa offesa alla sua dignità e alla dignità della sua casa. Ma l'industriale è mosso a contrastare così aspramente i desideri del vecchio signore oltre che per la ragione della sua industria, anche per certi motivi sentimentali: per vendicarsi cioè dello atteggiamento sdegnoso che quei nobili hanno assunto con la sua giovane e bellissima nuora, Cloe. La lotta è dunque appassionata e a coltello e ne seguiamo le fasi; ma come era da prevedersi, il danaro ha facile giuoco in questo aspro dissidio e il « Belvedere », che vediamo messo all'asta (tutto un atto del dramma è dedicato alla scena della vendita all'incanto) resta nelle mani di Hornblawer. Il gentiluomo è dunque schiacciato. Come si difenderà? Come si vendicherà? Lui non oserebbe, ma la moglie, la quale è più agguerrita di lui e non rifiuta alcun mezzo pur di giungere al fine che si prefigge, non esita a servirsi di un basso ricatto per infliggere all'industriale un colpo decisivo. Ella è venuta a sapere — ed ha le prove per documentarlo — che il passato di Cloe, prima ch'ella sposasse il figlio dell'industriale, è così burrascoso che la rivelazione basterebbe a gettare nel fango il nome di quella famiglia e di queste notizie e di queste prove ella propone un preciso mercato a Hornblawer. Costui vorrebbe resistere al ricatto tentato dai nobili, ma quando ha dalla nuora stessa la confessione che quella è la verità e si vede stretto dall'obbrobrio, s'induce a cedere e a restituire a Hèllierist il terreno

Digitized by Google

che gli aveva aspramente conteso e strappato. Ne ha in cambio un giuramento sulla Bibbia che nessuno di quella casa svelerà mai ad anima viva il passato di Cloe, ma la promessa è vana perchè per una causa fortuita la cosa si è già risaputa, è giunta all'orecchio del marito di Cloe e costei, che ancora amava il suo sposo di un tenerissimo amore e in questo poteva dirsi redenta, non resiste a tanto dolore e si uccide.

Questa l'amara favola che il Galsworthy ha presentata con un rilievo quanto mai aspro e violento e servendosi di un disegno scenico atto ad offrirla nella sua più nuda essenzialità. Di qui l'atteggiamento del pubblico, sul quale si è già riferito; ma mi pare si debba lodare, in ispecial modo, la esecuzione che di questa commedia diedero Marta Abba, che era Cloe e che al quarto atto ebbe uno scatto di dolore di toccante verità umana e di impressionante efficacia, il Picasso che era il nuovo ricco e diede a quella figura, invero non troppo nuova, un deciso rilievo. Bene anche il Martelli e il Carnabuci e la Marchiò.

L. Antonelli: *La bottega dei sogni* (al Teatro Nazionale, il 2 aprile).

Confesso candidamente di non aver capito appieno per quali ragioni Rossel, la figura centrale di questa avventura fantastica di Luigi Antonelli, si sia chiuso in quel palazzo incantato, « a due passi dal mondo », dove lo incontriamo al primo atto di questa commedia, e a quali imprese egli si dedichi in realtà. O meglio: le ragioni dell'esilio sono chiaramente dette e si riducono ad un crudele disinganno patito per la malvagità degli uomini; ma il difficile è tradurre in parole povere ma lampanti i propositi perseguiti dal misterioso signore in quel palazzo, dove ogni tanto un palombaro, che reca il nome di una stella, gli porta il corpo d'un naufrago. Preferisco, quindi, ricorrere alle parole stesse che il commediografo ha messe sulla bocca di Rossel in una scena tra costui e l'ultimo naufrago, nel quale egli ravvisa un disgraziatissimo ittiologo, amico suo, che per sfuggire alla persecuzione di una perfida moglie ha cercato la morte in fondo al mare.

L'ittiologo domanda al padrone del palazzo incantato se abbia fabbricate lui le creature che s'incontrano in quella principesca dimora, e Rossel, di rimando:

« Un momento. Io non ho inventati gli uomini. Quelli, li ha inventati il Signore. Ma io ho potuto col mio patire, con la mia scienza e specialmente con la scienza che ho appreso da qualcuno che s'era appartato dal mondo per non cedere alla tentazione di capovolgerlo, io ho potuto materializzare il sogno senza proiettarlo fuori degli aspetti fisici della materia; epperciò fabbricare spiritualmente delle creature di mio gusto. Naturalmente, per far questo, ho dovuto sottrarmi al peso delle limitazione umane e mettermi a qualche metro di distanza dalla terra ».

L'altro rimane un po' disorientato e dubita che Rossel abbia costruito dei fantocci meccanici e insiste per una chiarificazione più precisa.

— Ma che! — gli risponde il misterioso signore. — Io posso, bensì, fermare o attivare, come voglio, la vita delle mie creature; ma la loro esistenza è in carne ed ossa, simile alle altre di questa terra; tranne che — e questo è tutto per me — esse posseggono i miei gusti, la bellezza e la grazia che mi piacciono. In altri termini: la mia anima.

Un campionario di questa umanità ideale che vive nella bottega dei sogni di Rossel? Eccolo, e Rossel presenta all'ittiologo suicida tre deliziose fanciulle, *quella che sarà Grazia, quella che sarà Marta, quella che sarà Fidalma*, le quali hanno veramente tutte e tre la compiuta bellezza che hanno le figure femminili nei sogni degli adolescenti e che quel giorno poi vivono tutte in uno stato di gioiosa trepidazione perchè proprio quello è il giorno in cui gli ospiti del palazzo incantato hanno il permesso di scendere sulla terra e fermarvisi per ventiquattr'ore; permesso che è accordato loro una volta all'anno.

Gran fermento per questo al palazzo e preparativi ansiosi perchè nella

Digitized by Google

città, vicina e lontanissima insieme alla quale si accede per un ponte levatoio, quella sera c'è un gran ballo mascherato.

L'ittiologo in questione, dunque, che reca anche lui il nome d'una stella (si chiama Vega) avrebbe ogni motivo di rallegrarsi del mondo isperato che la sua volontaria sorte gli ha dischiuso, ma per disgrazia lo stesso palombaro che ha raccolto il suo corpo, ha avuto l'infelice idea di raccogliere anche quello della moglie dell'ittiologo, Eulalia, suicida anch'essa, e pare per andare a tormentare suo marito nell'al di là. Terrorizzato della probabilità di quell'incontro imminente, Vega pensa di camuffarsi in modo di non essere riconosciuto dalla consorte: ed eccolo rinunciare all'abbondante onor del mento e indossare anche lui la marsina come già l'amico Rossel, che ha promesso di condurre l'ittiologo con sè nella vicina città. Ma, come si è detto, anche le tre fanciulle che vivono nel palazzo si apprestano a quella breve incursione pel mondo. Se non che, questa volta, e d'accordo con il custode che le deve accompagnare, esse hanno deciso di travestirsi in modo che lo stesso Rossel debba domandarsi chi siano quelle tre donne, se le incontrerà in città; e assistiamo alle emozioni del pittoresco abbigliamento.

Eccoci, dunque, al secondo atto, nelle sale di un « tabarin » cittadino, dove tutti questi esseri favolosi s'incontrano. Come le ragazze avevano previsto, Rossel non riconosce subito le ospiti del suo palazzo e non riconosce neppure Grazia, che è la più cara al suo spirito (che forse riconosciamo noi il nostro sogno quando esso ci passa vicino vestito di realtà?), ma Grazia gli appare così luminosa e affascinante che egli ne è subito preso e decide di abbandonare la sua « bottega di sogni » per perseguire quella vivente realtà d'una perfezione e d'una bellezza quale il più esaltato dei suoi sogni non è riuscito ad attingere mai.

E qui — se ho saputo ben cogliere il nesso che lega l'ultimo atto ai primi due di questa fiaba — il commediografo ha inteso trasporre in un piano di realtà quello che finora si era svolto nel clima del sogno e mostrarci l'inevitabile essenza dolorosa di quella realtà. Il dolore incombe sopra ogni esistenza umana e tanto più imminente e pauroso forse quanto più alto gli uomini osano gridare la loro felicità (« non gridate troppo forte le vostre gioie » ammonisce Maeterlinck nella più bella delle indimenticate *Douze chansons* « perchè non s'accorga di voi la Morte che continuamente va in giro per il mondo! ») ed è quindi all'agguato anche della subita felicità di Rossel e di Grazia, la quale, morta alla sua vita di fantasma, è nata all'amore di lui in una luminosa realtà femminile. Assistiamo, infatti, allo strazio di quella creatura, perchè il destino le ha ucciso un figlio che ella ha avuto da Rossel; ma se la realtà porta con sè l'inevitabile dolore i due amanti intendono ben presto come solo il dolore sia fecondo e come il sogno sia destinato ad inaridirsi nella gelida sterilità dell'irreale.

Tale, forse, è il significato conclusivo della fiaba, ma se le cose stanno così, una grave sproporzione mi sembra evidente tra l'invenzione troppo laboriosa, complicata poi dalla difficoltà dell'espressione, e la lineare elementarità della verità umana che si sprigiona da tutto questo. Vero è per altro che l'Antonelli sa muoversi con qualche destrezza nei campi dell'irreale e di qui certa piacevole festosità prevalentemente pittoresca e decorativa che ha preso gli ascoltatori affollati nella sala del « Teatro Nazionale ».

I quali decretarono a *La bottega dei sogni* un molto caloroso successo (la cronaca registra complessivamente più di venti chiamate, talune delle quali all'autore, che fu evocato più volte alla ribalta) dovuto anche alla appassionata e fervida cura con cui i filodrammatici del « Dopolavoro » interpretarono la fiaba. Ricordiamo tra questi la signora Gentili Pagnani, che giustificò appieno il nome dato dal commediografo al personaggio che ella incarnava, da quanta grazia mise nella sua recitazione, e che fu molto efficace anche nei suoi accenti di dolore, la Cionci, il Lumachi e il Pumelli.

FAUSTO M. MARTINI.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Enrico Talamona: *Canti nordici* ("La Varesina grafica„ - Varese L. 2.50).

L'Autore ci offre in poesia saggi di traduzioni dal tedesco di ben 17 poeti — se non andiamo errati — alcuni dei quali, come Lessing, Klopstock, Göethe, Schiller, Uhland, von Platen, e Heine, universalmente conosciuti. Tuttavia ci avverte che non si è posto nessun intento di organicità, nè di tempo, nè di maniere o di valori, che ha preso come, leggendo gli originali, gli è piaciuto. « Per questo sono qui dei nomi grandi, a fianco di altri che hanno risonanza più modesta, ma pur sempre notevole ».

Rime facili, ritmi quasi popolareschi, semplicità di movenze sono il maggior pregio dell'opera, la quale va a ritroso nel tempo e dai giorni nostri (Carl Spitteler 1845-1924) giunge fino ai più lontani (von Kleist 1715-1759).

Scegliamo a caso per mostrare la bontà delle traduzioni tra le poesie del Meyer i « Remi in abbandono »:

Posati i remi sgocciolano,
le goccie lente nel profondo piombano.
Nessun dolore in me! Nessuna gioia!
Trascorre l'ora in un ritmo di noia!
Sotto di me, dalla vita sparite
le belle sognano ore fuggite.
E da l'abisso par che gridan: Tu!
Molte sorelle abbiamo ancor quassù?

E infine, giacchè ancor non è spenta del tutto l'eco de « la fiera del libro » ci piace dire due parole di elogio per questo editore di Varese che un volume di ben 224 pagine mette in vendita a L. 2,50, o meglio a franchi 2,50, il che, crediamo, sia pur qualche cosa di meno.

Giuseppe Ravegnani: *Antologia di novelle catalane* ("Firme nuove„ L. 14).

La produzione letteraria degli scrittori Catalani, raccolta in questo volume dal Ravegnani, è fresca, non risalendo che all'ultimo decennio del secolo XIX. E poichè verso questa epoca « realismo e naturalismo » avevano invasa anche la Catalogna come tutte le altre regioni meridionali non mancano scrittori che si prestano ad essere chiusi nell'uno o nell'altro campo.

Il primo di questa raccolta, per es. Narcis Oller, ebbe l'esplicito incoraggiamento di Emilio Zola, e ben ce ne convinciamo leggendo la novella « Lo schiaffo », ove però il senso della vita, tragico e sensuale, è appesantito da un non so che di romantico che al nostro gusto di moderni appare grossolano. Novella vecchia, pesante nei movimenti e torpida nei passaggi.

Raimond Casellas, che vuol apparire come un anticipatore della recente scuola universalista francese, di cui sono campioni J. Romains e C. Vildrac, e che deve la sua fama oltre che ai suoi meriti stilistici anche alla sua tendenza analizzatrice dei sentimenti delle moltitudini, è presentato con una novelletta « Malsangro » a tinte forti e fosche che è ben lungi dal caratterizzare l'autore.

Digitized by Google

E lo stesso può dirsi di Santiago Rusinol, noto come arguto e caricaturale scrittore, e più come commediografo originale, il quale ci appare qui in una novelletta tra romantica (non manca neppure la malata di tisi) e lacrimosa, che reca solo nella conclusione il segno dello scrittore. Tuttavia comprendiamo che a un'antologia non si possa chiedere di darci di ogni autore la personalità intatta, poichè allora si dovrebbe di ognuno riprodurre qualcosa di più che non cinque o sei pagine, e ridurre magari nel volume il numero degli scrittori: e questo non è uso invalso fra i traduttori.

Se lo fosse, se cioè queste traduzioni avessero lo scopo di mettere a contatto del nostro spirito, spiriti di oltre frontiera, e non come quasi sempre, di darci un rosario di nomi a piè di poche pagine, l'utilità di queste pubblicazioni sarebbe, per la coltura, massima.

Giuseppe Ravegnani poi, con la cura che ha prodigato nella traduzione e nei cenni biografici densi e completi, pare lo scrittore adatto a rendere alla coltura italiana questo servizio.

Eleuterio Chinea: *Cultura e Metodo dall'oggettivismo antico all'attualismo moderno* (Bologna-Cappelli 1926 **L. 10**).

« Il presente libro » — dice l'autore — « si propone di provare che l'attualismo pedagogico odierno è lo sviluppo finale di tutta la tradizione filosofica e pedagogica italiana; mostrando, attraverso tutta la storia della coltura, dall'oggettivismo antico all'attualismo moderno, la corrispondenza, anzi l'unità dei problemi filosofici e dei problemi pedagogici, unità visibile specialmente sul terreno comune della gnoseologia, la cui storia — dagli « eidola » di Democrito ai « phantasmata » di Tommaso, ai « visa » di Campanella, al « factum » di Vico — apparirà essere la storia stessa dei metodi didattici ».

L'opera filosofica per la vastità dell'indagine e la profondità di esame, merita di apparire in prima linea tra le opere italiane di erudizione e di filosofia. L'utilità di essa poi sarà testimoniata da quelli che si occupano di questa disciplina.

Domenico Bartolotti: *In Brasile* (Anonima Libraria Italiana, Palermo L. 10).

Opera patriottica che riguarda un paese — il Brasile — ove il lavoro italiano ha impresse e imprime tuttora delle stigmate profonde, ove l'opera del Duce è ammirata e apprezzata attraverso gli organi del fascismo brasiliano.

Non è un libro di « colore » facile a leggersi e a dimenticarsi, solleticante il gusto con l'avventura locale, è, al contrario, un limpido libro, ove gli interessi che corrono e che correranno tra l'Italia e il Brasile sono esaminati e intuiti con attenzione e passione. Alcuni grandi avvenimenti brasiliani conosciuti poco e male attraverso i quotidiani (esempio, il movimento rivoluzionario di S. Paolo, nel '24) appaiono qui assai chiari e significativi.

L'autore propugna l'idea, che certo non cadrà nel vuoto, di una spedizione scientifico-commerciale, composta da studiosi ed esploratori italiani nell'interno del Brasile ancora in parte ignoto e sconosciuto. L'Italia, che ha già trasvolate le zone più segrete dell'interessante Brasile, certamente non sdegnerà di aggiudicarsi il merito di aver strappato all'ignoto le terre brasiliane.

A. De Stefano: *L'idea imperiale di Federico II* (Vallecchi, Firenze L. 12).

Questo libro ci riscatta dalla necessità di ricorrere al Schirrmacher o al Winkelmann per conoscere dal punto di vista storico il grande imperatore Federico II.

Con genialità tutta latina il De Stefano non si limita al confronto e alla analisi dei fatti storici, ma s'interna nello studio del pensiero dell'imperatore e specialmente della sua concezione imperiale. Per questo riguardo l'autore è il primo non solo in Italia, ma anche nei paesi esteri, che non ci dia un'opera

Digitized by Google

frammentaria sulla attività dello Svevo, ed il primo pure a dare l'esempio che « l'apparato critico » va relegato a parte, anche negli scritti scientifici perchè essi non perdano il merito della freschezza, della immediatezza e della semplicità che pareva fin qui non potessero accoppiarsi con le opere di cultura.

La figura di Federico s'adegue nel volume gigantesca e intera quale dovè effettivamente essere nel campo della sua titanica attività politica che creò tutta un'epoca, il Medioevo, e che tenne a sè legate le maggiori e le più secolari tradizioni.

Marino Moretti: *Allegretto quasi allegro* (Treves, Milano L. 13.20).

« Variazioni su un unico tema ». — L'unico tema è quello del matrimonio con le infinite e pur sempre uguali conseguenze grottesche e ridicole. Il protagonista delle novelle, tra cui spesso se ne incontra qualcuna che è il seguito della precedente, è sempre un uomo: un povero sciagurato uomo che cade nel trabocchetto del matrimonio, o che, *sponte sua*, vorrebbe caderci e non può, infelice nel primo, infelice nel secondo caso. Accade poi qualche volta che questo derelitto, inchiodato alla mediocrità del suo impiego, muova le sue pesanti ali di farfallone verso la fiamma di un amore irregolare fantastico di sogno, ma non arriva neppure, massiccio e sgraziato com'è, a bruciare, e allora ricade in basso, con una beata faccia di idiota.

Allegretto, passi, ma il quasi allegro, ne' riguardi di queste novelle, proprio non può affermarsi, almeno così in linea di massima; allegro alla maniera morettiana come può esserlo l'anima dolce di questo amaro e grande scrittore nostro, sì.

Questo per la sostanza del volume, circa la forma invece di queste gustose novelle noi dobbiamo rilevare un gaio frizzare di modi e di espressioni, limpide, garbatamente comiche e sempre di buon gusto.

Alessandro Donati: *Ugo Foscolo* (Formiggini, L. 5). **Giulio Bertoni:** *Muratori* (id. id.). **E. Turolla:** *Virgilio* (id. id.). **Vittorio Lugli:** *Racine* (id. id.).

Alessandro Donati - *Ugo Foscolo.* Biografia e critica, o meglio uomo e artista, dai primi anni agli ultimi giorni di vita, sono vivamente modellati nel volumetto di Alessandro Donati.

La bibliografia foscoliana è tutt'altro che scarsa, anzi considerevole per numero e qualità, ma è naturalmente frammentaria, dottrinale e qualche volta ingombrante.

Ugo Foscolo, tutto nervi, violento e passionale, e la storia della sua opera immortale, non l'erudito, ma il lettore moderno, desideroso di apprendere presto e di gustare rapidamente, lo trova qui, in queste poche pagine, che mirabilmente rievocano quell'uomo e quell'artista di cui il Mazzini meditò di scrivere la vita.

Giulio Bertoni - *Muratori.* Meglio ancora quello che abbiam detto or ora s'addice per il Muratori, la cui vita e le cui opere, la prima per la povertà di interesse, e le seconde per il loro genere riservato agli eruditi, fanno del nostro grande una di quelle glorie nazionali ignote ai più. Il Bertoni con fresco e pure denso volumetto ha reso un servizio grande alla maggioranza dei lettori italiani che potranno così facilmente avvicinarsi al nostro storico con diletto e soddisfazione nuovi.

E. Turolla - *Virgilio.* L'autore di questo volumetto è riuscito ad avvicinare alla nostra sensibilità di moderni, pur procedendo con metodo critico, il grande poeta della latinità. Egli indugia specialmente a tracciare l'analisi estetica dell'opera virgiliana con sapienza e intuizione critica non comuni.

Vittorio Lugli - *Racine.* Il volumetto assai pregevole va indicato a chi s'interessa alla storia del teatro attraverso gli autori più grandi e le opere più significative.

Digitized by Google

Giuseppe Urbani: *Un poeta dell'Italia nuova: Auro D'Alba, preceduto con un saggio sul tema: Fascismo e Bellezza* (Società Editrice, Pisa, 1927 L. 4).

L'autore di questo opuscolo, ricerca nella rivoluzione fascista, con fine accorgimento di critico, i vari elementi spirituali ed estetici che fecero del suo trionfo il trionfo della stessa giovinezza che ha ridato all'Italia il senso della vittoria e l'ardore della conquista.

Partendo da questo spunto, l'Urbani si indugia a considerare la complessa produzione poetica di Auro D'Alba, fra gli scrittori che meglio esprimono nel travaglio della loro opera il travaglio spirituale dell'Italia nuova. Di Auro D'Alba, di cui la Casa Editrice fiorentina « La Voce », risorta sotto gli auspici del fascismo, ci darà prossimamente un nuovo volume di liriche, ci riserviamo di parlare diffusamente in un altro numero: segnaliamo intanto all'attenzione del lettore lo studio dell'Urbani, che è notevole anche per la visione sintetica che ci dà del presente momento letterario.

Alberto Businelli: *Le Avanguardie d'Italia* (Casa Editrice di Cultura, Roma L. 7,50); **Aristide Campanile:** *Cesare Battisti* (id. L. 5).

Alberto Businelli, bella anima di educatore e di soldato, ha dato alla scuola italiana il libro di cui mancava, per formare nel piccolo mondo della nostra fanciullezza e della nostra adolescenza una vera coscienza coloniale.

Le Avanguardie d'Italia, nelle pagine piane e pur sollevate da un commosso ardore di fede e di poesia, parlano al cuore del piccolo italiano con tutti i presagi di grandezza che la nuova storia creata dal fascismo matura alla Patria sui lidi che serbano ancora i segni di Roma e delle nostre repubbliche marinare. Anche gli elementi più aridi in tema di politica coloniale sono da lui trattati con fine accorgimento didattico, in modo da suscitare e tener viva l'attenzione dell'inesperto lettore, senza neppure un attimo di smarrimento e di tedio.

Altro buon libro destinato ai fanciulli è quello di Aristide Campanile che ci prospetta a rapidi scorci la figura eroica di Cesare Battisti. Il movimento irredentista che le combinazioni politiche della Triplice Alleanza non valsero a soffocare in Italia, è rievocato dall'autore con fervido accento di patriottismo.

Adolfo Venturi: *Memorie* (Hoepli-Milano).

Ecco, invece, un libro che fa bene allo spirito e lo concilia con il mondo attraverso le cose belle dell'arte, viste e amate insieme con il maestro Adolfo Venturi.

Tutti sanno la compiuta e profondissima esperienza nel campo dell'arte del Venturi; e molti sono quelli i quali riconoscono che solo in grazia della sua parola e della sua miracolosa intuizione, son giunti alla interpretazione e al godimento delle opere d'arte.

La via è stata solo una mai quieta ricerca delle cose belle, della loro identificazione e della loro scoperta: l'accompagnare attraverso le nitide pagine di questo volume, che la Casa Hoepli ha editato in elegante e sobria veste, l'amato Maestro nella sua diuturna opera è un'occupazione spirituale piena d'interesse e di soddisfazione.

Noi auguriamo ad Adolfo Venturi di poter attendere ancora per molto alle sue occupazioni e di poterci dare un altro volume di memorie, poichè anche per noi ogni sua idea e ogni suo passo nel cammino della vita ha grande importanza.

OLINDO GIACOBBE.

Digitized by Google

SEGNALAZIONI LIBRARIE

UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA, ROMA.

* GEORG VON HASE. — Due incontri fra cugini (con ill.). — Traduz. di W. Pini. — L. 15.
* H. C. BYWATER. — La grande guerra del Pacifico 1931-33. — Traduz. di F. Castracane. — L. 30.
* R. FIRLE. — La guerra sul mare 1914-1918. — I. La guerra nel Baltico. — Traduz. di E. Perozzi.

UFFICIO STORICO DEL R. ESERCITO (S. M.), ROMA.

* L'Esercito italiano nella grande guerra (1915-1918). — Vol. I. - Le forze belligeranti. — L. 30.
* Idem Idem. — Vol. I.-bis. - Allegati. — L. 15.

CASA EDITRICE « STEN », TORINO.

* FERDINANDO GREGOROVIUS. — Storia della città di Roma nel Medioevo (a cura di E. Pais). — Vol. IV. Tomo II. — L. 45.
* EDOARDO GIBBON. — Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano (a cura di E. Pais). — Vol. IV. Tomo I. — L. 45.
* Id. — Vol. IV. Tomo II. — L. 45.

EDITORI VARI ITALIANI.

* CESARE CESARI. — Colonie e Possedimenti coloniali. — (Cenni storici con 15 tavole). — Roma, Libreria di Scienze e Lettere. — L. 12.
* ISTITUTO COLONIALE ITALIANO. — Annuario del'e Colonie Italiane 1927. — Roma. — L. 25.
* ISTITUTO AGRICOLO COLONIALE ITALIANO. — Per le nostre colonie. — Firenze, Vallecchi. L. 12.
* Almanacco delle Forze Armate 1927. — Roma, Le forze armate. — L. 20.
* ETTORE ROSSI. — Storia della Marina dell'ordine di S. Giovanni, di Gerusalemme, di Rodi e di Malta. (Ill.). Milano, S. E. A. I.
* EMILIO PRASCA. — L'Ammiraglio Giorgio des Geneys. — Pinerolo, Tip. già Chiantore Mascarelli. — L. 20.
* CORRADO ZOLI. — Nel Fezzan. (Ill.). Milano, Alfieri e Lacroix. — L. 45.
* M. A. VITALE. — I Meharisti ed i Mehara. (Ill.). — Bengasi, Governo della Cirenaica.
* Vigor di vita in Tripolitania. (III). — Tripoli, Governo della Tripolitania. — L. 5.
* MARINO MORETTI. — Allegretto quasi allegro. — Milano, Treves. — L. 13,20.
* MARIO PUCCINI. — Zone in ombra. — Aquila, Vecchioni. — L. 7.
* YAMBO. — La Fiamma su la balzana. — Firenze, Bemporad. — L. 21.

G. MARCHETTI-FERRANTE. — Condulmieri. — Roma, Maglione. — L. 15.

* LUIGI TONELLI. — L'anima moderna: da Lessing a Nietzsche. — Milano, Modernissima. — L. 22.

ATTILIO SALAROLI. — Carlo Varese (Monografia). — Pavia, Bruni Marelli. — L. 20.

* Annali dell'Italia Cattolica. — Milano, Vita e Pensieri. — L. 8.
* MAZZINI. — Lettere d'amore. — Torino, Utet. — L. 8.
* GIACOMO PRAMPOLINI. — La letteratura olandese e fiamminga 1880-1924. — Roma, Stock. — L. 18.

Digitized by Google

RASSEGNA DEL MEDITERRANEO
E DELL'ESPANSIONE ITALIANA
COLONIE, ECONOMIA, EMIGRAZIONE

IL PROBLEMA COLONIALE ITALIANO

L'Italia ha raggiunto la sua unità, dopo il lungo e triste periodo delle dominazioni straniere, quando le altre Nazioni europee, anche le minori, avevano in gran parte formato i loro imperi coloniali. Ciò nonostante l'ispirazione di uomini previdenti aveva conservato ad essa, con grandi audacie e con grandi sacrificî, alcune possibilità che si andarono man mano realizzando e che avrebbero potuto raggiungere anche sviluppi maggiori se la incerta politica che fu seguita nei primi trenta anni che successero alla presa di Roma non li avesse pregiudicati. Comunque, tra il 1869 *e il* 1885, *fu occupata sul Mar Rosso la Colonia Eritrea; tra il* 1885 *e il* 1892 *si ebbe il possesso della Somalia, reso ufficiale nel* 1905, *dopo gli accordi con l'Inghilterra. La Tripolitania e la Cirenaica furono conquistate nel* 1911 *dopo una lunga guerra con la Turchia che costrinse l'Italia ad occupare anche l'isola di Rodi ed il Dodecanneso, oggi prosperanti all'ombra della sua bandiera.*

Tutte queste colonie formano un complesso tutt'altro che disprezzabile sia dal punto di vista politico che da quello economico. Resta a vedere, però, se tale complesso è adeguato all'importanza della Nazione italiana ed agli urgenti bisogni del suo popolo.

Le colonie, infatti, debbono servire a degli scopi ben precisi senza di che la loro utilità diviene molto relativa. Politicamente debbono servire di piattaforma per accordi e scambi con altre potenze e per la penetrazione nelle terre confinanti rispondendo anche ad alcuni requisiti di carattere militare che derivano dalla loro posizione geografica e dalla densità e dalle qualità fisiche delle loro popolazioni; economicamente debbono costituire fonti di materie prime e di prodotti speciali, sbocchi per il commercio e per la emigrazione dello Stato possessore.

I possedimenti coloniali italiani, purtroppo, non rispondono che in parte a questi requisiti. Gli abitanti in essi sono scarsi, il suolo, anche per l'incuria dei precedenti dominatori (e ciò si verifica specialmente nella Libia) non offre che ristrette possibilità. In Tripolitania sono utilizzabili per la agricoltura esercitata da immigrati bianchi soltanto 17.800 *kmq. ossia circa il* 2 *% della superficie totale. In Cirenaica la misura è maggiore:* 25.000 *kmq., pari al* 4 *% della superficie totale. In Somalia, dopo la recente cessione dell'Oltre Giuba, si debbono valorizzare i terreni che fiancheggiano i due grandi fiumi di questa regione: l'Uebi Scebeli e il Giuba. In Eritrea qualche vantaggio si potrà*

Digitized by Google

ricavare dalla sistemazione delle acque nel bassopiano, mentre sull'alponiano i terreni coltivati bastano appena agli indigeni.

Dati questi calcoli è facile constatare che l'emigrazione italiana non può trovare nelle sue colonie che scarsa ospitalità. Si può prevedere ,in fatti, che tra qualche decennio 150.000 *nuovi coloni potranno risiedere nella Tripolitania e* 200.000 *nella Cirenaica. Nelle altre Colonie — Eritrea e Somalia — lo sfruttamento agricolo sarà effettuato dalla mano d'opera locale e i pochi bianchi avranno le funzioni della direzione e dell'inquadramento.*

Dal punto di vista delle materie prime le condizioni dell'Italia, nelle sue colonie, non sono migliori. Le miniere mancano in esse quasi completamente, le coltivazioni tropicali che sono le più ricche, vi si trovano all'inizio. E tutti gli sforzi che saranno fatti per migliorare questa situazione non potranno oltrepassare certi limiti stabiliti dalle leggi della natura.

Intanto la popolazione dell'Italia cresce ogni anno di una provincia. Ma mentre ciò avviene le condizioni politiche ed economiche dell'Europa, quelle del Sud America e le gravi restrizioni emigratorie dell'America del Nord impediscono ai suoi figli di cercare lavoro in terra straniera e minacciano di soffocarla. I soli Stati Uniti respingono ogni anno 300.000 *lavoratori italiani. Questa cifra è già di per sè stessa spaventosa. Essa dovrebbe bastare ad aprire gli occhi a coloro che si ostinano a non vedere: forse per la paura di vedere troppo chiaramente.*

Dopo la Marcia su Roma il Governo Fascista si è posto con serietà e con passione allo studio del grave problema che scaturisce dalla succinta esposizione da noi fatta. Ma la soluzione di questo problema non dipende soltanto dalla buona volontà dell' Italia. Essa dipende, sopratutto, dall'intelligenza e dalla previdenza del mondo e dell'Europa in particolare.

Le necessità della ricostruzione interna, un grandioso programma di lavori pubblici, l'intensificazione dell'agricoltura in alcune provincie italiane, permettono oggi e permetteranno ancora per qualche tempo la utilizzazione in Patria di larghe masse di lavoratori. Ma poi? Quando queste circostanze saranno cessate cosa avverrà se nel frattempo non si sarà trovata un'adeguata soluzione?

Questa domanda è tremenda. Non crediamo di esagerare affermando che dalla risposta che ad essa sarà data dipenderà, in un futuro non lontano, la pace d'Europa.

Il popolo italiano non minaccia. Ma esso sente di avere il diritto alla vita e vuole vivere. Esso intende guadagnarsi questa vita non colle usurpazioni o con le sopraffazioni, ma col lavoro nel quale è eccellente e del quale tutto il mondo ha esperimentato i benefici.

Il popolo italiano ha combattuto nobilmente nell'ultima guerra e con meraviglioso valore. I suoi sacrifici in sangue ed in denaro sono stati immensi. Esso, però, ha la sensazione di essere stato abbandonato e tradito dai suoi alleati al momento della conclusione dei trattati e le rivelazioni che partono dagli archivi segreti diplomatici russi e tedeschi lo confermano in questa sua persuasione. Ebbene bisogna rimediare al male fatto, rientrare nelle leggi di quella giustizia di cui si pronunzia troppo spesso il nome senza rispettarne la volontà.

Alla vigilia della grande guerra, limitandoci soltanto all'esame

Digitized by Google

del continente africano, la Gran Bretagna con 46.184.800 *abitanti e* 314.377 *km.*^{2} *di superficie possedeva in Africa* 9.012.152 *km.*^{2} *di territorio con* 50.530.238 *abitanti; la Francia con* 39.601.599 *abitanti e* 536.464 *km.*^{2} *di superficie aveva colonie per una estensione di* 9.389.971 *km.*^{2} *popolati da* 35.857.603 *indigeni. Gli Stati minori dominavano anche essi colonie estese e popolose; il Belgio, infatti con una popolazione di* 7.490.411 *abitanti ed una superficie di* 39.451 *km.*^{2} *regnava sul Congo abitato da* 15.000.000 *di indigeni con una superficie di km.*^{2} 2.365.000 *e il Portogallo che contava soltanto* 5.547.708 *abitanti, distribuiti su* 88.740 *km.*^{2} *di territorio nazionale, aveva colonie della vastità di* 2.072.964 *km.*^{2} *popolate di* 8.763.121 *abitanti. Rispetto a queste quattro potenze l'Italia con una popolazione che allora giungeva ai* 35.845.048 *abitanti e con una superficie di* 286.682 *km.*^{2} *governava possedimenti coloniali misuranti una superficie di* 1.758.609 *km.*^{2} *ed abitati soltanto da* 1.578.000 *anime circa. La sproporzione tra la nazione italiana e le altre nazioni era, a questo punto, già enorme ed iniqua.*

Dopo la grande guerra gli alleati dell'Italia si sono divisi l'Impero coloniale africano della Germania che occupava nell'Africa Orientale ed Occidentale 2.707.300 *km.*^{2} *popolati da* 11.142.000 *abitanti. Di questo gigantesco bottino che veniva ad accrescere gli immensi imperi coloniali già posseduti dai suoi compagni d'arme all'Italia non è toccato nulla. Con una ristretta interpretazione dell'art.* 13 *del Trattato di Londra essa ha ottenuto dopo lunghe trattative, e soltanto per la tenace volontà del Governo Fascista, alcune modeste rettifiche di confine ed il territorio dell'Oltre Giuba al quale si è già accennato, di valore molto relativo. Gli accordi di San Giovanni di Moriana ottenuti per la ferrea volontà dell'on. Sonnino, Ministro degli Affari Esteri durante la guerra, e per un largo movimento della classe dirigente italiana espresso in quel documento che è conosciuto in Italia ed all'estero sotto il nome di* Memoriale Franchetti, *non furono eseguiti. L'Italia si trovò a rimanere, così, anche senza quei territori dell'Asia Minore che le erano stati riconosciuti e che avrebbero potuto costituire uno sbocco non indifferente al lavoro dei proprî figli.*

Ebbene, è venuto il momento di ricordare queste cose e di collegarle alla grave situazione nella quale l'Italia si trova per il suo continuo, costante accrescimento demografico, per i bisogni sempre più urgenti delle sue industrie, in fatto di materie prime, e per quelli dei suoi commerci per ciò che significa sbocchi e mercati.

Nonostante i timori artificiosamente diffusi al di là dei confini l'Italia Fascista, pur preparandosi con costanza e con fierezza alla eventualità di un qualsiasi possibile conflitto che la mal certa situazione europea possa improvvisamente imporre, pensa di ottenere pacificamente la soluzione del formidabile problema che questo breve scritto ha prospettato. A tale proposito bisogna andare incontro con leale e franco animo. Almeno così è affermato anche da autorevoli organi dell'opinione pubblica inglese e francese.

Sicura del suo diritto, orgogliosa della sua forza, l'Italia aspetta serenamente che l'ora di questa soluzione venga a scoccare. Ritardarla indefinitamente significa assumersi una grave e forse tragica responsabilità di fronte all'umanità e di fronte alla storia.

LA DIREZIONE.

Digitized by Google

IL REGIME GIURIDICO DEL DODECANESO

L'irredentismo degli abitanti del Dodecaneso trovava la sua prima origine in quella generale esaltazione del sentimento nazionale ellenico che i primi facili successi del Venizelismo dal 1912 in poi avevano giustificato, ma riceveva il suo massimo alimento sopratutto in quello stato d'incertezza che da oltre 13 anni regnava nelle Isole.

Mentre i Governi italiani negoziavano ad ogni pie' sospinto il destino dell'Egeo ed ora lo cedevano alla Turchia, ora alla Grecia — e può anche ammettersi che vi fossero ineluttabilmente costretti — gli organi locali si abbandonavano a una vera gara di sadismo liquidatore.

A codesta mentalità di zelatori quanto mai inopportuna e inesplicabile, si devono alcuni tipici esempi. Il precipitoso ritiro dei presidi nel 1912 non appena fu diramata dalla *Stefani* la notizia della pace di Ouchy e la nuova intestazione « Governo di Rodi e Castelrosso » sostituita prontamente a quella di « Governo delle Isole dell'Egeo » negli atti ufficiali, non appena fu firmato — e non ratificato — il non ratificabile protocollo aggiuntivo di Sèvres tra Bonin e Venizelos che cedeva dodici isole alla Grecia!

Non è perciò possibile far colpa a quei bravi isolani se, in tanta incomposta incertezza, essi abbiano cercato comunque un loro orientamento salvatore al di fuori dell'Italia. Perchè bisogna non avere la più lontana nozione del mondo levantino per ignorare quel che avrebbe ben rappresentato per le fortune e anche per l'incolumità di chi si fosse compromesso in diverso senso, un ritorno alla Turchia o un trapasso alla Grecia.

Trovata la certezza politica, domina oggi, come ho detto, la mentalità di inserirsi nel campo italiano. Mentalità che si innesta nella realistica constatazione dei vantaggi che in gran copia l'Italia è venuta negli ultimi anni assicurando alle isole.

Quando l'Italia non senza un preordinato volere della Provvidenza, sbarcava quasi occasionalmente in Rodi, l'Isola gloriosa vegetava ignara, povera e tranquilla come la maggior parte delle vicine terre del Levante. Le candide case dei sobborghi cristiani, e le pretenziose villette della collina verde e aprica, non riuscivano ad alleviare il gelido senso di cosa morta che promanava dalla vecchia città murata.

Prodigiosa creazione dell'anima molteplice del mondo latino, che rispecchia quella sua ideale armonia di forza e di bellezza, bastioni, torri, palazzi austeri ingigantivano il contrasto di un passato formidabile con la multicolore e sonnacchiosa vita levantina.

Non è una frase di retorica volgare dire oggi che quel senso di morte è scomparso. Liberate nelle sue parti più nobili dalle labili superfetazioni, sistemate con buon gusto italiano, la mirabile fortezza e

Digitized by Google

la città antica, splendono in tutta la loro bellezza. Su quel vasto piano del porto del Mandrachio, sul quale quattrocent'anni di dominio turco non avevano saputo erigere che una piccola Moschea, e una specie di casermetta giallastra, sede degli uffici del Governo, biancheggia maestoso il più bel mercato moderno del Levante; eleva le sue mura smerlettate il più bell'Albergo dell'Egeo; s'adagia la più sontuosa sede di Governo del Mediterraneo Orientale; risorge la chiesa e l'aguzzo campanile di S. Giovanni, esatta riproduzione di quelli dei cavalieri, distrutti da uno scoppio di polveri a metà del secolo scorso.

E tutto intorno una grandiosa caserma, uffici e abitazioni di funzionari. E le scuole e il Collegio e l'ospedale, sede incipiente di studi clinici che va acquistando credito e fama.

Un complesso così imponente di opere costituisce per sè stesso — non sarà difficile ammetterlo — una politica risolutiva. Noi non ci nasconderemo nondimeno che non costituisce, non può costituire tutta la nostra politica nel dominio.

Recentemente, un giornale di Atene, noto per una sua speciale e persistente acrimonia nei riguardi dell'Italia, scriveva in questi termini: «noi abbiamo letto e sentito parecchie volte che l'Italia vuol fare del Dodecaneso un focolaio d'italianità in Oriente. Siamo sicuri che nella sua reale concezione ciò non significa soltanto tracciare strade e costruire edifici. Ma mostrare sovratutto come una grande Potenza sa guadagnarsi l'affetto dei suoi amministrati». Orbene fare di Rodi un focolaio d'italianità, significa anche per noi far rifiorire l'isola, come emporio, come stazione turistica, come centro culturale, ma anche instaurare nell'isola la tranquillità politica e l'interna pace operosa; dai ai dodecanesini l'orgoglio della loro condizione di sudditi italiani.

Nè potrebbe essere altrimenti, senza contraddizione con quella che è l'essenza più intima del fascismo, la rivalutazione totale dei fattori spirituali della civiltà. Sarebbe del resto stolto voler considerare il problema del governo di Rodi in modo analogo a quello di altri nostri possedimenti, o delle popolazioni allogene di confine. Altre sono le condizioni, altri i fini. In Rodi l'Italia non soltanto prova agli occhi del mondo in quel tanto — e non è molto — che la situazione locale lo permette, la sua capacità tecnica a colonizzare, ma ancora più, compie un esperimento di capitale importanza della propria maturità politica.

Anche quando avremo saturato di poche diecine di migliaia di italiani, le isole maggiori, rimarrà sempre per noi un problema di governo. Problema interessante nei riguardi delle popolazioni locali, che posciedono un senso politico raffinato e diffuso. Noi possiamo anche giudicare che ciò sia un male piuttosto che un bene, un difetto piuttosto che una virtù. Possiamo sorridere e deridere i bravi isolani che discutono acutamente di problemi internazionali e di cambi; interpretano la portata di note verbali e di passi collettivi; possiamo anche prefiggerci l'alto fine di sottrarre quei buoni sudditi a siffatti costumi di perdizione. Ma non possiamo allegramente prescindere da questo stato di fatto. Non possiamo ignorare che non ci troviamo a governare Somali, o Berberi, bensì una gente complessa, alla cui civiltà decadente partecipano oscure inconscie sopravvivenze e vivide consapevoli virtù; elementi geografici ed economici; fattori ideali, e umili esigenze della vita di tutte le ore.

Digitized by Google

Ora l'ordinamento attuale del dominio non è fatto per soddisfare queste condizioni. E' quello che in circa quattordici anni è venuto mano a mano a costituirsi con provvedimenti determinati da necessità del momento, sulla base dell'ordinamento ottomano, vigente all'atto dell'occupazione. I governatori militari (a norma dei principî di dritto internazionale), in quanto comandanti dell'occupazione, venivano emanando fin dall'inizio, in sostituzione dell'autorità ottomana cessata di fatto, decreti e ordinanze relative alla sistemazione interna giuridica e amministrativa e in genere di interesse pubblico del territorio.

Sostituito (8 agosto 1920) in seguito al Trattato di Sèvres il Governo civile, questo veniva a conservare di fatto, poteri e attribuzioni del Governo militare. E con l'entrata in vigore del Trattato di Losanna (6 agosto 1924) si confermavano *ad personam* per necessità di continuità « tutti i poteri sinora esercitati » al governatore in carica, con riserva di provvedere ulteriormente all'assetto delle isole. (Regio decreto-legge 28 aprile, n. 1355, *Gazzetta Ufficiale* n. 214).

Sul vecchio tronco dell'ordinamento ottomano, un cospicuo numero di decreti e provvedimenti governatoriali è venuto così innestando tutto uno speciale ordinamento giudiziario, tributario, doganale, forestale, dei servizi e degli uffici ,ecc.

Il mutato titolo del nostro possesso impone ora la revisione organica e l'integrazione di tutte codeste leggi frammentarie. Non è soltanto una questione di principio, ma anche una necessità, che viene rivelandosi in occasioni frequenti. E voglio ricordare il caso della vertenza giudiziaria tra la Società finanziaria per l'industria e la Società industrie elettriche di Rodi, nella quale, non senza verosimiglianza, un decreto del governatore è impugnato per eccesso di potere, sì che è posta in discussione la base medesima del regime giuridico, la delimitazione delle competenze del potere esecutivo.

Ciò non vuol dire naturalmente sostituire macchinosi procedimenti all'attuale agilità e rapidità di legiferare, la quale può avere — ed ha in effetti — una funzione nel presente stadio di assestamento del dominio. Significa bensì fornire a codesta agilità la sua giusta base e togliervi quella parvenza comunque dannosa, di arbitrio, di ineguaglianza ed incertezza.

L'unificazione legislativa dovrà procedere insieme ad uno stabile assetto nel quale vengano ripresi e codificati i cosidetti privilegi delle isole, materia della quale s'è qualche volta parlato in Italia, ma su assai scarsi elementi.

* * *

Le dodici Isole Sporadi Minori cui da qualche tempo si dà nome di Dodecaneso (1) e cioè *Nicaria, Patmo, Lero, Calimno, Stampalia,*

(1) Nelle fonti medioevali la voce ἡ Δωδεκάνησος indica le Cicladi. Ma il suo riferimento alle Sporadi Meridionali non è così recente come si crede, perchè se ne trova traccia in una vecchia leggenda in versi, che narra gli amori di un Pascià per la figlia di un pastore. Non sappiamo per contro se esso possa farsi risalire ad età bizantina come pretende ad es. Petridis, nel giornale greco « La Voce del Dodecaneso », 1, n. 8, p. 9, Atene, 1. aprile 1923.

Digitized by Google

Nisiro, Piscopi, Simi, Calchi, Scarpanto, Caso e *Castelrosso,* godono *ab antiquo* di un regime privilegiato che sarebbe stato concesso da Solimano il Magnifico, subito dopo la conquista (1522) (2). L'interpretazione che fa derivare cotesti privilegi da una specie di Trattato di contenuto bilaterale, tra la Porta e le Isole, in compenso della volontaria loro sottomissione alla Turchia, è assolutamente destituita di fondamento storico, chè anzi viene contradetta dalle vicende della conquista ottomana delle Isole.

Neppure una così remota origine dei privilegi è del resto poggiata a documenti, per quanto sia verosimile e s'inquadri nello spirito legislativo — a dir vero molto saggio — del conquistatore o dei suoi consiglieri bizantini. Comunque ciò sia, codesti privilegi sono chiaramente ricordati in firmani dei Sultani, Maometto IV nell'anno 1062 dell'Egira (E. V. 1652) Ahmet III nel 1132 (E. V. 1720) Osman IV, del 1168 (E. V. 1755) e da ultimo in un firmano di Abdul Hamid I, del 1188 dell'Egira (E V. 1755).

Al tempo della guerra dell'indipendenza greca le Isole del Dodecaneso ebbero varia vicenda. Mentre quelle meridionali si mantenevano fedeli alla Turchia, ospitando soltanto qualche profugo dell'insurrezione, quelle più vicine a Samo — focolare animoso di quella lotta — e cioè Nicaria, Patmo, Lero e Calimno, occupate dalla flotta ellenica e passate nel 1828 sotto il potere del Governo provvisorio della Grecia formarono, sotto Samo, una Prefettura. Retrocesse col Trattato di Londra (1827 art. 3; prot. 1 del 3 febbraio 1830 art. 2) alla Turchia, le cinque Isole dovevano avere un regime speciale unitario. Samo infatti, con firmano del 22 dicembre 1832 del Sultano Mahmud II comunicato in una nota ufficiale ai rappresentanti delle tre potenze protettrici, fu eretto Principato autonomo (Sissam-Imareti) (3); sembra che per la propaganda dell'ammiraglio turco Hassan Pascià, le altre Isole fecero passi per non esser aggregate a Samo, i cui abitanti godevano fama di pirati. Sicchè su richiesta degli abitanti me-

---

(2) Dei privilegi delle Sporadi non si trova che una insufficiente notizia, senza alcun testo, e con qualche inesattezza, nel *Corps de droit ottoman,* di George Young, I, Oxford 1905, p. 156-7.

Una notizia più ampia trovasi nella rarissima « *Mémoire remis à S. E., Sir Nicolas O' Conor, ambassadeur d'Angleterre à Costantinople,* 18/30 *Décembre* 1898 » e nel *Memoriale* — (Ὑπόμνημα) — Presentato dai delegati delle Isole *M. Veniamin* e *M. N. Calavros,* nel 1909 al Governo Ottomano — (in greco, Costantinopoli, 1909) — nel quale è data la riproduzione fotomeccanica dei testi turchi più importanti e la loro traduzione in lingua neoellenica.

Un'accurata e completa notizia storica, e la traduzione in neo greco dei testi, dal Firmano di Mehmet IV, del 1652 in poi, si trova nel rarissimo opuscolo di *Dem. Caviaràs, Firmani del Sultano sull'isola di Simi e le altre Sporadi meridionale,* — (in greco, Atene, 1904).

Il tributo, stabilito originariamente per ogni Isola da Lt. 70 a 500, fu raddoppiato per la tassa militare — (bedelì - Askerie) — e aumentato di circa Lt. 3000 per retribuzione dei Mudir. Presentemente le isole versano un *mactu* di circa lire cinquantamila, variamente ripartite, cfr. *Annuario amministrativo e statistico di Rodi, a cura del dott. Ermanno Armao,* Paravia, 1922, pag. 143.

(3) Jung, *op. Cit.* 1, pag. 113 segg.

Digitized by Google

desimi, il Sultano Mahmud II emise un firmano nel quale la situazione di Nicaria, Patmo, Lero e Calimno è regolata su questi punti, che si trovano ribaditi e chiariti in un decreto (*Buiuruldù*) del 23 aprile 1836 del Governatore di Rodi, Dilaver Pascià.

1) Le quattro Isole sono esenti da ogni sorta d'imposta e pagano un tributo fisso annuale — *il Maktu* — di cui è fissato l'ammontare, per le quattro Isole in 80 mila piastre.

2) Le autorità turche non hanno diritto di intervenire negli affari degli abitanti.

3) Le Isole sono amministrate ognuna dai propri magistrati (anziani-demogeronti) eletti ogni anno dal popolo, e approvati dal Governatore di Rodi. Codesti magistrati sono incaricati dell'amministrazione delle Finanze e della Giustizia ed esercitano le loro funzioni secondo gli usi e costumi locali. Un *Mudir* del Governo pagato dal Comune, vigilava l'amministrazione e convalidava gli atti della Demogerontia.

4) Delegati delle Isole si riuniscono ogni anno a Rodi per discutere e sottoporre le questioni delle Isole ai rappresentanti del Sultano.

Si veniva così a costituire la circoscrizione politico-amministrativa del *Tetraneso*. I rappresentanti delle quattro isole, iniziarono una sessione di riunioni il 21 maggio 1836, nelle quali — ho potuto consultare un originale dei verbali — concordavano la ripartizione del Mahtù di 80 mila piastre richiesto dal Sultano, stabilivano che da capoluogo dovesse funzionare a turno, per tre mesi l'anno ognuna delle Isole, e nominavano qualche funzionario di Governo, che però subito disdissero per mancanza di fondi.

Il firmano del Sultano Mahmud — che viene considerato la « carta fondamentale » di codesti privilegi — si riferisce alle quattro isole del Dodecaneso che, per essersi ribellate all'Impero vi tornavano allora in forza di trattato e perciò abbisognavano di una conferma dei precedenti privilegi. Ma a togliere ogni dubbio nei riguardi delle altre otto Isole, delle quali non si parlava nel firmano per esser rimaste fedeli alla Turchia, intervenivano altri documenti dei gran Visir Meket Pascià ed Akmet Pascià, rispettivamente del 27 settembre 1835 e del 22 marzo 1869.

La Turchia non mancò di attentare gradualmente a codesto stato di cose, sovratutto dal punto di vista fiscale. Il procedimento al riguardo può dirsi veramente tipico del suo sistema di Governo. Riconoscendo volta a volta di aver torto, dichiarando di non procedere oltre, ed anzi, di riparare, emettendo pareri sfavorevoli del Consiglio di Stato, il Governo turco corrode lentamente i privilegi. Nel 1869 la flotta agli ordini di Akmed Caisserlj Pascià blocca le Isole e v'impone il regime giudiziario e amministrativo (Caimacan) ed esige le imposte regolari (Monopoli del sale e del tabacco, teskesè, bollo); due anni dopo introduce il turco come lingua ufficiale e instaura i tribunali con giudici mussulmani e relative spese; nel 1872 esige l'*agkman* (decima sulle greggi) e stabilisce le dogane e le mantiene anche dopo decisione contraria del Consiglio di Stato che riconosce e ribadisce i privilegi; nel 1889 impone le forti tasse sul sale e gli alcools e, poco dopo, quella sulla pesca delle spugne che a Calimno soltanto pesa per oltre 6000 lire turche l'anno. Nel 1896 il cadì di Rodi Abbedin Pascià occupa

Digitized by Google

militarmente Calimno e vi stabilisce un capitano di porto (*Limàan-Reisi*) che costa agli abitanti 2500 lire turche per anno; alle proteste della Demagerontia il Governo riconosce d'aver torto e sopprime il *Limàan-Reisi* nel 1899.

Con la promulgazione della Costituzione, dopo il colpo di stato dei Giovani Turchi (luglio 1908) ai privilegi delle Sporadi sovrastano nuovi pericoli. Una riunione straordinaria di quel convegno annuale dei rappresentanti, tenuta a Calimno nel settembre di quell'anno per iniziativa locale e con l'autorizzazione del Governo, discute se le Isole debbano eleggere deputati alla nuova Camera turca e decide negativamente. I due delegati del Convegno inviati a Costantinopoli — Calavròs di Calimno e Cavarias di Simi — ottengono che nelle Isole per rispetto ai privilegi, non si facciano elezioni. L'anno seguente il convegno, tenuto nel settembre a Simi, deve opporsi alla leva che il Governo Unionista voleva imporre e delega Veniamin di Simi e Calavròs di Calimno.

Sopravvenne nel maggio 1912 l'occupazione italiana che, oltre Rodi e Coo, comprese il Dodecaneso, tranne Nicaria e Castelrosso (4).

Il 17 Giugno dello stesso anno i rappresentanti delle dieci isole del Dodecaneso da noi occupate, tennero la solita riunione a Patmo. Poco compresa dalla nostra Autorità — che non vide quale buon giuoco avrebbe potuto fare nella incerta situazione internazionale, una deliberazione di quel corpo, che facilmente si sarebbe potuta avviare in senso a noi favorevole — fu, con misura di polizia, sconvolta e presentata così come un'assemblea ostile all'Italia.

Delle due isole privilegiate, Nicaria e Castelrosso che erano rimaste nel 1912 fuori della nostra occupazione, Nicaria, scoppiata la guerra balcanica, fu occupata e annessa alla Grecia.

Castelrosso invece — esclusa dall'occupazione italiana benchè gli abitanti spedissero messi ad invocarla al Generale Ameglio — durante la guerra balcanica si ribellò alla Turchia, facendo prigioniere le autorità e i gendarmi, il 14 marzo 1913 (5).

Anima dell'ordito movimento fu Giovanni Lacherdis, antico volontario garibaldino di Tessaglia, marinaio animoso, sindaco italianissimo, oggi, dell'Isola redenta.

Ordinata in Governo provvisorio, Castelrosso rimase abbandonata a sè stessa fino all'agosto, quando Venizelos, più volte sollecitato, vi inviò un nucleo di gendarmeria e un Residente alle dipendenze del Governatore di Samo. Ma l'accordo dei Castelrossini con l'Autorità

---

(4) Le isole allora occupate furono 13, perchè si diedero uffici e servizi propri anche a Lipso, la quale non figura nei privilegi, nè conta nella dizione di Dodecaneso, perchè era una dipendenza di Patmo, così come le altre, non molto inferiori di superficie, sebbene meno abitate, di Gaidaronisi e Cappari che dipendono rispettivamente da Patmo e da Calimno.

(5) La storia molto movimentata e non priva di gloria dell'Isola, dal 1913 all'annessione all'Italia, ottenuta alla conferenza di Losanna per i meravigliosi plebisciti in nostro favore, merita di essere scritta. Alcuni elementi si trovano nella rivista locale « Pikia », del 1913 e in quella ateniese « La Voce del Dodecaneso » dello stesso anno, n. 8 e 9 (Arch. Diamantaras) e Cfr. A. Bertola. *Cenni sull'ordinamento giuridico di Castelrosso durante l'occupazione francese,* Rodi, 1924.

Digitized by Google

ellenica non durò a lungo. Una nuova ribellione capeggiata sempre dal Lacherdis, liberò il 20 ottobre del 1915 gli intrepidi isolani dal nuovo giogo e — divampava già da oltre un anno la grande guerra .. diede qualche giorno dopo occasione ad una provvisoria occupazione militare, da parte della flotta francese, che evitò uno sbarco di riconquista di un reparto di *evzoni,* inviato dal governo ellenico.

Il periodo dell'occupazione francese è periodo di aspra guerra per la nobile isola.

In parecchi decreti del Governatore francese, di cui il più importante — del 14 luglio 1920 — reca il pomposo titolo di *Charte constitutionelle de la Ville de Castellorizo,* si largisce l'autonomia amministrativa e si lascia al Consiglio municipale una competenza pressochè assoluta su quasi tutte le materie di interesse pubblico, riattaccandosi formalmente agli antichi privilegi. Ma molti decreti del Governatore francese, documentano effettive e profonde limitazioni di codesta autonomia piuttosto formale. A Castelrosso l'occupazione francese fu il 1. marzo 1921, sostituita da quella italiana.

Con la nostra occupazione i privilegi non hanno subito che pochi cambiamenti accettati ormai pacificamente.

Le Isole sono infatti rimaste esenti da imposte dirette e pagano il *Maktu.* E — specie in talune, fra cui Calino — non sono state mai pagate decime sui tabacchi, la seta, *miri* sul pesce, sulla rivendita degli alcoolici.

Per contro il movimento portuale, già gestito dalla *Demagerarchia* è passato allo Stato; si esigono limitate tasse di bollo sugli atti del Tribunale, retto per la parte penale, con generale soddisfazione, da italiani. Il delegato del Governo, esercita ogni autorità politica, e controlla gli atti del Municipio, di cui indice e convalida le elezioni.

* * *

Tramutato il nostro possesso in effettiva e piena sovranità col Trattato di Losanna pur restando inalterato lo stato di fatto, lo stato di diritto dei privilegi ha subìto un profondo rivolgimento.

E' difatti chiaro come non sia assolutamente il caso, non dico di affrontare, ma neppure di proporre la questione che i privilegi debbano sopravvivere in virtù medesima del nostro titolo internazionale di possesso; quanto dire che l'Italia, avrebbe ricevuto dalla Turchia, una sovranità limitata comunque dalle concessioni dei firmani.

Si è già rilevato come la dipendenza dei privilegi da un trattato bilaterale tra le popolazioni e il conquistatore, sia più che tendenziosa e arbitraria, assolutamente fantastica. E decade, pertanto, *a fortiori,* ogni più lontana possibilità che potenze firmatarie degli atti internazionali, in cui i predetti privilegi siano anche esplicitamente menzionati, possano comunque avere diritto d'intervento. Quando in proposito occorresse una qualsiasi dimostrazione — il che è invero superfluo — basterebbe ricordare la completa scomparsa dei privilegi nell'Isola di Nicaria — la sola del Dodecaneso privilegiata, passata alla Grecia — nonchè in Samo, che godeva di un'assai più vasta autonomia, di natura politica, in quanto culminava in un « principe » e in un parlamento.

Digitized by Google

Il problema non sarà mai abbastanza ripetuto, è di esclusiva e insindacabile competenza dell'Italia e si deve esaminare soltanto come tale e formulato nel modo seguente: E' utile dal punto di vista politico e per il bene dei territori, di lasciare in vita, confermare, coordinare i privilegi attualmente goduti dalle isole minori dell'Egeo Italiano? Conviene anzitutto sgombrare il campo da una pregiudiziale che potrebbe sorgere, sulla validità giuridica che, in seguito al trapasso di sovranità, possano conservare i vecchi firmani, per quella parte di privilegi che tuttavia permane di fatto.

I firmani — in quanto provvedimento di un sovrano assoluto, il quale accentra un potere legislativo illimitato — sono delle vere leggi, le quali non hanno perduto il loro vigore con la nuova sovranità, ove non sia intervenuta in modo esplicito o chiaramente implicito, la loro abrogazione. Così lo Stato italiano riconosce e mantiene in vigore — in materia specialmente amministrativa e fiscale — gran numero di « bolle » dei Pontefici, « patenti » del Re di Napoli, « prammatiche » del Re di Sicilia, « regi biglietti » del Re di Sardegna, ecc.

L'esenzione fiscale del sale in Sicilia è, di ciò, esempio probante.

Per quella parte adunque che non sia stata revocata per legge ossia decaduta per desuetudine, i privilegi in atto goduti dalle isole, esistono a valido titolo giuridico.

E' in pieno diritto dell'Italia nuovo Stato sovrano di abrogarli in modo implicito od esplicito, sostituendovi un nuovo ordinamento amministrativo, o di lasciarli tacitamente in vita, o di confermarli, integrarli, correggerli con un vero atto legislativo.

Potrebbe parere superfluo, ma è nondimeno utile porre in chiaro che codesti privilegi son di natura esclusivamente e squisitamente amministrativa. S'ingannerebbe chi volesse riconoscervi anche lontanamente un qualsiasi elemento di autonomia politica, quando invece si tratta di una peculiare forma di *autarchia* amministrativa, intonata a necessità molteplici di ambiente.

E' del tutto evidente che il Governo ottomano fu ispirato nel concedere dei privilegi dalla considerazione delle specialissime condizioni di quelle isole, nelle quali generalmente le poche e grame risorse locali — sufficienti appena pei bisogni di qualche giorno della popolazione — hanno determinato un regime economico del tutto peculiare, che astrae dalla terra per fondarsi sullo sforzo individuale (pesca delle spugne, anche in mari lontani) e non consente perciò che una amministrazione di tipo puramente famigliare.

Ma tutto ciò non modifica la nostra persuasione e non cancella il diritto di cui abbiamo detto. Il quale, insomma, è cosa italiana e soltanto italiana.

E dall'Italia s'intende sia affermato nelle forme che possono sembrare più opportune e più giuste, secondo le tradizioni della sua antica saggezza ancora vive e fiorenti per queste terre e su questi mari.

BIAGIO PACE.

Digitized by Google

NOTE SUL PRESENTE E L'AVVENIRE
DELLA TRIPOLITANIA

Ai rari tenaci colonialisti Italiani, che prima della guerra, nello oscuro periodo intercorso tra il 1896 e il 1911 affermavano la necessità per l'Italia di non essere anche più soffocata nel Mediterraneo, e il suo diritto di non essere oltre dimenticata nella spartizione dell'Africa, e costretta a mandare i suoi figli al di là del mare, in servaggio su terre altrui, per il beneficio altrui, e per l'incremento delle altrui ricchezze, rispondevano con degnazione gli scrittori coloniali e gli uomini di governo stranieri, che non siamo un popolo capace di colonizzare. Adua, dicevano; e questo nome che dovrebbe significare soltanto eroismo, anche se disgraziato, ci svergognò vent'anni, — rispondevano, ahi noi! e questo era peggio, irretiti nelle ideologie socialdemocraticomassoniche, merce d'esportazione per gli altri Paesi presa sul serio nel nostro soltanto, l'istessa cosa i nostri uomini di governo, che consideravano inestimabile vantaggio l'emigrazione — l'amputazione, cioè, quotidiana, della parte più giovane robusta ardita e fattiva del nostro popolo — e non avevano alcuna fede nelle sue virtù conquistatrici.

Stupircene? Sì, da un lato, perchè bisognava essere ben ciechi per non vedere di che forza disponesse un popolo che dissodava le pampas americane e costruiva in tutto il mondo — per gli altri — ferrovie ponti porti città, dall'Atlantico al Congo, o trasformava — per gli altri — in oliveti, i deserti della Tunisia. No, dall'altro, perchè erano gli stessi uomini di governo, o agitatori-parassiti delle masse, che negavano ancora nel momento della nostra entrata in guerra, ai nostri soldati la capacità di combattere, e cui dieci battaglie sul Carso, tre anni di eroismi sulle nevi e sui ghiacci alpini, vittoria del Piave, la più grande e completa di tutta la guerra europea, e Vittorio Veneto, non dissuggellarono abbastanza gli occhi; così che, per la nessuna fede, non seppero difendere a Parigi i frutti della vittoria nostra; ordinarono lo sgombro di Valona; tollerarono (o aiutarono?) a Roma gli arabi della famosa «lega dei popoli oppressi»; tennero con l'arme al piede 70.000 uomini agguerriti ed equipaggiati di tutto punto in Libia, rimbarcandoli senza che avessero potuto sparare un colpo, e preferirono sottoscrivere patti ignominiosi e El Regima e Challet Zeituna.

Falso — adunque — che manchiamo di capacità colonizzatrici. Vero, che dopo la scomparsa di Francesco Crispi dall'agone politico, e sino alla riscossa fascista, mancammo in passato di una linea poli-

Digitized by Google

tica sicura; e che in passato le delittuose ideologie internazionalistiche, fabbricate, per noi, nelle loggie massoniche di Francia, accolte supinamente nelle loggie italiane, paralizzarono anche quelle intraprese coloniali che *malgrado* i nostri reggitori, l'*istinto* di espansione del nostro popolo, e la sua connaturata sempre rinnovantesi forza giovanile, tentavano.

Falso, che non abbiamo invece noi, proprio noi, i migliori numeri per riuscir meglio degli altri nell'opera politica di colonizzazione: già scrissi che chi conosce le colonie francesi sa come la sprezzante albagia dei più tra i funzionari ed ufficiali e sottufficiali francesi, abbia suscitato tra gli indigeni d'ogni sorta e tinta, sempre assai maggiore odio che deferenza e amore (recatevi per esempio in Siria, interrogate e giudicate); mentre basterebbe l'esempio della nostra vecchia Eritrea per dimostrare come ufficiali e funzionari italiani sappiano accattivare all'Italia tutte le simpatie e le fedeltà: nel '18, dopo l'armistizio, si sparse a Càssala, non si sa come, la notizia che stava per essere riceduta all'Italia, e fu un tripudio; Cassala s'imbandierò in un attimo tutta di tricolore, risuonò di canzoni, s'accese a notte di gran fuochi di gioia. Noi abbiamo il nostro carattere, misto di bonarietà semplice — che non è affatto debolezza — e di autorità severa, scevro nei riguardi degli indigeni di quei pregiudizi esagerati di razza degli anglosassoni, di quella oltracotanza gallica, di quel suo inutile strascicar di sciabola; e di quella durezza, alcune volte feroce durezza, teutonica, che offendono profondamente e allontanano dai conquistatori le popolazioni africane o asiatiche.

Vero è, questo sì, che Gran Brettagna e Francia ci superano soltanto perchè hanno incominciato molto prima di noi; perchè disposero sempre di mezzi finanziari assai maggiori; e perchè i loro governi si sono sempre occupati attivamente delle loro colonie, mentre in Italia ciò si è principiato a fare soltanto dall'ottobre '22.

Quel che abbiamo ottenuto, l'abbiamo ottenuto con una scarsità di mezzi ignota alle altre nazioni. Si pensi a ciò che oscuramente e silenziosamente hanno saputo compiere gli ufficiali e funzionari nostri nelle nostre Colonie dell'Africa Orientale, pressochè obliate sino a ieri — anzi *volute obliare* dai governanti di Roma; ai miracoli che in Cirenaica, — ancor oggi in assai difficile e delicata situazione — hanno saputo compiere in oscurissimi tempi i commissari sparsi e isolati, che quasi esclusivamente con l'opera personale riuscirono a tenere a posto e fiduciose le tribù sottomesse; si pensi — scrivevo ancor recentemente dopo averli riveduti — a quei nostri presidi in Tripolitania, al margine della nostra occupazione, alle frontiere del sud Tunisino, o della Ghibla, o del deserto Sirtico, gruppi d'uomini tanto separati dal resto del mondo, tutti giovani, ma senza uno dei piaceri, una delle distrazioni che attraggono la gioventù; tanto lontani, che le notizie arrivano quando arrivano, e ormai come avvizzite. Essi, non per il pericolo — che anzi nulla di meglio del pericolo desidererebbero, nulla più dell'avanzata, del combattimento, che in terra africana conserva ancor tutta la poesia dell'avventura, il fascino che potevano avere le battaglie napoleoniche con le cariche di cavalieri in campo aperto — ma per i disagi, per la lontananza da tutti quelli cui vogliono bene, ancora vivono la vita di guerra; vita di guerra, oggi, senza le sue glorie. Eppure sono lieti; l'incantesimo della Terra

Digitized by Google

d'Africa subiscono profondamente; sentono la fierezza d'essere i pionieri, dietro ai quali avanzerà la massa colonizzatrice; sentono d'essere i dominatori; sereni e gravi, pronti a scherzare tra loro come fanciulli, pronti anche ad imporsi tra gli indigeni, a rendere giustizia, a dare ordini senza esitazioni, a cacciarsi lontani, con un plotone di ascari, con uno squadrone di meharisti o di savari e di spahis, in mezzo a tribù non ancora sottomesse. Gente agli avamposti, precursori silenziosi della potenza coloniale d'Italia.

Si pensi infine al miracolo della colonia Tripolitana, appena riconquistata, il cui bilancio, le entrate del quale sono salite da circa 40 milioni nell'esercizio 1923-24 a oltre 70 nell'esercizio 1925-26, è sufficiente a coprire le spese ordinarie della Colonia, meno quelle militari, ma comprese quelle per le forze regolari e irregolari di pubblica sicurezza (1); risultato che la Francia conseguì in Algeria *dopo circa* 80 *anni dalla occupazione.*

Tutto ciò comincia ad essere così evidente, i resultati e le cifre sono talmente irrefutabili, che gli scrittori colonialisti degli altri Paesi — anche perchè dal '22 in poi è venuto loro meno dall'Italia l'appoggio della socialdemocrazia rinunziataria, denigrante la Patria — hanno smesso, o quasi, l'antifona della nostra incapacità colonizzatrice. Ma smessa questa, un'altra ne attaccano: « dunque, o Italiani, l'avvaloramento delle vostre colonie libiche procede; dunque l'indemaniamento e il conseguente appoderamento di vaste terre procede; dunque l'Eritrea rifiorisce, stringe accordi commerciali con lo Jemen, imbriglia le acque del Gase e Tessenéi, coltiva tabacchi e cotoni; dunque la Somalia, oltre l'azienda del Duca, prepara con altre derivazioni dell'Uebi Scebeli, altre vaste aziende cotoniere; dunque Tripolitania e Cirenaica accoglieranno ondate su ondate della vostra gente che si ostina ad esser prolifica... E allora se tutto va così bene, perchè ci assillate con lo spauracchio della vostra questione demografica e con la tediosa, insistentissima — Dio mio qualche volta sembra persino minacciosa — richiesta di altre colonie? Ecco la nuova antifona che intonano, a sostituir la vecchia, naturalmente, al solito, in perfetta mala fede.

Se non che, come i demomassoni al servizio dell'interesse straniero, gli internazionalisti spregiatori della Patria, o i timidetti fautori del « piede di casa », prima del fascismo davano buon giuoco ai negatori delle nostre capacità di gente colonizzatrice, così una superstite retorica, e superficialità di valutazioni, anche presso i bene intenzionati, dà qualche volta buon gioco a chi d'oltr'alpe o d'oltre mare, perduto un appiglio, ne cerca un altro pur di sempre disconoscere i vastissimi e gravissimi problemi della nostra espansione.

Da questa superstite retorica e superficialità orecchiante in tempi nei quali tutto, e prima di tutto l'esempio del Duce, ci chiama alla valutazione severa dei problemi nazionali, particolarmente del problema demografico-espansionistico, dobbiamo guardarci. E' un altro pericolo.

Con profondo stupore, per esempio, ho letto in questa stessa Ri-

(1) Vedi anche il discorso pronunziato da S. E. Federzoni alla Camera dei Deputati nella tornata del 18 maggio 1927.

Digitized by Google

vista (2) l'affermazione che in Somalia possa trovare sbocco mano d'opera italiana. No, la Somalia unita al Transgiuba è indubbiamente una colonia che diverrà redditizia; la gran massa d'acqua del Giuba, e l'acqua dell'Uebi Scebeli, già in parte utilizzate per l'opera magnifica del Duca degli Abruzzi, e per le nuove iniziative del Governatore De Vecchi, preparano un bell'avvenire agricolo e industriale alla nostra Colonia dell'Oceano Indiano; vi prosperano già, vi prospereranno maggiormente in futuro, la canna da zucchero e il cotone. Ma come in tutte le colonie equatoriali « per ragioni di clima, di regime di vita e anche di rendimento economico, i bianchi non possono servire per il lavoro manuale » (3); anzi, uno dei maggiori problemi della Somalia, insieme a quello dell'assoluta sua importuosità, è il problema delle braccia, Colonia di popolamento non potrà mai essere. E forse non avrà il suo pieno sviluppo che il giorno in cui l'Oceano Indiano sarà collegato al Mar Rosso dalla Transetiopica, (4) e si sarà potuta costituire così una catena, una rete di interessi economici, pacificamente, da Massaua a Mogadiscio e Chisimaio. Il suo avvenire si collega quindi, a parer mio, in gran parte a tutto un programma che va ben oltre la nostra odierna situazione coloniale.

Nè colonia di popolamento potrà essere mai l'Eritrea. Ivi le terre dell'altipiano — zona d'altronde ristretta — che per il mite clima acconsentirebbero il lavoro manuale europeo, appartengono tutte agli indigeni; e sarebbe altrettanto cattiva politica, ed iniqua, il toglierle loro di mano, quanto invece è ottima politica quella svolta dal Governatore Jacopo Gasparini che con assidua propaganda, consigli pratici, campi sperimentali, ispezioni, facilitazioni d'ogni sorta, li ha indotti ad intensificare le colture, ed a praticarle con metodi vieppiù moderni. Le terre dei bassipiani orientali ed occidentali invece, desertiche sino a poco tempo addietro, ma suscettibili non meno delle limitrofe del Sudan anglo-egiziano di colture ampiamente redditizie, particolarmente di coltura cotoniera, (5) consentono per il clima, solamente mano d'opera indigena, sotto direzione nostra.

E per l'Eritrea, che devesi a parer mio considerare porta commerciale, sbocco naturale dell'Abissinia, emporio dell'Abissinia e dell'altra riva del Mar Rosso, ancor più che per la Somalia vale quanto io sopra accennavo: il pieno suo avvenire economico, il suo definitivo avvaloramento dipende anche e sopratutto da determinati sviluppi della nostra situazione coloniale — che sinceramente desideriamo pacifici, ma che implicano un sostanziale e profondamente giusto mutamento nella nostra posizione africana di oggi (6).

Rimangono da esaminare — dal punto di vista, sempre, del nostro problema demografico, ed in rapporto alla loro capacità di assorbimento — le nostre due colonie mediterrane. Mi si consenta, oggi,

(2) Stefano Grande « *Il Giuba e S. E. De Vecchi* ». Rassegna Italiana. Giugno 1926.

(3) Federzoni, Discorso cit.

(4) Maurizio Rava « *Noi e l'Etiopia* ». Rassegna Italiana, Luglio 1926.

(5) Confr: M. Rava: « *La Rinascita dell'Eritrea* ». « Rassegna Italiana » fasc. LXXXVIII. Settembre 1925; e M. Rava ibidem: « *Tessenei, ma grandiosa opera di bonifica in Eritrea* ». Aprile 1926

(6) Confr.: M. Rava. art. cit. « *Noi e l'Etiopia* ».

Digitized by Google

di lasciar da parte la Cirenaica, non perchè le sue terre, feraci al tempo di Roma, non possano, e non debbano, essere ridestate dal sonno in cui le immersero le invasioni barbariche e l'ignavia musulmana, o non siano suscettibili di colture altrettanto e maggiormente redditizie (ne abbiamo già sicure prove dagli esperimenti finora compiuti) di quanto siano redditizie le colture che su più vasta scala hanno già potuto svolgersi in Tripolitania; ma perchè da un lato, appunto, dovrei ripetere per quella colonia ciò che dico di questa; mentre dall'altro, le condizioni politiche della Cirenaica, per varî motivi, che non è qui il luogo di enumerare, (7) assai diverse dalle attuali condizioni della Tripolitania, complicherebbero il discorso.

Il professor Gravino calcola a 2 milioni e 400.000 ettari la superficie fruttuosamente coltivabile nella Tripolitania settentrionale, e a 350.000 gli agricoltori italiani che potrebbero farvi la loro fortuna. Io, che ho gran fede nell'avvenire della Colonia, sono, per verità, meno di lui ottimista; e a 350-400.000 italiani *al massimo,* valuto la capacità di assorbimento della Libia tutta intera, Tripolitania e Cirenaica, nei suoi confini attuali. Ma ammettiamo pure che la cifra di 350.000 italiani in Tripolitania possa essere esatta. Risolverebbe perciò anche solo in parte il nostro problema demografico?

La risposta è implicita nella domanda, quando appena si rammenti che la popolazione d'Italia si accresce in media ogni anno di oltre 400.000 abitanti.

Rimessa ora a punto la realtà, perchè non si illudano gli Italiani, e non equivochino artatamente gli stranieri, possiamo tornare alle cifre, anche a quelle confortantissime del professor Gravino. Il quale valuta sui 5 miliardi il capitale che potrebbe essere progressivamente investito per le opere agrarie in Tripolitania, e a *circa due miliardi l'anno* il reddito netto che potrebbe ottenersene. Voglio considerare troppo ottimistica anche questa deduzione; falcidiamola, riduciamola a due terzi, alla metà; ma ricordiamoci che in Tunisia, terra meno fertile in complesso di questa nostra, e che raccoglie in media una minor precipitazione atmosferica, il capitale fu larghissimamente remunerato: scrive il De Cillis, autorità indiscussa, che nel territorio di Sfax, il capitale si riprodusse per *diciotto volte* nel valore degli uliveti.

I progressi compiuti frattanto in Tripolitania, ed in ispecie negli ultimi tempi — anche senza considerare, cioè, l'enorme mutazione intervenuta con la riconquista, e il rapido assestamento tra il '22 e il '25, tra l'inizio, vale a dire, — dalla riconquista, e il termine del primo governatorato nazionale, sono ovunque grandi.

Cifre: nel 923 furono indemaniati 26.100 ettari; nel '24, 27.095; nel '25, 4892; nel '26, 31.880. Le concessioni che fino al 1922, come è noto, sommavano appena a 2810 ettari,nel '23 furono di 3970; nel '24 di 9950; nel '25 di 17.619; nel '26 di 30.479. I concessionari sono a tutt'oggi 282, parte nella zona occidentale, per 46.000 ettari, parte nella orientale, per 20.000 circa. Prevalgono le concessioni di meno di 50 ettari, che sono 184. Tra i 50 e i 100 sono 27. Tra i 100 e i 500

(7) Confr. Federzoni: Discorso cit.: e M. Rava « *Colonie e Governo Nazionale* ». « Rassegna Italiana », Maggio, Giugno, Luglio 1924.

Digitized by Google

ettari sono 36; tra i 500 e i 1500 sono 29; al disopra dei 1500 sono 6.

Le case coloniche salirono da 75 nel 1923, a 97 nel 1924; a 243 nel 1926; oltre a 40 baracche in legno costruite nell'istesso anno. Le *norie* salirono da 15 a 47; gli aeromotori da 5 a 17; le motopompe, da 2 a 11. Gli apparecchi di sollevamento ordinari, da 81 nel '23 salirono a 126 nel '24, e a 223 nel '26.

A tutto il 1926 furono distribuiti ai coloni 240.000 olivini ed *ovuli*, e 150.000 piante da frutto; senza contare le piantine prelevate nei giardini indigeni, o direttamente dai coltivatori nei propri vivai; e le parecchie centinaia di migliaia di piante forestali. In complesso l'ufficio agrario ha distribuito 850.000 piante a tutto 1923-24; 900.000 nel '25 e 1.400.000 nel 1925-26.

Le *dune mobili*, furono consolidate per 350 ettari a tutto il 1923-24: 500 ettari ne furono rimboschiti nel '24-'25, ed 800 nel '25-'26. Per il 1927 è in programma l'indemaniamento di altri 65.000 ettari quasi tutti nella zona orientale.

Notevole incremento, ma tuttavia assai inadeguato alle necessità, ebbe il credito fondiario agrario. In totale a tutto il '26 fu di lire 4.668.000 delle quali circa 3 milioni nel solo 1926; e il credito di miglioramento che raggiunse lire 1.368.500, delle quali 700.000 nel '26.

Se questi progressi si son potuti ottenere in breve tempo, e malgrado le strettoie, anzi le ritorte dei nostri bilanci coloniali, non si può non avere la più completa fiducia nell'avvenire Tripolitano. Ma a queste condizioni: prima, e la più importante, una maggiore disponibilità di bilancio; poichè se è vero che per far la guerra, secondo il notissimo aforisma napoleonico, occorrono tre cose; denaro, denaro e denaro, per fare le colonie, cioè, quando occorra, anche la guerra propriamente detta, ma sopra tutto una guerra giorno per giorno ai terreni da dissodare, da scavar di pozzi, da rigare di canali, da solcare di strade, le tre *cose* napoleoniche diventan per lo meno quattro, e sono sempre le stesse.

Secondo il mio modestissimo parere, quindi, che non da oggi esprimo, bisogna un po' decidersi: la nazione colonizzatrice sul « piede di casa » di buona memoria, non si fa; altrimenti si arrischia, come per il passato, d'avere speso meno, sì, ma senza costrutto. Il denaro dato bene per la Colonia, si ritrova; non solo come ricchezza avvenire, per la formazione della quale, trattandosi di ricchezza agricola, ci vogliono anni, ed in compenso è ricchezza sicura, e per così dire eterna; ma anche come minor disborso prossimo: quando infatti fossero numerosi i coloni — e non dico i 350 e nemmeno 150.000, ma cinquanta, ma trentamila — le spese militari si ridurrebbero di molto. Se non che, per un assai maggiore affluenza di coloni, non basta dir loro: venite, qui c'è buona terra da distribuirsi quasi gratuitamente — occorre promuovere l'immigrazione di famiglie coloniche, aiutandole nei primi anni per la loro piccola casa, per il bestiame, le sementi, il pozzo. Occorre che il grande colono — individuo o società — il quale viene dall'Italia persuaso, com'è vero, che l'industria agraria consente bensì sulla terra libica, ritornata vergine nei secoli di abbandono, larghi guadagni, ma non immediati; poichè l'industria agraria dà sicuri dividendi, ma non può darli mai, e in nessun luogo, nei primi anni di lavoro, veda per lo meno estese alla colonia quelle facilitazioni che in Patria la legge concede per le case coloniche, per la motoaratura, per

Digitized by Google

il dissodamento in genere, per le opere irrigue. Veda aboliti certi dazi coloniali; veda snodarsi con ritmo ininterrotto la rete stradale, e congiunti al mare dalla ferrovia, alcuni maggiori centri interni di colonizzazione.

Se non l'abolizione addirittura di qualsiasi barriera doganale tra Madre Patria e Libia, abolizione cui si possono tuttavia opporre considerazioni di qualche peso, io credo però necessaria l'accurata e larga revisione di molte voci. Anche per dare ai commerci tra le sponde d'Italia e quella sua quarta sponda il massimo incremento; ma sopratutto — ripeto — per facilitare in tutti i modi l'opera agraria. Quando per esempio, al maggior costo di produzione di macchinari e ordigni agricoli, dovuto alle note cause, di mancanza, cioè in Italia delle materie prime, si aggiunge un buon dazio coloniale, si può chiedere che l'industria straniera non penetri anche in Libia, e in taluni casi non prevalga e si inradichi? che l'industria italiana trovi — e sopra tutto si prepari — nella colonia che avrà sempre maggiori bisogni, un ampio sbocco? Esistono, è vero, esenzioni doganali per alcune cose *strettamente* inerenti all'agricoltura; ma se si vuole — come effettivamente si vuole, e deve essere — che le coltivazioni non si limitino ai dintorni di Tripoli, se anzi chiediamo che si estendano rapidamente in tutta la vasta zona tra il deserto e il mare, possibile che, ad esempio, autocarri e automobili, autocarri specialmente, non godano di tale esenzione, e ancorchè siano fatti venire da coltivatori, siano soggetti ad un non lieve dazio? Gli introiti che ne derivano alla finanza coloniale compensano il danno che questi intoppi non possono non arrecare ad una intensa e rapida opera di bonifica?

E si può domandare alle intraprese agricole di iniziare bonifiche e coltivazioni lontano dal mare, se una linea ferroviaria non permetta di trasportarvi economicamente e rapidamente i prodotti? e una rete stradale camionabile non permetta di raggiungere rapidamente ed economicamente le linee ferroviarie?

Chi coltiverà, se non a queste condizioni, la magnifica Gefàra? Rammentiamoci che in tutte le colonie d'America, d'Africa, d'Asia, è sempre stata la ferrovia che ha valorizzato le terre; soltanto *poi* le terre hanno fatte redditizie le ferrovie.

Il problema agrario è innanzi tutto, sì, problema di terra e di acqua e l'una e l'altra in Tripolitania non mancano, perchè la terra è buona, la falda acquifera abbondante, e, nelle località non montagnose, prossima alla superficie — ma è poi subito problema di comunicazioni.

Per risolverlo occorre denaro.

La qual cosa potrebbe essere considerata in antitesi con le necessità attuali della finanza italiana. Mi permetto di osservare invece che il problema non si *gira* — a mio modesto avviso — con la lesina ad ogni patto; e che d'altronde non è fascisticamente serio pretendere all'espansione d'Italia senza prevedere e consentire disborso di non lievi somme. L'istessa Tripolitania, d'altronde, offre in certo modo la riprova di quanto asserisco: nel periodo del suo maggiore sviluppo, dirò meglio, del suo formidabile sbalzo in avanti, tra il '22 e il '25, il governo della Tripolitania ebbe a disposizione i mezzi che occorrevano. Senza denaro, nulla. Il problema coloniale non si risolve col non spendere, ma *con lo spendere bene*, vietando, punendo, ove occorra,

Digitized by Google

ogni cattiva amministrazione, ogni sciupìo di denaro, anzi ogni spesa che non sia rigorosamente devoluta all'incremento della Colonia. E ad una buona amministrazione coloniale non si provvederà mai disputando, lira per lira, alle colonie i mezzi, ma con una preventiva accurata cernita degli uomini che debbano reggere, dal più umile degli uffici al più alto, il governo della colonia. Quando siansi trovati ed abbiano — come debbono avere — la piena fiducia del Governo centrale, si lasci loro libertà d'azione, e si dia loro la possibilità di agire.

Le colonie, delicatissimi organismi, come tutti gli organismi in *divenire*, e particolarmente le nostre che sono giovani, non possono essere in regime fascista quello che troppo spesso furono, e sono presso le nazioni democratiche: asilo per uomini politici in fregola di comando, o cui bisogni trovare una destinazione, o che diano noia in Paese. Molto meno, ricettacoli di gente che abbia interesse a scomparire dalla Madre Patria. Errore gravissimo che in Colonia debba adottarsi una morale più elastica; questo poteva essere vero in un periodo definitivamente scomparso, il cosidetto periodo eroico, dei *conquistadores*, quando l'iniziativa privata, le *Compagnie*, precedevano oltre mare l'avvento delle Nazioni (e non è dimostrato d'altronde che se i pionieri non fossero stati in gran parte filibustieri, molte cose non sarebbero andate meglio) ma non è ammissibile adesso.

Più ancora che in Patria — se fosse lecito porre gradazioni alla integrità — in colonia gli uomini debbono essere integri e di perfetto esempio: l'indigeno, come il bambino cui sotto certi aspetti assomiglia, ha spalancati gli occhi, e profonda la sensibilità della giustizia e dell'ingiustizia. Deve essere tenuto con mano ferrea; ogni indulgenza è debolezza, ogni debolezza un passo indietro nel dominio; ma il dominio in tutte le sue manifestazioni, dalla più alta, della sovranità, alla più modesta, della più modesta applicazione di legge, o di rapporti tra colono e zappaterra, deve essere esercitato da persone indiscutibili. La forca quando occorra; ma nemmeno la possibilità di un sospetto sulla rigida onestà e rettitudine del *bianco*, razza superiore che perciò si impone, uno contro, o almeno *sopra*, mille; ma che s'impone appunto solamente se *dimostra* in ogni attimo della vita, la sua superiorità.

Però quando questi uomini che rispondano ai requisiti richiesti ci sono, si lascino lavorar senza pastoie. Il programma da svolgersi in giovani colonie come le nostre, non tollera alcun arresto; la mancanza di mezzi lo può ritardare di decenni; nella delicata opera di colonizzazione, che se ha fatto grandi progressi si trova però ancora assai lungi dalla mèta, ogni ritardo — anzi — può risolversi in un esperimento fallito.

Solo chi è sul luogo è in grado di poter tempestivamente intervenire, concedere facilitazioni, dirimere controversie, decidere. Nei terreni steppici, ad esempio, si praticano coltivazioni irrigue su limitate estensioni, coltivazioni di cereali, allevamento di bestiame e pastorizia, piantagioni di ulivi, mandorli, gelsi, carrubba, alberi frangivento come eucalipti, acacie australiane, acacie nostre, tamerici. Tutte queste piantagioni e semine, e i rincalzi, e le potature, debbono naturalmente farsi in diversi mesi. Il ritardo nel prendere determinate decisioni, nel poter concedere determinati aiuti, può, per la vicenda delle stagioni stesse, mandar a male, impedire anche, una di queste

Digitized by Google

fatiche agricole, con danno palese, immediato, del fondo che si valorizza.

Bisogna anche tener conto della mano d'opera indigena, cui, fino al giorno del popolamento — popolamento al quale, come accennavo, senza una certa disponibilità di denaro non si potrà giungere — è necessario ricorrere. Questa mano d'opera, se non è *fermata* in tempo, emigra in zone più a sud, perchè gli indigeni vi seminano il poco orzo ad essi necessario, quando non possono ricavarlo dal lavoro stipendiato. Nè è raro d'altra parte il caso di chi, presentatosi a chiedere concessioni, non potendo avere sollecitamente risposta definitiva, si scoraggia, rinunzia, deprime gli altri: propaganda negativa.

Libertà di azione, dunque, a chi meriti la fiducia. Chi non la meriti: via.

Emerge da tutto ciò la seconda delle condizioni necessarie allo sviluppo della colonia oltre, cioè, il denaro sufficiente: speditezza, snellezza di governo, non svincolato certo dal controllo metropolitano, ma da ogni lentezza d'uffici: il compito di restituire alla terra libica l'antica prosperità è grandioso; esige il concorde emulativo sforzo di tutti.

* * *

Non v'ha dubbio che intanto — come si può — si lavori. Ripresa l'opera del conte Volpi, il generale De Bono si è particolarmente dedicato alla colonizzazione. I compiti dell'ufficio agrario furono ampliati; esso ora comprende le sezioni di sperimentazione agraria, di sperimentazione forestale, di istruzione professionale, e di statistica agraria e dei servizi zootecnici. Le terre indemaniate, dall'agosto '25 al 31 dicembre '26, furono di 3537 ettari a En Gila, Mamura, e Bivio Geran; 17.454 ettari tra Bir Miamir, Azizia e Castel Benito; 9964 ettari tra Fonduk El Allus e Fonduk En Nagazza. Si estendono, dunque, lungo la costa. La nostra opera *deve* ora svolgersi in profondità, sulle ottime terre — le migliori forse della Tripolitania — dell'ampia Gefára. Indemaniarle, sta bene; ma per avvalorarle occorrono strade — vita del coltivatore — ferrovia, ed anche attrezzatura degli sbocchi secondari sul mare, più direttamente corrispondenti che non Tripoli, ai vari centri di coltivazione che debbono formarsi. In tal modo soltanto anche le così dette *merci povere* potranno invece formare la ricchezza del coltivatore e quindi della colonia; potrà anche l'« alfa », lo « sparto », che dopo la regione degli olivi, dopo la regione della steppa bruna e rossa che da secoli attende l'aratro, spolvera del suo verde-grigio vastissimi terreni fino al margine del deserto, costituire una merce d'esportazione di prim'ordine.

Anche per l'avvaloramento della Gefára, indipendentemente dalla iniziativa individuale, ci vogliono dunque mezzi finanziari di governo.

L'ufficio fondiario ha proceduto all'accertamento dei beni confiscati ai ribelli, nei centri urbani di Tripoli, Homs e Misurata, della Menscia, e del Sahel di Tripoli, e del distretto di Tagiura, per un valore globale di L. 3.505.934. Il consolidamento e rimboschimento delle dune mobili lungo le rotabili da Tripoli verso l'interno, ha proceduto nel '926 su 800 ettari, con oltre un milione di piante forestali. Il risultato ne appare sotto ogni punto di vista ottimo; e si sono ini-

Digitized by Google

ziati i lavori di preparazione per continuare in quest'anno. Si è anche costituita una Società a questo scopo. Io credo tuttavia che convenga assai più lasciare lavori di questa specie al Governo, e quindi le terre divenute di carattere forestale al demanio. Vaste zone boschive, in Tripolitania dove c'è bisogno, anzi fame di legna, nelle mani dei privati corrono sempre il rischio di nuovi depauperamenti; ed il rimboschimento è troppo preziosa cosa in Tripolitania, anche e sopra tutto nei riguardi climatici, perchè non debbano prendersi tutte le precauzioni possibili.

Oltre le piante forestali, robinie, acacie australiane e tamerici in prevalenza, per il consolidamento delle dune mobili, il Governo distribuì, come ho accennato, circa 100.000 ovuli d'olivo, e oltre 100.000 piantine diverse. Svolse inoltre un'attiva propaganda fra gli indigeni per la potatura; fece anzi venire una squadra di agricoltori baresi, che lavorò un trimestre nelle zone di Tripoli, Garian, Msellata e Sliten. Istituì nuove sezioni agrarie al Garian e a Zavia; bandì concorsi a premio tra gli agricoltori per la coltivazione di orzo e frumento, e per la piantagione di olivi e di altri alberi da frutto. Un piano organico di previdenze per la produzione zootecnica locale, è entrato, coll'intervento del Governo, in una fase risolutiva; tra l'altro l'Amministrazione militare ha pensato di raccogliere e allevare i migliori polledri, per sottrarli così al precoce logoramento cui li sottopone l'indigeno. E le stazioni di monta per equini e bovini furon portate nel 1926, da sei a nove. Il Governo ha organizzata inoltre una scuola agraria di insegnamento pratico, che farà poche lezioni, anch'esse elementari e concrete, e molte esercitazioni in campagna.

Queste provvidenze, ed altre secondarie che sarebbe troppo lungo enumerare, debbono però secondo la mia modestissima opinione non soltanto costituire un punto di partenza, e non d'arrivo, ma essere integrate, perchè raggiungano lo scopo, dalla vasta, semplice riforma di cui dicevo: debbono estendersi cioè alla Colonia le facilitazioni che in Patria esistono per le opere agrarie, particolarmente di bonifica. Dove maggior bonifica che in colonia? Se tali facilitazioni hanno ragion d'essere in Italia, se hanno dato — come hanno dato — una notevole spinta all'agricoltura, è *semplicemente incomprensibile* che non si applichino in Tripolitania, dove tutto, pei coloni, deve riprendersi dal principio, su terre da secoli abbandonate.

Non disse Benito Mussolini: «Affermo che in questa terra vi sono grandi possibilità economiche che sarebbe delitto di lesa Patria non far vivere»?

Ed ancora mezzi finanziari, occorrono per estendere le operazioni belliche — più esattamente, di grande polizia — al sud dei nostri attuali provvisori confini. «Guai a fermarsi..: In Colonia è vero più che altrove ciò che una volta ebbe a dire il nostro Capo: chi sosta retrocede. Orbene noi non sosteremo se non quanto occorrerà per prepararci a riprendere la marcia; ed io confido sia per essere non lontano il giorno in cui, mutate radicalmente le linee della situazione, il problema militare di tutta la Libia possa ridursi ad una pura questione di polizia desertica; come quella che i francesi cominciarono ad affrontare 50 anni dopo l'inizio della loro conquista; proprio nei termini che il maresciallo Bugeaud aveva bene intuito, ammonendo

Digitized by Google

essere la sicurezza dell'Algeria, nel Sahara. E a questo fine lo strumento è già ben preparato e temprato in Tripolitania, e la Cirenaica si sta ponendo celermente a paro con la maggior sorella... » (8).

Non v'ha dubbio, la sicurezza delle nostre colonie libiche è nel Sahara; e nel Sahara come anche nei paesi del Sud che appartennero al dominio turco, e che quindi oltre che per la dottrina dell'*hinterland,* internazionalmente accettata, per indiscutibile dritto di successione, dovrebbero appartenere oggi all'Italia, — è la chiave dei commerci tripolitani

Tutta la nostra attenzione deve essere data alle vie del Sud, non dimenticandoci un istante solo che la Francia consacra tutta l'attenzione al problema sahariano, cerca in tutti i modi di saldare i suoi possedimenti dell'Africa settentrionale con quelli dell'Africa centrale e occidentale, procura con ogni sforzo di spostare verso Tunisi il commercio del Sudan.

Nel '924 scrissi (9) che « nè dal punto di vista militare — cioè dell'assoluta sicurezza della Colonia — può dirsi che l'occupazione di Gadames abbia risolto il problema — nè da quello commerciale: prima o poi, senza soverchia fretta, ma senza perdere di vista la mèta, Gialo, Murzuk, Ghat, dovranno essere rioccupate ». Il momento mi parrebbe giunto. Soltanto così potranno ristabilirsi con le carovane, con automezzi, con l'aviazione, solidi e duraturi rapporti dall'interno dell'Africa alla nostra sponda mediterranea. E ristabilitili, vi sarà, nonostante le usurpazioni della Francia nell'entroterra libico, sempre un gran dato di fatto a nostro favore: il percorso attraverso la Libia, dal Sudan al mare, è di varie centinaia di chilometri più breve che non attraverso i territori francesi. Ricordiamoci che il Lafargue, in una sua conferenza a Tunisi, ammoniva che la Francia e il Belgio hanno il massimo interesse a collegarsi per le vie più rapide della terra e dell'aria al Congo poichè in caso di guerra bisogna pur contare che il Mediterraneo, grazie a Tolone, a *Biserta, e alla Corsica,* potrà sempre essere libero, cosicchè i paesi dell'Uadai, del Borcu, e del Darfur, darebbero alla Francia i loro prodotti, e i prodotti del Congo, e il rame delle miniere del Catanga, risalirebbero la carovaniera che dal Ciad sbocca in Tunisia. *I treni carovanieri* percorrerebbero tappe quotidiane di 150 km., così che si potrebbe andare *in* 12 *giorni,* invece che in tre mesi, da Fort Saint, a Fort Lamy. E quest'opera, aggiungeva, dovrebbe essere compiuta *prima che altre nazioni le quali si affacciano al Sahara, non abbiano ad intraprenderla per proprio conto.*

Giovi a noi indirettamente il mònito; chè la nazione affacciantesi al Sahara è l'Italia. Ma giovi anche ad altri, il mònito che è un'Italia assai mutata da quella del tempo in cui lasciò compiere usurpazioni sopra usurpazioni nel retroterra libico, o in cui a Versaglia si contentò della restituzione dei *cunei* o *becs de canards,* di Ghat e di Tummo; della carovaniera da Gadames a Ghat, per Titagsin, Inehboartan Hassi el Misulan, Zuirat e Nadi Amasin, compresevi alcune varianti atte ad assicurarci in ogni stagione le comunicazioni senza uscire dai nostri attuali confini; e del *riconoscimento* (?) del nostro

(8) Federzoni: discorso cit.

(9) M. Rava. « *Colonie e Governo Nazionale* », Rassegna Italiana, maggio, giugno, luglio 1924.

Digitized by Google

definitivo diritto su Gadames e Ghat (10) che non poteva mai essere stato messo in dubbio; poichè Gadames e Ghat — tra l'altro, e contrariamente a quel che si crede — non sono mai state occupate, nemmeno temporaneamente, dopo il nostro forzato abbandono del '15, dalla Francia; la quale si era limitata ad un *raid* di automitragliere fino a Bir-el-Notra.

Il « Temps » in un recentissimo articolo scriveva che « nulla è meglio precisato delle frontiere della Libia, poichè esse sono state fissate all'ovest il 12 settembre 1919, all'est il 6 dicembre '25 (?) e al sud il 21 marzo 1899 » (11).

Nulla di meno esatto, invece. L'accordo del 12 settembre 1919, Tittoni-Clemenceau, interessa soltanto i punti sopra accennati. In quanto all'accordo del marzo 1899 tra Francia e Inghilterra, prima di tutto, è *res inter alios acta*, che riguarda perciò soltanto i firmatari; inoltre, l'Inghilterra assicurò in quell'occasione la Porta — di cui l'Italia, ripetiamolo a sazietà, è erede in Libia per diritto di guerra — che « l'accordo... non tocca la questione dei diritti esistenti »; diritti che la Turchia affermò del resto praticamente con la presenza di sue guarnigioni nel Tibesti e nel Borcu; mentre d'altra parte non aveva mai riconosciuto l'accordo del 1899.

Aggiungasi (12) che il governo francese, a mezzo d'una lettera del comandante dei territori dello Ciád, al comandante delle truppe ottomane ad Ain-Galacca nel Borcu, scrittagli in occasione della guerra Italo Turca, riaffermava la propria neutralità anche nei riguardi delle truppe turche nel Borcu, ne vietava il rifornimento attraverso i territori francesi, dichiarava responsabile il Governo ottomano della condotta degli indigeni nel Borcu, *riconosceva quindi il dominio dell'impero ottomano sul Borcu.*

E solo quando la Francia, nel '13, seppe che l'Italia si preparava all'occupazione del Fezzan, si precipitò, per mettere l'Italia dinanzi al fatto compiuto, ad invadere il Borcu e il Tibesti.

L'Italia, notisi, lungi dal riconoscere quest'occupazione, *non mancò nemmeno allora di protestare.* Nel '15 si incontrarono, è vero, il delegato italiano e quello francese per *lo studio preliminare* di una delimitazione di confini; ma il sopraggiungere della nostra entrata in guerra, e le travolgenti vicende del grande conflitto, tolsero che si arrivasse ad una conclusione. Non tolsero però che la Francia approfittasse della sua favorevole posizione nell'Africa per rodere ancor più dei territori spettanti all'alleata che col proprio ardimento — buttandosi nella fornace in un momento tragico per l'Intesa — e col suo miglior sangue, la salvava dallo sfacelo.

Giustamente osserva il Salvati (13) che l'Italia avendo sempre avanzato proteste e riserve di fronte agli atti di sconfinamento francese, in epoca posteriore alla nota Prinetti del 1. novembre 1902, *con la quale si riconosceva soltanto* — dell'accordo franco-inglese marzo 1899 — *la linea di confine compresa tra la regione di Ghat ed il*

(10) Accordo Tittoni-Clemenceau, sett. 1919.

(11) *Le frontiere della Libia*, sul « Temps » dell'11 maggio.

(12) Confr. anche il lucidissimo articolo di Cesare Salvati, *Il Sahara orientale*, su « Politica », fasc. dicembre 1926.

(13) Cesare Salvati: articolo cit.

Digitized by Google

punto d'incontro del 16° *Long. E. Gr. col Tropico del Cancro*, la questione dei confini libici non può essere oggi risolta che con un equo componimento, rappresentato *almeno* dalla cessione all'Italia dei territori compresi nei limiti che aveva raggiunti l'occupazione ottomana nel Tibesti, nel Borcu, e nella Morscia.

Il grave « Temps » nell'articolo suaccennato fa dello spirito; ed alludendo ad una recente carta italiana dove « la frontiera meridionale della Libia è scomparsa, e non vi è neppure il più piccolo accenno punteggiato che ne marchi l'esistenza... » dice: « noi vogliamo credere che ciò sia effetto della storditezza di un giovanissimo cartografo che ignora la storia africana ».

Mi sembra che proprio il « Temps » ignori — o voglia ignorare — la storia africana, e proprio quella più a noi vicina. E anche dimentichi come certe aspre denegazioni del buon diritto altrui — dal famoso *jamais* riguardante Roma, al più recente *Fiume c'est la lune*, di Clemenceau — non abbiano mai portato fortuna alla Francia.

MAURIZIO RAVA

POLITICA INTERNAZIONALE

Essendo stato il dott. Alfredo Signoretti, titolare della rubrica « Politica internazionale », chiamato a far parte in qualità di esperto, della Delegazione italiana alla Conferenza Economica di Ginevra, la rubrica stessa, per questo fascicolo, non si può pubblicare.

Nel prossimo numero la cronaca e la critica degli avvenimenti politici mondiali riguarderà, perciò, anche il mese di maggio ed avrà estensione più larga del consueto.

n. d. r.

Digitized by Google

LA POSIZIONE DELLA CIRENAICA
NEL MEDITERRANEO

La posizione della Cirenaica deve essere studiata sotto un duplice aspetto: quello in rapporto agli altri paesi mediterranei e quello della sua posizione rispetto ai paesi transaharici.

Per quel che riguarda la sua posizione rispetto agli altri paesi mediterranei, è sufficiente uno sguardo alla carta per vedere i vantaggi della Cirenaica in confronto ai paesi confinanti.

Protendentesi come un bastione nel bacino centro-orientale del Mediterraneo, forma con Candia un non indifferente restringimento del mare stesso.

Altri due punti del Mediterraneo si possono paragonare con questo: uno dove il Marocco si avvicina alle coste della Spagna e l'altro dove la Tunisia e la Sicilia quasi si toccano.

La via di Gibilterra è di km. 14.

La via di Pantelleria è di km. 145.

La via Cirenaica-Candia è di km. 275.

Anche nell'ultimo caso in esame, il restringimento del mare non manca di avere la sua importanza politica e commerciale.

Perchè per la sua posizione sporgente la Cirenaica taglia in certo qual modo la navigazione tra Gibilterra e Porto Said.

E questo è geograficamente un grande vantaggio, perchè permette una utile intromissione negli scambi commerciali. Anche dal punto di vista strategico la posizione del paese in questo punto del Mediterraneo, è non poco importante.

Ras-el-Hillal rappresenta un grande valore strategico ed anche Bomba e Tobruch hanno il loro valore. Come basi navali nel Mediterraneo orientale essi rappresentano punti di osservazione, da cui poter sorvegliare l'Oriente.

Un'altra conseguenza favorevole della posizione geografica della Cirenaica è l'avvicinamento all'Arcipelago Greco ed alle isole del Dodecaneso, con le quali isole vi sono continui contatti commerciali.

Fin dall'antichità i differenti prodotti, gli avvenimenti storici di una gettano la loro ombra sull'altra. La Cirenaica deve la sua storia antica a questa vicinanza.

Attualmente battelli e pescatori di spugne delle nostre isole del Dodecaneso vengono periodicamente a compiere la campagna di pesca, per conto di Ditte italiane, sulle nostre coste.

La Cirenaica ha anche rapporti commerciali con Alessandria di Egitto, che è augurabile abbiano maggiormente a svilupparsi, e rap-

Digitized by Google

porti ha pure con la confinante Tripolitania e con la Tunisia, oltre che con l'Italia. Questi ultimi rapporti, mettono in rilievo la posizione della Cirenaica nel centro del bacino orientale del Mediterraneo. Questa posizione permette di mantenere e vieppiù sviluppare in seguito, rapporti tanto all'est che all'ovest. La Cirenaica può mantenere relazioni commerciali coi seguenti paesi nel raggio di mille chilometri:

Ovest			Est		
Sicilia	circa	670 km.	Rodi	circa	600 km.
Tripoli	»	800 »	Alessandria (Egitto)	»	1000 »
Tunisi	»	1000 »	Cipro	»	1000 »
Malta	»	640 »			

Le condizioni morfologiche danno la preferenza alla direzione ovest.

La regione montuosa dell'altipiano cirenaico sale gradatamente verso est, per poi, giunta al suo margine orientale, riabbassarsi repentinamente nella direzione di Derna. Il paese si apre quindi verso ovest e gravita direttamente su Bengasi, di guisa che questa città diviene naturalmente la porta d'ingresso e di uscita di tutta la regione.

L'hinterland di Bengasi si estende fino al Gebel, in modo che al porto di Derna sarà devoluta sempre un'attività limitata.

Evidentemente il commercio della Cirenaica è rivolto oggi verso ovest, mentre nel periodo Ellenistico per ragioni etniche e politiche, fu rivolto verso il nord e più tardi i Tolomei d'Egitto lo fecero piegare verso Est.

Dando a Bengasi — porto — posto geografico prevalente, così com'è Tripoli per la Tripolitania, e Tunisi per la Tunisia, ne viene di conseguenza che tutta la Cirenaica gravita verso ovest.

Di più Tripoli, Tunisi e Malta hanno più importanza che Alessandria, Candia e Rodi. Anche se, come da taluni fu progettato, Cirene dovesse in seguito diventare capitale politica della Colonia, il commercio continuerebbe a gravitare verso ovest.

Specialmente la posizione di Bengasi rispetto a Malta, le dà una grande importanza, perchè Malta è il punto di base e di passaggio delle navi che si dirigono verso l'Asia e verso l'Est-Africa.

Spesso è stato studiato il compito dell'Africa Settentrionale nella sua posizione di punto intermedio tra l'Europa ed i paesi Sahariani. E continuamente i francesi e gli italiani hanno richiamato l'attenzione dell'Europa su quelle regioni. Specialmente attiva si è rivelata la Francia, ed i suoi scrittori su questo argomento, che essa persegue da anni tenacemente ed insistentemente, sono abbondantissimi; del resto è appunto la Francia che con l'Algeria e la Tunisia vi ha maggiori interessi. I possedimenti e l'influenza francese gravitano sempre più verso il sud e seguono da molto tempo il progetto di una linea ferroviaria che congiunga le reti algerine e tunisine con l'Africa Equatoriale. Si tratta di studî e progetti diligentemente meditati e curati da coloniali di prim'ordine e da esperti viaggiatori ed esploratori. E' recente la traversata del Sahara da Tunisi al Lago Ciad compiuta dalla Missione L. T. Courtot (1925), prima ancora è la Missione Cortier (1908-1909-1910) che ha fornito una grande mole di notizie sahariane, astronomiche e geografiche. A queste seguirono recentissimi raid auto-

Digitized by Google

mobilistici organizzati da Citroën e studi più completi sulla transahariana (1).

Secondo il Fresnel, la strada tra Bengasi e il Uadai fu aperta al traffico nel 1810 e non nella direzione nord-sud come è accaduto con tutte le strade aperte dagli arabi, ma nella direzione opposta. La Natura si è mostrata avara verso quella grande carovaniera: essa è infelice per la deficienza di acqua. Una tappa di circa otto giorni ed una altra di circa dodici si svolgono attraverso un deserto privo di qualsiasi risorsa. Da Bir Béttafal a sud-est di Giálo, fino a Tazérbo e da El-Gióf (el-Cúfra) fino a Técro nel Bórcu non si trova nè acqua, nè vegetazione. Ciò rappresenta per le carovane uno sforzo immenso e quindi delle perdite notevoli. Ne deriva che questa grande carovaniera non è l'unica che congiunga il Uadai alla costa mediterranea dell'Africa: altre due carovaniere sono percorse dai nomadi dal Uadai ai mercati settentrionali. Una carovaniera occidentale parte dal Uadai e lungo il pendio sud-ovest della regione montuosa del Tibesti, per Gatron si dirige a Mùrzuc e di qui a Tripoli; un'altra grande carovaniera (orientale) parte dal Tibesti e per il Borcu e l'Ennedi prende la via del Nilo attraversando il Sudan anglo-egiziano. La via del Nilo è la più antica ed un tempo ha avuto grande importanza. Nel secolo XIX il Darfor aveva dazî molto elevati: fu questa la ragione per cui il Sultano Sabun si decise al principio di quel secolo a cercare una nuova strada; poi in tempi posteriori le continue agitazioni del Madhi nel Sudan Egiziano chiusero quasi interamente questa via orientale e perciò quasi tutto il commercio del Uadai prendeva la via di Bengasi con grande vantaggio di questa città (2).

Fu questo forse, l'unico periodo di una certa importanza del commercio transahariano. Ragioni economiche, la navigabilità dei grandi fiumi posti a sud del Sahara, l'assorbimento commerciale attraverso i possedimenti dell'Africa Equatoriale Francese, hanno fatto cessare il commercio transahariano o quanto meno l'hanno ridotto ad una ben misera cosa

* * *

Ci sono circostanze che esamineremo appresso, per le quali ricevono una grande limitazione tutti gli altri vantaggi che alla Cirenaica derivano dalla sua posizione nel mare Mediterraneo.

Dopo la occupazione hilaliana avvenuta verso la metà del secolo XI, la Cirenaica rimase un paese abbandonato: ridotto in rovina dalle orde hilalaine e suleimide, esclusa dalla turbinosa storia dell'Africa Mediterranea, diventò rifugio di avventurieri che con le loro scorrerie e movimenti delle tribù in lotta fra loro, ne completarono la devastazione e l'abbandono fu completo fino ai nostri giorni.

La Cirenaica, nonostante si trovi vicinissima alla grande diagonale del commercio mediterraneo ed in continui facili rapporti con tutti i paesi del bacino orientale, non può godere tutti i vantaggi della

(1) *Haart-Andoin-Dubreil*: « La prima traversata del Sahara in automobile ».

(2) Cfr. Forest, Bulletins et mémoires de la Société Africaine de France (1895).

Digitized by Google

sua posizione, come ne godono Tripoli e la Tripolitania e specialmente Tunisi e la Tunisia, per il tenue impulso dato fino ad oggi alla valorizzazione del paese.

Secondo elemento dannoso, è l'infelice conformazione delle sue coste, che non presentano approdi sicuri e la creazione di porti reca aggravi enormi al bilancio coloniale. Questa deficiente conformazione geografica delle coste è aggravata dal fatto che durante l'inverno esse diventano difficilmente praticabili. La Cirenaica ha oggi quel tipo di costa fratturata, nettamente africana, per cui si sprofonda nel mare per scaglioni. Quindi essa ha il carattere dell' inapprodabilità, reso ancora più grave dallo stato del mare quasi sempre agitato, dai venti contrari alla navigazione, causata dalla violenta corrente ovest-est, che ha una grande importanza sull'ancoraggio.

* * *

Per una colonia come la nostra, per la quale si deve dimostrare il valore che rappresenta dal punto di vista agricolo-economico, è necessario tener presente i tentativi eseguiti da altri e vedere fino a qual punto siano stati coronati da successo.

Nel successo o nell'insuccesso di simili tentativi, nelle ragioni del successo e nelle ragioni dell'insuccesso, si possono trovare i termini di confronto per giudicare sul valore economico che la nostra Colonia offre per il futuro. Dato che il suo valore politico non sfugge a nessuno.

La Cirenaica è stata oggetto di brame ed ambizioni di varie potenze europee nei due ultimi secoli. I primi tentativi rimontano al secolo XVIII e nel secolo seguente essi diventarono numerosi.

Notizie e relazioni su questi tentativi non mancano e tutti i viaggiatori da Della Cella in poi, vi insistono con grande cura.

Russi, americani, francesi, tedeschi, italiani si interessarono al problema della colonizzazione del paese, fondarono stazioni commerciali ed organizzarono spedizioni. Ma nessuno stato riuscì a fissarvisi stabilmente ed ogni tentativo naufragò.

Da un esame superficiale si potrebbe dedurre che gli insuccessi siano la prova del poco valore della regione che si voleva civilizzare. Vedremo appresso quali furono le cause degli insuccessi. Anzitutto le condizioni del traffico causarono una serie fortissima di ostacoli. La incapacità del Governo turco, che non seppe mai garantire la sicurezza del paese, che non fece nulla o quasi per la regione, contribuì molto a mandare all'aria qualsiasi iniziativa. Le cause su accennate non hanno nessun rapporto con la potenzialità economica del paese; in quanto alla deficienza della natura, come la mancanza di buoni porti, non si portarono i rimedi che la tecnica moderna, messa a disposizione di un governo capace, energico e fornito di fondi, potrebbe essere di grandissimo giovamento alla messa in efficienza economica del territorio.

Secondo l' Hildebrand, la Russia fu la prima ad interessarsi della Cirenaica.

Le trattative intavolate dai russi col Pascià di Tripoli, dal quale dipendeva anche la Cirenaica, si trovavano nell'archivio di quella città. I russi nel 1772 fecero la proposta che il Pascià, dietro compenso di una forte somma, cedesse loro l'isola di Bómba, dopo che essi si erano as-

Digitized by Google

sicurati dei buoni punti di approdo e della possibilità che i terreni vicini potessero fornire i necessari mezzi per lo sviluppo di una colonia. Questo progetto dovette essere interrotto, perchè non risulta che lo effettuassero. L'anno delle trattative fu il 1772, per quanto Pellissier de Raynard, che fu console generale a Tripoli dal 1850 al 1854, dica che si svolsero nel 1743: a meno che non si tratti di un secondo tentativo fatto dai russi (1).

La seconda nazione che tentò stabilirsi nella Cirenaica, è la Francia. L'obiettivo era Derna. Sembra all'epoca della spedizione napoleonica in Egitto.

Alcuni anni dopo, sono gli americani che occupano militarmente Derna.. Secondo notizie raccolte dal De Agostini (2), nel 1801 in seguito a falliti accordi tra il Governo americano e Jusùf Pascià Caramanli per esimere le navi americane dalle piraterie e per avere quest'ultimo fatto bruciare la bandiera americana issata sul Consolato di Tripoli e fatto inasprire le piraterie, più di una volta (1802-1804) navi americane bombardarono la città, ma ne subirono danni dai cannoni della piazza: la fregata americana « Philadelphia » in uno di questi episodi naufragò sulle rocce antistanti al porto e venne catturata dall'audace corsaro tripolino ez-Zarrígh che la mise al sacco. Gli americani meditarono allora altro piano di azione. Si recarono in Egitto, formarono un corpo di spedizione e marciarono per via di terra su Derna. Questa fu presa d'assalto colla cooperazione di tre navi da guerra il 27 aprile 1805, e gli americani vi insediarono il principe spodestato Ahmed fratello di Jusuf Pascià Caramanli, proclamandone la restaurazione davanti alle tribù della Cirenaica. In seguito, nel giugno dello stesso anno, gli americani, stipulato un accordo con Jusùf, abbandonarono Derna portando seco loro Ahmed Caramanli.

Alcuni anni più tardi l'Inghilterra ha in animo di creare una colonia maltese a Bengasi. Questa notizia è data dall'Hildebrand, rilevata dal *Malta-Times* del 25 giugno 1840, che la commenta così: « Una colonia maltese in Cirenaica sarebbe un grande passo innanzi verso la riconquista cristiano-europea dell'Africa del Nord e sarebbe assai importante per la posizione dell'Inghilterra nel Mediterraneo, perchè essa rappresenta ancora un elemento estraneo in quel mare ».

Verso la fine dello stesso anno gli inglesi incominciano ad ispezionare diligentemente la baia di Bómba. Autori inglesi si occupano della Cirenaica, come *T. A. B. Spratt* che in « Travels and researches in Crete » (1865), parla della costituzione geologica della Cirenaica in appendice al suo volume su Creta; *G. B. Stacey* in « On the geology of Bengasi, Barbary, and an account of the subsidences in its vicinity » (1867); *Hamilton*: « Wanderings in North Africa » (1856) e scritti minori che si omettono.

Nel 1869 Alì Riza, Pascià di Tripoli, intraprende la colonizzazione di Bomba e Tóbruch. Egli voleva fondarvi delle colonie nella certezza che l'apertura del Canale di Suez, le avrebbe fatte prosperare. Iniziò scavi di pozzi, a Bomba e a Tóbruch, che dettero acqua

(1) La Régence de Tripoli: in « Revue des deux Mondes », 1855.

(2) « Le popolazioni della Cirenaica ». Notizie etniche e storiche raccolte dal Col. E. De Agostini. Bengasi, 1922-23.

Digitized by Google

salmastra: ma tutto fu abbandonato forse per la mancanza di acqua potabile e per la poca sicurezza della regione. Inconveniente a cui i turchi non seppero rimediare.

Nel 1881, per iniziativa della milanese « Società di Esplorazione commerciale in Africa », ebbe luogo in Cirenaica la spedizione di Camperio e Haiman (1) che erano stati già preceduti da Bottiglia (dicembre 1880) e da Mamoli e Pastore (gennaio 1881). E' questo il primo di un serie di tentativi che noi italiani iniziammo per la conoscenza e la conquista della Cirenaica.

Nel 1888 la Turchia invia a forza in Cirenaica circa un migliaio di Kurdi, che erano diventati pericolosi nel loro paese. Nell'anno seguente feroce il tentativo di fuggire in Egitto.

Nello stesso anno 1888 l'« Esplorazione Commerciale » pubblica la notizia che nel maggio è partito da Costantinopoli un vapore con 300 uomini diretti in Cirenaica per tentarne la colonizzazione. Gli indigeni non li lasciarono approdare.

Anche i tedeschi nel 1888 tentarono qualche cosa per la conquista della Cirenaica. Volevano — sembra — impiantarsi a Tolmetta. Ma il progetto non ebbe seguito. Coi mezzi proibitivi adottati dalla Turchia in quella regione, non era il caso di pensare a colonia straniera. Viaggiatori tedeschi visitarono e descrissero la Cirenaica: *Moritz V. Beurmann's* in « Reise von Bengasi nach Udschila und von Udschila nach Murzuk, ecc. ». Gotha 1863, tradotto in italiano nell'Archivio bibliografico coloniale 1918; fasc. 3-4; *Gerard Rohlfs* in « Von Tripolis nach Alexandrien ». Bremen, I. Kutmann, 1871. Lo stesso autore in: « Kufra. Reise von Tripolis nach der oasi Kufra ecc. ». Leipzig. F. A. Brockaus, 1881. *Nachtigal dottor Gustav* in « Von Tripolis nach Fezzan ». Peter mitt. 1878. « Sahara und Sudan: Ergebnisse sechsjährigen Reisen in Africa ». Berlin. Traduzione italiana nel « Cosmos » di G. Cora, 1878-1885.

Nel 1895 venne fondata l'Agenzia Italiana Commerciale a Bengasi come primo passo verso un definitivo insediamento nostro nella Cirenaica. Molte relazioni e rapporti di Pietro Mamoli ne « L'Esploratore » descrivono Bengasi e Derna: il Mamoli insieme al Bottiglia, al Camperio, all'Haiman, tengono desto in Italia il movimento per interessare il paese alla Cirenaica.

Nel 1896 l'attività dell'Agenzia di Bengasi, dopo un breve periodo di operosità cessa quasi del tutto e così anche la costante attività di quei primi italiani per assicurarsi la colonizzazione della Cirenaica, riuscì infruttuosa, pur rimanendo ad essi una specie di primato morale di precedenza, riconosciutoci dallo stesso scrittore tedesco Hildebrand.

Diritti morali che furono tenuti desti da pochi consapevoli e tra questi va ricordato il senatore Giacomo De Martino che viaggiò e descrisse la Cirenaica nel suo volume — « Cirene e Cartagine » — edito dallo Zanichelli di Bologna nel 1908.

---

(1) *Haiman Giuseppe*: « La Cirenaica » Roma 1882. — *Camperio Manfredo*: Articoli e Relazioni nel giornale « L'Esploratore », anno 1880, pagg. 221, 273, 313, 396; anno 1881 pagg. 5, 10, 52; anno 1882 pag. 396; anno 1884 pagg. 122; anno 1885, pag. 131.

Digitized by Google

Un tentativo di colonizzazione sorse a Marsa Susa (Apollonia) al tempo della guerra greco-turca (1897) con dei cretesi, quando un forte nucleo di abitanti mussulmani dell'isola di Candia, espulsi dai greci, fu in parte trasportato a cura del Governo turco, in Cirenaica, a Derna, donde poi a Marsa Susa. A cura del Governo turco furono costruite case per questi profughi che vi si stabilirono definitivamente ed a essi fu assegnata per le coltivazioni una zona litoranea fra l'Uádi El-Battúma e l'Uádi El-Háula. Questa gente laboriosa e tranquilla, dovè subire incessanti ostilità dei Hása, che ne saccheggiarono spesso i raccolti e pretendevano rivendicare con ogni mezzo il diritto di proprietà della terra occupata dai candioti. Questi a Marsa Sūsa oggi ammontano a circa 300.

Non si conoscono notizie dopo l'anno 1897 di altri tentativi, forse perchè il materiale di cui posso disporre è relativamente esiguo; del resto la loro sorte non sarebbe stata dubbia, perchè la Turchia nella speranza di salvare quest'ultimo lembo dei suoi possedimenti africani, ostacolò con tutti i mezzi ogni iniziativa straniera e nel 1899 iniziò l'intensificazione di tutte le guarnigioni delle coste per tentare d'impedire qualsiasi sbarco.

Un decreto del Governo turco del 1883 vietava agli indigeni di vendere terreni agli europei. E così la Turchia cercava col suo governo ignorante e privo di mezzi, di lasciare la Cirenaica in completo abbandono, ritardando di renderla una provincia di una nazione civilizzata.

Prima di chiudere questo breve capitolo, va fatto cenno del tentativo dei Sionisti di fondare sull'altipiano cirenaico una colonia ebraica. A questo scopo, previ accordi presi col Governo di Costantinopoli, fu inviata nel 1908 in Cirenaica una Commissione di tecnici, col compito di studiare il paese e riferire in merito alla possibilità della fondazione di una colonia. La I. T. O. (Jewish territorial organisation) (1) pubblicò e riferì in merito agli studi compiuti in Cirenaica, specie, in merito alla parte geologico-idrico-agraria: ma il tentativo non ebbe seguito.

A tutti sono note le vicende dell'occupazione militare italiana della Libia iniziata nel 1911, osteggiata con le forze dai turchi.

* * *

La Cirenaica non mostra di possedere delle grandi risorse, almeno per quello che fino ad oggi si conosce, e quelle che possiede possono essere valorizzate solo coll'impiego di molti capitali e di lavoro paziente e tenace (2).

A questo punto sarebbe utile studiare, a base di dati statistici, le condizioni del commercio di importazione e di esportazione. L'esportazione dalla Cirenaica è povera, date le condizioni in cui il paese

(1) Jewish Territorial Organisation (I. T. O.): Report on the Work of the Commission sent ont by the I. T. O... to exanime the territory proposed for the purpose of a Jevich Settlement in Cyrenaica, by J. W. Gregory. I.T.O. Offices — London, 1909.

(2) v. Giulio Imperatori: « Problemi della Cirenaica: Le acque, i venti, i Libici ». In « Rassegna Italiana » — Dicembre 1926.

Digitized by Google

ha vissuto gli ultimi decenni; e una scorsa alle merci di esportazione dimostra che non si sono trovate speciali sorgenti di produzione locale e che neppure il commercio di transito ha quell'importanza che una volta ci avevano fatto credere. All'infuori delle pelli, delle lane, dell'orzo e di qualche altro prodotto come ad esempio le spugne ed il tonno, il commercio d'esportazione è povero e non ostante le ricerche fin qui effettuate, mancano giacimenti di fosfati abbastanza ricchi da consigliarne lo sfruttamento. Le saline sorgeranno nella regione di Bengasi: a Giuliana, Gariunes e Carcùra. Il prodotto si otterrà molto vicino al porto, per modo che riuscirà facile ed economico l'imbarco. Lo stabilimento comprenderà circa 750 ettari di superficie utile e potrà produrre 100.000 tonnellate per anno: esse saranno fiorenti, ma non possono ritenersi come fonte sufficiente di ricchezza commerciale per un intero paese. Poche sono le altre risorse: la vegetazione arborea, non rende nulla in legname e relativamente poco in combustibile: il bosco e la macchia cespugliata hanno subìto dei grandi danneggiamenti dal nomadismo e dalle operazioni militari. Volendo guardare in faccia alla realtà è necessario riconoscere che la Cirenaica non ha ricchezze naturali, che ha una povera industria, che il commercio è poco fiorente. Questa realtà è necessario rilevarla non per pessimismo, ma perchè ci sia di base allo studio dei problemi futuri. Antichi scrittori ci dicono che navi romane venivano a caricare olii e biade ed a portarvi molteplici merci. L'unica ricchezza della nostra Colonia è basata sulla valorizzazione della terra. Noi italiani abbiamo occupato la Libia per ragioni politiche, non per accumulare ricchezze, i nostri soldati si sono battuti e si battono, perchè è necessario alla forza della Nazione che questo tratto di coste dell'Africa mediterranea in antico tutta latina, fosse della nuova Italia e non di altre nazioni che cercavano il predomino assoluto del Mediterraneo. Una volta però fatta la conquista è necessario per i dominatori e per i dominati, che dalla Colonia si sappia trarre il massimo di produzione. E questo è il programma presente del Governo nazionale.

La Colonia è abitata da circa 180.000 arabo-berberi, su una superficie di oltre 188.000 kmq. non compreso il territorio sahariano che si protende verso sud fra il 19° e 24° meridiano abbracciando il gruppo delle oasi di Cúfra e raggiungendo i possedimenti francesi a nord-est del Lago Ciad, i cui limiti sono tuttora da definire: una densità di popolazione dunque, di circa un abitante per chilometro quadrato! Deve dunque considerarsi come paese spiccatamente a popolazione rada.

Oggi come nel passato, la popolazione è principalmente nomade, di un nomadismo quasi regolare, organico con la regione, perchè connesso con le condizioni di suolo, di acque, di clima, di produzione.

La formazione di centri stabili nell'interno appare un fenomeno non spontaneo, anzi così estraneo all'indole degli abitanti, che ebbe luogo sempre per influenze di popoli colonizzatori o invasori o comunque dominatori, così come i Greci prima, i Romani dopo, forse degli stessi arabi all'inizio della loro dominazione, poi dei Senussi e dei Turchi e finalmente degli Italiani.

Noi Italiani, dobbiamo tener presente che la Cirenaica non ha

Digitized by Google

risorse tali da dar vita e incremento a molti centri notevoli e perciò nelle varie epoche, pur con l'aiuto dei coloni, sempre un solo centro primeggiò sugli altri: Cirene coi Greci e Tolomei, Apollonia nell'epoca greco-romana, Tolemaide nel periodo romano-bizantino, Barce (el-Mérg) nel periodo arabo e Bengasi nell'epoca arabo-turca.

Oggi non può ancora affermarsi, se l'epoca a noi prossima futura esigerà che si cambi indirizzo: assegnando per es. a Bengasi il primato commerciale e marittimo e a Cirene il primato politico. Il tempo darà elementi di giudizio e di soluzione a questo problema.

Nella soluzione del problema che ci siamo assunto nell'acquisto di questa colonia dell'Africa settentrionale, necessaria a noi per esigenze di politica mediterranea e di prestigio, e per la nostra potenzialità economica e demografica, si dovranno seguire due metodi: da una parte favorire con ogni mezzo la trasformazione di una aliquota della popolazione nomade in sedentaria mercè le opere già iniziate attinenti alla valorizzazione del paese; d'altra parte — a situazione politica migliore nell'interno — dar incremento e vita nuova ai traffici con l'interno riattivando una parte almeno del commercio carovaniero, dando una grande impulso alle comunicazioni terrestri e marittime.

Scrivono E. Heckel e C. Maudine che: « L'histoire des peuples colonisateurs anciens et modernes, montre que l'exploitation des pays d'outre mer doit réposer sur la science. Les nations qui ont cru faire de la colonisation en organisant des équipées aventureuses et en exploitant à outrance les indigénes et les produite du sol, n'ont eu qu'une prosperité coloniale éphimère ».

Nessun popolo meglio degli Italiani può dare quell'elemento uomo di scienza e di azione necessario alla colonizzazione in Africa.

Quell'interessante scrittore nomade, che è Mario Appelius, lo ha messo bene in evidenza raccogliendo elementi in giudizio nella sua *randonné* in Africa. Appelius scrive degli Italiani: « li ho visti aprire strade romane nelle foreste vergini della Congolia, gettare ponti e prosciugare acquitrini in ogni angolo d'Africa, costruire palazzi ed intere città in tutti gli stili, sovente semplici muratori dirigere gli ingegneri della Corona, supplire con le risorse d'un ingegno versatile alla deficienza della tecnica ed aila manchevolezza dei mezzi, addomesticare tribù selvatiche, organizzarsi con iniziative sorprendenti contro le sorprese più imprevedibili del clima, degli uomini, delle circostanze, essere ovunque fattore di concordia, di produzione, di ricchezza, ovunque esempio di sobrietà e di grandezza civile..... »

Il contributo dell'elemento uomo alla colonizzazione è grandissimo: e la razza italiana che ha civilizzato nell'epoca moderna l'Egitto, la Tunisia, e la Cafria e che rappresenta il migliore elemento di tutte le colonie grandi e piccole d'Inghilterra e di Francia, rappresenta il miglior elemento colonizzzatore e quello numericamente più importante. L'Appelius, che ha vissuto lunghi anni in Egitto, nel Sudan, nel Dar es Sallaam, che ha visitato in tutti i sensi l'Africa coloniale inglese francese belga spagnola e portoghese, dal Nilo al Niger e dal Congo allo Zambesi, che ha avuto occasione di incontrare italiani anche dove mancavano rappresentanti di altre razze, ha sen-

Digitized by Google

tito sempre esaltare in ogni centro coloniale dai datori di lavoro governativi e privati, l'opera dei nostri connazionali.

L'opera di questi costruttori, per quanto apparentemente non sembri, non andrà dispersa per la madre patria: essi hanno lasciato traccie italiane che non si cancellano; come non si cancellano le opere dei nostri grandi antenati nell'Africa mediterranea.

Una parte di queste correnti benefiche che si riversano come rivoli fertilizzanti nell'Africa europeizzantesi, saranno certamente deviate nelle colonie italiane di dominio diretto, a creare le opere nuove per la più grande madre, in casa propria, sotto la propria bandiera (1).

Bengasi, marzo 1927.

GIULIO IMPERATORI.

---

(1) v. Giulio Imperatori: « La colonizzazione della Cirenaica » in « Rassegna Italiana » fasc. 56 - gennaio 1923. — « La Cirenaica e l'interessamento degli italiani » in « Rassegna Italiana » n. 53 - ottobre 1922. — « Opere pubbliche in Cirenaica » in « Rassegna Italiana », fasc. 97 - gennaio 1926.

TOMASO SILLANI, *direttore responsabile*

ROMA - Società Anonima Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22 (presso Montecitorio).

Digitized by Google

LIDO - VENEZIA

LA SPIAGGIA DEL SOLE E DEI PIGIAMA

Stagione: Aprile-Ottobre

L'azzurro tripudio dell'Adriatico e il sommesso bagliore delle notti alternano le loro offerte di gagliarda vitalità e di molteplici sogni. Nel loro sfondo la stagione estiva svolge tutta la serie dei suoi festeggiamenti ideati con squisito criterio d'arte, di ricchezza e di originalità.

Tra essi quelli che avranno quest'anno una compiuta impronta di avvenimento sono: La coppa Schneider per idrovolanti - Tornei internazionali di Tennis - Regate a vela - Regate di gondole - La festa Internazionale della Moda - Una serie di feste coreografiche e serate di gala all'Excelsior Palace e notti veneziane sulla galleggiante - Feste popolari veneziane.

EXCELSIOR PALACE HOTEL di lusso, spiaggia privata.
GRAND HOTEL DES BAINS di primissimo ordine, spiaggia privata.
GRAND HOTEL LIDO di primo ordine.
HOTEL VILLA REGINA di primo ordine.

Alberghi corrispondenti:

VENEZIA: Hotel Royal Danieli - Grand Hotel - Hotel Regina - Hotel Vittoria.
STRESA: Grand Hotel et des Iles Borromées.
RODI (Egeo) Grande Albergo delle Rose.
GENOVA: Bristol Palace Hotel - Hotel Savoy Majestic.
ROMA: Excelsior Hotel - Grand Hotel et de Rome.
NAPOLI: Excelsior Hotel.
PALERMO: Grand Hotel et des Palmes.
TAORMINA: S. Domenico Palace.

Per informazioni e prospetti rivolgersi alla

Compagnia Italiana Grandi Alberghi - VENEZIA

Digitized by Google

231

FIAT 509

Spider lusso	*L. 15.000*
Spider guar. pelle . .	*„ 17.000*
Spider Sport	*„ 21.000*
Torpedo guar. pelle .	*„ 18.500*
Cabriolet	*„ 19.000*
Berlina	*„ 21.000*

Per condizioni, schiarimenti, ecc.
rivolgersi alla

S·A·V·A

DIREZIONI REGIONALI
presso tutte le Sedi
di vendita
FIAT

Digitized by Google

Pubblicazione mensile **Conto corrente postale**

ANNO X — SERIE II GIUGNO 1927 VOL. XIX — FASC. CIX.

RASSEGNA ITALIANA
POLITICA LETTERARIA & ARTISTICA

DIRETTA DA TOMASO SILLANI

PARTE I

I. — **La Rassegna Italiana** - *Una minaccia sul mare.* Pag. 521

II. — **Guido Po,** Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina - *La fusione della Marina Borbonica con la Marina Sarda* (con un autografo inedito di Garibaldi) » 524

III. — **Matteo Cerini** - *Il «Principe» guicciardiniano* . » 533

IV. — **Mario Puccini** - *Un giornalista del Settecento: Gaspare Gozzi* . . . . . » 543

V. — **Giovanni Piccinini** - *Una poesia sconosciuta del Carducci* . . . . . » 549

VI. — **Peppina Dore** - *La barca* (Novella) . . . . . » 555

VII. — **La Vedetta** - *Comentari* (Le aquile e i pappagalli - La «giuria» popolare - La tragedia del libro) . . » 559

VIII. — **Lucio D'Ambra** - *Morselli sepolto nel cielo. I fratelli d'arte per il Poeta (Parole di* Emma Gramatica, Matilde Serao, Zambaldi, Benelli, Betrone, Ninchi, Alda Borelli, Vera Vergani, Damerini, Lopez, Giorgieri Contri, Mazzolotti, Ottolini, Valori, Testoni, Sapori, Bracco, Berrini) - *La commemorazione* . . » 565

IX. — **Giovanni Marcellini** - *Presentazione di Joseph Conrad* . . . . . » 571

X. — **Politicus** - *Politica internazionale* . . . . . » 575

XI. — **Fausto M. Martini** - *Rassegna drammatica* - (Poliakov, Rocca, Pirandello, Vanzi, Interlandi e Pavolini) » 580

XII. — *Pubblicazioni militari* . . . . . » 589

XIII. — **Olindo Giacobbe** - *Notizie bibliografiche* (*Libri di* Machiavelli, Rosvita, Hopkins, Cardini, Cuoco, Volpe Di Blasio, Folgore, G. Del Vecchio, Maggi . . . » 592

XIV. — *Segnalazioni librarie* . . . . . » 596

PARTE II

RASSEGNA DEL MEDITERRANEO E DELL'ESPANSIONE ITALIANA

XV. — **La Direzione** - *Fascismo e B. I. T.* . . . . . Pag. 597

XVI. — **Ugo E. Imperatori** - *I sostitutivi dell'emigrazione italiana* . . . . . » 599

XVII. — **Arrigo Pedrazzi** - *Un grande precursore: Odoardo Beccari* . . . . . » 605

XVIII. — **Angelo Piccioli** - *Dopo la Fiera di Tripoli - La nuova Italia d'Oltremare* . . . . . » 609

XIX. — **Ettore Rossi** - *La propaganda anglicana in Oriente ed a Malta* . . . . . » 613

XX. — **O. F. Tencajoli** - *Letteratura mediterranea* . . » 616

ABBONAMENTI per un anno: Italia e Colonie L. **50** - Estero Lit. **90** - Per militari L. **40**
Un fascicolo: Italia L. **5.00** - Estero Lit. **8.00**

Direzione e amministrazione: ROMA, Piazza Mignanelli 25 (Piazza di Spagna) - Tel. 61685

Digitized by Google

Rinnovate gli abbonamenti!

Preghiamo tutti i nostri associati e *specialmente quelli residenti all'Estero* di voler curare in tempo la rinnovazione del loro abbonamento che scade alla fine del Dicembre prossimo.

L'Esercito, l'Armata, la Milizia Nazionale, le Missioni Cattoliche italiane, le Biblioteche, le Scuole, le Università, gli Insegnanti, le biblioteche dei Fasci, ricordino che son fatte loro condizioni speciali di abbonamento anche per l'acquisto delle annate arretrate.

ABBONAMENTO per *un anno* Italia e Colonie . . L. 50,—
per *un semestre* id. id. . . » 27,50
Estero (con spedizione raccomandata), *un anno* Lit. 90,—

Facilitazioni d'abbonamento

All'Esercito, all'Armata, alla Milizia Nazionale (Ufficiali e militari, Sale convegno, Circoli, Biblioteche militari, Navi da guerra ecc.), Scuole, Missioni, categorie già elencate, ecc., l'abbonamento per *un anno* è dato a sole L. 40 in Italia ed all'Estero Lit. 80 (con spedizione raccomandata).

TUNISIA — CORSICA — MALTA — DALMAZIA — CANTON TICINO
Abbonamento per *un anno* (con spedizione raccomandata) . . L. 80,—

Agenzia Stefani

Comunicato Ufficiale del 1. Aprile 1925 (copia).

S. E. il Presidente del Consiglio ha ricevuto nella sua abitazione privata Tomaso Sillani il quale gli ha personalmente consegnato il secondo esemplare della edizione speciale del nuovo libro *La Vittoria dello Spirito* pubblicato in questi giorni dalla Casa Bemporad di Firenze e tratto, in gran parte, dalle annate della *Rassegna Italiana*.

S. E. il Presidente si è intrattenuto cordialmente ed a lungo con l'autore rievocando e commentando gli episodi più salienti della crisi nazionale chiusa nei termini Vittorio Veneto-Marcia su Roma, della quale il libro costituisce una impressionante documentazione ed esprimendo a Tomaso Sillani il suo alto elogio di Capo del Governo e del Fascismo per la nuova affermazione della sua fede e per il consapevole contributo che con la sua opera porta alla battaglia etica e politica attualmente combattuta.

L'on. Mussolini che è un assiduo lettore della RASSEGNA ITALIANA, da Tomaso Sillani fondata e diretta, ha voluto anche essere informato della vita e dei progressi della rivista che rappresenta una delle più serie ed apprezzate forze colturali dell'Italia nuova.

PER ABBONARSI ALLA « RASSEGNA ITALIANA »

In Italia e nelle Colonie Italiane (Un anno) — Indirizzare un vaglia o un assegno bancario di *Lire* 50 (i militari ecc. 40) *alla Amministrazione della « Rassegna Italiana »*: Piazza Mignanelli 25 - Roma (6), oppure rivolgersi alle principali librerie.

POUR S'ABONNER À LA « RASSEGNA ITALIANA »

À l'Etranger (Un an) — Envoyer un mandat-poste ou un chèque de *Lires italiennes* 90 *à l'Administration de la « Rassegna Italiana »*: Piazza Mignanelli 25 - Rome (6) Italie, ou s'adresser aux principales librairies.

Digitized by Google

LA RASSEGNA ITALIANA

ANNO X - SERIE II. - N. 109 - GIUGNO 1927

(Proprietà letteraria)

UNA MINACCIA SUL MARE

Ci auguriamo che agli italiani consapevoli non sia sfuggita la grande importanza delle dichiarazioni che il Ministro francese della Marina, signor Leygues, ha fatto alla Naval and Military Record *l'autorevole rivista inglese ben nota ai lettori di queste pagine per vivaci polemiche e riconoscimenti leali.*

Ci auguriamo, anche, che le dichiarazioni stesse, da noi lette soltanto nel riassunto trasmesso da Parigi ai nostri giornali, inducano quegli italiani a qualche severa meditazione.

Ce n'è urgente bisogno. Guardare con occhi attenti nel mondo vuol dire guardare nella realtà della vita internazionale, laddove molti credono che l'universo sia raccolto nel proprio tradizionale ombelico.

Cosa si vede in questo mondo nel quale la Francia occupa, per certo, un considerevole posto? Si vede un proposito ben deciso di armarsi neppur più mascherato dalla solita ipocrisia. Armarsi sulla terra, nell'acqua nell'aria, negli spiriti. Leygues, com'è naturale, pensa all'acqua. Pensiamoci anche noi.

Leygues comincia col difendere il suo paese dall'accusa d'imperialismo che ad esso, con molta frequenza, viene rivolta. Questo, veramente, non ci riguarda e non ci interessa gran che. L'imperialismo, si sa, è una stoffa a doppia faccia che si presta, a seconda della necessità, ai più svariati e contrapposti abbigliamenti. Ci si può ricoprire, nel tempo istesso, il lupo e l'agnello a seconda, naturalmente, degli umori del lupo.

Egli, poi, continua affermando che l'attuale programma navale francese, da noi in tante occasioni preannunziato, esposto e discusso, è appena sufficiente per i bisogni vitali della Francia. E qui cominciamo a non andar più d'accordo perchè può darsi che tra i suoi bisogni vitali la Francia contempli, per l'appunto, lo schiacciamento dei bisogni vitali degli altri.

Le recriminazioni sulla gerarchia di potenza marittima assegnata alle varie nazioni del mondo tornano a non darci che un fastidio assai

Digitized by Google

relativo. Oramai esse non sono che letteratura passata in archivio e sulla quale non val più la pena di ritornare.

Ma alcune delle ragioni che il Leygues pone innanzi per giustificare tali recriminazioni e per stabilire un diritto del suo paese, sia pure soltanto teorico per ora, quelle sì che richiamano la nostra attenzione.

Le necessità di difesa dello Stato a cui devono essere proporzionate le armate navali, egli afferma « resultano non da concezioni puramente politiche, ma dalla posizione geografica, dalla estensione della costa, dallo sviluppo delle industrie e dei commerci e dal posto occupato negli Oceani da secoli di navigazione ». E dopo aver offerto una sua documentazione in cifre sulla estensione delle varie frontiere marittime, mettendo nel conto anche l'Italia, assicura che la Francia possiede — lei beata! — il più vasto impero coloniale dopo l'Inghilterra. Corollario: « queste constatazioni dimostrano che una pesante missione incombe alla Francia sui mari e che una flotta adatta le è assolutamente necessaria ».

Ora a noi sembra che quella del Leygues — al quale non rimproveriamo di sicuro, l'attaccamento agli interessi della sua terra — sia una concezione rigidamente materialistica e conservatrice.

Materialistica perchè non tiene in alcun conto l'importanza potenziale di una nazione che può essere spesso nei secoli — e la storia lo dimostra — in proporzione inversa allo sviluppo delle sue coste ed all'ampiezza del suo territorio.

Conservatrice perchè si esprime come pretendesse d'imporre un intangibile statu quo *mondiale che nessuno, a meno di peccare della più inaudita superbia, può sognarsi di fissare. Non si può pretendere, per esempio, che una nazione giovane cessi, sotto la minaccia di una forza vigilante, di sognare le conquiste di un impero coloniale grande come quello francese e di guadagnarsi anche il suo sogno.*

E vada cauto, il signor Leygues, coi secoli di navigazione richiamati come diritto alla potenza marinara. Fino e dove, di grazia, crede egli che si debba risalire per questi secoli? Ai pochissimi che hanno veduto le altre bandiere — gloriose quanto si voglia — sventolare sui mari o ai moltissimi che hanno veduto, su tutti i mari conosciuti, sventolare quella dell'Itala gente?

La tendenza che il Ministro francese della marina manifesta, anche perchè non limitata soltanto alle veneri dell'oratoria, è dunque pericolosa e aggressiva. Essa trova piena rispondenza nella enorme maggioranza del popolo francese e recenti avvenimenti parlamentari hanno dimostrato che in suo confronto cadono e si placano anche le ire di parte.

Digitized by Google

L'anno che volge vede i cantieri di Francia febbrili d'opere, vede i mari che non sono soltanto di Francia schiumare all'urto di nuove potentissime prore recanti il tricolore repubblicano.

Guardi l'Italia da quella parte. Tra le piastre d'acciaio e le piastre di retorica c'è una certa differenza che dovrebbe essere, alla fine, nettamente stabilita. Confidiamo che lo sia. Le sobrie, meditate parole del Capo del Governo sono state, a questo proposito, impegnative.

Ed intanto facciamo nostra la conclusione con la quale il signor Leygues corona le sue dichiarazioni. Essa dice: « ogni popolo che vuol vivere deve provvedere, innanzi tutto, alla sua sicurezza. Per tutto il tempo che un pericolo lo minaccia esso non può, senza provocare disastri, rinunziare ai mezzi per scongiurarlo ».

LA RASSEGNA ITALIANA.

Digitized by Google

LA FUSIONE DELLA MARINA BORBONICA CON LA MARINA SARDA

(Un autografo inedito di Garibaldi)

E' assiomatico che la Storia non può essere scritta dai contemporanei: soltanto mercè l'opera imparziale dei posteri è possibile conoscere, con umana esattezza, la verità.

D'altra parte per indagare, ricordare e scrivere l'opera degli antenati è desiderabile che vi si applichino dei posteri non troppo remoti. Quelli di una o due generazioni successive, avendo ancora la possibilità di rintracciare buona parte dei documenti, sono i più indicati per istituire opportuni accertamenti o controlli.

Per quanto riguarda la storia del nostro Risorgimento, si comprende quanto sia logico e provvidenziale il rifiorire di studi e ricerche storiche che si manifesta ora in ogni parte d'Italia e che tende a colmare delle lacune, a togliere inesattezze, a chiarire dei dubbi.

Intanto le benemerite Società regionali della storia del Risorgimento, e lo stuolo sempre più numeroso degli appassionati cultori di Storia Patria provvedono in parte a derimere queste manchevolezze. Ma si tratta generalmente di documenti e di ricerche pazienti, quasi sempre però di carattere locale. Invece un contributo maggiore alla Storia potrà essere dato quando sarà possibile consultare gli archivi e gli incartamenti ufficiali esistenti presso Enti pubblici. Questi archivi, tenuti fino ad ora gelosamente custoditi, avendo oggi perduto gran parte della loro riservatezza sono in grado di rivelare il loro prezioso contenuto.

Per esempio l'Ufficio Storico della Marina è venuto recentemente in possesso di un incartamento molto interessante riferentesi al periodo dittatoriale di Garibaldi a Napoli (1680). L'autografo del Generale, ancora inedito, è sufficiente a dare una idea delle vicende che sul finire del Regno Borbonico accompagnarono la fusione della Marina sarda con la Marina siciliana e napoletana e perciò ci accingiamo a riassumere quel movimentato periodo storico.

Quando Garibaldi dopo aver vinta l'aspra battaglia di Calatafimi, con geniale decisione entrava di sorpresa in Palermo il mattino del 27 maggio 1860, erano in porto molte navi borboniche ed alcune navi inglesi fra cui la nave *Hannibal* che portava l'insegna dell'Ammiraglio Mundey.

E' nota la parte di intermediario fra Garibaldi ed i Generali borbonici assunta dall'Ammiraglio inglese per la cessione di Palermo al Dittatore. Questa cessione della capitale dell'isola a Garibaldi, aveva

Digitized by Google

molto influito ad aumentare il suo prestigio sia in Italia che in Europa; d'altra parte, il colpo inferto alla Dinastia Borbonica era enorme. Ormai si presagiva che la marcia dei garibaldini avrebbe rovesciato ogni ostacolo e che, dopo la Sicilia, anche tutta l'Italia meridionale sarebbe stata liberata. Re Francesco ignaro, indeciso e male consigliato si agitava invano per aiuti e consigli e non sdegnava di rivolgersi allo stesso Piemonte per venire a patti. Intanto Cavour, abilmente approfittando della situazione, nel mentre teneva a bada le Cancellerie europee, seguiva le mosse di Garibaldi e segretamente le guidava ai fini della causa nazionale.

La Squadra sarda agli ordini dell'Ammiraglio Persano era stata sin dall'aprile concentrata a Livorno per osservare lo sviluppo della impresa garibaldina. Il 3 maggio l'Ammiraglio Persano, ricevette da Cavour l'ordine di partire da Livorno e di recarsi immediatamente, *senza però far uso delle macchine*, con tutte le navi ad incrociare al Sud della Sardegna, dove avrebbe ricevuto istruzioni. L'ordine dato da Cavour al Persano sembrava incoerente: invece era stato emanato con fine accorgimento politico e diplomatico: e ne vedremo in seguito le recondite ragioni.

Il Persano con le navi *Maria Adelaide*, *Vittorio Emanuele*, *Carlo Alberto* mise alla vela ed incrociò tra Capo Sperone e Punta Carbonara e il 7 maggio entrò nel golfo di Cagliari senza però ancorare. Raggiunto dall'avviso « Ichnusa », riceve le istruzioni ministeriali che lo avvertono di aderire alle richieste del Governatore di Cagliari. In seguito a tale invito il giorno 8 la Divisione sarda getta l'àncora nel piccolo golfo di Cagliari. Però il 9 parte per recarsi a Maddalena, e ciò in seguito agli ordini ministeriali i quali informavano della partenza delle navi garibaldine e gli davano istruzioni di ricercarle..... dove non era possibile incontrarle, e di *lasciarle procedere nel loro cammino incontrandole per mare*. Fu così che la Squadra esplorò lungo le coste occidentali e meridionali della Sardegna, senza allontanarsi di molto da essa. Evidentemente non incontrò le navi garibaldine. La Squadra di Persano giunse il 10 maggio a Maddalena; ritornò a Cagliari il 13 dove ricevette ordini direttamente da Cavour sul contegno da tenere nei riguardi dell'impresa garibaldina.

Avvenuta il 27 maggio l'occupazione di Palermo, Cavour giudicò utile che la Squadra sarda fosse presente in quelle acque. E fu così che col segreto e desiderato consenso di Garibaldi, e col dichiarato scopo di protezione ai sudditi sardi in Sicilia, la Squadra sarda gettava l'àncora il 6 giugno a Palermo.

L'Ammiraglio Persano scambiava con Garibaldi le visite ufficiali e gli usava ogni sorta di cortesie, sicchè poteva sembrare che la Marina sarda esercitasse un certo controllo sulla rivoluzione siciliana; ad ogni modo la sua presenza conferiva indubbiamente una certa forza morale al nuovo regime garibaldino.

Come è noto il 22 giugno sbarcava a Castellammare la seconda spedizione capitanata da Giovanni Medici. Questo secondo rinforzo era stato facilitato dal Governo sardo il quale l'aveva anche fatto scortare, con duplice intento, dalle proprie navi da guerra. E' del pari noto come Medici arditamente coi suoi volontari si volgesse ad assalire Messina per via di terra. A lui si aggregarono poco dopo i volontari

Digitized by Google

di Cosenz. Intanto il 12 luglio il comandante Anguissola della corvetta *Veloce* della marina borbonica, dando per primo il segno della rivolta, la conduceva a Palermo e ne faceva consegna al Dittatore. Questa nave costituiva così il principio della Marina da guerra che Garibaldi aveva bisogno di costituire. Subito dopo Garibaldi, ribattezzata la *Veloce* col nome di *Tukery* (a ricordo del prode volontario ungherese morto alla presa di Palermo), lasciata la Prodittatura al Sirtori salpa col *Tukery* e sbarca a Patti. Vinta a Milazzo ed in parte a Messina la resistenza borbonica, si apre a Garibaldi la via del continente. Ma qui bisognava fare i conti con la flotta nemica la quale teneva il mare con 10 fregate e 5 corvette a vapore, due vascelli e quattro fregate a vela, senza contare i legni minori. La nascente marina siciliana poteva contrapporvi solo il *Tukery* e quattro o cinque piroscafi armati di ripiego.

Garibaldi con spiccato intuito marinaresco e con geniale concezione strategica, induce in errore i Borbonici simulando di voler passare sul continente nei pressi del Faro. Invece eludendo la vigilanza delle navi borboniche, si fa trasportare a Golfo Aranci in Sardegna dove erano giunte due brigate di volontari. Colà colla sua parola infiamma i nuovi proseliti ed imbarcatili sui piroscafi *Torino* e *Franklin* dirige verso Palermo. Giunto in vista della Sicilia i due piroscafi, fatto il giro dell'isola riescono ad approdare sulla costa calabra di Melito ed a sbarcare i volontari malgrado che due navi della flotta borbonica, l'*Aquila* ed il *Fulminante*, avessero tentato ogni mezzo per impedirlo.

Il 10 luglio Garibaldi entra a Reggio mentre Cosenz per mezzo della piccola flotta tenuta pronta al Faro, passa lo stretto e sbarca presso Scilla. Ormai Garibaldi ha salde radici sul continente: padrone delle due rive dello stretto, con un numero di volontari sempre crescente, libero di farli avanzare per terra ed anche per mare, data la poca attività della flotta borbonica, acclamato dalle popolazioni, Egli procede rapidamente. La sua non è ormai più una guerra, ma una marcia trionfale mentre nella parte avversaria regna lo sbigottimento, la rivoluzione, la diserzione. In due mesi tutta la parte meridionale della penisola è per il Dittatore. Si arriva così alla vittoria del Volturno ed alla conseguente entrata dei garibaldini in Napoli il 1° ottobre.

Come è noto Cavour, pur ammirando il fulmineo trionfo di Garibaldi pensava alla Monarchia: così consigliò Vittorio Emanuele II di marciare alla testa delle sue truppe per liberare il resto della penisola e marciare verso Sud fino ad incontrarsi colle truppe garibaldine.

Il 12 ottobre malgrado le pressioni degli interessati Garibaldi, aderendo all'invito del Re Vittorio Emanuele, acconsente all'annessione al Regno d'Italia delle provincie delle Due Sicilie da lui liberate. Il 21 ottobre con solenne plebiscito di popolo venne ratificata tale annessione.

Il 26 ottobre ha luogo a Caianello (presso Teano) lo storico incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele ed il 7 novembre avviene il solenne ingresso del Re in Napoli. Il giorno 8 novembre nella sala del trono Garibaldi consegna a Vittorio Emanuele il plebiscito delle Due Sicilie ed il 9 novembre tacitamente, quasi clandestinamente con pochi amici si imbarca sul *Washington* alla volta di Caprera.

Digitized by Google

* * *

Avendo così sinteticamente ricordati gli avvenimenti di quel periodo, riteniamo utile citare con qualche dettaglio quelli di carattere navale desumendoli da opere già pubblicate, segnatamente dall'ultimo volume del Gonni: « Cavour Ministro della Marina ».

Come già abbiamo detto, Cavour seguiva con occhio vigile le fasi dell'impresa garibaldina e presentiva quale immensa influenza avrebbero esercitato le navi della Marina sarda, se tempestivamente ed opportunamente dislocate.

Perciò nella sua duplice funzione di Ministro degli Esteri e della Marina, dà ordini al Comandante Generale della Marina affinchè la Divisione navale composta come si è detto delle tre pirofregate *Maria Adelaide, Vittorio Emanuele* e *Carlo Alberto,* al comando del Contrammiraglio Conte Persano, lasciato l'alto Tirreno prenda base a Cagliari senza allontanarsene al di là di 60 miglia. Spediva inoltre a Palermo la *Governolo* al comando del D'Aste e la *Authion* a Messina al comando del Piola, con l'ordine palese di eventuale protezione dei sudditi sardi colà residenti, ma con quello tacito di fornire notizie sulla spedizione garibaldina di cui Egli aveva conoscenza e come abbiamo visto segretamente favoriva.

Sulle coste toscane e romane tenne una Divisione ad incrociare ed a Napoli venne spedito il *Monzambano* a disposizione dell'Ambasciatore sardo presso il Borbone, marchese di Villamarina.

Verso la metà di maggio 1860, allorchè lo sbarco di Garibaldi era già avvenuto e l'isola era ormai tutta in rivoluzione, Cavour nella supposizione di ricevere la dichiarazione di guerra da parte del Re di Napoli, ordinò che tutte le navi si ritirassero a Cagliari pronte ad ogni evenienza. Soltanto la *Governolo* doveva rimanere a Messina. Invece la Corte di Napoli non si mosse.

Cosicchè, entrato Garibaldi a Palermo e sgombrata la città dalle truppe e dalle navi borboniche, come già abbiamo detto, il 6 giugno entrava in quel porto la Squadra sarda agli ordini dell'Ammiraglio Persano.

Garibaldi sentì subito il bisogno di creare una marina militare come mezzo indispensabile per facilitare la conquista delle Due Sicilie, ed a questo scopo diede l'incarico al comandante Piola, già comandante dell'*Authion,* di organizzare la Marina siciliana. Questo ufficiale prima di accettare ne chiese autorizzazione a Cavour, il quale in principio esitò, ma in seguito dopo una conferenza avuta a Torino con lo stesso Piola, gliela accordò. Ed il Cavour non solo al Piola ma segretamente autorizzò lo stesso Persano a concedere ad altri ufficiali della sua Divisione il passaggio della nuova Marina garibaldina: mentre negò tale autorizzazione agli ufficiali della Marina sarda che non si trovavano sul posto e che da Genova e da Livorno sollecitavano di poter accorrere sotto Garibaldi. Era ben logico che come Ministro degli Esteri Cavour facesse questa distinzione e pubblicamente facesse divieto ufficiale in quanto non tutte le Cancellerie d'Europa seguivano con simpatia la causa italiana, ed era da prevedersi che il passaggio ufficiale della Marina sarda alle file garibaldine sarebbe un ben giustificato motivo da parte del Re di Napoli per chiederne ragione al Piemonte. Il fa-

Digitized by Google

scino che esercitava Garibaldi era tale che alcuni ufficiali, nonostante il divieto e noncuranti del loro avvenire, davano le dimissioni e correvano a Palermo.

Uno di questi fu il giovane sottotenente di vascello Napoleone Canevaro, il quale, dando un nobile esempio di disinteresse personale quando rientrò nei quadri della Marina italiana rinunciava al maggior grado conseguito sotto Garibaldi.

Cavour diede ordini severissimi di non accettare queste dimissioni ed allora si ebbero molte diserzioni, specie fra i marinai, ragione per cui Cavour ordinò al Comando Generale della Marina in Genova di prendere serie disposizioni per impedire in qualunque modo questo esodo. Mentre favoriva segretamente l'opera garibaldina, Cavour voleva essere in regola colle apparenze per il suo giuoco politico.

Ma sia per un motivo, sia per l'altro, Garibaldi riuscì ad attrarre a se, ad avvicinare, a conoscere molti ufficiali di Marina siciliana, napoletana, sarda ed anche veneta, e di ciò ne sarà tenuto conto anche dal Ministro della Marina del Regno d'Italia, il quale al momento della fusione delle varie marine, si varrà della speciale competenza di Garibaldi per chiedergli informazioni sul conto degli ufficiali da lui avvicinati.

* * *

Come si sa, intanto che Garibaldi procedeva nella sua conquista da Sud verso Nord, Cavour agiva direttamente in Napoli. Nelle prime settimane di agosto, per facilitare il dissolvimento del regime Borbonico, egli messosi segretamente in relazione col Prefetto di polizia, Liborio Romano, diede incarico al Ministro di Sardegna in Napoli, marchese di Villamarina ed all'Ammiraglio Persano di agire secondo le istruzioni che egli stesso emanava quasi quotidianamente.

Fu così che la squadra del Regno sardo si recò nella rada di Napoli, dietro l'apparente richiesta fatta dal Principe di Siracusa per la protezione della Principessa nata Carignano. In quella occasione una nave della squadra sarda vi trasportò settanta mila fucili, che nascostamente, anzi, con l'aiuto della polizia, furono sbarcati a Napoli e distribuiti per aiutare la rivoluzione. Gli ordini di Cavour a Persano eran: « *Aiutare la rivoluzione, ma fare in modo che in faccia all'Europa essa apparisse come un atto spontaneo* ».

Ed in seguito ai progressi della marcia garibaldina telegrafava a Persano: « *Bisogna mettersi francamente d'accordo con Garibaldi, cercando però di aver la Squadra ed i porti nelle nostre mani* ».

Il 5 settembre, Francesco II sentendosi abbandonato dai suoi, indirizza un nobile proclama al popolo ed il 6 si ritira a Gaeta. Garibaldi che si trovava a Salerno, fa mettere in moto un treno speciale ed arriva il 7 settembre a Napoli accolto da trionfatore. Il giorno stesso ricevette la visita dell'Ammiraglio Persano, dopo di che, come Dittatore emanò il seguente decreto:

« *Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, arsenali e materiali di marina, sono aggregati alla squadra del Re d'Italia, Vittorio Emanuele II, comandata dall'Ammiraglio Persano* ».

GARIBALDI ».

Digitized by Google

Nella stessa giornata, Garibaldi, in seguito ad istanza, decretava la riammissione in servizio degli ufficiali dispensati e dimissionari della Marina napoletana e siciliana. Nella stessa giornata del 7 settembre, un'ora prima del tramonto, tutti i legni da guerra napoletani ed il forte Sant'Elmo alzavano la bandiera italiana, salutata dalle navi sarde con 21 colpi di cannone.

Il 9 settembre a bordo della *Maria Adelaide* gli ufficiali napoletani che avevano fatto adesione alla causa nazionale prestano giuramento di fedeltà a Re Vittorio Emanuele colla prescritta formula dello Statuto.

Intanto il capitano di fregata Piola Caselli, ancorato a Napoli col *Calatafimi,* giusta il decreto dittatoriale si pone egli pure agli ordini di Persano.

Il 10 settembre arriva a Napoli la *Costituzione* che porta a Persano l'ordine di Cavour di partire l'11 settembre per l'Adriatico con la Squadra sarda, accompagnato, se possibile, da qualche naviglio napoletano per la nota spedizione contro Ancona.

Dovendosi assentare da Napoli, il Persano propone al Dittatore, e questi accetta, che a Direttore del Dipartimento marittimo di Napoli sia temporaneamente nominato il capitano di vascello Serugli. Inoltre Persano, per ragioni di opportunità, e perchè migliori, adotta per la sua Divisione la tattica, il libro dei segnali ed il frasario marinaresco in uso presso la Marina napoletana.

Esorbiterebbe dal nostro studio di seguire le vicende della Divisione navale italiana alla presa di Ancona. Basti ricordare che la collaborazione fra Esercito e Marina fu davvero così efficace che in pochissimi giorni la piazza di Ancona venne espugnata.

Re Vittorio Emanuele in un proclama esprimeva il suo plauso alle forze di terra e di mare e recatosi poi ad Ancona il giorno 9 ottobre emanava il seguente ordine del giorno:

« *Soldati della Marina, avete ben meritato di me e della Patria. Le vostre gesta sotto le mura di Ancona sono degne degli eredi delle glorie di Pisa, di Venezia, di Genova. Soldati! la Nazione vi guarda con orgoglio, il vostro Re vi ringrazia. Sono grandi i destini della Marina Italiana* ».

Ultimata l'impresa di Ancona, Persano veniva chiamato a Torino da Cavour. La Divisione sarda temporaneamente agli ordini del contrammiraglio Albini ritornava nel Tirreno ed ancorava a Baja l'8 ottobre. Ritornato il Persano a Napoli riprendeva il comando della squadra la quale era tenuta pronta nel caso che l'Austria credesse d'intervenire.

L'11 ottobre Cavour ottenne un grande successo alla Camera ed al Senato, facendo votare la legge di annessione ed il 21 ottobre, con plebiscito popolare venne sanzionata l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Piemonte.

Ricordiamo ancora che Re Vittorio Emanuele il 9 ottobre, da Ancona, al comando delle truppe piemontesi, marcia verso il Regno di Napoli passando per Giulianova, Chieti e Castel di Sangro. Le truppe del generale Cialdini giunte il 3 novembre al Garigliano, incontravano forte resistenza. Si decide di oltrepassare il fiume nei pressi della foce.

Digitized by Google

La squadra di Persano interviene per battere d'infilata i battaglioni di Francesco II ed intanto i marinai, con perizia e coraggio, gettano un ponte sul fiume nei pressi della foce, facilitando enormemente il passaggio delle truppe del generale Cialdini. Le truppe borboniche sconfitte, parte si disperdono e parte si ricoverano a Gaeta.

Ormai tutto il Regno delle Due Sicilie è annesso al Regno d'Italia; non resta più che espugnare Gaeta e Messina. Come abbiamo già detto Vittorio Emanuele entra in Napoli il 7 novembre e Garibaldi lascia la Dittatura il giorno successivo, dopo di aver governato le Due Sicilie per circa sei mesi, dimostrando una sagacia politica pari all'abilità militare.

* * *

Avendo così accennato per sommi capi gli avvenimenti svoltisi in quel periodo, esaminiamo lo stato d'animo che si era andato formando negli ufficiali delle tre Marine, sarda, napoletana e siciliana, durante e subito dopo l'impresa garibaldina.

Per fortuna d'Italia, era capo della Marina Cavour, il quale malgrado le gravi cure come Presidente del Consiglio e di Ministro degli Esteri, con mente sicura riusciva sempre ad intervenire e con la sua saggezza ed autorità superava le difficoltà che da ogni parte sorgevano. Bisogna pensare che l'andamento delle cose in Marina era maggiormente imbrogliato per l'esistenza di una quantità di organi e di Comandi inerenti ad uno stato di transitorietà che colla fusione sarebbe scomparso.

La Marina sarda aveva per Ministro Cavour, come Comandante generale della Marina a Genova, l'Ammiraglio Serra, mentre Comandante supremo navale era l'Ammiraglio Persano, il quale molte volte divenne diretto esecutore di ordini del Ministro. A Palermo la nuova e piccola Marina siciliana retta dal comandante Piola Caselli, era stata posta da Garibaldi stesso, se non agli ordini, certo sotto la direzione dell'Ammiraglio Persano. Il Piola da tenente di vascello, in pochi mesi aveva raggiunto il grado di capitano di fregata.

La Marina napoletana, come già abbiamo visto, era stata da Garibaldi incorporata con quella sarda e posta agli ordini dell'Ammiraglio Persano, il quale aveva nominato il capitano di vascello Serugli come Direttore del Compartimento marittimo di Napoli. In questa Marina si erano manifestate aspirazioni esagerate per ottenere gradi ed onori. Certo che Garibaldi, la cui nobiltà d'animo ed il retto senso di giustizia erano fuori di discussione quando si trattava di cose grandi, era portato, nelle ordinarie questioni di servizio, a prestar fede a coloro che lo circondavano, alcuni dei quali non si peritarono ad abilmente presentargli come di pubblico interesse questioni che invece rispondevano a fini particolaristici.

Si ebbero così promozioni ed incarichi che poi crearono del malcontento; il che non era certamente desiderato da Garibaldi, il quale in una lettera a Re Vittorio Emanuele, pur essendo Dittatore di Napoli, così scriveva: « Io imploro dalla Maestà Vostra che accogliate nel Vostro esercito i miei commilitoni che hanno ben meritato della Patria e e di Voi ».

Digitized by Google

* * *

Il Governo del nuovo Regno d'Italia capì subito che la questione dell'incorporamento degli ufficiali doveva essere presto risolta. Ed infatti il giorno 11 novembre, due giorni dopo che Garibaldi aveva lasciato Napoli, usciva un decreto del Comando Supremo dell'Esercito italiano in cui proclamava i volontari « benemeriti della Patria » e stabiliva che i soldati potevano scegliere fra il congedo immediato con tre mesi di paga ovvero continuare il servizio con due anni di ferma. Agli ufficiali veniva posta l'alternativa o rinuncia alla spada, con sei mesi di stipendio, ovvero assoggettarsi ad entrare in servizio se dichiarati idonei da una apposita Commissione di scrutinio.

Per la fusione degli ufficiali di marina veniva emanato il 17 novembre un R. Decreto che nominava una Commissione mista di ufficiali di Marina per esaminare i titoli degli ufficiali ed impiegati civili della Marina siciliana che avevano aderito al Governo nazionale.

La Commissione risultò così composta: Presidente capitano di vascello Amero d'Aste; Membri: cap. di vascello Millelire, cap. di vascello Imbert, cap. di fregata Malatesta; Uditore di marina, Degola.

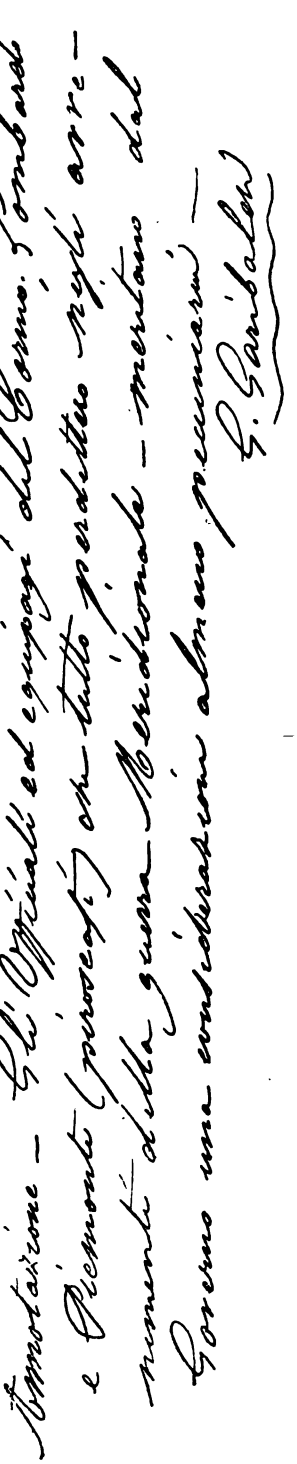
Compito della Commissione era quello di « esaminare i titoli e le azioni di merito degli ufficiali della già Marina da guerra siciliana che inoltrarono domanda intesa ad ottenere di essere ammessi in quella dello Stato italiano ». Nella relazione con cui la Commissione presentò il proprio operato è detto che suo intendimento precipuo fu « il reale interesse della Marina, di rimeditare i positivi meriti dei nuovi ufficiali senza riuscire di troppo pregiudizio a coloro che già vi percorrono laboriosa ed onorata carriera ».

E la relazione prosegue nel fare osservare che « prese a valutare il merito intrinseco di ciascun ufficiale posto in rapporto colla idoneità, età e condotta rispettiva ».

Il verbale di questa Commissione col relativo elenco degli ufficiali scrutinati (ora in possesso dell'Ufficio Storico della Marina) venne inviato il 13 febbraio 1861 al Comandante generale del Dipartimento marittimo settentrionale con sede a Genova. Questi a sua volta lo trasmise al Ministero della Marina, che allora era ancora Cavour. In seguito, il documento dev'essere stato trasmesso o sottoposto all'esame del generale Garibaldi affinchè esprimesse il suo parere sugli ufficiali che egli aveva conosciuti durante l'occupazione siciliana e napoletana. E' questo un atto di deferenza compiuto dal Ministro verso il generale, ma anche di somma utilità per la nuova Marina. Se si pensa che in quel tempo Garibaldi era stato eletto deputato e come tale aveva partecipato a quelle memorabili sedute del Parlamento a Torino che tanto avevano amareggiato l'anima di Cavour, si deve ancora una volta ammirare l'elevato spirito del grande statista, che facendo tacere ogni altro sentimento, agiva secondo il supremo interesse della Patria.

Sta di fatto che il Ministero sentì la necessità di far pervenire al Generale il verbale della Commissione. Egli, esaminatolo, di suo pugno lo annotava, scrivendo accanto ad ogni nome il cosidetto specchio ca-

Digitized by Google


Annotazione — Gli Ufficiali ed equipaggi del Torino, Lombardo e Piemonte (piroscafi) che tutto perdettero negli avvenimenti della guerra meridionale, meritano dal Governo una considerazione almeno pecuniaria —
G. Garibaldi

ratteristico, e come era suo costume, con frasi sintetiche ma chiarissime di questo genere:

Merita gratitudine.
Mediocre capacità.
Non merita di appartenere alla Marina dello Stato.
Lo credo buon patriota.
Può comandare un piccolo legno.
Lo credo utile.
Lo conosco poco.
Non lo conosco, ecc. ecc.

ed alla fine dell'elenco, quasi a compiere un dovere di riconoscenza verso coloro che furono più a contatto con lui, scrive anche di suo pugno:

ANNOTAZIONE. — *Gli ufficiali ed equipaggi del* Torino, Lombardo *e* Piemonte (*piroscafi*) *che tutto perdettero negli avvenimenti della guerra meridionale, meritano dal Governo una considerazione almeno pecuniaria.*

G. GARIBALDI.

Le basi della fusione erano gettate. Nè deve recar meraviglia se questa non potè effettuarsi immediatamente giacchè ciascuno dei componenti portava con se ricordi, tendenze, aspirazioni proprie dell'ambiente in cui era nato e cresciuto e costituivano un retaggio glorioso che non poteva nè doveva immediatamente obliarsi.

Saggiamente provvide il Governo ad unificare le Scuole di marina esistenti a Genova ed a Napoli creando la R. Accademia Navale, crogiuolo in cui i giovani di tutta Italia si plasmano ad una sola fede.

In meno di un cinquantennio la fusione intima è compiuta.

Nella guerra di Libia e poi in quella più cruenta del 1915-18 sono i marinai d'ogni regione d'Italia che gareggiano in abnegazione ed eroismo: migliaia di marinai di tutta Italia oggi riposano nel *Mare Nostrum* accomunati nel sacrificio e nella gloria.

GUIDO PO.

Digitized by Google

IL " PRINCIPE „ GUICCIARDINIANO

Fu monarchico, fu repubblicano Francesco Guicciardini? Fu sempre un rigido realista con gli occhi rivolti al fango di questa terra o non piuttosto vagheggiò un suo ideale politico ed alzò lo sguardo verso le stelle?

Dalle opere di lui possiamo ricavare risposte precise a tali domande.

Per il Guicciardini, non v'è un governo buono ed un governo cattivo per se stesso, astrattamente. La forma di governo deve soddisfare, nel miglior modo possibile, alle necessità dell'ambiente, ai bisogni del paese in cui viene istituita.

Sulla carta, egli osserva, è facile tracciare il piano di repubbliche o di regni ideali, perfetti.

Ma ciò a nulla giova o nulla significa. E' inutile architettare ciò che si vorrebbe che fosse, fuori di ogni possibilità. Per questo è ozioso, rettorico tirare in ballo Roma antica, quando i tempi, i costumi, gli umori, i caratteri sono tanto diversi da quelli d'allora. Se si vuole ragionare a vuoto, si possono, quando si creda, trovare magnifici, persuasivi argomenti per sostenere quello che si desidera. Ma è una verità indiscutibile che il governo d'uno solo, allorchè è buono, è il migliore dei governi.

(Su questa affermazione il Guicciardini insiste in più luoghi delle sue opere).

Ed è buono, se il principe ha la coscienza che il potere egli lo possiede non per fare il proprio vantaggio, per soddisfare le proprie voglie, i proprî capricci, per favorire i pochi a danno dei molti, ma per promuovere il benessere, curare gli interessi, armonizzare e disciplinare i diritti e i doveri dei suoi sudditi, amministrare equamente la giustizia, distribuire proporzionatamente le imposte, favorire e premiare le opere belle e buone, difendere il territorio del suo Stato contro i nemici di ogni colore. Egli deve essere, quindi, l'accentratore, lo stimolatore, l'armonizzatore di tutte le energie, deve tutelare l'individuo come membro della collettività, nell'interesse della collettività, come cooperatore al bene comune, ma ignorarlo o combatterlo quando il vantaggio di esso sia indifferente o dannoso agli altri. Il principe non è il padrone dello Stato, ma colui che l'impersona: è l'interprete dei bisogni, degl'interessi collettivi, valutati da un punto di vista superiore. La sua volontà può essere legge solo se guidata da un alto e vivo sentimento di bene.

Si capisce che la tirannide è la negazione di questa concezione del principato, e come la tirannide possa esistere tanto con governo di uno

Digitized by Google

solo, quanto con quello di pochi o di molti. Per il Guicciardini, vi è tirannide ogni qualvolta chi governa non tutela gl'interessi comuni, non disciplina la funzione delle diverse classi sociali, ma opprime, angaria una parte a vantaggio dell'altra o tutte a vantaggio di se stesso, viola la legge, non rispetta la giustizia.

Il governo mediceo non fu buono, perchè ebbe per fine il vantaggio particolare della famiglia e degli amici suoi, non quello generale della città.

« Dico che avendo i Medici sempre per ultimo fine il bene suo particulare, e a questo tutti i mezzi dirizzando, le deliberazioni del lasciare o pigliare le imprese, e del fare o conservare le inimicizie, erano non secondo la utilità della città, ma come pareva loro che fussi più a proprio della grandezza loro ». E sebbene generale e particolare poterono, talvolta, sotto di essi coincidere, questo non significa che essi, se fosse loro convenuto, avrebbero potuto usare altri modi più duri di governo. La tirannide, e quella medicea fu, come tale, blanda, per necessità, deve fondarsi sulla ingiustizia e sulla iniquità ed, anzi, i Medici, dal punto di vista del loro interesse, errarono nel voler governare molte cose come in « uno stato largo ».

« Uno stato stretto », se non vuole finire presto, non deve usare metodi in antitesi col suo vantaggio. V'è qui, embrionalmente, un pensiero del *Principe* machiavellico. Ma la tirannide è un governo violento, ingiustificabile, sia di uno, sia di pochi, sia di molti, « perchè i Governi non furono trovati per fare onore o utile a chi sa governare, ma per beneficio di chi ha a essere governato... »

Questa è l'idea fondamentale della concezione politica guicciardiniana, cosicchè si può dire che essa supera ogni questione di regime. Anche una monarchia può essere ottima, anzi, la monarchia è l'ottimo dei governi, quando il monarca si ricordi che « furono ordinati e principi non per interesse proprio, ma per beneficio comune ». Sono « gli effetti dei governi che danno la sentenza ». E ancora: « Uno governo di libertà non è di necessità migliore che gli altri ». Il governo « naturale » è quello che più s'addice, ma questo astrattamente, perchè, in vero, bisogna giudicare dagli effetti.

Non è, quindi, che il Guicciardini sia infatuato del governo repubblicano e si riempia la bocca con la parola libertà. Anzi, nessuno più di lui sa che cosa si nasconda sotto di essa e che cosa veramente significhi. Egli è un profondo conoscitore del cuore umano e sa smascherare con dura mano le male passioni che si nascondono sotto parole solenni. Ha chiara davanti a sè la differenza fra libertà e licenza, e identifica quella con la giustizia. E' questa l'idea che ritorna nei suoi scritti e, si direbbe, continuamente lo preoccupa e costituisce, per lui, la base della politica interna: governare con giustizia. Noi sappiamo com'egli cercò, nei suoi governatorati, di applicare tale precetto e quanto scrupolosamente e rigidamente lo difese, anche quando i suoi superiori lo stimolavano a violarlo o gliel' imponevano. Chiunque, plebeo o patrizio, povero o ricco — pensava — deve essere considerato come cittadino, alla stessa stregua.

La legge deve essere applicata in favore o in danno di chicchessia. Ha alto il concetto dell'autorità. Chi occupa un posto di comando, non ha, per lui, solo dei diritti, ma dei doveri inviolabili. Il suo compito è

Digitized by Google

di guardare le cose dall'alto, di abbracciare con uno sguardo gl'interessi della collettività e di adeguare i mezzi alle necessità, informandoli sempre ad un senso di equilibrio e di onestà assolute. Non considera mai gli uffici a cui viene eletto come una « sine cura », come un mezzo per arricchire o per acquistare gloria senza tanti scrupoli, ma sente tutta la responsabilità che gli pesa addosso e la somma dei doveri che ha verso i superiori ed i sottoposti. La sua mano sa essere inesorabile contro chiunque, ma sa difendere chiunque lo meriti. Egli, solo, sa affrontare un popolo in subbuglio, come perseguitare coraggiosamente, senza tregua, con ostinazione, qualche signorotto manigoldo che gode alte protezioni e si rintana all'ombra di qualche castello potente. Sa essere severo ed inesorabile dov'è necessario, ma non si compiace d'essere crudele. Non si concede riposo perchè nulla gli sfugga, e persiste, indefesso, in una fatica titanica per soddisfare onorevolmente l'incarico che ha ricevuto. Alla parola « dovere » non dà un significato retorico.

Orbene, si può dedurre facilmente da quello ch'egli fece, se il Guicciardini poteva lasciarsi abbagliare dalla parola « libertà » che gonfiava la bocca a tanta gente, e se non doveva ben chiarire, come chiarì, che cosa fosse libertà per molti, che cosa era, invece, per lui. « Nè è altro la libertà che un prevalere le leggi e ordini pubblici allo appetito delli uomini particulari ». Così, per eguaglianza, non intese mai diritto di tutti a partecipare alla vita pubblica, nello stesso modo e nello stesso grado. Afferma, al contrario, che la maggior parte degli uomini non sono nati a governare, ma ad essere governati, che se si fosse certi che lo Stato d'uno o di pochi potesse « osservare la giustizia, non avrebbe causa di desiderare molto la libertà ». Egli disprezza profondamente la forza bruta del numero, la quantità senza cervello, mobile, furibonda, leggera, tirannica, crudele, vile. Il suo giudizio, ripetuto qua e là parecchie volte, è quello che si concreta in uno dei *Ricordi*. « Chi disse uno populo, disse veramente uno animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusioni, sanza gusto, sanza diletto, sanza stabilità ». Il popolo — egli precisa — non ha discernimento, corre dietro ai falsi beni, ha una visione monca, angusta, volgare degli avvenimenti, si attacca all'utile d'oggi senza pensare al domani, è irrequieto, irriflessivo, istintivo, turbolento.

Il mondo non cammina per opera di molti, ma di pochi eletti.

Il Guicciardini ha una concezione aristocratica della storia. E' un antidemocratico. Per lui la costituzione di Roma fu tutt'altro che perfetta e polemizzò, per dimostrarlo, col Machiavelli. La creazione dei tribuni della plebe gli parve uno sproposito. Così riconosce che non v'è, al suo tempo, altro governo che convenga a Firenze, se non il repubblicano. Date le particolari condizioni della città, non vede altra via d'uscita. Ciò fa affermare da Bernardo del Nero, dopo avergli posto in bocca una diagnosi inesorabile dei mali di un governo popolare. Ma non generalizza come il Machiavelli che pure è costretto a versare qua e là dell'acqua monarchica nel suo vino repubblicano. Dopo Piero dei Medici, dopo il Savonarola, dopo il Soderini, non si poteva pensare che a riformare la repubblica. Era l'unica forma di governo che potesse resistere e si avvicinasse a quell'ideale di giustizia ch'egli vagheggiava. La città era disordinata, in subbuglio, in iscompiglio: non v'era altra

Digitized by Google

via per guarire o attenuare i suoi mali che correggere, migliorare la costituzione esistente. Quando Piero de' Medici era stato cacciato, si era dovuto, per necessità di cose, costituire una repubblica a larga base, fondata sul Consiglio grande, (sebbene già sin d'allora, gli uomini prudenti ne vedessero i pericoli) perchè ogni restrizione ed ogni limitazione dell'autorità del popolo sollevava il sospetto di troppi feriti dalla tirannide passata. Ora, era giunto il tempo di correggere gli errori, di modificare la vecchia costituzione.

La nuova macchina che costruisce a ciò il Guicciardini è un capolavoro di finezza, fatto per limitare al minimo l'autorità del popolo e, nello stesso tempo, per evitare ogni possibilità di un ritorno alla tirannide. E' un congegno complicato, forse troppo, nel quale vediamo scemare d'assai l'importanza del Consiglio grande ed acquistarne una grandissima una specie di Senato. In fondo, al popolo resta più un potere apparente che sostanziale. Il suo intervento negli affari pubblici è di scarso valore. Infatti, il modello di questa nuova costituzione non lo si può cercare a Roma, bensì a Venezia.

Ad ogni modo, con la costruzione di questa repubblica aristocratica, il Guicciardini si sforza di conciliare la necessità o meglio l'opportunità di non contraddire troppo apertamente i vecchi ordinamenti democratici con la creazione di ordinamenti e istituzioni che giovino ai superiori interessi della città. Il Consiglio grande rimane sulla carta la base della nuova repubblica, ma invero le sue funzioni hanno un'influenza relativa sulla politica generale dello Stato.

Quello cui tende il Guicciardini non è di dare un governo perfetto, chè, a ciò fare, bisognerebbe cambiar la testa alla gente, ma il migliore governo possibile per il momento, quello che dia garanzia di ricondurre l'ordine, la pace, la giustizia in Firenze: un governo che non sia l'espressione di una fazione, di un partito, di una classe, ma di tutto il popolo senza distinzioni di classi e di categorie, che imponga a tutti le stesse leggi e gli stessi doveri, favorisca il vantaggio materiale e morale di tutti.

Nelle sue critiche, nei suoi giudizi, nelle sue enunciazioni teoriche, il Guicciardini parte da queste idee fondamentali. La sua concezione dello Stato non si può quindi dire amorale.

Il suo credo politico ha un fondamento etico.

Nelle sue *Storie* si trova continuamente fusa la critica politica e la critica morale e le azioni dei personaggi non sono mal giudicate, censurate perchè errate in relazione ai fini a cui sono dirette, ma, spesso, perchè malvage, inique, immorali. Le condanna, anche se utili a chi le compie, quando violino le leggi morali dominanti, cosicchè il fine — sia detto con riserva — non giustifica, per lui, tutti i mezzi. Egli scrive: « Non è da condannarsi l'ambizione per cui si desidera gloria con mezzi onesti. E' ambizione detestabile quella che ha per unico fine la grandezza, come quella dei principi che non guardano ai mezzi pur di conseguire ciò che desiderano ».

Nell'orazione posta in bocca a Ferdinando, re di Napoli, nell'atto di lasciare il regno davanti all'avanzata dell'esercito di Carlo VIII, scrive che il « regnare depende spesso dalla fortuna, ma l'essere Re, che si proponga per unico fine la salute, e la felicità dei popoli suoi, depende solamente da se medesimo, e dalla propria virtù ». Ecco i

Digitized by Google

principî che il Guicciardini insegna al principe che non voglia essere tiranno. E il promuovere « la salute e la felicità dei popoli suoi », non è, come si potrebbe credere, una concessione che il principe, nella sua illuminata bontà, si degna di fare ai sudditi, ma è semplicemente il suo dovere, costituisce, anzi, l'unica ragione e l'unica giustificazione del suo ufficio.

Si capisce, quindi, perchè il Guicciardini nutrì tanta avversione e tanto disprezzo per Ludovico il Moro. Certo, contribuì a ciò anche il fatto che costui fu causa dell'invasione straniera che determinò infinite sciagure all'Italia, ma le ragioni politiche e quelle morali si fondono nel giudizio decisamente avverso del Guicciardini... « Ludovico non manco timido nell'avversità, che immoderato nella prosperità, come quasi sempre è congiunta in un medesimo soggetto l'insolenza con la timidità... » « Il Duca, alienissimo sempre dallo spendere, e inclinato da natura a procedere con simulazione, e con arte... » Così il Guicciardini lo ritrae: con colori foschi in cui, sotto l'apparenza dell'imparzialità, s'intravvede un'acidità mal contenuta. Lodovico ha tutti i vizî, tutti i difetti, tutte le cattive qualità. E' avaro, sleale, presuntuoso, pusillanime, crudele, senza scrupoli, inetto, angusto, ambiguo, smodatamente ambizioso, ingannatore. Non è da meravigliarsi se, dopo di ciò, lo storico, evidentemente, si compiace dei danni di lui...

« Ma era fatale che l'incendio di Pisa stato suscitato, e nutrito dal Duca di Milano per appetito immoderato di dominare, avesse finalmente ad abbruciare l'autore ». In quel *finalmente* sembra di leggere la soddisfazione del Guicciardini. Ed ecco il Moro colto nel momento della disfatta. « ...Perduto come si fa nelle avversità sì subite, non meno l'animo, che il consiglio, ricorreva a quei rimedî, ai quali solendo ricorrere gl'uomini nelle cose afflitte, e quasi ridotte a ultima disperazione, fanno più presto palese a ciascuno la grandezza del pericolo, che ne conseguitino frutto alcuno. » Sembra poi, da tutto il complesso della narrazione, d'intendere che il crollo repentino del ducato milanese, i tradimenti di Galeazzo Sanseverino e di Bernardino da Corte, siano giudicati come la punizione fatale della scelleratezza di Lodovico. Ma non per questo il Guicciardini giustifica il tradimento, anzi usa parole roventi contro Bernardino che cede al nemico il castello di Milano « con tanta infamia e con tanto odio, eziandio appresso ai Franzesi, che rifiutato da ognuno come di fiera pestifera e abbominevole il suo commercio, e schernito per tutto dove arrivava con obbrobriose parole, tormentato dalla vergogna e dalla coscienza, potentissimo e certimento flagello di chi fa male, passò non molto poi per dolore all'altra vita ».

Come il giudizio politico non è mai scompagnato da quello morale per Ludovico il Moro, così è, in genere, per tutti gli altri personaggi, maggiori o minori, delle sue *Storie*. Sulla sua narrazione vigila una costante preoccupazione etica, ed egli domanda alle figure che si fa sfilare davanti se le loro azioni siano giustificate non solamente dal punto di vista politico, ma pure da quello morale. Così, ad esempio, di Gerolamo Morone scrive che fu uomo « memorabile », degno però di maggior gloria, se le doti eccellenti ch'egli aveva « fossero state accompagnate da animo più sincero, e amatore dell'onesto, e da tale maturità di giudizio che i consigli suoi non fossero stati più presto precipitosi,

Digitized by Google

o impudenti, che onesti, o circospetti ». Delle trame del marchese di Pescara, usate per scoprire la congiura del Morone, scrive che gli ottennero grazia presso Cesare, ma eterna infamia presso gli altri per aver dato animo agli uomini ed averli allettati con tanta duplicità e con tante fraudi per strappar loro pensieri e sentimenti. E vede nella morte del Pescara una giusta vendetta del cielo « che non comportò che egli godesse il frutto di quel seme che aveva seminato con tanta malignità ». Il Guicciardini sente vigilare la Provvidenza divina sugli avvenimenti umani. Infatti, anche a proposito della morte del Valentino, osserva: « Così la potenza del Valentino, cresciuta quasi subitamente non meno con la crudeltà, e con le fraudi, che con l'armi, e con la potenza della Chiesa, terminò con più subita rovina, esperimentando in sè medesimo di quegl'inganni, coi quali il padre, ed egli avevano tormentati tanti altri ». E si badi ch'egli riconosce che la Romagna sotto Cesare Borgia si trovava in condizioni assai migliori di quelle in cui si trovasse prima divisa fra parecchi principotti avari ed oppressori, e che il nuovo signore amministrava *sinceramente* la giustizia, e manteneva in pace il suo dominio. Ma la scelleratezza e la crudeltà e le male arti del Valentino non potevano essere giustificate dal bene che aveva fatto.

Parimenti il Guicciardini ritiene che Oliverotto da Fermo ebbe « fine condegno delle sue scelleratezze » e, dopo aver tradito, giustamente morì per tradimento. E ritiene che la fine di Alessandro VI, uomo di « pestifera perfidia », « serpente » carico di tutti i vizi, sia esempio a coloro che fanno dipendere la fortuna o la sfortuna dai meriti o dai demeriti di ciascuno, che la giustizia di Dio vigila per punire o premiare a suo tempo.

La politica del Guicciardini ha, dunque, un fondamento morale. La molla delle azioni del principe — di chi governa — non deve essere solo il desiderio di raggiungere un determinato fine, perchè il vantaggio che questo può arrecare, la bontà ch'esso può avere, non giustifica, a priori, i mezzi cattivi che si possono usare. Ad un principe si deve chiedere non solamente: Dove vuoi giungere?, ma: Come vuoi giungere?; non solo: Dove sei giunto? ma: Come sei giunto?

Il Guicciardini non accetta il senso dato alla parola « virtù » dal Machiavelli o almeno lo circonda di riserve e di restrizioni. Quanti — egli pare scrivere ad ogni tratto — sono stimati, nella corruzione trionfante, principi ottimi, e commisero e commettono azioni indegne! Raramente, forse mai, incontra qualcuno — laico od ecclesiastico — la cui condotta lo soddisfaccia! Si direbbe ch'egli guardi disgustato e frughi con dolore in quel mondo d'ignominia, dove nessuna figura luminosa splende fra le altre. Pare che cerchi invano nella storia di quegli ultimi anni un principe che si accosti all'ideale che vagheggia. Il suo giudizio è aspro e reciso. Trova dovunque avarizia, prepotenza, ambizione, insolenza, crudeltà, doppiezza, slealtà, cupidigia, simulazione.

Non è, per ciò, che voglia un principe ingenuo e candido, che agisca col Vangelo alla mano. Afferma, anzi, che non si possono tenere gli Stati seguendo i precetti cristiani, poichè non si potrebbe fare, in tal caso, nessuna guerra nè di offesa nè di difesa. Ciascuno dovrebbe rinunciare al suo stesso dominio perchè acquistato con le armi « o comperato da chi dentro non vi aveva ragione. » Tutti gli Stati sono fondati sulla

Digitized by Google

violenza, anche, anzi più, quello dei preti. « Chi vuole vivere totalmente secondo Dio, può mal fare di non si allontanare dal vivere del mondo, e male si può vivere secondo il mondo sanza offendere Dio. » La politica anche per il Guicciardini è indipendente dalla religione e porta in sè, nella sua funzione stessa, nel compito che essa ha, la sua morale. Il tiranno od il governo tirannico in genere sono immorali perchè per l'appunto mancano al loro compito, alla loro funzione. Poichè il fine dell'azione politica è posto nell'interesse materiale e spirituale dei governati, è riprovevole quando a questo non tende. Non ha perciò la politica nessuna relazione di dipendenza con la religione, ma accetta i comandamenti di questa in quanto le convengono e non contrastano con la sua ragion d'essere. Non può accettare dall'esterno nessuna legge assoluta, poichè essa, pur avendo una meta immutabile, agisce in luoghi e tempi diversi, si fonda sul contingente e sul relativo. Se si volesse imprigionarla nella morale cristiana, si riuscirebbe a costruire solo castelli di nebbia. Un governo che ponesse a fondamento della sua condotta la carità, la rinuncia, il perdono non potrebbe reggersi. Non si può governare senza la forza, la violenza, l'astuzia, senza essere volpe e leone. Quello che secondo la religione può essere immorale, è morale dal punto di vista politico. La politica ha il suo fine nell'utile — sia pure altamente inteso — ed il bene ed il male si misurano su di esso. I concetti di bene e di male hanno, in politica, un significato diverso che non in religione. E' forse per ciò che il Guicciardini afferma che la troppa religione guasta gli uomini. Chi pensa a conquistarsi il cielo, non può essere se non un cattivo governante. Anche il Guicciardini può accettare l'affermazione del Savonarola che Dio ama i buoni governi, nel senso che ne giustifica gli atti purchè siano rivolti a buon fine, che li assolve da certe cattive azioni purchè abbiano buone intenzioni e siano compiute per il bene del proprio Stato.

Non è quindi che il principe guicciardiniano debba essere un modello di perfezione cristiana, ma basta che tutta l'opera sua sia determinata da un desiderio solo: quello di procurare il bene ai suoi sudditi. Egli, al contrario, errerebbe se vivesse col capo nelle nuvole e obbedisse ad ubbie sentimentali o ad eccessivi scrupoli di coscienza. Non può governare con soave mansuetudine, con dolcezza. Bisogna che talora sia duro ed aspro, severo e crudele appunto perchè la bontà e l'indulgenza verso i singoli costituirebbero un danno per la comunità. « Non si possono governare i sudditi senza severità », pure faccia in modo di mostrare che la crudeltà gli dispiace. « Chi tiene gli Stati è, talvolta costretto a mettere le mani nel sangue, ma non deve farlo senza grande necessità.... ». Poichè la severità è una trista necessità, non deve usarla sistematicamente. Il principe deve saper punire con fermezza ogni colpa, ma senza infierire sui colpevoli. Deve, d'altra parte, premiare la virtù. Ogni suo atto deve essere ponderato. Tra gli altri precetti che il Guicciardini dà al principe vi è quello di non estorcere danaro, altrimenti si attirerà addosso l'odio popolare, come capitò a Ludovico il Moro. Non deve accumulare per sè, perchè, in tal modo, si appropria di ciò che non gli appartiene e gli fu dato a conservazione del dominio e dei sudditi. Le imposte, la cui equa ripartizione il Guicciardini giudica, con la retta amministrazione della giustizia, fondamento di un buon governo, devono così servire unicamente ad opere di vantaggio generale.

Digitized by Google

All'inizio del suo dialogo sulla riforma della repubblica fiorentina, il Guicciardini traccia, per bocca di Bernardo del Nero, indirettamente, nel parallelo che fa tra governo mediceo e repubblicano, i doveri di un buon principato, ma anche pone in luce come questo possa riuscire migliore di un governo popolare. Il potere supremo nelle mani di un solo uomo saggio che non dipende dagli uomini dei più, ma opera sopra e fuori delle passioni della folla, senza soggiacere a nessuna pressione e cedere a nessuna ragione che non sia il bene dello Stato, può fare assai più e meglio che non quando sia nelle mani di molti con pareri ed opinioni necessariamente diversi e discordi. Il capo unico giudica le cose dall'alto e può intervenire con decisioni rapide, energiche a risolvere i molteplici problemi che si presentano. Egli può, senza inutili divagazioni e tentennamenti, provvedere al meglio, subito che se ne mostri l'occasione e la necessità, perchè tutto sa, conosce e vigila e tutto fa capo a lui, mentre i molti arrivano sempre in ritardo quando le cose sono note anche alle panche. In tutti i rami della politica, una sola mente — equilibrata e savia — può fare miglior prova che quando i comandi sono molti, divisi, ed ogni provvedimento deve sottoporsi a lunghe discussioni e, peggio, quando, per esso bisogna ottenere l'approvazione del popolo.

Il vantaggio del principato sul governo democratico è specialmente evidente nella politica estera che si fonda, in buona parte, sul segreto. Il principe può conchiudere trattati ed alleanze. « ma questo è impossibile se non quanto muovono gl'interessi communi, i quali i principi savî misurano con quello che corre giornalmente, e col discorso della condizione di tutte le cose, e di molti anni insieme ». Il principato spinge più facilmente altri potentati ad impegnarsi, perchè offre maggiore garanzia di stabilità, mentre il governo di popolo può variare continuamente l'indirizzo politico, mutandosi gli uomini al potere. Anche nelle guerre si fa sentire la necessità di una direzione forte, diritta, risoluta, di un capo solo che comandi e provveda a tempo e luogo. E bene è che il principe diriga personalmente le operazioni militari.

Bernardo del Nero espone, evidentemente, le idee del Guicciardini, e ritornano in bocca sua, principî e sentenze da costui già espresse altrove. Così quand'egli afferma che i popoli agiscono più alla leggera dei principi, « perchè considerano manco, intendono manco, cognoscono manco » e stimano facile ciò che è arduo, è il Guicciardini che parla. Ed è il Guicciardini che giudica « i governi populari in qualche impeto più presto furiosi e bestiali che severi ». In generale, Bernardo interpreta il pensiero guicciardiniano, e la sua difesa del governo mediceo contro quello democratico non è, in fondo, che una dimostrazione della convinzione guicciardiniana che il governo di un buon principe è migliore di quello di una buona repubblica.

Del resto, su questo argomento si pronuncia con grande chiarezza il Guicciardini nelle osservazioni ai *Discorsi* del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio. « Difficile impresa e molto aliena dalla opinione degli uomini piglia, senza dubbio, chi attribuisce al popolo la constanza e la prudenza, e chi in queste due qualità lo antepone ai principi; e quali quando sono regolati dalle leggi, nessuno che ha scritto delle cose politiche dubitò mai che il governo di uno non fussi mi-

Digitized by Google

gliore che quello di una moltitudine eziandio regolata dalle leggi....».

Quando si discorre di ottima repubblica, come quella romana, si deve confrontarla con «un principe che sia tra gli altri principi in quello grado di virtù che fu il popolo romano tra gli altri populi», e il governo di questo apparirà migliore. Se, invece, si considera «un populo sciolto dalle leggi e un principe libero e sciolto», si potranno in questo, trovare più vizî, ma si troverà più prudenza e costanza. E' strano, dopo di ciò, ricordare che il Guicciardini definisce «inumanissimo» l'esempio di Cesare e ripete per il grande dittatore la parola tiranno. Ma, forse, egli non esprime un giudizio suo, ponderato, e non si rende conto della superba opera cesarea.

Si può, dopo quanto abbiamo detto, affermare che il Guicciardini è tendenzialmente monarchico. Certamente è un feroce antidemocratico. Non ostante i *se* e i *ma,* le riserve e le limitazioni in cui si involge il suo realismo politico che, come tale, rifugge dalle affermazioni categoriche e solenni, si può concludere ch'egli stima un buon principato la miglior forma di governo. Il concetto che ha della libertà è accettabile anche da un fiero reazionario, perchè esso coincide semplicemente col diritto di tutti i cittadini a svolgere le loro attività pratiche senza essere impediti o danneggiati da altri, a godere in pace il frutto delle loro fatiche o dei loro patrimonî, a non essere vessati e perseguitati, ad essere protetti dalla legge contro l'iniquità e la malvagità. Nulla più. Il Guicciardini non intende per libertà il diritto di combattere il governo, d'insorgere e di ribellarsi ad esso e neppure — in generale — di partecipare alla vita pubblica. Non per nulla ammira la costituzione aristocratica di Venezia e la vorrebbe, se mai, più stretta.

Egli è, in teoria, monarchico, Il fatto che lo preoccupa è questo: che una buona monarchia dura solo sin quando vive il buon sovrano e poi, fatalmente, peggiora con gli eredi, sicchè, in pratica, essa può essere pericolosa, indesiderabile. E' questa l'opinione anche del Machiavelli, il quale, tuttavia, dimostra che vi è un rimedio al male nella scelta del re per adozione. Si «vedrà ancora per la lezione dî questa istoria come si può ordinare un regno buono; perchè tutti gli imperatori che succederono all'imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adozione, furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerva a Marco». Il Machiavelli si esalta nella sua dimostrazione ed assume un tono caldo e vibrante senz'accorgersi di portare prove contro la sua repubblicofilia.

Vivendo il Guicciardini in tempi tristi, fra principi poco savî, pronti a mettere sullo stesso piano la coscienza, l'onore e l'ambizione, a confonder il giusto e il bene con l'utile, tiranni verso i loro sudditi, sleali, ingannatori, falsi, raggiratori con tutti, torbidi ed inquieti, sempre disposti ad accapigliarsi fra loro ed a lacerare la povera Italia, a tresecare ignobilmente con gli stranieri, è indotto, dai mali esempi contemporanei, a svalutare, nella pratica, la bontà del principato. Ma, invero, non pensa mai o, almeno, non accenna alla possibilità d'istituire ua repubblica a Milano od a Napoli. Anch'egli, come il Machiavelli, distingue i popoli in cui v'è *equalità* da quelli avvezzi a vivere sotto un principe, e per i primi soli ritiene opportuna l'istituzione di una repubblica. Anzi, i suoi occhi s'appuntano unicamente su Firenze e per

Digitized by Google

essa afferma: « Grandi difetti e disordini sono in uno vivere populare; e nondimeno nella nostra città i savî e buoni cittadini lo approvano per meno male ». Essendo impossibile e non desiderabile, dopo la cacciata del '94, un ritorno dei Medici, è conveniente organizzare il meglio che si può questo minor male. Ma il Guicciardini non appunta gli occhi oltre Firenze e non tenta il problema se sia possibile ridurre l'Italia o gran parte di essa sotto un solo governo. Egli lamenta assai spesso i mali d'Italia, la divisione d'Italia, incolpa i principi, discordi, ed il patato , in modo particolare, d'esserne causa, ma lascia ai sognatori lo architettare l'impossibile e lavorare di fantasia. Per questo, anche il Machiavelli, che, dop avere fatto sfoggio di repubblicanesimo, si era abbandonato ad immaginare un vasto principato, gli poteva parere un poco pazzo. Costruire uno stato ideale era uno sforzo simile a quello fatto da Platone per la sua repubblica. Parrebbe da qualche sua accenno che il meglio per l'Italia fosse per lui una intesa fra i maggiori principi italiani, uno stato di equilibrio fra Milano, Venezia, Napoli, forse anche Roma, che mantenesse la pace e vietasse allo straniero di intervenire nelle nostre faccende. Guardava con simpatia agli anni precedenti il 1492. La morte di Lorenzo il Magnifico era stata una grande sciagura. Si capisce che il Guicciardini ritiene che Firenze e l'Italia fecero, con quella perdita, un salto nel disordine. Ci pare che egli abbia una grande ammirazione per Lorenzo e veda in lui la stoffa di un principe modello. Le difese che prende, per bocca di Bernardo del Nero, del governo di lui contro le accuse dei repubblicani intransigenti che pongono il bene della libertà astratta sovra ogni altro e negano i meriti del Magnifico, solo perchè intenti alle forme e non alla sostanza dei fatti, non sono senza significato. Si può perfino intravedere il rimpianto per un passato irrevocabile. Senza dubbio esso era migliore del presente. « Sotto di lui la città non fu libera, ma abbondantissima di tutte quelle glorie e felicità che possono essere in una città, libera di nome... ». Così scrive il Guicciardini e, in prima persona, ancora osserva: « Bisogna concludere che sotto di lui la città non fu libera, nondimeno che sarebbe stato impossibile avere un tiranno migliore che fece infiniti beni e pochi mali più per necessità che per proposito ».

Firenze lo ricorderebbe con maggior gratitudine — conclude — se le malefatte di Piero non avessero offuscato il nome dei Medici. L'erede era stato degenere.

MATTEO CERINI.

Digitized by Google

UN GIORNALISTA DEL SETTECENTO

GASPARE GOZZI

L'uomo.

Riesce difficile, per non dire impossibile, intendere lo spirito dell'opera gozziana se prima non si conosce l'atmosfera famigliare da cui questa bellissima anima del settecento uscì nutrita e preparata. Certe nature infatti nascono bensì con un ingegno ed una sorte già concessi loro da Dio, ma son poi le circostanze, gli inceppi della vita, le ombre e le luci degli avvenimenti che subiscono, le quali imprimono in loro moti e caratteri dei quali in origine non erano forse dotati. Gaspare Gozzi nasce da una famiglia tra le più nobili di Venezia il 4 dicembre del 1713. Suo padre, e si può dire tutta la sua razza collaterale e antenata, ha sofferto e soffre il male della letteratura; sebbene nessuno di essi abbia mai dimostrato e dimostri io non dico singolari facoltà creative ma neppure una mediocre valentia. Giacomo Gozzi è tuttavia un uomo pretenzioso e vanitoso; e questa sua debolezza morale la esprime in mille modi: prodigando il suo denaro in ispese sciocche e superflue, credendo ciecamente al primo venuto che lodi i suoi meriti letterari, lasciandosi spadroneggiare dalla moglie, una donna anch'essa vanitosa, sempre scontenta di sè e del suo stato e insieme così avida di denaro che, morto il marito, cercherà di frodare con astuzie notarili perfino i beni del figlio.

Come si vedrà più tardi, Gaspare aveva del padre l'indole buona, ma anche la stessa natura debole; ed infatti, pur ammaestrato dai disordini della propria casa, egli non si peritò, giovanissimo ancora, di prendere per moglie una donna vaga di beni mondani, ambiziosa come e forse più di sua madre, e, quel ch'è peggio, neppure nata da una famiglia nobile e signorile (la madre di Gozzi era una Tiepolo): la figlia d'un calzolaio. E' ben vero che costei era una poetessa, a quei tempi anche rinomata; ma aveva anche dieci anni di più di lui e non era la più adatta per amministrare una casa già in rovina e per allevare cinque figlioli. Carattere indocile, orgogliosa dei suoi successi, ben lontana dal preoccuparsi delle angustie patrimoniali che invece affliggevano moltissimo l'onesto Gaspare, essa fu in quegli anni, insieme con la madre di lui che spadroneggiava ancora in casa e col padre paralitico e scontento, la disperazione del povero scrittore. Costretto dunque a lavorare tra le preoccupazioni più gravi, a vivere in campagna per spendere il meno possibile, a far sempre i conti magri della sua cassa, Gaspare Gozzi non visse mai un'ora di vita serena e contemplativa. E tutta-

Digitized by Google

via, pur battuta sempre la sua porta dai creditori, pur lottando e lavorando per vivere, egli seppe restare galantuomo nell'arte e nella vita; volenteroso contro le stesse circostanze, moralista deciso anche quando la vita più lo schiaffeggiava, cristiano e fiducioso anche nei momenti in cui la disperazione avrebbe dovuto per sempre abbatterlo e schiacciarlo. Certo, nella sua vita, avrà sofferto momenti anche di ribellione: e non è possibile pensare che le tante traduzioni di commedie e di opere straniere compiute spesso frettolosamente e appena pel guadagno immediato, egli le abbia fatte con animo sereno, con la stessa gioia con cui invece rispondeva, quando calmo, alla sua vena d'artista. Troppi anni infatti della sua vita, egli sentì di dover sprecare a questo fine: ed è impossibile, un artista e scrittore della sua moralità, non si sentisse offeso nel profondo da queste fatiche spesso non potute seguire con lo scrupolo dovuto, fatiche infine di estemporaneo. Che scrupoloso egli fosse, ne abbiamo infinite prove; ed il Tommaseo ci narra persino di aver trovato delle varianti stilistiche a qualche sua lettera: il che ci fa certi che Gozzi sentì con religione la sua missione di scrittore, e se non sempre potè accompagnare la sua pagina, più che sua la colpa fu degli eventi. Tradusse molto, anche troppo: e da molte lingue, non solo da quelle che conosceva: non badando purtroppo se le opere sulle quali s'accingeva a lavorare, rispondessero tutte al suo temperamento. Ma la vita d'allora era tale che, più che l'opera d'arte vera e propria, si chiedeva l'opera appena spassosa e divertente; e mentre in un teatro si rappresentava la commedia o il dramma a fondo morale o religioso, in un altro la commedia o il dramma di natura lasciva: tempi infine quanto mai incoerenti e bizzarri, malati di desideri e di sogni ora immorali del tutto, ora gravi e perfino paurosi delle pene dell'inferno e delle minaccie all'al di là. Di questi tempi, Gozzi è un poco l'espressione: quantunque, ripeto, la sua natura fosse fondatamente sana e morale. Ma doveva vivere; e con cinque figliuoli, con una moglie in casa spendereccia e vanitosa, la quale, nel pieno delle loro angustie finanziarie, cantava:

Bene ho cagione di benedire il giorno
Che i femminili uffici ebbi a disdegno,

non è possibile, a meno che non si sia santi, restare in un piano di vita del tutto regolare e preciso. Lavorò egli infatti per i teatri, traducendo commedie come s'è visto o scrivendone di proprie o correggendo quelle di altri; lavorò pei librai ovverosia per gli editori che pubblicavano libri adatti pel pubblico, per *quel* pubblico; insegnò perfino nelle scuole. Disordinato spenditore, Gozzi non era peraltro povero di cuore. Al contrario, caritatevole, largo di borsa e si dice che per questo i suoi fattori lo frodavano e i suoi contadini, lamentando miseria, non meno. Certo egli per tutta la sua vita pianse quasi a voce alta la propria povertà; non solo non vergognandosene, ma giungendo perfino a vantarsene. Ma bisogna scusarlo: e vedere dietro a questo, nient'altro che la pena dello artista e dello scrittore serio, costretto suo malgrado a fatiche non degne: e che non si sa dar pace di dover così male gettar via il suo tempo e il suo talento. Per fortuna, egli trovò ad un momento un punto di appoggio e direi di salvezza nel giornale; al quale si dedicò con tanta passione e volontà che, bisogna riconoscerlo, il primo

Digitized by Google

giornalista dell'epoca, e con caratteri morali e intenzioni veramente sane e purificatrici è proprio lui. Ed è il giornale, ecco, la palestra dove le sue qualità di scrittore trovan meglio che allora maniera di aprirsi e rivelarsi: e sebbene egli scrivesse per un pubblico mediocre, nessuna si può dire, delle centinaia di pagine che egli dettò per la « Gazzetta veneta », prima, pel « Mondo morale » poi ed infine per « L'Osservatore » manca della sua impronta risoluta: pagine tra le più vive, tra le più espressive certamente che siano state scritte in quest'epoca.

Negli ultimi anni, protetto dal doge Foscarini, Gaspare ottenne una cattedra e visse giorni più pacifici e sereni: allevando i suoi figli ad una sana vita e scrivendo sempre cose degne ed esemplari. Morì a 73 anni nel dicembre del 1786, dopo aver chiesto perdono a suo fratello Carlo delle offese che forse gli aveva fatto durante la vita: cristianamente offrendosi a Dio ed umilmente.

I TEMPI.

Corroti, leggieri, erano allora i costumi; rilasciato, sopratutto nelle città, il tenore della vita; naturale, spontaneo, quasi quanto la sincerità, l'artifizio. Grandi famiglie e pomposi nomi sussistono ancora; ma l'antica virtù, grazie alla quale quei nomi s'erano in passato resi famosi, ora manca del tutto. Al posto dei sentimenti nobili, delle schiette e dirette azioni, vediamo ora il fasto esteriore, la mascheratura ambigua: in luogo degli alti pensieri, le parole che fanno bensì effetto, ma vuote affatto di senso. Anche la religione, per il passato profondamente sentita così dal nobile come dal plebeo, ora è appena osservata nelle pratiche puramente formali, il cuore essendo già guasto e i sentimenti imporriti. Da questa atmosfera di debolezze e di falsità, vien fuori ancora il Doge, vengono alla luce i Priori, ma non il Doge e i Priori d'un tempo; e la legge che essi pur conservano e difendono, ha sì e no forza sul popolo minuto, perchè i signori, i colti, sanno sempre evaderla. Tutte le gale, tutti i lussi di quest'epoca pare tendano a ricoprire l'insanabile decadenza d'un popolo che aveva avuto le sue grandi ore; ma non c'è parrucca e maschera che basti per nascondere tanto fango montante. La letteratura d'altra parte non compie ufficio moralizzatore; ed anzi si lascia vincere da questa mollezza e la aiuta ad aumentare; si capisce perchè nessun grande nasce in questo periodo e appena degli ingegni svelti, delle nature di second'ordine. Gli avventurieri, in quest'aria stanca, denutrita, trovano terreno fecondo per allignare; ed anzi si direbbe che, chi ha più ingegno in quest'epoca, sian proprio loro, gli impuri e i malvagi. L'artificio è ormai una seconda veste per tutti: e se qualcuno osa spogliarsene, dite pure che i suoi giorni sono contati, la sua pace famigliare compromessa.

Facile fu dunque l'ascesa in questo clima stracco agli scrittori mediocri ed immorali. Un Chiari ed un Piazza, in altra epoca, non avrebbero infatti trovato, io non dico lettori entusiasti ma forse neppure stampatori ed editori; ma, dati i tempi e gli uomini, questi due romanzieri dozzinali e prosaici balzaron fuori acclamati e lettissimi; e si dice che l'apparizione d'un loro libro nuovo mettesse in moto tutta la Venezia d'allora. Scrivevan costoro romanzi, ho detto; ma per lo più questi romanzi non altro erano che rifacimenti di opere francesi o più brevi

Digitized by Google

o della stessa mole: zibaldoni, dove l'avventura esotica si mischiava ad un qualche contrasto morale; grami canovacci riempiti di dialoghi frettolosi e di narrazioni frivolissime. Ma il mondo d'allora, sopratutto delle dame, era assetato di queste letture; perchè la vita scorreva senza grandi avvenimenti, incolore e meschina, e qui invece si vedevan vivere personaggi di alto linguaggio, si assisteva ad avvenimenti romanzeschi, i quali quanto più erano inverosimili tanto più eccitavano e piacevano.

Crudele ma vigorosa e giusta fu la campagna che Gaspare Gozzi combattè nel suo giornale contro il Chiari e contro i suoi libri. In questo senso, il conte Gozzi era, quantunque povero, moralmente agli antipodi di codesta gente smaliziata e assetata di denaro e di fama; e forse egli fu il solo, in mezzo a tanta corruzione, che sentì veramente in sè il bisogno di reazione, un'ansia di purificazione, a cui perfino i custodi della pubblica moralità erano ormai affatto sordi. Faceva allora parte il Gozzi d'una accademia detta dei Granelleschi; la quale si proponeva di riportar la lingua alle sue fonti e chiedeva insieme agli scrittori onestà di scrittura e sana grammatica. Il Gozzi non fu fra i fondatori di quest'accademia, ma, dal giorno che ne fece parte, cercò di renderla più seria, più contegnosa, meno sbertante; senza contare che, essendo essa composta di ingegni minori e per lo più di scrittori di poca o pallida ispirazione, nel Gozzi trovò il primo scrittore che, in uno con lo stile, possedeva anche un suo sentimento, una ragione d'arte, un suo contenuto morale. Ma non eran certo le accademie che a quei tempi potessero dare un serio impulso e veemente all'arte ed alla morale; nè, come vedremo, un acuto spirito satirico quale quello che il Gozzi aguzzò sempre più contro la società del suo tempo. A riformarla, a trasformarla, o, meglio ancora ad ucciderla, non bastavano più le lettere, ormai, nè tanto meno i letterati. Perchè il sottosuolo mancava affatto di solide basi ed umane; e tutto quel castello di vita, pur con apparenze lussuose di gioia, posava appena su banchi di terriccio, che un primo ed anche timido terremoto avrebbe fatto rovinare. Il qual terremoto fu la rivoluzione francese; scoppiata altrove, ma i cui effetti si riverberarono su tutta la vita europea di quei tempi, provocando una catastrofe che da anni si stava maturando, ma che nessuno credeva tuttavia tanto vicina e tanto feroce.

Lo scrittore.

Fin dall'età di diciannove anni, il Gozzi pare che componesse versi: e ne compose poi fin quasi all'età matura; ma non nella poesia questo singolare veneziano doveva trovare i suoi accenti più commossi ed esprimere la cordiale e ricca sua anima. Versi, i suoi, dove non manca correttezza e buon sapore ritmico, ma che non ci rivelano nè un'ispirazione originale, nè quell'impeto lirico che giustificano un poeta e lo rendono degno di ricordi. Ma fu probabilmente l'abitudine allo scrivere versi che lo rese raffinato poi nella prosa; perchè, non nato imperiosamente alla poesia, lo studio e la ricerca gli aguzzarono le doti della pazienza e lo resero capace di rileggersi e di ripulirsi. Ch'egli abbia scritto moltissimo e assai spesso in fretta sul banco stesso della tipografia, è cosa risaputa; ma a torto lo si accusa poi di estemporaneità; e il Tommaseo, come ho detto, assicura che di infinite

Digitized by Google

varianti e correzioni son pieni gli scritti di Gaspare: e ne arguisce che solo di rado egli deve avere tirato via e persosi in cose di poco conto. E' innegabile d'altra parte che se questo ingegno fluido avesse potuto riflettere di più, meglio che in brani, avrebbe espresso il suo mondo sensitivo in qualche opera organica, qualcosa di più preciso e di più finito che non siano le mille sue favole ed allegorie e moralità. E pur-tuttavia, dovunque, in ogni sua pagina sarei per dire, c'è il segno della sua finezza e della sua grazia: ed anche nelle meno riuscite. Giornalista per vivere, egli nobilita tutto quello che tocca: ed ogni argomento, anche di piccola entità, trova nel suo pensiero un punto vivo che lo illumina, un appoggio che lo vivifica. Infine, bisogna tener conto che egli scriveva per dei lettori male abituati; che questi lettori doveva pur contentarli; e che non era facile obbedire in uno al proprio impulso e al gusto del tempo. Che scherzasse talora un po' troppo, è voce comune; ma questi scherzi egli poi li rivestiva di tanta arguzia superiore, li velava con così sottile accortezza che ancor oggi, a rileggerli, ci piacciono. In fondo, tutta in queste piccole cose è la sua opera; e ben diceva egli una volta che « giovano forse più questi fogli che i molti e lunghi volumi. Se non si stendono lungamente, se non trattano tutte le facce della materia, contengono almeno una sementa, la quale col tempo può fruttificare » (1). Infatti che cosa gli avrebbe goivato, posto che egli avesse potuto e saputo, dettare un libro di morale, una intera opera conchiusa e rigorosa, se essa non avrebbe poi avuto lettori?

D'altra parte la sua opera non è solo di frammenti curiosi e preziosi, di invenzioni e di parabole, di allegorie acute e di favole moralistiche. Il saggio che egli scrisse, in risposta ed in confutazione alle Lettere vergiliane del Bettinelli, « Il giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante » saggio anche nell'andatura e nello stile originalissimo, è lì a dimostrarci che il Gozzi fu anche letterato nel senso migliore che si dà a questa parola; uomo di buoni studi insomma e di non povera educazione letteraria. Conobbe del resto anche il latino; ed era buon lettore e traduttore di classici.

In ogni caso il Gozzi che oggi può interessarci non è qui: nè importa ai moderni se egli non è stato quello che poteva essere, e giunge a noi con caratteri che non sono precisamente quelli che, favorevoli i tempi, sarebbero potuti essere. La sua opera, disgrazia o fortuna, è quella che egli ha lasciato; e non è, data l'epoca, cosa da buttar via. Al contrario a me pare notevolissima: non solo nel suo significato creativo, ma anche e forse sopratutto, nel morale: espressione libera d'un temperamento che già presentiva i tempi nuovi, e rivelava inquietudini e sentimenti si può dire anticipati. Qui, dobbiamo essere tutti d'accordo: e leggerlo con riconoscenza, ricordarlo con simpatia. Se non ha creato, se non lascia un autentico capolavoro, tutte le pagine o quasi del suo « Osservatore » e della « Gazzetta veneta » ci aiutano a ricostruire un uomo ed un'anima singolarmente ricchi ed avveduti: chè egli non scopre, è vero, abissi straordinari, ma bene intende i tempi suoi e li flagella, costruendosi una sua morale e di essa fidandosi e di essa sola. Non è poco; e se poi teniamo conto dei modi e delle

(1) « Osservatore » (Ediz. 1761 — Pagina 181 — Parte IV)

Digitized by Google

forme che egli cercò per riflettere i sentimenti suoi, e del suo tempo, o per ironizzare i costumi del suo secolo morituro, se lo leggiamo, dico, pensando alla novità, per allora notevole, delle sue invenzioni e delle sue osservazioni, ecco che Gaspare Gozzi ci vien dinanzi singolarmente vivo ed amabile, e, che più conta, il primo scrittore veramente nuovo ed originale che i tempi ci offrono. Il suo stile sa talvolta di lezioso, tal'altra, pur con tanta ricercatezza, è scorretto; ma là dove l'invenzione è ben colta o l'allegoria sapientemente concepita, anche lo svolgimento appare armonico e l'architettura felice. Date le sue inquietudini familiarî e la sua vita infelice, nessuno direbbe che quest'uomo potesse a momenti essere tanto pianamente e vivacemente artista; e pure è così; ed io credo appunto che egli tanto meglio riuscisse a cose eccellenti quanto più le sue giornate eran cupe e la sua sorte d'uomo, meschina. Perchè nelle pagine che scriveva, inventate, egli poteva dimenticarsi del tutto; e quando poi ironiche e pungenti, qui egli segnava più che altrove le sue orme più dense: chè in dette pagine si abbandonava perdutamente e quasi si liberava della propria tragedia quotidiana.

MARIO PUCCINI.

Digitized by Google

UNA POESIA SCONOSCIUTA
DEL CARDUCCI

Una poesia del Carducci, per quanto giovanile ed ingenua, ha sempre interesse di curiosità letteraria; tanto più se sconosciuta al pubblico e dimenticata dal suo Autore, a cui Melpomene non ancora aveva cinto la fronte col Delfico alloro. Nè io, incompetente, potrei discuterne il valore poetico. Ma la semplice vivacità delle imagini del Poeta giovanissimo risalta nel ricordo nostalgico del paese nativo, nella evocazione del Sommo Fabrizio, come *Genius loci*, nel raffronto tra le vie della Scienza e della Religione, e nel risveglio finale che allieta una onesta popolazione.

Pochi anni fa il rimpianto Conte Moroni, Bibliotecario dell'Alessandrina, avuto da me in lettura il rarissimo opuscolo che la contiene, ne fece tesoro ordinando la riproduzione fotografica delle pagine per la Biblioteca stessa.

Che il componimento sia fattura genuina del Carducci non c'è — a mio avviso — alcun dubbio. Fino a pochi anni fa esistevano persone che lo avevano appreso dalla sua voce, e ne resta tutt'ora la tradizione. Ma se questo non basta, c'è la 1ª annotazione sua che lo conferma: « *Il compositore del presente scritto esordisce da Celle* ».

Prima di trascrivere il canto credo, intanto, opportuno premettere qualche notizia sui luoghi e le circostanze, che dettero motivo all'ispirazione del Carducci. Ispirazione che fiorì nell'aprile del 1853, quando Egli era ancora studente nella Scuola normale di Pisa.

* * *

E' noto per le belle pagine pubblicate anche da questa rivista (1) come il Carducci fosse figlio di un medico, non dimentico delle umanistiche fatiche e di carattere piuttosto mutevole e, talora, bizzarro che lo rendeva facile ai cambiamenti di residenza; tantochè in un certo periodo (tra il 1851 e il 1852), sprovvisto di condotta, finì a Celle. Ed ecco, dalle notizie che ho potuto raccogliere, come andarono le cose: Alceo ed Antonio Bocchi Bianchi ed Ercole Scaramucci, tre giovani possidenti del luogo, mentre in un pomeriggio, erano seduti al bivio San Casciano-Celle, detto la Croce di Celle, videro avvicinarsi un uomo di aspetto civile ma d'abiti dimessi, che dimandò quanto distasse il confine romano. E conversando, senza tanti preamboli dichiarò d'essere il Dr. Michele Carducci, perseguitato dai birri del Gran Duca

(1) Cfr. *Anna Evangelisti* - Giosuè Carducci e il suo Maestro, in *Rassegna Italiana* fasc. 66 - Novembre 1923.

Digitized by Google

per causa politica, e costretto a cercare altrove un rifugio. I tre giovani, anche per la circostanza che Celle si trovava, da qualche mese, senza medico, gli proposero di fermarsi intanto colà, dove nessuno lo avrebbe certo disturbato. Infatti Celle era un paesetto alpestre, ignorato al dì, presso il monte di Radicofani, a confine dello Stato Pontificio, con meno di settecento abitanti e con certe strade che lo rendevano quasi inaccessibile. Alla mente inquieta del dottor Michele dovè sembrare un romitaggio più che un consorzio umano. Ma il fatto si è che, in mancanza di meglio, accettò la proposta, vi prese stanza, e poi per la buona accoglienza di quella onesta gente vi rimase per circa 4 anni. In quell'epoca il figlio Alessandro Giosuè era sedicenne e studiava a Pisa. Ma nelle lunghe vacanze andava a Celle, dove contrasse devota amicizia con lo Scaramucci, giovine buono, istruito e benefico ai Carducci. E fu per questo che alla sua morte prematura, avvenuta nell'ottobre del 1853, egli lo rimpianse in un enfatico necrologio dal pulpito della Chiesa parrocchiale, con sentimenti di grande fede e di pietà cristiana (2).

Il centro più vicino, che allora poteva attrarre i Carducci per qualche segno e costume di vita civile, era Acquapendente, la piccola patria del Grande Girolamo Fabrizio, onore di Padova e d'Italia. Oggi è cittadina melanconica, lontana molti chilometri dalla più vicina stazione ferroviaria

e che, nascosta tra le nebbie, siede
d'un fiume e d'un bel lago che non vede.

Ma allora era un nodo stradale tra Firenze e Roma: vi passavano e sostavano corrieri e diligenze, e viaggiatori d'ogni rango, vantava una buona filarmonica, un accreditato Seminario, famiglie distinte e colte, e per di più vi fiorivano poeti dilettanti in varii ritmi, i quali non si lasciavano sfuggire qualsiasi avvenimento senza illuminarlo con una scappata di razzi poetici. Sarebbe oggi, quella vita di lettere, un materiale amenissimo ed originalissimo per un brioso commentatore! Ed era, tra quei poeti, anche il dott. G. Battista Marchetti, di carattere strano ma d'animo eccellente, e in fama di liberale alla '48, tantochè un giorno, ammonito dal Governatore perchè ostentava due baffi imponenti, che pare non avessero un significato gradito all'autorità, rispose fieramente «*Nel* 48 *li crebbi per Pio, ora li porto per Dio*».

Il dott. Carducci presto lo conobbe, ne divenne amico, e di tanto in tanto andava a trovarlo anche col figlio Alessandro Giosuè, ospiti graditissimi entrambi; molto più che anche il Marchetti aveva un figlio, Temistocle, studente in Roma, che poi divenne medico-chirurgo distinto (3). Mio padre, medico assai stimato in quei dintorni, aveva più d'una volta consultato col Carducci e conosciuto bene anche il figlio; e quando alcuni anni dopo ne parlava, diceva che il Padre era

(2) Questo necrologio fu dato alla stampa e diffuso dal Carducci stesso. Se ne trova anche oggi qualche copia.

(3) Italiano di pensiero e d'azione dovè emigrare, si arruolò nel R. Esercito, e a Custoza in un episodio glorioso meritò la medaglia d'oro. Nel vigore degli anni fu annientato da un morbo straziante, ed io non posso ricordarlo senza rimpiangere che un cittadino esemplare si spegnesse, così, con Lui.

Digitized by Google

un mediocre medico, « ma il ragazzo aveva una fisionomia intelligente « e pensosa, che faceva impressione ». E allorchè il suo nome cominciò a volare sulle ali della fama, si compiaceva d'aver conservato le poesie da lui recitate in Acquapendente, e pubblicate in pochi esemplari presto dimenticati e dispersi. Ed io debbo proprio a lui la fortuna di possederne uno di grande rarità.

Occasione di quel debutto poetico fu un avvenimento lietissimo ed insolito per quei luoghi. Nel 1853 Monsignor Prospero Caterini di Onano e cittadino di Acquapendente, distintosi in varî uffici di Prelatura, fu elevato all'onore della Sacra Porpora. I cittadini di Acquapendente vollero manifestare il loro contento ed omaggio con una grande festa, e con un'accademia solenne che fu tenuta nell'aprile del 1853 nella Chiesa di S. Agostino — dove fra l'altro furono recitate varie poesie latine ed italiane.

I Carducci intervennero volenterosi, e recitarono due Canti, che nel Luglio successivo pubblicarono in Firenze per i tipi della Galileiana, con una breve lettera di dedica al Cardinale, firmata dal dottor Michele. Questi declamò un Canto di soggetto biblico, una specie di visione densa di pensieri, ma astrusa.

Il figlio recitò, invece, il componimento polimetrico, a cui dette pure il titolo di Canto, che mi son deciso a pubblicare, nella fiducia che torni a rivivere come un primo germoglio del tronco superbo... *quod innumerabilis annorum series aut fuga temporum* non potranno distruggere per somma gloria d'Italia e dell'umanità.

GIOVANNI PICCININI.

La Rassegna Italiana *ha volentieri accolto questa pubblicazione del dottor Piccinini, accurato ricercatore di rarità letterarie, che nello scorso anno offrì ai lettori di questa rivista alcune lettere inedite del Belli dalle quali nuova luce venne alla figura del poeta.*

*Che il canto trascritto, almeno nella massima parte, sia del giovine Carducci, pare anche a noi. Vi sono slanci, immagini, ritmi che preannunciano la sua prima maniera: vi è oltre all'affermazione seriamente decisiva dell'*esordire *dell'autore, la possibilità del confonto col componimento paterno che sul raro opuscolo può esser fatta.*

Noi invitiamo, anzi, gli studiosi della poesia carducciana ad approfondire questa ricerca di cui, nelle nostre pagine, è dato soltanto lo spunto. Qualche cosa di utile potrà derivarne.

E ci domandiamo: come mai due valentuomini quali Giuseppe Fumagalli e Filippo Salveraglio hanno potuto nel loro Albo Carducciano *attribuire l'intero componimento al dottor Michele Carducci? Eppure l'opuscolo che è stato per le loro mani, perchè ne è riprodotto nell'albo il frontispizio, parla chiaramente, in una esplicita nota, di due autori: Michele ed Alessandro Giosuè Carducci.*

Eppoi come immaginare che un esordiente rimasto, per loro affermazione, tale, scrivesse versi con tanta scioltezza e sicurezza e con la vivace franchezza che è nel preludio?

Sono domande, queste, che meritano qualche risposta.

N. d. R.

Digitized by Google

Canto 1°.

Queste mie carte in lieta fronte accogli,
che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Tasso - *Ger. Lib.* I-4.

Addio, colline, che il Sole accende
Nel suo più vago riso di amor,
Ove natura serena splende
Nella perpetua vita de' fior!
Addio, bell'onda del mar natio
Che innamorata baci il mio suol!
Begli oliveti, bei cedri addio!
Addio, paterno splendido sol!
Qui balze e colli vita non hanno,
Cuopre natura languido un vel:
Come una voce di lungo affanno
Inerte all'alma favella il ciel.

Così gemei nel cuore allor che in pria
Mi si scopriva quella infausta terra
Ove questa mia vita isterilia (1)
Dei fati avversi la perpetua guerra.
Ma quella di memorie alta armonia
Che da noi, sacre terre, ancor disserra
Il genio che su noi s'aggira e freme,
Mi fè nell'alma rifiorir la speme.
E' questa dunque la sacrata sponda
Memore ancora del valor latino
Su cui tremenda rimugghiava l'onda
Delle falangi invitte di Quirino?
Sento l'aura immortal che la circonda,
L'aura immortal del primo suo destino
E del novello che la fè primiero
Regno di amore al successor di Piero.
Ma tu favelli nel mio cor più forte
O del fisico Ausonio inclita cuna! (2)
Ei che nel sonno della fredda morte
Spinse l'anatomia sparuta e bruna,
Che nelle vie seguì più scure e torte
Dell'esister le fonti ad una ad una,
Fin che si aprì alla mente instupidita
L'indocil rivo che mantien la vita;
Ei bevve qui le prime aure serene,
Ei di me padre e dei migliori miei!
E forse qui la diva ombra sen viene
Errabonda dal regno degli Dei.
Io ti sento, o grand'ombra, e di te piene
Son queste aure e tra noi splendida or sei,
Or che un nuovo destin dischiude l'ale
Su la patria del tuo genio immortale.

Digitized by Google

Odi o Grande: Un giusto, un pio
L'ha di luce redimita!
Tu le fonti della vita,
Egli l'alma investigò.
Tu mostrasti come a morte
Si contenda umana salma:
Come in Dio fervida l'alma
S'ineterni, egli mostrò.
Tu per terre d'altre genti
Ramingasti alla ventura,
Per la via della sciagura
Sol la gloria ti seguì.
Ma il Signor dei premi eterni
Sopra lui posò la mano,
E il gran Pio dal Vaticano
Di splendore il rivestì.

E quando tonando la voce di Dio
Strappollo alla pace, strappollo all'oblio,
E segno alle genti, di luce l'ornò,
E, cardine eterno del tempio divino
Sui memori colli del fato latino
Ei, stella di gloria, raggiando brillò;
Sul suolo che figlio, che padre lo chiama,
Che i giovini vanni dell'ardua sua fama
Al volo impennarsi da prima mirò,
Piegando la luce del mite suo ciglio
« Sia gloria alla madre la gloria del figlio (3),
O Patria son teco » benigno ei gridò.

Festa e sorriso negli alti lari,
Sorriso e festa nei casolari!
Di luce e canti fremon le strade
Ride la gioia su la cittade.
Anche sul desco più poveretto
Oggi si parte pane ed affetto:
E qualche madre guarda la figlia
Con dolce un pianto sopra le ciglia,
E più contenta la giovinetta
I bei saluti d'amore aspetta.
Dell'oblio triste finiro i lutti!
In quel Gran Nome gioite tutti!
Sien lieti i volti, sien lieti i cuori,
Alzate canti, spargete fiori!
Splendida e vaga, ma sacra e onesta
Per ogni parte rida la festa.
Io vedo un'ombra che lieta in faccia
Su queste mura sorge e s'affaccia.
Sei tu che guardi l'antico ospizio
Ombra divina del mio Fabrizio?

Digitized by Google

Udite! ei parla — Cara cittade
Come son liete le tue contrade!
A farti grande d'alto splendore,
Quando giacevi nel tuo dolore
E ti premeva gelido oblio
Bastava l'aura del nome mio;
Or che saluti la rosea stella,
D'una più lieta stagion novella.
Or che superba mi stai davanti
Lieta di feste, lieta di canti.
Fra tante voci dolci e giulive
Anche la nostra su queste rive,
Anche la nostra si aggira e spande:
Viva quel Grande, Viva quel Grande!

ANNOTAZIONI.

AL PRIMO CANTO

(1) Si avverta che il compositore del presente scritto esordiva da Celle.

(2) Fabrizio d'Acquapendente trovò pel primo le valvole delle vene conducenti alla scoperta della circolazione maggiore.

(3) Benchè la città di Acquapendente non sia il luogo nativo di Sua Eminenza, ne fu dichiarato Cittadino.

(4) Si allude alle elargizioni a vantaggio dei poveri prodigate dalla pietà di S. E. in tal giorno.

Digitized by Google

LA BARCA

Giovanni il ragazzo poteva aver ragione di disprezzare una barca di legno vecchio che aveva in quattro punti i turaccioli delle falle. Ma dopo che era stata rubata quella che aveva sempre portato denari a casa, prima col nonno e il babbo, poi col babbo solo, poi con Giovanni quando il babbo era morto, i pochi denari risparmiati da nonno Cristoforo avevano dovuto procurarne un'altra subito senza perder tempo... Quella vecchia barca. Gli piacesse o no, Giovanni avrebbe smesso di pensare alla barca rubata, e sarebbe partito, con le seppie da vendere a Lias.

La partenza fu triste. Giovanni a mala pena si persuase ad andare a vedere la barca che era già in mare, con le seppie comprate a prezzo vile dal solito pescatore.

« E' quasi nuova! ».

La mamma e il piccolo fratellino accompagnarono Giovanni alla spiaggia dicendogli così. Giovanni li aveva lasciati dire; poi salito nella barca aveva parlato lui. Aveva detto solo:

« Ah! Com'è nuova! » Ma così nero che la mamma, per non lasciarlo andar solo, fece salire nella barca anche il bambino, tornando poi subito a casa, da nonno Cristoforo, come se temesse di sentir dire altro a Giovanni.

Quasi tutto il giorno rimasero in ansia. Neppure nonno Cristoforo, tanto prudente, potè trattenersi dal dire:

« Avergli rubato la barca! Ce lo hanno fatto cattivo! »

La mamma temeva sopratutto per il bambino... Non capiva perchè lo avesse mandato.

Quando la barca tornò si fece tanta festa, a Giovanni e al bambino! E l'indomani, nonno Cristoforo pure accompagnò Giovanni alla barca con la mamma.

Anche quel giorno fu di ansia. Giovanni era così nero, sulla barca Forse sarebbe stato meglio svegliare il bambino, la mattina, perch gli facesse compagnia.

Giovanni rientrò verso notte dicendo:

« Non mi domandate della barca! Sono tornato con quella di Pietro ».

Il nonno, la mamma e il bambino, invece pensarono di rispondergli: « E la barca?... »

Vennero avanti tutti e tre, per chiederne. Ma lui ripetè:

« Badate di non molestarmi ». E non gli bastò neppure che tornassero indietro. Aggiunse:

Digitized by Google

« Non potevate fare a meno di spendere denari per quella barca? »

Guardava fuori, parlando, le parole però erano per nonno Cristoforo. Poi si sedette, spalle a tutti; e nessuno parlò.

Il mare era oppresso dall'aria nuvolosa sin dalla mattina. Non c'era nessuna vela davanti la porta di nonno Cristoforo, come nelle sere belle. La mamma che guardava fuori, col bambino vicino, pensò che le barche fossero state tutte travolte. Al ritorno dal mercato di Lias, un paese lungo la stessa spiaggia, tutte le venti vele del piccolo borgo marino si fermavano alla porta di nonno Cristoforo.

Invece quella sera erano ferme indietro, perchè il mare era stato faticoso. La fila era compatta, immobile; ma qualcuna delle barche, già riposata, pareva volesse muoversi per fermarsi, come era abituata a fare, davanti alla solita porta.

Si affacciò Crispino, il vecchio poverissimo che al solito aveva procurato le seppie a prezzo vile:

« Me lo date il mio guadagno? »

« Il guadagno un'altra volta » rispose Giovanni... « Quando ripescheremo la barca ».

« Nonno Cristoforo mi darà qualche cosa... Tornerò domani ».

« Sei contento, Giovanni? Non avremo più la barca! »

Alla voce della mamma che si alzava, concitata, anche Giovanni uscì dietro Crispino.

Nonno Cristoforo pensava a quella barca comprata da lui — che doveva essere più vecchia di quanto gli era sembrato, se non aveva saputo reggere quel mare — e al pericolo che aveva corso Giovanni.

« Giovanni, a lavorare; vieni con me.... da Pietro... Tu pure, bambino, a lavorare ».

La mamma svegliò tutti all'alba. Solo nonno Cristoforo, che aveva ottant'anni e non poteva sperare di trovare lavoro, restò in casa. Giovanni, a tirare le reti di Pietro, il pescatore, col bambino in compagnia. La mamma a cucire dalla signora Giulia.

Il mare continuò a essere rannuvolato, quasi bituminoso; non si era mai vista un'aria più bigia. Ma quel poco di vento che c'era favorì i barcaioli del borgo battendo verso Lias.

Al di là di Lias la barca che non si sapeva di chi fosse, ed era troppo vecchia perchè mettesse conto di cercarne il padrone, alzò al vento la cresta della vela come se si impettisse; sdegnata con tutto il paese, con Giovanni, che l'aveva abbandonata lì sperando che qualcuno la rubasse. Urtando poi un fianco allo scoglio, si raddrizzò con un sussulto, e ricordò ch'era ancora a Lias, senza essere tornata da nonno Cristoforo.

Passò tutti quei quindici giorni urtando, per vezzo, anche con pochissimo vento, allo scoglio. Ed era tanto vecchia e triste che i vezzi non le stavano bene. Ma le servivano a passare il tempo e a fingersi disinvolta per il caso che le si avvicinasse qualche barca. Di notte, invece, con lo stesso vento, restava ferma; pareva appesantita. Un bambino salì sullo scoglio e le rubò le seppie fradice. Finalmente una sera, il vento, ch'era rimasto tutto il giorno a riposarsi in Lias, soffiò verso la casa di nonno Cristoforo. E la barca partì in coda a quelle che partivano da Lias, per tornare al piccolo borgo marino.

Digitized by Google

Arrivò sola, a stento, dopo qualche ora che erano arrivate le altre.

Un vecchio povero che era a far nulla sulla spiaggia la vide vuota; la tirò a secco e la portò in casa a spalle, senza scrupoli, pensando che se qualcheduno l'avesse perduta ne avrebbe chiesto.

Dopo un pò di giorni andò da nonno Cristoforo; sapeva che avevano perduto la barca.

« Sentite,... una vecchia barca ve la potrei dare io. Me la pagherete quando potrete ».

« Aggiustatela — disse il nonno. — La prenderò. »

« Vorrete dire che la prenderà Giovanni... Da quando è che non salite in barca? »

« Aggiustatela, voi. Vedremo. »

Giovanni ch'era lì non disse nulla.

Nonno Cristoforo aveva pensato in tutti quei giorni, mentre stava solo a casa, che in barca a vela si può andare benissimo sino a cento anni, quando se ne ha voglia. Benissimo. Invece, lui si era lasciato mettere a riposo dal figlio, Menico, senza farsi pregare, a settantacinque anni... Morto Menico, riprende la barca per pochi giorni. Giovanni, il nipote, gliela ripiglia, con prepotenza, quasi che nonno Cristoforo voglia lavorare per sè solo.... Il nonno non aveva nessun diritto di negargliela; Giovanni la porta una settimana; l'ottava notte gliela rubano dalla spiaggia.

La voce di Giovanni interruppe i pensieri del vecchio.

« Mi raccomando! Che sia come l'altra, questa che compri adesso! »

La mamma, che rientrava e aveva parlato col vecchio venditore della barca, rispose con la sua voce concitata:

« Eppure la compreremo! ».

Giovanni, irritato, andò nella stanza dove dormiva già il bambino. Nonno Cristoforo disse:

« Alla barca devo pensarci io ».

« Bravo, bisogna farlo partire.... »

« Partirò io... ».

« Tu resterai in casa; tocca a Giovanni. Ha la fissazione che una delle barche di Pietro sia quella rubata. Bisogna allontanarlo da lì; diventa più cattivo ».

E così nonno Cristoforo non ha più nessun diritto di partire lui.

La barca aveva avuto ben tappata, a catrame, la falla di poppa; e poi era stata tinta in arancione. Non si riconosceva più.

« A me quel colore non piacerebbe » osservò nonno Cristoforo quando andò a vederla dal venditore. « Ma siccome deve piacere a Giovanni.... ».

Giovanni aveva promesso, che sarebbe partito. La barca però non l'avrebbe vista prima che gliela facessero trovare in mare, con le seppie dentro, all'ora buona.

La barca era già in mare e nonno Cristoforo, uscito all'alba, aspettava sulla spiaggia di essere raggiunto da Giovanni.

Sopraggiunsero la mamma ed il bambino.

« Nonno Cristoforo! Giovanni non parte! Vai tu, almeno per oggi. Vai tu, altrimenti come facciamo? »

Fu preso per mano dal bambino; poi dalla mamma.

Digitized by Google

Nonno Cristoforo non ha più nessun diritto di rimanere; altrimenti, come si fa?

Ma stenta a salire in barca, sebbene il bambino e la mamma lo aiutino. Gli dispiace quell'aria provocante della barca, poi vorrebbe dire qualche cosa a Giovanni.

« Che si ricordi! »

Un pensiero egoista. Nonno Cristoforo non parla; sale.

Il pianto del bambino, che temeva il nonno non volesse andare, si cheta. La barca prende subito il largo, col vento buono; mentre il bambino e la mamma salutano chiassosamente, con tanto orgasmo che non si capisce se veramente siano contenti o no di quella partenza.

Nonno Cristoforo non si volta; in mare fa freddo, si sente stordito, e la risposta che vorrebbe dare è quella egoista, per Giovanni: « Se ne ricordi, di aver fatto partire questo povero vecchio! »

La barca ciabattona, cammina facendo *glo, glo, glo*....

Stasera le barche arrivano a spizzico invece che in gruppo, cominciando che è già notte. I barcaioli le lasciano con ira, rispondendo al bambino e alla mamma che nonno Cristoforo sarà dietro, non sarà partito.

Uno dice che non è partito, e partirà domani; ma non gli credono. Arrivano altre due, tre barche, quattro. La mamma e il bambino non chiedono niente ai barcaioli, perchè hanno gridato prima che arrivassero:

« C'è nonno? Ci sei, nonno Cristoforo? », senza aver risposta.

Quando son soli sulla spiaggia e non sanno neppure piangere, a quel vento e quell'acqua, alla mamma viene il dubbio che tra le barche arrivate possa esserci quella di nonno Cristoforo, e nonno Cristoforo non abbia la forza di scendere. Chiamano ancora.

Poi vengono tanti lampi quante sono le vele, e il bambino e la mamma vedono che la vela loro non c'è.

Nonno Cristoforo tornerà davvero domani. La barca gli è stata portata via dal mare mentre si avvicinava alla spiaggia per salirci.

Un colpo di vento l'ha fatta tremare e l'ha trascinata sù nel mare con uno strattone terribile.

Troppo vecchia e affaticata, la barca ha fatto sotto la furia dell'acqua e del vento, un pò di beccheggio fitto, poi un'altra corsa pazza, poi un gran salto, da un cavallone in fondo al mare.

Ma in casa di nonno Cristoforo ci sono i denari per comprarne una nuova, a Giovanni che se ne è andato lontano a tirare le reti di Pietro, e adesso vorrà tornare.

I denari li ha portati tutti quella povera barca abbandonata da Giovanni perchè qualcuno la rubasse; ripresa, senza essere riconosciuta dal nonno.

Si potrebbe riconoscerla in fondo al mare, quando avrà perduto quella tinta arancione. Ma adesso la barca è morta e nessuno la vedrà più.

PEPPINA DORE.

Digitized by Google

COMENTARÎ

Le aquile e i pappagalli.

Francesco De Pinedo ed i suoi valorosi compagni sono ritornati sul suolo della Patria. Hanno avuto festose accoglienze: degne del loro ardire, della loro bravura, della loro meravigliosa perseveranza. Esse ci sono piaciute: così contenute in una linea di nobile austerità che le ha rese migliori e più significative.

Non ci è piaciuto, invece, — e lo diciamo con la consueta franchezza — il tono di taluni giornali, non per quella che poteva essere esuberante manifestazione della gioia nazionale e soddisfazione per la grande impresa compiuta, ma per la tediosa ostinazione in taluni raffronti con recenti gesta straniere che per essere belle e gloriose sono di tutto il mondo: anche nostre.

Pessimo gusto, piccolezza di spiriti. Non si vuol comprendere ancora, da certa gente, che il rispetto e la giusta valutazione degli altri sono condizioni essenziali per ottenere il rispetto e la giusta valutazione di sè stessi. E questo serve tanto per gli individui quanto per le nazioni, oggi e sempre.

E quale ammonitore contrasto ha il clamore, spesso sforzato, di costoro e le sobrie, virili parole pronunciate dai protagonisti del volo e dal Capo che li ha sorretti nelle ore liete e nelle tristi!

« Abbiamo fatto quello che abbiamo potuto » ha detto De Pinedo a Benito Mussolini che lo accoglieva fra le sue braccia sul lido di Ostia romana.

« Il circuito dell'Atlantico, osato per la prima volta al Nord e al « Sud, coll'audace deviazione sulle immense regioni inesplorate del « Brasile è pienamente riuscito. Gli elementi avversi hanno potuto ri- « tardare i tempi, ma la mèta è stata toccata. La gloria spetta a De « Pinedo, alla sua fredda tenacia, alla sua perizia assoluta »..... « Non « è fantastico affermare che fra qualche tempo regolari comunica- « zioni aeree si svolgeranno tra le due rive dell'Atlantico. Questa non « è un'anticipazione di un futuro lontano. Si tratta ormai solo di mac- « chine, poichè il coraggio degli uomini ha già risolto il problema. « Read, Alcook, Cabral e Cutinho, Franco, De Barros, Lindbergh, « Chamberlin e De Pinedo sono gli anticipatori di questo domani che « aprirà nuovi orizzonti alla civiltà », ha dichiarato il Duce in un suo lucido messaggio. E De Pinedo, ancora, ha ribattuto: « Noi non abbia- « mo fatto quello che avremmo voluto fare, ma abbiamo fatto tutto « quello che abbiamo potuto fare ».

Digitized by Google

Benissimo. Ma queste sono le aquile abituate alle grandi e pure altezze.

Gli altri sono i soliti pappagalli schiamazzatori.

La "giuria popolare „.

Lo scandaloso episodio giudiziario che ha condotto all'assoluzione dell'uccisore dell'onorevole Casalini, ha provocato la sollevazione dell'opinione pubblica italiana contro a certi superstiti istituti l'esercizio dei quali porta, sovente, alle più inaspettate conclusioni. E la necessità di provvedere senza ulteriori indugi si è fatta, per esso, palese ad ognuno.

Vincenzo Manzini, uno dei più illustri maestri di diritto penale che onorino la patria nostra, in un memorabile articolo che suscitò vaste discussioni ed ebbe imponente diffusione (1) ebbe a scrivere, una volta nelle nostre pagine:

« Molto lodevoli sono i provvedimenti che hanno escluso la com-
« petenza dei giurati per determinati reati ledenti interessi vitalissimi
« e delicatissimi dello Stato, i quali non devono essere lasciati al giu-
« dizio della eventuale ignoranza, della leggerezza e del capriccio ir-
« reparabile d'una qualsiasi giuria.

« E' anzi dispiacevole che il Governo, nell'esercizio dei suoi poteri
« straordinari, non abbia dato una buona volta di frego a tutto il ri-
« dicolo istituto della Giuria, che, come tante « novità » della rivolu-
« zione democratica francese, rappresenta un ritorno ad istituzioni
« proprie della società primitiva.

« Ma ciò che non è avvenuto, avverrà (prima o poi non importa)
« perchè le imposture e le assurdità finiscono sempre per trovare un
« inesorabile giustiziere nel buon senso della popolazione, prima an-
« cora che nei governi.

« E il popolo ha fatto giustizia dei « giudici popolari » rendendoli
« oggetto di sdegnosa derisione.

« Nè giova obiettare, come fanno i seguaci degli « immortali prin-
« cipî » che anche i giudici-magistrati errano, ma, a tacere che le sen-
« tenze sono impugnabili e i verdetti no, lo Stato ha il dovere, sce-
« gliendo giudici colti, intelligenti, competenti e di sindacata moralità,
« di fornire ai cittadini un ordinamento giudiziario che dia le mag-
« giori garanzie sostanziali e formali di saper amministrare la giu-
« stizia ».

L'articolo da cui il brano è stato tolto — giova ricordarlo — fu scritto in uno dei momenti più delicati della vita pubblica italiana, mentre più atroce infuriava la gazzarra quartarellista. Gran merito per il Manzini averlo scritto; ma anche non piccola benemerenza di questa rivista averlo accolto e divulgato.

La trasformazione dello Stato, condotta fermamente dal Governo fascista, ha già sanato col ferro e col fuoco molte delle piaghe che esso indicava. Alcune ne restano ancora, fastidiose e pericolose.

V. Manzini, della R. Università di Padova. — Giustizia e politica sotto il Governo fascista, in *Rassegna Italiana* Fasc. LXXVIII. Novembre 1921. — La direzione del P. N. F. ne ordinò una diffusione di 25 mila esemplari.

Digitized by Google

Ebbene, non c'è da preoccuparsi soverchiamente. Anche esse dovranno sparire. C'è chi opera fermamente perchè ciò sia.

La tragedia del libro.

C'eravamo, di proposito, astenuti dal comentare la cosidetta Festa del Libro che per iniziativa della *Fiera Letteraria* ha avuto luogo, nello scorso maggio in tutte le città italiane. Ce n'eravamo astenuti non perchè non apprezzassimo giustamente il nobile e coraggioso tentativo,ma per non sembrare degli impenitenti brontoloni sempre di malumore contro qualcuno o contro qualche cosa. Le nostre personali osservazioni, in fatti, precedute e accompagnate dalla nostra esperienza editoriale, ci avevano condotto a conclusioni un poco nere, assai contrastanti, cioè, con la lieta apparenza dell'avvenimento.

Ma un incontro del tutto fortuito ci consente di rompere il nostro silenzio per dire anche noi qualche parola e manifestare, in modi succinti, l'opinione nostra. Ed è un incontro decisivo che ci ha messi di fronte ad un amico di cui apprezziamo l'ingegno e l'attività: Umberto Fracchia, direttore della *Fiera Letteraria* e come tale animatore e principale organizzatore dell'impresa di cui s'è detto.

Abbiamo trovato Fracchia alla Minerva, venuto da Milano per ringraziare Pietro Fedele del suo ausilio come sempre generoso. E nella breve conversazione che abbiamo avuto con lui, egli ci ha confidato questo particolare sul quale, crediamo, non è necessario mantenere il segreto.

« In occasione della Festa del Libro — ci ha raccontato Umberto Fracchia — il Comitato organizzatore ha fatto stampare uno speciale Numero unico dedicato alla circostanza in un numero ingente di esemplari: 50 mila. Ed una delle pagine di questo Numero unico era completamente dedicata alle origini, alla vita ed alle benemerenze della *Fiera Letteraria*: si trattava di uno scritto di propaganda per il giornale che si chiudeva con un invito al lettore di associarsi ad esso. A tale scopo un apposito talloncino da riempirsi si trovava bell'e pronto sotto allo scritto: bastava ritagliarlo, completarlo con nome, cognome e indirizzo e spedirlo all'amministrazione della *Fiera*.

« Ebbene, ci ha chiesto Fracchia, indovinate un po' quanti di questi talloncini sono pervenuti al giornale? »

« Diecimila! » ha risposto un roseo ottimista. « Duemila! » ha esclamato un rannuvolato pessimista, con voce strascicata e tentennando il capo.

Ma Fracchia ha gridato con voce trionfante: « DUE! ».

Chiose?

Una soltanto e breve. I soliti medici curanti dei mali nazionali si sono tutti affannati, nel fatidico maggio che s'è detto, a suggerire i rimedi per la piaga del disamore al libro da cui l'Italia è travagliata. Le opinioni sono state e sono tuttora più di mille, ma, come al solito, nessuno ha visto o ha voluto vedere la triste verità.

Ora la triste verità è proprio nell'episodio raccontato dal Fracchia il quale dice che su 50 mila italiani invitati ad abbonarsi ad un giornale che per certo non è da buttarsi via, due soltanto, e cioè l'*uno per* 25 *mila* hanno risposto affermativamente.

Digitized by Google

Gli italiani non leggono. Ecco tutto. Casi particolari che testimonino il successo — *del resto molto relativo* — di questa o di quell'opera di questa o di quella raccolta non contano perchè si tratta di un successo sempre aiutato da circostanze contingenti che non valgono per la generalità e per la vita di tutti i giorni. Gli italiani non leggono, o leggono assai scarsamente. *Non leggono nè i libri buoni nè i libri cattivi;* si veggano le cifre *reali* delle tirature raggiunte dagli autori più famosi e più nobili, e quelle delle riviste migliori e più affermate nel volger degli anni.

Gli errori degli editori, la mediocrità di certa produzione, (di cui in gran parte è responsabile la povertà del mercato), le ripetizioni, i doppioni, le opere affrettate non hanno, nel fenomeno, che una responsabilità scarsa di fronte alla realtà la quale dice che gli italiani leggono assai meno di altri popoli meno grandi e meno civili di loro.

Un italiano di mezzi modesti, spenderà tranquillamente — infatti — cinquanta lire al mese per andare al cinematografo e cento lire al mese per andare al caffè. Ma crederà di essere pronto per il manicomio se gli passerà pel cervello il pensiero di dedicare dieci lire ad un buon libro e cinque lire ad un fascicolo di rivista.

Ma i soliti saccenti e Dulcamara di casa nostra — ciò non ostante — seguiteranno a parlare con disprezzo della civiltà meccanica degli americani (i quali hanno superbe biblioteche, una magnifica produzione libraria, e riviste che toccano fino a qualche milione di copie di tiratura) e con la spensieratezza di coloro che corrono a occhi bendati sull'orlo di un abisso, magnificheranno quello che non esiste o che malamente vivacchia.

Festa del libro. Va bene. Ma educazione alla lettura ci vuole: la lettura che è disciplina dello spirito, coltura, esperienza, allenamento alla vita seria, operosa e feconda.

Educazione alla lettura che per il popolo italiano è urgente e improrogabile necessità se davvero intende guadagnarsi, senza le solite fortune dello stellone, il proprio avvenire.

Altrimenti, la Festa del Libro, sarà sempre una pietosa tragedia.

LA VEDETTA.

Digitized by Google

MORSELLI SEPOLTO NEL CIELO

Abbiamo sepolto stamattina il poeta di *Glauco* Ercole Luigi Morselli, non nella terra ma in Cielo. Il poeta aereo e fluido, che ricondusse gli uomini alla purità lirica dei miti, dorme oggi il suo eterno sonno là dove meglio è vicino al suo vasto mondo dei suoi sogni: tra cielo e terra, nell'aria. E, quasi volessero consacrare questa sua aerea sepoltura, su le nostre teste radunate attorno alla spoglia dissepolta volan stamattina nel Cielo, grandi uccelli sonori, cinquanta aeroplani. Ma non solo i motori, re nuovi del Cielo, salutano il gran poeta in questa sua aerea assunzione nella gloria d'una gran mattinata di sole e d'azzurro.

Cantano dai cipressi, di cui noi quassù, così in alto, quasi fiancheggiamo le cime, cantano dai cipressi anche gli antichi re, gli uccelli, il gran popolo canoro dell'infinito territorio celeste.

Il rombo ed il trillo, le due voci del cielo, accolgono insieme nell'azzurro il poeta salito, nella morte, all'immortalità.

Poco fa seguivamo, scrittori e compagni, la salma di Morselli dal suo loculo provvisorio alla bella e severa tomba che è dono del Governatorato ed opera insigne dello scultore Giovanni Prini. La salma era davanti a noi, su un carro piano tra le corone ufficiali. Mitrato di bianco e coperto di sontuose dalmatiche l'Arcivescovo di Antiochia, dietro la croce e col suo bianco capitolo, scortava il poeta verso Dio. Ma si passava nei viali, fra cento e cento, mille e mille tombe. Ed io dicevo ad Alessandro Varaldo ed a Guglielmo Zorzi, che no, no, non lì, nella morta immensa città, nella numerata e misurata necropoli, tra le tombe di tutti dovrebbero essere sepolti i grandi poeti. E sognavamo per il caro poeta nostro una sepoltura solitaria, tra gli alberi, solo in riva al mare, in pieno cielo, in augusta solitudine.

E son invece viali e viali che si moltiplicano da ogni lato, e tombe e tombe, tutte eguali, e dovunque allineamento di morti nell'identità del destino. Ma d'un tratto, ecco una scala che si riempie di fiori: le nostre corone. Ed ecco che, per l'altra rampa, s'innalza improvviso nel sole il bianco capitolo. E poi la Croce d'oro e la mitria candida son lassù, contro l'azzurro. E saliamo anche noi. Nel cimitero di tutti la tomba del poeta è lassù sola. Essa è dunque come noi or ora la sognavamo. Nulla di terrestre la circonda. Non ha essa, su quel poggio, che cime d'alberi intorno.

E tutto è azzurro Azzurro di cielo. Azzurro, laggiù, dei colli laziali. Azzurro, più in là, del mare. E' all'estremo confine del Verano. Guarda l'aperta campagna. Ma si deve, per vedere lo spazio terrestre

Digitized by Google

avvicinarsi alla ringhiera e guardar giù, discendere insomma da quest'aereo rifugio. Ma se tu sei nel mezzo sulla tomba aperta e ora piena di sole come per scaldarla al poeta che sempre in vita aveva freddo, tu non vedi che cielo. Talchè quando, dopo gli estremi saluti, vedremo sparire la cassa sott'il marmo, non ci parrà che quel coperchio abbia chiuso la spoglia del poeta nella terra di tutti. Ci parrà invece, di averla sprofondata nell'azzurro, nel cielo dei pochi, nell'infinito degli eroi e dei poeti.

Guardo laggiù Tomaso Sillani, ardentissima fedeltà nell'amicizia oltre la vita, Tomaso Sillani cui si deve questa commemorazione di Morselli, Sillani che ha sognato questa sepoltura e l'opera del Prini, poeta in una sintesi di linea, in un aggruppamento di funebri marmi. E' pallido fisso lo sguardo sul feretro del grande amico. Gli brillano gli occhi pieni di lacrime. E come non avere lacrime quassù, quasi fuori dalla terra, in pieno cielo mentre voci di bronzo degli aeroplani e voci d'argento degli uccelli si uniscono a quelle dei fanciulli cantori per questa meravigliosa preghiera nell'aria che è insieme elegia e peana?

Così questo funerale nell'azzurro, non ha più nulla, come ho detto, di terreno. Non il poeta è ridisceso su la terra affinchè noi si possa ancora incontrarlo come ai suoi dì terrestri. A me pare invece che, per le due scale, noi ci si sia miracolosamente sollevati fino a lui per salutarlo quassù, nella sua aerea solitudine, in questo simbolo della sua poesia più su degli uomini, più alta della vita stessa.

E quando gli oratori parlano, quando l'azzurro del cielo e le voci dell'aria cedono alla voce umana e alla realtà delle cose quotidiane, pare che alla celebrazione del poeta si scenda di colpo dal sogno alla realtà come quando, nei teatri, caduto il velario su gli ultimi canti di Glauco e di Scilla, ritornando la luce dallo scenario alla platea noi ci ritrovavamo, impiccolendoci, immiserendoci spettatori. E, tornati in terra dal cielo, ricaduti dalla favola alla cronaca, gli oratori ricordano le umane lotte del poeta, le difficoltà meschine, la lunga oscurità, la miseria, la malattia, la triste morte del suo corpo. E noi, no.

Questo noi non vogliamo più ricordare. Quassù, nel cielo che l'ha accolto, spirito e non più materia, d'Ercole Luigi Morselli, noi non vogliamo rievocare gli anni angosciosi che, fraternamente stretti attorno a lui, gli vedemmo eroicamente vivere. Di lui, quassù, noi non vogliamo rivedere che due sere di trionfo in tutt'una vita, due rappresentazioni, due folle umane, sommesse silenziosamente nell'ombra davanti alla luce ed al canto dello spirito divino trasfuso nel poeta. O sera d'*Orione* quando la morte, nell'insidia oscura dello scorpione ghermisce l'eroe ebbro d'orgia e di vita.... O sera di *Glauco* quando costui può solamente nella morte raggiungere e toccare il suo sogno troppo tardi riconosciuto.... Tutta la tragedia umana d'Ercole Luigi Morselli è in queste due tragedie patite, sofferte, vissute, scritte e rappresentate. Come Orione, il destino lo uccide al calcagno nella sua corsa ebbra verso la vita. Come Glauco, dopo il lungo periplo di ansiosa e vana ricerca, ei non arriva a ghermir l'amore e la gloria che per sentirseli subito sfuggire e non può che seguirli di là dal nostro mondo finito nell'infinito, di là dalle ore terrestri nell'eternità.

Tremendo e sublime destino d'un poeta.... Due soli canti per la gloria tra gli uomini. Due soli presagi lirici della morte prima di rag-

Digitized by Google

giungere l'amore nell'immortalità. E pare che, con così chiuso, intero e breve destino terrestre questo poeta dei miti abbia voluto, appena passando su la terra, dare agli uomini il suo mito e sparire.

Sì, sparire... Ercole Luigi Morselli non par morto stamattina.... E' sparito. Sparito come scompare Glauco, quando nell'ultimo grido invocando Scilla, la segue, per un eterno amplesso nella sepoltura del mare. Col grido breve dei suoi due capolavori anche Morselli è sparito, una giorno quassù, in quest'aria, in quest'azzurro. Dov'è? Che fa? Chi sa?... Che importa?.... Dove son Glauco ed Orione? Nell'infinito e nella leggenda, nella leggenda che è un altro infinito. Male vivendo morendo presto, sfiorando appena la gloria per essere subito ghermito dalla morte, il poeta di *Glauco* ha fissato per gli uomini l'immagine leggendaria del poeta. E quassù, nel cielo, noi siamo venuti stamattina ad inginocchiarci in una preghiera che era ancora non onore ad un morto, ma vita della poesia.

Scendiamo. L'Arcivescovo coi suoi ori, gli oratori coi loro epicedii, la folla degli amici coi suoi volti noti e soliti discendono per le due scale della celeste sepoltura, ridiventano nei viali di un cimitero funzione religiosa, oratori ufficiali, personalità conosciute dalla letteratura e dall'arte, colleghi o amici dello scrittore scomparso....

Ma tutto questo è piccolo per chi è rimasto lassù lontano dalla terra, quasi nel cielo. Ancora i motori rombano solcando l'aria. Ancora, dai cipressi, gli uccelli rispondono. Come l'Ariele shakespeariano il poeta non può, nel cielo, che udir queste voci della libertà sovrumana. Andiamocene, dunque. Noi siamo di troppo.

Se vogliamo ancora parlare di lui uomo, se vogliamo ancora ricordarlo così come di volo passò tra noi, varchiamo i cancelli e usciamo dall'ultima scena azzurra del suo mito. Raggiungiamo nella realtà, le nostre automobili. Riaccendiamo, nella sala del sogno, le luci della povera verità su la nostra misera vita di spettatori. Chiuso il sipario, spenta la ribalta, l'incantesimo della folla è finito. Ed il poeta è solo nell'azzurro, con l'eternità dei suoi sogni, comunicati a noi per breve ora e portati per sempre via, con sè, nel gran mistero.

Roma, 26 maggio del 1927.

LUCIO D'AMBRA.

I fratelli d'arte per il Poeta.

Per la solenne commemorazione di Ercole Luigi Morselli sono pervenute al Direttore della *Società Italiana degli Autori,* Alessandro Varaldo, le manifestazioni di solidarietà di scrittori e di attori che, per la prima volta quì appresso vengono pubblicate.

Al magnifico ingegno di Morselli, alla sua anima di poeta, alla sua vita di passione dolorante, il mio pensiero di ammirazione profonda e di rimpianto. Il miglior modo di onorarlo sarebbe forse di ricordare le sue sofferenze e trarne il desiderio di venire in aiuto con ogni mezzo a chi ha in se qualche cosa da dire, da fare. Un poeta che sente soffo-

Digitized by Google

care il suo ingegno dalla vita è assai più triste — credo — del malato che sente solo il suo corpo morire, e Morselli morendo distrutto dalla lotta della vita ha lasciato un rimorso che forse è rimorso di tutti.

EMMA GRAMMATICA

Per l'inobliabile Morselli.

Atropo, Atropo, cupa Dea, due volte così crudele il taglio delle tue lucide forbici: la prima quando recidesti il fragile filo della vita di Scilla: la seconda, quando recidesti quello del suo Poeta.

MATILDE SERAO.

Grande conforto per Ercole Morselli conoscere la fama al limite dell'avarissima vita, o grande disperazione sentirsi morire quando la mente è più viva e l'avvenire già conquistato?

Onoriamo il breve sogno e la lunga sventura del Poeta.

SILVIO ZAMBALDI.

Seguo col pensiero reverente la salma del caro fratello.

SEM BENELLI.

Mai come in questa circostanza ò sentito il rammarico per la schiavitù a cui ci condanna la nostra « Arte ».

Non potrò essere presente alla mesta cerimonia, ma il mio spirito sarà accosto accosto al grande Scomparso come gli fui accosto nella grande battaglia che insieme combattemmo e nella vittoria che insieme conseguimmo.

La mia riconoscenza per Lui è immensa, è l'affetto immutato.

Se, come credo, il suo spirito aleggerà fra i convenuti, sentirà il mio vivo dolore ed il grande rammarico di non poter essere di persona accanto a Lui.

ANNIBALE BETRONE.

Invio un commosso saluto alla dolce memoria dell'indimenticabile e caro Morsellino amico, fratello, maestro. Affettuosamente

ANNIBALE NINCHI.

Pregola scusare se impossibilitata per impegni professionali ad assistere alla dolce e triste cerimonia, incarico Lei di portare il mio saluto alla tomba del Poeta che è scomparso troppo presto, ma al quale la morte forse ha risparmiato il dolore di vedere la rovina dei sogni d'arte concepiti in nome dell'ideale.

ALDA BORELLI.

Col più alto fervore del mio spirito sarò presente alla mesta cerimonia del Poeta e della Poesia.

VERA VERGANI.

Digitized by Google

Ricevo l'invito per assistere alla mesta cerimonia della traslazione delle ceneri di Ercole Luigi Morselli alla tomba nel Cimitero di Campo Verano.

Non mi è possibile intervenire personalmente. Ma sarò presente. Ho amato fraternamente, ed ammirato profondamente Morselli vivo; lo ricordo fraternamente e lo ammiro profondamente, morto. Sempre! Pace e gloria a Lui.

GINO DAMERINI.

Mi associo con tutto il cuore alle onoranze che si tributano a Ercole Morselli, vivo e indimenticabile per tutti quanti lo avvicinavano.

Egli era oltrechè un artista delicato e di largo volo una delle più belle anime ch'io abbia mai conosciuto. Mi scopro e m'inchino.

SABATINO LOPEZ.

Ricevo l'invito per assistere alla mesta cerimonia della traslazione delle ceneri di Ercole Morselli alla tomba nel cimitero di Campo Verano.

Non mi è possibile intervenire personalmente. Ma sarò presente con l'animo al pio postumo omaggio reso all'indimenticabile poeta di Glauco, *il cui nome e la cui opera vivono e rendono la sua tomba cara e augusta come una mèta.*

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

La prego di annoverarmi tra i colleghi che, impossibilitati ad essere presenti in Roma per la mesta cerimonia che rievoca nel nostro spirito la soave e bella figura di Morselli, sono però raccolti, con l'anima e il pensiero, nel ricordo del Poeta scomparso.

A Torino, partecipando alla celebrazione in onore del compianto Morselli, e scrivendo di Lui e delle sue opere, ho prestato il mio modesto tributo di ammirazione e di affetto; a Roma voglio essere tra i presenti in ispirito nel giorno in cui il suo esempio ed il suo dolce sorriso rivivranno in ogni cuore che ha amato in Morselli l'Uomo buono ed il Poeta nobilissimo.

P. A. MAZZOLOTTI

Abbimi, muto e pensoso, fra i muti e pensosi ammiratori amici ed ignoti che nella scia del Poeta morto si avviano verso la Vita.

PIERO OTTOLINI.

A Ercole Luigi Morselli io volli veramente bene, quantunque non fosse tra noi grande dimestichezza; e sempre ammirai la Sua Arte superbamente lirica, dalle amare «Favole per i re d'oggi» al trionfante «Glauco». Sempre, meno una volta, quando, ragazzo, disapprovai, a Firenze «L'Orione». Ora, questo ricordo è per me un rimorso, e della colpa che ebbi mi confesso: possa Egli, di lassù perdonarmi.

GINO VALORI.

Desidero vivamente di partecipare alla cerimonia funebre per Ercole Morselli rapito così presto a tutti gli amici e all'Arte italiana.

Voglio essere anch'io con voi.

ALFREDO TESTONI.

Digitized by Google

Saluto e voglio con voi la risurrezione di Ercole Luigi Morselli. La sua voce pura domanda all'Italia Fascista che pei nostri scrittori non sia soltanto il sole dei morti.

FRANCESCO SAPORI.

Col medesimo fervore col quale resi omaggio all'arte del Morselli quando appartenni alla Commissione che premiò il suo « Glauco » mi associo oggi a coloro che degnamente onorano la memoria di Lui.

ROBERTO BRACCO.

Partecipo di tutto cuore alle onoranze rievocatrici del nobilissimo poeta di « Glauco », Ercole Luigi Morselli, che fu anche un buono compagno di arte.

NINO BERRINI.

La commemorazione.

Il 26 maggio in occasione della traslazione della salma di Ercole Luigi Morselli dal loculo provvisorio alla bella tomba romana che la pietà degli amici e la generosità del Governatorato di Roma gli hanno innalzato — ha rievocato il rito, in altra parte della rivista con nobile e fraterna parola Lucio D'Ambra — la memoria del Poeta ha avuto solenne celebrazione e ricordo con una commemorazione tenuta nel Teatro della R. Accademia di Santa Cecilia.

Dopo poche, commosse parole di ringraziamento, pronunziate a nome della vedova e della figliuola del Morselli, da Tomaso Sillani, ideatore ed animatore, insieme ad altri amici, delle onoranze, ha detto limpidamente della vita e dell'arte dello scomparso il Direttore Generale delle Belle Arti, Arduino Colasanti. Infine Mario Pelosini, con arte sobria e fine, ha letto alcune pagine inedite del Poeta tratte dal volume postumo *Favole e Fantasie* che, con un ampia prefazione del Sillani, uscirà nel prossimo ottobre.

Erano presenti, oltre al Ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele, Patrono della commemorazione, il senatore Conte di San Martino per il Governatore di Roma, il Presidente della Camera dei Deputati, il Grande Ammiraglio Thaon di Revel, il senatore Baccelli per la Provincia, Cornelio Di Marzio e Luigi Freddi per i Fasci all'estero, S. E. Dario Lupi, il gr. uff. Fracassetti per la Dante Alighieri, i rappresentanti della città di Pesaro, il Comandante Bettioli per S. E. Acton, il rappresentante del Corpo d'Armata di Roma ,alcuni senatori e deputati.

Avevano aderito con nobilissime lettere e telegrammi, impossibilitati ad intervenire per la ripresa politica: il Presidente del Senato on. Tittoni, i Ministri Federzoni,, Rocco, Giuriati, Ciano, Belluzzo, i Sottosegretari Bastanini e Grandi nonchè S. E. l'Ammiraglio Umberto Cagni e Giovanni Gentile.

Facevano corona agli oratori, oltre agli ordinatori della cerimonia Alessandro Varaldo, Lucio D'Ambra, Tommaso Marinetti, Silvio D'Amico, C. G. Viola, Antonio Baldini, Mario Corsi, Enrico Rocca, Guido Milanesi, Luigi Valli, Auro d'Alba, Franco Liberati, Sibilla Aleramo, Maso Salvini, Livio Boni, i maestri Michetti, Mulè, Alaleona nonchè i critici romani al completo e gli artisti Ferruccio Ferrazzi, Giovanni Prini, Dante Vignati ed altri.

Il pubblico che affollava la sala era elettissimo. In uno dei palchi era presente la figliuola del Poeta, Liana Morselli.

Digitized by Google

Riportiamo, per il loro particolare calore, le adesioni che Luigi Federzoni e Giovanni Giuriati che Ercole Luigi Morselli conobbero ed amarono, hanno indirizzato a Tomaso Sillani:

Inderogabili impegni, non mi hanno consentito con mio grande rammarico di presenziare la solenne commemorazione di Ercole Luigi Morselli. Uniscomi pertanto al commosso rimpianto di tutti coloro che videro spegnersi con Lui una luce fulgidissima della poesia italiana.

LUIGI FEDERZONI.

S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione cortesemente mi invita ad intervenire alla commemorazione del Poeta Ercole Luigi Morselli. Grato per il riguardo usatomi debbo con rammarico informare che impegni precedentemente presi mi impediscono di assistere alla manifestazione come sarebbe stato vivo desiderio del mio animo. Prego considerarmi in ispirito presente con tutta la mia profonda venerazione ed ammirazione per il nobilissimo poeta.

GIOVANNI GIURIATI.

Digitized by Google

PRESENTAZIONE DI JOSEPH CONRAD

Si legge nelle opere di James Huneker questo vivace *ritratto a penna* di Conrad uomo:

« Non è alto, slanciato, come sembra. Irrequietissimo, misura coi passi una tolda immaginaria, ed ogni tanto spia attraverso le piccole finestre della sua casa antiquata, come per scrutare il tempo che fa. Un leone in gabbia, penso. Il suo modo di stringer le spalle e di fregarsi le mani è d'un francese, o, se più vi garba, d'un polacco. I suoi occhi raggianti, o torbidi, non tengono della nostra razza: slavi, come la sua voce, lievemente velata. Quando Conrad parla in inglese, con rapidità e purezza di eloquio, potete tuttavia avvertire la cadenza forestiera, le morbide legature delle sibilanti, così caratteristiche della lingua polacca (questo francese degli idiomi slavi). Conrad è forse più straniero di quel che non sembri: parla correntemente un francese assai puro, e vi ricorre durante la conversazione. Rivolge più domande di quante non acconsenta egli stesso a soddisfare: come Walt Whitmann, interroga i suoi visitatori. Ma, nel caso di Conrad, la curiosità è determinata dalla sconfinata simpatia dello scrittore per ogni aspetto della vita. Egli è, come l'opera sua lasciava supporre, il più affabile ed amabile degli uomini. S'interessa a tutto, fuorchè alla cattiva arte, la quale desta in lui una vibrante indignazione. Verso i suoi colleghi, ha un atteggiamento di estrema cordialità; ma, com'è naturale, possiede anch'egli i suoi dei, i suoi semidei, e gli idoli che aborre. La Bibbia e Flaubert furono i suoi compagni nei lunghi anni in cui viaggiò negli strani mari del Sud. Dalla Bibbia egli assorbì tutto il suo robusto, idiomatico inglese; dalla flessibile e splendente prosa del grande francese imparò l'arte di scrivere i periodi, il loro taglio avvenente e vigoroso, la loro ritmica andatura, il loro colore e profumo. Vi apprese insomma la appassionata musica delle parole, e la sua odiosa potenza. Studiò altri maestri. Degli americani, ammirò Poe, Hawthorne, Walt Whitmann, Henry James ».

Strana, si potrebbe dire unica nel suo genere è stata la carriera letteraria di Teodoro Giuseppe Corrado Korzenowskij, come altrettanto strane le vicende della sua vita, che trasformarono in un navigatore appassionato un ragazzo nato e cresciuto nel bel mezzo del continente europeo. Discendente da una famiglia di proprietari campagnuoli, egli nacque nella Polonia meridionale il 6 dicembre 1857. Il padre, letterato di notevole valore, traduttore di Shakespeare e di Victor Hugo, venuto in sospetto al governo zarista per la sua attività al servizio della causa nazionale durante l'insurrezione del 1863, venne condannato all'esilio. Sebbene gravemente inferma, la moglie non volle ab-

Digitized by Google

bandonarlo e partì con lui. Questo sacrificio le costò la vita; poco dopo moriva anche l'esule.

Ed ecco che, ancora fanciullo, Joseph Conrad (pseudonimo adottato nel 1895 dopo la pubblicazione del suo primo romanzo, l'*Almayer's Folly*) si trova orfano di entrambi i genitori. Inizia gli studi sotto la guida di uno zio materno, nella cui casa era stato accolto. Ad otto anni incomincia a leggere Shakespeare, nella traduzione polacca fatta dal padre; a dieci ha letto quasi tutte le opere di Victor Hugo, delle quali quella che più lo impressiona e lo affascina è naturalmente *Les travailleurs de la mer*. Legge anche traduzioni dal Dickens, un altro dei suoi maestri più ammirati. Finiti gli studi secondari, s'iscrive ai corsi universitari di Cracovia. Ma lo studio necessariamente lento, metodico mal si adatta al suo temperamento irrequieto ed avido di avventure; perciò abbandona l'Università e decide di realizzare un sogno che aveva accarezzato sin da ragazzo: diventar marinaio.

A quattordici anni, un giorno, aveva puntato il dito su un vasto spazio bianco che in quei tempi rappresentava su tutte le carte geografiche il centro dell'Africa, e poi s'era detto: « Quando sarò grande, andrò qui ». E ci andò per davvero, vent'anni dopo, allorchè risalì il fiume Congo sino a Stanley Fall. Da quel pericoloso viaggio trasse la materia di uno dei suoi migliori romanzi, *Heart of Darkness* (Il cuore delle tenebre), un 'opera che sotto certi aspetti, non ha l'eguale in nessuna letteratura.

Per appagare le sue aspirazioni alla vita marinaresca, a diciannove anni Conrad espatria, va a Marsiglia e s'imbarca come marinaio su una piccola nave, con la quale fa alcuni viaggi sul Mediterraneo; di poi lo troviamo a bordo di un bastimento francese, che fa vela per le Indie Occidentali; visita le Antille, assiste alle varie insurrezioni messicane e al movimento carlista, a cui partecipa. Tornato in Europa (1878) sbarca in Inghilterra. L'Inghilterra è proprio il paese che fa per lui. Non sapeva una sola parola d'inglese, e in pochi anni, assunta la nazionalità britannica, riesce a conseguire il brevetto di capitano di lungo corso e realizza un altro sogno della sua irrequieta giovinezza: visitare l'Estremo Oriente; e in una città dell'Estremo Oriente, Bangkok, gli viene affidato per la prima volta il comando di una nave: un brigantino di 500 tonnellate.

Ciò che spinse Conrad verso la letteratura (lui che non aveva scritto che delle lettere, e poche anche di queste) fu, per usare le sue stesse parole « un un bisogno profondo ed oscuro, un fenomeno che non è possibile spiegare », diverso in ogni caso dal « famoso bisogno di esprimere se stessi, che gli artisti provano nella loro ricerca dei motivi ». Per Conrad l'arte è suggestione che parla « alla nostra capacità di gioia e di stupore, al senso del mistero che circonda le nostre esistenze, al nostro istinto di pietà, di bellezza, di dolore, alla nostra latente impressione di comunanza con tutte le cose create ». Come lo scienziato, lo scrittore ricerca la verità dell'Universo quale appare al nostro organo visivo, ma si rivolge nello stesso tempo alla sensibilità del lettore, cioè alla sua possibilità di suggestione, facendolo partecipare « alla solidarietà che unisce la solitudine di innumerevoli cuori ». Il fine cui tende l'arte di Conrad l'ha rivelato egli stesso: « ottenere, col solo potere dei vocaboli scritti, che voi comprendiate, sentiate e so-

Digitized by Google

pratutto *vediate* il frammento di vita che, in un atteggiamento naturale e spontaneo, ho posto e mantenuto davanti ai vostri occhi ».

Quando, in seguito a un incontro che lo aveva fortemente impressionato, trovandosi a Londra, buttò giù in una cameretta d'albergo le prime pagine dell'allucinante *Almayer's Folly* (La follia di Almayer), non aveva neppure l'idea di fare un libro. Il primo capitolo del romanzo fu scritto nel 1890; le ultime pagine nel 1895. Durante questi cinque anni, lo scrittore percorse in lungo e in largo quasi tutta la faccia della terra. Alcuni capitoli furono composti a Londra; altri nelle regioni equatoriali dell'Africa; altri ancora in un battello immobilizzato dal ghiaccio sulla Senna, in un stabilimento idroterapico di Ginevra, in un albergo di Varsavia. Mentre navigava verso l'Australia, fece leggere nove capitoli del romanzo a un passeggero che aveva studiato lettere a Cambridge, e poi gli chiese: « Vale la pena di continuare il lavoro? ». « Ma certamente », rispose l'altro. E, infatti, appena pubblicato, l'*Almayer's Folly* ottenne un completo successo. John Galsworthy, oggi celebre come romanziere, ma allora noto soltanto come critico acuto, ma scarso di complimenti, recensendo il libro dello scrittore anglo-polacco, disse che « esso costituiva l'unico scritto che, nel corso degli ultimi anni, avesse arricchito in maniera notevole la lingua inglese ». Da notare che in lingua inglese avevano già composto le loro migliori opere Meredith, Hardy, Hall Caine, e che i giovani scrittori dell'epoca si chiamavano Kipling, il quale proprio in quel torno di tempo aveva licenziato alle stampe i famisissimi *Libri della Jungla,* Wells, Shaw, Barrie e Chesterton.

Nei suoi romanzi e nei suoi racconti Conrad ci trasporta in tutte le regioni del globo; ma il suo soggetto favorito è la vita che si svolge in alto mare e nei paesi tropicali. Si può dire che nessuno scrittore lo abbia finora superato nella descrizione di questi due campi dell'attività umana: il mare infinitamente variabile, e i tropici, in cui la morte e la vita, la passione veemente e il languore sognante, si trovano sempre l'uno accanto all'altro, come due noccioli entro uno stesso frutto. E così vivi sono i suoi quadri, così penetrante la sua analisi, che ci fa veramente *sentire* le regioni da lui descritte.

Questo effetto è raggiunto dallo scrittore anzitutto per la potenza nell'evocare le immagini vivide, come quando ci dice, ad esempio, « che il bastimento diventò un'alta piramide solitaria, scivolante, tutta risplendente e bianca, attraverso la nebbia illuminata dal sole »; in secondo luogo, per la sua straordinaria capacità nell'esprimere le situazioni e gli stati d'animo per mezzo di frasi così indovinate che, una volta lette, non si dimenticano più. Così, nel romanzo *Nostromo* egli ci dice che il capitano Mitchell era un uomo « troppo pomposamente e ingenuamente attento alla propria vita, per osservare quella degli altri ».

Dietro ciascuna di queste felici espressioni sta un'acutissima facoltà di osservazione. Conrad vede ogni cosa, e la vede bene. Quando Singleton, il nestore dell'equipaggio del *Narcissus,* voltava le pagine del libro che stava leggendo, « i muscoli delle sue grosse braccia bianche si torcevano leggermente sotto la pelle delicata ». Ad ogni pagina dei suoi romanzi troviamo colti aspetti della realtà così impercettibili, che non una persona su mille se ne sarebbe accorta, e pure appaiono tanto veri che senza di essi la descrizione ci sembrerebbe incompleta.

Digitized by Google

Ma il realismo di Conrad non si ferma alle apparenze superficiali. Le sue parole ci fanno scorgere l'anima delle cose e delle persone e ce le rivelano sotto aspetti nuovi ed inattesi. Egli conosce tutte le pieghe più riposte dell'anima umana, e sa l'arte di far partecipare i lettori alle emozioni che evoca dinanzi a loro. La farsa e la tragedia trovano in lui un raffiguratore egualmente abile ed egualmente imparziale. Dal *pathos* più severo, egli passa, senza il menomo sforzo, all'umorismo più fine.

Qualcuno ha detto che nei romanzi di Conrad la natura ha il primo posto e l'uomo viene in seconda linea. Noi non crediamo esatto questo giudizio. In tutti gli scritti del nostro romanziere, l'uomo campeggia come protagonista. La natura è sempre presente, ma soltanto quale è veduta e sentita dall'uomo: perchè (ci dice Conrad) « tutto quanto vi è di meraviglioso e di romanzesco nel mondo, è opera nostra, e soltanto nostra; di noi, che siamo assillati dall'audacia delle nostre menti e dalla trepidazione dei nostri cuori ».

Però nelle opere di Conrad noi non troviamo semplicemente degli episodi della vita umana. Vi è in esse qualcosa di più: un elemento più elevato, di cui forse l'autore stesso non ebbe chiara coscienza. Tutti i suoi lavori sono pervasi da un'atmosfera di simbolismo. Ogni romanzo, ogni novella mette in iscena un'emozione, uno stato elementare dell'anima umana, e ce la presenta sotto parecchie forme e sfumature diverse.

Si è detto che il vero protagonista del romanzo *The Typhoon* (Il tifone) è la tempesta. Ciò è vero sino a un certo punto. L'uragano infernale, la nave, la ciurma, gli altri ufficiali, servono soltanto di sfondo alla figura del capitano Mac Whin, il quale, se da un lato è una figura vivente, dall'altro è il simbolo di una delle più belle e rare qualità umane: il coraggio. Da lui impariamo che il coraggio ha ben poco a che fare col cervello, mentre ha molte e strette attinenze con certe funzioni puramente fisiologiche, come la circolazione del sangue e la digestione. Nel romanzo *The Nigger of the «Narcissus»* (Il negro del «Narciso»), potente studio della patologia nervosa dell'uomo, l'eroe non è Jimmy, il gigante negro che cerca d'ingannare gli altri per essere poi a sua volta ingannato, ma i duecento *coolies* che costituiscono la ciurma del *Narciso*. Questa ciurma si divide in due gruppi nemici per un conflitto di due sentimenti antagonistici che vibrano in ogni cuore umano: la pietà e la crudeltà. La tragedia dell'eroe mancato la troviamo in *Lord Jim*, dove è narrata la storia di un giovane ufficiale di marina, il quale, pur posseduto dal desiderio di emergere col proprio eroismo, in seguito ad una serie di drammatiche circostanze, cade nella più ignominiosa viltà e diventa un fior di canaglia; per poi morire, con la vaga sensazione di essere finalmente un eroe, sotto le pistolettate di un capo-tribù, che vuol vendicare su di lui, non del tutto innocente, la morte di un suo figlio. In questo lungo romanzo, la pacata potenza descrittiva di Conrad nel tratteggiare la figura dell'uomo, la crisi della sua coscienza e il dramma della sua vita, la ineluttabile concatenazione degli episodi che creano la colpa e la conseguente espiazione, il tragico scenario delle tempeste nei mari orientali, ha raggiunto altezze tali di poi non più superate neppure dallo stesso autroe. In *Nostromo*, quadro della vita politica di una piccola Repubblica dell'America centrale continuamente turbata da rivoluzioni e

Digitized by Google

controrivoluzioni, la qualità dominante è la vanità, che troviamo in tutti i personaggi del romanzo, tranne in uno solo; ma qui, per comprendere il simbolismo che si cela sotto i tragici avvenimenti, bisogna tener presente che la vanità e l'ambizione, il senso della dignità personale e la smania di popolarità, non sono che forme diverse, gradi differenti di uno stesso sentimento fondamentale. Anche qui, come altrove, quella che oggi chiamiamo virtù, ha incominciato a manifestarsi sotto forma di qualità che attualmente ci sembrano odiose. La storia dell'evoluzione ci fa vedere l'identità sostanziale di certe qualità in apparenza disparatissime, come ce la fa vedere l'arte inimitabile di Joseph Conrad.

Il quale nelle sue opere non dimostra alcuna speciale predilezione per questo o per quel sistema politico, per questa o quella credenza religiosa, Egli è l'artista, l'osservatore, non il giudice, e tanto meno il riformatore. Se vi è un principio a cui egli renda omaggio è quello della disciplina: non la disciplina imposta da un individuo a un altro, ma quella che rende l'uomo padrone di sè e delle sue azioni. Conrad crede che quando questa disciplina sarà divenuta universale, e si sarà stretta in alleanza con la simpatia umana, con l'amore e con la scienza, i problemi politici e sociali che oggi affaticano l'umanità si risolveranno da sè stessi.

La morte lo colse il 2 agosto 1924. L'ultimo suo romanzo, *The Rover* (Il corsaro), svolge un'avventurosa vicenda nel mare di Tolone durante il blocco delle coste francesi per opera di Lord Nelson. Ha lasciato anche un romanzo incompiuto, *The suspence,* che ha per centro d'azione il Mediterraneo occidentale, durante la prigionia di Napoleone nell'Isola d'Elba.

Il piantatore di Malata, che in collaborazione con Salvatore Rosati abbiamo tradotto per questa Rivista, la quale ne inizia nel prossimo numero la prima puntata, suscitò in Inghilterra, allorchè apparve inserito nel volume *Within the Tides,* critiche e discussioni vivaci, a cui rispose non meno vivacemente l'autore stesso. Con la lettura di questo breve romanzo, il lettore potrà formarsi un suo concetto dell'arte di Conrad, del suo procedimento narrativo e di quella peculiare tendenza a fondere armoniosamente verismo e simbolismo, cui abbiamo sopra accennato.

GIOVANNI MARCELLINI.

Digitized by Google

POLITICA INTERNAZIONALE

Lo spirito di Locarno e il discorso di Poincaré — La rottura dei rapporti anglo-russi e le sue conseguenze in Europa e in Asia — Il conflitto albanese-jugoslavo; l'intangibilità del Trattato di Tirana — La crisi ministeriale rumena — Il Consiglio della Lega e la sua impotenza — La Conferenza a tre per la riduzione degli armamenti navali.

La vita internazionale di questi ultimi due mesi si è svolta in una tensione di rapporti da aver pochi precedenti nel periodo trascorso dopo l'armistizio. Un illustre statista a Ginevra, durante l'ultima sessione del Consiglio, ci faceva questa ironica riflessione: "Gli Stati europei sono ancora troppo poveri per fare la guerra!" Ma la volontà di lotta è diffusa; ma attraverso le dichiarazioni di pacifismo ad oltranza è uno spirito di rivalità che pervade tutte le nazioni dai più diversi regimi.

Le zone minate non accennano a diventar più tranquille; dal Baltico al Mar Nero, all'Egeo, all'Adriatico è una serie di focolari d'incendio, ma anche su altri fronti più importanti la situazione ritorna ad essere aspra.

Fra il 1935 e il 1940: è il monito del Duce.

* * *

Chi ha seguito le nostre note sa bene come noi ci siamo mostrati diffidenti nei momenti di maggiore spirito societario e locarnista: se oggi tutti hanno la sensazione che il castello di convenzioni cartacee crolla sotto la spinta di forze storiche insopprimibili, tanto meglio: le illusioni sono più fatali alla stessa pace della crudele realtà.

La Francia e la Germania non sono mai state amiche; non lo sono e non lo saranno mai, anche se si moltiplicheranno i cartelli industriali; il Reno è un fiume di battaglia.

Thoiry fu il punto culminante di un indirizzo durato dall'estate 1924 all'autunno 1926; tale lo ritenemmo, tale è stato. Poincaré, il vinto della Ruhr, era ritornato alla testa del governo, non forse per le sue concezioni di politica internazionale, ma perchè a furia di selezioni era l'unico uomo capace di salvare il franco dalla rovina. Il lorenese è rimasto ministro delle finanze finchè l'assestamento del bilancio e della valuta fu assicurato; non appena i pericoli maggiori furono eliminati, tornò a far sentire la sua influenza al *Quai d'Orsay*. Fu così che i colloqui di Thoiry segnarono un punto di arresto. La Francia fece ancora qualche concessione, sul controllo militare in Germania ad esempio, ma ciò avveniva perchè il problema era già liquidato concretamente e non aveva più alcuna efficacia pratica. Ma l'evacuazione della Renania, cioè l'obbiettivo principale della politica di Stresemann, è in alto mare. Al Consiglio della Società delle Nazioni la questione non è stata affrontata che parzialmente, in seduta privata, nei riguardi della riduzione delle forze di occupazione e anche su tal punto la Germania non ha ricevuto che qualche vaga promessa. La posizione del ministro degli esteri del *Reich* in seguito a queste resistenze è molto scossa; forse i gruppi della

Digitized by Google

coalizione di destra si convinceranno che sono in giuoco delle cause di forza maggiore e che la via di una rivincita con armi pacifiche è coperta di spine, mentre quella di una riscossa completa è ancora lunga.

Intanto quasi a confermare il ritorno della Francia alla rigida interpretazione delle clausole di Versailles Poincaré ha ripreso l'abitudine dei discorsi domenicali: quello di Luneville non presenta un piano preciso di azione nei confronti tedeschi, ma col suo tono polemico, aggressivo sembra preparare il terreno morale per un più ampio sviluppo di una politica intransigente. L'uomo di Cannes e di Locarno, Aristide Briand, il quale non gode nemmeno buone condizioni di salute, sta passando in seconda linea.

Ma per Poincaré si pone lo stesso dilemma che nel 1924: un atteggiamento di resistenza verso la Germania gli è possibile soltanto con una maggioranza parlamentare orientata a destra, altrimenti, uomo fedele ai principii costituzionali, sarà messo da parte al momento opportuno. Ebbene nemmeno ad un anno di distanza dalle prossime elezioni generali, il lorenese è avvolto in un dubbio amletico; non sa decidersi a dare il tono: eppure avrebbe in mano moltissimi elementi favorevoli. Forse lo lusinga il ruolo di *salvatore della patria* a momento opportuno?

* * *

Se la Francia ha potuto assumere una tale direttiva energica verso Berlino ciò è dovuto anche ad un fatto internazionale nuovo: il riavvicinamento coll'Inghilterra. Il viaggio di Doumergue a Londra non ha significato la rinascita dell'*entente cordiale*, come enfaticamente è stato scritto, ma è certamente coinciso con un periodo di più cordiali relazioni fra Londra e Parigi in dipendenza del più importante avvenimento di questo anno, la rottura dei rapporti fra l'Inghilterra e la Russia. La corda era tesa per molti motivi che è inutile enumerare; essa si è rotta quando il *Foreign Office* si è accorto che le capacità russe di reazione erano nulle o quasi.

La Francia, per far sentire all'Inghilterra che la sua solidarietà contro i bolscevichi, aveva il suo valore, nei mesi di marzo e di aprile aveva diffuso la voce che le trattative con Mosca potevano forse concludere a qualche risultato; la manovra del *Quai d'Orsay* è riuscita nel senso che esso ha ottenuto quale compenso l'adesione britannica alla sua politica verso la Germania.

Le relazioni tra l'Inghilterra e Berlino non sono più così buone come ai tempi dell'ambasciatore d'Abernon; il governo di Londra è ormai sicuro che le forze sul continente sono piuttosto in equilibrio e che un ulteriore rafforzamento della Germania non è affatto necessario; inoltre quando ha voluto stringer le file per un'azione più energica verso Mosca, ha trovato gli elementi responsabili della politica tedesca piuttosto renitenti. La Germania tiene molto all'amicizia britannica, poichè sa che senza l'appoggio inglese non potrà mai sormontare la resistenza francese, ma nello stesso tempo non vuole rompere i ponti colla potenza che ad Oriente rappresenta il più formidabile elemento di sovversione dell'attuale assetto territoriale, colla potenza con cui è legato dai Trattati di Rapallo e di Berlino. In questa difficile posizione contraddittoria, bigama, come è stata definita da qualche illustre scrittore, Stresemann ha cercato di trovare una via di uscita tentando di giuocare la parte di mediatore tra i due antagonisti. Il progetto sembra fallito a Ginevra.

Le stesse necessità dell'azione antibolscevica hanno spinto l'Inghilterra a stabilire migliori rapporti colla Polonia; si ricorda come la nuova repubblica urtasse Lloyd George; ebbene oggi Varsavia è un ottimo *atout* per il *Foreign Office* il quale non fa lesinare nemmeno gli appoggi finanziari dall'alta banca anglo-sassone. Non che la Polonia debba costituire il campo di preparazione per la crociata antibolscevica; questo non rientra nei piani dell'Inghilterra la quale vuole che la Russia, isolata, maturi in sè stessa delle

Digitized by Google

nuove situazioni; ma è già molto che il governo britannico si preoccupi di una marcia innanzi dei comunisti verso la Vistola. E in questo momento già tanto delicato la Polonia è stata messa a dura prova dall'assassinio del ministro russo Voikoff: le pretese russe di evidente esagerazione non porteranno al conflitto e quasi certamente nemmeno a una rottura di relazioni.

Le ripercussioni dell'assassinio si sono avute invece gravi ed impressionanti all'interno della Russia colle stragi dei prigionieri: il regime oligarchico si è vendicato nel sangue senza misericordie. Ma non sono i monarchici o i controrivoluzionari i più terribili nemici dei bolscevichi: è la involazione dei loro metodi, delle loro mentalità che rende incerta la loro posizione.

Passando al fronte asiatico è qui che bisogna ricercare le cause principali del conflitto russo-inglese, come anche del suo sviluppo. La Gran Bretagna è stata per un certo tempo veramente impressionata della piega degli avvenimenti cinesi; essa temeva di essere trascinata ad una lotta armata di cui non si sarebbe potuto prevedere la fine; ma di cui la Russia si sarebbe ad ogni modo avvantaggiata. Quando ha potuto agire nel seno delle forze rivoluzionarie rompendo la loro unità, ha compreso che il pericolo era superato, che il caos cinese sarebbe continuato all'infinito, che la vantata influenza di Borodin e compagni era un *bluff;* e allora ha colpito crudelmente per vendicare qualche umiliazione subita.

Non ci sono riserve: l'Inghilterra è uscita vittoriosa dall'aspro duello con Mosca.

* * *

Dopo che il Trattato di Tirana era stato confermato dal successivo accordo di Roma fra Italia e Albania, sembrava che la Jugoslavia si fosse rassegnata alla sconfitta diplomatica subita e che i rapporti tra Roma e Belgrado si avviassero verso una ripresa; invece è intervenuto l'incidente dell'arresto del dragomanno, della nota offensiva jugoslava, della partenza del ministro da Durazzo.

La soluzione dell'incidente è in corso e quindi non è possibile ancora penetrarne bene gli scopi. Oggi si va ripetendo che gran parte della responsabilità spetta al ministro jugoslavo il quale precipitosamente avrebbe preso l'iniziativa della rottura senza avere ancora ricevuto ordini precisi dal suo governo. La scusa può essere accettata come tale da rendere più facile la via d'uscita; ma ci appare estremamente puerile. La manovra di Belgrado era più complessa e mirava a ben altri risultati.

Si era alla vigilia del Consiglio della Società delle Nazioni; accendo le difficoltà si offriva forse la possibilità di un riesame completo, in sede internazionale, della cosidetta questione albanese. Tutti i precedenti tentativi erano falliti; dinanzi all'eventualità imminente di una guerra tra la Jugoslavia e l'Albania il mondo europeo si sarebbe scosso ed avrebbe imposto una discussione, isolando magari l'Italia. Qualche giornale come il *Matin* o il *Journal de Genève,* non hanno fatto mistero di simili intenzioni quando il momento appariva propizio; ma la ragionevolezza ha trionfato anche senza che l'Italia avesse manifestato le sue intenzioni, a Parigi e a Londra. Quando i ministri degli esteri si sono adunati a Ginevra, l'incidente di Tirana è stato appena sfiorato nel senso di fare gli opportuni passi affinchè venga liquidato senza ulteriori inasprimenti: nemmeno la solita campagna di menzogne, scatenatesi *ad hoc,* come l'uccisione dei quattro ingegneri italiani o la rivolta nell'Albania settentrionale, è valsa a turbare la serenità dei negoziati.

Sono da attendersi altre complicazioni? Tutto lascerebbe credere di no; ma siamo dinanzi a popoli e costumi balcanici, per cui spesso la parola d'ordine è il *tant pis tant mieux;* perciò bisogna vigilare.

Digitized by Google

* * *

La crisi rumena è delle più complicate ed è di quelle che vanno oltre la semplice sostituzione di persone: la crisi è di tutto il regime, forse dello stesso paese. Il domani è oscuro; non crediamo che giorni sereni possano attendere il regno di Rumania; e questo costituisce un grave danno per la delicata posizione di quello Stato nei confronti dei suoi confinanti.

Il gen. Averescu, salito al potere coll'appoggio dei Bratianu, in un momento in cui il prestigio dell'oligarchia da essi guidata era scosso, era riuscito ormai a formarsi una situazione privilegiata indipendente. Sicuro nel Parlamento di una forte maggioranza di fedeli deputati, senza tentare colpi di stato, poteva tranquillamente dedicarsi all'indispensabile opera di riorganizzazione nazionale. Ma quando i fratelli Bratianu, con stile perfettamente giolittiano, si sono accorti che il luogotenente poteva fare a meno della loro collaborazione e d'altra parte hanno creduto che i loro errori, se non i loro imbrogli, erano stati dimenticati, hanno voluto con ogni mezzo rovesciare il gen. Averescu. Forti a corte per l'ascendente che il loro cognato principe Stirbey ha sulla Regina e quindi sul Re condannato ad una lenta agonia, hanno fatto intervenire la Corona, che ha pregato l'ex Presidente del Consiglio di procedere a un rimpasto formando un gabinetto di concentrazione nazionale. Il generale ha compreso il giuoco; anche colla sua migliore volontà non sarebbe mai riuscito ad avere l'adesione dei liberali per un inopportuno ministero di coalizione e ha rassegnato le dimissioni. Il principe Stirbey assume la Presidenza del Consiglio chiamando i collaboratori dai vari partiti; come primo suo atto scioglie il Parlamento e indice le elezioni. Il trucco elettorale è evidente; giovandosi di una legge fatta a proprio uso dal gen. Averescu, i liberali dovranno avere la maggioranza ad ogni costo; gli altri gruppi rappresentati nel ministero comprendono la manovra e cercano di sfruttare a loro vantaggio nei comizi la loro partecipazione al governo; l'ultimo passo viene compiuto; il principe Stirbey si dimette e i Bratianu salgono direttamente al potere.

Oggi sono essi i trionfatori e le elezioni segneranno indubbiamente un loro grande successo. Ma tutto questo non dà l'idea di un bizantinismo decadente? Eppure il popolo rumeno è giovane e dovrebbe essere capace di esprimere una nuova classe dirigente, energica e incorrotta.

Nei riguardi dell'Italia dobbiamo fare una constatazione molto amara: le trattative per l'accordo commerciale languono. Cosa si attende? Noi abbiamo dato ai rumeni la prova migliore della nostra amicizia, ratificando l'annessione della Bessarabia; essi tergiversano nella conclusione di un trattato bilaterale, in cui i benefici reciproci sono evidenti. Noi non possiamo dimenticare la tattica ostruzionistica dei Bratianu in altre questioni; un solo augurio formuliamo, indipendentemente da considerazioni interne, che cioè essa non si ripeta.

* * *

In questa rassegna abbiamo frequentemente fatto allusione all'ultima recente sessione del Consiglio della Società delle Nazioni; è stato un fallimento completo che colpisce non solo l'attuale situazione degli stati rappresentati, ma il sistema.

Gli argomenti principali all'ordine del giorno sono stati tutti rinviati; per Memel si è rimasti soddisfatti delle dichiarazioni del delegato lituano, la spinosa controversia degli optanti ungheresi è stata rispedita all'esame dei due governi interessati, dando una manifestazione ridicola di impotenza; alcuni dissidi per Danzica sono stati rimandati alla prossima sessione; è stato messo con poche frasi insignificanti lo spolverino sui lavori della Commissione preparatoria per il disarmo e della Conferenza Economica internazionale.

Digitized by Google

L'allargamento del Consiglio ha reso molto più difficile il raggiungimento dell'unanimità necessaria ad ogni deliberazione; le grandi potenze intanto per loro conto si radunano in *separata sede* suscitando le lamentele dei piccoli Stati. Nella sessione di giugno si è avuta a Ginevra la sensazione di una caoticità impressionante: gli stessi più diligenti difensori dell'ambiente societario hanno gettato il grido d'allarme.

Intanto un'opportuna, sebbene parziale, proposta di Chamberlain di ridurre il numero delle sessioni da quattro a tre è stata anch'essa rinviata. Cosa si vuole, che i popoli si accorgano più frequentemente di quell'enorme bolla di sapone che è la Società delle Nazioni con tutti i suoi connessi?

* * *

I tre Stati partecipanti alla Conferenza navale indetta nel febbraio scorso dal Presidente Coolidge hanno preso posizione fin dalla prima giornata, con cifre, con punti precisi di riferimento. Se essi resteranno intransigenti sui rispettivi punti di vista esposti non vi è quasi alcuna possibilità di accordo; la diversità è grande, ma non è da escludersi un intervento politico moderatore.

Il delegato americano ha voluto seguire il metodo di Hughes nel 1921 ed ha fissato quali dovrebbero essere le forze di ciascuna potenza tanto per gli incrociatori che per i *destroyers* e i sommergibili: la proporzione dovrebbe essere identica a quella delle grandi navi, 5 per gli Stati Uniti, 5 per la Gran Bretagna, 3 per il Giappone.

Le proposte britanniche sono state più late; esse hanno preso in considerazione l'elevazione dei limiti annui di mantenimento in squadre, la riduzione del tonnellaggio massimo e del calibro dei cannoni delle navi di linee; la riduzione del tonnellaggio anche degli altri tipi di navi, da quelle portaaerei ai sottomarini. La proporzione di 5: 5: 3 dovrebbe essere stabilita per gli incrociatori corazzati. Questa più amplia visuale probabilmente offrirà l'occasione, in caso di insuccesso per accordi completi, di giungere a delle intese più ristrette in modo da non far ritenere del tutto inutile la Conferenza.

Per noi italiani, come per i francesi, è della massima importanza la riserva dell'amm. Bridgemann per cui l'Inghilterra chiede che la Conferenza abbia la facoltà di riesaminare la situazione qualora le potenze non partecipanti non aderiscano agli accordi. Cosa significa ciò? Forse le tre grandi potenze hanno l'intenzione di sottoporci un piano che noi dovremo accettare o respingere? Non sarebbe dignitoso per noi. E allora si indirà un'altra Conferenza a cinque o a sei? Ad ogni modo ci basti notare quanto l'Inghilterra, giustamente per il suo interesse, si preoccupa di altri fronti, oltre che del Pacifico.

Come si vede i programmi degli Stati Uniti e dell'Inghilterra non sono molto lontani: lo scoglio è il Giappone. L'ammiraglio Saito non ha precisato le cifre; ma le sue brevi dichiarazioni valgono quanto quelle: per il naviglio leggero il Giappone vuole conservare la sua attuale posizione, cioè una superiorità effettiva sugli Stati Uniti.

L'urto si delinea: l'Inghilterra agevolerà l'America nella sua politica di isolamento dell'Impero celeste? L'interrogativo è pieno di preoccupazioni.

POLITICUS.

20 *Giugno* 1927.

Digitized by Google

RASSEGNA DRAMMATICA

S. Poliakov: *Il labirinto* (al Teatro Argentina, il 7 aprile).

Già avemmo occasione l'anno scorso di occuparci di questo stesso scrittore — un russo trapiantato a Parigi — a proposito di quel suo « Don Giovanni sposo della morte » che Bragaglia ci presentò sulle scene degli Indipendenti e dove, se ricordiamo bene, si assisteva alle prodezze di un Don Giovanni tanto fatale da far perdere la testa alla morte in persona. Si osservò allora come un deciso orientamento verso mode occidentali fosse palese in questo commediografo slavo: ne « Il labirinto » invece che a parer nostro supera di gran lunga il tentativo tra grottesco e fantastico sperimentato nel teatro di Bragaglia, il Poliakov ci sembra presentare caratteri etnici ben più decisi, e forse è proprio codesta peculiarità ad impedire una completa ed immediata aderenza della nostra sensibilità alle figure che campeggiano in questo dramma e che il Poliakov ha dipinte con un così vigoroso rilievo.

Con il che non si vuol dire che tipicamente slava appaia sopratutto la protagonista dei quattro atti, chè anzi più d'uno fra gli ascoltatori può aver dubitato su quella tragica devastazione della vita di una donna per la rivelazione postuma del tradimento del marito, in una società in cui fra coniugi impera piuttosto un regime di reciproca libertà, sibbene che le qualità precipue della buona dramaturgia russa ci sembrano riconoscibili in quel senso desolato della vita che fascia tutti i personaggi di questo dramma, taluno dei quali ne deriva così tipici segni da ricondurci immediatamente alla memoria altre figure di più alta statura sì ma essenziali del teatro russo: non è chi non abbia veduto infatti in Boris — una specie di *poète maudit* che domina sulle altre figure maschili de " Il labirinto " — un minor fratello dell'Ivanof cekoviano.

Il labirinto è la vita stessa dove il gioco della verità e della finzione è così aggrovigliato e il tumulto della passione così oscuro e vorticoso che chiunque osa avventurarsi per quei meandri, guidato solo dal lume della propria ragione, tenta invano di trovare la strada e fatalmente si perde. Come avrebbe potuto infatti Barbara sospettare che suo marito Filippo la tradiva e passava dalle braccia di una donna a quelle di un'altra, quando in casa egli circondava sua moglie di una appassionata tenerezza e tutta la sua vita sembrava divisa fra l'officina e la casa? « La mia vita è piena d'amore fino all'orlo, piena come una tazza » risponde Barbara a Boris che le chiede se ella sia felice, ed aggiunge che le fa tanto male sapere quel suo amico privo di una gioia come la sua; eppure la sventura è all'agguato e la tragica rivelazione è imminente. Filippo che è uscito di casa pochi momenti prima e il suo ultimo pensiero l'ha avuto per la moglie alla quale proprio quel giorno ha portato in dono una collana di perle, Filippo è morto nelle braccia di un'altra donna. Di fronte a questo avvenimento inatteso e ai modi di questa sciagura dalla quale lo scandalo può dilagare per tutta la città, Sergio, un fedele amico di Filippo, si crede in dovere di nascondere a Barbara la verità e di operare con la più decisa energia perchè lo scandalo sia soffocato, e, precipitatosi in casa di Barbara, già prima di rivelare alla donna la morte

Digitized by Google

di suo marito, domanda a Boris che egli lo aiuti in questo suo intento che gli sembra dovuto alla memoria dell'amico. Ma Boris no, Boris non intende che la verità sia nascosta a Barbara e — contrapponendo la verità che egli stima necessaria e sacra alla pietosa menzogna proposta da Sergio — rivela alla donna come il marito sia morto e come questi che la tradiva le abbia rubato per tutta la vita un amore di cui non era degno.

Immediata ribellione di Barbara la quale sulle prime crede ad una bassa vendetta di Boris innamorato di lei e da lei sempre respinto; ma in una scrivania di Filippo sono le lettere delle sue amanti, e la prova irrefutabile strappa la donna dalla sua angoscia che l'aveva come impietrita e sembra lanciarla alla riconquista del piacere e della vita dopo averla persuasa a cancellare dalla memoria ogni ricordo di Filippo e persino a rifiutare la ricca eredità che il marito le ha lasciata. Sarà questa la sua vendetta; ma Sergio inveisce contro quella che gli sembra una scellerata profanazione della memoria di un morto e questa memoria difende con disperata energia agli occhi della vedova. Filippo avrà avuto sì dei torti verso sua moglie, ma il suo più profondo amore è stato per lei e se anche le ha mentito, non è detto che egli non abbia portato per amore il terribile peso della sua quotidiana menzogna.

« Sofismi! » grida Barbara, « sofismi che si sgretolano quando il proprio cuore e la propria passione siano in gioco! » e come per averne una prova ella mostra a Sergio una lettera scritta da sua moglie a Filippo il quale per il suo egoismo di maschio aveva tradito anche l'amico. E Barbara aspetta di vedere che cosa farà quel ragionatore sottile davanti ad una beffa sì crudele della realtà. Sergio invece soffoca il suo dolore e perdona e riaccoglie nella sua casa la moglie.

Ma Barbara non è da tanto. Se pure tra l'offesa fatta al suo amore e il dolor di oggi ci sia di mezzo una morte la quale dovrebbe bastare a redimere ogni colpa, ella sembra esigere comunque una vendetta; ma questa stessa esigenza del suo spirito martoriato porta con sè la sua condanna ed ella si avvelena il giorno stesso in cui si trova per la prima volta nella stanza di Boris, il quale, placato lo spasimo della sua passione, s'illudeva invece di persuadere la donna a riamare serenamente la vita.

Questo desolato senso della vita si mescola ne " Il labirinto " al motivo centrale cui s'è dianzi accennato, e cioè a quel dissidio tra la verità e l'illusione, messe qui in contrasto dalle due figure di Sergio e di Boris, per cui questo dramma, scritto nel '12, sembra prevenire tanta parte del teatro contemporaneo che insisterà su quel tema; e dalla mescolanza dei due motivi viene ai quattro atti quella appassionante tormentosa atmosfera dalla quale l'ascoltatore è preso, anche se le vicende esteriori non presentino varietà lusingatrici di sorta. Chè anzi proprio nella nuda e sdegnosa severità con cui il lavoro è condotto ci sembra chiuso il segreto del suo vigore. La esecuzione fu accorta e vibrante da parte della Abba, del Picasso e del Camabrici; il successo completo.

G. Rocca: *Se no i xe mati, no li volemo* (al Teatro Manzoni, il 25 aprile).

Sotto l'insegna che dà il titolo a questa commedia, quarant'anni fa il conte Bardonazzi fondò un circolo giovanile che raccoglieva i suoi amici più spregiudicati ed il cui statuto imponeva ai soci di fare della propria vita una ininterrotta baldoria. Erano stati, allora, tempi rigogliosissimi per il bizzarro *club* e tutta la cittadinanza aveva dovuto acconciarsi alla frenesia carnevalesca degli affigliati che d'ogni stagione e a solo fine di divertimento mettevano a soqquadro quel piccolo centro di provincia. Poi il conte Bardonazzi morì e, come era assai ricco, non si dimenticò, morendo, dei suoi allegri compagni d'un tempo. Egli lasciò, infatti, tutti i suoi beni alla congregazione di Carità, ma l'usufrutto di questi ai soci del circolo, vita natural durante.

Digitized by Google

Allora, quando il fondatore morì, i soci erano nove; ma presto cinque della bizzarra famiglia seguirono il loro capostipite e, all'inizio della commedia, solo quattro dei « matti » d'un tempo sono rimasti a dividersi il reddito ereditario e di quello vivono: tre ancora nella stessa cittadina ed uno emigrato in America. Ma i tre, Piero Scavezza, Bortolo Cioci e Momi Tamberlan sono ormai lontani dagli anni della baldoria e, invecchiati tutti e tre, hanno ciascuno i loro acciacchi e i loro dolori: Piero Scavezza ha anche perduto un figlio in guerra e di questo dolore che lo ha fiaccato per sempre egli non esita a parlare con i superstiti soci del *club* in quelle stanze che videro un tempo le loro giovanili follie e dove i tre vecchi, per una consuetudine inveterata e sebbene con tutt'altri spiriti, continuano a trovarsi quasi tutti i giorni. Dei tre il più resistente ai colpi del tempo parrebbe Momi Tamberlan, che serba ancora una certa aria spavalda e giovanile in quella faccia aperta e avvivata da due rigogliosi mustacchi bianchi; ma il disgraziato, già vedovo della prima moglie e padre d'una ragazza ormai da marito, ha sposato una seconda volta, e la moglie, Irma, lo costringe a riempirsi di debiti mentre lo tradisce sfacciatamente con un giovane professore che egli crede pretendente alla mano della figlia.

Ora accade che un giorno la presidenza della Congregazione di Carità è assunta da un giovane avvocato Giostra, il quale esaminando la situazione patrimoniale dell'istituto, trova un arguto strattagemma per contestare ai tre vecchi il diritto di godere le rendite del fondatore del circolo: ritornato in possesso della Congregazione, quel danaro andrà a benificio dei poveri di cui è piena la città, e il giovane avvocato è convinto di agire secondo uno spirito di chiaroveggente giustizia. Per questo, egli si presenta alla sede del circolo e annuncia ai tre soci superstiti che, a stare ai termini del famoso testamento, essi hanno ormai perduto ogni diritto alla prebenda di cui godono per la sola ragione che la loro vecchiaia impedisce a tutti e tre di ottemperare alle norme statutarie sulle quali il circolo è stato fondato. Dov'è più infatti l'allegra spensieratezza d'un tempo? I tre si ribellano furiosi e per bocca di Momi Tamberlan dichiarano che essi sono ancora quelli d'una volta. Li vedranno alla prova: e intanto, lì per lì, intonano con le loro bocche tremanti l'inno goliardico degli anni lontani, e uscito l'avvocato dal circolo, cominciano a tempestarlo dalle finestre con palle di neve, quasi fossero ritornati ragazzi di colpo.

Sulla presentazione di questi tre tipi di vecchi, l'uno diverso dall'altro, nella quale la mano di Gino Rocca è stata particolarmente felice, e sulla ribellione al giovane Giostra che viene a turbare la loro vecchiaia è costruito tutto il primo atto di questa commedia che risulta vivo, interessante, gustoso, nuovo e dove l'elemento umoristico si mescola con una spontaneità rara e nativa alla vera sostanza della commedia, profondamente angosciosa nei suoi palesi valori umani; e la persuasiva spontaneità di questo primo atto è bastata a portare il pubblico romano d'un subito a quel pieno e abbandonato consenso che poi ha seguito fino in fondo gli ulteriori sviluppi nella vicenda.

La quale nel secondo atto ci mostra i tre vecchi affannati a comporre attorno a loro l'illusione d'una giovinezza dissepolta ed a farsi credere da tutta la città ancora gli scavezzacolli di quarant'anni prima attraverso mille risorse che acquistano un sapore sempre più amaro e beffardo; ma presto essa si identifica e si restringe nel dramma famigliare di Momi Tamberlan che una sera, recatosi al veglione vestito da pagliaccio, vi scopre sua moglie nelle braccia dell'amante. Contrazione questa del tema che sminuisce l'originalità della commedia e la induce per sviluppi più banali di quelli che il primo atto ci avrebbe lasciato supporre: ma nel dramma di Momi Tamberlan — schiantato dalla sua stessa finta allegria e quasi impazzito dopo la scoperta dell'adulterio e conseguente fuga della moglie — è riassunto l'intero dramma della vecchiaia mal rassegnata a lasciarsi sopraffare dalla autentica giovinezza irrompente, ed in quella tragica fine del più ribelle dei tre "matti"

Digitized by Google

d'un tempo che andrà a chiudere i suoi giorni in un manicomio per davvero, la commedia ritrova la sua ragion d'essere ed una conclusione adeguata al suo significato più riposto e doloroso.

E' questo significato a dare alla arguta invenzione una risonanza universale ed un sicuro valore di verità umana e di poesia; ma come Gino Rocca è riuscito in questi tre atti a fornire al suo tema una evidenza scenica vivace ed appassionante, la commedia è anche opera di teatro singolarmente felice. Il successo fu calorosissimo.

L. Pirandello: *L'amica delle mogli* (al Teatro Argentina, il 28 aprile).

C'è un personaggio della commedia che per precisare i rapporti tra il piccolo mondo che vedremo agitarsi, convulso e allucinato, in questi tre atti e Marta Tolosani, l'« amica delle mogli » che vi campeggia, ricorre dinanzi ai genitori di costei ad una immagine strana, e per farsi capire denuncia una relazione tra il legame di quell'amicizia e l'effetto di certa musica che, ascoltata in uno stato d'animo malinconico, ci mette addosso come la nostalgia e la tenerezza d'una vita quale forse poteva essere e non è stata.

Qualche cosa insomma come lo shakesperiano *And the saddest ist to say: it might bave been!* e la battuta non va perduta di vista se vogliamo penetrare più a fondo possibile nella favola sulla quale Luigi Pirandello ha costruito il suo ultimo dramma e nel clima del dramma. In altri termini quasi tutti i giovani che hanno frequentato casa Tolosani e sono passati accanto a Marta si sono accesi d'amore per lei sia pure fugacemente, ma nessuno ha osato mai di proporle le nozze: sono rimasti, cioè, tutti, con in cuore l'accorata nostalgia di quello che avrebbe potuto essere e non è stato. Le ragioni? Non si colgono a tutta prima, se pure si parli di una sorta di ritegno che la bellissima creatura suscita in chi l'avvicina, perchè non è detto di dove nasca codesto ritegno; ma tutto lascia supporre — e lo vedremo noi — che si tratti d'una certa superiorità morale di fronte alla quale, come di fronte alla perfezione compiuta, è consentita più una fredda ammirazione che una decisa volontà di conquista. L'altra ipotesi, che si tratti cioè di una creatura d'umile bontà la quale proprio per questi caratteri si nasconde agli occhi degli uomini e di cui quindi nessuno s'accorge, d'una donnetta morettiana per intenderci, mi sembra meno probabile sia per un riferimento a tutto il restante mondo pirandelliano sia per quell'aureola di cui — volendo o no, giustificata o no — il commediografo ha circondato la figura di Marta.

Comunque sia, il fatto sta che accanto a Marta — innamorati di lei, ma incapaci di rivelare il loro amore e di conchiuderlo con una richiesta di matrimonio che sarebbe stata accettata — sono passati, volta a volta, Francesco Venzi, Carlo Berri, Paolo Mordini e Fausto Viani; poi, tutti, un bel giorno si sono eclissati e sono andati a cercarsi moglie lontano, e ciascuno se n'è scelta una che non valeva, sia come anima sia come donna, la creatura trascurata. Alla quale invece è riserbato l'officio di amica di tutte queste mogli che i suoi mancati mariti le hanno portato di lontano. Chè anzi — poichè è dotata di gusto squisito e generosa di cortesie con tutti i suoi amici — più d'una volta le è stato affidato l'incarico di allestire gli appartamenti dove vivranno le giovani coppie: apprendiamo infatti che è stata lei a metter su la casa di Venzi e di Mordini e la sorprendiamo, quando s'alza la tela sul primo atto del dramma, intenta ad allestire il nido che accoglierà Fausto Viani e sua moglie Elena reduci dal viaggio di nozze. Un nido delizioso, ed a vagliare la cura con cui Marta lo ha composto e dà ad esso gli ultimi ritocchi sotto i nostri sguardi, si ha l'impressione anche noi, come qualcuno di quel querulo coro che si agita intorno alla ragazza, che questa, consapevole o no, si venga allestendo una casa per sè: certo quale l'avrebbe allestita per sè, se l'uomo che s'aspetta fosse suo marito e non di Elena, come d'altronde Fausto — anche lui e lui forse più degli altri — ha rischiato di essere.

Digitized by Google

Ma c'è qualcun altro fra gli amici di Marta, cui più acerbamente punge l'aver mancato al suo vero destino e cioè non essersi accorto a tempo che se avesse chiesto la mano di Marta questa avrebbe acconsentito a sposarlo: ed è Francesco Venzi, nel cui spirito si è acceso, sullo sfondo di una esasperata passione, un sentimento di gelosia per tutti gli altri uomini che Marta avvicina, e sopratutto per Fausto Viani, il quale è dei mancati mariti quello che Marta nel suo segreto ha forse amato di più ed ama tuttora. Questo stato d'animo allontana Francesco da sua moglie Anna, di cui egli sente la grande inferiorità nei confronti con Marta, e lo induce a tentare con costei la parola d'amore che non ha tentato mai, proprio quella sera in cui tutti gli amici e la famiglia Tolosani aspettano che giunga Fausto con sua moglie.

Com'era da prevedere, Marta respinge sdegnosamente l'innamorato tardivo pur confessandogli che se al momento opportuno Fausto le avesse proposto di sposarla ella l'avrebbe accettato per marito: e la ripulsa e l'approfondita certezza di aver mancato al proprio destino feriscono ancora più a fondo quello spirito tormentato che vediamo isolarsi nella sua pena morbosa e di lì agguerrirsi all'impeto cieco da cui il dramma sarà conchiuso.

Ecco infatti, Francesco, estraneo alla festosità con cui tutti gli altri amici si apprestano a ricevere la coppia e le vanno incontro quando se ne annuncia l'arrivo, aggirarsi cupo per le stanze della casa, dopo che l'insospettato atteggiamento della moglie di Fausto — la quale è giunta ammalata, ha dichiarato di non voler vedere nessuno e s'è andata a chiudere nella sua stanza — ha così gravemente deluso la piccola folla ciarliera che s'era raccolta nell'appartamento degli sposi; ma per conoscere a pieno quale abisso di perfidia vendicativa la ripulsa di Marta abbia scavato nell'anima di quell'uomo, bisogna ascoltarlo e vederlo nel primo incontro di lui con Elena Viani, quand'ella dopo qualche giorno dall'arrivo ha voluto a tutti i costi uscire dalla clinica dove l'anno ricoverata e tornarsene a casa. A tu per tu con lei, Francesco Venzi non esita ad insinuare nella giovane sposa il sospetto che un oscuro legame d'amore avvinca ancora Fausto e Marta e che, se costei le ha ornato a quel modo la casa; lo ha fatto perchè istintivamente s'illudeva di apprestarsi per sè il suo nido: bieca crudeltà nella quale il commediografo insiste forse di là da quanto il profilo del personaggio stesso avrebbe lasciato supporre, ma che serve a puntino le finalità della tragica favola. Codesta rivelazione infatti cui sulle prime Elena si ribella affonda come un seme maligno nella coscienza della giovane sposa, ed ingigantendo fino ad identificarsi con la visione ossessionante della vita dei due in quella casa stessa se ella venisse a mancare, fornisce un nuovo alimento al male di lei che vediamo precipitare rapidamente verso la morte. Ma neanche l'appressarsi di quella tragica soluzione, cui la sua stessa perfidia ha certamente contribuito se non l'ha proprio determinata, allontana Francesco dalla casa dove Elena muore, assistita da Fausto e da Marta. Egli è — dice una voce che s'alza nella tenebra che fascia quell'agonia — come il reo cui una forza cieca spinge a ritornare sul luogo del delitto; ma in realtà se Francesco non sa staccarsi di lì, è perchè non è stato compiuto ancora tutto il male che è stato assegnato alla sua mano ed egli medita una suprema difesa dallo spettacolo che la sua gelosia non gli farebbe sopportare: le probabili nozze di Fausto con Marta, se Elena morisse. Per questo lo vediamo supplicare disperatamente il medico di tentare ogni mezzo per salvare la donna, ed è questo sentimento che lo spinge al delitto con cui il dramma si chiude: quando infatti l'ultimo lamento di Elena si è spento e Fausto si abbatte in un canto del suo studio a piangere la sua povera morta, ecco Francesco strisciare fino a lui afferrando una rivoltella che ha sottratto poc'anzi alla scrivania del suo amico, spararglì a bruciapelo sul collo. Quando Marta atterrita sopraggiunge, egli le grida che Fausto, accecato dal dolore, si è ucciso e le mostra per convincerla che la rivoltella è quella del morto; ma a Marta basta guardare in faccia Francesco per conoscere la verità di quella tragica fine.

Digitized by Google

Niente di più probabile che a leggere questo racconto qualcuno sospetti di trovarsi di fronte ad un Pirandello del tutto diverso da quello che abbiamo conosciuto finora, a tutto un altro genere di teatro dal suo, e pensi che qui s'abbia a che fare con un violento dramma passionale, sia pure intriso di pirandellismo, e — quel che sarebbe più grave — che sia stato proprio questo ritorno ad una brutale elementarità drammatica, ispirata dall'analisi di una passione amorosa, a procurare al commediografo un successo così pieno ed immediato come quello che la cronaca registra a proposito di questa prima rappresentazione: si sa che Bernstein ha sempre più facile presa sul pubblico che non i più aristocratici e profondi poeti della scena....

Orbene, io non so — e chi potrebbe dirlo? — se i valori più riposti di quest'ultima visione pirandelliana siano giunti o no al pubblico e se non sia stato magari con un segreto tripudio che gli ascoltatori abbiano veduto il "loico" ed il dialettico di ieri accostarsi a quella turgida e veemente passionalità che esalta sempre la folla raccolta a teatro, ma mi parrebbe ingiusto cercare solo nell'evidenza drammatica della favola le ragioni del consenso pieno e vibrante che ha accolto il dramma. Non potrà dirsi che ne "L'amica delle mogli" il poeta prevalga accesamente sull'uomo di teatro come in più geniali e più alte invenzioni di questa tormentata ed esuberante fantasia di scrittore e a parere mio questo dramma non tocca la vastità di respiro che toccano altre opere pirandelliane; ma è certo che se dalla convulsa vicenda non trasparissero una verità umana ed un significato essenziale sottoposto, di gran lunga più ricchi e persuasivi del semplice giuoco passionale che si agita alla superficie del dramma, questo non avrebbe la virtù di interessarci come ci interessa nei suoi momenti migliori e cioè in quel secondo atto dove, sia pure attraverso la laboriosa tecnica espressiva del Pirandello, un profondo tumulto spirituale è dominato e illuminato dall'arte. L'epilogo e cioè quel succinto terzo atto, scade evidentemente di fronte ai primi due; ma conviene riconoscere che il commediografo è riuscito in quelle rapide scene a fare accettare una così aspra e macabra realtà teatrale che forse nessun altro scrittore avrebbe osato portare alla ribalta.

Così non si può tacere della novità della figura di Marta, anche se, quale la donna appare nel dramma, — oscillante cioè tra una superiorità più presupposta che rivelata dall'azione ed atteggiamenti molte volte mediocri e lasciata un po' nell'ombra dagli sviluppi prevalentemente corali nei quali il commediografo si è con maggiore compiacenza indugiato — ella forse non giustifichi appieno il freddo ritegno che allontana gli uomini da lei.

Del grande successo si è detto: Luigi Pirandello dovette presentarsi numerose volte alla ribalta alla fine d'ogni atto. L'interpretazione costituì una delle prove più felici che Marta Abba, il Picasso e il Carnabuci ci abbiano date della loro sempre più consumata esperienza di esegeti dell'arte pirandelliana.

P. Vanzi: *Le cose a posto* (al Teatro Quirino, il 2 maggio)

Convinto che i sogni siano l'unica ricchezza della povera gente, Fabrizio si rivolta con un certo sdegno ad un signore in marsina che una notte, attraversando un giardino pubblico con la sua elegantissima amica, si commuove a vederlo addormentato su una panchina e lo desta solo per fargli un po' d'elemosina. Peccato davvero: il disgraziato aveva acciuffato allora allora il più chimerico sogno che possa attraversare il sonno d'un giovanotto che non ha da pagarsi un letto in una locanda, ed un passante ha osato distruggere quell'incantesimo per mettere al suo posto... che cosa? Un misero foglio da cinquanta lire. La discussione fra il pezzente e il gentiluomo (si tratta di un duca che fa, sì, un losco mestiere, ma di un duca) tira avanti un bel po' finchè il duca moltiplica la somma offerta come risarcimento del sogno spezzato e se ne va con la sua amica. Ma la coppia s'è allontanata da poco, che due malandrini aggrediscono il duca per derubarlo. Il duca resiste: conse-

Digitized by Google

guente minaccia dei teppisti e rivoltelle in gioco, e la cosa finirebbe male pel gentiluomo se il pezzente svegliato poco prima non accorresse immediatamente e afferrando l'aggressore non liberasse il malcapitato.

Questo accade al prim'atto; al secondo, troviamo Fabrizio in casa del duca e della sua amica assunto come cameriere e veniamo finalmente a sapere che il preteso gentiluomo non è altri che un baro il quale, servendosi anche delle lusinghe della sua bellissima amante, attira in casa sua degli imbecilli blasonati, chi più chi meno tutti innamorati di lei, e ogni notte li spolpa di santa ragione.

Se non che pare che l'ex-pezzente abbia una coscienza di galantuomo e mal si rassegni al fango nel quale è capitato: lo vediamo infatti ribellarsi prima alla proposta d'uno degli ospiti che gli offre una somma per fargli da mezzano con l'amante del duca e poi a quella del suo stesso padrone il quale gli chiede di portargli al momento opportuno sulla tavola del "macao" un mazzo di carte preparato. Per questo secondo rifiuto Fabrizio quella notte è messo alla porta.

Ma se l'innata onestà dell'ex-pezzente si è così decisamente ribellata al lerciume che lo circonda, la sua valida giovinezza non ha saputo resistere al fascino dell'amante del duca, e Fabrizio, uscendo, lascia in quella casa qualche cosa di suo; egli è infatti il padre di una creatura che la donna porta in seno e che il duca si illude essere figlio suo. Ne vediamo le conseguenze all'ultimo atto della commedia, quando dopo qualche tempo il duca e la sua amica si recano in una casa di campagna dove il piccolo bastardo è stato dato a balia. Qui il vecchio baro, che nel frattempo ha commesso tali imbrogli da essere ricercato dalla polizia, si trova a tu per tu col suo ex-cameriere il quale prima gli restituisce una certa somma che in quella notte famosa egli gli aveva estorto col proposito di farsi una vita appena sarebbe uscito dalla bisca, e poi gli rivela senz'altro d'essere lui il padre del bambino. L'altro, spregiudicato com'è, non chiede di meglio per liberarsi dell'amante e dalla creatura e fuggire lontano per conto suo: così che a Fabrizio resterebbero sulle spalle il piccolo e la donna. Ma costei non è degna dell'onestà e quel brav'uomo che l'ha resa madre ed inveisce contro di lui per avergli fatto perdere un protettore come il duca. Poco male per Fabrizio il quale rinuncia alla donna ben volentieri purchè gli resti il figlio e lascia la donna allontanarsi con uno di quegli imbecilli blasonati che ancora la corteggia ed è lì pronto a rilevarla appena il duca l'ha abbandonata.

La commedia vorrebbe evidentemente colpire il lerciume di certi ambienti lussuosi e vantare l'onestà innata di un pezzente: ma il bersaglio colpito appare troppo facilmente acconciato dallo scrittore ai suoi scopi perchè dalla favola trapeli una ironia demolitrice di valore universale: senonchè la disinvolta vivacità dell'azione e la spigliata recitazione di Ettore Petrolini e dei suoi compagni fecero applaudire alla fine tutti e tre gli atti.

T. Interlandi e C. Pavolini: *La Croce del Sud* (al Teatro Argentina, l'11 maggio).

Anche questa volta — come sempre quando siano messi a confronto il vagabondaggio e la sosta, la tormentosa sete d'infinito e il tranquillo appagarsi della mediocre vita quotidiana, quando, per intenderci, si riaffacci l'eterno dissidio tra il focolare e la strada — ci vien fatto il domandarci se sulla soglia di questa nostra tormentantissima età non convenga incidere qualche verso di del *Bateau ivre* di Rimbaud o la quartina, impetuosa come una vela gonfia di vento, dell'indimenticabile « Viaggio » baudelairano « *Un matin nous partons, le cerveau plein de flamme* » con quel che segue... Forse oggi i due *poeti maledetti* non sono più così di moda ai tempi in cui la nostra giovinezza s'affacciava alla vita; e tra allora e oggi c'è di mezzo una generazione, la generazione che ha fatto la guerra, la quale ha trovato una

Digitized by Google

vertiginosa realtà dove saziare la sua sete d'infinito; ma — a considerare con quanta insistenza l'antico tema ritorni, dal *Glauco* morselliano all'*Invito al viaggio* dell'intimista francese e a riflettere su certe interpretazioni metafisiche della ribellione allo spazio e al tempo che figurano nei programmi dei poeti d'ultimissimo stile — c'è da credere che le ombre dei due simbolisti siano tuttora più vicine a noi di quanto non sembri... Vediamo subito in che senso questa *Croce del Sud* inserisca nel vecchio tema una sua visione originale.

Anche Felice, quello dei due fratelli che all'inizio della commedia ci si mostra come il rappresentante della mediocre idealità borghese, l'uomo maturo ormai sicuramente ancorato alla sua casa e alla sua attiva vita quotidiana, anche Felice un giorno è partito verso l'ignoto «*les yeux fixés au large et les cheveux au vent*»; ma l'amore per una donna (la sua autentica «donna fatale» secondo l'unica interpretazione della fatalità femminile che ci sembra oggi consentita) lo ha indotto a rinunciare alla vita di vagabondo e lo ha inchiodato alla sua casa e al suo lavoro: lo troviamo infatti, all'inizio della commedia, attivissimo industriale a capo di una filanda e marito felice di Anna, che lo aiuta, lo ama e lo comprende. Sappiamo anzi che costei gli è stata di validissimo ausilio in una cupa e lunga crisi di inquietudine che l'uomo ha attraversato, ma della quale, nella placida e serena vita che ci è dipinta, non appaiono a tutta prima evidenti reliquie.

Finchè un giorno non si presenta in casa di Felice il fratello Dario. Dario, più giovane di lui e somigliante a lui nel volto e nel carattere, è corso dietro al suo sogno per otto anni di vagabondaggio in terre straniere e per otto anni non si è fatto più vivo. Ritorna oggi, preso dal desiderio di rivedere la patria: e il fratello maggiore immagina naturalmente che sia superata anche per lui la crisi necessaria dell'inquietudine giovanile e che anche Dario aspiri oramai a comporsi una vita riposata e fattiva: a tanto anzi, egli lo incita con la forza di persuasione che gli viene dall'aver compito prima del fratello la stessa esperienza. Non ha forse anche lui, Felice, battuto in altri tempi gli oceani, e non ha veduto anche lui la Croce del Sud?

Accade, invece, che quella ventata di ignoto che Dario ha portato nella casa del fratello (le sue parole odorano di mare, il suo gesto di navigatore sconfina continuamente dalla chiusa atmosfera della felicità del fratello, e un suo compagno di viaggio è lì sempre presente a significare con una sua nenia nostalgica l'incanto della vita vagabonda) sconvolge la quieta onda stagnante che Felice si illudeva di avere ormai composta intorno alla sua vita e torna ad ubriacare di vagabondaggio e d'infinito l'uomo che sembrava giunto al suo porto per sempre. Ed ecco, che Felice, costretto ad assentarsi dall'officina e dalla casa per ragioni di affari, approfitta di quella assenza per vivere una settimana in una città di mare e s'induce persino a dormire a bordo di una nave, illuso di appagare a quel modo la sua ridesta passione, la quale divampa più violenta ora che gli impegni della vita costringono l'uomo alla immobilità e alla *routine* e il suo sogno d'un tempo gli sembra ormai dileguato.

Intanto, nella sua casa, Anna si è lasciata inconsapevolmente attrarre dal fascino che Dario, l'inquieto avventuroso, esercita anche su di lei e a poco a poco si è innamorato del cognato, nel quale, d'altronde, ella rivede suo marito quale era nei primi tempi del loro amore, prima, cioè, che l'abitudine della vita ne avesse umiliato gl'impeti verso il sogno e l'ignoto.

Felice ritorna ed avverte questo turbamento della moglie; e, esaltato e smagato ancora dagli otto giorni di sogno che ha vissuto, si rende subito conto del veleno che si è insinuato nelle vene della sua donna, fino allora così tenera e affettuosa per lui. Per lui e per lei non c'è che una sola salvezza: che fuggano via tutti e due e che tutti e due sazino la sete d'ignoto che li ammala. E Felice propone ad Anna una immediata partenza, ma Anna rifiuta. Allora Felice, che già aveva colto sulle labbra della moglie il

Digitized by Google

nome del fratello pronunciato con la trepidazione della donna innamorata, capisce che non può più restare lì dove Dario, con la fascinosa realtà della sua vita attuale, ha acceso quel cuore di donna e si allontana per sempre, lasciando il suo posto al fratello.

Questa la favola lineare dei tre atti che riprendono sì, come s'è visto, un motivo già sperimentato sulla scena, ma vi inseriscono, come novità, la giustificazione della improvvisa passione della donna per l'uomo che le è giunto dal mare e nel quale ella rivede l'altro, quale lo ha veramente amato: prima cioè che la vita lo abbrancasse con la sua tirannica quotidiana mediocrità. Motivo psicologico che presenta un singolare interesse e che ha suggerito ai due autori, palesemente ansiosi di scavare nel profondo, le loro più sinuose esplorazioni.

Il compito — si sa — è estremamente difficile a teatro, dove pare si chiedano evidenze quanto più possibile clamorose e colorite, ma non saremo certo noi a sminuire il merito di così austeri propositi (tanto più che più di una volta ci siamo sentiti profondamente toccati da questa commedia) e a tacere la nostra decisa simpatia per chi, come l'Interlandi e il Pavolini hanno dimostrato di fare, preferisca mettere la fatica del commediografo a servigio di un'alta e bella ispirazione poetica, anzichè battere la più facile strada della teatralità a colpo sicuro.

E diremmo anche di più se non ci ritenesse la paura di non sembrare del tutto spassionati al lettore che conosce le nostre predilezioni in materia di teatro... Se mai, e nei riguardi del genere cui evidentemente appartiene, la commedia pecca di una mescolanza della tecnica tipica dell'intimismo con certi estetismi residuali di un teatro ormai lontano da noi, per cui silenzi e parole non cadono sempre là dove la sincerità del movimento psicologico che domina l'azione lascerebbe supporre.

La commedia fu recitata da Marta Abba, dal Picasso e dal Carnabuc con una scaltra colorita delle ragioni spirituali che ne costituiscono la vera sostanza drammatica (il Picasso ci piacque particolarmente per quella sua aria trasognata, dove affiorava lo smagamento non ancora placato della vita), e fu applaudita due volte dopo il primo atto, tre dopo il secondo e due dopo il terzo con qualche leggero contrasto.

FAUSTO M. MARTINI

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI MILITARI

L'Almanacco delle Forze Armate.

Una delle più chiare ed evidenti documentazioni del nuovo spirito che anima l'Italia attuale è data, certamente, dal rinnovato fervore di affetti e di opere che ha per oggetto le forze armate della Nazione. A tale fervore, fecondo dei più benefici resultati hanno alluso anche di recente, nei loro notevoli discorsi pronunziati innanzi alla Camera dei Deputati, i Sottosegretari per la Guerra e per la Marina, Generale Cavallero ed Ammiraglio Siriani, dai quali, nella discussione dei loro bilanci, con riferimento ai concetti fondamentali dei nuovi ordinamenti militari, è stata proclamata la grande importanza dei valori morali per cui i problemi militari si inseriscono automaticamente nel quadro complessivo di tutte le attività del Paese.

Additare agli italiani la necessità di perseverare nel loro nuovo atteggiamento, alimentare in tutti i modi la nobiltà dei sentimenti che ora li inspirano è, dunque, fare opera saggia e feconda. Tanto più che è necessario sanare i malati del troppo lungo periodo dell'incuria generale e della diffidenza social democratica verso tutto quello che sapeva di guerra e di difesa del Paese. S'aggiunga a questo, l'opportunità di generalizzare i nuovi concetti derivati dalle condizioni e dalle necessità attuali perchè le menti degli italiani — e soprattutto quelle dei giovani — si aprano alla giusta comprensione dei vasti e complessi problemi che alla difesa del suolo patrio si riferiscono.

Mentre l'Ufficio Storico del Regio Esercito accelera la sua attività ed offre al Paese i primi frutti di essa — questa Rivista ne darà ampia notizia fra breve — un apposito ufficio del Ministero della Guerra, da cui sono curate anche importanti pubblicazioni periodiche come la Rivista *Esercito e Nazione* ed il Giornale ben noto ai lettori di questa Rivista, *Le Forze Armate,* ha avuto la geniale idea di compilare e lanciare, con modernità di mezzi, uno splendido almanacco inteso come vera e propria rassegna di tutte le forze che principalmente concorrono alla nostra efficenza militare, e mira a dare ai lettori la visione di un'Italia non solo lieta, oggi, di una rinascente efficenza di armi e di spirito, ma affermante, in ogni campo della sua attività di grande Nazione, una gagliarda vitalità che è il migliore auspicio per un domani di benessere e di rinnovata potenza.

Lo stesso Capo del Governo, nella sua molteplice qualità di rinnovatore della coscienza nazionale e di Ministro della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, nonchè di Comandante della Milizia Volontaria, ha voluto presentarlo al pubblico con queste parole:

"Questo primo "Almanacco Militare Italiano" riunisce in un solo volume quanto costituisce il patrimonio spirituale e il fondamento di vita delle varie Forze Armate dello Stato. Non è, dunque, soltanto un Almanacco; ma un "Vademecum". Come tale lo presento; come tale va accolto".

Diamo, ora, un rapido sunto dell'opera.

A fianco degli autorevoli scrittori militari che hanno ampiamente trattato la parte tecnica. S. E. Belluzzo, Ministro dell'Economia Nazionale,

Digitized by Google

espone la promettente riuscita agricola della nostra terra dalla tradizionale e virgiliana possanza agreste; S. E. Celesia descrive il progredire magnifico della Marina Mercantile; e S. E. Carusi illumina una delle prime e più significative vittorie del regime: l'impianto dei cavi transoceanici diretti fra l'Italia e le Americhe.

Per quelle che son dette le "forze economiche" parlano la Confederazione Generale delle Industrie; l'Azienda Generale dei petroli, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, l'Opera Nazionale Combattenti e l'Unione Militare.

Il senatore ing. Ettore Conti esamina, con la grandissima e decisiva competenza che gli è nota, lo stato della industria idroelettrica in Italia: e a completare la grandiosa visione, l'ing. Kambo (il giovanissimo e valentissimo tecnico italiano che, progettando lo sbarramento del Tirso in Sardegna e con i lavori diretti in America diede al mondo le più grandiose costruzioni del genere) illumina l'interessante problema dei bacini artificiali.

Nel campo che può dirsi strettamente militare, ogni Arma ed ogni Specialità sono rappresentate nel ricco volume. Accanto all'Esercito, alla R. Marina e all'Aeronautica, la Guardia di Finanza, la Milizia Volontaria, le Scuole, gli Stabilimenti, i Servizi, espongono il loro essere ed i loro problemi. Le Colonie hanno posto cospicuo con scritti del dottor Nobili Massuero, del comm. Zucco, del prof. Eredia, del tenente colonnello Magli e del Capitano Scotti. E mentre il prof. Vanni, l'esimio direttore del nostro Istituto Militare Radiotelegrafico, prende occasione dal centenario di Volta per unire in una brillantissima sintesi storica dell'elettricità il nome del grande Comasco a quello di Guglielmo Marconi, in una ininterrotta tradizione di glorie italiane; il dottor Molfese tratta della aviazione civile, il colonnello professor Zugaro porta il largo contributo della statistica sui tanti e diversi argomenti. Giannino Antona Traversi esprime l'accorata poesia del dolore in una suggestiva descrizione della sistemazione dei nostri cimiteri di guerra ed il generale Barbarich ci dà una visione piena di austero sentimento della "zone sacre di guerra".

Si dà accurata notizia, inoltre, della recente letteratura militare, di storiografia, di bibliografia. Accanto a tutto questo, una folla di notizie utili a tutti; i Calendari, la stanza dei Corpi di tutte le Forze Armate; la esplicazione delle nuove leggi militari, notizie d'Igiene, assegni, pensioni.

Centinaia di fotografie, grafici, diagrammi, schizzi, cartine e tavole fuori testo completano il complesso ed organico lavoro, al quale accrescono pregio le finissime illustrazioni di valenti artisti, primo tra i quali Edoardo Del Neri, alla geniale arte del quale è dovuta la maggiore parte delle illustrazioni originali e dei fregi di questo ricco volume.

Si tratta, come può vedersi da questi rapidi cenni, di una riuscitissima opera, in tutto degna dei nobili concetti che l'informano e degli alti argomenti che tratta.

Noi diamo, di essa, incondizionata lode additandola ai nostri lettori ed a tutti gli italiani ovunque sparsi nel mondo. Il colonnello Aurelio Dupont, prode soldato, accurato scrittore, organizzatore di grandi meriti, può essere lieto e soddisfatto del trionfale successo della fatica a cui ha dato tanta della sua preziosa ed infaticabile energia.

Libri dell'Ufficio Storico della R. Marina.

Col lodevole scopo di facilitare e divulgare presso gli ufficiali della Marina e tra i culturi di discipline marittimo-militari la conoscenza e lo studio delle opere che si vanno pubblicando all'estero sull'ultima guerra marittima nel conflitto mondiale, l'Ufficio Storico della Marina si è assunto il ponderoso quanto utilissimo compito della traduzione, della stampa e messa in vendita, a prezzo di puro costo, delle più importanti di tali opere.

Così vedono ora la luce, in sobria, ma degna veste, quattro interessantissimi e bei libri, di piacevolissima lettura, recentemente pubblicati ed in

Digitized by Google

corso di diffusione tra gli Ufficiali e nel pubblico. Essi aggiungono un nuovo titolo di merito ai tanti che già possiede l'*Ufficio Storico* della nostra Marina, la cui fervida e fattiva operosità conta già al suo attivo una pregevole produzione, che va dai 18 fascicoli della *cronistoria della Guerra Marittima Italo-Austriaca* 1915-18, con un complesso di 2200 pagine largamente documentate ed illustrate con grafici, diagrammi e fotografie, ed altre importanti opere e lavori d'indole storica, già editi od in corso di preparazione, senza contare una assidua quanto apprezzata propaganda spicciola culturale, con opuscoli, calendari storici, cartoline, copertine di quaderni ecc., intesa a documentare tra i giovani e nelle scuole le glorie recenti e passate della Marina, a tener desto nella nuova generazione l'amore per il mare, fonte perenne di bene e di nazionale grandezza.

Ecco le indicazioni dei quattro volumi di cui s'è detto:

1°) *Due incontri fra cugini* - (Memorie di un Ufficiale di marina tedesco sui rapporti anglo-germanici) - del capitano di fregata Georg Van Hase. Volume in 16° di 154 pag. con 23 illustrazioni e due schizzi, tradotto dal Capitano di Vascello Vladimiro Pini. Prezzo di copertina per il pubblico e per i librai L. 15,00; prezzo ridotto per gli Ufficiali di tutte le armi L. 10,00.

2°) *La guerra sul mare* 1914-18 - (Pubblicazione dell'Archivio della Marina germanica). Argomento: *La guerra nel Baltico* del Capitano di Corvetta R. Firle. Volume in-16° di 292 pagine con le cartine fuori testo, tradotto dal capitano di fregata Ettore Perozzi. Prezzo di copertina per il pubblico L. 16.—; prezzo ridotto per gli Ufficiali di tutte le armi e per i librai L. 12.00.

3°) *La grande guerra del Pacifico* 1931-33 (Studio di un immaginario conflitto americano-giapponese) di H. C. Bywater. Vol. in-16° di pag. 277 con 3 cartine, tradotto dal capitano di vascello Federico Castracane. - Prezzo di copertina per il pubblico e per i librai L. 30.00; prezzo per gli ufficiali di tutte le armi L. 18.00.

4°) *La vittoria tedesca allo Skagerrak.* (Opera compilata con l'ausilio dei documenti ufficiali dal capitano di fregata Georg Von Hase. Volume in-16° di circa 100 pagine con 5 fotografie, una cartina e 12 schizzi, tradotto dal capitano di vascello Vladimiro Pini. Prezzo di copertina per il pubblico e per i librai L. 10.000; prezzo ridotto per gli Ufficiali di tutte le armi L. 7.00.

Indirizzare le richieste accompagnate da cartolina vaglia all'Ufficio Storico della R. Marina - Ministero Marina - Roma. Nei prezzi sopraindicati sono comprese le spese di spedizione.

LECTOR.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Niccolò Machiavelli: *Il Principe*, con introduzione e commento di Giovanni Moro (La Voce, Firenze - L. 10).

Giovanni Moro ci dà una nuova edizione scolastica del *Principe* del Machiavelli, in cui abbiamo ammirato specialmente la chiarezza e la semplicità delle note, che permettono al giovane studioso di impadronirsi dell'esatta interpretazione del testo, senza i soliti riferimenti ad altre opere e ad altri autori, che non giovano affatto ad accrescere il patrimonio intellettuale di chi legge, e che tutto al più lusingano la vanità erudita del commentatore.

Semplici e facili le pagine che lumeggiano la singolare figura dello scrittore, e danno il maggior rilievo all'importanza politica e letteraria dell'opera.

Rosvita: *Teatro scelto*, tradotto col testo latino a fronte da Gastone Bosio e con una introduzione critica di Silvio D'Amico (Alpes, Milano - L. 15).

Gli studiosi di teatro saranno assai grati alla Casa Editrice Alpes della pubblicazione di questo volume che permette di conoscere da vicino il meglio dell'opera teatrale di Rosvita, la giovane monaca di Grandersheim, vissuta verso la metà del secolo decimo, in un periodo di ferro, col suo dolce sogno d'arte e di fede.

Sul valore e sull'importanza dei drammi riprodotti — *Dulcitius*, *Calimachus* e *Abraham* — discute ampiamente ed esaurientemente Silvio D'Amico nella prefazione, con quella competenza e ricchezza di osservazione e di penetrazione psicologica che è una delle doti più peculiari del suo nobile ingegno: noi ci riserviamo di lodare l'esatta e scrupolosa fedeltà della traduzione che ha saputo conservare nel suono della nostra lingua quell'ingenuo e fresco candore di latino medioevale che si ammira nell'originale.

E. W. Hopkins: *L'etica nell'India*, traduzione di M. Valenti-Pfeiffer e A. La Piana (Laterza, Bari - L. 16,50).

L'Autore nella prefazione confessa di essere stato spinto a scrivere questo volume dopo di avere riscontrato, anche presso persone di una certa cultura, una quasi totale ignoranza nei riguardi della storia e del valore della Etica nell'India. Meglio così. Finchè si vive, c'è sempre da imparare qualche cosa, e vi è un detto prettamente italiano che ammonisce che "molto sa chi sa che non sa".

Non possiamo però arrivare alle conseguenze a cui sembra mirare lo scrittore che vorrebbe stabilire un perfetto equilibrio fra la morale cristiana e quella del Rig Veda: anche ammesso che certi precetti di bontà e di solidarietà umana siano risuonati nel mondo prima della venuta di Cristo, resterebbe sempre a dimostrare quale profonda trasformazione abbiano portato essi nell'umanità. Comunque il volume dell'Hopkins non si legge senza

Digitized by Google

profitto e diletto: e fra i vari capitoli, quello che tratta dell'Etica nella Letteratura e quello sulla Devozione religiosa basata sulla Moralità, ci danno una visione abbastanza ampia e precisa delle idee filosofiche e religiose degli Indu. Buona e corretta la traduzione di M. Valenti-Peiffer e A. La Piana.

Prof. Dott. Massimiliano Cardini: *Scritti e discorsi di educazione fisica*, con prefazione di Giovanni Calò (Albrighi e Segati, Roma - L. 10).

E' un volume dedicato alla educazione fisica della nostra giovinezza e vi si espone con acume tutti i motivi che in un tema così vasto ed interessante, specialmente in un periodo come il nostro in cui si avverte tutto un fervore di organizzazioni giovanili, possono offrirci materia di riflessione e di studio.

Basta gettare uno sguardo ai vari argomenti trattati per convincersi della verità di quanto affermiamo: L'Educazione fisica nell'antica Roma; Programma per un eventuale corso teorico di educazione fisica nelle scuole medie e superiori del Regno; L'Educazione fisica razionale; Pedagogia fisica-scientifica, ovvero del metodo nella educazione fisica; Per la bellezza della nostra razza - considerazioni di estetica in rapporto colla cultura fisica; Per la bellezza e la salute della donna; La cultura somatica nella scuola primaria, sono tutti temi che non possono non richiamare la nostra attenzione ed il nostro interessamento.

E tutto ciò è trattato non solo con profonda fede nell'ideale educativo, ma ancora con vera competenza scientifica di medico e di igienista.

Vincenzo Cuoco: *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, con prefazione di Francesco Landogna (Giusti, Livorno - L. 11).

L'opera di Vincenzo Cuoco, quasi del tutto sconosciuta alle ultime generazioni italiane, è stata rimessa in valore del nuovo indirizzo idealistico con cui il Croce prima e il Gentile dopo hanno permeato la nostra cultura e la nostra scuola. Non possiamo perciò non vedere di buon viso una nuova ristampa del suo *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del* 1799, specie se, come questa, è arricchita di note e di commenti che rendono al lettore più facile la comprensione di riferimenti e di fatti strettamente locali.

Il Cuoco, nel raccontarci gli errori e le glorie della repubblica napoletana, di cui fu attore e vittima, seppe, come già il suo grande maestro Giambattista Vico nel giudicare la guerra per la successione di Spagna, dominare gli eventi con un senso alto e pacato di critica tale da poter lumeggiare idee e criteri di cui molto si giovò il nostro Risorgimento per raggiungere l'Unità della Patria. Molto perciò ai giovani potrà insegnare la lettura di questo saggio che anche letterariamente è un modello di stile che anticipa la vivacità e la naturalezza del Manzoni.

Gioacchino Volpe: *L'Italia in cammino* - l'ultimo cinquantennio (Treves, Milano - L. 18).

L'ultimo cinquantennio della nostra vita nazionale, per noi così ricco di possibilità creatrici di potenza e di impero, e così povero nello stesso tempo di uomini e idee capaci di incanalarle nella corrente viva della storia, ha trovato in Gioacchino Volpe il suo giudice imparziale e sereno, il quale nel recente volume *L'Italia in cammino* ci dà dell'Italia di ieri un quadro così ampio e profondo come nessuno fino ad oggi aveva neppure osato immaginare.

Nelle 269 pagine di cui si compone questo libro, c'è in sintesi tutto il travaglio della nostra passione e del nostro dolore per crearci uno Stato nazionale dopo avere avuto in eredità dal sacrificio dei nostri padri l'unità politica della Patria. Materia fervida e incandescente che solo poteva essere fermata e modellata da un pensiero in cui assommano tutte le virtù di un temperamento politico e di un temperamento critico tali da trarre dagli er-

Digitized by Google

rori del passato norme e criteri per uno svolgimento organico di azione per le conquiste ideali di domani. Come il volume del Cuoco di cui abbiamo parlato più sopra in rapporto al Risorgimento, questa del Volpe è un'opera che anticipa in qualche modo con un senso profetico della storia il futuro assetto dell'Italia nel mondo. Leggerlo e meditarlo è un dovere per tutti gli italiani di buona volontà affinchè il sogno eroico del fascismo e del suo capo si tramuti in luminosa realtà.

Gaetano Di Blasio: *Vigilie d'Arte e di Vita* (Casa Editrice D. Di Rubba, Roma L. 8).

Fra i tanti volumi di studi e di vagabondaggi nel campo della cultura e della poesia, queste *Vigilie d'arte e di vita* di Gaetano Di Blasio ci sembrano racchiudere pagine che meglio riescono a fermare alcuni scorci di quel mondo così ricco di fermenti e di possibilità creatrici del nostro ultimo ottocento: quello di Carducci e del Pascoli.

L'autore, che non riesce a soffocare la sua squisita sensibilità di artista e di poeta, anche quando discute in lunghe pagine di prosa temi apparentemente confinati nel campo della pura erudizione, affronta nella presente pubblicazione tutti i grandi problemi ideali che la generazione passata ha lasciato in retaggio ai giovani che si cimentano con sacro ardimento nelle belle ed aspre battaglie dell'arte e della vita. Il mondo classico ed il mondo romantico sono fermati entro uno sfondo luminoso di storia e di grandi movimenti spirituali, con dovizia di particolari e profondità di pensiero che spesso si esprime in calda eloquenza ed in appassionato abbandono di poesia.

Non manca la nota polemica che ci riporta a contrasti e a discussioni di viva attualità, anche se le idee e le persone che ne diedero l'appiglio sono quasi del tutto scomparse dal nostro spirito. Alludiamo alle pagine « Per certa critica » che il Di Blasio dettò per ribattere alcune affermazioni cervellotiche ed iconoclaste del De Robertis sulle più grandi figure della letteratura italiana, e che rilette oggi, a distanza di qualche anno, nulla hanno perduto della loro freschezza e della loro vivacità, e che ci prospettano, con lucida chiaroveggenza, la necessità di un ritorno alle pure fonti della nostra tradizione, verso cui le intelligenze più illuminate e più tormentate da una sete di bellezza e di gloria si vanno orientando.

Volume dunque interessantissimo, come il lettore avrà potuto immaginare attraverso la presentazione di queste nostre rapide note; e che racchiude anche originali e profonde meditazioni sul poema dantesco, e che si chiude con una presentazione dell'opera poetica di Carlo Baccari, uno scrittore che lavora nell'ombra e nel silenzio, pago soltanto del conforto che gli viene direttamente dalla sua arte, senza cercare il consenso ed il plauso della critica e del pubblico.

Luciano Folgore: *Mia cugina la luna* (al Fauno giallo, Roma L. 4).

Certamente nel novero degli umoristi più o meno improvvisati va messo in prima linea Luciano Folgore. Le novelle di questo scrittore raccolte nel volumetto: « Mia cugina la luna » sono certamente le più imbevute di *humor* di quante siano comparse fin qui nei volumetti della felice e fortunata collezione « Al Fauno giallo ».

Umorista di temperamento, la sua produzione letteraria in prosa e in versi ha dei pregi singolarissimi che le conferiscono un valore artistico stabile ed assoluto. Le sue favole in versi, così note e così care al pubblico che le conosce sotto il pseudonimo di Esopino, sono di una trasparenza e di una spontaneità mirabile.

Dell'umorismo Luciano Folgore ha data questa definizione: L'umorismo è l'arte di rovesciare all'improvviso l'abito dell'apparenza per mettere in luce la fodera della verità.

Questa definizione, umorista per sè stessa, e non del tutto originale, è almeno per quel che riguarda il nostro autore, unilaterale poichè egli oltre

Digitized by Google

che dall'improvviso sostituire alla più accreditata apparenza, la più insospettata verità, cioè oltre che da quel subitaneo tempestivo e opportuno nascer di contrasti, fa scaturire l'umorismo delle parodie degli atteggiamenti o da una spietata e filosofica ricerca del microbo del ridicolo nei più disparati fatti dell'esistenza umana.

G. Del Vecchio: *La criminalità negli "Sports"* (Fratelli Bocca, Torino L. 22).

Libro denso di dottrina ma non per questo giusto, poichè la premessa è sbagliata e le conclusioni, come logico, ugualmente.

L'autore afferma che tutti gli « sports » sono criminali (e a sostegno della sua tesi cita dei fatti, alcuni dei quali repugnanti al più ben disposto raziocinio) tutti hanno in sè e riproducono all'infinito i germi della delinquenza. Bello poi è vedere che cosa intenda l'autore per « sport »: tutto. E' sportivo chi digiuna come chi corre in bicicletta, chi balla come chi si diletta di « boxe ».

Noi siamo insospettabili perchè non facciamo parte di nessun « club » sportivo, nè amiamo la « boxe », anzi proprio per questo ramo dello « sport » abbiamo poca ma molta poca simpatia. Tuttavia crediamo fermamente che lo « sport » in genere, attraverso gli organi e le leggi che lo disciplinano, sia un mezzo educativo di primo ordine e non semenzaio di pericolosa delinquenza.

Il Governo nazionale allo scopo di vedersi fiorire intorno balda la gioventù italiana, protegge, incoraggia e premia i vittoriosi sportivi; che conclusione può trarre l'autore del volume da questo atteggiamento?

Il libro a malgrado le sue erudite citazioni e... profonde elocubrazioni è tutt'altro che convincente, nè vediamo a che scopo sia stato scritto e che posto gli verrà accordato fra le pubblicazioni odierne.

Maria Maggi: *Il circolo della vita*, romanzo (Edizione A. P. E. Caserta L. 12).

Nel suo terzo romanzo, Maria Maggi, ormai sicura di sè e padrona del suo mondo, analizza con serietà d'intenti e con efficacia la vita di una giovane donna, Enrica, pittrice valente, la quale, avendo vissuta un'infanzia d'inferno, tra un padre vizioso e forse delinquente e una madre rigidamente onesta, ora vuole vendicarsi della vita e vivere, finalmente! una propria esistenza fatta di assoluta libertà e di vendetta contro tutti e contro ogni cosa. Ella si serve perciò, di due armi nude: la sua bellezza e la sua arte per soggiogare alla sua volontà e al suo egoismo il mondo.

Della trama del romanzo non vogliamo di proposito parlare, perchè non potremmo ripeterne tutti i significativi episodi che sono poi la sostanza del libro.

Tuttavia consigliamo agli amici e ai lettori questa lettura interessante. La finezza psicologica e la viva dipintura dei caratteri costituiscono il pregio maggiore e più spiccato del volume.

OLINDO GIACOBBE.

Digitized by Google

SEGNALAZIONI LIBRARIE

EDITORI VARI ITALIANI

ANTONIO GIUBBINI. — Il divino (Agostino, Pascal, Manzoni). — Roma, Albrighi e Segati. — L. 10.

* ARTURO LINACHER. — Walther von der Vogelweide. — Firenze, Lemonnier. — L. 6.

* ALESSANDRO DELLA SETA. — I Monumenti dell'età classica: Grecia e Italia (riccamente ill.). — Napoli, Perrella. — L. 50.

DIEGO ANGELI. — Il Palazzo di Montecitorio. — Roma, Ed. fuori commercio, a cura della Camera dei Deputati (ricc. ill.).

CASA EDITRICE R. CARABBA, LANCIANO.

* SIGISMONDO FRIEDMANN, — La saga dei Volsunghi e dei Nibelunghi. — L. 5.

* ALESSANDRO MANZONI. — Morale filosofica e morale religiosa (a cura di V. Arangio-Ruiz). — 2 voll. — L. 7.

CASA EDITRICE MONDADORI, MILANO.

ALESSANDRO VARALDO. — Il Covo. — L. 12.

GIULIO CAPRIN. — Storie e moralità. — L. 10.

* CAMILLO MANFRONI. — I nostri alleati navali. — L. 20.

CASA EDITRICE « ALPES », MILANO.

* MARIO APPELIUS. — Cina (ill). — L. 16,50.

* MARIO APPELIUS. — Asia Gialla (ill.). L. 22.

* ARNALDO CIPOLLA. — Su gli altipiani dell'Iran (ill.). L. 20.

LUIGI INCISA. — Nel paese della Fazenda (ill.). — L. 15.

* CAMILLO PELLIZZI. — Cose d'Inghilterra (ill.). — L. 16,50,

GIOVANNI BANFI. — Racconti della Bassa. — L. 10.

CASA EDITRICE « FAUNO », ROMA.

* TRILUSSA. — Picchiabbò. — L. 4.

BONTEMPELLI. — L'Eden della tartaruga. — L. 4.

LUCIANO FOLGORE. — Mia cugina la luna. — L. 4.

EDITORI VARI STRANIERI.

* Masterpieces of Chikamatsu, the japanese Shakespeare. — Traslated by Asataro Miyamori (riccam. ill.). — London, Kegan Paul (offerto dalla Yamato Society).

* JEAN CHUZEVILLE. — Rome et l'internationale: une prédiction de Dostoïevski. — Paris, Bonard. — Frs. 4,50.

* MAURICE MAETERLINCK. — La vie des Termites. — Paris, Charpentier.

GONZAGUE TRUC. — Apologie pour l'Action Française. — Paris, Bonard. — Frs. 4.50.

Digitized by Google

RASSEGNA DEL MEDITERRANEO
E DELL'ESPANSIONE ITALIANA
COLONIE, ECONOMIA, EMIGRAZIONE

FASCISMO E B. I. T.

Nella Conferenza annuale del Lavoro di Ginevra si è voluta ripetere la commedia della contestazione della nomina del delegato operaio italiano on. Rossoni, collo scopo di muovere il processo al Fascismo. Ma se questo era nelle intenzioni dei socialisti di Amsterdam e forse nelle segrete mire dei dirigenti il Bureau International du Travail, *la realtà è stata diversa, ne è risultata una piena affermazione del Fascismo, delle sue concezioni, dei suoi metodi. La manovra di schiacciare il nostro movimento col vecchio* cliché *di reazionarismo oppressore delle classi lavoratrici è caduta nel ridicolo.*

Il problema dei rapporti delle classi, cioè il tormento maggiore delle società moderne, ha trovato finora l'unica soluzione positiva nel sistema organizzativo fascista, che perciò è veramente all'avanguardia della civiltà mondiale. Quando ad esempio mettiamo di fronte al cumulo di chiacchiere presuntuose e vane, le proposte di convenzione avanzate dal delegato governativo italiano De Michelis, si vede tutta la differenza della nostra mentalità realizzatrice con quella socialdemocratica frasaiola e impotente. Cosa volete che importi alle masse operaie la discussione teorica, filosofica, astratta della libertà sindacale mentre tanti problemi più urgenti urgono per il loro elevamento morale e materiale?

La soluzione dei conflitti del lavoro e le norme per il contratto collettivo di lavoro, ecco due questioni che hanno una importanza fondamentale per lo sviluppo dei principî di giustizia sociale; essi per noi sono già definiti nella Carta del Lavoro *e nella legge sindacale. Ma chiedendo che una prossima Conferenza Internazionale del lavoro, basandosi su di essi, giunga a formulare dei progetti di convenzione internazionale, noi abbiamo l'orgoglio di aver indicato alle varie categorie di produttori del mondo intero le vie maestre per superare uno stadio di classismo dannoso al progresso dei popoli.*

Perciò è giusto affermare che il Fascismo non solo si è difeso ma è passato all'attacco e possiede l'iniziativa perfino dentro un'or-

Digitized by Google

ganizzazione che per la sua costituzione, per la mentalità degli uomini che ne sono magna pars *era stata finora sfruttata come un ottimo terreno per combattere la Rivoluzione delle Camicie Nere.*

La nostra delegazione ha posto le cose molto in chiaro. Poichè lo scopo occulto di molti maneggioni era ed è quello di indurci ad abbandonare l'Organizzazione, abbiamo dichiarato che vi resteremo ad ogni costo; certi ambienti devono essere vigilati accuratamente.

Se si continuerà in un ostruzionismo vile, se si vorrà metterci ad ogni costo al bando noi ci serviremo di tutte le forze legali a nostra disposizione; prima fra le altre il ricorso alla Società delle Nazioni di cui i dirigenti del B. I. T. hanno una grande paura mascherata dietro una sicurezza falsa e ipocrita.

Ma tutti sanno che la responsabilità di complicazioni non spetterebbe affatto all'Italia, la quale ha dimostrato una sincera volontà di collaborazione, rispettando gli altrui diritti e gli altrui metodi, ma esigendo il rispetto più assoluto dei suoi diritti di sovranità.

E i lavori di quest'ultima Conferenza, nonostante il confusionismo delle discussioni, hanno dato pienamente ragione alla nostra tesi per cui l'Organizzazione Internazionale del Lavoro deve rivolgersi esclusivamente a problemi di ordine tecnico-sociale, in cui è facile trovare l'adesione di uomini e di gruppi di opposte tendenze piuttosto che abbandonarsi a divagazioni politiche che fatalmente genereranno contrasti acuti, lotte e renderanno impossibile ogni lavoro concreto.

Il signor Thomas, direttore del B.I.T. in una intervista concessa al Lavoro d'Italia *ha cercato di girare la difficoltà, dichiarando che fra i due problemi vi è una stretta connessione. Neghiamo che sia così, a meno che non si stimi l'Organizzazione un istituto di pretto carattere social-democratico. Quest'anno, ad esempio, si è potuto discutere serenamente e si è potuti arrivare a delle conclusioni soddisfacenti, nelle possibilità dell'Istituzione, su un problema tecnico-sociale del massimo valore, l'assicurazione obbligatoria in caso di malattia. Come questo vi sono diecine di altri problemi tecnici, e quelli proposti allo studio dal De Michelis sono in prima linea, che attendono di essere trattati. Questa è la strada di salvezza per l'Organizzazione Internazionale del lavoro: il politicantismo settario e intrigante che trova i suoi esponenti demagogici in Jouhaux e compagni deve essere eliminato.*

L'atteggiamento dell'Italia è stato elemento decisivo in questo processo di chiarificazione di finalità e di metodi.

Che la lezione di quest'anno sia servita a qualche cosa; altrimenti le lezioni seguiteranno e saranno sempre più dure.

LA DIREZIONE.

Digitized by Google

I SOSTITUTIVI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

Nel quinto anno del Regime fascista l'intenso ritmo della vita nazionale pone imperiosi al popolo italiano i massimi problemi della sua fortuna avvenire, ai quali esso guarda finalmente con più chiara coscienza, con più forte dignità e con volontà decisiva. Oggi questo popolo nostro dà al mondo la più sincera ed inequivocabile dimostrazione della somma di sacrifici, di fatiche e di iniziative che sta praticando per la immediata soluzione pacifica del problema dei problemi, che è quello dell'esistenza medesima di una popolazione fisicamente e moralmente sana più che ogni altra d'Europa.

In Europa soltanto la Russia, la Germania e la Gran Bretagna hanno popolazione superiore, numericamente, alla nostra: ma l'accrescimento medio annuo (eccedenza di nati su morti) n'è in Italia superiore all'accrescimento relativo di quelle tre Nazioni, vantando noi un aumento notevolmente superiore all'uno per cento. La nostra gente, che s'addensa ormai in 133 abitanti per chilometro quadrato, che è dunque superata in tutto il territorio europeo soltanto dalla Gran Bretagna (fra le Grandi Nazioni) per popolazione relativa, va fatalmente ad occupare in tempo non lontano il secondo posto fra le Nazioni d'Europa, per effetto della sua progressiva natalità, della sempre più bassa mortalità specialmente nell'infanzia e quindi dall'aumento medio della vita umana.

La vigorosa politica del Governo, informata alla elevazione dei valori morali della stirpe nostra, porterà naturalmente ad ulteriore aumento progressivo la densità del popolo italiano: siam lontani dal tempo in cui Pietro Verri rimproverava la *mala azione* dei Governi alla quale imputava la scarsa densità della popolazione italiana!

Ma fino all'avvento del Governo fascista la Nazione non ebbe nè esatta coscienza, nè precisa valutazione, nè reddito conveniente della ricchezza demografica: la quale, anzi, fu spesso origine di pericoli o di danni sociali per il nostro Paese, mentre costituì prezioso elemento alla organizzazione economica ed allo sviluppo sociale di altri Paesi.

A proposito del problema demografico, Francesco Coletti si chiedeva recentemente: «Sarà l'Italia la capovolgitrice del rapporto che sinora si è imposto a danno delle Nazioni ricche di uomini, e sopra tutto di quelle che, come l'Italia, non solo creano, ma fanno sopravvivere vigorosa e sana la prole, e a vantaggio delle Nazioni più favorite dalla ricchezza naturale dell'ambiente?» L'interrogativo merita d'esser considerato e meditato non soltanto da noi, ma dal mondo intero. Poichè il nostro grande problema nazionale ha elementi d'umanità e di morale così prepotenti che nessun popolo e nessun Governo oserà conte-

Digitized by Google

starli senza aver rinnegato ogni principio morale, senza aver rinunziato ad ogni dignità umana. Nel giorno del giudizio risolutivo « il problema demografico dell'Italia dovrà presentarsi, con tutte le sue incognite ineluttabili, alle grandi assisi del mondo », come ha affermato la voce competente e responsabile del nostro Sottosegretario agli affari esteri, Dino Grandi (1).

Non vogliamo qui riesaminare se e quanto volontari siano stati i provvedimenti che han limitato, in alcuni Paesi, la nostra emigrazione: la crisi del tempo d'oggi è mondiale, e non può non diminuire la domanda di mano d'opera. D'altra parte la dignità della più recente politica emigratoria ha portato ad una naturale contrazione delle nostre correnti migranti; la coscienza nazionale s'è rapidamente preparata ad apprezzare anche il vasto provvedimento che di quella politica segna una data storica: l'abolizione del Commissariato Generale dell'emigrazione.

Fino a quando la tragedia demografica di nostra gente si riteneva fatale ed immutabile ed insuperabile lo Stato doveva almeno vigilare il fenomeno che allontanava dalla Patria milioni di cittadini: e con doverosa lealtà si deve riconoscere che all'alto fine nazionale il Commissariato Generale dell'emigrazione provvide con felici e provvidenziali risultati, dovuti specialmente all'infaticabile opera intelligente dei funzionari, risultati veramente eccellenti in questi ultimi anni « per tutto il complesso di provvidenze, di istituti, di orientamenti, che costituiscono la nostra politica della emigrazione, onde si è portata al massimo grado la conversione di espatri disordinati di masse sfiduciate in consapevoli spostamenti di energie produttive, strumento di valorizzazione nazionale », come ha scritto Benito Mussolini, il Grande Emigrato, che dall'ottobre 1922 ha seguito, giorno per giorno, le opere e le condizioni dei connazionali all'estero.

Ma oggi il nostro problema demografico è posto alla luce del sole, perchè il mondo possa valutarne i termini. Il popolo italiano non può nè vuole sentire umiliazione nè porre limitazione nè lanciare maledizione alle sue virtù di vita e di vitalità. In questa grande ora storica esso è disposto ad offrire ancora agli altri popoli della terra un esempio di concorde sacrificio collettivo faticando ad assicurarsi convenienti sostitutivi della emigrazione, secondo le proprie necessità di esistenza e secondo le proprie attività di pace. Ma le grandi assisi del mondo, al giudizio delle quali offriamo i termini noti del problema, portino senza indugio il loro studio specialmente alle incognite ineluttabili di esso...

I sostitutivi dell'emigrazione italiana possono esser ridotti ai seguenti:

1° aumento delle esportazioni;
2° assorbimento del capitale risparmiato all'estero;
3° emigrazione e colonizzazione all'interno;
4° maggiore produttività;
5° potenziamento coloniale.

La stessa più recente politica emigratoria del Governo nazionale ha tenuto presente il sostitutivo delle esportazioni. Lo stesso ultimo

(1) Questo articolo è stato scritto alla vigilia del grande discorso pronunziato dal Capo del Governo alla Camera dei deputati — (*n. d. r.*).

Digitized by Google

Commissario Generale dell'emigrazione, S. E. Giuseppe De Michelis (cui spetta il merito di aver preparato le condizioni di dignità per le quali il concetto dell'emigrante italiano s'è mutato nel mondo) pochi mesi prima che il Commissariato da lui diretto per circa tre lustri terminasse la sua mirabile esistenza autonoma scrisse queste testuali parole: « La situazione crea nuovi speciali doveri per l'esportazione italiana. All'esportazione di lavoro vivo, donde le importazioni invisibili delle rimesse, bisogna sostituire l'esportazione di lavoro conglobato in merci ».

Gli altri sostitutivi elencati, che brevissimamente esamineremo, dovranno valere specialmente a mettere gli Italiani in grado di rendere la bilancia commerciale nostra, attiva di ricchezza assai superiore a quella che in passato era rappresentata dalle rimesse degli emigrati. Tali rimesse rappresentavano, di regola, una troppo scarsa percentuale del reddito del nostro lavoro all'estero: d'un tal reddito la massima parte costituiva la forza economica di Paesi estranei o concorrenti alle nostre forme d'esportazione, una parte notevole contribuiva al pagamento di interessi dovuti dal Paese ospitale a più ricchi Paesi stranieri che vi impiegavano i loro abbondanti capitali, e soltanto una parte minima ritornava a quest'Italia che aveva fornito il prezioso lavoro di uomini sani fisicamente e moralmente nel periodo più utile della nostra vita.

Spetta all'Istituto nazionale delle esportazioni la missione di organizzare le industrie nostre ed i nostri commerci alla conquista dei maggiori mercati, facendo tesoro specialmente d'un elemento di fatto che ci rende privilegiati di fronte ad ogni concorrenza straniera: della presenza, cioè, nei più grandiosi mercati delle Americhe, di numerose folle connazionali che — come abbiamo altrove dimostrato — costituiscono masse poderose di consumatori diretti e di naturali propagandisti di ogni prodotto italiano. Basterà, per garantirsi il privilegio che potrà in parte compensare all'Italia la perdita di milioni di figli sparsi per il mondo negli ultimi cinquant'anni, organizzare le industrie nostre ai fini d'una superiore produzione di qualità, alla quale ci fanno atti le caratteristiche spirituali della stirpe.

Una perfettamente economica organizzazione della produzione agricola ed industriale e dei traffici d'esportazione potrà assicurare in Patria lavoro ai nostri operai impareggiabili, occupandone — in progresso di tempo — un numero superiore a quello che in questi anni s'avviava ancora in Paesi stranieri dei varii Continenti.

Ma l'organizzazione economica dell'Italia ha bisogno di ingenti capitali: e l'Italia è ancor oggi Paese povero cui le attuali risorse non permettono miracoli. Nel terreno della realtà pratica, fin dove è dato all'uomo giungere con l'energia della volontà, con lo spirito del sacrificio e con l'aculeo della genialità, il Popolo italiano ha raggiunto risultati che meritano l'ammirazione universale.

Ulteriore progresso non è possibile a questo Popolo senza l'immediato ausilio di capitale necessario e sufficiente alla integrale realizzazione del programma economico che il Governo fascista — attraverso la parola del Ministro dell'Economia Nazionale — ha dimostrato d'aver tracciato con perfetta valutazione di mezzi e di fini.

Digitized by Google

Recenti prestiti contratti all'estero son venuti già ad intensificare opere pubbliche di importanza essenziale per l'avvenire del Paese: è interessante rilevare che gli stessi Stati Uniti d'America — che ostacolano l'immigrazione di nostra gente nel loro Paese — ci forniscono oggi parziale sostitutivo della emigrazione nostra permettendoci di dar lavoro in Patria ad operai che altrimenti dovrebbero lavorar per arricchire ancora la Repubblica nordamericana.... (altri operai nostri furono non ultimi fattori della enorme ricchezza degli Stati Uniti!).

Ma già si levan voci che raccomandano cautela nella immissione di capitale straniero in Italia, benchè la vigilanza del Governo sia scrupolosa e continua, a tutela della nostra indipendenza economica presente e futura.

E pure la immissione di capitale abbondante in Patria è necessaria ed indilazionabile: per ogni milione di lire che entra in Italia, in Italia rimane un gruppo operaio a lavorare per le fortune di essa.

Anche a proposito di capitale, il nostro Paese può e deve far tesoro d'un privilegio che ci è dato in conseguenza della tragedia demografica quale si svolse nell'ultimo mezzo secolo. I dieci milioni di italiani all'estero hanno accumulato risparmi che assommano a capitali ingentissimi in ogni Paese straniero: quei connazionali dobbiamo chiamare a perfezionare la organizzazione economica del *nostro Paese*.

L'Italia non avrà bisogno di contrarre prestiti di capitale straniero il giorno in cui avrà stimolato e sollecitato l'ingresso di grandi e mediocri fortune che il lavoro, la parsimonia ed il sacrificio di nostra gente han risparmiato in esilio. L'Italia, che al capitale straniero garantisce vantaggiosi impieghi, non sarà mai troppo favorevole o generosa verso il denaro che a grave prezzo Italiani accumularono all'estero.

L'intensificazione agraria ad indirizzo razionale, le esigenze della bonifica e le conseguenze dell'urbanesimo richiedono una nuova distribuzione della popolazione italiana: emigrazione interna e vera e propria colonizzazione debbono rinnovare i vecchi ambienti rurali e mettere in pieno valore i nuovi offerti dalle opere di bonifica.

Dall'Agro romano al Tavoliere di Puglia, dalle Paludi pontine alla pianura di Metaponto, dai bacini dell'Ombrone, del Bradano e del Sele alle vallate del Simeto e del Crati abbiamo zone destinate a densa popolazione quando la sistemazione idraulica ne sarà perfetta. Così nell'Agro romano, in poco più di quarantamila ettari di terreno soggetto a bonifica, la popolazione fissa è raddoppiata in dieci anni: e la produzione è aumentata in proporzioni più che soddisfacenti.

Come eloquentissimo esempio del valore demografico ed economico di bonifica integrale, un insigne competente, l'onorevole Mareschalchi, ha citato quello di Isola di Ariano, per cui lo Stato contribuì con tre milioni di lire. In dieci anni la popolazione stabile vi è salita da 15.000 a 25.000 abitanti, il bestiame da 3700 a 8600 capi, la produzione agraria di cereali, foraggi e bietole da 4 a 30 milioni di lire. E in dieci anni lo Stato vi ha riscosso imposte per oltre 22 milioni di lire!

Simili opere di colonizzazione interna costituiranno un sostitutivo così della emigrazione permanente come della temporanea; e varranno

Digitized by Google

a rimediare ai difetti ed ai danni che l'Italia ha finora sofferto e soffre per la distribuzione della sua popolazione; e contribuiranno infine a cementare l'unità etnica delle nostre Regioni e dunque ad una più salda coscienza nazionale.

Ad una maggiore produttività l'Italia indirizza tutte le sue forze più vive, mirando anzitutto, secondo il sapiente comandamento del Capo del Governo, *a rialzare i valori dell'agricoltura.*

Fra i due censimenti, del 1911 e del 1921, l'aumento di popolazione nelle città di oltre 15.000 abitanti è stato del 13,69 per cento; negli abitati minori soltanto del 4,01 per cento e negli anni più recenti il fenomeno dell'urbanesimo s'è rivelato in misura non meno grave.

Il problema agrario è insieme tecnico, economico e politico: mentre la scienza segna più razionali indirizzi alle culture singole ai fini d'una produzione superiore e di quantità e di qualità, mentre la nostra bilancia commerciale si avvantaggerà specialmente dalla sufficienza granaria del Paese e dalla esportazione di prodotti primiticci ed eccellenti dell'orto della vigna e del frutteto, ed anche delle industrie rurali relative, lo Stato dovrà addensare in campagna così l'esuberanza di popolazione urbana come quella demografica del prossimo avvenire, secondo l'alto precetto politico di Roma (Catone ci attesta che sommo elogio era l'esser chiamato *buon agricoltore;* e Plinio il vecchio scrive: « Le tribù più pregiate erano le rurali... si stimava ignominiosa la pena del trasferimento da quelle alle tribù urbane »).

L'organizzazione della produzione dovrà esser rinnovata anche nel campo industriale secondo le direttive che meglio rispondono all'indole ed all'attività caratteristiche degli Italiani, cioè di sviluppo delle industrie attinenti all'agricoltura e di ritorno alle industrie casalinghe, al sano e geniale artigianato di cui Enrico Ford prevede trionfali successi che saran dovuti al facile ed economico trasporto della energia elettrica.

In conclusione: lo sviluppo dei sostitutivi che abbiamo precedentemente ricordato assicurerà le condizioni più favorevoli per una maggiore produttività nazionale.

Il potenziamento coloniale è, infine, il sostitutivo che — nelle condizioni attuali della nostra organizzazione politica — ha minore efficacia alla immediata ed alla prossima soluzione del problema demografico.

Non intendiamo affatto ripetere notizie sul nostro troppo modesto dominio coloniale d'oggi: in proposito, a conferma del nostro giudizio, ci limitiamo a ricordare la più recente previsione che la perfetta conoscenza della realtà ha dettato all'amico insigne che regge con forte senno politico il Ministero delle Colonie. Luigi Federzoni ha affermato che, fra venticinque anni, le nostre Colonie potranno ospitare trecentocinquantamila italiani. E' la realtà che a cotesta oppone un'altra cifra ammonitrice: fra venticinque anni la popolazione italiana sarà aumentata di quasi quindici milioni di uomini!

Il lavoro pacifico, il sacrificio quotidiano, la disciplina delle masse e la genialità dei singoli, la saggezza dei Governanti e la virtù dei go-

Digitized by Google

vernati non possono mutare la realtà del nostro problema demografico, nè specialmente annullarne le incognite ineluttabili.

Tutti gli altri sostitutivi della emigrazione italiana vorranno e sapranno dimostrare al mondo che la dignità dei nostri produttori può riuscire, in tempo breve, ad una tale organizzazione economica del Paese capace di alimentare in terra nostra i nostri quaranta milioni di viventi. Ma poi dovrà sentire il mondo la sua parte di responsabilità di fronte al più umano ed al più morale elemento del nostro massimo problema di Nazione sana e forte: la meravigliosa prolificità delle Madri italiane.

Per un tale elemento il problema è dei più serii che possano interessare veramente le grandi assisi del mondo; e che debbano specialmente muovere ad esame di coscienza quei Paesi che cercano ancora il meglio delle loro fortune attraverso l'operosità insuperata ed insuperabile del braccio e della mente degli Italiani; che costituiscono ancora il meglio delle loro razze attraverso la prolificità generosa e poderosa di nostra gente.

UGO E. IMPERATORI.

Digitized by Google

UN GRANDE PRECURSORE
ODOARDO BECCARI

A tutti coloro che osservano con intelletto aperto la mirabile rinascita dello spirito avventuriero italiano, che nella seconda metà del secolo 19° spinse innumerevoli esploratori nostri a diradare il fitto mistero che ancora circondava ampie zone dei varî continenti, non può sfuggire un fatto fondamentale. La maggior parte di questi audaci dedica la propria attività a quel territorio immenso racchiuso a oriente dal nastro argenteo del Nilo, e ad occidente dalle torride rive del Mar Rosso e dall'Oceano Indiano. Sembra che il misterioso istinto della stirpe, quell'istinto che è la fortuna dei popoli privilegiati, guidi i nostri esploratori verso quelle terre sconosciute, le uniche in quel momento ancora libere da giogo straniero o non ipotecate da nazioni concorrenti e li spinga alle più folli temerarietà, con in fondo al cuore la segreta speranza che la piccola bandiera che ondeggia audace sulla tenda randagia possa essere il simbolo ed il germe di più durature affermazioni.

Alcuni sembrano sottrarsi a questo fascino Etiopico che ipnotizza la maggior parte dei loro compagni, ma la loro ribellione o è di breve durata e dopo qualche breve corsa al di fuori dirigono più tardi i passi verso la terra di Abissinia o al più gravitano intorno a questo selvaggio altipiano, senza osare allontanarsene troppo.

Avviene che mentre in questa regione il nome nostro risuona in quei tempi con mirabile frequenza, in altre plaghe immense che i mille vessilli delle mille carovane di altre nazioni solcano per innumeri direzioni, il nome Italico ancora è perfettamente sconosciuto. E' vero che Pietro Savorgnan di Brazzà dedica la sua fibra mirabile alla esplorazione dell'Ogué sul quale pianterà purtroppo la bandiera francese, è vero che Pellegrino Matteucci attraversa l'Affrica solo con un compagno senza mezzi, senza aiuti, retto solo dall'indomata volontà di vincere, ma questa ed altre poche eccezioni non fanno che rendere più evidente il fatto sostanziale che vi erano allora terre sconfinate dove occorreva un'affermazione scientifica per tenere alto il nome della patria risorgente.

A Odoardo Beccari il merito di avere intuito questo bisogno nazionale, a Odoardo Beccari il merito del coraggio di tradurlo in atto, a Odoardo Beccari il merito di aver saputo rivestire della più alta veste scientifica i risultati delle proprie esplorazioni.

Digitized by Google

Ed è giusto perciò in questo momento di rinascita nazionale, mentre rinverdiscono e maturano le sementi gettate in accorato silenzio dai pionieri eroici, è giusto ricordare tra gli altri questo precursore a cui lineamenti sembrano foggiati nel bronzo, la cui vita è un tessuto di audacia, e il cui carattere ferreo sembra scaturire dalle nostre lontane epoche eroiche. Chi abbia avuto la gioia di poter leggere i libri del Beccari, mirabili per profondità ed acume osservativo, e superbi nella sintesi ma sopratutto chi abbia avuto la fortuna di poterne leggere le lettere nelle quali l'anima eroica trapela magnifica nel mentre la generosità e la lealtà le fanno degna corona, può dire di avere avuto nelle mani alcuni tra i più rari documenti della gagliardia e della nobiltà dell'anima umana.

Figura complessa è la sua. Vi è in lui un'armonica fusione di qualità che non sempre si accompagnano nell'uomo. Un'audacia sprezzante che lo spinge a quelle che sarebbero follie per un esploratore meno preparato, ed una prudente calcolata disamina di tutte le avversità e del modo di superarle; una profondissima cultura nel campo botanico dove divenne ben presto un dominatore ed una versatilità mirabile che lo fanno spaziare in terreni diversi dal suo, ma nei quali riesce bene e presto a muoversi con signorilità da padrone.

Botanico, zoologo, antropologo, geografo, a tutto ciò che potesse colpire l'occhio suo acutissimo in terre nuove, dedica la sua attività indiavolata fino a destare la gelosia dei compagni, e tutto questo non per bramosia di notorietà, ma per un irresistibile impulso del suo spirito osservatore e lucido.

Occorre dire che anche fisicamente, pochi uomini furono più di lui favoriti dalla natura.

« Un giorno sono moribondo e l'altro vado a caccia », scrive agli amici lontani, ed infatti questo magnifico campione umano continua per mesi il terribile duello con la morte, reagendo alle profonde depressioni delle febbri palustri, lottando contro l'anemia tropicale, lavorando insensibile alle avversità del clima, sia solo nella capanna primitiva fra le sue collezioni in formazione, sia a bordo delle malsicure piroghe, per mari tempestosi, dominando con la rivoltella in pugno le ciurme selvaggie e ribelli.

La sua prima spedizione è al Borneo, al Borneo ancora quasi vergine di ricerche accurate, a questa terra che dal 1500 circa in poi non ha più veduto un esploratore italiano. Lo accompagna Giacomo Doria, fratello più che amico, e la larga messe raccolta compensa ampiamente le fatiche di questi studiosi. Rimpatriato il compagno per ragioni di salute, il Beccari resta in quest'isola selvaggia per ben tre anni ancora. Tre anni di fatiche, di ricerche accurate, di osservazioni acute, tre anni di sacrifici, di privazioni, di gioie, di passione scientifica, finchè le febbri e l'elefantiasi domano temporaneamente la sua fibra gagliarda ed egli ripara per breve tempo a Firenze per riposare il corpo già lungamente provato agli stenti. Riposo relativo, avvicendato fra gli studii delle proprie raccolte ed un intermezzo affricano del quale parleremo più tardi.

Ma Beccari non può restare lungamente fermo in quello che lui dichiara un ozio, pur essendo invece materiato di quotidiano lavoro intellettuale. Il fascino delle lussureggianti foreste vergini, nelle quali

Digitized by Google

ha corso per mesi e mesi, l'affannosa ricerca di nuove piante da illustrare e di nuovi punti geografici da studiare, la gioia di vivere la grande, dura, ma maliosa vita dell'incerto domani, hanno ormai su lui una presa troppo potente perchè egli possa aspettare ancora, e nel 1871 riparte per la Malesia. Anche questa volta un compagno è al suo fianco, il ligure Luigi Maria De Albertis, ma anche questa volta egli resterà ben presto solo, come se soltanto la fibra meravigliosa sua e la sua indomita volontà potessero trionfare delle avversità di quei climi. Sono lunghi anni di esplorazioni continue, cinque anni trascorsi nelle varie isole della Malesia, fino alla gigantesca misteriosa Nuova Guinea verso la quale è sopratutto diretta la sua attività.

Risultati magnifici coronano questo sforzo superbo. Collezioni di pelli, erbari con migliaia di esemplari di piante in gran parte ignote, rilievi geografici ed etnografici di altissimo valore, attestano tutta la sua potenza di studioso, raccolte che egli con nobilissimo gesto donerà, quasi senza compenso a un Istituto italiano, dopo aver rifiutato ingenti somme straniere, affinchè la bandiera che lo seguì nelle peregrinazioni lontane, protegga per sempre il risultato delle sue lunghe fatiche. Ma i cinque anni di sacrifici, di stenti, di audacie, di lavoro hanno logorato la sua fibra. « Ho bisogno di un mese o due di vita civile », scrive agli amici, « e di un pasto un po' più sostanzioso di quello fatto nei boschi »; e ritorna a Firenze a riposare. E' un rimpatrio fugace. Appena l'organismo ha riparato in parte le energie perdute, eccolo di nuovo sulla via dell'Oriente, pellegrinando per l'India, per l'Australia, fino alla lontana Tasmania, sostando nel ritorno a Sumatra, dove resterà lungamente a completare le sue collezioni. Poi il rimpatrio definitivo dopo ben nove anni di esplorazioni in una delle plaghe più infide del globo per il clima e per gli abitatori, e dopo aver segnato un'orma di grande profondità nello studio della botanica e della zoologia di quelle lontane regioni.

Nove anni, più l'intermezzo affricano del quale accennavo più sopra. Anche Beccari fu vinto momentaneamente dal fascino etiopico, anch'egli fu ipnotizzato, sia pur brevemente, dalla sfinge nera; e se pur seppe reagire e portare l'opera propria in terre nelle quali in quel tempo fu il solo a tenere alto il nome italiano, si deve riconoscere che la sua passeggiata affricana fu densa di risultati e di osservazioni.

E' nel 1870 che egli si reca nel Mar Rosso. L'Italia inizia allora la sua timida politica coloniale, ed in suo nome il grande Sapeto prende possesso della Baia di Assab con regolare contratto con quel Sultano. Alla firma solenne del nostro primo passo affricano è testimone Odoardo Beccari. Poi, con la divinazione dei grandi spiriti si dirige verso le plaghe che saranno nostre più tardi, e disceso a Massaua esplora la regione dei Bogos. Un diario mirabile è il risultato; diario che segna la via più breve per Cheren e le ragioni di seguirla; diario che rivela lo spirito pensoso del patriotta.

E nel 1896, dopo la tragedia di Adua, quando l'Italia in mano imbelli, trema per le sue fortune affricane, e malgrado l'eroismo dei suoi soldati si appresta a mutilare la propria colonia, il Beccari memore del viaggio eritreo, scrive ad un alto personaggio:

« Dove poi vorrei che le sue parole fossero ascoltate e pesasse la « sua autorità, è sulla necessità che Cassala venga conservata all'Italia;

Digitized by Google

« dipendendo in gran parte, a mio credere, dal possesso di quella piazza « se l'Italia potrà nell'avvenire ritrarre dall'impresa coloniale vantaggi « tali, che la compensino dei suoi presenti sacrifici di uomini e di « denaro ».

Parole sante e profetiche, parole che rivelano l'occhio linceo dell'esploratore, che nella sua rapida corsa ha saputo comprendere quale è il punto di maggior rendimento, parole che cadranno nel vuoto della codardia governativa, e sulle quali dovremo amaramente meditare noi a tanti anni di distanza, nella ricerca affannosa di materie prime e di terre fertili per la nostra attività.

Povero grande Beccari, pioniere e profeta inascoltato, al quale la vita riservò la gioia di una bella famiglia, per compensarlo delle amarezze create a lui dall'invidia dei suoi concittadini, troppo piccoli per non essere irritati dal confronto. Egli in quel periodo tempestò di lettere e di consigli, egli che sapeva, coloro che dovevano guidare e che non sapevano, finchè si ritrasse sdegnoso e fiero nella sua vita di lavoro, che fece del suo studio un centro, al quale si diressero da ogni parte coloro che ebbero difficili questioni di fisiologia tropicale da risolvere.

E' giusto perciò ricordare oggi questa grande figura di esploratore che fu presente dove altri non furono, che dette alla patria tutta la sua devozione immensa fatta di opere e non di parole; è giusto ricordarlo oggi mentre l'Italia innalza sui suoi altari coloniali come numi tutelari i suoi precursori, tra i quali egli brilla come magnifico esponente e quale alta personificazione del sacrificio e del coraggio umano.

ARRIGO PEDRAZZI.

Digitized by Google

DOPO LA FIERA DI TRIPOLI

LA NUOVA ITALIA D'OLTREMARE

La prima Fiera Campionaria di Tripoli ha costituito un vero e grande successo.

Essa è stata la concreta manifestazione della rinascita economica che ha seguito la definitiva conquista militare e politica della nostra maggiore colonia. Il Governatore De Bono, che la volle, e tenacemente la organizzò, è riuscito, per mezzo di essa, a dimostrare in modo concreto che la *Lybia felix* dell'antichità, se anche espressione poetica, non era tuttavia — e non è — priva di significato; e che quella nostra romana terra d'Africa è ben degna di divenire — come sta divenendo — il campo di prova della maturità colonizzatrice del popolo italiano.

In occasione della Fiera, il Governatore De Bono ha pubblicato un documento che va meditato da tutti gli italiani. Sono appena un centinaio di pagine. Ma il titolo, e le date che costituiscono il sottotitolo, sono chiaramente significativi. « *Vigor di vita in Tripolitania* » (1° luglio 1925 - 31 dicembre 1926). Si tratta adunque del conto morale del primo periodo di Governo di Emilio De Bono.

Giustamente l'*Idea Coloniale* — uno dei migliori organi di propaganda coloniale —, ha segnalato l'importanza della pubblicazione.

« Diciamo subito — afferma l'autorevole periodico — che si tratta di una pubblicazione completamente riuscita, sia per il contenuto che per la veste tipografica. Lo stile è spoglio di quell'incerto e incolore stile burocratico che fa venire ad uggia anche le cose più interessanti. Diagrammi costruiti con novità di concezioni e illustrazioni, rendono più attraente il testo. Insomma è un lavoro fatto bene; e poichè nel passato questo genere di produzione era ingiustamente trascurato, non sembrerà eccessivo insistere nelle lodi ».

Ai compilatori dell'importante rapporto S. E. De Bono indicò, a suo tempo, con incisiva chiarezza, quale ne dovesse essere il contenuto: « Niente chiacchiere; molti fatti, e, sopratutto, molte cifre ».

L'Ufficio Studi e propaganda della Tripolitania si è tenuto fermamente a tali direttive; ed è per questo che la relazione costituisce un documento forse scheletrico e freddo, e rivela quasi la scabra nudità dei rapporti ufficiali.

Ma dalle sue pagine, irte di cifre e colme di elenchi, una luce si irradia; poichè la documentazione, che balza viva e precisa da tutti i dati di fatto ed elementi di giudizio raccolti, è una testimonianza esauriente dell'opera attuata negli ultimi tempi dal Governo Fascista per

Digitized by Google

l'assetto politico e civile della Tripolitania e per la sua progressiva valorizzazione agraria ed economica.

Fatti non parole.

Il documento — ripeto — è degno di essere meditato. Meditiamolo, adunque.

Il governatorato di S. E. De Bono sulla Tripolitania sarà contraddistinto dalla politica agraria.

Egli sta avviando fermamente il suo programma a sicura effettuazione: senza farsi illudere da accese fantasie, da vani miraggi, ma con la pacata e ferma visione dell'uomo di governo conscio del destino storico del suo paese e delle virtù vitali della sua razza.

Ecco quà. Dal 1° luglio 1925 ad oggi sono stati indemaniati — ossia acquistati per sempre alla diretta cultura da parte di italiani — ben 35.449 ettari di terreno. Inoltre sono stati accertati una quantità ingente di beni confiscati ai ribelli: lavoro di mole imponente, che ha dato all'Italia un valore terriero di *tre milioni e mezzo.*

Sono state date ferme disposizioni perchè il Credito agrario affiancasse con fede l'opera del Governatore e incuorasse i coloni alla loro rude fatica, potenziandone al sommo il nobile sforzo. Ma non sono mancate altre forme di aiuto economico. Ai concessionari di terreni demaniali è stata distribuita, nell' ultimo anno, una ingente quantità di piante, cioè 96.097, di cui: agrumi 5534, mandorli 8955, altri fruttiferi 6612, gelsi 47.552, olivi da ovulo 1384, essenze forestali 26.840; oltre 6000 piante ornamentali. Furono inoltre ceduti a prezzo di favore circa 199 mila ovuli di olivo e 5 quintali di mandorle amare.

Ma l'aiuto economico è stato integrato dall'assistenza tecnica. Il vecchio Istituto sperimentale agrario di Sidi Mesri è stato chiamato a più ampia azione. Diremo solo che esso ha rinnovate tutte le sue attività, intensificando al sommo la sua efficienza.

E a lato dell'Istituto Sperimentale è stata quest'anno istituita una Scuola pratica di agricoltura: istituzione che corona in modo organico il quadro dell'assistenza tecnica dello Stato, dando ai figli degli attuali coloni la possibilità di eseguire oculatamente, domani, l'opera vasta che oggi si inizia.

Ma v'ha di più. Le strade nelle zone di colonizzazione: ben 22 saranno le piste camionabili e le carovaniere riattate, che verranno a costituire le arterie della grande zona costiera dove si cimenterà la nostra energia colonizzatrice. La propaganda alla potatura: per agevolare gli agricoltori metropolitani si è fatta venire una apposita squadra di potatori baresi che per tre mesi hanno svolto l'opera loro nelle zone di Tripoli, Garian, Msellata e Sliten. I concorsi a premio fra gli agricoltori: per l'incremento del patrimonio arboreo è stato bandito un concorso per la piantagione di olivi, di mandorli e di altre piante da frutto, per l'impianto di frangiventi e per l'impianto di vigneti. Concorsi a premio sono stati pure banditi per incoraggiare coltivazioni nazionali di cereali (orzo e frumento) sia tra gli agricoltori indigeni che metropolitani.

Infine, un'opera grande, quasi diremmo di grandezza romana: il rimboschimento delle dune mobili.

Digitized by Google

Tutte le cortine di dune che fiancheggiano le strade che s'irradiano da Tripoli sono state valorizzate mediante una magnifica opera di rimboschimento condotta col duplice scopo di arrestare il movimento delle sabbie che tutto invadono e distruggono, e di risolvere in breve volgere di anni uno dei problemi più assillanti per la colonia quale è quello della mancanza di legname di ogni sorta .

A tale scopo, nell'inverno 1926, in zone diverse, sono stati consolidati e rimboschiti circa 800 ettari di dune piantando oltre un milione di piante forestali. I risultati ottenuti sono veramente meravigliosi, in quanto hanno superato per importanza quelli conseguiti in altri paesi con lavori del genere.

Durante lo stesso anno sono stati eseguiti lavori di preparazione per continuare anche nel 1927 il rimboschimento delle dune allo scopo di creare in breve tempo un considerevole demanio forestale. Una speciale società si è costituita per coadiuvare il Governo nel grande compito di stabilizzare e utilizzare le dune.

ROMA

L'ELOQUENZA DI ALCUNE CIFRE.

Come procede l'avvaloramento delle terre date in concessioni?

Mancano dati diretti, servono i dati indiretti. Le cifre delle somme erogate dalla Cassa di Risparmio di Tripoli segnano la marcia progressiva dell'avvaloramento. Ecco le somme erogate in operazioni di credito fondiario-agrario: nel 1924 L. 946.000; nel 1925 L. 760.000; nel 1926 L. 2.954.000; totale L 4.668.000. Somme erogate in credito di esercizio: nel 1924 L. 463.000; nel 1925 L. 208.000; nel 1926 lire 692.500; totale L. 1.363.000. Tenendo conto che il credito fondiario agrario è concesso per la metà del reale valore del terreno migliorato, l'Ufficio Studi e Propaganda della Tripolitania ritiene che i privati abbiano investito in proprio una somma di 7 milioni di lire, sotto forma di case, di piantagioni, di lavoro direttivo e manuale, di sistemazione del suolo e chiusure. La somma totale investita stabilmente nelle concessioni sarebbe, secondo le valutazioni dello stesso Ufficio, di 15 milioni. E' un bell'inizio.

Interessante è seguire l'attrezzatura dei fondi nei tre ultimi anni. Le case di abitazione colonica erano 75 nel 1923, 97 nel 1924, 243 nel 1926; pozzi erano 98 nel 1923, 151 nel 1924, 298 nel 1926; le vasche erano 35 nel 1923, 50 nel 1924 e 128 nel 1926; dal 1923 al 1926 le norie aumentarono da 11 a 47, gli aeromotori da 4 a 17, le motopompe da 2 a 11, i sollevamenti a mano da 81 a 223, i pozzi trivellati da 0 a 4. Si calcola che si siano spesi quasi dieci milioni di lire in 243 abitazioni, 40 baracche in legname, 298 pozzi e 128 vasche.

In piantagioni si calcola che si sia spesa la somma di 5.350.000 lire. Qualche milione di viti, un numero corrispondente di olivi, agrumi, piante da frutto, ricino, gelsi e piante frangivento sono stati collocati a dimora.

Dal capitale vegetale, passando a quello animale, i concessionari possedevano al 31 dicembre 1926 capi 614 di grosso bestiame, capi 3042 di bestiame ovino, e 137 maiali. Il bestiame con le 33 aratrici, i 20 camions, i 745 aratri, le 147 erpici, le 13 seminatrici e gli attrezzi minori dei concessionari sarebbe valutato a quattro milioni di lire.

In queste cifre sta l'inizio di un'opera vasta e feconda.

Digitized by Google

L'IMMANCABILE AVVENIRE.

Ma basta con le cifre; che altrimenti rischieremmo di fare quello che in gergo giornalistico si chiama « mattone ».

Concludiamo.

Al termine delle memorabili giornate del suo viaggio in Tripolitania, il Duce disse: « Affermo che in questa terra vi sono grandi possibilità economiche, che sarebbe delitto di lesa Patria non far vivere ».

La Tripolitania non è « quell'osso spolpato » che si vuol far credere. Si pensi solo — e lo ha detto un tecnico di prim'ordine, Emanuele De Cillis — che in tutta la Tripolitania settentrionale si può, quando si voglia, ripetere il prodigio della foresta di Sfax, dove il capitale impiegato si produsse, dopo circa vent'anni, « per diciotto volte » nel valore degli oliveti. E il prof. Andrea Gravino ha calcolato a ben « 350 mila » (1) gli agricoltori connazionali che potrebbero far la fortuna con lo sfruttamento della tanto diffamata steppa della Tripolitania; ed ha affermato — dimostrando la sua affermazione con dati di fatto ed elementi di giudizio irrefutabili — che i « due milioni e 400.000 ettari » immediatamente sfruttabili, darebbero nientemeno un reddito netto di circa « due miliardi all'anno »!

Le cifre dicono in sintesi, meglio di qualunque discorso, quale sia, nella sua capacità produttiva, l'avvenire agricolo della Tripolitania.

La presente generazione dovrà compiere la valorizzazione della Libia; compierla con precisa consapevolezza dei suoi fini, senza febbre di speculazione, senza cieche impazienze, senza sproporzionati ottimismi, ma con un'opera illuminata, perseverante, tenace.

Non vi è più bel compito, per una nazione giovane e vigorosa come l'Italia.

Esso è arduo, ma pari alle nostre forze.

Ben altri prodigi ha saputo compiere questo nostro popolo che della sua povertà e del suo silenzioso disdegno si fa ogni giorno salutare viatico per il suo doloroso cammino, e va innanzi, per la via tracciata ai più forti, ai più sani, ai più pazienti; — questo popolo meraviglioso, la cui inquietudine è ardore, i cui apparenti momentanei squilibri sono esuberanza di vitalità, le cui crisi sono fervore di giovinezza, travaglio di accrescimento, certezza di divenire; — questo popolo che custodisce da millenni, nella profonda coscienza, l'augusto spirito di Roma, e porta nella sua forza operosa la volontà di rinnovare romanamente il suo grande passato.

ANGELO PICCIOLI.

---

(1) Su questa cifra la *Rassegna Italiana*, d'accordo del resto con le dichiarazioni di S. E. il Ministro delle Colonie alla Camera dei deputati fa qualche riserva. — (*n. d. r.*).

Digitized by Google

LA PROPAGANDA ANGLICANA
IN ORIENTE ED A MALTA

La propaganda anglicana in Levante, che R. Tritonj, già Console d'Italia a Gerusalemme, ha con la sua nota competenza illustrata in questa Rivista (febbraio 1927) nei suoi aspetti e nei suoi scopi eminentemente politici merita di essere seguita anche in particolari manifestazioni, che riguardano specialmente l'Isola di Malta.

Malta, si sa, da S. Paolo ai nostri giorni è stata tenacemente attaccata alla sua fede. Il dominio di tre secoli di un ordine militare religioso come quello di S. Giovanni ha dato al gruppo delle isole di Malta un'impronta cattolica romana, che appare dallo zelo del clero e degli abitanti, dall'attaccamento alle tradizioni ed alle feste, dalla amorosa cura orgogliosa dei monumenti religiosi. Pure non a tutti è nota l'opera corrosiva che la Chiesa protestante anglicana va esercitando in quelle isole, da più di un secolo, dal 1800, cioè da quando il dominio britannico vi si è imposto. La *Società Missionaria di Londra,* subito agli inizi del sec. XIX, inondò il paese di pubblicazioni; è da notare ch'esse erano stampate in italiano, poichè fin verso il 1850 la lingua italiana non fu combattuta a Malta. Nel discorso preliminare di un giornale protestante anglicano, l'*Indicatore Maltese,* nel 1845, si leggeva: « *Questo volume evangelico dominante nel regno della Gran Brettagna è alla fine per grazia di Dio pervenuto in questo amato suolo italiano* ». La frase fa il paio con quella contenuta in una lettera in data 14 ottobre 1800 del primo Governatore di Malta, il Ball, il quale chiamava Malta *la più tranquilla città d'Italia.*

Si giunse, nel 1839, a voler imporre ai membri del Consiglio di Governo di dichiarare con giuramento « che non si sarebbero valsi di alcun privilegio per disturbare od indebolire la religione protestante ». Il tentativo non riuscì; ma è doloroso di dover ammettere che dal 1859 ad oggi l'azione protestante ha perseveratamente lavorato e conseguito risultati anche in quella Malta, che ha tanti titoli per proclamarsi rocca del Cattolicesimo e del Papato di Roma. L'influenza della propaganda anticattolica è penetrata, si è insinuata un po' dovunque, mascherata sotto mille forme; l'anglicanesimo si afferma nel modo di fare, d'agire, nella lingua (inglese contrapposta all'italiana), nelle abitudini, nell'educazoine, fin negli *sports.*

Chi vuole saperne di più non ha che da leggere un magistrale articolo pubblicato da un Maltese nell'*Eco di Malta e Gozo,* del 30 maggio 1924, dal quale ho ricavato le notizie ed i dati sopra riferiti. Lo scrittore dichiara che « la breccia nella muraglia romana è più profonda di quel che comunemente si creda » e constata che anche « alcuni del Clero, che è ancora saldo nelle sue posizioni, sono talvolta portati da questo spirito *novo* imbottito di tolleranza: e perfino *qual-*

Digitized by Google

cuno, che ha più d'una volta nobilmente censurato i facinorosi corifei di questa corrente anti-romana, educato ed abituato alle espressioni di vita di un grande Paese protestante, non può, forse, seguire sempre le pulsazioni di questo grande vecchio cuore maltese ».

Grandi polemiche suscitò a Malta lo scorso anno la rivista dei Cavalieri dell'Ordine protestante inglese di S. Giovanni. Vale la pena di parlarne un po' estesamente, perchè avremo occasione di illustrare appunto una delle manifestazioni particolari dell'anglicanesimo a Malta.

L'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, il cui titolo completo potrebbe essere « Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta », ora residente a Roma, si sviluppò all'epoca delle Crociate da una fondazione ospedaliera istituita da cittadini amalfitani a Gerusalemme. L'Ordine cooperò alla difesa della Terra Santa, poi tenne Rodi più di due secoli; infine (1539) si stabilì a Malta, di cui conservò la signoria fino alla spedizione napoleonica (1798). L'Ordine religioso-cavalleresco, retto con ordinamenti approvati dai Pontefici, comprendeva Cavalieri (o *frati* come si chiamavano) di tutte le Nazioni cristiane raggruppati in Lingue. La scissione anglicana e protestante ebbe un immediato contraccolpo anche nell'Ordine, già stabilito a Malta. Enrico VIII d'Inghilterra nel 1537 confiscò nel suo Regno i beni dell'Ordine, che furono restituiti venti anni più tardi dalla cattolica Regina Maria e poi nuovamente sequestrati dalla Regina Elisabetta. La Lingua d'Inghilterra fu così soppressa; i pochi Cavalieri inglesi cattolici, alcuni dei quali subirono il martirio, continuarono a prestare obbedienza all'Ordine legittimo e si raccolsero più tardi (1782) in una Lingua anglo-bavarese, della quale facevano parte anche i cattolici tedeschi. Ma la Lingua d'Inghilterra non risorse più e si può dire che per tutto il periodo (due secoli e mezzo), in cui risiedette a Malta, l'Ordine fu privo del sostegno di mezzi e di uomini degli Inglesi, i quali non ebbero l'onore ed il vanto di essere annoverati tra i difensori nell'Assedio del 1565.

L'Ordine non nominò più che Priori *titolari* d'Inghilterra, attribuendo tale dignità per lo più a Cavalieri italiani. Attualmente l'Ordine cattolico di Malta, con sede a Roma, riconosce unicamente una « Associazione dei Cavalieri (cattolici) d'Inghilterra » instituita nel 1875.

Esiste però in Inghilterra dal 1839 circa un Ordine protestante che s'intitola Ordine di S. Giovanni e pretende di collegarsi alla Lingua soppressa d'Inghilterra; egli occupa, od usurpa, l'antica sede della Lingua d'Inghilterra a Londra, ha fondato un ospedale a Gerusalemme nel 1882, dispone di larghi mezzi e di rendite. Solo nel 1888 ottenne il riconoscimento della Regina Vittoria. Il Re attuale ne è Capo Sovrano e Patrono, il Duca di Connaught è Gran Priore e il Principe di Galles è priore di Galles. Il vero titolo dell'Ordine è *The Grand Priory of the Order of the hospital of St. John of Jerusalem in England.*

Orbene nulla vi sarebbe da dire sul conto di questo pseudo Ordine gerosolimitano, se esso non spingesse le sue pretese fino a proclamarsi erede della antica Lingua d'Inghilterra o a sovrapporsi all'Ordine cattolico di Roma, se cioè i suoi scopi non fossero anti-romani ed anticattolici e se esso non fosse strumento di una politica imperiale, nel cui capace grembo si ammantano cristianesimo, sionismo e massoneria.

Digitized by Google

L'annunzio che l'Ordine protestante (*Order of St. John*) avrebbe visitato Malta di ritorno da un viaggio in Palestina ed a Rodi, provocò, come abbiamo detto, viva emozione negli ambienti maltesi, sovratutto perchè si diceva che i pseudo Cavalieri avrebbero celebrato cerimonie d'investitura nell'antico Palazzo Magistrale. Un giornale cattolico di Londra *The Universe* fece eco alle proteste maltesi e precisò che il vero Ordine ha in Inghilterra una Associazione presieduta da Lord North ed è la sola cattolica legittimamente riconosciuta. L'Ordine moderno (*The Modern English Order*) è l'espressione che si trova anche nella recente storia del King, pubblicata a Londra nel 1924) « è piuttosto un affare filantropico statale; i Cattolici sono liberi di accettare la nomina graziosa da parte di S. M. a farne parte, come infatti è avvenuto di parecchi. Ma è naturale che essi non possono assistere a certe funzioni religiose protestanti, che quell'Ordine usa talora celebrare ». Vi fu in quei giorni (marzo 1926) a Malta uno scambio vivacissimo di polemiche; se lo sfondo era religioso, la sostanza era però politica. Basti osservare che per l'Ordine protestante inglese parteggiarono gli imperialisti anglofili, mentre il prestigio dell'antico Ordine cattolico fu difeso dai fautori della nazionalità maltese, della religione cattolica e della lingua italiana.

Poi anche le aspre polemiche si calmarono. Il 25 marzo i Cavalieri (o i *sedicenti* Cavalieri, come scriveva la stampa nazionalista maltese) sbarcarono a Malta, reduci dalla Palestina e da Rodi, conferirono, nella Sala di S. Michele e San Giorgio del Palazzo Magistrale, onorificenze ad alcuni cittadini maltesi e visitarono, tra la generale apatia, i monumenti del legittimo Ordine Cattolico.

Forse ci può essere domandato per quale ragione, a un anno di distanza, siamo venuti a ricordare il viaggio dell'inglese e anglicano *Order of St. John*. La ragione c'è ed è che la propaganda anglicana a Malta e nel Levante continua cotidianamente metodica, sotto larvate insegne, una delle quali è questa dello pseudo-Ordine ospedaliero.

A Malta il 15 aprile 1926 il maggiore H. A. Balbi, maltese, membro dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme in Inghilterra, protestante a quel che si dice, tenne alla Società Storico-Scientifica una conferenza assai prolissa ed inconcludente intorno agli studi sulla storia dei Cavalieri Ospedalieri. Il discorso, in inglese, fu, ripeto, inconcludente, a meno che una conclusione si debba ravvisare nelle espressioni finali, dove, dopo aver detto che l'Ordine ha la sede a Roma e che esistono, inoltre, due Ordini collaterali, quello tedesco e quello inglese « che lavorano per lo stesso scopo e sono ispirati dalle stesse idee, dallo stesso ideale a cui si votò il Beato Gerardo », aggiunse: « Questi tre Ordini sono completamente indipendenti l'uno dall'altro, ma un giorno — amo crederlo e lo spero — troveranno un *modus-vivendi*, grazie al quale la loro opera comune condurrà ad un avvicinamento *sincero* tra queste istituzioni di beneficenza, avvicinamento che deve contribuire alla causa dell'Umanità ed alla gloria di Dio ». Il signor Balbi infatti è stato qui a Roma nei mesi scorsi ed ha spesso frequentato la sede dell'Ordine di Malta, forse per cercare il *modus-vivendi*. Naturalmente vi sono motivi per essere scettici sulle sincerità di queste proposte di avvicinamento e sulla loro opportunità.

ETTORE ROSSI.

Digitized by Google

LETTERATURA MEDITERRANEA

Santu Casanova, scrive solo nel natio dialetto corso, così bello di bellezza italica: egli è un pioniere della rinascita della favella isolana, per la conservazione della quale da lunghi anni combatte, convinto che una volta perduta « è perduta per sempre ». Ed aggiunge che un popolo incapace di parlare il proprio idioma pronuncia da se stesso la sua sentenza di morte. Giustamente cita l'esempio degli etruschi.

« Una simile calamità, scrive egli, s'affacciava all'orizzonte torbido e minaccioso dei nostri destini. La Corsica, sempre delusa nelle sue speranze, aveva conservato almeno, in seno ai propri focolari, una lingua ricca, espressiva e forte per cantare le sue allegrezze ed i suoi dolori ».

Gallicismi e barbarismi d'ogni sorta vi si erano intrufolati poco a poco: ma contro questa corruzione sorse il Casanova, col suo giornale *A Tramuntana*, libera e magnifica palestra dialettale in versi ed in prosa. Lentamente ora il vernacolo corso sta ritornando all'antica purezza. La sua tenacia ed il suo esempio furono una scuola mirabile: tutta una pleiade di scrittori sorse intorno a lui, J. P. Lucciardi, D. Carlotti, Matteo e Pietro Rocca, Paoli di Taglio, Maistrale, M. Angeli ed altri ancora, i quali hanno dato alla letteratura isolana, lavori destinati a segnare una pietra miliare nel rinascimento intellettuale dell'isola.

Santu Casanova può dunque volgere lo sguardo indietro ed ammirare con orgoglio il cammino percorso: può guardare all'avvenire con fiducia.

Sotto il titolo suggestivo di *Primavera Corsa* (1) egli ha raccolto e pubblicato alcuni scritti fra i migliori usciti dalla sua penna. Questo volume costituisce un notevole contributo al folklore italiano: vi si leggono novelle, racconti di feste, di tradizioni, di usi e di costumi, ricordi speciali dell'« isola verde », il tutto scritto con brio e sincerità.

Nè mancano puntate politiche contro i rappresentanti legislativi dell'isola, contro la Francia, la quale sotto il pretesto della civiltà ha introdotto in Corsica costumi che l'hanno imbastardita, e contro il socialismo, il quale non serve ad altro che a dare profitto ai ciarlatani. Da buon cattolico, ha energicamente preso la difesa dei religiosi perseguitati dal governo di Combes, qualificato di antecristo! Commosse parole sono consacrate alla memoria di Leone XIII ed al Re Umberto: del primo sono ricordate le parole pronunciate dal Pontefice, l'anno prima della sua morte, ad un pellegrino corso: « La Corsica è terra di fede, d'indipendenza e d'eroismo! ». Del re Umberto, sovrano sfortunato che amò il suo popolo di vero cuore, il Casanova rievoca i tratti salienti della sua vita e del suo regno: Custoza, Napoli, ecc. E tutte le ombre dei Cesari, dei quali fu il successore, s'inchinarono al passaggio della sua salma per le vie di Roma immortale.

Di libri come questi la Corsica ne ha bisogno molto per ritemprarsi e per proseguire con fede e fermezza nella via intrapresa della propria rinascita culturale.

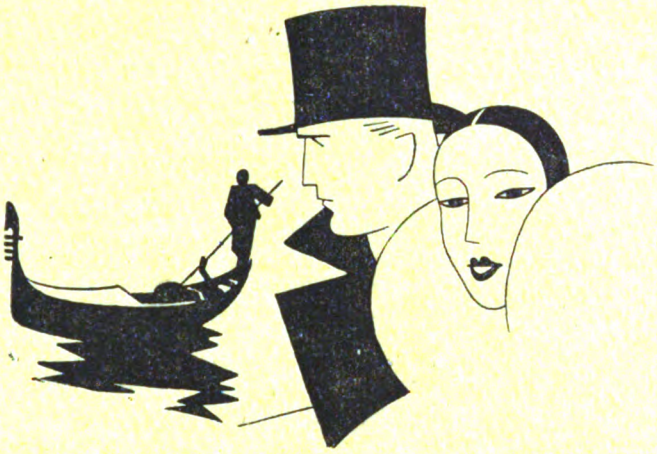
O. F. TENCAJOLI.

(1) SANTU CASANOVA: *Primavera Corsa* (Bastia, Imp. E. Cordier et fils, 1927 - fr. 12).

TOMASO SILLANI, *direttore responsabile*

ROMA - Società Anonima Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22 (presso Montecitorio)

Digitized by Google



LIDO - VENEZIA

LA SPIAGGIA DEL SOLE E DEI PIGIAMA

Stagione: Aprile-Ottobre

L'azzurro tripudio dell'Adriatico e il sommesso bagliore delle notti alternano le loro offerte di gagliarda vitalità e di molteplici sogni. Nel loro sfondo la stagione estiva svolge tutta la serie dei suoi festeggiamenti ideati con squisito criterio d'arte, di ricchezza e di originalità.

Tra essi quelli che avranno quest'anno una compiuta impronta di avvenimento sono: La coppa Schneider per idrovolanti - Tornei internazionali di Tennis - Regate a vela - Regate di gondole - La festa Internazionale della Moda - Una serie di feste coreografiche e serate di gala all'Excelsior Palace e notti veneziane sulla galleggiante - Feste popolari veneziane.

EXCELSIOR PALACE HOTEL di lusso, spiaggia privata.
GRAND HOTEL DES BAINS di primissimo ordine, spiaggia privata.
GRAND HOTEL LIDO di primo ordine.
HOETL VILLA REGINA di primo ordine.

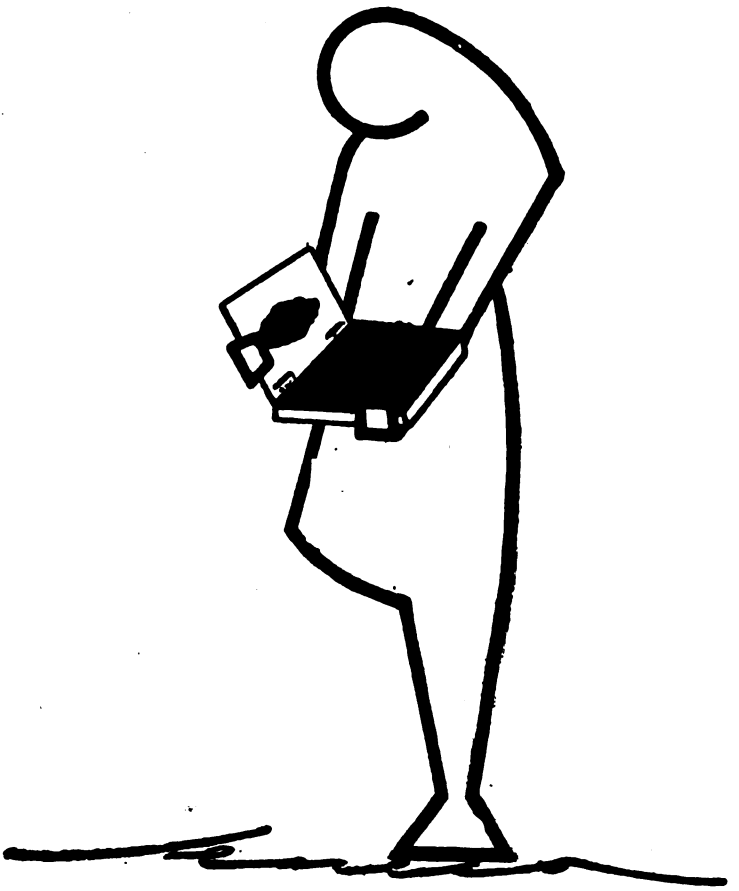
Alberghi corrispondenti:

VENEZIA: Hotel Royal Danieli - Grand Hotel - Hotel Regina - Hotel Vittoria.
STRESA: Grand Hotel et des Iles Borromées.
RODI (Egeo) Grande Albergo delle Rose.
GENOVA: Bristol Palace Hotel - Hotel Savoy Majestic.
ROMA: Excelsior Hotel - Grand Hotel et de Rome.
NAPOLI: Excelsior Hotel.
PALERMO: Grand Hotel et des Palmes.
TAORMINA: S. Domenico Palace.

Per informazioni e prospetti rivolgersi alla

Compagnia Italiana Grandi Alberghi - VENEZIA

Digitized by Google



una scatola di cioccolatini
Perugina
è il regalo desiderato
da ogni signorina

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google